3 1761 08103173 4

III
4

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie — Volume XLVII.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXVII

1884

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI
MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

AP
37
N8
v.77

Tipografia Eredi Botta.

I PRIMI MONUMENTI DELLA LETTERATURA TEDESCA

APPUNTI DI STORIA LETTERARIA (1)

I.

Gli storici della letteratura tedesca aveano finora distinto in essa due periodi di fioritura; uno de' più recenti, lo Scherer, ne distingue tre, distanti, per un caso che può parere strano, di circa sei secoli l'uno dall'altro. Cade il primo periodo intorno al 600, quando la Germania, guardando indietro al gran fatto delle migrazioni dei popoli e sentendo in sè la potenza spirituale della vinta Roma, crea l'epopea nazionale; cade il secondo intorno al 1200, quando la materia delle saghe eroiche, nel frattempo quasi dimenticata, ritorna in onore e prende forma nei poemi dei Nibelungen e di Gudrun, in-

(1) Cito qui tutti insieme i libri onde questi appunti son tratti, per risparmiarmi la fatica di citarli molte volte a piè d'ogni pagina. Questo scritto non è (s'intende) che una compilazione. I fatti ch'io espongo non sono trovati da me, ma dagli scrittori che ho consultati e studiati: anche la maggior parte dei giudizi, dei quali non cito la fonte, appartengono a loro. Quanto alle traduzioni di poesie antiche, che ho inserito nel discorso, mi son servito di tutte le traduzioni che ho potuto avere, in tedesco moderno, in francese, in italiano; ma rifacendo a mio modo, talora con l'intendimento di riprodurre più esattamente il testo antico, talora con quello di cercare una forma italiana più accessibile ai lettori italiani.

Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur;* Erster Band — Kurz, *Leitfa-*

tanto che, a farle contrapposto sorge, splendido riflesso, almeno in parte, della grande letteratura della Francia del Nord e della Provenza, la poesia cavalleresca e la lirica dei Minnesinger. Il terzo periodo, che cade intorno al 1800, è l'età del Goethe e dello Schiller, l'età della vera letteratura nazionale, iniziata dal Lessing.

Nessuno ignora che gli antichi Germani ebbero, anche prima della cultura romana importata fra loro dal cristianesimo, una cultura nazionale, la quale fu sopraffatta ma non annientata dalla nuova cultura straniera. Alcuni scrittori tedeschi, lasciandosi dominare forse troppo dal sentimento di nazionalità, affermano che questa nuova cultura rimase unicamente proprietà di una casta, la casta sacerdotale, e non penetrò mai nel popolo. Senza trattenerci a ricercare fino a qual punto ciò sia vero, è forza, pare a noi, riconoscere che la nuova cultura cristiana romana, come ebbe influenza sopra tutta la letteratura tedesca, influenza che i tedeschi ammettono lamentandola, così non fu senza qualche effetto nel popolo; ma è altresì vero che nel cuore e nella mente di questo rimasero sempre vivi, col sentimento di nazionalità, i germi di quella primitiva cultura nazionale. Quando mancassero di ciò altre prove, basta per tutte il fatto dei poemi epici nazionali fermantisi nella loro forma definitiva appunto dopo che il cristianesimo e la lingua di Roma avean fatti tutti i loro sforzi per modificare gli spiriti, i sentimenti e le tendenze dei popoli germanici. Nel poeta tedesco dei secoli nono e decimo, che va attorno cantando, per guadagnarsi il pane, gli avvenimenti del giorno, nel suonatore girovago che fa risuonare i palagi dei cavalieri e dei vescovi delle canzoni celebranti i fatti e gli eroi nazionali, vive ancora in parte lo spirito dell'antico germano descritto da Tacito, che cantava Tuiscone e Manno progenitori della sua schiatta.

den zur Geschichte der deutschen Literatur. — Vilmar, *Geschichte der deutschen National-Literatur* — W. Scherer, *Geschichte der deutschen Literatur* — F. A. Pischon, *Leitfaden zur Geschichte der deutschen Literatur* — G. A. Heinrich, *Histoire de la littérature allemande;* tome premier — P. Piper, *Die Sprache und Literatur Deutschlands bis zum zwölften Jahrhundert* — Goedeke, *Deutsche Dichtung in Mittelalter* — A. F. Ozanam, *I Germani avanti il Cristianesimo* — Eginhart, *Vie de l'empereur Charles*, traduite par Alex. Teulet, in Teulet, *Les Oeuvres d'Eginhart* — Philarète Chasles, *Études sur l'Allemagne* —*Beowulf, angelsächsisches Heldengedicht, übersetzt von* Moritz Heyne — K. Simrock, *Walther und Hildegunde*, in Simrock, *Kleine Heldenbuch* — A. Baragiola, versione dell'*Inno d'Ildebrando* — Detto, versione del *Muspilli.*

Il contrasto fra l'antica cultura nazionale pagana e la nuova cristiana romana, e il sovrapporsi di questa a quella è il primo fatto importante che si presenta a chi studia la storia della letteratura tedesca nelle sue origini; ma come il passaggio dal gentilesimo al cristianesimo non avvenne contemporaneamente presso le diverse popolazioni germaniche, anzi in tempi molto diversi, così quel fatto si vede cominciare dove più presto, dove più tardi. Mentre presso alcune popolazioni la nuova religione e la nuova cultura ha già da qualche secolo preso il sopravvento sull'antica, presso altre la poesia e la vita si mantengono ancora fedeli al paganesimo. E anche nelle opere ispirate dal sentimento cristiano appariscono qua e là reminiscenze pagane, ad attestare la resistenza che l'antica cultura opponeva alla nuova.

Di quell'antica cultura avanzano ben pochi documenti, potremmo dire uno solo, poichè uno solo è al tempo stesso importante per la lingua per la storia e per l'arte; e la redazione di esso appartiene ad un tempo nel quale il cristianesimo era da oltre quattro secoli penetrato in qualche parte della Germania. Non è perciò da meravigliare se il più antico monumento della letteratura tedesca non appartiene al periodo pagano; e se noi, volendo cominciare da questo il nostro discorso, dovremo poi tornare anche più indietro.

II.

Fra i più antichi documenti di cultura pagana sono quattro formule d'incantagione che, dopo essere state nascoste per un buon migliaio d'anni, vennero finalmente in luce verso la metà di questo secolo: due furono trovate nella biblioteca di Merseburg nel 1841, le altre due in quella di Vienna nel 1857. Di queste formule gli antichi Germani ne aveano, si crede, parecchie, e le applicavano ai vari bisogni della barbara loro vita. Attribuivano ad esse la virtù di liberare dai ceppi i prigionieri di guerra, di guarire i cavalli dalle lussazioni dei piedi, di difendere i cani dai denti de' lupi, ed altre simili virtù miracolose. La Chiesa, a cui tutto era buono per i santi suoi fini, che celebrava Cristo, la Madonna e i Santi con la lingua e con la metrica che aveano servito ad Orazio per cantare le sue cortigiane, che adattava alle religiose sue cantiche l'aria e il metro delle canzoni popolari pagane, fece suo pro anche di queste formule

d'incantagione, senz'altra fatica che di sostituire in esse ai nomi degli Dei gentili il nome di Cristo.

Una delle due formule scoperte a Merseburg, quella che si riferisce alla guarigione del cavallo, dice così: " Balder andò nella foresta con Wuotan; il suo cavallo si slogò un piede; — allora Suitgunt e sua sorella Sunna ebbero ricorso alle loro incantagioni; allora Wuotan ebbe ricorso alla incantagione ch'egli sapeva; egli guarì il male dell'osso, il male del sangue, il male del membro; — legò l'osso all'osso, il sangue al sangue; — il membro al membro, e tutto restò unito. „ La stessa formula rifatta dai Cristiani dice: " Gesù cavalcava verso il prato; la gamba del suo polledro si ruppe. Egli saltò a terra e la guarì. Riunì il midollo al midollo, l'osso all'osso, la carne alla carne, e vi pose sopra una foglia per rilegare il tutto. „

Ma le formule d'incantagione possono appena riguardarsi come documenti letterari. Tutto ciò che rappresenta letterariamente l'antica cultura pagana dei Tedeschi in questo primo periodo si riduce a tre opere poetiche; una sola delle quali, *Il Canto d'Ildebrando*, è scritta nella lingua nazionale (alto tedesco antico): d'una, il *Gualtierò d'Aquitania* (Waltharius manu fortis) esiste soltanto una traduzione latina; l'altra, *Beowulf*, è scritta in lingua anglosassone.

Quest'ultima per la forma appartiene naturalmente alla letteratura inglese, non alla tedesca; ma tutti gli storici della letteratura tedesca ne parlano, per rispetto al contenuto, che è essenzialmente germanico. La redazione attuale del poema si crede posteriore al settimo secolo, ma la sostanza pare indubbiamente anteriore al tempo delle invasioni.

Beowulf, l'eroe del poema, rappresenta il più nobile ideale dell'eroismo quale lo concepirono gli antichi Germani. Il suo valore, grandissimo, la sua forza, smisurata, sono posti a servigio de' suoi simili: esporre la vita pel bene altrui è il principio di tutte le azioni di Beowulf. Grendel, un terribile mostro marino, divorava inesorabilmente i nobili e fidi guerrieri del vecchio re Hrothgar, i Tani. Beowulf si espone con suo grave pericolo al furore del mostro; lo uccide, e uccide appresso la madre di lui, non meno feroce; nè per l'ardua fatica egli avea chiesto altro premio che questo: che, ov'egli morisse, mettessero un segno sulla sua fossa, e mandassero la sua migliore camicia d'acciaio al suo bravo Hygelac. Invecchiato nei combattimenti e coperto di gloria, egli non cede ad alcuno l'onore di combattere un fiero drago che desolava il paese; ma ne rimane ferito a morte, e morendo si consola nel pensiero del bene che ha

fatto. " Io ho tenuto, dice egli, nella mia guardia questo popolo per cinquanta inverni. Nessuno dei re miei vicini osò venire sulla mia strada coi suoi soldati per provarsi a farmi paura. Io ho tenuto bene il mio paese; non ho cercato inganni di traditore; non ho giurato giuramenti ingiusti. Io posso dunque, benchè ferito mortalmente, provare qualche gioia... Mio caro Wiglaf, vai subito a cercare il tesoro del drago sotto la pietra grigia. Questo tesoro io l'ho comprato, vecchio come oramai sono, con la mia morte. Esso potrà servire ai bisogni del mio popolo. Io mi rallegro di aver potuto acquistare, prima di morire, un tal tesoro per il mio popolo. Adesso non fa bisogno ch'io dimori qui più lungamente. „

Gli altri due poemi appartengono, pel contenuto, al tempo delle invasioni: ma la loro redazione è posteriore. La redazione latina del *Gualtiero d'Aquitania* viene attribuita ad un monaco del decimo secolo del Convento di San Gallo, chiamato Ekkehard, e tenuta per una traduzione fedele di un antico poema in lingua volgare; tanto fedele, che Karl Simroch ritraducendola in tedesco ha creduto di far rivivere in qualche modo l'antico originale perduto. Il poema racconta, con una ingenuità e freschezza primitiva, riconoscibile, dice il Vilmar, anche sotto la veste straniera, come Gualtiero d'Aquitania e Ildegonda, innamorati l'uno dell'altra, fuggirono da Attila, che li menava seco ostaggi, e come dopo aver vissuto per qualche tempo di caccia e di pesca in luoghi deserti e selvaggi, quando si credevano vicini a ridursi in luogo sicuro, si trovarono allo stretto dei Vosgi assaliti dal re dei Burgundi Guntero, che con Hageno ed altri guerrieri volevano rapire a Gualtiero il tesoro ch'egli recava seco dalla terra degli Unni e la sposa. Gualtiero si trova di faccia dodici terribili avversari; combatte valorosamente contro ciascuno di essi, e li vince, ma non senza fatica. Alla fine del combattimento il re Guntero ha perduto un piede, Hageno un orecchio e una parte dei denti, e Gualtiero una mano. Ciò che non impedisce ch'essi da buoni eroi antichi si riconcilino, e celebrando la pace con un allegro banchetto scherzino piacevolmente sopra le loro terribili mutilazioni. " Ciascuno dei dodici combattimenti, dice lo scrittore tedesco, è descritto con tratti e colori propri; ogni volta nuovi motivi, nuove armi, ed al fine ogni volta una nuova vittoria di Gualtiero, ogni volta diversa; cosicchè fino al termine dell'ultimo e più pericoloso combattimento, l'animo del lettore rimane sospeso, nel più vivo interesse. „

Il *Canto d'Ildebrando* è uno dei più antichi monumenti della poesia tedesca; il più antico, anzi unico, di soggetto puramente

eroico e pagano. Disgraziatamente è frammentario, e trovasi in un solo codice: cosicchè, per quanto i dotti tedeschi ci abbiano lavorato attorno, non sono riusciti a stabilirne il testo con perfetta sicurezza. Alcuni lo dicono scritto in alto tedesco antico, con mescolanza di basso tedesco; altri in basso tedesco antico con mescolanza di alto. Il manoscritto è degli ultimi del secolo ottavo o dei primi del nono: ma il Canto è senza dubbio più antico; e tratta un interessante episodio delle saghe eroiche tedesche riferentisi, come dicemmo, al tempo delle invasioni. Teodorico (Dietrich von Bern), stato trent'anni lontano dalla patria presso il re degli Unni, dopo una gran battaglia dove erano caduti tutti i Burgundi e dopo avere sottomessi i suoi nemici interni, a capo de' quali Odoacre (Otacher), tornò nel suo regno. Tornò con lui in patria il vecchio Ildebrando, che partendo aveva lasciato a casa la giovine sposa e un figliuoletto; il quale divenuto frattanto valoroso guerriero muove incontro al padre come a nemico.

" Io sentii raccontare che Ildebrando e Adubrando si sfidarono a singolar tenzone tra due schiere. Figlio e padre si misero in pronto le armature, indossarono le vesti guerresche, si cinsero le spade, essi gli eroi, sotto la corazza cavalcando alla pugna. Disse Ildebrando, figlio d'Eribrando (era egli l'uomo di maggior fama e della vita più esperto: cominciò con poche parole a chiedere chi fosse degli uomini nel popolo suo padre) "... o di che stirpe tu sia. Basta ch'uno tu mi accenni, io mi so gli altri; quanta è gente nel regno, tutti, o giovine, io conosco. „ Disse Adubrando, figlio d'Ildebrando: " Le genti nostre che già furono, vecchie e sapienti, mi dissero che mio padre ebbe nome Ildebrando: io mi chiamo Adubrando. Andò egli un tempo in Oriente, fuggì l'odio di Odoacre, partendosene con Teodorico e molti de' guerrieri suoi. Lasciò in patria la sposa misera in sua casa, ed un fanciullo non adulto, senza eredità; e andò dalle parti d'oriente. Ebbe poi Teodorico a perdere il padre mio. Era uomo senza amici; contro Odoacre fuor di modo irato, il più caro dei guerrieri che avesse Teodorico. Sempre egli era a capo del popolo, sempre troppo cara la pugna a lui; bene ai prodi guerrieri era noto. Credo che già più non viva... „ " Giuro per il Dio supremo, disse Ildebrando, ch'è lassù in cielo, che mai tu non avesti contesa con uomo sì a te congiunto per sangue „..... Si tolse ora dal braccio le torte anella, fatte di monete imperiali, le quali egli aveva avute dal re, il signore degli Unni: " Vo' dartele in grazia. „ Disse Adubrando, figlio d'Ildebrando: " Il dono convien prenderlo con un giavellotto, punta

contro punta. Oh come sei furbo, vecchio Unno!... mi lusinghi con le tue parole, mi vuoi con la tua lancia atterrare. Ti sei fatto vecchio così, continuamente macchinando inganni. A me dissero de' naviganti verso occidente sull' oceano, ch' e' morì in guerra: Ildebrando figlio d'Eribrandc, è morto. „ Disse Ildebrando figlio d'Eribrando: " Ben veggo dalle armi tue... che tu hai a casa buon signore, e che di questo regno non mai ancora fosti esule... Ohimè, Dio possente, disse Ildebrando, sciagura avviene. Errai fuor di patria per sessanta estati ed inverni, e sempre fui in ischiera fra' combattenti, nè mai in nessun castello morte mi colse: ora mi deve colpire con la spada il figlio mio, deve egli uccidermi di spada o io farmi uccisore di lui. Possa tu nondimeno, se ti giova il coraggio, guadagnar facilmente ad uomo sì degno le armi, predargli le robe, se alcun diritto tu abbia. Ma sia il più vile degli Ostrogoti, disse Ildebrando, quegli ch'or ti ricusa la pugna, poi che tanto desideri comune tenzone. Provi lo scontro chi debba cedere oggi di noi due le spoglie o farsi padrone di queste nostre corazze. „ Or essi da prima si slanciarono coi frassini, sì aspramente impetuosi, che li ficcarono negli scudi. Si fecero innanzi l'uno e l'altro, sonaron le azze, fieramente percossero i lucidi scudi, finchè, guasti dalle armi, gli scudi intrecciati di tiglio divennero piccoli..... „

Qui, sul più bello, la poesia rimane tronca; ma altre tradizioni compiono la leggenda; secondo le quali il padre trionfa del figlio, ed ambedue tornano a casa insieme riconciliati.

Alcuni credono che il *Canto d' Ildebrando*, piuttosto ch' essere sbocciato tutto d'un pezzo al tempo delle invasioni, sia un vecchio canto mitico, a cui quel grande avvenimento abbia dato una forma nuova. L'analogia che il fatto narrato nel *Canto* ha con altre leggende antichissime d'altre nazioni fa ragionevole la supposizione. Il Vilmar poi, dall' essere il *Canto* scritto di due mani diverse sulla prima e l'ultima pagina di un libro di preghiere cristiane appartenuto al convento di Fulda, suppone che due monaci, memori della loro vita mondana e verosimilmente guerresca di un tempo, scrivessero in un'ora d'ozio il *Canto* sulle due pagine bianche di quel libro, a tutt'altro destinato che ad accogliere simili racconti profani. Probabilmente i due monaci, dice il Vilmar, dettarono e scrissero a vicenda, uno la prima ed uno l'ultima pagina.

Il *Canto* ha la forma più antica e rudimentale del verso tedesco, cioè, l'allitterazione; la quale consiste in ciò, che alcune delle sil-

labe del verso su cui cade l'accento forte debbono avere lo stesso suono iniziale; e come nella lingua tedesca hanno, quanto al suono, maggiore importanza le consonanti che le vocali, così l'allitterazione cade quasi sempre nelle consonanti. L'allitterazione era l'elemento indispensabile dell'antico verso tedesco; ma non il solo: il verso dovea necessariamente avere una misura; e questa era determinata dal numero delle sillabe fortemente accentate; le quali erano otto: il numero delle sillabe non accentate o debolmente accentate era indeterminato. Il verso poi era diviso in due parti eguali da una pausa o cesura: ciascuna delle due parti aveva quattro accenti: la prima aveva generalmente due parole allitterate, la seconda una sola. (1).

III.

Le migrazioni dei popoli e la introduzione del cristianesimo fecero disparire quella prima cultura pagana dei Germani, della quale abbiamo veduto rimanere testimonianza letteraria, quasi unica, il *Canto d'Ildebrando.* Questo canto, se è il più antico monumento della poesia tedesca, non è però, come accennammo, il più antico monumento letterario della nazione. La gloria di questo primo monumento letterario spetta al cristianesimo.

Nelle procelle delle migrazioni molte potenti razze che aveano fondato grandi regni, come i Goti, i Longobardi, i Franchi, si perderono interamente, cosicchè ben poche e confuse notizie rimasero del primitivo essere loro. Si conservarono nella bocca del popolo alcune saghe antiche, ma non nella loro forma originaria ed intera: spesso più saghe si mescolarono insieme a formarne una sola: spesso il primitivo elemento mitologico si fuse con le memorie di personaggi e di fatti eroici a dare nuova vita e forma ai canti popolari; nei quali rimase poi difficile a separare l'elemento storico dal mitologico.

Alla dispersione e confusione delle antiche memorie contribuì anche maggiormente il cristianesimo. Convertendosi ad esso, i po-

(1) Ecco un esempio di verso, con due parole allitterate nella prima parte ed una nella seconda:

Hiltibraht enti Hadhubrant untar herjun tuèm.

poli tedeschi perderono necessariamente, con la loro antica religione, anche la cultura che sopra quella era fondata. I primi convertitori, d'origine straniera; ed i loro seguaci, adoperandosi naturalmente a cancellare dal cuore del popolo ogni memoria che si riferisse agli antichi Dei, posero la maggior cura nell'abolire gli antichi canti popolari di ogni maniera; e a conseguire più facilmente il loro intento, si limitarono quasi sempre a mutare le parole dei canti, conservandone l'aria ed il metro. Avvenne così che col dileguare degli antichi Dei, dileguarono anche molti elementi di tradizione storica.

Uno dei popoli tedeschi fra i quali s'introdusse più presto il cristianesimo, furono i Goti. Le più antiche notizie intorno ad essi le dobbiamo allo storico Jornandes, che nel suo libro *De rebus geticis* raccolse quanto potè delle tradizioni nazionali, fondando sopra di esse la parte più antica della sua storia. Pare che i Goti conoscessero l'arte di scrivere anche prima della loro conversione alla nuova fede: la loro più antica scrittura fu probabilmente, come quella degli altri popoli tedeschi, la runica (1). Da questa poi, perfezionatasi e completatasi sotto l'influenza della scrittura greca, si svolse l'afabeto gotico. Il merito di aver perfezionato e completato l'antica scrittura creando il nuovo alfabeto, si attribuisce dalla tradizione al vescovo Ulfila (Vulfila); al quale spetta indubbiamente la gloria di aver fissato la lingua gotica, e di aver dato alla Germania il più antico monumento della sua letteratura.

Pare che, nonostante il nome germanico, Ulfila fosse d'origine greca. Alcuni lo dicono nato intorno al 311, altri nel 318; nel 348 fu consacrato vescovo. Una persecuzione dei Goti pagani contro i cristiani lo costrinse ad abbandonare la Dacia, dove allora i Goti dimoravano, e a rifugiarsi con un gran numero dei suoi seguaci ai piedi del monte Emo. Più tardi ricondottosi fra i Goti per tentare una riconciliazione fra i due capi Visigoti Atanarico e Fritigerne, guadagnò questo al cristianesimo, e potè così riprendere tranquillamente fra i suoi il religioso suo ministero. Se non che gli Unni invasero poco appresso l'occidente; e i vinti Visigoti avendo domandato nel 306 un asilo all'imperatore Valente, questi l'accordò a patto che si facessero Ariani. Ulfila coi suoi, stretto dalla necessità, cedè, e nel 388 andò ad assistere al gran sinodo dei vescovi ariani

(1) Le *rune* non erano da principio un vero e proprio alfabeto, ma immagini dalle quali si svolse poi l'alfabeto. Si attribuiva alla conoscenza delle *rune* una potenza magica, e la parola *runa* significava *segreto*, *mistero*.

a Costantinopoli; ma si ammalò subito dopo, e in quell'anno stesso morì.

La vita d'Ulfila fu tutta spesa in servigio del cristianesimo, il cui trionfo fra i Goti fu opera del suo fervido zelo. Egli tradusse l'intera Bibbia, ad eccezione del libro dei re, che omise per la paura di porgere con esso nuova esca all'amore del suo popolo per la guerra. Compose anche altre traduzioni e trattati, e (credesi) un commentario ad alcuni luoghi più difficili della Sacra Scrittura. La versione d'Ulfila segue, dice l'Ozanam, il testo greco degli Evangeli parola a parola: ma nonostante la stretta fedeltà essa non pare ad alcuni critici tedeschi una traduzione servile. Ci sono, oltre la versione della Bibbia fatta da Ulfila, altri piccoli frammenti di scritti in gotico, ma quella versione è il documento di gran lunga più importante di tutti, ed ha un gran valore per la storia e la conoscenza della lingua. Della detta versione rimangono soltanto alcuni frammenti dell'antico testamento, e la maggior parte del nuovo, in varii codici, conosciuti sotto i nomi di *Codex argenteus*, *Codex Carolinus* e *Codices Ambrosiani*. Il più prezioso di tutti, il *Codex argenteus*, fu scoperto nel secolo decimosesto all'abbazia di Werden. Trasportato a Praga, fu preso dagli Svedesi, e depositato nel 1648 ad Upsal, di dove scomparve; e venduto in Olanda fu posseduto per qualche tempo dal celebre Vossio; finchè ritornò alla biblioteca d'Upsal, di cui forma il principale ornamento. È in lettere d'argento su pergamena colorata di rosso, e fu dalla generosità del maresciallo svedese Lagardie fatto legare in argento massiccio. Da ciò il nome di *Codex argenteus*. Il *Codex Carolinus* fu donato nel 1699 alla biblioteca di Wolfenbüttel dal duca Antonio Ulrico. I *Codices Ambrosiani*, provenienti dall'antica Abbazia di Bobbio, appartengono alla biblioteca Ambrosiana di Milano, e contengono cinque frammenti, scoperti nel 1819 dal cardinale Mai e dal conte Castiglioni.

La lingua gotica fissata da Ulfila durò fino al nono secolo, dopo il quale tempo disparve insieme col popolo che la parlava. I Goti, al sopravvenire di nuove tribù germaniche, andarono mescolandosi con le popolazioni latine, e perdendo così a poco a poco la loro nazionalità e la lingua; la quale da ciò s'intende come non lasciasse una dipendenza diretta fra gl'idiomi tedeschi.

Intanto che la lingua gotica spariva, cominciava ad apparire la lingua tedesca, già divisa fino da' suoi principii in basso tedesco (nelle regioni del Nord) e in alto tedesco (in quelle del Sud). Fra l'una e l'altra regione si formò poi il medio tedesco, da cui uscì la lingua di Lutero.

IV.

Presso le altre popolazioni germaniche, fra le quali il cristianesimo s'introdusse più tardi, esso ebbe, letterariamente parlando, effetti anche maggiori: dominò non solo con le idee, ma anche con la lingua: dinanzi alla cultura cristiana che parlava la grande lingua dei dominatori del mondo, la cultura pagana ebbe quasi vergogna di sè e de' suoi barbari e duri idiomi. Una delle grandi fortune del cristianesimo, una cioè delle cause che più contribuirono al suo trionfo, anche presso le nazioni che meno inchinavano ad esso, e ne avean meno bisogno, come le germaniche, fu il trovarsi lì sotto mano la lingua latina, l'impadronirsene, e farne una specie di lingua internazionale, per mezzo della quale corrispondere con tutto il mondo. Nè la lingua latina ebbe per la chiesa questo solo vantaggio, ebbe quello anche maggiore di rappresentare l'idea della grandezza civile e della potenza intellettuale di Roma, che a tutti, anche ai barbari, era argomento di riverenza e rispetto.

Nei secoli dall'ottavo a tutto il decimo la cultura cristiana romana acquistò presso le popolazioni germaniche una tale preponderanza, che l'uso della lingua latina divenne comune in tutti i casi dove la necessità non portava l'uso della tedesca. La cultura, rappresentata quasi esclusivamente dal clero, si rifugiò nei conventi, dove fiorirono scuole che ebbero, come quelle di San Gallo (705) e di Fulda (744), una grande importanza. In Fulda studiò, insegnò e scrisse il celebre Raban Maur, teologo filosofo e poeta, uno degli uomini più dotti del suo tempo. Nato a Mains nel 776, entrò giovanissimo a Fulda; fu mandato dall'abate Ratgar a compiere i suoi studi a Tours presso Alcuino, e tornato ebbe la direzione delle scuole del monastero, di cui nell'822 fu eletto abate: e lo governò per 20 anni. Morì nell'856, vescovo di Magonza. Scrisse commenti a vari libri della Sacra Scrittura, un trattato *De Universo*, un libro intitolato *Etymologiarum opus*, il principio di un dizionario latino-tedesco, e parecchie poesie, alcune delle quali sono rimaste nel Breviario. Si attribuisce a lui anche l'inno, *Veni creator spiritus*. Oltre le due scuole che abbiamo nominate, che furono le prime e le più importanti, ne sorsero ed acquistarono nome parecchie altre: nè la cultura si limitò soltanto ai conventi di uomini, si estese anche a quelli delle donne.

Nel monastero di Gandersheim visse nel decimo secolo la famosa Rotswitha, che, oltre alcuni poemi latini (*in lode degli Ottoni, sulla origine del chiostro di Gandersheim, sulla natività della Madonna e l'ascensione di Gesù Cristo*) compose delle commedie latine ad imitazione di Terenzio, che sono le più notevoli forse di tutto il medio evo.

Le scuole dei monasteri si occuparono principalmente, ma non esclusivamente, di opere sacre e di lingua latina. Alcune, quella in particolare di San Gallo, coltivarono anche la lingua e la poesia tedesca; e non dimenticarono affatto le leggende profane attinenti alla storia nazionale.

Anche gli scritti in lingua tedesca di questi primordii della letteratura germanica sono quasi tutti opera di ecclesiastici, ed appartengono tutti, salvo il canto d' Ildebrando, al periodo cristiano.

La maggior parte degli apostoli del cristianesimo in Germania furono monaci irlandesi e anglosassoni. Essi dovettero naturalmente, per convertire i loro neofiti, cercar d'imparare la loro lingua. A ciò si debbono alcuni dizionari latini-tedeschi, uno dei quali fu ritrovato nell'abbazia di San Gallo. In questi dizionari, nelle formule di renunzia al demonio e agli Dei pagani e di professione della nuova fede, nelle formule di confessione e in alcuni frammenti di prediche sono i più antichi documenti della lingua tedesca. Succedono le traduzioni letterali di vari luoghi della Scrittura, di inni religiosi, di trattati sacri; quella fra le altre del trattato *De nativitate Dei* del vescovo Isidoro di Siviglia, della quale è sconosciuto l'autore. Un monaco di San Gallo, chiamato Kero (720-759) tradusse parola a parola la *regola di San Benedetto*: ma, secondo i critici tedeschi, manca al traduttore il sentimento vero della lingua nella quale traduce, cosicchè l'indole di essa non apparisce molto chiaramente in questo antichissimo saggio. Uno dei più antichi testi tedeschi è anche la preghiera di Wessobrun (Das Wessobruner Gebet), così detta dal chiostro di Wessobrun (Weissenbrunn) in Baviera, nel quale fu trovata. È una breve poesia dell' ottavo secolo, in versi allitterati, che esprime con poetica e forte semplicità il concetto della preesistenza di Dio alla creazione del mondo.

" Cio intesi io fra gli uomini come la più grande delle meraviglie, che una volta non era la terra, non il cielo sovr'essa; che le stelle non brillavano, nè il sole splendeva, nè la luna, nè il mare maestoso. Negli spazi senza confine non era niente, era solo il

possente Iddio, molto generoso agli uomini, ed erano con lui molti buoni spiriti... „

Fa seguito alla poesia una breve preghiera in prosa intorno alla virtù.

V.

Il più grande impulso alla cultura tedesca venne da Carlo Magno (768-814). Nato, cresciuto, educato nella religione cristiana, egli fu il paladino della nuova fede, il protettore dei pontefici e del clero. Le scuole dei conventi delle quali abbiamo parlato fiorirono principalmente sotto di lui e de' suoi successori. La potenza alla quale egli pervenne dopo un seguito di guerre da lui sostenute per ampliare i suoi dominii e debellare gl'infedeli, potenza che gli permise di raccogliere in un tutto le popolazioni germaniche fino allora divise e nemiche, e porre le prime fondamenta di un regno tedesco, diede efficacia all'opera sua d'instauratore religioso e civile. Ma se egli potè assicurare le sorti del cristianesimo, non così quelle del regno da lui fondato, e della cultura da lui promossa. La corona imperiale, che si lasciò mettere in capo nel Natale dell'800 a Roma mentre assisteva alla messa pontificale di Leone III, doveva essere cagione della debolezza e rovina del regno che per quel fatto si trasformava in impero; la cultura ecclesiastica da lui favorita doveva, dispregiando e avversando la nazionale mondana, cagionare sotto i devoti suoi successori la dispersione e distruzione dei preziosi documenti ch'egli avea fatto raccogliere.

Carlo Magno ebbe idee molto più larghe dei suoi successori. Per quanto favorisse il clero e gli studi ecclesiastici, non dimenticò i nazionali. Egli sentiva l'orgoglio di essere il capo della nazione germanica, e come tale il desiderio di conservare e trasmettere alla posterità le più antiche memorie riguardanti il suo popolo. A questo effetto fece raccogliere, come attesta Eginardo, i poemi antichi e barbari, nei quali erano celebrate le azioni e le guerre degli antichi re. Nè si rimase contento a ciò, ma promosse anche lo studio della lingua nazionale, eccitando molti ecclesiastici a comporre in essa. Se non che, morto lui, il clero ebbe così poca cura di quelle raccolte di antichi canti, che le lasciò andare perdute; e il figlio di Carlo, Luigi il Pio (814-840), ebbe in sua vecchiezza tale disprezzo per quei

canti, che da giovane aveva imparati, che non volle più nè leggerli nè sentirli leggere.

Anche i monumenti letterari che appartengono ai tempi di Carlo e dei Carolingi sono quasi tutti in alto tedesco. Si limitano ad alcune traduzioni in prosa, e a poesie, nelle quali apparisce da principio qualche elemento pagano, ma che in seguito hanno carattere esclusivamente cristiano.

Durante questo tempo l'allitterazione, che regna ancora in alcune poesie, viene sostituita dalla rima: da principio allitterazione e rima si trovano unite, in seguito l'allitterazione sparisce e la rima resta sola padrona del verso.

I più notevoli monumenti in prosa sono la traduzione dell'*Armonia degli evangeli di Ammonio*, fatta da autore sconosciuto, la traduzione del *Vangelo di S. Matteo*, e il *Giuramento del re e del popolo a Strasburgo nell'*842. I due primi hanno importanza soltanto per la lingua; il *Giuramento* ha anche importanza storica. Ma l'importanza maggiore dei monumenti letterari di questo tempo sta nelle poesie. Gli storici della letteratura tedesca nominano fra le prime un frammento di poema cui fu dato il nome di *Muspilli*, da una parola che leggesi nel poema stesso, e che nelle tradizioni scandinave dalle quali è tolta significa la *regione del fuoco*. È scritto sui margini di un bel codice membranaceo latino che ha per titolo: " *Sermo Augustini de symbolo contra Judaeos* "; e fu scoperto l'anno 1817 nella Reale Biblioteca di Monaco. È in versi allitterati; ma in alcuni versi l'allitterazione manca, ed apparisce, forse non cercata, la rima. Il poema descrive la fine del mondo e il giudizio finale, con intendimenti cristiani, e con qualche reminiscenza pagana. Eccone la traduzione.

" . . . . . Venga il giorno, ch'egli dee morire. Però che non sì tosto l'anima sale in alto e lascia giacere il corpo, viene una schiera dalle stelle del cielo, e un'altra dalla pece; e se la contendono. Sia l'anima in paura, finchè non sia risoluto a quale delle due schiere sarà tratta. Chè se la guadagnano i seguaci di Satana, subito e' la conduce là dove avrà tormento, nel fuoco e nel buio, orribile cosa. Ma se la prendono quei che vengon dal cielo, ed è fatta acquisto degli angeli, la portano essi lassù nel regno dei cieli, dove è vita senza morte, luce senza tenebre, asilo senza affanni: mai non v'ha alcun malato. Se l'uomo si acquista un posto in paradiso, una dimora in cielo, ivi ha mercede larga. Grande necessità è quindi per l'uomo che il suo sentimento lo spinga . . . . . ch'ei faccia volentieri la volontà di Dio, e fugga con ogni cura il fuoco dell'inferno, la

pena della pece: ivi il vecchio Satana dà fiamme cocenti. Così chi si sente peccatore possa pensarci e guardarsene. Guai a chi deve espiare nelle tenebre i suoi misfatti e bruciare nella pece: orribile cosa; l'uomo invoca Dio e non ne ha soccorso. Spera grazia l'anima misera; ma il Dio del cielo non la rammenta perchè qui sulla terra non fe' quel che doveva.

" Quando il possente re stabilisce il giudizio cui debbon venire a una a una tutte le genti, nessuno de' figli osa allora disobbedire non presentandosi al giudizio; quivi, davanti al re, deve render ragione di ciò che egli fece mai nel mondo.

" Udii narrare a' filosofi che l'Anticristo deve combattere con Elia. Il maligno è armato; e sarà battaglia fra loro. Forti i combattenti, grande la causa. Elia combatte per la vita eterna, vuole far sicuro il regno ai giusti, e ne l'aiuterà chi impera nel cielo. L'Anticristo sta accanto all'antico avversario, sta accanto a Satana che deve inabissarlo: perchè ei deve cader ferito nella battaglia, e questa volta esser vinto. Pur molti dei servi di Dio temono che Elia resti ferito nello scontro. Subito che il sangue di Elia stilla per terra, avvampano allora i monti, non resta sulla terra albero alcuno, s'asciugano le acque, il mare si ringhiotte, il cielo dissolvesi in fiamme. Cade la luna, arde la terra, non resta una pietra. Poi sulla terra viene il dì del giudizio; viene a visitar gli uomini col fuoco. Nessun congiunto potrà allora salvare i suoi dall'incendio universale. Quando la pioggia larga abbrucia tutto, e fuoco e vento divoran tutto, dove è allora la contrada onde co' parenti fu contesa? Arsa è la contrada, e l'anima non sa come espiare le colpe sue e va subito alle pene.

" Esponga per ciò l'uom buono, s'ei viene al giudizio, ogni cosa secondo il vero. Osa egli allora non temere, se ei viene al giudizio. Non sa il misero mortale chi stia a spiarlo, se per danaro impedisce sia fatta giustizia, chè il diavolo sta ivi nascosto. Tien costui conto di tutte le cose che l'uomo fece di male e prima e poi, e tutto rivela se ei viene al giudizio. Ond'è che non dovrebbe alcuno accettar corruzione.

" Quando poi la tromba celeste risuona, e levasi il giudice su la via (a giudicare e morti e vivi), allora si leva con lui la più grande delle schiere, e tanto è audace, che nessuno può resisterle. Va egli poi al luogo del giudizio, fra' confini determinati, e quivi il giudizio avviene che fu detto. Allora angeli corron per i paesi; svegliano i popoli e li avviano al giudizio. Ognuno allora risorgerà dalla polve, si libererà dal peso del suo sepolcro, e gli tornerà la vita, sì che egli dica intera la verità e sia giudicato conforme a quel ch'ei fece.

Quando siede quegli che ha da giudicare e morti e vivi, sta a lui d'intorno moltitudine d'angeli, e grande è la corona che gli fanno gli uomini buoni. Quanti risorgono dalla quiete vengono al loro giudizio, sì che nessuno degli uomini osa quivi celare cosa alcuna. Quivi la mano dee parlare, la testa dee raccontare, e ciascuno dei membri sino al dito mignolo, ciò che ha fatto di male fra gli uomini. Nessuno è sì malizioso che vi possa mentire alcunchè, e celare alcuna delle sue azioni la quale non sia chiara agli occhi del re, se non abbia ricomprata la colpa con la elemosina ed espiata col digiuno. Chè viene di buono animo al luogo del giudizio colui che espiò. Vien quindi portata la Croce santa cui fu appeso il Santo Cristo. Egli quindi mostra le ferite che ebbe fra gli uomini e che sopportò per amore di questo genere umano. „

Non mancano in questo frammento di barbara poesia immagini ardite e grandiose, e non è privo di efficacia il contrasto che scoppia fra i concetti di essa spiritualmente cristiani e il linguaggio tolto in prestito dalle antiche mitologie.

Il poema più originale di questo tempo, il poema che gli storici della letteratura tedesca non solo mettono di gran lunga sopra tutti gli altri, ma esagerando stranamente nella lode chiamano la più eccellente, la più perfetta e la più alta epopea che la poesia cristiana di tutti i popoli e di tutti i tempi abbia prodotto, anzi l'unica epopea veramente cristiana, è l'*Heliand* (*Heiland*, il Salvatore), una specie di versione degli Evangeli in dialetto sassone, della quale non si conosce l'autore. Un'antica leggenda attribuisce il poema ad un contadino ispirato da Dio: e la spontaneità, la freschezza e semplicità del racconto accreditarono per qualche tempo l'opinione, dice l'Heinrich, che fosse veramente un'epopea popolare. Ma i più recenti studi han mostrato che l'autore dell'*Heliand* non potè essere un uomo indotto, ch'egli conobbe non solo il testo intero degli Evangeli, sibbene l'*Armonia degli Evangeli* di Taziano, i *Commentari* di Raban Maur sopra San Matteo, quelli di Beda su San Luca e San Marco e quelli di Alcuino sopra San Giovanni.

Lo Scherer, facendo ragione delle esagerazioni de' suoi predecessori, nega innanzi tutto che l'*Heliand* sia un'epopea. L'*Heliand* è puramente e semplicemente, dice egli, una poesia didascalica, quale l'autore volle appunto che fosse, è un pezzo di traduzione libera della Bibbia, con intercalatevi spiegazioni e dilucidazioni; traduzione nello stile proprio dell'autore, alla quale aggiunge efficacia il discorso poetico. Con ciò lo Scherer non nega i pregi dell'*Heliand*, il quale anche per giudizio di lui rimane superiore al

Libro dei Vangeli di Otfried, che gli tenne dietro, e lo fece quasi dimenticare.

Otfried fu un Franco di Speiergau, nelle vicinanze di Weissenburg in Alsazia. Pare che ricevesse la prima educazione nel chiostro del suo paese; poi fu mandato a perfezionarsi nel chiostro di Fulda, del quale allora era abate Raban Maur. Compiuti gli studi, tornò a Weissenburg, dove assunse la direzione della scuola del Chiostro, e si occupò dell'accrescimento della biblioteca. Il *Libro degli Evangeli* comparve intorno all'870, dedicato a re Luigi il Tedesco. È diviso in cinque libri; e ogni libro in capitoli, ciascuno dei quali ha innanzi una intitolazione latina. Il primo libro narra la nascita di Gesù Cristo, il secondo e il terzo i miracoli e le dottrine, il quarto i dolori e la morte, il quinto la risurrezione e l'ascensione. In un proemio, pure latino, l'autore espone i suoi intendimenti; primo dei quali fu di offrire al popolo dei canti, d'argomento religioso, intesi a fargli dimenticare quei canti popolari mondani, che egli avea in abbominio. L'autore, che mira sopra tutto a edificare, mesce al racconto dissertazioni e spiegazioni simboliche e morali, e riflessioni psicologiche, che allungano e raffreddano; e studiandosi di essere facondo per giungere al cuore, cade talora in declamazioni retoriche: ma non mancano pregi all'opera sua, e qua e là calor vero. Nei versi l'allitterazione cede il luogo alla rima; ciò che fu forse un errore, dice l'Heinrich; poichè volendo coi nuovi canti religiosi far dimenticare i vecchi canti pagani, bisognava mantenere fedelissimamente la forma di questi.

Il verso di Otfried è, secondo la legge dell'antico verso tedesco già accennata, composto di due parti, ciascuna delle quali ha quattro sillabe accentuate, o *arsi*, con sillabe intermedie non accentuate, o *tesi*. La *tesi* è generalmente di una sola sillaba: talvolta anche due *arsi* si seguono senza nessuna *tesi* fra mezzo. Le due metà del verso rimano insieme; e due versi formano così una strofa, di quattro rime accoppiate due a due. Questa strofa rimane per circa tre secoli il tipo dominante della versificazione tedesca.

Le molte guerre che si combatterono al tempo dei Carolingi diedero occasione ad un genere letterario, del quale rimane esempio unico il così detto *Canto di Luigi* (Ludwigslied). L'ufficio che oggi compiono i giornali, che compivano qualche secolo addietro gli scritti volanti, di spargere cioè fra gli uomini la notizia dei più notevoli avvenimenti del giorno, era adempiuto anticamente dai canti popolari. I sonatori girovaghi erano, nota lo Scherer, i giornalisti del tempo. Il *Canto di Luigi*, composto per la vittoria riportata dal

re Carolingio Luigi III sopra i Normanni a Saucourt il 3 agosto 881, è molto probabilmente uno dei canti coi quali quei giornalisti girovaghi andavano attorno soddisfacendo la curiosità del pubblico. È da alcuni attribuito ad un religioso (c'è perfino chi ne dice il nome); ma il contenuto popolare della poesia fa tenere al Kurz l'opinione contraria. Comunque sia di ciò (e la tendenza religiosa del canto è un argomento ben forte in favore di quelli che lo credono opera di un monaco), l'andamento della poesia è, come nota lo Scherer, straordinariamente energico, l'espressione laconica e molto comprensiva. Quasi ogni mezzo verso narra un fatto nuovo. La poesia è in versi rimati, come le strofe dei *Vangeli* di Otfried. Eccone la traduzione:

" Io so un re, che si chiama Luigi. Egli è buon servo di Dio, e Dio lo ricompensa.

" Fanciullo, rimase privo di padre: e tosto fu risarcito del danno; il Signore s'impadronì di lui, si fece sua guida.

" Gli diede splendido seguito di nobili compagni, seggio reale qui presso i Franchi. Ch'egli lo occupi lungamente!

" Egli lo divise tosto con Carlomanno fratello suo: oltre ciò grande quantità di praterie.

" Come ciò fu tutto finito, Dio volle provarlo se egli saprebbe sopportare a lungo gravi pene.

" Egli permise che guerrieri pagani invadessero i suoi dominii, che il popolo dei Franchi scontasse i suoi peccati.

" Alcuni furono tosto perduti, alcuni salvi. Chi prima avea fatto mala vita, sopportò le ingiurie.

" Quegli che era un ladro, ed in ciò godeva, fece i suoi digiuni, e appresso divenne un uomo dabbene.

" Taluno era mentitore, taluno era micidiale, taluno pieno di falsità, ed egli faceva di ciò penitenza.

" Il re era lontano, il regno rovinava, Cristo era sdegnato. Ahimè! ciò era un gastigo.

" Ma Iddio ebbe compassione: egli sapeva tutte le angustie: ordinò al re Luigi che là cavalcasse.

" — Luigi, mio re, soccorri il mio popolo! I Normanni lo hanno duramente tormentato! —

" Allora parlò Luigi: — Signore, io obbedisco! La morte non mi impedirà tutto che tu ordini! —

" Poi egli prese, per ordine di Dio, egli sollevò il gonfalone, egli cavalcò verso Francia contro i Normanni.

" Resero grazie a Dio; essi lo aspettavano; dissero tutti: — Signor mio, da tanto tempo noi ti aspettiamo! —

" Poi parlò a voce alta Luigi, il buono: — Fatevi animo, o miei fidi, o compagni della mia sorte!

" — Mi mandò qua Iddio, e mi comandò, se a voi sembri espediente, che io qui combatta.

" — Io non risparmiai me stesso, pur di salvarvi. Ora voglio che mi seguano tutti i cavalieri di Dio.

" — Ci è dato in sorte lo star qui finchè Cristo vuole; quando egli vuole la nostra partenza, ciò è in suo potere.

" — Chi qui con energia fece il volere di Dio, se egli parte sano, io lo ricompenso.

" — Se egli riman qui, alla sua famiglia . . . . . .
. . . . . —

" Prese egli scudo e lancia, cavalcò fortemente, volle dimostrare ai suoi avversari che avea detto la verità.

" Non andò molto lungi ch'egli trovò i Normanni: rese grazie a Dio, vedendo quelli che cercava.

" Il re cavalcò ardito, cantò il canto sacro; tutti insieme cantarono: — Kirie eleison! —

" Fu cantato il canto, fu cominciata la battaglia: splendeva il sangue nelle guancie: i Franchi combattevano lietamente.

" Si combattè da eroi; nessuno come Luigi; sveltezza e audacia egli l'aveva ereditate.

" Egli colpì l'uno, egli trapassò l'altro . . . . . .
. . . . . .

" Egli donò ai suoi nemici amari patimenti. Guai alla loro vita!

" Sia lodata la potenza di Dio! Luigi fu vincitore. Egli rese grazie a tutti i Santi: la vittoria fu sua!

" Luigi il re fu pienamente felice, mentre egli qui fu . . . .

" . . . . . Mantieni lui, o Signore, finchè fa bisogno, nella sua signoria. „

VI.

Le scorrerie dei Normanni, degli Slavi e degli Ungari, che devastarono l'impero sotto gli ultimi dominatori della stirpe carolingia, finirono di annientare la cultura promossa da Carlomagno, e

dai suoi successori dispregiata e avversata. Sotto gl'Imperatori Sassoni (919-1024) ci fu un risveglio, ma durò poco e si limitò agli ecclesiastici; i quali, se scrissero per lo più in latino e trattarono argomenti sacri, non trascurarono tuttavia la lingua nazionale, e non credettero cosa frivola e inconciliabile con la religione l'occuparsi anche di letteratura profana. Vissero in questo tempo, come già vedemmo, l'autore del *Gualtiero d'Aquitania* e la monaca Rotswitha: altri monaci poetarono in latino le saghe degli animali, i più con intendimenti satirici: e Gothard, un sant'uomo, cominciando la nuova amministrazione di un convento, non aveva maggior premura che di farsi mandare il suo Orazio e le lettere di Cicerone.

La lingua nazionale fu adoperata soltanto nelle traduzioni. Il convento di San Gallo che, come già fu detto, si occupò fino dai suoi primordi di lingua e poesia tedesca, ebbe un'intera scuola di traduttori, che lavorò efficacemente alla cultura e diffusione di essa lingua. Capo di questa scuola fu un uomo di costumi austeri e di una bontà quasi infantile, il monaco Notker, soprannominato *Labeone* o *Teutonico*, nipote del monaco Ekkehard. Egli passò quasi tutta la sua vita a fare e promuovere traduzioni di antichi testi. Si debbono a lui una versione in prosa dei Salmi, con commenti, le versioni delle *Categorie* d'Aristotele, delle *Nozze di Mercurio e della filologia* di Marziano Capella, e del *Trattato della consolazione* di Boezio, e due trattati originali, uno di rettorica, l'altro di logica. Notker tradusse anche, o rifece, una commedia di Terenzio, l'Andria, che andò disgraziatamente perduta.

Questo risveglio della cultura fu, come dissi, di breve durata. Sotto gl'Imperatori Franchi e negli anni successivi fino alla metà del secolo XII (1024-1150), mentre da una parte gli ecclesiastici cresciuti in ricchezza e potenza attendevano più agl'interessi mondani che agli studi, e trascuravano affatto la lingua latina onde quelli eran sorti, dall'altra parte le tendenze religiose fattesi più forti che mai fino dagli ultimi del secolo decimo contribuivano al disprezzo della letteratura profana, per esse riguardata come empia.

Sia o non sia vero il fatto dei terrori religiosi che avrebbe portato con sè l'avvicinarsi dell'anno mille, fatto che alcuni oggi negano con argomenti meritevolissimi di considerazione, non è però men vero che l'Anticristo, il giudizio finale, le fiamme dell'inferno furono l'argomento prediletto della letteratura che intorno a quel tempo si svolse, particolarmente nella Germania del Sud. Sia o non sia vero quel fatto, non è però men vero che il sentimento pagano della vita, il quale non erasi mai spento del tutto, neppure nei più tenebrosi

momenti ascetici del medio evo, parve, dopo che l'anno mille fu passato, ridestarsi più vivo, chiamando gli uomini alla lotta, ai godimenti e all'amore! Onde quella letteratura poetica, non pure mondana, ma empia, attribuita in gran parte ai Goliardi, che fa singolare contrasto alla signoreggiante letteratura ascetica del tempo, e prelude, a traverso la cavalleria e le corti di amore, al rinascimento. Ma il campo degli asceti e dei godenti era tutt'altro che nettamente diviso; anzi ascetismo e dissipazione spesso collegavansi insieme; e com'era comune il caso dei godenti che finivano asceti, era non men comune quello degli ecclesiastici che, vivendo nei conventi vita libera e dissipata, gridavano agli altri penitenza e astinenza, e con le prediche e le poesie religiose combattendo a tutta oltranza lo spirito laico, riuscirono per qualche tempo a sopraffare la letteratura profana.

Fra i monumenti in prosa appartenenti a quest'ultimo periodo delle origini della letteratura tedesca, si citano l'*Atto di donazione d'Absburgo* del 1070 (che è il più antico istromento in lingua tedesca), un abbozzo intorno alla musica, attribuito a Notker, e innanzi tutto un discorso intorno agli animali (*Reda umbe diu tier*), nel quale, come nel *Fisiologo* di San Giovanni Grisostomo, sono figuratamente esposte le proprietà degli animali sopra gli uomini, Cristo e il diavolo. Sullo stesso argomento, si hanno un *Phisiologus* in prosa, e uno in versi: quello in prosa tratta il soggetto anche più largamente e con maggiori particolari che il *Reda umbe diu tier*.

Superiore a queste rozze composizioni è una *Parafrasi del cantico di Salomone*, scritta da un monaco Williram, che fu scolare di Lanfranco, e abate del chiostro di Ebersberg, dove morì nel 1085. Essa, a giudizio dello Scherer, riproduce fedelmente le splendide imagini dell'originale, e attesta, secondo il Kurz, una soda dottrina teologica.

Oltre i frammenti di una poesia sul mondo, intitolata *Merigarto* (il giardino circondato dal mare, cioè il mondo), composta intorno al 1070, probabilmente da un ecclesiastico, appartengono a questo tempo una gran quantità di poesie quasi tutte di argomento religioso. Sono traduzioni, o meglio rifacimenti, di libri dell'antico e del nuovo Testamento, preghiere a Dio e ai Santi, descrizioni della creazione e della fine del mondo, storie della vita e dei dolori di Gesù, canti sulla Gerusalemme celeste, in lode di Salomone, su Giuditta, su Pilato, su l'Anticristo. La forma di tutte queste poesie è molto rozza e imperfetta, i versi non avendo altro legame che

la rima, la quale talvolta è di semplice assonanza. Onde i critici tedeschi hanno dato ad esse il nome di *prosa rimata* (Reimprose).

Della maggior parte di queste composizioni non si conoscono gli autori. Essi non scrivèvano per la gloria, scrivevano unicamente in servizio di Dio. Tra i pochi che si conoscono c'è una donna, la prima femmina tedesca che abbia scritto in lingua volgare, *Ava*, e due supposti suoi figli, *Hartmann* ed *Heinrich*. Che *Ava* avesse due figli è certo; che i figli fossero questi due è una ipotesi del Diemer, il quale stampò le loro poesie nella sua *raccolta di poesie de' secoli XI e XII*. *Ava*, dopo essere stata sposa e madre, abbandonò il mondo in tardissima età e si ritrasse in un chiostro in Austria, dove morì l'8 febbraio 1127. Sopra i materiali fornitile dai figli, che se non furono Hartmann ed Heinrich, dovettero essere teologi come loro, essa compose la *Vita di Gesù*, l'*Anticristo* e il *Giudizio finale*, che il Kurz ed altri riguardano come una sola poesia, e lo Scherer come tre composizioni distinte. Non manca, secondo l'Heinrich, qualche ispirazione nei versi di questa donna. I prodigi annunzianti il giudizio finale sono descritti con efficacia, e la concezione di questo non è priva di bellezza. Gli evangelisti svegliano i morti; appariscono gli angeli recando gli stromenti della passione; Cristo allora mostra ai reprobi le sue piaghe sanguinanti, ed essi a quella vista piombano, senza altra sentenza, giù nell'inferno.

Hartmann compose una poesia sulla fede (*vom glauben*), la quale non è altro che una larga parafrasi degli articoli di fede, piena di dottrina teologica, ed avente per iscopo di indurre gli uomini a fuggire il mondo e ad osservare fedelmente i precetti religiosi.

Heinrich scrisse una poesia sul pensiero della morte (*von des todes gehügede*); la quale rammenta, secondo il Kurz, la solenne semplicità dei profeti. La poesia è divisa in due parti: nella prima, che il poeta stesso chiama della *vita comune* (*von dem gemeinen leben*) sono descritti con vivi e pungenti tratti i rilassati costumi del tempo, particolarmente degli ecclesiastici; nella seconda il poeta ammonisce gli uomini che pensino alla morte e a far penitenza. È attribuita ad Heinrich anche una poesia satirica sulla vita dei sacerdoti (*von dem pfaffenleben*), ed una litania a Dio ed ai Santi. Secondo il Diemer, Heinrich morì intorno al 1130 (il fratello Hartmann sarebbe morto prima di lui e della madre, nel 1114): altri ritengono invece che Heinrich abbia vissuto più tardi, intorno all'anno 1160, in Mölk. Lo Scherer, che è di questa opinione e gli

attribuisce anch'egli la poesia sulla vita dei sacerdoti, lo chiama il Giovenale dei tempi dell'antica cavalleria, il più antico ed uno dei più notevoli scrittori di satire che abbia la letteratura tedesca.

Mentre coll'abbandono della lingua latina finiva di spegnersi la cultura promossa da Carlo Magno, la lingua nazionale veniva coll'uso dirozzandosi e tentando le forme dell'arte; si scriveva in essa qualche poesia non ispregevole; e tornava in vita la poesia popolare per tanto tempo obliata. Erano i primi albori annunzianti che stava per sorgere la *prima età classica* della letteratura tedesca.

G. Chiarini.

LA IDEA DELLA GIUSTIZIA NELLA UTOPIA DI PLATONE

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI (1)

Lo studio di Platone ristabilito in Occidente nel quattrocento per opera degli italiani, e principalmente di Marsilio Ficino che lo divulgò con una versione latina assai pregiata anche oggidì, fu trascurato fra noi, salvo poche eccezioni, nel secolo scorso e nel nostro fino al risorgere della vita nazionale e del pubblico insegnamento. Due valorosi ellenisti, Ruggero Bonghi ed Eugenio Ferrai lavorano da parecchi anni a dare all'Italia nella sua lingua una traduzione che sia, per la fedeltà del senso e la forma dello stile, più propria a metterci in relazione col pensiero e col linguaggio platonico che non fosse quella del Dardi Bembo ormai troppo invecchiata. Fra i dialoghi tradotti dal Ferrai troviamo quello che s'intitola della Repubblica, a cui il traduttore premette un proemio di CCCX pagine discorrendovi a lungo del soggetto e scopo di questo trattato famoso, esponendone le parti singole e ricercando il nesso e l'an-

(1) *I dialoghi* di Platone nuovamente volgarizzati da Eugenio Ferrai, Vol. IV, *La Repubblica.* — Padova, tip. del Seminario, 1883.

Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone, studio di Alessandro Chiappelli. — Torino, Ermanno Loescher, 1882. — (Estratto dalla *Rivista Filologica*).

Sopra alcuni capitoli della vita di Dione, di Plutarco e i primi libri della Repubblica di Platone, dello stesso. (Estratto dalla *Rivista di Filologia*, 1883).

damento del tutto insieme. Non è mio proposito di sottoporre ad un esame questo che può dirsi libro del Ferrai sulla *Repubblica* di Platone, nè di trattare, sulle sue traccie, le numerose ed intricate questioni di critica storica e filologica alle quali si sono applicati infiniti scrittori di filosofia e letteratura, specialmente nella dotta Germania. Nessuna delle parti principali di questo erudito lavoro e del monumento filosofico al quale è dedicato si potrebbe studiare competentemente in questo luogo, senza uscire dai termini di un articolo e dall'indole di questo periodico. Il mio proposito è assai più modesto e mira soltanto a richiamare alla mente del lettore il concetto fondamentale della *Repubblica* di Platone, a presentargli qualche linea del vasto disegno, e per così dire qualche rilievo dei pensieri che vi sono espressi su la Morale e la Politica.

Risalendo a un esempio antico e famoso delle utopie sociali ci torneranno alla memoria le più recenti, e, condannandone i comuni errori, distingueremo lo spiritualismo del discepolo di Socrate dai fini materiali a cui mirarono la più parte dei propugnatori di riforme radicali nel nostro secolo; si vedrà nelle illusioni del genio di Platone l'influsso delle circostanze storiche e l'effetto di un amor di patria, che, aspirando all'ideale perfetto del bene, passa il segno, e allontanandosi dalle leggi della realtà e dell'esperienza, sparge nondimeno sul suo cammino verità immortali.

I.

La *Repubblica* di Platone è l'opera di un riformatore e la riforma ch'egli descrive è completa. Essa abbraccia l'individuo e lo Stato, l'educazione, la religione, la famiglia, la proprietà, il governo; è politica e morale, pedagogica, religiosa e sociale. Per comprenderne i motivi e penetrarne lo spirito, bisogna pensare alla storia d'Atene e alla sua sbrigliata democrazia, alla stirpe regia a cui apparteneva Platone e che risaliva o pretendeva risalire fino all'eroico Codro; bisogna ricordarsi Socrate suo maestro e i tempi in cui l'uno e l'altro vissero, meditarono ed insegnarono; tempi gloriosi insieme e calamitosi, nei quali il pensatore paragonando lo stato presente di Atene col passato, trovava ampia materia alle amare riflessioni mescolate alla più legittima compiacenza. Poichè mentre le lettere e le

arti avevano con Fidia ed Apelle, con Eschilo e Sofocle, con le storie di Erodoto e l'eloquenza di Pericle, toccato l'apogeo della bellezza, nell'ordine politico le sorti della patria volgevano a visibile decadenza. Più non erano i tempi in cui i Greci assaliti dai Persiani attingevano nell'amore del bene comune la virtù capace di trionfare delle forze sterminate degli invasori. Una guerra fratricida, la guerra del Peloponneso, era scoppiata fra le due più illustri città elleniche, fra Sparta ed Atene, e divideva le altre in due campi nemici. Non si trattava più dell'indipendenza, ma del dominio sui vicini. All'abile e autorevole governo di Pericle, all'eloquenza con cui infrenava gli eccessi di una democrazia da lui stesso soverchiamente ampliata, erano succeduti i fasti dei demagoghi e una vita civile più simile ad anarchia che conforme al fine dell'umana società. L'influsso dei sofisti, causa ed effetto insieme dei cresciuti traviamenti dell'arte della parola, era stato combattuto strenuamente da Socrate, ma esisteva tutt'ora e si associava all'azione dei demagoghi seduttori delle moltitudini e capi di quello che oggi si chiamerebbe, con espressione volgare, il governo della piazza (1).

Aggiungasi finalmente che il movimento naturale della proprietà e lo sviluppo dei commerci e delle industrie fiorenti nella libera Atene avevano ingrandito oltre misura il contrasto fra i poveri e i ricchi, e prodotto fra le classi dei cittadini un antagonismo, al quale non valevano a metter riparo nè la disciplina dell'antico sistema educativo oramai trascurato (2), nè la religione popolare divenuta, colle sue favole, troppo inferiore alle esigenze di una coltura già tanto lontana dal buon tempo d'Omero e d'Esiodo, e si avrà più di quel che occorra per comprendere con quanta forza al genio idealista e poetico di Platone, s'imponesse il confronto fra la realtà della vita civile contemporanea ed il concetto di uno Stato giusto e felice.

Delineare questo Stato, ossia questa città ideale (3), tale è il

(1) Nella *Repubblica* di Platone i sofisti sono rappresentati da Trasimaco di Calcedonia le cui opinioni affatto materialistiche e negative di ogni principio morale sulla origine e lo scopo della società e della vita civile si collegano con le dottrine poco dissimili combattute nel Gorgia e in altri dialuoghi di Platone. (Cfr. Ferrai, pag. XLIX a LI del Proemio).

(2) Veggasi l'elogio dell'antica educazione ateniese e la satira della nuova nelle *Nubi* di Aristofane.

(3) È noto che pei Greci lo Stato era poco più che una città circondata da piccolo territorio.

fine che si propone l'autore della *Repubblica*. Critici recenti e fra gli altri il Ferrai inclinano a fissare il tempo in cui fu composta a circa trent'anni dopo la morte di Socrate, parere concorde con l'opinione comune che scorge in essa la maturità e l'apice del genio platonico, e le cose dette nei dialoghi, in cui si svolge, non ci permettono di dubitare che l'autore avesse visitato l'Egitto, conosciuto il reggimento castale e acquistato eziandio, coi suoi viaggi in Sicilia e nell'Italia meridionale, una conoscenza estesa delle istituzioni e dei costumi dei popoli (1). Ma veniamo senza indugio al concetto fondamentale della *Repubblica*.

II.

La giustizia considerata nella sua eterna idea, nell'uomo che ne è il soggetto, nelle norme educative che ne derivano, nelle sue at-

(1) Il dialogo narrato nella *Repubblica*, nel quale figura Socrate già vecchio, avviene in casa di Cefalo al Pireo, il giorno delle Bendidie, ossia festa di Bendi, dea trace; ma non si sa precisamente l'epoca in cui fu importato in Atene questo culto, di guisa che i critici più competenti variano sulla data a cui può risalire fra il 429 e il 408. Quanto alla sua composizione, punto più interessante per lo sviluppo storico e l'intelligenza del pensiero platonico, il Ferrai la riferisce al primo periodo dell'insegnamento di Platone, che si chiude nel 397 avanti Cristo, al secondo viaggio del filosofo in Sicilia. Le alte dottrine della *Repubblica*, prima che consegnate alla scrittura, sarebbero state sperimentate nella discussione orale.

Un giovane ed egregio scrittore, che in questi ultimi anni si è acquistata la stima degli studiosi col suo libro sulla *Interpretazione panteistica di Platone*, nel suo lavoro sulle *Ecclesiazuse di Aristofane*, distribuisce la composizione dei dieci libri, di cui consta la *Repubblica*, fra diversi anni; secondo lui, una parte risalirebbe all'epoca stessa accettata dal Ferrai, ma un'altra, e segnatamente il libro V, ove si svolgono le idee comuniste, sarebbe stata scritta posteriormente, cioè fra il 391 e il 390 in guisa da ravvisare in esso libro una polemica contro Aristofane, il quale, alla sua volta, nella predetta commedia avrebbe fatto segno al suo sarcasmo le idee di Platone sulla educazione e le funzioni delle donne già divulgate dal suo insegnamento. Sventuratamente l'incertezza delle notizie relative a questa parte della biografia platonica non ci permette di trovare una concordanza sicura di date per questo intento, e in ogni modo il supposto aspetto polemico di questa parte della *Repubblica* si ridurrebbe ad allusioni e sarebbe sempre dominato da un concetto e un indirizzo superiore.

tinenze con le istituzioni politiche e le idee religiose, tale è il centro attorno al quale si aggirano tutte le parti del trattato che suol chiamarsi della *Repubblica* e che più esattamente va detto della *Costituzione* o dello *Stato*.

Per sapere che cosa sia la giustizia, dice Platone, noi possiamo leggere in due libri, uno scritto in grande e l'altro in piccolo, cioè nella società e nell'individuo. La giustizia regna in entrambi quando ciascuna delle parti di cui si compongono adempie la propria funzione, quando ogni funzione raggiunge il suo fine, e tutte concorrono al conseguimento di uno scopo ultimo ed unico. Regolarità negli elementi, armonia e unità nel tutto, in guisa che bontà e bellezza si avverino e convertano fra loro nella vita individuale e comune, tale è il criterio, tale la forma astratta e generale della giustizia. Essa dipende da queste condizioni; portatele al massimo grado ed avrete la sua perfezione, realizzerete il suo tipo ideale nell'individuo e nel corpo sociale.

Ma perfetta o no, si sa quali sono le funzioni indispensabili di ogni società. Essa abbisogna di alimenti e risorse materiali per vivere, di armi per difendersi, di governo per mantenersi ordinata e indirizzarsi al suo fine. Quella di cui Platone delinea l'idea avrà dunque degli agricoltori e degli artigiani che lavorino per essa, dei guerrieri che la custodiscano e difendano, dei magistrati che la dirigano. Se questa società potesse comporsi di uomini contenti del necessario, mantenersi estranea al lusso e alle sue conseguenze, se i suoi bisogni fossero misurati al metro della natura, ciascuno vi sarebbe lieto della sua condizione e contribuirebbe a renderla retta e felice. Ma questo stato di innocenza, come l'età dell'oro, è una finzione dei poeti. Il movimento delle cose umane non è così semplice! Aperta la porta al lusso col crescere della produzione e dei commerci, vengono in contrasto gl'interessi, sorge il conflitto fra la miseria e l'opulenza, gli appetiti si esaltano, e col disordine morale degl'individui e il perturbamento delle loro funzioni, il corpo sociale si ammorba e corrompe. Ristabiliamo adunque la misura, rendiamo impossibili gli eccessi nelle parti e nel tutto, produciamo un ordine perfetto nell'individuo e nella società e vedremo splendere di viva luce la giustizia nell'uno e nell'altra.

Per ottenere questo risultato e affinchè l'armonia sia perfetta, occorre non solo che la morale sia sovrana e la politica obbedisca, ma che il medesimo tipo di virtù si avveri nel cittadino e nello Stato, che la morale sociale e la morale individuale non differiscano; identità, che, secondo Platone, ha per fondamento la natura stessa

dell'uomo e l'ordine delle sue facoltà. Poichè, a suo avviso, ciascuna delle tre classi dell'oro, dell'argento e del ferro, come egli le chiama, e cioè dei magistrati, dei guerrieri e degli artigiani, rappresenta ed esercita una speciale facoltà umana e la sua funzione. Nella classe popolare predomina il senso e l'appetito che Platone chiama concupiscibile colle passioni più attinenti ai bisogni immediati della vita; nella guerriera l'appetito irascibile col coraggio e gl'impeti generosi del cuore, e nella governatrice, o dei magistrati, la ragione e le alte operazioni del pensiero, e vi sono pure tre virtù corrispondenti a queste facoltà, cioè la temperanza, la fortezza e la sapienza. Or bene, fate che ad ogni funzione vada unita la sua virtù nel massimo grado, e ogni classe di cittadini risponderà il più possibile al suo esemplare. Il popolo sarà temperante, i guerrieri coraggiosi, i capi dello Stato sapienti, e tutte le virtù essendo riunite nella società, essa sarà conforme al dovere, cioè giusta. La giustizia non è dunque una virtù speciale, ma un risultamento ed una condizione comune di tutte; essa è la loro armonia e la loro unità; e non si può in due guise diverse effettuarla nello Stato e nell'individuo. I medesimi elementi si trovano nella grande e nella piccola repubblica; nell'uomo come nella società vi è la ragione che comanda, il cuore che combatte per essa, l'appetito ed il senso che si agitano e si travagliano per la soddisfazione dei bisogni materiali; nell'uno e nell'altra l'ordine si attua con la virtù, il dovere si compie col bene proprio di ciascuna parte. Se la ragione è sapiente, l'affetto generoso, l'appetito temperante, l'uomo è ordinato e giusto; se l'errore s'insinua nella mente, se il cuore trasmoda e cessa di essere amico alla ragione, se l'appetito si ribella e indocile al freno riempie l'anima di sedizioni e tumulti, le funzioni sono perturbate, l'ordine è distrutto e l'anima della società o dell'individuo è ingiusta. Da ambo i lati vi è, governo, popolo e forza armoneggiati o squilibrati, gerarchia o falsa uguaglianza, virtù o vizio, divisione o unità.

III.

Ma con quali mezzi realizzerà Platone questo ideale? In che modo trionferà degli ostacoli che gli istinti e le volontà individuali e più generalmente le esigenze della realtà oppongono ad ogni idea assoluta?

Rispondo: con le attitudini naturali, con la forza dell'educazione e l'onnipotenza dello Stato. Abbiamo veduto l'ordine gerarchico ch'egli vuole, e come è fondato nelle classi dei cittadini. Or bene, la natura inizia le classi con le vocazioni, la legge le sancisce, l'educazione le assicura e mantiene. Nessuno sceglierà arbitrariamente il suo genere di vita. Dalla nascita alla morte, in tutte le sue azioni, il cittadino sarà guidato da una volontà imperiosa a un fine proprio inseparabile dal fine comune. Tutto ciò che genera e nudrisce gl'istinti egoistici e allontana il cuore dalla carità fraterna, sarà bandito. Gli stessi sentimenti della proprietà e della famiglia saranno trasformati. Un solo amore, un amore immenso per la patria dovrà regnare incontrastato nei cuori, costringere ed opprimere, se occorre, tutti gli altri.

Non insistiamo sulla comunità dei beni e delle donne ammessa da Platone per togliere col *mio* e col *tuo*, ogni occasione alle discordie e agli antagonismi; per fare che si avveri nella sua città ideale il detto pitagorico: *che tutto è comune fra amici;* basti per ora indicarne il motivo, e piuttosto che trattenerci sulle ombre o le macchie del quadro, portiamo la nostra attenzione sugli aspetti in cui risplendono le doti eccelse del suo autore.

Esse appariscono egregiamente nei suoi concetti sulla educazione e principalmente nella istituzione di quella classe che egli chiama dei custodi, alla quale affida la difesa dello Stato, e da cui, scegliendo i migliori, trae i principi o magistrati supremi. Quivi il genio di Platone conscio dei principii che fecero del popolo greco, e segnatamente dell'attico, un esemplare unico di sviluppo estetico, inculca quella armonia di esercizi e di abitudini che abbracciano intera l'umana natura e rispondono alla sua destinazione. Colla ginnastica e colla musica intesa quale complesso delle scienze e delle arti relative alla misura e al bello, si formeranno il corpo e l'anima dei guerrieri della città platonica, e i più eccellenti, quelli che debbono un giorno assumerne il governo, apprenderanno dalle scienze e dalla filosofia l' ordine dell'universo per applicarne le leggi generali alla società, per fare che essa cammini colla regolarità dei moti celesti, con proporzione simile a quella da cui risulta l'armonia delle sfere e il ritmo della vita cosmica. Bisogna udire Platone intento a questo alto scopo e sicuro della doppia potenza della educazione e della scienza sul governo dell'anima, occuparsi nei libri 2° e 3° della *Repubblica* delle attinenze della religione colla istituzione della gioventù, sbandirne le favole immorali sugli dei, i racconti dei loro amori scandalosi, dei

loro atti capricciosi od iniqui! Egli proibisce rigorosamente ogni discorso che possa alterare nella mente dei cittadini il concetto della perfezione divina e menomare il sentimento di rispetto e venerazione che è dovuto a colui che è principio e vindice dell'eterna giustizia! Il suo desiderio di fondare nella mente e nel cuore dei fanciulli le convinzioni che assicurano, col buon costume, la felicità della patria, è tale, che egli osa attentare all'autorità di Esiodo e di Omero, questi poeti teologi del popolo greco, e che contento di pochi e severi inni guerrieri e religiosi, egli dichiara al cantore dell'Iliade che, nella sua città, non vi è posto per lui, e dopo averlo colmato di lodi, lo prega di uscirne. Così il filosofo che, sopra tutti gli altri, ha rivestito di forme poetiche la scienza, tratta nella sua *Repubblica* il più grande dei poeti. Tanto egli teme il contagio delle passioni imitate, nei loro poemi, dai tragici e dagli epici, tanto egli è contrario a un'arte mimetica che si aggiri licenziosamente nel sensibile e nel fantastico e allontani gli animi dalla pura idea della moralità, o adulteri con finzioni malsane, la purezza del vero che solo deve nudrirli e reggerli. Conformemente alla disciplina dell'istituto pitagorico anche l'arte musicale deve contribuire a formare il carattere nella città platonica e coll'armonia sensibile ridurlo all'armonia spirituale. Delle due scale o tonalità conservate dal riformatore, dorica l'una e frigia l'altra, la prima servirà all'espressione dei sentimenti virili e del coraggio, l'altra si adatterà ai casi pacifici della vita, all'ammonizione e alla preghiera. Eloquenza, poesia, disegno, plastica, musica propriamente detta, tutte le arti e tutte le industrie debbono concorrere a formare attorno ai giovani un'atmosfera, nella quale spirino, a così dire, da ogni parte, le aure del bello e del buono e ne rechino all'udito loro e agli occhi l'immagine.

Senza dubbio questo rigorismo morale che ardisce togliere all'arte la sua indipendenza, richiama alla mente le invettive di qualche celebre oratore sacro contro i pericoli della commedia e le disposizioni ecclesiastiche contro le lettere profane. Ma qual è l'istitutore della gioventù, che, consapevole della sua responsabilità nell'opera difficile della educazione, e istruito dei pericoli che da ogni parte ne minacciano il buon successo, non si senta inclinato a perdonare a Platone alcuni pensieri esagerati, diciamo pure alcuni evidenti errori, in considerazione del fine supremo di questo severo ideale pedagogico? Qual è l'uomo di Stato che persuaso della influenza preponderante della moralità sull'andamento civile dei popoli, non si associi all'intento del filosofo ateniese, di armo-

neggiare cioè sotto la guida della ragione, gli uffici, che nella grande bisogna di formare gli uomini, sostengono in comune le lettere, le arti, la religione e la scienza?

IV.

A questo scopo debbono, secondo Platone, lavorare, negli ordini pubblici, quelli fra i cittadini che le virtù della mente e del cuore portano al governo dello Stato e sono destinati ad esserne la ragione vivente ed operativa. — Ma chi sono finalmente questi capi dello Stato platonico, quali debbono essere? — Già ognuno conosce la sentenza di Platone: " che i popoli non saranno felici se non " quando i re diverranno filosofi o i filosofi diverranno re, „ ed essa si trova effettivamente espressa nella *Repubblica*. Ma spieghiamoci un momento su di essa come su quest'altra che viene pure attribuita al discepolo di Socrate e si collega con la prima, e cioè: che il fine dell'uomo è la vita contemplativa.

È qui il caso di ricordare che i pensieri dei grandi scrittori e specialmente dei filosofi, staccati dal tutto organico in cui sono uniti, in cui o armonizzano o almeno si temperano e completano, appariscono necessariamente più lontani dal vero e più singolari che realmente non sono quando si guardano nel giusto punto di veduta, e così avviene di questi. Platone non chiama nè i principi, nè i soggetti a una oziosa contemplazione, ma alla meditazione delle verità da cui dipende il governo della vita individuale e collettiva. Ciò che gl' importa è che il vero regni sulle menti affinchè la giustizia domini sugli animi e sui costumi. Per questa ragione principalissima, e non altra, egli è l'avversario implacabile delle democrazie disordinate, e in generale di tutte le forme politiche in cui la dottrina e la virtù sono tenute lontane dal pubblico reggimento per opera della mediocrità invidiosa, delle passioni partigiane e delle ambizioni congiurate, a così dire, contro il bene comune.

Chi penetri nello spirito della morale e della politica di Platone espresso chiaramente nelle sue opere non può dubitare ch'egli non fosse per accettare il concetto che Dante significava sulla filosofia, allorchè variandone l'antica definizione pitagorica, la chiamava nel Convito *amoroso uso di sapienza*, mettendo con queste parole in luce ciò che essa deve avere di pratico e di operativo. Tale è lo spirito

filosofico nel quale lo stesso Dante incarna il perfetto governo delle nazioni sul suo trattato *De Monarchia*, e tale pure è quello dei sapienti che Platone vuole alla testa del suo Stato. I magistrati vi sono operosi come i guerrieri e gli artigiani; tutte le classi, come tutti gl'individui vi sono in moto per adempiere il proprio dovere, diretti dall'unica idea della giustizia. Nello stato ideale platonico non vi è posto per l'ozio, tutto vi è lavoro, moto e vita; tanto manca che questa utopia sociale possa paragonarsi a un cenobio di contemplativi e di solitarii! — Quello che Platone respinge non è il movimento e la vita civile, ma la sua disarmonia, ma la mutevolezza degli ordini politici e la soverchia complicazione e moltiplicità delle leggi! Triste, esclama egli, quella città, alla quale non bastano poche leggi informate a principii fecondi, che ha bisogno di regolamenti infiniti e di minute e continue prescrizioni! Sono rimedii che non riparano al male da cui è travagliata; le manca il senso e la consuetudine del retto, e fintantochè l'educazione non l'avrà rifatta, i suoi vizi rinasceranno come le teste dell'idra! Parole degne di essere meditate, e che ricordano quelle del grande italiano poc'anzi citato! Poichè animati dal medesimo amor di patria i grandi ingegni di tutti i tempi s'incontrano nel flagellare i vizi delle nazioni e nel richiamarle all'ordine morale! I versi in cui il divino poeta rivolgeva meritati rimproveri alla mente instabile e capricciosa di Firenze, non hanno un significato diverso dalla chiara allusione che il divino filosofo dirige contro la leggerezza colpevole della democrazia ateniese!

Noi siamo ora in grado di giudicare il carattere politico della *Repubblica* di Platone.

La forma del suo governo è l'aristocrazia, non quella del sangue o del censo, ma dell'ingegno e del sapere; aristocrazia ristretta, perchè pochi, pensa Platone, possono essere gli uomini forniti in sommo grado della virtù speculativa e pratica necessaria a guidare lo Stato al suo fine perfetto. E al modo con cui egli parla del re giustissimo, riguardandolo come l'ottimo degli uomini, si comprende che, al pari del suo discepolo Aristotele, egli accetterebbe la forma monarchica, quando trovasse riunite in un sol uomo le doti eccelse che si richiedono per un governo perfetto.

V.

Ma affrettiamoci di tornare al confronto dell'individuo con la Società e alla idea unica di moralità e di giustizia che domina nell'uno e nell'altra. Questa idea stampa una profonda impronta di unità in tutto il trattato di Platone; essa governa, secondo lui, lo sviluppo delle forme politiche negli Stati come quello dei caratteri nei singoli uomini, essa fornisce il criterio per giudicare la personalità e il valore di quelli e di questi e l'influsso reciproco che deriva dagli uni sugli altri nella loro destinazione.

Il libro ottavo della *Repubblica* è consacrato alla dimostrazione di questa verità, e il filosofo greco intrecciando mirabilmente la psicologia colla politica e colla morale, determina le cause per cui gli Stati prosperano o degenerano, descrive il circolo nel quale si aggirano le loro rivoluzioni e si presenta a noi in questa materia come il precursore di Vico, come il maestro di Aristotele, di Machiavelli e di Montesquieu. Uno studio speciale sarebbe necessario per seguire Platone nelle sue profonde osservazioni sull'aristocrazia, l'oligarchia, la democrazia e la tirannia e io non posso tentarlo neppure di volo. Noterò solo che in tutte le sue opere, come in quelle che sono specialmente consacrate alla politica, è costante, profondo, invincibile l'odio che egli palesa per la tirannia. Egli la detesta nella violenza delle plebi prepotenti come nel dispotismo dell'ambizioso che l'ignoranza e il capriccio popolare innalzano agli onori supremi; egli l'assale e la insegue in tutte le forme e con tutti i mezzi; in essa pone il colmo della iniquità, e per raffigurare il tipo della bruttezza morale egli dipinge un tiranno! Nel descrivere le forme esteriori della sua apparente felicità e i vizi reali che deturpano il suo spirito, le mostruose passioni che nudrisce nel cuore, il plauso degli adulatori che lo circondano, le lagrime del popolo oppresso e disperato, la eloquenza del filosofo greco è superiore a se stessa e tocca il sublime. La sua voce tuona, le sue parole sono fulminanti. Si direbbe che Platone raccoglie sopra di sè tutte le ire della umanità tiranneggiata per farsene il vindice! Non contento di precipitare il tiranno dalla cima della sua falsa grandezza, di strappargli la maschera e di imprimergli un marchio d'indelebile infamia, egli lo segue nella vita oltremondana, lo sospende nell'abisso a perpetuo spavento

dei malvagi, e quando il colpevole tenta d'incamminarsi colle anime purificate dalla pena, per far ritorno alla vita, l'uscita si chiude davanti a lui con insolito e spaventoso muggito e il dannato è restituito per sempre al supplizio.

VI.

Ma non indicherei abbastanza i pregi più manifesti della politica di Platone e sarei meno libero di censurarne i non pochi e profondi difetti, se non accennassi almeno due punti nei quali il filosofo greco si è innalzato sopra il suo secolo o piuttosto sopra l'antichità pagana, voglio dire: la schiavitù e la guerra.

Alcuni hanno creduto che Platone non avesse punto parlato degli schiavi nella *Repubblica* e che dal suo silenzio si potesse arguire la sua avversione per la schiavitù. Le cose non istanno precisamente così. Platone ne ha parlato nel libro V. Egli per vero non ha condannato questa crudele istituzione in modo assoluto, ma i confini entro cui l'ha ristretta sono notevoli, e mostrano quanto egli la subisse a malincuore. Già, prima di lui, Socrate aveva insegnato che lo schiavo è capace di virtù e d'onore, che deve essere trattato con umanità e giustizia, che va considerato come un membro della famiglia, al bene della quale concorre col suo lavoro; che deve aver parte, meritandolo, alla nostra stima e al nostro affetto.

Questi miti precetti, che ognuno può leggere negli *Economici* e nei *Memorabili* di Senofonte, già contenevano il germe del principio di uguaglianza morale che Platone proclama e applica al cittadino della sua *Repubblica*. Egli ha compreso che gli uomini di una medesima nazione sono uniti e agguagliati dalla stessa origine nel sènso che hanno diritto di partecipare, sotto la condizione della gerarchia e proporzione politica, alla felicità comune. Nessun greco potrà dunque nello Stato platonico perdere la libertà. Se la Grecia avrà bisogno di schiavi, li domanderà ai barbari! Ma se Platone non ha insegnato esplicitamente l'unità e l'uguaglianza morale del genere umano, questi principii sembreranno certo implicitamente contenuti nelle dottrine sue e del suo maestro a chi consideri che nel dialogo il *Menone*, l'intelligenza di uno schiavo serve d'esempio a Socrate per mostrare che ogni uomo, guidato dal metodo dialettico, può, mediante la reminiscenza, ritrovare in sè stesso le verità che sono l'attributo delle anime immortali.

Ma si pensi di ciò quel piace; quanto è superiore Platone ad Aristotele nella soluzione di questo grande problema dal quale per tanti secoli fu travagliata la civiltà! Mentre l'uno bandisce affatto la schiavitù dai figli di una stessa patria e l'accetta a malincuore come una necessità sociale, l'altro la consacra come una istituzione fondata sulla qualità degli uomini e attribuisce alle leggi della natura il triste fatto dovuto alla violenza e all'oppressione!

Ma vediamo un altro esempio del generoso indirizzo della filosofia di Platone. Mentre non era finita la lunga e disastrosa guerra del Peloponneso e fumava ancora di sangue civile il suolo della Grecia, l'autore della *Repubblica* proclama che i Greci non possono battersi fra loro, che fra gli uomini di una medesima schiatta non vi possono esser guerre, bensì soltanto questioni e litigii, che bisogna risolvere le differenze colla discussione e non mai infrangere colle armi un patto stabilito dalla natura! Nobili insegnamenti che di tanto innalzano il pregio della politica di Platone di quanto il suo comunismo l'abbassa.

VII.

Già l'ho accennato. La incolumità della patria, la sua unità e indipendenza sono da Platone poste al disopra di qualunque altro bene. Davanti a questo alto fine tutti gli altri impallidiscono per lui; non v'è interesse, anche sacro, di cui egli non domandi il sacrificio ai suoi concittadini. Onde rendere inferiori tutti gli altri sentimenti alla carità di patria, egli delinea uno stato sociale nel quale la comunanza dei beni e delle donne distruggerebbe la istituzione naturale della famiglia e la santità del matrimonio.

Il lettore non aspetta senza dubbio che gli s'imbandisca una declamazione contro le idee comuniste, nè una confutazione dei sofismi da cui derivano. Le strane teorie dei comunisti sono vinte da un pezzo e subiscono nuove sconfitte ogni volta che l'economia politica ripiglia la dimostrazione delle sue leggi, che la morale e l'antropologia ricordano all'uomo come è fatto il suo animo, quali sono i suoi istinti e i suoi bisogni morali. Esse sono giudicate, sto per dire, ogni volta che il nostro cuore batte per le cose più care e più sante; ed è

chiaro che le utopie anche sorrette dal genio sono impotenti contro la forza della natura. E nemmeno sarebbe d'uopo della scienza moderna per combattere gli argomenti più speciosi di Platone in favore di esse; imperocchè immediatamente dopo di lui, Aristotele li annientò nella sua *Politica* e nella sua *Etica* mostrando che la felicità dello Stato ideato dal suo maestro diventa illusoria se i cittadini che lo compongono non sono individualmente felici, se si dileguano con la proprietà e l'utile individuale i più forti motivi per amare quella patria alla cui salvezza e unità il suo maestro vorrebbe immolarli.

Ma perchè cercare nelle sane dottrine di Aristotele un compenso agli errori del suo predecessore, quando Platone ha confutato se stesso dichiarando impraticabile la sua utopia? Già nella *Repubblica*, ricercando in che luogo egli potrebbe scoprire gli uomini atti a realizzare il suo concetto, dispera di trovarli fra i viventi e incarica la natura di apparecchiarglieli nel seno della terra e di darli alla luce con parto unico e portentoso. Egli stesso è stato dunque consapevole del carattere della sua utopia. E di fatto due sono le opere principali che contengono i suoi pensieri politici, la *Repubblica* e le *Leggi*, e fra esse corre questo divario: che nell'una si delinea una società ideale senza riguardo alcuno alla esperienza e alla realtà, mentre nell'altra si applicano i principii già stabiliti, declinando dalla perfezione per ottenere il possibile.

Mentre la *Repubblica* è un tipo intelligibile che si muove nel mondo delle idee, le *Leggi* sono un disegno pratico che il filosofo pretende di adattare alla società e che al certo si sarebbe studiato di effettuare in qualche città di Sicilia, se dal suo amico Dionigi, principe di Siracusa, ne avesse ottenuto facoltà come gliene fece domanda. Senza uno studio delle *Leggi* non si può sapere fino a qual punto Platone conosca le esigenze della società umana e cerchi di soddisfarvi, con quali temperamenti egli si adoperi a mitigare le teorie che giustamente ci sembrano esorbitanti e quasi selvaggie. Or bene in quel trattato delle *Leggi* Platone ristabilisce la proprietà e la famiglia ed ecco come egli vi parla nel libro VI del matrimonio: " Colui il quale si marita pensi che delle due case che gli sono toccate in sorte, una è destinata alla nascita e all'educazione dei suoi figli, e che egli deve separarsi dal padre e dalla madre per ivi recarsi a celebrare le nozze e fissarvi la sua dimora insieme colla famiglia da lui creata, tanto più che il desiderio prodotto dalla lontananza rinforza i legami dell'amicizia e rende l'unione più stretta; laddove la sazietà

suol accompagnare un commercio continuo, una separazione momentanea può vivificarlo, e di là viene la stanchezza di vedersi e l'inclinazione a separarsi insensibilmente l'uno dall'altro. Per questa ragione il nuovo sposo lasciando ai suoi genitori e ai parenti della sua sposa la casa da essi occupata, si ritirerà con quella in altro domicilio e come in una specie di colonia. Là occupati dal piacere di mutuamente vedersi genereranno ed alleveranno i figliuoli, trasmettendo ad altri la fiaccola della vita che hanno ricevuta dai loro genitori, ed osservando religiosamente il culto che la legge prescrive. „ Queste parole delle *Leggi* contrastano in modo gradito con le massime opposte della *Repubblica*; quanto sono lontane da quel linguaggio strano con cui il filosofo greco discorre delle funzioni della donna relegandole nella sfera dell'animalità! Esse dimostrano che due indirizzi opposti dividono i suoi scritti politici come il suo animo, e cioè l'amore alle leggi universali dell'umanità e un'ammirazione parziale per le istituzioni di Sparta. L'uno alza la sua mente al disopra dei fatti e della storia contemporanea, lo rende superiore ai pregiudizii nazionali e gli procura l'intuizione di altissime verità. L'altro tarpa le ali al suo genio e lo illude al punto da fargli credere che contempla il tipo ideale delle società umane, quando idealizza le qualità e più ancora i difetti di una città greca e segnatamente di Sparta (1).

VIII.

Licurgo aveva costituito un'aristocrazia militare e Platone ponendo i sapienti al governo della repubblica compone nondimeno pei guerrieri la classe più influente e preponderante, e nelle *Leggi* conferisce il diritto di eleggere i primi magistrati solo a quelli che portano le armi e partecipano alla guerra.

(1) Lo studio degli ordini statutarii dorici e la propensione ad imitarli cominciò a manifestarsi in Atene fin dall'età di Cimone e crebbe smoderatamente negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. I seguaci di questo indirizzo conservativo presero il nome di Laconisti e si sforzarono di ottenere una riforma aristocratica dello Stato. (V. Ferrai, pag. xxxiii del Proemio).

La costituzione di Licurgo aveva diviso la popolazione in classi distinte e ordinate a gerarchia, e Platone fonda tre ordini separati e gerarchici i quali somigliano alle caste orientali del pari che quelli di Sparta.

Il legislatore spartano dividendo le proprietà in parti proporzionate ed invariabili, ordinando i conviti comuni, proscrivendo il lusso e le cose preziose, spogliò l'individuo dei diritti che dilatano il lavoro e l'industria, si applicò a subordinare ogni attività privata alla ragione di Stato e stabilì una forma di società più somigliante al comunismo che conforme alle prescrizioni della giustizia. E Platone, comunista nella *Repubblica* e seguace nelle *Leggi* di un'aristocrazia fondata sul censo e sulle armi, ondeggiò nel medesimo modo, manifestò le medesime tendenze.

Licurgo più sollecito della forza dello Stato e della sua conservazione che delle esigenze della natura, ordinò iniquamente che fosse precipitata dal Taigete la prole che non potesse crescere robusta e promettente alla felicità e alla gloria della patria, e Platone pure non rispettò i diritti intangibili della vita escludendo dalla sua città la prole mal conformata.

Il filosofo greco nella sua repubblica *non sapendo*, secondo le argute parole di Rousseau, *che còsa fare delle donne*, *ne fece degli uomini ;* e Licurgo prima di lui le sottoponeva a una disciplina virile e le costringeva a lottar nell'arena cogli uomini. Finalmente nella repubblica di Sparta lo Stato era onnipotente e l'individuo pressochè privo di ogni iniziativa; e nella repubblica di Platone il cittadino ha doveri e non ha diritti. Ogni suo atto è regolato, ogni sua relazione vegliata severamente; l'educazione fornita dallo Stato predispone i movimenti del suo cuore e l'autorità pubblica non lo lascia respirare un istante. Il filosofo che nella *Repubblica* ha con mirabili parole condannato la pretensione di tutto sottoporre al dispotismo di regole minute e infinite, discende nelle *Leggi* a regolare persino gli atti più secreti e più spontanei della famiglia e del coniugio.

Tali sono le conseguenze a cui è condotto Platone dalla forza di una idea eccelsa tutt'insieme ed esclusiva, voglio dire dal fine di assicurare la unità e la grandezza della patria contro i pericoli dell'egoismo e delle passioni.

Il fine è altissimo, i mezzi suggeriti dall'esempio di qualche città ellenica sono infelici e impraticabili; perchè nella eterna idea della giustizia non sono compresi soltanto i doveri dell'uomo verso i suoi simili, ma anche e soprattutto i suoi diritti, il rispetto che è dovuto

allo sviluppo spontaneo della sua personalità, al libero movimento del lavoro e della proprietà, alla indipendenza e santità inviolabile della famiglia! Senza questi potenti e sacri interessi l'anima dell'individuo perde il suo valore e non si riconosce più nello Stato l'organismo che custodisce e serve la grand'anima della patria! Non v'ha dubbio, anche Platone ha pagato il suo tributo all'errore e subìto l'influsso del mondo in cui visse. Ma dei due indirizzi che abbiamo additati nelle sue opere, quello che lo inclina ad innalzare a dignità di modello politico le istituzioni spartane è di gran lunga sorpassato da quello che scaturisce dal fondo del suo genio e lo porta a un'altezza insuperabile.

Il suo animo tende al grande in ogni cosa sotto la guida delle eterne idee del vero, del buono e del bello. Il suo sguardo, sdegnoso di trattenersi nella parte più positiva e più umile della giustizia, vola con impazienza alla cima ove sfavilla di luce straordinaria colla virtù degli eroi. È sua non solo la sentenza famosa del *Gorgia*: che è meglio ricevere un'ingiustizia che commetterla, ma anche la descrizione non mai lodata abbastanza del tipo ideale del giusto che oppresso e calunniato per le sue virtù, vilipeso e crocifisso conserva nondimeno la fede nella giustizia e l'amore ardente del bene. Più di tre secoli prima che il Cristo effettuasse nella sua persona il tipo divino della carità e del sacrifizio, Platone aveva scritto questa pagina immortale nella sua *Repubblica* e insegnato in termini magnifici la fratellanza degli uomini! Fra i vituperii della mitologia pagana e seguendo le orme di Socrate la sua mente si innalzò al concetto della santità divina, sceverò dalle scorie della superstizione l'oro puro del sentimento religioso e assegnò all'adorazione il suo vero e proprio oggetto. La spiritualità dell'anima umana, ch'egli ha dimostrata con impareggiabile eloquenza nel *Fedone*, è una verità che si rinnova secondo il movimento del sapere, e che i colpi dei materialisti di tutti i tempi non giunsero mai ad abbattere perchè fondata nei fatti di coscienza. Essa con la fede nella immortalità e nella Provvidenza divina associa il nome di Platone a tutto ciò che havvi di profondamente umano nei destini dello spiritualismo.

Quale di questi concetti, malgrado il conflitto delle opinioni e il movimento intellettuale, è scomparso dal mondo? Quale è quello che sotto qualche rispetto, non è più parte intima dei nostri sentimenti o delle nostre idee scientifiche, che ha perduto la sua importanza nella educazione, nei costumi e nei caratteri degli individui e delle nazioni?

Se è innegabile che, senza moralità e senza virtù, non vi è vero progresso, se per effettuarlo è necessaria l'idealità e la favilla di un amore che oltrepassi le angustie del mondo sensibile, certo Platone sarà sempre venerato come uno dei sommi maestri del pensiero e della vita.

LUIGI FERRI.

UN FRATELLO DI BEATRICE CENCI

Le donne trasteverine ebbero fama, in ogni tempo, di eccezionale bellezza, in esse concorrendo tutte quelle doti di colorito, di sguardo, di persona, di linee che costituiscono la formosità muliebre. Non è facile in vero trovare un tipo delicato e complesso, etereo e positivo nel tempo medesimo, quale è quello che viene incarnato dalle romane di Trastevere. Le quali, per la loro beltà, vennero in vario modo rappresentate da pittori e da scultori, che solo tra esse giunsero a trovare quell'ideale di forme che l'arte accarezza e cole. La Fornarina, inventata da fantasia felicissima, è, si può dire, il simbolo della bellezza trasteverina, simbolo che giustamente corrisponde alla realtà, quasi al di là del Tevere siasi rifugiata quella Venere romana che della greca voleva essere superiore. Si sa; sonvi delle gradazioni; ma il tipo è splendidamente bello e tale s'è conservato nel lungo corso degli anni. Abbiamo detto che questa bellezza fu notata e celebrata in ogni tempo; è vero, o almeno sonvi molti elementi per avere questa fede.

Torniamo indietro di tre secoli; saliamo al 1596. Antonio da San Severino era un pescatore di professione che abitava nell'isola di San Bartolomeo. Era povero, pescava, si guadagnava in tal modo un tozzo di pane per sè, per la moglie, per il figliuolino. Egli pescava, e la moglie vendeva i pesci; ma la moglie, poveretta, era molto gracile e, dopo brevissima malattia, morì. Il pescatore, addolorato, si trova nel più grande imbarazzo; è vedovo con un figliuolo piccolo; come lo cura e come lo può assistere, se egli deve essere in

barca, sulla riva, per fare la pesca? Come lo assiste quando recasi al mare per le pesche più grosse e lucrose?

Egli si dispera e non sa a quale santo si raccomandare, per trovare un'uscita. Non poteva portarsi il bambino con sè, nè poteva lasciarlo solo in casa. Per pagare un'assistenza non era ricco abbastanza; già era molto che potesse guadagnare il nutrimento.

Una famiglia di operai, che eragli vicina di casa, vedendo il pescatore nel più grande fastidio, gli parla e lo incoraggisce; il capo anzi della casa gli dice:

— Non disperatevi tanto, che proprio non è il caso; quando andate alla pesca lascerete il bimbo in casa nostra, e Cleria lo guarderà...

— È Dio che v'inspira... Siate i benedetti... io vi ringrazio...

— Siamo l'uno per l'altro.

— Sì, siate i benedetti... e quando la pesca sarà buona, vi regalerò dei pesci.

— Mille grazie; Antonio... siamo l'uno per l'altro.

— Non posso ricompensarvi che con... pesci... i frutti della mia professione.

Per questa offerta cortese si sentì tanto sollevato che dimenticò persino il dolore della sua vedovanza. Alla moglie defunta voleva pur bene; ma predominavano le necessità materiali; e una prima difficoltà era superata dall'avere trovato carità per l'assistenza del figliuolino. Antonio scende in fiume e va alla pesca, e, sin dal giorno della offerta, consegna il bimbo alla famiglia benefica. Il capo di questa aveva detto: " Cleria lo guarderà... „

Cleria era la figlia, la quale stava in casa alla cura dell'azienda domestica, mentre gli altri andavano a lavorare.

Cleria Raponi era la più bella giovane che mai si potesse vedere; bella nella persona slanciata, nelle forme rotonde e solenni, negli occhi grossi e vivi, nei capelli neri ondeggianti e lunghissimi, nelle guancie di latte e di rosa; essa tra le belle era la prima nella cerchia dell'isola e dei vicini quartieri.

Tenendosi il bambino in casa aveva preso a volergli bene e se lo portavà a spasso come se fosse stato nepotino suo.

Quando il pescatore ritornava alla sera, ritirava il figliuolo in casa sua; quando poi stava fuori più giorni, allora il bambino rimaneva a dormire anche nella casa dei Raponi.

Noi esaltiamo soventi la beneficenza dei ricchi che dotano ospedali e ricoveri ed opere pie; ma la beneficenza dei poveri, umile ed ignorata, è molto più grande ed espansiva. Se la donna povera è

ammalata, le vicine corrono, l'assistono e magari vanno a cercare l'elemosina per lei. Se la madre di famiglia, stremata dalle miserie, muore nel suo bugigattolo oscuro, il vicinato accorre, si piglia i poveri orfanelli e non li lascia perire. Il cuore del popolo incarna soventi tutta la carità nella sua purezza, ed esercita la carità senza speranze, senza attendere ringraziamenti e riconoscenze. In queste umili classi splende ancora un raggio di quella fede che fa l'uomo fratello dell'altro uomo e che tutti lega in una famiglia sola. La casa dei Raponi era casa di operai miserabili; consisteva essa in un vasto stanzone al pianterreno diviso da tramezzate di legno; in queste nicchie v'era posto anche per il figliuolino del pescatore. La casa del pescatore, che era a breve distanza, non era diversa; più sozza però era e più povera, perchè più non vi era una donna che la custodisse. Il pescatore era solo, e quando giungeva alla sera, era costretto cuocersi la cena colle sue mani, sebbene già fosse stanco e mal disposto.

Intorno a Cleria svolazzavano parecchi mosconi; alcuni giovinotti cioè si facevano avanti per amoreggiarla. Ma essa si teneva in qualche riserva; sapeva di essere bella e non voleva perdersi col primo venuto; e forse nel fondo del suo cuore aveva lontane speranze di ambizione. Molte volte aveva intesa la lettura di novelle che parlavano di villane e di pastorelle sposate da baroni e da principi, e anche da figli di re!

Sono illusioni momentanee che sovente passano nel cuore delle fanciulle. Passano e non lasciano segno, ma in quel momento l'immaginazione vi si trastulla. Essa era nella pienezza del vigor giovanile; il cuore e il sangue caldo domandavano qualche cosa; l'esempio delle compagne sollecitava; l'amore la punzecchiava e l'agitava colle rivelazioni del sesso.

Vedendo che le compagne pigliavano marito, senza attendere la venuta magica d'un conte o d'un barone, contentandosi del ciabattino giovine o del vaccinaro robusto, le parve che anche a lei un marito stesse bene. Il marito avrebbe lavorato, lei avrebbe guardata la casa, e poi sarebbe stata lei la padrona, lei la prima, emancipata così dalla superiorità paterna! Da bambina diventava donna, da niente diventava qualche cosa!

Erano passati cinque o sei mesi da che il figliuolino del pescatore ere tenuto a intervalli nella casa dei Raponi; Antonio era entrato in qualche famigliarità con Cleria che gli custodiva il bimbo, nè si finiva mai di ringraziarla; qualche volta regalava qualche bel

pesce e allora i Raponi facevano baldoria e vi invitavano anche il pescatore.

Il quale era uomo di circa quarant'anni, forte, robusto, quieto; non aveva fantasie pel capo e faceva il mestiere con nobiltà, quasi attratto da passione e da dovere. La sua faccia risoluta e franca era di color ferreo; barba lunga e nera, capelli scarmigliati ma senza alcun pelo bianco; nell'insieme non era brutto, anzi era simpatico perchè la faccia gli veniva rischiarata dall'occhio sereno dell'uomo onesto. Non aveva infatti vizi apparenti; mostrava di avere molta cura per il suo unico bambino. Nel mestiere suo era stimato e guadagnava il necessario per vivere. I vicini lo tenevano in buon conto perchè lo vedevano uomo serio e prudente, e le donne lo lodavano perchè era uomo savio che alla consorte sua, quando viveva, non recò mai dispiacere nè diede percosse. Era comune allora il percuotere le donne, e il marito, per darsi aria di buon marito, facevasi un pregio di battere, di quando in quando, la sua metà. Ma Antonio non era di questi... e le donne gli fecero buon nomè nei dintorni sino a dire che sarebbe fortunata colei che lo avesse sposato, poichè, vedovo, tardi o tosto avrebbe preso altra moglie.

Egli ci aveva pur pensato; abituato ad avere famiglia e a vedere in casa una donna, sentiva molto sconforto nel trovarsi solo. La moglie gli preparava la cena, la moglie gli lavava la biancheria, la moglie lo attendeva alla sera; adesso invece sentivasi isolato, smarrito, difettoso di ogni più meschino sollievo. A tutto doveva pensare da sè, e il lavoro non gli forniva mezzi sufficienti; ogni guadagno infine non lo salvava dai languori della solitudine.

Pensava così di ripigliar moglie, ma in aria e senza disegno concreto, aspettando l'occasione.

Al popolano, che lavora, la moglie è indispensabile, specialmente quando già ebbe l'abitudine del vivere coniugale, e quando havvi qualche bambino da custodire.

Era la primavera del 1597. La festa di Pasqua era bellissima. Contento di aver fatto una buona settimana e di avere guadagnato discretamente, volle passare in allegria la solennità pasquale e si vestì di abiti nuovi.

Cleria, vedendolo allegro e gaio in abito festivo, gli disse con dimestichezza e in aria di canzonatura:

— Come sieto bello oggi, sor Antonio! Parete uno sposo!...

— Non sono sposo; ma lo sarò presto... — rispose egli rilevando la canzonatura.

— E chi sposate?

— Io?... voglio sposare voi..

Questo ei disse coll'abbandono della celia e senza neppur pensare alla serietà della cosa.

— E perchè no?... rispose Cleria senza esitanza e con accento deciso.

Antonio rimase sbalordito e senza muover palpebra la guardò bene, pensando in cuor suo: — Ma che! io scherzo... e sarebbe anche curiosa che una fanciulla così bella diventasse mia moglie!...

— Cleria — riprese Antonio — parlate da senno?

— Tocca a voi a parlare da senno.

— Ma sul serio, e senza scherzi, mi sposereste?

— Anche oggi!...

Il pescatore teneva per mano il bambino suo, maschietto di due o tre anni, e Cleria lo accarezzava. Col pretesto del bambino, dal quale era nata la famigliarità del conversare, stettero lì a parlare sul delicatissimo argomento, e Cleria si confermò prontissima a divenire moglie di lui. Non è a dirsi come lui fosse contento. Non avrebbe mai sognato di potere arrivare a tanto.

Cleria venne a questa decisione per tante ragioni, nelle quali il cuore non entrava per niente. Erasi bensì affezionata al bamboletto, ma questa affezione non è mai tale da determinare un matrimonio. Ella era osservatrice cauta, calcolatrice freddissima.

Osservò che il pescatore guadagnava abbastanza per vivere, che era buono, che il bambino era docile; notò ancora che, con tale uomo, era un po' libera, perchè egli passava le giornate intiere alla pesca e non l'avrebbe sempre avuto ai fianchi con noie e con gelosie. A lei specialmente stava a cuore la libertà, e questa non la poteva avere che dal marito pescatore.

Nella casa del padre non ci voleva più stare, perchè il fratello era per pigliar moglie e lei non voleva trovarsi a contatto della cognata.

Aveva pur messo l'occhio sui mosconi che le ronzavano all'intorno; erano giovinotti operai che ancora non avevano dato saggio di avvedutezza domestica; e lei temeva la miseria e non voleva avventurarsi. Con Antonio invece era sicura del pane e sapeva che colla defunta si era sempre portato onestamente.

In pochi giorni il matrimonio è conchiuso e celebrato. Il pescatore, che possedeva qualche economia, vestì la sposa con tutto lo splendore che le *minenti* desiderano; ed essa, che già era bellissima, colle vesti di seta e colle collane d'oro, appariva tale da riscuotere l'ammirazione. Essa pose l'ordine nella casa, in ogni

cosa portò l'attenzione della pulitezza, ebbe somma cura del bambino, e Antonio fu contentone. Si capisce che la casa si riduceva ad una stanza sola, già sozza, oscura, disordinata, quasi fetida; ma in breve lei l'accomodò come un tempietto, persino ponendo alla finestra tendine bianche! Essa amava la grazia e l'ordine, anzi, per il suo stato, tendeva al lusso. Sapeva di essere bella, ma sapeva anche che la bellezza naturale se non è accompagnata da fronzoli e da frangie, umilia la persona anzichè esaltarla, onde la gente, vedendola, esclama: « è bella... ma deve essere ben miserabile... disgraziata! » L'idea di destare tanto compatimento non fa piacere a giovine donna!

***

Cristoforo Cenci, secondogenito di Francesco, fratello di Beatrice, stava a Roma mentre il padre dimorava alla rocca di Petrella dove poscia fu assassinato. Faceva la vita del discolo e non aveva altra occupazione che quella degli svaghi e degli amorazzi. Passavagli il padre 30 scudi il mese, ma, siccome ne spendeva il doppio, suppliva coi debiti e coi carrozzini.

Erano tempi di dissolutezze e di abusi, e il giovane signore era indotto a vantarsi di stravizi e di prepotenze. Gli esempi domestici erano spinta alla corruttela e all'arroganza, e specialmente nella casa dei Cenci, dove il padre, bastardo d'un chierico, ebbe più volte processi, carcerazioni, condanne.

Cristoforo ebbe a fare colla giustizia sin da quando aveva men di vent'anni, sino dal 1593. E sarebbe andato in carcere se non avesse dato fideiussione per lui Marco Cellino mastro di casa del cardinale Pietro Aldobrandini nipote del papa Clemente VIII. La fideiussione fu poi annullata il 28 dicembre 1595.

In quest'anno ebbe querela dall'ebreo Raffaele Micon per ingiuria e minacce.

Così trattavano i cavalieri allora; sempre ricorrevano agli ebrei per prestiti; a tempo di pagare mettevano mano alla spada se occorreva, poscia facevansi belli del recato oltraggio. L'ebreo Micon ritirò la querela, ma il cavaliere insolente pagò 50 scudi.

" Nelle relazioni al fisco, scrive il Bertolotti Antonino, che i barbieri e i chirurghi erano soliti fare, quando medicavano qualche ferita, si fa parola, a dì 2 febbraio 1595, di un Lucantonio fami-

gliare di Cristoforo Cenci, medicato per ferita di spada nel braccio destro. » Egli l'attribuiva a caduta dalle scale, certo per evitare la molestia delle inquisizioni fiscali.

Quando un servo era ferito di spada, era facile allora indovinare l'origine. Il più delle volte gli veniva dal padrone, chè i nobili signori malmenavano i servi per abitudine baronale, e regalare ad essi un colpo di punta gli era come regalare un confetto; nè eravi pericolo che il servo reagisse; sarebbe stato ucciso sul colpo. Quando la ferita non venivagli dal padrone, l'aveva di certo pescata in qualche tafferuglio dove erasi trovato per la difesa del padrone, il quale, di notte, secondo i casi, portavasi dietro uno o più servi armati di spada e istruiti a far la parte del bravo. I servi così per il capriccio del padrone dovevano mettere a sbaraglio la loro vita, e quando sfuggivano alle trafitture e le davano agli altri, cadevano nei lacci della giustizia sempre generosa di galera e di forca.

È facile pertanto arguire d'onde venisse la ferita di Lucantonio.

Sul finire dell'anno medesimo il barbiere Tommaso, *magister Thomas barberius*, presta le cure a Cristoforo per medicargli una ferita di spada nel femore sinistro. Chi gliel'ha data? Un incognito; così egli dice. Forse conosceva benissimo il feritore, ma non lo voleva denuziare al fisco, per procurarsi lui il gusto della vendetta restituendogli il colpo di spada... se poteva.

Un giorno dell'ottobre 1597 trovansi radunati nel palazzo Cenci parecchi amici: Cristoforo, Giacomo Santa Croce, monsignor Mario Guerra, parente dei Cenci.

Parla Cristoforo delle sventure domestiche e si lagna della condotta del padre il quale teneva chiuse a Petrella la matrigna Lucrezia e la sorella Beatrice.

— Fecero bene a fuggire — esclama il Guerra — i fratelli vostri Paolo e Bernardo!

— Essi sono ragazzi svelti e risoluti e riuscirono a fuggire, ma le donne come fuggono?

— Sa Iddio come finirà!

— Non può finir bene, amico mio....

— Ogni giorno la Beatrice manda messaggi per essere liberata, per tornare a Roma... ma come facciamo?

— E pure bisognerà pigliare una risoluzione!...

— Non sta a me il pigliarla; Giacomo è il primogenito..... tocca a lui decidere... dire quello che si ha da fare...

Erano queste allusioni al parricidio che tra pochi mesi doveva essere consumato a Petrella?

Tronca questo discorso sinistro il signor Santa Croce, il quale dice:

— Via, parliamo d'altro..... parliamo magari di donne...

— Tu caschi sempre lì — risponde il monsignore; — non sai parlare che di sottane...

— A proposito — osserva Cristoforo; — mi dissero che all'isola di San Bartolomeo vi è una giovane bellissima sposa recente che è maravigliosa a vedersi.

— Lo dissero anche a me — risponde Giacomo Santa Croce.

— Non solo è bellissima — continua Cristoforo — ma è allegra e..... anche docile... desiosa di esser corteggiata.

— Al di là del Tevere — osserva monsignore — c'è da aprire l'occhio... una coltellata è presto buscata...

— E questa non conta per niente? — rispose Cristoforo battendo la mano sulla spada con movimento di fierezza. — E poi tutto il mondo è paese; in Trastevere è come nel resto di Roma.

— Bisogna prima sapere che uomo è il marito — dice il Santa Croce.

— Dovrebb'essere — risponde il Cenci — un marito placido e quieto, nemico della gelosia. Forse vive e lascia vivere...

— Che mestiere fa?

— Il pescatore... e sta fuori delle settimane intiere... — dice il Cenci.

— Corbezzoli! come sei informato! esclama monsignor Guerra... — e questo vuol dire che già hai fatto le tue indagini e che hai delle intenzioni.

— Si sa; le indagini si fanno per le belle e non per le brutte... e quando si vuole bisogna fare ciò che si puole...

— E non ci vogliono fole! — esclama monsignore per fare la rima e per rallegrare la brigata.

— E risero, palleggiando celie grasse e motteggi carnali.

Mentre questi gentiluomini sono lì in amena conversazione si presenta un giovine domestico col ferraiuolo sotto il braccio e con un fagottino in mano. Era un servo licenziato.

— Don Cristoforo, io me ne vado... e sono qui a salutarla...

— E vattene... che il diavolo ti porti!

— Come dirà vostra signoria... ma il salario?

— Salario a te che sei un poltrone?

— Due mesi... venti giulii... signoria...

— Nemmen per sogno; hai mangiato e basta.

— Eh, ma il salario...

— Vattene, poltrone!

— Per venti giulii volete che io vada ad accusarvi dal bargello?

— Va dove vuoi... ma non chiedere danaro...

— Io sono povero ragazzo...

— A me lo dici?

— Domando il fatto mio.

— Vattene...

Ma il servo non si muove e insiste per il salario.

Cristoforo allora perde la pazienza e lo mette fuori della porta a pugni e a calci, in mezzo all'ilarità degli amici che godono di questo bel giuoco. Anzi il Cenci gli piglia il ferraiuolo dicendogli:

— E questo me lo tengo a pagamento dei guasti che hai fatto in casa.

Il povero ragazzo se ne andò piangendo.

Partito il servo, il Cenci esclamò:

— Come diventano insolenti questi vassalli! vogliono il danaro per forza!

— Una volta i cavalieri erano più rispettati! — disse il Santa Croce.

— Ma adesso! Abbiamo un papa che dà sempre ragione ai vassalli e che non si perita di accettare le loro querele. Lo hai inteso, il ragazzaccio! Minacciò me, cavaliere, di denunziarmi al bargello!

— Tempi brutti! — aggiunse il Santa Croce; — e ogni giorno peggiorano! La nobiltà è livellata alla plebe. I nostri diritti sono conculcati. E i baroni romani sono messi in carcere, giustiziati anche... e per cose da nulla, magari l'uccisione d'una spia o d'un birro!

— Pur troppo! Questo papa Aldobrandini se la piglia calda contro i signori romani..

— Peggio che Sisto V!

— Sisto minacciò la nobiltà, ma non la toccò: questi invece...

— Già fece la testa a due: Troilo Savelli, Gerolamo Massimi.

— Oh, sotto Clemente VIII stanno bene i vassalli!

Monsignor Guerra pigliasi la spada sotto il braccio e se ne va senza salutare.

— Te ne vai? — grida il Cenci.

— Fin che parlate di donne e di sottane io sto volentieri in compagnia — disse il Guerra sotto voce e con aria paurosa — ma se parlate del papa!...

Lo chiamarono indietro; ma egli filò diritto e per quella sera più non si lasciò vedere.

Appena uscito monsignor Mario Guerra, entrano i birri e arrestano Cristoforo, Santa Croce, Ottavio De Palis domestico del primo e li traducono nel carcere di Corte Savella.

Il servo percosso andò a lagnarsi al palazzo del governatore, e il bargello mandò i birri senz'altro.

La giustizia era un po' dura, ma era giustizia. Nell'immondo carcere aveva agio Cristoforo Cenci a fare tutte le sue riflessioni sul mutamento dei tempi e sul rigore del Governo clementino il quale pretendeva che anche i poveri venissero rispettati.

Se non che egli a queste riflessioni politiche anteponeva il pensiero della bella giovine dell'isola di San Bartolomeo.

***

Fuvvi un gran dire in Trastevere per il matrimonio di Cleria col pescatore. Le comari dicevano e i compari ripetevano. I maligni facevano la frangia e ridevano. La conclusione era questa: " povero Antonio! s'è presa una bella gatta a pelare!... „ Lo scherno andava oltre e a mezz'aria dicevasi: " beato chi ha la moglie bella! il pane non gli manca mai!... „

Poco vale la maldicenza volgare; ma intanto la voce è corsa e fecesi a questa donna fama di beltà rarissima.

Non mancano mai quelli che s'interessano a queste riputazioni e che sono attratti dal desiderio e dalla curiosità.

Non eravi signore in Trastevere che non volesse vedere la bella Cleria. Tra i curiosi fuvvi anche Paolo Bruni detto il Corso.

Il Bruni era giovine, ma vedovo; aveva figli, ma faceva da scapolo. Non era nobile, ma ricco; teneva cavalli e carrozza, servi e cocchieri. Era bene accolto dalla società romana ed erano suoi amici i gagliardi giovani del patriziato. Chi ha danaro in tasca sempre trova posto tra i cavalieri. Il danaro è il talismano che dà onore, credito, prestigio. Su questo articolo i tempi sono sempre stati gli stessi e in avvenire non muteranno mai.

Il Bruni fece diverse passeggiate all'isola di San Bartolomeo per vedere la bella Cleria, e finalmente la vide. La vide e gli piacque. Oh, se gli piacque!

Gli venne desiderio ardente di conoscerla e parlarle, e subito

escogitò i modi dell'esecuzione, dicendo tra sè: " questa è la donna che mi conviene; è bella; sarà ambiziosa d'abiti e di agi; il marito pesca anguille e storioni; vive lontano; altri pesci noi con libertà possiamo pescare... „

Egli giunge a sapere che Cleria lavora di bianco e cuce camicie e altri simili indumenti. Ma non gli basta questa notizia e gli è necessario un organo di trasmissione. Vede in casa sua una vecchia che è pettinatrice di sua madre, donna Virginia Bruni. Egli non esita un istante, prende la vecchia e le dice:

— Tu conosci Cleria la moglie del pescatore... Ho tela per sei camicie; dille che venga qui a pigliarmi la misura.

Pone in mano alla vecchia due scudi d'oro.

— Ho capito, ho capito, — risponde la pettinatrice contenta del regalo avuto; — non dubitate.. e lasciate fare a me.

Con molta malizia le ultime parole erano pronunziate.

— Tu dici d'aver capito — risponde il Bruni; — io me ne compiaccio; ma se hai capito...

— Figuratevi, signor Paolo...

— Se hai capito... altri due, quattro, dieci scudi ti darò ancora. Ma, silenzio!

— Vi pare, signor Paolo... Ma non farà bisogno nessun pretesto di tela e di camicie...

— Tanto meglio.

— Ci penso io, sor Paolo.

Il Bruni fu lietissimo di avere trovato un organo di trasmissione adatto e conveniente, sicuro per il segreto, prudente per le maniere.

La pettinatrice non pone tempo in mezzo, sente premura di rendere servizio al signor Bruni e recasi nell'isola di San Bartolomeo. Tanto fa e tanto cerca che riesce a trovare la Cleria. Non fa complimenti e subito le dice che havvi un signore che desidera di vederla e che per lei sarebbe stata fortuna avere l'amicizia di persona sì ricca.

L'uffizio della pettinatrice era infame, ma ella non se ne accorgeva e trovava semplicissimo quello che faceva; si sarebbe maravigliata se qualcuno si fosse maravigliato del suo agire.

Nè si maravigliò la Cleria, la quale lungi dal rilevare l'oltraggio, sentissi lusingata dell'invito sebbene volesse dissimulare.

— Vi pare — disse Cleria; — se mio marito viene a sapere di questi discorsi, ammazza me e voi.

— Madonna mia! il marito non ha da saper niente. Chi glielo dice?

— E poi io non vi conosco, voi... non so chi siete...

— Sora Cleria! diffidereste di me? Sono donna onorata e pettino le prime dame di Roma.

Ebbe la Cleria qualche momento di esitanza, non per la realità della cosa, ma per il modo. Intanto la pettinatrice incalzava:

— Il signore, di cui vi parlo, ha danari a bizzeffe, voi potrete aver da lui ogni ben di Dio, e per tutta la vita non vi mancherà mai niente.

Questa era la base delle seduzioni, e Cleria altro non cercava perchè capricciosa, vana, desiderosa di vita agiata e di belle vesti, nemica della parsimonia e del lavoro. Aveva preso marito per essere libera, non per osservare doveri, non per soffrire miserie. Nella casa nondimeno era attenta e col marito era manierosa e docile. E poi tante volte le avevano detto che era bella! che era degna di essere principessa! Con questi continui assalti, colle seduzioni continue, non c'è da maravigliare se la virtù di donna, stretta dai bisogni, vacilla e cade. E Cleria si convenne colla messaggiera che il signor Bruni l'aspettasse al mattino nella chiesa dove sarebbe andata a messa alle otto. Sempre nella chiesa per queste opere tutt'altro che ascetiche!

Ma la popolana non ha altri luoghi di convegno; sulla strada v'è il pericolo della ciarla pubblica; in casa poi il convegno è di maggiore scandalo. La popolana così, che pare tanto libera e svincolata di riguardi, ha molto minor libertà della gran dama, la quale fa alto e basso e non è mai osservata nè in casa nè fuori.

Al mattino Cleria è nel punto designato e attende. Non ha scrupoli nè pentimenti; teme solo che il signore non venga; per lei non è questione d'amore, ma di convenienze economiche; la protezione d'un ricco le andava a sangue.

Pensa pure al marito, ma la sua coscienza trova le transazioni. Non tradisco — ella dice — cerco l'utile della casa; vestirò di nuovo il figliastro mio; la famiglia avrà aspetto più decoroso!

Il signor Bruni è al posto nell'ora prefissa. Piano, piano si avvicina a lei in un banco deserto, coperto dall'ombra delle volte cupe, e incomincia la conversazione a testa bassa, sì che, nessuno, vedendo anche, s'accorga che v'è un discorso avviato. Parlano e s'intendono benissimo, e tanto s'intendono che il Bruni esce dalla chiesa colla certezza di essere l'amante unico di Cleria.

Il marito era andato alla pesca a Fiumicino dove doveva fermarsi parecchi giorni.

Nella notte un'ombra rasenta i muri delle case ed entra nell'abitazione di Cleria.

In tutto questo non v'era sgualcitura di sorta e tutto andava liscio come palla di bigliardo.

La moglie del pescatore porta l'abbondanza in famiglia e tratta assai bene il figliuolino di suo marito. La gente comincia, dopo qualche tempo, a ciarlare, ma ella non ci bada e lascia che ogni lingua si sfoghi.

Il Bruni la va a trovare in casa anche di giorno, ed essa non si preoccupa di ciò che la gente dice. Ella sapeva che il mondo parla per invidia e non per amore di virtù; preferiva l'invidia al compatimento.

Altri intanto s'accostano alla bella Cleria e ne desiderano le grazie.

I giovani della nobiltà, passandole vicino, la feriscono d'occhiate profonde e le lasciano correre parole dolci. Ella non n'è scontenta.

S'accorge il Bruni che i cascamorti non mancano all'amica sua e n'è geloso. Egli rodesi di gelosia e apposta guardie per sapere la verità, per scoprire segreti raggiri se ve ne sono. Sfogasi vivamente con Cleria, ma essa nega e si protesta fedele al protettore suo, all'amico, all'amante, a colui che la colmava di doni e che la rendeva agiata e prospera. Ma la fedeltà non era la sua dote principale; amava divertirsi, amava le varietà, amava le dichiarazioni dei giovinotti. Il ghiaccio era rotto; negletti i doveri giurati una prima volta, si va oltre, e tanto si va che più non si conosce nè misura nè ritegno.

***

Alla fine del dicembre 1597 Cristoforo Cenci esce dal carcere, dove era stato chiuso per l'insulto fatto al servo licenziato. Per uscirne però deve pagare 40 scudi, 30 ne paga il Santa Croce; pagata la somma giurano pace al querelante e tutto è finito. Anche il Santa Croce fu costretto a pagare, perchè diede aiuto a Cristoforo quando percosse il povero servitore. Appena il Cenci è fuori del carcere, ripiglia la vita del giovinastro scapato. Ricordasi della Trasteverina e va nell'isola di San Bartolomeo per vederla

Quando la vide, si persuase che ella era persona di bellezza rarissima e ne rimase entusiasmato.

Tutti i giorni si reca all'isola e si propone di parlarle ad ogni costo; intanto s'informa, domanda, investiga; studia la gente che di lei ha pratica, cerca donne che abbiano relazione con lei, prepara insomma parallele e approcci per attaccare la fortezza, convinto che non sia inespugnabile. Apprende infatti che l'espugnazione non è difficile.

Nelle sue gite all'isola incontra una volta il signor Paolo Bruni, del quale era amico. Il Bruni lo saluta:

— Anche tu da queste parti? — gli dice.

— Di quando in quando, una passeggiata in Trastevere la si può fare.

— Per vedere le trasteverine?

— Anche per questo, caro Paolo ..

— Ma vacci piano — dice il Bruni scherzando -- chè in Trastevere non c'è da far l'ardito.

— Oh, che io son meno di te?...

— Io sono trasteverino —dice il Bruni sempre celiando — sono nei miei dominii, e posso girare in lungo e in largo... ma tu badaci... e quando vedi le trasteverine abbassa gli occhi.

— Via via... ne vidi una che è veramente bella.

— Quale?

— Sta qui nell'isola e mi dicono si chiami Cleria.

— Anche tu sai della Cleria... — dice Paolo Bruni, facendo lo gnorri — sì, è bella, ma non è pane per i tuoi denti.

— Chi può sapere!

— Ha un marito geloso da far paura... appena la guardi è capace di bucarti la pelle.

— Perchè egli mi buchi, bisogna che io mi lasci bucare.

— Ecco — ripiglia il Bruni in tono di celia — vuoi fare il bravaccio anche in Trastevere!... Lascia stare le trasteverine!...

Lo prese sotto il braccio e, motteggiando, amicamente andarono oltre come per spasso, passando e ripassando nell'isola più volte.

Il Cenci nulla sapeva della relazione che già il Bruni aveva colla bella trasteverina; lontanissimo però era dal pensare che i consigli dell'amico fossero interessati.

Per quel giorno non si fece altro; ma il Cenci è ostinato; il capriccio momentaneo si muta quasi in amore, e passeggia nell'isola colle avidità e colle preoccupazioni dell'innamorato. Si fa notare da Cleria, e Cleria capisce benissimo che quel gentiluomo passeggia per lei. Le passa vicino, tenta parlarle, ma ella è fiera e sostenuta

e non accetta discorsi. Il rifiuto accresce il desiderio, ed egli sempre più s'infiamma.

I popolani dell'isola notano la comparsa del nuovo cicisbeo, ma non gli danno noia; capiscono che tutti hanno diritto di fare all'amore, e che l'amore è usanza di ogni tempo. Fin che al mondo ci saranno uomini e donne, ci sarà sempre l'amore; come fu in passato così sarà in avvenire, ad onta di leggi e ostacoli, di difficoltà e castighi. Una buona metà delle tragedie umane deriva dall'amore; ma esso genera pure l'idillio, e gli idillii forse sulle tragedie preponderano; senza del che l'umanità sarebbe come estinta.

Alle falde dell'isolotto nel punto del declivio che si combacia coll'acqua del fiume sorgeva un mulino dove stava un mugnaio per nome Bastiano. Il Cenci, vagando, fermavasi talvolta a guardare il molino colla testa piena d'amorosi pensieri. Gli occhi guardavano le ruote giranti, ma la mente era altrove. Bastiano, a forza di vederlo, gli prese tal confidenza da dirigergli la parola, alla quale il Cenci rispose cortesemente. In certo qual modo divennero buoni amici. Ma ecco che un bel giorno, mentre è là, ozioso, a guardare il molino, vede che scende al molino una squadra di birri, i quali pigliano Bastiano, lo legano, e lo conducono in carcere.

La moglie del mugnaio, Flaminia, viene fuori gridando e piangendo:

— Oh, povero il mio marito! Io non so che dirmi... sono rovinata... è un galantuomo... e non fece male a nessuno...

E poi singhiozzi, lagrime, disperazioni.

Il Cenci, vedendola così desolata, si commuove e le si avvicina per consolarla; indi le chiede:

— Ma che ha fatto? ha ammazzato? rubato?

— Nulla, illustrissimo; lo mettono in prigione per debiti.

— Per debiti! ma chi non ha debiti?

— Per le signorie vostre i debiti sono niente, ma pei poveretti sono delitti gravi.

— Via, non affliggetevi: se non trattasi che di debiti, io m'incarico di farlo uscire di prigione...

— Oh, illustrissimo... se lei mi facesse tal grazia!...

— Ma, ad un patto.

— Comandi, comandi, illustrissimo.

Il Cenci la tira in disparte, si guarda intorno, assicurasi che nessuno ascolta e le parla:

— Penso io a liberare vostro marito, ma voi dovete pensare a liberare me dalle pene che soffro.

Flaminia cessa dal piangere e, maravigliata, lo guarda, dicendo:

— Vostra signoria è forse nelle pene del purgatorio?

— Peggio, peggio.

— Si spieghi, illustrissimo.

— Mi spiegherò; io sono innamorato di Cleria.

— Me ne sono accorta; e io che debbo fare?

— Nulla e tutto... Ma oggi voi siete preoccupata e ci parleremo un'altra volta.

La moglie del mugnaio scaccia i mesti pensieri, si rasserena all'istante, e con franchezza dice:

— Parli pure anche adesso, che io per lei sono pronta a tutto, purchè lei mi prometta di liberare mio marito.

— Parlerò, anzi già vi dissi la sostanza del mio pensiero; sono innamorato di Cleria, ma non so come parlarle; avrei bisogno di aver un colloquio con lei.

— Io conosco Cleria e ho confidenza con lei; posso dirle ciò che vostra signoria vuole.

— Ciò che voglio, ve lo dissi... mi pare...

— Sta bene — risponde Flaminia; — ma forse vostra signoria non sa quello che so io. Cleria ha già un amante, se pure non ne ha altri.

— Un amante! — interruppe il Cenci in aria di stupore.

— Sicuro; essa è trattata regolarmente dal signor Paolo Bruni... il quale ci spende e molto...

— Il signor Bruni! — esclama il Cenci sempre più dallo stupore sopraffatto.

La donna tace e lui piega il capo sotto il peso della novella inaspettata. Il Cenci anzi perde la parola e, sentendosi avvilito, non sa concretare una proposta. Prende fiato e mesto soggiunge.

— Mi avete detto cosa dolorosa... che mi sorprende; ci rivedremo domani; e intanto penserò a quello che si può fare.

— Come dirà vostra signoria; ma domani non manchi...

Il Cenci se ne andò coll'animo travagliato dal dispiacere. Vedeva un ostacolo che lo turbava. Ricordossi allora delle parole che il Bruni gli aveva detto; erano parole d'un interessato che lo voleva impaurire ed allontanare. Ma un cavaliere come lui non poteva sgomentarsi di sì poca cosa. La illusione però della sua mente svaniva, e la realtà si presentava nella durezza delle sue forme. E la realtà era molto prosaica davvero.

La donna de' suoi pensieri già era la donna d'un altro; già aveva

tradito il marito per ragioni di lucro, per calcoli d'interesse, per turpe venalità. Forse dietro al Bruni v'erano altri; dietro agli altri, altri ancora!... È un orrore. E lui credeva di essere primo, pensava di suscitare una passione, si lusingava di accendere un sentimento d'amore! Passava, ripassava, vedeva, rivedeva: il suo cuore era appassionato; i sensi fremevano; sognava la conquista d'una popolana, d'una trasteverina! Sarebbe nato un romanzo; farneticava in quell'idea; idea disgraziata, distrutta dalle disillusioni! Le disillusioni lo inchiodano nella realtà, e allora pensa che il cavaliere è sempre messo in ridicolo quando si pone al livello della plebe, poichè il cavaliere deve stare colle dame e non colle pedine e colle pescivendole. Nell'orgasmo dei sensi correggeva questo pensiero; diceva allora che le dame erano peggio, civette, instabili, capaci di anteporre lo staffiere al gentiluomo!

Come uscire da tanto affanno? Poco alla volta si calma e pacatamente ragiona. Dalla ragione guidato pensa che è illusione puerile aspettare passione amorosa da vile plebea; essa però è bella e la bellezza vale qualche cosa; bisogna pigliarla quale è e non ragionare; anzi subire le condizioni che la bellezza impone. La bellezza è realtà, ha valore intrinseco; perchè cercare le doti invisibili di passione recondita che solo esiste in quanto si crede che possa esistere?

Non manca al domani di trovarsi all'isola e cerca Flaminia; non dura fatica a trovarla perchè essa lo aspetta.

Egli ripiglia il discorso interrotto:

— Non m'importa — dice — che Cleria già abbia qualche relazione; ciò che m'importa ora gli è di avere un appuntamento con lei... per parlarle e niente altro.

— Io la servirò, illustrissimo, e farò del mio meglio per contentarla. Ma, il mio marito?

— Non dubitate; se voi mi fate riescire, vostro marito sarà rilasciato dal carcere; impegno la mia parola di cavaliere.

S'intesero su questo punto, e intanto il Cenci lascia in mano a Flaminia uno scudo d'oro.

Flaminia si mette all'opera e procura di vedere la Cleria. Questa, intesa la proposta, risponde:

— Non sia mai... e mi maraviglio...

— Sora Cleria... è un gran cavaliere la persona che io vi propongo; egli vi adora, è matto per voi.

— Doveva adorarmi prima che avessi preso marito, e sposarmi lui...

— Ma per voi è una fortuna avere amico un cavaliere di tal fatta. Ve ne accerto; egli vi adora...

— Sempre così; quando la ragazza è maritata tutti la vogliono; e ora, se dovessi dare ascolto a tutti, starei fresca!...

— Nessuno ha da saper niente, sora Cleria..

— Si sa tutto in questo mondo... e per un giovane scapato come il Cenci non voglio perdere il signor Bruni che è un galantuomo il quale non mi lascia mancare niente.

— Egli desidera solo di parlarvi; dategli questo gusto... e poi farete il comodo vostro.

— No, no... il signor Bruni lo viene a sapere e io son perduta.

— Avete deciso?

— Ho detto no... io non voglio altre ciarle.,. ditegli anzi che farebbe bene a girare da altra parte.

— Voi perdete una fortuna, sora Cleria!...

— Ora è così... col tempo forse...

— Meno male che a quel poveretto gli aprite una speranza.

Cleria non rispose e se ne andò a casa.

La moglie del mugnaio non volle dire al Cenci il mal esito del suo tentativo; essa se lo volle tenere a bocca dolce per ottenere da lui la liberazione del marito. Mossa dal suo particolare interesse inventò la bugia e disse al Cenci che la bella accettava di parlare con lui, parlare solamente, ma senza impegni d'amore. Ma dove? nella casa del mugnaio. Flaminia fissò il giorno e l'ora; il Cenci vi si trovò coll'animo pieno d'entusiasmo, col tremito di chi sogna deliziosi incontri. Egli aspetta, ma Cleria non viene; essa non ne sapeva niente!

Dopo due ore di aspettativa, che gli parvero lunghe come due settimane, egli se n'esce sconfortato e turbato; i suoi sogni svanivano, si dileguavano le speranze, e la passione s'accendeva di più nelle amarezze e nel disinganno. Egli non sa abbandonare l'isola, passeggia sul ponte, passeggia sulla spiaggia e ad ogni istante volge l'occhio alla casa di Cleria.

La porta si apre e n'esce il signor Bruni con aria di soddisfazione e di trionfo.

I due amici s'incontrano e si salutano con atto di segreta invidia velata da cortesi apparenze.

— Sei fortunato! — gli dice il Cenci... — La regina di Trastevere è tua.

— Ti pare!... — risponde il Bruni che si ricordava di avere pro-

clamata la gelosia del pescatore. — Io cercavo non lei, ma il marito che deve portarmi dei pesci.

— Però vai a cercare dei pesci, quando il pescatore non c'è.

— Tu scherzi!...

Ridevano e scherzavano, ma il riso del Cenci non era allegro, e gli scherzi tendevano al frizzo.

— Tu però — ripiglia il Bruni — sei sempre qui nell'isola... ci hai proprio una passione per Cleria!...

— E se fosse?

— Pensaci, amico mio, perchè il marito è terribile e sanguinario.

— Ma tu non ne hai paura.

— Io? e come c'entro io? Io non faccio all'amore con lei e rispetto la proprietà dei mariti; ma tu... hai altre intenzioni.

— E tu mi tieni così melenso da non sapere ciò che tu fai, e quale sia la relazione che hai con lei?

— Relazione di galantuomo che non turba la pace delle famiglie.

— Tu non turbi la pace di certo, chè anzi la fecondi cogli scudi.

— Che scudi!... io non mi ci metto... il marito è terribile... e se sapesse che tu gli guardi la moglie, ti farebbe saltare in Tevere in men che si dice.

— Insomma — dice il Cenci adirato — tu fai le minacce per conto del marito, ma io non temo minacce.

Il Bruni lo guarda con occhio calmo:

— Che tu sii benedetto! Te la pigli con me?...

— No; ma tu mi canzoni troppo.

E andarono avanti in un battibecco lunghissimo e sparso di parole pungenti. Si lasciarono amici, ma amici in apparenza; nel cuore avevano la gelosia e si odiavano. L'odio non era ancora maturo ad uno scoppio, ma allo scoppio lentamente si preparava.

Il Bruni, che già si trovava in possesso, temeva di essere spodestato e vedeva nel Cenci un rivale serio e pericoloso; n'era geloso veramente; ma si teneva calmo e cauto; l'altro invece s'adirava, smaniava e formava il proposito di scavalcare l'amico o almeno di contendergli il bottino.

Più che col Cenci, il Bruni se la prese colla donna e le impose in modo assoluto di starne lontano, accompagnando l'ordine con minacce e con propositi di vendetta. E aggiunse:

— Il Cenci è nobile, ma cencioso; il padre suo è riccò, ma avaro, e a stento gli dà da mangiare; egli non ti potrebbe mantenere.

— Che discorsi! signor Paolo! — esclamò Cleria piangente; mi parlate di gente che non conosco nemmeno... e me ne parlate in un certo modo!...

— Parlo pel bene tuo! e guai a te, se so che il Cenci ti parla!

— Potete stare tranquillo; io sono donna onorata!

— Lo vedremo!

Questo discorso vivo e oltraggioso, proprio di un amante geloso, irritò non poco la Cleria e valse a fare nascere in lei un sentimento di reazione.

— Oh, che crede di essere — disse in cuor suo — questo Bruni? Vuol fare di me una schiava? non sono più libera del voler mio? Non gli basta ciò che io faccio per lui? Alla fine farò quello che mi pare e piace, e se egli parla lo metterò alla porta...

E intanto concepiva simpatia pel signor Cenci. Il quale era gagliardo e manieroso, vigoroso e bello. E quando la Flaminia le tornò a parlare di lui, le rispose con franchezza: — Mi piace assai il signor Cenci; ma bisogna aspettare l'occasione, e l'occasione verrà.

Flaminia riferì la dolce lusinga, ed egli la intese con grande trasporto; però dubitava e specialmente dubitava di Flaminia che già credeva si ridesse di lui.

Egli era angustiato dalle faccende di famiglia; non aveva danari e il padre non ne voleva mandare; si era chiuso a Petrella e rispondeva improperii ai figli se gli chiedevano mezzi corrispondenti al grado; Beatrice scriveva che l'andassero a liberare, poichè là era tenuta qual prigioniera e il padre la batteva con un nervo di bue se faceva osservazioni; sarebbe fuggita come già erano fuggiti Bernardo e Paolo fratelli minori, ma lei come donna non poteva avventurarsi ad una fuga. In questi travagli il Cristoforo cercava uno sfogo, un diversivo, una distrazione; amore o morte poco gli importavano, pur che fosse qualche cosa che gli desse battaglia e gli occupasse la vita. All'isola di San Bartolomeo egli volgeva mente e cuore, e nella bella trasteverina egli riponeva i gagliardi pensieri della giovinezza. Cercava l'amore come una perdizione, la donna come un abisso, la voluttà come una maledizione. Non aveva più quiete e la febbre dei sensi lo soffocava.

Flaminia gli portava sempre buone parole, ma non c'era verso che a Cleria potesse parlare.

Siamo alla sera del 12 giugno 1598.

Flaminia si reca al palazzo dei Cenci e chiama il signor Cristo-

foro, il quale non si fa aspettare. Riceve la donna in un salone del pian terreno, e ansioso la interroga:

— Che mi porti di nuovo?

— Illustrissimo, tutto va bene. Cleria l'aspetta.

— Quando?

— Stasera.

— Sei bene sicura?

— Non dubiti. Ella è sola; il marito partì in barca per Fiumicino e non torna che dopo otto giorni.

— Appena il sole sia tramontato, io sarò all'isola vostra. Andate ad avvertirla.

— Vado subito.

La moglie del mugnaio partì, e pigliando per le sozze viuzze del ghetto si recò all'isola. Cleria aspettava davvero. Era lieta di stringere nelle sue braccia uno dei più brillanti cavalieri di Roma. Per lei non era amore, era vanità; il Bruni era un semplice borghese; il Cenci invece era un figlio del patriziato romano. Non aveva danari, ma era nobilissimo, bello, gentile, e lei non cercava danaro. Ebbe un capriccio di elevazione sociale; il fenomeno è raro, ma quella volta era così.

Non dimentica dei doveri materiali pone a dormire il bimbo di suo marito; spegne il lume e nella tenebra sta ad origliare vicino alla porta. Il cuore le batte più del solito. Uomini nuovi, trepidanze nuove.

Partita Flaminia, il Cenci cenò tranquillamente e allegramente, e poi passeggiò nel salone e nel peristilio del palazzo. Era agitato, guardava il tempo, aspettava il tramonto del sole. E come tardava a tramontare! e com'erano lunghe e vive le luci del crepuscolo! Egli aveva fretta di arrivare, ma la luce lo incagliava, la notte non voleva discendere col suo velo di ombre e di misteri.

Il tramonto finalmente gli pare compiuto e le vie di Roma sono nell'oscurità. Però v'è la luna chiara, diafana, mesta; ma la luna agli amanti non nuoce, chè il suo chiarore è prudente e discreto.

Si veste e cinge la spada. Indi chiama Ottavio, lo staffiere fedele, quel medesimo che fu in carcere col padrone per battiture e sfregi al servo licenziato, e gli dice:

— Ottavio, piglia spada e pugnale.

— Sono pronto, illustrissimo.

— Lo sai. Vedesti Flaminia. Dobbiamo andare all'isola di San Bartolomeo.

— La distanza è breve.

— Se Flaminia non mi corbella, questa sera godremo qualche cosa.

— Magari; io sono qui per servirla.

Ottavio de Palis cinge la spada e si mette a disposizione del padrone.

Nell'ora medesima in cui il Cenci dà le istruzioni allo staffiere, un altro innamorato attende a scena consimile in una casa della Longaretta. È la casa di Paolo Bruni il quale chiama il servo suo:

— Spagnoletto, portami spada e stocco.

Lo Spagnoletto ubbidisce, e conoscendo l'umore del padrone dice:

— Devo venire anch'io?

— S'intende; vuoi fare il dormiglione quando il tuo signore mette la vita a rischio per le stradacce di Trastevere?

— Non tema; la mia lama di Toledo è qui... e con questa non ho paura nè di sbirri nè di bravi.

— Stasera avremo lavoro.

— Io so lavorare di punta e di taglio, e in arma corta sono maestro. Comandi, signore...

— Verrai con me e, se ci sarà da menar colpi, si meneranno.

— Ci piglio gusto.

— Ma intendi bene; tu mi seguirai... mi guarderai le spalle... davanti mi guardo io...

— Ho inteso. Ma dove andiamo?

— Lo vedrai. V'è qualcuno che vuol rapirmi la bella Cleria; fa i conti senza l'oste, e l'oste sono io...

— Siamo noi.

— Andiamo. Non dimenticare la lanterna cieca...

— V'è la luna.

— Non monta; i vicoli sono stretti, e il tempo si può rannuvolare. Bisogna pensare a tutto. La previdenza non è mai soverchia.

Essi partono e vanno a porsi in agguato vicino alla casa di Cleria.

E così, nel momento medesimo, due gentiluomini partono da due opposti punti per trovarsi in uno stesso punto, animati da sentimenti differenti, guidati da scopi opposti. Il vantaggio della situazione era per il Bruni, il quale, prevenuto, andava a posta sicura; non pensava che alla lotta. Il Cenci invece ad altro pensava e le sue cautele non erano eccezionali. Egli scese dal monte dei Cenci e rasentando i muri delle case passò dietro il ghetto e arrivò al ponte Quattro Capi.

Sul ponte non c'era anima viva; ci si vedeva come di giorno; la luna faceva pompa di luce; non una macchia, non un cirro nel cielo; era una sera bellissima che invitava alle poesie dell'amore. Quiete dappertutto; il Tevere scorreva calmo e chiaro e pareva uno specchio che riflettesse i chiarori della luna; tutto è silenzio; e le case costeggianti il fiume sono tranquille e solo qualche finestra illuminata rivela che non tutti sono a dormire.

Quando il Cenci è a metà del ponte si appoggia al parapetto e guarda all'intorno per godere lo spettacolo fantastico delle cupole, dei campanili, delle torri che segnano un'ombra nera nell'azzurro dell'aria. Respira quasi per calmare il fremito della passione e si compiace del panorama fatto a posta per festeggiare una notte d'amore. Non ne era ben certo, perchè dubitava dei messaggi di Flaminia, ma anche nel dubbio era esaltato dalla passione e dal desiderio.

Egli si avanza lieto e risoluto, pregustando coll'immaginazione il godimento che l'aspettava, e dicendo in cuor suo: — tra poco io sarò il più felice dei mortali!

Appena arrivato nell'isola trae nell'ombra il servo suo e gli dice:

— Io devo entrare in quella porta.. la vedi.. tu mi aspetterai...

— Devo rimanere qui?

— No; mettiti in questo vicolo e sta in guardia; mano ferma sull'elsa della spada.

— Conosco il dover mio, illustrissimo.

Il Cenci lasciò il servo e andò pe' fatti suoi.

Il servo, Ottavio de Palis, aveva promesso di stare in guardia, conosceva il pericolo, sapeva di che si trattava, era informato dei doveri del servo che porta la spada; ma egli si lasciò prendere dalla poltroneria, sedette sopra una di quelle scale esterne che usavano nel medio evo, e là, invece di origliare, vegliare, spiare con tutta la vigoria dei sensi, il miserabile, solleticato dalla freschezza notturna e dal silenzio profondo, si addormentò. Disgraziato!

Dopo una mezz'ora si sveglia impaurito... Fu svegliato dal calpestio rumoroso di due uomini che correvano colle spade sguainate in mano e che contro lui s'avventarono. Ma egli già aveva in pugno il ferro e si difese. Diremo meglio il fatto colle parole del servo stesso:

" Fui poi svegliato da un correre et una gran pesta, mi alzai et vidi dui con le spade nude tutti affannati; che uno portava una lanterna et era giovene. L'altro grande con barba lunga. Mi vennero contro, ma io mi difesi con la spada. „ Già sa il lettore chi fossero

questi due; il piccolo era lo Spagnoletto, il grande dalla barba lunga era il Paolo Bruni detto il Corso, l'amante di Cleria.

Ottavio, dopo questo incontro, sospettò che, nel tempo in cui dormiva, fosse accaduta qualche grave sventura. S'adirò contro se stesso; con un colpo d'occhio penetrò che il signor Cenci non era più nell'isola; come attratto da istinto o da olfato canino, corse alla ricerca del suo padrone e lo trovò subito in Pescheria che giaceva disteso in un lago di sangue e che gemeva per il dolore delle ferite.

— Signor Cristoforo — gridò il servo; — coraggio, sono qua io.

— Miserabile! arrivi tardi. — Ma il ferito gemeva e non aveva forza di parlare. Il servo lo sollevò, gli fece fare quattro passi, ma il ferito non poteva reggersi e disse: — Non posso. — Lo adagiò sopra alcune pietre e corse al palazzo dei Cenci a chiamare i fratelli di lui, Bernardo e Giacomo, i quali corsero subito a vedere il fratello portando una sedia per farvelo seder sopra e trasportarlo a casa.

Giacomo e Bernardo, quando videro il fratello in quello stato, furono assaliti da furore e da dolore.

Compresero che il colpo veniva dal signor Bruni e giurarono di vendicarsi. Vendicarsi voleva dire ucciderlo. Giuramento simile, in que' tempi, non era uno scherzo; il fatto talvolta precedeva la minaccia!

Cristoforo nulla disse sulla vigliaccheria del servo che lo aveva abbandonato; ma se lo avesse denunziato, i fratelli lo avrebbero fatto a pezzi.

I fratelli, dopo chiamato il bargello per la constatazione dell'accaduto, posero il ferito sopra una sedia e lo portarono a casa.

Dalla Pescheria al monte dei Cenci non sonvi che pochi passi; nel breve tragitto Cristoforo peggiorò, e, quando egli è nel palazzo e servi, parenti, fratelli gli sono intorno per adagiarlo in letto, trovano che egli è cadavere!

Cristoforo è il secondo fratello Cenci ucciso per le strade di Roma in singolare combattimento; Rocco il 10 marzo 1595, Cristoforo il 12 giugno 1598.

In qual modo avvenne l'uccisione di Cristoforo?

Lo diremo ora.

Dopo avere passeggiato per un quarto d'ora nella strada, forse in attesa di segnale o per titubanza, si decise di andare alla porta della casa di Cleria ed entrare, poichè, secondo l'intelligenza, doveva essere aperta. Mentre egli mette la mano sulla porta, due armati escono dal nascondiglio e lo assalgono colle spade nude. Egli

si difende magistralmente e colla spada respinge le spade facendo passo retrogrado sino al ponte, sicuro che essendo al livello del vicolo, Ottavio, sentendo il suono delle percosse spade e il rumore dei passi cadenzati, sarebbe corso a dargli aiuto. Ma quando fu davanti al vicolo e non vide l'aiuto aspettato, non perdette coraggio, ma si turbò perchè, solo, trovavasi davanti a due che gli tiravano colpi disperati; affrettò il passo retrogrado, e poi si diede alla fuga dirigendosi alla casa sua per chiedere l'aiuto dei fratelli e degli staffieri. Ma gli assalitori lo raggiunsero in Pescheria e là rimase trafitto.

Se Ottavio, vinto dalla poltroneria, non si fosse addormentato, ma si fosse trovato col ferro nudo al posto dovuto, e fosse accorso quando i due inseguivano il padrone sul ponte, questi due sarebbero stati presi nel mezzo, e senza dubbio salva sarebbe stata la vita del signor Cristoforo. Ma il fato dispose altrimenti e, volendo la morte del Cenci, avvolse nel sonno lo staffiere fedele e robusto, l'armigero che lo doveva difendere e condurlo in salvo.

Misteri della vita! Basta il più minuto incidente per deliberare la sorte delle persone, delle famiglie, degli Stati eziandio! E forse il fato, che appare tanto maligno, era al Cristoforo benevolo ed amico; forse, affrettandogli la morte, lo liberava da tormenti maggiori, da onta irreparabile, da catastrofe vergognosa e orrenda. Il che noi diciamo riferendoci al delitto atroce che, tre mesi dopo, doveva funestare e bruttare la famiglia dei Cenci, al delitto cioè della Petrella dove il padre, Francesco Cenci, venne barbaramente trucidato dai sicarii per mandato dei figli o almeno per colpevole assentimento. Onde poscia Giacomo e Beatrice Cenci e Lucrezia Petroni lasciarono la vita sul patibolo, e Bernardo fu mandato alle galere; così chiudendosi con supplizio orrendo la più orrenda delle tragedie domestiche.

Sì, se Cristoforo fosse vissuto tre mesi ancora, non avrebbe potuto sottrarsi a quella catena misteriosa di perfidie, di risentimenti, d'influenze malefiche, di sinistre circostanze, di maledizioni che rese colpevoli i fratelli e la sorella bellissima. Forse avrebbe reagito, forse si sarebbe tenuto innocente; ma il pregiudizio del mondo e la malignità delle fazioni non lo avrebbero creduto, e la sua innocenza, giudicata scaltrezza, non sarebbe stata esente da tormenti e da punizioni.

Egli morì, in battaglia d'amore, coll'arma del cavaliere in mano, per una donna!

È sventura, ma l'onore è salvo. Più sventurati furono i parenti suoi che finirono per man di carnefice!

Torniamo per un momento all'ora della battaglia nell'isola, sul ponte, nella stradaccia di Pescheria.

I passi accelerati, la pesta rumorosa dei cavalieri, il suono stridulo delle spade percosse non destarono nessun grido nelle deserte strade, non sollevarono nessun allarme, non chiamarono gente da nessuna parte.

Niuno accorse nè per aiutare, nè per consigliare pace. Niuno s'affacciò alla finestra. La paura teneva tutti chiusi in casa; non uscivano mai che i bravi e i giovinastri disposti alla giostra del sangue. Queste risse sanguinose erano comuni allora nella notte, ma l'estraneo non ci si mischiava e lasciava che ciascuno grattasse la sua rogna. Forse qualcuno intese e il correre e lo stridore delle spade incrociate, ma non si mosse.

Anche i birri di notte stavan chiusi, e solo vennero sul posto del delitto quando furono chiamati.

Nei combattenti era ferma la gara di non mostrar paura; s'inseguivano e si battevano, ma non un grido, non un lamento; la spada soltanto faceva il suo affare; e il Cenci, ferito a morte, non gridò, non chiamò soccorso; gemeva soltanto sopportando virilmente gli strazi dell'agonia.

*
* *

Pur troppo queste scene di sangue lasciano un lungo trascico di vendette e di tormenti che fanno pagare assai caro il puntiglio di un momento, la spensieratezza delle braverie.

Il signor Bruni e lo Spagnoletto, uccisori del Cenci, fuggirono e si rifugiarono nell'Abruzzo, che era la terra solita dove si ricoveravano quelli che per delitti erano obbligati a lasciar Roma. I furori della gelosia mettevano il Bruni a dura prova e forse, nelle miserie dell'esilio, avrà imprecato a quell'amore morboso che lo indusse a portare l'arma contro un amico.

Gli uccisori erano fuggiti per paura della giustizia, ma anche e più per paura dei fratelli dell'ucciso, costretti dall'onore a vendicare la gravissima offesa.

Ma le sventure dei Cenci dovevano venire a loro favore; sono quelle sventure alle quali abbiamo alluso più sopra, cioè il parricidio della Petrella pel quale Giacomo e Bernardo Cenci vennero

arrestati insieme alle due signore della casa, la sorella e la matrigna.

I Cenci sono in carcere, ma anche dal carcere si possono mandare sicarii ed eseguire vendette. Il sicario va da per tutto, e col danaro si raggiunge la vittima in qualunque più nascosto luogo.

L'opinione pubblica era talmente sicura che i Cenci si sarebbero vendicati che un *avviso* di Roma, ossia giornale manoscritto come allora si usava, portava questa notizia in data 9 giugno 1599:

" Fin dall'altra settimana ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corso (Bruni) che ammazzò più giorni sono (più mesi) il signor Cristoforo Cenci, come si scusò a suo tempo et scrivano il modo che detto Paolo se ne stava in Teramo ritirato in casa di un amico il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilugo al lago Velino et sendosi messo a riposare o a dormire in un boschetto il buon amico gli tagliò il capo e lo portò a Roma; devono dai fratelli Cenci havere avuto buona somma di danari e perchè non ci era dalla giustizia decretata taglia; dicono essere stati fatti prigioni alcuni compagni o parenti dell'amico che ha fatto l'omicidio, che non si è lasciato inchiappare altrimenti „ (1).

Lo scrittore dell'*avviso* affidavasi a voci incerte che però spiegano abbastanza chiaramente l'indole delle persone, lo spirito dei tempi, la crudeltà dei costumi.

Non risulta, storicamente parlando, l'assassinio del Paolo Bruni.

I Cenci, per quanto duri e prepotenti, avevano altro a pensare, chè la imputazione di parricidio, su loro gravantesi, volgeva al peggio.

Risulta invece che i fratelli Bernardo e Giacomo accordarono la pace al Bruni, il quale così, affrancato dai Cenci, meno aveva a temere dalla giustizia del Governo.

Il processo a suo carico venne troncato col pagamento di 800 scudi, e per tal modo la pena capitale, che lo poteva colpire, si ridusse a semplice esilio.

Anche la bella Cleria fu posta in carcere, ma tosto venne rilasciata. Liberata dalla prigione, si dimenticò del Cenci ucciso e del Bruni esiliato. Lontan dagli occhi lontan dal cuore. Si procurò un altro amante, e per lungo tempo ancora continuò ad essere designata come la più bella delle trasteverine.

Ma se il compro amore di questa donna rapidamente si dile-

(1) Miscellanea Cenci nell'Archivio di Stato Romano, e documenti raccolti da Antonino Bertolotti.

guò colla partenza di colui che, per lei, s'era lordato di sangue e s'era fatto bandito, un altro amore vi era che seguiva, con ansietà e con lagrime, i passi del Bruni ramingo. Era l'amore della povera madre, la quale struggevasi di voti e d'affanno per la lontananza del figlio suo.

Santissimo e immensurabile è l'amor della madre, e pure soventi non è compreso.

Povera vecchia! essa non pensava che al figlio e non faceva che mandare suppliche al papa perchè gli facesse la grazia e potesse ritornare. Essa promise persino, per la grazia, di fare una dote a zitella povera.

Se i figli, nelle scapataggini della giovinezza, nel bollore delle passioni, nella varietà dei godimenti, pensassero un po' di più a quella donna, che è lor madre, che sta quieta in casa, che li aspetta, che prega per loro, scanserebbero molti pericoli e non cadrebbero mai in quel baratro nero, dove, quando non v'è la morte, vi si trova il disonore!

P. L Bruzzone.

LA FORZA MUSCOLARE

NEI VERTEBRATI, NEI CROSTACEI E NEGL'INSETTI

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

In questi giorni è apparso un lavoro del signor F. Plateau sulla forza assoluta dei muscoli nei crostacei, lavoro che serve di complemento ad altre ricerche dello stesso autore sulla forza assoluta dei muscoli negl'invertebrati. Le conseguenze alle quali giunge il Plateau con curiose ed accurate osservazioni, presentano un interesse tutto speciale, pei confronti che egli stabilisce coi risultati ottenuti dallo studio dello sforzo muscolare nei vertebrati e negli insetti.

Pei vertebrati è noto che da gran tempo si fecero ricerche esatte; per gl'insetti destarono grande rumore nel campo scientifico gli studi che lo stesso Plateau pubblicava già nel 1865. Ora di questi studi, forse in gran parte dimenticati, crediamo opportuno dare qui un cenno prima di descrivere le ultime ricerche dell'autore, affinchè coordinando le varie osservazioni, più facilmente se ne scorgano scaturire le conseguenze.

È un fatto che gl'insetti possono compiere sforzi veramente enormi in confronto alle loro piccole dimensioni; si provi a tenere prigioniero un piccolo scarabeo nella mano chiusa, e si sentirà quali potenti sforzi esso sia capace di produrre per tentare di sfuggire tra le dita. Le esperienze, e si può immaginare di qual delicatezza e difficoltà esse fossero, si aggirarono sullo sforzo sviluppato dagli insetti nella trazione, nella spinta, e nel volare asportando un peso.

L'apparato che usavasi nelle esperienze di trazione consisteva in un piccolo piano di legno a superficie rugosa, circondato da pareti di vetro formanti un corridoio nel quale l'insetto eccitato correva. Al corpo di questo stava legato un sottil filo che, passando su di una piccola carrucola, sollevava un piattello. Mentre il piattello innalzavasi, vi si versava sopra della sabbia fino a che l'insetto restasse immobile facendo equilibrio al peso che lo traeva indietro. Si pesava poscia la sabbia ed anche l'insetto che avevasi cura d'intorpidire mediante vapor d'etere. È da notare che il filo attaccato all'insetto passava sopra il suo dorso o sotto al suo ventre, a seconda che l' animale possedeva zampe corte o lunghe , e ciò per impedire che lo sforzo tendesse a rovesciarlo.

Il Plateau nel corso delle proprie esperienze, pose sempre in relazione col peso sollevato, il peso dell'animale, sperimentando su di una serie d'individui e facendo sempre la media dei pesi e dei rapporti. Le ricerche per la trazione si portarono specialmente sui coleotteri e sugli imenotteri. La legge che risultò palese, comparando i dati ottenuti, fu che in generale negli insetti la forza sta in ragione inversa del peso.

Infatti, citando a caso alcune cifre, si trova che tra i coleotteri un *Oryctes nasicornis* pesante gr. 1,905 solleva volte 4,7 il proprio peso, ed un *Quedius fulgidus* di gr. 0,015 solleva un peso 29,6 volte maggiore del proprio. Volendo fare un confronto collo sforzo di cui sono capaci i vertebrati, ricorderemo che un cavallo non tira che 0,67 e un uomo 0,86 del proprio peso.

Per misurare lo sforzo di spinta, l'apparato consisteva in una leggiera leva orizzontale che poteva girare attorno ad un asse verticale; ad una delle sue estremità stava unito un filo che al solito passava per una carrucola e sollevava un peso in sabbia; all'altra estremità trovavasi un vetrino che scorreva, facendo da diaframma, in un tubo ad arco, tinto in nero nell'interno, ed aperto alle due estremità. L'insetto veniva posto da un lato nel tubo, e convenientemente eccitato, correva verso la luce spingendo il diaframma di vetro, che facendo ruotare l'altro estremo della leva causava l'inalzamento del piattello e del peso sovrappostovi. Come nelle sopracitate esperienze si versava sabbia nel piattello sino ad immobilità dell'insetto. Anche qui, facendo accuratamente i calcoli e le relative correzioni, apparve l'ordinaria regola: che la forza di spinta è tanto più grande quanto più piccole sono le dimensioni ed il peso degli animali.

Le esperienze del volo erano assai più facili; s'attaccava o con un filo o direttamente ai tarsi dell'insetto una piccola palla di cera, della quale

diminuivasi gradatamente il volume sino a che l'animale, volando, restava stazionario. Il Plateau riconobbe che in generale, durante il volo, gl'insetti non possono sollevare che una frazione più o meno grande del proprio peso, sempre seguendo la legge generale. Anche durante le esperienze sul salto degli insetti questa legge si verificò.

L'autore soffermandosi sui risultati ottenuti della grande forza muscolare posseduta dagl'insetti in confronto a quella dei vertebrati, riconobbe che questo fatto non derivava da un aumento di volume dei muscoli nelle piccole specie. Perciò attribuì questa forza superiore ad una più grande energia muscolare, che spiegò ammettendo come necessità, perchè pur diminuendo le dimensioni degli esseri, le resistenze da vincere restavano eguali; tanto una talpa infatti, quanto un necroforo hanno la identica resistenza del suolo da vincere per scavarlo.

Tra le numerose obbiezioni ed osservazioni che si mossero all'esperienze del Plateau ed alla di lui teoria, la principale si fondava su ciò, che mentre fra le varie specie di animali i pesi dovevano variare secondo i cubi delle loro dimensioni, invece lo sforzo muscolare dipendendo dalle superficie di sezione dei muscoli, doveva variare secondo i quadrati di esse dimensioni. Questo diminuire del rapporto secondo Straus d'Urkeim, fa sì che animali simili ma di dimensioni differenti possono saltare ad eguali distanze. In due animali perfettamente simili, di cui le dimensioni stassero fra loro come 1 a 4, si ha che i pesi starebbero come 1 a 64, mentre le forze da cui sarebbero animati starebbero nel rapporto di 1 a 16; è chiaro perciò che il rapporto tra la forza motrice e la massa del corpo di un animale diviene tanto più sfavorevole quanto più l'animale è grosso. Dietro questo principio dello Straus il quale aveva asserito che due animali simili come la tigre ed il gatto dovevano saltare alla stessa altezza, si fecero delle esperienze che lo confermarono, perchè misurando esattamente e colle dovute correzioni i salti di due cavallette delle quali una era per grossezza il triplo dell'altra, risultò che esse saltavano in altezza e in lunghezza, assai prossimamente in egual modo.

Recentemente uno scienziato, il Delbeuf, con molto acume ritornò su tale questione facendo rilevare come fosse facile con queste osservazioni sullo sforzo muscolare nei piccoli esseri, stabilendo poco rettamente i rapporti, l'incorrere in strani errori. Difatti, riconosciuto che una pulce salta sino a 200 volte la propria lunghezza, paragonando ad essa un cavallo e facendo tra ambedue il rapporto dei pesi, si avrebbe che quest'ultimo dovrebbe slanciarsi al disopra delle Montagne Rocciose; e ponendo in rela-

zione le lunghezze, il salto del cavallo dovrebbe raggiungere i 200 metri. Se un uomo dovesse avere una velocità proporzionale a quella di alcuni insetti, egli dovrebbe percorrere 6 leghe al minuto. Vale la pena di soffermarci un momento su queste bizzarre illusioni scientifiche, non tanto facilmente dissipabili. Il ragionamento può prontamente far cessare la meraviglia che a prima vista suscitano le cifre più sopra esposte; infatti una piccola cavalletta fa un salto metà di quello dell'uomo; un uomo pesa quanto centomila cavallette, ma queste ultime riunite in una sola massa non possono saltare a più dei soliti 30 centimetri, e l'uomo lanciasi a 60 centimetri dal suolo. Si faccia un altro confronto: una formica spiega una certa forza per percorrere due metri e mezzo al minuto; per compiere lo stesso cammino, l'uomo, che come massa vale, mettiamo, quindici milioni di formiche, dovrà sviluppare uno sforzo quindici milioni di volte più grande. Ma l'uomo in un minuto percorre anche cento metri, dunque manifesta una forza quaranta volte superiore a quella della formica; questo risultato non è tuttavia sì semplice se consideransi pel sottile tutti gl'inconvenienti che produconsi durante l'incedere dei due esseri.

Un'altra illusione che va considerata è relativa all'agilità che osservasi in alcuni animaletti; strana illusione per la quale un essere infinitamente piccolo, un infusorio, che scorgesi guizzare sotto al microscopio entro ad una goccia d'acqua, ci sembra possedere una velocità vertiginosa. Secondo alcuni è stato atto provvidenziale della natura quello di concedere ai piccoli animali una grande rapidità di movimenti, e la forza atta a produrli, variando la loro conformazione. Invece il Delbeuf dà una spiegazione ben più semplice di questa facilità posseduta dai piccoli animali di sfuggire ai più grossi, facendo osservare che per la loro piccola massa essendo lieve la velocità da essi acquisita fuggendo, possono facilmente e a scatti cambiar direzione. Ognuno sa a questo proposito, quanto sia difficile l'acchiappare un sorcio chiuso in una camera, od anche un uccello entro una gabbia.

Per le esperienze suddescritte sugli insetti la parte importante che trascurasi, e che perciò fa sembrar meravigliosi gli effetti che può produrre un grillo, è relativa al tempo nel quale questi piccoli esseri possono trascinare dei pesi in uno spazio dato. Certamente se considerasi semplicemente un lavoro eseguito, vale a dire lo si riduce al prodotto di un peso per l'altezza alla quale questo fu innalzato, allora tanto un cavallo che degli scarafaggi possono compiere lo stesso lavoro, e spendere

perciò la stessa somma di forza. Il tempo non è dunque un fattore che si possa trascurare, poichè esso può compensare una potenza troppo debole. Se un cavallo può tirare un carico eguale a metà del proprio peso, ed uno scarafaggio invece un peso cinquanta volte maggiore del proprio, devesi fare il rapporto tra le velocità che ambedue gli animali imprimono alle masse, per stabilire un calcolo ed un confronto giusti.

Circa alla facilità posseduta dai piccoli animali di sopperire a quello che ad essi manca di energia muscolare, questa risiede specialmente nella loro piccolezza. Infatti, osserva il Delbeuf, dati due muscoli di pari massa ed energia, il più corto fra questi potrà smuovere un peso più considerevole. Un esempio spiega facilmente la cosa: s'immagini una molla a spirale fissa ad un estremo, lunga un decimetro, e capace di accorciarsi; essa imita bene una fibra muscolare. Supponiamo che ad un tratto per l'azione nervosa, essa si accorci della metà ed inalzi perciò di cinque centimetri un dato peso. Se ora alla molla di un decimetro, ne sostituiamo dieci altre lunghe un centimetro, mantenendone perciò invariata la massa, si potranno inalzare con esse di un mezzo centimetro, dieci pesi eguali al primo; si perde così in estensione ciò che si guadagna in potenza. Ecco come i muscoli più corti possono agire più lentamente, ma sviluppando maggiore sforzo; un insetto mette a contributo tutta la energia dei proprii muscoli e smuove, di poco è vero ma sufficientemente per lui, un dato ostacolo.

In conclusione il mondo dei piccoli individui non può rappresentarci la riduzione proporzionale di quello degli esseri più grandi; la impossibilità per questo è causata, come abbiamo veduto, dalla costituzione del tempo e dello spazio. Prediligendo l'idea cara agli uomini di una specie di uniformità nella natura, secondo il Delbeuf la fibra muscolare avrebbe la stessa energia in tutti gli animali della creazione; asserzione questa che, come vedrassi in appresso, è dal Plateau contestata.

Accennato così brevemente ai passati lavori, riassumeremo le ultime ed interessanti esperienze del Plateau sullo sforzo muscolare degl'invertebrati, e specialmente dei molluschi e dei crostacei.

L'autore riconoscendo ormai come il suo modo di calcolo nelle ricerche sugl'insetti, e che si riferisce a ciò che s'intende per *forza* nel senso volgare, può dar luogo in certo modo a risultati illusori, misura la forza assoluta riferendosi allo sforzo prodotto e alla sezione trasversale dei muscoli. In questo modo, potendo stabilirsi per analogia di metodo dei confronti colle misure eseguite sull'uomo e sul ranocchio, si può tentare la

soluzione di una questione fisiologica importante: di determinare cioè se i muscoli in tutta la serie dei gruppi di animali, godono delle stesse proprietà.

Da gran tempo è conosciuta la straordinaria apparente forza dei molluschi bivalvi; i marinai, in parte esagerando, narrano che le tridacne (*Tridacna gigas*) possono spezzare le gòmene delle ancore. Un altro fatto rivela questa forza; se ad un *Mya arenaria* si rompe la conchiglia in vicinanza della cerniera, per effetto della trazione dei due muscoli adduttori dell'animale, le due valve vanno in pezzi. Carlo Darwin sostiene che nei molluschi questo potere di afferrar colle valve serve agli animali non solo di difesa, ma anche per farsi trasportare in luoghi lontani.

Relativamente alla forza muscolare, già in addietro il Vaillant aveva eseguito delle misure su di una famiglia di bivalvi; in seguito il Coutance fece ricerche ancora più complete del Vaillant, trascurando tuttavia ambedue questi sperimentatori delle particolarità essenziali. Il Coutance nei propri studi rilevò che la sezione dei muscoli delle bivalvi, nell'ostrica per esempio, li mostra formati da due parti, una opaca e madreperlacea, l'altra traslucida; la prima è composta di fibre lisce, la seconda di fibre striate.

Secondo una ipotesi emessa dal Coutance la contrazione rapida sarebbe prodotta dal muscolo traslucido; questo fatto però non sembra che si possa prendere per regola generale, ed il Plateau ha creduto di tener calcolo di tutta la sezione dei muscoli adduttori. Infatti è difficile lo ammettere che sia soltanto la parte opaca che resiste agli sforzi di trazione, quando si rifletta che in alcune specie, quali il *Cardium* e la *Mya*, non posseggono di tale sostanza che una brevissima striscia che circonda i muscoli, dei quali tutta la sezione che rimane è trasparente. Oltre a ciò si può considerare che nei *Pectunculus* uno dei muscoli è opaco e l'altro trasparente: si avrebbe perciò nello sforzo da essi prodotto una dissimetria poco probabile, anche in vista della regolarità della conchiglia.

Le esperienze del Plateau vennero eseguite su ostriche, pettini, cardi, telline, ecc.; adoperavansi gli animali appena pescati, tenendoli in recipienti con acqua fresca, di mare o dolce. Si operava nel modo seguente: due piccole lamine d'acciaio ripiegate ad angolo retto s'introducevano fra le valve della conchiglia, limandone lievemente l'orlo. Delle due lamine foggiate ad uncino, una era attaccata ad un sostegno fisso, all'altra era sospeso un piatto per i pesi. Il mollusco resta così per aria mentre i due ganci tendono ad allontanarne le valve, eccitando in pari tempo l'ani-

male. Il Plateau cessava di aggiunger pesi sul piatto, allorquando la contrazione muscolare cominciava a fare equilibrio al peso, vale a dire quando l'allontanamento delle valve era esattamente di un millimetro, ai due estremi della conchiglia. In questo modo si ottengono valori che sorprendono perchè *apparentemente*, non essendosi calcolata la sezione dei muscoli, enormi. Infatti un'ostrica (*Ostrea hippopus*) può sostenere 17 chilogrammi, una arsella 3 chilogrammi, ed una tellina 700 grammi.

A questo peso va aggiunto anche quello relativo ai legamenti della cerniera, i quali tendono ad aprire le due valve. Una volta tagliati questi legamenti bisogna esercitare uno sforzo perchè le due valve che rimangono schiuse tornino a combaciare. Per calcolare sperimentalmente questa elasticità del legamento della cerniera, che va in favore dello sforzo il quale tende a scartare le valve, appoggiavasi il mollusco in un anello metallico orizzontale, dopo che all'animale erano stati tagliati i muscoli. Si faceva passare sulla conchiglia un cappio, e all'estremo del filo si attaccava il peso; il cappio naturalmente agiva sulla valva superiore, tendendo a serrarla contro la inferiore, e l'esperienza continuava sino a che non raggiungevasi un perfetto combaciamento. Questo sforzo è tutt'altro che trascurabile, perchè, per esempio, nel *Mytilus edulis* lo si trovò corrispondere a più di un chilogramma, nell'*Ostrica* a gr. 333, e nella *Tellina* a gr. 76.

Abbiamo accennato che il Plateau tenne calcolo della sezione del muscolo. Perciò, agendo le valve della conchiglia come una leva del terzo genere, nella quale il peso dava la resistenza, i muscoli la potenza, si misurava dalla cerniera all'orlo il braccio di leva della prima, e dal centro della sezione del muscolo alla cerniera quello della seconda. Si fa il rapporto fra questi, il quale è in generale assai prossimo a 3; poi si calcola l'area della sezione, quasi sempre ellittica, dei muscoli. Moltiplicando il rapporto dei bracci pel peso totale che fa scartare le valve, e dividendo per la superficie, si ha il peso sostenuto dall'unità di sezione dei muscoli, e quindi la forza assoluta.

Il Plateau, fra molte altre, ha redatto una tabella sui risultati ottenuti per la forza assoluta dei muscoli adduttori nelle varie specie di molluschi, per la quale si giunge al curioso risultato che questi animali invece di possedere una forza muscolare considerevole, posseggono una forza muscolare statica analoga o inferiore a quella dei vertebrati. Infatti nell'uomo la forza assoluta dei muscoli del polpaccio varia da 9 mila a 10 mila grammi; quella della *Venus verrucosa* è di 12431 e quella del

Pectunculus glycimeris è di 10152. I muscoli flettori del braccio destro nell'uomo hanno una forza di 8991 grammi, ed il *Mytilus edulis* l'ha di 7984 grammi; i muscoli estensori del piede eguagliano lo sforzo dell'ostrica ordinaria. Alcuni cardi danno uno sforzo minore di quello dei muscoli colti dal tetano nella ranocchia. Una obbiezione assai importante che può muoversi a questa ultima conclusione, sul rapporto fra lo sforzo muscolare dei molluschi e dei vertebrati, sta in ciò che i muscoli dei primi sono lisci, e quelli dei secondi sono striati. Le esperienze seguenti eseguite dal Plateau sui crostacei, ebbero precisamente per iscopo di evitare questa difficoltà, presentando i muscoli dei crostacei maggiore analogia con quelli dei vertebrati.

Con queste nuove esperienze sui crostacei si cercò di determinare la forza muscolare sviluppata nelle zampe a tenaglia, e la forza di trazione d'insieme delle zampe. Per la difficoltà di avere animali vivaci le ricerche si limitarono a due specie di granchi: il *Carcinus moenas* ed il *Platycarcinus pagurus*. È noto che la tenaglia dei granchi è formata da due articoli, uno fisso largo alla base e l'altro mobile attorno ad una specie di cardini. Due tendini sono attaccati ai due estremi della base dell'articolo mobile; il primo tendine assai piccolo serve solo ad aprire la tenaglia; l'altro tendine è inserito fra due robusti e voluminosi muscoli flettori che riempiono quasi tutta la cavità dell'articolo fisso, e che servono a serrare la tenaglia.

Le esperienze eseguivansi fissando con delle cordicelle passanti il granchio, rovesciato sul dorso e colla testa in basso, su di una tavoletta verticale. Si teneva fermo l'articolo fisso della tenaglia agganciandolo con un filo metallico; all'articolo mobile, in vicinanza dell'articolazione è sospeso il solito filo col piattello. In generale il granchio tiene serrata la tenaglia; allora si versano dei pallini di piombo sul piattello, eccitando l'animale, col punzecchiarne l'addome, perchè non l'allenti; quando questa cede al peso, si tien conto del peso sostenuto, si lascia riposare l'animale, e si continua l'operazione sull'altra tenaglia. Alla fine si addormenta il granchio col cloroformio, gli si strappano le zampe e le si pongono nell'alcool per indurire le masse muscolari onde calcolarne in appresso la sezione. Nei calcoli, eseguiti col sistema sopra già esposto, tenevasi conto dell'inserzione obliqua dei muscoli flettori sul tendine, e dei diversi bracci di leva che agivano sull' articolo mobile della tenaglia.

La media di varie esperienze darebbe che pel granchio il peso soste-

nuto da un centimetro quadrato di muscolo è di 1336 grammi per la sinistra, e di 858 grammi per quella destra. In generale le pinze a destra, le quali sono le più grosse, sono meno robuste. Facendo il solito paragone colla potenza muscolare dei vertebrati, si vede che la forza dei muscoli nelle tenaglie dei crostacei è alla prima assai inferiore.

Così, non potendosi stabilire un confronto collo sforzo di alcuni muscoli dell'uomo perchè troppo superiore, trovasi che, mentre nei muscoli della ranocchia varia da gr. 2800 a 1200, nei granchi si parte nel *Carcinus moenas* da uno sforzo di gr. 1336 e si scende nel *Platycarinus pagurus* a gr. 688. In questo modo formando colle medie come una serie verrebbe prima la forza muscolare dell'uomo, poi quella dei molluschi, poi quella degli anfibi e finalmente quella dei crostacei. Questo beninteso come forza assoluta; se invece si considera la forza nel senso volgare, vale a dire il rapporto tra il peso dell'animale e lo sforzo che compie, allora si trova che la forza della tanaglia di un granchio comune è 40 volte maggiore di quella della mano di un uomo.

Le esperienze fatte sui granchi provarono dunque che il loro articolo mobile può sostenere un peso variabile da chilogrammi 1 a 2 1[2; ora chi ebbe a subire qualche stretta da questi animali, sa bene che il dolore che se ne risente è assai forte, e che sovente cagionano dolorose ferite. Sembrerebbe perciò strano che tali effetti potessero prodursi con uno sforzo di soli chilogrammi 2 1[2; il Plateau ha risposto a questa obbiezione con una esperienza assai semplice. Egli fissa all'estremo di un asta di legno, imperniata all'altra estremità, un articolo mobile della tenaglia di un granchio; sopra a questa si collocano pesi diversi. Ora con un peso variabile da chilogrammi 1 1[2 a 2, è impossibile tenere sotto la punta dell'articolo della zampa il dito, pel forte dolore che si risente. Per effetto di pesi non oltrepassanti i 2 chilogrammi, e scelti in modo da corrispondere ai vari sforzi che possono compiere i muscoli nei singoli individui, l'articolo fora il cartoncino, la membrana, la gomma elastica, ecc. È quindi evidente che non è necessario il supporre nei crostacei una forza straordinaria perchè possano produrre gli effetti ben conosciuti, quando questi animali giungono ad afferrare qualche cosa.

Le ricerche fatte dal Plateau sullo sforzo di trazione che possono sviluppare i granchi non hanno dato buoni risultati. Questi animali si spaventano facilmente, spesso non adoperano tutte le zampe; in queste la sezione dei muscoli è piccolissima, e le misure sono troppo numerose perchè possano andare esenti da errori.

Traendo le conclusioni dai propri lavori e dai risultati avutine, il Plateau non può ammettere che la forza assoluta o statica di contrazione della fibra muscolare sia la stessa nell'insieme della serie animale; come abbiamo veduto questa decresce dai mammiferi, ai molluschi, agli artropodi. Invece la forza muscolare, considerata nel senso volgare, è assai maggiore nei crostacei e negl'insetti che nei vertebrati.

ERNESTO MANCINI.

MONTEGÙ

ROMANZO

(Continuazione).

Capitolo XII.

Il giorno del processo si avvicinava e daccapo il caso del Montegù era in bocca di tutti.

Il vecchio barone non si era condotto bene dopo la morte del figliuolo, il che naturalmente aveva servito a mettere i Rovera in mala vista, e ad accrescere invece le simpatie per Leonardo.

Quando Marco era appena spirato, il padre suo inconsolabile pareva che volesse far mari e monti in suffragio e in onore del defunto; pareva che volesse profondere i suoi milioni in opere di beneficenza. Si confidava con questo e con quello a proposito di un nuovo ospedale per i cronici che aveva in animo di fondare; poi avea promesso di riconoscere e legittimare il figliuolo di Marco e di assegnare una vistosa pensione alla vedova; e finalmente si bucinava che pensasse di comperare una villa sul Lago Maggiore, con un bel giardino per farne un pio albergo, all'uso inglese, per i nobili rovinati. Ma invece, da un momento all'altro, diede di frego a tanti bei disegni; col nipotino e colla parigina, se la cavò mediante una somma di danaro; e l'ospedale per i cronici e la villa per i nobili rovinati lo mettevano di malumore, solo a parlarne. — La volpe perde il pelo, ma non il vizio, e il vecchio barone sposava un'altra serva. Questa volta

non era una cuoca tirolese, ma una guardarobiera svizzera; non era vecchia e danarosa; ma bene in carne e appetitosa. Tenera di cuore, avea lasciato che il suo padrone così solo e afflitto, trovasse presso di lei qualche conforto. E la sua pietà era stata ricompensata!... Altro che cronici e nobili rovinati!... Altro che nipotino posticcio!.. C'era un altro barone alle viste, e dato anche il caso che fosse stato una baronessa, tant'è, l'usuraio padovano si fregava le mani, contento come una Pasqua, dicendo che — *i so pochi bezzèti* — li voleva tenere per lei.

A favorire la causa di Leonardo era poi sopravvenuta un'altra ragione, piccola in apparenza, ma in realtà assai potente: in quei pochi mesi tutti i creditori di casa Montegù erano stati saldati; e saldati per intero.

Appena Leonardo era stato messo in prigione, i suoi creditori avevano tenuto subito un'adunanza per trattare sul da farsi nell'utile comune. Esaminarono attentamente lo stato del patrimonio, e convennero insieme che il miglior consiglio era appunto di non precipitare nella liquidazione degli immobili, e di affidarne invece l'amministrazione e la vendita al signor Ambrogio, sotto il loro diretto sindacato. Così fu fatto e allora i creditori invece di essere d'impaccio facilitarono in ogni modo il signor Ambrogio nelle sue operazioni; tanto che il ragioniere non avendo più l'acqua alla gola, nè trovandosi più imbrogliato dalla ressa delle scadenze, potè concludere quietamente e vantaggiosamente i propri affari; e riuscì non solo a pagare a ciascuno sino all'ultimo soldo, capitale e frutti; ma salvò ancora dal naufragio una sessantina di mila lire.

— Queste sessanta mila lire capitalizzate in altrettanta rendita italiana al cinque per cento — pensava il buon vecchio — saranno il pane quotidiano per il signor conte. Al resto provvederà qualche santo e un poco di giudizio!... — Vuol dire che per acquetare gli scrupoli della sua delicatezza, e anche per non offendere il suo amor proprio, gli farò credere che mi sono pagato anch'io del mio credito. Tanto, egli non potrà mai accorgersi dell'inganno, perchè di conti non ne capisce un'acca! — Ambrogio era contentone per aver ottenuto un simile trionfo, e un giorno lo diceva anche a Leonardo. Oramai il buon vecchio si era abituato a quelle sue visite al Cellulare e non gli facevano più tanta impressione.

— Chi lo avrebbe immaginato, signor conte, che da un male, si può dire ne venisse quasi un be... — ma non finì la parola; dagli occhi di Leonardo stillavano due lagrime grosse, silenziose.

— Gesù Maria! come s'è cambiato il padroncino — pensò fra sè

il ragioniere. Leonardo era pallido, smunto, cogli occhi incavati, e gli zigomi accesi per la febbre! ..

No; la sua sicurezza, la sua forza d'animo, dovea essere solo apparente; quell'uomo avea dentro di sè l'affanno che lo rodeva.

A chi voleva confortarlo dandogli buone speranze per l'esito del processo, egli non rispondeva nulla, ma scoteva la testa con un sorriso strano e sinistro. Pareva che nella sua coscienza non aspettasse più nulla dagli uomini; nè clemenza nè gastigo; pareva accasciato sotto il peso di un'altra condanna, che ogni giorno gli diveniva più grave e più dura!

Il silenzio e la solitudine della sua cella lo impaurivano, e quantunque per fierezza e per orgoglio egli dapprima avesse avuto caro di essere come sepolto, lontano dagli occhi curiosi della folla, adesso, invece, provava tormenti inauditi a trovarsi solo; tormenti ineffabili che ingigantivano giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto!... Era arrivato a un punto che il passo pesante del guardiano gli faceva battere il cuore di gioia; stava curvo giornate intiere spiando dalla piccola fessura dell'uscio ferrato, se vedeva passare qualche ombra.

Adesso non era più misantropo come i primi giorni della sua prigionia, e invece gli riusciva gradito chiunque andava là a trovarlo, anche se lo sapeva animato da curiosità pettegola e maligna. E di visite, per sua fortuna, ne aveva parecchie.

Quando Franco Rovera venne meno alle promesse ch'egli aveva fatto all'amante del povero Marco, il Carpenedolo, che s'era trovato in mezzo a quei pasticci, montò su tutte le furie, e non avendo di meglio per isbizzarrirsi, levò alle stelle il Montegù e domandò di andarlo a vedere al Cellulare. Tanto bastò!... c'era andato Nino e ci vollero andar tutti. Le visite al Cellulare diventarono di moda, e al *Club delle corse* si scambiavano le notizie del Montegù, e le impressioni sul carcere; finchè il fatto stesso perdette tanto di gravità e di serietà, che ci fu taluno il quale domandò a Leonardo la via da tenersi, volendo essere sicuro di avere il biglietto per le Assise, e per poco non gli fu anche promesso per il momento che si sarebbe presentato nel gabbione, *l'applauso di sortita*, come ai commedianti!...

Quando venne il giorno fissato, c'era gran folla a sentire il dibattimento.

La sala delle Assise era gaia, splendente per un gran chiarore di sole che calava giù di mezzo al soffitto, dai cristalli larghi del lucernario, e per una vivezza nuova di colori e di visi giovani e ridenti, e un luccichìo di gemme e di occhietti vispi e scintillanti, che ani-

mavano insolitamente le tribune, gremite di signore. Nella sala era un lungo bisbigliare di saluti, di complimenti e di domande; un muoversi, un voltarsi, un agitarsi continuo di testine belle, bionde o brune; un ondeggiare di cappelli piumati, un fruscio di ventagli grandi, rossi, gialli e azzurri; di trina o di penne, che si agitavano mollemente, lentamente. — Insomma la *tutta* Milano che accorre alle prime rappresentazioni della *Scala* o del *Manzoni* si era dato convegno alla *Corte d'Assise*.

Le signore erano animate dal piacere di appagare la loro curiosità per uno spettacolo del tutto nuovo e lungamente desiderato; i giovanotti, prevedendo che il processo sarebbe andato per le lunghe, avevano fatto colazione, e però si sentivano bene, e chiacchieravano pieni di brio.

La Jeannette, seduta fra il Carpenedolo e Ferdinando non stava mai ferma. Aveva già salutato con un cenno del capo e con un sorriso amabilissimo l'avvocato Sartirana, che stava in piedi dinanzi al banco della difesa, colla toga buttata giù dietro le spalle, e si faceva vento e si asciugava il sudore del collo e della fronte col fazzoletto bianco.

La marchesa era ancora più carina del solito. gli occhi neri e furbi saettavano fuoco dagli occhialetti lunghi di tartaruga che teneva sempre aperti e appoggiati al viso con tutta la grazia elegante della sua mano finissima e nervosa. Era vestita con una apposita *toilette à la forçat* che la marchesa, da quel giorno, mise di moda.

Era un abbigliamento molto arrischiato, tanto più che la Jeannette, per ottenere il *colore locale*, s'era tinta di un color rosso acceso i capelli che di solito erano castagni scurissimi, quasi neri. Ma la fortuna è proprio degli audaci! — Tutto il complesso del nuovo costume le stava d'incanto; e il merito, per vero dire, oltre che al tipettino originale, capricciosissimo della Jeannette, era anche un po' di Carletto Bossi che aveva disegnato il figurino della giacca *à la forçat* con pochi tratti, in una settimana, e che aveva avuto vari abboccamenti col *tagliatore di Martinenghi* per essere sicuro che non gli sciupassero la linea. Ma, se non altro, aveva adesso la soddisfazione della buona riuscita; e diffatti Pippo Negri, dopo aver squadrato ben bene la marchesa col suo occhio d'artista, si era avvicinato a Carletto Bossi, e toccandogli il braccio colla punta delle dita, gli aveva detto, serio, una sola parola: — *parfait!* — poi, subito, gli domandò dov'era il Salvagnoli.

— Guardalo là; di faccia a noi!

— Ah sì; lo vedo! — E allora fra i tre amici, cominciò uno

scambio di saluti, di domande e di risposte, fatte a motti col muovere della faccia e delle mani.

Il Salvagnoli aveva da sedersi; ma stava in piedi per farsi vedere, e guardava in giro serio, pensoso, volendo far capire agli altri che era andato là per istudiare l'ambiente. Si era mosso appena una volta, passando dinanzi ai giornalisti, che salutò con un breve cenno di testa, tra l'olimpico e il confidenziale. Nel bel mondo e in privato, egli diceva sempre male dei giornalisti in genere, e affettava un gran disprezzo per la stampa a un soldo. Ma poi, in pubblico, faceva loro la corte, dandosi arie da collega, perchè gli premeva molto d'essere ricordato nei loro articoli.

Frattanto la Corte entrò nella sala, e l'usciere l'annunciò con una voce di pecora sfiatata che fece ridere tutta l'udienza. I giudici colle toghe stinte, buttate addosso senza garbo, colle cravattone bianche messe di sbieco, coi berretti storti in capo e le facce assonnate non avevano punta gravità. I giurati poi, mogi e dinoccolati, parevano tanti scolaretti messi in castigo. Soltanto il Procuratore del re, tutto in punto nella toga nuova, bene aggiustata, aveva un'aria grave, burbanzosa; ma esso pure era ridicolo la sua parte con la grinta arcigna e le fedine tinte, sotto il berretto alto, a fronzoli dorati. Insomma sembrava ai più che stessero per fare una commedia buffa; non c'era proprio contegno in quella gente!... E la giustizia mancava affatto di solennità. Ma pure appena Leonardo entrò nel suo banco, scortato dai carabinieri, dopo un mormorio sommesso di compianto successe nella sala un silenzio profondo. Allora il sorriso scomparve da ogni volto, le labbra ammutolirono, e negli animi sbigottiti pesò, a un tratto, grave, terribile la maestà sovrana della legge!...

Come era livido il Montegù!... Com'era scarno... com'era tremante; faceva pietà!

Sebbene egli sapesse di avere a sè favorevole la grande maggioranza del pubblico, s'avanzò tuttavia a capo chino, tremante, e inciampò contro i gradini quando fu per salire nella gabbia degli accusati. Là dentro, in piedi, esposto a quella berlina infame, Leonardo, istintivamente, voltò le spalle alla folla, mentre gli correva sul viso smunto, insieme col rossore della vergogna, una vampa di odio contro la curiosità brutale di tanta gente che aveva voluto godersi lo spettacolo della sua ignominia e delle sue angosce. Ma in quel mentre, le fisonomie dei giudici e del magistrato della legge avevano assunto un aspetto di rigidezza solenne; il dramma vero, vivo, palpitante cominciava allora a svolgere la sua lugubre tela, e già gli

spettatori si sentivano oppressi, commossi da una pena ineffabile, da uno sbigottimento strano e profondo, che mutava quella loro curiosità pettegola in un impeto sincero di compassione.

Esaurite le formole di legge e letto dal cancelliere l'atto d'accusa, incominciò l'interrogatorio del prevenuto in mezzo ad un silenzio sepolcrale, in cui non si distingueva altro che la voce fioca di Leonardo, che rispondeva a monosillabi tronchi, e quella bassa, monotona del Presidente, che interrogava con insistenza spietata, e che a volte risonava con modulazioni aspre, pungenti, terribili; e a volte invece si faceva insinuante, affettuosa e persuasiva.

Ci fu un momento in cui anche Leonardo sembrò animarsi; la sua voce si era fatta più forte, e più sicura, sebbene la parola gli uscisse quasi balbettante, a scatti, per il tremito febbrile da cui era preso. Egli narrava allora come avesse ricevuto il biglietto dell'Aresi, e de' suoi compagni che gli annunciavano di volerlo sottoporre ad un giurì d'onore.

— Leggendo quella lettera — esclamò Leonardo — credetti impazzire; volli correre subito a mostrarla a' miei amici, per consigliarmi, per isfogarmi con loro; presi il paletò, il cappello, il bastone... — Ma a questo punto Leonardo fu fermato di botto dal Procuratore del re che gli domandò con molta ironia come mai allora, d'inverno, egli usasse di portare attorno una mazza tanto pesante, e con un pomo così fatto, da rompersi le mani ad appoggiarsi sopra.

Il Procuratore del re, era chiaro, voleva provare la circostanza della premeditazione.

Ma Leonardo arrestato a mezzo del suo dire, da quella domanda beffarda, restò muto, avvilito, senza poter più andare innanzi a rispondere.

Egli era innocente di quell'atto; in lui non c'era stata alcuna premeditazione; anche quella sera aveva presa la mazza senza pensarci, perchè l'aveva trovata insieme col suo paletò e col cappello, perchè usava di prenderla sempre con sè. Questo era vero; sacrosantamente vero; ma Leonardo non fiatò. — Lo tenevano un mentitore, glie l'avevano detto in faccia!... Egli, adesso, si sentiva preso da un'ambascia, da un avvilimento che gli toglieva la parola, che gli stringeva, che gli serrava la gola asciutta, e non aveva più forza di rispondere, nè di spiegare quella circostanza, nè di scolparsi in alcun altro modo; invece gli venne meno tutto il coraggio, e si lasciò cadere accasciato, sul banco a piangere e a singhiozzare come un fanciullo.

A questo punto uscì dalla folla un brivido di pietà e di simpatia; nei giurati cominciarono a scuotersi e a seguire con molta attenzio lo svolgersi del processo, e il Procuratore del re sdraiato sulla sua poltrona, si spartiva le fedine, e poi si guardava le unghie sogghignando. Solo il Presidente e i giudici erano rimasti impassibili.

— Domando la parola, eccellentissimo signor Presidente — sorse a dire il Sartirana levandosi in piedi di scatto. — Per escludere la premeditazione la difesa può presentare non un testimonio, ma dieci, venti, trenta!... quanti ne può desiderare insomma il signor Procuratore del re!

— Bene, bene — rispose il Presidente facendo segno colla mano all'avvocato di quietarsi e sedere. — Adesso passeremo appunto all'audizione dei testimoni; ma, mi raccomando, signori miei!... non incomincino così presto a riscaldarsi, altrimenti non so più dove andremo a finire!.. Così pure avverto il pubblico di non abbandonarsi a nessun atto di approvazione o di disapprovazione. In caso contrario sarò costretto a fare sgomberare la sala. — Quindi il Presidente si volse all'usciere e gli ordinò di introdurre i testimoni.

Questi non erano in gran numero; particolare che tornò sommamente gradito ai signori giurati.

C'era il signor Ambrogio, il tenente Aschieri, il portinaio, il parrucchiere di Leonardo, e il guarda portone del Club delle Corse citati dalla difesa; l'Aresi e il medico che avea curato Marco citati dall'accusa. In quanto al barone Franco Rovera, egli aveva rinunciato a costituirsi parte civile.

Il buon Ambrogio, sebbene confuso e pieno di soggezione, quando passò vicino alla gabbia dell'accusato si voltò e fece un grande inchino al signor conte. Egli era tutto pieno di premura e di complimenti per l'Aschieri, e gli voleva sempre cedere il passo, mentre invece guardava appena l'Aresi, facendosi rosso di bile. Era la prima volta che nel cuor d'oro del ragioniere ci entrava un po' di livore con qualcuno.

— Birbante!... Figuro!.. Adulatore smaccato!... — gli brontolava dietro a ogni tratto — E lo fan venire al dibattimento perchè dica la verità. Gesù Maria!... Dovrebbero mandarlo a pagare i suoi debiti, dovrebbero!.. Come abbiam saputo far noi, in casa Montegù!

Il Presidente fatta l'intemerata d'uso ai testimoni li fece uscire per richiamarli poi a uno a uno.

Il parrucchiere di Leonardo e il guardaportone del *Club delle corse* dovevano deporre se una mazza ch'era lì sul tavolo, e che fu

loro mostrata dall'usciere, essi l'avevano veduta altre volte nelle mani dell'accusato. I testimoni, a uno a uno, presero il bastone, esaminarono attentamente la bella testa di cavallo fusa da Mortimer e dichiararono che la riconoscevano appunto per quella che era solito portare il conte Montegù.

Il portinaio (che aveva da fare la pulitura delle stanze e degli abiti di Leonardo) si ricordò benissimo e potè anche specificare il fatto d'aver proprio messo, colle sue mani, poco prima di sera, il giorno stesso dell'incontro del Montegù col barone, il paletò, il cappello e la mazza del signor conte, al solito posto, sopra una poltrona, nel salotto di ricevimento.

Non c'era caso: il Procuratore del re doveva rassegnarsi a veder sfumare la circostanza della premeditazione.

Ma la parte più importante del dibattimento cominciò colla deposizione del tenente Aschieri.

— Crede lei — gli aveva domandato il Pubblico Ministero — che unico movente della collera del Montegù nello scrivere quella lettera così acerba e provocante diretta a Marco Rovera, sia proprio stato la domanda che gli venne fatta in un modo forse un po' brusco, della restituzione della frusta, del frustino o della *cravache*, come l'han voluta chiamare, oppure avrebbe qualche ragione per ritenere che il Montegù nutrisse già nell' animo suo del livore, dell'astio, contro il giovane barone? Ci pensi bene. L'accusato, per i suoi disordini, per la sua vita dissipata, per la sua prodigalità s'era ridotto in tali dissesti economici da...

— Fo osservare alla Corte e ai signori giurati — esclamò il Sartirana, mentre Leonardo abbassava la testa sempre più mortificato — che l'onorevole rappresentante dell'accusa, esce in questo momento, come si dice, di carreggiata. Non si può, non si deve, non si ha alcun diritto di rimproverare al mio cliente, i suoi disordini, e i suoi dissesti finanziari, quando il mio cliente ha pagato per l'appunto tutti i debiti fino all'ultimo centesimo, e gli è rimasto ancora di suo un forte capitale!

I signori giurati, per lo più commercianti e piccoli possidenti si ammiccarono fra loro, approvando le parole dell'avvocato, e sentendo poi che il prevenuto aveva pagato tutti i suoi debiti, cominciarono a guardarlo con maggior benevolenza.

— Il mio onorevole contraddittore potrebbe astenersi dal richiamarmi all'ordine — rispose un po' indispettito il Procuratore del re — Io mi trovo precisamente in carreggiata colle domande che voglio fare al testimonio. Nella causa che si sta svolgendo, e

l'egregio rappresentante della difesa, col suo retto criterio, colla sagacità del suo ingegno, non lo potrà disconoscere, nella causa che si sta svolgendo più che in ogni altra, occorre singolarmente che la Corte, e in particolar modo i signori giurati, si facciano un giusto concetto delle qualità morali del prevenuto; occorre che apparisca vivo dinanzi ai loro occhi, denudato dai fronzoli di una facile rettorica il vero stato dell'*animus delinquendi*! Badate! il Montegù è giovane, vi dirà la difesa, il Montegù occupava un alto grado nel bel mondo, il Montegù è un povero disgraziato! Ma io vi ricorderò, alla mia volta, che era pur giovane e di un'alta condizione anche il barone Marco Rovera e che appunto l'essere stato fra i prediletti della sorte fa sì che il suo fine miserando sia ancora più degno della vostra pietà!...

— Il mio onorevole contraddittore potrebbe astenersi dal farmi dire quello che gli accomoda — rimbeccò pronto il Sartirana — È un fronzolo rettorico anche questo, e l'illustre rappresentante della legge, col retto criterio, e colla sagace intelligenza che lo contraddistinguono non potrà certo negarlo.

A questo punto tutta l'attenzione della Corte e del pubblico era rivolta al Procuratore del re e all'avvocato Sartirana; ma se qualcuno avesse guardato il Montegù lo avrebbe veduto livido, tremante, con delle grosse gocce di sudore che gli cadevano dalla fronte; era stato il nome di Marco Rovera che lo aveva commosso in quel modo.

— Ma veniamo al fatto! — concluse intanto il Sartirana.

— Oh sarebbe tempo! — interruppe il Presidente, di naturale un po' irascibile, e che amava interrompere gli oratori con qualche frizzo.

— Il tempo è sempre speso bene, eccellentissimo signor Presidente, quando si tratta la causa della giustizia.

— Com'è pronto il Sartirana! — osservò la Jeannette, che ne era incantata, a Ferdinando.

— Sì, ma se non si spicciano — osservò il Carpenedolo — io non potrò vederne la fine. Alle dodici e mezzo devo trovarmi al quartiere di cavalleria con Rivanegro; mi vuol vendere la sua saura; sai, Jeannette, quella che prima era del Marescalchi, di Novara.

— Infine — continuava il Sartirana — io non mi oppongo alla ricerca delle qualità morali del mio difeso; anzi al contrario: ci avremo tutto da guadagnare! Mi oppongo solo, e protesto, quando il mio onorevole avversario tenta di presentare il conte di Montegù

sotto la luce sinistra, di un vizioso, di un corrotto, di un bancarottiere!..

— Io ho parlato di dissesti economici, non ho parlato di bancarotta; e volevo poi domandare al testimonio s'egli non avesse dubbio, tenuto calcolo dei rapporti d'affari corsi fra l'accusato e i Rovera, che una spinta al delitto del Montegù non fosse provenuta appunto dal dispetto di vedere il giovane barone mettersi, in certo modo, al suo posto; e più che altro dal dovergli cedere ville, palazzi e terreni. Insomma, non crederebbe lei, signor tenente, che il Montegù non potesse essere stato mosso nel suo odio contro il Rovera da una gelosia astiosa e invidiosa?

— Io credo che la gelosia abbia avuto parte nello spingere il mio amico il conte di Montegù, a provocare il signor barone Rovera; ma peraltro credo debba essere una gelosia d'indole ben differente da quella a cui sembra accennare il signor Procuratore.....

Nel pubblico, a queste parole, ci fu un movimento e un mormorio di commozione e di curiosità; poi seguì di nuovo il più profondo silenzio. Ma Leonardo, pallido, fuori di sè, si levò a un tratto protestando per interrompere l'Aschieri:

— Signor Presidente, non permetta al testimonio di proseguire! Io respingo le sue parole come un'insinuazione; come un dubbio assurdo e che mi offende!...

— Sedetevi e tacete! — esclamò con molta vivacità il Presidente — Volete insegnarmi voi a dirigere il dibattimento?! E ricordate bene che qui non si tiene nessun conto, nè delle vostre minacce nè della vostra collera; ricordate che siete su quel banco per essere giudicato!...

— Ma siccome il testimonio Aschieri venne citato dalla difesa, così io dichiaro di voler rinunciare alla sua deposizione — ribattè il Montegù che aveva trovato per quella risposta un calore e un ardimento di cui non si sarebbe più ritenuto capace.

— Vi ordino di tacere! — tuonò di nuovo il Presidente, battendo forte della mano sul banco; poi rivolgendosi all'Aschieri gli ingiunse di continuare.

Allora, ascoltato da tutto il pubblico che non fiatava, dalla Corte, dal Procuratore del re, dall'avvocato Sartirana, dai giurati che pendevano ansiosi dalle sue labbra; e seguito dall'angoscia mortale di Leonardo, l'Aschieri, tranquillo e sicuro, depose sul suo onore e sulla sua coscienza, ch'egli credeva per fermo che il Montegù nutrisse una passione segreta per la signorina Bianca

Navarino, che in quei giorni era stata appunto fidanzata al barone Marco Rovera.

Questa della simpatia di Leonardo per la Navarino era una diceria che molti avevano già sentita, e che alcuni avevano anche creduta; ma pure detta là nella sala delle Assise dal tenente Aschieri, con voce alta e ferma, produsse su tutti gli animi un senso inesprimibile di maraviglia.

L'Aschieri fu assalito subito da mille interrogazioni per parte del Procuratore del re, del Presidente e del capo dei giurati: solo l'avvocato Sartirana era rimasto muto, impassibile. Ma tuttavia, per quanto lo interrogassero, egli non poteva rispondere nulla di più di quanto aveva già detto, però venne presto licenziato e si passò all'udizione di un nuovo testimonio, e non meno importante: del signor Ambrogio.

Il ragioniere entrò nella sala ancora più rosso e impacciato della prima volta, perchè adesso era solo. Egli s'inchinò peraltro ugualmente passando via dinanzi al suo padrone, che pareva lo divorasse cogli occhi per fargli capire di non nominare Bianca e imporgli di contraddire la deposizione dell'Aschieri, per tutto ciò ch'egli aveva al mondo di caro e di sacro!... Ma il buon vecchio era miope, e quand'anche avesse veduto bene Leonardo e indovinasse le intenzioni, tanto non avrebbe ubbidito perchè nel cuore e nella coscienza sua adesso non c'era altro che un dovere da compiere: salvare il padroncino!

Però quell'uomo così buono, così dolce, fu acre e spietato nella sua deposizione. Non risparmiò nulla nè a Franco Rovera nè al morto, nè all'Aresi, nè a nessuno. Raccontò le angherie e i soprusi che aveva dovuto soffrire il suo padrone; l'ingordigia del vecchio usuraio; la burbanza dispettosa e l'invidia di Marco, e toccò pure dell'amicizia interessata dell'Aresi. Poi tacque, stanco, e passò e ripassò il fazzoletto turchino sulla faccia e sul cranio pelato per asciugarsi il sudore. Ma la sua deposizione non era ancora finita; anzi il più importante cominciava adesso.

L'attenzione del pubblico era straordinaria ed era tale il silenzio che per tutta la sala si udiva la respirazione grossa, asmatica, del signor Ambrogio. Leonardo tremante, agitatissimo, continuava a fissare il vecchio ragioniere con un'angoscia inesprimibile.

— Voi non avete saputo, o non avete sentito dire — domandò alla fine il Presidente — che l'accusato avesse nutrito qualche simpatia per la signorina Bianca Navarino.

— Altro che simpatia — rispose franco il ragioniere — Il signor conte, che ebbe sempre la benignità di onorarmi della sua fiducia, mi confidò che ne era innamoratissimo e che aveva in pensiero di sposarla.

— Ma ella deve aggiungere, signor Ambrogio — proruppe Leonardo levandosi in piedi di furia — che io avevo abbandonato ogni intenzione in proposito, quando seppi da lei che le mie condizioni finanziarie non mi permettevano di poter aspirare a un simile matrimonio; ella deve aggiungere come io le avessi fermamente dichiarato che la signorina Bianca non si era nemmeno accorta del mio...

— Sedetevi e tacete! — gridò il Presidente interrompendo Leonardo con tutta la sua forza — E badate, è l'ultima volta che vi richiamo all'ordine; se tentate ancora d'imporvi ai testimoni vi faccio ritirare e il dibattimento proseguirà in vostra assenza!

Leonardo ricadde sulla sua panca senza più parlare e il signor Ambrogio che istintivamente s'era alzato anche lui, per rispetto, avendo veduto alzarsi il suo padrone, ritornò a sedere e ad asciugarsi il sudore.

— È vero — gli domandò poi, ancora un po' brusco il Presidente — quanto vi voleva far dire l'accusato?

— Sissignore, è verissimo.

— In tal caso, se la signorina Navarino non si era accorta delle premure dell'accusato, tanto meno avrebbe potuto incoraggiarle, e spiegare, se non giustificare i suoi eccessi!...

Il signor Ambrogio, colla testa bassa, senza dir nulla, lisciava colla punta delle dita la felpa del cappello a cilindro.

— Non vi pare?...

— Ecco... diffatti... ma in proposito non saprei rispondere con sicurezza...

— Come non sapete rispondere?... È tutto chiaro!... è tutto logico!...

— Sicuro, ma... il conte Leonardo, continuò anche dopo a frequentare i signori Navarino!...

— Dopo?... Dopo che cosa?!..

— Dopo... che il signor conte mi aveva confidato che la signorina non s'era accorta di nulla!...

— In questo caso — e il Presidente raddolciva adesso la voce, per farsi più insinuante verso il testimonio — in questo caso, credereste voi che anche la gelosia potesse averci parte nell'aggressione commessa dall'accusato contro il barone Rovera?

— Prima di tutto — rispose il signor Ambrogio biascicando un po' le parole — io non la direi un'aggressione...

— No?!... e che cosa dunque? — esclamò il Procuratore del re — la direste un complimento; una bastonata di quella forza?!... —

Il signor Ambrogio rimase tutto sconcertato dinanzi a quella faccia arcigna che lo beffeggiava con tanta asprezza; ma poi pensò che si trattava di cavar fuori dagli impicci il padroncino e tornò a farsi animo.

— Io... direi... che fu un incontro sfortunato...

Il pubblico a queste ultime parole cominciò a sorridere.

— In quanto alla gelosia — seguitò a deporre il ragioniere — credo per fermo che, come dice lei, signor presidente, abbia avuto parte, e parte principalissima nella lettera di sfida scritta dal conte Leonardo al barone Rovera; ma in tutto il resto no: in tutto il resto fu il diavolo che ci volle mettere la coda, dopo che i cattivi consiglieri ci avevano messo la lingua!... Difatti il conte Leonardo che risposta riceve alla sua lettera di sfida?... La risoluzione presa in odio suo di ricorrere a un giurì d'onore!... Esasperato, corre in cerca di alcune buone persone per isfogarsi, e consigliarsi con loro; invece, a un tratto, s'incontra faccia a faccia col suo nemico, che è anche parimenti il suo rivale!... Lo apostrofa, e l' altro alza la mano... In quel momento, Gesù Maria!; io stesso che sono vecchio e pacifico; lei medesimo signor Presidente!... e anche il Procuratore del re, tutti quanti, scommetto cento contr'uno!, avremmo fatto come il signor conte!

Nella sala il pubblico si mise a ridere approvando il vecchio ragioniere.

— Rispondete a quanto vi si domanda! — gli gridò in tono brusco il Presidente — e risparmiate i vostri commenti e le vostre sciocchezze! — Poi, rivolgendosi verso il pubblico minacciò, daccapo, di far sgomberare la sala al primo segno di approvazione o di disapprovazione.

Frattanto il Procuratore del re si disponeva a parlare:

— Darei troppo buon giuoco alla difesa — cominciò a dire, quando il Presidente si fu chetato — se non mi affrettassi a ribattere subito alcuni punti della deposizione del teste Ambrogio Beltrami, e quelli in ispecial modo che si riferiscono ai supposti amori dell'accusato per la signorina Bianca Navarino, il cui nome, mi preme dichiararlo, l'accusa non avrebbe mai voluto pronunciare in questo dibattimento!

Il grosso e grasso testimonio, sudando e sbuffando ha dipinto, ha

colorito l'imputato come un San Quintino vittima della rapacità dei Rovera, padre e figlio; come un eroe magnanimo, che avendo sfidato ad armi leali il proprio avversario, rimase vittima di un'imboscata; come un Paolo secondo, come un altro Romeo !...

Ascoltando la leggenda del ragioniere, mi sarebbe venuto voglia di ridere,... se peraltro non ci fosse stato il pericolo che tante chiacchiere potessero confondere e traviare anche la serietà della Giustizia!... Dunque senza confutarla, che non sarebbe il caso, bisogna piuttosto sfrondarla questa leggenda!... E quando l'avremo sfrondata dagli aggettivi rettorici, e, quel che più preme, dalle insinuazioni, allora... Allora vedremo che San Quintino Montegù non è altro, infine, che uno dei soliti spiantati i quali vogliono figurare, e scialare da gran signore, senza averne i quattrini; allora vedremo che egli è un astioso e un invidioso, il quale dopo esser stato costretto a vendere la propria roba, odia colui che la compera!... e allora vedremo sotto le spoglie dell'eroe magnanimo, uno spadaccino da medioevo; uno *sparafucile* per proprio conto, che pone le sue ragioni, le sue passioni e i suoi capricci sopra la punta di una spada che sa destramente maneggiare. Ma non è ancor tutto, signori miei!... Bisogna sfrondare anche Paolo, anche il novello Romeo degli arzigogoli di cui lo ha impiastricciato la leggenda del ragioniere di casa !...

Potrà darsi, chi sa? che l'imputato abbia sentito amore, o simpatia, o capriccio, anche per la signorina Navarino; i precedenti erotici di lui non lo escludono; ma insinuare che la signorina Navarino potesse esserne connivente, questa è un'indelicatezza che muove a schifo; è un'infamia, e una calunnia contro la quale deve protestare indignato ogni *pater familias* rigido custode dell'onore della propria casa. — È una calunnia, è una falsità; e lo stesso imputato fu costretto dalla sua coscienza a dichiararlo; e però Paolo e Romeo non hanno niente a che vedere col Montegù!... E invero, signori miei, Paolo e Romeo erano amanti *riamati*; in loro era la *corrispondenza* degli affetti; essi ubbidivano alla legge potente, divina, universale:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona!

E perciò ebbero lagrime le loro lagrime; e perciò le sventure di quegli amanti infelici commossero ogni animo gentile e sollevarono l'arte e la poesia ai più alti ideali!

Ma invece l'imputato Montegù amava (se è vero); era forse incapriccito (il che è più probabile!), ma soltanto di testa sua:

Francesca o Giulietta, come vi piace, non se n'era nemmeno accorta degli spasimi di questo adoratore... veramente un po' troppo timido per i tempi che corrono... ed anche per i suoi stessi precedenti !...

— Le deposizioni, gli atti, le risultanze e lo svolgersi del processo — sorse a dire il Sartirana — si presentano in un modo così favorevole alla difesa che il Pubblico Ministero non ha potuto a meno di anticipare una parte della sua requisitoria: requisitoria colorita, eloquente e, se si vuole, efficace nella forma; ma assai viziosa nella sostanza perchè volendo distruggere la leggenda di Montegù, viene a costruire la leggenda Rovera!... E con questo, per giunta, di speciale e di specioso, ch'egli entra a rispondere dell'amore delle Francesche e delle Giuliette, come se le nostre signorine usassero proprio di andare a confessarsi... dal Procuratore del re!... — Ma la paura è cattiva consigliera e, spesso, dà corpo alle ombre!... Orbene, il mio onorevole avversario, non si direbbe a vederlo, ma ha avuto paura... e lo ha confessato!... Sicuro; la deposizione chiara, netta, precisa del teste Ambrogio Beltrami gli ha fatto tremare sotto i piedi il terreno... dell'accusa. Ed ecco s'inquieta, smania, ingiuria il testimonio, urta il senso comune e dà un tuffo nella rettorica!... Poi, appena ritornato a galla; prima ancora di vederci bene, accusa il teste Beltrami di aver fatto insinuazioni, il che non è vero: mentre invece lo stesso mio onorevole avversario vorrebbe far credere, non so con quanta innocenza, che la leggenda Montegù era roba del *ragioniere di casa!...*

Il signor Ambrogio, seduto in mezzo alla sala, dinanzi al Presidente, era sempre muto, immobile a testa bassa; e sebbene non paresse inteso ad altro che a lisciare colle dita il cappello a cilindro che si teneva bellamente adagiato sulle ginocchia, tuttavia stava attentissimo a quella disputa, e ogni volta che si sentiva offendere dal Procuratore del re, gli correva un brivido di freddo su per la schiena, e poi andava tutto in sudore. Il battibecco fra la difesa e l'accusa, si faceva a mano a mano più vivo e più pungente. Il Pubblico Ministero sosteneva che la deposizione Beltrami era *un tessutò di menzògne*, e che, *a guisa di vespa* aveva ficcato in quel processo il pungiglione velenoso: la insinuazione a carico della signorina Navarino. Il Sartirana, di rimando, sosteneva invece che il teste Beltrami — era stato lo storico imparziale e coraggioso di quella causa dibattentesi fra le più contrarie passioni — e finiva col ridere e dire arguzie sui pungiglioni e sulle vespe; ma il signor Ambrogio per altro, messo così fra i due litiganti, non godeva

punto; e invece traeva grossi sospiri e pensava, tutto avvilito e mortificato, che dopo le brutte parolacce dette sul suo conto dal Procuratore del re, la gente gli avrebbe tolta la stima!...

Infine il Presidente intervenne a mettere pace fra i due contendenti:

— Invece di perder tempo nel voler interpretare la deposizione in tanti modi differenti, mi pare che sarebbe meglio di chiedere addirittura al teste Beltrami che spieghi meglio le sue parole!...

— Teste Beltrami! — gridò allora il Pubblico Ministero inferocito — che cosa avete inteso dire quando avete deposto che il Montegù aveva continuato a frequentare la casa della signorina Navarino anche dopo che il predetto Montegù vi aveva dichiarato che la signorina in questione non si era nemmeno accorta di essere l'oggetto delle sue premure?...

Il signor Ambrogio, sentendosi chiamare a quel modo dall'irascibile Procuratore, era balzato in piedi, d'un tratto; ma poi era rimasto lì a bocca aperta guardando muto il Presidente.

— Ammettete voi — continuò il Pubblico Ministero — che in seguito essa possa averle notate queste premure, e se ne sia in qualche modo compiaciuta, oppure escludete *a priori* un simile dubbio che del resto sarebbe assurdo e calunnioso, visto e considerato che la signorina Navarino era, o doveva essere promessa, al barone Marco Rovera? — Andiamo!... Avanti; parlate chiaro, presto e senza reticenze.

Il signor Ambrogio taceva e tornava daccapo a lisciare la felpa del cappello.

— Si faccia animo — gli disse allora il Sartirana per incoraggiarlo — e risponda con tranquillità e con sicurezza: si sa ch'ella è un galantuomo e nessuno potrà mai mettere in dubbio la sua sincerità e la sua buona fede...

— Ecco... io, per me, direi che... — ma il signor Ambrogio tornò a fermarsi e fece due passi verso il tavolo del Presidente: egli cercava per un impulso istintivo di allontanarsi il più che poteva da Leonardo: egli non lo vedeva, ma in quel momento sentiva gli occhi del padroncino che pesavano su lui, terribili e minacciosi.

— Ecco... io... per me... direi che... la paglia vicina al fuoco... si sa bene... se non si accende... si riscalda. In quanto poi all'altra circostanza che la signorina Navarino era fidanzata... Gesù Maria!... I matrimoni, nelle famiglie nobili, a volte, si comandano!... E poi con ciò io non voglio dire, e non dico, e non penso che ci sieno state delle... delle... cose grandi... Cheh!... può essersi accorta dopo, di

ciò che non si era accorta prima!... e in questo caso corrispondere... magari con un'occhiata innocentissima...

— Basta così! — intimò con forza il magistrato della legge, protendendo il braccio, e la mano aperta, verso il signor Ambrogio.

— Invece io domando che l'eccellentissimo signor Presidente accordi al teste ampia facoltà di parola — esclamò con la stessa vivacità del suo oppositore, l'avvocato Sartirana. — L'opinione e i giudizi espressi dal signor Beltrami, possono avere un grave peso presso la difesa!...

— Ma siccome io non devo lasciar la Corte, nè i signori giurati — replicò il Pubblico Ministero — sotto l'impressione di opinioni erronee e di giudizi sbagliatissimi i quali appunto, come dice bene la difesa, potrebbero essere di *gran peso,* così alla mia volta mi rivolgo all'eccellentissimo signor Presidente, perchè valendosi dei poteri discrezionali che gli accorda la legge, egli voglia citare la signorina Bianca Navarino per essere interrogata a proposito de' suoi rapporti coll'imputato Montegù. — Vivaddio! — soggiunse poi il magistrato cambiando tuono e agitandosi sulla sua poltrona — è ora di finirla! Bisogna uscire dall'equivoco a qualunque costo!...

Il Presidente mandò per mezzo d'usciere la citazione a comparire alla signorina Bianca Navarino e intanto sospese l'udienza per mezz'ora.

La folla si alzò tutta in piedi, in una volta, per riversarsi poi a poco a poco, rumorosamente, fuori dell'aula. C'era una commozione, una curiosità indescrivibile; chi voleva sapere una cosa e chi un'altra; chi lodava il Procuratore del re e chi gli dava addosso; alcuni biasimavano il Presidente per aver aderito subito alla citazione della Navarino; molti invece sostenevano che non avrebbe potuto condursi in modo diverso; ma tutti quanti erano molto favorevoli all'avvocato che gli aveva fatti ridere, e al signor Ambrogio che gli aveva commossi.

Leonardo, in piedi nella gabbia, non badava più a nulla; e non sentiva più nè umiliazione, nè angosce, nè rimorsi; egli s'era chiamato vicino Giulio Sartirana e, colle lagrime agli occhi, lo pregava, lo supplicava di trovar il modo d'impedire che la signorina Bianca dovesse presentarsi al dibattimento.

Frattanto la Jeannette con Ferdinando e col Carpenedolo correva a casa Navarino per avvisar Bianca di ciò che l'aspettava. Il Salvagnoli vi era già capitato prima di ogni altro, e stava confortando Donna Teresa dicendole, sul proposito di quel processo, che la *pletora* della retorica vi aveva determinato lo squilibrio del senso

logico. Pippo Negri e Carletto Bossi erano andati in cerca di don Alessandro.

— Sempre così — gemeva la Navarino — sempre così!... Quel benedetto uomo sembra faccia apposta di lasciarmi sola nei momenti più difficili!... E Bianca?... Ma dove è andata adesso la Bianca?... Bianca!...

Ma la Bianca era corsa in un'altra stanza colla Jeannette, inquietissima per ciò che dovea fare e smaniosa di saperne di più intorno al dibattimento e alla sua citazione a comparire. Nè la Jeannette riuscì a tranquillarla; sebbene la marchesa fosse ancora tutta sossopra e infervorata per lo svolgimento di quel dramma che si trovava allora nel punto più culminante e si meravigliasse delle esitazioni e dello sgomento di sua cugina.

— Vedrai; vedrai che folla!... — diceva alla Bianca mentre aspettava che si vestisse. — Mettiti l'abito nero; sai?, quello di Dorset; fa meglio al caso. Del resto, dovo dire che il Montegù mi è piaciuto molto; a rispetto tuo si è proprio condotto da vero gentiluomo! — E anche il Sartirana; non ti aveva nemmeno nominata! — No, no; invece del cappello dovresti metterti il velo nero; approfitta dell'occasione, giacchè ti sta bene! — Però senti, moglie mia, sei molto carina, ma si principia male! — Siamo ancora in piena luna di miele e già devi presentarti ai giudici sotto l'imputazione d'allettamenti sospetti! — Vedrai che giudici!.. Sono così buffi, come quelli delle commedie! — Invece il Sartirana sta benissimo in toga! — Poi, parla con un calore, con uno spirito, con una *verve*, che diverte a sentirlo. — L'altro, il Procuratore del re, vuol fare troppo il *babau*. — Ma pure, il povero Montegù ha fatto a tutti una grande compassione!... Io, già, ho pianto! — E a un certo punto, pensa!, anche Ferdinando faceva i lucciconi!... Ma pensa!... Ferdinando!... Te lo figuri come dovea essere ridicolo?...

Capitolo XIII.

La prima parte dell'udienza pomeridiana, passò freddamente; la deposizione dell'Aresi, relativa ad alcuni particolari già noti intorno alla sfida corsa fra il Montegù e il Rovera, non importava molto; così pure l'altra del medico che aveva curato quest'ultimo. Anzi, tra la gente cominciava già un po' di bisbiglio, d'irrequietezza, quando

a un tratto ritornò a farsi il silenzio, e tutti gli occhi si rivolsero fissi, attenti, ansiosi, verso la porta dalla quale entravano nell'aula i testimoni.

Il Presidente aveva ordinato all'usciere d'introdurre la signorina Bianca Navarino.

A questo punto, Leonardo, ritto in piedi sul banco della gabbia, era tutto sconvolto e fuori di sè. I suoi occhi mandavano lampi di collera; pareva ch'egli non avendo più memoria della sua condizione sciagurata, non pensasse più altro che a Bianca, non vedesse più altri che lei; pareva ch'egli fosse là per proteggerla e quasi per vendicarla di quell'affronto ch'ella era costretta a subire per cagione di lui.

Bianca entrò nella sala pallida, ma risoluta. Così vestita di nero, pareva ancor più bella in tutto il suo florido e biondo splendore. Ma la sua non era una bellezza sensuale; c'era in lei una soavità, un'espressione mistica di candore e di sentimento che parlava all'anima e alla fantasia, e che diffuse in quella folla curiosa, pettegola e vana, una commozione profonda, piena di benevolenza e di rispetto. L'aria greve, pesante della sala sembrò a un tratto alleggerirsi; le facce stesse dei giudici si rasserenarono con un sorriso buono di cortesia, e un'aura di premura e di gentilezza si sollevò tutto intorno alla fanciulla, ch'era apparsa improvvisamente, inaspettata, proprio come un angelo, in mezzo al dramma sinistro di una Corte d'Assise: come l'angelo dell'amore e del perdono.

Mentre Bianca entrava da una parte, dall'altra, per quella del pubblico, in fondo alla sala, faceva il suo ingresso, con aspetto solenne, don Alessandro; voleva sentir anche lui, la deposizione della figliuola.

Ma peraltro, contrariamente alla rigidezza inglese, che gli era abituale, come i solini inamidati, il grand'uomo questa volta, senza forse pensarci, aveva commesso un gravissimo abuso; aveva data l'imbeccata al testimonio!

— Quando il Presidente ti domanderà se tu avevi fomentata la passione di quel poco di buono — aveva detto a Bianca — devi rispondere così: educata alla scuola severa di mio padre, l'amore non sarà mai altro per me che un nuovo dovere. — Hai capito?... — Educata alle scuola severa... — e don Alessandro ripetè la lezione, perchè la figliuola potesse ricordarla proprio bene.

Frattanto il Presidente, esaurite le formule di rito aveva fatto sedere la Bianca e incominciava a interrogarla:

— La signorina conosce l'accusato? — e il Presidente indicò con un cenno della mano il Montegù.

— Sì — rispose Bianca che s'era voltata verso Leonardo; ma senza guardarlo; tenendo la testa bassa.

— E... dica, lo conosce molto?... Veniva di frequente, in casa sua?

— Sì.

— Stupida! — borbottò fra sè don Alessandro dall'altra parte. — Doveva rispondere: non me ne sono accorta!...

— E aveva notato — continuò il Presidente sforzandosi di rendere ancora più dolce, ancora più amabile il tono delle sue parole — aveva notato che il Montegù avesse per lei... qualche simpatia?...

— Sì — rispose la fanciulla arrossendo e tremando, col capo basso reclinato sul petto che le ansava affannosamente.

Nella sala il silenzio si era fatto sepolcrale.

— E... — il Presidente stesso, sembrava esitare — e la signorina... avrebbe dimostrato di accettare... di corrispondere in qualche modo a... a questa simpatia?

— Sì... — rispose la fanciulla con un tenue filo di voce; poi non potè aggiunger altro, si sentì mancare e svenne.

Tutta la sala si levò in piedi con un grido, mentre il Montegù era trattenuto a stento al suo posto: Bianca fu portata fuori; fu subito soccorsa e fu ricondotta a casa da don Alessandro e dalla Jeannette che piangeva e che si sentiva venire le convulsioni.

Gli altri soliti della brigata, il Casanova, il Carpenedolo, il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, capitarono presto, tutti insieme, a casa Navarino.

Trovarono Bianca che piangeva, la Jeannette che annusava sali odorosi, donna Teresa che sospirava levando gli occhi al cielo e don Alessandro che smaniava dritto in piedi in mezzo alla stanza rimproverando aspramente la figliuola:

— ..... Tu farai arrossire i miei capelli bianchi! Tu sarai il disonore della casa!... Tu mi farai piangere di vergogna, come il padre di... Come un padre sventuratissimo!

— Basta, Alessandro mio!... basta! Vuoi tormentare anche me sebbene non ne abbia proprio alcuna colpa?! — mormorò alla fine donna Teresa dopo alquanti di quegli sproloqui. Il tono della sua voce era così flebile che la povera signora pareva vicina a morire dai dolori.

Don Alessandro, quantunque preso sul più bello della sfuriata tacque all'istante. Si abbottonò il soprabito con una mossa dispet-

tosa, guardò ancora sua figlia come volesse fulminarla, poi andò sbuffando a buttarsi, ammusato, sulla poltrona più lontana, in fondo della stanza, e non fiatò più per tutto il giorno.

Ma la Bianca non era spaventata per l'ira del genitore; bensì l'ansietà per l'esito del dibattimento la teneva sospesa e atterrita. Per ciò essa non badava più che tanto nè al Salvagnoli che la voleva scusare, nè a Pippo Negri che la difendeva a spada tratta per quel suo slancio *di abnegazione e buon cuore*. Aggiungendo, per altro, e insistendo molto su questo particolare, che bisognava subito appigliarsi a un qualunque partito che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca.

La fanciulla, colla scusa di sentirsi male (e soffriva tanta pena e tanta inquietudine che non diceva una bugìa) corse subito a chiudersi nella sua camera colla Jeannette; la quale, per consolarla, avea imposto a Ferdinando di affrettarsi a tornare al dibattimento, per correre poi subito da loro a riferire il verdetto appena i giurati lo avessero pronunciato.

Ma Ferdinando si fece aspettare molte ore prima di comparire colla notizia tanto temuta e tanto sospirata. Furono ore di angoscia e di febbre per la buona fanciulla che piangeva e pregava e riusciva a far piangere e a far pregare anche la Jeannette.

Finalmente, verso sera, si udì il rumore di una vettura che si fermava dinanzi a casa Navarino; la Jeannette guardò dalla finestra. Era proprio Ferdinando!...

Bianca si sentì battere il cuore con tanta violenza, che le toglieva il respiro; si buttò a sedere e si nascose gli occhi e il viso colle due mani. Ma il giovinotto, fatto salire di nascosto, da un servo ch'era stato messo apposta di sentinella, entrava in camera trionfalmente, con due notizie che per lui erano quasi della stessa importanza: che Leonardo era stato assolto — a maggioranza — e che lui, Ferdinando, non aveva ancora pranzato.

La prima notizia fece piangere Bianca di gioia; la seconda fruttò a lui stesso il compenso di poter baciare la manina cara della Jeannette, intanto che questa gli domandava un'infinità di particolari intorno al Sartirana.

Il giovane avvocato era stato di una eloquenza e di una destrezza non comuni. Valendosi della testimonianza del portinaio, del parrucchiere e del guardaportone del *Club delle corse*, egli riuscì a far escludere, in favore dell'imputato, ogni dubbio circa alla premeditazione. Poi, su quanto avevano deposto il tenente Aschieri e il signor Ambrogio, rifece tutta la storia del Montegù; delle sue

speranze, de' suoi amori, e delle sue sventure; della sfida che avea lanciato al Rovera e della risoluzione del giurì ch'era stata presa in odio suo; e concluse che il Montegù aveva subito una grave provocazione; tale da ridurlo *in uno stato di morboso furore*; e ch'egli si trovava appunto in questo stato, quando s'incontrò improvvisamente col Rovera; col suo nemico e col suo rivale; coll'uomo che lo aveva ferito nel cuore e nell'onore; allora, sentendosi schiaffeggiare alzò contro di lui il bastone, che casualmente avea fra le mani, e lo percosse, per offenderlo, com'egli era stato offeso, ma non per ucciderlo. Anzi egli era certo, che a piangere il barone Rovera, non era stato uno degli ultimi il conte di Montegù. Finalmente a passo a passo, confutò, sminuzzò, distrusse, tutta la requisitoria del Pubblico Ministero; e siccome l'accusa avea affacciato il dubbio che la deposizione della signorina Navarino fosse poco attendibile, perchè forse ispirata dalla pietà, il Sartirana trovò nel proprio convincimento una frase felicissima colla quale finì la sua arringa, che aveva durato due ore. — Ebbene, sia pure la pietà — egli aveva detto rivolgendosi ai giurati — sia pure la pietà quella che strappò dalle labbra della signorina Navarino la sua timida confessione; ma guardatela, e studiatela bene, e ammiratela anche questa pietà, perchè la ravviserete grande come l'amore!

(*Continua*)

G. Rovetta.

LA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

IN FRANCIA

I.

La Francia è riuscita testè a votare la revisione della sua Costituzione. È argomento di cui non potevan mancare di parlare giornalmente tutte le gazzette politiche, ma dà luogo a troppe considerazioni, per poter temere di fare opera soverchia discorrendone alquanto ancor noi.

Si è detto, a lode della presente Costituzione repubblicana, che, diversamente dalle tante altre le quali da un secolo si sono avvicendate su quel vecchio sconvolto suolo, essa ha saputo riformarsi, bene o male lo vedremo or ora, ma almeno legalmente. Ciò non è esatto che in parte. Alcune delle altre Costituzioni francesi, degli ultimi cento anni, tentarono ed anche riuscirono a rivedersi pacificamente; vero è che non ressero, e del pari caddero tutte per forza di atti rivoluzionarî diversi.

Rammentiamole:

La prima, la monarchica costituzionale del 1791, cadde l'anno appresso per forza della insurrezione del 10 agosto 1792.

La seconda del 1793, anarchico-democratica, votata dal popolo nei suoi plebisciti, non venne nemmeno tentato di applicarla; venne sostituita senz'altro dal dispotismo della Convenzione, ossia dal Terrore del Comitato di salute pubblica o di Robespierre.

La terza del 1795, sorta dalla riscossa dei termidoriani, del 27 luglio 1794, cadde davanti a un colpo di Stato del 18 brumaio 1799 del generale Bonaparte, collegato col Siéyès.

La quarta provenutane, del Consolato, per verità si sviluppò in quella del Consolato a vita del 1802, e in Impero al 1804, per plebisciti e senatoconsulti conformi a quella Costituzione, che in realtà aveva messo la somma delle cose nelle mani di Napoleone Bonaparte, primo console. Gli è perciò forse che da certi scrittori non vennero annoverate fra le diverse Costituzioni francesi, ma vennero considerate come semplici modificazioni della consolare dell'anno VIII; il che a me, almeno per la costituzione dello Impero, non pare esatto.

A ogni modo la imperiale del 1804 ebbe nel corso della sua esistenza parecchie modificazioni, ma per senatoconsulti conformi alla Costituzione, in altri termini venne riveduta, come l'odierna, costituzionalmente.

Però non resse. Invasa la Francia, stanchissima, dallo straniero, la decadenza dell'Imperatore venne pronunziata dallo stesso Senato conservatore, cioè incostituzionalmente.

La nuova Costituzione imperiale liberale del 1815, detta Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, doveva cadere naturalmente colla nuova caduta di Napoleone.

La famosa Carta del 1814, *octroyée* dai ristaurati Borboni, aveva costituito un certo ordinamento monarchico costituzionale; ma non venne riformata legalmente secondo le nuove esigenze dei tempi, e cadde davanti alla rivoluzione di luglio 1830.

La nuova Carta del 1830 nemmeno fu riveduta pacificamente, e cadde violentemente davanti alla nuova rivoluzione parigina del 1848.

La Costituzione repubblicana del 1848 cadde davanti a un altro opposto colpo di Stato del presidente, il 2 dicembre 1851.

L'imperiale però del 1852 nella sua, relativamente alla Francia, non breve esistenza, tentò riformarsi legalmente e pacificamente, e più volte fu riveduta, dal 1860 al 1869. Specialmente tentò trasformarsi in Impero parlamentare nel 1870; e quella, più che revisione, nuova Costituzione, venne compiuta nel modo costituzionale più insolito in Francia; proposta cioè dall'Imperatore venne accolta dal Senato e approvata solennemente dal popolo. Vero è che cadde anch'essa pochi mesi dopo, il 4 settembre, alla notizia della disfatta e della prigionia dell'Imperatore, davanti a una nuova rivoluzione.

La revisione legale della Costituzione francese presente non è

perciò cosa nuova. Ciò che è nuovo si è in verità la revisione pacifica di una Costituzione repubblicana; perchè le precedenti repubbliche furono una meteora, caddero appena quasi comparse; e l'odierna, sia fortuna, sia merito, in sostanza dura da 14 anni, e se si vuol computare dal suo ordinamento del 1875 soltanto, da quasi 10 anni.

II.

Ma se ha saputo rivedersi, qual giudizio spassionato portare di questa revisione?

Rammentiamo le origini e i termini della Costituzione di questa terza repubblica francese.

Tutti ricordiamo come l'Impero, caduto davanti ad un moto di piazza di Parigi, annuente la Francia, diè luogo prima ad un Governo provvisorio, poi, alla pace, ad un'Assemblea nazionale, prevalentemente monarchica e clericale. Ma la monarchia, comunque dalla sua gran maggioranza fosse desiderata, non fu potuta costituire, e per più ragioni. I più dell'Assemblea avrebbero voluto la monarchia *legittima*, e gli stessi principi di Orléans riconobbero la supremazia del Conte di Chambord. Ma il grande antenato Enrico IV aveva ben potuto dare un grand'esempio della necessità di adattarsi ai tempi, quando, protestante e capo di protestanti, per riuscire accetto alla grande maggioranza dei francesi che era cattolica, disse che Parigi valeva bene una messa. L'ultimo della linea diretta dei Borboni invece, strettissimo di mente, si ostinò nella sua bandiera bianca, cioè nelle idee e nelle cose di altri tempi, e la monarchia non fu potuta ristabilire. Era evidente che l'Assemblea poteva in un accesso di follia proclamarla, ma non avrebbe potuto trovare in Francia nessun consenso; la nazione l'avrebbe respinta, o l'avrebbe subito mandata in aria col più lieve soffio.

Oltracciò, se i nemici della repubblica erano molti, e i monarchici erano forse i più, ognuno voleva una monarchia o un monarca a suo modo. I legittimisti estremi volevano un monarca, quasi *de l'ancien régime*, certo clericale, alleante il trono e l'altare, restitutore del potere temporale del Papa, e perciò provocante immancabilmente una gran guerra coll'Italia; altri più miti avrebbero bensì voluto il Conte di Chambord e una politica cattolica e conservatrice,

ma non affatto reazionaria. Altri volevano ancora la monarchia, ma una monarchia moderna, quale la orleanese, borghese e parlamentare, mezzo cattolica, mezzo volterriana. Altri volevano la monarchia imperiale; e anche questi erano divisi in clericali e autoritari, e in democratici. Era naturale che, così divisi e contrastanti, tutti si riducessero all'impotenza, e trionfasse la frase del vecchio Thiers, dalla vista, ossia dalla mente lucidissima: la repubblica è il Governo che ci divide meno. Era la parola più giusta, cioè più corrispondente alla realtà delle cose.

Ma Thiers, che mise nella coppa repubblicana della bilancia politica il peso della sua potenza morale e ufficiale, disse ancora e giustamente: la repubblica sarà conservatrice o non sarà.

I maggiori e migliori uomini della Francia, dal Thiers stesso e dal nuovo presidente Mac-Mahon, che gli scontenti monarchici vollero sostituirgli, al Dufaure, al Broglie, al Simon, al Gambetta, intesero questa forza delle cose, e attesero a fare una repubblica moderata. Frutto di queste vicendevoli transazioni è stata la Costituzione del 1875: tanto più notevole, in quanto in Francia la repubblica era stata sempre intesa superlativamente, e come formola delle idee, delle passioni e dei pregiudizi di un solo partito, il quale, naturalmente, ha così provocato contro l'opera sua tutti gli altri. In realtà la Costituzione del 1875 era un compromesso della repubblica colla monarchia. Il nome del governo era di repubblica; il suo organismo era diversissimo dalle due precedenti, e da ciò che era ed è più caro ai repubblicani francesi. Tutta la sua struttura è di una monarchia costituzionale, con un capo elettivo invece di un capo ereditario; qui stava l'originalità della repubblica francese, a fronte delle altre repubbliche contemporanee.

I francesi, prevalentemente, han sempre concepito la repubblica come il governo di una sola Camera, eletta a suffragio universale; elevante e congedante i suoi servitori esecutivi sotto nome di ministri o altri, anche di presidenti; in sostanza concentrante in sè i poteri pubblici, come rappresentante del popolo ed esprimente la sua sovrana volontà.

La repubblica odierna ha alla base il suffragio universale (anche i monarchici e i conservatori videro l'impossibilità di toglierlo senza peggiori inconvenienti); ma esso non è particolare alla odierna repubblica, esisteva da 18 anni nell'Impero di Napoleone III ed esiste nello stesso Impero germanico.

Del resto, nessuna dichiarazione di principii astratti o generali, di eguaglianza, di libertà di riunioni, di associazioni, di stampa,

e molto meno di *fraternità*, di diritto al lavoro e di resistenza. Si limitarono, come scrissero, a organizzare i poteri pubblici, non già confusi, o concentrati come nella tradizione di Rousseau e della Convenzione; ma distinti, come nella scuola costituzionale di Montesquieu, della monarchia del 1830 e della moderna inglese, belga od italiana.

Non toccandosi affatto al giudiziario, presupposto già costituito inamovibile od indipendente, restando la stessa la base del potere elettorale, a suffragio universale e diretto, in tutto il popolo, si applicarono a costituire il potere legislativo e l'esecutivo

E conferirono il legislativo, non più ad una sola assemblea, come voleva e vuole la sacra tradizione del 1789, 1791, 1793, 1848, ma, conforme alle monarchie parlamentari, a due: una nominata direttamente dal suffragio universale, come lo stesso corpo legislativo di Napoleone III, l'altra un Senato elettivo come nella più parte delle odierne monarchie, ma in modo ben diverso; il quarto, nominato a vita dall'Assemblea stessa del 1875, e poi, alle vacanze, dal nuovo Senato; gli altri tre quarti, in modo speciale, da eletti dal suffragio universale, o meglio, prevalentemente, dagli organismi comunali francesi, disugualissimi in numero di popolo, in condizioni economiche, intellettuali e morali, ma ognuno, Parigi come il più miserabile comunello rurale, eguale all'altro in numero di delegati al collegio elettorale dei senatori: nuovo, forte, e diremmo glorioso arnese di moderazione, non intendo dire di assoluta resistenza, perchè in tal caso non potrebbe reggersi, alle intemperanze finanziarie e politiche del *demos*: l'opera più originale, meglio pensata e provata della repubblica del 1875.

Del resto dierono a queste due Camere i soliti poteri parlamentari, compresa l'iniziativa eguale nelle leggi, salvo per quelle finanziarie l'obbligo di *presentarle in primo luogo* (come al 1814 e 1830) a quella dei deputati. Si aggiunse l'approvazione delle amnistie e anche delle guerre; articolo quest'ultimo violato o eluso dai vari Governi che han retto la Francia in questi ultimi anni; i quali han tutti fatto in realtà guerra a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, nella Cina, senza approvazione esplicita dell'Assemblea, come nelle monarchie parlamentari. Vero è che, come in queste, non è loro mancata mai l'approvazione implicita, cioè l'approvazione della loro politica impegnante o conducente alla guerra, e la concessione dei fondi.

Restava l'esecutivo, l'eterno scoglio delle repubbliche, le quali, se lo fanno debole, rischiano di cadere nell'impotenza, nell'anarchia,

e quindi nella reazione; se forte, di crearsi un padrone, di sostituire il dispotismo di un capo popolo, di un capo parte, i Greci dicevano di un *tiranno*, all'autorità legittima di un principe di una famiglia regia.

I Francesi al 1875 si decisero per un presidente, nominato non già dal popolo direttamente, per paura non eleggesse un Bonaparte o un Borbone, ma dalle due Camere per sette anni, e rieleggibile indefinitamente (come qui si vede la mancanza di un vero sentimento repubblicano, il bisogno dell'*unus*, del *monos!*); e quel che è più, salvo il diritto di dare i suoi discendenti a capi ereditarii dello Stato, gli dierono quasi tutti i poteri scritti dei monarchi nei regni parlamentari. Per verità non ha quello di sancire le leggi, ma ognun sa come sia oggi difficile, per non dire quasi impossibile moralmente, ai re di respingere una legge votata dalle due Camere; quel che è più non può sciogliere quella dei deputati senza il consenso del Senato, mentre in Italia, nel Belgio, in Inghilterra, il diritto di dissoluzione è il diritto più personale, il vero maggiore diritto del Re. Del resto il presidente in Francia è inviolabile, cioè irresponsabile, salvi i casi di alto tradimento, sui quali non occorre discorrere; ha il diritto di grazia, di nomina dei ministri, degl'impiegati, dei magistrati, di rappresentanza della maestà dello Stato, di trattative coll'estero. I ministri però del pari egli non può sceglierli liberamente; essendo questi risponsabili politicamente davanti al Parlamento, e avendo in esso adito e voce, sono rivocabili secondo le vicende parlamentari. In poche parole la odierna repubblica francese è il tentativo d'innestare il Governo parlamentare sulla forma repubblicana. Il presidente è una specie di monarca parlamentare, senza il prestigio della eredità regia, o meglio senza la qualità di essere, per la sua nascita e per la sua condizione di capo ereditario della nazione, non nominato da un partito, al di fuori e al di sopra di tutti i partiti.

Questa Costituzione, siano qualunque i suoi difetti logici o teorici, tutto considerato, può dirsi che abbia provato meglio di quello che potesse congetturarsi. Prima di tutto, come disse di sè il Siéyès, riuscito incolume dal regno del Terrore, ha vissuto, vive, e non accenna a morire, almeno prossimamente, o in un avvenire determinabile. Sotto di essa inoltre la Francia ha ben mantenuto l'ordine pubblico, e ricostituite le sue forze economiche e militari. E lo si vede bene dalla cura che ha posto e pone il principe di Bismarck ad inimicarla coll'Italia e coll'Inghilterra, mentre egli si è così stretto coll'Austria e amicato coll'Italia e anche colla Russia; a

spingerla in Africa e in Oriente, ossia a evitare un nuovo urto sanguinoso tra tedeschi e francesi. Vero è che ha subito cominciato ad abusare delle sue forze, all'interno ed all'esterno. È tornata a sconoscere interamente il diritto altrui, come nella prima Repubblica e nel primo Impero, aumenta enormemente le spese, ha sconosciuto l'indipendenza giudiziaria, e soffre di altri mali gravissimi; ma di essi fino a qual punto può esser chiamata responsabile la presente forma repubblicana di governo?

III.

A ogni modo non ha accontentato e non accontenta moltissimi: è invisa ai fanatici della monarchia, legittima, clericale, orleanese, imperiale, ai socialisti, agli anarchici; a tutti coloro, e in Francia son sempre troppi, i quali perdurano nei pregiudizi ereditati dai padri della prima rivoluzione, agli avversari ostinati di tutto ciò che può moderare le intemperanze della democrazia.

Gli autori della Costituzione del 1875 previdero l'azione di tali correnti, e statuirono che fino al 1880 nessuna proposta di revisione potesse muovere che dal Presidente. Qualsiasi revisione dovesse essere prima preceduta da una dichiarazione della Camera e del Senato, separatamente, che vi è luogo a rivedere le leggi costituzionali; poi, votata dalle due Camere riunite in Congresso, ossia in unica assemblea. Fin d'allora (aprile 1875) io osservai subito, qui stesso, che si era fatto malissimo, dopo aver costituito un tal Senato, a fonderlo e quasi ad annegarlo in questo Congresso, ove i deputati sono tanto più numerosi. Peggio ancora, l'articolo della legge (8), o per poca previdenza o per altro, è riuscito ambiguo, e fecondo delle più gravi difficoltà costituzionali. Esso, siasi detto e si dica quello che si voglia dai partiti contrari, non dice esplicitamente se il Congresso riunito deve costituzionalmente limitarsi a rivedere i punti dichiarati dalle due Camere, ovvero acquista, colla riunione dei due organi del potere supremo, tutto il potere costituente; a mio parere la lettera di esso articolo parrebbe anzi favorire questa ultima pericolosa interpretazione.

Fino al 1880 le proposte non potendo muovere che dal Presidente, si votò solo nel 1879 la soppressione dell'articolo posto dai conservatori, della sede delle due Camere e del potere esecutivo a

Versailles. Tre anni dopo Gambetta, nel suo progetto di revisione, oltre al volere indebolire e abbassare il Senato, fanatico com' era della panacea dello scrutinio di lista, tentò di renderlo parte integrante della Costituzione, e non ascoltato cadde. I deputati odierni presentandosi ai comizi, sia per il gran pregiudizio francese che il male e il bene pubblico abbiano luogo mediante qualche nuova edizione della Costituzione, sia per altro, in troppo gran numero (331) promisero una revisione; il capo della maggioranza, il Ferry, si stimò obbligato a mantenere l'impegno, sperando anche di togliere di mano ai partiti estremi codesta arma di popolarità. Ed il 24 maggio propose si emendasse limitatamente; dichiarando definitiva la forma repubblicana di Governo, rivedendo l'organizzazione del Senato e la sua competenza finanziaria, abbreviando i termini della convocazione dei collegi elettorali, in caso di dissoluzione, sopprimendo le preghiere pubbliche.

La Commissione della Camera in sostanza approvava, ma alla discussione gli oppositori furono molti e gagliardi. Madier de Montjau, impenitente, chiamò la Costituzione odierna un'usurpazione flagrante sul diritto popolare, e gli emendamenti radicali vennero giù in copia. Ma tutto fu vano, la maggioranza li respinse e votò il progetto del Governo. Occorre aggiungere che gli avversari dichiararono di voler prendere la loro rivincita nel Congresso, secondo loro competente alla revisione illimitata. Il progetto non poteva però essere approvato dal Senato. L'articolo principale ne era la diminuzione delle sue attribuzioni finanziarie; perocchè, mentre la iniziativa esclusiva dei deputati era stata finora ritenuta una semplice priorità di presentazione, ora s' intendeva di render vani gli emendamenti del Senato quando l'altra Camera persistesse nei progetti suoi.

La revisione dunque si doveva fare principalmente a spese del Senato. Vi era inoltre una questione anche più grossa: quale guarentigia fornire al Senato, una volta radunato il Congresso, e quindi confuso nella maggioranza della Camera dei deputati, che non si sarebbe usciti dai limiti proposti; che non si sarebbe assunto tutto il potere costituente, e annullata l'opera conciliatrice del 1875, anzi abolito il Senato medesimo? Bisogna riconoscerlo, si è saputo uscire di queste difficoltà, abilmente.

Da una parte il Senato, per mezzo specialmente di Leone Say, seppe sostenere i suoi presenti diritti costituzionali mirabilmente; respinse alla quasi unanimità la diminuzione della sua competenza nelle leggi finanziarie che sarebbe stata una sua vera *dimi-*

nutio capitis, e quel che è più un attentato all'ordine finanziario e politico dello Stato, e anzichè un miglioramento un gran peggioramento della costituzione attuale; dall'altra il Ferry seppe riconoscere la giustizia, o meglio la forza di questa opposizione, e transigere. Fu così cancellato dal progetto di revisione l'articolo più, anzi il solo, importante. Il Senato così rabbonito fidò d'altra parte nella parola del ministro e dei capi della maggioranza della Camera, che il progetto di revisione sarebbe rimasto limitato ai punti detti.

Il progetto così emendato fu approvato dal Senato e poi anche dalla Camera con 294 voti contro 191. Così il Congresso potè aprirsi il 4 agosto.

Qui però scoppiò la tempesta. Gli oppositori che per tanti anni avevano sperato tanto in questo Congresso, vedendolo riuscire a così poveri risultati, reagirono nel modo più plebeo e violento.

I lettori ricorderanno le corrispondenze dei giornali riboccanti della descrizione dei tumulti e degli scandali del Congresso della nazione che si crede la più civile. Cominciò il legittimista Baudry d'Asson a dire : incomincia la commedia. Seguirono le scene più invereconde : scambio di epiteti i più ingiuriosi, minaccie di prendersi a schiaffi, fischi, urli selvaggi. Fu particolarmente preso di mira, negl'insulti, il relatore Gerville Di Réache, disgraziatamente un mulatto, deputato della Guadalupa. Gli epiteti di negro, di figlio di schiavi, di venduto al potere, non potevano mancargli. Però la maggioranza tenne fermo. Votato il regolamento dell'assemblea del 1871, venne, salvo in un solo punto accettato dal Governo, votato il progetto accolto dal Senato. La revisione dunque, restando intatta la competenza del Senato, consiste in questo : la composizione del Senato, e quindi la revisione di essa, si è dichiarata di carattere non più costituzionale, ma legislativo. Le nuove elezioni, in caso di dissoluzione della Camera, han luogo nel termine di due mesi anzichè di tre, e la Camera si raduna nei successivi dieci giorni dopo la chiusura delle operazioni elettorali. Sono soppresse le preghiere pubbliche. La forma repubblicana di governo non può formare oggetto di proposte di revisione, e i membri delle famiglie che regnarono in Francia (emendamento di Andrieux) sono dichiarati ineleggibili alla presidenza della repubblica. L'immutabilità della forma repubblicana, o come dissero gli avversari, l'eternità della repubblica venne votata da 602 contro 165; l'ineleggibilità dei principi da 597 contro 153.

Tutti gli altri emendamenti, coll'arma della questione pregiu-

diziale, vennero respinti inesorabilmente. E ve ne furono di tutti i colori e sapori.

Barodet richiese la panacea dei radicali, un'Assemblea costituente. Respinta con 493 voti contro 286, con altri sei si ritirò dal Congresso. Vennero nello stesso modo respinti gli emendamenti che chiedevano l'onnipotenza del Congresso, la soppressione della presidenza della repubblica, (proposta del resto conforme al famoso emendamento del 1848, dell'attuale presidente Grévy), e la sua elezione a suffragio universale; la soppressione del Senato e la sua elezione del pari a suffragio universale ; l'espulsione dalla Francia dei principi già reali e imperiali, e la confisca dei loro beni in caso che vi rientrassero.

L'intero progetto, astenendosi l'estrema sinistra a causa della violazione di ciò che essa dice i principii della democrazia, fu approvato il 13 agosto con 509 voti contro 172 ; il successivo 14 veniva promulgato come legge dal Presidente.

IV.

Ed ora alcune nostre considerazioni.

Affrettiamoci a dirlo. Certamente attrista l'ostinazione con cui tanti francesi, non ostante gl'insegnamenti della loro stessa storia dal 1789 in poi, persistono nelle superstizioni di quell'epoca; quali la fede cieca nelle Costituenti, nelle nuove edizioni di alcuni articoli di Costituzione, nella sovranità assoluta, nella infallibilità e nelle virtù superlative della moltitudine, nelle assemblee uniche, e così via, riprodotte a un tempo colla stessa ingenuità e violenza. Tuttavia, e non ostante ancora le disgustose e selvaggie scene del Congresso, in complesso, ossia considerato specialmente l'esito finale, non può negarsi esser apparso progredito lo spirito politico della nazione francese, o meglio, per parlare più esattamente, della maggioranza dei suoi rappresentanti.

Si è confermato, prima di tutto, l'esempio del 1875, della rinuncia alle assemblee costituenti, e alla panacea delle nuove Costituzioni. Quel che è forse più, si è saputo, con una legge così incerta quale l'attuale, riuscire a limitare la revisione ; e ciò colla virtù così semplice e pure tanto difficile, di sapersi avvalere della legge che si ha, comunque imperfetta. È bastato accordarsi, e te-

ner fede agli accordi, per respingere, mediante la questione pregiudiziale, tutti gli emendamenti dei radicali. Vero è ancora, almeno a parer mio, che l'emendamento più savio della presente revisione sarebbe stato ciò che appunto più manca, quello dello articolo sulle revisioni costituzionali; si sarebbe dovuto porre fuori di ogni dubbio l'interpetrazione del potere del Congresso, nel senso di limitarlo ai punti dichiarati previamente dalle due Camere.

Quanto alla revisione in sè, il solo articolo importante, quello sulla organizzazione del Senato, resa di carattere legislativo anzichè costituzionale, potrà forse a prima vista reputarsi contrario al Senato, ma pare a me che nelle condizioni odierne abbia a riuscirgli di vantaggio. Inviso come esso è al *demos*, e quindi essendo inevitabile una riforma della sua composizione in senso più democratico, potrebbe essere facilmente travolto in qualche nuovo Congresso ove sarebbe troppo in minoranza. In virtù dello emendamento approvato, occorrendo sempre, per la legge della sua riforma, il suo consenso, come potere distinto ed indipendente dalla Camera dei deputati, potrà conservarsi o difendersi più efficacemente.

La soppressione delle preghiere pubbliche, approvata dal Cassagnac perchè togliente via ogni contatto della repubblica con Dio, potrà anche a prima vista spiacere agli uomini religiosi, ma non saprebbe condannarsi. Esse, s'intendono nei popoli come l'americano, e anche l'inglese ed i protestanti, ove il sentimento religioso è vivo in tutte le classi del popolo; non già in Francia, ove la Chiesa della quasi totalità della nazione è ostile, e le sue preghiere in favore della repubblica, inalzate per forza e tanto a malincuore, suscitano tanti contrasti e dileggi nei milioni d'indifferenti e di miscredenti della borghesia e degli operai delle città.

L'esclusione, dei membri delle famiglie già regnanti, dalla Presidenza della repubblica, in verità potrebbe accogliersi come un'applicazione del diritto di propria conservazione, inerente in ogni Stato ed in ogni suo Governo; diritto che i radicali e i socialisti negano tanto alla monarchia, ma che poi esagerano così stranamente per sè, da proscrivere tirannicamente ogni altro diritto o libertà nei cittadini e nei partiti avversi. Sicuramente però è contraria al principio, su cui tanto si fondano, della assolutà volontà e sovranità popolare. Posto che la maggioranza ha diritto di eleggere e comandare, come vietare a questa maggioranza di eleggere un principe a presidente? Checchè ne sia di ciò, gli è uno di quegli articoli che potranno illudere, ma che non potranno salvare la repubblica. Se la

maggioranza in Francia non vorrà a presidente un Borbone o un Bonaparte non lo nominerà; ma se lo vorrà, collo stesso diritto muterà l'articolo, e lo nominerà ed intronizzerà. Inutile aggiungere come sia vana, e quasi ridicola, la dichiarazione di ciò che si è detto l'eternità della repubblica; in un paese massimamente, come la Francia, che ha visto successivamente in questi ultimi cento anni, tante Costituzioni dichiarate perpetue, e cadute successivamente le una sopra le altre. È un tentativo innocente dei sovraneggianti dell'oggi, di confisca dell'egual diritto di quelli del domani; e che sarà da questi, quando lo si vorrà, cancellato con la stessa facilità e legalità con cui è stato ora scritto.

In conclusione la revisione è riuscita la più moderata e anzi la più magra immaginabile, e si capisce come i radicali abbiano ad esserne più furenti. Si potrebbe perciò ripetere sempre la domanda: Valeva la pena di muover tanto le onde per giungere a così poveri risultati? E si sarebbe molto tentati a censurare il Ferry. Io però dubito della giustezza di questo parere. Avendosi avuto il torto d'impegnarsi cogli elettori, il mancare alla promessa revisione era difatti non lieve danno. Sopratutto questa qualsiasi compiuta revisione, fra tanti pericoli, turbamenti e scandali della riunione in Congresso, può far sperare che per qualche tempo la nazione non vorrà più sapere di Assemblee uniche e di revisioni novelle.

V.

Checchè ne sia di ciò, la questione vera è tutt'altra ed è stata la meno considerata nelle due Camere e nel Congresso.

Se è vero che le revisioni delle leggi e delle Costituzioni debbono compiersi, non per corrispondere a delle esigenze astratte, fittizie, o anche semplicemente parlamentari, ma ai bisogni effettivi del paese manifestati dall'esperienza; quali erano o sono i difetti reali della odierna costituzione francese, suscettivi di correzione mediante una revisione dell'ordinamento dei poteri pubblici da essa istituiti?

Ogni osservatore spassionato deve riconoscere che i popoli della nostra civiltà più progredita, retti negli ultimi secoli dal potere quasi assoluto dei Re, ne divennero tanto scontenti che con ogni sforzo travagliarono a sostituire loro la monarchia costituzionale.

Dopo l'Inghilterra, in Francia nel 1814, in Olanda, in Norvegia,

oggi ancora in Germania, diedero alla Camera una parte soltanto del potere legislativo, ma il Governo e l'amministrazione dello Stato lo lasciarono al Re mediante ministri da lui liberamente scelti e indirizzati, soggetti soltanto a un certo sindacato. Questo sistema non ha potuto reggersi in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Olanda, Spagna, Italia, e si è sostituito, se non nelle Costituzioni scritte, *di fatto*, il così detto Governo parlamentare; per lo quale la Camera dei deputati, oltre al gran potere nelle leggi e nei bilanci, ha specialmente, dove si ha un Re, quello di indicare alla Corona i ministri da chiamare o da congedare dai suoi Consigli. Si è creduto con ciò di far riuscire il Governo più nazionale, più conforme all'interesse pubblico.

L'esperienza ha già cominciato a mostrare che si sono potuti con ciò ottenere alcuni buoni effetti, specialmente quello di una maggiore armonia del così detto esecutivo colla maggioranza della Camera e del paese; ma sono apparsi alcuni altri mali, i quali hanno già posto come suol dirsi all'ordine del giorno, la questione, non dico della eccellenza, ma della durata del Governo parlamentare.

Ora, se è ingiusto, diremmo assurdo, per quanto comodo e caro ai partiti, di imputare tutti i mali di cui soffrono le nazioni alle loro Costituzioni e ai loro Governi, effetti più che cause dei modi di essere di un popolo; se non può esservi dubbio che una gran parte dei mali di cui si lagnano in Francia, deriva propriamente dal carattere della nazione, dalla qualità dei suoi cittadini, dall'antagonismo dei suoi partiti e delle sue classi, che nessuna Costituzione nè monarchica nè repubblicana può oggi valere a togliere; tuttavia, non può negarsi, che parecchi di essi dipendono ancora, sono per lo meno alimentati, mantenuti o non frenati dalla forma di Governo parlamentare prevalsavi.

Gli è questa che, ponendo troppa potenza effettiva nella Camera dei deputati, non ostante la vantata e propugnata divisione dei poteri, fa sì che tutto dipenda dalle elezioni. E il suffragio universale riesce troppo spesso alla elezione dei politicanti che sanno trarre dalla loro, comecchessia, i voti della moltitudine numerica, non alla rappresentanza reale del paese, ossia a quella dei suoi varii elementi sociali, e nei loro migliori uomini. E il Governo, poggiando tutto sul voto degli eletti, è costretto troppo a compiacere ai deputati, i quali divengono prepotenti. E il Governo è la rappresentanza di un partito e diviene compiacente al partito; i deputati per tener fede ai votanti per loro, ed essere rieletti, sono costretti a compiacere ed obbedire agli elettori, ai loro interessi particolari più contrari alla legge ed

all'interesse pubblico. Da ciò aumento d'impieghi inutili e di spese, ben al contrario della teoria che aveva fatto propugnare le Camere per tutelare gli averi dei contribuenti; Governi ed amministrazioni instabili e partigiani, di clientele politiche e personali; e sconoscimento, per i partiti, per le clientele, per gli elettori influenti, per questi nuovi baroni che sono divenuti i deputati, di leggi, di regolamenti, dell'interesse pubblico, della giustizia.

Questi mali sono peggiorati in Francia dalla mancanza di un potere sovrano, al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle monarchie parlamentari, la Corona potrà, per il suo eccessivo odierno indebolimento o per altro, non produrre forse tutti quei beneficii che la teoria può far brillare, ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato, il suo capo che non è eletto, non dipende da un partito, e può governare cogli uni e cogli altri; gli atti più importanti del Governo e dell'amministrazione pubblica hanno bisogno della sua approvazione, il che è sempre un freno; può deporre un Ministero troppo partigiano, sciogliere una Camera faziosa o troppo divisa, e appellarsi con nuove elezioni alla ragione pubblica. In una repubblica come l'attuale francese, il partito dominante ha in mano tutto lo Stato; il presidente eletto da un partito non può governare con un altro; e se vuole fare opera di moderatore o di governante contro gli oltrapotenti della Camera dell'oggi, gli s'intima di dimettersi o di sottomettersi; e, o finisce col dimettersi come Mac-Mahon, o pensa valer meglio godersi tranquillamente, coi minimi sopraccapi, gli onori e gli assegni della Presidenza, e *s'efface* miserabilmente come il Grévy.

La questione vera era dunque: fino a qual punto i mali della Francia dipendono dalla sua forma parlamentare di governo? È vero che derivano dal soverchio potere della Camera e dei singoli deputati; e vi ha a ciò dei rimedi, e quali?

Essa non è stata propriamente discussa. Chesnelong non mancò, in verità, di dire che il Governo parlamentare suppone, ha a condizione un monarca, estraneo e superiore ai partiti che possono avvicendarsi nel Governo. E aveva ragione, ma astrattamente soltanto; perchè, ammesso ciò, non si riesce con questo a nulla di concludente in Francia. Ivi è manifesto che la monarchia teoricamente potrà avere tutti i pregi immaginabili, ma ha il semplice difetto di essere oggi impossibile; sia per la divisione dei monarchici fra loro, sia per la esistenza di un fortissimo partito repubblicano, oltre ai socialisti e agli anarchici, il che le suscita troppi contrasti. Si aggiunga che nessuna monarchia parendo potersi in Francia reggere senza l'appoggio del clero cattolico, questo

coi suoi noti pregiudizi le renderebbe difficilissimo il governo civile moderno.

Non potendo dunque contare sul rimedio del ristabilimento della monarchia, quali altri adottare?

Formidabile problema!

Nelle nostre stesse monarchie parlamentari moltissimi oggi si lamentano di un tal Governo; ma quanto ai rimedi il coro finisce, subentra una confusione di voci discordanti ed incerte. Io non ho qui ora ad occuparmene. Anche nella repubblica francese si farebbe presto a dire di abolirvi il Governo parlamentare. Ma i diversi Governi, risultato ed espressione come sono delle forze preponderanti di un paese, possono mutarsi emendando placidamente qualche articolo di una Costituzione? I Governi non mutano invece per l'azione più o meno violenta di altre nuove forze contrarie e superiori, per lo meno per virtù di più o meno lente evoluzioni storiche? E potrebbe essere una efficace correzione dell'attuale repubblica, come si vorrebbe da alcuni, il togliere alle Camere la indicazione dei ministri, e darne la libera nomina al Presidente? Sarebbe il sistema americano, che per verità anche là non può dirsi di provar bene. E poi quali probabilità di riuscita avrebbe in Francia? Potrebbe colà reggersi un Ministero che avesse la fiducia del Presidente, ma non quella della Camera dei deputati? Potrebbe la Francia sostenere questo antagonismo, da un lato il presidente coi suoi ministri, dall'altro la rappresentanza del popolo sovrano? D'altra parte in sostanza questo è stato il Governo della Francia durante l'impero di Napoleone III. Come e quanto ha retto? Quali altri rimedii dunque contrapporre? Quali modificazioni arrecare alla struttura ed all'azione degli organi di quella repubblica, come repubblica parlamentare, per correggerne *realmente*, i difetti *reali*, palesati dalla prova di questi anni?

Io non intendo, e molto meno presumo di supplire qui alle deficienze, in argomento, della discussione in Francia. All'indole di questo scritto, nella presente occasione, basta concludere che il vero problema della revisione di quella Costituzione, è rimasto in tal modo affatto insoluto.

LUIGI PALMA.

ALCUNE PAGINE DI DEMOGRAFIA ITALIANA

MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE — 1883

Quante cose si possano dire in sei pagine, può vederlo ognuno, esaminando il Movimento dello stato civile d'Italia nel 1883, pubblicato di recente dalla nostra Direzione generale di statistica in un foglietto di carta. Il prezioso foglietto è tutto pieno di cifre, anzi non contiene che cifre, e le cifre, si sa, se hanno un senso più preciso delle parole, ne hanno però, massime se sono grandi, uno meno evidente e meno intelligibile, così che richiedono un po' di studio e attenzione. Sono gente senza retorica, che parla chiaro, ma secco, con voce eguale, tranquilla e monotona, e a cui per raccogliere quello che dicono, bisogna porgere tutti e due gli orecchi e cogli orecchi anche il pensiero. Ma quanto non rimunera questo po' di fatica! Quanti segreti non rivelano poche pagine esaminate con diligenza! Esse ci fanno la storia di un anno di vita del nostro Stato, e non solamente dello Stato, ma di ciascuna delle sue parti; di quelle parti che per fortuna da un lato, per disgrazia da un altro, tanto differiscono fra loro di clima, di tradizioni, di opinioni, di costumanze e di abitudini, da non convenire proprio per bene se non in una cosa sola, nella volontà di stare insieme per difendersi dagli stranieri.

Dello Stato e delle sue parti queste sei pagine non possono rivelare, s'intende, particolarità assai minute. Supposto che una biografia statistica si potesse paragonare a una descrizione fisiologica, non potremmo aspettarci di vedervi rappresentate se non alcune funzioni principali, come, per esempio, la respirazione, o la circolazione del sangue. Ma anche da queste scattan fuori, più che non si

creda, delicate ed intime cose, varietà non previste, contrasti che sembrerebbero contraddizioni, ma che ricevono lume da una lunga e lenta storia preparatrice, alla quale alla loro volta ne rimandano, ricostituendo quella continuità dei tempi, senza la quale i fatti più necessari appariscono accidenti e capricci.

Quanti siamo nel nostro paese? Quanti eravamo alla fine del 1882 e quanti alla fine del 1883? In altri termini nello spazio di quell'anno, la domanda, come vedremo, presso a poco equivale, quanti son nati e quanti son morti? Secondo i dati di quell'anno, quanto si vive nel nostro regno? E non solamente nel regno, ma nei suoi grandi compartimenti e nelle sue provincie? Sono esse tutte nelle medesime condizioni igieniche, e quanto a lungo dura la vita nell'una in paragone colle altre? Ecco per intanto un mucchio di indagini importanti e curiose, a cui porgono materia queste sei pagine, solo che si faccia risplendere la cifra bruta col levigarla. Chi crederebbe a tanta differenza nella durata della vita, a tanta fabbricazione d'uomini da una parte e a tanto consumo dall'altra, anche a distanze non molto grandi? Ma procediamo ordinatamente, pigliando le mosse dalla pietra angolare di ogni statistica, dal quanti siamo.

La popolazione del regno il 31 dicembre del 1882 era di 28,733,396 abitanti. Un anno preciso dopo, vale a dire il 31 dicembre del 1883, dedotti i morti ed aggiunti i nati nel corso dell'anno, questa popolazione era diventata di 29,010,652. C'era quindi stato un aumento di 277,256, eccedenza appunto dei nati sui morti. I morti infatti erano stati 794,196, e i nati 1,071,452. Spaventose cifre, non già statisticamente, ma umanamente parlando, l'una e l'altra; poichè in tutta Italia morirono in media 2176 persone al giorno, 90 in un'ora, e 1 1[2 per minuto, e ne nacquero ogni giorno, 2935, ogni ora 122, ogni minuto 2. Quanti dolori, quante gioie, quante lagrime, quante allegrezze disseminate dal tempo nel territorio dello Stato e condensate colla sua impassibilità crudele dalla statistica, in modo da potersi contare coll'orologio in mano!

La cifra apparentemente enorme di 794,196 morti in un anno, perde molto della sua grandiosa terribilità, quando la si ponga a confronto con quella degli abitanti. In cifre proporzionali il numero dei morti nel 1883 non fu infatti che di 2,75 sopra 100, o, con altro rapporto, di 1 sopra 36. Ciò è quanto dire che in 36 anni, a uno per anno, parrebbero dover morire tutti gli abitanti dello Stato. È evidente però che ciò non è vero, perchè nei 36 ci sono dei bambini appena nati, che possono vivere 80, 90 e 100 anni. I 36 non sono

quindi che gli anni di vita media fra quelli che muoiono appena nati e quelli che raggiungono anche un secolo di esistenza, e come tutte le medie, sono una cifra puramente ideale.

Ma, per quanto ideale, questa cifra ha pure una certa corrispondenza col vero, in quanto diminuisce, se il numero dei morti relativamente agli abitanti aumenta, e aumenta se il numero dei morti diminuisce. Meno abitanti cessano di vivere ogni anno e maggior tempo ci vuole a finire di distruggerli o all'opposto. La durata media della vita è quindi presa ragionevolmente, a parte i casi eccezionali, come un segno del miglioramento o del peggioramento delle condizioni igieniche d'un paese. E sotto questo aspetto le cifre del nostro Stato sono assai consolanti. Non solamente infatti la vita media di 36 anni, o ciò ch'è lo stesso il rapporto di un morto a 36 abitanti, se non è tale da appagare i desideri umani, è però buono relativamente alle leggi della natura, ma ciò che più importa, dacchè fu costituito il regno d'Italia, la cifra della vita media è andata sempre crescendo, in modo da aumentare per tutti la probabilità di vivere di più.

Se si guarda al volume sul movimento dello stato civile nel 1882, pubblicato lo scorso anno e allo studio diligentissimo del commendatore Luigi Bodio, che lo precede, si vede che dal 1862 fino al 1883 inclusivamente, il numero dei morti, relativamente agli abitanti, è andato diminuendo di anno in anno, non con una perfetta regolarità, ma nel complesso. Tanto nel 1862, quanto nel 1863 ci fu infatti un morto ogni 32 abitanti, cioè a dire si doveva presumere che una generazione vivesse 32 anni; mentre invece ormai da tre anni di seguito (1881-82-83) non c'è che un morto su 36 abitanti, ossia la vita media è di 36. In meno di un quarto di secolo si sono quindi guadagnati 4 anni di vita, ed è molto, è anzi tanto, che si durerebbe fatica a crederlo, se i registri dello stato civile non ne fornissero una prova indiscutibile. A quest'effetto contribuì certamente la diminuzione della mortalità dei bambini segnatamente negli orfanotofri, migliorati, benchè tutt'altro che perfetti ancora; ma vi hanno la loro parte le cure dei municipi per la nettezza pubblica, certe regole d'igiene che vanno propagandosi ogni dì più, l'aumento innegabile del benessere, ad onta di tutto quello che si dice, delle classi inferiori, e in fine tutta la vita civile diventata più provvida e più intelligente.

La mortalità però, come ognuno può immaginarsi, non è eguale in tutti i compartimenti e in tutte le provincie dello Stato. Secondo le condizioni assai differenti di clima, di salubrità territoriale, di

agiatezza, di abitudini, la morte colpisce più una parte e ne risparmia più un'altra. È questa la cosa che importa principalmente di esaminare perchè in tanta differenza della mortalità da luogo a luogo, una media tanto generale, quanto quella del regno, serve, più che altro, a far buio. Con quest' idea, servendoci delle preziose sei pagine che abbiamo sott'occhio, dove le cifre sono divise per compartimenti e provincie, ci siamo dati lo svago di ridurre le cifre assolute in proporzionali; uno svago che molti troveranno simile a quello di Ferraù,

Che nel verno più freddo e più crudele
Si divertiva a fabbricar candele.

A noi però non pare inutile di sapere in quali parti d' Italia ci sia probabilità di vivere più lungamente, e per il caso che qualcuno divida con noi questa curiosità, diamo qui sotto la tabella che segue sulla mortalità divisa per provincie. Le provincie sono poste in ordine di mortalità crescente cominciando dalla più sana.

Provincie	Morti in 100 abit.	Uno per abit.	Provincie	Morti in 100 abit.	Uno per abit.	Provincie	Morti in 100 abit	Uno per abit.
1 Treviso	2,21	45	24 Padova	2,60	38	47 Benevento	2,90	34
2 Udine	2,23	44	25 Alessandria	2,65	37	48 Aquila	2,90	34
3 Pisa	2,23	44	26 Novara	2,66	37	49 Siena	2,91	34
4 Livorno	2,23	44	27 Venezia	2,66	37	50 Parma	2,93	34
5 Verona	2,25	44	28 Salerno	2,66	37	51 Bari	2,94	34
6 Sassari	2,25	44	29 Firenze	2,72	36	52 Siracusa	2,96	34
7 Ascoli Piceno	2,28	43	30 Brescia	2,73	36	53 Milano	2,97	34
8 Trapani	2,30	43	31 Torino	2,74	36	54 Porto Maur.	2,98	34
9 Teramo	2,34	42	32 Chieti	2,75	36	55 Cuneo	2,99	33
10 Sondrio	2,40	41	33 Massa e Carr.	2,76	36	56 Pesaro e Urb.	3,00	33
11 Belluno	2,40	41	34 Messina	2,76	36	57 Caltanissetta	3,00	33
12 Lucca	2,43	41	35 Roma	2,77	36	58 Catania	3,02	33
13 Vicenza	2,44	41	36 Lecce	2,79	36	59 Potenza	3,02	33
14 Perugia	2,44	41	37 Modena	2,80	35	60 Arezzo	3,03	33
15 Bologna	2,44	41	38 Palermo	2,81	35	61 Grosseto	3,05	32
16 Mantova	2,46	40	39 Cosenza	2,82	35	62 Campobasso	3,09	32
17 Genova	2,47	40	40 Girgenti	3,83	35	63 Napoli	3,12	32
18 Ravenna	2,49	40	41 Bergamo	2,85	35	64 Ancona	3,19	31
19 Como	2,52	39	42 Reggio Emil.	2,85	35	65 Rovigo	3,20	31
20 Macerata	2,57	39	43 Pavia	2,85	35	66 Forlì	3,29	30
21 Cagliari	2,59	38	44 Reggio Cal.	2,86	35	67 Catanzaro	3,31	30
22 Cremona	2,60	38	45 Avellino	2,87	35	68 Foggia	3,36	30
23 Caserta	2,60	38	46 Piacenza	2,88	34	69 Ferrara	3,45	29

Vedasi che enorme divario dall'una all'altra provincia. Secondo queste cifre nella provincia di Treviso ci sarebbe una probabilità di campare nientemeno che un terzo di più che non in quelle di Ferrara e di Foggia. Bisogna guardarsi però da conchiusioni preci-

pitose sulle cifre di un solo anno. Colle cifre di altri anni le provincie possono spostarsi, anzi si sposterebbero sicuramente dall'ordine che ricevono da quelle del 1883. Ma non è da credere che questi spostamenti riuscissero così grandi, che una che sta in capo passasse alla coda e a rovescio. Così, per esempio, secondo le cifre del 1882, Treviso ha una mortalità di 2,28 in 100 abitanti, mentre Foggia ha 3,08 e Ferrara 3,26. Similmente Udine, da un lato ha una mortalità, nello stesso anno 1882, di 2,44 e dall'altro Catanzaro ne ha una di 3,17. Un divario dunque dal 1882 al 1883 c'è e ci dev'essere, ma non è tale da mutare grandemente il posto che le provincie occupano nella tabella sopraindicata.

Osservando questa tabella si vede, che come le provincie venete, eccettuata quella di Rovigo, occupano la metà superiore, così le napoletane, tolta Caserta, si trovano nell'inferiore. In queste provincie c'è indubbiamente una maggiore mortalità, e quindi una vita media più breve che in quelle dell'alta Italia. Ciò dipende segnatamente da una maggiore mortalità fra i bambini da uno a dieci anni, il che è manifesto dalla tabella a pag. 35 del bel lavoro del Bodio sul movimento dello stato civile nel 1882. È ben vero che nelle età più inoltrate della vita e massime nel periodo oltre la cinquantina, la mortalità apparisce minore. Ma ciò proviene dalla semplice ragione, che i morti prima non muoiono più dopo, cioè che in quelle categorie di età, in cui inevitabilmente si muore, c'è meno gente nelle provincie meridionali che in quelle del Settentrione. Nè ciò vuol dire che le provincie napoletane non abbiano aumento di popolazione. Come vedremo più innanzi in queste provincie c'è una maggior fecondità che sopperisce al maggior consumo, c'è un rigoglio di vita precoce che più facilmente e più presto si spegne, c'è insomma quel più rapido fare e disfare della natura che si vede in tutti i climi meridionali.

Una curiosità naturale, dopo i tanti discorsi che si fecero e si fanno sulla malaria, è quella di sapere come stieno le provincie infestate dalle febbri intermittenti in paragone con quelle che non ne hanno, o ne hanno senza paragone meno, perchè le veramente esenti in Italia son poche. Abbiamo quindi collocato da una parte colla loro mortalità le provincie di Cuneo, Ferrara, Foggia, Grosseto, Mantova, Novara, Ravenna, Roma, Sondrio e Venezia, e dall'altra Aquila, Belluno, Bologna, Bergamo, Brescia, Caserta, Firenze, Genova, Macerata e Modena. Ora nelle prime dieci la mortalità complessiva fu di 2,69 in 100 abitanti, nelle altre dieci invece di 2,61. Non parrebbe quindi, cosa del resto notata più volte da altri, che

le febbri di malaria portassero un grande aumento alla mortalità. Del resto non lo diciamo che in forma di presunzione o meglio di dubbio, perchè ad affermarlo con sicurezza ci vuol ben altro che le cifre di un anno.

Ma veniamo a qualche cosa di più allegro, alle cifre dei matrimoni e dei nati limitando sugli uni e sugli altri la nostra curiosità ad alcune ricerche principali.

Il numero dei matrimoni nel 1883 fu in tutto lo Stato di 231,945, vale a dire di 1 per 123 abitanti; il numero massimo che si sia mai avuto da che esiste il regno d'Italia. A oltrepassare i 230,000 si giunse nel 1875 e nel 1881, ma solamente nel 1883 si arrivò presso ai 232,000. Ciò mostra che il 1883 fu in complesso una buona annata; massimamente se la si paragona al 1880, l'anno di quel rigido inverno e del caro dei viveri, che tutti rammentano, nel quale fu quindi grande la mortalità e piccolo il numero dei matrimoni (196,738). Ma l'anno dopo la gente s'è risarcita: essendosi avuti, come dicevamo, oltre a 230,000 matrimoni; poi nel 1882 di nuovo una diminuzione; poi un nuovo aumento nel 1883. Perchè l'umana società è come il mare, che non apparisce quasi mai tranquillo, piano ed eguale e in cui all'onda che si solleva succede un solco, dopo il quale o in forza del quale viene su un'altra ondata. È una specie d'azione e reazione continua che dà la varietà del numero nella costanza della qualità di certi fenomeni; una varietà che rivela le cause mutabili che operano sulla volontà umana, mentre la costanza della qualità rivela le cause permanenti, i bisogni eterni e le eterne passioni umane.

Fra le cause permanenti ci sono le assolute, le generali, le umane, e ci sono le relative, speciali e locali, che consistono nel clima, nelle credenze religiose, nei costumi e nelle abitudini ereditarie, ecc. Ora queste cause permanenti locali fanno sì che ogni anno ci sia nelle provincie del Mezzogiorno un numero di matrimoni molto maggiore che nel Settentrione. Vedasi in qual ordine si succedano i compartimenti dello Stato cominciando da quelli che hanno il minor numero di matrimoni per venire a quelli che ne hanno di più.

Compartimenti	Un matrim. per abit.	Compartimenti	Un matrim. per abit.	Compartimenti	Un matrim. per abit.
Veneto	146	Piemonte	129	Calabria	118
Liguria	143	Umbria	128	Campania	113
Sardegna	142	Lombardia	126	Sicilia	113
Emilia	140	Toscana	124	Basilicata	110
Roma	131	Marche	120	Puglie	109
				Abruzzo e Molise	102

Ciò è quanto dire che p. e. il Veneto ebbe nel 1883, relativamente alla popolazione, circa un terzo di matrimoni meno che l'Abruzzo e il Molise. E non si creda che sia un fenomeno accidentale di un anno. Osservando nel lavoro più volte citato del Bodio, le cifre anteriori al 1883, si vede che un compartimento conserva da un anno all'altro presso a poco la stessa posizione. Il Veneto anche nel 1880, nell'81 e nell'82 è sempre quello che ha il minimo numero di matrimoni, e il massimo va dall'Abruzzo alla Basilicata e alle Puglie. In conchiusione che i matrimoni crescano andando dal Settentrione al Mezzogiorno, nel rapporto di 3 a 4 e persino di 2 a 3, è un fatto costante, ed è un fatto tanto poco difficile a spiegare quanto importante, poichè alla sua volta serve, come vedremo, a dare la ragione di molte cose.

I matrimoni porgono materia a molte ricerche fruttuose sull'età degli sposi, sulla loro istruzione, lo stato civile, la religione, le relazioni di parentela, ecc. Noi però siamo costretti a lasciarle da parte, poichè nelle sei pagine di cui parliamo, le cifre relative a queste indagini, è facile intenderlo, non ci potevano stare, e passiamo senz'altro a quelle dei nati, faccenda tanto importante quanto la rifabbrica della nazione.

Come fu detto in principio, i nati nel 1883 raggiunsero la bella cifra di 1,071,452 con un'eccedenza di 277,256 sui morti dello stesso anno. Qui la prima ricerca che s'affaccia è se ed in quanto quest'eccedenza, che in misura maggiore o minore vi fu tutti gli anni dalla formazione del regno in poi, conferisca all'aumento della popolazione dello Stato; aumento che, prescindendo da casi eccezionali è indizio di vitalità, di salute e di condizioni economiche soddisfacenti, perchè se vi sono i pazzi che mettono al mondo i figli senza sapere se potranno dar loro il pane, la maggioranza non è di pazzi. D'altra parte nel più dei casi è pur vero il grazioso proverbio milanese *ogni fieu porta el cavagneu*. Se, in onta alle teorie del Malthus, così non fosse, da cento anni in qua mezza Italia e mezza Europa sarebbe morta di fame. Bensì, per sapere con sicurezza in qual misura la popolazione cresca, non si potrebbe tener conto soltanto dell'eccedenza dei nati sui morti, dovendosi levare l'emigrazione. Siccome però questa in Italia, malgrado il tanto che se ne dice, non è gran cosa, riducendosi a 50, o 60,000 persone all'anno, compensate in gran parte dalle immigrazioni, computando gli aumenti della popolazione sulle eccedenze dei nati sui morti, si può credere di non andare molto lontano dal vero.

Che la popolazione in Italia cresca regolarmente è un fatto ac-

certato in modo materiale da tre censimenti successivi, i risultamenti dei quali risposero ai computi di presunzione assai meglio che molti non s'aspettassero. Dal censimento del 1871, per non andare più in là di quando il regno era qual è oggi, a quello del 1881, la popolazione crebbe da 26,801,154 abitanti a 28,459,628, ossia crebbe di 1,658,474. Nel decennio crebbe quindi in media ogni anno di 165,847 abitanti; una cifra in vero notabilmente più piccola dell'eccedenza dei nati sui morti nel 1883. Non bisogna però dimenticare, che il 1883 fu uno degli anni migliori anche per quest'eccedenza, onde in fine i computi degli aumenti che si fanno via via sulle eccedenze annuali, se tendono un poco all'esagerazione, non vanno però, lo ripetiamo, di molto oltre il vero.

In forza dunque dell'eccedenza dei nati sui morti la popolazione sarebbe cresciuta nel 1883 di 0,95 in 100 abitanti. L'aumento medio nel decennio fu invece di 0,73. Ma anche procedendo di questo passo più moderato, la popolazione del regno d'Italia di qui a meno di un secolo, e precisamente in 95 anni, sarebbe di circa 60 milioni di abitanti. È cosa che a pensarla fa piacere e sgomento nel tempo stesso. Meno male che, quanto a noi, se non godremo le compiacenze, non avremo neppur le noie di quest'ingombro.

Quella bella cifra di 1,071,452 nati del 1883, posta a confronto colla popolazione, corrisponde a 37,28 in 1000 abitanti. È questa la media di tutto il regno. Ma il numero dei nati è proporzionalmente lo stesso in ogni parte dello Stato, e in ogni parte va aumentando la popolazione nella stessa misura? S'è già veduto che il numero dei matrimoni è molto più grande nel Mezzogiorno e segnatamente nelle provincie napoletane, che nelle altre. Ciò basta a far presumere che nel Mezzogiorno sia quindi maggiore anche il numero dei nati. Ed ecco che le cifre rispondono perfettamente a questa presunzione.

Compartimenti	Nati su 100 abit.	Compartimenti	Nati su 100 abit.	Compartimenti	Nati su 100 abit.
Liguria	32,44	Toscana	35,81	Lombardia	37,28
Piemonte	34,63	Umbria	35,97	Sicilia	41,04
Emilia	35,47	Sardegna	36,03	Abruzzi e Molise	41,42
Veneto	35,68	Campania	36,41	Basilicata	43,18
Roma	35,74	Calabria	36,98	Puglie	43,83

L'ordine in cui appariscono i compartimenti, disposti secondo il numero crescente dei figli, non è esattamente quello, in cui si collocano secondo il crescente numero dei matrimoni. Però le trasposizioni non sono grandi, restando sempre che il numero dei nati cresce come quello dei matrimoni da Settentrione a Mezzogiorno. A

capo della scala stanno i compartimenti dell'alta Italia, vengono poi quelli della media, e in fine quelli dell'Italia meridionale. Per giunta il divario fra i due estremi è presso a poco il medesimo di quello dei matrimoni essendo di circa il quarto. Nel Mezzogiorno come la gente che contrae matrimonio è circa il quarto di più di quella del Settentrione, così mette al mondo quasi un quarto di più di figli.

Ma a questa produzione più copiosa corrisponde poi un aumento più rapido della popolazione? Colle cifre di un anno solo naturalmente non si può rispondere a questa domanda. Ma se si guarda ai lavori del Bodio parrebbe di no. Se si tolgono le Puglie, un compartimento di straordinaria fecondità e di mortalità non grandissima, l'aumento della popolazione apparisce nella Basilicata, nelle Calabrie e negli Abruzzi più lento che nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto. L'aumento annuale medio della Basilicata p. es. dal 1871 al 1881 fu di 2,80 su 1000 abitanti e quello del Molise di 2,76, mentre in Piemonte fu di 5,78, in Liguria di 5,97, in Lombardia di 6,39 e nel Veneto, il paese del minor numero di matrimoni, di 6,48. È quindi evidente che ad onta del minor numero di matrimoni e della meno numerosa procreazione di figli, l'aumento della popolazione è più rapido nell'Italia settentrionale. Ciò a causa della maggiore mortalità nel Mezzogiorno, e segnatamente di quella dei bambini, come ci accadde di osservare a proposito delle cifre dei morti. E qui non vogliamo metterci a far i medici, quantunque la medicina sia la cosa più facile di questo mondo, tant'è vero, che la sanno tutti. Ma, secondo l'opinione di medici davvero, quell'allattamento protratto per vezzo, per civetteria, per debolezza, o per oziosaggine fino a due e anche tre anni, non è l'ultima delle cause di indebolimento, che prepara ai bambini una morte immatura.

Un'altra notizia fornitaci dalle sei pagine riguarda il sesso dei nati. Dei 1,071,452 nati del 1883, 551,402 erano maschi e 520,050 femmine. I maschi superarono quindi le femmine di 31,352, un esercito maggiore di quello con cui calarono in Italia Annibale e Napoleone I. In cifre proporzionali sopra 100 femmine vennero al mondo 108 maschi, il rapporto costante di tutti gli anni. Ma, se viene al mondo un numero considerevolmente maggiore di maschi, la morte scegliendo appunto fra i maschi in maggior numero le sue vittime, non ristabilisce dopo un certo corso di anni l'equilibrio fra i due sessi? Se guardiamo alle tavole mortuarie delle prefazioni del Bodio, una massima invariabile ci pare non venga fuori così chiara. Certa-

mente la diversa costituzione fisica dei due sessi, la vita assai differente che fanno, il lavoro molto più faticoso e gli stravizi più frequenti negli uomini, e i pericoli del parto e dell'allattamento per le donne devono produrre degli squilibri nel numero dei due sessi molto notabili nelle varie età della vita. Così p. es. nella prima gioventù e nell'adolescenza è maggiore la mortalità degli uomini, mentre dai 15 ai 40 anni supera quella delle donne. Ma nelle ultime età le donne rimangono in maggior numero, ciò che deriva sopra tutto dalla grande mortalità dei maschi nel primo anno di vita; cosa curiosa e, se non impossibile, certamente molto difficile a spiegare, non essendovi in quel primo periodo della vita differenze di occupazioni, nè di trattamento che possano spiegare la differente mortalità. La mortalità dei maschi dovrebbe superare di 6 per 100 quella delle femmine anche nel primo anno; e invece nella media del decennio dal 1872 al 1881, l'ha superata di 17. Che più? Nel primo mese di vita la mortalità fra i maschi in confronto con 100 femmine riuscì superiore nientemeno che di 23. In altri termini nel primo mese di vita muore quasi un quinto di più fra i maschi che non fra le femmine; e per parte nostra rinunciamo a cercarne la spiegazione. Lasciamo ai medici di vedere, se per avventura potesse esservi una cagione fisiologica, perchè altre non sapremmo immaginarne.

Ma passiamo a un'altra notizia più importante, alla distinzione dei nati secondo la condizione legale in cui vennero al mondo. I 1,071,452 nati del 1883 si dividono in 988,375 legittimi, 57,034 illegittimi e 26,043 esposti. Il numero degli illegittimi sta quindi al totale dei nati come 5,32 a 100. Se poi agli illegittimi si uniscono gli esposti, il numero dei nati in condizioni presumibilmente non legali fu di 7,75 su 100.

Se guardiamo al passato, le cifre degli esposti andarono negli ultimi dieci anni gradatamente diminuendo. Da 33,845 ch'erano nel 1872 si ridussero a 28,994 nel 1882. Nel 1883 diminuirono ancora. Al contrario gl'illegittimi crebbero rapidamente. Nel 1872 erano 37,062; nel 1882 giunsero a 50,649, e nel 1883 diventarono 57,034. Ma i due fenomeni opposti non sono difficili a spiegare. Le teorie sull'emancipazione del sesso debole e più che le teorie la pratica d'una maggior libertà per le donne e segnatamente per le ragazze, e la loro partecipazione sempre maggiore all'operosità economica del paese, causa ed effetto insieme della maggiore libertà, spiegano il continuo e rapido crescere dei parti illegittimi. Al contrario l'abolizione delle ruote in molte provincie e, giova crederlo, il

fortificarsi di certi sentimenti umani e gentili, conseguenza del progresso della civiltà, danno la ragione della diminuzione graduale nelle cifre degli esposti.

Ma in pochi fenomeni si osserva tanta varietà fra le provincie d'Italia, quanto in questi, in pochi cioè la media dello Stato si scosta tanto dalla verità locale. Appunto perciò ci pare necessario di dar qui le cifre degli illegittimi per 100 nati in ciascuna provincia, disponendo le provincie, secondo il solito, dal minimo al massimo

Provincie	Illegittimi per 100 nati	Provincie	Illegittimi per 100 nati	Provincie	Illegittimi per 100 nati
1 Bari	0,92	24 Potenza	2,21	47 Livorno	6,73
2 Bergamo	1,00	25 Cremona	2,22	48 Pisa	7,21
3 Avellino	1,08	26 Teramo	2,29	49 Parma	7,36
4 Pavia	1,26	27 Siracusa	2,38	50 Siena	7,70
5 Alessandria	1,29	28 Treviso	2,94	51 Udine	7,82
6 Como	1,32	29 Palermo	3,03	52 Arezzo	7,91
7 Lecce	1,49	30 Aquila	3,20	53 Venezia	8,29
8 Cuneo	1,50	31 Brescia	3,26	54 Macerata	8,35
9 Foggia	1,58	32 Milano	3,33	55 Reggio Emilia	8,59
10 Campobasso	1,65	33 Catania	3,50	56 Ancona	8,80
11 Trapani	1,66	34 Vicenza	3,53	57 Rovigo	9,75
12 Sassari	1,72	35 Messina	3,69	58 Ravenna	10,27
13 Piacenza	1,74	36 Catanzaro	3,92	59 Modena	10,93
14 Napoli	1,82	37 Cosenza	4,15	60 Cagliari	12,07
15 Novara	1,84	38 Porto Maurizio	4,28	61 Grosseto	12,29
16 Benevento	2,00	39 Mantova	4,37	62 Bologna	13,56
17 Verona	2,01	40 Genova	4,50	63 Ascoli Piceno	13,76
18 Caltanissetta	2,04	41 Torino	4,57	64 Perugia	15,56
19 Caserta	2,05	42 Lucca	5,32	65 Pesaro	16,26
20 Salerno	2,07	43 Belluno	5,52	66 Massa e Carrara	16,80
21 Reggio Calabria	2,12	44 Girgenti	5,85	67 Roma	19,90
22 Chieti	2,20	45 Piacenza	5,91	68 Ferrara	24,98
23 Sondrio	2,20	46 Padova	6,19	69 Forlì	28,82

Vedasi che enormi differenze corrono da una provincia all'altra! Forlì ha un numero di figli illegittimi più di 32 volte maggiore di Bari! Raggruppando le provincie, il numero minimo s'incontra nelle napoletane che si alternano i posti d'onore con alcune della Lombardia e del Piemonte, mentre al fondo stanno le Romagne, l'Umbria, Roma e qualche provincia delle Marche. In generale si può dire che danno il maggior numero di figli illegittimi le provincie che formavano gli antichi Stati della Chiesa.

Ma è curioso a considerare il rapporto che cogli illegittimi hanno gli esposti. Nella media del regno gli esposti sono meno della metà degli illegittimi, ossia in cifre precise stanno come 2,43 a 5,32. Guardando però alle provincie se ne trovano alcune che hanno bensì figli illegittimi, ma addirittura non hanno esposti, ed altre invece nelle quali il numero degli esposti supera perfino quello degli

illegittimi. E queste quali devono essere? Quelle nelle quali il parto illegittimo è più riprovato, e dove o la religione, o il pudore, o i costumi, o tutte queste cose insieme lo colpiscono di maggior vergogna. Le provincie nelle quali il numero degli esposti supera quello degli illegittimi, sono le 17 seguenti:

Alessandria, Avellino, Bari, Caltanissetta, Catania, Cosenza, Foggia, Lecce, Messina, Napoli, Piacenza, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno, Siracusa, Teramo, Trapani.

Eccettuate due sole sono tutte provincie del Mezzogiorno. Se poi guardiamo ai compartimenti, i soli nei quali il numero degli esposti superi quello degli illegittimi, sono gli Abruzzi e il Molise, la Campania, le Puglie, la Basilicata, le Calabrie e la Sicilia, in una parola l'Italia meridionale. Il Mezzogiorno ha quindi anche per questo un carattere e un colore suo proprio.

Ricapitolando le cose discorse, troviamo che nel Mezzogiorno generalmente parlando è più breve la vita, vi sono più numerosi i matrimoni, per conseguenza maggiore anche la procreazione, senza che per questo la popolazione cresca più che altrove, essendo maggiore appunto la mortalità. Ma in conseguenza forse del maggior numero di matrimoni, è minore il numero dei parti illegittimi, e, relativamente a questi, maggiore quello degli esposti. Tutte queste cose insieme rappresentano alcun che di più lento a modificarsi, di più tenace nelle abitudini, e di più ligio al passato; un passato, in cui c'è però la sua parte buona, come in tutte le cose umane. Le cifre che abbiamo esaminato dimostrano un'altra volta una massima antica quanto il mondo, che per una legge fatale che contende alla natura umana la perfezione, non c'è mai nè tutto il bene da un lato, nè tutto il male dall'altro. Anche sotto questo aspetto le sei pagine ci parvero piene di utilità.

E noi, diciamo il vero, di questi studietti brevi, condensati, succosi, adattati alla nostra impazienza, ne vorremmo parecchi in un anno e su molte cose, parendo non esservi altro modo di rendere più accetta al gran numero una scienza, che pur troppo in Italia sino a qui non è amata, nè popolare. Un volume di cifre fa cascare le braccia. Poche paginette invece si guardano, e a guardarle, se non sempre se ne cava il frutto che possono dare, tuttavia qualche cosa resta. Un bel compenso, dirà il comm. Bodio, che mentre io mi affatico da mane a sera, la gente esiga sempre di più. Egli può però consolarsi: la gente lo ammira e gli è grata.

A. Gabelli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La Renaissance, de Dante à Luther, par Marc Monnier (Paris, Didot). — *Urbain Grandier*, par Gabriel Legué (Paris, Charpentier). — *Un homme d'état russe*, par Anatole Leroy-Beaulieu (Paris, Hachette). — *M. Pasteur, histoire d'un savant par un ignorant* (Paris, Hetzel). — *Les idées de Jean François*, par Jean Macé (Paris, Charavay). — *Journal du corsaire Jean Doublet de Honfleur*, par Charles Bréard (Paris, Charavay). — *Émaux et camées*, par Théophile Gautier (Paris, Charpentier).

Il grande amico degli italiani, Marco Monnier, è instancabile nelle sue dimostrazioni d'affettuosa riverenza al nome d'Italia. Da parecchi anni, egli insegna nell'Accademia di Ginevra la storia della letteratura moderna, e avendo ormai terminato il corso delle sue lezioni, ha avuto il felice pensiero di allargare il beneficio delle sue lezioni ad un pubblico più vasto, incominciando, fra tanto, a pubblicare presso il Didot, il primo volume dell'*Histoire générale de la littérature moderne*, che tratta del rinascimento delle lettere. Ma in questo rinascimento è fatta all'Italia una parte così splendida e così gloriosa che merita tutta la nostra riconoscenza, poichè essa appaga interamente il nostro amor proprio nazionale; nè egli s'è appagato, come avviene per un gran numero di scrittori stranieri, di ripetere sul nostro rinascimento le cose dette, in modo che la critica di quell'età letteraria può dire oramai di avere anch'essa la sua rettorica, ma ha studiato, per proprio conto, i nostri autori e le nostre questioni

letterarie, in modo da acquistarsi egli stesso, in mezzo a noi, un'opinione competente ed autorevole.

Il modo con cui il Monnier collega fra loro le letterature è ingegnoso. Egli incomincia a delineare, in ogni secolo letterario, le figure che gli appaiono più rilevanti; quindi fa uno studio generale per ogni secolo, in modo da far entrare gli autori privilegiati nella storia generale del loro tempo. Nella scelta degli autori privilegiati l'Italia ha i primi onori; nel trecento sono Dante Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio; quindi nello studio generale si rende conto dei poeti, cronisti, novellieri e mistici italiani, degli italiani in Francia e delle cronache di Jean Froissart, dei Cataliani, delle romanze spagnuole, del *Conte Lucanor*, dell'arciprete di Hita, dell'ebreo di Carrion, della *Danza dei morti* e del Cancelliere Pietro di Ayala, dei minnesinger tedeschi, dei domenicani e delle università in Germania, degli antichi dottori e dei primi eretici inglesi, Lollard, Wiclefo, dei primi poeti e specialmente Chancer. Pel secolo decimoquinto il Monnier non segnala particolarmente alcuni di que' gran nomi che meritano di divenire universali, ma s'occupa de' principali umanisti italiani, degli imitatori francesi e spagnuoli, di Giovanni Huss, dell'invenzione della stampa, della caduta di Costantinopoli, della Corte Medicea, che per un verso protegge la coltura classica e per l'altro incoraggia col suo esempio la letteratura popolare, di Gerolamo Savonarola, di Filippo de Commines, di Francesco Villon, dei poeti inglesi e scozzesi, del *Meistergesang*, dei tre Hans, delle ballade svizzere, dei priameli, delle satire, dell'Eulenspiegel, dell'umanista Sebastiano Brandt e del suo *Narrenschiff*. Quindi l'autore lega il quattrocento col cinquecento per mezzo dei tre studi su Erasmo, che congiunge con lo Scaligero e con Lutero, su Machiavelli che congiunge col Guicciardini, sull'Ariosto, seguito da un nuovo capitolo generale intitolato: *Il secolo di Michelangelo*, nel quale entrano i poeti e letterati più insigni della prima metà del secolo decimosesto. Sotto il titolo un po' curioso *L'anno millecinquecentotrentacinque*, l'autore fa entrare i suoi studi particolari su Lutero e Vergerio, su Tommaso Moro, su Ginevra protestante, Clemente Marot e Giovanni Calvino, Gargantua e Rabelais, Ignazio di Loyola e i gesuiti, una vera olla podrida, poco giustificata dal titolo così preciso e così determinante. Ma per giustificarlo il Monnier ci dice che il Rinascimento italiano finisce « *vers l'an* 1535; » che, nel 1535 il papa Paolo III mandò in Germania Vergerio che s'incontrò con Lutero, che nel 1535 Tommaso Moro morì sul patibolo; che nel 1535 Ginevra si eresse in repubblica e proscrisse il cattolicismo; che nel 1535

uscì la prima edizione del *Gargantua* di Rabelais, che nel 1535 « un décret de l'inquisition espagnole (et ce n'était pas le premier) ordonna que tout possesseur d'écrits luthériens fut excommunié et soumis à des peines dégradantes. » Il Monnier è uomo di troppo spirito per prendere sul serio la sua data dell'anno 1535, che proprio non potrà mai servire come punto di partenza per una nuova era cronologica. Chi volesse ricercare nel calendario storico, troverebbe in ogni anno avvenimenti illustri ai quali con un po' di buona volontà potrebbesi dare una importanza capitale, per fare incominciare da esso un nuovo ordine di eventi. Così, nella scelta delle sue figure letterarie e nella omissione d'altre rilevantissime, il Monnier ha secondato più tosto le proprie simpatie di poeta e d'erudito che le leggi d'una perfetta giustizia distributiva. Nei suoi salti da un paese all'altro, d'uno all'altro soggetto si sente talora l'arbitrio e lo sforzo, per legare in un solo corpo storico membra che prima erano probabilmente slegate. Ma se tutti questi potrebbero forse apparire difetti, quando si considerino i due titoli dell'opera; ove il lettore si contenti invece di avere sott'occhi, raccolta in un volume, una serie di studi ben fatti sopra vari soggetti letterari, nati un po' per volta, in tempo, in modo diverso, con diversi materiali fra mano, che l'ingegno del pubblicista ha quindi saputo mettere industriosamente insieme, per formarne un tutto simpatico, che, nel difetto di una storia comparata della letteratura moderna, possa servire almeno d'introduzione ad essa, illuminandone le questioni principali, il nuovo libro del Monnier cui tutti gli studiosi dovranno dare il benvenuto, ci apparirà prezioso.

Dante apre il Rinascimento e la Riforma di Lutero, nella mente dell'autore, lo chiude. Il Monnier piglia le mosse dal giubileo dell'anno 1300, quando Giovanni Villani dava principio alla Cronaca Fiorentina e Dante alla Divina Commedia. " Un autre Toscan, scrive il Monnier, se trouvait à Rome pendant la fête: le premier en date et *l'un des premiers* en génie des poètes modernes, Dante Alighieri. „ Non fa allo stesso illustre critico una strana impressione questa restrizione della gloria dell'Alighieri, che anche gli stranieri, meno disposti ad onorare l'Italia, chiamarono sempre *il primo poeta de' tempi moderni*? Quale sarà il primo poeta, se non è l'Alighieri? Pare una indiscrezione ad uomo che onora tanto l'Italia quanto il Monnier, il domandargli ch'egli l'onori più ancora; ma egli sa pure che per noi Dante è il nostro sole, e che, rispetto a Dante, innanzi a tutti gli Alessandri, innanzi a tutti gli stranieri del mondo, ogni italiano diverrebbe un Diogene per rispon-

dere: " Non mi togliere, quello che non puoi darmi. „ Della grandezza sterminata di Dante il primo ad accorgersi è lo stesso Monnier quando ricorda presso di lui Cecco Angiolieri, mettendolo al suo posto: " Cecco Angiolieri de Sienne, qui peut-être eût compté dès lors en son pays autant que Villon, deux siècles plus tard, compta dans le nôtre, si ce pauvre Cecco n'avait pas dû vivre si près de Dante et pâlir, étoile filante, au soleil levant. „

Ma noi non siamo neppure d'accordo, e ce ne dispiace, perchè con un tant'uomo vorremmo esserlo sempre, dove il Monnier definisce i primi sonetti di Dante " Vers d'un écolier et d'un provençal. „ Il più bel sonetto italiano, più bello di qualsiasi sonetto del Petrarca, il più inspirato, il più naturale, il più schietto, il più profondo per sentimento è un sonetto di Dante giovine. Così il Monnier si spiega la fedeltà del culto dantesco per Beatrice come una reminiscenza provenzale; Beatrice sposata a Simone De' Bardi, Dante " n'en continua pas moins de l'aimer; c'était dans les moeurs et même dans la morale poétique du temps; nous sommes encore en Provence. „

No, l'amore per Beatrice non è nato in Provenza, ma nel gran cuore e nel genio unico italiano di Dante. La letteratura comparata è utile, quando si tratta d'avvicinare il gusto letterario d'un paese con quello d'un altro, quale si rivela negli scrittori mezzani; quando si tratta di genii, occorrono altri criterii.

" Pour comprendre Dante, il faut avant tout vivre dans la Florence de son temps „ scrive giudiziosamente il Monnier, ed egli che conta tre patrie, la Francia, la Svizzera e l'Italia (nacque in Firenze e servì negli anni delle nostre prove l'Italia, come uno de' nostri migliori patrioti), è particolarmente atto a comprendere un genio italiano che divenne universale. Ma il Monnier che comprende bene il Dante appassionato dell'*Inferno* e di una parte del *Purgatorio*, non ha forse ancora misurato tutta l'originalità e potenza spirituale del *Paradiso* di Dante. Dante gli appare " un esprit souverain qui dépassa, domina son temps, *sinon par les idées* et la science, au moins par le génie et l'art. „

La statura di Dante superò l'età sua per ogni riguardo; e fu ben dimostrato come, nello stesso ordine scientifico, con le sue dissertazioni latine, Dante fu un precursore della scienza moderna. Il Monnier non appartiene alla famiglia di que' critici gretti, i quali cercarono onorarsi sfrondando alcun poco la corona immortale di lauro che cinge la fronte dell'Alighieri. Egli sente i nobili entusiasmi e li comunica; tuttavia,

talora, egli sembra sentire un bisogno di ritornar sopra sè stesso, un timore d'avere spinta tropp'oltre la sua ammirazione, e, con certi correttivi, ritorna a giudicare alla stregua degli ingegni comuni anche il genio sovrano dell'Alighieri, mentre noi lo avremmo sempre desiderato fedele alla conclusione del suo capitolo, del resto eloquente, su Dante, che è questa : " Tous lui ont dit: " Tu es si beau que ta pensée doit être la nôtre „ Et cette pensée commentée au gré de chacun, trasformée, rajeunie, avancée de siècle en siècle, demeure immortellement moderne, parce qu' elle est contenue dans une impérissable oeuvre d'art. „

Il giudizio del Monnier ci appare meglio misurato quando egli giudica il Petrarca ed il Boccaccio, due cuori ben fatti, due alti ingegni, ma lontani da quella potenza creativa che fece di Dante un genio unico ed inarrivabile. Solamente non siamo d'accordo con l'illustre critico, ov'egli dice " Laure a vécu et vivra plus réellement que Béatrice ; on n'a pu faire d'elle, malgré tous les efforts subtils de la critique, une allégorie ou une abstraction. „ Laura rimarrà sempre una figura convenzionale, Beatrice un'alta figura ideale. All'altezza di Beatrice non arrivò alcuna donna ; e se pure non fosse esistita, e non esistette certamente a quel modo con cui Dante la rappresentò, la creazione che ne fece Dante è così nuova e così sublime, che non discenderà mai dal trono di gloria sul quale il genio dell'Alighieri l'ha collocata. Ma, se in qualche sentenza un lettore italiano può discordare dal Monnier, non vi è dubbio che ciascuno de'suoi studi sulla poesia italiana ci appare luminoso e molto istruttivo anche per noi stessi. Dobbiamo poi sinceramente rallegrarci tutti con l'illustre professore ginevrino per l'elegante fedeltà, con la quale egli traduce in francese brani scelti di nostri scrittori, mettendo così gli stranieri nel vero segreto della nostra letteratura. Opportunissimi poi i riscontri che il critico fa talora di esempi italiani con le imitazioni straniere, e briose le conclusioni che ne trae: questo, per esempio, fra il La Fontaine ed il Boccaccio, a proposito delle novelle di Federigo degli Alberighi, della quinta giornata del *Decamerone*, imitata dal favolista e *conteur* francese: " Mesurons ces deux morceaux; une trentaine de lignes dans le texte italien, une centaine de vers dans l'imitation française. La Fontaine prenait toujours le plus long. Seulement il allongeait la route en hâtant le pas; sa phrase est plus courte que celle de Boccace, il ne la remplit pas avec de larges vocables et de mots explétifs, il la laisse courir et court avec elle; mais il s'amuse en chemin, tourne autour du sujet, y voit quantité de choses, multiplie les traits, les observations, les gaietés, les malices, trottine et galope ou gambade

comme un écolier entre les lentes enjambées du maître qui va tout droit. Voilà pourquoi les passages licencieux le sont beaucoup plus chez La Fontaine que chez Boccace. „

Il Monnier definisce in due parole il Rinascimento " l'érudition qui devient de l'art; „ nota quindi il trapasso dal Rinascimento alla Riforma preparandosi in un secondo volume a presentarci la storia dalla Riforma alla Rivoluzione francese.

La Riforma ebbe per conseguenza di rendere più intollerante il partito cattolico, e di provocare, per reazione, l'istituzione de'tribunali d'inquisizione, di rendere più frequente, più implacabile la persecuzione religiosa, sotto pretesto di eresia, di stregoneria. Uno de'processi più scandalosi di stregoneria fu in Francia quello intentato, per vendetta del cardinale Richelieu, contro il curato di Loudun, Urbain Grandier, accusato di avere stregato le monache del convento delle Orsoline le quali lo vedevano sempre in sogno, intento ad osceni amplessi. Il povero curato aveva in Loudun opinione di confessore galante di parecchie signore della città; era uomo colto, elegante, spiritoso, eloquente, benefico, delizia del popolo e delle donne. La priora del convento delle Orsoline l'aveva desiderato confessore delle monache; rifiutando egli perchè troppo occupato e alieno forse dall'impicciarsi con religiose, la signora, contemporanea della nostra Monaca di Monza, con la quale offre parecchi punti di rassomiglianza, s'indispettì forte, e promise vendicarsi; nominò dunque confessore il canonico Mignon, uno de'nemici più acerrimi e più tristi di Grandier. Questi si difese contro ogni maniera di accuse, ed uscì trionfante da tutti i pericoli, da tutti gli agguati, in grazia del grande ascendente che aveva sulla città e della protezione di cui l'onorava il governatore D'Armagnac. Ma ebbe la disgrazia che gli fosse attribuito un libello calunnioso contro Richelieu, il quale ordinò allora al commissario Laubardemont di perdere in ogni modo l'infelice Grandier, il quale fu tosto arrestato, processato, torturato in modo spietatissimo ed arso vivo per accusa di stregoneria. È un capitolo di storia che rivaleggia, per interesse drammatico, con qualsiasi romanzo più commovente. Noi l'abbiamo ora raccontato in una nuova edizione *revue et augmentée* dal dottor Legué, il quale potè valersi di documenti copiosi ed autentici. " Les deux premières éditions que nous avons données de cet ouvrage, scrive l'autore, étaient des éditions de luxe, qui par là même ne s'adressaient qu'à un public restreint. A notre avis, l'histoire d'Urbain Grandier ne présente pas pour les érudits seulement un véritable intérêt; l'étude de ces phénomènes

nerveux, inexpliqués par la science d'alors, sera pour tous un utile enseignement, et en même temps ce drame poignant pourra offrir un grand attrait de curiosité. De ces considérations est née la présente édition. Elle n'est point inférieure aux précédentes, bien au contraire. Elle a été revue et corrigée avec le plus grand soin et elle a profité des quelques détails nouveaux qui sont parvenus depuis trois ans à notre connaissance. Car, par une tendance presque involontaire de notre esprit, par la recherche peut-être exagérée d'une perfection que nous n'espérons pas atteindre, cet épisode à jamais déplorable de l'histoire nationale n'a cessé de tenir une place importante dans nos préoccupations. „

Il caso di Grandier non è isolato nella storia moderna; dalla Riforma alla Rivoluzione francese si riprodusse più volte, e ci rivela particolari così orribili che se s'incontrassero in un romanzo, anzi che in un libro di storia, ci parrebbero inverosimili ed immaginarii. Ma il dottor Legué non è altro se non uno storico diligente, coscienzioso, imparziale. Della vittima della persecuzione di Richelieu, che alcuni storici collocarono fra gli uomini grandi, il biografo non volle farci un santo; ne riconobbe le umane debolezze e non le tacque. L'autore del libro contro il celibato de'preti, Père Hyacinthe anticipato, amava le donne, ed una di esse, Mademoiselle Madeleine de Drou, amò anzi molto, degna del resto pel suo nobile e fiero carattere d'inspirare un grande amore; ma, all'infuori di questa sua vulnerabilità, e di un po' d'orgoglio, non pare che ne avesse altre. La sua vita era molto decente, e con le donne stesse, per timore di comprometterne alcuna, egli usava molti riguardi. Resse la sua chiesa con sapienza, carità e giustizia, fu predicatore efficace, nelle lotte intrepido e dignitosamente virile. In un centro meno ristretto di Loudun, egli sarebbe probabilmente riuscito un grand'uomo, sfuggendo alla persecuzione de'suoi nemici; in una piccola città di provincia, rimase preda di nemici ignoranti, malvagi e pettegoli; per quanto egli si agitasse non poteva, se non fuggendo da Loudun, scampare dal nodo scorsoio che gli era stato messo al collo, ed egli non voleva, tenendosi da più de'suoi calunniatori, mostrar loro di temerli fuggendo. Ma la ostinazione caparbia costò al Grandier la vita.

Città forte nel Poitou, di origine romana, il castello feudale di Loudun, nel medio evo, era stato più volte disputato; poi divenne rifugio degli Ugonotti, e rimase glorioso e tenuto in piedi finchè il cardinale Richelieu non lo fece smantellare, parendogli un nido di protestanti, che gli davano molta più noia per la loro condotta politica che per le loro idee reli-

giose. E però egli favorì l'istituzione in Loudun di numerosi conventi cattolici; semenzai di reazione, ove si preparavano tutte le sorde guerricciuole contro gli Ugonotti. Fra i due partiti, trovavasi Urbain Grandier. Ma è curioso che, in odio degli altri ordini monastici, i Gesuiti abbiano preposto alla parrocchia di San Pietro, il Grandier, il quale quantunque loro allievo, era tanto poco nelle loro idee, e più strano ancora che i persecutori più accaniti del povero parroco siano stati Cappuccini ossia frati di un ordine che rimproverò sempre ai Domenicani e ai Gesuiti gli orrori dell'inquisizione. Evidentemente, quando la passione e la superstizione se ne immischiarono, ogni ordine cattolico cessò di essere cristiano.

Il nuovo parroco aveva soli ventisette anni, quando si stabilì con la madre a Loudun. Alcuni contemporanei ce lo hanno descritto. L'uno diceva: « Il avoit le port grave et une certaine majesté qui le rendoit et sembloit orgueilleux. On l'a toujours admiré pour son éloquence et sa doctrine. » Ed un altro: « Il avoit de grandes vertus, mais accompagnées de grands vices, humains néant-moins et naturels à l'homme. Il estoit docte, bon prédicateur, bien disant, mais il avoit un orgueil et une gloire si grande que ce vice luy a faict pour ennemys la pluspart de ses paroissiens et ses vertus lui ont accueilly l'envie de ceux qui ne peuvent paroistre vertueux si les séculiers ne sont diffamez parmy le peuple. » Grandier era uomo indipendente e senza rispetti umani, nel sostenere apertamente le sue opinioni. E dal pulpito stesso non risparmiava i Cappuccini ed i Carmeliti per le loro infinite storielle sui miracoli della Vergine, tanto produttive per i loro conventi. Contro questa specie di simonia fratesca il parroco di San Pietro era implacabile, e si comprende bene quanti rancori dovesse destare, quanti odii scatenare contro di sè, per una così audace predicazione. Ma ciò che dovette increscere più ai frati è che le belle penitenti si allontanarono dai loro conventi per accorrere al confessionale del giovine ed eloquente predicatore, specialmente dopo ch'egli assalendo dal pulpito più vivamente del solito i frati, fece sentire che era d'obbligo il confessarsi presso il curato della parrocchia. *Inde irae*, che dovevano portare, dopo parecchi anni, il Grandier all'estremo supplizio. « On l'accusoit, dice il contemporaneo Pierre Champion, de fréquentation de filles et de femmes et de jouyr de quelques veuves d'assez bonne famille; et de cela il y avoit de grandes apparences. Toutefois il étoit discret en ses actions, sage en compagnie et ses paroles ne tesmoignoient rien de lascif ni d'amoureux. » Ma Gran-

dier era puntiglioso, e in fatto di puntiglio non la cedeva ad alcuno. A ventott'anni la volle vinta sul priore di Coussay, vescovo di Luçon, allora esigliato, che dovea un anno dopo ritornare in grazia e riempir quindi del suo nome il mondo come cardinale di Richelieu; il Grandier era canonico di Sainte-Croix, titolo che gli dava il passo nelle processioni sul priore di Coussay. Il vescovo di Luçon si era naturalmente messo in una processione di Loudun al primo posto; Grandier venne a richiederlo con alterigia per sè: « Personne, scrive il nostro biografo, ne pouvait croire à tant d'audace, et tout le premier le prieur en fut stupéfait; néanmoins, en homme bien élevé, il n'opposa aucune résistance et céda de bonne grâce. Un tel affront, devant toute la population de Loudun, ne devait pas être oublié par qui l'avait subi. On sait à quel point l'homme qui s'appela par la suite le cardinal de Richelieu avait la mémoire des injures. »

Questo fu il prologo del lugubre dramma che doveva nel 1634 troncare i giorni di Grandier in modo così spaventoso. Parecchie volte i suoi numerosi nemici avevano tentato di perderlo, ma, fin che il cardinale Richelieu non se ne immischiò direttamente, il curato Grandier ne aveva sempre trionfato. E questi cumulati trionfi non avevano fatto altro se non ingrandire l'astio dei suoi nemici e renderlo feroce. Quando essi trovarono come loro patrono il potente Richelieu, personalmente offeso dal Grandier, questi fu perduto, e scontò in modo crudele i suoi errori giovanili con le donne, e il suo orgoglio. Egli aveva, in sua vita, offeso molti, ma a rovinarlo bastò l'offesa recata ad un solo potente.

Chi desideri seguire la storia degli amori e delle avventure del curato di San Pietro, troverà nel libro del Legué le più minute informazioni, come pure intorno alla vita intima e alle segrete apparizioni del convento delle Orsoline. Ciò che rende tuttavia Grandier un personaggio storico degno del nostro interesse, è la sua fine tragica, è il modo nefando in cui si fece il suo processo, in cui fu torturato e messo a morte. La tortura fatta subire al povero curato fa fremere d'orrore; e la lettrice di animo troppo delicato potrà omettere questa citazione. Quando fu persuaso che Grandier non voleva assolutamente confessare d'essere un mago " furieux, le commissaire ordonna de conduire le patient dans la chambre de la torture. Là devait commencer le second acte de cette passion douloureuse. Grandier supplia ses juges de mander près de lui, pour l'assister dans cette terrible épreuve, le religieux Augustin à qui il s'était confessé le mardi précédent. On se garda bien d'exaucer cette dernière prière d'un

mourant; d'ailleurs, le père Ambroise avait reçu l'ordre de quitter Loudun. A défaut, le patient demanda le père Grillau, gardien des Cordeliers; il essaya un refus impitoyable. Grandier ne put se retenir alors de dire à tous ces misérables: " Messieurs, je vois bien ce que c'est, l'on ne veut pas seulement se contenter de martyriser mon corps, mais on veut perdre mon âme pour la jeter dans le désespoir. Vous en rendrés compte un jour à mon Rédempteur. Pour le moins, donnez-moi une demi-heure que je confesse à Dieu, afin qu'en ces derniers moments je le suplie de m'envoyer des forces pour résister aux maux que je vois m'estre préparez. „ On lui accorda un quart d'heure, pendant lequel il adressa une fervente prière à Dieu. Le lieutenant du prévôt, le sieur de la Grange-Aubin, qui l'écoutait, en fut tellement édifié, qu'il transcrivit sur un registre les paroles du malheureux curé. Laubardemont s'en aperçut et lui défendit très expressément d'en donner communication à qui que ce fût. Le quart d'heure écoulé, la question ordinaire et extraordinaire des brodequins, alors en usage à Loudun était appliquée à Grandier; c'était la plus effroyable de toutes, et on n'y soumettait jamais que les condamnés à mort, car il était impossible d'y survivre.

" Le bourreau et ses aides se mirent en devoir de remplir leur terrible office. Ils étendirent sur le carreau le malheureux patient, préalablement dépouillé de ses vêtements, lui lièrent ensuite les bras, et " tout le long des deux côtés de chaque jambe placèrent deux planches, une en dedans et une en dehors, qu'ils serrèrent contre la jambe en les liant sur le genou et au-dessus de la cheville du pied „ de sorte que les cordes, en passant entre les planches du milieu, y laissaient un faible espace " permettant d'introduire les coings. „ Quand les jambes furent bien allongées l'une près de l'autre, on les attacha ensemble avec des liens solides. Tranquille et Lactance (i due frati assistenti), pendant que l'exécuteur faisait ces sinistres préparatifs, exorcisaient " les coings, les ais et les cordes. „ Au signal donné par Laubardemont, la hideuse besogne commença. Les bourreaux enfoncèrent les premiers coins à coups de maillet, entre les planches du milieu " au niveau des genoux et en bas au niveau des pieds. „ On entendit un horrible craquement; les os s'étaient brisés sous l'effort. Le condamné poussa un grand cri et s'évanouit. Pour le rappeler au sentiment et à la douleur, Lactance cria au bourreau: " Cogne, cogne, cogne. „ Grandier l'entendit: " Ah! mon père! lui dit-il avec une angélique résignation, où est la charité de Saint-François? n'appréhendez-vous point d'être irrégulier? „ On n'en était encore qu'au quatrième coin! Le bour-

reau lui montra les quatre autres: " Mon ami, dit doucement Grandier, vous pouvez en apporter un fagot. „ Les coups de maillet redoublèrent; les tortures ne purent arracher aucun aveu au stoïque curé: " Mon Dieu! ne m'abandonnez pas, s'écriait-il, ne permettez pas que les tourments que je souffre maintenant me fassent oublyer votre sainct nom. „ À chaque cri du patient, on entendait Lactance, penché sur lui, hurler ces mots latins: *Dicas! dicas!* Il les répéta si souvent et avec un tel accent de rage, que le peuple, par la suite, le surnomma le *Père Dicas!* Le Recollet fit ensuite " un exorcisme particulier pour exprimer les larmes des yeux de Grandier: *Si es innoxius, infunde lacrymas*, lui disait-il, sachant bien que dans de pareilles souffrances il est impossible de verser des larmes. Le Capucin Tranquille s'approcha à son tour et encouragea les bourreaux; comme il pressait Grandier d'avouer son prétendu crime, il reçut cette noble réponse: " Mon père, sur votre conscience, croyez-vous qu'il soit permis à un homme pour se délivrer de la douleur, d'advoüer un crime qu'il n'a pas commis? „ Le Capucin se tut. Le huitième coin allait être enfoncé et le patient n'avait encore reconnu qu'une chose " c'est qu'il avoit esté homme, qu'avoit aismé les femmes, mais que depuis sa sentence de Poitiers il s'en estoit retiré et n'a rien scandalyzé. „ Cette résignation ne pouvait convenir à Laubardemont et à ses acolytes; à tout prix il leur fallait un aveu. Ils ordonnèrent donc au gardien des instruments de torture d'apporter deux autres coins; maix ceux-ci étant de la même grosseur que les premiers, le commissaire s'emporta contre cet homme et menaça de le châtier. Alors se passa un fait révoltant; Lactance et Tranquille se saisirent des maillets, et de leurs propres mains enfoncèrent à coups redoublés les deux coins. Au nom d'une religion de grâce et d'amour, ces sauvages en froc frappaient avec acharnement, tandis que les jambes, os et chairs mêlés s'en allaient en bouillie sanglante. Grandier s'était évanoui à plusieurs reprises, mais toujours l'intensité de la douleur lui rendait le sentiment de son horrible situation; et pourtant il n'avait à la bouche que les mots de pardon et de charité, que des prières pour ses vils bourreaux. Il demanda même au barbare Lactance de lui donner le baiser de paix. Après trois quarts d'heure de cet épouvantable supplice, il fallut cependant y mettre fin; les exécuteurs étaient épuisés et Laubardemont pouvait craindre que le condamné expirât avant d'arriver au bûcher. Quand les planches furent ôtées, les jambes n'avaient plus forme humaine, la moelle des os en sortait de toute part; à cette vue, Grandier dit aux juges, saisis eux-mêmes d'horreur devant leur oeuvre:

" Messeigneurs, *attendite et videte si est dolor sicut dolor meus;* ils détournèrent la tête et s'enfuirent précipitamment de la chambre de torture. Laubardemont, habitué à de pareilles scènes resta seul avec les moines et donna l'ordre de porter Grandier " dans la chambre haulte du palais. „ Là on le mit sur la paille et on lui chauffa les jambes pour le ranimer, car le malheureux grelottait, en dépit de la chaleur qu'il faisait ce jour-là. Il s'évanouit encore une fois, et le sieur de la Grange, touché de compassion, lui apporta un verre de vin pour lui rendre les sens. „

È utile di tempo in tempo fermarsi a ricordare di quali orrori l'uomo è stato capace nel nome delle religioni, per imparare a distinguere la religione dalle religioni. L'estremo supplizio di Grandier offre scene non meno orribili della sua tortura. Il lettore troverà raccontata con veracità quella iniqua esecuzione nel libro del signor Legué, ove troverà pure notizie molto edificanti sui miracoli fatti dalla camicia della priora delle Orsoline; Luigi XIV sarebbe nato in virtù di quella camicia meravigliosa. Quanta parte di storia di Francia si collega adunque ai casi del povero Grandier!

I Governi che nel nostro tempo passano per maggiormente dispotici non ci hanno riprodotto le scene di ferocia di cui furono testimoni i sudditi di regni che poeti e storici ammirarono come gloriosi. Ora, se alcun segno di ferocia si appalesa nell'umana natura, non è più ne' despoti, ma nelle plebi ribelli, nelle scene rivoluzionarie. Il despota può essere inesorabile e concitar odio colla sua volontà tiranna, ma non ha più sete di sangue, ha in orrore le torture, condanna a morte, ma non fa patire le sue vittime. Vi è dunque progresso nei despoti, ma regresso nelle masse che si dicono progressiste, le quali col pretesto della vendetta rinnoverebbero le scene più brutali. La sapienza vera è dei moderatori fra la tirannide e la rivoluzione, de' reggitori prudenti, de' riformatori che vogliono che il mondo cammini ma non vogliono che si sconvolga. Uno di tali uomini fu nell'età nostra, presso i Russi, Nicola Milutine, uno de' principali autori, anzi dopo l'imperatore Alessandro, il primo autore della grande legge agraria che portò la liberazione dei contadini russi dal servaggio. Il signor Leroy-Beaulieu che studiò con grande amore tutte le questioni che si riferiscono alla vita contemporanea de' Russi, ebbe la fortuna di esaminare tutto un carteggio importante di Nicola Milutine e specialmente le lettere ch'egli scambiò fra gli anni 1855 e 1872 con due insigni uomini di Stato suoi amici e colleghi, il Samarin e il principe Cercaski. Da questo carteggio e da informazioni particolari egli cavò una luce insolita sovra i tre personaggi, e specialmente sopra il Milutine, che ai Russi stessi parve una

luce giusta. Noi possiamo dunque fidarci intieramente delle sue informazioni, come del suo giudizio, che è quello d'un amico sincero della libertà, della verità e della giustizia, e, al tempo stesso, pieno di delicati riguardi, per non offendere i superstiti che furono testimoni e talora parte degli avvenimenti che il chiaro pubblicista francese viene esponendo.

In poche parole il Leroy-Beaulieu ci presenta i titoli del Milutine alla nostra attenzione ed ammirazione e alla riconoscenza del popolo russo: " Mort à Moscou en 1872, egli scrive, à peine âgé d'un cinquantaine d'années et déjà paralysé et retiré des affaires, N. Milutine a longtemps été signalé à l'étranger comme le plus pur représentant du *tchinovnisme* et le chef incontesté du parti national et démocratique. Je n'ai pas besoin de rappeler ce qu'en Russie ont d'équivoque ou de conventionnel toutes les dénominations et classifications de ce genre. Ce qui est certain, c'est que Milutine pourrait personnifier quelques-unes des tendances les plus marquées ou des aspirations les plus fréquentes de l'esprit russe contemporain. Une chose le distinguait avant tout; son amour du peuple et sa haine des priviléges. C'est pur les masses, si longtemps opprimées, qu'il voulait travailler, gouverner, légiférer. Or, si entre les multiples réformes du règne d'Alexandre II, il y a, en dépit même de leur incohérence, un trait commun qui en fasse l'unité, c'est que, grandes et petites, toutes tendent plus ou moins directement à l'abolition des priviléges du rang, de la naissance ou de la fortune, au renversement de toutes les barrières de castes ou de classes. Nicolas Milutine a été l'un des plus ardents inspirateurs de cet esprit d'égalité qui, sur un sol raviné par le servage et hérissé de priviléges, s'appliquait à effacer toutes les aspérités sociales. "

Per la nascita, il Milutine era in una condizione propizia per domandare le riforme che gli stavano a cuore. Egli era nato nobile, ma apparteneva alla piccola aristocrazia che in Russia è numerosissima, e perciò meglio disposta a riconoscere il diritto comune di diventare nobile. A dare perciò la mano al popolo perchè salga ed a invitare l'alta aristocrazia che non abbia meriti specialissimi individuali che la distinguano a discendere al livello comune. I Milutine sono d'origine serba. In Serbia ogni uomo libero si tien nobile. Ma, per via di donne, i due fratelli Milutine, Nicola il riformatore e Demetrio il ministro della guerra, discendevano dai conti Kisselef e dai principi Urussof, ossia dall'alta nobiltà russa. Queste aderenze permisero loro di certo più facilmente di salire ai sommi gradi nell'amministrazione dell'impero. Un avvertimento materno fece pensare per la prima volta Nicola Milutine alla misera condizione dei

servi; egli stesso, essendo malato di paralisi, raccontava così il caso nel freddo inverno del 1872. " Ce froid me rappelle un incident de ma jeunesse, insignifiant en lui-même, mais qui dans ma mémoire a laissé une impression ineffaçable. Je venais d'avoir seize ans ; pour la première fois je portais un habit et l'on m'avait permis d'aller à une matinée dansante de l'assemblée de la noblesse; c'était un samedi de carnaval. Dehors, il faisait très froid, vingt-cinq degrés (Réaumur), mais, dans mon traîneau et ma chaude pelisse, je ne songeais pas au froid. À l'heure indiquée, j'étais au bal; je dansai jusqu'à six heures, et de là j'allai diner dans une famille de ma connaissance avec une personne pour qui j'avais une passion d'adolescent. Après le diner, nous imaginâmes de danser de nouveau en petit cercle, puis vint le souper. Quand je regagnai la maison, il était trois ou quatre heures de matin. Le lendemain, naturellement, je me levai tard, et lorsque je descendis, mon père et ma mère étaient à déjeuner. Ils me demandèrent ce que la veille j'avais fait de mon cocher; je ne m'en étais occupé. Ma mère me représenta avec vivacité toute la cruauté de ma conduite envers le pauvre homme, que, par la plus forte gelée, j'avais tenu quinze heures sur son siége. Il faut croire qu'en me dépeignant ainsi, sans en avoir conscience, tout le sombre côté de ce lien servile qui faisait dépendre un homme du caprice d'un écervelé de seize ans, ma mère fut éloquente, car elle me fit une impression profonde. Depuis cette heure, j'ai commencé dans ma jeune tête à rêver de l'émancipation, et cette pensée ne m'a plus quitté. „

Nobile confessione, e degna origine d'una grande riforma, che doveva mutare nell'età nostra l'aspetto della società russa. Entrato a vent'anni al Ministero dell'interno, a ventidue il giovine Milutine richiamava a sè l'attenzione del ministro conte Strogonoff, per una memoria giudiziosa sopra le carestie in Russia, e veniva chiamato al Gabinetto particolare del ministro. Sotto il ministro Perofski, il Milutine si fece onore ordinando in una nuova forma la *duma* ossia il Municipio di Pietroburgo e aiutando il liberale ministro nelle prime riforme per migliorare la condizione dei servi; nel 1855 divenne finalmente principal consigliere molto risoluto del liberalissimo ma vecchio ministro Lanskoi, sotto il quale s'iniziò la grande riforma della emancipazione dei contadini russi. In mezzo a quel moto confuso era una volontà costante, ferma quella di Milutine; il primo ad accorgersene fu Lanskoi, il quale volle ed ottenne che il Milutine fosse nominato suo ministro aggiunto ossia segretario generale. Da quel momento il riformatore proseguì fino al fine liberamente e fortemente il suo còm-

pito glorioso, ma sospettato sempre dallo stesso imperatore Alessandro II, a cui i suoi nemici, per nuocergli, lo rappresentavano come repubblicano. Se non che a sostenerlo nella sua campagna gloriosa oltre la propria coscienza, e le benedizioni degli oppressi da lui liberati, soccorse spesso la parola amica di una buona e intelligente principessa, zia dell'imperatore, la granduchessa Elena che quanti conobbero hanno pregiata e rimpiangono ancora. " À ses yeux, scrive il Leroy-Beaulieu, la présence de Milutine au Ministère était indispensable au succès de la réforme, dont, de concert avec elle, il avait de longue date médité les conditions. Pour le retenir à son poste, elle traitait ses projets de retraite, à la veille de la bataille décisive, comme une sorte de désertion. „

In tutta la sua carriera, il Milutine ebbe de' contrasti; tutti gli onori non gli vennero insieme, ma dovette conquistarseli a un po' per volta, vincendo molte diffidenze. L' imperatore Alessandro era buono, ma di mediocre intelligenza, e i consiglieri non buoni lo portavano talora a giudicare uomini e cose ingiustamente. Desiderava e temeva ad un tempo l'emancipazione; e questa, senza l'energia che pose il Milutine per farla eseguire completa, non sarebbe mai divenuta un fatto compiuto. Ne abbiamo le prove evidenti leggendo il libro del Leroy-Beaulieu che ci offre la storia intima del più grande avvenimento russo del nostro secolo. Milutine secondato dalla granduchessa Elena e da' suoi collaboratori Samarin e Cercaski fu l'anima di quella grande riforma, e quanto è grande l'opera da lui compiuta, tanto deve essere profonda la riconoscenza dei Russi verso il loro maggior benefattore, che scomparve troppo presto dalla scena e non fu neppure adoperato dal Governo russo in tutte le sue capacità, e spostato anzi una volta, anzi sacrificato, quando fu mandato ad amministrare la Polonia agitata e convulsa, e ribelle più d'ogni altra parte del vasto impero russo, alle sue leggi agrarie. Milutine perdette in Polonia una parte della gloria acquistata in Russia, poichè egli vi andava con le mani legate, senza il potere di liberarla; e le leggi agrarie che si propose per salvare il popolo sollevarono contro di lui gli sdegni di tutta l'aristocrazia, sol che avesse la rivoluzione nelle mani. Il nome di Milutine, come quelli di Samarin e di Cercaski, riuscì dunque impopolare in Polonia, se bene egli e i suoi compagni vi dessero prova di un grande disinteresse patriotico e di una segnalata capacità amministrativa, e volessero sinceramente conciliare il benessere dei Polacchi con l'interesse dell'Impero. Ma la questione polacca era allora insolubile e non è risolta ancora. La questione della libertà vi è pur sempre contraria alla questione della

indipendenza; i nobili ed il clero di Polonia sognano ancora lo stato del secolo scorso; ed i morti non risorgono. Può venir fuori una nuova Polonia dal popolo liberato, ma la vecchia Polonia feudale non può più trovare posto in Europa, ed i nobili che provocarono rivoluzioni in Polonia non ne ambivano altro. Si comprende dunque quanto dura battaglia abbiano dovuto sostenere in mezzo ai Polacchi, con le loro idee i Milutine, i Samarin ed i Cercaski.

" Le détail des voyages de découvertes et des essais de colonisation où la Normandie engagea durant deux siècles la fortune de ses marins et de ses armateurs manque à l'histoire maritime. „ È per colmare questa lacuna che il signor Bréard intraprese la pubblicazione del diario di Jean Doublet, e vi attese con una diligenza che si desidererebbe in soggetti anche di maggiore importanza di questo. Il signor Bréard non ha risparmiato ricerche, e ci ha dato non pure il giornale di Doublet, ma la genealogia ascendente e discendente di tutti i Doublet, così che non è probabile ch'egli abbia lasciato ad alcun altro scrittore di Normandia il desiderio di far nuove indagini sull'argomento. Nella storia de' viaggi, il diario di Jean Doublet merita un posto notevole. Doublet non scriveva per il pubblico, ma solo per dar sollievo a se stesso e per istruire l'*amy lecteur*. Lo stile poi è quello di un vecchio cronista o *conteur*, e quindi non privo di quella attrattiva e rozza ingenuità che ci delizia negli antichi scrittori francesi: " Amy lecteur, scrive Doublet, sy j'ay la témérité de travailler à ce petit ouvrage ce nest par aucune vanité mais plutost pour faire connoistre les Grandeurs d'un Dieu tout puissant, qui du néant dont nous sommes formés il luy a pleu me donner des forces pour soutenir à autant de fatigues et advantures qui me sont arrivées dès ma tendre jeunesse jusqu'à la fin de mes voyages; depuis l'anée 1663 jusqu'à 1711. Ce nest donc que pour satisfaire ma famille et de mes intimes amis lesquels m'ont souvent prié de leur laisser un manuscrit de mes voyages, et pour les contenter je m'y suis apliqué, ay travailler avec autant d'exactitude et de sincérité que ma mémoire a pü y fournir, ainsy qu'une exacte recherche que j'ay faitte de ce qui m'est resté de mes journaux, desquels j'ay perdu la plus grande partie par les malheurs qui me sont arrivés, comme la suitte en fera mention. Je suplie donc mes amis lecteurs de m'excuser à mes foibles styles et mauvais défauts dans cette espèce de relation veu que je n'ay eu aucunes études que celles pour ma profession de naviger. „

Il valore del diario viene dunque dal suo contenuto e dalla forma in-

genua con cui viene esposto, non dal valore insigne dello scrittore. L'importanza invece della serie di scritti che il senatore Jean Macé, presidente della Lega francese d'insegnamento, riunì sotto il titolo: *Les idées de Jean-François* proviene principalmente dall'autorità grande che in questioni popolari, specialmente d'istruzione popolare seppe acquistarsi l'autore, uno di quegli uomini che nella Francia contemporanea hanno meglio dimostrato il valore dell'adagio popolare *Volere è potere.* " *Les idées de Jean François,* scrive lo stesso autore, sont une série de pamphlets qui ont commencé par être des articles de journal écrits, de 1871 à 1875, dans le feu de la bataille républicaine contre l'assemblée de Versailles. Il faut en excepter le dernier qui se sent déjà du commencement de la victoire et que le retour offensif du 16 mai a séparé de la conférence de Pontivy, son complément. Quant aux *Lettres d'un Paysan d'Alsace à un Sénateur* qui tiennent la tête de ce petit volume, c'est encore un pamphlet; du temps de l'empire celui-là, fait aussi d'anciens articles de journal, et publié à la veille de la guerre, pour appuyer la pétition lancée de Strasbourg par toute la France, en faveur de l'instruction obligatoire, tout court. C'était déjà beaucoup pour l'époque. Je n'ai pas voulu y changer un mot, non plus qu'aux autres. Ce qui était bon à dire alors, l'est encore aujourd'hui. Cette vieille polémique, dont les premières pages datent de 1861, est-ce déjà de l'histoire? Est-ce encore une arme de guerre? C'est un peu les deux à la fois. Les mêmes adversaires sont toujours en présence; mais leur place respective n'est plus la même. La roue a tourné; ce qui était en haut, a descendu; ce qui était en bas, a monté. Je pourrais aujourd'hui donner un pendant à ces *Lettres d'un Paysan à un Sénateur* que j'écrivais, il y a 23 ans, dans mon village de Beblenheim. Il y aurait une autre leçon à faire sur le même sujet, avec ce titre: *Lettres d'un Sénateur à un Paysan.* Et qui sait? Peut-être l'idée m'en viendra-t-elle? „

È da desiderarsi davvero che la buona idea abbia seguito; la voce del Macé fu sempre in Francia voce di buon senso e di patria carità; tali voci si fanno sempre più rare, ed è utile in mezzo al disordine delle passioni che confonde ai nostri giorni ogni norma di Governo che la parola d'un popolano divenuto senatore, e rimasto galantuomo si faccia spesso sentire. La propaganda che il Macé ha fatto della luce per mezzo della scuola è santa. L'apostolo generoso non si riposi, e vegli perchè tutta la luce che si fa entrare nelle scuole sia benefica.

Non sappiamo chi sia il sedicente *ignorante* che ci fa l'*histoire d'un savant,* cioè del celebre scienziato Pasteur. Dev'essere un brav'uomo di

certo; poichè il solo pensiero di mettere alla portata di tutti le scoperte scientifiche d'un gran dotto come il Pasteur è già una buona azione. La scienza non è oggi più chiusa nell'antro di Merlino; da Galileo in qua ama la luce aperta. Le Accademie e le scuole sono divenute pubbliche officine; e l'opera in esse ferve. Ma, fra tutti gli scienziati odierni, il Pasteur è forse quello che per numero di scoperte ha reso maggiori servigi alla scienza. Dobbiamo dunque imparare a conoscerlo tutti e ringraziare l'editore Hetzel che ce ne offre il modo, per mezzo d'un libro prezioso, che è già alla sua quinta edizione. L'autore ci fa sapere che egli fu uno de' testimoni più assidui delle scoperte del Pasteur: « Mêlé à la vie de M. Pasteur, habitué de son laboratoire, il a passé d'heureuses années près de ce grand chercheur qui a découvert tout un monde, le monde des infiniment petits. Depuis les premières études de M. Pasteur sur la dissymétrie moléculaire, jusqu'à ses récents travaux sur la rage, sur les maladies virulentes et les cultures artificielles du virus devenues de véritables vaccins, en passant par les célèbres expériences sur la génération spontanée, sur les fermentations, les maladies des vins, la fabrication de la bière, du vinaigre, les maladies des vers à soie, l'auteur de ces pages à pu sinon tout voir, du moins se rendre compte dans ses principaux développements de cette suite interrompue de conquêtes scientifiques. »

Questo libro non mancherà di comunicare ai giovani scienzati l'entusiasmo per la scienza. Gli esempi di coraggio scientifico non sono rari ne' laboratorii, ma nessuno forse, nel tempo nostro, ne diede di più belli e più frequenti del Pasteur; l'ultimo, col quale il simpatico *ignorant* termina il libro, è eloquente. Un veterinario annunzia per telegrafo al Pasteur che ci sono due cani arrabbiati. Pasteur accorre con sei conigli. « Les deux chiens étaient rabiques au dernier point. Le bouledogue surtout, un énorme bouledogue, hurlait, écumait dans sa cage. On lui tendit une barre de fer, il se jeta sur elle, et on eut grand'peine à la retirer de ses crocs ensanglantés. On approcha alors un des lapins de la cage et on fit passer à travers les barreaux l'oreille pendante du lapin effaré. Mais, malgré les excitations, le chien se rejeta dans le fond de sa cage et refusa de mordre. « Il nous faut cependant, dit M. Pasteur, inoculer les lapins avec cette bave! » Deux garçons prirent une corde à neud coulant et la jetèrent au chien comme on jette un lacet. Le chien fut pris et ramené sur le bord de la cage. On s'en empara, on lui lia la mâchoire et le chien, étouffant de colère, les yeux injectés de sang, le corps secoué d'un spasme furieux, fut étendu sur une table et

maintenu immobile, pendant que M. Pasteur, penché à la distance d'un doigt sur cette tête écumante, aspirait, à l'aide d'un tube effilé, quelques gouttes de bave. C'est dans ce sous-sol de vétérinaire et à la vue de ce tête-à-tête formidable que M. Pasteur m'est apparu le plus grand. »

L'editore Charpentier ci offre in una delle sue edizioncine diamante, così elegantemente civettuole, una ristampa del volume di poesie di Téophile Gautier, intitolato *Émaux et Camées*, « avec un portrait de l'auteur et deux eaux-fortes de M. H. Manesse, d'après le aquarelles de Mme la Princesse Mathilde. » La *petite cour* della Princesse Mathilde valeva la *petite cour* della granduchessa Elena in Russia. Ritrovo geniale de' migliori ingegni di Francia, da Renan a Sainte-Beuve, da Gautier a Taine, sosteneva i diritti dell'ingegno contro la forza e l'autorità cieca. Non è quindi da meravigliarsi che la intelligente principessa ritraesse i suoi illustri amici e ne tentasse col suo pennello la musa, come avvenne al Gautier, che forse fu più che una volta inspirato in questi *Smalti e Cammei* dalla grazia seducente della gentile Napoleonide, di cui il geniale poeta baciava le mani inginocchiandosi, come innanzi ad una Dea. Il libriccino è pieno di voluttà elegante e però di seduzione. Nè, invecchiando, ha perduto freschezza e profumo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le condizioni sanitarie dell'Italia — I pregiudizi popolari — La lettera dell'onorevole Crispi — Il contrabbando sul confine svizzero — Le proposte del *Journal de Genève* — La Germania e l'Olanda — La politica del principe di Bismarck e il Governo francese — Le operazioni militari in Egitto e in China.

Anche nella quindicina testè trascorsa, l'opinione pubblica, in Italia, non si è preoccupata che del cholera. Come la scienza si è mostrata, fin ora, quasi impotente a curare il morbo, così lo sono i Governi a impedire che questo varchi i confini dei diversi Stati. Le quarantene di terra e di mare e i cordoni sanitari non riuscirono a tener lontana dal nostro paese l'epidemia, la quale si è ormai diffusa in molte provincie dall'un capo all'altro d'Italia, e segnatamente alla Spezia e a Busca presso Cuneo ha mietuto numerose vittime.

Lo spettacolo che noi offriamo al mondo civile non è bello nè confortante; si direbbe che siamo ritornati al medio evo, o giù di lì; le immortali pagine del Manzoni sulla peste di Milano si potrebbero applicare al tempo nostro. Un turbine violento di egoismo e di paura percorre la penisola, i più stolti pregiudizi ritornano a galla, ciascuna città, ciascun borgo crede di premunirsi chiudendosi ermeticamente; l'andare in Sicilia o in Sardegna è assai più lungo e malagevole che l'emigrare nella Repubblica Argentina; nelle Calabrie il popolo armato costringe i treni della ferrovia a retrocedere, in una colta e gentile città non lungi da Roma,

si chiudono addirittura le porte e non si lascia penetrare alcuno che non provi di avere stabile dimora nella città stessa, a Villa San Giovanni si grida *dalli all'untore* e si ferisce e si trascina sconciamente per le vie un onesto cittadino che la plebe accusa di aver ricoverato un medico, poichè il medico per quei rozzi cittadini è necessariamente un avvelenatore, a Napoli neanche le esortazioni dell'arcivescovo bastano a sedare i tumulti, e nei quartieri di Pendino e del Basso Porto ha salde radici la persuasione che l'importazione del cholera sia opera infernale del Governo; a Roma, che è immune, si cade quasi nel ridicolo coi suffumigi. Ne è a dire che l'alta Italia si sia mostrata gran fatto diversa, in quest'occasione, dall'Italia meridionale. Anche in qualche provincia del Piemonte e della Liguria è accaduto che gli ammalati hanno rifiutato ostinatamente le medicine e l'aiuto dei medici.

Il Governo ha reagito contro questa onda di barbarie, non però tanto fortemente, a nostro avviso, quanto avrebbe dovuto. Non volle andare apertamente contro la corrente dell'opinione pubblica, se opinione pubblica può denominarsi l'opinione del volgo ignorante. Ha, dunque, preso una serie di provvedimenti che resero difficili se non impossibili le comunicazioni dell'Italia con l'estero. E ne è seguìto che appena si ebbero i primi casi di cholera in Italia, molti sindaci e consigli Comunali stimarono lecito e conveniente d'imitare l'esempio del Governo e d'isolare i comuni da loro amministrati. E quando il Governo, rivendicando i propri diritti, tentò di opporvisi, sorsero le plebi inferocite a vietare il passaggio.

Questa agitazione morale e materiale, non che la sospensione dei commerci sono per avventura i danni più gravi prodotti dal cholera in Italia. Salvo a Busca e alla Spezia, l'intensità del morbo non è stata pari alla sua diffusione. E i provvedimenti igienici presi localmente, valsero a fermarlo assai più dei cordoni sanitari. Nè il numero dei morti nè quello dei colpiti è considerevole, e in generale è mite il carattere della malattia. Male si spiega, pertanto, il presente sgomento che non ha riscontro nelle invasioni choleriche precedenti. S. M. il Re seguendo le nobili tradizioni della sua Casa, si recò a Busca accompagnato dall'onorevole presidente del Consiglio, come l'anno passato si era recato a Casamicciola. Questo atto del Sovrano ha prodotto una favorevolissima impressione, e certo non mancarono i confronti tra la condotta del Re d'Italia e quella del Presidente della Repubblica francese, il quale non visitò i cholerosi di Tolone e di Marsiglia. Quanto al presidente del Consiglio, la sua gita a Busca è stata una risposta eloquente ai giornali dell'Opposizione che lo accusavano

di non volersi allontanare da Stradella. Ai nostri uomini politici, censurabili spesso per altre ragioni, nessuno potrà negare mai il coraggio personale. Non vi è esempio in Italia che un ministro sia fuggito davanti al pericolo. Appena scoppiò il cholera alla Spezia, l'onorevole Brin, ministro della marina, partì a quella volta e si fermò più giorni nella città visitata dalla sventura, tutti confortando e a tutto provvedendo, rialzando il coraggio dei cittadini, stimolando l'attività e l'energia delle autorità, che anche esse, quasi in ogni parte d'Italia, si mostrarono all'altezza del loro ufficio.

Tutto ciò non è stato sufficiente a far tacere le ire dell'onorevole Crispi il quale, in questi ultimi giorni, ha compiuto uno degli atti più strani di cui si abbia memoria. Si disse, qualche volta, celiando, che il Governo era in grado di fare il bel tempo e la pioggia. L'onorevole Crispi è andato più oltre. In una lettera indirizzata al *Giornale di Sicilia* egli ha dichiarato che il cholera aveva invaso l'Italia per la codardia del Governo; che se la quarantena di ventun giorno era stata decretata per le isole, lo si doveva al fiero e risoluto contegno degli isolani; che nel Continente si dovevano chiudere le Alpi e il Ministero non l'aveva fatto per timore delle proteste che sarebbero pervenute dagli Stati finitimi. L'onorevole Crispi non discute, procede per assiomi e decide anche sulle materie intorno alle quali la scienza si mostra tutt'altro che concorde. Evidentemente questa lettera ha uno scopo politico: volgere contro il Ministero l'agitazione suscitata dal cholera. Non è lo scienziato che parla, ma l'uomo politico o, più esattamente, l'avversario politico del Gabinetto. L'occasione per combattere i ministri non è scelta opportunamente, e le armi adoperate dall'onovole Crispi possono ritorcersi contro di lui. E d'altronde questo delle quarantene è un terreno sul quale difficilmente l'Opposizione riuscirà a mettersi d'accordo. Mentre l'onorevole Crispi accusa il Depretis di non aver fatto abbastanza, altri oppositori, invece, lo accusano di aver fatto troppo. La stampa dell'Opposizione, nell'alta Italia è stata generalmente contraria alle quarantene; come mai potrebbe ora unirsi all'onorevole Crispi che vuole ermeticamente chiuse le Alpi? Anche dal punto di vista degl'interessi pentarchici, l'autore della lettera ha commesso l'errore di tener conto unicamente dell'ambiente siciliano. Comunque la si consideri, la lettera al *Giornale di Sicilia* è un errore politico e torna a scapito dell'autorità di chi l'ha scritta. Si perdona ad un uomo politico di vaglia l'ambizione di tornare al potere, e qualche volta non solo la si perdona ma la si giustifica; ma non si scusa la cattiva scelta dei mezzi per raggiungere l'intento,

e tanto meno si tollera che una sciagura pubblica diventi un'arma di partito. La lettera colpisce oltre il segno a cui l'autore di essa probabilmente mirava; l'onorevole Crispi pel primo ne dev'essere dolente.

Ci siamo trattenuti alquanto su questi spiacevoli incidenti, perchè quasi esclusivamente in essi e per essi si è manifestata, da qualche tempo, la vita pubblica in Italia. Il timore del cholera e la ricerca dei mezzi per prevenirlo hanno assorbito tutta la nostra attività, e distratta la nostra attenzione perfino dalle condizioni della sicurezza pubblica che, nella provincia romana, ha lasciato non poco a desiderare. Non sono cessate le aggressioni, nè si ha ancora la certezza che gli autori di esse sieno stati arrestati. L'audacia dei malviventi fu grande in altri tempi sotto il Governo pontificio alle porte di Roma; il Governo italiano era riuscito a rintuzzarla, e da parecchi anni nessun fatto grave era più accaduto. Ragione di più per tagliare dalla radice, senza indugio, il male che accenna a rinascere.

Mentre scriviamo non è terminato a Bologna il dibattimento contro gli onorevoli Costa e Saladini insieme ad altri accusati di aver eccitato il popolo a tumulto nelle Romagne e insultato gli agenti della forza pubblica. I lettori non avranno dimenticato le discussioni avvenute nella Camera elettiva allorquando si discusse intorno all'autorizzazione a procedere contro quei due deputati. Lo svolgimento del processo non ha sparso molta luce sui fatti imputati agli onorevoli Saladini e Costa. Pel Saladini il Pubblico Ministero ha ritirato l'accusa. In Italia è questa generalmente la sorte di questi processi politici, i quali diventano anche più difficili in ragione del lungo tempo che si lascia, ordinariamente, trascorrere fra il reato e il pubblico dibattimento. La giustizia pronta è, nel nostro paese, un pio desiderio raramente soddisfatto, e mai proverbio fu più mendace di quello che attribuisce virtù preclare alla giustizia zoppa. La qual cosa diciamo in tesi generale senza trarne alcuna conseguenza a carico degli onorevoli Saladini e Costa, giacchè non conosciamo abbastanza i particolari dei fatti che loro vennero addebitati. — Il lavoro legislativo, chiuse le Camere, sonnecchia, ed anche le Commissioni parlamentari approfittano delle vacanze. Una Commissione governativa, quella per la revisione delle tariffe doganali, è convocata a Torino pel 1° settembre, ma non crediamo che il frutto dei suoi lavori possa vedersi sì tosto, ardua e complicata essendo la materia ch'essa è chiamata ad esaminare e trattare. Intanto, son sempre vive le inquietudini pel proposto aumento del dazio sull'importazione del bestiame in Francia. Il ministro Meline ha, con osten-

tazione studiata, presentato il relativo progetto pochi giorni prima che il Parlamento francese sospendesse i suoi lavori. In tal guisa ha preso solenne impegno di farlo discutere alla riapertura della Sessione. Nè sarà facile all'Italia di stornare questo colpo che ferisce gravemente una delle sue industrie, quantunque l'aumento del dazio sia minore di quello che da prima si annunziava. Prevalgono in Francia le tendenze ai dazi protettori; e, per alcune industrie, ai dazi proibitivi. La Francia crede di arrestare in tal modo la diminuzione che da qualche anno si nota nella sua esportazione, ma crediamo che s'inganni, giacchè le cause di quella diminuzione sono molteplici e dipendono in gran parte dalle condizioni interne del paese, senza contare che la concorrenza nasce naturalmente dai progressi industriali degli altri popoli, i quali, nessuno eccettuato, fanno sforzi inauditi per emanciparsi dalle industrie francesi.

Un'altra questione che, in questi giorni, venne discussa, è quella del contrabbando che si prepara costantemente in Isvizzera e segnatamente nel Cantone Ticino a danno dell'Italia. È noto che quando il nostro Governo stabilì il cordone sanitario e le quarantene al confine italo-elvetico, il Governo della Confederazione si affrettò a protestare. Il signor Bavier rappresentante della Svizzera presso la Corte d'Italia, ebbe parecchi colloqui col nostro ministro degli affari esteri; il Governo italiano acconsentì a qualche temperamento ma non fece alcuna importante concessione. Si disse allora che il cordone sanitario, se pure fosse stato impotente ad impedire l'invasione cholerica, avrebbe almeno giovato a frenare il contrabbando. Fu quella la scintilla che accese l'incendio. I giornali svizzeri sostengono la strana teoria che la preparazione del contrabbando non è reato, e che questo incomincia solo quando la merce è entrata, di contrabbando, nel territorio a cui è destinata. Allora il Governo danneggiato ha il diritto di colpire i contrabbandieri. Il Governo, invece, del luogo da cui costoro sono partiti, non ha alcuna azione contro di essi. Per verità, questo ragionamento conduce a negare una buona parte dei doveri internazionali. Se in uno Stato si prepara palesemente una congiura contro uno Stato vicino, il Governo sotto i cui occhi quei preparativi si compiono ha il diritto di ignorarli? Ecco la questione. Sappiamo bene che questo dovere internazionale, anche per i reati contro l'ordine e la sicurezza degli Stati, non è stato mai accettato senza contrasti dalla Confederazione Elvetica, ma non è men vero che essa in più occasioni l'ha dovuto adempiere senza tradire l'ospitalità di cui, giustamente, mena vanto. Il *Journal de*

Genève che dicesi ispirato dal signor Bavier, è entrato nella controversia con lodevole temperanza di modi, ma rimanendo fedele alle dottrine assai discutibili della stampa svizzera. Mosso da desiderio di conciliazione, ha proposto un arbitrato, e non si è mostrato neppure assolutamente contrario ad una rettificazione di confini, la quale non implicherebbe alcuna ragguardevole cessione di territori, ma raddrizzerebbe soltanto in alcuni punti la linea ora soverchiamente frastagliata che divide i due Stati. Basti il dire che presentemente alcune case sul confine sono per metà sul territorio svizzero e per metà sul territorio italiano, così che si cambia di Stato passando dall' una all'altra camera dello stesso edifizio. Anche noi, come il *Journal de Genève*, desideriamo sinceramente che si venga ad un componimento, e questo della rettificazione dei confini ci parrebbe consiglio da non disprezzarsi. È chiaro però, che la proposta dev'esser fatta dal Governo italiano in termini amichevoli. Abbiamo fatto menzione degli articoli del *Journal de Genève*, perchè accennano come si suol dire a un risultato pratico. Di altre polemiche non ci occupiamo e tanto meno delle accuse mosse da qualche giornale svizzero all'Italia di meditare l'annessione del Canton Ticino. Questi sono sogni di menti inferme, e la Svizzera sa bene che, da questo lato, ha nulla da temere. Ma si vorrebbe, ingrossando la voce e suscitando una questione politica, distrarre l'attenzione dalla sola e vera causa del dissidio, che è il contrabbando. Per buona ventura, i giornali italiani hanno accolto il ridicolo sospetto con un immenso scoppio di ilarità.

Ma poichè ci siamo fatti a parlare di annessioni, altre voci dobbiamo riferire che hanno ben maggiormente commossa l'opinione pubblica. Non sapendosi da taluno spiegare altrimenti l'improvviso riavvicinamento avvenuto tra la Francia e la Germania, si è voluto assolutamente scoprire una qualche connessione fra questo fatto e i disegni che vengono attribuiti al principe di Bismarck sull'Olanda. Se ben ricordiamo, già altra volta abbiamo dimostrato l'inverosimiglianza di sì fatte congetture. L'Olanda mirabilmente protetta dalle sue condizioni topografiche e più ancora dalle idrografiche, non è paese di facile conquista. Ad ogni modo, al principe di Bismarck converrebbe aspettare la morte del re attuale per contestare i diritti della principessa Guglielmina chiamata al trono dopo la morte del principe di Orange. Posto poi che la Germania nutrisse davvero questo disegno, non sappiamo per qual ragione si sarebbe adoperata ad aver propizia la Francia anzichè l'Inghilterra. I giornali tedeschi negano asso-

lutamente che il Gran Cancelliere abbia delle mire sull'Olanda, salvo quella di provocare un'unione doganale fra i due paesi. Comunque sia e senza pretendere di leggere nell'avvenire, ciò che a noi pare improbabile si è che le cupidigie della Germania sull'Olanda abbiano potuto esercitare un'azione diretta sulle relazioni con la Francia. La politica estera del Gran Cancelliere è ormai tanto chiara che crediamo sciupino il tempo e la fatica coloro che si arrovellano la fantasia nelle più strane ipotesi. Il principe di Bismarck ha manovrato in modo da impedire per parecchi anni un riavvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra; le ha poste l'una contro l'altra non solamente nella questione egiziana, ma eziandio in China dove le imprese francesi danneggiano principalmente gl'interessi dell'Inghilterra. E non solo il Gran Cancelliere appoggia in China la politica del Gabinetto Ferry, ma siamo persuasi che presterebbe man forte alla Francia se l'Inghilterra volesse suscitare ostacoli alle ambizioni coloniali della Repubblica. Impiegare, occupare tutta l'attività, tutte le forze della Francia lungi dal Continente europeo, ecco lo scopo manifesto, palese della Germania. Ed è naturale che il Governo francese, impegnatosi nelle imprese coloniali, si accosti alla potenza che con maggior fervore l'incoraggia in questa via. Non c'è bisogno d'altro per giustificare la visita dell'ambasciatore francese, signor di Courcel, a Varzin.

In Francia l'opinione pubblica, irritatissima contro l'Inghilterra, non vede di mal occhio questi amoreggiamenti colla Germania, finchè rimangono nei confini degl'interessi coloniali. Ma certo è ancora lontana dal supporre possibile un'alleanza franco-germanica per interessi di altra specie. Converrebbe a tal uopo che l'alleanza avesse per base la retrocessione dell'Alsazia e della Lorena o, quanto meno, la loro neutralizzazione, vale a dire la rinuncia della Germania alle conquiste compiute nel 1870. È ciò possibile? Vaneggia chi lo crede o soltanto chi lo immagina. E infatti, i giornali francesi, pur accettando negli utili l'aiuto della Germania nelle quistioni coloniali; pure manifestando la speranza che in un avvenire più o meno lontano altri vincoli si possano stringere col potente Impero, dicono schiettamente che vera riconciliazione non vi sarà mai fino a che dureranno gli effetti dell'ultima guerra e i francesi saranno condannati a piangere le provincie perdute. Il Gran Cancelliere germanico lasciò libero il freno al Governo francese su tutti i mari più infidi, in tutte le regioni più barbare e selvagge, ma sarebbe altrettanto corrivo il giorno in cui la Francia rivolgesse nuovamente i suoi sguardi all'Europa? Ecco il quesito, al quale è troppo facile la risposta. I francesi, adunque, non si

illudono sul valore della benevolenza che loro dimostra il principe di Bismarck; ma per essi che incautamente guastarono le loro relazioni coll'Inghilterra, è una necessità l'accettare la mano che loro porge la Germania, anche se sono persuasi che, nel momento del più grave pericolo, questa mano potrebbe ritirarsi e abbandonarli al loro destino.

In Inghilterra nè il Governo nè la stampa si sono gran fatto commossi di questa nuovissima amicizia fra la Germania e la Francia. Essi ritengono che non reggerebbe a una seria prova e non hanno torto. E neanche reputano molto profondo il risentimento del Gran Cancelliere contro il Governo inglese. A buon conto le difficoltà che il Governo inglese incontra in Egitto non provengono dalla Germania, la quale, ha forse aizzato la Francia contro la *perfida Albione*, ma non ha preso alcuna iniziativa, salvo quella di un Congresso per provvedimenti sanitari. Nè stimiamo probabile che nei colloqui di Varzin il signor di Courcel e il principe di Bismarck abbiano esaminato le conseguenze della conferenza di Londra. Il principe di Bismarck non ha alcun interesse ad impedire che mentre la Francia è occupata in China, l'Inghilterra lotti colle difficoltà che la circondano in Egitto. In tal guisa la Germania è la sola potenza che ha le mani libere in Europa. Che se poi avessero qualche fondamento le notizie diffuse da qualche tempo in qua, secondo le quali anche il principe di Bismarck sentirebbe il bisogno di acquistare colonie per la patria sua, il mondo è tanto vasto, i territori non ancora occupati dalle potenze civili sono tanto numerosi, che egli avrebbe ampia libertà di scelta. Anche in questa ipotesi, però, ignoriamo quali vantaggi ritrarrebbe la Germania dall'intralciare l'azione dell'Inghilterra in Egitto. Comunque consideriamo la questione, non vediamo punto la necessità di un antagonismo tra l'Inghilterra e la Germania e semprepiù ci confermiamo nell'opinione che il giuoco del principe di Bismarck sia, allo stringere dei conti, diretto contro la Francia che ora mostra di accarezzare spingendola sempre più nelle imprese arrischiate.

Il Gabinetto Gladstone ha pertanto la maggiore libertà d'azione in Egitto. Come sia disposto a giovarsene non è ancora ben chiaro. L'invio del generale Woolseley significherebbe l'intenzione di procedere più energicamente che in passato, e di aiutare eziandio efficacemente il generale Gordon, il quale, d'altro canto, ha resistito fin ora molto valorosamente ai partigiani del Mahdi. Ma è sempre gravissima la questione finanziaria e il Governo del Kedive dichiarò di non essere più in grado di mantenere i suoi impegni. Quindi, o l'Inghilterra provvederà, o si procla-

merà il fallimento. Tale è lo stato delle cose secondo le ultime notizie. E da questa situazione non si esce continuando la politica che il Governo inglese ha finora seguita rimpetto all'Egitto. Perciò è da supporre che la forza stessa delle cose trascinerà il signor Gladstone a stabilire in Egitto il protettorato inglese, equivalente ad un'annessione, effettuando in tal modo non il proprio programma, ma quello dei conservatori, che hanno sempre esortato il Governo ad impadronirsi del vice-reame. Appena ricordiamo a titolo di cronaca, la diceria che il Governo inglese abbia nuovamente invitato l'Italia ad un'azione militare comune sulla terra dei Faraoni. Se la proposta fosse stata fatta, converrebbe oggi discuterla sul serio e con criteri alquanto diversi da quelli che prevalsero l'altra volta che il sig. Gladstone si rivolse a noi a tale scopo. Ma abbiamo ragione di mettere fortemente in dubbio che nuove trattative sieno state aperte e che il nostro Governo abbia ricevuto l'invito di cui si parla.

Mentre il Governo inglese si mostra incerto, esitante, la Francia ha assalito violentemente la China. Nessuna dichiarazione di guerra, nè dall'una nè dall'altra parte ha preceduto le ostilità. La flotta del l'ammiraglio Courbet ha distrutto l'arsenale di Fu Tcheu ch'era opera di ingegneri francesi, e i forti del fiume Min. Di là le navi francesi sono partite per ignota destinazione. Contemporaneamente è stato richiamato dalla China il generale Millot che si rende responsabile del disastro di Lang Son, e si spediranno in China numerosissimi rinforzi, prevedendosi che la guerra non sarà breve. La stampa francese inneggia all'ammiraglio Courbet, e il suo delirio giunge a tale che il bombardamento di Fu Tcheu è proclamata la più gloriosa impresa marittima che sia stata compiuta da cinquant'anni a questa parte. E pensare che alla poderosa flotta francese i chinesi non avevano da contrapporre in quelle acque che poche e piccole navi da trasporto! I radicali, però, domandano che il Ministero Ferry convochi il Parlamento, al quale spetta il dichiarare la guerra. E il signor Ferry risponde che la Francia non è punto in guerra colla China, ma esercita solamente delle rappresaglie per la violazione del trattato di Tien Tsin. Questo succede sotto il regime repubblicano che i nostri radicali hanno il coraggio d'invidiare.

Roma, 31 agosto 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Mercato serico nell'anno 1883-84 e produzione dei bozzoli nell'anno corrente. — Politica di sconto. — Mercato monetario. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Altre volte ci è avvenuto di occuparci della produzione serica nei rispetti dell'interesse generale, considerandola non soltanto in riguardo alla bachicoltura, ma eziandio in relazione alle industrie successive che da essa traggono vita ed al commercio che dall'una e dalle altre deriva.

D'allora in poi due fatti meritevoli d'osservazione ebbero a compiersi presso a poco nel tempo stesso; cioè la chiusura della campagna serica per l'anno 1883-84 e il nuovo raccolto dei bozzoli.

Hanno questi due fatti modificata sensibilmente la situazione in confronto con l'anno 1882-83, o, meglio, in confronto con i due diversi momenti nei quali ci accadde di esprimere le nostre idee su i vari oggetti? Ci permettiamo di dubitarne.

Affinchè la modificazione potesse avvenire, bisognava che quella situazione, piuttosto che il naturale portato della evoluzione storica intervenuta nel movimento commerciale, industriale ed economico del mondo, fosse stata soltanto un effetto o un fenomeno passeggero, dipendente da contingenze fortuite e prive di carattere durevole; ovvero che la entità dei fatti nuovi fosse stata così grande, anche per estensione, da pesare sopra il commercio serico mondiale in modo che i bisogni del consumo rimanes-

sero insoddisfatti, o almeno che il poterli appagare riuscisse cosa meno facile.

Ma l'Italia, pur troppo, non ha ancora idee chiare in questa specie di argomenti. Per quanto sembri che un po' di luce vada facendosi in talune menti privilegiate, pure siamo ancora ben lungi dal ritrovare i più persuasi che lo stato presente è, nè più nè meno, quello che deve essere per forza di tempi. E, nonostante, la opinione pubblica dovrebb'essere formata appunto in questo senso, acciò vedesse che il pensare di opporsi a certi fatti non solamente torna inutile e ridicolo, ma è dannoso, perchè determina uno spreco di attività e che ai vani conati contro l'impossibile ha da essere sostituita l'opera intelligente, ordinata e solerte che trae frutto dagli eventi e può anche dominarli, applicando risolutamente i principii nuovi i quali sconfiggono le teorie dei metodi passati.

Pertanto giova ricordare innanzi tutto che le sofferenze della seta non datano soltanto da oggi o da 40 anni fa, ma rimontano a quasi tre secoli, cioè a quando la decadenza dell'agricoltura, delle industrie e del commercio italiano cominciò ad aggravarsi.

Opera del Brunelleschi fu lo spedale dei fanciulli esposti, fondato col nome di Santa Maria degli Innocenti a cura dell'arte di Por Santa Maria, che era l'arte della seta (1). Ciò è vero: ma allora correva appena il principio del 1400 e si era quasi in pieno Rinascimento; poi sopraggiunsero altri tempi.

Giov. Maria Tridi, cittadino comasco, pubblicava a Milano verso il 1640 un opuscolo in cui si legge: " Quindi è ormai che siamo ridotti a miseria anco nell'abbondanza, mentre nè l'artista nè lo stabilista, per mancamento di gente, trovano a far fine delle sue mercantie e molto meno delli suoi grani, vino... ed altri frutti naturali ed *industriali*. „

Domenico Maria Felice Gherlini presentava nel 1713 al Senato bolognese un Memoriale contenente i *riflessi bisognevoli che si propongono per risorgimento e mantenimento delle arti della seta, lana*, ecc., consigliando che il Senato avesse ad erigere *una casa di negozio, da lui puramente dipendente*. Un disegno analogo veniva proposto pochi anni dopo, nel 1720, da Giuseppe Ronzio *per rimettere in Milano il decaduto mercimonio e commercio* (2).

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. Tomo I, pag. 455.

(2) Per gli autori citati, vedi *La Concorrenza Estera*, studio di Ulisse Gobbi, premiato dall'Istituto Lombardo di scienze e lettere. Milano, Hoepli, 1884, pag. 98, 99, 101, 102 e note.

Potremmo abbondare nelle citazioni, ma crediamo di astenercene. Domanderemo piuttosto, se da quelle fatte non sembri che nel 1600 e 1700 sia stato scritto come si scrive ai dì nostri, nei quali il disegno della *casa di negozio* rivive sotto il nome di *Consorzio serico?*

Resta dunque posto in sodo che le sofferenze della seta sono di vecchia data, come accennammo, e somigliano, relativamente, alle presenti.

Così s'arriva verso la fine del 1700, quando G. B. Vasco (1788), Nicolao Incisa della Rocchetta e il conte Gian Francesco Napione, in un discorso pronunciato nel 1789, trattano accademicamente: se sia meglio vendere all'estero le sete greggie o ridotte in organzini, considerando la questione sotto i varii aspetti che presenta nell'interesse degli agricoltori, degli industriali e dei negozianti (1).

Questi che chiameremo esercizi accademici, lasciarono il tempo qual era; ma ancor essi concludono a favore della nostra tesi, perchè se la seta era oggetto di quelle disquisizioni, significa che essa continuava a trovarsi in disagio e che questo era divenuto un argomento di particolare interesse.

Gli avvenimenti che, dal cadere del secolo scorso e durante i primi 20 anni di quello che corre, sconvolsero l'Europa intera, non poterono non accrescere la nostra decadenza; ma l'accasciamento che vi successe contribuì a renderne ancor più gravi le conseguenze, perchè gli animi, adagiandosi quasi nel presente, allora *poco costoso*, e sempre tale da conservare *in parte* all'Italia il monopolio di taluni suoi prodotti preziosi, *fra i quali la seta*, non si occupavano pur lontanamente del nuovo avvenire economico verso il quale le altre nazioni intanto s'incamminavano.

Ed eccoci alla vigilia della nostra trasformazione politica, ossia ad un punto che fu sorpassato all'ombra del ricordato privilegio o primato che ancor godeva l'Italia. Ma precisamente in quel tempo e soprattutto quando eravamo assorti nella impresa vitale della nostra ricostituzione politica, avvenne che la produzione serica italiana, flagellata dalla febrina del filugello, fu ridotta per varii anni ad una quantità minima.

Vi si riparò con la importazione dei cartoni giapponesi, e successivamente la industria scientifica, selezionando i bozzoli migliori, contribuì a preparare buone razze riprodotte. Ma ambedue questi provvedimenti costarono gravi sacrifizi e i danni che il flagello produsse non poterono esser compensati per intero dall'alto prezzo a cui salirono i bozzoli in

(1) Vedi opera suddetta, pag. 215 a 217 e note.

quei tempi, e forse ne rimane ancora uno strascico nella economia agricola.

Non basta. Quantunque la politica distraesse l'attenzione e l'operosità generale dalle cure della vita economica; nondimeno i filandieri italiani, anche non prevedendo la rivoluzione commerciale che vi tenne dietro, si accorsero che malamente avrebbero potuto competere con l'industria dei popoli vicini, i quali, come avvertimmo, avevano progredito molto in tutto e particolarmente nell'applicazione dei nuovi mezzi meccanici alla filatura e torcitura della seta. Allora la trasformazione delle filande a fuoco in filande a vapore, in quel tempo appena iniziata, prese pieno sviluppo, e così essa è al presente compita quasi dovunque sulla base dei migliori metodi moderni.

Se si pensa alla spesa enorme che quella trasformazione ha costato sia per edifici murati dalle fondamenta, o ridotti, o ampliati, sia per i nuovi meccanismi provveduti, non soltanto bisogna applaudire al coraggio dei filandieri italiani, ma convien concedere che questo coraggio meritava una ricompensa. Invece gli avvenimenti successivi la negarono loro interamente. Ciò giustifica le querimonie fatte, perchè gli ingenti capitali immobilizzati dai filandieri affine di portare la industria all'altezza delle odierne esigenze e poi di mantenervela, non trovano sufficiente rimunerazione nei corsi presenti della seta, i quali, se si tenga conto del deperimento a cui il materiale va soggetto e di tutte le altre spese necessarie e dalle tasse esorbitanti, mancano quasi del margine che occorre al graduale ammortimento. E non è a dire che l'industriale *accorto ed onesto* possa fare diversamente i suoi conti.

L'atrofia dei bachi fu grave disgrazia, ma essa era d'indole transitoria. Infatti si è veduto che in un certo tempo, reso più breve dai provvedimenti presi per scongiurare gli effetti della malattia, si giunse a rimettere la produzione in equilibrio e fors'anche ad accrescerla; ma appunto quando l'Italia stava per raccogliere il frutto dello sforzo fatto per superare il momento critico, s'incontrò nel grande ostacolo della concorrenza straniera che già da tempo avea cominciato a farsi strada nei mercati europei.

La China ed il Giappone, favoriti da un nuovo e rapido mezzo di comunicazione che 50 anni prima pareva una follìa, " soppiantarono nel volgere di pochi anni colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi com-

pletamente sul mercato inglese, poi su altri mercati „ (1); e i prezzi dei nostri bozzoli, da lire 6 75, toccate nel 1872, scesero di mano in mano e gradatamente, salva la eccezione dell'anno 1879, a lire 3 75 per chilogramma (2).

Vi ha di più. " I perfezionamenti dei processi e degli apparecchi industriali, stimolati dalla tendenza del consumatore che richiede merce a buon prezzo, la quale figuri come merce superiore, sia pure con sacrificio della bontà intrinseca e della durata, si applicarono... *anche* alla seta. Utilizzando i bassi prodotti della filatura, trascurati per l'addietro, aggiungendo molto filo di cotone e di lana al filo di seta, si pervenne a fabbricare tessuti ottimi in apparenza, con cui surrogare quelli primitivi genuini „ (3).

È chiaro che qui si parla dei tessuti misti. La importazione di essi in Italia, a puro danno della *tessitura serica nazionale*, avvenne nelle seguenti proporzioni:

1879	Chil.	99,121	1882	Chil.	180,201
1880	„	148,109	1883	„	188,921
1881	„	211,946	1884 a tutto luglio	„	97,722

L'illustre Jacini osserva con ragione che l'uso di questi tessuti è in breve tempo forse quadruplicato, ed opina che se fossero stati mantenuti " composti di *sola seta*, probabilmente le nuove fonti di produzione di materia prima serica, state aperte al commercio nell'estremo Oriente, non avrebbero bastato a deteriorare il prezzo delle sete italiane „ (4). Poi soggiunge: " accenneremo da ultimo all'abolizione del corso forzoso... attuata proprio nel momento in cui i prodotti... che maggiormente si esportano (*come la seta*), erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale si conformavano... tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò sul corso di quei prodotti (*e quindi anche sulla seta*) una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. „ (Pag. 24).

Quel che noi scrivevamo or fa un anno (5) trova piena conferma nella

(1) Jacini, *Relazione finale sui risultati della inchiesta agraria*, pag. 22. Roma, Forzani e C., 1884.

(2) Id., *ibidem*.

(3) Relazione citata, pag. 23.

(4) *Ibidem*.

(5) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1883.

autorità del documento di recentissima pubblicazione che abbiamo citato, il quale si appoggia all'esito di una inchiesta officiale, condotta con severità e maturità di studi sul *vero* da persone di merito e competenza indiscutibile. Perciò la situazione d'allora sta ancor oggi non solamente, ma durerà per le ragioni della trasformazione storica alle quali abbiamo accennato in principio e che la relazione citata ha posto in piena luce.

Resta ora da esaminare la entità dei fatti avvenuti in questi ultimi tempi, per istabilire quale influenza possano avere sulla situazione.

Primieramente osserviamo che la differenza dei prezzi al 30 giugno 1883 e al 30 giugno dell'anno corrente è insensibile. Eccone la prova desunta dalle tabelle pubblicate dal giornale il *Sole* nel numero 175 del 25 luglio scorso.

	Prezzi			
	al 30 giugno 83		al 30 giugno 84	
	16/20,	18/22	16/20,	18/22
Organzini classici	65,	63	65,	64
Id. sublimi	63,	61	63,	62
	20/24,	22/26	20/24	22/26
Trame classiche	62,	60	61,	60
Id. sublimi	59,	58	59,	58
	8/10	9/11	8/10	9/11
Greggie classiche	55,	54	55,	54
Id. sublimi	53,	52	54,	53

Questi dati dimostrano che l'agitazione promossa dalla idea del Consorzio valse soltanto il mantenimento dello *statu quo*. Pure ciò è già molto e si dev'esserne grati a quelli che ebbero ad occuparsene, ancorchè il nuovo istituto non abbia sortito la sua definitiva costituzione, come non la sortirono nel 1713 e nel 1720 i disegni pressochè analoghi del Gherlini e del Ronzio.

Arma di difesa furono le rimanenze ridotte e la esportazione cresciuta. Ma in quanto alle prime si sa qual valore possano avere le notizie che vi si riferiscono, specialmente nella parte che riguarda all'Asia. Le rimanenze del raccolto chinese furono nei primi di gennaio annunziate nella quantità di 27 mila balle soltanto, e venne soggiunto che questa deficienza potrebbe durare parecchi anni, se causa della medesima fosse, come si dice, la malattia; ma oggi le balle sono divenute 60 mila oltre le 40 mile che giacciono a Londra (1).

(1) Vedi il *Sole*, n° 6 e n° 175.

In quanto poi alla esportazione delle nostre, chiunque sia pratico della cosa, sa benissimo che esportare non vuol dir sempre *vendere;* perchè la esportazione si risolve molte volte non già nello smaltimento *effettivo* della merce, ma nel passaggio puro e semplice della medesima da un mercato ad un altro. È cotesto un artifizio che giova talvolta alla speculazione o al bisogno del momento, ma che senza l'aiuto di contingenze sostanzialmente favorevoli non cambia lo stato delle cose, anzi al sopraggiungere del minimo evento contrario lo aggrava.

Che le rimanenze nostre siano in un modo o in un altro diminuite, non contrastiamo; ma con ciò siamo ben lontano dallo ammettere che questa diminuzione abbia la entità che le si volle dare, perchè in questo caso i prezzi, *eccezione fatta dalle oscillazioni momentanee*, non avrebbero continuato in quel modesto livello che appare dallo stato riferitone, e che è poi mantenuto più dall'*abilità* di taluni interessati, che dalla *naturale* tendenza del mercato in generale. Infatti questo non è animato dal concorso di un consumo fervido e costante, e i fabbricanti posti in serio imbarazzo e in vero disagio dalla stessa varietà e dalla variabilità continua degli articoli voluti dalla moda, devono provvedersi alla giornata, e perciò entro angusti limiti, essendo essi ignari di ciò che potrà portar loro il domani.

Ed ora passiamo a qualche breve considerazione sull'ultimo raccolto serico, asiatico ed europeo.

Francia e Spagna ebbero raccolti piuttosto mediocri, ma il *deficit*, in ultima analisi, non riuscirà di grande rilievo. Sarebbe avvenuto altrimenti, se il raccolto italiano fosse fallito. Ci mancano i dati, anche semplicemente approssimativi, per poter giudicare se la ipotesi della deficienza complessiva di *un quarto*, la quale è stata messa in giro, abbia o non abbia fondamento, e non crediamo che i prezzi medi, finora venuti in luce, per essere riusciti in talune località leggermente più elevati in confronto dell'anno scorso, possano giustificarla. Sul prezzo dei bozzoli influirono, più che altro, i prezzi enormi ai quali salì la foglia soprattutto nelle regioni più produttive le quali ebbero a soffrirne maggior penuria. Ma anche accettando i dati di quella ipotesi esagerata, come mai si può seriamente credere e sostenere che 10 milioni di chilogrammi in meno, tanti, cioè, alla stregua di un raccolto ordinario, non sieno stati anche in molto larga misura compensati dall'*abbondanza* di tutto il raccolto del Levante europeo e da quelli *pienissimi* della China, del Giappone, dell'Asia intera?

Insistere su questo argomento sarebbe quasi un oltraggio al buon senso italiano; perciò ci limiteremo a soggiungere che quelli stessi i quali

accennarono alla suddetta ipotesi hanno ammesso che nonostante la esposta deficenza, *la seta non mancherà*. Questo crediamo pur noi, e riteniamo ancora che da tutto quello che siamo venuti dichiarando fin qui rimanga posto pienamente fuor di dubbio che la situazione non è mutata e non può mutare sostanzialmente, salvo che sopraggiungano avvenimenti straordinarii e affatto eccezionali, i quali, più che la produzione nostra e quella europea in genere, colpiscano la produzione asiatica.

Nulla dunque di più inconsiderato e strano dei così detti allarmi che i filandieri curano di sollevare in ciascun anno al primo manifestarsi di qualsisia contrarietà negli allevamenti, quasi suonasse per essi l'ora suprema. Altra volta, lo comprendiamo, la riuscita o non riuscita del raccolto italiano, poteva essere questione di vita o di morte, perchè non si poteva supplire alle deficienze, o vi si poteva riparare malamente. Ma oggi, quando i nuovi e moltiplicati mezzi di facile e celere comunicazione hanno fatto quasi sparire le distanze; come divenne impossibile la carestia delle derrate alimentari, così scomparve il pericolo di veder mancare la materia prima alle industrie. Queste devono studiare soltanto il modo di provvedersela al miglior mercato; per conseguenza gli allarmi dei filandieri al momento del raccolto dei bozzoli sentono della aberrazione, come i famosi acquisti *a rapporto*, che fatti a due incognite, *prezzo* e *rendita*, conducono quasi sempre ad un aumento di prezzi.

In luogo di un insieme *reale* e sano, perchè fondato su ciò che è, si vengono in quel modo e preparare posizioni false e malate, delle quali si scontano le differenze più tardi. L'autorevole diario milanese, che in accurate e temperatissime riviste tratta periodicamente della seta, non lo ha nascosto.

Qui forse siamo obbligati a dire qualche altra parola affinchè i produttori per avventura non credano che noi cospiriamo ai loro danni. Quale sia il nostro pensiero circa la produzione serica italiana, ci pare di aver già accennato in questa stessa sede (1); ora aggiungeremo che essa non può sperar salute fuorchè da *se medesima*. I tempi dell'agricoltura idilliaca sono passati; oggi, per salvarsi, non basta il produrre, ma bisogna produrre *bene e di più*, e non soltanto *molto di più*, ma *con spesa minore*. La spesa minore nell'allevamento dei bachi si ottiene diminuendo la quantità di seme da coltivarsi. A cose ordinarie, quanto questa è minore, relativamente s'intende, tanto l'allevamento torna meno costoso per ragioni

(1) *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1883.

troppo ovvie, e compiendosi poi con maggior facilità più accuratamente nei rispetti della nutrizione, aereazione e pulizia, tocca il massimo prodotto. Ciò avviene indistintamente per qualsisia qualità di seme. Le belle razze gialle indigene sono quelle che dànno il maggior profitto, come lo dimostra la seguente tabella relativa alla campagna serica per l'anno 1883, tratta dal Bollettino ufficiale pubblicato per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

REGIONE	Seme in incubaz. — Oncie da 27 gr.	Chilogrammi di bozzoli ottenuti	Medio prodotto
Piemonte	235,000	5,232,877	22,27
Lombardia	587,030	18,009,858	30,68
Veneto	340,834	8,665,812	25,43
Liguria	10,230	243,337	23,79
Emilia *	74,113	2,849,849	38,45
Marche e Umbria *	33,154	1,797,011	54,20
Toscana *	54,838	1,875,728	34,20
Lazio *	2,602	73,560	28,27
Meridionale adriatica * . .	2,310	104,270	45,14
Meridionale mediterranea *	93,873	2,476,781	26,38
Sicilia *	22,054	890,221	40,37
Sardegna *	99	1,735	17,53
	1,456,137	42,231,039	

In quasi tutte le regioni dove la coltivazione del giallo ebbe la prevalenza, e che sono quelle distinte con l'asterisco, si ottenne dunque il maggior prodotto medio; per le Marche e l'Umbria esso salì fino al 54 20. Si vede poi dalla stessa tabella che il prodotto *medio generale* fu invece di soli 29 chilogrammi circa per oncia. La media di 29 e 54 è 41 50.

Chiedere e consigliare che l'Italia porti la sua produzione di bozzoli a un medio di 40 chilogrammi, non è domanda e non è consiglio fuori del possibile. Anzi l'una e l'altro stanno fra termini naturali, dentro i quali gli allevamenti potranno essere svolti tanto più utilmente, quanto sarà più oculata la preferenza che gli allevatori daranno alle razze migliori e al miglior seme di queste, e quanto maggiormente sapranno ridurne in via relativa le quantità da coltivarsi, sostituendo una saggia economia di nascite alla insana e barbara prodigalità delle decimazioni a *mezza campagna*, che si risolvono nella perdita sicura di una buona

parte del prodotto senza alcun sollievo di quella parte di spese che altrimenti sarebbe stata risparmiata almeno in proporzione.

E mentre si attenderebbe così ad un razionale miglioramento ed aumento della produzione, chi vieterebbe che ad un tempo si potesse anche cercare di difenderne il prezzo in equa misura? Se non che alla difesa non giovano i *se* ed i *ma*, ovvero le *speranze* e i *timori* ideali che sogliono essere messi in campo e diffusi prima degli allevamenti e durante il tempo di essi. Affinchè i produttori non abbiano a rimanere, come sono ora, in piena balìa dei compratori, ci vuole ben altro! Questi ultimi, com'è naturale e legittimo, cercano di fare il loro interesse, ossia di comprare al più basso prezzo possibile.

Allorchè si rifletta che principale causa di questo stato di cose è il brevissimo spazio di tempo entro il quale il produttore è obbligato a vendere i bozzoli, si vede chiaramente che quando questi potessero essere condizionati in modo da resistere al tempo, il produttore avrebbe agio di contendere con armi, se non eguali, certamente meno fragili ed innocue delle odierne, in confronto dei compratori. Perciò la opportunità dei forni per la soffocazione delle crisalidi appare più e più intuitiva ed evidente.

La idea di consorzi *regionali*, che intendessero a questo scopo, potrebbe forse avere applicazione più utile e pratica di quella dell'altro Consorzio che ha servito soltanto ad un certo risveglio e a far vedere in parte lo stato delle cose. Pensino i produttori ai provvedimenti che siamo venuti additando, ma vi pensino *seriamente*, perchè tutto il resto è, pur troppo, *illusione*.

Il *Diritto* e l'*Opinione* continuano nella polemica sulla politica dello sconto e citano il bollettino finanziario della *Nuova Antologia* col quale si trova d'accordo l'egregio scrittore dell'*Opinione*. Il *Diritto* nota che stanno a fronte due politiche dello sconto, l'una propugnata da noi e dall'*Opinione*, ed è la politica dello sconto medio e pressochè costante, l'altra dello sconto variabile a seconda delle condizioni del mercato; e questa, per non parer solo, il *Diritto* dice sostenuta anche dalla *Perseveranza* e aggiunge che vi ha pure fatto adesione la *Tribuna*. Passi per la *Tribuna*, la quale però non è entrata in argomento, ma quanto alla *Perseveranza*, non ci pare ch'essa sia precisamente d'accordo col *Diritto*.

Però ci consenta il *Diritto* di dirgli che col lungo articolo del suo n° 244 del 31 agosto egli combatte delle ombre. Egli suppone negli avversari la teorica d'una ragione di sconto costante, ne dimostra i danni, gl'inconvenienti, i pericoli, l'impossibilità di seguirla praticamente. Ma, di grazia, chi l'ha mai propugnata? Noi abbiamo scritto nel bollettino precedente che l'Italia, infrante le barriere economiche che la separavano dagli altri paesi, non deve mantenere la politica di sconto invalsa durante il corso forzoso, e abbiamo poi soggiunto che « nè consentiamo, nè desideriamo che essa abbia a fare suo il metodo delle oscillazioni frequenti che sembra quello preferito dal *Diritto*, perchè esso non può conferire affatto alla nostra condizione di convalescenti, e perchè, posto in pratica, apporterebbe gravi imbarazzi al commercio ed equivarrebbe ad un ritorno ai tempi critici degli anni 1861 e 1863, o poco meno, quando lo sconto fu variato 8 o 9 volte in un anno, e i saggi toccarono il 7 ed anche il 9 0[0. »

Dunque il *Diritto* ha combattuto una politica di sconto che nessuno ha propugnato. E per rispondergli aspetteremo ch'egli combatta la nostra, ossia che ci dimostri i vantaggi per il commercio e per il pubblico d'una ragione di sconto variabile ad ogni cambiamento che si produca nel barometro commerciale.

La situazione del mercato americano sembra soddisfacentissima. Pertanto crescono colà le speranze dell'apertura della campagna di autunno sotto buoni auspici.

In riguardo alle *Banche associate di New York* abbiamo le notizie seguenti. Il fondo metallico, gli sconti e le anticipazioni e i depositi sono diminuiti: l'uno di 1,5 milioni (1), gli altri di 6 milioni e i depositi di 8,5 milioni. Per contro i valori legali e le eccedenze della riserva hanno avuto un nuovo aumento; che per i primi è di 2,5 milioni, e per la seconda, di 3,1 milioni. Questi dati sono desunti dalle situazioni delle stesse Banche fra il 9 e il 24 agosto.

Paragonando la situazione al 24 con quella al 25 dell'anno scorso, si hanno per la prima le differenze che seguono. Il fondo metallico presenta l'aumento di 81 milioni; i valori legali, che ammontano a 159 milioni, sono

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

cresciuti di 32,5 milioni; la eccedenza della riserva è aumentata di 129,5 milioni. Gli altri capitoli offrono diminuzione. Gli sconti e le anticipazioni, che adeguano insieme l'importo di 1438,5 milioni, sono scemati di 200 milioni; la circolazione, rimasta intorno ai 72 milioni, è minore di 6 milioni; i depositi, nella somma di 1522,5 milioni, presentano una differenza in meno di 64 milioni.

Alla stessa data del 24 il fondo metallico delle Banche ammontava a 380 milioni; la eccedenza totale della riserva era salita alla cospicua somma di 158,4 milioni.

Tutto ciò dimostra che le Banche continuano ad accumulare danaro e a mantenere la loro attitudine di speciale riserva. I diari inglesi domandano di nuovo che cosa vogliono fare le Banche di tanta eccedenza; ma non sembra che vi possano dare una conveniente risposta. Deve contribuirvi per certo anche la cura in esse di esser preparate ai più forti bisogni che verranno a manifestarsi nell'autunno.

Altra volta, ragionando sugli effetti dell'ultima crisi di maggio e sulle cause di essa, accennammo che ad impedire il soverchio accumularsi dei depositi presso le Banche, era stata messa innanzi la proposta di ridurne l'interesse e anche di abolirlo. Ora apprendiamo che il comitato nominato per indicare le riforme da farsi ai metodi bancari consiglia a dirittura il partito più radicale, ossia quello dell'abolizione dell'interesse. Ma nello stesso tempo veniamo a conoscere che questa proposta è combattuta da talune Banche come apportatrice di un danno permanente alla città e alla prosperità del paese, e che è assai dubbio di poter avere su essa il consenso unanime.

Il cambio americano della sterlina tende ad aumentare. Esso è salito da 4 82 1[2 a 4 83, che fa il breve 4 84 3[4. I saggi per prestiti giornalieri variavano alle ultime date da 1[2 per cento a 2 0[0. La carta commerciale di primo ordine era scontata a 5 e 6 0[0.

Pare che i ritiri d'oro dalla *Banca d'Inghilterra* sieno stati limitati a poca somma, la quale è andata parte in Ispagna e parte nel Portogallo. Le condizioni del mercato monetario londinese sono tornate assai facili.

L'aumento nei saggi, avvertito nell'ultimo bollettino, ha dovuto cedere a prezzi più bassi.

Le notizie più recenti segnano per i prestiti governativi il saggio di 2 0[0, e per la buona carta a tre mesi quello di 1 1[2 0[0.

In sostanza la situazione del mercato è la seguente. Cessati gl'invii per New York a causa soprattutto del miglioramento del cambio, e avvenuti i pagamenti dei dividendi semestrali delle strade ferrate, non v'è ragione per ora la quale possa far credere ad un prossimo rialzo dei saggi. Il ristagno commerciale, la diminuzione dei prezzi che permette ai commercianti di operare con minor capitale e la inerzia della speculazione, tre cause di ribasso che datano da qualche tempo e durano sempre, ne sono la conferma; a ciò si aggiungano gli effetti che deriveranno da una minore importazione di cereali dagli Stati Uniti, essendo anche l'Inghilterra stata favorita da un buon raccolto, e quelli temibili dal dilatarsi della guerra della Francia con la China, che potrebbero forse diminuire notevolmente il benefizio sperato dagli altri, se determinassero un sensibile esodo di specie per l'estero. Ma il fare qualunque presagio su ciò, nelle condizioni presenti, sarebbe cosa prematura; per conseguenza noi ci teniamo al giudizio che emana dai dati di fatto che abbiamo esposto.

Intanto i bilanci della *Banca d'Inghilterra* fra il 6 e il 20 agosto, ci apprendono che la situazione del grande Istituto si mantiene piuttosto buona, perchè sebbene si abbia dall'insieme la diminuzione di 3,6 milioni nel fondo metallico, pure la riserva riesce aumentata di 9,8 milioni e la circolazione appare diminuita di 13,4 milioni. Questo miglioramento cade soprattutto a favore del bilancio al 20. Gli altri capitoli da noi esaminati, che sono il portafoglio e i depositi presi nel complesso, riescono anche in diminuzione. Quella del portafoglio è di 22,8 milioni; quella dei depositi è di 14,1 milioni.

Lo stesso bilancio al 20, paragonato con l'altro al 22 dell'anno scorso, presenta una situazione meno buona; ma i lettori ricorderanno che i ritiri di danaro dalla Banca per l'interno sono in quest'anno incominciati anticipatamente. Il fondo metallico è maggiore di 1,1 milioni; il portafoglio lo è di 41 milioni; i depositi aumentano di 34,3 milioni; la circolazione cresce di 7,7 milioni; la riserva è minore di 6,6 milioni.

All'ultimo momento ci giunge il bilancio della Banca al 27 agosto. Il giudizio che se ne può fare è che la situazione dell'Istituto in confronto con l'ultimo bilancio riferito è migliorata. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, già di 43 5|8, è aumentata a 44 7|8.

Il fondo metallico della Banca rimaneva presso che invariato; la riserva ammontava a 336 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca di Francia* fra il 7 e il 28 ago-

sto, si hanno i dati che seguono. Aumento di 8,6 milioni nel fondo in oro; aumento di 7,5 milioni in quello in argento; diminuzione di 22,4 milioni nel portafoglio, disceso a 877,8 milioni; diminuzione di 3,4 milioni nelle anticipazioni, ridotte all'importo di 297,8 milioni; aumento di 36,5 milioni nei depositi, saliti in totale a 551,1 milioni, e diminuzione di 49,5 milioni nella circolazione.

Il confronto fra anno e anno riesce ad altre differenze. Havvi aumento nel fondo in oro e nei depositi in totale; il primo è di 78,3 milioni; il secondo è di 34,7 milioni. E vi ha diminuzione in tutto il resto. Così il fondo in argento appare scemato di 7,5 milioni; il portafoglio è minore di circa 161 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 2,9 milioni, la circolalazione presenta la differenza in meno di circa 134 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla data del 28 ammontava a 1058,4 milioni; quello in argento, a 1026,5 milioni.

I bisogni dell'ultima liquidazione cagionarono un piccolo rialzo nei saggi di sconto del mercato libero parigino, ma fu cosa di breve durata. Poco dopo, lo sconto, in grazia della persistente abbondanza del danaro, tornò a 2 1[4 e 2 3[8 0[0. Gli ultimi corsi segnano 2 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal 7 al 21 agosto offrono un aumento insignificante nelle anticipazioni, ed una diminuzione negli altri capitali, la quale si dimostra come segue: 2,5 milioni nel fondo metallico; 1,7 nel portafoglio; 3,1 nella circolazione e 2 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, si ha l'aumento di 1,8 nella circolazione, e diminuzione in tutti gli altri capitali: di 1,6 milioni nel fondo metallico; di 7,4 nel portafoglio; di quasi 700 mila lire nelle anticipazioni e di 1,7 milioni nei depositi.

Il fondo metallico della Banca alla data del 21 agosto ascendeva a 92,9 milioni.

I mutamenti avvenuti nella situazione delle *Banche Svizzere di emissione* dal 2 al 23 agosto sono di pochissima entità. Il fondo in oro è aumentato di circa 200 mila lire; quello in argento è diminuito di quasi egual somma; la circolazione è scemata di 5 milioni.

Il confronto annuale dà al primo capitolo l'aumento di 77 milioni; al secondo, la diminuzione di 5 milioni; al terzo, l'aumento di 18 milioni.

Il fondo in oro alla data del 16 ascendeva a 43,2 milioni; quello in argento a 16,4 milioni.

Lo sconto a Basilea e a S. Gallo dal 2 1[2 0[0 è salito al 3 0[0: a Berna, dal 3 0[0 è disceso al 2 1[2 0[0. A Zurigo, Ginevra e Losanna è rimasto invariato.

Le differenze presentate dalla situazione della *Banca Nazionale di Grecia* al 31 luglio, non danno materia a speciali commenti. Havvi una diminuzione di 0,3 nel fondo metallico, ed una variazione insignificante nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente e nei depositi ad interesse. Il portafoglio, a 27,9 milioni, offre un aumento di 5,1 milioni; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia personale, a 10,8 milioni, sono cresciute di 0,7; i prestiti quinquennali su ipoteca, nell'importo di 38,1 milioni, presentano l'aumento di 0,6. Nella circolazione havvi diminuzione di 1,6 milioni.

Confrontando lo stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso, il primo presenta sul secondo le differenze che seguono: l'aumento di 1,6 milioni nel fondo metallico; quello di 5,1 nel portafoglio; di 4,6 nei prestiti quinquennali su ipoteca; e di 12,5 nei depositi ad interesse. Offre inoltre la diminuzione di 0,6 nelle anticipazioni su titoli e in conto corrente su ipoteca; di 1,7 nelle anticipazioni agli agricoltori e di 24,6 nella circolazione.

Il fondo metallico della Banca alla data del 31 luglio ammontava a 8,3 milioni.

Dalle situazioni della *Banca Nazionale Italiana* fra il 31 luglio e il 20 agosto si hanno i movimenti seguenti. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 5,6 milioni; il fondo in argento ha avuto quello di 0,6; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato è aumentato di 2,3 milioni. Il portafoglio, nell'importo all'ultima data di 224,6 milioni, è diminuito di 8,9 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 30,5 milioni, sono aumentate di 0,9; i fondi sull'estero, nella somma di 39,4 milioni, sono diminuiti di 2,5 milioni; la circolazione, ridotta a 488,8 milioni, è scemata di 12,9 milioni; i depositi ad interesse, che figurano nell'importo di 71,8 milioni, presentano la diminuzione di 1,2 milioni.

Paragonando la situazione al 20 con quella a pari data dell'anno scorso, si vede che la prima è maggiore di circa 85 milioni nel fondo in

oro e di 7,3 milioni nel fondo in argento, ed è minore di 24,2 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. In quanto agli altri capitoli, si ha che il portafoglio è maggiore di 5,2 milioni; che le anticipazioni presentano l'aumento di 1,3 milioni; che la circolazione dà quello di 46,5 milioni e che i depositi ad interesse offrono la diminuzione di 2,3 milioni.

Alla stessa data del 20 il fondo in oro adeguava l'importo di 177,5 milioni; quello in argento ammontava a 67,9 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato a 24,7 milioni.

L'esame delle situazioni della *Banca Neerlandese* fra il 2 e il 23 agosto dimostra la diminuzione di 1,2 milioni nel fondo in oro, l'aumento di circa 200 mila lire in quello in argento; la diminuzione di 10,7 milioni nel portafoglio; l'aumento di 4,5 milioni nelle anticipazioni; la diminuzione di 8,8 milioni nella circolazione e quella di circa 2 milioni nei depositi.

La situazione al 23 paragonata con quella al 25 agosto dell'anno passato dà invece le differenze che seguono: aumento di 26 milioni nel fondo in oro e di circa 900 mila lire in quello in argento; aumento di 6,2 milioni nelle anticipazioni e di 15,3 milioni nella circolazione; diminuzione di 25,5 milioni nel portafoglio e di 12,7 nei depositi.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 23 ascendeva a 90,3 milioni; quello in argento, a 197,1 milioni.

Il mercato monetario è stato sempre abbondante e quasi senza variazioni nel prezzo del danaro. Lo sconto in banca è rimasto intorno a 2 1[2; l'interesse sulle anticipazioni, fra 2 1[2 e 3 per cento.

La sottoscrizione al noto prestito di 60 milioni di fiorini non ha avuto il miglior esito; essa è riuscita minore della domanda. Ciò non è avvenuto al certo per scarsità di danaro disponibile, ma sembra essere derivato dal prezzo di emissione offerto al pubblico, che è stato ritenuto troppo alto. Il sindacato che concluse il prestito *à forfait* al saggio fisso di 100 51[100 per cento ne diede parte al pubblico a 101 3[4.

Il mercato viennese dello sconto, già facile con saggi che variavano da 3 3[8 a 3 5[8 per cento, incominciando dal giorno 20, è divenuto sempre più stretto. Il saggio per la stessa carta di primo ordine è salito a 3 7[8 e 4 0[0, ossia a quello officiale della Banca.

La situazione nell'Austria-Ungheria non è floridissima; la raccolta non ha corrisposto gran fatto alle speranze. Ciò trattiene l'alta Banca dallo incoraggiare il mercato a dare un po' di risveglio agli affari e al rialzo.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, le quali vanno dal 7 al 23 agosto, segnano un solo aumento, che è quello di circa 500 mila lire nel fondo in argento, e recano diminuzione in tutto il resto. Nel fondo in oro, circa 100 mila lire; nei biglietti di Stato, 1,8 milioni; nel portafoglio, 12,1 milioni; nelle anticipazioni, circa 2 milioni; nella circolazione 17,6 milioni; nei depositi, circa 300 mila lire.

Il confronto da anno ad anno, in relazione con la situazione al 23, dimostra che questa è maggiore di 11,3 milioni nel fondo in argento e di 2,8 milioni nelle anticipazioni, le quali ammontano a 59,4 milioni; e che è minore in tutti gli altri capitoli. Così il fondo in oro riesce diminuito di 24,1 milioni; il fondo dei biglietti di Stato, è al di sotto di 9,7 milioni; il portafoglio, che adegua l'importo di 315,4 milioni, è scemato di 28,2 milioni; la circolazione a 870,6 milioni, è minore quasi di 5 milioni; i depositi sono diminuiti di circa 600 mila lire. Questi ultimi ammontano a 3 milioni.

Il fondo in argento alla stessa data del 23 presentava l'importo di 317,1 milioni; quello in oro ascendeva a 160,5 milioni; quello dei biglietti di Stato, a circa 8 milioni.

Le situazioni della *Banca di Rumenia* dal 2 al 16 agosto hanno differenze di pochissimo interesse perchè di scarsa entità. Le due più rilevanti sono l'aumento di 700 mila lire nel portafoglio, che ascende a 13,6 milioni, e la diminuzione di 2,9 milioni nei depositi, che ammontano a 326,1 milioni.

Nel confronto tra anno ed anno si riscontra la diminuzione di 1,2 milioni nel fondo metallico; di 2,8 nel portafoglio; di 2,2 nelle anticipazioni, ridotte all'importo di 25,2 milioni; di 7,4 nella circolazione, che è di 90,8 milioni, e di 38 milioni nei depositi. Per contro, i biglietti ipotecari, che ascendono a 25,7 milioni, presentano l'aumento di 400 mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla data del 16 ammontava a 35,4 milioni.

Venendo alle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, tra il 7 e il 23 agosto, si ha un piccolissimo aumento nei biglietti di Stato e una diminuzione nel resto dei capitoli. Così il fondo metallico presenta quella di 4,5 milioni; il portafoglio, che ammonta a circa 434 milioni, dà quella di 11,6 milioni; le anticipazioni, ristrette a 48,2 milioni, offrono quella di

5,7 milioni; la circolazione, a 875,9 milioni, appare scemata di 13,2 milioni; i depositi, nell'importo di 266,2 milioni, riescono diminuiti di 10,1 milioni.

Da anno ad anno havvi diminuzione nel fondo metallico, nella circolazione e nei biglietti di Stato. La diminuzione nel primo capitolo è di 4,8 milioni; nel secondo, è di 13,9 milioni; nel terzo è di 5,1 milioni. Per contro il portafoglio, le anticipazioni e i depositi presentano aumento. L'uno sale a 5,3 milioni; l'altro a 5,8 milioni; il terzo adegua l'importo di 13 milioni.

Il fondo metallico al 23 agosto ascendeva a 756,4 milioni; quello dei biglietti di Stato, ammontava a 28,3 milioni.

Il mercato monetario berlinese continua a distinguersi per abbondanza di danaro e per grande facilità nei saggi. Si crede che questa situazione, salvo avvenimenti straordinarii, potrà durare sino verso la fine del mese di settembre. Il danaro a scopo di liquidazione, per grosse somme, è stato ottenuto a prezzi che in principio hanno variato da 3 5[8 a 3 3[4 0[0; poi, da 3 1[4 a 3 1[2. Lo sconto è rimasto fra 2 3[8 e 2 1[2 0[0. Nessun mutamento nel saggio privato della Banca.

La situazione della *Banca del Portogallo* al 31 luglio presenta le variazioni che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 1,4 milioni; il portafoglio, che ascende a 29 milioni, è cresciuto di quasi 2 milioni; i depositi, nell'importo di 22,9 milioni, hanno avuto l'aumento di 9,4 milioni. All'opposto la circolazione, che somma 23,6 milioni, è diminuita di 3 milioni.

Nel confronto annuale presentano aumento il fondo metallico, il portafoglio, la circolazione e i depositi; il solo capitolo delle anticipazioni presenta diminuzione. L'aumento nel primo conto è di 2,7 milioni; quello nel secondo è di circa 900 mila lire; quello nel terzo sorpassa di poco le 100 mila lire; quello nel quarto ragguaglia l'importo di 12,4 milioni. La diminuzione nelle anticipazioni riesce a circa 300 mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla medesima data del 31 luglio ascendeva a 13,4 milioni.

Le finanze portoghesi e i prestiti stipulati da quel Governo hanno dato occasione ultimamente a critiche assai severe, le quali hanno impressionato la Borsa. Ma pare che la situazione vera delle cose non le meritasse. I prestiti sono stati fatti per la esecuzione di lavori pubblici che au-

menteranno lo sviluppo economico del paese e consolideranno maggiormente la situazione generale, che è assai florida.

Passando agli Stati scandinavi, abbiamo la situazione della *Banca di Norvegia* al 31 luglio. Essa reca l'aumento di 1,2 milioni nel fondo metallico, che ascende a 49,7 milioni, e quello di 1,5 milioni nei depositi, che ammontano a 13,8 milioni. Negli altri conti presenta diminuzione. Il portafoglio, nell'importo di 30,5 milioni, è diminuito di 1,6 milioni; le anticipazioni, ridotte a 15 milioni, sono scemate di circa 200 mila lire; la circolazione, che ammonta a 59,3 milioni, offre la differenza in meno di 2 milioni.

La mancanza della situazione corrispondente dell'anno scorso c'impedisce il confronto fra essa e l'altra che abbiamo dimostrata.

Le situazioni della *Banca di Russia* vanno dal 23 luglio al 7 agosto.

I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 3,4 milioni; il portafoglio e le anticipazioni sono rimaste quasi stazionarie, nell'importo rispettivo di 93 e 102,9 milioni; i depositi, che ammontano a 506,7 milioni, presentano l'aumento di 3,7 milioni.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono aumentati di 311,6 milioni; il portafoglio appare cresciuto di 8,9 milioni; le anticipazioni riescono diminuite di 14,7 milioni; i depositi presentano la differenza in meno di 23,4 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca di Spagna* e per la *Banca di Danimarca* restiamo alle situazioni al 31 luglio date nel bollettino antecedente; per quella di *Svezia*, siamo sempre alla situazione al 30 giugno, riferita nel bollettino del primo agosto.

I saggi officiali in corso presso le Banche delle quali ci occupiamo sono i seguenti:

Paesi	Sconto p. 0[0	Anticipaz. p. 0[0	Paesi	Sconto p. 0[0	Anticipaz. p. 0[0
Austria-Ungheria.	4	5	Portogallo . .	5 1/2	5 1/2
Belgio	3	3 1/2	Rumenia . . .	4	4
Francia	3	4	Russia	6	7
Germania.	4	4 1/2 a 5	Spagna. . . .	4 1/2	4 1/2
Inghilterra	2	2 1/2	Svezia	4 1/2 a 5	5
Italia	4	4 1/2 a 5	Svizzera . . .	2 1/2 a 3	—
Olanda	3	3 a 3 1/2	Danimarca . .	4 a 4 1/2	4 a 4 1/2
Norvegia	4 1/2	4 a 5.			

I nostri lettori sanno quale sia la opinione manifestata dal signor Gibbs, uno dei principali bimetallisti inglesi, a proposito della questione monetaria pendente, e conoscono in qual modo le manifestazioni di lui sieno state giudicate dalla stampa tedesca, che milita nei due campi, e da quella inglese, segnatamente dall'*Economist*.

Fra i monometallisti, quelli che non accettano alcuna transazione in riguardo all'argento hanno considerato le dichiarazioni del signor Gibbs come una rinunzia alla propaganda bimetallista e una aperta confessione d'impotenza. Fra i bimetallisti, quelli che non consentono col signor Gibbs che vale meglio una mezza pagnotta che niente, hanno opposto che rimanendo l'Inghilterra fuori di qualunque concerto non è possibile alcuna seria composizione della questione dell'argento, e hanno sollevato obbiezioni di ogni maniera contro il resto. Intanto le opposte critiche hanno scoperto il lato buono dei consigli del signor Gibbs e hanno generato la persuasione che se vi può essere dissenso, in quanto ai modi di comporre la grossa vertenza, la serietà e saviezza del suo disegno nella parte sostanziale è accertata e manifesta. E difatti se l'Inghilterra non vuol saperne di bimetallismo, perchè impuntarsi nel volerla alleata e osteggiare qualunque altro componimento che sia anche una semplice proroga della catastrofe dell'argento? Perchè una buona parte degli Stati, se non è dato di riunirli tutti nello stesso intento, non potranno intendersi nuovamente sulla base del bimetallismo con opportuni temperamenti, anche al solo scopo di preparare uno scioglimento non violento della questione che ne interessa?

Sulle proposte del signor Gibbs hanno discusso, chiamati in causa, anche i signori Arendt e Haupt, entrambi noti ai nostri lettori. Il primo, in una lettera al valente bimetallista inglese, ha dichiarato che va d'accordo con lui *in principio* e che al suo posto, sia come bimetallista, sia come inglese, non avrebbe parlato diversamente. Peraltro ha voluto fargli riflettere che i bimetallisti tedeschi, più che pel trionfo delle loro idee, combattono pel miglioramento e l'autorità della valuta nazionale, e che essi per conseguenza non possono ammettere una superiorità qualsisia della valuta inglese rimpetto a quella tedesca. La Germania non accetterà la valuta doppia se non quando questa sarà accettata anche dall'Inghilterra. Secondo lui intanto, la questione dell'argento preme assai più a quest'ultimo paese, che al primo: infatti la Germania non ha un'India come l'ha l'Inghilterra, e il commercio dell'una non è soggetto alle fluttuazioni dell'argento, tanto quanto lo è quello dell'altra. Del resto il signor Arendt

consiglia le altre nazioni a star ferme al doppio tipo, poichè la Germania e l'Inghilterra sono disposte a fare concessioni: egli crede che questi due paesi, veduti i buoni effetti di quel regime, smetteranno la loro resistenza e finiranno per convertirsi ad esso.

Il cav. Haupt, scrivendo alla Gazzetta della Borsa di Berlino, ha discorso lungamente sul movimento bimetallista in Inghilterra. Egli ha avuto parole severe per i giornali inglesi del partito opposto e non s'è peritato di affermare che le loro cognizioni nella materia monetaria sono primitive. Dove si vuole andare dando l'ostracismo all'argento? L'Inghilterra stessa, con le sue colonie, ne dispone per oltre 5000 milioni di lire, la Francia per più di 3400 milioni, la Germania per oltre 550 milioni, l'Olanda e le sue colonie per 800 milioni e più, e gli Stati Uniti ne hanno per oltre 900 milioni. Quale sarà dunque il paese che accetterà tutto questo metallo designato alla demonetazione? Il cav. Haupt ha concluso esprimendo il desiderio che i diarii inglesi gli sappiano spiegare in qual modo la questione del metallo bianco potrà risolversi da sè come essi affermano.

La lettera del signor Arendt non è passata inosservata all'*Economist*. Il grave periodico ha detto che le osservazioni del bimetallista tedesco lo hanno fatto sbalordire. È cosa assai curiosa, a'suoi occhi, che un bimetallista ammetta la inferiorità del doppio tipo rimpetto a quello unico d'oro; ma quella che ha eccitato davvero la meraviglia dell'*Economist*, e un po' anche la sua ironia, è stata l'asserzione diretta a stabilire che la questione dell'argento interessi più all'Inghilterra, la quale non ha argento da vendere, che alla Germania, la quale ne ha delle centinaia di milioni. In quanto all'India, l'*Economist* ha osservato che essa col suo tipo unico dell'argento fa benissimo da sè, e ha soggiunto, a conferma, che diviene sempre più ricca.

Volendo poi lo stessó periodico avvalersi negli utili delle opinioni del signor Gibbs, come altra volta, ha chiuso le sue osservazioni contro il dottor Arendt riferendo un brano della risposta fatta dal primo al secondo. Eccone il tenore:

" Voi v'ingannate assai, secondo me, se credete che concedendo all'Inghilterra il monopolio del tipo d'oro, questa ne trarrà un forte vantaggio: e v'ingannate ancor più se credete che la nostra supremazia, la quale si esplica specialmente nella Banca, provenga dal possedere il tipo unico dell'oro. Se le cose non cambiano, l'Inghilterra, sia col tipo aureo, sia con quello dell'argento, sarà sempre la prima nel commercio. Ciò è

dovuto alla sua posizione insulare, alla sua straordinaria ricchezza, alle tradizioni ed all'attitudine commerciale del suo popolo. Noi non siamo affatto gelosi; anche voi avete le vostre attitudini commerciali, e col tempo avrete pure capitali e tradizioni commerciali. Ma credetemi: la Germania non progredirà gran fatto in questa direzione col disputare semplicemente sul genere della valuta. „

Abbiamo riferito questo brano di lettera, perchè esso compie le osservazioni dell'*Economist* e anche le dichiarazioni del dott. Arendt, essendo noi stati stringatissimi nel riassumere, nella sostanza, le une e le altre; ma con ciò abbiamo voluto dare una nuova prova del senso pratico che distingue il bimetallista inglese da quelli tedeschi. Il signor Gibbs osserva acutamente che il semplice disputare sul genere della valuta non può giovare troppo all'avvenire economico e commerciale della Germania, e sa che dicendo questo può citare in suo appoggio la politica commerciale del principe Bismarck, intenta ad assicurare nuovi sbocchi oltre mare e ad aprire al suo paese nuovi orizzonti. In sostanza a noi pare che mentre l'uno spazia e coglie giusto in quello che si può chiamare disegno generale monetario, gli altri mirino di preferenza alle particolarità e vi si perdano.

La *New-Yorker H. Z.* si dimostra molto compresa della questione metallica. Essa cita una lettera del signor Mac Cullogh, antico ministro delle finanze, diretta all'Associazione dei banchieri americani. Sebbene questo signore sia divenuto partigiano del bimetallismo dopo l'anno 1879, pure mantiene che il Governo americano avrebbe dovuto sospendere la coniazione dei dollari *standard*, non appena fu stabilito che l'Europa non appoggiava gli sforzi degli Stati Uniti per ricondurre l'argento al suo antico valore proporzionale con l'oro.

Il signor Mac Cullogh dice che se la politica americana rimane invariata, il Governo sarà costretto, in un tempo non lontano, di pagare con argento una parte, se non la totalità, degli interessi del debito, come il rimborso del capitale in scadenza. Così l'oro verrà demonetato di fatto e riuscirà un vero articolo di commercio.

Il signor A. Newforest, per venire alla soluzione del problema metallico, propone la creazione di un tipo ideale internazionale.

Nella cronaca monetaria del Bollettino comparso nel fascicolo del 15 agosto, abbiamo accennato all'invito fatto dalla Francia ad una confe-

renza monetaria internazionale pel 21 settembre in Parigi, e alle deliberazioni prese a quest' uopo dal Consiglio federale svizzero. Avvertimmo intanto che le notizie sparse in riguardo a quelle che sarebbero state le basi della nuova conferenza ci parevano premature.

Oggi ancora, nonostante che i giornali abbiano continuato a sbizzarrirsi intorno a quel punto ripetendo cose vecchie, noi persistiamo nel ritenere che il programma della conferenza non possa essere considerato come deciso. S'intende che la Francia, la quale ha fatto l'invito, debba averne uno proprio, e ammettiamo sempre che essa possa avere una tal quale preponderanza nella cosa, perchè questa le è consentita dalla situazione intorno alla quale anche i meno accorti devono nutrire pochi dubbi. Ma dall'altra parte crediamo che anche il parere degli altri Stati debba avere qualche valore, e poichè è noto che tutti studiano il grave problema e che i rispettivi Governi attendono di conoscerne l'esito per pronunziarsi alla loro volta, pensiamo che il programma vero della conferenza non potrà essere determinato e non sarà conosciuto fuorchè sul finire del mese corrente. Questo è per certo il procedimento che sarà tenuto dall'Italia.

Di mano in mano che si approssima il tempo della nuova conferenza, i più interessati in essa tornano a vedere quale sarà l' attitudine sia di questo, sia di quello Stato e quali le ragioni che possano spingerli così ad una domanda come ad un'altra. Uno dei corrispondenti più assidui è quello che serve la *Neue Freie Presse* da Berna. In una recente lettera a quel diario egli viene ricordando particolarmente quale sarà in specie l'attitudine della Svizzera. Fra le domande che si attribuiscono al Governo elvetico, vengono principalmente quella del ritiro degli scudi di argento calanti, che colpirebbe sopratutto la Francia, e quella di consentire alla popolazione della Svizzera un contingente di moneta divisionaria maggiore della quota accordata dalla convenzione monetaria latina, che è di 6 franchi per abitante. I nostri lettori conoscono queste domande e sanno le ragioni che le appoggiano, perchè ne abbiamo discorso in passato; pure ci è sembrato di far opera utile mettendole loro nuovamente sott'occhi. Intanto ciascuno può vedere come esse concorrano a dimostrare sempre meglio due cose: la inesattezza di quelli che van predicando un programma già definito e la difficoltà della situazione, rimpetto alla quale anche la Francia, sebbene preponderante, dovrà prender consiglio e moderarsi.

Intanto sappiamo che la Grecia ha definitivamente deciso di ritirarsi

dall'Unione e ne ha dato partecipazione ai Governi alleati; essa è però disposta a farsi rappresentare nelle prossime conferenze di Parigi.

Un fatto grave è venuto in questa quindicina passata a porre a durissima prova l'ottimismo della Borsa di Parigi; e bisogna dire che essa vi resistette gagliardamente. In Francia, e più che mai presso quella gente di affari, non era ritenuta possibile, non che probabile, una guerra con la China; e quando i giornali inglesi, malaugurate Cassandre, ne lasciarono prevedere prossimo lo scoppio, la stampa francese si mostrò pronta a dar loro in sulla voce e a smentire recisamente qualunque notizia che potesse condurre il pensiero ad una eventualità somigliante. Immaginarsi però come, in ragione dell'incredulità prevaluta costantemente, sia dovuta riuscire penosa la sorpresa del fatto accertato. La Borsa ne rimase scossa, e per effetto immediato si vide qualunque movimento di affari arrestarsi e volgere a ritroso. Al ribassista parve giunto il momento favorevole per rimettersi in campagna, e non fu tardo ad accingervisi. Il ribasso delle rendite, avvenuto nel giorno stesso nel quale fu noto che le ostilità tra la Francia ed il Celeste Impero stavano per iniziarsi, doveva pur troppo persuaderlo che esso non si apponeva malamente riprendendo la via percorsa nel passato e incoraggiarlo a proseguirla con isperanza meglio fondata di trovarci finalmente una rimunerazione larga ai duri sacrifizi sofferti. Ma anche questa volta si è ingannato, poichè, se a prima giunta parve che tutto dovesse volgere in suo favore e determinare la reazione invano da esso aspettata fin qui, il ribasso delle rendite non trascese che a minime proporzioni, ed il trionfo del ribassista rimase limitato ad un ribasso momentaneo sulle rendite e a raffermare vie più la inerzia che, come avvertimmo, è divenuta da parecchio tempo la condizione normale del mercato francese. Mancata al venditore allo scoperto la contropartita, e non riuscendo esso a trascinare dietro a sè i vecchi possessori dei titoli, l'azione dello scoperto venne paralizzata presto, e le rendite, che avevano perduto per un momento terreno, si riebbero, e se non toccarono i corsi conseguiti in antecedenza, vi si riaccostarono e rimasero ferme abbastanza per sfatare qualunque velleità da parte del ribassista.

Con ciò viene riassunta la presente situazione della Borsa di Parigi, ed è anche messo in chiaro quali sieno i moventi che la determinarono e sui quali essa si fonda.

È nella persuasione dei più che la guerra col Celeste Impero non darà luogo a complicazioni serie per parte delle altre potenze d'Europa, e che

le rappresaglie inflitte dalle armi francesi alla China basteranno a vincerne la resistenza e ad indurla agli accordi. La civiltà vi guadagnerà un tanto di certo. Avvalora quella credenza il fatto della persistenza dell'alta Banca nel proposito di non abbandonare il mercato a sè stesso e di sovvenire co'suoi mezzi quella parte che, fidando in lei, si mostrò animosa negli acquisti e si tiene ferma nella posizione acquistata.

La grande abbondanza del denaro e il buon prezzo di esso si prestano maravigliosamente a quest'opera cui l'alta Banca intende; la quale le è nell'interesse proprio consigliata anche dai larghi disegni di emissioni che sta maturando, e dal bisogno di prepararvi in prevenzione il terreno per renderlo atto ad accoglierle. Per citarne alcune, si dice che la conversione ungherese sarà ripresa nei prossimi mesi; che la prosecuzione de' lavori del Canale di Panama esigerà un appello ingente al credito e che il signor De Lesseps chiederà non pochi milioni al risparmio. È pur possibile che il credito fondiario pensi a fornirsi di capitali in vista dei prestiti del 1885, e che vi pensi pure il Governo francese, il quale in quell'anno si troverà alle strette. Importa adunque che i banchieri, ai quali si presenta dinanzi un campo sì vasto da esplorare e da sfruttare, pongano ogni sollecitudine affinchè il mercato sia preparato in modo di dare sicurtà al capitale e stimolo alla speculazione per agire con risolutezza.

Ma tutto questo riguarda solamente l'avvenire. L'azione dei banchieri è e dev'essere limitata alla pura difesa contro gli attacchi dei ribassisti, ed è ben giusto che essi non intraprendano nulla per promuovere intempestivamente una ripresa d'affari che la presente situazione non consente, e che promossa, sarebbe effimera e irta di pericoli.

Le questioni che aspettano dal tempo la loro soluzione sono abbastanza gravi per escludere che quelli che hanno assunto il governo del mercato e ne guidano il movimento sieno tratti a considerarle con cuor leggero e a non regolare di mano in mano, con lo svolgimento di esse, i loro atti. Aspettare a piè fermo gli avvenimenti, fortificarsi nella posizione presa, agevolando e incoraggiando il contante, infrenare ogni moto esagerato e inconsulto, sconfessandolo se occorre: ecco il programma imposto alla loro odierna condotta.

Data una tale situazione di cose torna facile il comprendere che l'attività de' mercati dev'essere rimasta circoscritta dentro limiti assai ristretti, e che gli effetti conseguiti nel corso della quindicina non possono aver sulla bilancia degli affari un peso di qualche momento. Ma il tempo ora

trascorso, per rispetto alla Borsa, ritrae al vero un momento di prova molto significante, che permette di guardare in faccia l'avvenire con fiducia.

In questo esperimento, nel quale la Borsa di Parigi ha dato saggio della maggiore fermezza, la rendita italiana è stata speciale oggetto delle sue sollecitudini. Questo nostro valore di Stato è legato ormai con tanta solidarietà alle rendite francesi, che le segue con moto armonico così nella lieta come nell'avversa fortuna; peraltro in quest'ultima quindicina procedette più a rilento delle francesi nella via del ribasso e fu più pronto di questenel riaversi. Ed era giusto che ciò avvenisse, poichè, se la guerra colla China pesa direttamente sui valori francesi, non tocca minimamente i nostri, e la solidarietà in questo caso deve cessare.

Contrasta singolarmente con questa condizione di cose quello che abbiamo letto nei giorni scorsi nel periodico il *Rentier*, il quale di solito è assai misurato e giusto ne'suoi giudizi. A questo periodico, o a qualcheduno de'suoi assidui, deve tornare assai sgradito che il capitale francese accorra alla nostra rendita, poichè a distrarnelo ha creduto di evocare nuovamente il fantasma della conversione di essa, e di avvertire che l'Italia vi si abbandonerà subito che i corsi glielo permetteranno. Perciò il *Rentier*, o il suo assiduo, consiglia ai capitalisti di preferirvi le rendite francesi, le azioni e obbligazioni delle grandi Società ferroviarie e tutte quelle altre cui sono annesse garanzie tali da farne un impiego di ineccepibile sicurezza.

Padrone quel periodico e padrone il suo assiduo di darsi piuttosto ad una specie d'impieghi, che ad un'altra; ma ci pare che i suoi dubbi e il suo consiglio vengano fuori un po' tardi e non sieno abbastanza meditati. Ci conferma in ciò anche lo aver letto nello stesso periodico che la Francia è stata longanime con l'Italia, e che questa, che in molte contingenze si è mostrata tanto poco favorevole alla politica dell'altra, non avrebbe ragione di dolersi di alcuna rappresaglia. Tutto questo discorrere perchè la nostra rendita rialza. Ma, di grazia, data quella rappresaglia, è forse detto che gl'interessi dei portatori francesi di rendita italiana ne sarebbero vantaggiati?

In quanto alla voce di conversione, non sappiamo quale indizio abbia potuto rievocarla; ma non dobbiamo omettere che l'ha raccolta lo stesso *Paris-Bourse* ed anche la *Neue Freie Presse*, la quale però la riferisce per la seconda o terza volta per metterla in quarantena. Ma vi sia o no questo proposito, sia o no possibile l'attuarlo, ci pare che chi ci crede ha ragione

di comprare ai prezzi attuali e anche a prezzi alquanto più alti, perchè ha davanti a sè la prospettiva di rivendere con vantaggio aspettando appunto il momento prossimo alla conversione.

Le ultime notizie recate dai telegrammi accennano a vittoria delle armi francesi ed è in grazia di esse che la Borsa di Parigi si prepara con ardore alla prossima liquidazione di fine del mese, spingendo a corsi elevati tanto le rendite proprie, quanto la nostra.

Nei mercati italiani, la liquidazione mensile cade in buon punto, e qui a Roma si è veduto il riporto scendere già ad un saggio favoloso, cioè a due centesimi; fenomeno stranissimo. Negli altri mercati il saggio s'aggira tra i 15 e i 17 centesimi. È anch'esso un riporto mitissimo che si discosta da quelli usuali. L'abbondanza del denaro vi concorre senza dubbio; ma non si deve escludere che anche lo scoperto vi abbia avuto la sua parte.

Pure da noi esistono due correnti che pongono gli operatori nel bivio, e li fanno incerti nella scelta della via che essi devono percorrere. Imperocchè, se consultando le cose del proprio paese essi sarebbero tratti a proseguire con fiducia nel rialzo, lo stato presente della Francia sia nei rispetti politici sia in quelli finanziari, che ai più non deve parere molto incoraggiante, non è atto a confortarveli. Perciò nulla di più naturale che un partito al ribasso si trovi anche in Italia, ancorchè sia persuaso che le cause di questo non lo riguardino da vicino. Ma la maggioranza obbedisce ai responsi del mercato francese e vi si conforma.

Durante la quindicina passata i movimenti dei corsi della nostra rendita nei mercati esteri sono stati i seguenti. A Parigi ha mosso da 95 60 a 96; a Londra da 94 3[4 a 95; a Berlino da 96 10 a 96. In Italia andò soggetta a molte oscillazioni tra il prezzo di 95 90 e quello di 96 12.

I prestiti cattolici, con mercato scarso, subirono le vicende della rendita. Il Blount dal corso di 97 scese a 96; il Rothschild si tenne meglio e da 96 70 chiuse a 97; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 97 60 salirono a 97 85.

Nei valori bancari non si ebbe attività di qualche importanza e la speculazione parve piuttosto fredda rispetto ad essi.

Le azioni della Banca Italiana variarono tra 2050 e 2030 con varie oscillazioni di breve durata.

La Banca Romana non mosse dal prezzo solito di 1005 e 1002.

La Banca Generale perdette sempre terreno e da 565 50 scese a 557. La Banca di Torino ebbe pari vicenda, e da 812 cadde a 795.

Il Mobiliare Italiano, negoziato in fine della quindicina precedente a 887, perdette in questa dieci lire.

I valori ferroviari, senza eccettuarne alcuno, sentirono gli effetti del mercato inspirato all'inerzia, e poche furono le transazioni alle quali diedero luogo. Le azioni della Società delle Meridionali che lasciammo a 688, scesero a 633, e dopo essere risalite a 637 ebbero per ultimo il prezzo di 632. Le obbligazioni relative rimasero ferme a 301; i Boni andarono da 456 a 547. Poco o nulla vennero trattate le Palermo-Trapani, prima emissione, a 312; quelle di seconda emissione, a 308; le Centrali Toscane a 481; le Sarde, serie A, a 299; quelle Serie B a 296 50; le nuove a 301; le Pontebbane a 471; le Meridionali austriache a 300; le azioni ferrovie Romane a 123.

I valori industriali, a Milano, diedero luogo a qualche scambio; il cotonificio, a 371; il lanificio a 1143; il linificio e canapificio a 316 50; la raffineria a 260; le Rubattino, a 348; le infelici azioni della Società Lombarda dei prodotti chimici in progressivo ribasso da 34 a 10.

Le Cartelle fondiarie mantennero in generale buoni prezzi, ma gli affari conclusi non furono molti. Quelle di Milano furono negoziate a 511; quelle di Torino, a 509; quelle di Napoli, a 495; quelle di Palermo, a 498; le Sienesi a 495; le Bolognesi a 496 25; le Romane a 470 25; le Cagliaritane a 460.

La Borsa di Roma non fu molto attiva nè deferente pei valori locali, quantunque questi si tenessero piuttosto fermi. Le azioni del Gaz romano variarono tra 1476 a 1480; le Azioni dell'acqua Marcia tra 1063 e 1055; le azioni del Banco di Roma tra 584 50 e 583; le Condotte tra 525 e 532. I molini mossero da 400 a 401; le azioni immobiliari da 571 25 a 570 50; le obbligazioni relative da 495 50 a 496; le obbligazioni del nuovo prestito municipale di Roma da 461 a 462.

I cambi si mantennero costantemente fermi. Gli *chèques* su Francia tra 100 15 e 100 12; la Londra a vista tra 25 22 e 25 20; la medesima a 3 mesi tra 25 10 e 25 09; il cambio su Berlino a 3 mesi tra 122 37 e 122 45.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby, tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier, ecc. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

Dopo gli studi di Giovanni Zannoni, che precedono la sua edizione del *Tesoretto*, ecc. di Brunetto Latini (Firenze, 1824), non era comparsa alcuna scrittura d'importanza sopra il dotto filosofo, retore e maestro di Dante, sopra l'autorevole uomo di Stato, e notaro della repubblica fiorentina. Un Danese, il signor Thor Sundby riprese a trattare questo importante soggetto, e pubblicò nel 1869 la monografia intitolata " Della vita e delle opere di B. Latini ", nella quale di notizie nuove quanto all' autore non potè somministrar nulla (com'era da aspettarsi), e dovette limitarsi a ripetere e coordinare quanto si sapeva: in una parte peraltro riuscì originale ed importante, cioè nel ricercare con diligenza e sicurezza gli autori a' quali Brunetto aveva attinto per compilare in francese la sua opera più erudita " Li livres dou Tresor ". Queste ricerche tanto utili a conoscere lo stato dell'erudizione italiana nel secolo XIII meritavano che l'opera del Sundby fosse tradotta nel nostro volgare, e questo benefizio lo dobbiamo alla perizia e dottrina del prof. Renier, e al coraggio della società Le Monnier, che di un volume, solo accessibile agli eruditi, ha voluto decorare la sua collezione letteraria ed

artistica. La versione, come dice il traduttore, ha il pregio della fedeltà, a tal segno, da conservare nel testo anche alcune asserzioni che l'autore stesso riconobbe false, supplendovi con note dove se ne accenna la correzione. Del resto, volendo il signor Renier fare di questo volume un vero " contributo alla conoscenza della vita e delle opere" di B. Latini ", ha ottenuto la collaborazione di due chiari eruditi, Isidoro del Lungo ed il Mussafia. Per cura del primo è stata compilata l'*appendice* I, che contiene 35 nuovi documenti della vita, come oggi si direbbe, parlamentare del Latini, ossia 35 atti consiliari di lui, estratti fedelmente dai *Registri delle Consulte*, che si conservano nell'archivio di Stato di Firenze. Questi documenti, dal Del Lungo illustrati spargono nuova luce sulla parte che ebbe Brunetto nel governo, e specialmente in quella guerra guelfa che sullo scorcio del Dugento costituì saldamente la preminenza di Firenze sulle altre città toscane. La seconda *appendice* riproduce gli studi del Mussafia sul testo italiano del *Tesoro*, distingue le varie famiglie de' codici e coll'emendazione del lib. VIII, dà le norme e gli esempi per un'edizione critica di quell'opera, che tutt'ora desideriamo, non ostante le cure usate dal Gaiter in quella fatta testè a Bologna dal Romagnoli. Riproduce inoltre le considerazioni del Mussafia medesimo intorno alle fonti del lib. IX del *Tesoro*, libro che il Sundby aveva creduto originale, mentre si mostra desunto dall'*Oculus pastoralis*. Una terza *appendice* comprende due delle fonti principali e meno accessibili di Brunetto, il *Moralium Dogma* di Gualtiero dalle Isole, e l'*Ars loquendi et tacendi* d'Albertano giudice, de' quali testi la prima edizione critica fu data dal Sundby stesso in aggiunta alla memoria su Brunetto. Ognuno vede l'importanza che ha questo volume per gli eruditi, e com'esso debba agevolare grandemente la via a chi vorrà e potrà darci una vita veramente esatta e compiuta del nostro notaio.

La vita e le opere di D. Alighieri. Studio preparatorio alla *Divina Commedia*, per Alessandro Piumati — Paravia, 1884.

Questo libretto segue giudiziosamente quel sistema, assai familiare oggi nella Germania, e non nuovo neppure fra noi, di compilare dei manualetti o introduzioni speciali per la lettura dei Classici. Si sa che le storie letterarie non possono entrare in minuti particolari, contente ad offrire de'criterii generali per dar giudizio d'un'opera insigne. I professori pos-

sono fare delle lezioni, ma è troppo difficile comunicarle, senza libro di testo, agli scolari. Ora queste introduzioni suppliscono al bisogno. E una assai diligente e bene intesa ce ne presenta il professore Piumati per la intelligenza della *Divina Commedia*. L'abbiamo scorsa da capo a fondo e ci pare, in generale, ben condotta. I libri su cui l'autore si è fondato, sono i migliori e più recenti critici; le opinioni sono temperate ed imparziali; vi è quanto basta, non vi è il superfluo. Non mancano quadri sinottici per far meglio ritenere la struttura dei regni danteschi. Resta bensì qua e là qualche lacuna, e la più grave è certamente quella intorno al *Convito* e al libro *De vulgari eloquentia*, delle quali opere si dice troppo poco, e dell'ultima si parla anche inesattamente. È poi un lusso inutile quella raccolta di pensieri di vari scrittori sopra Dante, tanto più perchè alcuni di essi così monchi e staccati dal contesto possono indurre in errore. Ma in una seconda edizione potrà l'utile libretto purgarsi anche delle poche macchie, che forse ne scemano il pregio.

Maria Stuarda di Emilio Castelar. Prima versione italiana di Daniele Rubbi. — Milano, Dumolard, 1884.

È giustamente ammirata quest'operetta del Castelar, che mentre si tiene alla storia, ha tutte le attrattive d'un romanzo, e il calore di un poema. Chi non piange ai casi dell' infelice principessa, udendone descritte con tanta evidenza e passione le sventure, che la trassero a morte sì dolorosa? La traduzione italiana del sig. Rubbi, se non è sempre corretta quanto a purezza di lingua, rende però con sufficiente vivacità l'originale, e ne serba lo stile ardente e le tinte meridionali.

STORIA.

Ricordi d'un vecchio marinaro del March. Ippolito Spinola. — Roma, Voghera, 1884.

Leggendo questo libro di memorie dell'antico ed illustre patriota genovese, il quale rese costanti e preziosi servigi alla patria, come cittadino, come marinaro, come diplomatico, ci è tornata in mente la sentenza, se

non erriamo, di Cicerone, il quale riteneva che minor danno sarebbe stato se il sole fosse scomparso dalla faccia della terra, di quellochè la sapienza dei vecchi fosse venuta meno in mezzo all'umanità.

Infatti il libro del marchese Spinola è un continuo ammaestramento per i giovani, i quali troppo presto hanno dimenticato quali tesori di virtù modesta si confusero cogli eroismi, per domare l'avversa fortuna d'Italia e per costituirla in nazione. Nella brevissima prefazione che precede il libro, l'autore dichiara di essersi indotto alla pubblicazione di questi ricordi " in considerazione che possano talvolta in giovani animi generosi, praticamente giovare esempi di facile imitazione, meglio ancora che altri di sublime altezza, ch'essi si accontentano spesso di ammirare, senza pur sognare di poter emulare, ritenendoli retaggio esclusivo di uomini eccezionali. Eppure niuno dovrebbe pretendere di arrivare di tratto all'apice delle grandi virtù; per giungervi bisogna anzi tutto aspirarvi con perseveranza, e non disdegnare poi il lungo tirocinio del buono per insano appetito dell'ottimo. „

Il primo ricordo del libro contiene la narrazione d'un triste avvenimento, cioè dei servigi prestati alla salute pubblica dalla flotta piemontese, allorchè per la prima volta nei tempi moderni (1835) appariva in Europa il *Cholera Morbus;* nel secondo si rende ragione delle campagne d'istruzione della regia scuola di marina, negli anni 1846-47, epoca in cui appariva per la prima volta un legno da guerra italiano, l'*Aurora*, nelle acque degli Stati Uniti d'America. Nel 1848 Cesare Balbo, presidente del consiglio dei ministri, per il re Carlo Alberto, affidava al marchese Ippolito Spinola luogotenente di vascello l'incarico di recarsi a Venezia colla missione di contribuire all'efficacia della presenza della flotta sarda nell'Adriatico e di mantenere buoni rapporti fra la medesima e il Governo Veneto.

In una serie di lettere che da Venezia lo Spinola scambia coll'ammiraglio Albini, comandante la regia flotta, coi ministri piemontesi della marina, della guerra, degli affari esteri, coi rappresentanti del Governo provvisorio veneto, col commissario straordinario del re di Sardegna presso il Governo di Napoli, col console sardo in Ancona, col gen. Pepe, ecc., sta la prova dell'abilità, dello zelo, del patriottismo, coi quali l'illustre genovese corrispose alla fiducia del Gabinetto di Torino. Egli abbandonò Venezia il giorno in cui per la unione della repubblica col regno di Sardegna veniva a cessare la sua missione confidenziale.

Dopo la catastrofe di Novara, il Governo si valse per altre missioni del

marchese Spinola, il quale fu anche incaricato d'affari del Gabinetto sardo presso la S. Sede. A quest'ultima parte del libro appartengono quattro notevolissime lettere, che Massimo D'Azeglio, allora ministro degli affari esteri, indirizzava all'agente diplomatico a Roma, lettere dalle quali spira l'alto senso e il fiero patriottismo dell'insigne statista. Le lettere di D'Azeglio sono esposte nella sezione romana del padiglione del Risorgimento a Torino. Accanto a queste sono stampate alcune lettere di Cavour di carattere personale, ed altre di ammiragli della marineria piemontese.

Il libro del senatore Spinola, che vendesi a beneficio degli asili marini, è sotto ogni lato una buona e patriottica azione. Egli merita di essere ringraziato per aver arricchito la bibliografia di documenti, che riusciranno di molto interesse per i compilatori della storia d'Italia.

Storia d'Italia dal 1814 al 1880, scritta da Nicola Nisco. — Roma, Voghera Carlo, 1884.

Annunziamo il secondo volume di questa laboriosa compilazione del sig. Nicola Nisco. Esso contiene la parte più attiva degli sforzi fatti dagl'italiani per conseguire, mediante le sette e le congiure, la nazionale indipendenza, quel periodo che corre dal 1820, cioè dall'ultimo passo della reazione europea fino al 1830, cioè alle relazioni tra Francesco IV di Modena e Ciro Menotti. Si compone di 19 lunghi capitoli e discorre non solo delle vicende italiane, ma anche di quelle degli altri Stati europei, per quanto possono avere un legame di relazione colle cose nostre. L'autore si riserba a parlare del movimento economico e intellettuale nell'ultimo capitolo del libro seguente cioè dopo la celebre rivoluzione del 1831, a cui questo capitolo 19 mette capo.

PEDAGOGIA.

Prose scelte di Galileo Galilei, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ad uso dei licei, dal professore Giuseppe Finzi. — Paravia, 1884.

Le prose del Galilei sono da un pezzo prescritte come libro di lettura per le scuole, ma chi è pratico dell'insegnamento avrà sperimentato

quanto poco si prestino all'attenzione dei giovani e alle illustrazioni di un professore non scienziato quelle scelte che, giusto ad uso delle scuole, se ne sono fin qui pubblicate. Invece di contentarsi di trasceglierne passi filosofici e descrittivi, che pure non mancano nelle opere del grande astronomo, vi includono sottili disquisizioni di fisica, meccanica, astronomia, ecc., alle quali, se pur sono intelligibili senza particolari studi, l'attenzione dei giovani non sa piegarsi o durarvi con pazienza, specialmente in mezzo al frastuono di una scuola numerosa. La scelta che qui annunziamo, fatta con diligenza dal dotto professore Finzi, cerca di cansare questi scogli, perchè si restringe a una sola parte del *Saggiatore*, escludendo cioè le disquisizioni puramente scientifiche, ed a varie lettere. Del resto supplisce con alcune prose di discepoli o seguaci del Galilei; il Castelli, il Borelli, il Torricelli, il Redi. Di più antepone alla scelta alcune notizie sull'autore, forse un po' scarse e non bastanti a farlo vedere da tutti i lati, e il bel ritratto scrittone dal Viviani. Tutto insieme questa scelta segna dunque un progresso, rispetto al fine scolastico; ma non è ancora quel che dovrebbe essere: i brani del *Saggiatore* sono troppi, ed alcuni, se non difficili, almeno troppo sottili: nulla vi è dei *Dialoghi* sui *Sistemi* che pure avrebbero dato dei pezzi lunghi e gustosi; nulla di altre opere: e delle lettere mancano quelle che ci possono dar notizia dell'autore e de' suoi costumi. Scarse, e quasi nulle, sono le note. E perchè fra i luoghi scelti dai discepoli del Galilei, manca la bellissima favola narrata da lui medesimo a Carlo Roberto Dati, che la trascrisse?

ECONOMIA POLITICA.

Lo studio comparativo delle razze inferiori nella sociologia contemporanea, del prof. Icilio Vanni. — Perugia, Tipografia Santucci, p. 51.

L'autore dimostra in questo breve discorso una conoscenza non comune degli studi sociologici moderni. A fine di chiarire il concetto e l'indole del *metodo comparativo*, inteso nel senso più largo, e rilevarne l'importanza in tutto l'ordine delle ricerche biologiche, storiche e morali, egli considera il valore scientifico, che oramai ha assunto lo studio dei popoli selvaggi e

delle razze inferiori riguardo alla legge generale di evoluzione. E, prendendo le mosse dalla psicologia, dove le indagini moderne hanno sbandito le idee preconcette, le qualità e attribuzioni innate, e dimostrato la successiva e lenta formazione di attitudini intellettuali, di nozioni, di sentimenti e di tendenze diverse, applica lo stesso principio alla società umana, nelle cui fasi e vicende si appalesa la medesima legge di svolgimento. Il metodo comparativo ha dato oramai splendidi risultati in tutte le sue applicazioni ai fenomeni della vita sociale, ed ha posto in chiaro le origini e la natura d'istituzioni, di costumi e di leggi, che un tempo si consideravano come specie stabili.

Mediante i confronti opportuni di condizioni differenti e le analogie di tempi diversi si rifà in molta parte il processo di evoluzione della storia umana; e per questo rispetto l'esperienza attuale dei popoli selvaggi o semibarbari è feconda d'insegnamenti, in quanto rispecchia e rappresenta lo stato primordiale delle nazioni civili. E di questo metodo l'autore dimostra l'uso conveniente, accennando alle difficoltà principali, ribattendo le obbiezioni più comuni ed allegando parecchi fatti ed esempi in appoggio della sua tesi. In particolar modo egli parla degli studi recenti sulle origini delle consuetudini, della proprietà e della famiglia, in cui l'applicazione del metodo comparativo è stata feconda d'importantissimi risultati, ed ha posto in piena luce le basi e le forme del presente ordinamento sociale.

Pertanto il discorso del professor Vanni ci pare informato ai principii della scienza moderna. Vero è che gli argomenti sono piuttosto accennati che svolti, a cagione della brevità dello spazio, e alcune idee fondamentali espresse in termini generici e vaghi, e qualche volta in modo sproporzionato e manchevole. Ma la interpretazione delle principali teoriche è sempre esatta, la dottrina sicura ed eletta, attinta a numerose ed autorevoli fonti, il concetto del metodo inteso con profondità ed esposto con precisione. E quindi, comechè sia tenue il presente lavoro di occasione e non contenga nulla di nuovo, pure è saggio pregevole di buoni studi e dimostrazione evidente del moderno indirizzo scientifico che si diffonde da per tutto e invade e trasforma ogni disciplina.

Die Principien der gerechten Besteuerung in der neueren Finanzwissenschaft, von Robert Meyer. — Berlin, W. Hertz, 1884, pag. x-433, in-8.

È questa un'opera grave e importante, che tratta dei principii di giustizia in materia d'imposte. L'autore cerca dapprima questi principii come vennero stabiliti dagli scrittori precedenti nella storia delle dottrine finanziarie; indi volge la mente agli effetti e all'azione pratica delle imposte in quanto possono esercitare un'influenza sugli stessi principii di equa ripartizione; e infine, ammaestrato dall'esperienza e illuminato dalla teoria, si fa a determinarne il valore e a formularli con esattezza. Il suo libro perciò è diviso naturalmente in tre parti.

Nella prima di esse egli fa una larga rassegna delle opinioni e delle dottrine professate dagli economisti intorno alla distribuzione e all'ordinamento dei tributi. In questa rassegna, che in generale è molto accurata, imparziale e obbiettiva, non ha il medesimo valore e non segue un indirizzo uniforme in tutte le sue parti, in alcune delle quali si trovano lacune non lievi.

Per ciò che riguarda gli scrittori che precedettero Ad. Smith, il nostro autore dopo di aver citato le più note sentenze del Bodin, del Boxhorn, del Montesquieu e di altri pochi, non fa che brevi ed incompleti cenni del Vauban, dei Fisiocrati, del Forbonnais e dei più famosi pubblicisti tedeschi, come Justi e Sonnenfels. Di tutto il movimento scientifico del secolo decimottavo egli non ci dà che un'idea pallida e monca; e, ciò che più importa, non ricorda affatto quegli scrittori inglesi, che tra la fine del seicento e il principio del settecento formularono le prime teoriche finanziarie e prepararono il terreno alle discussioni posteriori, e tra i quali sono Hobbes, Petty, Locke, Hume, per non dire di molti altri. Il che è tanto più da deplorarsi, che su tale argomento esistono già studi storici moderni, a cui poteva attingere facilmente l'autore; e che senza fare giusta ragione di quei precedenti, è impossibile apprezzare il valore delle dottrine sostenute da coloro che vennero dopo, e intendere perfettamente il significato di certe tradizioni e controversie scientifiche.

A questo, che pare a noi il capitolo meno importante, fanno seguito altri cinque, in cui sono esposte intorno a quel soggetto le idee degli economisti, incominciando da Adamo Smith e venendo ai più recenti scrittori. L'esposizione accurata, larga, obbiettiva e bene ordinata abbraccia

le più notevoli opere e memorie speciali, pubblicate in materia d'imposte, descrive le forme particolari e i caratteri delle singole dottrine e rappresenta lo svolgimento naturale, le fasi diverse e il progresso della scienza riguardo a tale argomento dal semplice principio contrattuale della scuola individualistica al concetto sociale ed organico degli economisti moderni. E per ciò che riguarda in ispecie gli scrittori tedeschi, dal principio del secolo ai nostri giorni, questa esposizione critica può dirsi completa, ricca di notizie e particolari interessanti e veramente pregevole per più rispetti. Le distribuzioni e classificazioni principali sono esatte, la critica sobria, imparziale ed acuta, la riproduzione delle idee e delle dottrine accurata e fedele.

Indi l'autore passa a discorrere degli effetti che le imposte producono nella economia privata, effetti che differiscono a seconda della loro forma diversa e natura e che riguardano la produzione, il consumo e la distribuzione delle ricchezze; ossia considera il fenomeno della ripercussione sotto tutti gli aspetti, prima relativamente al costo di produzione e al reddito normale, poi relativamente alle variazioni dei prezzi, prodotte dal rapporto della domanda e dell'offerta. Ed entrando in molti minuti particolari con osservazioni e distinzioni sottili, egli descrive il giuoco vario degl'interessi privati dinanzi ad ogni specie d'imposta, o quella serie di azioni e reazioni, per cui essa ora è compresa nelle spese di produzione ed ora diminuisce il prodotto netto, ora altera il procedimento e il sistema produttivo ed ora restringe o modifica certi consumi, ora produce una mutazione di prezzi, d'interessi e di salari ed ora non ha alcun effetto sensibile. In questa parte l'autore tenendo conto di alcuni scritti recenti, tra i quali particolarmente quelli del Falck e del Kaizl, riassume i più importanti risultati di molte indagini precedenti, e con mirabile chiarezza riordina l'intiera materia a norma dei principii generali ben definiti e di alcuni criteri pratici, abbracciando tutte le forme del fenomeno dell'incidenza e riducendone l'importanza al giusto valore. La ripercussione delle imposte, egli conclude, non è, come credono alcuni, il rimedio di tutti i mali, il mezzo che serve a comporre tutte le disuguaglianze, e neppure la causa invincibile di ogni perturbazione, l'ostacolo che si oppone a tutti gli sforzi fatti per ordinare e rendere equabile il sistema tributario, ma un semplice fatto, che produce alcune conseguenze secondarie o certe modificazioni parziali nel riparto effettivo dei carichi pubblici, e che debitamente considerato potrà servire

allo scopo che si propone l'economista e il politico finanziere, potrà cooperare all'attuazione dell'eguaglianza.

E finalmente nella terza parte del suo libro l'autore espone i principii di giustizia che devono regolare le imposte così riguardo alle singole loro forme come riguardo al loro complesso. Svolge quindi i due postulati della *eguaglianza di sagrificio* e della *capacità contributiva* (Leistungsfähigkeit) e ne deduce tutte le conseguenze pratiche, le quali in massima parte coincidono perfettamente. E dell'intiero sistema tributario delinea un concetto comprensivo e veramente organico, seguitando le orme del Vocke, del Neumann e di altri, ed abbracciando con felice sintesi le varie forme d'imposta. Da ultimo rigetta l'opinione del Wagner, dello Scheel e dello Schäffle, i quali vogliono sottoposte le leggi della finanza a certi scopi di politica economica e dimostra chiaramente come i principii di giustizia in materia d'imposta, i principii dedotti dai due postulati anzidetti e da quello specialmente della capacità contributiva, siano indipendenti da ogni riguardo o fine diverso e valgano per se stessi a produrre gli effetti economici desiderati. L'analisi fine e minuta dei fatti e dei vari aspetti di ciascun argomento, la critica acuta e sottile delle dottrine, la sicura fermezza delle deduzioni sono ammirabili e rendono la lettura di questo libro molto gradevole e molto istruttiva. Può dirsi con ragione ch'esso riassuma ed illustri egregiamente ciò che di meglio si è scritto negli ultimi anni in Germania riguardo al sistema delle imposte.

SCIENZE GIURIDICHE.

Alberico Gentili. Discorso del prof. Tommaso Holland tradotto da Aurelio Saffi. — Roma, Loescher.

Il prof. Holland dell'Università di Oxford e Aurelio Saffi si sono già altre volte occupati dell'illustre giureconsulto di Sanginesio che segnò il primo passo verso l'odierna forma del diritto internazionale: l'Holland col suo articolo nella Enciclopedia Britannica e colla edizione del *De iure belli*, il Saffi colle sue letture su Alberico Gentili e il diritto delle genti. Sono scritti che videro la luce in occasione del centenario, non altrimenti del discorso che annunciamo. Che se la traduzione, pronta fino da

allora, non potè esser fatta di ragion pubblica se non adesso, ciò non vuol dire che sarà meno accetta. Il Saffi avverte giustamente che il soggetto, del quale si tratta, è tale che per indugi non perde opportunità; oltredichè la pubblicazione presente è debito omaggio da parte di noi italiani al dotto uomo che inaugurò, nel 1874, coll'elogio del precursore di Grozio le sue lezioni sul diritto internazionale in una delle più illustri fra le Università d'Inghilterra.

Il discorso contiene una esposizione accurata della vita di Alberico Gentili, delle sue opere e del posto che occupano nella scienza. L'A. comincia dalla famiglia del Gentili, ne descrive gli studi nell'Università di Perugia che si manteneva ancora bene in onore, quantunque nessuno degli insegnanti d'allora uguagliasse i vanti di Bartolo e di Baldo che vi aveano insegnato prima. Quali uffici coprisse e quali cause lo spingessero a battere col padre e col minor fratello Scipione la via dell'esilio, è detto dall'A. La inquisizione era riuscita a disperdere i piccoli sodalizi protestanti sorti qua e là nella penisola, e chi pur voleva mantenersi fedele alle nuove idee, non aveva altro scampo che nella fuga. L'A. lo segue prima nel suo soggiorno in Austria e poi in Inghilterra; nè trascura di dirci come il Governo inglese lo consultasse, ed egli passasse quindi in Sassonia, donde fu richiamato e nominato regio professore a Oxford. Il fatto che egli abbandonasse l'Inghilterra, forse disperando di farvi fortuna e senza intenzione di ritornarvi, è messo per la prima volta in luce dall'A.; come è merito particolare di lui l'aver notato che il libro *De iure belli*, che procacciò tanta fama al Gentili, fu ridotto ad assai miglior forma e anzi rifatto di pianta, dieci anni dopo la sua prima pubblicazione.

L'opera del *De iure belli*, era stata preceduta e fu susseguita da una folla di altri libri ed opuscoli. Si può dire che non ci fosse questione del giorno a cui egli non s'interessasse. Seguace della vecchia scuola del diritto, prese viva parte alle dispute che si agitavano a quel tempo tra gli scolastici e gli umanisti; e fece del suo meglio per ridestare la vita nel morto corpo delle leggi civili dettate dagli antichi giuristi. La frase è di un suo contemporaneo. Nondimeno l'opera, a cui egli ha raccomandata la sua fama, è sempre il *De iure belli*.

L'A. dimostra come dovesse sentirsi in quel tempo la necessità di nuove regole atte a governare le mutue relazioni degli Stati, e quali circostanze ne favorissero lo svolgimento. Il modo però non fu uno solo: da un lato i casuisti cattolici e dall'altro gli scrittori protestanti che riu-

scirono a svincolare dalla teologia e fino a un certo punto dall'etica le regole tra Stato e Stato. Il trattato *De iure belli* sta come nel mezzo: il Gentili vi combina per la prima volta le discussioni pratiche dei teologi cattolici colla teoria del diritto naturale elaborata principalmente dai protestanti. Lo stesso Grozio non ha fatto che continuarne l'opera.

Al discorso seguono parecchie appendici sulla famiglia Gentili, sulla data della sua nascita, sulle sue lettere al segretario di Lord Leicester, sul suo testamento, sulla data della sua morte, sull'epitaffio, sul catalogo dei suoi scritti, e sulla bibliografia Gentiliana dopo il 1874. Fra le note aggiunte dal Saffi ricordiamo particolarmente quella sugli ordinamenti della Università di Oxford.

Ed ora un'ultima osservazione. Fino dal 1875 s'è costituito in Italia un comitato sotto la presidenza d'onore di S. A. R. il principe di Piemonte (oggi nostro Re) per inalzare in Italia un monumento al Gentili, e pochi mesi dopo si formò in Inghilterra un comitato di simil genere, il quale stabilì di porre un monumento in Oxford nella chiesa dove Alberico fu sepolto e di ripubblicare il *De iure belli*.

Il monumento promosso dal comitato inglese fu inaugurato veramente nel 1877, e la nuova edizione dell'opera insigne è quella curata dall'Holland; facciamo voti perchè l'Italia non rimanga ancora per troppo tempo addietro all'Inghilterra.

Programma del corso di diritto giudiziario civile, di Giuseppe Manfredini. Volume I. *L'ordinamento giudiziario. L'azione.* — Padova, F. Sacchetto, pag. 708.

L'autore è noto per altri lavori di diritto penale e di diritto giudiziario civile accolti con favore dalla critica, e questo, che annunciamo, non mancherà di collocarsi molto onorevolmente a fianco degli altri. È il programma di un corso che l'A. ha dettato nella Università di Padova; e già nella *Introduzione* meritano speciale considerazione i cenni storici che ha creduto opportuno di premettere. È una esposizione abbastanza succinta, ma esatta, degli ordinamenti processuali dell'epoca romana, del periodo barbarico, del periodo feudale, della giustizia ecclesiastica, dell'epoca comunale, dell'epoca regia e dei tempi più recenti dal 1789 in poi. La stessa introduzione si occupa delle attinenze della procedura civile con

altre scienze, dei principii che la devono informare, della sua utilità. Dopodichè l'A. entra di proposito in materia.

La parte pubblicata finora si occupa di due argomenti molto importanti, che sono: l'ordinamento giudiziario e l'azione giudiziaria civile.

Parlando dell'*ordinamento giudiziario* l'A. considera più particolarmente il potere giudiziario, la conciliazione, la giustizia popolare, l'arbitrato, la clausola compromissoria, il giudice stabile e gli ausiliari della giustizia. Vi troviamo discussioni interessantissime sulla opportunità della istituzione di uno speciale magistrato incaricato di comporre amichevolmente i litigi, sulla questione se l'esperimento di conciliazione debba essere obbligatorio o facoltativo pei litiganti, e sulla convenienza di introdurre il giurì in materia civile. L'A. è uno strenuo propugnatore della giuria penale, a segno che la vorrebbe estendere al correzionale; e in ciò siamo perfettamente d'accordo con lui, perchè non abbiamo molta fede nella indipendenza e imparzialità dei giudici e nella rettitudine dei loro giudizi. Nondimeno egli avversa il giurì in materia civile con argomenti degni di tutta considerazione. Parlando della nomina dei giudici e della loro promozione fa utili proposte perchè sieno riservate al solo e vero merito giudiziario. Discute della unicità e pluralità dei giudici, proponendo il giudice unico per il primo grado di giurisdizione e il collegiale pei successivi. Vi abbiamo anche trovate molte saggie osservazioni sulla divisione del potere giudiziario in ordine al territorio e al grado, sulla terza istanza e sulla cassazione, non che su molti quesiti sollevati dalla scienza a proposito del pubblico ministero.

La seconda parte si occupa dell'*azione giudiziaria civile*. Per quanto sieno divise le opinioni degli scrittori circa la opportunità di introdurre nel codice un titolo dedicato alle azioni, è certo che la scuola deve occuparsene. L'A. comincia a parlare dell'azione giudiziaria civile in generale, ne stabilisce il fondamento giuridico, determina quando nasca, ne espone i caratteri generali, e accenna alle classificazioni possibili ed utili. Dopo ciò passa ad esaminarne le applicazioni nella legislazione vigente. Fra queste segnaliamo in particolare le ricerche, abbastanza ampie, sulle azioni di manutenzione e reintegrazione e sulla denuncia di nuova opera e di danno temuto. Altri capitoli trattano della estinzione dell'azione civile per causa indipendente dal suo esercizio e dell'azione nei principali momenti del processo.

Le parti, che restano a pubblicarsi, tratteranno della giurisdizione e

competenza, delle prove, del rito, della sentenza, dell'esecuzione, e delle procedure speciali.

Intanto ciò che l'A. ci ha dato può essere un'arra di ciò che sarà per darci in seguito, e noi ne affrettiamo coi voti la pubblicazione. Col che non intendiamo di dire che saremmo disposti a dividere completamente le opinioni dell'A. In una materia così disputata, che tiene divisa la teoria e la pratica su moltissimi punti, ciò non è affatto possibile; e non importa neppure che indichiamo tutti quelli, in cui ci discostiamo dalle opinioni espresse nel libro. Soltanto ne accenniamo uno, e più a mo' d'esempio che per altro. A pagina 577 trovo scritto, che l'azione ipotecaria è un'azione personale perchè deriva da un contratto che stabilisce un *ius ad rem* e non un *ius in re*, e tende sempre ad assicurare la somma di denaro per la quale si è costituita l'ipoteca. Ora, lasciando stare che la ipoteca non deriva sempre da un contratto, non ci sembra vero che il contratto stabilisca solo un *ius ad rem*. Il contratto d'ipoteca non altrimenti di quello di pegno genera bensì un *rapporto obbligatorio* tra i contraenti, in forza del quale il debitore è tenuto al risarcimento in caso di evizione, e risponde della distruzione o del deterioramento della cosa ipotecata, se per ciò fosse divenuta insufficiente alla sicurezza del creditore, ma genera anche il *diritto d'ipoteca*, che la legge stessa qualifica come un diritto *reale*, sicchè l'azione ipotecaria, che vi è annessa, non può essere che un'azione reale. Nè importa che essa tenda solo ad assicurare la somma di denaro per cui la ipoteca è costituita, perchè non l'assecura altrimenti che accordando al creditore un diritto immediato sulla cosa, ed è la cosa stessa che garantisce l'adempimento dell'obbligazione.

Potremmo anche osservare che il libro avrebbe guadagnato un tanto se l'A. avesse fatto suo pro, più che non abbia fatto, della letteratura tedesca; come d'altra parte non sappiamo spiegare il silenzio serbato costantemente sul *Progetto del nuovo codice giudiziario* e altri studi del nostro Barbacovi, che pure hanno la loro importanza nella storia della scienza. Qua e là avremmo anche desiderato una esposizione meno prolissa.

Del resto queste e altre divergenze non fanno al caso. Nel complesso il libro è serio, dettato con piena competenza della materia, con buon metodo, con ordine e chiarezza, e sopratutto con spirito critico e giudizio retto e indipendente. Si vede subito che abbiamo a che fare con un uomo il quale giudica colla sua testa: dove c'è da lodare loda, dove da censurare censura serenamente, e qua e là fa utili proposte di riforma. Di ogni istituto dice la ragione, l'indole, l'utilità, accenna alla storia, espone i ca-

ratteri per cui si distingue da istituti analoghi, e non cansa le controversie, esponendo il pro e il contro, tenendo conto dei migliori trattatisti italiani e francesi, e raffrontando i sistemi di altre legislazioni.

Ciò che sopra tutto ci piace è il carattere scientifico che ispira il libro, che forse i pratici troveranno ostico, ma che noi non possiamo se non altamente approvare, specie in un libro di scuola. In generale crediamo che debbano tenersi ben distinti i due compiti. Altro è scrivere un libro per la scuola e altro per la pratica. Il Manfredini non si contenta della lettera della legge nè dei responsi della giurisprudenza; anzi nello studiare i testi della legge, memore della sentenza del Cuiaccio, cerca piuttosto i principii generali su cui si fondano, che non a far conoscere i testi stessi che sono nelle mani di tutti; e pur consultando i responsi della giurisprudenza e le opinioni dei pratici, non rinuncia alla libertà del suo giudizio, cercando sempre quale sia la parola della scienza intorno alle singole istituzioni, e se i quesiti, che essa pone, abbiano ricevuto adeguata risposta dalla legge. Pur troppo è un indirizzo a cui pochi si attengono: anche le nostre scuole ne seguono uno più pratico che scientifico; nè ci hanno molti libri che studino il diritto giudiziario civile in questo modo. Noi arriviamo a dire che la scienza di questa branca del diritto sia ancora di là da venire: esiste bensì altrove, ma fa appena capolino in Italia, e crediamo che i pochi che vi si dedicano con l'amore e la passione con cui vi si dedica il Manfredini, meritano di essere incoraggiati. Allora soltanto lo studio della procedura civile non parrà nè arido nè ripugnante, e potrà essere tenuto in onore e acquistare il posto che gli si addice tra le principali discipline giuridiche.

NOTIZIE

— La ditta fratelli Bocca pubblica in questi giorni l'importante *Diario di Nicola Roncalli* (dall'anno 1849 al 1870) acquistato nel 1882 dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. L'opera è divisa in tre volumi, e preceduta da uno studio storico di Q. Ambrosi de Magistris e I. Ghiron intorno all'idea dell'unità italiana in Roma.

— La stessa ditta annunzia fra i lavori di recente pubblicazione il seguente: *Marchesa D'Azeglio, lettere a suo figlio Emanuele dall'anno* 1835 *al* 1861.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la terza edizione delle *Ricerche* del Morandi intorno al Baretti. Questa nuova edizione si avvantaggia sulle precedenti per molte aggiunte che l'autore ha fatto al lavoro su Shakspeare, Baretti e Voltaire, e alle note dell'*Appendice alla Frusta Letteraria*, non che per quarantaquattro lettere del Baretti inedite o sparse e quasi tutte bellissime, che il Morandi ha raccolte e illustrate.

— Dalla Tipografia Befani di Roma è uscito il 1° volume dei *Regesti del Pontefice Onorio III. Dall'anno* 1216 *all'anno* 1227, compilati sui codici dell'archivio Vaticano ed altre fonti storiche, per l'abate Pietro Pressutti.

— Negli scavi che si stanno eseguendo a Testaccio (Roma) per il nuovo quartiere vengono ogni giorno alla luce frammenti antichi, come capitelli, colonnette, anfore, teste d'animali, ecc. Fu anche scoperto un sarcofago nel cui interno si conservano ossa di morto e varii oggetti di ferro. Del sarcofago non si può ancora precisare l'epoca, perchè non è stato completamente estratto.

— Riceviamo dalla Casa libraria Félix Allan di Parigi un *Essai biografique sur Léon Dumont, avec des extraits de sa correspondance, par Alexandre Büchner, professeur à la faculté des lettres de Caen.*

È un riverente omaggio reso alla memoria del Dumont, del quale l'autore fa conoscere le dottrine, i principali lavori, nonchè le virtù pubbliche e private.

— È uscito il libro: *Charles Blanc et son oeuvre*, del senatore Tullo Massarani, edizione splendida pubblicata a spese di Rothschild. Carlo Blanc, fratello di Luigi, fu direttore dell'Accademia di belle arti di Parigi.

— L'editore Guillaumin di Parigi c'invia l'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique pour* 1884. Quest'anno è anche più voluminoso del solito e oltre l'annuario della Francia, della città di Parigi, dell'Algeria, delle colonie, contiene alcune *varietà bibliografiche* e il sunto analitico dei lavori dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e della Società di economia politica, nonchè una Rassegna finanziaria compilata da un autorevole scrittore.

— A Morbelhan (Francia) in alcuni scavi recentemente operati si trovarono vari scheletri di esseri umani e parecchi oggetti, come vasi di terra cotta, arnesi domestici di selce, nonchè lavori di bronzo che presentano un interesse storico ed archeologico non comune.

— In questi giorni fu innalzata a Besançon una statua a Claudio di Jouffroy che prima di Fulton aveva scoperto l'applicazione del vapore alla navigazione, e che per mancanza de' necessari aiuti non aveva potuto recare ad atto.

— È stato pubblicato a Londra dagli editori Chapman e Hall il primo volume d'un'opera intitolata: *Military Biographies* (biografie militari). Ne è l'autore il colonnello G. B. Brachenbury. Questo primo volume contiene la vita di Federico il Grande, re di Prussia. Secondo autorevoli critici inglesi il lavoro del Brachenbury si può leggere con utilità anche dopo la stupenda opera che su Federico il Grande scrisse Tommaso Carlyle.

— Sta per comparire a Londra un libro curioso intitolato: *Caricature e satire inglesi* sotto il regno di Napoleone I. Esso è diviso in due volumi e contiene parecchi disegni, illustrazioni, ecc.

— Il dottor F. Hirth ha, non è molto, comunicato all'assemblea della Società asiatica di Londra una memoria notevolissima intorno alle relazioni della China con l'Impero romano dell'epoca classica e del medio evo. Narra fra le altre cose della missione di un ambasciatore inviato in China da un imperatore romano al dodicesimo secolo.

— Il libraio Teubner, di Lipsia, pubblica ora sotto la direzione di M. W. H. Roscher un dizionario mitologico illustrato *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mithologie*, in 8°. È un'opera di grande importanza che esce a fascicoli di 192 pagine l'uno; tutta l'opera sarà compiuta in 20 fascicoli.

— Alfredo Moissner, insigne letterato e poeta tedesco ha pubblicato le sue memorie sotto il titolo: *Geschichte meines Leben* (storia della mia vita). Quest'autobiografia, stampata dall'editore Prochaska, ha destato, in Austria specialmente, un interesse vivissimo.

— Il prof. Langl pubblicò alcuni *Quadri murali di storia universale*, destinati alle scuole secondarie, i quali furono assai lodati. Ora la Casa Hölzel di Vienna ne ha fatta una riduzione eliotipica, che riproduce i monumenti più importanti di ogni epoca storica. Un testo spiegativo accompagna ciascuna tavola.

— Fra i recenti lutti registriamo la morte del Sen. Leopoldo Galeotti avvenuta a Firenze la sera del 28 corrente. Fu il Galeotti uno degli uomini più insigni della Toscana e più benemeriti del risorgimento italiano. Nato a Pescia, di nobile famiglia, nel 1812, si recò in giovane età all'Università di Pisa, ove ebbe la fortuna d'incontrare Francesco Forti, suo compaesano e valorosissimo ingegno. La consuetudine del Forti che gli fu amico e maestro, resa più intima a Firenze, valse a indirizzare la sua mente a un largo studio delle discipline giuridiche, politiche e amministrative, nelle quali ultime diede buon saggio di sè, con pregiate pubblicazioni fin dal 1847. Era, allora, già stretto d'amicizia col Capponi e con gli altri uomini più liberali e più colti della Toscana, che presentivano i nuovi tempi. Quando il Papato accennò per un momento a farsi centro e guida del movimento italiano, il Galeotti stampò un libro che ribadiva, con ar-

gomenti giuridici, le idee giobertiane allora in voga intorno al potere temporale dei Pontefici. Questo lavoro che rendeva testimonianza di studi profondi e di acume, richiamò su di lui l'attenzione degl'Italiani. Frattanto entrata la Toscana nella via delle riforme, il Galeotti prese parte attivissima ai fatti di quei giorni, e, insieme al Tabarrini e ad altri uomini preclari, pubblicò un giornale politico, nel quale si difendevano principii saviamente liberali. — Col Ridolfi, col Capponi, col Ricasoli, col Salvagnoli, combattè fino all'ultimo nella stampa e nella Camera toscana la invadente demagogia.

Dopo la ristaurazione granducale gli fu offerto di entrare nella Giunta di Governo, ma egli, sapendo che il Granduca ritornava accompagnato dalle truppe austriache, nobilmente rifiutò e si consacrò quasi esclusivamente all'esercizio dell'avvocatura, senza dimenticare gl'interessi della patria; che anzi egli, in quel tempo, entrò in relazione con gli uomini più notevoli del Piemonte e particolarmente col conte di Cavour che lo ebbe in grandissima stima e più tardi lo adoperò in delicati uffici. Appartengono pure a quel periodo della sua vita, la partecipazione alla *Biblioteca civile dell'Italiano*, e la bella difesa dell'editore Barbèra, che alla vigilia del nuovo movimento politico toscano era stato incriminato per la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo Sarpi.

I fatti del 1859 lo ritrovarono nelle file dei liberali devoti alla causa italiana. Fu egli uno dei più attivi collaboratori del barone Ricasoli, sovratutto nel procurare alla Toscana le simpatie degli uomini politici stranieri, con parecchi dei quali aveva dimestichezza. Sostenne i larghi intendimenti di quel Governo, sia nel giornalismo, sia con opuscoli ch'ebbero un'efficacia notevole sulle sorti del paese.

Compiuta l'annessione della Toscana alla Monarchia di Savoia, il Galeotti fu inviato al Parlamento italiano dagli elettori di Pescia, che più volte gli confermarono il mandato. A monumento della sua attività in quegli anni rimane un pregevole studio storico della settima legislatura che fu la prima del regno d'Italia.

Il 14 novembre 1874 venne innalzato alla dignità di Senatore, e si mostrò grato dell'onore ricevuto. Ma sia per l'età avanzata, sia per la stanchezza, sia per altre ragioni che ci asteniamo dall'indagare, egli negli ultimi dieci o dodici anni poco partecipò alla vita pubblica. La morte lo ha colpito quando già da un pezzo egli si era ritirato dalla politica militante. La Toscana e l'Italia hanno perduto in lui un uomo di probità antica, di molta dottrina, e di alte virtù civili.

Ecco l'elenco dei principali suoi scritti:

Della sovranità e del Governo temporale dei Papi, libri tre (Parigi, 1846). — *Della riforma municipale* (Firenze, 1847). — *Marsilio Ficino e la sua scuola* (1858). — *L'Assemblea toscana*, considerazioni (Firenze, 1859). — *La prima Legislatura del Regno d'Italia* (Firenze, 1865).

Più i seguenti lavori venuti alla luce nell'*Archivio storico italiano:*

Traiano Boccalini e il suo tempo — *L'Archivio centrale dello Stato in Toscana.*

— Nella sua villa di Lesa sul Lago Maggiore, è morto, la notte del 30 agosto, il senatore Giulio Carcano. Nato il 7 agosto 1812, a Milano studiò nel collegio Longone sotto la guida dell'abate Baroni. Dopo avere studiato legge a Pavia, pubblicò nel 1834 il suo primo lavoro letterario in ottava rima, intitolato *Ida della Torre*. Dal 1838 in poi diresse per alcuni anni, insieme a Cesare Correnti, la raccolta annuale di versi e di prose *Il Presagio*. Nel 1839 diede alla luce il racconto *Angiola Maria* che stabilì la sua fama. Seguirono altri racconti e novelle, e fra i suoi lavori di maggior lena va citata la traduzione del *Teatro di Shakspeare*, per la quale fu eletto vice-presidente della Società Shakspeariana di Londra. Fra le altre sue opere letterarie vanno rammentate eziandio l'*Antologia poetica femminile*, le *Poesie edite ed inedite* pubblicate in due volumi dal Le Monnier, le *Memorie di grandi e di amici*, ecc. ecc. Ebbe dal primo Ministero Depretis la nomina a senatore del Regno. Fu pure presidente dell'Istituto lombardo.

Nel 1848 dovette esulare nel Canton Ticino per avere scritto l'*Inno delle cinque giornate*, ma l'indole sua mite lo tenne quasi sempre lontano dalle lotte e dalle brighe politiche. Con lui si è spento uno degli ultimi superstiti della scuola manzoniana.

— L'arte italiana ha fatto una gravissima perdita. Il 23 corrente è morto a St-Germain presso Parigi il celebre pittore Giuseppe De Nittis. Era nato a Barletta nel 1846. Studiò a Napoli sotto Smargiassi e Maldarelli; e nel 1867 si trasferì a Parigi dove salì rapidamente in fama. Come era stato valente nel riprodurre i costumi dell'Italia meridionale, così lo fu del pari nel ritrarre i costumi parigini, e i suoi quadri di genere acquistarono in breve un valore straordinario. I francesi lo tenevano in conto di loro concittadino, e infatti si assicura ch'egli avesse chiesto ed ottenuto la cittadinanza francese. Ma l'Italia ha il diritto di rivendicarne la gloria.

Il De Nittis guadagnò in Francia ricchezze considerevoli, ed ottenne, fra le altre onorificenze, anche la grande medaglia d'oro, che di rado o quasi mai vien concessa agli artisti stranieri.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE SCIENZE NATURALI NELLA LETTERATURA

PAOLO LIOY (1)

I.

Ventisette anni addietro, il Sainte-Beuve concludeva un suo articolo su *Madame Bovary* del Flaubert, con queste parole: " Je crois reconnaître des signes littéraires nouveaux: science, esprit d'observation, maturité, force, un peu de dureté. Ce sont les caractères que semblent affecter les chefs de file des générations nouvelles. Anatomistes et physiologistes, je vous retrouve partout! „ — Con Stendhal infatti, con Balzac, col Taine, col Flaubert, il metodo scientifico e sperimentale aveva già invaso i dominii della critica letteraria e del romanzo — e già accennava a dar nuovo indirizzo al teatro. Il romanzo naturalista si inaugurava splendidamente in Inghilterra col primo libro di Giorgio Eliot; e la nuova e grande poesia di Browning, fondata tutta sull'analisi psicologica, cominciava a esser compresa, gustata, ammirata, in Inghilterra e in Europa.

La scienza, dopo aver dato nuovo carattere all'arte, ricorse all'arte per conto e uso proprio; e dal nuovo connubio avemmo in Francia, in Inghilterra e in Italia una prole molto diversa... Per

(1) Paolo Lioy - *Escursione sotterra*, 4ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *Notte*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *In Montagna*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *Sui Laghi*, Bologna, Zanichelli, 1884.

qualche bel figliuolo simpatico, sano e robusto, quanti aborti e quanti mostri ci hanno offeso e nauseato in questi ultimi anni! Finchè il sentimento artistico della Natura ha avuto a fondamento una vera e seria disciplina e dottrina scientifica, i frutti ne sono stati felici — ma quando il letteratino e lo sciolo, o il mestierante servo della moda e del rapace editore, hanno voluto darci e scienze popolari e romanzi scientifici, e scientifici viaggi e scientifiche fantasie, è diventata una vera *crittogama*, una invasione di *zulù* nel sacro campo dell'Arte, una disperazione da farci quasi maledire la scienza, come Salomone e Gersenio.

Un'opera scientifica rientra nel dominio dell'arte per due vie: o per il merito letterario dell'esposizione, come gli scritti di Cartesio, di Pascal, di Galileo, del Redi, di Locke, di Cuvier, di Ampère, del Bufalini e di tanti altri — o quando da radice scientifica e con scientifica dottrina nasce un'opera d'arte come le immortali pagine dei *Quadri della Natura* di Humboldt.

In questo secondo caso, la scienza può dare ricchezza nuova di sentimenti e di affetti, perchè lo scienziato-artista sente quello che sa, e ci fa assistere ai grandi spettacoli e agli intimi segreti della natura, non con la impassibilità cattedratica del professore, ma con l'ardente passionata simpatia dell'artista: osserva e descrive l'universo come una cosa vivente e divina — non come un'agglomerazione di parti da dividersi in sezioni e cataloghi, come una macchina geometrica, una povera cosa morta " da mettersi in bottiglie di Leida e da vendersi a banco „ come diceva con amaro sarcasmo il Carlyle.

È difficile dare una idea, o analizzare i libri di Paolo Lioy. La loro stessa originalità imbarazza la critica. Spiegare, a chi non gli abbbia letti, che cosa sono: *Notte*, *In Montagna*, *Sui Laghi*, è cosa ardua, forse impossibile. Certe nuove forme dell'arte non danno presa, e sfuggono ad ogni analisi. Che cosa è *Notte?* È scienza? è arte? è fantasia? è pittura? è umorismo? è poesia? —Vi è di tutto questo nel volume... vi è anche qualche altra cosa; l'erudizione, per esempio... Ma dunque è una babele: è un genere ibrido. No: è un'opera organica, armonica, omogenea, originale, stranamente bella, e indimenticabile.

Ciò che predomina nei volumi del Lioy è, a mio giudizio, l'immaginazione. Un fondo scientifico, di vera e solida scienza, è come avvivato e animato dalla luminosa ed elettrica corrente di una immaginazione simpatica, evocatrice e resuscitatrice ad un tempo. Quando vi è scienza e dottrina vera, l'immaginazione può essere una

preziosa alleata, un ausiliare potente. Per *conoscer* bene una cosa, bisogna amarla, simpatizzare con essa. " Ogni oggetto animato o inanimato (nota giustamente il Taine) è dotato di forze che costituiscono la sua natura e producono il suo sviluppo; per ben conoscerlo, bisogna ricrearlo in noi stessi col corteggio delle sue potenze, e solo lo comprendiamo intieramente quando sentiamo interiormente tutte le sue tendenze, e interiormente ne *vediamo* tutti gli effetti. „ E veramente questo processo, che è la imitazione della natura, è il solo pel quale possiamo penetrare nella natura: Shakespeare lo usò per istinto, e Goethe per metodo. Servì a Ruskin per *creare* la nuova critica d'arte, a Carlyle e a Michelet per *resuscitare* la storia.

Il Lioy, in alcune pagine di *Notte*, *In Montagna*, *Sui Laghi*, sembra essersi trasformato negli oggetti che dipinge, conoscerne l'intima vita e la particolare fisonomia. E questo suo profondo sentimento della natura, più forse che la nuovità della forma d'arte, spiega il successo di questi libri in Germania, dove appena tradotti divennero popolari. Il Lioy ha trovato l'immagine, la parola, talvolta un epiteto solo, per comunicarci la poesia, il terrore, la voluttà, il mistero di certe ore, di certi paesaggi, di certi sogni, che finora parevano inesprimibili. Talvolta in poche righe fa un paesaggio indimenticabile. Nè ha bisogno di usar le parole come gamma di colori; egli scuopre il sentimento sotto la forma che lo esprime, e suscita in noi delle immagini destando delle emozioni: i paesaggi del Lioy si vedono perchè si sentono. Ve ne son molti nei quattro volumi che ho qui dinanzi: e sono una delle cose più notevoli di questi libri. Vi sono dei paesaggi gai e spaventosi, idillici e desolati; quadri di un mondo morto e dissepolto, e scene colorate e luminose di campagna italiana. Alcuni hanno le precisione e la grazia di un quadretto di Alma Tadema, e la freschezza rurale di Corot: altri la *macchia* sinistra e tragica di Delacroix, o la linea vaporosa e il mistero crepuscolare di Turner.

La vera poesia resulta dalla intensità di visione e comprensione degli oggetti, e non è altro che una più fedele e più intima interpretazione delle *realtà* della vita e della natura. I veri poeti, Omero, Eschilo, Lucrezio, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Browning, non sono dei vani sognatori, ma dei *veggenti*, uomini che hanno visto più in là, più intimamente, degli altri uomini nel mondo fisico e nel mondo psicologico.

Oggi prevale un preconcetto dannoso. Si vorrebbe bandita la poesia da ogni rappresentazione della natura e della vita: basta la

verità scientifica, la realtà: e non si capisce che da ogni realtà, se profondamente studiata e sinceramente tradotta, deriva la poesia: che ogni realtà è più maravigliosa di qualunque romanzo: e che se in una rappresentazione della vita e della natura, la poesia è affatto assente, questa rappresentazione è insufficiente e non è più opera d'arte: è una meccanica riproduzione o *transcrizione:* è, a paragone dell'arte vera, quel che è un ritratto o un paesaggio fotografato, accanto a un ritratto o a un paesaggio dipinti da Tiziano o da Ruysdael. Il mondo è come una pagina geroglifica di cui i poeti, i veri poeti, decifran meglio i caratteri, e meglio comprendono il duplice, simbolico, ed intimo significato.

La realtà puramente *esteriore* e *superficiale* non basta, anche se fedelmente riprodotta, a costituire opera d'arte: avremo degli inventari, delle fotografie, un'arte da tappezzieri e da cancellieri, non un'arte vitale ed umana.

" Réalité, (scriveva il Sainte-Beuve, e vorrei che oggi in Italia si meditassero specialmente dai giovani queste sue savie parole) tu es le fond de la vie, et comme telle, même dans tes aspérités, même dans tes rudesses, tu attaches les esprits sérieux et tu as pour eux un charme. E pourtant, à la longue et *toute seule*, tu finirais par rassasier, par rebuter : tu es trop souvent plate, vulgaire et lassante. Dans l'art, il te faut le sentiment, un coin de sympathie, un rayon moral qui te traverse et vienne t'éclairer. „

II.

Avete mai udito in certe sinfonie di Beethoven una molle nota di clarino, la quale si ode distinta, e si ripete, e si fa sentire anche nel terribile uragano dei formidabili *crescendo*, negli apocalittici *fortissimo* del grande maestro? È un'aspirazione, un gemito, un sospiro, un'aura refrigerante, una visione, un richiamo celeste? Non lo sappiamo: ma quella nota ci arriva all'anima, ed è l'ultima eco che ci resta in cuore, dopo udite quelle sovrane armonie. Così, nella trama varia e complessa di *Notte* e dei *Laghi*, fra le tinte grigie e i vivaci colori, si distingue e riapparisce costante un filo d'oro, una figura, una visione di donna amante, la cui storia è appena accennata e appena traspira, come un raggio di sole in un velato mattino d'ottobre.

Le descrizioni, le osservazioni, le contemplazioni geologiche, il vecchio mondo preistorico e fossile, son come ringiovaniti da questa storia d'amore che s'intravede e svanisce, passando dai sorrisi alle carezze, alle malinconie, alle ansietà, ai presentimenti, ai sospetti, all'addio. È come la fragranza di una giunchiglia sulle nere e fredde ceneri sepolcrali.

Ne volete un'idea? Leggete: " Intorno alla pergola formata dai rami cadenti delle bigonie, nella calda sera d'estate, tra gli immensi bisbigli delle afrofore e dei grilli, splendevano sull'erba le lucciole. Se n'era posta, come una baiadera d'Oriente, una corona scintillante fra i neri capelli; le vicine le sedevano intorno intrecciando grossi mazzi di rose; sul sedile e sulla sabbia erano sparsi tappeti di fiori. In fondo all'orizzonte stellato s'alzava, s'alzava un tendone di nuvole; tratto tratto, squarciato dai lampi, si rifaceva subito più nero . . . . . Ohimè! dal viale dei ligustri si udì un coro di voci. Erano i convitati che disputando fra loro venivano a molestarci. A tavola non s'era parlato che di paleotnologìa. Avevan sonato a raccolta: tutti i pezzi più grossi e più noiosi del paese eransi quivi data la posta (Arrivano, e comincia la discussione su vecchie armi, vecchie storie, antiche cacce, ecc.). Ma tutto a un tratto il cielo diventò nero nero; grossi goccioloni caddero all'improvviso sui nasi tesi degli uditori. E subito scoppiò un vento impetuoso, un colpo di tuono, e parve s'aprissero le cateratte del cielo. Tutti si diedero a scappare . . . sferzati dalla pioggia, acciecati dai lampi, si dispersero di qua e di là, e io raggiunsi la piccola bruna dagli occhi fosforescenti che spaurita dal fracasso dei tuoni, mi attendeva nella pagoda delle magnolie. „ . . . . . .

" Essa fe' cenno che la barca si fermasse presso alle rive, dove un tempo sorgevano le capanne lacustri. Si vedeano sott'acqua come colonne smantellate nereggiare i pali che migliaia d'anni fa avean sostenuti i rozzi abituri costruiti da genti ignote sul lago. Quelle apparizioni sotto le acque tranquille, le stoviglie, i tizzoni, le ossa, le armi di pietra che si estraevan dal fondo mettevano superstiziose paure nell'animo dei pescatori . . . . . La superficie calma e deserta cuopriva come in una vasta tomba centinaia di capanne distrutte. L'onda verdeggiante, che batteva sulle rive ombreggiate dai boschi, si distendeva come erba di cimitero, su quelle reliquie di morti. „

. . . . . .

" Hai visto, quando accendemmo la fiamma dell'enorme camino, là nella vasta e fredda sala delle cariatidi? Chi sa da quanti anni nessuno vi si accostava! Chi sa da quanti anni erano scesi sotterra

quelli che un tempo vi si riscaldavano intorno! E mentre la vampa saliva, saliva crepitando per la gola nera, ne scappavano via spaventati stridendo e svolazzando — taluni cadendo arsi ai nostri piedi — i pipistrelli, piccoli vampiri notturni. Tu temevi che coll'ala frigida ti lambissero i capelli disciolti, e ti appiattavi con la testa fra le braccia che ti stringevano. La sala s'era tutta riempita di fumo. I rami verdi gemevano ardendo. Scoppiettavano faville rossastre. Ombre fantastiche vagavano sulle mura. Tutta la sala sembrava un rogo immenso, e noi bruciavamo vivi . . . . . Ma ecco lassù in cielo la buona faccia tonda che tante volte ci ha visti insieme, e che ormai non ti dà più soggezione o timore quando attraverso le fronde dei grandi càrpini e degli abeti rischiara il tuo viso. „

Essa, la visione gentile, il fantasma adorato, è sempre presente o intravista in ogni pagina di questi volumi; anche quando l'argomento è pauroso o terribile e pieno di funebri immaginazioni; anche in questo frammento di *Notte*, che pare scritto da Hoffmann o da Edgardo Poë, e che vi lascia quasi una impressione fisica di repugnanza e di terrore.

“ Sei là che ti spogli. Non hai posto sulla finestra il segnale promesso. Hai diffidato. Peggio per te. Sei sola! Nessun rumore fanno i tuoi piedi nudi sui vecchi tappeti. Tendi l'orecchio, sollevi le coltri del gran letto di mogano, ove duecent'anni fa nei morbidi velluti neri la bianca castellana stendeva il corpo voluttuoso che ora è un pugno di polvere chiuso nell'arca marmorea sotto l'altare diroccato. Pel suo amore in questi boschi quanti caddero trafitti! Le montanine cantano ancora la storia del biondo paggio che si trovò annegato nel lago.

“ Appoggi sulle lenzuola il ginocchio, e ti volgi guardando intorno, mentre ti si affollano innanzi paurose leggende. Tendi ancora l'orecchio..... ti pare d'udire bisbigli e susurri nelle sale vicine? Non andresti là, sola, al buio, neppure per fuggire la morte. Hai chiuso l'uscio? Ora pentirti è vano: più non hai coraggio di venirlo ad aprire. Le stanze avvolte nell'oscurità incutono vani ma invincibili spaventi; anche le più note, anche quelle dove tutto il giorno si abita. Non son più le stesse, sembrano immerse nel lutto; la notte e il silenzio vi si personificano cupi.. ..

. . . . . Hai voluto esser sola? Qui fuori, al freddo, alla pioggia, non si odono i fischi del vento. Ma tu ascolti lievi colpi nei mobili, nelle porte rinchiuse, nei seggioloni schierati intorno alle mura. Quante volte la vecchia fantesca ti ha detto che questi sono i

rintocchi degli orologi dei morti! . . . . . Sei coricata e non osi più muoverti. Bastava che la vecchia porticina rimanesse socchiusa! Ora non è più tempo. Hai almeno guardato sotto al letto? Tremi pensando che appena il lume sia spento, piano piano, con le lanterne cieche ne sbuchino i ladri! Che fisonomie da firetti e da donnole, che fronti sfuggenti, che mani e che visi irrequieti, che nasi torti, lunghi o camusi, che barbe spelate, che piccoli occhietti obliqui come quelli del Boggia, o lubrici, erranti, che pare facciano il solletico a chi li guarda! Ma ve ne sono con facce da santocchi e da scaccini, e qualcuno, come il famigerato Rosati, con sembianti gravi e dignitosi da accademici e da ministri.

" O ti si affollano nella fantasia i briganti dalle lunghe barbe nere e dal fiero cipiglio, quali li dipingeva Salvator Rosa, con visi orridi da demoni? Via! Ve ne ha che non sono brutti: fiore di gente erano il Gallardi, il Carbone, il Franco, Leone; e le loro donne non rassomigliavan punto alle vecchie megere dei romanzieri. Belle, come le celebri avvelenatrici Lafarge e Eberzeni, erano le drude del Guerra, del Luongo, dello Schiavone. Pochissima barba avevano Tropmann e Verzeni; quasi imberbi erano Mastrilli, Fuoco, Pilone, Ciardullo, Gargano Soltanto in qualche assassino che più spesso intrise le mani nel sangue, l'aspetto è ferino, il naso grifagno, le mandibole grosse, gli zigomi larghi, lo sguardo vitreo, immobile, freddo. Codesta guardatura era propria a Cipriano La Gala. Ma sai ov'è adesso costui? Odi un lieve rumore continuo e monotono, nel silenzio d'una cella d'ergastolo, sotto a cui mugghiano i cavalloni del mare? È il brigante terribile, che come una vecchierella seduto, lavora lavora. Scrisse egli stesso, per ricordo, sulle mura del carcere: *oggi 24 marzo Cipriano La Gala imparò a fare la calza.* „

E quest'altra pagina, questa fantasmagoria notturna sul sonno e le tenebre, non è degna del pennello di Goya?

" Oh buio fitto e pauroso! Se invano si aspettasse l'alba! Se sprofondassero giù negli abissi le stelle, la luna, il sole! È la orribile visione del poeta che si avvera? Tutte le foreste furono ormai incendiate per discacciare le tenebre infinite, immense; tutte le case furono arse.

And men were gather'd round their blazing homes
To look once more into each other's face.

Dove sono a quest'ora gli allegri bambini, le vispe fanciulle, i vecchi decrepiti, i nostri conoscenti, gli avversari, gli amici? Tutti quelli che siamo avvezzi a vedere in piedi giacciono bocconi o supini

come messe falciata. Dormono come defunti nelle arche sepolcrali, stesi sui bianchi letti. Anche i personaggi più maestosi, i politicanti, i saccentoni, gli accademici rimpettiti, i faccendieri instancabili, i chiacchieroni inesauribili, sono tutti là prostrati, buttati giù, immoti, infagottati, imballati sotto le coltri. Le case sono silenziose e chiuse come se fossero abbandonate, come se tutti fossero partiti. Se lo sguardo penetrasse attraverso le mura, quante file di letti, quanti lunghi corridoi da spedale! Qua e là qualche dormente che russa con ruggiti da belva. Se qualche testa si solleva, sembra il preludio di una danza macabra. Se v'è qualcuno che è alzato, attraversa le camere come un fantasma; ha i capelli arruffati, è mezzo nudo o stranamente vestito di bianco; cammina senza fare rumore, come camminano i lemuri e gli spettri; se i cani lo veggono, non lo conoscono più, fuggono via digrignando i denti, ululando. L'umanità è come una morta ravvolta nel lenzuolo. Freddi ribrezzi intirizziscono le ossa. Meglio ricacciarsi sotto le coltri. Fuori scintillano le stelle, cigolano le ventarole sulle vecchie torri, le civette guardano coi grandi occhi gialli. „

III.

In *Notte* ci si descrive, ci si dipinge anzi, nelle sue manifestazioni fisiche fisiologiche e morali, il mondo notturno che è metà della vita, e mille fenomeni finora inavvertiti ci si mettono con grata sorpresa sott'occhio; e ci si parla di apparizioni, di incubi, di sonnambuli, di sogni e d'insonnie, di paure e di deliri; e noi ci sentiamo affascinati, inchiodati sul libro... La strana poesia del fantastico e dell'ignoto, la curiosità degli aneddoti e delle allusioni che abbondano (anche troppo forse) in ogni capitolo, in ogni pagina, hanno a spiegazione e correttivo la *scienza*, che ci rivela i misteri della vita notturna, e fra le fantastiche tenebre porta la luce. Quando l'autore tocca i confini tra il naturale e il soprannaturale, una leggera ironìa, un umorismo tutto germanico, che ha qualche analogia con quello dell'autore di *Malombra*, sembra avvertire il lettore... È tutto l'opposto del Capuana, il quale, realista convinto, logico, sincero, e direi quasi spietato, condotto per strani incidenti a osservare i fenomeni spiritici e magnetici, vi mise la serietà e l'ardore di un naturalista: ma ammettendo possibili fatti umanamente incredibili, e non volendo spiegarli col soprannaturale, si trova costretto a interpretare

i fenomeni della *medianità scrivente*, delle *comunicazioni in forma artistica* con l'attribuirli a cause perfettamente naturali. Ed è curioso vedere l'autore di *Giacinta* e di *Mostruosità* cercar documenti e realtà fra i vapori e i miraggi di Mr Home e del Crookes! Sapere che il Capuana si occupa di *Spiritismo* mi fa lo stesso effetto che proverei se mi si annunziasse che il Verga sta scrivendo un trattato di *Teologia!*. . . Eppure un lucido e infallibile istinto d'artista guida e salva il Capuana anche attraverso le equivoche tenebre swedenborgiane, e alcune pagine narrative di *Spiritismo* sono fra le più belle di questo simpatico, originale, sempre efficace, e spesso potente scrittore. Ma torniamo al Lioy.

In Montagna, *Sui Laghi*, *Escursione sotterra*, hanno tutti un carattere geologico; e il lettore è guidato attraverso allo svolgersi della vita, dall'aurora degli organismi fino ai primi vestigi che si trovano dell'umanità. Il Lioy ha il grandissimo merito di aver, per il primo, descritto i tesori geologici che contiene l'Italia.

Poche cose fanno sullo spirito umano così solenne impressione come le rivelazioni geologiche. Migliaia di secoli si accumulano in una sola frase . . . . . e l'effimera esistenza umana si perde come una stilla, in questo illimitato oceano del tempo! Tutta la storia dell'Umanità è compresa in una sola linea della grande storia della Terra! Ma la facoltà stessa di fare queste considerazioni, di abbracciare in un concetto il tempo e lo spazio, di concepir l'infinito, ci rianima un poco quando ci sentiamo come schiacciati e annientati dai grandi spettacoli dell'Universo.

La simpatia umana, nello studiare le origini umane, non fa mai difetto al Lioy. In tutti i suoi libri il dramma della vita è studiato e interpretato con religiosa attenzione. La Natura vive, e come cosa vivente è osservata e dipinta. Senza le fantastiche ipotesi e i ditirambi apocalittici alla Flammarion, il Lioy ha però un sentimento vivace, un entusiasmo di amante, nello studio della Natura. La sua non è scienza di cataloghi, di inventari — *Scienza da castori* — come la chiamava Hegel, ma è scienza altamente e utilmente umana.

Non vi sono nei libri di Paolo Lioy nè declamazioni, nè arroganze dommatiche, come negli scritti di certi Torquemada del razionalismo: non vi è quell'aria, che par oggi di moda, di riguardare come *cretini* tutti coloro che credono ancora a qualche verità metafisica, che si preoccupano ancora dei problemi meditati da Giordano Bruno e da Vico, da Cartesio e da Spinosa, da Kant e da Hegel.

Due rimproveri a me pare che possano ragionevolmente farsi a molte opere di scienza contemporanee — la presunzione di spiegare

l'inesplicabile, di risolvere come un semplice problema aritmetico il gran mistero dell'Universo, di non voler riconoscere certi limiti insuperabili dentro i quali la scienza umana è e sarà sempre circoscritta;— e la sistematica soppressione dell'idea divina nello studio della natura, l'evitare ostinatamente ogni concetto metafisico, la negazione dell'eterno *miracolo* che ci circonda ed è in noi medesimi, la paura di ogni sentimento di ammirazione e di adorazione, quel sentimento che pur si rivela profondo e incessante negli scritti dei grandi indagatori della Natura e del sacro mistero dell'Universo — in Pittagora e in Newton, in Pascal e in Cuvier, in Cartesio e nel Volta, in Giordano Bruno e in Diderot, in Spinoza e in Kant, in Fichte e in Arago, in Schelling e in Goethe, in Swammerdam e in Ampère.

Uno dei più insigni rappresentanti della scienza contemporanea, un illustre fisiologista italiano, Angelo Mosso, scriveva recentemente nel suo bel libro *La Paura*, a proposito della concordia e unità degli sforzi di tutti i *soldati della Scienza* per strappare alla natura i suoi più reconditi segreti, che " contro questa lotta senza tregua, contro questa mirabile armonia di intenti, contro la volontà ferrea dell'uomo, *non vi è nulla che possa resistere.* Ma nello stesso volume riconosceva sinceramente il limite della scienza umana, scrivendo queste notevoli parole che io raccomando all'attenzione di certi intolleranti dommatici del materialismo: " L'essenza dei processi psichici rimane un mistero. Quando si è giunti con la mente all'estrema divisione della materia, all'ultima localizzazione dei processi psichici, si sente che non giova dire se si è materialisti o spiritualisti. Le scuole si confondono nel *nulla della nostra ignoranza. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile come quella dello spirito:* e in fondo molti materialisti abbattono un domma per innalzarne un altro. Io conosco le trasformazioni chimiche che danno luogo a un lavoro meccanico nei muscoli della mia mano che scrive, ma non conosco i processi del mio cervello che pensa e detta. „

Le fasi della Natura ci sono parzialmente note in questa nostra piccola frazione di pianeta — ma chi ci dirà da quali remote leggi di ignoti universi dipendono ? quale infinito ciclo di cause muove il nostro breve epiciclo ? da quale inscrutabile oceano deriva questa goccia in cui ci muoviamo e viviamo ?

Pei sommi fisici, pei Newton come per i Cuvier, la Natura apparisce a momenti come *soprannaturale*, nel mistero invincibile di cui si circonda, nel sacro terrore che ispira. È col *non pensare*,

o pensare *con leggerezza*, che cessa nell'uomo la maraviglia, e che stupisce che altri stupisca dinanzi al continuo miracolo dell'universo. Per il pensatore invece tutto è argomento di religioso stupore; e trova un divino significato nella esistenza di ciascun individuo e di ciascuna cosa.

Tommaso Carlyle scriveva a tal proposito queste memorabili parole che mi piace tradurre: " La essenza delle cose ci è e sarà sempre ignota. Noi facciamo delle dotte letture sull'elettricità, ce ne serviamo pei nostri usi, ma ignoriamo che cosa sia. E che cosa è la nostra piccola Scienza in paragone della infinita Inscienza che ci sommerge? Più meditiamo, più ci sentiamo compresi di maraviglia dell'eterno prodigio che ci circonda. La sola idea del Tempo, non vi fosser altri misteri, dovrebbe bastare ad ammutolirci dallo stupore nella nostra ignoranza; il tempo, questa cosa illimitabile, silenziosa, senza interruzione o posa, che scorre rapida come un oceano che tutto abbracci, e su cui noi e tutti i mondi siamo come esalazioni, come apparizioni, che sono un momento, e poi più non sono. La scienza atea chiacchiera miserabilmente di questo universo, con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se il mondo fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta da mettersi in bottiglie di Leida e vendersi a banco. È invece una cosa vivente, simbolica, ineffabile e divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassata da Empedocle a Herschell, la sola attitudine logica e razionale è la venerazione e l'ammirazione. E l'uomo, quale prodigio! Agli occhi del materialista e del cinico, egli è un bipede onnivoro, un tubo digestivo; ma agli occhi del filosofo egli è una divina *apparizione*. C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne: profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito, fra i suoni, i colori, e le forme — e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. Ogni cosa visibile è simbolo e emblema — e la materia stessa può dirsi in certo modo che esista *spiritualmente*, per rappresentare le idee, e esteriormente incarnarle.

" Ma che cosa è l'Essere di cui la Natura non è altro che il *vestimento cangiante e vivente tessuto al sonoro telaio del Tempo*, secondo la bella espressione di Goethe? Noi non ne abbiamo l'idea, ma ne abbiamo il sentimento. La creazione ci si spiega dinanzi come un glorioso arcobaleno, ma il sole che lo produce gli resta dietro, invisibile. La scienza senza venerazione è superba, ciarliera, arrogante e infeconda — spesso anzi è venefica e letale. L'uomo che di nulla stupisce, che trova tutto evidente e spiega-

bile, quand'anco fosse il presidente di cento società reali, e avesse in testa tutta la meccanica celeste, e tutta la filosofia di Hegel, e l'*abrégé* delle esperienze di tutti i laboratorî e di tutti gli osservatorî, non è altro che un paio di occhiali dietro i quali non vi son occhi.

" Questo sublime universo, nella minima delle sue provincie, è letteralmente una città di Dio: attraverso ogni stella, attraverso ogni filo d'erba, soprattutto attraverso ogni anima vivente, raggia la gloria della invisibile divinità. Generazione dopo generazione, l'umanità prende la forma di un corpo, ed emergendo da una notte cimmeria, *apparisce*, come una missione del cielo. Poi l'inviato celeste è richiamato; il suo vestimento di terra cade, e bentosto diventa pei sensi stessi un'ombra svanita. Così, come una celeste artiglieria, tutta folgori e fiamme, questa misteriosa umanità tuona e divampa, in file grandiose, in rapide successioni, traverso l'abisso sconosciuto. Così noi usciamo dal vuoto, ci affrettiamo tempestosamente per brevi giorni su questa piccola sfera vertiginosamente rotante nello spazio infinito, e poi ci riimmergiamo nel vuoto. Ma d'onde veniamo? e dove andiam noi? „

Ho voluto tradurre e riportare queste veementi apostrofi di un gran pensatore, nonostante la loro lirica violenza di stile, perchè ci sento come la indignazione e la protesta dello spiritualismo contro l'invadente materialismo.

L'assenza di ogni spiritualismo, di ogni idealità, nella scienza, nella letteratura, nell'arte e nella vita, caratterizza l'attual società e la giovane generazione italiana. Poche, e tanto più onorevoli eccezioni, non scemano la verità del mio dire. Quindi, per logica conseguenza, un dubbio sistematico su ciò che nei secoli è stato guida e conforto e salute all'umanità: l'ideale e il dovere. Soppressa l'idea divina, ridotta l'anima a un *gas*, il pensiero a una secrezione del cervello, il sentimento a un fenomeno morboso, ogni senso morale è distrutto, e ogni idea del bene e del male confusa: fra Traupmann e Socrate, non vi è più differenza; son due meccanismi che agiscono diversamente perchè diversamente montati. Il maggior benessere possibile, e immediatamente ottenuto, è diventato l'ideale della vita. L'eroismo, l'abnegazione, il sacrifizio, il dovere, son parole vacue, gergo metafisico e mistico, da relegarsi coi sillogismi e le formule delle vecchie scolastiche. L'uomo non crede più alla immortalità del suo spirito, e in mancanza di un sale antiputrido che impedisca di marcire al suo corpo, fa l'apoteosi della effimera vita di questo pugno d'argilla, e adora ed esalta la

voluttà. La letteratura e l'arte contemporanea — poesia, pittura, romanzo, teatro, giornale, — non sono, in ultima analisi, che una apologia e una deificazione del sensualismo. Non avendo più il *Dovere* ancorato al centro della nostra volontà, come base unica, granitica, ed incrollabile della nostra vita, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche positiviste e pornografiche, per distrarci, godere, e stordirci. Siamo egoisti e dilettanti. La vita non è più un tempio augusto, ma una sala di ricreazione.

L'antipatia, e l'odio feroce ed intollerante per tutto ciò che è spirituale e ideale è giunto a un punto in Francia e in Italia, che se tornasse oggi fra noi, e parlasse e scrivesse come parlava e scriveva da vivo, Giuseppe Mazzini, sarebbe compatito come romantico, e forse accusato come *clericale* . . . . . Intanto la gran massa della plebe che più non crede e che vuol godere, a cui tutti parlano dei suoi *diritti* e nessuno dei suoi *doveri*, oscilla, immensa e cieca forza, tra le fragili barriere legali e governative.

Il più logico e il più profondo dei pensatori metafisici, Emanuel Kant, scriveva queste memorande parole: " Due cose mi rendon muto di maraviglia; il cielo stellato sopra di me, e il senso morale dentro di me. „ — Questo solo infatti fa la grandezza, anzi l'essenza, dell'uomo: questo solo è l'àncora e il faro della vita. Nulla può supplire al suo difetto in una nazione: nè rivoluzioni, nè diplomazia, nè eserciti, nè costituzioni, nè parlamenti, nè esposizioni, nè musei, nè istituti superiori, nè istruzioni obbligatorie..... Esso solo dà valore al tempo e alle azioni — e solo quando esso esiste, può l'uomo ripetere la sublime esclamazione di Goethe:

Mein Vermächtniss wie herrlich, weit, und breit!
Die Zeit ist mein Vermächtniss, mein Acker ist die Zeit.

IV.

Il sentimento della *vivente* natura è espresso dal Lioy, forse più che negli altri suoi libri, in quello intitolato *In Montagna*. Come ha sentito l'imponente grandezza degli spettacoli alpestri! la poesia vertiginosa delle alture su cui ogni vestigio umano sparisce, e da cui, se appena intraviste, le opere umane paion opere di formiche! Sculture eterne della gran madre Cibèle, schierate in catene, allar-

gate in anfiteatri, affollate in formidabili gruppi, solcate dai torrenti, popolate di rudi abeti e di delicatissimi fiori, coperte di nevi eterne, fasciate di vapori e d'arcobaleni, benedette dal primo e dall'ultimo saluto del sole — altari sublimi, e antichissimi asili di libertà — le montagne ritemprano la nostra fibra ed elevano i nostri pensieri. La loro vista è un eterno *Sursum corda!* un eterno *Excelsior!* per l'umanità!

I grandi contrasti e anche spesso le segrete armonie che esistono fra la natura e l'uomo — le contraddizioni del naturale istinto, o, meglio, della naturale destinazione umana, con la vita meccanica e artificiale della dotta, o elegante, o politica società — le contraddizioni fra la poesia della Terra e la prosa delle Accademie — tra la luce della scienza e le tenebre della pedanteria e dei pregiudizi — dettano spesso al Lioy pagine di un fine, arguto, mordente umorismo. Rimando i lettori agli ultimi capitoli di *Escursione sotterra*, al capitolo intitolato *Sassate* nel volume *Sui Laghi*, alla pagina *Impertinenze*, e a tutto il primo capitolo di *Notte*. Spesso l'umorismo del Lioy ha un carattere di sensibilità malinconica, come per esempio nel primo capitolo di *In Montagna*, che mi rammenta alcune pagine di Novalis e di Carlo Bini. L'umorismo è nei libri del Lioy il correttivo o, meglio, la salvaguardia contro il sentimentalismo Certe sue pagine, se non fossero infuse di *humour*, riescirebbero forse troppo sentimentali.

— Ma non ci è da fare nessun appunto a questi volumi? Ma son dunque opera veramente perfetta, e la critica non ha da far altro che batter le mani? — Nò: difetti vi sono, o almeno a me sembran tali, e mi affretto ora all'ingrato còmpito di indicarli.

L'intonazione di questi quattro libri del Lioy è un po' *monotona*, e a lunga lettura ci stancano: vari capitoli si rassomigliano troppo: si direbbe che sian composti tutti con uno stesso sistema prestabilito; e talvolta lo stile diventa *maniera*.

Vi è *abuso* di recondita erudizione, di citazioni, di allusioni, di aneddoti. Par talvolta di leggere una pagina del *Tristano Shandy*. L'aneddoto talvolta giunge inopportuno, e raffredda l'effetto della descrizione e della riflessione. Il lettore è commosso, il lettore medita, e lo distraete con un fattarello di cronaca, o con due versi latini.... Vien voglia di dire all'autore: lo so che ne sapete tante di queste cose, ma via, risparmiatele per un'altra volta! In questa valanga di aneddoti, di allusioni, di citazioni, vi è anche qualche inesattezza: il Petrarca e Chopin, per esempio, son citati male a proposito a prova del terrore ispirato da certe belle donne. Con Cho-

pin che " negli occhi neri della Sand credeva incarnarsi il peccato „ non va d'accordo il " *pien di spavento* „ del Petrarca e nemmeno la *terribile* Sulamite di Salomone. Lo spavento del Petrarca è spavento che nasce anzi da soverchia ammirazione e venerazione:

" Quante volte diss'io
Allor, pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso! „

La lingua in questi libri del Lioy, generalmente è buona e pura. Solo quando vi è dialogo e lingua parlata, potrebbe notarsi qualche voce impropria, qualche modo scorretto; come ad esempio, *fare il niffolo* — *messi via* — tu *saresti grinta* da gettar via il libro — le vespe che *beccano* — gli uccelli che *ciangottano* — la risposta che *sgorga* dai fatti — un tafferuglio e un *buscherìo* (parlando di rondini) — la *distensione* dei velamenti diafani — e poche altre consimili.

Lo stile è franco, disinvolto, colorito, e sempre efficace. Il Lioy non esita *quasi* mai nella scelta dell'espressione: ha il tratto sicuro, deciso, virile. Qualche volta protrae troppo la descrizione, come nelle pagine sulle rondini a Roma.

Ho detto *quasi* mai. Con questo *quasi*, intendo di alludere a certe pagine *précieuses* che sembrano intercalate da altra mano in questi volumi, tanto stonano con la franchezza di tutto il resto del libro.

Per esempio chi sognerebbe mai di attribuire al Lioy queste dieci righe sulle donne romane? " I loro occhi hanno una profondità vellutata e nera che dà toni particolari agli splendori del giorno e alle tenebre notturne... *avviluppano come in un chiaro di luna*... In altre donne v'è uno scintillio che distrae e *stuzzica le infedeltà;* nelle romane è una irradiazione, una *continuità che involge e assorbe*, il *multiplo che diventa uno*, la *identificazione* che permette di *amarle tutte senza essere infedele a nessuna*... „

Non so se le fiere Trasteverine meneranno buona la conclusione — certo è che nessuno può capir chiaramente le frasi sibilline di questo periodo.

Nei *Laghi* poi trovo una donna dalle *brune bianchezze*, in *Notte* una *forma arcana di immensità*, per tacer di altre espressioni consimili. L'onorevole Lioy vorrà perdonarmi, se gli dico francamente che questo è del *cattivo Goncourt.*

Ma provo quasi rimorso di essermi trattenuto a notar questi

nèi, in opera così originale, così bella, e di sì potente efficacia. Lasci l'autore di *Notte* che io prenda congedo da lui con un saluto affettuoso e con un ringraziamento, pel diletto che mi ha procurato e per le tante cose che mi ha insegnato coi suoi bei libri. È un saluto e un ringraziamento al quale si uniscono, ne son sicuro, molte migliaia di italiani riconoscenti.

E. Nencioni.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

(1849-1852)

SECONDO I NUOVI DOCUMENTI (1)

I.

Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole, e certo se ci è occorso di vedere al tempo nostro a capo di una nazione qualche uomo leale, che abbia avuto una politica leale e abbia amministrato con mezzi leali la cosa pubblica, non si può dire che questa sia una novità. Per essere rara nella storia la lealtà politica, essa ha pure talvolta trovato modo di incarnarsi in qualche individualità. È per altro un tratto caratteristico del nostro politico risorgimento ch'esso sia stato nei suoi primordi promosso da una onestà di pensiero e di mezzi di cui forse non si ha esempio in altre epoche della storia. La stessa qualificazione di *Galantuomo* che il popolo diede a Vittorio Emanuele ne è una prova. Si erano visti nella storia dei Principi *Buoni*, *Pii*, *Magni*, *Semplici*, *Temerarii* e perfino dei *Calvi* e dei *Grossi*, ma un principe galantuomo, che significa quasi il trionfo della lealtà nella ragione di Stato, si può, sotto un certo aspetto, considerare come una novità.

Quando il Re Vittorio Emanuele nei primi giorni di maggio del 1849, congedato il de Launay, richiese Massimo d'Azeglio di costituire un nuovo Ministero, diede con questo una prima prova di

(1) La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859, per cura di Nicomede Bianchi; Torino, Roux e Favale, 1884.

quel buon senso, di quella politica perspicacia e di quella lealtà che apparvero in appresso in tutta la sua vita sue doti predominanti Le condizioni del Piemonte e dell'Italia erano in quei giorni tristissime. La causa dell'indipendenza, che aveva tanto commosso l'animo degl'Italiani esaltandoli a grandissime speranze, aveva ricevuto un colpo mortale a Novara; e l'Austria, già tanto spregiata e derisa, occupava di nuovo il Lombardo-Veneto minacciando il Piemonte stesso, del quale però la fortuna avversa non era riuscita a piegare l'animo indomito e la saldezza del patriottismo. Che più? La libertà, tanto invocata, andava da più mesi disonorandosi nei tumulti di piazza, nelle sedizioni e in una non interrotta sequela di intemperanze settarie. Conseguenza di tutto questo era la sfiducia e il malcontento generale. I tepidi di fede e gli amatori del vivere tranquillo ed ordinato, che è quanto dire la gran maggioranza del paese, non desideravano di meglio che di veder cessare quel generale scombussolamento politico; e i principi, approfittando dei mutati umori del popolo, già preparavano il terreno per il ristabilimento dell'antico ordine di cose.

Era però scritto nei fati che la fortuna d'Italia non dovesse definitivamente cadere Essa trovò nel Piemonte un asilo e un vindice. La scelta di Massimo d'Azeglio a capo del Governo piemontese in quei tristi momenti era, infatti, già per se stessa una promessa e una speranza. Il nome dell'Azeglio era tutto un programma. La sua fede di patriotta era stata provata sui campi di battaglia; e il Piemonte e l'Italia potevano andar sicuri che il ferito di Vicenza non avrebbe mai nulla fatto che potesse offendere quei sentimenti di italianità che erano stato il governo di tutta la sua vita. E quanto al suo liberalismo s'aveva ragione di essere egualmente tranquilli. Le sue opinioni a questo proposito erano ben note. Egli le aveva manifestate con aperta franchezza nei *Casi di Romagna*, nella *Proposta di programma per l'opinione nazionale italiana* e pochi mesi prima nella *Lettera ai suoi elettori di Strambino*. L'Azeglio era nemicissimo delle sètte e di ogni intemperanza partigiana; voleva una libertà saggia e ordinata, l'impero della legge, il rispetto di tutte le opinioni onestamente professate ed espresse, l'onestà e la lealtà sempre dapertutto e con tutti. Come non confidare in un tal uomo? Bastò, infatti, la sua nomina a capo del Gabinetto subalpino perchè gli animi in Piemonte si rasserenassero e si aprissero alla fiducia e alla speranza. Nè il fatto venne poi a smentirle. La lealtà del Ministro rispondeva mirabilmente a quella del sovrano. In un paese come l'Italia, dove i Governi assoluti e le mène di tanti impostori politici avevano seminato dapertutto la sfiducia, l'esempio della lealtà al

potere doveva da se solo operare miracoli. E così veramente fu. È stata la fedeltà ai patti giurati e l'esercizio retto e coscienzioso delle libertà costituzionali che attrasse al Piemonte la simpatia di tutti gli Italiani e la stima e la considerazione dell'Europa civile. Per questo l'Italia deve infinitamente a Massimo d'Azeglio. Egli fu, al Governo, il primo cooperatore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

II.

Questo volume di Nicomede Bianchi sparge una nuova e vivissima luce sulla politica seguìta da Massimo d'Azeglio al tempo del suo Ministero. Esso costituisce un opportuno e pregevolissimo complemento all'altro volume pubblicato nello scorso anno dallo stesso solerte raccoglitore e che contiene le lettere di Massimo a suo nipote Emanuele intorno al medesimo argomento. Leggiamo nel nuovo volume lettere e dispacci di Massimo d'Azeglio e de' suoi cooperatori, riferentisi ai punti più importanti che occuparono la sua amministrazione. Però eccezionalmente notevoli sono le lettere, in numero di quarantasei, che l'artista-ministro diresse a quel tempo a sir Ralph Abercromby, che era allora ministro d'Inghilterra presso il re di Sardegna. Esse toccano tutte le questioni più palpitanti di vita nelle quali si vide involto il Piemonte in quegli anni fortunosi. Si ammirano in quelle lettere i ben noti pregi dell'uomo e dello scrittore che affascinano chi legge; ma ciò che più ci colpisce trattandosi di lettere scritte ad un ministro straniero, è l'assenza assoluta, che vi si nota, di precauzioni e di riserve diplomatiche. Senza dubbio d'Azeglio era persuaso che la causa della verità e della giustizia lungi dal perdere ci guadagnava a quei famigliari abbandoni. Anche questo è un tratto dell'uomo che vuol essere notato, ed è in pari tempo un saggio di arte diplomatica che non ebbe forse esempi in passato e probabilmente non troverà imitatori neanche in avvenire.

La prima e più importante questione di cui l'Azeglio dovette occuparsi appena giunto al Governo, era il trattato di pace coll'Austria. Può anzi dirsi che era questo il còmpito principale per il quale egli era stato chiamato al potere. Il vincitore di Novara aveva pretese baldanzose. A Torino si aveva la triste coscienza che bisognava ceder molto al fato ineluttabile, ma si era del pari fermamente risoluti di non

venire a patti disonorevoli o anche semplicemente troppo onerosi; sopratutto poi non si voleva nulla concedere che potesse compromettere l'avvenire del Piemonte e le sue aspirazioni come Stato italiano. E si vide subito che non era questo un còmpito agevole. Infatti lo schema di trattato che il plenipotenziario austriaco de Brück consegnò a Milano ai negoziatori sardi, Boncompagni e Dabormida, poco dopo la giornata di Novara, conteneva gravissime esigenze a danno del Piemonte. Esso chiedeva anzitutto una indennità di guerra di duecentotrenta milioni di lire; l'Austria si arrogava il patronato sopra i ducati di Modena e di Parma, chiedeva alla Sardegna lo sgombero di Mentone e di Roccabruna, terminava a vantaggio proprio la secolare questione del Gravellone, richiamava in vigore il trattato che inceppava i commerci piemontesi nella Svizzera, manteneva gli enormi dazi imposti nel 1846 ai vini, che dal Piemonte si trasportavano in Lombardia, obbligava il re di Sardegna a decretare sciolta la Consulta lombarda, voleva annullata la legge votata dal Parlamento subalpino per un sussidio a Venezia, ed esigeva che nei porti del regno sardo si catturassero le navi mercantili, le quali avessero a bordo cose tolte da Venezia e di proprietà del Governo austriaco (1). Nè questo era tutto. Quello schema di trattato era cagione di vivi timori ed apprensioni più per quello che taceva che per ciò che diceva. Come avrebbe trattato l'Austria gli emigrati lombardi e i compromessi politici delle varie provincie italiane? Il Governo piemontese non poteva a questo proposito nutrire delle illusioni. Serbare il silenzio circa la sorte di quei patriotti voleva dire esporre essi e le loro sostanze alla vendetta e alla avidità dell'Austria.

Piuttosto tentare un'altra guerra e correre gli estremi rischi — fu, all'udire simili patti, il pensiero del Governo di Torino, a capo del quale era in quel tempo il de Launay. Fu allora che il Governo austriaco, per intimidire il Piemonte e cercar di piegarlo alle sue volontà, fece procedere all'occupazione di Alessandria. Se non che a questa notizia i sentimenti patriottici del Re Vittorio Emanuele e dei suoi ministri si ridestarono con più forza. Malgrado la minaccia dei plenipotenziari austriaci, che ove le trattative si sospendessero, il Governo di Vienna avrebbe probabilmente denunziato l'armistizio, il Gabinetto di Torino ordinò alla Legazione sarda di lasciare Milano. E così le conferenze rimasero sciolte e si procedette a nuovi apprestamenti militari in vista di un'altra campagna. La nomina

(1) Dispaccio dei plenipotenziarii sardi al presidente del Consiglio. Milano, 15 aprile 1849.

dell'Azeglio, nel maggio di quell'anno, a capo del Gabinetto di Torino, venne a rinfrancare anche maggiormente la fede dei patriotti nei destini indefettibili del Piemonte.

È certo uno spettacolo oltre ogni dire interessante vedere un paese sfinito di forze in una guerra contro un nemico dieci volte superiore, ostinarsi, vinto, a non volere nulla sconfessare delle cause che lo indussero a prendere le armi. È un esempio in cui ogni popolo può specchiarsi e che le nuove generazioni non devono perdere di vista. Par di vedere un atleta nel circo che, spossato e grondante sangue e sudore, raccoglie in uno sforzo supremo tutte le sue forze e vince. Nè la frase è esagerata e fuori di posto. La libertà caduta in tutti gli altri Stati italiani, fu salva in Piemonte malgrado le minaccie e le insidie dell'Austria, e si deve ai suoi sforzi nelle trattative di pace se il principio di nazionalità rimase intatto. D'Azeglio aveva ben ragione di scrivere annunziando a suo nipote Emanuele la conclusione del trattato coll'Austria: " Canto *chi-chi-ri-chi* come i galli dopo la vittoria. *E una!* „ Vinto sui campi di battaglia, il Piemonte aveva vinta l'Austria sul terreno diplomatico.

Ho detto che l'Austria chiedeva come indennità di guerra duecentotrenta milioni di lire. Era una pretesa evidentemente spropositata se si pensa che il bilancio annuo del Piemonte non oltrepassava a quel tempo i settanta milioni. In proporzione della forza economica rispettiva dei due paesi, l'indennità di cinque miliardi pagata nel 1871 dalla Francia alla Germania era meno forte di quella pretesa dall'Austria. Tuttavia il Governo piemontese era fin dal principio delle trattative risoluto di non stare tanto sul tirato nella questione *denaro*. Esso acconsentiva di andare fino ai 70 milioni che costituivano, come ho detto, le entrate di un anno del paese. D'Azeglio a questo proposito era persuaso che " dieci milioni di più o di meno non rovinano un paese; egli è sulla dignità e sull'onore che non bisogna transigere; decadere dall'onore e perciò dalla stima è rovina vera per un Governo e per una Dinastia; e le ferite della dignità non si guariscono come le ferite della borsa (1). I settanta milioni furono poi in definitiva portati a settantacinque.

Ben più gravi erano le altre questioni che si riferivano alla amnistia ai compromessi politici e al riconoscimento dell'autonomia dei varii Stati italiani e della loro nazionalità. L'Austria sentiva ripugnanza di inserire la parola *amnistia* nel trattato di pace, parendole quasi che con questa parola si volesse vincolare l'esercizio

(1) Lettera di M. D'Azeglio al conte Gallina a Londra, 10 giugno 1849.

dei suoi diritti di sovranità nei suoi Stati italiani; e s'era trovato un ministro francese che su questo punto aveva dato ragione all'Austria, tacciando la pretesa del Piemonte come un indebito ingerimento negli affari interni dell'Austria. S'intende però che su questo punto il Piemonte non poteva rimettersi ciecamente alla buona fede di quello strumento di reazione che era il principe di Schwarzenberg. E quanto all'autonomia degli Stati italiani era anche questa una questione di natura delicatissima. L'Austria pretendeva di trattare anche per conto dei duchi di Parma e di Modena, pretesa che il Piemonte non poteva consentire perchè sarebbe stato un riconoscere la sovranità austriaca su quei ducati e prestarsi agli intenti ben noti dell'Austria verso la mediatizzazione degli Stati italiani. I trattati del 24 decembre 1847 fra l'Austria e quei duchi erano stati una violazione dei trattati del 1815 che impedivano all'Austria di fare entrare nella Confederazione germanica alcuno Stato italiano, e il Piemonte che già aveva protestato contro quei trattati non poteva ora accettare le nuove pretese dell'Austria.

L'Azeglio si adoperava a Torino con tutte le sue forze per averla vinta su quei due punti che involgevano in così alto grado l'onore del Piemonte e gli interessi generali d'Italia. Egli chiedeva a questo effetto l'aiuto di quanti aveva amici influenti in Europa parlando loro quel suo linguaggio semplice, schivo di artifizi e di infingimenti, che era in pari tempo il linguaggio del diritto e della giustizia. Intanto, per desiderio espresso dall'Austria stessa, il 18 giugno si erano ri prese le trattative a Milano essendosi poco prima evacuata Alessandria. Il pensiero dell'Azeglio era sempre lo stesso: amnistia e riconoscimento dell'autonomia degli Stati italiani.

Col voler trattare per conto dei duchi di Parma e di Modena l'Austria voleva, in fatto, conferirsi la sovranità su quei paesi. L'Azeglio nel suo dispaccio del 20 luglio a Dabormida combatteva in questo modo le pretese austriache: " Pour ce qui regarde les Duchés, nous revenons à la question de vouloir être ou non mangés. L'Autriche veut se rendre l'arbitre de l'Italie et de nous par conséquent et nous ne le voulons pas. Comme malheureusement nous ne sommes pas les plus forts, il est possible qu'en définitive ce soit elle qui l'emporte; mais c'est pour moi un devoir de conscience et d'honneur d'employer tous mes efforts pour l'en empêcher; je conviens que pour cela je crie au secours de tout côté comme on fait lorsqu'on est pris au collet par quelqu'un qui est plus fort que nous. Si personne ne voudra m'écouter, eh bien! *Pazienza.* J'aurai fait mon

devoir. Les questions d'amnistie et de nationalité, celles-là exigent que j'entre en quelques explications.

" L'Autriche prend son point de départ des traités de 1815. C'est juste, et j'en ferais autant à sa place. Nous, nous le prenons des droits bien antérieurs qu'ont les peuples de travailler pour eux et point pour des maîtres qui leur laissent de quoi vivre et emportent le reste, précisément comme les planteurs dans les colonies. Je sais bien qu'on me répondra que pour faire valoir un droit il faut être fort, et que pour être fort, il faut être sage, qu'ainsi le véritable droit d'un peuple c'est le droit d'être sage. Je conviens encore que chez nous on a fort sobrement usé de ce droit. Mais cela n'empêche pas qu'en définitive et en théorie nous n'adoptions la formule reçue en faisant valoir les droits de nationalité. Il résulte nécessairement que de la différence de nos points de départ, que nous nous rencontrerons par les talons avec l'Autriche; c'est ce qui arrive juste en ce moment. Mais si de côté et d'autre on faisait des concessions, si chacun de nous acceptait une portion du principe de son adversaire, ne pourrait-on pas à la fin tomber d'accord? De notre côté nous ne reconnaissons les traités de 1815 que par le fait de la domination des Autrichiens en Lombardie y voyant une nécessité. De son côté l'Autriche doit se convaincre qu'il y a également nécessité pour elle à reconnaître, si non l'indépendance, du moins la nationalité de l'Italie. La véritable habileté d'un homme d'État, ce qu'on attend de lui, c'est qu'il sache, avec les éléments donnés, faire de la bonne politique; ce qui signifie qu'il faut bien étudier les hommes sur lesquels on veut agir, les voir tels qu'ils sont et en tirer tout le parti qu'on peut. Mazzini s'est cassé le cou (malheureusement trop tard) pour avoir voulu se faire une *Italie idéale* dans son sens; je me trompe fort ou l'Autriche est en train de faire quelque chose d'analogue, quoique dans un sens tout opposé. „

E nel dispaccio del 24 giugno al conte Gallina, ambasciatore a Londra, dopo di aver detto che la questione della dignità e del dovere doveva essere posta sopra quella di denaro, tanto più che in vista dell'abbassamento a cui si erano lasciati andare tutti gli altri Stati d'Italia, gli sguardi degl'Italiani tutti erano rivolti al Piemonte, così l'Azeglio proseguiva: " On place en lui (il Piemonte) les dernières esperances de la nation, on attend avec anxiété l'issue de la lutte diplomatique, comme on attendait, il y a quelques mois, l'issu de la lutte matérielle. Le Lombard-Vénitien, les Duchés, la Toscane, la Romagne, qui se voient livrés à l'Autriche par l'inconcevable apathie de l'Europe occidentale, attendent de ce pauvre

petit Piémont, de sa fermeté, de son désintéressement un adoucissement quelconque au sort qui les menace. Il serait beau et magnifique pour notre pays de pouvoir parvenir à jouer le rôle que lui attribue l'opinion de l'Italie, et dont on le croit capable, puisque d'après mes correspondances je vois qu'on l'attend généralement de lui; songez, monsieur le comte, quelle influence cela pourrait avoir dans notre avenir! Quelles chances cela peut lui donner dans une époque où les événements fournissent tant d'occasions à qui est assez habile pour savoir en profiter. Je crois que si avec une dizaine de millions nous pourrons obtenir amnistie entière et reconnaissance de nationalité pour les populations qui avaient placé et qui placent encore en nous leur confiance, jamais argent n'aura été moins gaspillé que celui-là; et le Piémont malgré ses désastres n'aura rien perdu de sa force et de son influence, mais il les aura augmentées, et dans le cas d'une grande guerre il entraînera avec lui tout ce qui, en Italie, ne veut ni de Radetsky, ni de Mazzini, ce qui exprime la grande majorité de la Nation. L'Autriche sent bien cela, et elle enrage de nous voir établis sur ce terrain. „

III.

Questo era l'ideale dell'artista-ministro, ma il realizzarlo non era facile. È qui il luogo di vedere che concetto si facevano le Potenze occidentali delle opposte pretese dell'Austria e del Piemonte. Appena ebbe conosciute le esorbitanti esigenze dell'Austria, quali le ho più sopra riassunte, il Gabinetto di Torino non avendo fede alcuna negli intendimenti conciliativi dell'Austria, s'era fatto a chiedere i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Se non che vide subito che, da parte almeno della Francia, esso non aveva quasi speranza di trovare in essa un appoggio. Il Governo di Parigi e specialmente la Costituente francese erano stati prodighi di promesse e di grandi parole a favore dell'Italia. Quella Costituente avea anzi emesso il celebre voto circa la salvazione della nazionalità italiana. In fatto però l'aveva lasciata opprimere senza muovere un dito, e in quello stesso torno di tempo in cui si facevano più incalzanti che mai le pressure dell'Austria sul Piemonte, il Governo francese a togliere dall'animo dell'Austria ogni apprensione circa i disegni possibili di esso, aveva fatto ritirare le truppe che erano state poste

in osservazione alle Alpi. Tutto questo era una spina crudele nel cuore dell'Azeglio, il quale nelle lettere al nipote Emanuele dà in espressioni di gran dolore, e se ne consola amaramente profetando che *la Francia finirà divisa* (1).

Verso la fine di luglio i plenipotenziari che trattavano a Milano per l'Austria e il Piemonte erano alla fine caduti d'accordo su tutti i punti, meno quello dell'amnistia. Intorno ad esso l'Austria sembrava risoluta a volersi riservare pienezza di arbitrio. E dal canto suo il Piemonte era fermamente deciso di mantenere salva coll'amnistia quella fratellanza, che nei giorni delle comuni speranze aveva congiunti in un sol regno sotto lo scettro di Casa Savoia tutti i popoli della gran valle del Po. — " Je ne saurais te prier d'autre chose — scriveva l'Azeglio al nipote Emanuele in principio del luglio — sinon que tu mettes tout ton savoir à faire convaincre ces messieurs que personne en Piémont ne pourrait signer le traité si l'on ne donne pas l'amnistie. Ainsi qu'on fasse travailler le télégraphe et qu'on écrive à Vienne si l'on veut que cette damnée paix se fasse. „ Ma a Vienna non se ne voleva sapere dell'amnistia, anzi verso la metà del luglio l'Austria aveva mandato a Torino un *ultimatum*, dove si annunciava la ripresa delle ostilità se il Governo piemontese persisteva nella resistenza. Fu in seguito a questa minaccia dell'Austria che l'Azeglio fece per mezzo del suo nipote Emanuele, rappresentante del Re di Sardegna a Parigi, chiedere a quel Governo se e in qual misura avrebbe preso parte alle faccende nostre in caso che l'Austria mandasse ad effetto le sue minaccie. E l'Azeglio scriveva poi in modo confidenziale a quel diplomatico. " Il faut d'abord que le Gouvernement français se persuade que bien réellement nous ne signerons pas de paix sans amnistie; et que dussions-nous recommencer la guerre *seuls* contre l'Autriche, notre parti est pris et nous ne reculerons devant aucun sacrifice. Tout ceci n'est pas de la blague. *Codini* e non *codini*, si l'on venait à nous attaquer on serait encore dans le cas de donner un fameux coup de collier avec le 60 m. hommes qui nous restent; et qui se battraient autrement qu'à Novare, s'il était question de défendre le pays et non d'aller trouver des *fratelli*. „ E più innanzi: " Que dira l'Europe, si la France après tant de promesses, après s'être solennellement engagée à sauver l'indépendance de l'Italie, se refusait même de concourir pour sauver quelques milliers d'émigrés et de compromis des griffes de la police autrichienne? Nous serons rossés peut-être; mais,

(1) Lett. 17 giugno 1849.

tout rossés que nous sommes et que nous serons, je n'échangerai pas notre position contre celle de la France. Et notre rôle encore moins. „

Se non che il Governo francese dopo di avere fatto aspettare una risposta per più di quindici giorni, finì per dire, per mezzo del suo ministro degli esteri, Toqueville, il celebre autore del libro: *La Démocratie en Amérique*, che la minaccia delle ostilità da parte dell'Austria era una pura ipotesi che non aveva gran probabilità di realizzarsi e che per conseguenza la Francia non doveva impegnare fuori di proposito la sua libertà d'azione. Dopo le molte prove di indifferenza, o peggio, che la Francia aveva mostrato verso la causa del Piemonte e dell'Italia, questa risposta non doveva sorprendere nessuno. Però se i ministri e i principali uomini politici francesi ci si mostrarono tepidi amici o decisamente avversi in quei tristi giorni, come si vide colla spedizione di Roma, e peggio per i motivi con cui fu voluta quella spedizione giustificare, il marchese Emanuele d'Azeglio aveva potuto fin d'allora avvertire nel Principe Napoleone, Presidente della Repubblica, un animo benevolo all'Italia; ma egli non poteva allora nulla fare a favor nostro contrariato com'era da quanti l'avvicinavano e specialmente dal Thiers, il quale non aveva che ingiurie per l'Italia e gli Italiani. Egli voleva tutt'al più che il Principe Presidente intervenisse per alleviare il Piemonte dall'enorme peso dell'indennità di guerra chiesta dall'Austria, ma quanto ad un intervento in favore dell'indipendenza italiana vi era contrarissimo (1). Vi erano, del resto, contrarissimi anche Lamartine, Cavaignac e Bastide, i quali — osserva qui con ragione il Bianchi — a parole, erano larghissimi promettitori, che la Repubblica francese non avrebbe mai permesso all'Austria di tornare padrona assoluta della Lombardia e della Venezia, ma coi fatti si erano mostrati continuatori negli affari italiani della politica di Luigi Filippo e di Guizot.

Fortunatamente però il Governo piemontese poteva fare migliore assegnamento sulla benevolenza del Gabinetto di Londra, quantunque, per vero, nei primordi delle trattative anche quel Gabinetto avesse espresso sentimenti di scarsa benevolenza per l'Italia. Il conte Gallina, che era stato mandato dal Ministero de Launay a Londra in qualità di inviato straordinario e ministro plenipoten-

(1) Rispetto a questo fatto s'incontrano interessantissime rivelazioni nelle *Conversazioni col signor Thiers*, scritte dal signor Senior, amico di lui, e pubblicate nella *Fortnightly Review*.

ziario del Re di Sardegna per facilitare l'opera ardua dei negoziatori sardi nelle trattative di pace coll'Austria, ragguagliava il suo Governo che lord Parmerston s'era mostrato contrario all'idea di costringere l'Austria ad adottare l'articolo relativo all'amnistia e al principio di nazionalità proposto dal Governo sardo. Che più? Lo stesso lord Parmerston s'era espresso anche a favore dell'idea austriaca di comprendere i duchi nel trattato di pace. Non era però tardato ad intervenire un cambiamento nei sentimenti del Governo inglese, riguardo agli affari italiani, e lo stesso conte Gallina era in grado di scrivere, nei primi del luglio, al suo Governo che bisognava aspettarsi a vedere il Governo inglese aiutare con efficacia il diritto del Piemonte e dell'Italia. Lord Palmerston aveva poi espressa la politica del suo Gabinetto in Italia con queste parole: " Vous êtes vaincus, et vous devez payer une équitable indemnité de guerre; a cette condition vous devez faire la paix, mais non souscrire à aucun acte étranger à la paix et compromettant votre honneur et votre indépendance. „ Al rovescio di Toqueville, lord Palmerston, che aveva prima promesso di far poco, manteneva in realtà più che non aveva promesso.

Forse era stata questa decisa entratura del Governo inglese a favore delle domande piemontesi, che aveva in ultimo costretto il Governo di Parigi a rimettere alquanto della sua durezza. Infatti l'Azeglio rimase non poco meravigliato di vedere, in uno degli ultimi giorni di luglio, venire a sè l'inviato francese a Torino, Bois-le-Comte, e parlargli dell'amnistia in termini ben diversi da quelli di prima dando piena ragione su questo punto alla insistenza del Governo di Torino. Evidentemente eravamo giunti al punto in cui la fermezza incrollabile dei negoziatori sardi, aiutata dall'appoggio dell'Inghilterra, doveva conseguire un pieno trionfo. Pochi giorni dopo, infatti, il trattato di pace coll'Austria veniva firmato. Esso era un nuovo monumento di gloria per la diplomazia piemontese che aveva sapute mantenere intatte le sue antiche onorate tradizioni. Lasciando da parte varii punti di ragione economica e commerciale, con quel trattato erano rimasti intatti gli ordini costituzionali, salvo il vessillo tricolore, salvo l'onore della Dinastia e del Paese; nessun impegno preso d'alleanza coll'Austria, nessun inceppamento al riordinamento dell'esercito, nessun ostacolo all'ospitalità dei fuorusciti d'ogni parte d'Italia, e salvo colla conseguita amnistia l'impegno d'onore verso quelli che si erano per il Piemonte compromessi. Era, infine, una prima gran vittoria nazionale, e d'Azeglio aveva ragione, ripeto, d'esclamare, dandone notizia al nipote: E UNA!

IV.

La conclusione a cui s'era venuti nelle trattative di pace coll'Austria poteva, come s'è visto, contentare ogni ragionevole e discreto patriota. Se non che la discrezione e la ragione sono una merce che non hanno lì per lì corso sicuro in politica. Esse hanno a farsi strada attraverso a una fitta siepe di pregiudizi, di antipatie, di rivalità e di rancori politici, e in questo lavoro si perde del tempo e spesso i migliori disegni vanno sciupati. Fatto è che quando il trattato di pace fu presentato alle Camere subalpine vi fu chi disse con romana fierezza *che si doveva pagare l'Austria col ferro e non coll'oro.* E altri a cantare *Che se l'Austria desse a noi* 80 *milioni, appena si dovrebbe far la pace;* e così di seguito. E infatti il trattato non passò alla Camera e il Ministero dovette scioglierla.

Per costoro adunque l'esperienza di tanti errori, di tante colpe, di tante risoluzioni inconsulte appena rimediate con un miracolo di vittoria diplomatica, non era valsa a nulla. Eppure bastava gettare uno sguardo alle condizioni d'Europa e d'Italia in quei giorni per sentirsi spinti a diventar ragionevoli e rimessivi. La causa della libertà dei popoli vinta e prostrata in Germania e in Ungheria per mano della Russia e Austria riunite. Il vessillo austriaco sventolante vittorioso in Lombardia, nei ducati, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria e nella Toscana. Avanguardia di crociata cattolica nel secolo XIX, i soldati francesi in Roma al servizio del rinnovellato assolutismo clericale. La spietata signoria dei Borboni di Napoli che insanguinava e flagellava i popoli della parte meridionale della Penisola; e per soprassello di fortuna avversa, le condizioni interne del Piemonte e della Liguria turbate, e l'esercito tutt'altro che in buon assetto di guerra.... Erano condizioni queste, osserva anche qui con ragione Nicomede Bianchi, da tentar la fortuna e mettersi al cimento di una nuova guerra?

Il trattato di pace coll'Austria fu annunziato al Parlamento subalpino il giorno 7 agosto susseguente a quello della sua conclusione, ma la discussione non cominciò che il 24 settembre seguente. Il Ministero d'Azeglio era in minoranza alla Camera ed era da prevedersi che con tutto che l'impresa fosse rischiosa per il paese,

l'opposizione avrebbe fatto di tutto per batterlo sul terreno stesso di quel trattato. Infatti il deputato Buffa, del centro sinistro, presentò una mozione preliminare che aveva per scopo di negare l'approvazione del trattato, mozione però che circa due mesi dopo, alla ripresa della discussione del trattato, fu, a scopo di conciliazione sostituita da una altra dello stesso deputato, colla quale si considerava il trattato come un fatto compiuto, facendo però delle riserve circa il diritto che lo Statuto concede alla Camera di prendere quei provvedimenti che crede circa l'esecuzione dei trattati stipulati dal potere esecutivo, se non che questa proposta combattuta dal Ministero fu respinta dalla Camera. Essa invece accettò con 72 voti contro 66 la mozione Cadorna, combattuta dal Ministero, che faceva dipendere l'accettazione del trattato dalla votazione di una legge in favore dell'emigrazione. Era meglio, com'ebbe a dire il Balbo che era stato relatore della legge, non accettare addirittura il trattato piuttosto che aggiungervi una condizione che suonava una sfiducia che non aveva ragione di essere nè nel rispetto della politica interna e molto meno in quello delle relazioni estere. La accettazione della proposta Cadorna determinò il Ministero D'Azeglio a sciogliere la Camera.

È a questo punto della sua vita politica che si riferisce quel famoso atto pubblico dell'Azeglio che ebbe nella storia il nome di *Proclama di Moncalieri*. L'Azeglio credette necessario di fare intervenire personalmente il re nella gran crisi che allora travagliava il Piemonte e il Parlamento per far loro intendere il linguaggio della verità, della ragionevolezza e della opportunità politica. Alcuni pensieri di quel manifesto non sarà discaro di riferirli anche oggi. Dopo di avere accennato alla parola da lui data di conservare la libertà del paese, parola alla quale non mancherà mai, il re Vittorio Emanuele passa a breve rassegna deplorandole vivamente le condizioni torbide del paese e gli intendimenti ostili della Camera. Poi venendo a parlare del trattato coll'Austria si esprime a questo modo: " Ho firmato un trattato di pace onorevole e non rovinoso. Così voleva il pubblico bene. L'onore del paese, la religione del mio giuramento, esigevano che esso venisse eseguito fedelmente senza doppiezze e senza sotterfugi. I miei ministri ne chiesero l'approvazione alla Camera; ma questa vi appose una condizione che distruggeva l'indipendenza reciproca dei tre poteri dello Stato, epperò rendeva l'approvazione del trattato inaccettabile. Ho giurato di mantenere la giustizia e la libertà di tutti; ho promesso di salvare il paese dalla tirannia dei

partiti qualunque fosse il loro nome e il loro scopo e di qualunque bel nome si ammantassero. Non ho fatto che mantenermi fedele a queste promesse e a questi giuramenti collo sciogliere una Camera divenuta ormai impossibile; adempio allo stesso dovere convocandone immediatamente un'altra. Ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non è sopra di me che ricadrà la responsabilità dell'avvenire e dei disordini che potranno derivarne. Non sarà di me che avranno a lagnarsi, ma di loro stessi. „

Queste parole trovarono un'eco negli elettori piemontesi, i quali mandarono alla Camera una rappresentanza in grande maggioranza ministeriale che votò quasi senza discussione il trattato di pace coll'Austria; 117 deputati si misero dalla parte del Ministero, 17 soli votarono contro.

Qui è il luogo di accennare ad una evoluzione di partiti avvenuta verso questo tempo nella Camera piemontese, evoluzione che fu il primo passo verso la costituzione di quella maggioranza che sotto gli auspici di Cavour e di Rattazzi rialzò le sorti abbattute del Piemonte e promosse efficacemente lo sviluppo della causa nazionale. Fino alla sessione legislativa, che si aperse il 30 luglio 1849, la Camera subalpina era divisa in due parti ben nette di Destra e Sinistra rappresentando questa le idee di progresso con certe spiccate tendenze democratiche che si manifestarono poi persino nella egual denominazione data a qualche Ministero popolare costituitosi in Piemonte e in Toscana. Democratico nel linguaggio del tempo voleva dire popolare ed era una qualificazione che si usava in opposizione alle altre di signore e di nobile. Erano denominazioni che involgevano una antipatia e rivalità di classe e tendevano a portare la scissione nel corpo sociale. A ragione l'Azeglio combattè queste funeste tendenze nella *Lettera ai suoi elettori*. Verso il detto tempo però, cioè nel luglio del 1849, attutite le passioni settarie, sbolliti sotto il peso della sventura i facili entusiasmi, cominciarono a prevalere nella sinistra piemontese sensi di moderazione e di maggior senno politico. Fu allora che una parte della sinistra si staccò per formare il così detto centro sinistro che aveva a capo il Rattazzi e contava fra i più notevoli suoi membri, il Buffa, il Cadorna, il Lanza, il Rossellini e il Berti, il quale ultimo però non entrò alla Camera che verso la fine del 1850 (1). È stato il partito che andò via via avvicinandosi alla Destra unendosi poi con essa in un connubio diventato famoso.

(1) L. Chiala. — *Une page d'Histoire du gouvernement représentatif en Piémont*. 1858, Turin, chez Botta.

V.

Colla conclusione del trattato di pace coll'Austria non era però saldata ogni partita del Piemonte con quella Potenza; imperocchè le libertà costituzionali conservate a Torino dando continua ansa a quel principio di nazionalità italiana che non era stato che momentaneamente attutito a Novara, erano causa che l'Austria fosse tentata a cercar di spegnere nel Piemonte quell'incomodo focolare. E ciò poteva tanto più agevolmente fare in quanto che essa trovava per quell'intento suo docili e volenterosi strumenti negli altri principi italiani.

Si sa che allo scoppio della guerra d'indipendenza, tutti i Principi d'Italia, ad eccezione dei Duchi di Parma e di Modena, i quali avevano creduto miglior consiglio di passare il confine, avevano largito una Costituzione. Se non che alle prime infelici prove del popolare reggimento nuovamente introdotto, quei Principi s'erano poi affrettati di separare la loro causa da quella dei loro popoli rifugiandosi a Gaeta in aspettazione di tempi per loro più propizi. Il solo Re di Piemonte era rimasto saldo nella fede del suo popolo mantenendo scrupolosamente la parola data. Il suo Governo, anzi, punto invilito dalla sconfitta di Novara, e quando ancora pendevano le trattative di pace coll'Austria, aveva per mezzo del conte Balbo mandato appositamente a Gaeta, fatto ufficio presso il Papa, il Re di Napoli e il Granduca di Toscana, perchè conservassero le donate franchigie costituzionali e non lasciassero solo il Piemonte all'arduo còmpito di mantenere colla libertà il più saldo presidio della nazionalità italiana.

Se non che era stato questo un tentativo inutile; ed anche intorno a questo punto di storia diplomatica sono interessanti i documenti contenuti nel volume del Bianchi. Il Re di Napoli e il Granduca di Toscana non opposero, come si vede da quei documenti, per allora, un formale rifiuto alla domanda del Governo piemontese; ma il Papa — dirò meglio il Cardinale Antonelli — mostrandosi — bisogna pur dirlo — più sincero di quei principi, s'era subito dichiarato a quella contrario; e ciò per due ragioni principali; prima perchè le popolazioni italiane s'erano, egli diceva, mostrate immature all'esercizio delle libertà costituzionali, per cui sarebbe stata una

insigne imprudenza il ricorrere nuovamente a quello esperimento; secondariamente poi perchè l'esperienza aveva pure dimostrato essere incompatibile, o quasi, la Costituzione col libero esercizio del potere spirituale. Al postutto poi il Papa, aveva soggiunto il Cardinale Antonelli, nel caso poco probabile che si fosse deciso a dare di nuovo lo Statuto rappresentativo non l'avrebbe però mai fatto se non consultando prima esplicitamente tutte le potenze europee. Il conte Balbo aveva nelle sue conversazioni col Papa e col Cardinale combattute quelle ragioni con molti e validi argomenti; ma tutti i suoi ragionamenti non facevano breccia alcuna nel cervello indurito dei suoi interlocutori; egli quindi, certo che non avrebbe mai nulla conseguito, aveva finito per chiedere instantemente il suo congedo. Il Re di Napoli poi e il Granduca di Toscana avevano, nel fatto, imitato il Papa. E così era andato a vuoto il tentativo del Governo piemontese di inspirare sentimenti di italianità nei maggiori principi italiani (1).

(1) Certo molti desidereranno di conoscere con più precisione la materia di queste trattative coi principi rifugiati a Gaeta, non che lo spirito con cui furono condotte; epperò trascrivo i due primi e l'ultimo dei dispacci che ad esse si riferiscono:

Mola di Gaeta, 3 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Io vidi il medesimo giorno lungamente il cardinale Antonelli, ed entrati nuovamente in materia sul punto essenziale della costituzione in Roma, gli domandai di vedere di nuovo il Papa per parlargliene direttamente, secondo il mio mandato. Sua eminenza mi disse che volentieri, e così due giorni dopo, il giorno 31, rividi lui, e poi S. S. per due ore e mezzo continue. Non renderò conto esatto di tal conversazione che porterebbe una dozzina di fogli almeno. Ho trovati pienamente d'accordo il cardinale ed il Papa, forse il Papa meno risoluto.

I loro principali argomenti sono:

1° L'ineducazione parlamentare delle popolazioni, dimostrata dai fatti;

2° Il desiderio che ne segue in tutti i buoni, di non più ricorrere a quella medesima costituzione, causa creduta di tanti mali;

3° E principalmente la incompatibilità, o quasi incompatibilità, pur dimostrata dai fatti, della costituzione col libero esercizio della potenza spirituale.

Io risposi quanto V. E. può facilmente immaginare, svolgendo le ragioni notissime e ripetutissime; quanto al primo punto « che l'educazione dei popoli non si può fare, se non per la pratica appunto di quanto si vuol loro insegnare; » sul secondo punto « che non osavo contraddire il fatto allegatomi, del desiderio di alcuni contro alla costituzione; ma non essere i buoni costoro; ogni nostra notizia esser tutto all'opposto; i pochi retrogradi non do-

Ciò che era un disdoro per quelle Dinastie spergiure costituiva invece una vittoria per l'Austria, la quale vedeva colla caduta della libertà nel centro e nel mezzogiorno della Penisola ecclissarsi anche l'astro della odiata nazionalità italiana. Ma essa non si sentiva tranquilla e sicura di trarre pieno effetto dalle sue vittorie finchè vedeva nel piccolo paese appiè dell'Alpi sventolare il vessillo tricolore simbolo delle aspirazioni nazionali. Per questo ogni sforzo della sua politica era diretto ad umiliare il Piemonte inducendolo colle lusinghe o colle minaccie a non essere che ciò che erano gli altri principi della Penisola, cioè un satellite della politica austriaca in Italia.

L'impresa era tale da tentare l'ambizione dell'Austria. Essa si

ver contare, non essere buoni a nulla, non aver fatto nulla per S. S. mai, ecc. ecc., » quanto al terzo punto, che per vero dire sarebbe il più essenziale, io discussi ad una ad una tutte le difficoltà od incompatibilità propostemi da Sua Eminenza e da S. S.; e se ho a dire quanto ne penso, non mi pare che le mie risposte sieno state compiutamente senza qualche ombra d'effetto sopra di essi. Dico ombra, e non più; chè non sono così stolto, da credermi di poter far mutare, con discorsi, le risoluzioni lungamente meditate, e, bene o male, prese da questi signori.

Il Duca d'Harcourt mi ha letto un dispaccio, o specie di protesta bene da lui e dal signor Rayneval nei primi giorni di maggio; e questo dispaccio è perfettamente d'accordo con quanto io aveva detto nelle tre o quattro udienze surriferite. E l'uno e l'altro mi si dimostrano ogni giorno più cortesi e soddisfatti ch'io sia venuto apposta a dire com'essi, in posizione diversa, ne sanno buon grado al Governo nostro.

CESARE BALBO.

Mola di Gaeta, 9 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Nelle conversazioni precedenti avute con S. S. e con sua eminenza il segretario di Stato, fu naturalmente fatta frequente menzione di V. E.; e sia l'uno che l'altro mi dimostrarono il gran conto in che la tengono, e principalmente la gran soddisfazione che hanno degli ultimi scritti di lei, e sopratutto del suo programma ministeriale.

Mercoledì scorso ebbi l'ultima di tali conversazioni col cardinale ed egli, come gli succede ormai sempre, prese egli stesso ad entrare nel soggetto vertente tra noi, insistendo nelle ragioni sue. Non le ripeterò a V. E. perchè elle furono sempre le stesse. Bensì annoterò due fatti, o piuttosto due progetti che vedo essere in essi, e sui quali mi pare dover eccitare l'attenzione di V. E.

Il primo, appena accennatomi le altre volte, ma su cui il cardinale insistette forse quel giorno è: che se mai, il che diceva non è molto probabile, S. S. si decidesse a dare di nuovo lo Statuto rappresentativo, ella non crede-

collegava ad un sistema politico che tendeva a fare l'Austria sostanzialmente padrona ad un tempo dei destini della Germania e dell'Italia rendendola arbitra dell'Europa. I moti tedeschi del 1848 avevano avuto per fine di costituire la nazionalità tedesca sotto l'egemonia della Prussia nello stesso modo che quelli Italiani avevano mirato a fondare la nazionalità italiana colla cacciata dell'Austria dalla Penisola. Se non che questa potenza uscita vincitrice dalla lotta nell'uno e nell'altro paese, dovè essere indotta a inaugurare in tutti e due la stessa politica e a comprimervi con un egual pensiero di dominazione lo spirito sempre rinascente di nazionalità. Infatti, umiliata la Prussia ad Olmütz, l'Austria aveva poi nel Congresso di Dresda costretto i Principi tedeschi a firmare i patti più umilianti

rebbe doverlo fare, se non consultando prima esplicitamente tutte le potenze europee. Tutte le cattoliche, penso! dissi io — Ed egli: Anche le altre, essendovi interessate tutte, ed avendo sudditi cattolici. — E la conversazione si prolungò su quel punto, sforzandomi di capacitarlo, che, tranne la Russia tutte le altre, forse anche in certi casi l'Austria stessa, che insomma è pur costituzionale, gli consiglierebbe a ridonare quel Governo rappresentativo che tutte hanno.

Il secondo progetto loro è, come mi fu espresso, che il Papa si trasporti fra poco, e dopo presa Roma, non già in Roma, ma in qualche altra parte de' suoi Stati. Non nella parte austriaca, spero, dissi io vivamente. Il cardinale indugiò, o finse di non capire; e spiegandomi io, non si spiegò egli. Io insistetti e m'avanzai a pregarlo e ripregarlo di non voler far così. Non sarei stupito che il vero progetto fosse di andare in qualche parte occupata dal piccolo corpo spagnuolo. Ma questo finora non occupa se non Terracina; e non credo che vogliano andare in quella città di cattiv'aria, e dilapidata dai Napolitani, dai Garibaldeschi, e di nuovo dagli uni, e dagli altri una terza e quarta volta. Quando vi arrivarono gli Spagnuoli vi trovarono così nulla, che furono costretti a domandar viveri da Napoli.

Io risposi sempre a tutto ciò che sarebbe forse stato bene se fosse passato più lentamente dall'uno all'altro; ma che il passo essendo fatto, non si poteva disfare, e che disfacendolo si evitavano forse difficoltà e pericoli più vicini, ma minori, per cadere in più lontani ma di gran lunga maggiori, e riproducentisi senza fine. I vicini non essere se non difficoltà governative, e da vincersi colla dolcezza di Pio IX e il vigore di Sua eminenza; laddove i pericoli lontani ed incessanti sarebbero di rivoluzioni continue.

Nell'ultima conversazione avuta col Papa, e nell'ultima col cardinale, io m'avanzai a dir loro che riflettessero bene: non dover far conto nemmeno sull'Austria per essere sostenuti a lungo in un Governo non rappresentativo, poter bensì questo o quell'Austriaco incoraggiarli a ciò: ma insomma l'Austria presente e futura non poter essere, nè tornare a quella di Metternich; una volta o l'altra esser probabile che entrasse qualche Ministero costituzionale zelante, il quale gli abbandonerebbe od anzi si volgerebbe contro di essi.

ponendo fin d'allora il principio dell'annessione alla Confederazione germanica di tutti i paesi non tedeschi. Un pensiero identico aveva avuto rispetto all'Italia il principe di Schwarzenberg, che dirigeva allora la politica austriaca. Egli mise innanzi l'idea di un Congresso austro-italico a Monza, il quale doveva avere, rispetto all'Italia, lo stesso scopo che aveva avuto per la Germania quello di Dresda L'idea di quel Congresso impensieriva moltissimo l'Azeglio il quale prevedeva che non ne poteva venir fuori che l'*esecuzione* — com'ebbe ad esprimersi un diplomatico contemporaneo — del Piemonte come Stato italiano autonomo e come paese costituzionale. Per questo noi lo vediamo insistere nelle sue lettere al nipote Emanuele (1) sulla necessità per l'occidente di *costituirsi* per fare argine all'ambizione ed alla prepotenza austriaca. Ma il Congresso di Monza non ebbe luogo; e di più l'Austria, in vista dell'opposizione delle potenze, le quali vi vedevano una violazione del diritto pubblico europeo quale era stato stabilito coi trattati del 1815, aveva dovuto rinunziare alla sua idea favo-

La cattolicità tutta intiera essere ormai costituzionale. — Essere opportuno quindi che tal fosse pure il Governo del capo della cattolicità. Anzi osservassero poco mancare ormai a ciò, che sia costituzionale l'Europa intiera, cattolica o non cattolica; e se il Papa non lo fosse; rimarrebbe terzo solamente colla Russia e la Turchia.

CESARE BALBO.

Mola di Gaeta, 28 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Io sono avvezzo fin dalla mia fanciulleza negli studi, nella giovinezza per gli esercizi, nella mia età virile per la famiglia, e persino per i lavori letterari, e nella mia vecchiezza in questi ultimi anni per ciò che credessi il bene del paese, a sacrificare la mia salute compiutamente. Ma a sacrificarla, com'io credetti utilmente; e qui non credo poter giovare a nulla più che chicchessia altri. E quanto a me credo che se mai duro peranche, potrò essere più utile al Parlamento, in caso ch'io sia chiamato.

Per tutte queste ragioni, dunque, io mi sono deciso a partire martedì o mercoledì, 3 o 4 luglio.

Questa mattina ancora, coll'occasione della mia partenza, io insistetti di nuovo col cardinale. Ed egli mi rispose cortesemente sì, anzi potrei dire affettuosamente, ma più indurito che mai. Coscienza, onore, bene dei sudditi, bene della Chiesa, tutto mi citò come ragioni di non cedere. Io risposi con ragioni ed affetti; ma non feci, e sento che non farei mai nulla.

CESARE BALBO.

(1) V. le lettere XLV, L, LX al marchese Emanuele d'Azeglio.

rita di annettere alla Confederazione le sue provincie non tedesche. Per questo rispetto adunque tutto s'era ridotto a un po' di panra.

Non per questo però i pericoli per il Piemonte erano cessati; chè anzi a mille prove si vedeva che l'Austria era risoluta a non tollerare in Italia uno Stato costituzionale, il quale col semplice esercizio delle libertà politiche turbava la pace sepolcrale dell'Italia svegliando dei germi di pericolose complicazioni per l'avvenire. Infatti fin dal decembre del 1851, per via indiretta, ma che il d'Azeglio in un suo dispaccio (1) confidenziale al cav. Provana di Collegno chiama rispettabilissima, l'Austria e la Prussia avevano fatte vive rimostranze presso il Re Vittorio Emanuele eccitandolo a mettersi nella sua politica all'unisono di quella seguìta dagli altri Stati della Penisola. Quei Governi gli facevano in qualche modo comprendere sotto la forma apparente di una minaccia che in caso contrario avrebbe forse avuto a pentirsi della sua ostinazione a seguire un s stema di politica ch'essi non approvavano. Singolare richiesta, che ebbe però dal Re Vittorio Emanuele condegna risposta! Il Re di Sardegna fece sapere ai suoi mentori coronati che la politica che egli seguiva era stata da lui scelta con mente ponderata; che credeva ch'essa fosse la sola atta a fare il bene e la prosperità del suo popolo; che aveva per essa impegnata la sua parola di Re e di Galantuomo e che al postutto, com'egli non si occupava della politica degli altri Governi, così egli desiderava di essere *padrone in casa propria*. Certo dovette riuscire questo un linguaggio del tutto nuovo per chi era assuefatto a sentire ben altri oracoli dalle altre Corti della Penisola.

Riuscite vane queste minacciose rimostranze al Re Vittorio Emanuele, l'Austria decise di ricorrere alle insidie e agli intrighi per compromettere il Piemonte e avere un pretesto qualunque di venire contro di lui a quella *esecuzione* che era nei suoi voti. Verso la fine del 1850 essa aveva ricorso ad un mezzo curioso per prendere in fallo il Governo sardo; fece partire da Milano per il Piemonte alcuni finti disertori aspettando ansiosamente di vedere come sarebbero stati accolti al di là del Ticino. Ma il d'Azeglio non si lasciò prendere al laccio; fece arrestare i disertori e li restituì ammanettati alle autorità austriache. "Avant de rendre les feints déserteurs — scrive l'Azeglio a sir Abercromby l'8 novembre 1850, informan-

(1) Dispaccio 10 ottobre 1851.

dolo della cosa — j'ai envie de leur faire appliquer une correction tudesque, et de me vanter ensuite avec A. que j'espère avoir ôté l'envie à d'autres d'avoir quitté le service de S. M. I. R. „

Un'altra volta erano gli Ungheresi che l'Austria voleva restituiti. Ogni giorno ne aveva una; ma il più spesso erano le intemperanze della stampa e le pretese mene degli emigrati che davano luogo alle rimostranze dell'Austria contro il Piemonte. Su questi due punti l'Austria aveva come negli altri torto marcio. L'Azeglio detestava gli eccessi della stampa, anche contro gli austriaci; fu anzi, sotto il suo Ministero che venne promulgata una legge alquanto restrittiva della libertà di stampa; e quanto agli emigrati, e quanto alla emigrazione si può credere alla cieca a quanto egli confidenzialmente scriveva a suo nipote Emanuele il 23 gennaio 1851. " Qui sorveglio l'emigrazione — scriveva Massimo — ma bisogna essere giusti, non dànno il minimo fastidio; e negli ultimi chiassi di Genova non s'è trovato un *fratello* impicciato. Ma siccome a questo mondo non vale far bene con chi cercasse pretesti per farvi male, vorrei che venendo l'occasione, e dopo avere ruminate queste tre pagine cercassi di conoscere l'animo di lord Palmerston.....

Ecco poi ciò che su questo proposito degli eccessi della stampa e degli emigrati scrive più diffusamente il d'Azeglio a sir Abercromby, in data del 4 marzo:

" Je ferai tout mon possible pour éviter de donner un prétexte quelconque à l'Autriche. Hier j'ai poussé au remplacement de l'avocat fiscal de Gênes, qui était faible, et nous sommes décidés à nous débarrasser de la *Strega* et Comp. qui, je crois, est payée par nos amis. Quant à l'émigration, vous le savez, personne n'en veut et nous ne pouvons pas les pendre. Vous savez aussi combien elle est inoffensive. Je ne saurais en vérité que faire à son sujet. Encore dernièrement ils avaient pensé à Montevideo, et voilà des réclames de l'Espagne qui craint pour Cuba, et de Buenos-Ayres, qui nous forcent à garder nos émigrés, si nous ne voulons pas compromettre les 12[m. sujets qui sont sous la griffe de Tosas.

Peut-on dire que notre pays ne soit pas parfaitement tranquille? C'est pourtant à ce prétexte qu'on s'accroche. Vous savez s'il est fondé. Et vous savez aussi toutes les perfidies qu'ont employées, pour agiter le Piémont, ceux-là mêmes qui ayant échoué nous calomnient; peut-on accuser la Chambre de désordre ou d'excés. Vous avez vu comme elle a marché depuis novembre.

Excepté quelques excentricités fort anodines de Brofferio, on n'a fait que des affaires. Après cela, la fable du loup et de l'agneau nous apprend que si ce n'est pas lui, c'est son père, ou son grand-père et que les prétextes ne manquent jamais à qui réunit la force au mauvais vouloir. Une fois sur ce terrain l'agneau doit avoir des dents, et ma lettre d'avant-hier vous aura appris que telle est notre détermination. Le Prince Félix, de son côté, s'est décidé à se débarasser partout de ce qu'il appelle la révolution. Savoir, tout ce qui n'est pas le régime des croates, gendarmes ou sbires. „

Non era infatti questa che la favola dell'agnello e del lupo E lo si vide subito, perchè malgrado la santità dei diritti del Piemonte e la piena correttezza della sua condotta politica, l'Austria fin dai primi del 1851 minacciava il Piemonte nientemeno che di un intervento armato. Il principe di Schwarzenberg era infatti tal uomo da levarsi questo gusto. Ho già detto qualche cosa della sua politica; ma ecco il ritratto che ne fa il marchese Brignole: " Non è contro il Piemonte, sebbene contro l'Italia che lo Schwarzenberg nutre antipatia. Egli avversa la nazionalità italiana, e, se potesse, vorrebbe cancellarla dal pensiero umano. Tutto ciò che a questa allude, tutto ciò che ricorda la gloriosa lotta da noi sostenuta onde farla trionfare, gli mette ombra di sospetto. La sua avversione profonda alla causa italiana, la persuasione della stima che noi godiamo presso gli schietti amici di essa, la forma rappresentativa del nostro Governo, la pubblicità delle discussioni, la libertà della stampa che serbiamo, tutto ciò gli ispira sospetto (1). Un uomo simile non doveva avere scrupoli nel cercar pretesti di attaccar briga. Il pretesto questa volta non era più nè gli emigrati, nè la stampa, nè gli ungheresi, sibbene il contrabbando e l'introduzione di scritti rivoluzionari, fondato forse il primo, ma piaga più o meno grave di ogni Stato, falsissimo il secondo. Fatto è però che verso il detto tempo l'Austria faceva preparativi in Lombardia in vista di una campagna militare. L'Azeglio, avvertito, scriveva ai Legati sardi, ai Governi di Londra e di Parigi che " il Re, il Governo, il paese, l'esercito, sono risoluti a difendere fino agli estremi le istituzioni costituzionali. „ Notre drapeau pourra être détruit mais souillé *non*, scriveva nel gennaio del 1851, al nipote Emanuele il patriota e ministro. E a sir Abercromby lo stesso. Ecco un brano caratteristico di una sua lettera a quel ministro (marzo 1851): " Vous me demandez maintenant ce que nous allons

(1) Dispaccio del 16 febbraio 1850.

faire? Nous avons suivi les conseils de la prudence, de la justice et de l'honnêteté, qui étaient les votres et ceux de nos alliés, nous nous sommes tenus strictement à notre droit. Mais s'il est écrit que nous devons être abandonnés de tout le monde, nous recommanderons notre âme à Dieu et l'honneur de notre pays à notre épée, et nous nous défendrons jusqu'au bout. Telle est la résolution du Roi et de son Conseil. Hier il y avait séance secrète à la Chambre. Je me suis levé et j'ai dit que la position n'avait rien de menaçant pour le moment, mais que cela pourrait arriver. J'ai annoncé la ferme résolution de défendre l'indépendance du pays et d'employer, sous notre responsabilité, l'argent et les moyens nécessaires à ce but. L'approbation à été simultanée et unanime. „Belle parole che fanno onore al patriotta che le pronunziava ed al paese che sapeva ispirarle!

VI.

Se non che era scritto nei fati che il Piemonte non dovesse essere chiamato a quella estrema prova, e ciò che lo salvò fu il buon nome acquistatosi in Europa dal suo e Re del suo Governo. Massimo d'Azeglio aveva inaugurata al potere una politica che non poteva a meno di conciliarle col tempo la stima e la simpatia delle nazioni più civili d'Europa. Quella politica s'ispirava alla giustizia non meno che alle necessità più chiare ed evidenti del tempo. Essa significava: fedeltà alle franchigie costituzionali state largite, libertà saggie e moderate, lontane egualmente dalle intemperanze della demagogia, come dagli eccessi del dispotismo. Con questa politica l'Azeglio era riuscito in poco tempo a fare del Piemonte un modello di Stato costituzionale, esempio agli Stati più civili nello schietto esercizio di tutte le libertà. E ciò fu la salute del Piemonte non solo di fronte alle difficoltà interne, ma anche di fronte al pericolo ond'era minacciato dall'estero.

Infatti nel mentre appunto che l'Austria insidiava le libertà piemontesi e l'esistenza stessa del Piemonte come stato autonomo, gli uomini che allora governavano in Piemonte si videro apertamente difesi da lord Palmerston e dagli altri ministri inglesi e incoraggiati a perseverare nella via su cui s'erano messi. Ciò era senza dubbio per loro di gran conforto e del miglior augurio per l'avvenire della

causa italiana. Massimo d'Azeglio era oltre ogni dire lieto della lode che a lui diretta tornava a vantaggio del suo paese. Egli scriveva a questo proposito al nipote Emanuele: " Le parole di lord Palmerston che mi hai mandate, puoi figurarti se mi hanno fatto l'effetto d'un dolce venticello nelle arene del deserto. T'assicuro però che quel che c'entra meno è l'amor proprio. Il principale è vedere il paese onorato e stimato; è vedere un angolo di quella terra italiana che ho sempre avuto a cuore da quando ebbi l'uso della ragione, un *angolo almeno* non cacciato sotto ai piedi come sempre. „ Verso quel tempo anche erano state pubblicate le celebri lettere del Gladstone, le quali colpendo il governo di re Bomba avvantaggiavano indirettamente la causa del Piemonte costituzionale. " Je ne puis vous dire, scriveva a proposito di esse l'Azeglio a sir Abercromby — combien je mets d'importance à ce fait, et combien je le crois fécond en conséquences heureuses pour les affaires italiennes. „ E anche di questo l'Azeglio scrive al nipote Emanuele incaricandolo di ringraziare il Gladstone in nome di lui e di tutti i patriotti italiani.

Così in questa questione delle libertà costituzionali piemontesi, come in occasione del trattato di pace coll'Austria, l'Inghilterra era stata di valido appoggio per il Piemonte. L'Azeglio lo riconosceva apertamente scrivendo ad Abercromby nell'agosto del 51: " L'Angleterre nous avait promis son appui, et elle a tenu largement parole. „ Il pericolo però di un intervento armato in Piemonte, che era stato parato dalla fermezza del Governo di Torino appoggiato dall'Inghilterra non sarebbe neanche esistito se la Francia mantenendosi fedele alle sue promesse e seguendo una politica leale, fosse entrata essa pure in campo in favore del diritto dell'Italia e dell'equilibrio europeo. In quella vece essa sembrava stare in aspettazione del temuto intervento austriaco come di una eccellente occasione per mettere le mani su Nizza e Savoia. Gli indizi che giustificavano questo sospetto erano molti, come si vede dai dispacci dell'Azeglio all'Abercromby (4 e 9 marzo 1851). Il nostro ministro se ne mostrava amareggiato e scriveva al nipote Emanuele: " Dai Francesi non è mai venuto nessun bene all'Italia, e sempre penseranno a fare i fatti loro, non i nostri. „ Fortunatamente non era stato bisogno di mettere a più precisa prova le disposizioni del Governo francese verso l'Italia. Lo spettro della politica ambiziosa del principe di Schwarzenberg dopo di essere rimasto alcun tempo minaccioso sull'orizzonte, s'era poi andato via via dileguando alleviando dapper tutto negli animi il timore della strapotenza austriaca. E pochi

anni dopo, come aveva augurato tante volte all'Italia l'Azeglio, l'occidente d'Europa realmente *si costituiva* sotto gli auspici dell'alleanza franco-inglese, alla quale s'era poi unito il Piemonte; l'astro d'Italia risorgeva più bello e più splendido di prima; e questa volta la fortuna d'Italia si compieva davvero colla sconfitta della sua eterna nemica.

Il libro di Nicomede Bianchi contiene anche molti importanti documenti intorno ad altri punti di politica piemontese, come sono le trattative colla Corte di Roma riferentisi a questioni d'ordine politico-ecclesiastico, ed altri a cui ebbe poca o molta parte il d'Azeglio fino al 1859. Ma l'articolo è già lungo, e qui faccio punto. A me basta avere ricordato colla scorta dei nuovi documenti che il libro del Bianchi contiene, una splendida pagina di storia paesana che deve stare a cuore di ogni italiano e che sommamente onora la regione in cui essa si svolse. I servizi che in quell'occasione l'Azeglio rese all'Italia sono incalcolabili e non potranno mai essere degnamente apprezzati. Fu l'Azeglio che colla sua politica schiettamente liberale fece entrare d'un tratto il Piemonte nel concerto dei paesi più civili dell'Europa e che conciliandogli la simpatia di tutti gli Italiani pose le basi di quella fratellanza politica fra di essi che doveva poi maggiormente cementarsi e ridursi ad unità di politica esistenza negli avvenimenti successivi. L'Italia non lo dimentichi!

G. Boglietti.

IL CASTELLO MEDIOEVALE ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Le cose più belle sono i bei colli, il bel fiume, i begli alberi: quell'ampia gaiezza della natura. Quando si esce delle Gallerie stracchi morti e ci si mette a sedere all'ombra in mezzo al verde, si respira. Le Mostre spossano insieme con le gambe il cervello e anche il cuore, perchè quel vedere tanta roba e, per amore vivo della scienza o inquieta curiosità, volerla tutta possedere a un tratto con l'intelletto, e non poterne capire se non una minima parte, e dover passare ad altra e ad altra ancora, mette nell'anima come un senso di grave rimorso. A sinistra la montagnetta dei Cappuccini, e poi lontano Soperga — un nome che solleva lo spirito —; a destra la via di Moncalieri, una lunga linea sinuosa di colli, dove le case e le ville ancora non riescono ad impicciolire e a tormentar la natura; sotto ai piedi l'acqua maestosa, con quel suo caro gorgoglio eterno. Lì, adagiati sopra una comoda panca, nascosti dalle larghe fronde, ci si sente padroni di sè: si guardano tra le foglie ed i rami correre, senza invidia, nel cielo azzurro le nuvole.

Per gusto mio il meglio di codesti mercati ammirabili consiste nello starci accanto, ma fuori, dimenticandoli, guardando tutt'al più i disgraziati, che passano con i cataloghi in mano, e corrono da una Galleria a una Tettoia, da un Padiglione a un Salone, da un Chiosco ad una Pagoda, tirati ora qua ora là dai fischi di una macchina, dai suoni di un organo, da qualcosa che stride bizzarramente, da qualcosa che brilla, da un oggetto stravagante, che non si capisce E sgambettano, e guardano con tanto d'occhi, e non intendono,

grondanti di sudore, sfiaccolati; e vanno innanzi fermandosi ad ogni passo, e piegano a sinistra e girano a destra, poi tornano indietro briachi, bisbigliando con un accento misto di contentezza per avere speso bene la lira del biglietto e di disperazione per non potere ingoiare tutto: *Ce n'è ancora della roba da vedere, ancora!*

I.

Nella Mostra torinese, oltre al Giardino, v'ha un luogo dove ci si sente rinfrescare il cervello. Tutto in esso è armonia e misura: contrapposto curioso d'ogni altra esposizione, in cui è raro che non ti accasci la varietà discordante o l'eccesso ciarlatanesco. Intendo il Castello piemontese del Medio Evo, o, per meglio dire, del secolo XV, poichè nel Piemonte il Rinascimento ha durato più che nelle altre provincie italiane a recare i suoi classicismi e le sue grazie.

Non c'è chi non conosca oramai quella Rocca feudale e quel Borgo, dei quali s'è tanto parlato e i giornali illustrati hanno fatto vedere ogni angolo, senza dire che a descriverli basterebbe copiare la *Guida*, tanto dottamente e con tanto garbo scritta dal D'Andrade, dal Giacosa e dal Vayra. La *Guida* s'affanna a togliere al Villaggio e al Castello ogni pregio d'invenzione. " Nulla fu compreso nell'opera, dice, di cui non si possa dare piena ragione. „ D'una casa l'originale è scomparso: la *Guida* spiega come, innanzi che venisse barbaramente distrutto, ne furono tratte le misure e ricavati i disegni. Di un dipinto, quello sulla casa del vasaio, rappresentante una danza di giullari, l'originale pure è sparito: la *Guida* mostra come ne venne serbata fedele memoria in una copia all'acquarello, riprodotta ora a buon fresco. Nè quei coscienziosi signori procedettero più leggermente al proposito degli arredi e delle suppellettili. " Dove furono trovati o usci, o bussole, o banchi, od altri più minuti oggetti recanti lo stemma di famiglie piemontesi, fu tosto riprodotto l'esemplare. „ Se questo non si rinvenne, fu supplito con le ricerche sulle miniature del Quattrocento, sui dipinti, sulle stampe, sugli inventarii pazientemente compulsati.

Dunque non si vuole essere altro che uomini ponderati, archeologi, copiatori. Le tali case sono di Bussoleno, di Frossasco, di Cuorgnè, di Chieri, di Borgofranco, di Pinerolo, di Mondovì, di Osegna; la tale torre è d'Alba; la tale porta è di Rivoli; il cortile della

Rocca è del Castello di Fenis; il camerone dei soldati è del Castello di Verrès, la stanza da pranzo è del Castello di Strambino, la cucina è del Castello d'Issogne, la sala baronale è del Castello della Manta e via via, che ci sarebbe da riempierne dieci pagine. Però altro è il dire, altro il fare. Non si nega che gli autori della Rocca e del Borgo sieno ciò che agognano di essere; ma si dice che sono anche qualcosa di meglio e di più. Intanto dallo stesso assai monco elenco degli esemplari s'intende che, se non c'è invenzione, c'è composizione. E poi, per esempio, la facciata bellissima della chiesetta riesce tutta nuova, sebbene sieno state guardate per metterla insieme le chiese di Verzuolo, di Valperga, di Ciriè, di Chieri, di Dronero, di Chivasso, di Piossasco, niente meno!

Ad una casa fu levato un piano; in un'altra il piano inferiore appartiene ad una casa di Cuorgnè, il piano superiore a due case d'Ivrea, il ballatoio finale ad una casa di Carignano; la metà inferiore d'una torre è tolta da una torre d'Alba, la metà superiore da una torre di Verzuolo, e via discorrendo. Quanto al Castello, « se non riproduce nessuno dei Castelli esistenti, ogni particolare e l'ordine, in cui questi sono disposti, discendono direttamente da tutti e ne danno intera conoscenza ». Dice il vero la *Guida* quando afferma che nulla fu concesso alla *smania di far colpo*, o al solletico di *abbellire poeticamente l'epoca ed il paese*. Poi la stessa *Guida* dichiara che, nascondendo agli occhi dei visitatori con diversi avvedimenti i prossimi edifizii della Esposizione nazionale, si intese a rinnovare una certa *impressione di chiuso*, un certo *senso d'isolamento*, che si provano nel visitare le rovine dei Castelli antichi ed i Borghi dov'è serbata tuttavia la struttura del Medio Evo. Anche questa *impressione*, anche questo *senso*, hanno, come si vede, una intenzione archeologica. In un sol luogo il principale autore di una tanta opera confessa un *capriccio d'artista*.

La vera arte è quella che scappa fuori dalla fantasia senza che l'artefice se ne avveda. Il D'Andrade ed i compagni suoi vollero mostrarsi scienziati, e sono stati archeologi sì, ma nello stesso tempo e sopra tutto architetti e pittori e prospettici e paesisti pieni di fervida e volante immaginazione. Da ciò viene la vita calda, la rara importanza estetica della varia e ardua opera d'arte.

Non è lo spirito dotto e critico quello che abbia suggerito la distribuzione del Borgo e della Rocca, l'accozzamento naturalissimo eppure strano e pittoresco delle case, delle torri, delle mura, le linee torte, le varie altezze, le ombre cupe, gli squarci di cielo, quel non so che di disordinato e insieme di eminentemente armonico, a somi-

glianza delle abitazioni umane, le quali si alzano via via, l'una accanto all'altra, con l'andare degli anni, secondo i vari bisogni e i differenti umori di chi le va fabbricando. Comparisce rifatto in pochi mesi il lavoro di un secolo almeno; ma in modo più elevato e più bello. Il Villaggio risulta ben diverso dai villaggi del Medio Evo, una confusione di casupole e di catapecchie coperte di paglia, informi, nere, sucide, fra le quali si ergono alcune poche case maschie o graziose, alcune torri, la Rocca, un ospizio, una chiesa; è all'incontro un ordinamento di edificii tutti importanti, degni di venire studiati dall'artista, dall'architetto e anche dal semplice costruttore, poichè, non ci si contentò delle apparenze, ma s'intese a mostrare i materiali e i metodi di costruzione usati in Piemonte nel secolo XV. Non c'è un angolo che non isveli un aspetto notevole ed attraente di masse, di parti e di colore: non fu dimenticato nulla. S'indovina in codesto lavoro una gran fede nell'arte logica e fiera e gentile del Medio Evo, e anche una gran fede dell'artefice in sè medesimo: una fede quest'ultima, la quale può forse parere orgoglio o baldanza, ma non è altro che la profonda convinzione del vero, la ingenua manifestazione di esso, la espressione franchissima della propria natura artistica. Pur troppo una tale apparente baldanza, un tale apparente orgoglio si manifestano di rado negli animi degli artisti odierni, gente quasi sempre artefatta e artificiosa! Per volare alto bisogna credere con fermezza che le proprie ali reggano alle contrarietà dei venti, ai furori e ai livori delle bufere.

Qualcuno potrebbe opporre questo noioso discorso: — Va bene, la fatica, da voi lodata, è, nel genere suo, perfetta; ma vi pare che fosse prezzo dell'opera lo spendere molto danaro, non già per darci una cosa originale del secolo XIX, ma per rifarci a nuovo le case cadenti e i castelli crollanti del Medio Evo? Consentiamo che tali vecchi edifici paiano degni di essere conosciuti dai nostri contemporanei e rammentati a' nostri nepoti; ma non era meglio per tutti i versi e più economico, farne una abbondante e precisa pubblicazione, la quale avrebbe potuto venire consultata da ogni studioso comodamente nella propria casa o nella biblioteca vicina? Credete voi che i vostri modelli grandi al vero dispenseranno d'ora innanzi gli studiosi dal recarsi a vedere gli originali, e dal farvi su quelle medesime considerazioni e misurazioni, a cui avrebbero dovuto accingersi senza le vostre copie? Perchè un modello meriti fiducia, bisogna che sia la esatta riproduzione dell'originale: non vi si deve riscontrare nulla di mancante, ma nulla di aggiunto e nulla di accomodato; e ad ogni modo le incisioni geometriche, le cromo-

litografie, quando il colore torni necessario, le fotografie del tutto e dei particolari, i disegni delle sezioni e delle piante, le misure, le spiegazioni scritte, valgono meglio assai di un modello, per quanto si voglia immaginare veridico. Ed i vostri modelli sono veridici? Voi stessi confessate con bella sincerità le modificazioni, le alterazioni, gli adornamenti, gli accoppiamenti. Sembra quasi che ad ogni tratto sentiate il bisogno di ripeterci: — Non vi fidate di noi; abbiamo voluto indicarvi le bellezze di un'arte presso che ignota sinora: ora cibatevi da voi stessi.

E vi par poco, si può rispondere, di svelare le bellezze di un'arte mezzo sconosciuta o mal conosciuta dagli artisti medesimi? Vi par poco di innamorare la gente colta di ciò di cui dianzi non sapevano quasi la esistenza? L'architettura e la decorazione pittorica e la ornamentazione mobiliare del secolo XV in Piemonte, chi non le ha oramai sotto gli occhi? Non se ne deve inorgoglire il Piemonte, anzi tutta Italia, che, fra le proprie innumerevoli ricchezze artistiche del passato, oggi ne scopre di nuove? Voi dite: — Il libro vale meglio dei modelli e costa meno a pubblicarlo. — Può darsi; ma, di grazia, chi li avrebbe dati i non pochi quattrini necessari ad una bella e copiosa pubblicazione? Il Ministero della Istruzione pubblica? Forse mille lire, forse niente affatto. La provincia di Torino, o il comune? Neppure un soldo, si potrebbe giurarlo; e avrebbero fatto bene, perchè se si mettessero a patrocinare i libri, ci vorrebbe altro. Quanto al trovare un editore, che anticipasse e rischiasse di suo la grossa somma indispensabile per questo genere di lavori voluminosi e speciali, neanche pensarci. Dunque non avremmo avuto nè il libro nè i modelli. Bel guadagno!

Per i modelli, voglio dire per codesto Borgo e codesta Rocca feudale, che ora abbelliscono l'Esposizione e resteranno ad abbellire poi il giardino della città, lo Stato diede diecimila lire, e il comune pagò l'acquisto abbastanza salato, benchè ad un prezzo inferiore di assai al valore effettivo delle opere, le quali furono condotte con una economia veramente maravigliosa. In somma, senza la occasione della gran Mostra e gli aiuti del suo Comitato, non ci sarebbe, s'intende, nemmeno una pietra delle fabbriche medioevali.

Una Commissione, fra le tante, fu eletta per provvedere alla Mostra artistica retrospettiva. Fino dal principio quegli avveduti artisti e amatori dell'arte, che la componevano, intendendo come il male delle passate Mostre retrospettive stesse nella confusione degli oggetti fra loro, tutti belli forse, ma insieme troppo discordanti, sicchè il cervello del visitatore non vi si poteva raccapezzare, delibe-

rarono di dividere gli oggetti secondo i principali stili fioriti dal Mille in poi, e di collocarli in edifici appositi, costrutti, decorati ed arredati secondo la foggia appunto di quegli stili. Ma l'impresa si scoprì molto difficile: s'arrischiava, pure essendo abbastanza ricchi in alcune maniere d'arte, di mostrarsi poveri o pitocchi in altre ancora più importanti; s'arrischiava di rimanere troppo impacciati nelle distinzioni e nelle classificazioni. Poi entrare nelle viscere del Lombardo, dell'Archiacuto, del Rinascimento, del Risorgimento, del Barocco, del Rococò, mi canzonate!

È evidente che le Mostre, quanto più si restringono, tanto più hanno probabilità di riescire compiute e vantaggiose. Il prof. Alfredo D'Andrade propose quindi di contentarsi d'una sola epoca e d'un solo paese, dell'epoca più curiosa e meno nota dell'arte piemontese, il secolo XV, e di fermarsi alla riproduzione del Castello e del Borgo, ma questi rifarli in tutte le loro particolarità, dal modo di fortificare e di guerreggiare al modo di mangiare e di dormire, dal trono del feudatario alle botteghe del vasaio, del ramaio, del falegname, del rigattiere, dalla chiesa e dall'ospizio all'osteria, dal tornafolle, dalle bertesche, dalle saracinesche, dal belfredo, al cuscino ricamato, allo sgabello, alla tovaglia, alla pentola, al più minuto arnese d'uso quotidiano. L'intento è stato raggiunto tutto: l'attività del D'Andrade non ebbe confini; non gli bastò mostrarsi artista ed archeologo, volle anche svelarsi critico e scrittore, raccogliendo nella *Guida* tanto succo di fatti, di riscontri, di citazioni, di considerazioni, da trasformare quelle cinquanta pagine in un trattatello nuovo e sostanziosissimo sull'architettura militare e civile del Medio Evo in Piemonte. È onesto aggiungere come sia pure dotto e steso con chiarezza e con garbo il lungo scritto di Pietro Vayra sui *Mobili*, dove ricorre a ogni tratto il nome di un pittore e incisore abilissimo, il Gilli, il quale diresse tutto ciò che si riferisce agli arredi ed alle suppellettili, scegliendo gli originali da copiare, inventando sulla base di sicuri documenti i disegni se gli originali mancavano, dando i dettagli d'esecuzione, vigilando pazientemente gli artefici. Lo stesso ufficio ebbe, per quel che riguarda la pittura, il conte Federico Pastoris, pittore eccellente, uomo assai colto e benemerito dell'insegnamento del disegno in Torino, mentre gli egregi artisti Vacca e Rollini attendevano a colorire le storie sulle ampie pareti. Gl'ingegneri Brayda, Nigra, Germano, Pucci s'adoperarono invece intorno alle costruzioni, inviscerandosi essi pure l'indole di quel Medio Evo, che ora nel Villaggio vediamo resuscitato. L'autore della *Partita a scacchi* e del *Conte Rosso*, l'evocatore della vita nel triste maniero,

e degli odii e degli amori negli agitati tempi di mezzo, l'illustratore erudito e poetico del Castello d'Issogne, contribuì a trasformare il romanticismo in realtà, i fantasmi della immaginazione in dure muraglie di mattoni e di sasso, in oggetti palbabili di legno e di metallo, incarnando, se si potesse dire così, l'ambiente in cui era vissuto nello scrivere i propri drammi ed in cui il pubblico vive applaudendoli.

Qui c'è da imparare tante cose, anche per la pratica dell'arte architettonica e decorativa. Quanti avvedimenti sottili di costruzione e di ornato! Come l'uso delle forme in terracotta è pieno di grazia e di parsimonia; come quei soppalchi a travature, vestiti di tavole semplici e semplicemente dipinti, sono economici e gentili; come la pittura sull'intonaco bianco, in mezzo alla muraglia greggia, serve a dare aspetto attraente di decoro, quasi di ricchezza; come i mobili, sebbene non tutti conformi alle molli costumanze nostre, insegnano il modo di servire logicamente ai bisogni e alle usanze: e sopra tutto come apparisce evidente che a imprimere alle fabbriche, alle masserizie, agli utensili, ad ogni cosa una fisonomia seria insieme e allettevole, conviene dalle grandezze alle minuzie serbare un unico stile! In nessun luogo più che in questo Castello si avverte la povertà pietosa dell'arte d'oggi, in mezzo alle pompe del secolo XIX, ed anche alle singole bellezze delle opere contemporanee. Guardando alle cose in generale, il nostro eclettismo, che abbraccia tutto il bello, appare la negazione della bellezza.

Lo scrittore di storia d'arte, anzi in genere lo storico può cavare da questo saggio largo e profondo della vita del Medio Evo un solido ammaestramento. Alcune quistioni d'arte militare e di costumanze, che nei vecchi cronisti e nei polverosi documenti rimangono oscure, diventano chiare lampanti entro alle mura della piccola città fortificata. Il lavoro bello si confonde, strano a dirsi, con la chiosa erudita: ma una chiosa animata, palpitante, giacchè nelle abitazioni rivive lo spirito degli uomini antichi. In somma, da qualunque verso si consideri l'opera del D'Andrade e degli altri, bisogna ripetere il motto, scritto fra intrecci d'edera sopra i pilastri della chiesetta del Borgo: *De bien en mieux;* e chi guarda nel bizzarro dipinto della sala baronale, figurante la *Fontana di gioventù*, alle donne cadenti e ai vecchi paralitici, i quali, dopo essersi immersi nella invidiata vasca, si trasformano in fresche donzelle procaci ed in baldi giovani cavalieri, non può non pensare che Castello e Villaggio si sono pure tuffati in una portentosa *Fontaine de jouvence.*

II.

L'impressione che l'animo riceve da questo singolare Villaggio feudale è degna di venire studiata. Prima di tutto, la efficacia di essa non muta nè scema nel rivederlo; anzi, quanto più dal totale si ha l'agio di scendere alle parti, tanto più il sentimento provato dianzi si va confermando. Questo è il pregio sommo di due unità: l'unità dello stile antico archiacuto, e l'unità della nuova invenzione archeologica, la quale, del rimanente, si compenetra nello stile. Le idee che si destano entro di noi alla vista successiva degli innumerevoli oggetti grandi e piccini, dalla torre allo stuzzicadenti, hanno in sè, è vero, un elemento di maraviglia, ma temperata dal riconoscere, spesso quasi inconsciamente, una precisione di scopo, una ragionevolezza di mezzi, per cui lo spirito si soddisfa e quieta.

L'arte qui è una, ma l'arte deriva dai bisogni della vita, e li serve. L'architettura non rifiuta nessun sacrifizio alle esigenze della scienza militare, grossolana a quei tempi in alcune parti, e in altre sottile e astutissima; anzi si compiace in tali sacrifizi, ponendo un poco di civetteria nel trarne qua e là occasione a un tantino di adornamento. Dall'altro canto, c'è egli bisogno di una tettoia sporgente dalla casa, perchè i rivenditori sciorinino nella via la loro merce al coperto, e la gente, riparata dal sole e dalla pioggia, vi sieda sotto a ciarlare? Giova forse la porta in un angolo anzichè nel mezzo, una sola bottega da una parte soltanto? Occorre forse nel portico qualche arcata larga e qualche arcata stretta, e nei piani superiori qualche finestra grande e qualche finestra piccola, o bifora, o trifora, o quadrifora? Ad un medesimo caseggiato è forse utile dare diverse altezze e vari finimenti? L'arte, quando ci mette la mano, accolte le più bisbetiche condizioni, crea, senza bisogno di simmetrie, di euritmie o di riscontri, la bellezza con la forza o con la grazia, o insieme con questa e quella.

Quanta libertà o, meglio, licenza di proporzioni, eppure quanto scrupolo nel mantenere allo stile, così nel tozzo come nello smilzo, così nel pomposo come nell'umile, la sua propria fisonomia, che lo fa riconoscere a primo tratto! Appena ci si para innanzi un fi-

gliuolo di questa buona razza, anche se zoppo o gobbo (gli sciancati e gl'imperfetti son rari, ma pur ci sono) si grida: — È del tale luogo, del tale tempo, della tale famiglia. — Porta impresso sulla fronte il suo stato civile.

Guardate quelle figure in rilievo, tolte da San Giovanni di Saluzzo, le quali reggono i costoloni della vôlta a crociera lì nel piccolo oratorio attiguo alla camera da letto baronale; guardate nella sala da pranzo il soffitto a travature, dove s'alternano agli stemmi, come in un soppalco del Castello di Strambino, belle teste dipinte di cavalieri e di dame; guardate i cortinaggi di seta turchina a fiorami d'oro, che scendono dall'alto del trono nella sala maggiore, copiati dalle stoffe di cui sono vestite le due figure ai lati del solenne camino, Ettore e Pantasilea, forse Valerano della Manta e sua moglie; vedete i mobili, gli utensili, gli arnesi imitare i membri dell'architettura archiacuta. Sono pieni zeppi di contraffortini, di pinnacoli, di archi a timpano acuto o curvilineo, d'intrecciamenti geometrici, di merlature a traforo la ricca bussola della porta, l'ammirabile cassone di noce, la stupenda credenza a baldacchino con piccole nicchie e figure, il vasto letto della camera baronale, e altri arredi pure magnifici, senza dimenticare gli alari, le lanterne e che so io. Troviamo qui nelle suppellettili minute gli stessi elementi architettonici delle cattedrali gotiche enormi: il linguaggio è uno solo, e per ciò appunto chiaro e potente.

Dunque le tre arti più nobili e le molteplici arti industriali si affratellano tutte, si compenetrano indissolubilmente. Nè in questi castelli sospettosi e biechi la natura è dimenticata. I fregi colorati imitano spesso le vere foglie ed i fiori, accomodati in ghiribizzi e meandri; le figure dipinte della sala baronale, divise da gaie fronde, piantano sopra un lieto prato verde fiorito; nella cameretta sull'atrio del castello, ove dovrebbe abitare il guardiano incaricato di alzare e di abbassare la saracinesca, le pareti ritraggono al basso una viminata di difesa, dietro alla quale sorgono alberi, da' cui rami si vedono pendere alquanti scudi o stemmi. A' lati poi delle finestre piccole, nella strombatura del muro grossissimo, sono apprestati dei sedili in pietra di giusta altezza, sui quali stavano, meditando o conversando, gli abitatori della Rocca, e guardavano alle campagne, ai monti, al cielo: e la natura, vista dagli angusti sportelli aperti delle invetriate, chiusa nella ristretta cornice formata dai gravi telai di negro legno, doveva sembrare anche più desiderabile e dolce.

Quanti sospiri la bella castellana avrà mandato oltre le mura

merlate, e come le sarà scesa in cuore la canzonetta soavissima, che faceva parte di un antico *Mistero della Passione*, e che forse le villanelle, guidando l'armento ne'campi di là dalla bastita, intonavano all'ora del tramonto:

On parle de grand seignourie,
D'avoir donjons, palais puissans.
Est-il liesse plus serie (allegrezza più serena)
Que de regarder ces beaux champs,
Et ces doulx aignelets paissans,
Saultans à la belle praerie?

E il coro dei servi della gleba, uomini e donne, ripeteva in barba al feudatario terribile:

Pasteurs ont bon temps.

Allora un gruppo di contadini, che falciavano l'erba del fossato, ripigliava gaiamente:

Là sont les doulces bergerettes
Qui vont bien chantans,
Et belles fleurettes.
Pasteurs ont bon temps.

E tutti insieme:

Pasteurs ont bon temps.

All'ingresso di questo castello bisognerebbe che fosse dipinta l'arma di Antonio di Croy, con il motto: *Souvenance.* Non si fa un passo che non venga in mente qualcosa di vecchio. Il pensiero risale volentieri più su del XV secolo, e corre rapido ai romanzi, alle cronache del Medio Evo di Francia, perchè quest'arte, questa vecchia civiltà del Piemonte è, con qualche segno suo proprio, quasi tutta francese.

Guardando all'elsa di uno spadone mi passava nella fantasia la *Chanson de Roland*, lì dove l'eroe, morendo, indirizza alla sua durlindana un lungo e commovente discorso:

Ma Durendal, comme tu es belle et sainte!
Dans ta garde dorée il y a bien des reliques....

e c'erano, in fatti, un dente di San Pietro, qualche goccia del sangue di San Basilio, de'capelli di monsignore San Dionigi, nonchè un brandello del vestito di Maria Vergine.

Sedendomi per un minuto, con religioso rispetto, su qualcuno degli splendidi cuscini, che ammorbidiscono i pancali della gran sala baronale, mi tornava nella memoria la storiella di quel ricco mercante di Valenciennes, il quale, presentatosi alla Corte di Francia coperto di un pomposo mantello di rara pelliccia con disegni d'oro e di perle, vedendo come i valletti non gli offrissero un cuscino, sul quale solo i nobili potevano adagiarsi, leva di dosso il mantello e lo ripiega e vi si mette sopra a sedere. Terminata la udienza fa per uscire. Un paggio gli corre appresso, avvertendolo che dimenticava il mantello. — Non è costume de'pari miei — risponde il mercante — di ripigliarsi il proprio cuscino. —

Nella sala da pranzo come si fa a non rammentare il *Menagier de Paris*, per esempio, quella curiosa raccolta di consigli domestici, dettati da un buon uomo del principio del Quattrocento per ammaestrare la sua giovane moglie, e, fra le molte utili cose ivi insegnate, queste tre condizioni del buon formaggio espresse in latino proverbiale: *Non Argus, nec Helena, nec Maria Magdalena;* che vuol dire non bucherellato o a cent'occhi come Argo, non bianco al pari di Elena greca, non umido o piangente a guisa di Maddalena, ma, in somma, compatto, colorito e asciutto. *Après la panse vient la danse*, diceva un proverbio del Trecento: dove ballavano?

La graziosa navicella con le sue brave antenne e le vele e il resto, opera dell'orafo Brisighelli, la quale sta sulla tavola innanzi al ricco sedile del castellano e della sua dama, ed è serrata a chiave, perchè contiene la posata, il bicchiere, la saliera, le spezie al riparo dai veleni, di cui, non senza ragione, sospettavano i buoni feudatari: codesta nave, adoperata anche a contenere oggetti di toletta, minuterie o confetti, mi faceva risovvenire dei doni presentati dai borghesi di Parigi alla regina Isabella di Francia e a Valentina Visconti, nuovamente venuta di Lombardia per isposare il duca di Turrena. Alla regina regalarono dunque una *nef d'or*, con vasi, tazze, coppe, bacini, candelabri d'oro e d'argento; e alcuni uomini sporchi la faccia di nero e *bien richement vêtus, comme si ce fussent Sarrasins ou Tartares*, narra il Froissart, regalarono pure a Valentina innanzi tutto una *nef d'or*. Ma a Carlo VI la nave non fu donata, la qual cosa vorrebbe significare che il cofanetto gentile servisse più alle dame che ai principi.

Ancora nella medesima sala mi figuravo il conte Gastone di Foix, il quale a mezza notte andava a cenare preceduto da dodici valletti portanti dodici torcie *qui donnaient grand' clarté en la*

salle; e la sala era piena di cávalieri e scudieri, *et toujours étaient à foison tables dressées pour souper, qui souper voulait.* Nessuno parlava al conte s'egli prima non l'interrogasse; degli uccelli mangiava solo le ali e le cosce; non beveva. Sedendo a tavola circa due ore, gli piaceva sentire cantori, trovatori, menestrelli, e prendeva *en toute menestraudie grand ébattement, car bien s'y connaissait.* Ma, non so perchè, girando in quelle stanze del Medio Evo resuscitato, mi si presentava innanzi agli occhi vivissimo, quasi fosse un' allucinazione, tutto ciò che il trecentista Froissart narra ammirabilmente dell'incontro fra il re Edoardo d'Inghilterra e la contessa di Salisbury: seguivo i loro passi, notavo i gesti dell'uno e dell'altra. Mi sembrava proprio di vedere il re entrare nel Borgo in compagnia di soli dieci cavalieri, ed esaminare nella cinta le opere di difesa e gli strumenti d'offesa, mentre la castellana, in assenza del conte, ordinava che si alzasse la saracinesca, abbassasse il ponte levatoio, aprissero tutte le porte. Mi pareva di vedere una tal dama, della quale nessuno aveva mai conosciuto la pari in nobiltà, freschezza e bellezza — *oncques n'avait vue si noble, si frique ni si belle de li* — scendere incontro al re, inchinarlo e, pigliatolo per mano, condurlo nel cortile, farlo salire nella gran sala e poi guidarlo nella camera destinata a lui. Il re, il quale era stato ferito subito al cuore da una saetta *que madame Vénus lui envoya par Cupido le dieu d'amour,* si pose a sedere ad una di quelle finestre, di cui ho dianzi parlato, e a scspirare lungamente, finchè la castellana, andata a disporre ogni cosa, tornò e disse: *Cher sire, pourquoi pensez-vous si fort?* Rispose il re: *Ha! chère dame, sachez que depuis que j'entrai céans m'est un songe survenu, de quoi je ne me prenais pas garde. Si m'y convient penser, et ne sais qu'avenir m'en pourra; mais je n'en puis mon coeur ôter.* Poi le svelò la fiamma di cui ardeva; ma la onesta contessa, con un discorso rispettoso e dolce, fece comprendere al re la bassezza del suo desiderio, concludendo: *Sire, venez en la salle. Les chevaliers vous attendent pour laver, car ils ont trop jeuné.* Ma il re a pranzo non bevette e non mangiò quasi niente. La mattina appresso, nell'andarsene, mormorò alla castellana, non senza un certo baldanzoso cinismo: *Ma chère dame, à Dieu vous recommande jusques au revenir.* La gentil donna, con accento di semplice dignità, rispose: *Cher sire, je suis et je serai toujours appareillée à vous servir à votre honneur et à la moye.* E il re, poveretto, dovette partire con le pive nel sacco, *tout confus et abaubi.*

Metto pegno che non vi sono due persone abbastanza istrutte, fra le molte che visitano il Castello, le quali abbiano provato nel vederlo le stesse identiche impressioni. Non sono impressioni nette, facili a venire spiegate: risultano da una successione o piuttosto da un cumulo di ricordi vaghi, derivanti dalle varie letture, dai varii gusti letterarii, dalle varie inclinazioni dell'animo, quale propenso al sentimento, quale al giudizio, quale alla curiosità minuta, quale alla pompa sensuale, eccetera. La stessa donnetta scipitella, lo stesso zerbinotto sventato devono trovarvi — caso raro! — una qualche idea. Chi non ha letto un romanzo, e udito un dramma o un melodramma di cavalieri in armatura, di castellani gelosi, di dame innamorate, di menestrelli sospiranti, di scudieri traditori, di buffoni vendicatori, di valletti eroi, di re che visitano il feudatario, di romei che gettano a terra con un *sì* di petto il sarrocchino e la barba posticcia? Che il caso succeda nel Quattrocento e in Piemonte, o due o tre secoli prima, e in qualunque altra provincia d'Italia o di Francia, o magari di Spagna, Inghilterra o Germania, importa poco: ogni evento drammatico, ogni scena trovano nel Castello il loro luogo appropriato, dacchè, badando solo all'apparenza superficiale, il Medio Evo non ha mutato molto in un lungo tratto di tempo e in un ampio spazio di paesi.

Ora, quale è il riscontro fra le due impressioni destate l'una da un vero vecchio Castello diroccato e vuoto, l'altra da questa ricomposizione nuova di un vecchio Castello intiero e arredato? Intanto sono diverse, e s'intende. Altro è il pensare: fra queste pietre effettivamente antiche vissero effettivamente gli uomini di alquanti secoli addietro; altro è il dire: queste pietre non hanno veduto che gli artisti dal cui genio nacquero, gli artieri dalle cui mani trassero la loro forma, e poi una miriade di persone stupite e affrettate, in panciotto, in soprabito e in tuba. Nel primo caso l'impressione è, certo, più determinata e durevole; nel secondo è più vaga e lieve, ma incomparabilmente più varia. La compiuta finzione aiuta la fantasia: siamo innanzi ad una scena, anzi a mille scene da teatro, con i fondi e le quinte e i praticabili, invece che dipinti sulla tela o sulla carta, alzati in muro e in legno stabilmente, e gli accessorii, anzichè fatti di lustrini e d'oro di princisbecco, eseguiti solidi, senza risparmio, tali e quali le suppellettili e gli arredi di quattro secoli or sono; e ci s'aggira e ci s'interna nei ripostigli del palco scenico. Ora l'uomo è così fatto, che si sente suscitare dentro gli spiriti estetici e vincere dalle emozioni più presto innanzi alla rappresentazione del vero che di contro al vero effettivo. Quasi tutti gli avvenimenti, da

noi veduti con caldo interessamento raggrupparsi, svolgersi e sciogliersi in teatro, ci lascierebbero o freddi o disgustati se la realtà della vita ce li mostrasse davvero. Anche le azioni generose e i caratteri magnanimi vengono sciupati spesso nel vivere comune da una qualche circostanza sgarbata, da una segreta e non di rado assurda antipatia dell'animo nostro, o da un dubbio, che nasce dentro di noi. Sarà proprio tutta bontà, tutta abnegazione, tutto eroismo? Non si potrebbe, cercando, scoprire una cagione interessata, un intento ingannatore, un poco d'ipocrisia, un'ombra di ciarlataneria, o, in mancanza d'altro, una smania morbosa di sacrifizio? Se la forza o semiforza irresistibile al male toglie in tutto od in parte la responsabilità morale e giuridica, perchè la forza o semiforza irresistibile al bene non dovrebbe togliere o scemare, con il libero arbitrio, il merito e la lode?

Questi sono discorsi della malizia umana e dell'egoismo, al quale l'ammirazione per il proprio simile pesa talvolta come pesa la riconoscenza. Nell'arte invece niente di tutto ciò: il sospetto sparisce; accettiamo senza le sottigliezze dei cinici commenti la virtù e la bellezza nella tragedia, nel dramma, nel poema, nel romanzo, nel dipinto, nella statua. Il nostro cuore, libero dalle grettezze del tornaconto, svincolato dalle passioncelle miserabili della vita pratica d'ogni minuto, si espande nell'atmosfera fantastica, ritrovando con gioia la verità innocua nella finzione del vero, e piange e si nobilita e si esalta e si sublima e, portato così in alto, si compiace di sè medesimo, bisbigliando: — Vedi come sono sensibile e delicato, come odio il male e amo il bene, come so immedesimarmi in ogni grandezza, e che nobile ed eletta natura è la mia! — Torna la vita effettiva, ed ecco il cuore subito si raggrinza e rannicchia; ma l'uomo, il quale inganna più sè che gli altri, confonde volentieri l'anima sua estetica con la propria anima reale. Il Castello nuovo, essendo una finzione, eccita, fino ad un certo grado, codesti compiacimenti.

Dicevo che nel visitare un castello proprio antico le impressioni sono più asciutte. Un anno fa, per certi lavori di restauro bestialmente eseguiti dal Genio civile nella Rocca Malatestiana di Montefiorito presso a Rimini, fui mandato colà. Quella Rocca, smantellata, rovinosa, è pittoresca e imponente. La cinta di alte muraglie, difese da torri, chiude il vecchio borgo con la bella chiesetta. Il Castello si alza grave, massiccio. Nell'interno quasi tutte le vôlte crollarono; le macerie ingombrano le stanze terrene; i muri sconnessi, squarciati, pare che minaccino ad ogni istante

di precipitare sul capo. In una grande sala, coperta ancora dalla sua vôlta a botte, s'intravedono dei dipinti mezzo svaniti. Il sindaco, un vecchietto, si cacciava in ogni angolo, mi mostrava ogni cosa: la sua Rocca è meglio di Palazzo Vecchio, meglio dei Castelli di Pavia e di Ferrara, una delle sette meraviglie italiane. Il buon vecchietto rubizzo ha due grandi dolori: primo, che la Rocca non sia stimata abbastanza; secondo, che al suo caro paesetto, cacciato lì su quel monte, lontano dalle città pettegole, per non confonderlo con un altro sia stato mutato il nome. Ora si chiama Montefiorito; dianzi si chiamava Montefiore. Dunque quella Rocca fu alzata dai Malatesta. Da quale? In che anno? Chi la abitò? Vediamo la storia, la cronaca, il documento. La scala dove stava? Quale era l'uso delle stanze? I dipinti che cosa rappresentano? Ecco una iscrizione rotta: compitiamo, raccapezziamo. In somma, la ricerca uccide la poesia; il dubbio erudito annebbia la impressione sentimentale.

Un castello antico è bello al lume di luna, quando gli sprazzi della luce d'argento mettono sulle sconquassate muraglie qua e là come un lenzuolo candido, che le fa parere fantasimi giganteschi; quando le ombre fitte, i buchi nerissimi trattengono il piede spaurito, e la signora bionda, che vi sta a lato, si avviticchia a voi stretta stretta, tremando.

III.

S'è visto che il Castello non intende, al pari d'una qualunque opera d'arte, solamente al fine di dilettare, migliorando, se vuolsi, come dicono che l'arte faccia, l'animo degli spettatori; ma, oltre all'intento archeologico e storico, di cui ci siamo abbastanza occupati, vuole anche avere quello importantissimo di ammaestrare artisti e operai in ciò che propriamente riguarda le arti industriali. È, in fatti, un vero e, ne'limiti suoi, perfetto Museo didattico di questo genere. Non basta ancora. La Commissione, che pensò e attuò il Castello, credette di non poter lasciare da banda nemmeno la letteratura. Cinque conferenze ebbero luogo in primavera, cinque avranno luogo in autunno, se il diavolo non ci metterà la coda; e gli oratori, assai largamente compensati, il Panzacchi, il Graf, il Carducci, lo Stecchetti e un altro (il Giacosa parlerà poi), intrat-

tennero il pubblico in argomenti, i quali avevano un vicino o lontano riferimento al Castello.

In una cosa, l'unica, la Commissione sbagliò, ma s'è poi corretta, nella scelta del luogo dove furono tenute le prime tre conferenze; e poichè a un oratore, quello che m'è parso di non dover nominare, toccò un caso atroce, voglio che lo sappiate. Partì da Milano la mattina del giorno in cui doveva sciorinare la sua discorsa: a Milano il cielo era bigio, ma lungo la via qualche pennellata di sole faceva ridere le risaie e i campi. Giunto a Torino vide appiccati alle cantonate i cartelloni con il suo riverito nome in lettere da speziale e il titolo della parlata: *I Restauratori*. Guardava in alto, chiedendo a sè stesso: — Pioverà, non pioverà? — Questa domanda aveva una forte cagione: era destinato al ciarlatore ed agli uditori, come nelle due precedenti conferenze, il cortile della Rocca feudale, tutto scoperto. Le nuvole formavano una immane calotta cinerea e monotona, nella quale alcune grandi macchie un poco più scure volavano con furia. All'alto doveva tirare un gran vento continuo, mentre giù in terra l'aria piena di umidità, ora posava, ed era un'afa, una caldura grave, ora soffiava fischiando, e bisognava abbottonarsi il soprabito. Il largo fiume brontolava cupo sotto le finestre della casa dove sta quella osteria di San Giorgio, in cui, serviti da una bella fanciulla del Quattrocento, si mangiano in istoviglie del Quattrocento cibi del Quattrocento. Nella stessa casa alcune stanze sono occupate dalla Commissione, e l'oratore, accolto da quegli egregii signori, vi aspettava l'ora di cominciare. — Pioverà, non pioverà? — I garbati membri della Commissione uno ad uno, mettendo fuori il capo dalla finestra piccola, guardavano i quattro punti cardinali, poi, con l'accento confortatore del medico consulente, esclamavano: — Per adesso non credo. — Fra due ore forse. — Sull'imbrunire. — L'oratore si mostrava rassegnato come un vitello che conducono all'ammazzatoio. Non si poteva più rimandare ad altro giorno il discorso: il pubblico aveva comperato i biglietti, occupava il cortile. Si principiò; ma fino dalle parole *Signore e signori*, l'oratore si pose innanzi questo duro problema: — Alla prima spruzzolatina che cosa faccio? — e, mentre sciorinava l'introduzione, rispondeva a sè stesso: — Continuare sotto la pioggia con gli ombrelli spiegati, neanche pensarci. Il pubblico se ne andrà, e allora? Dovrò io considerare la conferenza per compiuta, o ricominciare il primo giorno di bel tempo? Bella figura! —

L'oratore, per fortuna sua, aveva scritto la propria parlata e teneva le cartelle sotto gli occhi; ma la minuta era quasi uno sche-

letro, perch'egli si riserbava di rimpolparla, secondo il costume suo, all'improvviso. In ogni modo, arditamente, si cacciò a ragionare dei restauri nella statuaria; ma nel più bello, ecco, gli sembra di sentire sul cocuzzolo una goccia fresca; guarda in su: il cielo pareva di piombo. Nell'alzare gli occhi vede le logge del cortile piene zeppe di gente, poichè avevano diminuito i prezzi dei biglietti; ma le persone cospicue, le signore gentili stavano a sedere al basso. L'oratore sente una seconda goccia fredda. — Bisogna sbrigarsi — pensa: tagliamo questo brano sentimentale, saltiamo queste immagini ardite; ho proprio voglia io adesso di roba poetica, e il pubblico deve proprio avere bisogno di simili canzonature! — e, strozzando senza remissione il ragionamento, entra nel ginepraio dei restauri pittorici. Una cosa lo stupiva e riempiva di ammirazione: l'eroismo delle signore; e, mentre ciarlava, meditava: — Certo, sono Piemontesi. In nessuna altra provincia d'Italia le signore mostrerebbero tanta fermezza innanzi alla minaccia imminente di uno scroscio di pioggia. — Una dama bella, tra le altre, aveva il ricco abito a fiorami e sul cappellino una immensa piuma ondeggiante color di rosa; un'altra, giovine, col viso melanconico e pallido, vestiva di seta verdastra, tutta coperta di merletto nero; una vecchia sorridente, ornata il fronte di un diadema di riccioletti bianchi..... l'oratore, insomma, le guardava tutte, invaso da questa invincibile curiosità: quale di esse avrebbe prima interrogato, sollevando lo sguardo, il cielo minacciante. Saltati a piè pari molti periodi, la cicalata era giunta all'ultima parte: i restauri nell'architettura. Due giovinotti in un angolo, protetti dalla sporgenza del ballatoio, guardavano l'oratore, sogghignando; ma davano all'impazienza di lui un supremo fastidio le schiere di eroi, di savii, di filosofi dipinti in giro alle logge, e soprattutto quel grande San Giorgio a cavallo, che, in faccia al pulpito, sul ripiano della scala, continuava a ficcare la lunga lancia nell'epa del drago. In conclusione, il cielo era stato benigno: durante le ultime parole affrettate le gocce si moltiplicarono; un mezzo minuto dopo pioveva alla dirotta, e i lunghi tuoni seguivano il barbaglio dei lampi. Signore ed uomini, confusamente, precipitosamente, nei rigagnoli del diluvio, stringendosi sotto gli ombrelli gocciolanti, scappavano; e l'oratore correva alla stazione, e partiva per Roma.

A Roma era convocata dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio una Commissione, eletta per decreto reale e composta non so più se di venti o trenta persone, coll'incarico di proporre i modi per migliorare e sviluppare i Musei e l'insegnamento dell'arte

industriale: ampio tema, senza dubbio, e degno di lunghe ricerche e di meditazione ponderata.

Non s'era mai data in Italia una migliore opportunità per codesti studii, ne' quali la pratica vale più della grammatica. In fatti, nessuna Esposizione nazionale fu mai tanto ricca in ciò che si riferisce all'arte degli artieri quanto questa ch'è ancora aperta in Torino: nè solo per l'abbondanza dei prodotti nella mobilia, nella ceramica, nella vetreria, nella tappezzeria, nelle stoffe, ne' bronzi, ecc., ma ben anche per la mostra copiosissima dei saggi d'ogni sorta di scuole d'arte appunto applicata all'industria, così le scuole che vengono sovvenute dal Ministero come quelle che appartengono solamente a Comuni, a Provincie od a Corpi morali. Il capomaestro innanzi di ampliare una casa o di alzarla d'un piano esamina minutamente l'edificio quale è: innanzi di proporre modificazioni o svolgimenti negli ordini, che oggi esistono intorno alle scuole d'arte industriale, parrebbe necessario conoscere come stieno ora effettivamente le cose in esse scuole, piantando l'ignoto sul noto, non l'ignoto sull'ignoto. Nè occorreva che la Commissione Reale girasse tutte le città e cittaduzze italiane; bastava o andare a Torino o mandarvi una deputazione che riferisse. Quasi nessuno c'era stato, nessuno aveva avuto ancora l'agio di procedere agli esami e ai confronti delle innumerevoli cose esposte: non importa, la Commissione non vuole aspettare, discute, formula risoluzioni, le vota, ma nello sciogliersi (mi valgo di notizie già pubblicate a fin di lode) consiglia ingenuamente al Ministro di far studiare la Esposizione di Torino e le condizioni de' Musei. Ci ha cavato un bel sugo il Ministro!

Questa rettorica spicciativa in Italia non istupisce la gente; ma parecchi si meravigliarono di non vedere tra i membri della numerosissima Commissione il D'Andrade, primo ideatore e autore di codesto Castello, il più serio Museo nostro, il solo completo e nell'arte, quasi direi, scientifico; parecchi si dolsero di non vedervi il Pastoris, che da più di undici anni sovraintende all'insegnamento del disegno nelle scuole elementari e professionali di Torino, e si può affermare che lo abbia piantato lui e portato in così breve tempo ad un rigoglio impareggiabile.

Sull'insegnamento non è qui luogo d'intrattenerci; ma crederei di tralasciare una delle più notevoli parti del mio soggetto, se, terminando, non dicessi qualche parola intorno al nuovo Museo formato dal Borgo e dalla Rocca con tutto ciò che vi si trova dentro. Un Museo d'arte industriale non dev'essere, credo, una serie di raccolte curiose, messe insieme con grande spesa al fine di far passare

il tempo agli sfaccendati, o anche di contentare la curiosità delle persone colte e di secondare gli studii degli eruditi. Questi possono riuscire intenti secondarii, ma i principali sono diversi: primo, diffondere il buon gusto in ogni cosa; secondo, ammaestrare con i bei modelli gli artieri nelle loro singole professioni. Per l'uno e per l'altro resultato occorre sì molta copia e varietà di esemplari, ma più ancora è necessaria la evidenza della distribuzione. Bellezza è ordine, diceva il Santo. Ora, la distribuzione ordinaria è questa: si dividono gli oggetti secondo i rami delle industrie artistiche, e si collocano in vetrine o appiccano alle pareti seguendo, dal più al meno, il criterio cronologico. Quando d'un dato ramo abbondano i tipi, innanzi alla cronologia si tenta la geografia, la topografia o la distinzione per iscuole; ma è cosa rara, salvo in qualche industria speciale. Ad ogni modo, ciascun genere diverso di produzione compone un gruppo da sè, ed in questo il prodotto più vecchio e il più recente formano gli estremi d'una catena, a cui mancano quasi sempre moltissimi e importantissimi anelli. S'intende che l'ordinamento indicato è l'ideale de' Musei, perchè, di solito, vi presiede la confusione più assurda, ora per cagione della scarsezza degli oggetti, ora per la difficoltà del classificarli, ora perchè il direttore e gl'impiegati non sanno oppure non si dànno briga di nulla, ora perchè le collezioni (il caso è assai frequente) derivano da lasciti privati e, pena il vedersele portar via, devono serbarsi religiosamente distinte da qualsivoglia altra raccolta, e con tutto il loro abbondantissimo loglio, il quale nasconde e soffoca lo scarso grano.

Insomma, la distinzione per generi d'industrìa non mi pare buona, come non mi sembra senza pericolo di grettezza l'esercitare nelle scuole, al modo ora usato, gli artefici ne' disegni delle sole cose che si riferiscono al loro mestiere, appena sieno usciti dai più bassi elementi. Tutti cantano in coro: — Ammaestrate l'artiere nei principali stili del passato, nutritelo col vero sugo sostanziale di essi, se volete che poi operi qualcosa di propriamente bello nell'una maniera o nell'altra. — Siamo d'accordo tutti, benchè rimanga aperto il campo a lunghi discorsi su questo grave argomento; e, nel ragionare, la concordia rischierebbe di svanire fra maestri, pratici, dilettanti, retori, eclettici, accademici, razionalisti e via via. Mi contento di avvertire che lo stile non è niente quando non si piglia nel suo totale. Per esempio, l'arte del fabbroferraio e del magnano è ammirabile nel Quattrocento piemontese: vedete i mobili della Rocca. Perchè è ammirabile? Perchè la forma sua si immedesima con quella delle cassapanche, delle credenze, di tutte le altre suppellettili, e, mentre

serve alla solidità ed alla sicurezza del mobile, cresce ad esso eleganza e garbo. Staccate dal luogo loro i paletti, le toppe, le chiavi, la capite più la ragione della forma, lo intendete più dunque lo stile? E la cattedra a baldacchino, dove nella gran sala sedeva il castellano, che cosa vi direbbe senza le stoffe di cui s'adorna? E senza i cortinaggi, senza i drappelloni, senza la pomposa coperta stemmata, l'intaglio dell'ampio letto baronale vi parrebbe compiuto? E fuori della sala da pranzo, posti sopra una credenza o una tavola qualsisia, i vasellami, le posate, la stessa tovaglia, le saliere, il liocorno, le lingue di serpente, la nave, di cui ho dianzi parlato, gli altri utensili e gingilli sarebbero quelli che sono? E i parati, i dipinti delle muraglie interne non diventerebbero cose bislacche, quando non si vedessero i soffitti di travature, di piccoli lacunari, con fogliami colorati, con teste dipinte, a fondi azzurri, a stemmi, a stelle, a ghiribizzi? E bussole, camini, decorazioni non diventano architettura, non s'inviscerano nell'edificio?

Non è da una tale profonda, potente unità del minuto nel gigantesco, del gentile nel maschio che viene lo stile? In tanta comunanza di bellezza gli artefici non si scambiano fraternamente ispirazioni e disegni, e la stessa architettura non diventa la suprema fra le arti industriali? Anzi, si può egli dire che ci sieno qui tanti rami diversi dell'arte, o non si deve piuttosto proclamare che, in varie materie e con varii strumenti, sono tutte applicazioni d'una arte unica, la quale va amata e studiata nel tutt'insieme, se si vuole che serbi una ragione e un senso di calda vita?

Nè a questo singolare modello di eccellente Museo manca un Catalogo, il quale con misurata dottrina insegni ciò che si deve sapere, il perchè e il come d'ogni cosa; nè mancano le officine, dove degli oggetti che si sono ammirati è dato conoscere la maniera d'esecuzione o il metodo di fabbricazione. Innanzi al viottolo, che scende al fiume, sta la bottega del ramaio, condotta dal signor Bianco; più in là si apre quella dello stipettaio, tenuta dai signori Bosco e Arboletti; un poco più lontano è il laboratorio della tessitrice, senza contare i negozi dello speziale e del rivenditore di merci varie; ma la più istruttiva officina è quella delle stoviglie, in cui, sotto agli occhi di tutti, si modellano, s'incidono, si dipingono, si verniciano, si mettono in forno e si cavano dal fuoco belli e compiuti cento vasi e boccali e coppe e scodelle e piatti tutti grazia e semplicità. Sono maestri degni del Quattrocento il Farina di Faenza e l'Issel di Genova, un pittore, questi, di non comune vaglia, che lasciò l'arte così detta pura (che purezza, alle volte!) per l'arte così detta indu-

striale, giovando all'arte e a sè stesso. Qui la noiosa precisione delle macchine non ha che vedere: è il trionfo della mano libera, e dappertutto si nota appunto il sentimento vivace, che viene dalle dita leste e assuefatte oramai al carattere di una sola foggia dell'arte. Si può parlare bene più di una lingua: è quasi impossibile trattare perfettamente più di uno stile.

Su codesta ceramica e sulle altre industrie del nostro Castello ritorneremo tra poco, discorrendo della *Bellezza nella Esposizione di Torino*. Spesso, cercando, ritroveremo la bellezza più seria, più coscienziosa, più fervida, più moderna, più alta nella industria che non nella pittura e nella statuaria.

CAMILLO BOITO.

VIAGGIO DI SCAURO

CAVALIERE ROMANO

AL GOLFO DI BAIA

Alzando una pietra sul podio del Colosseo, mi avvenne alcun tempo indietro di fare la scoperta di un tesoro archeologico, imperocchè raccattai fra le macerie smosse un papiro, assai ben conservato, su cui era scritta un'epistola di certo Scauro, cavaliere romano dei tempi augustei. Indottomi a fare di pubblica ragione il prezioso cimelio, io prego che si aggiusti fede alle mie parole essendo ben determinato di non dare la prova del fatto ad alcuno. E poichè ben comprendo che ciò farà scrollare beffardamente la testa in segno d'incredulità, dichiaro fin d'ora che mi adatto ad essere stimato capace di quel tal peccato, che la legge morale chiama menzogna, ma che le leggi poetiche chiamano più benignamente finzione lecita e onesta nell'intento di mescolare all'utile il dolce.

L'epistola di Scauro è però troppo breve, e per quanto possa destare una certa curiosità, parmi di doverla ammannire con un contorno di notizie, che siano appropriate al soggetto, cui si riferisce. Perciò prima di darla qui tradotta, dirò dei bagni, che usavano nell'antica Roma, e poi riporterò il documento, che appunto ha relazione ai bagni romani, ma non a quelli, che si facevano nella città. Così sopra questa interessante materia avrà il lettore un ragguaglio abbastanza diffuso e completo. E cominceremo dai bagni privati.

I.

La casa d'un patrizio romano era alquanto più vasta e sontuosa di quei villini, di quelle scatole di truciolo, che la nobiltà borghese dei giuocatori di Borsa e degli appaltatori di strade ferrate si fabbrica nelle città moderne, e abbellisce di dorature false. Un chiostro monastico coi loggiati attorno e le celle rispondenti sotto i loggiati ne danno quanto al tipo di costruzione un'idea sufficiente. Imperocchè i frati dalla casa signorile romana presero l'idea del convento, come presero la tonaca e la cocolla dai filosofi cinici. Chi direbbe che i frati mendicanti sono all'esteriore l'unico rudere vivente della grandezza latina?

Ai lati dell'atrio, ossia, del gran cortile della casa romana, oltre il sacrario e le stanze di servizio, che facevano capo alla cucina, alle carceri (1), alla pistrina, erano il triclinio o stanza da pranzo, e il tablino o archivio di famiglia sempre in faccia all'ingresso. Fiancheggianti il tablino due anditi, chiamati *fauci*, conducevano al peristilio, altro cortile con giardino, circondato, come il primo, di loggiati a colonne, su cui si aprivano i cubicoli, la biblioteca, la basilica, l'esedra; vale a dire le stanze di riposo e di studio, e le sale per le grandi feste e le conversazioni politiche e letterarie. Infine dopo l'esedra un altro cortiletto formava il vestibolo del bagno privato, che il cortese lettore si compiacerà di visitare insieme con me. Oh! quanta magnificenza si offre ai nostri occhi, non appena, suonato il campanello di bronzo, l'ostiario ci ha dischiusa la porta del palazzo, e dopo avere obbligato il cane a tacersi, si è rintanato, trascinando la pesante catena, nella sua cella! Non ci arrestiamo ad ammirare la bellezza dell'architettura e le colonne di marmo bianco di Luni; non i letti del triclinio incrostati d'avorio e di tartaruga col cuscino di piuma di cigno foderato di seta; non gli abachi o stipi preziosi, su cui brilla il vasellame d'oro e d'argento; non le lampade pensili dell'esedra a dodici beccucci lavorate con arte insuperabile; non quei due candelabri d'Egina posti nella biblioteca, che costarono 1800 scudi (2) ciascuno; nè quei vasi mureni pei quali 50,000

(1) Le rimesse, le scuderie.
(2) Riduzione dei talenti romani.

scudi bastarono appena, nè quel tappeto ricamato di Babilonia del prezzo di due milioni. Dirigiamoci tosto alla porticina del bagno; alziamo la tenda, ed entriamo. Nel cortiletto, lastricato di mosaico, la prima cosa che ci colpisce nel muro di prospetto è il batistero, vasto bacino di rosso africano, dove talvolta la famiglia prende il bagno freddo all'aria aperta e in comune. Un tetto snello, sostenuto da mensole raffiguranti due ninfe, copre il bacino. Pitture bizzarre all'encausto, rappresentanti alberi carichi di frutta e fiumi ricchi di pesci, vestono di accese tinte le pareti. La prima stanza, nella quale dal cortiletto si passa, è l'apodittèro, così detto da una parola greca, che vuol dire spogliatoio, e dove si lasciano i vestiti, e s'infilano le solee, le quali erano, la maestà romana ce lo perdoni, le nostre volgari pianelle. Dall'apodittèro passiamo nel frigidario, che ha pure un batistero pel bagno freddo, ove piaccia non prenderlo allo scoperto. Una delle estremità del frigidario termina in emiciclo, e contiene il labro o tinozza, su cui spalancasi la bocca marmorea d'un delfino pronta a versare acqua limpidissima ad ogni cenno. Pilastri, nicchie, statue adornano intorno intorno l'emiciclo, a cui si ascende per un doppio ordine di gradini, chiamato scuola, perchè è lì che siedono e conversano piacevolmente coloro i quali aspettano che il labro sia libero.

Il bagno tiepido o tepidario segue subito al frigidario, e ha pur esso la scuola e due larghi bacini, nei quali si potrebbe nuotare. Poi viene il sudatorio in forma circolare, con tre gradini, che girano al basso delle pareti, e nicchie di bastevol capacità per un sussellio o sedile. Nel mezzo del sudatorio gorgoglia la fontana d'acqua bollente, sotto la quale è un'ipocausto, una specie di forno, e manda verso la volta densi vapori sfuggenti da una valvola posta in alto, che di tratto in tratto sollevasi. Sono là dentro dieci individui parenti e familiari del padrone di casa. Oh in che stato li vediamo ridotti! Prima di adattarsi all'ambiente del sudatorio credevano di soffocare. Investiti dalle cocenti ondate del vapore sentivano scoppiarsi il cuore e cangiarsi i respiri in singhiozzi. L'aria mescolata di fuoco e d'umidità non lasciava in riposo una sola parte del corpo, dilatava e scuoteva con terribili sussulti le membra. Ora eccoli tutti piombati sui sedili laterali in apparenza tranquilli, ma disfatti, a capo basso, con le braccia penzoloni, e gocciolanti in larghi rivi il sudore. La temperatura di questo bagno scottante sarebbe degno gastigo, osserva Seneca, d'uno sciagurato convinto di qualche delitto; e Plinio alla sua volta aggiunge che quei bagni mettevano un'arsione inestinguibile. Perciò ecco là quattro giovani schiavi, inghirlandati

di rose, tutti intenti ad attingere coi ciati nei crateri del Falerno ghiacciato, che portano poi in giro sul repositorio (1) per ristorare i loro padroni.

Un eleotesi, o luogo di deposito per gli olii, gli unguenti e le essenze odorose, uno sferisterio, dove il gioco del disco ed altri esercizii ginnastici mantengono il sangue in attività ed impediscono un raffreddamento istantaneo, formano il compimento dei locali, che ai bisogni e al decoro d'un bagno privato parevano indispensabili.

Rispetto alle terme pubbliche la disposizione dei luoghi e dei servizii era in sostanza la stessa; ma quanta maggiore perfezione di lavoro e rarità di graniti e di marmi! Roma, la cui bellezza divina e misteriosa non può essere da menti volgari gustata e compresa; Roma, nella quale, anche dimorandovi tutta la vita, può trovarsi sempre qualcosa da ammirare, ha un tempio, che era annesso a pubbliche terme, tuttora in buona conservazione, e un intero edifizio di terme crollato e crollante, ma di cui quasi tutte le parti si riconoscono ancora. Quel tempio è il Panteon; quell'edifizio sono le terme di Caracalla.

Il Panteon, nessuno lo ignora, sorge in una deforme piazzetta, dove, singolare contrasto! stanno carrozze da nolo e negozianti di pollame e d'erbaggi, e dove i ciociari stupidi e feroci dormono talvolta d'estate, cinti il petto, come luridi satiri, d'una pelle di montone. Ora è libero dalle casupole, che vi erano addossate, e dalle orecchie asinine, che gli aveva sovrapposte il Bernini. Ma pur troppo non ha neanche più il tetto d'eterno bronzo, che sfavillava al sole, e che nessuno gli renderà mai. Malgrado ciò il povero mutilato con le otto enormi colonne del portico e coi pilastri massicci ricorda bene quel che dovevano essere le terme, di cui par che fosse il vestibolo maestoso. Si entra nel tempio sotto l'alta cupola, che si svolge larga, s'inalza lenta e solenne come la volta del cielo. La luce, al pari d'una cascata di fiume, piomba a fascio dalla volta, dritta od obliqua, e in quella raggera luminosa danzano brillanti i corpuscoli di polvere, che si sollevano dal pavimento marmoreo. Ahimè! non è polvere d'eroi, ma di stranieri curiosi e beffardi, che paragonano la grandezza dell'antica dominatrice con le miserie presenti. Gli eroi, gli dei possenti sono dalle cappelle spariti per sempre. Solo un nuovo eroe, o meglio un nuovo Iddio vi fu di recente riposto dall'Italia risorta. Ma se gl'Italiani vi accorrono pellegrinando, non sanno però nella sua tomba ispirarsi al generoso disinteresse, alla fermezza

(3) Vassoio.

dei propositi, alla fede incrollabile di quell'anima immensamente grande, immensamente santa.

Le terme di Caracalla sono col Colosseo il più gran monumento antico che possa vedersi in Roma. Al termine d'un laberinto di sentierucci, di siepi polverose, d'orti mal coltivati e terreni deserti sorge solitario il nero edifizio, apparisce la stupenda rovina. La sua forma non può paragonarsi a cosa conosciuta; la linea, che segna nell'aria cerulea, è unica. Nè i palazzi dei re, nè le montagne; nè le costruzioni dell'uomo, nè le creazioni della natura ne dànno un'idea. Pare opera d'arte e opera di favolosi giganti. Bisogna veder quella mole al tramonto del sole, quando le nebbie autunnali l'avvolgono in un lenzuolo diafano, e i raggi purpurei fanno passare baleni e lingue di fiamma fra i crepacci delle stanze, e nelle frastagliature bizzarre, che coronano i muri. Si visita quel luogo pieno di memorie e d'incanti con lo stesso sentimento, con cui i paladini dell'Ariosto doveano porre il piede nel castello fatato del mago Ismeno. Niente al mondo può produrre eguale effetto, e dare eguale idea degli ardimenti umani. Davanti alle ciclopiche pareti di mattoni reticolati, alle colonne granitiche d'un sol pezzo e alle audaci volte, che si lanciano nello spazio, come gli archi d'un ponte gettato sopra una valle, il visitatore si domanda se non son quegli gli avanzi d'un'intera città. Qua una volta è caduta, e un braccio dello spigolo smisurato, che la sosteneva, rimane ancora campato in aria con un resto di scala, con un frammento d'aggetto, che quasi sosterrebbe una casetta moderna. Là un muro ha penzolato, s'è appoggiato a un altro muro, e par che minacci, come una roccia alpina spaccata dagli uragani, gli omuncoli odierni disturbatori di quei silenzii. Vi sono delle profondità umide e tenebrose, dei cunicoli senza fine, che metton paura. Pure dovunque la natura prodiga e lieta ha steso il suo manto, ha profuse le sue tinte, ha versati i suoi profumi. L'ellera s'insinua in ogni parte coi suoi graziosi capricci, il garofano salvatico, la malva, gli anemoni sfoggiano i colori vivaci sugli orli dei labri di porfido, e le foglie dell'acanto gareggiano di bellezza con le volute dei capitelli caduti. E gli steli si muovono, e le pianticelle mormorano al vento, e i passeri pigolano nei nidi, e i corvi nelle sonore cavità sbacchiano rumorosamente le ali.

Fra le parti, che più si ammirano in queste terme, notiamo la così detta pinacoteca, alta come l'abside d'una cattedrale, già tutta rivestita d'alabastri e di musaici di serpentino, di giallo, di portasanta; la grande sala dei bagni con terrazze, dove gli oziosi stavan

guardando i nuotatori della sottoposta piscina; infine le vaste esedre, dove si facevano giuochi o si discutevano gravi questioni, e dov'erano e furono trovati l'Ercole Farnese, la Venere Callipigia, tôrsi, erme, busti a centinaia. Immaginiamoci un club, come ve ne hanno a Londra, a New-York; un club ad uso di tutti, ma in cui si provvede non solo ai bisogni d'uno spirito colto, ma anche alle esercitazioni del corpo. Le terme erano i magnifici clubs dell'antichità. Vi si prendeva il bagno persino da 2500 persone contemporaneamente, come delle terme di Diocleziano affermano gli storici; vi si traspirava, nuotava, lottava, correva e insieme conversavasi delle cose pubbliche, di filosofia, di lettere e d'eloquenza. Poeti, oratori, giuristi, recitavano poemi, sostenevano tesi e commentavano le leggi laddove suonatori, danzatrici, prestigiatori davano giocondo spettacolo. Un giovine nudo e motteggiante, si vedeva accanto a uno stoico severo, chiuso nell'ampio mantello di rozza lana. Una liberta procace coi sandali gialli e la parrucca rossa, osava sorridere a una contegnosa patrizia tutta ravvolta nella lunga palla matronale. D'una vita simile fisica e speculativa, neghittosa ed attiva, invereconda e sfoggiante assiomi etici e metafisici noi non abbiamo più l'idea. L'uomo nella realtà della sua duplice essenza è sparito: il cristianesimo quanto al morale, e il vestito quanto al costume lo hanno trasformato del tutto.

Poichè insomma il vestito moderno, concedasi la digressione, così studiato, ricercato, molteplice, che ingombra, opprime, tormenta e dà al tipo umano una forma inqualificabile nel regno della natura, mentre ha fatto della modestia il monopolio del sarto, che la vende a metri, e che più non rampolla dai moti spontanei del cuore, ha soprattutto detronizzata l'estetica, e tagliate le penne al genio ispiratore delle arti. Uno sguardo alle nostre giubbe, alle nostre cravatte, basta a convincer chiunque che in un secolo, che veste così, non è possibile che nascano e s'inspirino i Michelangioli. Nel braccio nuovo delle gallerie vaticane è una statua, una maravigliosa figura di Diana in atto di contemplare Endimione. La tunica le scende leggiadramente fin sotto il ginocchio ma è tunica finissima che nulla nasconde, e il piede ha interamente nudo. Immaginate i piedi della dea imprigionati negli stivaletti, e voi non avrete più una parte dell'essere umano, ma una macchinetta articolata e verniciata, fatta per brillare in un salotto fra i ninnoli e le porcellane chinesi. Nè l'essere umano rappresentano punto le fanciulle, per quanto con arte gentile trasfigurate, che micidialmente compresse alla vita, saltellano cariche d'appendici colorate e sfarzose. I nastri, le penne, i

merletti hanno il tentennìo inquieto, il fruscìo delle antenne e delle ali dello scarabeo. Spesso, come nell'insetto, l'espressione della donna si riduce tutta negli occhi; la sua grazia non si rivela che nei moti rapidi, nella vivacità nervosa; oggetto sfaccettato e luccicante come una gemma artificiale, non creatura pensata e modellata amorosamente da artefice divino.

L'ora comune dei bagni era da mezzogiorno fino alla sera. Tutti vi andavano poveri e ricchi, pagando un quadrante, anche a solo fine di passare il tempo. Una turba d'impudenti parassiti vi cercava qualche Trimalcione, che gl'invitasse a cena; gli opulenti Trimalcioni vi cercavano i parassiti più celebri nel mestiere di buffone, e che pur di mangiare si sottoponevano ad essere schiaffeggiati e a contendere le vivande agli schiavi ed ai cani. Il cittadino, non plebeo, si faceva seguitare alle terme da uno o più schiavi che portavano la sua biancheria in una cesta, ne serbavano la tunica e i sandali, lo tiravano fuori dell'acqua, gli davano braccio quando camminava, l'aiutavano a traversare la folla, insomma gli rendevano tutti i servigii, di cui avesse bisogno. Colui che non possedeva schiavi, trovava nelle terme persone, che ne facevano le veci. Erano servitori volontari, che non appartenevano allo stabilimento, il cui personale si componeva soltanto d'un bagnaiuolo o custode, d'un riscaldatore e di pochi altri condannati come delinquenti ai lavori forzati. Non per questo erano meno solleciti dei clienti, e stimolati dal privato interesse circolavano di continuo per le sale pronti a mettersi a disposizione di chi li comandasse. Soprattutto stavano nell'apodittèro, dov'eran nel muro certi incavi, ai quali non si arrivava che salendo sopra uno sgabello, e dove i pochi abiti dei Romani venivano deposti e affidati alla pubblica fede. Ma la pubblica fede non pare che fosse neppure allora religiosamente osservata, e i servi a pagamento venivano incaricati di custodir le vesti e di chiuderle in una cassetta, di cui eran sempre provveduti.

Nella parte interna stavano gli alitti e gli alipili, o, se meglio piace, i profumieri. Con la mano destra tenevano una spugna; con la sinistra, infilati in un grosso anello, il vaso di corno per gli unguenti e gli strigili per le frizioni. Ma sulle costose unzioni e le frizioni tormentose sorvoleremo. Basti che da *strigile* viene *strigliare*. La *toilette* dell'orgogliosa nobiltà romana passò dunque ai cavalli. Certa democrazia moderna, per quanto animalesca, non otterrà mai un così maraviglioso successo.

Un rumore assordante, un gridare continuo, un chiasso fanciullesco riempivano in ogni parte le terme. V'era chi si esercitava alla

lotta tenendo stese orizzontalmente le braccia cariche di pesi di piombo; v'era chi giuocava alla palla; v'era chi, legate le mani dietro la persona, raccattava anelli con la bocca rovesciandosi indietro in modo da toccare i piedi col capo. Gemiti e sospiri profondi mandavano coloro, che subivano le violente frizioni; esclamazioni di gioia e risa incomposte suonavano dentro i labri, dove i nuotatori si tuffavano, si rincorrevano, si battevano, si gettavano l'acqua nel viso. Taluni leggevano ad alta voce; altri, cantanti spietati, facevano con le loro canzoni echeggiare ogni angolo dell'edifizio. Peggio ancora i poeti, che erano in Roma più numerosi e incorreggibili dei nostri dilettanti di pianoforte, declamando versi a centinaia si attaccavano, come mignatte, a chiunque aveva la sventura di conoscerli, con gesti furibondi, dice Marziale, d'orsi scappati dalla catena. Gli alipili in cerca d'avventori per farsi meglio distinguere urlavano offrendo servigi e profumi. Ubriachi da ogni lato (volgo o nobiltà senza distinzione), perchè colà dentro pur si mangiava e si beveva. In sostanza la maestà del luogo era assai rimpicciolita e contaminata dalla feccia, che vi accorreva, sitibonda di piacere, avida di godimento.

Ed ora ecco poche altre notizie, prima di passare a discorrere delle bagnature lontane da Roma. La città conteneva 11 terme del genere di quelle, che abbiamo descritte; 856 bagni privati. Ogni ora 59,300 cittadini potevano tuffarsi in quei numerosi lavacri. Nella città moderna i posti da bagno sono appena 90. E per alimentare i bagni e le fontane contava 14 acquedotti, che secondo calcoli, ai quali ci riportiamo (1), davano una media di 83 milioni di litri d'acqua; un miliardo e mezzo di litri per ogni 24 ore e 5400 litri per ogni abitante. Londra ne ha appena per ogni abitante 60. Il solo Agrippa, durante la sua edilità, costrusse 700 bacini, 500 fontane e 130 serbatoi. Sono cifre, che superano ogni più fervida immaginazione.

Quanto alle bagnature lontane, più degli uomini le desideravano le donne, a cui le stazioni d'acque termali ed il mare offrivano occasioni di svago e maggior libertà d'intrigo. E la scusa per recarvisi era sempre la stessa: la cura della salute. Poichè le belle anche allora soffrivano di nervi, o amabili lettrici. E da Giovenale sappiamo che si sentivano tormentate da una certa malattia bizzarra, incomprensibile, insopportabile, la quale veniva chiamata *meditazione della morte*. Era un male, che prendeva il respiro; i suoi attacchi

(1) Bullettino archeologico del Municipio di Roma.

furenti come la tempesta, d'improvviso come la tempesta si dileguavano. Ma durante la crisi, guai a chi avesse osato domandar qualche cosa alla languente matrona sdraiata sopra un cuscino ripieno di foglie di rosa! Se l'audace fosse stata una povera schiava, correva il pericolo d'essere staffilata dal carnefice domestico. Or chi è che possa ignorare quale agonia è per una donna essere obbligata al silenzio? Giustamente dunque quest'agonia, quest'indefinibile strazio dei nervucci delicati fu detto dalla romana sapienza: *meditazione della morte.* E mi si conceda di consigliar le signore a tenere a mente questa misteriosa definizione. Quando un vagheggino imprudentemente le tormenti, o il marito burbero pretenda occuparle nell'indegna volgarità delle cose domestiche, esse non hanno che a rispondere con semplicità: non possiamo, meditiamo la morte.

Per fortuna anche in quei tempi c'erano i medici compiacenti, che prescrivevano alle patrizie malinconiche e nervose la mutazione d'aria e l'uso dei bagni. " Fai una cura, o Cornelia, alle Acque Sestie; fai un viaggetto, o Sempronia, al golfo di Baia „ E la matrona in una lettiga, intarsiata di madreperla, portata a spalla da vigorosi schiavi numidi, che l'aguzzino s'incaricava di far camminare a passo di corsa, e seguìta da un corteggio, che pareva un esercito, s'incamminava alle Acque Sestie nella Gallia Narbonese, o prendeva la monumentale via Appia conducente a Baia sull'incantata riviera napoletana.

Le Acque Sestie vicino a Marsiglia furono così dette da Sestio, che le scoprì dopo aver disfatto certi popoli chiamati Salii. E gli disfece davvero, perchè nè di casa, nè di capanna, nè d'armenti, nè d'uomini rimase vestigio dopo l'invasione romana. Ma era troppo giusto che la barbarie sparisse per dar luogo alle delizie della civiltà. Nè certe gloriose nazioni dell'Europa moderna si comportano altrimenti ed usano mezzi diversi per incivilire la innocua barbarie delle coste africane.

Del resto i Romani in fatto d'acque salutifere aveano da appagare tutti i gusti e tutte le borse. Nell'Etruria, nella Sabina, nel Lazio, nella Campania e nelle isole vicine abbondavano i ninfei d'acque curative, in gran parte ora abbandonati. Ninfei che non erano, come i nostri stabilimenti, di tavole sconnesse rivestite di carte di Francia, ma veri templi dedicati ad Igea o ad Esculapio con colonne, con musaici e con statue profuse in tal quantità da far pensare alle facili nostre riproduzioni fotografiche. E prova ne sia

che in un teatro, in un teatro secondario, se ne contavano tre mila di bronzo (1).

Però Baia, Baia sul mare al capo Miseno, era il luogo di predilezione per le donne, e dietro a loro accorrevano in quell'eliso d'ogni sensuale diletto i trosuli, i giovani eleganti, che in folla oziavano sotto i portici della Roma augustea odoranti di nardo, e strascicanti la bianca toga orlata di porpora, in atteggiamento piuttosto di vilissimi eunuchi orientali, che di soldati, di tribuni, d'imperatori. Venuta la buona stagione, tutti correvano a Baia; la porta Capena era ingombra di carpenti, di muli, di cavalli. E per fare la bagnatura di moda, chi non aveva denari, se li faceva prestare dall'argentario, a cui il 20 per cento il mese pareva usura discreta. Su per giù è quello che si fa adesso, ma pur troppo nei debiti e nelle usure soltanto abbiamo prese dai Romani abitudini eroiche.

II.

Ed eccoci finalmente a quell'epistola, di cui dissi in principio scritta18 secoli fa da un tale Scauro, cavaliere romano. A costui non pare che la fortuna fosse stata soverchiamente prodiga, ma pur volle godersi per una volta la celebrata vita di Baia. Nella lettera egli descrive il viaggio, che fece partendo da Roma. A dir vero non contiene cose peregrine e che già non fossero note, ma le riscontra, e conferma. Così potessimo trovare, scavando intorno al tempio di Giove Statore, qualche lettera del buon padre Quirino, che servisse a snebbiare l'ideologia storica degli orgogliosi tedeschi!

" All'amico Ortensio salute. Ti scrivo da Cuma diretto alla prossima Baia, dove mi attira la sua fama. Io mi disponeva a fare come quelli, che non hanno carro; a partire a cavallo, col fornimento nella bisaccia posta a traverso sulla schiena dell'animale. Ma un amico domandò per me un ordine dell'imperatore, che mi autorizzasse a servirmi dei carri e dei cavalli mantenuti a eguali distanze sulle pubbliche vie per le comunicazioni amministrative coi prefetti delle provincie. Così ho fatto il viaggio comodamente, e senza spendere un sesterzio. Quest'ordine si chiama *diploma*, perchè è scritto su due tavolette. Io mi vestii da viaggiatore: tunica con le maniche

(1) Il teatro di Scauro.

lunghe, penula grande di lana rasata per rinvoltarmi, cucullo per coprirmi la testa in tempo di pioggia, petaso per difenderla dal sole, e misi un gruzzolo d'aurei nella cintura. Così accomodato, partii una bella mattina verso la fine di maggio, e per l'Appia, fiancheggiata di sepolcri, arrivai alla prima stazione, alla città d'Ariccia. Non ti nascondo che vedendo il tempio di Diana mi misi a ridere di cuore. Figurati che il ministro di quel tempio, cui si dà il nome di *re della foresta* (1), è sempre un brigante fuggiasco, che diventa sacerdote coll'assassinare il sacerdote, che faceva da ministro prima di lui (Scauro era evidentemente un libero pensatore, uno spirito forte). Da Ariccia giunsi al Forum Appii, principio delle paludi pontine, e rimasi esitante se doveva continuare la via Appia, o imbarcarmi in un canale scavato lungo la strada, e che riceve le acque delle paludi. Vi si trovano in servizio dei viaggiatori delle barche tirate di sulla strada dai muli, e che dànno l'idea d'un mostro mezzo cavallo e mezzo pesce. Scelsi la via di terra per isfuggire ai modi abitualmente villani dei barcaiuoli (oh! quanto differenti dai nostri garbati e civili vetturini) e passai sotto la montuosa Terracina, la cui sommità è coronata da un tempio di Giove. Presso Minturno vidi il bosco sacro, che fu asilo di Mario. Giunto a Sinuessa lasciai il Lazio, ridente d'eterno verde (2), ed entrai nella Campania. Oh la felice regione! Bacco e Cerere se la disputano per arricchirla. Vi si raccoglie tre volte l'anno; boschi d'olivi vi circondano la lieta Venafro, e sul Massico e sul Falerno crescono quelle deliziose vigne, del cui umore, degno dell'Olimpo, ci siamo tante volte inebriati cenando insieme con la dolcissima Lalage e la proterva Neera. Traversato il Volturno, vidi a Literno il sepolcro di Scipione, che all'ingrata patria negò le sue ossa. Mi hanno mostrato presso il sepolcro un mirto, che Scipione piantò di sua mano, e una caverna, nella quale dicono che un dragone custodisce lo spirito dell'eroe. Da Literno, che è detta la porta di Baia, perchè da essa una strada sotterranea va diritta al golfo, passai a Cuma. La costa marittima fra le due città è coperta d'una sabbia tenera e fina, che adoprasi a fare il vetro. Si sfarina sotto la macina, vi si mescolano tre parti di nitro, poi si mette in fusione, e se ne forma una materia, che si chiama *ammonitrone*. Coll'ammonitrone, fuso poi una seconda volta, si ottiene la pasta, in cui si soffia con una canna, e ne vengon fuori idrie, crateri, lagini, bombili e tutti quegli oggetti diafani e maravigliosa-

(1) Svetonio, *Calig.*
(2) Procopio, 11, 3.

mente leggiadri, che figurano sulle mense dei ricchi. Oh che stupenda invenzione! i posteri non troveranno mai nulla di più bello. (Quanta superbia in questo Romano per una fabbrica di bicchieri! e si faceva tirare in barca dai muli!) Ed ora, così egli prosegue, ti narrerò un'avventura, che mi accadde in viaggio. Prima di uscire dal Lazio m'incontrai in un'ambasceria di signori, filosofi e poeti, che si recava a Brindisi. V'erano, fra gli altri, Mecenate, il gran Virgilio e quel bravo giovine d'Orazio, che a soli 28 anni già di tanta gloria accresce le lettere latine. Costoro mi concessero l'onore di accompagnarli, e facemmo parte della strada insieme, piacevolmente conversando. A sera ci fermammo in un villaggio, ov'erano tre *caupone* o meglio *cauponole*, perchè tutte pessime, sebbene accanto al nome dell'oste si leggessero sulla porta pompose iscrizioni. In una era detto: Qui si trova tutto ciò che si trova a Roma. In un'altra: Qui il padrone è cortese e bene educato; venite oggi e tornerete domani. Nella terza: Mercurio promette guadagni, Apollo salute, e questo buon taverniere ospitalità e laute cene. Entrammo in questa, ma, per nulla dire delle vivande, ti basti che nei letti, brulicanti di pulci, le materasse erano gonfiate, non di lana, ma di fogliame di canne (1). Prima però di coricarci, Orazio mi venne ad annunciare che nella vicina selvetta, accanto a un'erma di Priapo, era una donna che piangeva. " Va, mi disse, a consolarla; costei parla una lingua a me ignota; è certamente, come appare dal mantello, che tutta la ravvolge, una schiava africana; e tu che sei stato di recente a Cartagine, potrai forse intendere ciò che Didone desidera. „ Vi andai, e seppi che era una fuggiasca, a cui la padrona aveva minacciata la frusta. " Ti pare, mi aggiunse, che il mio bel corpo sia fatto per essere scorticato dai colpi delle palle di piombo, ond'è guarnito quell'orribile strumento di supplizio? Sono di pelle bruna, ma di forme tenere e delicate, perchè nacqui libera, e fui ridotta in servitù dai pirati. Ma qui regnano le tenebre, e, se vuoi vedermi, portami teco; tu avrai degno compenso della tua misericordia. „ Io commosso e turbato stava pensando dove farle passare la notte, e intanto me le accostava per baciarla, quando d'un tratto comparvero con le fiaccole i miei compagni di viaggio, e deridendo la mia semplicità e gli improvvisi ardori, mi rivelarono che la schiava non era nè schiava nè donna, ma uno dei giovinetti del seguito di Mecenate, che aveano travestito in quel modo, e a cui, a dir vero, non mancavano la voce melliflua e le grazie femminili. E poichè io mi mostrava pieno di ri-

(1) Plinio, 16, 36.

sentimento e di dispetto, Mecenate in un orecchio mi disse: " Stai tranquillo, io ti vendicherò di quel voluttuoso d'Orazio con una burla ben più atroce, che penso di fargli (1). E Orazio anche volle far la pace, e mi regalò una sua ode libatoria, di cui ti mando la primizia. Falla pubblicare negli atti diurni di Roma.

Fmpite, o giovani
Schiavi, le anfore;
Le tibie suonino.
Canta, o fanciulla.
La morte viene, la morte è il nulla.

Va nel tugurio,
Le reggie penetra.
Di re, di poveri
È ugual la sorte.
Inesorabile viene la morte.

I fiori languono,
Le stelle tremule
Dal cielo cadono.
Muore ogni cosa.
La vita dura quanto una rosa.

Cingete, o vergini,
Di fiori le anfore.
Col piè percuotasi
Ebri la terra.
Beviam! domani sarem sotterra. „

III.

Qui finisce la lettera di Scauro. È dunque necessità dire, come meglio si possa, il rimanente sulla situazione di Baia e sulla vita, che vi si conduceva. Il golfo o cratere di Baia fatto in forma di ferro

(2) Allude alla burla di cui nel fascicolo di questo periodico 1° luglio 1879, a pag. 53.

di cavallo, ma così chiuso che i marosi difficilmente ne appannano il terso cristallo, conserva ancora tutta la primitiva bellezza; ma le sue rive sono deserte, nè più suonano di canti e di risa festose. Gli sorge in faccia il monte Epomeo nell'Isola d'Ischia, grondante di recenti lacrime e di sangue; quell'Ischia fatale, che ormai non può nominarsi senza raccapriccio, senza un brivido di spavento, senza sentirsi uno schianto al cuore. A levante dalla parte di terra ferma ne chiudono il vago orizzonte le montagne sannitiche. Di là, da quelle rocce scoscese uscirono un giorno quei feroci avventurieri delle primavere sacre, che l'etrusca Campania invasero, vinsero, dominarono, e che soli con tanta costanza e tanta gloria tennero testa per secoli alle legioni romane. Bisogna veder sulla sera la stupenda bellezza di quegli alti monti, che digradano fino a Baia in colline fertili e verdeggianti, e formano come il secondo piano d'un quadro. La luce al tramonto dà loro una dolcezza di linee, una trasparenza di colori, una sfumatura di toni, che innamora. Passano dal violetto al lilla, dall'arancio acceso al bianco perlato. E sovr'essi un cielo azzurro, quieto, purissimo; e in faccia ad essi il mare infinito, dove il sole si tuffa con caduta repentina, come un disco di metallo rovente, sprizzando scintille di fuoco. Non si assiste a tale spettacolo senza che il cuore sussulti d'ammirazione, e la mente si esalti e il labbro ripeta spontaneamente gl'idillii immortali di Teocrito e di Virgilio.

Presso a Baia sono i laghi Lucrino ed Averno; un braccio del golfo è terminato dal capo Miseno. Sono memorabili luoghi, che gli antichi rivestirono di miti, popolarono di divinità, abbellirono di divina poesia.

Del Lucrino raccontasi che un delfino dimorante in quelle acque avea preso affetto a un fanciullo di Pozzuoli, che tutte le mattine lo invitava alla riva gettandogli del pane. Il fanciullo saliva sul dorso del delfino, che lo portava a scuola, e poi lo riportava a Pozzuoli. Poi il fanciullo morì: di che il delfino addolorato si lasciò esso pure morire, e insieme col fanciullo fu sepolto in una medesima tomba.

Ma chi non ricorda i versi di Virgilio sul lago Averno, e sulla via, che menava agli elisii campi e agli stigii regni? Sulla via che il pio troiano percorse

" . . . . . come nelle selve
" Fa notturno viaggio, allor che scema
" La nuova luna è dalle nubi involta,
" E la grand'ombra del celeste globo
" Priva di luce e di color le cose?

Chi non ricorda la malinconica lira, che cantò di Miseno

" . . . . . indegnamente estinto,
" Miseno, figlio d'Eolo, che araldo
" Era supremo, e col suo fiato solo
" Possente a suscitar Marte e Bellona?

In questi luoghi i Romani avevano alzate ville, di cui non rimane più traccia, ville di regale magnificenza, ville ornate con le spoglie del mondo intero. Taluni signori per aver più spazio occupavano lo stesso mare, vi costruivano dighe con le rocce vulcaniche, di cui abbonda quel territorio, sbassavano la riva, e formavano dei ripiani, dei terrazzi sull'acqua pieni di piante rare, di fiori trasportativi dal lontano oriente. Dalle prossime colline si facevano scendere le acque di sorgenti calde, sulfuree, saline, alluminose, nitrose per aver pronto il bagno medicinale, e alternarlo col bagno marino. In appositi serbatoi si tenevano i pesci a ingrassare, ed ivi gettavansi gli schiavi vivi in pasto alle murene. Colà, come ora in Sicilia, tutti stavano in casa durante le calde ore del giorno e uscivano al tramonto. Le patrizie seguitate da numerosi schiavi passeggiavano altere guardando con disdegno le cortigiane, che se ne vendicavano facendo sorrisi e lanciando corrisposti baci ai loro mariti. Gl'infami liberti in porpora tiria sfoggiavano le rubate ricchezze, ben vigilando che il caldo non staccasse loro dalla fronte i numerosi nei, sotto i quali celavano i segni del servaggio. Talvolta si formava un gruppo, e si ciarlava di scandali, si cinguettavano complimenti, si distillavano arguzie; talvolta una betica danzatrice raccoglieva la folla passando le agili dita sull'arpa fenicia o ballando al suono dei crotali.

Ma la festa spensierata e voluttuosa cominciava la notte. Marziale chiamava una notte di Baia inebriante. Sotto quel cielo d'una oscurità lucida, dove le stelle per la nitidezza dell'aria brillano, sfavillano più che altrove, le piante dei giardini signorili esalavano mille profumi, le loro corolle si schiudevano, gl'insetti svolazzavano e la vita della natura invece di addormentarsi sembrava che si risvegliasse per godere d'una beatitudine, negatale dagli ardori del giorno. Il golfo s'empiva allora di bagnanti, di nuotatori, di Tritoni e Nereidi, di *biremi* illuminate e chiassose, o di tacenti *talamegi*, in cui erano camerette per le cene e i teneri amplessi. Nel golfo, risuonante di canzoni oscene e di musiche molli, si respirava l'odore di mille inebrianti profumi, e dei fiori sparsi a piene mani sulla superficie dell'acque, e insieme perdevasi ogni sentimento di verecondia,

ogni proposito di virtù. Baia era detta la voragine di tutte le fortune e la cloaca d'orrende dissolutezze (1).

Ma non insistiamo in altre descrizioni. Pochi anni dopo quel golfo ridente fu testimone d'un gran misfatto. Agrippina cenava con Nerone suo figlio, che prodigavale sorrisi e carezze. Il festino si prolungò tutta la notte, e sul fare del giorno Nerone accompagnò la madre alla nave, che si bilanciava sulle acque, e che dovea condurla ad Anzio. Il momento dell'addio fu pieno di tenerezza. Nerone copriva Agrippina di baci, la soffocava d'abbracci, diceva di non potersene staccare. Or bene: tutta quella effusione filiale era una perfidia infame. Agrippina salì sulla nave, e la nave a un dato segnale si divise nel mezzo, e si sprofondò ; e Nerone sul lido aspettava intanto la notizia che la madre fosse stata inghiottita dall'abisso.

Con la truce tirannia dei Cesari l'epicureismo insaziabile fu domato e vinto dai supplizii. I bagni così graditi servirono a rendere meno tormentosa la morte. Quando un proscritto doveva uccidersi, si apriva le vene, si coricava nel labro del tiepidario, ed ivi si lasciava morir lentamente di sfinitezza. A questo patto quanto son preferibili le nostre modeste bagnature in una baracca di legno o in una capanna di paglia! Là non la voluttà ricerchiamo, ma la salute, e l'onesto riposo dopo le fatiche e i fastidii della vita cittadinesca; là non gettiamo schiavi alle murene, ma le serve, le cameriere impertinenti comandano a noi. Ma è meglio così; meglio essere tiranneggiati che tiranneggiare. Alla servitù, che odia i padroni, all'operaio, che odia il borghese, rispondiamo con la beneficenza operosa, che è forse la virtù più sincera, e l'unico ardente entusiasmo del secolo nostro. Gli antichi erano eroi; noi contentiamoci d'esser caritatevoli. È l'amore del prossimo una voluttà celeste, che i frequentatori delle terme di Caracalla e del golfo di Baia certamente non provarono mai.

VALENTINO GIACHI.

(1) CICERONE, *Pro Caelio.*

MONTEGÙ

ROMANZO

(Continuazione e fine).

Capitolo XIV.

La Bianca Navarino aveva sempre fatto gola a Pippo Negri; ma certo prima degli ultimi avvenimenti egli si sarebbe ben guardato dal fare un passo che potesse palesare le sue segrete propensioni: sebbene sapesse stimar sè medesimo anche più del suo valore, capiva tuttavia che la Bianca era per lui troppo bella, troppo giovane e anche troppo ricca; perciò egli s'era accontentato di spasimare colla mamma e quanto alla figliuola faceva l'indifferente e anche un po' lo sdegnoso. Ma quando seguì così imprevista la morte di Marco Rovera, Pippo Negri cambiò affatto di maniere e di tattica. Si sa bene; se per una ragione qualunque, a una ragazza è andato a male un primo matrimonio, dopo non può più mostrarsi tanto difficile; un uomo di garbo e un nome rispettabile son quanto basta perch'ella si debba accontentare, e Pippo Negri che prima non era un partito sufficiente, adesso di punto in bianco, veniva ad essere più del necessario. Però, sebbene egli si facesse tutto amabile per la fanciulla, sebbene portasse la rosa *bianca* all'occhiello, sebbene a poco a poco si entusiasmasse quando lei si metteva al piano-forte e le facesse parte dei più gelosi arcani intorno al *Nerone* di Boito, tuttavia prima d'atteggiarsi a pretendente, prima di presentare una formale proposta voleva farla cascare un po' dall'alto.

Il Salvagnoli e Carletto Bossi erano entrati nelle sue mire, e lo spalleggiavano; e per deferenza al collega, e per un sincero sentimento di reciproca estimazione levavano Bianca in palma di mano con certi *Ah!.... Oh!.... scich!.... pschutt!* esclamati a tempo, e le stavano sempre d'attorno dando così a sospettare di ciò che le riserbavano in cuor loro: la successione cioè di donna Teresa.

In principio, l'umore risoluto con cui il Navarino rallentava i legami che c'erano stati fra casa sua e casa Rovera, impacciava un po' tutti quei disegni, ma poi, dopo il processo Montegù e la deposizione di Bianca, il Negri navigava col vento in poppa, e il suo consiglio, che *bisognava subito appigliarsi ad un qualunque partito che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca*, ripetuto da lui e dai colleghi a donna Teresa, e da donna Teresa a don Alessandro, ottenne tutto il buon successo ch'era da prevedersi. Già don Alessandro credeva seriamente intaccato, per quella fanciullaggine di Bianca, l'onore della famiglia.

— Non inquietarti, Alessandro mio — mormorava donna Teresa con voce esile e interrotta a ogni tratto da un nodo di tosse — Tutti devono aver capito che Bianca ha risposto in quel modo alle Assise perchè... Dio mio! sarà stata confusa, sbalordita, e fors'anche per ispirito di carità; ma.... ma in ogni modo, certo, non bisogna lasciare il benchè minimo appiglio alle ciarle e molto meno alle malignità!...

— Sicuro! — rispondeva don Alessandro, gridando ancora più forte — è questo che non voglio!... Che assolutamente non voglio! Non si deve lasciar appiglio alle ciarle e alle malignità!

Ma e poi come si poteva fare per chiuder la bocca alla gente?.... Era chiaro, ci sarebbe stato un modo solo molto efficace: maritare la Bianca! — Ma se l'espediente era ottimo non sembrava peraltro altrettanto spiccio. Come trovarlo, dove andarlo a pescare uno sposo, così su due piedi?...

Don Alessandro scrutava attentamente, per le sue ricerche particolari, il manuale dei deputati e dei senatori; ma c'è da scommettere che in quelle strette non avrebbe detto di no, nemmeno a un assessore della Giunta *impossibile!*; e donna Teresa pensava d'invitare a pranzo il canonico Devedoni, famoso per introdurre presso le buone famiglie in qualità di sposatori, principi romani e eccellenze venete, quando appunto dal Salvagnoli e da Carletto Bossi venne messo avanti il nome di Pippo Negri.

— Pippo Negri?... — esclamarono i Navarino maravigliati d'udire quel nome per tal proposito ed anche di non averci pensato

prima de sè stessi. Pippo Negri?... — Non era un uomo politico, ma a Milano, era un uomo illustre e don Alessandro, in quell'emergenza poteva bene accontentarsene: aveva fatto e faceva la corte a donna Teresa; ma Pippo Negri seppe atteggiarsi così bene da far credere alla mamma che sposando la figliuola egli si sacrificava per lei; faceva per levarla d'impiccio!...

Detto fatto! in un paio di giorni era già tutto inteso e combinato tranne un particolare ch'essi giudicavano di poco conto, tanto se ne tenevano sicuri: Bianca non era stata messa a parte di quei disegni e però non aveva ancora potuto dare il suo assenso. Ma per la Bianca c'era don Alessandro che faceva sicurtà; egli sgranava tanto d'occhi affermando che una volta contento lui dovevano essere contenti tutti in casa Navarino! A ogni modo si pensava di scriverle per informarla della buona fortuna che l'era toccata giacchè Bianca in quei giorni non era a Milano, ma a Cannedolo, vicino a Monza, in una villa della Jeannette, la quale, in tal maniera, aveva messo la cugina al riparo dai sospiri della mamma e dai rabbuffi del babbo!

Se non che intervenne il Salvagnoli a consigliare di non iscrivere a lei direttamente, su tale oggetto.

— La Bianca — diceva — è una testolina romantica: bisogna darle ancora del *Feuillet*; invece assicuriamoci prima della Jeannette, e cominciamo da quella parte a preparare al Negri un ambiente favorevole.

Così fu fatto; ma la Jeannette da principio diede mezze promesse, si strinse nelle spalle e poi pensò che invece di aiutare quel matrimonio avrebbe fatto del suo meglio per mandarlo a monte: Pippo Negri era noioso quasi quanto la sua musica e poi lì sotto ci vedeva anche lo zampino del Salvagnoli e lei, a nessun costo, non avrebbe mai voluto darla vinta a quell'antipatico, pretensioso.

Oltre a ciò la Jeannette si divertiva parecchio a osservare e ad accarezzare la ingenua passioncella che sua cugina mostrava d'aver in core per il Montegù. Il romanzesco l'aveva sempre allettata, e siccome ella non avrebbe mai creduto che sua cugina potesse esser poi tanto matta da prendere quell'amoretto proprio sul serio, così finchè pensava che Bianca facesse per chiasso se la godeva a scherzarci insieme anche lei. E un giorno, avendo Ferdinando portato alla marchesa e a Bianca i ringraziamenti e i saluti del Montegù, ch'era sul punto di lasciar per sempre Milano (saluti e ringraziamenti trasmessi a lui medesimo dal Sartirana), la Jeannette perchè supplicata da Bianca e perchè, in fin de' conti, piaceva anche a lei di rivedere l'avvocato, invitò Leonardo a far loro, prima di partire,

una visita a Cannedolo, insieme col suo amico... — Insomma, che cosa c'era di male?... Il Montegù abbandonava per sempre Milano!...

Leonardo andava a Torino, dove il signor Ambrogio gli aveva trovato un buon posto in una società di assicurazioni nella quale egli sarebbe entrato anche come capitalista. La sua partenza essendo fissata per un lunedì, la domenica precedente si recò a Cannedolo col Sartirana. La Jeannette aveva fatto dire che in quel giorno ella sarebbe andata colla Bianca a Oggiono, da una loro amica, e così Leonardo e l'avvocato erano sicuri di non trovare a Cannedolo altro che le due signore e Ferdinando il quale essendo stato in mezzo a combinare il convegno, non poteva certo esser lasciato fuori.

Bianca, appena s'era accorta di voler bene a Leonardo, e se ne accorse appunto dopo di aver tanto sofferto per lui, vide subito tutte le difficoltà, gli ostacoli e le ire che avrebbe sollevato quel loro amore; ma ciò non fece altro che rendere più forte e più ostinata la sua passione. C'era poi un'altra circostanza che parlava molto efficacemente al cuore della fanciulla per Leonardo di Montegù: egli era infelice!

Bianca sapeva e capiva meglio d'ogni altro che sebbene Leonardo fosse stato assolto, sul suo nome pur restava sempre una macchia sinistra. Indovinava che la coscienza di lui non poteva esser del tutto tranquilla: prevedeva che la gente gli avrebbe dimostrato freddezza e anche avversione, ma che importava a lei di tutto ciò? Essa lo amava e come lo aveva salvato alle Assise, lo avrebbe salvato del pari in ogni contrasto della vita. E appunto perchè Leonardo era infelice essa non lo voleva abbandonare, e perchè capiva che essa sola gli rimaneva nel mondo, che essa sola lo poteva confortare, per questo gli voleva anche più bene, per questo era sua e non li avrebbero potuti separare a nessun patto!...

— Ma pure egli aveva ucciso il suo sposo!...

— Il suo sposo? Marco Rovera non era nulla per lei e anzi era grata a Leonardo per averla salvata dall'ignominia e dalla vergogna di quel matrimonio!

Così pensava Bianca la quale non ragionava altro che col cuore e più delle ire paterne e dei preveduti ostacoli era inquieta per l'indifferenza che adesso credeva di notare nella condotta di Leonardo.

— Come mai egli si era risolto così facilmente a lasciarla?... A partire per sempre?... A non rivederla forse più?... E disponevasi a quella partenza contentandosi di mandarla a salutare? Senza nemmeno cercare di trovarsi con lei un'ultima volta?... — Ch'egli non le

volesse più bene?!... — Era questo dubbio il suo più gran tormento!...

Ma appena Bianca vide arrivare Leonardo a Cannedolo, e lo vide smunto, tremante, impacciato, balbettante scuse e ringraziamenti quasi senza senso, essa comprese subito quanto fosse amata e si sentì del tutto forte e sicura: Leonardo le voleva bene! — Per il resto non si dava alcuna pena; avrebbe saputo lottare e trionfare a forza di volontà e di ostinazione!

La Jeannette, dal canto suo, aveva commessa un'altra sventatezza: vedendo l'inquietudine e la commozione di Bianca mentre aspettavano il Montegù cominciò a dubitare d'esser stata forse un po' imprudente colla sua condiscendenza e allora credette di rimediarci in parte e di indurre la Bianca a tenersi meglio in guardia contro sè stessa, avvertendola del matrimonio che si stava per combinare fra lei e Pippo Negri.

— Pippo Negri?... Se non lo amo?...

— Già... è un gran noioso. Ma è il solito di tutti i mariti. Guarda il mio! Credi forse che mi diverta?!...

— Sposare il Negri, io!? — No — Mai! — Piuttosto... piuttosto morire! — E adesso, per salvarsi dal Negri, per l'orrore che gli faceva soltanto il sapere che si potesse formare un tal disegno, Bianca si sentiva una gran voglia di gettarsi fra le braccia di Leonardo, di perdersi e insieme di salvarsi con lui; di far vedere, insomma, a tutti che il Negri le ripugnava, e ch'essa era innamorata, era sua, di Leonardo!...

Pure con questo gran tumulto che chiudeva dentro di sè, la fanciulla apparì timida, confusa appena si trovò dinanzi a Leonardo; non ebbe coraggio di guardarlo, non ebbe coraggio di parlare e quando il giovane le stese la mano, gliela toccò appena, tremando, senza osare di stringerla.

La Jeannette trattenne gli ospiti a pranzo; ma la Bianca taceva e aveva sempre gli occhi bassi, e solo di tanto in tanto li levava in faccia a Leonardo per tornare a chinarli e ad arrossire quando incontravano quelli del giovane che la guardava altrettanto timido.

La conversazione era sostenuta dal Sartirana e dalla Jeannette ancor più del solito piena di vivezza e di sorrisi, tanto che Ferdinando cominciava ad essere infastidito dell'avvocatino e parevagli che non sapesse restare al posto e che si facesse troppo *invadente*, come tutte le persone che hanno smania di ficcarsi nella *società!* Il che peraltro non era vero; il Sartirana non ci pensava nemmeno a voler figurare nel bel mondo; egli si sentiva sano e gagliardo, e il

brio e il buon umore gli scintillavano negli occhi e nella parola gioconda, animato e stimolato com'era dalla Jeannette che cominciava per l'appunto a fargli girare la testa.

Alle frutta c'erano fragole allo sciampagna e la Jeannette per sollevare un po' l'amor proprio depresso di Ferdinando le fece condire da lui lodando la sua bravura da raffinato buongustaio: erano soli, in istretta dimestichezza, e si potevano prendere quel gusto! Dopo, si alzarono subito da tavola, per andare a bere il caffè nel chiosco russo in riva al piccolo laghetto del giardino.

Usciti all'aperto, la Jeannette prese il braccio del Sartirana e andò di corsa con lui, ridendo, verso il chiosco; la Bianca si mosse lentamente insieme con Ferdinando che voleva fare il disinvolto e l'allegro per dispetto...; Leonardo veniva ultimo solo e pensoso.

Sotto il chiosco, nel giardino, faceva più caldo che in casa. Era una serata opprimente di settembre e dalle acque ferme del piccolo lago artificiale salivano al viso vampe di caldo insieme col ronzio fastidioso delle zanzare. Gli alberi alti e spessi della riva parevano immobili nell'afa pesante; e nemmeno tra le larghe foglie delle ninfee sull'isoletta, in mezzo al lago, resa cupa dalle tenebre, non alitava un filo d'aria; in lontananza i ranocchi gracidavano a scatti e le nottole volavano rapide a fior d'acqua.

— Sa remare? — chiese la Jeannette al Sartirana; poi quando l'avvocato le rispose affermativamente volle che la conducesse a fare il giro del lago.

— Subito, dopo aver pranzato, vi farà male — brontolò il Casanova.

— Mio Dio, Ferdinando, come siete prosaico!

— E poi, badate; c'è troppo umido!

Ma la Jeannette lo lasciò dire senza dargli retta e scese nel canotto intanto che il Sartirana lo staccava dalla catena alla quale era legato.

Bianca e Leonardo erano usciti dal chiosco poco prima degli altri, e si allontanavano lentamente lungo il viale della riva.

— Avete ragione Ferdinando: c'è troppo umido! — esclamò la Jeannette mentre il Casanova, imbronciato, si disponeva anch'egli a scendere nel battello. — Fatemi il piacere, andate dalla Clelia (era la sua cameriera) a farvi dare i miei *plaids*; e poi — e la marchesa accennò a Bianca e a Leonardo — nel ritorno tenete d'occhio *les enfants*.

— Vado a prendere i *plaids* — rispose Ferdinando tutto rosso e

cogli occhietti che gli schizzavano bile — ma per l'altra incombenza me ne lavo le mani; son ancora troppo giovane, marchesa!

— Il Casanova se l'è avuta a male! — disse il Sartirana alla Jeannette, spingendo il battello ben innanzi al largo con due sole remate delle sue braccia forti e vigorose.

— Pensi com'è buffo: è geloso!...

— ...Ah!.....

— Perchè sospira?

— Vorrei... vorrei avere il diritto.... di poterlo essere anch'io.... geloso.....

— Ecco... al modo di Ferdinando può prenderselo quando vuole questo diritto; ma l'avverto che ci troverà poco gusto!

— Già... lo dicono..

— Che Ferdinando è geloso?

— No, che lei è cattiva e che non sente nulla per nessuno.

— Sono così grulli questi miei adoratori! — e la Jeannette che si trovava a disagio sulla panchettina, gettò i cuscini in fondo al canotto e vi si buttò sopra, sicchè le sue vesti toccavano le gambe del Sartirana che remava seduto, in faccia alla marchesa, coi piedi puntati ai due lati della barca.

— Pensa anche lei ch'io non senta nulla per nessuno?

— Ma... sa bene.. la conosco da troppo poco tempo.

— Cheh! O mi si conosce subito o mai!

Il battello aveva girato attorno all'isoletta e rimaneva nascosto sotto a una chiusa volta di salici piangenti: in lontananza, fermi sulla riva, Bianca e Leonardo, non sospettando d'essere spiati, si tenevano per mano.

— Aspetti, che facciamo loro paura! — esclamò la Jeannette mettendosi le due mani a tromba sulla bocca per gridar forte.

— Perchè disturbarli?..... Si amano davvero, sa, quei due giovani!

— Si amano davvero? — rispose la Jeannette rizzandosi sulle ginocchia per veder meglio la Bianca e Leonardo: era così vicina al Sartirana, che con un nastro che avea sulle spalle gli sfiorava il petto.

— Ma che succederà mai se tutti e due sono innamorati sul serio?

— Non pensiamo al loro triste avvenire... adesso si amano... e in questo momento... sono più felici di noi!...

— Lo crede proprio, lei? — domandò la Jeannette, stupita,

voltandosi verso il suo compagno, con una grande curiosità negli occhi.

— Lo crede proprio, lei?...

Bianca, quantunque timidissima, era stata la prima a cominciare a discorrere con Leonardo.

— Dunque... ella ha proprio risoluto di... partire? ..

— Sì. . signorina...

— Presto?...

— Domani...

— E andrà a Torino?...

— Sì... per il momento... andrò a Torino...

— E... dopo?...

— Dopo?... Chissà! .. Andrò... andrò certo più lontano.

Ci fu di nuovo un lungo silenzio fra i due giovani, poi, di nuovo fu prima la Bianca a parlare.

— Più lontano?... Non ha proprio nessu... Non ha proprio nulla dunque che lo trattenga... a Milano?

— Nulla?!... Nessuno?!... Ah signorina! — esclamò Leonardo che non giungeva più a frenarsi — signorina!... S'ella potesse conoscere bene il mio stato!... S'ella potesse immaginarsi quanto sia doloroso l'avere, come me, chiusa nel cuore una passione, un'adorazione, per una creatura sublime e santa e sentirsi indegno di amarla, e sapere che quest'affetto non sarebbe altro che un'offesa, un insulto, forse una macchia per... per quella creatura... Ah! signorina, signorina! S'ella così buona, così pietosa, potesse conoscere com'è grande, com'è profondo un tale strazio, creda, ella stessa mi direbbe: — Parta... sì; parta subito, ma vada tanto lontano... tanto lontano... dove non senta più parlare di lei; tanto lontano da perderne ogni memoria!

Bianca, pallidissima, col cuore che le batteva forte, col seno anelante, presa da tremito convulso abbassò ancor più la faccia e mormorò appena, con un fil di voce: — Perchè dovrei dirle così?...

—Perchè, perchè—rispose Leonardo balbettando con parole rotte da singhiozzi — Perchè l'amo e non potrò mai essere degno di lei; perchè l'amo e non potrò mai pensare di farla mia moglie; perchè l'amo e questo mio amore quantunque alto, puro, nobilissimo, sarebbe per me una vigliaccheria; sarebbe un rimorso!....

— Lei... potrebbe credere... che...

— Ma non le fo paura, signorina?... Non le fo vergogna?... Non le fo orrore?!...

— No! — rispose la fanciulla con viva animazione e per la prima volta levò serenamente i suoi occhi grandi e buoni in faccia a Leonardo.

— Sì, ha ragione. Avevo dimenticato ch'ella sentì tanta pietà; ch'ella fu tanto generosa con me!... Ebbene, mi creda, signorina Bianca, avrei dato la vita, avrei accettato qualunque condanna infamante piuttosto di vederla là, in quel luogo e per cagion mia!... Ma pure, la sua pietà mi dava anche la certezza del suo... del suo perdono...

— La sventura, il caso e forse, chissà quale altro destino hanno voluto quello che... quello che è stato; non lei!... Perciò... perciò... non dovrebbe...

— Dica, dica signorina!...

— Non dovrebbe andare... così... lontano...

— Ma non sa che non potrei vi... che non potrei essere dov'è lei senza vederla, senza cercarla sempre?!...

La fanciulla non rispose nulla, e continuò a camminare passo passo, colla testa china, seguita sempre da Leonardo che le teneva dietro cupo e meditabondo. Poi a un tratto ella si fermò e voltandosi, e con uno sforzo supremo di tutta la sua volontà, con un singulto che le usciva dal petto e dall'anima, colla voce strozzata dalle lagrime gli disse all'improvviso, in fretta, senza guardarlo, ma risoluta: — Non sarò mai moglie d'un altro, sa; l'ho giurato!

Leonardo impallidì; strinse con forza la mano di Bianca, ma subito non potè risponderle: aveva le lagrime negli occhi e nella gola. Poi, alla fine, quando riuscì a vincersi non disse altro che queste sole parole: No, no, no; non sarà mai! — E si guardava attorno come smarrito in quel silenzio profondo, in quell'oscurità cupa del viale, fra le ombre alte e nere delle querce e degli ontani. Allora, preso da una strana commozione, con una vivacità febbrile ricordò alla fanciulla l'infamia e la povertà che gli pesavano addosso — Si rammenti — egli diceva — che se i giurati mi hanno assolto, commossi da una sua pietosa bugìa, non mi ha potuto assolvere la mia coscienza. — No, No; io devo rimaner solo e devo finir solo! — Il suo amore per me non sarebbe altro, che una mia nuova colpa... un nuovo rimorso.. lei, signorina, deve dimenticarmi; deve essere felice; deve essere rispettata da tutti... io sarei il suo disonore e formerei la sua infecilità. — No, no; mai! — Mi perdoni; non altro che questo deve fare per me: perdonarmi!

Bianca continuava a fissarlo e vinta la sua prima commozione, il turbamento del suo cuore, più sicura dopo la confessione che si

era strappata dall'anima, parendole oramai di esserselo guadagnato il suo Leonardo, lo guardava con infinita tenerezza negli occhi e gli sorrideva dolcissimamente per dargli coraggio e per consolarlo; e infine, complici quelle tenebre fitte, essa piegò la sua testina innamorata e la posò soavemente con un incanto infinito di verecondia e di passione sul petto affannoso del giovane.

Leonardo abbassò il viso e gli occhi; la guardò a lungo e pianse; ma non altro che le sue lagrime toccarono i capelli biondi e le guance ancor rosee della fanciulla.

Frattanto Ferdinando carico di *plaids* era corso inutilmente di qua e di là, giù dai piccoli scali del lago in cerca del canotto: ma non gli riusciva di scorgerlo da nessuna parte: e però, perdendo del tutto la pazienza cominciò a gridare con quanto fiato aveva in corpo: Marchesa Jeannette! eccoli i *plaids*!... Marchesa Jeannette!

Ma per quanto Ferdinando gridasse, il canotto aspettò un altro poco prima di uscire di mezzo ai salici, sull'acqua fonda e nerastra.

Capitolo XV.

Da quella sera era già scorso oltre un mese e Leonardo, partito per Torino, non si era più fatto vivo con nessuno. Solamente egli aveva scritto una volta al signor Ambrogio che si era accorto rivedendo i conti ch'egli non si era ripagato del suo credito; lo ringraziava di quel nuovo sacrificio e lo avvertiva che stava appunto prendendo alcune disposizioni in suo favore.

Il ragioniere che aveva saputo dal Sartirana l'incontro di Leonardo con Bianca si fregò le mani tutto contento a così bella notizia: per lui voleva dire che il signor conte non vedeva nè improbabile, nè lontano il suo matrimonio colla signorina Navarino. — In fine — pensava il buon vecchio, il quale per l'affetto che prodigava al padroncino diventava adesso anche un po' di manica larga — infine non si potrà dire da nessuno ch'egli la sposi per farsi mantenere! Tutti conoscono oramai la cotta dei due giovani; e poi il signor conte ha un buon impiego, e gli rimane abbastanza per vivere da solo. Vorrei vedere al suo posto i puritani da caffè se si tirerebbero indietro!... Gesù Maria!... quelle buone lane come l'Aresi, per esempio!...

Ma intanto che il signor Ambrogio faceva questi bei pronostici, fra la Bianca e i suoi di casa c'era rottura completa. Essa aveva dichiarato apertamente che non ne voleva nemmeno sentir parlare nè del Negri, nè di nessun altro matrimonio e che però sarebbe restata colla Jeannette finchè non avessero dimesso ogni idea di tal sorta.

Il mutamento di Bianca appariva così grande ed era così inaspettato e strano che don Alessandro e donna Teresa ne erano rimasti ancor più stupiti che irritati.

— Oh mi farò sentire!..... Oh mi sentirà!..... Le dirò io due paroline asciutte.. .. — e don Alessandro guardava fisso la moglie, ma siccome queste due paroline non gliele sapeva suggerire nemmen lei, così il grand'uomo rimaneva a bocca aperta ad aspettarle.

In conclusione, donna Teresa per non aver seccature, e don Alessandro perchè con tutte le sue arie da tiranno si sentiva un po' impacciato dinanzi all'ostinazione così nuova ed indomabile della fanciulla, avrebbero volentieri abbandonato quel disegno; ma, d'altra parte, come fare con Pippo Negri, il quale si teneva così sicuro del fatto suo che andava attorno con Carletto Bossi a scegliere i mobili e gli addobbi per l'appartamento della sposa?

Sul Salvagnoli non c'era da far assegnamento: egli aveva dichiarato il caso di Bianca — isterismo di cuore — e dopo di aver contribuito a mettere i Navarino nell'impiccio, adesso voleva in quel " delicatissimo emergente „ esser lasciato da parte.

Don Alessandro si trovava dunque tra l'incudine e il martello quando a martoriarlo ancor più forte gli capitò tra capo e collo quel chiacchierone balordo del Carpenedolo:

— Un salutino in fretta e in furia — Sono a Milano di passaggio e prima di pranzo devo essere di ritorno a Varese. Si sta combinando colla Villani, e la Sannazzaro una salita al Righi per giovedì. Forse si parte domani a sera e forse domani mattina, ma prima ditemi, a quando il *fair-part?*... Si assicura da tutti che la Bianca sposa il Montegù! Figuratevi! Sono venuto apposta a Milano per verificare la notizia!...

A queste parole don Alessandro si mise a gridare che pareva diventasse matto e fece subito una corsa a Cannedolo portandosi in tasca l'*ultimatum* per la figliuola: o sposava Pippo Negri ed anche se ne diceva contentissima, o, in caso contrario, poteva pensare di non aver più padre, e la mamma pur ne sarebbe morta di

crepacuore. Dopo tale minaccia, si dava tempo alla Bianca due giorni per dire di sì.

Anche la Jeannette, dal canto suo, cominciava ad essere un po' impensierita per la mala piega che sembrava prendessero le cose e la sera di quello stesso giorno in cui don Alessandro era stato a Cannedolo, essa si consigliava in proposito col Sartirana.

— Qui bisogna pensare a qualche rimedio! Quella benedetta ragazza prende troppo le cose sul serio! — Lei, peraltro, è proprio persuaso che se anche i Navarino fossero disposti a dare il loro consenso, il Montegù, per parte sua, non si risolverebbe mai a sposare la Bianca?

— Che vuole, marchesa; potrò sbagliare, ma, per ora, ne sono convinto!

— E in questo caso non si potrebbe trovar modo che il Montegù stesso facesse intendere un po' di ragione a mia cugina?... Dopo, a svagarla, ci penserei io: la condurrei con me a Parigi!

— Come?... parte, Jeannette? — domandò il Sartirana con un certo tono che volea essere di rammarico.

— *Oui, monsieur!...* Si parte!

— Ma... a Parigi...

— Ci vado appunto perchè c'è mio marito! Tutti gli spropositi bisogna scontarli, signor mio! — mormorò la Jeannette colla sua aria d'amabile monelleria: — ho perduto Ferdinando e — continuò con un sospiro — devo riconquistare mio marito!... Ci sono lettere per me? — chiese poi a un servitore che compariva allora nel giardino, dove appunto si trovava la Jeannette insieme coll'avvocato.

— No, signora marchesa: ce n'è una per la signorina Bianca, soltanto.

— Date qui e andate a chiamare la signorina: dev'essere laggiù al lago, lungo il viale. — Vuol scommettere che questa lettera è del Montegù? — disse poi la Jeannette al Sartirana, appena il servo si fu allontanato: guardi; c'è il bollo di Torino.

— Non v'ha dubbio; conosco il carattere: è di Leonardo.

— Che cosa ti dice il cuore! Che cosa ti dice il cuore! — cominciò a gridare la Jeannette, che non poteva restar seria per due minuti a fila, appena scorse nell' ombra la figura bianca della cugina.

La fanciulla pallida, un po' dimagrata, con alcunchè di profondamente melanconico, ma insieme di forte e di risoluto nell'espressione del viso, e in tutta la persona, si avvicinò lentamente,

seria, grave; prese la lettera senza dire una parola; l'aprì, la scorse appena, avvicinandosi ad una delle lucerne dei viali; poi, subito, rivolgendosi al Sartirana domandò con una vibrazione quasi impercettibile nella voce:

— A che ora parte la prima corsa per Torino?

— Che?!... Vorresti andare a Torino?... Sei matta! — proruppe la marchesa.

— Se m'accompagni, o se mi fai accompagnare bene, altrimenti vado sola; leggi! — e così dicendo porse alla cugina la lettera di Leonardo. Era brevissima:

Signorina Bianca:

So ch'ella soffre, da più tempo, gravi dispiaceri per cagion mia: si faccia coraggio, non mi maledica e mi dimentichi. Io parto come già le avevo detto e vado lontano, assai lontano, dove alcuno non avrà più da temere di me: nemmeno suo padre.

Ella però, signorina, non rammarichi di avermi voluto bene e non mi dimentichi, mai!

LEONARDO DI M.

Tutta sera la Jeannette disse e fece l'impossibile per dissuadere Bianca da quel viaggio; ma inutilmente.

— Se non mi vuoi accompagnare, o se non vuoi farmi accompagnare da altri, anderò sola. — Questa era l'unica risposta della fanciulla.

Dinanzi a una volontà così indomabile, la Jeannette si piegò e, per il meno male, risolse di accompagnarla. Del resto anche il Sartirana le aveva fatto notare che Leonardo, appunto come prima aveva pensato benissimo lei, era in istato di consigliare la Bianca meglio di ogni altro. — E infine — soggiunse l'avvocato a mo' di conclusione — bisogna notare che l'amore di quei due giovani non è... non è dei soliti: dunque bisogna essere cauti, e un po' condiscendenti, altrimenti si potrebbe correre il rischio di far commettere spropositi anche peggiori: legga bene la lettera di Leonardo e capirà il disordine di quella sua povera testa; in principio prega Bianca di dimenticarlo e finisce scongiurandola del contrario. No, no; creda a me: conceda alla Bianca questa scappata a Torino. — Può darsi che faccia bene a tutti e due.

Una volta risoluto di contentare la Bianca, la contentarono in tutto, anche nel partir subito, come voleva lei, al più presto possibile. Però si misero immediatamente in viaggio, quella stessa notte, per essere a Torino la mattina, alle nove.

Che cosa ci sarebbe andata a fare la Bianca a Torino?... Lei stessa non lo sapeva bene; ma aveva una gran fretta di esserci arrivata; una fretta angosciosa di rivedere Leonardo; voleva impedire la sua partenza; voleva dargli quella prova d'amore: voleva fargli intendere che era sua, sua ad ogni costo; a dispetto di tutti, di tutto, anche degli scrupoli e delle fierezze di lui.

E intanto pregava: aveva la testa confusa, sconvolta, ma pregava sempre.

Il Sartirana le accompagnò da Cannedolo alla stazione di Milano e quando ebbe fatto salire le due signore in uno scompartimento riservato, nel salutare Bianca l'ultima volta si sentì preso da una tristezza profonda e le strinse la mano, forte, a più riprese; poi — lo saluti anche per me! — le disse, e si allontanò rapidamente perchè sentiva di non poter più trattenere le lagrime.

La Jeannette, per il primo tratto del viaggio non aveva fatto altro che accarezzare e baciare e ribaciare la Bianca, tentando di tutto per confortarla, per distrarla, per tenerla allegra; ma poi a poco a poco finì coll'addormentarsi quietamente, come una bambina, tenendosi mezzo abbracciata alla sua amica.

La Bianca, invece, salutato il Sartirana, non aveva mai più detta una parola: viaggiò tutta notte, pallida pallida, co' suoi occhioni grandi spalancati.

Era solo agitata, inquieta, smaniosa, di arrivare, e il treno le pareva che andasse adagio, troppo adagio, e ad ogni fermata si sentiva la morte nel cuore.

— Se Leonardo fosse già partito?... S'ella non arrivasse a tempo?... Se avesse risoluto di partire quella mattina stessa? — Allora pensò di scrivere in fretta poche parole col lapis, dirette al Montegù: " Veniamo a Torino: ci aspetti: la prego — Bianca „ e a Vercelli, da un facchino della ferrovia, Jeannette dormiva sempre, le mandò al telegrafo.

Allora si sentì un po' più tranquilla; ma a giorno fatto, a mano a mano che si avvicinava alla meta, ritornò a sentirsi oppressa da un'ansia affannosa, da un'ambascia che l'opprimeva, dalla disperazione per quelle fermate, l'una così vicina all'altra, per quel viaggio che le pareva eterno.

Ma come Dio volle, arrivò: destò la Jeannette con una scossa,

chiamò presto per farsi aprire, scese d'un salto, uscì dalla stazione e si avviò dritto verso una vettura di piazza.

— Perchè non prendiamo l'omnibus della *Liguria?* domandò la Jeannette ancor tutta assonnata.

— Per far più presto: passiamo subito da lui: e manderemo su a chiamarlo da qualcheduno.

— Via Roma 12 — disse poi al cocchiere nel montare in carrozza. — Era stato il Sartirana, che avutolo dal signor Ambrogio, aveva dato l'indirizzo di Leonardo.

La carrozza prese di corsa la strada dritta, larga, che dalla stazione mena fino a Piazza Castello. Ma ad un certo punto, quando fu ben avanti, si arrestò quasi di colpo, tirandosi vicino al marciapiede, e si trovò in mezzo a un brulichìo di persone tutte ferme attorno ad una porta piccola, stretta, con un andito lungo, buio, pure pieno di gente e di guardie.

Bianca guardò la gente, la casa e si sentì freddo: aveva letto sulla porta il numero 12.

— Ohè! che succede?!... domandò il vetturino ad uno della folla.

— Un uomo, un giovinotto, un forestiere, che s'è ammazzato!...

Bianca, che per sentire aveva sporto il capo dalla finestrella, diè un urlo solo e poi ricadde indietro, come morta.

— Alla *Liguria!* Alla *Liguria!* — gridò la Jeannette al cocchiere.

La donna di servizio che faceva le stanze di Leonardo, da due giorni aveva trovato chiuso l'uscio che metteva nell'appartamentino di lui: essa pensò che — il signore di Milano, — potesse trovarsi in viaggio e non se ne curò più che tanto. Invece il fattorino del telegrafo ch'era capitato a cercar del conte di Montegù, con un dispaccio spedito da Vercelli, battendo e ribattendo alla porta della sna camera, e guardando per la toppa, si era accorto ch'essa era chiusa per di dentro. Allora cominciò a battere più forte; ma nessuno rispose; chiamò altra gente: gli dissero che — il signore di Milano — dovea essere partito.

— Non è possibile! La porta è chiusa per di dentro!

Tutti guardarono e cominciarono a sospettare di qualche cosa e a spaventarsi; poi il padrone di casa mandò a chiamare la questura; fu battuto ancor tre volte, fu aperto l'uscio a forza e allora nella camera tutta chiara, in mezzo a un tanfo orribile, scorsero sopra un canapè, un uomo, ancora giovanissimo, stecchito, tutto lordo di sangue raggrumato; colla bocca spalancata, gli occhi

socchiusi e il viso giallognolo trasparente come cera. Lo toccarono, era freddo.

Sopra un tavolino, vicino al canapè, c'era una mazza bellissima, con un pomo d'argento che figurava una testa di cavallo, e per terra trovarono un revolver piccolo, nuovo.

Nessuno aveva udito lo sparo dell'arma.

FINE.

G. ROVETTA.

LE PRECAUZIONI CONTRO IL COLÈRA

E LE QUARANTENE

I.

Chiudiamo ermeticamente le Alpi: ecco l'ultima espressione di un concetto medievale: la parola che rimasta nella coscienza del popolo, come una vecchia tradizione, risuonò ancora e riempì di speranza l'Italia: ed ora non è più che l'ultimo grido di una battaglia perduta: e il ricordo fatale di un ultimo tentativo fatto dagli italiani, che rimarrà celebre nella storia della medicina, per dimostrare l'impotenza delle quarantene.

Il mio amico, il deputato Guido Baccelli parlando delle disposizioni quarantenarie disse, che vi è una *strategìa sanitaria;* ed è vero: ma sfortunatamente quella seguìta non ebbe un felice successo.

Credo che della sconfitta toccata non se ne debba fare troppo grave colpa al Governo. Le vere cause della sventura devono cercarsi nella mancanza di una organizzazione scientifica e tecnica nei poteri dello Stato, nella insufficiente coltura del paese, nella poca considerazione in cui nelle alte sfere viene tenuta la scienza, e più che tutto nel difetto dell'igiene pubblica e privata.

Il corpo sanitario deve considerarsi come un esercito: e per l'esercito tutti siamo convinti che il successo di una guerra è tanto più sicuro, quanto è più grande la scienza e l'istruzione negli ufficiali dello stato maggiore. Le battaglie si preparano nella pace. Dove è più grande la vigilanza e lo studio, è più sicura la vittoria.

A Berlino a poca distanza dal grande palazzo dello stato maggiore dell'esercito tedesco, vi è un altro palazzo non meno grandioso, quello dell'*ufficio di sanità* dell'impero, dove nulla manca per le ricerche della scienza: laboratorii, biblioteche, giornali e tutti i mezzi per le ricerche sperimentali della medicina.

Le battaglie contro gli eserciti e la difesa dei confini è affidata a Moltke ed al suo stato maggiore: la guerra contro i microbi è diretta da Koch e da altri medici valenti nella scienza, che lavorano indefessamente nell'ufficio imperiale di sanità della Germania.

Un mio collega che ha un impiego in questo ufficio ed al quale domandai perchè non avesse accettato un posto di professore, che sapevo gli avevano offerto in una delle migliori università tedesche, mi disse, che in nessun luogo avrebbe potuto coltivare meglio e con più frutto la scienza quanto restando impiegato nel Ministero degli interni — È da questo ufficio che partì quella celebre Commissione che si recò nell'Egitto e nell'India per studiare il colèra, è il capo di questa spedizione, il celebre Koch, il quale nel febbraio di quest'anno scriveva da Calcutta che colle sue ricerche nei cadaveri dei colerosi aveva scoperto il germe della malattia. È nelle mani di queste persone eminenti nella scienza che sta la direzione dell'igiene pubblica; è a questi scienziati che la Germania affida la tutela della sua salute.

In Italia nulla di tutto questo. L'organizzazione è ancora incompleta; agli uomini più competenti non si danno i mezzi per favorire i progressi della medicina; la scienza è scarsamente rappresentata nelle sfere ufficiali — la tutela della salute pubblica è nelle mani degli uomini politici.

La direzione suprema della sanità dello Stato d'Italia è caratterizzata dalle parole che scriveva, ora sono pochi giorni, il mio collega il prof. Baccelli: " Non avrei rotto il mio silenzio, se come *uno* " *dei deputati* di questa città al Parlamento nazionale, non avessi " dovuto proporre al Governo del Re alcune precauzioni contro la " minaccia del colèra asiatico sviluppatosi a Tolone (1). „

II.

Analizziamo lo stato attuale delle cose colla maggior calma possibile. Vediamo quanto si è fatto, quanto poteva farsi, e come si

(1) *Popolo Romano*, 4 settembre 1884.

debbano riorganizzare le falangi dopo una prima sconfitta. Mi servirò ancora del paragone colla strategia militare, che rende più facile la critica delle quarentene e l'intelligenza delle misure e dei mezzi che devono impiegarsi per difendersi dal colèra.

Se scoppia una guerra colla Francia, il primo tentativo che si farà è quello di chiudere i passi, e di assalire il nemico nelle gole delle Alpi. Se non si riesce ad impedirgli che scenda per le valli, lo si aspetterà nella pianura per combatterlo. Poi vengono le battaglie sugli Appennini, nelle provincie e dapertutto dove sarà possibile di incontrare il nemico.

Questa è la strategia sanitaria che venne messa in opera dal Governo per difendere l'Italia dalla invasione del colèra. Il prof. Baccelli formulò questo concetto nelle seguenti parole: " Di fronte alla " minaccia di un contagio esotico, e facilmente epidemico, vi sono " doveri sacri per coloro che hanno il governo della cosa pubblica.

" Il primo e più chiaro e più facile, è quello di impedire che il " contagio penetri; il secondo di estinguerne, penetrato che sia, i " focolari d'infezione; il terzo di ridurre al minimo i danni con sa- " pienti cure.

" Per una nazione vi ha dunque innanzi tutto la difesa collettiva: " succede a questa la difesa singolare delle provincie, delle città, dei " minori centri abitati; finalmente quella delle famiglie e degli in- " dividui „ (1).

Ma sventuratamente vi è una differenza enorme fra gli eserciti e i microbi. I germi del colèra sono invisibili ad occhio nudo, ed anche col microscopio appena pochissimi italiani li hanno fino ad ora veduti. I soldati del colèra sono talmente piccoli che trenta milioni di questi bacilli pesano poco più di un milligrammo e ciascuno può, moltiplicandosi, produrre per se stesso il colèra in un uomo e divenire il punto di una infezione generale. Se un briciolo di escremento grosso quanto la punta di uno spillo, perduto da un coleroso, se pochi di questi bacilli minutissimi, attaccati ai vestiti od alle scarpe, o ad un oggetto qualunque, possono infettare una città od una provincia; se delle persone apparentemente sane che attraversano i confini portano nel loro corpo i germi della malattia, che riusciranno fatali ad altri, come si può sperare di chiudere le Alpi, ed impedire al nemico di penetrare fra noi?

Non era forse meglio di abbandonare le vecchie tradizioni, di ri-

(1) *Popolo Romano,* 4 settembre 1884.

nunciare fino dal principio ad un simulacro di difesa e chiamare tutta la nazione sotto le armi, gridando che le Alpi non avrebbero certo bastato per salvarci; che la difesa collettiva non era possibile; che ognuno pensasse a spazzare la sua casa, e tutelare la sua famiglia; di mandare intorno i medici perchè insegnassero a riconoscere il colèra, e le persone sospette, per isolarle da per tutto dove penetrassero? Di combattere energicamente il nemico dove comparisse, di allettarlo a venire nelle sue case per vigilarlo con maggiore sicurezza, per estinguerne i germi nella dimora delle persone infette prima che divampasse la malattia? Se ogni cittadino fosse divenuto un soldato intelligente, se le nazione intera si fosse armata collo scudo dell'igiene, se non ci fossimo cullati nella speranza che le quarantene ai confini bastavano per difenderci, l'Italia non sarebbe ora sotto il peso di una così grande sventura. L'Europa non ci contemplerebbe piena di paura; e non daremmo lo spettacolo straziante di una nazione civile che perde la coscienza e ritorna indietro verso le tenebre del medio evo.

III.

Nel Piemonte il Governo aveva già riconosciute inutili le quarantene fino dall'anno 1854; e nelle pubbliche scuole, dai professori della Facoltà medica di Torino si dichiarava ufficialmente che le quarantene terrestri erano contrarie ai dettami della scienza.

Appena scoppiò il colèra nella Francia, il prof. L. Pagliani, presidente della sezione piemontese della Società italiana d'Igiene, riunì d'urgenza i membri nelle sale dell'Accàdemia medica di Torino invitandovi all'adunanza generale tutti i medici ed i pubblici funzionari, onde aprire una discussione intorno ai provvedimenti che dovevano prendersi per impedire e render minori i danni di una imminente invasione del colèra.

A Torino eravamo così profondamente convinti che l'istituzione delle quarantene ai confini non avrebbe impedito il colèra di penetrare fra noi, che fummo unanimi nel deliberare di avvertire immediatamente tutti i sindaci, i medici ed i ministri dei culti, perchè provvedessero alla tutela della pubblica salute, dichiarando che *la quarantena cui erano soggette ai confini le persone provenienti da luoghi infetti non poteva essere ritenuta sufficiente per assicurarci dall'invasione della malattia.*

Le circolari e gli ordini emanati dall'autorità governativa ci parvero così incompleti, insufficienti e poco pratici, per non dire peggio, che io mi sono creduto in dovere di proporre che si nominasse una Commissione la quale redigesse nella notte stessa e preparasse pel giorno successivo un appello al popolo, sotto forma di *consigli pratici*, per impedire l'importazione e la diffusione del colèra. Non mancarono alcuni medici in quella seduta che fidandosi nelle quarantene non vedevano la necessità di un'azione così immediata. Ma la maggioranza era convinta che il ritardo di un giorno poteva essere fatale ed approvò la mia proposta. Venne nominata una Commissione, si lavorò fino dopo la mezzanotte e 48 ore dopo, cioè il 5 luglio, erano già stampate e mandate a tutti i comuni del Piemonte cinquemila copie della seguente circolare.

REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE

SEDE PIEMONTESE IN TORINO

CONSIGLI PRATICI

PER IMPEDIRE L'IMPORTAZIONE E LA DIFFUSIONE DEL COLERA

---

§ 1. — Nozioni intorno alla natura del colèra asiatico.

1. Il *colèra asiatico* fu riconosciuto, per mezzo degli studi fatti recentemente nelle regioni dove più infierisce e da cui proviene, avere per causa lo sviluppo di minutissimi organismi, detti *microbi* o *bacilli*, dentro l'intestino dell'uomo, i quali si moltiplicano con rapidità straordinaria, alterando profondamente le pareti e le funzioni del sistema digerente e determinando i fenomeni noti della profusa diarrea e del vomito, con tutte le conseguenze di un rapido esaurimento dell'organismo.

2. I germi di questa infezione escono dall'intestino dei colerosi specialmente per le evacuazioni fecali ed in maggior quantità quando esse sono molte liquide. È probabile però che anche per il vomito vengano rigettati al di fuori.

Essi hanno molta tenacità di vita e si moltiplicano facilmente sui vestiti, sulle coperte, sulle lenzuola, sul pavimento e sulle pareti delle camere, sul terreno, dovunque siano versati con le feci o col vomito e vi si trovino allo stato umido.

La loro vita si spegne quando il liquido che li bagna è acido, ancorchè non molto forte.

L'acqua è la via più facile che seguono questi germi per raggiungere la loro sede di sviluppo, nell' intestino; ma è probabile che possano conservarsi anche per parecchio tempo a secco, sollevarsi colla polvere, da qualunque corpo li contenga, ed essere così portati dall'aria ad individui sani in condizione da determinare in essi la malattia.

È grave il pericolo di venire colpiti dal colèra per l' uso delle acque di pozzi. Attraverso al terreno possono facilmente ad essi arrivare per infiltrazione i germi colerosi da fogne più o meno vicine, nelle quali siano state versate evacuazioni di ammalati di colèra, sia esso grave che leggiero, od anche solo colla forma di una diarrea poco accentuata.

A maggiore ragione è grande il pericolo di infezione quando si adopera per bevanda o per uso domestico acqua corrente in cui si siano lavati panni di un coleroso.

Introdotti in qualunque maniera nel tubo alimentare questi germi si sviluppano più facilmente quando nello stomaco si trovano materie non ben digerite, e quest' organo non funziona regolarmente: nelle condizioni di salute, la acidità normale dello stomaco è assai probabilmente un ostacolo alla loro vita e alla loro moltiplicazione.

§ 2. — Mezzi pratici e più efficaci per impedire l'importazione e la diffusione del colèra.

Compresa in questo modo la natura del colèra, si deve essere convinti della possibilità, non solo di isolarne i centri di infezione, ma anche di spegnere questa malattia dove si è già sviluppata, purchè siano applicati scrupolosamente dei mezzi pronti ed efficaci; come quelli che sono qui brevemente indicati.

A. — Sorveglianza ed isolamento delle persone provenienti da luoghi infetti o colpite dalla malattia.

La quarantena di 5 giorni a cui sono queste persone soggette al confine,

non può essere ritenuta sufficiente per assicurare che non possano portare ancora i germi della malattia. Esse devono perciò ulteriormente sottoporsi ad una sorveglianza di altri 10 giorni almeno per parte di un medico nel comune dove vengono ad abitare. Si dovranno intanto esaminare i loro indumenti e le loro biancherie, e queste, se sudicie, farle disinfettare con le norme di cui sotto.

Quelle persone che non subirono le misure quarantenarie al confine, è assolutamente necessario vengano sottoposte alle stesse misure nel comune in cui arrivano. A tal fine debbono essere isolate per almeno cinque giorni in apposito ricovero, che può essere costituito da una casa, oppure da tettoie, o tende erette espressamente, a distanza dell'abitato, scegliendo il meglio possibile una località sana ed un terreno asciutto. Quivi vengano giornalmente visitate dal medico ed abbiano, da personale a ciò destinato, i mezzi di sussistenza, da somministrarsi secondo le circostanze dal comune o dai parenti. Finiti i cinque giorni d'isolamento senza presentare segni della malattia, è bene siano tenute ancora in osservazione alle loro case per altri dieci giorni, premesso, ben inteso, un diligente esame dei loro effetti.

Quegli altri rimpatriati, che abbiano già preso stabile domicilio in case private od alberghi, è bene siano pure visitati giornalmente dal medico per il tempo che manca a compire lo spazio di 15 giorni dal loro arrivo.

Si devono considerare come infettanti non solo quelle persone che presentano chiari segni della malattia, ma quelle pure che soffrono di leggieri disturbi intestinali.

Appena si dichiarino segni della malattia in qualcuna delle persone sorvegliate od isolate in osservazione, si dovrà immediatamente separarle dalle altre in luogo speciale, meglio se sotto tettoie o tende all'aria libera, ed assoggettarle alla dovuta cura, e a più diligente trattamento di disinfezione.

B. — Disinfezione dei vestiti, coperte ed altri oggetti di persone sospette od in corso di malattia colerosa.

Il fuoco è il più sicuro e il più pratico di tutti i mezzi per distruggere i germi del colèra. Abbruciare gli effetti di vestiario od altre coperture che si sospettano imbrattate da materie colerose, è l'operazione più raccomandabile per rendersi assolutamente sicuri da ogni loro infezione.

Si preferiscano perciò per l'isolamento i letti in ferro, i paglericci e materassi di paglia o lana vegetale, perchè ogni volta che hanno servito a persona malata possano abbruciarsi o assoggettarsi al fuoco; il che per i letti in ferro si praticherà facendovi passare sopra una fiamma a petrolio.

Le fodere dei paglericci e materassi, le lenzuola, le coperture e tutto che abbia servito ad un individuo sospetto od ammalato, se per economia non si vogliano bruciare, siano scrupolosamente conservate e quindi disinfettate in uno dei seguenti modi:

1° Si immergano subito in acqua bollente, che si mantenga quindi in ebollizione per 20 o 30 minuti.

2° Si immergano subito in acqua contenente cinque grammi di acido solforico (olio di vitriolo) per ogni litro, o in acqua resa altrimenti acida.

Per il tempo in cui stanno così immersi tali oggetti non possono nuocere. Per disinfettarli completamente si dovranno poi mettere ancora bagnati in un forno a 110 gradi per un'ora; o appenderli, pure umidi, in una camera in cui si bruci dello zolfo, come si dirà più sotto dove si parla della disinfezione delle camere, lasciandoli per 24 ore.

Queste operazioni si dovranno pure fare per la lana dei materassi, la quale riacquista poi la sua elasticità lasciandola 24 ore all'aria.

In nessun modo non dovrà mai essere permesso che gli oggetti, i quali hanno servito ad ammalati di colèra, o anche a persona sospetta di poter propagare la malattia, siano lavati nei modi ordinari insieme ad altri oggetti dello stesso genere che abbiano a servire a persone sane. Il bucato ordinario, e tanto meno la lavatura col carbonato di soda, non è sufficiente per disinfettare la biancheria sudicia, ed i germi d'infezione possono facilmente passare da panno a panno e diffondere così anche per questa via il morbo.

C. — Disinfezione delle feci, vomiti, ecc.

Questi materiali, che contengono d'ordinario i germi della malattia, devono preferibilmente distruggersi col fuoco, il che si può fare nella stufa o nei camini delle camere, purchè tirino bene, oppure meglio bruciandoli all'aria libera mescolati con segatura o truccioli di legno, o pula, o paglia, o polvere di torba, zolfo, ecc., in modo che tutto si consumi.

Le feci si rendono meno pericolose col mettere nel vaso prima di presentarlo al malato un bicchiere circa di soluzione di acido solforico,

50 grammi d'acido per ogni litro d'acqua (questo miscuglio si fa versando l'acido nell'acqua ed agitando con una bacchetta di legno e si conserva in boccie di vetro, vasi di terra o di legno, ma non di metallo). Nelle canne dei cessi ogni volta si gettano le feci vi si versi sempre insieme un mezzo litro dell'acido solforico diluito come sopra, o la stessa quantità di una soluzione di solfato di ferro (1 chilogramma per 10 litri di acqua, meglio coll'aggiunta di 100 grammi di acido solforico). La tavola del cesso, le seggette, i vasi, ecc., si lavino colle stesse soluzioni.

Le fosse aperte, come si usano dai contadini, si disinfetteranno coi mezzi sopra detti, od anche gettandovi dentro una buona quantità di calce viva. Ma la disinfezione per mezzo dell'acido solforico è più consigliata. Queste disinfezioni delle latrine, fosse, ecc., si devono fare in via preventiva anche quando non si sia già manifestata la epidemia.

Sopratutto si eviti che ogni piccola parte di queste materie di rigetto sia versata in correnti d'acqua, le quali debbono a distanza servire per uso domestico ad altre persone, o possono trapelare nell'acqua del sottosuolo che alimenta i pozzi d'acqua potabile. Si proibisca che in tempo di pericolo di epidemia vengano lavati panni od altri oggetti nei torrenti, nei ruscelli, nei rigagnoli, ecc., i quali attraversano l'abitato e si rendono ai cascinali, potendo così diffondersi la malattia.

D. — Disinfezione delle camere o locali che abbiano servito di dimora a colerosi guariti o deceduti.

Potendo i germi emessi colle feci o col vomito essere depositati sul pavimento o sulle pareti dell'ambiente occupato da un *coleroso*, è precauzione necessaria l'eseguire un efficace disinfezione dell'ambiente stesso prima che debba servire di dimora ad individui sani.

A ciò fare servono bene i gas ed i vapori antisettici che si applicheranno colle seguenti cautele e prescrizioni:

Anzitutto le tappezzerie devono essere distaccate e bruciate; e, perchè non diano polvere pericolosa agli operai, si bagnino prima (con una spugna o con una scopa) di una soluzione molto allungata d'acido solforico in acqua (25 grammi di acido per litro d'acqua). Gli arredi in stoffa della camera devono essere esportati e disinfettati nel modo sopra indicato per i vestiti e le coperture.

Le pareti nude della camera bagnate con acqua e gli oggetti non alterabili, si trattano quindi coi vapori solforosi. Per quest'ultima operazione

si chiudano ermeticamente tutte le aperture e fessure della camera e vi si accenda nel mezzo zolfo polverizzato nella proporzione di 20 gr. per metro cubo. Per una camera comune di m. 4 di larghezza per 5 di lunghezza e 4 di altezza, è necessario 1 chilog. e 6 ettog. di zolfo in fiori. Si mette a tal fine su piattelli di metallo, oppure in recipienti di terra cotta ricoperti di uno strato di sabbia, o meglio si getta su carboni ardenti. Acceso lo zolfo si esce immediatamente, si chiude la porta e vi si rientra solo dopo 24 ore con prudenza, aprendo immediatamente le finestre e lasciando così aperto per 48 ore.

Mentre il locale è occupato dall'ammalato, si tengano sempre aperte le finestre e si attivi il fuoco in un camino; si tolga ogni arredo superfluo; si bagni il pavimento con soluzione di acido fenico (3 grammi per cento d'acqua), oppure si spanda su di esso segatura di legno bagnata colla stessa soluzione; si vaporizzi nella camera la soluzione stessa di acido fenico o di cloruro di zinco (2 grammi per cento d'acqua).

E. — Norme da seguirsi pei casi di colèra sporadico.

Anche pei casi di colera sporadico o così dette colerine accompagnate da vomiti e crampi, si dovranno prendere tutte quelle misure di disinfezione, ed eventualmente anche di isolamento, o quanto meno di sorveglianza, che sono suggerite negli altri paragrafi.

F. — Cautele relative ai morti di colèra e disinfezione dei loro cadaveri.

Nel caso di morte di un coleroso è necessario allontanarne il corpo ed i suoi indumenti il più presto possibile ed eseguire le disinfezioni di tutto ciò che trovasi nella camera secondo le norme suindicate.

Il morto per colèra non deve essere abbandonato più presto che per qualunque altra malattia. È quindi necessario sia tenuto in osservazione in un'apposita camera o tettoia o tenda mortuaria, situata a distanza dall'abitato, nelle vicinanze del cimitero; e ciò per evitare ogni pericolo di scambiare la morte apparente colla morte reale.

Il più efficace dei mezzi per la distruzione dei germi nei cadaveri sarebbe senza alcun dubbio la loro combustione in un crematoio.

Ove non si abbia a disposizione un crematoio, si dovrà aver cura che i

cadaveri sieno prima dell'inumazione convenientemente disinfettati con abbondante quantità di calce viva o di cloruro di calce; chiusi in bara e sepolti alla profondità regolamentare del suolo il meglio possibile distanti l'uno dall'altro, perchè la loro consumazione si faccia il più celeremente.

Luigi Pagliani, Prof. d'Igiene, *Presidente*,
Camillo Bozzolo, Prof. di Clinica medica,
Flaminio Dionisio, Dott. in Medicina e Chirurgia,
Giacomo Gibello, Prof. di Clinica dermopatica,
Piero Giacosa, Prof. di Materia medica,
Enrico Morselli, Prof. di Clinica freniatrica,
Angelo Mosso, Prof. di Fisiologia,
Edoardo Perroncito, Docente in Parassitologia,
Francesco Percival, Dott. in Medicina e Chirurgia.

IV.

Non mancarono in altre provincie d'Italia degli uomini competentissimi in fatto di scienza che fino dal principio dimostrarono che le quarantene sulle Alpi erano inutili e dannose — Il professore Tommasi Crudeli faceva in Arezzo un discorso che veniva pubblicato il 10 luglio. Credo utile riferire un brano di questo discorso dell'eminente igienista, perchè la condanna delle quarantene, per l'onore della medicina italiana, non poteva essere più esplicita.

" Io sono profondamente convinto, e con me lo sono tutti gli " igienisti che hanno avuto occasione di acquistare un po' di pra- " tica in fatto di colèra — cominciando da Max von Pettenkofer, " che fu il primo a fare la vera storia naturale della diffusione epi- " demica del colèra — che quando il colèra è dentro terra, non v'è " altro da fare di SERIO, che preparare i paesi a ricevere questa ag- " gressione, dopo avere modificato le loro condizioni in guisa che il " colèra non trovi una predisposizione locale favorevole alla sua " diffusione epidemica, o almeno ve la trovi piccola ..... Ma non vi " è nessuna ragione di lasciarsi invadere da una frenesia di terrore, " e di esporsi ad essere messi in ridicolo dalle altre nazioni, esage- " rando le precauzioni da usare fino al punto di fare dell'*Italia un* " *campo chiuso ad ogni commercio civile*, finchè questo incubo di

" terrore non sia dileguato. Bisogna fare tutto ciò che è possibile
" onde quello che è veramente utile venga eseguito, ma non andare
" al di là; e sopratutto non bisogna spaventar di troppo le popola-
" zioni, nè ispirare loro una cieca fiducia in *mezzi di preservazione*
" *inani*, invece di raccomandar loro la calma e di far loro eseguire
" a tempo le opere necessarie ed impedire, o limitare, una eventuale
" epidemia colerica. „

« Se un panico invade le numerose colonie di operai italiani che
« abbiamo nel mezzogiorno di Francia, chi potrà impedir loro di
« tornare a casa? Se troveranno sbarrato il passo di Ventimiglia
« verranno per quello del Cenisio, e se loro verrà sbarrato anche
« quello, verranno in Italia per i viottoli di montagna, ma verranno;
« ed il cordone sanitario non servirà a trattenere quelli che vogliono
« viaggiare comodamente, colla ferrovia o colle diligenze.

« E così avviene sempre, ogniqualvolta il colèra è già *dentro*
« *terra*. Esso viene sempre contrabbandato attraverso tutti i cor-
« doni immaginabili; e se trova al di quà del confine predisposizioni
« locali favorevoli alla sua diffusione epidemica può suscitarla anche
« quando il contrabbando ha ristrettissime proporzioni (1). »

Ma lasciamo l'Italia e vediamo cosa siasi fatto all'estero e quali siano ora le opinioni degli igienisti più eminenti intorno al colèra ed ai mezzi per combatterlo.

Il giorno 28 dello scorso luglio giungevo a Peri sul confine di Italia: e vi trovai un accampamento di tende e di baracche, un affaccendarsi di soldati e di operai, una folla di persone ed una agitazione insolita. I treni che giungevano dalla Germania erano quasi vuoti, il commercio ed i rapporti sospesi: e sul volto delle persone si vedeva una tristezza profonda, come se si fosse dichiarata la guerra, e ci sovrastasse una grande sventura.

Ed io pensavo pieno di tristezza a questa grande battaglia che si combatteva allora su tutto il confine della mia patria, sulla vetta delle Alpi, sui ghiacciai, sui campi sterminati di neve e nelle valli profonde, nelle foreste, sui sentieri deserti che non hanno più traccia fra le rupi dei monti. Ed avevo un'imagine paurosa di questa guerra nuova e gigantesca che l'Italia faceva contro un nemico invisibile e così temuto; e pensavo con dolore alla storia della medicina, all'inutile esperienza dei tempi passati, alle leggi draconiane di alcune città che avevano sperato invano di salvarsi minacciando colla

(1) Nota. C. Tommasi Crudeli. Che cosa si può fare in tempo di colèra? R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo.

pena di morte chiunque varcasse i confini della quarantena; ed ero avvilito pensando ai milioni che il mio povero paese sprecava invano per un'utopia, per un concetto teorico sbagliato. E pensavo alle condizioni della scienza in Italia, dove spesso gli ingegni più forti e gli uomini che renderebbero illustre e sarebbero più utili alla patria mancano degli strumenti per l'indagine: pensavo all'abbandono in cui sono tenute le scuole di medicina dove mancano i mezzi di studio, pensavo al mio povero paese dove non vi è ancora un vero laboratorio d'igiene che corrisponda ai bisogni della scienza. È una triste fatalità che nella vita di un popolo, come in quella degli individui, vi siano delle minaccie, delle paure e dei pericoli che non ci lasciano più tempo di prendere consiglio. Guai a quel popolo che non ha preveduto questi colpi terribili della sventura, e i giorni delle pubbliche calamità! Sono momenti fatali in cui siamo soverchiati dalla fretta, in cui un pregiudizio, un concetto teorico, la debolezza di lasciarci trascinare dalla pubblica opinione può costare delle somme enormi e delle grandi sventure alla patria.

E frattanto il treno correva velocemente lungo le sponde dell'Adige e passava dinnanzi a Trento; e mi ritornavano alla memoria le poesie di Prati: e rinascevano le emozioni della prima giovinezza quando ritornando dalla Germania, dopo una lunga assenza, mi palpitava il cuore nel rivedere dei nomi italiani sulle vie e sulle porte e nel risentire l'idioma della patria: e quando diedi l'ultimo addio alle vette delle Alpi avevo nell'animo un'imagine dolorosa dell'Italia e il triste presentimento che presto avrei dovuto ritornare per assistere ad una grande sventura.

V.

Il 30 luglio trovandomi a Monaco mi recai a salutare il professore Pettenkofer; il più grande maestro che abbia ora nell'igiene la Germania ed il mondo. “ *Il vostro Governo fa uno sforzo inutile: il colèra era già penetrato in Italia quando avete chiuso i confini. Le quarantene non servono a nulla* „ Queste furono le prime parole che mi disse quando ci siamo incontrati nel corridoio del suo istituto — “ Oggi faccio la mia ultima lezione e parlerò precisamente delle quarantene e del colèra ai miei studenti „

E mezz'ora dopo io mi trovavo seduto sui banchi della scuola, in

mezzo ad altri medici e colleghi che erano accorsi per sentire la voce del grande fisiologo. Sebbene parecchie cose da lui esposte non mi fossero nuove, perchè le avevo già lette in un lavoro intorno alle epidemie del colèra nell'India e negli Stati Uniti di America pubblicato da Pettenkofer nel 1877 (1) quella sua lezione mi riempì di meraviglia. Il valore didattico di questo grande maestro, l'evidenza con cui egli sa presentare i fatti, la forza del suo ragionamento, la convinzione che egli trasfonde nei suoi uditori, sono degne del rigore scientifico e della esattezza, che hanno reso così celebri le sue ricerche ed immortale il suo nome nel campo della fisiologia.

Mi proverò a riferire per sommi capi, quanto egli disse in questa sua lezione, e mi rincresce di non aver potuto assistere alle quattro lezioni precedenti che egli aveva già fatto intorno alle epidemie colerose.

Pettenkofer nel principio dei suoi studi, cioè 30 anni fa, credeva che il colèra dipendesse da un contagio, il quale si diffondesse e si trasmettesse all'uomo per mezzo dell'acqua. Ma quanto più egli approfondì questo studio, altrettanto più andò allontanandosi dalle idee dei contagionisti.

Nelle varie epidemie di colèra che scoppiarono a Monaco, rivolse, specialmente la sua attenzione all'influenza dell'acqua. Vi sono a Monaco otto fontane che danno l'acqua a certi distretti, mentre in altri rioni della città si attinge dai pozzi. Egli sperava che dove l'acqua era migliore vi sarebbero stati meno casi di colèra, ma questa supposizione non si è punto verificata.

Quando Pettenkofer si recò a Malta, per studiare il colèra nel 1868, fece la conoscenza di sir Patrick Grant, governatore dell'isola, al quale egli manifestò la sua opinione che l'acqua non avesse una grande influenza per trasmettere il colèra; sir Patrick gli disse che anche lui era dello stesso avviso, e che quando era comandante nelle Indie a Bengalur aveva fatto delle esperienze in proposito.

Bengalur è un grande deposito di soldati nell'India del sud. Il cambiamento di guarnigione fra Madras e Bengalur era molto pericoloso in alcune epoche dell'anno, quando il colèra regnava epidemico in una valle, nella quale passava la strada. Si cercava perciò di evitare ogni movimento di truppa in quelle certe epoche. Ora accadde che

(1) Max. von Pettenkofer. Neun ätiologische und prophylaktische Sätze aus dem amtlichen Berichten über die Choleraepidemien in ostindien und in den Vereinigten Staaten von Nordamerika — Braonschweig, 1877.

si dovette mandare un distaccamento di 400 uomini da Bengalur a Madras nella stagione pericolosa.

La valle infestata dall'epidemia era così grande che non si poteva attraversare senza farvi una tappa. Sir Patrick Grant pensò di servirsi di questa fatale necessità per eseguire un esperimento, e vedere se procurandosi dell'acqua pura, non sarebbe riuscito a condurre incolumi i suoi soldati a traverso la valle avvelenata. Egli non badò ad alcuna spesa: si fece venire l'acqua da paesi lontani, dove non vi era mai stato alcun caso di colèra, e prese tutte le precauzioni perchè l'acqua da bersi lungo il viaggio fosse purissima. Quindi ordinò severamente ai soldati che evitassero ogni contatto cogli abitanti: che non entrassero nelle loro case, che si guardassero assolutamente dal toccare l'acqua di quella valle per qualunque ragione.

Sir Patrick Grant era sicuro che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti, perchè egli scelse gli ufficiali migliori ed i soldati più intelligenti per fare questa esperienza: e raccomandò loro che si trattava non solamente di salvare la propria vita, ma di constatare uno dei fatti i più importanti per la salute dei loro commilitoni dell'armata dell'India; e che quell'esperienza avrebbe giovato all'umanità intera. — Si eseguì tutto con scrupolo: i soldati non toccarono che il suolo, non respirarono che l'aria di quella valle pestilenziale; e nella marcia fino a Madras perirono ottanta soldati di colèra su quattrocento.

Il prof. Pettenkofer crede che i germi del colèra siano contenuti nel suolo e che la malattia si sviluppi unicamente in quelle località dove il terreno è adatto alla vita di questi germi. Le sue prime osservazioni, durante l'epidemia del 1854, furono già fatte nell'ipotesi che le deiezioni dei colerosi contenessero i germi della malattia. Dopo aver dimostrato che il colèra dipende dal commercio, dai rapporti e dal contatto degli uomini, ed essersi assicurato che le condizioni locali del suolo infetto favoriscono la diffusione del colèra, egli si fece la seguente domanda:

" Cosa porta e diffonde l'uomo colla sua presenza nel suolo? „ E non trovò altra risposta che questa: " l'orina, le feci e gli escrementi. „ Ecco le cause della malattia. Fu questo ragionamento che indusse lui ed altri igienisti a considerare la disinfezione degli escrementi e delle latrine come una delle misure profilattiche più efficaci contro il colèra. Fu in base a tale supposizione che da lui e da altri

si considerarono gli escrementi non disinfettati come un pericolo ed una minaccia di infezione.

Ma negli ultimi anni del colèra in Europa, dal 1870 al 1874, dopo uno studio più diligente dovette persuadersi che anche questa misura profilattica è insufficiente, come viene praticata, e fu d'allora in poi, che egli manifestò *la sua piena incredulità contro l'efficacia delle disinfezioni.*

Pettenkofer dimostra quindi con una serie di dati, che i mezzi più efficaci per combattere il colèra, sono le regole igieniche, la rigorosa sorveglianza degli alimenti: la cura dei primi sintomi, la fiducia nelle autorità e nei medici. Ma più che tutto è per lui indispensabile la *pulizia del corpo, della casa, del cortile e delle strade; si deve badare che il suolo non si infetti coi germi della malattia se vogliamo salvarci.* Bisogna provvedere allo scolo delle acque sporche, ad una buona canalizzazione, ad un acqua potabile pura ed abbondante.

Le acque sudicie contengono degli elementi nutritivi i quali fomentano lo sviluppo dei piccoli organismi che vivono nel suolo e danno il colèra.

Anche nell'India, in quel suolo stesso dove questi micro-organismi sembrano essersi sviluppati per la prima volta, e donde certamente provengono i germi di tutte le epidemie colerose: anche nell'India i miglioramenti igienici hanno già diminuito di un terzo la mortalità.

Le epidemie del colèra sono divenute più frequenti in questi ultimi anni nell'Europa, perchè il commercio ed i rapporti coll'India sono di molto accresciuti.

Si è cercato invano di impedirne la diffusione coi cordoni sanitarii e colle quarantene. — *L'opera che fa oggi il Governo italiano è inutile: il colèra si svilupperà in quelle provincie dove le condizioni igieniche sono peggiori.*

Basti l'esempio dell'Inghilterra: nessuna parte d'Europa è così soggetta al pericolo dell'invasione colerosa, pei continui rapporti coll'India. Eppure l'Inghilterra si è conservata fino ad oggi quasi immune, in grazia della sua igiene scrupolosa, della nettezza dei suoi abitanti.

Nell'India si fece nel 1875 un esperimento su vasta scala per provare l'efficacia delle quarantene. Essendosi manifestato il pericolo di

un' invasione del colèra, parecchie provincie chiusero i loro confini con delle quarantene rigorose, ed alcune città si isolarono scrupolosamente con dei cordoni sanitari; altre città limitrofe lasciarono aperte le loro porte all'invasione del morbo. Il risultato fu identico; non si osservò alcuna differenza nella mortalità per colèra. Sono la buona alimentazione, l'igiene, la nettezza, non sono le disinfezioni e i suffumigi delle persone, che ci salvano.

Il pericolo di prendersi il colèra anche quando è scoppiata l'epidemia intorno a noi, non è così grande come si crede. La statistica ha dimostrato che negli ospedali muoiono assai più infermieri nelle epidemie di tifo, che non in quelle di colèra.

Non si conosce alcun caso di medici che siansi preso il colèra facendo delle autopsie dei colerosi: *Non dobbiamo aver paura degli ammalati.* È un fatto constatato ripetutamente che il personale delle scuole di anatomia e dei cimiteri, dà un numero minore di vittime al colèra. Per quanto la cosa a taluno sembri paradossale, non cessa per questo di essere meno vera.

Il Port nella sua relazione sulla epidemia colerosa che vi fu a Monaco nel 1873 e 1874, dice che di tutti gli infermieri nel lazzaretto non ve ne fu un solo che siasi ammalato di colèra.

Nel 1854 quando si costrussero le baracche per l'ospedale dei colerosi in un rione della città di Monaco, Pettenkofer studiò continuamente con grande attenzione, se la presenza degli ammalati e dei cadaveri rendesse maggiore la mortalità nelle vicinanze del lazzaretto, ma non ebbe ad accorgersi di alcuna differenza colle altre parti della città.

Anche i cimiteri non sono pericolosi.

Il concetto di Pettenkofer sulla profilassi del colèra si compendia in queste parole: " *Non abbiate paura degli ammalati di colèra:* " cercate di rendere il suolo della vostra città sempre meno capace " di essere infettato dai germi dell'epidemia! Questo è un lavoro che " vi farà benedire, ma che deve essere già compiuto quando apparirà " il colèra. „

VI.

Il laboratorio d'igiene dell'Università di Monaco è il più grande e il meglio provveduto di strumenti, che io conosca in Europa. Per dare solo un esempio dei mezzi di cui può disporre Pettenkofer per

i suoi studi, dirò che l'apparecchio da lui costrutto per le ricerche sulla respirazione, costò più di cento mila lire. Il Governo della Baviera, ha nel laboratorio d'igiene una sezione, dove si fanno sotto la guida del Pettenkofer tutte le ricerche scientifiche, che occorrono per il Consiglio di sanità dello Stato.

I medici che entrano in servizio del Governo nella Baviera, e quelli cui viene affidato qualche ufficio d'igiene nelle città, devono subire un esame speciale. Non basta di aver preso la laurea, bisogna aver tutte le conoscenze tecniche di chimica e di istologia che sono necessarie per essere competenti nelle questioni di igiene. Generalmente coloro che concorrono per tali posti si fermano un anno nel laboratorio di Pettenkofer; e vi fanno un corso di esercizi pratici prima di presentarsi all'esame.

Da ciò si vede che se il Governo della Baviera spende assai più per i laboratorii e per le sue facoltà di medicina, di quanto non faccia l'Italia, è anche maggiore il vantaggio che sa tirare lo Stato dalla scienza.

Per dare un esempio dell'organizzazione del servizio sanitario nella Baviera e far meglio conoscere quali siano i principii scientifici cui sono inspirate le sue disposizioni per difendersi dal colèra, riferisco una circolare pubblicata dal Ministero degli interni.

Appena nell'anno scorso scoppiò il colèra in Egitto il Governo ordinò che si facesse una revisione dei regolamenti sanitarii per metterli d'accordo coi dati più recenti della scienza.

Questa circolare pubblicata il 6 agosto 1883 dal Ministero degli interni (1) porta per titolo: " Disposizioni generali per difendersi " dall'invasione del colèra asiatico ed impedirne la sua diffusione. „ Dopo un breve cenno delle cause da cui dipende il colèra, vi è un primo paragrafo che sarebbe stato assai utile, se l'avesse tenuto in maggior considerazione il nostro Governo.

A. *È inutile ricorrere alle quarantene, tanto contro i paesi stranieri, quanto in una parte del nostro territorio, per difendersi dall'invasione del colèra, o dal suo peggioramento, perchè in tutti i luoghi dove si misero in pratica le quarantene, per quante volte*

(1) Amtsblatt des K. Staatsministerium des Innern — Königreich Bayern. München, N. 25. 10 August 1883.

se ne sia fatta esperienza, esse si mostrarono sempre senza efficacia ed inutili.

Seguitano altri 6 paragrafi riguardo alle disposizioni da prendersi nei casi di invasione del colèra, dei quali l'ultimo è del seguente tenore.

Nel caso di sepoltura di una persona morta di colèra si deve agire energicamente perchè i congiunti ed i conoscenti non visitino la casa del defunto, perchè questa deve considerarsi come una località infettante.

B 1. È un fatto riconosciuto dall'esperienza generale, provato dalla storia del colèra, che questa malattia si sviluppa più violenta nelle località dove il suolo è inquinato dal sudiciume delle case e specialmente per mezzo delle latrine e dei luoghi dove si raccolgono le immondizie. Deve perciò affrettarsi l'autorità ad allontanare prontamente le acque sporche dalla vicinanza delle abitazioni, e ciò, con tanta maggior cura, quanto più grande è la popolazione del luogo.

Tutte le città nelle quali esiste una buona canalizzazione e ricchezza di acqua potabile sono meno facilmente soggette all'invasione del colèra; perciò le autorità devono preoccuparsi di prendere prima quelle disposizioni che valgano a preservarle dal colèra.

2. In più luoghi che furono colpiti dal colèra si è dimostrato utile appena scoppiò la malattia, di trasportare gli abitanti delle località non pulite, in condizioni igieniche migliori. Il meglio si è di metterli sotto baracche, o sotto tende in luoghi elevati.

E quindi segue l'enumerazione dei mezzi contro le disposizioni locali e climateriche, che favoriscono lo sviluppo del colèra. I mezzi contro le disposizioni individuali, i suggerimenti per il regime in tempo di colèra, e poi un' istruzione pratica per l'uso dei disinfettanti e la nettezza delle latrine.

VI.

Pochi giorni dopo ero a Berlino col desiderio vivissimo di conoscere il dottor Koch e di vedere sotto il microscopio i suoi bacilli del colèra. Un mio amico carissimo, il professore Kronecker, si offrì lui stesso di condurmi all'ufficio di sanità dell'impero tedesco e di presentarmi al dottor Koch, che in quei giorni tutti sapevano

essere assediato dalle visite, ed occupatissimo per la pubblicazione dei suoi lavori, e più che tutto per il rapporto sulle discussioni intorno al colèra che si erano fatte pochi giorni prima sotto la presidenza del Virchow. Il dottor Koch, non essendo molto soddisfatto del modo con cui la stampa si era impadronita di qualche comunicazione preliminare da lui fatta, stava in quei giorni scrivendo una relazione autentica ed alquanto più estesa delle sue ricerche, che venne pubblicata nel *Deutsche medicinische Wochenschrift* del 7 e dell'11 agosto scorso, e contemporaneamente da parecchi altri giornali scientifici tedeschi.

Nel mattino verso le 10 ci recammo dal dottor Koch; si passò a traverso i laboratori dell'ufficio di sanità, e appena bussammo alla porta del suo laboratorio privato, venne lui stesso ad aprirci. Quando lo vidi e gli strinsi la mano, provai come un sentimento di timore e di umiliazione. Io pensava ai suoi trionfi ed alle feste che gli avevano fatto, quando nel maggio era ritornato a Berlino dalla spedizione dell'India: pensavo al principio della sua carriera, quando improvvisamente vedemmo brillare di una luce vivissima il suo nome nella scienza: e mi commovevo vedendo un uomo così umile e così semplice, che aveva conquistato con passi di gigante un posto immortale fra i più grandi ricercatori del secolo: e mi veniva alla mente che pochi giorni prima in una discussione sul colèra dinnanzi ai più celebri medici della Germania, Virchow, il grande innovatore della medicina moderna, gli aveva detto: " Dottor Koch, vi sono delle questioni dove noi siamo in grado di aiutarci colla esperienza, che abbiamo fatto nelle epidemie di colèra cui abbiamo assistito, ma vi sono ora delle questioni, assai più gravi per la salute pubblica dove in questo giorno siete voi solo competente. „

Diedi un'occhiata alla prima stanza. Vi era nel mezzo un banco per le ricerche chimiche col reagentario, un fornello, alcuni strumenti di fisiologia, poi una lunga tavola contro le finestre verso il Nord, con sopra microscopi, tubi, ed apparecchi e vasi per la coltivazione e colorazione dei bacilli.

Egli ci raccontava scherzando la vita infelice che faceva in quei giorni.

Voleva dirgli che in Italia e specialmente a Torino egli aveva degli ammiratori caldissimi; che quando si era trattato di dare un premio di dodicimila lire alla più grande scoperta fatta nell'ultimo triennio, parecchi membri dell'Accademia delle Scienze avevano proposto di darglielo a lui per le sue ricerche sulla tubercolosi; ma non ebbi il coraggio di aprir bocca tanto erano interes-

santi i preparati del colèra che egli subito mi fece vedere sotto il microscopio — La prima cosa che mi mostrò era una gocciola presa dalle evacuazioni di un coleroso nell'India e tenuta due giorni sopra un pannolino umido per dimostrare il rapido moltiplicarsi dei bacilli. Sotto la lente di un microscopio — che faceva vedere ogni cosa seicento volte maggiore — appariva una moltitudine di bacilli, o minutissimi bastoncini, di cui alcuni erano alquanto piegati ed avevano la forma di una virgola. È per questo fatto che Koch diede a tali micro-organismi il nome di *Kommabacillus*, per distinguerli dai bacilli che sono caratteristici di altre malattie. Quelli che non si vedevano di fianco apparivano come bastoncini diritti, ed alcuni pochi erano piegati come un mezzo cerchio: talora questi esseri microscopici avevano la forma di un S, perchè due bacilli stavano congiunti per la loro estremità in direzione inversa. Sul margine del preparato si vedevano due fili tortuosi avvolti a spira, come una vite — Il dottor Koch mi invitava ad osservare attentamente quest'ultima forma assai più rara, la quale dimostra che il *kommabacillus* non è un bacillo genuino, ma una forma intermedia fra i bacilli e gli spirilli. Probabilmente il colèra è prodotto da un vero spirillo, e ciò che si crede ora un semplice bacillo, è solo un frammento di uno spirillo, come l'anello di una catena, e la proglottide di una tenia, per servirmi di un esempio grossolano.

Nella prima seduta della sezione di medicina al Congresso internazionale di Kopenhagen, il giorno 11 dello scorso agosto, alla presenza di Pasteur, in mezzo ad un'assemblea di medici illustri, venuti da ogni paese, il prof. Tommasi Crudeli rivendicava a Filippo Pacini la scoperta del microbo che genera il colèra. Fu uno dei momenti più solenni del Congresso al quale io abbia assistito.

Tommasi Crudeli aveva dimenticato che Pacini negli ultimi anni della sua vita aveva cercato ogni occasione per insultarlo; egli difendeva con eloquenza la priorità di un fatto scientifico che apparteneva all'Italia. Non accusava la buona fede scientifica del dott. Koch, ma deplorava che i lavori fatti in Italia, restino così a lungo tempo sconosciuti all'estero pel fatto della nostra lingua che è poco diffusa al di là delle Alpi.

Fu un discorso conciso e stringente che fece in tutti un'impressione profonda. Non mai la parola del mio amico mi sembrò così irresistibile, così elegante, così eloquente nella forma e nei concetti.

I documenti su cui si fonda questa rivendicazione di priorità sono essenzialmenie le pubblicazioni del Pacini: non mi ricordo che egli abbia pubblicato un disegno dei suoi microbi del colèra; se per caso se ne trovasse anche solo uno schizzo, la questione sarebbe immediatamente decisa. Un documento assai importante è la relazione presentata al Re d'Italia il 18 dicembre 1881 dalla Commissione nominata dall'Accademia dei Lincei per decidere il concorso al grande premio del Re Umberto per le scienze biologiche nel 1880. La relazione firmata pure dal prof. Helmholtz di Berlino, che era uno dei membri della Commissione, dice:

" Sulla natura di questo essere (*il microbo del colèra*) e sulla sua
" diffusione nell'organismo umano, oggi non sappiamo nulla di più
" di quanto ci aveveano fatto sapere le prime osservazioni del Pacini
" nel 1854. L'esame delle preparazioni molto bene conservate, del
" Pacini, ci prova che questo microbo è uno *Schizomicete*, il quale
" riveste la forma dei *microbacteri* e degli *Sferobacteri*; ma non si
" è ancora dimostrato, per mezzo delle colture artificiali, delle col-
" ture frazionate, e delle esperienze istituite cogli ultimi prodotti di
" queste colture, che questo organismo differisce essenzialmente
" dalle forme del fermento settico, sia per le forme ulteriori del suo
" sviluppo che per la sua azione patogenica. Gli studi fatti da Pa-
" cini dal 1854 al 1867 rendono assai probabile che questo paras-
" sita nidifichi principalmente nella mucosa intestinale „

Non volendo entrare nella particolarità della tecnica e nelle sottigliezze delle ricerche istologiche, ho poco da aggiungere a quanto scrisse così chiaramente Paolo Lioy intorno ai *bacilli del colèra* in questo medesimo giornale nel principio dell'agosto — Dirò solo che per studiare i germi del colèra, il dott. Koch si servì di liquidi e di sostanze nutrienti, dove i bacilli portati fuori dell' organismo potessero vivere e moltiplicarsi sotto i suoi occhi — Il brodo di carne ed il latte servono molto bene per tale studio. Appena si mette in questi liquidi un piccolo grumo di mucco, od una gocciola dello siero preso nelle deiezioni di un coleroso, i bacilli si moltiplicano con una rapidità prodigiosa e poche ore dopo una goccia di questo brodo, o di questo latte, messa sotto il microscopio lascia vedere un numero sterminato di bacilli che si agitano con dei movimenti vivaci. Ma è specialmente su dei vetri spalmati di gelatina nutriente, che il dot-

tore Koch fece le sue osservazioni più interessanti intorno alla vita dei bacilli. Quando con un ago imbrattato nelle feci di un coleroso si tocca la superficie della gelatina, nel punto infettato si produce in poco tempo una macchia biancastra; è una colonia di bacilli del colèra che si estende e si diffonde verso il basso, formando una infossatura che rassomiglia ad un imbuto. Osservando sotto il microscopio questa macchia si vede che è formata da milioni e milioni di bacilli che sciolgono la gelatina e la corrodono. — È il medesimo processo che ha luogo nell'organismo dell'uomo. — Quando si osserva sotto il microscopio l'intestino di un uomo morto di colèra tutta la mucosa è infetta e penetrata e distrutta da queste colonie di bacilli.

Vi si trovano delle emorragie superficiali, la mucosa ha un colore rosso oscuro, ed in alcuni punti, è come necrosata e ricoperta da uno strato difterico.

Quando domandai al Koch quali precauzioni avesse preso per difendersi dal colèra, egli mi rispose: *nessuna.* E mi raccontò gli ostacoli che aveva dovuto superare per compiere le sue ricerche; le difficoltà trovate per poter eseguire oltre quaranta autopsie di colerosi nell'India; l'impossibilità in cui si trovava di mettere in pratica le precauzioni più grossolane, o di vigilare sulla preparazione degli alimenti. " Noi ci eravamo abbandonati pieni di speranza al nostro destino, ecco tutto „

Il metodo adoperato dal Koch nell'India era spesso ridotto alla sua maggiore semplicità, e sarà pure questo quello che dovranno adoperare d'ora innanzi i medici per riconoscere il colèra asiatico fino dal suo principio e distinguerlo dalle forme coleriche che sono innocue — Si riscaldava un po' di gelatina, e vi si aggiungeva un grumo di mucco, od una goccia delle feci prese da un coleroso, e poi si versava la gelatina sopra una lastra di vetro. Quando non si avevano delle campane si ricopriva il preparato con un piatto, e lo si lasciava alla temperatura ordinaria per aspettare che i bacilli si moltiplicassero; oppure si prendeva un pezzo dei vestiti, o dei pannolini imbrattati delle feci di un coleroso, e si mettevano fra due piatti in modo da formare una camera umida. Se si trattava di colera asiatico, poche ore dopo si vedevano sotto il microscopio che i bacilli del colèra incominciavano a moltiplicarsi, ed a superare in numero i bacilli di altro genere, che spesso si trovano nelle feci degli ammalati. Anche le patate servono bene per la coltivazione dei bacilli quando vengono toccate colle materie infettanti.

I kommabacilli si moltiplicano con maggiore rapidità alla temperatura di 30°, o 40°. A 17° il loro sviluppo è assai meno considere-

vole e a 16° sembra arrestarsi. — Portati fuori dell'organismo crescono prodigiosamente in numero nelle prime 24 ore e dopo due o tre giorni incominciano a morire; le colonie si estinguono, ed appaiono in loro luogo i batterii che sono caratteristici della putrefazione.

Il solfato di ferro ha un'azione poco energica sui germi del colèra; esso non è un buon disinfettante, perchè una soluzione di solfato di ferro al 2 per cento, non uccide i kommabacilli. Il dott. Koch crede che i fenomeni di putrefazione che hanno luogo continuamente nelle latrine e nei pozzi neri, bastino per uccidere i bacilli ed impedirne il loro sviluppo. L'essicamento è il mezzo più semplice e più sicuro per uccidere i kommabacilli. Nulla è più fatale ai germi del colèra quanto la mancanza dell'acqua. Non è mai riuscito al Koch di osservare ancora dei sintomi di vitalità nei bacilli del colèra dopo averli essicati. È questo un fatto importantissimo per difendersi dal colèra e per dimostrare quanto questi organismi siano differenti da quelli che producono il carbonchio, od il vaiuolo che anche dopo essicati si conservano ancora attivi per degli anni.

Il dott. Koch mi fece quindi vedere alcuni preparati che egli aveva fatto a Tolone, e mi raccontava dei suffumicamenti subiti ai confini e delle precauzioni ridicole che si prendevano in Francia e dei vapori di cloro che gli avevano fatto respirare, mentre egli teneva nelle mani una cassetta piena dei germi del colèra che si moltiplicavano tranquillamente. E si rideva e si scherzava amaramente sulle somme ingenti che si sciupano per far eseguire dei suffumigi, come se fossimo ancora nel medio evo.

Quando gli domandai cosa pensasse delle quarantene che si facevano in Italia, il dott. Koch mi rispose: " *sono convinto che non serviranno a nulla* „ e poi scherzando sulle quarantene diceva: " *sono mezze misure, che non conducono ad alcun risultato; è come chi dovesse tagliare la coda ad un gatto, e che non avendo il coraggio, cincischiasse per cinque, o per sette giorni, od anche più, la punta della coda al povero gatto.* „

VII.

Credo sia utile per gli italiani di conoscere le prescrizioni che il Governo tedesco mandò, ora sono pochi giorni, ai suoi agenti per difendere la Germania dal colèra. È un documento assai impor-

tante, perchè è sottoscritto da Koch, da Skrzeczka e da Pettenkofer: sono consigli dati al popolo dagli uomini più competenti, ed io li riproduco alla lettera, perchè essi contengono l'ultima parola della scienza.

Istruzioni sulla natura del colèra e sulle norme che devono osservarsi durante l'epidemia.

" Il colèra si diffonde per mezzo dei rapporti fra gli uomini: e la sostanza infettante aderisce quasi esclusivamente agli uomini ed agli oggetti con cui sono venuti immediatamente in contatto. La diffusione del colèra, come ha sempre dimostrato l'esperienza, viene specialmente favorita da ciò che gli abitanti di una grande località, appena comparisce la malattia, prendono la fuga e trasportano i germi del colèra in tutte le direzioni e spesso a grandi distanze.

Queste diserzioni in massa si devono impedire colla più grande energia.

Non si deve abbandonare la propria città, anche quando è affetta dal colèra, perchè ciascuno ha nella propria casa i mezzi igienici e profilattici più sicuri per difendersi dal colèra, assai meglio che non mettendosi in viaggio.

Chi vuole difendersi dal pericolo di introdurre i germi della malattia nella propria casa, si guardi di dare ospitalità a delle persone le quali provengano da luoghi infetti dal colèra.

Appena sono comparsi i primi casi di colèra in una località, sono da considerarsi come sospette di portare i germi della malattia tutte le persone che vengono da quel luogo.

Nei tempi di colèra deve condursi una vita regolare quanto più è possibile. L'esperienza ha dimostrato, che tutti i disturbi della digestione predispongono al colèra. . . . .

Specialmente deve evitarsi tutto ciò che produce la diarrea; e quando questa compare devesi immediatamente ricorrere al consiglio del medico. Non si mangi nessun alimento che provenga da una casa, o da una località infetta dal colèra.

Tutti gli alimenti di cui non si conosce con certezza la provenienza, devono farsi cuocere prima di mangiarli. Soprattutto si deve evitare l'uso del latte non bollito. Si deve evitare col più grande scrupolo l'acqua, che si crede possa contenere impurità provenienti dal corpo degli uomini.

È sospetta l'acqua la quale si attinge a dei pozzi poco profondi in luoghi abitati, o quella delle pozzanghere, dei corsi d'acqua e dei fiumi in cui si scaricano delle impurità; più specialmente è pericolosa quell'acqua che può essere in qualunque modo resa impura dalle deiezioni degli ammalati di colèra. Quando non si abbia la certezza che l'acqua da bersi sia priva di germi, è prudenza di farla bollire e di bere solamente dell'acqua bollita.

Ciò che si dice qui dell'acqua, non vale solo per quella da bersi, ma anche per quella che deve servire agli usi della casa; perchè i germi della malattia che si trovano nell'acqua che serve per lavare le suppellettili della cucina e la biancheria possono trasmettere all'uomo il colèra. Più che tutto dobbiamo astenerci dal credere che solamente l'acqua sia il veicolo del colèra, e che si possa essere immuni quando si beva dell'acqua pura o cotta.

Ciascun ammalato di colèra può diventare il punto di partenza e l'origine di un focolare d'infezione della malattia, ed è perciò da consigliarsi di non curare per quanto è possibile gli ammalati nella propria casa, ma di trasportarli in un ospedale; se questo non può effettuarsi, si deve impedire ogni inutile rapporto, o contatto cogli ammalati.

Nessuno visiti, se non è costretto dal dovere, quelle case dove è scoppiata la malattia. Neppure si visiti durante un'epidemia di cocolèra quei luoghi dove sono accumulate molte persone, come le chiese ed i teatri, ecc. ecc. Nelle località in cui vi sono degli ammalati di colèra, non si deve più nè mangiare, nè bere.

I vestiti dei colerosi e le biancherie da loro adoperate devono bruciarsi, o farsi bollire, od almeno immergerle per 24 ore in una soluzione di acido fenico al 5 0[0.

Le deiezioni degli ammalati di colèra devono raccogliersi per quanto è possibile in vasi che contengano una soluzione del 5 0[0 di acido fenico. Colla medesima soluzione devonsi ripulire i vasi dopo che vennero vuotati.

Le deiezioni mescolate coll'acido fenico possono gettarsi senza alcun pericolo nelle latrine. Si guardi però colla maggior cura di impedire che le evacuazioni dei colerosi vengano gettate in vicinanza dei pozzi o dei corsi di acqua.

I pavimenti e gli oggetti che furono imbrattati dalle evacuazioni dei colerosi, devono pulirsi con dei pannolini o degli stracci asciutti e questi devono venire immediatamente bruciati od immersi in una soluzione di acido fenico 5 0[0.

Tutti gli oggetti toccati dagli ammalati che non si possono di-

struggere, o mettere nell'acqua bollente, o disinfettare con acido fenico, devono essere resi innocui per mezzo di apparecchi a disinfezione con vapore di acqua ad alta temperatura, o lasciarli per lo meno sei giorni fuori di uso in un luogo asciutto e ben ventilato.

I locali in cui dimorò l'ammalato di colèra devono pure rimanere vuoti per sei giorni, lasciando che l'aria vi circoli giorno e notte, finchè diventino bene asciutti.

All'occorrenza devesi favorire col riscaldamento la scomparsa di ogni traccia di umidità nelle stanze infette.

Coloro i quali devono toccare gli ammalati affetti da colèra, i loro letti, i loro vestiti, si lavino bene le mani con acqua e sapone, immergendole, ove sia possibile, in una soluzione al 5 0[0 di aci do fenico.

Più che tutto questo è indispensabile, quando si siano imbrattate le mani colle deiezioni dell'ammalato.

Si ritenga come eccessivamente pericoloso di toccare gli alimenti colle mani sudicie.

I cadaveri si portino immediatamente fuori della casa nei luoghi di osservazione.

La sepoltura sia semplice quanto più è possibile, senza accompagnamento; i congiunti e gli amici non prendano parte ai funerali.

Non si lascino uscire dalla casa i vestiti e la biancheria, o qualunque altro oggetto che abbia toccato l'ammalato, se non si è sicuri che siano radicalmente disinfettati.

Si proibiscano i lavandai di accettare le biancherie, se prima non vennero disinfettate.

Altri mezzi per difendersi dal colèra non si conoscono; e sono perciò da sconsigliarsi tutte quelle precauzioni, quei medicamenti e quelle pratiche di cui si serve il volgo in tempi di epidemia. „

VIII.

Non voglio esaminare quanto la *strategia sanitaria* adottata dal nostro Governo sia stata disastrosa all'Italia sotto l'aspetto finanziario, economico e morale; come uomo di scienza ed alieno da ogni preoccupazione politica non posso però trattenermi dal deplorare che il Governo sia caduto in errore. — Ho parlato con

Pasteur e con Virchow delle quarantene che si facevano in tutta la linea delle Alpi ed essi pure erano contrari a questo metodo di difesa, che considerano come illusorio ed inutile.

Al Consiglio medico internazionale che si aprì in Copenhagen il 10 dello scorso agosto, eravamo pochi italiani e fu per noi una grande umiliazione quella di vedere che tutte le persone più competenti biasimavano l'opera del nostro Governo. La Danimarca non aveva preso alcuna precauzione, benchè i medici del Mezzogiorno della Francia che avevano dichiarato di venire a Copenhagen fossero assai numerosi. Il presidente del Congresso professor Panum mi scriveva fino dal 20 giugno che i confini della Danimarca rimanevano liberi agli stranieri, perchè le quarantene erano inutili: e deplorava che gli italiani fossero trattenuti dalle quarantene nel loro paese.

L'istituzione dei cordoni sanitari e la chiusura delle Alpi fu un grande smacco per la medicina italiana, perchè si vide chiaramente che il nostro paese non è sulla via del progresso, e che la scuola della medicina sperimentale e scientifica non esercita ancora una influenza salutare ed efficace sulle azioni del Governo.

Ma la colpa non è degli studiosi, che benchè scarsi non si può dire manchino in Italia; la colpa è degli uomini politici, e più che tutto del Parlamento italiano che si crede di avere autorità in tutte le questioni, anche nella medicina e nella scienza.

Dopo aver dimostrato che il Governo agì contrariamente all'autorità degli uomini più competenti nelle questioni d'igiene, ed aver visto che fu scientificamente un errore di aver speso inutilmente delle decine di milioni nelle quarantene terrestri, che erano già dichiarate impossibili, e condannate solennemente dalle pubblicazioni scientifiche e dalle leggi dei Governi d'Europa che si inspirano ai progressi della scienza, io credo si debba considerare da un punto di vista più elevato il problema delle precauzioni contro il colèra.

In nessuna circostanza i popoli si mostrano così solidali gli uni degli altri quanto nelle questioni di igiene. Perchè in Tolone c'era del sudicio più che in qualunque città della Francia, abbiamo veduto che di là venne il principio dell'infezione colerosa. Ora Napoli che fra tutte le città d'Italia, è quella dove l'igiene è più trascurata, perchè vi manca l'acqua potabile, perchè la canalizzazione è difettosa e la popolazione imprevidente, è divenuta un altro centro ter-

ribile di infezione. Si verifica la legge di Pettenkofer che il colèra sarà più fatale in quelle città dove si accumularono maggiormente nel suolo e nelle case le impurità e i detriti dell'uomo.

In Italia non eravamo preparati ad una così grande sciagura Le leggi, le disposizioni del Governo, i provvedimenti municipali erano meno che altrove in armonia coi dettami della scienza. Il pericolo di altre invasioni di colèra diventa sempre maggiore, quanto più cresce il commercio e la rapidità delle comunicazioni coll'India. L'Italia potrebbe farsi propugnatrice di una legislazione internazionale per difendersi dal colèra. È necessario che vi sia un ufficio centrale, con delle stazioni di studio in vari punti d'Europa, e specialmente nel canale di Suez, che vigilino e provvedano di comune accordo nell'interesse di tutti: e propongano ai Governi ed alle città quelle misure igieniche che sono più efficaci per salvarci da nuove invasioni del colèra. I Governi devono provvedere i mezzi che sono indispensabili per procedere allo studio di questa malattia e alla ricerca dei rimedi più sicuri per combatterla. È uno spettacolo doloroso di vedere che le disposizioni sanitarie dei vari paesi non siano concordi nello stesso obbiettivo, e che la scienza non presti in tutti gli Stati d'Europa efficacemente la sua opera benefica per salvare la vita degli uomini. La pulizia, l'igiene della città, gli sforzi ed i metodi che un Governo mette in azione per soffocare un'epidemia o lasciare ch'essa divampi, sono questioni che prendono un carattere internazionale.

Ora tocca a noi di provvedere col coraggio e coll'abnegazione perchè il male non peggiori. Ognuno resti fermo al suo posto. Possa l'amore della patria, il sentimento dell'umanità, l'esempio nobilissimo del Re infondere coraggio nei pusillanimi. Ricordiamoci che chi è nitrepido può sbagliare qualche volta, che chi ha paura sbaglia sempre. Il timore e l'apprensione predispongono ad essere attaccati dal colèra; il coraggio ci rende meno vulnerabili. Ricordiamoci che dalla esperienza di tutte le epidemie venne dimostrato che gli infermieri dei lazzaretti sono quasi sempre risparmiati dal colèra — e siamo anche noi coraggiosi.

ANGELO MOSSO.

NOTIZIE LETTERARIE

Le lettere critiche del Bonghi (1).

Si crede generalmente che queste *Lettere Critiche* siano il miglior libro del Bonghi. Ma un tale giudizio suppone in chi lo fa una cosa quasi impossibile: cioè, un'esatta conoscenza di tutte le altre opere dello stesso autore, il quale scrive e stampa più roba lui solo in un anno, che, mettiamo, cento o dugento de' suoi colleghi della Camera non ne abbiano letta da che son nati. Tolto dunque a codesto giudizio il suo valore comparativo, ne resta che le *Lettere Critiche* sono oggi dai più reputate un buon libro; mentre invece, quando uscirono la prima volta nel 1855, i più le reputarono un sacrilegio. Mi ricordo che, poco dopo il 60, Cristoforo Pasqualigo, allora professore a Spoleto, avendone comprato una dozzina di copie per distribuirle gratis ai pedanti della regione, uno di loro disse a me che, se fosse stato ministro dell'istruzione pubblica, lo avrebbe *ipso facto* destituito. Questo valentuomo è ancor vivo; ma si può scommettere che oggi gli mancherebbe il coraggio di ripetere quel che disse allora; perchè oggi anche gli avversari sentono che le idee propugnate dalle *Lettere Critiche* sono andate e vanno ogni giorno guadagnando terreno.

Ricercando *perchè*, non la *Letteratura*, come dice il titolo infelicissimo e nel quale, del resto, l'autore non ha colpa (2), ma la *prosa* italiana non

(1) Questo scritto è premesso alla quarta edizione delle *Lettere* del Bonghi, che sarà pubblicata tra pochi giorni dall'editore Domenico Morano di Napoli.

(2) Si veda la terza edizione di queste *Lettere;* Milano-Padova, 1873; pag. 3.

sia popolare in Italia; il Bonghi creava tra noi una critica nova, capace di spiegare il passato della nostra prosa e di prepararle un migliore avvenire. Il punto fondamentale di codesta critica non è suo: è la teoria del Manzoni intorno alla lingua; ma sue sono le innumerevoli conseguenze, ch'egli seppe cavarne.

Prima di lui, la critica della nostra prosa consisteva ordinariamente in formule come queste: *La lingua è pura, è tutt'oro di coppella, è un leccume; — L'autore cade in qualche improprietà, ma* non ego paucis offendar maculis; — *Lo stile è chiaro, e ritrae dai grandi esemplari; — è tacitiano; — è elegante; — è alquanto contorto al mo' del Boccaccio*, ecc.; dove, come si vede, la parola *stile* aveva sensi diversi, nessuno de' quali era il vero; e la *purità*, la *proprietà*, la *chiarezza* non avevano nessun senso preciso e logico; perchè, fuori dell'unità della lingua, non possono averlo; e scrittori e critici potrebbero discuterne fino alla consumazione de' secoli, che tanto non s'intenderebbero mai. Infatti (e mi si perdoni se ricorro a un umile ma efficacissimo esempio, di cui mi son già valso altra volta), se a Firenze si dice *matterello;* nel Senese, nelle Marche e nell'Umbria, *lasagnòlo;* in altri luoghi di Toscana, *ranzagnòlo* e *maccheronaio;* a Roma *stennarello* dal volgo, e *stenderello* o *stendarello* dalle persone più o meno civili; a Forlì, *sciadùr;* a Parma, *canèla;* a Genova, *cannello;* a Verona, *méscola;* a Torino, *lasagnór;* in Alba, *pressia;* in Alessandria, *muscra;* a Napoli, *laganaturo;* in Calabria, *maccarrunaru;* in Sicilia, *lasagnaturi*, ma più spesso *sagnaturi;* a Cagliari, *tùtturu*, eccetera, eccetera; e se, dall'altra parte, un classico ha scritto *matterello*, un altro *mattero*, un altro *lasagnolo*, un altro *stenderello*, un altro *spianatoio*, eccetera, eccetera; qual è, di grazia, tra tutti questi, il vocabolo puro, proprio, chiaro? E si badi che la maggior parte della nostra lingua, comprese, s'intende, anche le frasi, si trova in simile condizione; tantochè il Manzoni, correggendo i *Promessi Sposi* secondo l'Uso vivo fiorentino, potè perfino dare lo sfratto a più di dugento vocaboli, nei quali la differenza cade sopra una sola lettera, come *armadura* e *armatura*, *arcivescovale* e *arcivescovile*, *Aristotele* e *Aristotile*, *giugnere* e *giungere*, ecc. (1). Ma prima del Manzoni e del Bonghi, i nostri letterati si erano accorti tanto poco di questa colluvie di voci e maniere superflue, che ci mancava perfino il vocabolo proprio per designarle. Fu primo il Bonghi a chiamarle *doppioni* nell'ultima di queste

(1) Chi n'avesse voglia, può vederli quasi tutti nel mio libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della lingua;* Parma, 1879; pag. 63-68.

Lettere, e ormai il vocabolo va facendo fortuna (1). Vero è, per esempio, che il Tommasèo, nella Prefazione al suo *Dizionario de' Sinonimi*, aveva detto: (2) " Certamente, la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire. „ Ma, più innanzi, confutando coloro che credevano utile siffatta moltiplicità di voci, perchè per essa si possono evitare le ripetizioni, aveva anche detto: " Il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o, per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo, quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè il POPOLO non ha SINONIMI; e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua PARLATA, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero: o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola; assurdità manifesta. „ Ironia acre di certo, ma che doveva lasciare il tempo che trovava, perchè fondata sopra un concetto indeterminato e confuso. Ognun vede, infatti, che qui per *sinonimi* il Tommasèo intendeva appunto i *doppioni*, de' quali è vero che il popolo di una sola e medesima città ne ha sempre tanto pochi, che si può dire non ne abbia punti; come, dall'altro lato, è vero che norma della lingua scritta è la parlata; ma dire, così in aria, *il popolo*, senza dir quale, e dir *parlata*, senza dir *dove*, è lo stesso che non dir nulla; anzi, peggio. Era più logico il padre Cesari.

Nelle opere del Tommasèo ci sono mille altri passi come i sopra citati; e credo che il Manzoni alludesse a lui, quando diceva scherzando, che un celebre letterato ora *capiva* e ora *scapiva* la questione della lingua.

Ma il caso del Tommasèo è tutt'altro che unico. Chi n'avesse tempo e voglia, potrebbe facilmente dimostrare che tutti i maggiori letterati no-

(1) Ma il signor C. Frati confonde ancora i *doppioni* con gli *allotropi!* (V. *Rivista Critica della Letterat. Ital.*, num. 2, col. 39).

(2) Cito dalla terza edizione milanese del 1854.

stri, in certi lucidi intervalli, l'hanno pensata come il Manzoni. Io mi restringerò qui a sfiorare appena questa dimostrazione, che, come vedrete, ci ricondurrà senza sforzo alle *Lettere* del Bonghi.

" Il Boccaccio... è stato la rovina della lingua d'Italia. „ Son parole del Baretti (1), il quale, nel 1766, dopo una gita a Firenze, scriveva ancora all'Albergati: " Oh come va mai... che cotesti Toscani parlano così bene e scrivono così male? Perchè non si lasciano andare alla natura, e perchè storpiano il loro dritto parlare zoppicando dietro al Boccaccio? „ (2)

Ma, che in certi momenti la pensasse così il Baretti, non può far maraviglia. Cascherete però dalle nuvole, quando vi avrò detto chi abbia scritto quest'altre parole: " Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti, vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del Vocabolario, per aver questi, come dicono, voluto restringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa... vana e da tenere in nessun conto. Il male sta, non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò, che tutti gl'Italiani non toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente, tutto quanto e quale egli è, il dialetto toscano. Si lagnano forse i Provenzali o i Brettoni, che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? Mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per la eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d'imbrattarlo con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che non conoscendo questo bel fiore lo vogliono contaminare. „ Son parole del Botta, in una lettera da Parigi, del 6 aprile 1813 (3). Da che pulpiti, eh?

Pochi anni dopo, cioè verso il 1819, Giacomo Leopardi si proponeva di scrivere un trattato, di cui non è molto fu pubblicato il disegno, e nel quale voleva dimostrare: " il bisogno di render qui, come è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate;... la totale mancanza di vera prosa bella italiana;... l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scri-

(1) *Scritti scelti*, ecc., *di* G. Baretti, pubblicati dal Custodi; Milano, 1822-23; vol. I, pag. 262.

(2) *Opere di* G. Baretti; Milano, 1838-39; vol. IV, pag. 152.

(3) *Lettere di vari illustri Italiani del secolo XVIII e XIX;* Reggio, 1841-43; vol. I, pag. 125.

vere per il loro tempo e la loro nazione;... la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi, che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati. „ (1) Ognun vede che questo è a un di presso il disegno stesso, incarnato trentasei anni dopo nelle *Lettere* del Bonghi; il quale, quando le scrisse, non conosceva di certo codeste parole del Leopardi, ma ne conosceva altre simili, sparse qua e là nell'Epistolario, e da lui citate nella seconda Lettera.

Se il Leopardi avesse proseguito a studiar la questione, non è improbabile che, sul punto fondamentale, fosse arrivato anche lui all'unica conclusione logica e possibile; poichè vedo, per esempio, che già in una lettera del 30 aprile 1817, diretta al Giordani, diceva che per riuscir bene nella prosa gli pareva *necessarissimo qualche anno di dimora in Firenze.*

“ La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta... Noi pendiamo sempre dubbi se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto, mentre apparecchiamo la veste, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. „ Nè questo solo è il danno, o Francesco Domenico Guerazzi, che scrivevi così sensate parole (2), senza però dirci in che consista la vera italianità. Un altro danno, forse più grosso, è che, anche quando il nostro pensiero non si dilegui; anche quando, dopo molto dubitare, riusciamo a scegliere la parola o la frase che a noi pare di miglior lega; si fa, troppo spesso, nient'altro che un buco nell'acqua, perchè moltissimi de' nostri lettori hanno in testa, chi questa chi quella delle altre parole o frasi equivalenti e rivali, e, o non capiscono la prescelta da noi, o, che per gli effetti artistici è forse peggio, arricciano il naso al sentirla, non essendo quella la preferita da loro. Nè si ricordano, perchè l'orgoglio non lo consente, la storia d'Arlecchino; il quale, condotto davanti al Gran Turco, che non capiva il bergamasco, e perciò s'inquietava e voleva farlo impalare, *Sacra Maestà*, gli disse, *il non capire da due cose può dipendere: dall'ignoranza di chi parla, o dall'asinità di chi ascolta.*

“ Pure, ci capiamo, non c'è che dire! „ esclamava, contro il Manzoni,

(1) *Opere inedite di* G. Leopardi, pubblicate da G. Cugnoni; Halle, 1878-80; volume II, pag. 371-73. — Lo Gnoli (*Nuova Antologia*, 15 genn. 1880, pag. 367-68) ha provato assai bene che questo disegno del Leopardi deve essere del 1819, e non posteriore al 1823, come vorrebbe il Cugnoni.

(2) *Scritti di* F. D. Guerrazzi; Firenze, Le Monnier, 1851; pag. 215.

quell'acutissimo e cultissimo ingegno del mio Vittorio Imbriani (1). Certo, anche i muti si capiscono tra di loro. Ma il guaio è che, per esempio, se questo tuo stesso *ci capiamo* è puro, proprio, chiaro e magari anche efficace ed elegante per una metà degl'Italiani, fa di certo ridere, contro ogni tua intenzione, l'altra metà. Siamo dunque sempre lì: le doti dell'elocuzione, purità, proprietà, chiarezza, efficacia, vivacità, eleganza, ecc., non possono esistere fuori dell'unità della lingua, perchè non sono qualità intrinseche ed assolute della parola, ma relative a chi parla e a chi ascolta, a chi scrive e a chi legge. E se i nostri retori, compresi i recentissimi, parlano tanto di codeste doti, e mai di codesta unità, gli è perchè, poveretti, han copiato i latini, i quali, avendola davvero, generalmente la sottintendevano, e potevano sottintenderla senza danno. Mentre invece l'averla sottintesa anche noi, che in realtà non l'avevamo e non l'abbiamo ancora, ci ha guastato non solo la rettorica, ma anche la grammatica e il vocabolario, e, per conseguenza, gran parte di quella critica che chiamiamo estetica, e, indirettamente, anche una parte della Storia letteraria.

Oggi però, grazie soprattutto al libro del Bonghi, quest'arruffata matassa si va dipanando; e, se ancora non abbiamo una buona rettorica, abbiamo però qualche discreta grammatica e vocabolario dell'uso. Ma, a parer mio, il già fatto è molto meno di quel che resta fare.

Basti dire che i vocabolari più usati nelle nostre scuole sono ancora quello del Fanfani, e altri della stessa risma, nei quali gli spropositi provenienti da sviste o abbagli parziali, come che il *sole* sia un *pianeta*, che *lasagnolo* sia diminutivo di *lasagna*, che *vanitoso* sia *voce antiquata*, e simili, tante volte rilevati dai critici, sono veri nonnulla a confronto di quelli che i critici non hanno veduto, e che provengono dalla falsità fondamentale del metodo, dal non essersi cioè l'autore proposto di raccogliere tutta una lingua, viva e vera e ben circoscritta.

Il Fanfani, per esempio, registra il latinismo del Sacchetti *Emettere lo spirito*, che appartiene allo stile, e non registra *Finir di penare* o *di tribolare* e cento altre locuzioni sinonime di queste, che appartengono realmente alla lingua. Sotto *Gallo*, non dà la locuzione comunissima: *Essere il gallo della Checca*, cantata anche dal Dulcamara:

Egli è il gallo della Checca,
Tutte segue, tutte becca;

(1) *Appunti Critici;* Napoli, 1878; pag. 14.

e dà, invece, nello stesso significato: *Essere il gallo di mona Fiora*, locuzione che ormai è quasi del tutto antiquata; non dà *Esser più vispo d'un gallo*, *Andare a testa ritta come un gallo*, *Al canto del gallo* (avanti giorno), nè i noti proverbi: *Tristo a quelle case, dove gallina canta e gallo tace; Non istanno bene due galli in un pollaio;* ma dà *Un passo di gallo* (breve tratto di luogo), *Più largo d'un gallo* (per ironia, di uomo avaro), *Fare il gallo di mona Fiora* (schernire), locuzioni anche queste o morte, o moribonde, o *che mai non fur vive*.

Sotto *Dorso*, il medesimo Fanfani dice che *Piegare il dorso* significa *Obbedire*, mentre in realtà significa *Obbedir cecamente*; e non avverte che, in questo senso, è più familiare la frase: *Piegare il groppone*. In compenso però aggiunge che *Dare i dorsi* significa *Fuggire!* — Le forme *Amistà*, *Amistade* e *Amistate*, le dà come schietti equivalenti di *Amicizia*, mentre invece sono ormai affatto poetiche tutt'e tre, salvo la prima in un caso forse unico, che può vedersi nel *Giorgini-Broglio* e nel *Rigutini-Fanfani*, e che io non voglio qui dire qual sia, appunto perchè son certo che pochi lo indovineranno, e quindi gli altri saranno costretti a toccar con mano che cosa significhi l'avere o il non avere per guida un vocabolario ben fatto. — Sotto *Amicizia*, registra le due frasi cervellotiche e ambiziose: *Appiccare amicizia* e *Ristringersi in amicizia con alcuno*, e non ne registra neppur una delle tante dell'uso vero! Sotto *Amico* poi, registra bensì due frasi comuni, nè si sa perchè da lui privilegiate: *Farsi amico uno* e *Cosa dall'amico*; ma non registra: *Avere, trovare, acquistare un amico*; *Conservarsi, sapersi conservare gli amici*; *Perdere un amico*; *Fare l'amico a uno* o *con uno* (" Mi faceva l'amico e sotto sotto m'ingannava „); *Amico di cuore*; *Amico del cuore*; *Amico a tutta prova*; *Amico d'infanzia*; *Amico di casa*; *Amico di saluto* o *di cappello*; *Amico personale* e *politico*; *Comune amico*; *Amico ciliegia*; *Da amico* (" Consiglio da amico; Questa non è da amico „); *Amici più di prima*; *Amici cari e borsa del pari*; *Gli amici sono i quattrini*, ecc. Nè gli passa neppur pel capo di avvertirvi con quali aggettivi questo nome più comunemente si accoppi: *Amico vero*, *falso*, *fidato*, *vecchio*, *intimo*, *provato*, ecc.; nè in quali casi sia meglio detto: *Amico di uno*, o *a uno*, o *con uno*; come non mai vi avverte (o, se lo fa, lo fa per combinazione) quali altri costrutti, quali uscite di verbi, quali terminazioni d'altri vocaboli siano più o meno usati, e mille e mille altre cose, necessarissime a chi non possiede la lingua per benefizio di nascita, e tanto più necessarie in una letteratura come la nostra, dove gli autori da potersi prendere per buoni esemplari di lingua viva si contano

sulle dita. — Sotto *Giudizio* vi rimanda a *Giudicio*, sotto *Giungere* vi rimanda a *Giugnere*, come se, per lo stile, fossero la stessa cosa; anzi, come se le forme *Giudicio* e *Giugnere* fossero le più comuni! — Sotto *Dottanza* (timore), vi avverte ch'è voce antiquata; ma, lì proprio, registra come moneta corrente *Dottabile* e *Dottevole* (temibile), e persino *Dottifico* (chi sa insegnare altrui e farlo dotto). Nè varrebbe il dire che questi e mille altri rancidumi li registra con esempi di classici; perchè con esempi di classici registra spesso anche parole vive e verdi, e viceversa poi registra senza esempi altri rancidumi non meno rancidi.

Così è fatto, DA CIMA A FONDO, tutto il *Fanfani;* così son fatti tutti gli altri nostri vocabolari, salvo il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*. A persuadersene, basta confrontarli con questi due ultimi. Che maraviglia, dunque, che i nostri scolari usino, come ha notato il Tabarrini, " forme di scrivere ambiziose, fantastiche, scorrettissime? „ (1) Maraviglia è invece che lui, il Tabarrini, non abbia proposto al Ministro della pubblica istruzione di proibire nelle scuole tutti i vocabolari compilati con quel metodo bestiale, che confonde la parte storica della lingua con quella dell'uso presente, e le guasta tutt'e due.

Il peggio è poi che nella maggior parte delle nostre scuole, questa confusione, dai vocabolari si estende a tutto l'insegnamento dell'italiano; poichè i classici non vi sono studiati con quell'intento critico, di cui il Bonghi discorre così bene nella Lettera XII; ma vi sono proposti addirittura come modelli perfetti di lingua e di stile.

Queste *Lettere* dunque, sostituendo alla critica supinamente ammirativa una critica, non irriverente, ma libera e ragionevole, potranno giovar molto anche nelle scuole; ma, perchè c'entrino, bisogna che il Ministero della pubblica istruzione, i presidi, i direttori, gl'insegnanti, gli scolari, e soprattutto i padri di quest'ultimi, si persuadano una buona volta che la letteratura non si può studiare sopra un libro solo, come l'aritmetica o la cucina milanese. Al qual proposito voglio notare che, invece d'andare avanti, siamo tornati indietro; giacchè, per esempio, ne' Programmi del 1871 per gl'Istituti tecnici, c'erano utili avvertenze e copiose indicazioni di libri, che furono poi cancellate ne' Programmi del 76.

Del resto, queste *Lettere* saranno utili (vedete che arrivo a dire!) perfino allo stesso autore, se ha tempo di rileggerle. E ne darò qui una prova curiosa; la quale, mettendo in luce una sua svista, gli farà piacere più di

(1) Relazione della Giunta centrale sugli esami di Licenza liceale dell'anno 1883.

ogni lode; poichè, per quanto lo chiamino *Platone*, io so che egli è più amico della verità, che di sè stesso; e in questa, come in tante altre cose, non ho mai conosciuto uomini più sinceramente e più fermamente liberali di lui.

Nel primo fascicolo della *Cultura*, lodando un'operetta del professor Bobba, egli però lo censurava d'aver scritto *Aristotile*, anzichè *Aristotele*, conforme all'etimologia greca. Il Manzoni invece, come ho già incidentalmente avvertito, nella seconda edizione de'*Promessi Sposi* mutò *Aristotele* in *Aristotile*, perchè quest'ultima è la forma prevalente a Firenze, e, come accade nel più de'casi, anche nel resto d'Italia. Per un tanto *buono intenditore* quanto è il Bonghi, non avrei certo bisogno di aggiunger altro; e, se si trattasse solo d'un' *e* o d'un'*i* in una sola parola, sarebbe anche stata un' impertinente pedanteria il tirarla fuori. Ma la questione è molto più grossa; perchè nella nostra lingua questi doppioni sono innumerevoli, e perchè la svista del Bonghi prova che, non ostante i suoi ottimi insegnamenti, le ragioni rispettive dell'Etimologia e dell'Uso non sono ancora ben chiare ne'cervelli. Mi si conceda dunque di restituire al Bonghi quel che egli m'ha insegnato, e di diffonderlo così un poco di più per l'Italia.

Figuratevi un tribunale, composto di due giudici, ai quali il Codice di procedura imponesse questa norma: — Quando i due giudici vanno d'accordo nel sentenziare, tanto meglio; ma quando ci sia disaccordo, prevarrà il parere del primo. — Non è chiaro che il secondo giudice si potrebbe mandare a casa, e risparmiare que'pochi? Ebbene, il primo giudice è l'Uso; il secondo, l'Etimologia.

Infatti, quando l'Uso dice *pane*, e l'Etimologia dice *pane* anche lei, sono d'accordo, e non c'è questione; ma quando l'Uso dice: *una quarantena di cinque giorni, un paniere di frutta, i ferri d'argento del chirurgo, brutta calligrafia, omicida di mio fratello, brandire il pugnale, sciacquarsi la bocca col vino*, eccetera, eccetera; e l'Etimologia salta su a dire che una *quarantena* non può essere di *cinque* giorni; che il *paniere* è fatto pel *pane;* che i *ferri* non possono esser d' *argento;* che *calligrafia* vuol dire *bella scrittura*, e, se è *bella*, non può esser *brutta;* che *omicida di mio fratello* vuol dire *uccisore d' un uomo di mio fratello;* che il *pugnale* non è il *brando*, e che l'*acqua*, pur troppo, non è *vino;* l' Uso si ride di queste belle ragioni, e non ne fa nessun conto. Belle ragioni, del resto, in apparenza; ma in realtà vanissime; poichè l'Etimologia, per esser logica, dovrebbe richiamar tutti gli uomini al linguaggio

del paradiso terrestre. Eppure, questo vano criterio, dopo aver messo sottosopra il mondo letterario italiano con que'guazzabugli della *Proposta* del Monti e della *Nuova Ortografia* del Gherardini, prevale tuttora, più o meno, nella maggior parte delle nostre scuole!

Con che, si badi, io non intendo già dire che lo scrittore, e specialmente il poeta, non abbia pieno diritto, per ragioni stilistiche, di ravvicinare un vocabolo alla sua antica forma o al suo antico significato. Quando Dante scrisse:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte *chiama:*
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

fece benissimo, quantunque già al suo tempo il verbo *chiamare* avesse perduto il significato di *gridare (clamare)*, e potesse già dirsi: *chiamare uno a bassa voce*, locuzione etimologicamente contraddittoria. E benissimo fa lo Zanella a scrivere:

O sepolto in tue caste e del tuo rito
Popol tenace, che ad *antiqui* mostri,
Giganteggianti in eternal granito,
Muto ti prostri, ecc.

E benissimo il Manzoni (*Prom. Spos.*, XXIII): " Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'*amaritudine* che gli dava una tale proposta „ (quella, cioè, del cardinale, di andare a prender Lucia nel castello dell'innominato), poichè qui quel lungo latinismo ci fa quasi toccar con mano la molta estensione della tormentosa paura di don Abbondio. Malissimo, invece, fece lo stesso Manzoni, lasciando anche nella seconda edizione del romanzo quell'inutile e ambiguo latinismo: « voleva, » don Rodrigo, « sempre più *divertire* la disputa dai due primi contendenti » (Cap. V); giacchè qui nessuna ragione di stile giustifica l'abbandono del vocabolo comune *allontanare*.

Insomma, chi riavvicina una parola alla sua prima forma o al suo primo valore etimologico, si trova nella medesima condizione di chi, per analogia, inventa una parola o una frase nova: se questa invenzione, dice egregiamente il Bonghi nella Lettera XIV, non è *necessità di stile, è vanità ridicola e povera*. E questa necessità di stile, frequentissima, soprattutto per le frasi, in poesia, è rarissima in prosa; tantochè, chi in prosa scrivesse *antiqui*, farebbe ridere, cadrebbe cioè in una vanità *ridicola*. E

se chi in prosa scrive *Aristotele*, *drama*, *publico*, *imagine*, *dubio*, ecc., non cade in una vanità ridicola, perchè codeste forme ci offendono meno, cade però certo in una vanità *povera*. Chi poi, come il mio amico Augusto Franchetti, nell'avvertenza premessa a quel suo capolavoro di traduzione delle *Nuvole* d'Aristofane, dice di voler scrivere *comedia* secondo la grafia etimologica; o chi, come il mio egregio Occioni nella sua bella e buona *Storia della Letteratura latina*, dichiara di volere, per la stessa ragione, scriver *Vergilio* e non *Virgilio;* o chi, infine, come Vittorio Imbriani, vuol che si scriva la *Comedìa* dell'*Allaghieri;* per esser logico e conseguente, dovrebbe tornare addirittura, in ogni e singolo vocabolo, alla grafia d'Adamo e d'Eva.

Roma, 14 agosto 1884.

LUIGI MORANDI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La *Mamma del vescovo*, commedia in 5 atti di Valentino Carrera — *Gilda*, bozzetto medioevale in 2 atti di A. Garzes — Le speranze del teatro italiano.

La stagione volge poco propizia ai teatri, e, quest'anno, alle solite peregrinazioni delle Compagnie drammatiche si sono opposte anche le quarantene e i provvedimenti di difesa presi da parecchi municipi contro l'epidemia. Così alcune Compagnie si sono sciolte, altre hanno sospeso provvisoriamente le loro rappresentazioni e, quel ch'è peggio, la paga agli artisti, e cinque o sei finalmente, le meno sventurate, hanno prolungato il loro soggiorno nelle città in cui si trovavano quando il morbo invase l'Italia. Ma queste ebbero a lottare coll'indifferenza del pubblico, resa maggiore dal fatto ch'esse avevano un repertorio sufficiente per un numero di recite relativamente breve, ma non per riempire, con profitto proprio e diletto degli spettatori, un numero considerevole di serate. Così è avvenuto alla compagnia Diligenti che, non potendosi recare a Palermo, si fermò a Roma e passò dal teatro Quirino al Valle. Nè il valore della signora Pezzana, nè la simpatia che seppe acquistarsi il Monti bastarono a far sì che essa non recitasse, come si suol dire, alle panche. La sorte si mostrò più benigna alla compagnia Paladini che piantò le sue tende al Quirino ed ebbe l'accorgimento di venire a Roma munita di alcune novità. Così potè scongiurare i microbi e raccogliere buona messe di applausi e di quattrini.

La principale di queste novità è la *Mamma del vescovo*, commedia in cinque atti di Valentino Carrera. Si sapeva che in altre città e segnatamente a Torino e a Milano era stata favorevolmente giudicata, ma si sapeva eziandio che l'autore aveva avuto l'ardimento di portare sul palcoscenico un cardinale, un vescovo, e nove o dieci altri preti appartenenti a tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica. Grave, pertanto, il dubbio che un lavoro di questa fatta piacesse a Roma, dove nè i clericali nè i liberali amano di vedere il prete sulle scene. Non i clericali, perchè lo ritengono un'offesa alla dignità sacerdotale; non i liberali, generalmente parlando, perchè nè le virtù nè i vizi del clero giudicano argomento da commedia.

Vi era pure un altro pericolo, vale a dire che il Carrera irritasse l'uno o l'altro dei partiti. L'apologia del clero poteva dispiacere ai liberi pensatori; la pittura troppo fosca dei costumi sacerdotali avrebbe senza dubbio suscitato le proteste degli spettatori credenti e timorati. Della difficoltà di trattare convenientemente un argomento che scotta, avevamo avuto un esempio nei *Narbonnerie Latour* dei signori Illica e Fontana. Quel dramma era caduto rumorosamente al teatro Valle, appunto perchè i due autori non avevano saputo serbare la giusta misura nella satira politica e sociale. L'ambiente di Roma, checchè se ne dica, è, per questo riguardo, molto diverso da quello delle altre città italiane. Qui si abborre dagli eccessi, si cammina sopra uno strettissimo sentiero fra due precipizi ugualmente profondi, e guai a chi mette il piede in fallo!

Il signor Valentino Carrera ha fatto prodigi d'equilibrio, e la prima rappresentazione della sua *Mamma del vescovo* al teatro Quirino ha smentito le sinistre previsioni. Da parecchie sere la sua nuova commedia vien replicata e vanno concordi ad applaudirla i clericali e i liberali.

L'*Osservatore romano* e la *Voce della verità* non l'hanno fulminata, la *Capitale* e il *Fascio della democrazia* l'hanno lodata. Il Carrera ha posto d'accordo Dio e il diavolo; se fosse ministro del regno d'Italia, con questa sua commedia, egli avrebbe riconciliato il Vaticano col Quirinale.

Vi par poco? Eppure, lettori umanissimi, il prodigio compiuto dal Carrera somiglia alquanto all'uovo di Colombo. Non v'è alcuno che, dopo aver udito la *Mamma del vescovo*, non dica in cuor suo che quella commedia egli non l'avrebbe immaginata nè scritta altrimenti. Vi rammentate l'aneddoto di quell'antico e fedele abbonato del *Constitutionnel*, il quale ogniqualvolta leggeva il *suo giornale* (com'egli lo chiamava) esclamava: To', quest'articolo dice appunto ciò ch'io pensavo! Ebbene, questo è pre-

cisamente il caso del signor Carrera. La sua commedia risponde appunto alle opinioni che prevalgono nella maggioranza del pubblico. In Italia il più feroce divoratore di preti e di frati, regala volentieri un calice o una pianeta alla chiesa del villaggio per rendersi propizio, nelle elezioni, il sor curato; il più intransigente dei clericali, in fondo in fondo, desidera di essere almeno consigliere comunale e sarebbe lietissimo che Leone XIII cantasse il *Veni creator spiritus* all'inaugurazione dei lavori parlamentari, e che gli onorevoli Depretis e Mancini andassero a confessare i loro peccati al cardinal vicario. In sostanza, l'Italia è ancora manzoniana, e coloro che ingrossano la voce e fondano i circoli anticlericali e tuonano contro la religione, hanno poco seguito. Questa *Mamma del vescovo*, quantunque, come vedremo, non destituita di pregi, non è un capolavoro, ma è manzoniana anch'essa e fu detto a ragione che riproduce, su per giù, i tipi sacerdotali dei *Promessi sposi*, con un po' di quell'umorismo che il Porta ha messo nei suoi cappellani della marchesa Travasa. Ma il Porta non ha mai turbato le coscienze e il Manzoni le ha rafforzate nella fede.

Nella *Mamma del vescovo* bisogna distinguere due parti: una buona e l'altra appena mediocre. La parte buona è la pittura dei caratteri; la parte appena mediocre, per non dire addirittura cattiva, è la favola. È questo il difetto della maggior parte delle commedie italiane del nostro tempo. Favole arruffate come quelle di Paolo Ferrari, o inverosimili e romanzesche come questa della *Mamma del vescovo*. Cerchiamo invano un autore italiano che ci porti sulla scena i fatti della vita reale naturalmente, semplicemente, come ve li hanno portati tutti i santi padri del teatro comico, da Planto e Terenzio a Molière e a Goldoni. Nella *Mamma del vescovo* vediamo un buon frate che, da giovine, è stato innamorato di una signorina. Niente di strano, ma il Carrera ha sentito il bisogno di collocare la sede di questo amore giovanile nientemeno che nell'isola di Cuba. Le nozze già stabilite fra i due innamorati vanno a monte, per una serie di casi bizzarri. Il giovane indossa la tonaca e la signorina sposa il duca di Miranda, un birbaccione che la rende infelice. Fra Paolo diventa vescovo per volere del cardinale Giordano di Castelreale, il quale, per combinazione, è anche zio della duchessa di Miranda. Ma un prete della diocesi, che ambiva quella dignità, ordisce contro di lui una congiura; conoscendo l'idillio cubano, fa scrivere da un prete scagnozzo alcune lettere, tutt'altro che pastorali, le quali compromettono il nuovo vescovo.

Siamo, come si vede, in pieno dramma da arena, e questo signor vicario ricorda troppo i famosi *tiranni* delle produzioni che, trent'anni fa,

eran presi a torsi di cavolo dal popolino. Comunque sia, il vescovo e la duchessa s'incontrano, dopo che questa è passata col marito da Cuba in Italia. Nel colloquio il buon sacerdote sta forte, e certo Sant'Antonio non vinse mai più gloriosamente le tentazioni che l'assediavano. Però il vicario calunniatore ha raggiunto in parte lo scopo; le avventure amorose di Fra Paolo incominciano ad esser note nella diocesi. Fra Paolo accarezza per un momento la risoluzione di ritornare uomo libero, ma lo trattengono il timore dello scandalo, le esortazioni del Cardinale, e più di ogni altra cosa la voce della madre, la quale gli svela che suo padre si è gittato nel folto della mischia ed è morto da eroe perchè lo avevano accusato di vigliaccheria. Allora il vescovo prende una nobile risoluzione, lascia la diocesi e va coi missionari nell'Oceania. Il buon Carrera ci ha fatto assistere anche alla punizione e alla conversione dei colpevoli, giacchè il cardinale scopre gli autori delle lettere e li tratta secondo i loro meriti.

Molti hanno chiesto per qual ragione il signor Carrera avesse intitolato la sua commedia *La mamma del vescovo*. Per verità qui il vero protagonista è il vescovo e non la mamma, la quale ci ha poco o nulla da fare. Ma il titolo è simpatico, e poi il Carrera potrebbe rispondere che la madre di Fra Paolo non è un personaggio così inutile come pare a taluni, e ch'essa interviene nei momenti decisivi del dramma. È lei che nel primo atto persuade Fra Paolo ad accettare la dignità di vescovo, è pure lei che, alla fine dell'atto quarto lo richiama al sentimento del dovere e alla religione del sagrifizio, narrandogli la pietosa storia del padre. Per noi la controversia sulla maggiore o minore opportunità del titolo è proprio una questione di lana caprina. La scusa del Carrera sta in ciò che il tilolo suona bene e che la mamma del vescovo è il *Deus ex machina* degli antichi.

Questo edifizio drammatico, a che negarlo? si regge malamente sui piedi. Gl'incidenti dell'azione non iscaturiscono dall'azione stessa; il poeta li cerca, li trova con mille stenti, e lo sforzo e la fatica si vedono troppo spesso. È stato detto più volte che spesso il vero non è verosimile; nè in teatro si domanda la verità assoluta, ma lo spettatore chiede che l'azione della commedia sia facile e piana e non esca assolutamente dall'ordine dei fatti che accadono ogni giorno sotto gli occhi suoi. Abbiamo detto che ciò si vuole nella commedia, perchè non escludiamo dal teatro la grandezza tragica ch'è l'eccezzione, nè il soprannaturale. Ma la commedia è la riproduzione pura e semplice della vita quotidiana, e se ne violano i diritti, e se ne oltrepasseno i confini, quando la si trascina nel campo delle eccezioni.

Prendiamo ad esempio la *Mamma del vescovo?* Che cosa ha inteso di fare il Carrera. Evidentemente egli ci ha voluto dare un quadro della vita sacerdotale in Italia, mettere in contrasto fra loro le virtù del Clero buono, e i vizi del Clero cattivo. Al poeta concediamo la più ampia libertà nella scelta dell'argomento, e perciò non investighiamo se il Carrera abbia fatto bene o male a riempire le scene d'Italia di sottane e di cappelli a tre punte, e se non vi fossero altre questioni più urgenti da trattare, altri vizi da correggere e sferzare. Solo insistiamo sulle necessità che i fatti esposti dall'autore comico sieno tali da giovare al suo scopo e rispondano ai caratteri dei personaggi che l'autore stesso ha voluto riprodurre. Il Carrera è un finissimo ed acuto osservatore dei vizi, dei difetti, delle debolezze delle persone in mezzo alle quali vive, e sa coglierne il lato comico. Quindi anche nella *Mamma del vescovo* la parte comica riesce efficacissima, come quella che riproduce esattamente quelle debolezze, quei vizi e quei difetti. Il quadretto di genere è perfetto, le *macchiette* son prese dal vero, il canonico, il priore, il prete scagnozzo, il chierico che finisce per pigliar moglie son fotografie. Il cardinale e Fra Paolo rispondono, se non altro, all'alto concetto che noi ci facciamo del ministero sacerdotale. Ma quando questi personaggi dalla semplice esposizione del carattere devono passare all'azione per mezzo della quale è necessario che il carattere stesso abbia il suo naturale svolgimento, allora si muovono stentatamente, sono impacciati, arrivano da Cuba e ripartono per l'Australia, e per commuovere il pubblico hanno bisogno del suono dell'organo. Si ha dunque ragione di dire che in questa *Mamma del vescovo* la commedia scivola non nel dramma, ma nel melodramma. E sì che il Carrera è pure l'autore della *Quaderna di Nanni*, vale a dire di una produzione nella quale l'intonazione della vera commedia è mantenuta dal principio sino al fine. *Le Miserie del signor Travetti* del Bersezio e la *Quaderna di Nanni* del Carrera sono senza dubbio le più belle commedie italiane venute alla luce nell'ultimo trentennio. Altri lavori del Carrera ottennero il plauso del pubblico, e di lui va ricordato eziandio l'onorevole tentativo di fondare il teatro popolare toscano, coll'aiuto del compianto Landini che desiderava di emulare il Toselli. Il tentativo non riuscì per varie ragioni, che sarebbe troppo lungo enumerare. Tuttavia il Carrera merita una lode che a pochi autori drammatici italiani del nostro tempo va concessa. In tanta e sì sfacciata imitazione del teatro francese, ha avuto il coraggio di mantenere inalterato, ne'suoi lavori, il carattere nazionale. Nella stessa *Mamma del vescovo* invano cerchereste le tracce del Sardou o del Dumas. Non già che noi non

sentiamo il dovuto rispetto pel teatro francese e per gli scrittori che lo portarono a tanta altezza; ma ci piace che nella commedia, ciascun paese conservi la propria fisonomia, l'aspetto particolare che gli danno i suoi costumi e la sua storia. Questo profumo d'italianità, se così lice chiamarlo, non manca mai nei lavori del Carrera. Perfino i preti e i frati della *Mamma del vescovo* non potrebbero essere nati altrove che in Italia e differiscono grandemente dai preti e dai frati francesi.

Le speranze di veder sorgere un teatro veramente nazionale, vivissime quando il Carrera incominciava a scrivere per le scene italiane, se non si sono dileguate interamente, certo sono diminuite assai. Il Carrera è uno di quelli che conservano una fede robusta nell'avvenire della nostra arte drammatica. E combatte e lotta, e qualche volta trionfa e qualche altra soccombe, senza mai perdersi d'animo e sempre pronto alla riscossa. Se il teatro italiano avesse due o tre scrittori di questa tempra, non dispereremmo dei suoi destini. Il Carrera, anche quando sbaglia, merita il rispetto degli uomini imparziali, e il suo esempio va additato ai giovani, che sdegnano lo studio della nostra letteratura drammatica e credono di salire in fama vestendo secondo il figurino di Parigi.

Non condanniamo il dramma storico nè il bozzetto medioevale, ma portiamo opinione che a costituire un teatro veramente nazionale si richieda innanzi tutto la commedia sociale, quella cioè che ritrae i costumi contemporanei. In Italia, invece, scarseggiano le buone commedie e abbondano i drammi storici, e gl'idilli e i bozzetti. Anzi abbondano tanto che già s'incomincia ad averli a noia, e se i lavori del Cossa, potentissimo ingegno, si reggono ancora sulle scene, il Marenco e il Giacosa, all'opposto, per conservare il favore del pubblico sono costretti a cercare altre vie. Il male si è che lasciano dietro di sè un lungo strascico d'imitatori, ai quali si è aggiunto, in questi giorni, il signor Garzes attore drammatico, e autore di una *Gilda*, bozzetto medioevale in due atti che i frequentatori del teatro Quirino, sempre proclivi all'indulgenza, hanno applaudito. Il medio evo del signor Garzes somiglia poco a quello delle cronache e delle storie; nel castello di Gilda si conduce la vita galante come nei salotti del secolo decimonono; i servi dissertano di religione come se fossero altrettanti soci della lega dei due macelli, e tutte le idee più moderne vengono proclamate in barba ai castellani. I versi del signor Garzes non sono destituiti di armonia, e il dramma da lui immaginato (se pure non lo ha tratto da qualche romanzo o da qualche leggenda) possiede tutte le qualità patetiche o terribili

che si richiedono per commuovere il pubblico che beve grosso. Le comari rabbrividiscono alla vista di quella nutrice che ha sostituito il proprio figlio a quello del castellano. Tutto quell'imbroglio di figli bastardi che si credono legittimi e viceversa e poi si finisce per non sapere se se sieno legittimi o bastardi, sale fino alla seconda galleria dove si custodisce e si alimenta la fiamma dei grandi entusiasmi. Aggiungasi che il Garzes, artista drammatico egli stesso, come abbiamo detto, conosce le astuzie del mestiere e il lato debole di quel pubblico che i comici chiamano l'*orbetto*. Sa valutare le forze de' suoi compagni d'arte, e alla prima attrice affida una narrazione, e al primo attore una imprecazione, secondo i polmoni di ciascuno, senza dimenticare la prima attrice giovine, alla quale ha dato l'incarico di versare un fiume di lagrime.

A che render conto di siffatti aborti? ci chiederà taluno. E di che dovrebbe occuparsi la rassegna drammatica? domandiamo noi alla nostra volta. La botte dà del vino che ha, e altro vino non ci vien fatto di spillare dalla botte del teatro italiano; felici quando c'incontriamo in qualche bottiglia di vino schietto *delli castelli*, come quello che si beve nell'Episcopio di Fra Paolo. Nè si ha notizia di più allegra vendemmia. Un nuovo dramma, *Emma*, del signor Illica è stato fischiato a Torino. Una nuova commedia, *Per dispetto*, del Bettoli non ha ottenuto grazia a Livorno dove l'ha recitata la Compagnia nazionale. Se le nostre compagnie drammatiche vorranno salvarsi dal fallimento, dovranno invocare i soliti scrittori francesi e pregare Iddio che il nuovo dramma del Sardou, e la nuova commedia del Dumas non si facciano aspettare a lungo, e che il Pailleron si ridesti e che il Meilhac non rimanga in ozio.

Queste, per ora, sono le speranze del teatro italiano!

* * *

RASSEGNA POLITICA

Gli effetti dell'epidemia in Italia — La visita del Re e del Duca d'Aosta a Napoli — Provvedimenti per impedire che i danni presenti si rinnovino — Proposte intempestive — Le convenzioni ferroviarie — Il convegno dei tre Imperatori — L'Italia e la triplice alleanza — Francia e China — La legge scolastica nel Belgio.

Anche questa volta, sventuratamente, dobbiamo incominciare la nostra rassegna colla triste e dolorosa cronaca dell'epidemia che travaglia alcune città d'Italia. Ogni altro argomento di discorsi e di discussioni ha ceduto il posto, nella scorsa quindicina, a queste preoccupazioni pel colèra. Il morbo non aveva finito d'infierire a Busca e alla Spezia, quando ad un tratto scoppiò con grande violenza a Napoli, vale a dire nella prima città del Regno per numero di abitanti, e quel che è peggio, nella città che, per le sue condizioni igieniche, doveva necessariamente somministrargli maggior alimento. Per più giorni vi ha fatto strage ed ora soltanto accenna a decrescere. È questa la più terribile invasione colerica che si ricordi a Napoli dopo la prima che fu, se non erriamo, nel 1837. Nè quella gravissima del 1865 nè quella del 1873 le sono paragonabili. L'intensità del male e i quartieri stessi nei quali si è con maggior forza diffuso mietendo a migliaia le vittime, hanno posto in luce una dura verità, che, cioè, Napoli quanto ad igiene non ha punto progredito dal 1860 a questa parte. Quasi nessuno degli ordinari focolari d'infezione è stato rimosso: i quartieri bassi sono rimasti quali erano quarant' anni addietro, salvo, per avventura, quello

di Porto, dove s'incominciò ad aprire una larga via che poi non è stata compiuta. Da che Napoli appartiene al Regno d'Italia, molti ingrandimenti ed abbellimenti vi sono stati fatti, ma non in quella parte della città che più ne avrebbe avuto bisogno. Si calcola che almeno trecento mila abitanti di quella popolosa metropoli vivono in tugurii privi di aria e luce. Non fogne, non acqua e in moltissime di quelle case neppure le finestre. I maledetti *fondaci*, che danno ricovero a molte migliaia di persone, sono un' offesa alla civiltà ed un rimprovero all'inerzia di coloro che prima di pensare al superfluo non provvidero al necessario. Quando si seppe che in quei luridi quartieri si ammucchiavano i morti e mancavano persino i carri per trasportarli al cimitero, così che restavano, per lo spazio di parecchie ore, insepolti nelle vie, si levò da un capo all'altro d'Italia un grido d'orrore. Nè più dell'igiene ha progredito l'istruzione delle infime classi sempre fanaticamente superstiziose e imbevute di pregiudizi.

È chiaro che le condizioni edilizie di Napoli influirono sulle condizioni morali della plebe e queste, per quanto si faccia, non muteranno se prima non mutano quelle. A questo ignobile spettacolo di abbiezione si contrappone luminosamente quello delle più eroiche virtù, delle quali si ebbero prove innumerevoli nelle classi colte. Gli atti di coraggio e di abnegazione compiuti dai più insigni suoi cittadini saranno per Napoli un titolo perenne di gloria.

Ma il fatto che più d'ogni altro rialzò lo spirito pubblico fu l'arrivo del Re. Noi giungiamo gli ultimi in questo concorde e armonioso coro di ammirazione e di benedizioni che da ogni parte della Penisola s'innalza verso il Sovrano. La nostra voce non è, perciò, meno schietta, nè il nostro tributo men sincero. L'Italia amava e venerava, sinora, nella persona del Re Umberto il degno figlio di Vittorio Emanuele, il valoroso soldato di Custoza, il saggio Monarca ligio ai suoi doveri costituzionali e vigile custode delle pubbliche libertà. Ma oggi egli è cresciuto assai nell'amore dei popoli, e se la Dinastia non correva nè anche prima nessun pericolo, certamente ora Ei l'ha posta così in alto da costringere ad inchinarsi davanti a lei persino i suoi avversari più accaniti. Il Re Umberto non si è recato per poche ore a Napoli; vi si è fermato più giorni, e ponendo a rischio la propria vita, è stato l'angelo consolatore dei miseri e dei sofferenti, è entrato negli ospedali, si è frammischiato al popolo, ha confortato, incoraggiato, aiutato tutti, provvedendo, ordinando, riparando con una energia e al tempo stesso una semplicità di modi che gli meritarono il nome di secondo padre della patria. I suoi telegrammi, le

sue risposte ai ministri, la lettera con cui volle accompagnato il suo sussidio di 300 mila lire a Napoli, l'insistenza nel chiedere che in quei momenti di lutto non si facessero dimostrazioni in suo onore, son documenti del suo cuore alto e generoso. Con lui volle aver comuni i perigli un altro magnanimo principe, il Duca d'Aosta, e all'esempio della Reggia è stato pari quello dei ministri che visitarono Napoli e per ordine del Re ne esaminarono lo stato miserando, e propugneranno, non ne dubitiamo, i mezzi adatti ad impedire che siffatta sciagura si rinnovi.

E qui dovremmo entrare nell'esame dei problemi e dei quesiti che, in questi giorni, vengono agitati nella stampa. Prevale il concetto che la questione del risanamento di Napoli sia questione nazionale, vale a dire da risolversi con le forze dell'intera nazione, e non solamente con quelle della città più direttamente interessata, le quali sarebbero impari all'uopo. Il bilancio municipale di Napoli non è florido, l'ultima legge votata dal Parlamento in favor suo, mentre da un lato ne curò le piaghe che minacciavano di andare in cancrena, dall'altro lo rinchiuse in certi limiti nei quali si muove a disagio. Nessuno crede che il municipio di Napoli sia in grado di intraprendere da sè, e neppure con uno scarso aiuto di altri, le grandiose opere pubbliche che si richiedono per trasformare i più sozzi quartieri della città. Si attribuisce una giusta sentenza all'onorevole Depretis, il quale colpito dallo spettacolo delle miserie che aveva davanti agli occhi, avrebbe esclamato: bisogna sventrar Napoli! Si aggiunge inoltre che l'on. presidente del Consiglio ha promesso di farne questione di gabinetto. Quanto a noi, ignoriamo quale sia la misura degli impegni presi; crediamo, però, che il Governo non possa esimersi dall'obbligo di presentare al Parlamento una legge, mediante la quale lo Stato intervenga efficacemente nella questione edilizia di Napoli. In altre parole gli converrà fare per Napoli qualche cosa di simile a ciò che è stato fatto con la legge del concorso governativo per Roma. Diverse saranno le modalità, diversi i lavori, ma il concorso dello Stato, se si vorrà fare veramente cosa utile, non potrà essere per una somma minore di quella che a Roma è stata concessa.

Come accade in simili casi, già piovono le proposte. Vi è chi vorrebbe che a Napoli fossero destinati i fondi già raccolti a Torino pel Consorzio nazionale. Al che si obbietta che quei fondi hanno uno scopo ben determinato, e non è lecito di violare in tale guisa la volontà dei sottoscrittori. Gli amministratori del Consorzio non hanno dunque facoltà di mutarne a loro piacere la destinazione; nè potrebbe arrogarsela lo stesso Parlamento

senza commettere una patente usurpazione dei diritti altrui. Ogni qualvolta, in occasione di pubbliche sciagure o per qualunque altro rilevante interesse, furono posti gli sguardi su quei fondi, la risposta degli amministratori è stata la medesima.

Un'altra idea venne manifestata, che forse è più attuabile in pratica, ma, ad ogni modo, presenta anch'essa gravissime difficoltà. È noto che fu votata dal Parlamento e sancita dalla Corona una legge per la costruzione di una ferrovia direttissima fra Napoli e Roma. Or bene, dice taluno, quei sessanta o settanta milioni che costerebbe la costruzione della ferrovia, non sarebbero più utilmente spesi a Napoli? Il vantaggio di salvare, per l'avvenire, da danni gravissimi una città tanto cospicua e di prevenire una nuova ecatombe di vite umane, non è preferibile a quello di abbreviare di un paio d'ore la distanza fra Napoli e la Capitale? E d'altronde, osservano costoro, non sono interamente cessate le inquietudini per le finanze dello Stato; abbiamo è vero, raggiunto il pareggio, ma già si è abbondato oltre misura nelle nuove spese e siamo in procinto di riaprire la voragine. Guardiamoci, dunque, da tutto ciò che potrebbe dissestare le finanze. Rinunziando per ora alla *direttissima* il bilancio resterebbe inalterato e si avrebbe disponibile precisamente la somma indispensabile per i lavori di Napoli. Il qual ragionamento, a primo aspetto, corre abbastanza e persuade tutti quelli che mettono l'incolumità del pareggio sovra ogni altra considerazione. Ma è da prevedere che anche questa proposta incontrerà una fiera opposizione, sovratutto a Napoli. Come si può revocare una legge che ha già suscitate tante speranze legittime? E la *direttissima*, comunque la si faccia, non tocca interessi politici, strategici e commerciali di prim'ordine? Non è vero ch'essa sia stata votata unicamente per soddisfare i desideri di Napoli. Vi sono interessati anche gli abitanti di altre provincie, sovratutto se si adotta il tracciato interno. Allo stringer dei conti, si toglierebbe con una mano ciò che si concede coll'altra, e tutto lo spirito filantropico di cui presentemente si fa pompa, si risolverebbe in un baratto. Ben altro si chiede, e col mostrarsi gretti e taccagni non si costituiscono le forti nazioni. Il pareggio è una santa cosa, ma se lo si violasse per una spesa imprescindibile, non cascherebbe il mondo, non andrebbe in rovina l'Italia. Lasciamo, pertanto qualche noia a chi verrà dopo di noi. Non è giusto che i nostri figli non abbiano a sopportare una parte delle molestie e dei sacrifizi che noi sosteniamo; il culto esagerato del pareggio ci condanna all'immobilità, ci indebolisce, è ostacolo al progresso materiale e civile del paese.

Esposte così le ragioni invocate dall'una parte e dall'altra, non ce ne facciamo giudici, perchè la questione non è di quelle che si possono risolvere leggiermente. Pare anche a noi difficile che gl' interessati si rassegnino a rinunziare alla *direttissima* Roma-Napoli, e dubitiamo eziandio che il Governo voglia prendere l'iniziativa di un progetto simile. E mentre il morbo, sebbene con minor violenza, perdura, ci pare anche poco opportuno e intempestivo l'intavolare su per i giornali una polemica che, fatta in questi termini, potrebbe, a parer nostro, irritare e dividere gli animi anzichè riunirli. Anzi, probabilmente, quando il Parlamento riprenderà le sue sedute e il Ministero presenterà le proposte che stimerà più convenienti per prevenire futuri danni a Napoli, si riaccenderà l'antica contesa tra i fautori e gli avversari delle spese che compromettono il pareggio. I due partiti sono del pari in buona fede, quantunque muovano da concetti assolutamente diversi intorno ai doveri dello Stato. È da augurare, che, questa volta, finiscano per congiungersi in un'opera di carità. L'interesse della finanza è passato in seconda linea quando si trattò di conseguire la redenzione politica della patria. Ora è urgente la redenzione igienica e morale. E i sacrifizi per raggiungere questo santissimo scopo non parranno troppo gravi al popolo italiano e finiranno per ottenere l'approvazione e il plauso anche di coloro che, per sistema, pongono la prosperità della finanza in cima ai loro pensieri.

I disordini amministrativi che in alcune provincie si erano manifestati al comparire dell'epidemia, sono quasi interamente cessati. La circolare Morana ha richiamato le autorità governative e comunali all'adempimento dei loro doveri, pur lasciando a quest'ultime una sufficiente larghezza nel prendere i provvedimenti opportuni per arrestare la diffusione del morbo. Il che non toglie che s'abbia a deplorare ancora qualche contraddizione inevitabile. Il primo impeto d'egoismo è stato frenato dalle popolazioni stesse e, in fondo, la sciagura da cui fummo colpiti, ha servito anch'essa a dimostrare la compattezza della nostra unità e i sentimenti di fratellanza che uniscono fra loro le provincie italiane. Al primo sgomento è succeduta una gara di filantropia e di scambievoli aiuti. Lo riconosce anche la stampa estera, compresa quella che professa minori simpatie per l'Italia.

Abbiamo detto in principio della presente rassegna che le notizie del colèra assorbivano tutta l'attenzione degli italiani. Anche l'attività del Governo si è dovuta rivolgere quasi esclusivamente a questo doloroso argomento. Ma non è sospeso lo studio delle questioni che interessano il

paese e alcune delle quali ritorneranno fra breve a galla, prima fra le altre quella delle convenzioni ferroviarie. L'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, ha assistito a Firenze ad un convegno nel quale si è trattato l'arduo problema delle tariffe. Come altra volta abbiamo detto, è questo il punto veramente oscuro delle Convenzioni, e se si riuscirà a chiarirlo si sarà fatto un gran passo. Intanto è stato un gran guadagno per tutti che un problema intorno al quale si affaticano gli uomini più competenti, non sia stato trascinato nei comizi popolari, servendo così di facile pretesto alle declamazioni dei tribuni. Forse lo hanno impedito le condizioni sanitarie del regno, e in tal caso, è da augurare che, migliorate queste, non si risveglino i baldi umori degli arruffapopoli nel tempo che ancora deve trascorrere prima della riapertura del Parlamento.

Delle altre questioni poco, o punto si discorre nel presente momento, e si direbbe che hanno perduto, forse a torto, ogni attrattiva per gli italiani anche le questioni estere. Eppure succedono fatti nel mondo che se non ci toccano direttamente e immediatamente, possono avere anche per noi, in un avvenire più o meno lontano, importanti conseguenze. Uno di questi fatti, è il convegno dei tre imperatori a Skiernewice, il quale convegno, prima posto in dubbio, ora è definitivamente deciso. Il riavvicinamento fra la Russia da un lato, e l'Austria-Ungheria dall'altro è dunque un fatto compiuto, giacchè il convegno dei tre imperatori è frutto di lunghe trattative, va considerato come la solenne conferma di accordi precedentemente conchiusi fra i rispettivi Gabinetti. Ma il segreto intorno al vero scopo e all'estensione dei detti accordi, è stato con gelosa cura mantenuto; così che non è lecito procedere altrimenti che per congetture. E queste sono innumerevoli, poichè le fantasie dei novellieri sono stranamente eccitate dall'ignoto. Secondo alcuni la triplice alleanza si ricostituisce principalmente contro l'Inghilterra, che pare al principe di Bismarck un ostacolo ai disegni coloniali della Germania. E aggiungono costoro, che d'accordo coi tre imperi procede anche la Francia, quantunque non sia rappresentata al convegno di Skiernewice. Un corrispondente del *Journal des Débats* ha persino scoperto un segreto colloquio fra il principe di Bismarck e il signor Ferry. I giornali inglesi sorridono di queste ipotesi, negano risolutamente che fra l'Inghilterra e la Germania esista alcuna cagione seria di conflitto, e guardano con olimpica serenità il convegno dei tre imperatori. In Inghilterra non si crede possibile una schietta riconciliazione della Russia coll' Austria Ungheria, e tanto meno quella della Francia con la Germania. Pronosticano essi, che

fra breve si spezzeranno di nuovo i vincoli che sembrano stringersi a a Skiernewice, e che anche la Francia, la quale confida ora nella benevolenza della Germania, non tarderà ad accorgersi del proprio errore. Quanto alle ambizioni coloniali della Germania, ripetono i giornali inglesi che esse possono benissimo svolgersi senza turbare gl'interessi dell' Inghilterra.

La stampa officiosa a Vienna e a Pest come a Berlino e a Pietroburgo, è concorde nell'affermare che il convegno di Skiernewice non minaccia alcuno, ma tende unicamente ad assicurare sempre più la pace europea. In altre parole, il carattere della triplice alleanza è uguale a quello dell'alleanza austro-germanica alla quale ha aderito l'Italia. Vi è una terza versione che può conciliarsi colle dichiarazioni pacifiche testè riferite, e secondo la quale lo scopo pacifico dei tre imperatori e dei loro governi sarebbe quello di prendere provvedimenti comuni contro i partiti sovversivi e segnatamente contro gli *anarchisti* e i *nichilisti*. A tal uopo l'Austria, la Germania, la Russia stabilirebbero, riguardo alle questioni estere, di conservare lo *statu quo*, che val quanto dire una tregua fra gli opposti interessi che si contendono il campo, sovratutto in Oriente. I loro sforzi invece sarebbero rivolti a tutelare, mediante un'azione comune, la sicurezza interna e a rialzare il prestigio dell'autorità. Appunto perciò si sarebbero esse impegnate al segreto, che loro darebbe modo di colpire prontamente e sicuramente i nemici dell'ordine sociale.

Non ci proveremo ad esaminare il maggior o minor grado di verosimiglianza di tutte queste congetture. E si noti che abbiamo accennato solamente le principali, senza tener conto di quelle che sono assolutamente assurde. Tra le quali meritano, senza dubbio, il posto d'onore le fole spacciate in un recente opuscolo intitolato *Sus à l'Angleterre*, del quale si è voluto menare gran rumore. L'autore di esso annunzia nientedimeno che lo smembramento delle colonie inglesi e una radicale trasformazione della carta d'Europa. Non lo seguiremo nelle sue elocubrazioni, e fummo spinti a farne menzione dalle polemiche che hanno destato con gran conforto dei giornalisti in tanta penuria di notizie. Quanto a noi, senza ricercare i particolari degli accordi che furono o saranno conchiusi, siamo d'avviso che le assicurazioni pacifiche meritino fede. Il principe di Bismarck, e più di lui l'imperatore Guglielmo, desiderano la pace, e il presente convegno di Skiernewice è opera loro. A noi par naturale che la Germania, a rimuovere il pericolo di complicazioni che, qualche tempo fa, erano imminenti, si sia intromessa fra l'Austria-Ungheria e la Russia e le abbia per-

suase a stringersi la mano. Le condizioni interne dei due Stati e i tentativi del partito rivoluzionario saranno stati pel principe di Bismarck ottimi argomenti per dimostrare a Vienna e a Pietroburgo, che l'Austria e la Russia avevano un uguale interesse a rinviare a tempo più opportuno le loro contese. Naturalissimo eziandio che gli abbiano dato ascolto, ma tutto ciò che cosa prova ? La triplice alleanza dovrebbe esser considerata tutt'al più come un fatto passeggiero, come una condizione di cose imposta da una necessità passeggera essa pure. Ma poniamo fortemente in dubbio che essa regoli in modo permanente le relazioni fra l'Austria e la Russia da troppe questioni divise. Tanto meno prestiamo fede all'esistenza di una specie di lega contro l'ingbilterra, la quale è tanto forte ancora da non lasciarsi schiacciare nè da tre nè da quattro potenze continentali. E neppure dissentiamo dai giornali inglesi nel modo di giudicare la inaspettata tenerezza del Gran Cancelliere germanico per la Francia. Il principe di Bismarck è certamente lietissimo di aver alimentato la discordia tra la Francia e l'Inghilterra, isolando così sempre più la prima dagli Stati sulla cui leale amicizia poteva fare assegnamento. Seguiterà eziandio ad incoraggiare e favorire le imprese lontane del Governo francese, ma si può affermare che non farà mai cosa nè si presterà a combinazione alcuna, le quali valgano a rafforzare la Francia sul Continente europeo. Se il Governo francese lo immagina e lo spera, dobbiamo compiangere la sua cecità che non ha riscontro nella storia.

Rimane da indagare quali effetti avrà la nuova triplice alleanza per l'Ialia. E su questo punto non potremmo far altro che ripetere le considerazioni già svolte a più riprese in queste rassegne. L'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica aveva anch'essa per unico scopo la pace e sovrattutto, come più volte osservammo, non vincolava l'Italia nella tutela dei propri interessi. Il riavvicinamento della Russia all'Austria-Ungheria, sotto gli auspici della Germania, non muta punto la posizione nostra rimpetto ai due Stati coi quali ci eravamo impegnati per certe eventualità. Diremo di più: l'adesione a quell'alleanza non ci vietava di prendere accordi con altre potenze nelle questioni che erano estranee ai nostri impegni. Così abbiamo veduto l'Italia, alla Conferenza di Londra, appoggiare le domande dell'Inghilterra che furono respinte dal rappresentante francese. A coloro, poi, che credono diminuita la cordialità delle nostre relazioni con l'Austria-Ungheria e la Germania, siamo in grado di contrapporre due fatti. Fra i sovrani che si affrettarono a manifestare le loro simpatie e i loro voti al re Umberto in occasione della sua gita a Napoli,

troviamo l'imperatore Francesco Giuseppe e l'imperatore Guglielmo; fra gli ambasciatori delle potenze estere, il solo che accompagnò il re d'Italia nelle sue pietose visite ai colerosi fu il barone di Keudell, ambasciatore di Germania presso la nostra Corte. A nessuno sfuggirà il significato di questi fatti, dai quali risulta come l'Italia conservi fra gli Stati europei un posto molta onorevole. È vero che questo posto lo deve principalmente al suo Re e alla sua dinastia, ma ciò significa soltanto che il principio monarchico è una forza pel nostro paese, e che noi abbiamo l'obbligo di difenderlo strenuamente contro i suoi avversari.

Poichè siamo ritornati su questo discorso, non tralasceremo di rammentare il confronto da tutti instituito fra il re Umberto che si recò a Busca e a Napoli, e il signor Grévy, presidente della repubblica francese, che se ne rimane tranquillamente in villeggiatura a Mont-sous-Vaudrey, mentre il colèra infieriva a Tolone e a Marsiglia. Siamo lungi dal credere che il signor Grévy abbia operato così per paura; siamo invece d'avviso che la sua prudenza vada attribuita a ben altra ragione. Il signor Grévy non poteva esporre la propria vita senza esporre al tempo stesso quella della forma di governo da lui rappresentata. In Italia, per contro, la forma di governo sopravvive a qualunque sventura che colpisca il Re. In Francia la repubblica non ha radici tanto salde che possa resistere alla prova di una sede vacante. A noi, pertanto, piace di credere che il signor Grévy abbia pensato a porre in salvo non la propria persona, ma la repubblica. Il che dimostra quali pericoli minacceranno questa quando finiranno i poteri dell'attuale presidente.

Tutte le avventure nelle quali si è gettata, da qualche tempo in qua, la Francia, rispondono ad un sol concetto: distrarre l'attenzione del popolo francese dalle questioni interne relative alla forma di Governo. Tale, per chi ben lo guardi, è il programma del Ministero Ferry. Ma sono molti, anche in Francia, che hanno poco fiducia in questi artifizi e vorrebbero le sorti del loro paese affidate a *cuori meno leggieri*. Anche un governo repubblicano può mutarsi in una specie di dittatura; il signor Ferry ha trascinato la Francia in una guerra colla China, senza neanche convocare il Parlamento, sebbene il diritto di dichiarare la guerra, secondo la Costituzione francese, spetti soltanto ai rappresentanti della nazione. E per giustificare i propri atti il Ministero francese seguita a dire che un vero e proprio stato di guerra non vi è, e che la Francia esercita a danno della China solamente delle rappresaglie. Ma se il bombardamento e la distruzione dei forti non costituiscono lo stato di guerra,

non intendiamo più che cosa significhi questo vocabolo. La verità si è che la Francia, nel suo conflitto con la China, ha tutti i danni della guerra dichiarata senza averne i vantaggi. Le grandi gesta dell'ammiraglio Courbet si riducono, per ora, al bombardamento di Fu-Tcheu, ma per intraprendere altre operazioni, l'ammiraglio aspetta altri rinforzi e truppe da sbarco. Dicono i giornali francesi che s'impadronirà dell'isola Formosa, ma è assai dubbio che questa conquista costringa a più miti consigli la China, mentre è assai probabile che susciti contro la Francia anche il Giappone, il quale sull'isola Formosa ha sempre vantato dei diritti, e intende, per quanto assicurasi, di farli valere.

Comunque la si guardi questa impresa della China è piena per la Francia di pericoli. E il più grave si è che non riuscendo il signor Ferry prontamente nel proprio intento, alla riapertura del Parlamento gli si chiederà stretto conto di ciò che ha fatto e di ciò che non ha fatto; vale a dire della leggerezza con cui ha assalito la China e del rifiuto suo di convocare le Camere per chiedere ad esse il permesso di aprire le ostilità. Nessun governo monarchico avrebbe osato trattare il Parlamento con tanta disinvoltura.

Un bell'esempio di rispetto ai diritti del Parlamento, lo dà in questo momento, checchè se ne dica, il re del Belgio. La legge scolastica è stata votata anche dalla Camera Alta, il partito liberale avrebbe voluto che il re le avesse negata la propria sanzione. Ma mentre scriviamo ci si assicura che il re Leopoldo II la sancirà senz'altro, e la farà eseguire anche con la forza se ve ne sarà di bisogno.

Unanime è, si può dire, in Europa il biasimo a cui è fatto segno il partito liberale belga in questa occasione. È tanto più deplorevole la sua condotta per chi consideri che esso, in questa lotta, rappresenta i diritti della civiltà e della società moderna. Ciò non ha impedito che i primi a biasimarlo fossero i liberali sinceri degli altri paesi. La pressione che esso ha tentato di fare sulla Corona affinchè questa negasse la propria sanzione a una legge votata dal Parlamento, i tumulti per le vie, le violenze commesse a danno dei clericali, hanno rovinato una causa giusta e santa. Il Re è rimasto nei limiti impostigli dalla Costituzione. Non poteva pensare a sciogliere il Parlamento e a far nuove elezioni, poichè gli elettori erano stati interrogati da pochi giorni, e non era punto presumibile che in breve tempo avessero mutato opinione. Nè tampoco era lecito alla Corona di cedere davanti alle dimostrazioni di piazza. Nessuno può accusare il re Leopoldo di soverchia tenerezza per

i clericali; egli ha vissuto, per parecchi anni, in grande armonia col Ministero liberale presieduto dal signor Frère Orban, il quale è caduto perchè la maggioranza della Camera gli si mostrò contraria. È giusto il dire che questa maggioranza non rappresenta il paese? Ci sorprende che teorie siffatte sieno proclamate da un partito costituzionale. Se nuove elezioni portassero di nuovo al potere il signor Frère Orban e i suoi amici, i clericali avrebbero ragione di ripetere il ragionamento che ora fanno i liberali. È certamente spiacevole che i clericali abbiano avuto il sopravvento e che abusino della vittoria sino a rimettere interamente l'istruzione pubblica in potestà del clero. Ma questo era il loro programma, e gli elettori lo conoscevano. Se il Ministero deve rappresentare le idee della maggioranza, il signor Malou deve credere che il paese o almeno la maggioranza di esso sia con lui. La reazione clericale era già incominciata quando avvennero le elezioni senatoriali, e anche queste riuscirono favorevoli al partito clericale. Che può fare la Corona? Deve violare la lettera e lo spirito della Costituzione a profitto esclusivo dei liberali?

La condotta del re Leopoldo è, pertanto, conforme alle istituzioni politiche che egli ha giurato di rispettare. Ciò che accade nel Belgio, però, accresce il dubbio che il parlamentarismo, come lo si è praticato finora in parecchi Stati d'Europa, sia in grado di resistere all'onda impetuosa della democrazia, la quale porta nella vita dei popoli un nuovo elemento che non può esser tenuto in non cale. L'influsso delle idee democratiche si palesa anche in Inghilterra; a più forte ragione ne va tenuto conto nel Belgio. Il tranquillo alternarsi dei partiti costituzionali diventa difficile per non dire impossibile, e senza distruggere o mutare il fondamento delle istituzioni politiche, bisogna che queste aprano il varco alle nuove forze e non sieno un campo riservato alle lotte di certe classi. È impossibile mantenere negli Stati moderni il carattere esclusivamente borghese delle antiche istituzioni parlamentari. In Italia si sono già trasformate, sono in via di trasformazione in Inghilterra, e si trasformeranno pure, tosto o tardi, nel Belgio. Felici i popoli che a questi risultati pervengono senza scosse e profonde perturbazioni! Egli è perciò che le violenze commesse a Bruxelles e ad Anversa in nome del partito liberale sono generalmente biasimate anche dagli uomini che combattono le idee reazionarie sotto qualunque aspetto si presentino. Il partito liberale belga avrebbe dovuto studiare il problema da noi accennato e cercarne la soluzione quand'era al potere. Non l'ha fatto, ed ora commetterebbe un

errore imperdonabile se alla lenta e legale trasformazione delle istituzioni volesse sostituire la insurrezione coll'aiuto dei radicali. Abbiamo dunque ragione di lamentare che siffatti metodi sieno seguiti dal partito liberale costituzionale che per tanti anni ha dato splendide prove di senno politico.

Roma, 14 settembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il brutto morbo e i cambi — Situazione di Napoli — Mali e rimedi — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Pur troppo l'argomento oggi prevalente è quello del brutto morbo e delle conseguenze di esso nella vita economica italiana; perciò noi pure, sebbene a malincuore, dobbiamo cedervi.

Ma l'ampiezza del tema ci porterebbe troppo in lungo, e per giunta siamo persuasi che qualunque diligenza vi venisse posta, sarebbe inadeguata al soggetto, perchè mancano i dati che occorrono a studiarlo e determinarlo in tutti i suoi aspetti. Pertanto crediamo opportuno di limitare le nostre osservazioni e considerazioni specialmente al notevole aumento che è avvenuto nei cambi e soprattutto in quello su Francia, il quale, mentre scriviamo, rasenta il punto dell'oro.

Le cause che hanno contribuito a questo mutamento, il quale minaccia tanto da vicino le nostre riserve metalliche, sono diverse.

La prima e più essenziale è quella che si ha dal movimento della importazione e della esportazione durante questo tempo.

Consultando la statistica del commercio speciale pubblicata dalla solerte Direzione generale delle gabelle, la quale va fino al 31 luglio, si vede, in quanto alla esportazione, che essa ha avuto un movimento alterno di aumento e diminuzione fino a tutto il mese di maggio, e che nei due ultimi mesi è andata soggetta a diminuzione. La differenza nel complesso riesce ad una conclusione opposta, e perciò ad un aumento;

ma questo è di poco conto, perchè ascende appena ad un milione e mezzo in cifra tonda.

In riguardo alla importazione, abbiamo invece un aumento notevole nei primi cinque mesi dell'anno, e una diminuzione di non molto rilievo nell'ultimo; perciò la conclusione finale è un aumento di oltre 95 milioni.

Questo solo dimostra che nel primo semestre dell'anno la importazione è stata maggiore della esportazione di 93 e mezzo milioni.

Il colèra e le quarantene, che ne furono il primo effetto, ci hanno adunque trovati debitori dell'estero di una somma abbastanza ragguardevole, e ci hanno precluso la via di compensarla con un aumento nelle esportazioni delle nostre derrate, le quali vennero ostacolate, sia dal diminuito movimento della navigazione, sia da altro.

Il confronto fra i due ultimi mesi del semestre, nei quali cominciò la malefica influenza del colèra, e quelli del semestre corrispondente dell'anno scorso, ci porta a conclusioui ancora più precise.

Le differenze nella esportazione furono, quella di 2 milioni e mezzo in meno, nel giugno, e quella di circa 16 milioni e mezzo, pure in meno, nel luglio; donde il totale di 19 milioni. Quelle nella importazione furono, la differenza in più di 9 milioni nel mese di giugno e quella di 15 e mezzo milioni in meno nel luglio. Tenendo conto delle une e delle altre, si ottiene che mentre le importazioni del bimestre sono diminuite di soli 6 e mezzo milioni, le esportazioni sono scemate di 19.

La statistica alla quale abbiamo attinto è complessiva per tutti i paesi con i quali siamo in rapporti di commercio; per conseguenza non ci dà il modo di precisare quale sia la parte di essa che tocca ai nostri rapporti colla Francia. Ma questa parte dev'essere stata preponderante, perchè, com'è noto, il nostro commercio di esportazione con la Francia nel passato anno adeguò l'importo di circa 506 milioni di lire, e quello d'importazione fu di 366 e mezzo milioni di lire. Queste sono state le somme più alte del nostro movimento commerciale durante l'anno 1883; tutte le altre se ne allontanano grandemente, salvo quella del movimento d'importazione dall'Inghilterra, la quale ammontò a 297 milioni.

I dati del mese di agosto devono essere ancora più sfavorevoli; quelli di settembre, nonostante le quarantene tolte dalla parte di terra, non potranno variare molto la situazione, perchè il commercio delle derrate alimentari è paralizzato in gran parte, e in quella maggiore, la quale, come si sa, vien data ordinariamente dalle provincie meridionali.

Un'altra causa che deve aver contribuito al rialzo dei cambi è la diminuzione degli sconti all'estero, la quale si spiega con la riserva imposta naturalmente alle Case di banca e ai banchieri privati, sia dalle condizioni della sanità pubblica in Italia, e dalle conseguenze che se ne temono, sia dalla persuasione nei più di un prossimo rialzo nei saggi, la quale non consente lo sconto di carta lunga a saggi meno rimunerativi. A ciò si aggiunge, nei rispetti nostri, che varii Istituti di credito, e anche quelli di emissione, scontano facilmente ad un saggio al di sotto di quello officiale di Banca; dal che è reso minore o meno sentito il bisogno di ricorrere ad altri mercati. È vero che gli sconti del mercato libero all'estero continuano ad essere assai bassi, e che la differenza fra essi e quelli dei mercati nostri è abbastanza notevole. Infatti, come si parrà ancor meglio dalle particolari notizie che il lettore troverà nella seconda parte del bollettino, lo sconto nel mercato libero londinese è facile sempre a 1 3[8 per cento; in quello parigino è a 2 1[8; in quello berlinese è a 2 7[8; in quello svizzero rimane intorno a 2 1[2. Ma per attrarre allo sconto del foglio italiano i capitali esteri occorre una certa larghrzza nel margine del saggio per comprendervi anche le eventuali oscillazioni del cambio a danno del datore italiano: ora, sui saggi del nostro mercato libero, che scendono fino al 3 0[0, il margine tra questi e quelli esteri è troppo ristretto.

Perciò, da una parte, difficoltà di sconto per le varie cause accennate antecedentemente; dall'altra, minore convenienza, nelle presenti condizioni, di un ricorso all'estero. Così è avvenuto e avviene che le cambiali ritornate in paese possono essere compensate con nuova carta a lunga scadenza soltanto in parte e in parte devono essere pagate con valuta metallica o con *chèques*.

Vi è poi da considerare che l'aumento del cambio può aver avuto alimento anche dagli arbitraggi in rendita che alcune contingenze favorevoli hanno determinato fra le nostre piazze e quella di Parigi. È risaputo infatti che l'effetto di somiglianti operazioni compite con le compre fuori e le vendite in casa, è quello di esacerbare il cambio.

Questa situazione, considerata complessivamente, impone speciali cautele e riguardi e ci avverte che l'ora delle difficoltà per noi è sopraggiunta ancor prima di quanto ne era dato di credere tenendo conto delle condizioni generali nostre e di quelle degli altri mercati. Fortuna intanto, che queste prime difficoltà ci hanno colto in una situazione che si fa distinguere da qualche tempo per una generale atonia e grande scarsità di transazioni commerciali; chè in caso diverso le conseguenze sarebbero

state peggiori e più temibili. Ciò dovrebbe far intendere a coloro i quali propugnano la teoria dei grandi ribassi di sconto, per dare con l'allettamento dei miti saggi una spinta agli affari, quanto essa sia poco fondata in principio e pericolosa nella pratica specialmente in un paese come il nostro, nel quale la produzione non è tanto in auge da permetterci il lusso di perdite non facilmente riparabili; ma non lo speriamo.

Invece speriamo e auguriamo che il miglioramento ora incominciato nelle condizioni generali sanitarie possa durare e aumentare, e che al ritorno della pubblica salute tenga dietro quello dei nostri scambi con l'estero come prima del flagello che ci ha percosso. Ciò sarà un compenso non ispregevole nelle condizioni presenti e una diminuzione di danni.

Ad aggravare le difficoltà della situazione generale vengono pur troppo quelle particolari che dipendono dalla situazione di Napoli, la quale è quanto si può dire tristissima. Già le condizioni del commercio napoletano non erano liete; ma la sciagura immane, alla quale quella infelice metropoli è andata soggetta, le ha peggiorate enormemente. Non maraviglia pertanto che sia stato annunziato l'avvento prossimo di disastri commerciali e che questi possano avverarsi.

Come rimedio o come lenimento a tanto male fu chiesto istantemente che i principali Istituti avessero conceduto una proroga alla scadenza delle cambiali. Ma la domanda, per quanto spiegabile nella grande commozione dello spirito pubblico e anche forse nella esagerazione del danno materiale, è stata presto riconosciuta d'impossibile esecuzione, perchè vi ostano le precise disposizioni del Codice di commercio. Affinchè la proroga potess'essere consentita, occorrerebbe una legge e perciò una straordinaria convocazione del Parlamento. Ma potrebbe questa accadere oggi? E, data la legge, quali ne sarebbero gli effetti?

L'esempio della Francia nel 1870, che abbiamo udito invocare in appoggio di quella proposta, non regge. La Francia era in istato di guerra, che rendeva impossibile la presentazione ed esazione delle cambiali in scadenza; ed era allora retta da un Governo dittatoriale. A Napoli il nemico è presente pur troppo e colpisce con mano invisibile inesorabilmente, ma non vieta che le operazioni commerciali possano avere il loro compimento.

In quanto agli effetti della legge, dato che la si potesse fare, non dubitiamo di dire che per i creditori potrebbe parere eccessiva ed ingiusta, e che per i debitori sarebbe un rimedio palliativo e nulla più. V'è da ri-

flettere che il terribile morbo ha paralizzato d'un tratto la vita economica napoletana; che il consumo è diminuito notevolmente e che le spese di ogni natura, per la preservazione della salute, sono grandemente aumentate. Come potrebbe una proroga riparare a questi danni? E, dall'altra parte, non è da sperare che un rigoglio di vita possa tener dietro immediatamente a questi guasti, nè che esso possa addimostrarsi tale da risarcirli senz'altro. Ciò viene a dire che vi saranno perdite indubbiamente; e noi, per quanto desiderosi che le si possano evitare, non sappiamo su ciò infondere in altri una speranza che non abbiamo. Bisogna aspettarsele.

Ma quello che il Codice non consente può essere conceduto in altro modo, cioè con quello di un comporto negli atti esecutivi, o con altri ripieghi. E noi crediamo che gli Istituti non avranno bisogno di alcuna sollecitazione per accordarlo, perchè nè essi possono ignorare le tristissime condizioni del commercio napoletano, nè hanno interesse a peggiorarle. Ciò varrà, se non ad altro, ad impedire che la crisi commerciale minacciata divenga acuta di un tratto e ne mitigherà forse gli effetti.

Se non che, più che di proroghe di scadenze e di temperamenti somiglianti, è il tempo ora di rialzare lo spirito pubblico napoletano con provvedimenti che durino e possano avere reale efficacia. Ci uniamo di gran cuore alla stampa italiana, la quale si è levata unanime contro la infamia dei *fondachi* e dei *vicoli* di Napoli, e plaudiamo all'accordo che pare fermato su ciò fra il Governo e la opinione pubblica, ai quali deve tardare ormai che quell'onta sia tolta dall'Italia.

Consultando soltanto il passato, a dire il vero, non avremmo su ciò grandi speranze. Il parlamentarismo prevalente e l'agitazione prodotta e mantenuta da pochi per preparare all'Italia un avvenire pieno di convulsioni, dolori e disastri, non sono fatti che incoraggino.

Ma l'intervento del Re cavalleresco e umano, l'ammirazione destata dalla sua nobile condotta, l'esempio dato da Lui e dal suo augusto Fratello, gl'impegni presi dinanzi a uno spettacolo raccapricciante e dinanzi all'Europa civile, che davvero ci guarda, ne invitano a credere che sia giunta finalmente l'ora, se non della cessazione, del ripudio dei politicanti.

Tolga su di sè il Governo il glorioso e benefico assunto della redenzione delle plebi, che è uno dei bisogni più urgenti d'Italia, e metta risolutamente il Parlamento nella via dei grandi atti che possono soddisfarlo, e si opponga a qualunque arte o conato diretto a disviarnelo. Noi consi-

deriamo il salutare mutamento come un dovere imposto dai pensieri e dagli atti del Re e dagli obblighi del Governo verso la patria e la civiltà.

La situazione delle *Banche associate di New-York* tra il 24 agosto ed il 6 settembre è la seguente. Il fondo metallico ed i valori legali sono diminuiti, il primo, di 1,5 milioni (1), i secondi di 9 milioni. Per contro gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1638 milioni, sono aumentati di 8 milioni; i depositi, che ascendevano a 152,3 milioni, sono cresciuti di 500 mila lire; la eccedenza della riserva è diminuita di 10,5 milioni, e la circolazione di 0,5.

Da anno ad anno, la situazione al 7 settembre, è maggiore di 86 milioni nel fondo metallico, di 26,5 milioni nei valori legali e di ben 125 milioni nella eccedenza della riserva; è minore di 191,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni; di 6 milioni nella circolazione e di 51,5 milioni nei depositi.

Alla stessa data del 7 settembre il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 378,5 milioni; la eccedenza della riserva ammontava a 147,8 milioni.

Pare dunque che le Banche abbiano incominciato a prestar denaro con maggiore facilità. Nell'insieme, la situazione del mercato americano si mantiene buona; nessun fallimento, tempo favorevole, nulla che abbia danneggiato o arrestato il progresso ottenuto negli ultimi due mesi. La raccolta magnifica di quest'anno ha ridonato la fiducia al commercio; perciò si crede che, appena finita la questione della nomina del Presidente, potranno tornare tempi migliori.

Il cambio americano della sterlina, disceso da 4,83 a 4,82 1[2, è tornato al primo saggio accennato, che fa il breve 4,84 3[4. I saggi per prestiti giornalieri hanno variato tra 1 e 1 1[2 0[0; lo sconto della buona carta è rimasto fra il 5 e il 6 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 27 agosto al 10 settembre ci presenta una diminuzione in tutti i capitoli. Nel fondo metallico, è di 7,9 milioni; nella riserva, di 1,6 milioni; nel portafoglio,

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

di circa 200 mila lire; nei depositi, di 10,6 milioni; nella circolazione, di 5,4 milioni.

Il confronto fra la situazione al 10 con quella al 12 settembre dell'anno scorso dà risultamenti presso a poco identici. Il fondo metallico appare diminuito di 22,9 milioni; la riserva è scemata di 27,6; il portafoglio, nell'importo di 862,2 milioni, è minore di 16,6 milioni; i depositi, che ascendono a 735,2 milioni, sono scemati di 43,3 milioni; la circolazione, che adegua l'importo di 639,4 milioni, è diminuita di 4,6 milioni.

Il fondo metallico alla data del 10 settembre ammontava a 580,1 milioni; la riserva ascendeva a 334,4 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già di 44 7[8, è salita a 45,25 per cento. Ciò è avvenuto per effetto di un aumento nella riserva fra la situazione al 3 e quella al 10, e di una diminuzione corrispondente nella circolazione.

La situazione del mercato monetario londinese è presso a poco quella di 15 giorni fa. Molta calma; denaro facile e abbondante; commercio ancora inerte; speculazione arrestata o scomparsa. Intanto l'*Economist*, nella maggior facilità ai prestiti, dimostrata dalle Banche associate di New-York, ha veduto già una minaccia alla riserva della Banca; e la *Pall Mall*, ricordato che questa stessa riserva non eccede presentemente i 13 milioni di lire sterline, soggiunge essere quasi certo che nel mese verrà ridotta di un milione, e forse di due. Essa crede che in questo caso i Direttori del grande Istituto consentiranno difficilmente a mantenere il saggio dello sconto al 2 0[0. Lo stesso *Economist*, nell'ultimo numero, annunzia una spedizione d'oro di 50 mila sterline, avvenuta per l'Egitto, dietro ai bisogni della raccolta del cotone che promette assai bene, e la dà come il primo segno di un grande movimento in corso. Lo *Statist* a sua volta osserva che la disposizione del mercato in questi ultimi giorni è stata piuttosto ferma, e che il saggio per i prestiti giornalieri è di un quarto più alto di quello della settimana al 6. Tutto ciò farebbe ritenere che il tempo dei ribassi nei saggi sia terminato.

Riferendoci all'ultimo bollettino, dovremmo dire che la fermezza avvertita dallo *Statist* non è confermata dal confronto dei saggi; ma il contrasto scompare quando si rifletta che nella settimana al 6 il saggio per i prestiti brevi era disceso a 3[4 per cento. Ora è salito a 1 per cento; quello per la buona carta a 3 mesi è rimasto intorno a 1 3[8.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Francia* tra il 28 agosto e il giorno 11 settembre presentano la diminuzione di 1,9 mi-

lioni nel fondo in oro; di 2,2 milioni nel fondo in argento; di 97,4 milioni nel portafoglio; di 2,5 milioni nelle anticipazioni, e di 114 milioni nei depositi, e dànno l'aumento di 9,1 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo in oro all'ultima data offre l'aumento di 79,4 milioni; i depositi, che ascendono a 495 milioni, presentano quello di 46,3 milioni: tutti gli altri capitoli segnano diminuzione. Il fondo in argento, 4,1 milioni; il portafoglio, a 824,1 milioni, 134,3 milioni; le anticipazioni, che sommano 294 milioni, 7,3 milioni; la circolazione, ridotta a 2830,3 milioni, 108,6 milioni.

Il fondo in oro al dì 11 settembre ascendeva a 1056,5 milioni: quello in argento, a 1024,3 milioni.

Continua l'abbondanza del denaro che non è diminuita neanche nella liquidazione. Infatti i riporti vennero negoziati fra 3 e 3 1[4 per cento e i capitali disponibili furono esuberanti all'impiego. Questo rigurgito è l'effetto della persistente mancanza di attività negli affari. Lo sconto fuori banca è sceso a 2 0[0 per la buona carta di commercio; per le accettazioni dell'alta banca è ribassato a 1 3[4. Lo *chèque* su Londra è rimasto a 25,18.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal 21 agosto al dì 11 settembre offrono l'aumento di oltre 100 mila lire nelle anticipazioni, e di 3,2 nei depositi. Nel resto dei capitoli presentano la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo metallico; di 1,9 nel portafoglio e di 3,2 nei depositi.

Confrontando la situazione al dì 11 con quella del 13 settembre dell'anno passato si hanno i dati seguenti: la diminuzione di 700 mila lire nel fondo metallico; quella di 6,1 milioni nel portafoglio, che adegua l'importo di 269,6 milioni; quella di circa 600 mila lire nella circolazione, che ammonta a 322,8; quella di 6,3 nei depositi, che sommano 66,7 milioni, e l'aumento di 50 mila lire nelle anticipazioni che ascendono a 13,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca all'ultima data ammontava a 92,4 milioni.

Il danaro abbonda. Riporti a 4 0[0 e anche a meno con danaro non impiegato. Per alcuni valori, certe domande avrebbero potuto trovare a 3 1[2 tutto quello che avessero voluto.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione* che vanno dal 23

agosto al 6 settembre, riscontriamo l'aumento di circa 400 mila lire nel fondo in oro; la diminuzione di quasi 800 mila lire nel fondo in argento e l'aumento di 1,8 milioni nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 6 con quella al dì 8 settembre 1883, troviamo l'aumento di 8 milioni nel fondo in oro; la diminuzione di 5,1 milioni nel fondo in argento e l'aumento di 16,4 nella circolazione che ascende a 110,4 milioni.

Il fondo in oro alla stessa data del 6 sommava 43,6 milioni; quello in argento, ammontava a 15,4 milioni.

Venendo alla *Banca Nazionale italiana* abbiamo la situazione al 31 agosto, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro è rimasto quasi invariato; quello in argento è diminuito di 2,1 milioni; i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di 1,7 milioni; il portafoglio, a 244 milioni, ha avuto l'aumento di circa 20 milioni; le anticipazioni nell'importo di 30,2 milioni sono scemate di 276 mila lire; i fondi sull'estero, che ammontano a 38,3 milioni, sono diminuiti di 1,1; la circolazione a 496,3 milioni è aumentata di 7,5; i depositi che adeguano la somma di 72,4 milioni, hanno avuto l'aumento di circa 600 mila lire.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 31 agosto è maggiore di 78,3 milioni nel fondo in oro; di 13,9 nel portafoglio; di 1,6 nelle anticipazioni e di 42,9 nella circolazione; e che essa è minore di 9,8 nel fondo in argento; di 29,4 nei biglietti già consorziali e di Stato e di 1,1 nei depositi.

Il fondo in oro ascendeva a 177,5 milioni; quello in argento a 65,8 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato, a 23 milioni.

Nel complesso la situazione è buona; pure i dati esposti ammoniscono che la Banca ha dovuto metter mano al portafoglio estero che è un'aggiunta alla sua riserva. Fin qui la diminuzione non è stata rilevante; ma è da credere che riuscirà maggiore nel bollettino prossimo. In ogni modo ci pare che il maggiore Istituto sia ben preparato e fondato per ogni evento.

Gli sconti fuori banca si mantengono intorno a 3 1[2 0[0.

La situazione al 31 agosto della *Banca di Spagna* dimostra una diminuzione in quasi tutti i capitoli. Essa è di 6,6 milioni nel fondo metal-

lico; di 600 mila lire nel portafoglio, e di 11,3 nella circolazione. All'incontro i depositi sono aumentati di 17,3 milioni.

Fra anno e anno abbiamo un movimento inverso. Il fondo metallico è aumentato di 16 milioni; i depositi, che ammontano a 232,9 milioni, sono cresciuti di 45,6; la circolazione nella somma di 363,8 ha avuto l'aumento di 23m4 i,lioni. Invece il portafoglio che adegua l'importo di 704 milioni, è diminuito di 21,2.

Il fondo metallico alla stessa data ascendeva a 129,9 milioni.

Passando alla *Banca Neerlandese*, si hanno le situazioni dal 23 agosto al 6 settembre, le quali danno i movimenti seguenti. L'aumento di 2,6 nel portafoglio e quello di 1,4 nei depositi; la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo in oro e di 1 milione nell'argento; quella di 4,4 nelle anticipazioni e quella di circa 600 mila lire nella circolazione.

Il confronto fra anno ed anno in relazione al bilancio al 6 dimostra la diminuzione di 23 milioni nel portafoglio, che ammonta a 69,5 milioni, e quella di 4,2 nei depositi che adeguano l'importo di 15 milioni. Nel resto dà aumento. Il fondo in oro è maggiore di 30,5 milioni; quello in argento, lo è di 0,6; le anticipazioni, che ascendono a 87,8 milioni, sono cresciute di 1,9; la circolazione, che ammonta a 392,4, è aumentata di 15,5 milioni.

Il fondo in oro alla stessa data del 6 ascendeva a 89,8 milioni; quello in argento sommava 196,1 milioni.

Nel principio del mese il mercato monetario è stato meno largo forse per i bisogni recati dalle sottoscrizioni all'ultimo prestito, ma più tardi il danaro è stato offerto. L'interesse per le anticipazioni su pegno è variato da 3 a 3 1|2 per cento. V'è da considerare intanto che l'esodo dell'oro è cessato.

L'esame delle situazioni della *Banca Austro Ungarica*, che vanno dal 23 agosto al 7 settembre, fa vedere l'aumento di 2,7 milioni nel fondo in argento; la diminuzione di 80 mila lire nel fondo in oro; quella di 2,7 milioni nei biglietti di Stato; l'aumento di 18,9 milioni nel portafoglio; di 5,1 nelle anticipazioni e di 22 milioni nella circolazione; e la diminuzione di circa 200 mila lire nei depositi.

Da anno in anno, si ha che l'ultima situazione è maggiore di 13,2 milioni nel fondo in argento, ed è minore di 26,7 milioni in quello in oro. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra la diminuzione di 27,3 mi-

lioni nel portafoglio rimasto nella somma di 334,3 milioni; l'aunento di 5 milioni nelle anticipazioni salite a 64,4 milioni; quello di 8,9 milioni nella circolazione che adegua l'importo di 892,7, e la diminnzione di circa 700 mila lire nei depositi che ammontano a 2,7 milioni.

Il fondo in argento della Banca alla stessa data del 7 settembre, ascendeva a 319,8 milioni; quello in oro a 160,4 milioni; qnello dei biglietti di Stato a 5,3 milioni.

Il mercato dello sconto è tornato più facile. Dal saggio di 3 7[8 e 4 per cento è passato a quello di 3 1[2, per la carta di primo ordine e all'altro di 3,7[8, per la carta di banca. Il danaro abbonda anche in modo straordinario, ma per effetto della sosta avvenuta nelle transazioni di ogni specie, la quale è stata determinata, oltrechè dalla nota sospensione dei pagamenti della fabbrica Weinrich, dalla scarsa esportazione dei cereali e dallo stato del commercio in generale.

Le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 16 agosto al 6 settembre, presentano una diminuzione di 0 5 nel fondo metallico: quasi nessnna variazione nei biglietti ipotecari, nel portafoglio e nelle anticipazioni; l'aumento di circa duecento mila lire nella circolazione e la diminuzione di circa seicento mila lire nei depositi.

Paragonando la situazione del 6 settembre con quella del 9 settembre dell'anno passato, le due differenze più sensibili sono quella sulla circolazione che adeguando 91,1 milioni è minore di 9,1 milioni, e quella in meno di 29,6 milioni nei depositi, che ammontano a 32,1 milioni. Il fondo metallico è diminuito di 2,7 milioni: i biglietti ipotecari che ascendono a 25,7 milioni sono scemati di circa quattrocento mila lire; il portafoglio che dà la somma di 13,6 milioni, è maggiore di 2,1 milioni; le anticipazioni nell'importo di 25,3 milioni, sono diminuite di 3 milioni.

Il fondo della Banca alla stessa data del 6 settembre ammontava a 34,9 milioni.

La Rumenia è affaticata da una crisi monetaria assai intensa. Già i nostri lettori conoscono i progressi fatti colà dall'aggio sull'oro, il quale, dopo aver oscillato negli ultimi 3 anni fra un minimo del mezzo per cento e un massimo del 3, potè salire nel gennaio di quest'anno fino a 4 1/4 per cento. Fu detto allora che questa esacerbazione dipendeva specialmente dalla sosta avvenuta nella esportazione dei cereali per effetto della concorrenza russa e di quella americana, e venne espressa la speranza che un prossimo ritorno alle vendite e il conseguimento di un buon raccolto

avrebbero mutato la situazione in meglio. Ma questa speranza almeno nella prima parte, è rimasta delusa. L'aggio intanto è salito fino a 7 1/4 per cento.

Alcuni ne vogliono vedere la causa nella circolazione della Banca; ma pare che non sieno ben fondati. È invece più logico il presumere che la esacerbazione accennata dipenda dai prestiti rilevanti che sono stati contrattati pagabili in oro, dalle scarse risorse monetarie del paese e dalla penuria delle esportazioni. Devesi aggiungere che la Rumenia non ha ancora industrie proprie, e che essa per conseguenza è tributaria dell'estero per la maggior parte degli oggetti di consumo.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero germanico*, dal 23 agosto al 6 settembre, si distinguono come segue. Il fondo metallico, i biglietti di Stato ed il portafoglio sono diminuiti: il primo, di 15,3 milioni; i secondi, di circa 200 mila lire ed il terzo di circa 300 mila. Si ha invece un aumento nelle anticipazioni, nella circolazione e nei depositi, che pel primo capitolo ascende a 2,5 milioni; pel secondo, a 2,7 milioni e pel terzo a 5,8 milioni.

Da anno ad anno vedesi nessuna variazione nel fondo metallico; la diminuzione di 4,6 milioni nei biglietti di Stato; l'aumento di 3,5 milioni nel portafoglio, che sale a 433,7 milioni; quello di 3,3 nelle anticipazioni che ammontano a 50,7 milioni e quello di 34,9 nei depositi che segnano l'importo di 272 milioni. Per contro la circolazione, a 878,5, presenta la diminuzione di 12,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 6 settembre, ammontava a 741,1 milioni; quello dei biglietti di Stato ragguagliava l'importo di 28.1 milioni.

Pare che la liquidazione del settembre, la quale per solito ravviva il bisogno di danaro, possa in quest'anno passare pacificamente e agevolmente come le altre. Per conseguenza le variazioni avvenute nel mercato monetario non sono state finora molto sensibili. Ma ciascuno si prepara, e questo solamente basta a produrre una certa tensione. Lo sconto privato è salito da 2 3[8 e 2 1[2 0[0 a 2 3[4 e 3 0[0; e v'è gran ritegno a operare. La carta estera è rimasta intrattata.

Relativamente alla *Banca di Svezia* possiamo presentare oggi i dati della sua situazione mensuale al 31 luglio. La situazione reca una dimi-

nuzione a tutti i capitoli, tranne a quello del portafoglio interno ed esterno. Il fondo in oro è diminuito di circa 600 mila lire; quello in argento è rimasto al medesimo ammontare del mese scorso; le anticipazioni sono scemate di 2,3 milioni; la circolazione ha avuto la diminuzione di 7,9 milioni; i depositi sono diminuiti di 5,2 milioni.

Il confronto annuale dà l'aumento di 1,6 nel fondo in oro, e quello di circa 70 mila lire nel fondo in argento. Nel resto dà diminuzione. Il portafoglio interno ed esterno, nella somma di 39,4 milioni, è diminuito di circa 400 mila lire; le anticipazioni, nell'importo di 34,8, sono scemate di 4,7 milioni; la circolazione, che ammonta a 46,1, è minore di circa 300 mila lire; i depositi nell'importo di 14,8 sono scemati di 5 milioni.

Il fondo in oro della Banca al 31 luglio ammontava a 17,8 milioni; quello in argento a 5,6 milioni.

La situazione *delle Banche private* al 31 luglio, confrontata con quella al 30 giugno, presenta l'aumento di circa centomila lire nel fondo in oro, e una diminuzione negli altri capitoli. Il portafoglio che ammonta a 16,3 milioni, è scemato di 3,3 milioni; la circolazione, a 74,7 milioni, è diminuita di 7,7; le anticipazioni nell'importo di 108,9 milioni, sono minori di circa un milione; i depositi che ammontano a 312,3 milioni, sono diminuiti di 2,1 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del trentuno luglio, ascendeva a 11,6 milioni.

La *Banca di Danimarca* ci dà la situazione al 31 agosto, la quale offre le seguenti differenze. Un aumento insignificante nel fondo metallico; la diminuzione di 2,1 milioni nel portafoglio; quella di 3 milioni nella circolazione, e l'aumento di 1 milione nei depositi.

Nel confronto tra anno e anno, appare l'aumento di circa un milione nel fondo metallico e quello di quattrocento mila lire nei depositi che ammontano a 17,8 milioni. Il portafoglio, che adegua la somma di 25,8, segna la diminuzione di 4,4 milioni; le anticipazioni che sono 32 milioni, riescono minori di 1,2 milioni; la circolazione, ridotta a 86,5 milioni, è diminuita di 4,1 milioni.

Il fondo metallico al trentuno agosto ragguagliava la somma di 59,4 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia*, tra il 7 ed il 20 agosto, presentano i movimenti che seguono:

I biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 18,4 milioni; il portafoglio è cresciuto di 1,8 milioni; le anticipazioni e i depositi sono scemati rispettivamente di 3 e di 11,6 milioni.

Da anno ad anno, considerando la situazione al 20 agosto, i biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva, che ascende a 3929,8 milioni, riescono diminuiti di 263,4 milioni; il portafoglio, che ammonta a 94,9 milioni, è maggiore di 10,9 milioni; le anticipazioni nell'importo di 99,9 milioni, sono minori di 15 milioni; i depositi, che toccano la somma di 495,1 milioni, sono diminuiti di 4,2 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca Nazionale di Grecia*, per la *Banca del Portogallo* e per la *Banca di Norvegia* restiamo alle situazioni al 31 luglio, già date.

I saggi ufficiali in corso presso le Banche ricordate nella nostra rassegna sono rimasti invariati

Paesi	Sconto per 0[0	Anticipazione per 0[0	Paesi	Sconto per 0[0	Anticipazione per 0[0
Austria-Ungheria	4	5	Norvegia	4 1[2	4 a 5
Belgio	3	3 1[2	Olanda	3	3 a 3 1[2
Danimarca	4 a 4 1[2	4 a 4 1[2	Portogallo	5 1[2	5 1[2
Francia	3	4	Rumenia	4	4
Germania	4	4 1[2 a 5	Russia	6	7
Grecia	—	7 1[2 a 8	Spagna	4 1[2	4 1 2
Inghilterra	2	2 1[2	Svezia	4 1[2 a 5	5
Italia	4	4 1[2 a 5	Svizzera	—	2 1[2 a 3

Nell'altro bollettino, per notizia giuntacene all'ultima ora, accennammo che la Grecia, dopo matura considerazione della cosa, aveva preso il partito di staccarsi dalla Unione latina e di rivendicare con ciò la sua libertà d'azione.

Questa condotta, se siamo ben cogniti di quello che è avvenuto, sasebbe stata consigliata alla Grecia dagli scarsi vantaggi ottenuti facendo parte della Unione, e dal desiderio di darsi, uscendo dal corso forzoso, un

regime monetario conforme alla tendenza generale, la quale va verso il tipo unico aureo.

La determinazione della Grecia non è sembrata ad alcuni troppo consona, nè con la situazione finanziaria del paese, nè con l'avvenire che si crede serbato all'argento nelle contrade africane, che vengono acquistate alla civiltà, e nello Impero celeste, per la desiderata apertura di esso al commercio europeo.

Quelli che vedono la cosa in questo modo vanno ancora oltre: essi considerano che l'Unione sia spacciata, o quasi, perchè ritengono che l'esempio della Grecia sarà imitato con certezza dalla Svizzera, e, con molta probabilità, dal Belgio, nonostantechè il signor Malou sia un bimetallista pronunciatissimo.

Pure lo avere la Grecia dichiarato che per un riguardo agli alleati monetarii interverrà alla Conferenza, ci fa credere, che il partito annunziato non sia definitivo e che esso potrà divenirlo soltanto quando la Francia, badando più a sè, che alla condizione generale delle cose, e a quella particolare degli altri, accampasse pretensioni che non potessero essere accettate.

L'*Economist*, chiamandosi inteso delle determinazioni del Governo greco soggiunge che non hanno in se stesse molto peso, perchè la Grecia non fu mai una delle forze principali dell'Unione, e si dimostra curioso di vedere quale sarà per essere l'atteggiamento delle potenze rimpetto ad un paese il quale ha in circolazione in Francia, in Italia e nel Belgio più di 3 milioni di lire sterline in pezzi da cinque franchi!

Sulla prima osservazione sorpassiamo, parendoci che la convenienza ci imponga di non discutere il valore del concorso di un alleato; ma non dobbiamo pretermettere che uno dei principali interessi dell'Unione è quello di estendersi ad un campo quanto più possibile largo.

In riguardo alla seconda, è da riflettere che la Grecia dovendo passare dal regime della circolazione cartacea a corso forzoso a quello di una circolazione normale ed essendo essa propensa allo stabilimento dell'unico tipo aureo, deve senza dubbio aver pensato al punto del ritiro dei pezzi da 5 franchi, o dramme, di argento. Del resto il corso forzoso cesserà durante l'anno corrente senza che la Grecia abbia ad impensierirsi della sua circolazione in quella specie, perchè a questa, come alla ricostituzione delle riserve metalliche delle Banche, sarà provveduto abbondantemente con i versamenti prodotti dal prestito, i quali devono esser fatti in moneta greca d'oro coniata a Parigi. È risaputo intanto che tutta la coniazione in

pezzi da 5 dramme, è rimasta limitata alla somma di 15 milioni e mezzo, che fu appunto il contingente consentito alla Grecia dall'Unione; laonde non giungiamo a intendere come l'*Economist*, per solito tanto esatto, abbia potuto elevarla a 75.

Crediamo che il lavoro della Commissione monetaria italiana possa esser considerato come finito. Il Governo attingerà ai varii pareri che sono stati espressi durante le discussioni avvenute e si regolerà secondo quello che gli è additato dagli interessi generali del paese. Frattanto gli eccitamenti ad uscire dall'Unione continuano: anche ultimamente, in una riputata effemeride del nostro paese, abbiamo letto un articolo diretto a spingere il Governo nella via del monometallismo aureo: ma dubitiamo che questo fatto possa avverarsi, almeno per ora. Accadrebbe certamente quando la libertà d'azione fosse imposta all'Italia dalla domanda di sacrifizi ai quali non dovesse sottostare; ma crediamo che nessuno vorrà venire a tanto.

Da parte degli altri Stati dell'Unione, nessuna novità. Lo stesso Belgio, che è uno dei più interessati, tace; ma ciò si capisce agevolmente quando si consideri che quel Governo ha da fare anche troppo con la rivoluzione portata da esso nelle leggi scolastiche.

Pure un corrispondente da Bruxelles ha potuto mandare al *Times* in questi giorni, come cose serie, due amenità. Ha scritto, ad esempio, che l'Unione sarà mantenuta soltanto quando venga stabilito il rapporto di valore fra l'oro e l'argento periodicamente mediante la pubblicazione di un listino officiale, e quando il nickel sia accettato da tutti come moneta divisionale. Su queste fiabe non ci fermiamo; ma fra le notizie date al *Times* dalla stessa fonte havvene una la quale dev'essere tolta da quel novero. È la notizia che riferisce una proposta, la quale, per dichiarazione fattane recentemente dalla Gazzetta della Borsa di Berlino, appartiene al signor von Dechend, Presidente della Banca dell'Impero Germanico. La proposta sarebbe basata sul ritiro delle piccole monete d'oro e dei biglietti di Banca al disotto di 20 franchi, per far luogo ad una più forte circolazione dei pezzi di argento. Non sappiamo per ora quale estensione le si vorrebbe dare; perciò ci riserviamo di averne più compita notizia e di tornarvi sopra a miglior agio.

La *Presse* di Vienna registra la voce nuovamente corsa del ristabiilmento della valuta nell'Austria-Ungheria subito dopo il compimento della emissione della rendita ungherese con interessi pagabili in oro, concorrendovi l'aiuto del gruppo Rothschild; ma lo fa per dichiarare che non vi presta alcuna fede. Un prestito anche abbastanza grosso non può, secondo essa, soddisfare pienamente al caso; ma bisogna che vi contribuiscano varii altri elementi e prima di tutti quello del pareggio, o quasi, del bilancio. Crede che le condizioni di questo sieno migliorate e che il Ministro delle Finanze abbia tutta la buona volontà di darsi a quella grandiosa opera; pure considera che ciò non basta e consiglia ad aver pazienza. Soggiunge che in ogni caso la idea di ritenere le ferrovie dello Stato quali oggetti di pegno per un prestito monetario è del tutto fantastica, e che il credito dell'Austria-Ungheria è tale da farle respingere sempre un provvedimento somigliante.

La liquidazione di fine agosto compita nei primi giorni del corrente settembre è il fatto più notevole della quindicina che forma il tema della presente rassegna. La liquidazione, abilmente condotta da quelli che nella Borsa di Parigi guidano il movimento al rialzo e favorita da un'abbondanza di denaro che non ha altro modo d'impiego fuori quello degli acquisti di titoli dello Stato, ha cresciuto tanto il prestigio di questi da renderli superiori ai fatti che potrebbero agire sinistramente su essi. Le male voci, le previsioni tristi dei pessimisti non possono nulla contro contro questa tendenza del capitale; e se qualcuno si prova ad opporvisi, trova pronto il castigo del suo ardimento.

Tale è la situazione presente della Borsa parigina; e chi volesse giudicarla al lume della logica greca e intendesse operare in base di questa, s'accorgerebbe presto dell'errore suo e del danno che gli ha procurato l'agire nel senso delle sue deduzioni. Le vittorie francesi nei mari della China furono salutate con entusiasmo, per quanto esse non dessere alcuno scioglimento del gran problema che ivi si dibatte. Le notizie dei giornali inglesi dirette a persuadere che la China si fosse finalmenta decisa a dichiarare la guerra alla Francia, scossero a prima giunta la Borsa di Parigi, ma l'effetto durò quanto dura il baleno che fa un solco nell'aria e si dilegua. L'alta Banca non permette che si sperdano i frutti di una liquidazione che ha posto fuori di combattimento i ribassisti, e invigorisce vie più la fiducia nei compratori, e ad ogni esitare o penco-

lare di questi si affretta con tutti i mezzi che può a raffermarli nei buoni propositi. Le questioni politiche e quelle finanziarie hanno da questo *Deus ex machina*, che impera sulla Borsa, le interpretazioni più liete e rassicuranti, e la speculazione s'inchina all'*ipse dixit*. E ad essere schietti, bisogna pur confessare che nell'un campo e nell'altro sono molte e gravi questioni le quali, per rispetto alla Francia specialmente, non appaiono così ovvie da potersi leggermente porre dietro le spalle.

Il Governo francese spera sempre che l'Impero Celeste, stanco del lottare e delle rappresaglie, si decida a scendere a patti, e in questa speranza rifugge dal convocare straordinariamente le Camere, e non chiede per ora altri crediti per parare alle spese gravissime che la guerra, anche fatta sotto forma di rappresaglia, gli costa.

La Borsa, dominata dall'ottimismo, partecipa a queste speranze e vi si affida tanto da porre del tutto in obblio che là, in fondo all'Oriente, sono un esercito e un'armata involti in un conflitto che impegna l'onore e le finanze della Francia senza che nessuno possa dire come e quando sarà terminato.

Del resto è noto che l'alta Banca, sostenendo le rendite, ha mirato nello stesso tempo a muovere i valori che giacciono da lunga mano inonorati e inerti ne' suoi portafogli. Ma se, facendo suo pro di contingenze straordinarie, è riuscita a dare ai corsi di quelle un prezzo anche al di là dei desideri e delle speranze, nel resto è rimasta alquanto indietro e non v'è segno finora il quale accenni che la speculazione sia disposta a muover passo per aiutarla nel pieno conseguimento del suo intento. Nei tempi ordinari, quando tutto spira calma e sicurezza, il sostegno della rendita pubblica è sprone e malleveria a entrare e andare innanzi risolutamente nelle imprese. Ma la situazione generale delle cose e quella che riguarda la Francia in particolar modo non consentono che la speculazione guardi soltanto al sostegno della rendita e ne prenda norma e sicurtà a farsi operosa. Oltre a ciò è da por mente che essa, rimasta quasi estranea al movimento di rialzo per rispetto alle rendite, non poteva certamente esser proclive ad impegnarsi nel resto. Per conseguenza il tempo di una vera ripresa negli affari è ancora lontano. I corsi sostenuti sono evidentemente il portato di una contingenza che nulla esprime, o esprime soltanto il marasmo che affetta ogni parte della pubblica economia.

E non è solamente il mercato francese quello che presenta il fenomeno strano della nullità o poca entità delle transazioni accanto al sostegno dei corsi dei fondi pubblici. A Londra la cosa procede egualmente. I Consoli-

dati inglesi sono stati sostenuti sempre e in progressivo rialzo; ma qualunque altro valore è rimasto trascurato, e la speculazione si tiene da parte. A Berlino, a Vienna, ad Amsterdam, salvo alcune differenze, l'andamento è stato presso a poco identico. Questo stato di cose in riguardo alla Francia potrà terminare soltanto quando le differenze fra essa e la China sieno state tolte e quando il paese saprà come il signor Tirard intenda di cavarsi fuori dalle difficoltà cresciute del bilancio. Per rispetto alle altre piazze c'è da vedere dove metteranno le cose di Egitto e come saranno avviate quelle dei tre Imperi che preponderano ormai sull'andamento europeo. Noi non cediamo alla ingenuità di credere che i tre colossi del Nord sieno convenuti a Skiernewice semplicemente per abbracciarsi e trovarsi insieme a pranzo. Questa nuova lega, che comprende le maggiori potenze del continente europeo, è una forza alla quale niun'altra, presa sola o associata, potrà resistere. Sarà la pace il suo ideale; ciò, per varie considerazioni, è ammissibile e presumibile; ma come e a qual prezzo intenda di conseguirlo, nessuno sa.

L'Italia, benchè non turbata da questioni nè di politica estera nè di politica interna, e non in apprensione nè per le finanze dello Stato nè per la condizione sua economica, pure ha dovuto soggiacere a molto e crudele travaglio pel dilatarsi e l'infierire del morbo asiatico, il quale, in questa prima metà del mese specialmente, ha fatto migliaia di vittime umane nella più popolata e bella città del Regno. Come i mercati nostri avrebbero potuto darsi agli affari sotto l'incubo di tanta sciagura? La quale, già orrenda per sè, era fatta anche più spaventevole dal trovarvisi minacciata l'esistenza del Capo dello Stato, che con magnanimo e pietoso ardimento era corso là dove più il morbo incrudeliva per recare colla sua presenza conforto e soccorso ai derelitti. Giorni di grande trepidazione furono questi! Pure i mercati italiani non vennero meno alla loro abituale fermezza, anzi raddoppiarono di sforzi nel difendere specialmente i corsi della rendita, affinchè i mercati stranieri, dal sostegno di questa, traessero argomento a mantenere per essa la buona disposizione di cui si sentivano animati. E fu una vera fortuna, perchè chiunque abbia tenuto dietro alle manifestazioni della stampa finanziaria avrà veduto i timori sorti qua e là sul conto nostro e le apprensioni nate dinanzi al pericolo cui era andato incontro animosamente il Capo dello Stato. Così possiam dire che siamo stati propriamente noi quelli che abbiamo ispirato il loro contegno a nostro riguardo.

Ecco, del resto, i corsi della rendita e degli altri valori. Per la prima

abbiamo quelli seguenti: A Parigi, da 96 a 96,25, salvo le oscillazioni intermedie; il corso più basso fu quellô di 95,67 toccato il dì 4. A Londra da 95 a 95,50. A Berlino da 96 a 96,25. In Italia da 96,12 a 96, 40.

I prestiti cattolici, benchè con poche transazioni, ebbero corsi in rapporto colla rendita. Il Blount da 96 a 97,30; il Rotschild da 97 a 97,20; i certificati del tesoro da 97,85 a 98,50.

I valori ebbero poco movimento di affari; perciò le oscillazioni alle quali soggiacquero furono poche e di non molta entità. Le azioni della Banca italiana variarono da 2030 a 2025; quelle della Banca romana da da 1002 a 1004; quelle della Banca generale da 557 a 553,50; quelle della Banca di Torino da 795 a 783; quelle della Banca nazionale toscana da 1047 a 1044.

Le azioni del Mobiliare italiano, lasciate a 877, sono ancora allo stesso prezzo.

I valori ferroviari in generale rimasero dimenticati. I soli che ebbero qualche transazione furono quelli della Società delle Meridionali, le azioni in ispecie. Così queste mossero da 632 a 640,50; le obbligazioni da 301 a 304,75; i boni variarono da 547 a 544.

Per gli altri segnamo i corsi seguenti. Le Palermo-Trapani, prima emissione, da 312 a 314; quelle di seconda emissione invariate a 308; le centrali toscane da 481 a 490; le Sarde, serie *a*, da 299 a 301; quelle serie *b*, da 296,50 a 298; le nuove da 301 a 303,50; le Pontebbane da 471 a 472; le Meridionali austriache da 300 a 303; le azioni delle ferrovie romane sempre a 123.

Le cartelle fondiarie poterono sostenersi abbastanza bene, ma ebbero transazioni scarse. Quelle di Milano sono rimaste a 511; quelle di Torino a 509; quelle di Napoli a 495; quelle di Palermo a 498; le senesi a 495; le bolognesi a 496,25; le cagliaritane a 460. Quelle romane hanno variato da 470,25 a 471,25.

I titoli industriali, negoziati nella Borsa di Milano, ebbero i corsi che seguono. Le azioni del Cotonificio variarono da 371 a 366; quelle del Lanificio da 1143 a 1140; quelle del Linificio e Canapificio da 316,50 a 321. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri oscillarono fra 260 e 274; quelle della disgraziata Società lombarda dei prodotti chimici sono rimaste a 10 lire; quelle della Navigazione generale sono scese da 348 a 324. Il *Sole*, parlando delle condizioni nelle quali si trova questa Società, si è espresso nei termini seguenti: " La crisi che attraversa non è tutta sua particolare, ma è comune a tutta la marineria mercantile per l'eccesso

fattosi nelle costruzioni navali, che produsse il ribasso de' noli. Certo che le spese soverchie d'amministrazione e la epidemia vi aggiunsero i loro danni. Alla prima si può rimediare, la seconda è passeggera; ma la generale vuol del tempo per essere modificata. „ Ciò è vero; pure un interesse grande spinge a ripararvi. Noi speriamo che le sorti di questa Società benemerita saranno rialzate.

La Borsa di Roma, specialmente in questi ultimi giorni, ha mostrato qualche deferenza per alcuni dei valori che essa negozia. Le azioni della Società anglo-romana pel gaz sono salite da 1480 a 1540; quelle dell'Acqua marcia da 1055 a 1076; le Condotte d'acqua da 532 a 538. Le azioni del Banco di Roma da 583 a 589; quelle dei Molini tra 401 e 400.

Le obbligazioni immobiliari hanno variato da 496 a 304,75; le azioni hanno mosso da 570,50 a 595.

Il prestito di Roma è rimasto a 462: l'Unificato di Napoli ha oscillato tra 448 e 447,75.

Fermissimi i cambi. Gli *chèques* su Francia da 100,12 a 100,20; la Londra a vista da 25,20 a 25,24; quella a tre mesi da 25,09 a 25,12. La carta su Berlino a 3 mesi da 122,45 a 122,55.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Rimatori Napoletani del Quattrocento di Francesco Torraca. — (Dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Roma, 1884).

Questa dissertazione del professor Torraca è di grande importanza, perchè aggiunge un capitolo alla nostra storia letteraria del secolo xv, dando particolareggiate notizie di ben ventidue rimatori napoletani, anteriori al Sannazaro ed al Cariteo. Parte di queste rime furono pubblicate a Bologna in quest'anno dal dottor Giuseppe Barone; parte vedranno la luce fra breve nel *Giornale napoletano* per cura di Mario Mandalari; parte infine sono state trovate dallo stesso professore Torraca in un manoscritto della biblioteca di Monaco, e in un codice della Riccardiana di Firenze. Da questo studio apparisce che veramente i principi Aragonesi fecero nel Napoletano qualcosa di simile a ciò che fece in Toscana Lorenzo de' Medici, favorendo i primi tentativi della poesia volgare. Comincia il signor Torraca dal dare dei Rimatori quelle maggiori notizie che potè rintracciare: passa poi a distinguerne le diverse maniere, e dividerli in diversi gruppi: alcuni sono popolari, perchè hanno usato il dialetto e le forme metriche proprie del popolo; sia negli *strambotti*, anteriori al Cariteo; uno de'quali, notabilissimo, è una imitazione in volgare della epistola di Laodamia nell'*Eroidi* d'Ovidio; sia nelle *canzoni a ballo:* altri arieggiano più la maniera del Petrarca, e nella lingua da loro adoperata si discostano più dal dialetto: altri, o

i medesimi, svolsero in terza rima soggetti religiosi, morali e politici: singolare esempio nel suo genere è un invettiva contro la viltà d'Italia, d'ignoto autore. Troviamo anche, cosa non men singolare, il primo esempio dell'ode saffica del rimatore B. Casanova. Questa rassegna del professor Torraca è insomma una nuova e importante aggiunta al volume degli *studi di storia letteraria napoletana*, con cui lo stesso autore illustra una parte così poco trattata fin ora dagli storici della letteratura.

Conti di antichi cavalieri, a cura di Pasquale Papa. — Torino, Loescher, 1884.

I *Conti di antichi cavalieri* sono certo una delle più antiche scritture in volgare Toscano, e non solo per la lingua hanno importanza, ma anche per quella specie di abbreviazione o riduzione delle favole cavalleresche e classiche, tutta propria di que'tempi. Benchè pubblicati nel 1851 da Pietro Fanfani sull'unico codice di casa Martelli di Firenze, se ne desiderava una nuova edizione, non solo perchè la prima è ormai esaurita, ma anche perchè meno fedelmente ricopiata dal testo, quanto alla grafia, che pure, in libri fatti solo pei filologi, è essenziale venga rappresentata con iscrupolosa esattezza. Il signor Pasquale Papa, allievo dell'Istituto di Firenze, ce ne ha dato questa edizione seguendo le norme ch'egli stesso indica in due parole: " Ho riprodotto scrupolosamente il M. S. scrivendo in carattere crasso le parole marginali, in corsivo le parole o lettere assunte, e chiudendo fra parentesi qualche lettera omessa per errore dal menante „. Precede una diligente storia e descrizione del codice, che solo superficialmente era stato dal Fanfani descritto, mentre poi il Fanfani stesso aveva affogato il testo in un profluvio di note illustrative, poco appropriate ad un libro che certo non si poteva mettere nelle scuole.

Il Lucifero di Dante di Filippo Ferri Mancini — Roma, 1884.

Benchè molto si sia scritto ad illustrazione del *Lucifero*, come si trova rappresentato dall'Alighieri nell'ultimo canto dell'*Inferno*, non ci pare che torni inutile questo studio del signor Ferri-Mancini, nel quale si toc-

cano assai bene e con certa originalità diversi punti molto importanti del fantasma dantesco. Opportuna è l'analisi del nome *Lucifero* messo in confronto con altri nomi dati dalle diverse religioni al re dell'Inferno, ed ancora la novità scientifica che l'autore ritrova nell'emersione della terra dal mare, cagionata dalla caduta di Lucifero. Ragionevoli le congetture sulla misura materiale del corpo di lui. Ma la parte migliore di questo scritto consiste nello studio interiore del personaggio infernale, dove la superiorità del *Lucifero* dantesco sopra quelli d'altri poeti, si cerca molto convenientemente nel concetto della sua degenerazione dal tipo dell'angelo primitivo, concetto che si ripete in minori proporzioni anche negli altri demoni danteschi; la qual degenerazione, avendoli ridotti in uno stato di abbrutimento tutto contrario alla grandezza primiera, toglie loro di occupare nel Poema altro che una parte accessoria, restando la principale all'uomo, come richiedeva anche la ragione poetica.

Agricola et Germania C. Cornelii Taciti. — Ditta Paravia, 1884.

Forma un volumetto della biblioteca scolastica della ditta Paravia, e contengono que' due scritti di Tacito, che per la loro brevità e importanza meglio si prestano ad esercizi da farsi tra giovani studiosi. Siccome Tacito è autore da non leggersi altro che verso la fine del corso letterario, quando si suppone che gli alunni siano già pratici del latino regolare ed aureo, così ci pare adattato all'uopo il *Commento* del prof. Firmani, che oltre alle illustrazioni più necessarie, si dilunga anche nel notare le forme tacitesche e la loro differenza da quelle del secolo migliore, non che le principali varianti che possono dar luogo a dispute non inutili. Il testo è molto accurato, e le note sono compilate sui commenti più dotti e recenti.

I cibi e le bevande, *esercizio di lingua italiana.* — Ditta Paravia 1883.

Ammiriamo la pazienza dell'autore nell'avere ammassato tanti nomi e verbi di cose mangiabili in una commediola intitolata *Secondo i meriti.* A noi davvero non ha retto la pazienza di stare, per una mezz'ora e più, fra i manicaretti e gl'intingoli culinarii, senza che l'argomento della favola sapesse di nulla. Questo è davvero un far servire la forma alla materia

e ne disgrado il Bresciani, o altro studioso razzolatore di vocaboli e di leccornie linguistiche. Perchè piuttosto l'autore non fece addirittura un'operetta sulla cucina, spendendovi il frasario del cuoco toscano? Allora il libro avrebbe unito allo scopo linguistico l'altro, anche più importante, del nutrimento gustoso e sano, e poteva giovare a correggere la parlata dei cucinieri, che è così corrotta ed infranciosata. Rifaccia l'autore il suo lavoro in quest'altra forma, e volentieri gli daremo la meritata lode.

Versi di Vincenzo Spezioli — A. Gustavo Morelli, Editore. Ancona, 1884.

Il prof. Vincenzo Spezioli non la pretende a scrittore. Lo dice nella brevissima *Avvertenza* preposta al suo volumetto, che contiene i versi da lui dettati in giovinezza per modo di onesto ricreamento, ed a mano a mano che gli se ne porgeva l'opportunità. Ed ecco perchè qui non si sente l'imitazione nè degli antichi, nè dei moderni, ma si ammira una vena facile, non disgiunta, specialmente negli argomenti seri, da matura riflessione. I sonetti sull'Amore sono veramente belli. I *Canti dell'operaio* formano una trilogia (*La madre, la sposa, la figlia*) che dovrebb'essere divulgata in tutte le scuole popolari; come i cori che portano per titolo *La famiglia, la patria, la società*, i quali furono posti in musica da un valente compositore. Duole che nel libretto la musica non ci sia, e certo il libretto ci avrebbe guadagnato; ma veramente l'editore Morelli non ha questa volta usato nemmeno lenocinii di stampa anzi ha dato il volume nella più nuda semplicità. A noi del resto basta il buono dei versi, che si trovano anche nella parte giocosa, dove l'autore mostra una particolare attitudine allo scrivere burlesco, benchè talvolta lo stile cada un po' in basso, ma non vi si può riprendere nulla contro la morale e il pudore, salvo, per avventura, qualche doppio senso assai raro. *La chitarra, Un invito, Il sentimento* arieggiano lo stile del Guadagnoli. Ci piace poi soprattutto il saggio d'un volgarizzamento da Fedro: splendido è il polimetro con cui è volta nella nostra lingua la favola delle rane che chiesero un re. Tenuto conto della rima a cui si è legato, ci pare non inferiore alla pregiata versione del Rigutini, nè sappiamo dire fin d'ora a chi dei due resterà la palma, quando il sig. Spezioli avrà compito l'opera sua.

Polinnia di Teresa Venuti — A Sommaruga. Roma, 1884.

È un volumetto di versi, ornato di quei lenocinii tipografici, onde il Sommaruga si fa strada negli eleganti gabinetti, dovo le lettere sono bene

spesso ministre d'amore. E anche la *Polinnia* della signora Venuti è ministra d'amore, ma d'amore per l'arte, poichè leggendo queste poesie ornate di tutte le grazie della forma, coll'ammirazione nasce la passione per il bello, da cui l'autrice si mostra presa. La mente di lei tiene piuttosto del virile; più che la soavità degli affetti, per la quale vi aspettate forse che la donna debba risplendere, è notevole lo spirito di osservazione e di riflessione, e la maestria nel descrivere. Più che con la leggiadria, vi colpisce talvolta colla grandezza delle immagini. Belli i versi sul monumento di Dante:

A Dante, Itali, un tempio
. . . . . .
In mezzo alla pineta, che al tumulto
Degli adrïani venti si commuove,
Dove l'uom voce e passi raro muove,
Solitario si giaccia il gran sepulto.

Meno felici sembranci le imitazioni dal greco, come *La venditrice d'amore* e *La Polissena*. Il pensiero moderno si confà meglio all'autrice, siccome appare nei due canti intitolati *Esquilino*. Se, in generale, ci offende qua e là qualche durezza nel verso, i suoi canti ci fanno però sempre quell'effetto che un libro di vera poesia deve produrre, ci fanno restare colla mente pensosa.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

Il Comune Astigiano e la sua storiografia. *Saggio storico-critico* di Giacomo Gorrini. — Firenze, Stamperia Editrice C. Ademollo e C., 1884.

A quei benemeriti, i quali rivolgono le cure pazienti e gli studi severi alle storie municipali, noi abbiamo abitudine di non risparmiare incoraggiamenti ed elogi, memori della sentenza di Niccolò Tommasèo: l'Italia non è ben nota a se stessa.

Questo libro illustra la storia di uno dei più cospicui comuni del medio evo italiano, il quale nell'Italia superiore occidentale salì a maggiore grandezza, e serve come di ornamento alle pubblicazioni delle numerose

collezioni diplomatiche e ai *monumenta historiae patriae* che lo riguardano, nonchè al celebre *Codex Astensis,* donato dall'imperatore Francesco Giuseppe al compianto Quintino Sella e da lui edito negli atti dell'Accademia dei Lincei.

L'autore ha affrontato uno dei più grandi problemi della storia d'Italia, ricercando quale fu l'anno in cui nella città di Asti, divenuta già ricca e possente, incominciò a funzionare la costituzione del Comune, e esaminata una serie di documenti, ne deduce che ciò avveniva di fatto e di nome fra il 1091 e il 1095 — il che permette credere che Asti abbia cominciato a reggersi popolarmente prima di Milano (1112-1117), di Padova (1096-1106), di Genova (1098) e contemporaneamente a Pisa (1094).

Malgrado la costituzione del Comune, i vescovi non cessano dal combattere in difesa delle loro pretese, e suscitando gravi discordie si vendicano crudelmente della città distruggendola nel 1145 e sollevando contro essa lo sdegno di Federico I.

Allontanatosi questi dall'Italia, Asti aderisce alla lega lombarda ed ha gran parte nella fondazione di Alessandria, ma nel 1174 nuovamente assediata è costretta ad arrendersi al Barbarossa. Stremata per le guerre sostenute, i vicini non mancano dal molestarla e dal toglierle parecchie terre, ma venuto a morte Federico, Asti riconquista i suoi diritti, sostiene una lunga guerra coi Marchesi di Monferrato e conchiude una pace vantaggiosa nel 1206. È da questo punto che data il periodo splendido del comune di Asti, la quale diventa città popolosa, ricca, piena di cittadini occupati nei traffici. Essa sostiene una terribile guerra con casa Savoia, sconfigge nel 1255 Tommaso II, mette in fuga le milizie di Pietro II giunto d'Inghilterra per proteggere il fratello e alleatosi col comune di Chieri, nonchè coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, rimanendo padroni gli Astigiani di quasi tutto il Piemonte che scorrono vittoriosi fino a Susa. Più tardi recano prigioniero in città lo stesso Tommaso II, il quale riesce ad ottenere la libertà a durissime condizioni, gran parte delle quali essendo d'impossibile esecuzione, furono più tardi cassate da un diploma imperiale.

Sulla vita municipale mercantile ed agricola degli Astigiani; sulle lotte da essi sostenute coi paesi vicini per avere il monopolio del commercio di transito dall'Italia superiore colla Francia, la Provenza e le Fiandre, sulle lotte intestine che dilaniarono la città e ne causarono la decadenza, noi troviamo nel libro del signor Gorrini ampli e interres-

santi ragguagli. La costituzione comunale durò in Asti fino al 1531 e la città fu assai prossima a costituire uno Stato avvicinandovisi in realtà in forma di una *patria astensis*.

L'autore passa in rassegna la lunga serie dei cronisti che danno idea della storia cittadina nelle varie fasi del suo svolgimento ed esamina particolarmente il *Codex Astensis*, per dedurne che autore non ne fu, come credesi il vescovo Baldracco Malabayla, ma sibbene esso non è che la cronaca di Agerio Alfieri, completata coll'aggiunta di pochi documenti e con alcune modificazioni introdottevi nella trascrizione fattane verso la metà del XIV secolo.

Il libro ci rivela la parte che ebbe il comune di Asti nella storia dell'umanesimo e della erudizione italiana. Esso è corredato di molti raffronti con altri comuni e scrittori di città italiane ed estere. Vagliata al lume d'una sana critica, questa pubblicazione può aggiungersi alla serie di storie municipali, basate su documenti e sui monumenti, le quali serviranno quando che sia ad arricchire l'Italia di una storia generale completa e senza lacune.

Herzog Gottfried der Bärtige unter Heinrich IV, von RUDOLF JUNG. N. G. — Elwertsche Verlagsbuch, 1884, 8°, p. 59.

È libro di storia forestiera in casa nostra. Goffredo il Barbuto, della casa dei conti delle Ardenne, fu figliuolo di Gozelo duca della Lotaringia, figliuolo a sua volta di Goffredo il Prigioniero e morto il 19 aprile 1044. Dalle lunghe contese ch'egli ebbe con Enrico III per avere questo investito suo fratello Gozelo il *Molle*, della Lotaringia inferiore, salvò solo alcuni possessi sul confine occidentale dell'impero. Ma si rifece un regno nel 1054, che venne in Italia e vi sposò Beatrice, vedova sin dal 1052 di Bonifazio dei margravi di Canossa, il cui dominio nel settentrione e nel centro d'Italia s'estendeva dalla Valtellina al passo di Radicofani. Beatrice era stata la seconda moglie di lui; e nipote da una parte dell'imperatrice Gisela, era dall'altra cugina in quarto grado di Goffredo. Aveva a Bonifacio partorito tre figliuoli, un maschio, che si trova variamente nominato Federico o Bertoldo, e due femmine Beatrice e Matilde, tutti e tre ancora fanciulli. Sicchè a Beatrice e al suo nuovo marito Goffredo spettò governare tutto il dominio dei Canossa; il che questi fece sino alla sua morte nel 1069; ma parecchi anni innanzi che morisse, era riuscito, giovandosi delle discordie, di cui era occasione nell'impero la fanciullezza di En-

rico IV, a riottenere l'investitura di tutta la Lotaringia; sicchè morì non in Italia, ma a Verdun.

Nei quindici anni che Goffredo il Barbuto ebbe così gran potere in Italia, caddero i papati di Vittore III, di Stefano IX, di Niccolò II, di Alessandro II. Stefano, l'abate Federico di Montecassino, era fratello di Goffredo; ma qualunque disegno egli concepisse per portare più alta la fortuna della sua casa, il breve pontificato lo troncò (luglio 1057-29 marzo 1058). Però, morendo, ordinò che il suo successore non si eleggesse prima che il cardinale Ildebrando tornasse dalla Germania. Ciò basta a ricordare come in quei quindici anni si fece la preparazione della maggiore mutazione, di cui resta memoria, nelle condizioni del Papato e nel governo della Chiesa. Beatrice vi concorse con animo costante e fermo; Goffredo il più delle volte, e tenendo, come soleva principalmente, l'occhio all'interesse proprio.

Meritava quindi Goffredo il Barbuto, e per sè medesimo e per i tempi nei quali ha vissuto, che qualcuno discorresse a parte di lui. La monografia che ne ha scritto R. Jung mostra una piena cognizione delle fonti e una sobria critica. Alla narrazione della vita del suo duca egli ha aggiunto le gesta così di lui come di Bonifacio; e noi sappiamo del suo libro tutto ciò — e non è molto — che se ne può sapere.

Un dubbio mi resta, ma forse non si può sciogliere. Il dominio di Canossa spettava propriamente ai tre figliuoli di Bonifacio; e come il maschio e una delle figliuole, Beatrice, morirono, rimase a Matilde, la gran Contessa. Beatrice, la madre, non governò, come reggente a nome di questa? E il governo non spettò propriamente ad essa, anzichè a Goffredo il Barbuto, secondo marito di lei? E non si può, con questo, spiegare la parte ch'essa prese in favore di Alessandro II e contro l'antipapa Cadalo; nella qual politica Goffredo non pare di consentire sempre o certo non mostra sempre la stessa decisione?

FILOSOFIA.

Emanuele Kant per Carlo Cantoni, professore di filosofia all'Università di Pavia. — Volume terzo. — Milano, Hoepli, 1884.

Alla *Filosofia teoretica* e alla *Filosofia pratica* del Kant, esposte ed esaminate dal Cantoni nel primo e nel secondo volume, ora seguono la *Filosofia religiosa*, la *Critica del giudizio* e le *Dottrine minori*, subbietto

del terzo ed ultimo volume. E così l'Italia possiede un vero e compiuto trattato critico espositivo di tutta la filosofia Kantiana. Noi dobbiamo, pertanto, saper grado all'esimio professore Cantoni di averci fatto meglio conoscere la mente del Kant e di essersi adoperato a maggiormente diffondere anche in Italia, dove il pensiero critico ha oggidì larga e solida base, le teorie di Kant e del Neokantismo, che dalle dottrine speculative e morali non vuole dissociato, ma conciliato ed unito, il progresso delle scienze sperimentali. Esposte largamente ed esaminate via via le dottrine di Kant, l'autore chiude il presente volume con un sunto critico di tutta la filosofia Kantiana.

Il lavoro del Cantoni, generalmente considerato, ci pare che ritragga bene il pensiero del filosofo tedesco, quale risulta dalle opere sue e dalle interpretazioni de' più valorosi discepoli e seguaci del Kant stesso. E solo chi abbia più e più volte preso a studiare e meditare le opere difficili e profonde di Kant, può farsi un giusto concetto dei lunghi studi e delle meditazioni profonde che dev'esser costato questo lavoro al prof. Cantoni. Imperocchè verissima ed opportuna è la sentenza del Gioberti: " Il critico onesto e coscienzioso deve durar la metà della fatica spesa dall'autore nel meditare e scrivere un'opera di scienza. „ Ma il lungo studio e la meditazione profonda d'un autore, mentre sono necessari a bene intenderlo, ad esporlo e commentarlo, talvolta fanno sì che lo studioso, l'espositore ed il critico quasi s'immedesimino col pensiero dell'autore: e in questo caso, il giudizio dell'espositore e del critico ha troppo del subbiettivo. Ora noi teniamo forte che il Cantoni non abbia potuto liberarsi da certe vive impressioni, che la necessaria e lunga dimestichezza della sua mente colle dottrine di Kant ha dovuto produrre in lui. Ed invero, i principii filosofici ed il metodo seguìto dal Kant sono in generale approvati dal Cantoni, massime quando costui si adopera a difendere il filosofo tedesco dalle accuse di essersi qua e là contraddetto. Ma si può tuttavia domandare: Il Kant ha egli tenuto conto sufficiente ed esatto della psicologia del metodo psicologico nel fondare le sue famose tre *Critiche?* I principii speculativi collimano coi principii morali nella filosofia Kantiana? Dopo d'aver negato il valore d'ogni teologia speculativa nella *Critica della ragion pura* e nella *Critica del giudizio,* poteva logicamente il Kant riconoscere ed affermare una teologia morale? E dopo aver negato ogni morale teologica nella *Critica della ragion pratica* e nella *Religione entro i limiti della pura ragione,* poteva egli mettere fra i

postulati della morale Dio, considerandolo qual supremo *legislatore* ed *autore morale* del mondo? Sta bene che bisogna dalla morale salire a Dio, alla religione, e non dalla religione scendere alla morale. Ma ciò riguarda semplicemente il metodo, non i principii fondamentali e il valore supremo della morale. Se questa richiede Dio per attuare il bene sommo, per armonizzare la felicità colla virtù; anzi se Dio viene ammesso, come fa il Kant, qual *creatore* e *legislatore morale* del mondo; se *il vero Noumeno*, pel Cantoni stesso, *non può essere che l'assoluto morale* (pag. 435); vuol dire che la legge morale trova in Dio la sua prima origine e la suprema sua ragione d'essere: onde la morale vera, assoluta, si chiami pur metafisica, non può essere, alla fin fine, che una morale teologica.

Ma, nonostante alcune obbiezioni a cui può dar luogo il giudizio sintetico e finale del Cantoni sulla filosofia Kantiana e che non possiame nè dobbiamo esporre in una semplice rassegna bibliografica, ripetiamo che quest'opera utilissima del professore di Pavia torna ad onore insigne degli alti studi speculativi in Italia, esponendo essa ed esaminando le dottrine che, per oltre 50 anni, tennero occupata la mente d'uno de' più grandi ed acuti filosofi dell'umanità. " La scienza e i suoi fondamenti, lo spazio, il tempo, la causalità, l'esperienza, il dovere, la libertà, Dio, l'immortalità dell'anima, la religione, l'arte, la storia dell'umanità, il governo degli Stati, la pace perpetua, il dolore della vita, la felicità, il fine supremo del mondo: ecco gli alti concetti e le questioni delle quali si occupò continuamente, nella sua lunga vita, la mente di Kant, recando in tutte un pensiero nuovo, una soluzione geniale e ad un tempo laboriosamente meditata. „

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione sociale economica; opera premiata nel concorso Ravizza, del prof. Antonio Ciccone. — Napoli, tipografia della Regia Università, 1884, pag. XXVIII-542, in 8°.

Vasto è l'agomento e diversa la materia di questo libro ch'ebbe l'onore di un premio ambito da molti. Veramente il tema, proposto per il concorso, era formulato in termini troppo vaghi e generici, e riguardava tutti i miglioramenti da effettuarsi nello stato delle classi lavoratrici in vista delle nuove fasi e tendenze del socialismo. E il chia-

rissimo autore si è accinto a rispondere a tal quesito con ricco corredo di dottrina, con larghezza di vedute e temperanza di giudizi.

Egli divide l'opera intiera in quattro parti. Nella prima discorre delle *classi sociali inferiori*, e fa una interessante rassegna di fatti relativi alla povertà e alla miseria presso le quali nazioni antiche, nel medio evo e nei tempi moderni, attingendo a buone fonti, specialmente per ciò che riguarda l'Italia e l'Inghilterra. E fra le varie notizie di fatto abbondano le osservazioni giudiziose circa le cause e gli effetti della miseria che l'autore considera come male inevitabile e sotto forme diverse perpetuo, perchè derivante da cagioni e storiche e naturali e accidentali e necessarie: ma ci sembra ch'egli confonda qua e là il semplice fatto della miseria con quel dissidio di classi, che dicesi propriamente quistione sociale, e di esso non investighi le origini nello stesso ordinamento economico della odierna società. Perchè altra cosa è la miseria in genere, prodotta da circostanze accidentali diverse, dalle colpe e dai vizi degli uomini o dalle ingiurie della fortuna, ed altra quella miseria continua, necessaria, e, quasi diremmo, *sistematica* di un certo numero di persone risultante dal modo ond'è regolata la società e ordinata l'economia nazionale.

Nella seconda parte l'autore espone le dottrine principali del socialismo moderno circa il lavoro, il capitale, la proprietà, l'eguaglianza e simili, facendone una critica sobria e assennata, ma senza addentrarsi nelle più profonde ragioni di quel sistema e nelle controversie difficili ch'esso ha seguitato. E infine accenna alle idee manifestate dai così detti *socialisti della cattedra*, dimostrandone le differenze con quelle professate dai semplici liberisti, e arrecandovi un giudizio temperato ed imparziale. Non trova socialisti veri in Italia, e crede giustamente che la questione dell'ingerenza dello Stato è di opportunità e convenienza " Finchè il Socialismo, egli dice, in Italia sarà rappresentato da economisti come lo Scialoia, il Costa, il Luzzatti e anche il Lampertico, tutti gli economisti italiani, chi più, chi meno, son socialisti, e ultimo di tutti anch'io „

Dopo di avere così discusso le quistioni preliminari, l'autore entra nel vivo dell'argomento, e tratta, nelle altre due parti del suo libro, dell'*indirizzo che la filantropia e l'arte di governo devono prendere a fine di migliorare la condizione delle classi inferiori*. E riguardo al primo oggetto, passa in rassegna le varie istituzioni, dovute al fecondo principio della beneficenza privata e pubblica, e dimostra l'obbligo e l'utilità che le classi agiate hanno di promuovere e rendere più efficaci quelle istituzioni. Arreca in-

torno a ciò vari esempi e dati statistici. E parla altresì degli istituti di previdenza e di cooperazione, delle associazioni operaie e della partecipazione del lavorante ai profitti dell'impresa; cose per dir vero, assai difformi e non intieramente soggette al principio della beneficenza, ma dove può manifestarsi pur sempre l'influsso intelligente e benefico dei più ricchi.

In ultimo per rispetto al secondo capo della sua tesi, l'autore tratta dello stato e della sua missione nelle faccende economiche, specialmente riguardo al miglioramento delle classi povere; accenna le opinioni diverse, sostenute dagli economisti e dai pubblicisti, e si accosta a quella dottrina media, che oramai prevale quasi da per tutto, e secondo la quale l'intervento dello Stato dev'essere limitato ai casi di necessità e di evidente utilità, senza mai inceppare la libera iniziativa dei privati. » Dimostrasi contrario al sistema della *carità legale od ufficiale*, ma non contro quei soccorsi, richiesti da urgenti necessità o imposti da un grande vantaggio generale o comune. Approva altresì quella *legislazione industriale o sociale*, che serve a garantire il lavoro dai possibili rischi e pericoli, a difenderlo dalle influenze dannose degli opifici e delle fabbriche, e a limitarne la durata specialmente riguardo alle donne e ai fanciulli. E finalmente si occupa delle Opere pie, ch'ei vuole conservate e riformate opportunamente, formando esse in Italia un patrimonio cospicuo a beneficio dei poveri. Insomma l'autore, respingendo ogni intervento dello Stato che possa nuocere alla libera iniziativa e attività dei privati, ammette pure l'efficace cooperazione di esso nello scioglimento dei problemi sociali, ed approva tutti quegli uffici che sono giustificati dal bisogno e tornano a vantaggio della società in generale. E in ciò, egli segue, non solo l'opinione dei pubblicisti più autorevoli, ma eziandio la pratica degli Stati più civili, come ad esempio l'Inghilterra.

Questo nuovo libro del professor Ciccone è adorno di tanti pregi, e contiene notizie e citazioni così copiose che ogni critica potrebbe sembrare affettata o sottile. Nondimeno, riconoscendone i meriti e facendone ampie lodi al chiarissimo autore, ci limitiamo ad una breve osservazione. Ed è, che in qualche parte, come per esempio in ciò, che dice riguardo alla efficacia della beneficenza, del patronato, e della partecipazione al profitto, ci pare che vi sia un certo ottimismo o troppa fiducia nell'azione intelligente e generosa delle classi agiate; come in altri punti di maggiore importanza storica, quali sarebbero i rapporti fra capitale e lavoro, le conseguenze del sistema industriale, la ragione dei salari, la natura delle associazioni operaie e simili, le cose dette dall'autore ci sem-

brano insufficienti per più rispetti. Naturalmente predomina nel suo scritto uno scopo pratico, al quale pare che siano sottoposte molte considerazioni teoriche, e al quale è coordinata la vasta e difforme materia. Difatti i molteplici e diversi argomenti trattati o toccati, non solo d'ordine economico, ma politico, giuridico e morale, si considerano relativamente al fine dianzi accennato. L'opera, improntata di un carattere pratico, ha unità di disegno generale, e una grande varietà nelle sue parti, donde i pregi e i difetti che abbiamo notato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve, di F. Brandileone, con introduzione di B. Capasso. — Torino, Bocca, p. xxxvi-138.

Lo scopo, che l'A. si è proposto in questo libro, non è stato di studiare le leggi normanne e sveve sotto tutti i loro aspetti e in tutte le loro manifestazioni e relazioni, ma solo nella parte che hanno attinto al diritto romano, e spiegare la causa di questo fatto. Ora, noi lo diremo subito: il diritto romano ha influito davvero su molta parte di questa legislazione dei Normanni e degli Svevi; e l'A. è riuscito a dimostrarlo completamente. Sia che si studino i rapporti di diritto costituzionale, sia che si abbia riguardo al diritto penale, o agli ordinamenti processuali e in parte anche al diritto privato, dappertutto se ne scorgono le traccie. E a volte ne sono riprodotte soltanto le disposizioni, a volte perfino le parole: che se pure la pretta disposizione del diritto romano è stata alterata qua e là per adattarla alle mutate condizioni dei tempi e all'ambiente nuovo, la influenza però non è meno spiccata, e l'A. non ha mancato di avvertirla. Aggiungo, che essa cresce anche più col tempo. Durante la dominazione dei Normanni essa può trovarsi nella costituzione dello Stato e nel diritto punitivo; mentre i giudizi sono ancora ispirati a concetti germanici: invece sotto Federigo II anche il procedimento nei giudizi viene atteggiandosi alla romana. Così il diritto romano si allarga, determinando sempre più il concetto dello Stato e del diritto in tutte le sue manifestazioni, battendo in breccia i principii germanici, che se non scompaiono affatto, cedono però il campo.

L'A. ha messo tutto questo in evidenza, attingendo direttamente alle fonti, con molta accuratezza di ricerche e fine criterio; nè la prova

avrebbe potuto riescire più completa. Anche l' esposizione è chiara e sobria.

Soltanto non possiamo convenire con le cause che avrebbero determinato questo fenomeno. Per spiegarlo l'A. ricorre al fatto delle immigrazioni. Sarebbero state singole famiglie o individui, che, dall'Alta Italia, avrebbero portato con sè la nuova legge al tempo dei Normanni; ma se pur ciò fosse vero, resterebbe però da provare come singoli individui abbiano potuto imporsi talmente a tutto un popolo da indurre un mutamento così radicale della sua legislazione. E d'altra parte che bisogno c'era di coteste emigrazioni per diffondere la conoscenza e la pratica della legge romana? C'erano interi territori nella bassa Italia, dove essa dominava, ed erano i territori rimasti soggetti all'impero bizantino; e anche nelle terre venute in potere dei Longobardi, le famiglie romane continuavano tuttavia a vivere colla legge romana giusta quel principio della personalità della legge che era uno dei cardini delle società germaniche. Il diritto cioè si credeva essere qualche cosa di così inerente alla personalità umana, che l'individuo non potesse assolutamente spogliarsene. Nè queste sono mere ipotesi! perchè le carte dei tempi ne fanno fede, ricordando come nello stesso paese vi fossero uomini che vivevano quali a legge longobarda quali a legge romana, e i giudizi stessi venissero messi assieme parte con giudici longobardi e parte con giudici romani, quando la nazionalità, e quindi la legge, delle parti era diversa. Data questa condizione di cose, che in sostanza non era molto diversa da quella dell'alta Italia, si capisce che le cause generali, che hanno potuto rialzar qui così repentinamente il prestigio del diritto romano, debbano aver influito anche nella bassa Italia.

Ciò non toglie però che il libro abbia tutta la serietà di un'opera di scienza; e noi saremo ben lieti, se cadendo queste nostre parole sotto gli occhi dell'A., egli ne traesse argomento a continuare. Certamente il primo saggio ch'egli ci ha dato è tale da legittimare le più liete speranze. Ciò che aggiunge anche più valore al libro è la pubblicazione del testo delle Assise normanne, che l'A. ha voluto riscontrare sui due codici, che soli esistono di esse, il vaticano e il cassinese. Che se il codice vaticano era già stato pubblicato da altri, quello cassinese ha veduto ora la luce per la prima volta; e anche il codice vaticano si presenta riveduto e corretto.

NOTIZIE

— Dalla R. Deputazione degli studi di storia patria per le provincie della Toscana, Umbria e Marche riceviamo un esemplare *del Codice diplomatico della città d'Orvieto*, con importantissime illustrazioni e note di Luigi Fiumi. Questo Codice illustrato forma il volume VIII dei documenti di Storia italiana, pubblicato a cura della benemerita Deputazione.

Questa pubblicazione è fatta in Firenze da G. P. Viessieux co' tipi di M. Cellini.

— È stato pubblicato dall'editore Paravia un *Discorso* del comm. Carlo Gambini *sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua*. Qualunque sia il valore delle opinioni esposte dall'autore, l'opera sua interesserà i cultori degli studi manzoniani.

— Fra i molti lavori pubblicati o da pubblicarsi in questi giorni sul colèra, annunziamo una Memoria del colonnello medico comm. Petronio Costetti, intitolata: *Contributo alle cure del colèra*. Essa verrà alla luce nel *Bollettino delle scienze mediche* della Società medico-chirurgica di Bologna, e conterrà gli appunti delle cure fatte dall'autore a Venezia nel 1867.

— Presso l'editore Perino in Roma, è venuto alla luce un volumetto intitolato: *Il Re a Napoli*, e nel quale il signor Ernesto Mezzabotta ha riunito la relazione della recente gita di S. M. in quella città e di quella che in un'altra luttuosa circostanza fece pure colà il suo augusto genitore Vittorio Emanuele. Il Perino va lodato dell'opportuno pensiero e sovratutto della solerzia con cui lo ha posto ad effetto.

— Il comune e la provincia di Palermo hanno aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento al generale Giuseppe Garibaldi. Il monumento deve rappresentare l'Eroe in una statua equestre di bronzo, al momento decisivo in cui dalla vetta di Gibilrossa pronunziava le fatidiche parole: *domani a Palermo*. La grandezza della statua sarà una

volta e mezzo dal vero, e montata sopra un piedestallo nel quale debbono rappresentarsi lo sbarco dei mille a Marsala e l'ingresso di Garibaldi a Palermo. Saranno scelti tre bozzetti per ordine di merito. Al primo sarà accordata l'esecuzione, al secondo sarà dato un premio di lire 2500, al terzo di lire 2000. Il termine utile per presentare il concorso finisce il 31 dicembre di quest'anno. La spesa del monumento non potrà eccedere le lire 150 mila, un terzo delle quali sono stanziate dalla provincia e il resto dal comune.

— I giornali hanno annunziato la prossima apertura in Roma di una nuova scuola di carattere artistico-industriale, la quale dovrà servire da un lato a completare l'educazione artistica dei giovani che escono dalle scuole degli artieri, e dall'altro di preparazione a coloro che nelle scuole del Museo intendono perfezionarsi nell'arte decorativa e nello studio d'invenzione. Ora possiamo aggiungere che il Comune bandirà prossimamente un concorso per gl'insegnanti della nuova scuola, esigendo da essi delle prove estemporanee di abilità artistica e di attitudine all'insegnamento speciale da impartirsi ai decoratori, agli orafi, agl'intagliatori in legno e ad altri giovani che vogliansi avviare nell'esercizio delle arti minori.

— Riceviamo dalla gentile signora Adam (Giulietta Lamber) un suo nuovo libro testè pubblicato a Parigi e intitolato: *La patrie hongroise*. È desso il racconto di un viaggio intrapreso dall'egregia scrittrice la scorsa primavera in Ungheria, dove fu molto onorevolmente accolta. La signora Adam ha studiato principalmente la vita politica degli Ungheresi e i loro costumi, anche in relazione colle più gravi questioni che si agitano presentemente in Europa. Di questo libro importante parleremo più diffusamente in un prossimo fascicolo.

— La casa Calman Lévy ha pubblicato a Parigi l'ultima parte dell'opera di Ernesto. Havet *Le Christianisme et ses origines*.

Questo lavoro, cominciato circa dodici anni or sono, si compone di tre parti: la prima tratta dell'Ellenismo, la seconda del Giudaismo, la terza, che è quella venuta alla luce ora, s'occupa del Nuovo Testamento.

— Parigi si prepara a festeggiare solennemente il centenario della morte di Pietro Corneille. Victor Hugo accettò la presidenza del Comitato promotore per le onoranze al celebre tragico.

— La colonia americana, residente a Parigi, ha deliberato di fare eseguire a sue spese una riduzione in bronzo della statua colossale dello scultore Bartholdi *la Libertà che rischiara il mondo*, destinata a servire di faro al porto di New-York, e di farne dono in segno di riconoscenza alla città di Parigi. È noto che questa grande statua è un regalo che il popolo francese fa alla repubblica degli Stati Uniti.

— A Londra la casa editrice Macmillan e C. ha pubblicato i primi tre volumi d'una nuova edizione di tutte le opere poetiche del poeta laureato inglese, Alfredo Tennyson.

I giornali inglesi si occupano del nuovo lavoro di Vernon Lee: *The Countess of Albany*, London: W. H. Allen e C. È uno studio su Luisa Stolberg, contessa d'Albany, l'amica di Vittorio Alfieri.

La stessa casa W. Allen e C. ha stampato un libro intitolato; *The Battles Fields of Germany* (I campi di battaglia della Germania). È autore di quest'opera il colonnello G. B. Malleron, notissimo scrittore di cose militari in Inghilterra.

A Land March from England to Ceylan forty years ago. By E. L. Mitford. London. W. H. Allen e C. 1884. (Un viaggio per terra dall'Inghilterra a Ceylan quarant'anni sono). Secondo i giornali inglesi questo libro del sig. Mitford, che racconta un viaggio attraverso l'Oriente, durato due anni e dieci mesi, si legge con interesse vivissimo.

— La *Contemporany Review* di Londra pubblica nel suo fascicolo del corrente settembre un articolo di Giovanni Boglietti sul movimento politico e letterario in Italia.

— Si annunzia in Germania la prossima pubblicazione di una corrispondenza inedita di Enrico Heine. Sarebbero lettere indirizzate a Federico Kolb di Monaco e trovate nell'eredità di quest'ultimo.

— Il periodico *Gegenwart* di Berlino pubblica un importante studio del filosofo Hartmann, sulla necessità di modificare i programmi delle scuole. Egli crede che presentemente sieno soverchi, con danno della gioventù. Biasima sovratutto il tempo, secondo lui, eccessivo che vien consacrato allo studio delle scienze esatte. Sono opinioni assai discutibili, ma interessano tutti coloro che s'occupano di riforme scolastiche.

— L'ultimo fascicolo della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo di Guglielmo Fliess: " Il colèra e le teorie moderne „ *Gegenwärtigen Stand der Lehre von der cholera.* È un lavoro interessante, e nel quale l'autore presenta con chiarezza ed efficacia il risultato de' suoi importanti studi sulla natura del morbo.

— In questo stesso numero della rivista tedesca troviamo un articolo di Ernesto von Stockmar, che ha per titolo: " La morte della principessa Carlotta d'Inghilterra „ *Tod der princess Charlotte von England* e in cui l'autore cerca di discolpare suo padre dalle accuse che gli erano state mosse, e di cui è cenno nella *Revue des Deux Mondes* (fascicolo del 1° gennaio 1876) e nella *Nuova Antologia*) fascicolo del 15 maggio 1884).

— Il 12 corrente è morto a Parigi Giovanni Agostino Barral, chimico insigne. Era nato a Metz nel 1819 e dopo avere compiuto i suoi studi nella scuola politecnica, consacrò la vita quasi esclusivamente alla scienza e all'insegnamento. Scrisse un numero considerevole di memorie e di opuscoli su questioni riguardanti la chimica e si occupò principalmente delle applicazioni di questa all'agricoltura. Diresse per lungo tempo il *Journal d'agriculture pratique.*

Dall'Arago che lo aveva in grandissima stima, fu incaricato, per testamento, di curare la pubblicazione delle sue opere.

— È morto a Venezia, l'11 del corrente mese, Carlo Combi chiaro letterato, membro del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, e professore di Diritto nell'Istituto superiore di commercio in quella città. Nato a Capo d'Istria nel 1830, studiò leggi a Padova, a Genova dove si era recato dopo i fatti del 1848 e collaborò al *Corriere Mercantile*, e finalmente a Pavia. Ritornò quindi a Capo d'Istria dove rimase sino al 1866 nel qual tempo, caduto in sospetto di congiurare per l'indipendenza della sua natìa provincia, fu costretto ad esulare. Si stabilì allora a Venezia dove tenne gli uffici testè rammentati. Il Combi esordì nella carriera letteraria con alcune poesie e con una Strenna *Porta Orientale* da lui pubblicata a Capo d'Istria nel 1857. Lascia poi un gran numero di lavori, dei quali citiamo i principali che sono: i *Saggi di bibliografia istriana*, una quantità considerevole di memorie sull'Istria e sulla sua storia, uno studio su Pier Paolo Vergerio il seniore di Capo d'Istria. Anche il padre del Combi fu un egregio cultore delle lettere e tradusse le *Georgiche* di Virgilio.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

MADAMA LETIZIA E PAOLINA BORGHESE [1]

Quando comparve in Roma la prima volta madama Letizia, madre di Napoleone il grande, questi era ancora primo console; il fratello uterino di Letizia, il cardinale Fesch, era ambasciatore della repubblica francese; Luciano, altro figlio di Letizia, era già in Roma, separato da suo fratello, sia per ragioni politiche, sia per il proprio matrimonio.

Durava tuttavia la luna di miele tra Pio VII e Napoleone, e durò ancora sin dopo la incoronazione: di guisa che i Bonaparte erano ben veduti in Roma non solo dai partigiani della Francia, ma anche da coloro che n'erano stati avversari. Pertanto madama Letizia, il cardinale e Luciano, quest'ultimo in ispecie, si vedevano in tutte le maggiori conversazioni di Roma, ed il nostro abate Benedetti ebbe occasione di vedere e di udir parlare madama Letizia la quale a quel tempo non aveva che 54 anni ed era ancora una bella donna. Nata in Aiaccio il 25 agosto 1750, all'età di 16 anni si era disposata a Carlo Bonaparte, dal quale aveva avuto 16 figli; otto di questi erano allora viventi. Madama Letizia era alta, bianca, aveva capelli neri, che portava arricciati sulla fronte; occhi neri un po' piccoli, corporatura snella, mani e piedi piccoli, fisonomia regolare, dignitosa. Aveva l'indice della destra teso per un'operazione mal riuscita, lo che le rendeva difficile lo scrivere. Non conosceva nè la letteratura francese nè l'italiana; parlava il suo dialetto côrso, ed il francese meno che mediocremente. Amava molto i figli ed il marito, il quale, parteggiando per Pasquale Paoli contro i genovesi, fu costretto a far vita penosa, randagia. Essa seguendo il proprio marito perdette tutte le sostanze ed emigrò da

ultimo in Francia ov'egli morì nel 1785 a Montpellier. Rimasta sola, giovane, vedova, povera, la fortissima donna non si perdè d'animo e continuò ad educare, guidare la famiglia, dando prova di molto ingegno e di grande energia.

Non è nostro còmpito di far la storia della famiglia Bonaparte, e molto meno del grande imperatore; ci limiteremo a dir qualche cosa dei vari figli di madama Letizia, e a diffonderci un poco più sui due che divennero romani: cioè Luciano, perchè si stabilì in Roma, e Paolina sua sorella, la quale divenne principessa Borghese.

Maria Letizia adunque seguì il fratello a Roma e si unì a Luciano, bandito dalla Francia, poichè non essendo riuscita a pacificare i due figli, preferì, da buona madre, di convivere coll'esiliato piuttosto che col coronato e potentissimo figliuolo. Quindi, come osservammo, non si trovò alla coronazione. Abitò in Roma prima al palazzo Corsini, dimora del cardinale Fesch, poi al palazzo Nunez (ora di Torlonia) a via Condotti, acquistato da Luciano, quindi, con Fesch di nuovo, al palazzo Falconieri a via Giulia, e da ultimo al palazzo Bonaparte a piazza di Venezia. Dopo la coronazione di Napoleone, rientrò in Francia. Ella tentò di nuovo una riconciliazione tra i due fratelli, e l'imperatore la desiderava e la affrettava. Fu allora che madama Letizia, la quale abitava a Parigi l'Hotel Montfermeil in via Mont Blanc, andò invece all'Hotel Brienne, ove aveva abitato Luciano. In quel tempo l'imperatore le conferì il titolo di altezza imperiale, le accordò un milione pel suo mantenimento e le costituì una casa civile.

Madama Letizia, donna assolutamente superiore, si tenne sempre estranea alla politica, fu assai silenziosa, riguardosa con le nuore, economa, discreta con tutti. Riceveva poco e pochi, salvo la moglie di Brissac che vi andava ogni sera; gli altri frequentatori intimi erano d'Arlincourt, distinto letterato, ed il signor Quelen, i quali divennero suoi ciamberlani; Campi côrso, Clément de Ris e Choblet. Vi si vide qualche volta il Gianni, famoso poeta improvvisatore, brutto e due volte gibboso. Malgrado tutta codesta corte, madama Letizia non ebbe intimità (in quel periodo di grande splendore) che con madama Fontanges e madama d'Abrantès, come non ebbe confidenza che in una sola camerista, la Saveria, venutale appresso da Corsica, che adorava i Bonaparte e l'isola sua. Una sera che madama d'Abrantès cantò una canzonetta côrsa, la Saveria pianse.

L'imperatore vedeva poco sua madre, ma la trattava con grandi

riguardi: le acquistò il castello di Pont-sur-Seine, sulle rive della Senna nel dipartimento dell'Aube; quello stesso castello che fu del principe Saverio di Sassonia, ove visse tanti anni colla moglie, la contessa di Lusazia, madre delle nostre Sassoni. Quivi soltanto madama Letizia teneva corte, ma senza fasto, di guisa che essa non spendeva mai il suo milione. A questo proposito un giorno le disse l'imperatore, il quale voleva che i suoi parenti ed i suoi grandi ufficiali spendessero i lauti appannaggi che aveva loro accordati: " Signora Letizia, conviene che spendiate un milione all'anno. „ — " Lo spenderò, rispose Madama, a condizione che me ne diate due. „ L'imperatore parlava in italiano con sua madre, ma le scriveva in francese. Fu nel tempo della guerra di Spagna che le scrisse una lettera, la quale dimostra il rispetto che egli aveva per sua madre e l'affetto non mai smentito per Luciano; ecco la lettera:

" Lucien vient de m'écrire pour me proposer une réunion que je désire vivement aussi. Mais le moment n'est pas encore venu. Ecrivez-lui de má part que sa lettre a trouvé un écho dans mon coeur... Je lui réserve le trone de Toscane. Il ira régner à Florence et fera revivre les siècles des Médicis. Comme eux il aime et protège les arts.... comme eux aussi il donnera son nom à l'époque de son règne. „

Madama Letizia pianse di gioia nel vedere riconciliati i due fratelli. Luciano, generosamente, visti i primi disastri delle armi francesi, aveva scritto all'imperatore dall'Inghilterra mostrando desiderio di volerlo raggiungere. In tutte le epoche della sua vita, quando Napoleone fu sul punto di prendere una risoluzione rispetto alla propria famiglia si consultò con sua madre, e desiderò di averne il suffragio; nè a lei si rivolse invano, quando, povero esiliato, fu abbandonato da tutti.

Prima di ammogliarsi con l'arciduchessa Maria Luisa (2 aprile 1810), ebbe un colloquio intimo con la propria madre sul tema del divorzio da Giuseppina. Giunse improvvisamente nella casa di madama Letizia solissimo la sera del 6 novembre, mentre non vi era presso la madre che la duchessa d'Abrantès. Napoleone volle rimanere da solo a solo con madama Letizia più di un'ora e le rivelò cose che essa ignorava e che la stupirono e la irritarono verso Giuseppina, donna certamente buona, ma di spiriti irrequieti, gelosa, credula, volgare al punto di ricercare la *buona ventura*, di far debiti, di comperare roba vecchia, rivenderla, e compromettere l'alta dignità di cui era rivestita. Uscito l'imperatore, madama Letizia fece inten-

dere alla duchessa d'Abrantès il motivo di quella visita misteriosa, e siccome la duchessa voleva scusare Giuseppina, Madama le disse: " Tacete..... io spero che l'imperatore prenderà una risoluzione non solo pel bene della Francia ma anche per l'Europa che l'attende con ansietà. „ Poi rivelò il colloquio alla duchessa che godeva tutta la sua confidenza. Essa era nata in Corsica da una famiglia francese per nome Permon e da una signora discendente dai Comneno di Bisanzio ove questi regnarono dal 1047 al 1207, cioè fino allo stabilimento dell'impero latino a Costantinopoli. Ora, essendo giovanetta, la Laura Permon fu in intimità coi Bonaparte, e andata in Francia, la sua famiglia trovandosi in condizioni migliori di quella di Napoleone, le fu utile di appoggi e di sussidi. Essa sposò l'aiutante di campo del generale Bonaparte, Junot, l'antico granatiere che all'assedio di Tolone si segnalò tanto per la sua intrepidezza da risvegliare l'attenzione del futuro imperatore che in breve tempo lo innalzò a gradi sublimi, meritati dal suo valore e dalla sua fedeltà, sicchè divenne generale, ambasciatore, governatore di Parigi e duca d'Abrantès in memoria di una battaglia vinta da lui in Portogallo.

Morto il duca (1814) la vedova visse ritirata, perdè le rendite, e si rivolse alla educazione di sua famiglia e agli studi. Scrisse le sue *Memorie*, in sei volumi, ed un'interessante descrizione dei *Saloni di Parigi* dell'antico regime e degli uomini nuovi, in 12 volumi. Il marito di lei fu un vero eroe, ed essa fu una sincera e leale amica dei Napoleonidi. Un giorno Junot, parlando col duca Laval di Montmorency (che troveremo ambasciatore a Roma), udì da lui ricordare con orgoglio gli eroi della sua razza. " Vedete, signor duca, gli rispose Junot, tra voi e noi non c'è una notevole differenza; voi siete i discendenti di gloriosi antenati, e noi invece siamo gli antenati dei nostri discendenti. „

Maria Letizia, vivendo sola, si era dedicata a Parigi al soccorso degli indigenti, e quando passava la state in Aix con suo fratello il cardinale Fesch, si applicava pure ad opere pie, mostrandosi economa e caritatevole ad un tempo. Ella firmava la sua corrispondenza col titolo stesso che le era stato dato dal figlio, cioè: *Madame mère de l'Empereur et Roi;* cessato l'impero, si firmò col solo titolo di *Madama.*

Era contrarissima a qualunque cerimoniale e non compariva alla Corte che assai raramente. Crollato l'impero, seguì suo figlio Luciano per la seconda volta a Roma, ove visse per 22 anni ritiratissima e rispettata. Era suo gentiluomo di compagnia il cavaliere

Colonna, e sua damigella lettrice la signorina Millini, di antica famiglia, ora spenta, di cui in Roma rimane il nome ad una torre in via dell'Anima e ad una villa a Monte Mario. Venne in Roma con lei il re Girolamo che acquistò da Luciano il palazzo a via Condotti, ed il re Luigi, che abitò al palazzo Salviati al Corso. Con lei visse pure il cardinale Fesch, il quale, perduta ogni importanza politica, si dedicò interamente alle arti e formò una pregevole galleria che fu venduta alla sua morte e dispersa.

Madama Letizia quando seppe suo figlio relegato a S. Elena voleva seguirlo ad ogni patto, ma non le fu permesso. Nondimeno in Roma Madama godette di una certa considerazione, e quando si rivolse al cardinale Consalvi per ottenere che suo figlio avesse qualche conforto, non pregò invano. Riportiamo un brano di una sua lettera al cardinale, perchè ci pare che provi la elevatezza del suo spirito e la tenerezza materna.

" Je veux et je dois remercier V. E. pour tout ce qu'elle a fait en notre faveur depuis que l'exil pèse sur mes enfants et sur moi. Mon frère, le card. Fesch, ne m'a point laissé ignorer de quelle généreuse façon vous aviez accueilli la demande de mon grand et malheureux proscrit de Sainte-Hélène. Le card. m'a dit qu'à la prière si juste et si chrétienne *de l'Empereur*, vous vous étiez empressé d'intervenir auprès du gouvernement anglais et de chercher des prêtres dignes et capables. Je suis vraiment la mère de toutes les douleurs, et la seule consolation qui me soit donnée, c'est de savoir que le Très-saint Père oublie le passé pour ne se souvenir que de l'affection qu'il témoigne à tous les miens.

. . . . . .

" 27 mai 1818.

" MADAME „ (1).

(1) Una lettera del piissimo papa al cardinale Consalvi scritta da Castelgandolfo il 6 ottobre 1817, con la quale lo incaricava di far premure al Principe reggente d'Inghilterra a favore di Napoleone, non pare che sortisse alcun effetto. Eccone il brano più importante: « La famiglia dell'imperatore ci ha fatto conoscere per mezzo del cardinale Fesch che lo scoglio di Sant'Elena è mortifero, e che il povero esiliato deperisce a vista d'occhio. Noi abbiamo appreso una simile notizia con pena infinita e voi la dividerete con noi senza alcun dubbio, perchè noi dobbiamo rammentarci ambedue che, dopo Dio, è a lui principalmente che è dovuto il ristabilimento della religione nel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto obliare e

Ottenne pertanto la pia madre che al suo figlio sconsolato fosse inviato un medico nella persona del dottor Antonmarchi e quindi un sacerdote che era stato confessore di Madama, cioè l'abate Vignali, i quali assistettero Napoleone sino all'estremo suo sospiro, emesso il 5 maggio 1821.

Abbiamo detto che Maria Letizia godeva in Roma di una certa considerazione; agli occhi della Cancelleria austriaca tale considerazione era giudicata eccessiva e pare che la madre dell'ex imperatore si ritenesse più ricca che non fosse. Infatti dalle sue economie essa non ritraeva che una rendita di ottantamila lire. Ecco come si esprime una relazione aulica in data del novembre 1882:

" Madama Letizia vive a sè, ed il cardinale Fesch impiega il suo in gallerie; la moglie del principe Borghese che è figlia di madama Letizia, affetta continue malattie . . . . . .

. . . . . .

" Se poi, dietro gli ordini del Consalvi, occorrono denari, si ricorre o al duca Torlonia soggetto di vil nascita, arricchito in occasione dei francesi, o a madama Letizia; il primo fa il suo grande interesse nelle sovvenzioni, la seconda poi tratta con discreto interesse. Centomila scudi furono da questa prestati nell'occasione dell'ammobigliamento dell'appartamento che servì a S. M. nostro Sovrano (1819) e furono poi restituiti. „

Madama Letizia che al momento della decadenza dei Bonaparte impresta mezzo milione di lire al papa per il ricevimento dell'imperatore d'Austria! è cosa veramente curiosa.

Ora conviene ci rifacciamo un po' indietro. Fra i Bonaparte l'unica persona che poteva dirsi leggera e l'*enfant gaté* della fami-

perdonare da lungo tempo i torti susseguenti. Savona e Fontainebleau non sono che errori di spirito, o traviamenti dell'ambizione umana; il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore.

« La madre e famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; noi pensiamo che la giustizia e la riconoscenza ci impongono di rispondervi. Noi siamo certi di interpetrare le vostre intenzioni incaricandovi di scrivere da parte nostra ai Sovrani alleati e specialmente al Principe reggente che ci ha dato tante testimonianze di stima. Egli è *il vostro caro e buon amico* e noi intendiamo che voi gli dimandiate di addolcire le sofferenze di un simile esilio. Sarebbe per il nostro cuore una gioia senza pari l'aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone. Ciò non può più essere un pericolo per alcuno; noi desidereremmo che non fosse un rimorso per nessuno. » (*Mémoires du card. Consalvi*, par J. Crétineau Joly; Paris, 1866, Henri Plon).

glia, fu Paolina o *Paoletta*, come era chiamata in casa. Condotta da Corsica in Francia quando non aveva che 13 anni, vezzeggiata da tutti, amata da Junot, credendosi bella ed essendo bellissima, non si corruppe, non perdette mai la sua bontà di cuore, ma cresciuta in mezzo a smisurate grandezze, avendo appena conosciuta la povertà, perchè suo fratello Napoleone di 23 anni era già generale comandante l'artiglieria a Tolone e di 26 anni era generale in capo dell'esercito d'Italia, quando cioè ella non aveva che 15 anni, divenne vanarella e proclive ai piaceri che non la soddisfacevano mai interamente. Se il suo primo marito, il generale Leclerc, che ella sposò a 17 anni, fosse vissuto, forse Paolina si sarebbe corretta e sarebbe divenuta una buona moglie ed una buona madre. Ma il generale Leclerc, che la sposò nel 1797 e seguitò a combattere in Italia e in Portogallo, mandato a S. Domingo (ove lo seguì la sua sposa e n'ebbe un figlio che morì in culla) si spense di febbre gialla nel 1802, terminando la sua gloriosa carriera di soli 29 anni. Paolina tornò in Francia con le ceneri del suo amato sposo.

Fu prima della partenza di Napoleone per la campagna di Egitto che cominciò veramente a rifulgere nella conversazione in casa di Luciano e in casa Permon, quando già erasi sposata a Leclerc.

Paolina era di giusta statura, bianca diafana, con occhi risplendenti, capelli neri, profilo greco, corpo di silfide, sicchè, ritratta quasi nuda da Canova, può ammirarsi nel museo di villa Borghese in Roma sotto le sembianze di Venere Vincitrice.

Madama Permon, madre della Junot, volle festeggiare Napoleone e Giuseppina con un ballo dato alla vigilia della partenza di Bonaparte per l'Egitto. Aveva un bell'appartamento in via Sainte Croix e al ballo intervenne tutto ciò che v'era ancora di più elegante a Parigi nel *faubourg* Saint-Germain. Paolina vi si presentò con una *toilette* fatta dalle prime sarte di Parigi, Germon e Charbonier. Per non guastarsi l'acconciatura si vestì in casa Permon. Il costume che adottò fu quello di una baccante, come si può vedere negli antichi camei: avea in testa strisce di pelle di tigre con grappoli d'uva in oro. Vestiva una tunica bianca ricamata in oro, con maniche cortissime rilevate sugli omeri da un cameo. La cintura d'oro brunita stretta sotto il seno, e braccialetti simili, tempestati di pietre preziose; sandali similmente guarniti di camei. La Junot che la descrive afferma che era *ravissante* e che non fu mai più così bella.

Tutte le dame presenti la guardavano con gelosia e dicevano che quella era una *toilette effrontée*. Al suo apparire vi fu tal mormorio fra le donne, e furono così evidenti i segni di disapprovazione che

M.me Permon dovette alzarsi per ristabilire l'ordine. Non potendo dir altro, M.me Contade rilevò che Paolina aveva le *orecchie grandi e brutte*, lo che fu udito da lei, sicchè ne pianse e volle andarsene prima della mezzanotte.

Tornata da San Domingo si stabilì a Parigi al pianterreno del palazzo Marbeauf (*faubourg* Saint-Honoré) che allora era abitato da suo fratello Giuseppe e che fu dato da Napoleone come regalo di nozze alla marescialla Suchet, nepote della regina Giulia, moglie di Giuseppe. Ivi conobbe il principe Camillo Borghese, amico di Luciano e di Giuseppe, i quali combinarono il matrimonio, che si compì nel 1803, nel modo più splendido che si possa immaginare.

Allora Napoleone, vincitore a Marengo, in pace con tutto il mondo, primo console, teneva corte a Saint-Cloud, ove Giuseppina riceveva come una regina. Fra le due cognate non v'era buona intelligenza. A Paolina era sembrato che un ufficiale di ordinanza del primo console, Charles, facesse la corte a Giuseppina a Milano, quando essa era al palazzo Serbelloni, dopo Marengo. Ne avvertì il fratello che fece cambiare residenza al giovane ufficiale. Ciò spiacque a Giuseppina, la quale non perdonò l'imprudenza alla cognata. Questa nondimeno dovè farle la sua visita di nozze, ed ecco come la racconta madama Laura Junot, non ancora duchessa d'Abrantès:

Giuseppina era nel castello di Saint-Cloud in un grande salone circondata dalle sue dame.

Ella vestiva di bianco, seduta sopra un sofà, e spiccava assai sul fondo turchino e oro delle pareti.

L'usciere, aprendo i due battenti, annunciò: " Monsignor il principe e madama la principessa Borghese! „

Tutti si alzarono, anche Giuseppina, che però rimase al suo posto.

Paolina vestiva un abito di velluto verde chiaro; sul davanti, sul petto, sulle maniche ed attorno alla tunica v'erano tutti i diamanti di casa Borghese, i quali formavano ciò che allora si diceva *Matilde:* sulla testa aveva un diadema di superbi smeraldi e di perle.

Il marito in *habit habillé* sembrava il ciambellano di sua moglie; bella testa e gentile sorriso; forme rozzissime.

Giuseppina rimase incantata innanzi a quei ruscelli di diamanti. L'abbracciò, la fece sedere, le rivolse un complimento e poi la conversazione divenne generale.

Fra la sposa e la duchessa d'Abrantès, seguì il seguente colloquio:

“ *Paol.* Ebbene, come mi trovate?

“ *Junot. Ravissante!* nessuna fu mai così bella e adornata con tanta magnificenza.

“ *P.* Veramente!

“ *J.* Verissimo.

“ *P.* Voi mi amate, e mi guastate...

“ *J.* Voi siete una bambina!... ma ditemi, perchè siete venuta così tardi? il primo console vi ha atteso invano; è partito.

“ *P.* In verità l'ho fatto a bella posta!... io non voleva trovarvi a tavola; non si sa mai a che ora pranza mio fratello. Ciò non importa, io non voleva farmi vedere da lui!... era *Lei* che io voleva trovare e far *disperare (crever);* Lauretta, Lauretta! guardate dunque come essa *est bouleversée... oh que je suis contente!*

“ *J.* Parlate piano, vi si può udire.

“ *P.* Che m'importa? io non l'amo... Poco fa ha creduto di darmi una mortificazione facendomi traversare tutto il salone senza venirmi incontro; ebbene, invece mi ha fatto cosa gratissima.

“ *J.* E perchè?

“ *P.* Perchè la coda del mio vestito non si sarebbe distesa se mi veniva incontro, mentre così ha potuto ammirarmi interamente. „

M.me Junot non potè trattenere uno scoppio di risa, di che però non si offese Paolina.

“ *P.* Nondimeno Giuseppina ha una bella *toilette*... quel bianco e oro fa un bellissimo effetto su questo velluto *bleu* „...

D'un tratto la principessa si arresta; un pensiero torbido le passa per la mente; essa getta rapidamente degli sguardi sul proprio vestito e su quello di madama Bonaparte, e sospirando profondamente esclama: “ Oh Dio mio, oh Dio mio!

“ *J.* Cosa avete?

“ *P.* Come mai io non ho pensato al colore dei mobili del salone!... E voi, Lauretta, voi che siete mia amica, che io amo come una sorella, come mai non mi avete prevenuta?

“ *J.* E di che dunque doveva prevenirvi? che i mobili di Saint-Cloud sono di color *bleu?* Ma voi lo sapevate quanto me.

“ *P.* Senza dubbio; ma in certi momenti si è commossi, non si sa più cosa si fa, ed intanto vedete ciò che succede... io mi metto un vestito verde per venirmi a sedere sopra una poltrona *bleu.* (La principessa così dicendo era commossa, irritata, appassionata). Io sono sicura che deve essere ributtante questo verde sopra il *bleu*... Come si chiama quel brutto nastro a striscie verdi che si portava al collo dalle donne durante la rivoluzione?

" *J. Préjugé vaincu...*

" *P.* Ebbene, io devo esser brutta come quel nastro.

" *J.* Quale idea vi mettete in testa? Voi siete bellissima.

" *P.* No, no, io devo essere orribile; il riflesso di questi due colori mi deve uccidere. Io voglio andarmene, volete tornare con me a Parigi?

" *J.* Grazie, ma io ho la mia carrozza, e poi non v'è vostro marito?...

" *P.* Ciò vuol dire che io sono sola.

" *J.* Come? la vostra luna di miele comincia adesso!

" *P.* Che sciocchezze andate dicendo, mia buona amica. Una luna di miele con quell'*imbecille!* Ma voi avete voglia di ridere.

" *J.* Niente affatto: io lo credeva, è un errore, non una sciocchezza... e poichè lo volete, e credete che non guasterò il vostro *tête-à-tête*, accetto, prima di tutto per essere con voi, e poi per giudicare se è proprio vero che sia perduta ogni speranza di veder comparire la luna di miele. „

La principessa si alzò maestosa per congedarsi, abbracciò sua cognata che le sorrise; salutò le dame e partì.

Ma bisognava vederla uscire, soggiunge madama d'Abrantès. Era proprio un tipo da studiarsi...

Ella rallentò il passo, e discese lentamente la scala, passando in mezzo ai camerieri, scudieri e domestici che le facevano ala come a una regina... da teatro.

Ma chi può descrivere il *balancement* del corpo, i movimenti della testa, il volgere degli occhi, infine l'attitudine di tutta la persona?

Il marito le veniva dietro tutto imbarazzato, non dal suo abito ricamato, come si portava alla Corte del papa, ma dalla spada, che non aveva l'abitudine di portare, sicchè finì per cadere sul montatoio della carrozza quando stava per salirvi.

Abbiamo detto che la sarta della principessa era madama Germon; la divenne di Giuseppina e di tutte le principesse, ed ecco come fece la sua fortuna. Al ritorno di Bonaparte, vincitore in Italia, il Direttorio volle dare una festa da ballo in suo onore. La festa fu data presso Talleyrand all'Hôtel Galifet (Ministero degli Affari Esteri). Andata una signora dalla Germon per provvedersi di un vestito ed uditone il prezzo, lo dichiarò troppo caro. " Madama, niente è caro, disse la sarta, quando si tratta di festeggiare Bonaparte. „ — Ah no, rispose la dama, è troppo caro, io non posso spender tanto; farò del mio meglio con un altro vestito. „ — Eb-

bene, prendetelo a quel prezzo che voi credete offrirmi, madama; non voglio si dica che per mia colpa manca una bella signora al ballo che la nazione dà al suo eroe. „

Giuseppina amava assai la sua dimora detta la *Malmaison*, più assai che non i castelli reali e le Tuileries. Ivi sino dal 1800 riceveva e si tratteneva in geniali passatempi.

Nel 1801 vi si cantò il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, sostenendo Ortensia la parte di *Rosina*, e suo fratello Eugenio la parte di *Don Basilio*. Nel 1807 vi si festeggiò l'onomastico di Giuseppina recitando commedie e cantando operette. Recitarono e cantarono Paolina, Carolina, madama Ney, madama De la Valette e la Junot, e i signori De Brigade, d'Angusse, Mont-Breton e Junot. Le operette erano di Chazet e di Longchamps, ed una musicata da Spontini, *Ma tante Aurore*.

Paolina ebbe la sua *corte*, in Francia ed in Italia. Quando fu governatrice del Piemonte e duchessa di Guastalla, ebbe la Corte formata così: madama Turbie, madama de Cavour, madama Grassini, madama Garzani, madama De Mathis, e dei paggi.

A Torino viveva come una regina, ma vi stava poco; l'estate la passava in Savoia, l'inverno andava a Parigi. Alle acque di Aix abitava una villetta chiamata " la maison Chevalay „; riceveva la madre, le sorelle, le amiche intime, fra le quali la Junot.

In Savoia vi andava anche Giuseppina. V'erano poeti e musicisti; v'era Talma che Paolina udiva assai volentieri purchè le recitasse delle scene di Molière. Nel 1809 fece una gita ad Haute-Combe. Amava intimamente la musica e la poesia italiana. Traversando in battello il lago di Bouget declamava ammirabilmente i sonetti di Petrarca.

Ma la sua passione era Parigi, col suo gran mondo. Nel 1810, in un ballo alle Tuileries, si vide una quadriglia in cui le dame portavano diamanti del valore di venti milioni di lire. Nell'istesso inverno il conte Marescalchi, ministro del regno d'Italia, offrì una festa all'imperatore, ove dame e cavalieri figuravano i pezzi degli *Scacchi* e simulavano una partita a questo giuoco.

In un altro ballo, nel carnevale del 1812, alle Tuileries si videro quadriglie elegantissime in costumi diversi. Una rappresentava le *Ore;* un'altra le *Stagioni;* una terza le *Nazioni*. Paolina figurava l'Italia in un costume di Minerva. Aveva elmo d'oro con piume bianche di struzzo; il petto era coperto da una corazza a scaglie d'oro; piccola e corta veste di mussolina d'India ricamata in oro; braccia e gambe nude *à ravir*. I braccialetti erano camei Borghesiani; la

placca dell'egida era un superbo cameo rappresentante Medusa. I sandali erano pure coperti di camei; portava in mano una picca. La regina di Napoli figurava la Francia con manto di porpora.

Prima che Napoleone facesse Borghese governatore del Piemonte, aveva conferito alla sorella il titolo di duchessa di Guastalla. Conosciuto ciò, Paolina andò al circolo dell'imperatrice e giuntovi il fratello, così l'apostrofò:

" *Paol.* Qu'est-ce que Guastalla, mon bon petit frère? Est-ce une belle grande ville, avec un beau palais et de sujets?

" *Nap.* Guastalla est un village, un bourg (rispose duramente) dans les Etats de Parme et de Plaisance.

" *P.* Un village! Un bourg! (gridò la principessa raddrizzandosi sulla *chaise-lòngue*) un village! Me la fate bella, fratello!.... et que voulez vous que j'en fasse?

" *N.* Ce que tu voudras.

" *P.* Comment ce que je voudrai (e si mise a piangere). Annonciade (Carolina) est granduchesse et elle est ma cadette, pourquoi donc ne suis je pas autant qu'elle au moins... elle a des états... elle a des ministres!... Napoléon, je vous préviens que je vous arrache les yeux si je ne suis pas mieux traitée. Et mon pauvre Camille! pourquoi ne rien faire pour lui?

" *N.* C'est un imbécille.

" *P.* C'est vrai... mais qu'est-ce que ça fait? „

L'imperatore alzò le spalle; Paolina si mise a piangere: il risultato di questo attacco fu che Napoleone creò Borghese governatore del Piemonte.

La duchessa d'Abrantès dice che Paolina riceveva il mercoledì sera, e quantunque la sua casa fosse perfettamente organizzata, la sua società non prosperava com'era desiderio dell'imperatore. Ella faceva la sua lista d'inviti, insieme a Duroc, gran maresciallo del palazzo.

Bisognava udire Duroc raccontare tutte le finezze, tutte le gentili maniere che usava Paolina perchè una bella donna venisse cancellata dalla lista. " Ma perchè cancellarle? - diceva Duroc - non vi sono mai di troppo le belle donne. „ — " Ebbene, non vi sarò io là, replicava, non mi vedrete con tutto il vostro comodo? „ -- E le seduzioni di questa bella creatura finivano per ottenere che venisse cancellato il nome di quella che la rendeva sospettosa.

Nondimeno aveva intorno a sè delle belle donne. Una delle sue dame, madama De Barral, era bellissima e rimarchevole per la sua originalità. Una delle più belle era madama Mathis, ma soltanto

dalla cintura in su. L'imperatore se ne innamorò e madama Mathis gli resistette lungo tempo. Paolina trovò assai strano questo suo modo di procedere, sicchè un giorno le disse col tono solenne di una nonna che predica la morale alla sua nipotina: " Sappiate voi bene, madama, che non si deve dir *no* ad una volontà espressa dall'imperatore, ed io che sono sua sorella, se egli mi dicesse — *io voglio* — gli risponderei: Sire, io sono agli ordini di Vostra Maestà. „

I suoi scudieri De Mont-Breton e De Clermont-Tonnerre erano ambedue amabili e spiritosi. Il signor De Forbin, suo ciambellano, era uomo bello, grazioso, e di spirito e talento assolutamente superiori.

Il salone della principessa, dice la duchessa d'Abrantès, aveva un carattere tutto particolare.

Presso alla sua sorella la granduchessa di Berg ci si andava col timore di essere mal giudicati. Presso la regina Ortensia ci si andava senza alcun timore colla sicurezza di doversi divertire. Ma presso la principessa Paolina, la cosa era assai diversa; le signore si consultavano per otto giorni sopra la propria *toilette.*

Una sera il signor De Forbin si avanza tutto sconvolto presso la duchessa d'Abrantès e le dice: " La principessa vi vuol parlare immediatamente. „ — " Mio Dio, cosa è avvenuto? Perchè siete così serio? „ — " Di certo la cosa è assai grave, venite dunque presto. „

Siccome la principessa non mettevá mai gran paura, così la duchessa si rimise bentosto e si affrettò per ricevere la comunicazione.

" Mia cara Lauretta (così le disse Paolina - chè essendosi conosciute fanciulle v'era tra loro gran confidenza), come mai avete poturo scegliere così male i fiori della vostra *coiffure?* „

" Ma, madama, sono gli stessi di quelli del mio vestito. „

La duchessa aveva un vestito di *tulle* giallo con sottoveste di seta dello stesso colore, guarnita con dei mazzetti di viole doppie, nelle quali vi era polvere di *iris* di Firenze.

" Io so bene che sono gli stessi, replicò Paolina, ma non conveniva prenderli di quel genere... bisognava guernire il vostro vestito, per esempio, di fiori di campo; dovevate ben comprendere che le viole artificiali nei capelli neri come i vostri fanno l'effetto di triplicare i vostri boccoli... ciò che vi dà un'aria dura... Andiamo dunque, Lauretta... promettetemi di cambiare quei fiori. „

" Sì, madama, „ rispose la duchessa, che si era molto divertita a queste puerilità sulle quali Paolina poneva tanto interesse.

Quella sera la principessa Paolina destò grande ammirazione, quando entrò nel salone, tanto era bella!

Ella portava un vestito di *tulle* rosa con sotto abito di raso rosa guarnito di mazzetti di *marabouts* ritenuti da agrafi di diamanti di una rara bellezza.

Le piume erano ritenute da nastri di seta rosa che scendevano dalla vita e svolazzavano sulla veste. La vita e la cintura erano guarnite o meglio cucite di diamanti, sopra tante code di seta rosa. Le maniche erano a sbuffi, e fra un rigonfio e l'altro correvano altri diamanti.

Sulla testa aveva tre *marabouts* attaccati con diamanti, e per tener diritte le penne v'era un *bouquet* di diamanti.

La principessa Paolina però riceveva raramente e raramente andava alle Tuileries, ai ricevimenti od ai pranzi dell'imperatrice, perchè la sua salute non le permetteva di prender parte alle feste.

Madama Letizia non andava mai a Corte, salvo che in occasioni straordinarie, come quelle del matrimonio di Maria Luigia e del battesimo del re di Roma.

Quando si davano i grandi ricevimenti alle Tuileries, dopo il ballo s'invitava a cena un piccolo numero di persone, mai più di 60 od 80 donne, le quali si sedevano parte alla tavola dell'imperatrice, non più di 10 o 12, e parte alle tavole delle principesse. La cena si dava nella superba galleria di Diana. Oltre ai balli l'imperatore dava anche delle rappresentazioni.

Si udì *Romeo e Giulietta* di Zingarelli, eseguito mirabilmente dalla Grassini e da Crescentini. Quivi si udì Talma nel *Macbeth* e si vide danzare l'Essler, e tutto questo sotto la direzione di Spontini, il famoso autore della *Vestale*. A questi spettacoli non assistevano soltanto i grandi signori, uomini politici, principi e principesse e famosi guerrieri, ma spesso la platea delle Tuileries era piena di re e regine e di sovrani della Confederazione del Reno che circondavano Napoleone, il quale ebbe spesso una Corte come forse non l'ebbero nè Cesare, nè Alessandro.

Il marito di Paolina, Camillo Borghese, non aveva ingegno, non disinvoltura, e nessuna qualità nè fisica, nè morale per poter piacere alla moglie. Anche quando desiderava di piacere cadeva in volgarità. Una sera - era l'inverno del 1808 e si dava una festa in casa Murat - si era combinato un costume alla *tirolese* di 16 coppie. Borghese si presenta al festino mascherato da donna nel costume della quadriglia; grasso, grosso, con tutta la barba, e simulando appunto di essere donna, abbraccia tutte le signore una dopo l'altra dicendo: " È carnevale, è tempo di divertirsi, è tempo di maschere. „

Paolina invece, malgrado la sua leggerezza, era piena di spirito

e di delicatezza. Avvenuto il matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con suo fratello, volle darle una festa nel parco di Neuilly, e per ricordare all'imperatrice i luoghi dove aveva passato la sua giovinezza, il fuoco d'artifizio simulava il castello Schoenbrünn.

Un altro tratto caratterizzerà anche meglio Paolina. Il 26 aprile 1814 Napoleone, abdicatario, si dirigeva all'isola dell'Elba. Paolina si trovava in Provenza nella sua villa presso Orgon. Ella era in letto un po' sofferente, e visitata dall'esule, voleva alzarsi, ma all'apparire di Napoleone rimase stupefatta vedendolo in divisa di generale austriaco, divisa chè gli era stata fatta adottare per salvare l'eroe dall'ira della plebaglia. Napoleone voleva abbracciarla: essa vi si rifiutò, e non abbracciò il fratello finchè questi non depose l'odiata divisa. Lo consolò allora con le più calde dimostrazioni di affetto, lo trattenne con sè un giorno e mezzo, e voleva seguirlo a tutti i patti nell'isola, ove doveva rimanere relegato.

Poco dopo essa partì di Francia, come dovettero partire di là tutti i Bonaparte, e si ritirò a Napoli presso la sorella Carolina ancora regina, dacchè il re Gioacchino non tentò che più tardi la memorabile impresa d'iniziare l'indipendenza d'Italia.

Mentre Paolina era là, il principe Borghese era a Milano, d'onde l'11 giugno 1814 scriveva al cardinale Consalvi per ottenere di tornare a Roma liberamente. Fa pena vedere un uomo che cinque anni prima aveva rifiutato a Pio VII di riposarsi a Torino, quando il papa andò in esilio, sollecitare la grazia di Consalvi, di Pacca, dell'ex-re di Spagna Carlo IV e del papa. Malgrado queste umiliazioni egli, dopo esser comparso a Roma, si stabilì a Firenze e non si riunì alla moglie che nell'ultimo anno della vita di questa donna. Ed a proposito di Camillo Borghese, è da ricordare un fatto singolare. Una dama d'onore di sua moglie, la contessa di Cavour, mise alla luce un figlio a Torino nel 1809, mentre Borghese era governatore generale del Piemonte. Egli volle tenere al sacro fonte il bambino insieme a Paolina, e gli impose il proprio nome. Quel fanciullo era nientemeno che il conte Camillo Benso di Cavour!

Il cuore di Paolina si può anche conoscere da una lettera che essa da Napoli indirizzò al suo fratello Luciano:

" De la Favorite, près de Naples
ce 18 juin 1814.

" Je reçois, mon cher frère, ta lettre; j'ai été fort touchée de l'amitié que la m'y témoigne: je la merite par l'extrême attachement que j'ai toujours eu pour toi et ta famille; j'espère au mois d'octo-

bre aller à Rome t'embrasser et faire connaissance avec ma petite nièce et ta femme, de laquelle je me rappelle avec de l'intérêt. Ma santé est toujours fort mauvaise. Les médecins me font expérer qu'en suivant un régime elle peut se rétablir et surtout en prenant les eaux; j'ai besoin de tranquillité; j'ai tant souffert!..... et ne sera pas pour longtemps que j'aurai le plaisir de me trouver près de vous et de maman?

" J'ai promis de passer l'hiver à l'île d'Elba avec l'Empereur qui est tout seul. Il m'a bien témoigné le désir de voir maman.

" Le Roi et la Reine son parfaits pour moi. Mais je regrette toujours d'être si loin de ma bonne maman. Je te prie, mon cher frère, de présenter me respects à Sa Sainteté et lui dire que je compte beaucoup sur sa bonté et que j'espère qu'il voudra bien me regarder toujours comme une de ses ovailles les plus fidèles. Donne-moi, je t'en prie, des nouvelles du prince Borghese. Il ne m'a pas donné signe de vie.

" Mon intention serait pourtant d'être bien avec lui, s'il veut s'y prêter.

" Je te prie mon cher Lucien de voir cela. Quand tu écriras à ta femme et à tes enfants diras leur mille choses tendres pour moi et dire moi si Charlotte, et Marie, elles sont bien aimables et j'aurai un grand bonheur en revoir ta petite famille;.... il y a si longtemps que nous sommes séparés.. .. toujours le même, il a peu changé. Tes enfants seront les miens, car il n'y a pas à croire que j'en aurai jamais.

" Mon cher, mon aimable Lucien, écris moi souvent et croie à l'attachement bien vrai de ta soeur

" PAULINE. „

Paolina, venuta in Roma, acquistò presso Porta Pia quella villa Sciarra, nella quale vedemmo il marchese Zagnoni dare le sue feste. Essa vi si stabilì e sebbene come principessa Borghese avesse palazzi e ville a Roma, e presso Roma le famose ville tuscolane, comperò una palazzina a Frascati che ora è residenza estiva del conte Francesco Senni; ma, divisa di fatto come era dal marito, visse a sè in piena libertà, e si disse con licenza. Ella non stette però sempre a Roma; andò sovente e si trattenne a Pisa; poi a Roma di nuovo e da ultimo a Firenze.

A Pisa abitava al palazzo Lanfranchi, ora Toscanelli; faceva vita semplice ma elegante e riceveva le prime famiglie del paese.

Amava Pacini che cantava per lei canzonette napoletane; per lei il maestro aveva musicato alcune ottave di Tasso, le quali erano cantate dalla sorella Claudina, che sposò Giorgi; quel Giorgi ricco ed elegante cavaliere romano di cui abbiamo parlato nel primo volume a proposito degli allevatori di cavalli. Giorgi, bell'uomo, prodigo fino alla follia e tutto imbevuto delle idee napoleoniche, piacque a Paolina, alla quale faceva pur la corte Begliuomini.

Paolina frequentava casa Corsini, riceveva persone colte, perchè insieme alla musica amava le lettere e conosceva bene le letterature francese, inglese ed italiana. Come il fratello Napoleone ripeteva sovente i versi dell'*Ossian* di Cesarotti, e qualche strofa di Metastasio.

Donna Cristina Scotto, vedova del principe Andrea Corsini, ancora fanciulla la conobbe a Pisa e la vide più volte in casa Mastiani. Elegantissima, com'era, Paolina seguiva le prime mode. Una sera comparve in quella casa con un vestito di *cachemir* bianco ricamato in oro. Portava i capelli divisi sulla fronte a quattro ricci; sulla testa una piccola cuffia. Bianca, trasparente, pareva una silfide, tutta smorfie, complimenti e dolci parole: amava e si faceva amare.

A Roma Paolina viveva con lusso; qui era la moglie di Borghese e si presentava in pubblico da principessa. La si vedeva soventi in carrozza a quattro cavalli, con battistrada e col *cacciatore* ed un *moro* armati. Essa amava il fratello Luciano e n'era riamata; si occupava dei suoi nepoti, e mostrava molta deferenza verso sua madre. Il nostro abate Benedetti appena la ricorda nelle sue memorie, o ripete le volgarità che correvano sul suo conto. Perciò ci siamo rivolti a chi la conobbe; e abbiamo avuto parecchie delle notizie, che abbiamo fornito su lei al lettore, da persone tuttora viventi, o da taluno testè defunto. Quell'illustre espositore di Petrarca che fu il nobile Giuseppe Fracassetti, ecco che cosa ce ne scriveva in data di Fermo 15 gennaio 1881:

" Dei Napoleonidi conobbi appena il conte di San Leu. Gli fui presentato una sera da una signora sua amica, e conosciutolo, ed uditane la conversazione, vidi quanto m'ingannassi credendo di trovare in lui qualche cosa di quella grandezza che esaltava la mente, pensando essere egli il fratello del grande imperatore. Infelice nel suo fisico perchè rattrappito nella persona da mille malanni, nulla trovai di grande nel suo morale. I suoi discorsi colla dama che mi aveva presentato furono quasi tutti ascetici. Ad un tratto toccato il campanello egli disse al domestico che si presentava: " Appel-

lez-moi l'intendant de la couronne „ ; io sbarrai gli occhi curioso di vedere questo personaggio : e venne il dottor Poggioli, romano, romanissimo. Poco dopo vidi entrare tre persone ed erano il suddetto Poggioli, l'ex-colonnello Armandi ed un prete, che mi fu poi detto essere il suo elemosiniere. Tutti e tre, fatta una profonda riverenza al conte, si schierarono dietro la sua sedia, e non dissero mai parola. Dopo qualche tempo il conte ad essi rivolto disse: " Signori, buona notte, „ e quelli, rinnovata la reverenza, se ne andarono con Dio. Pochi giorni più tardi fui a riverirlo nel suo palco al teatro Valle, e poichè avevo fatto per Roma inutile ricerca del *Memoriale di Sant'Elena* scritto dal Las Casas, mi azzardai a domandargli se potesse favorirmelo a leggere. A questa domanda lo vidi farsi serio, e deporre la benignità con cui mi aveva fino allora trattato. E secco secco mi rispose che erano molti volumi, e che fra qualche tempo me ne avrebbe mandato uno. Io cambiai discorso e mai non ebbi il volume. Conobbi poi che a ragione la mia domanda non gli era piaciuta, quando in seguito potei leggerlo e vidi quanto poco cortesi fossero le parole dette da Napoleone intorno al re di Olanda. Questo e null'altro di Luigi Bonaparte conte di San Leu.

" A Paolina Borghese fui pure presentato dalla medesima signora. A noi, cioè alla contessa, a suo marito e a me, venne a dire in anticamera la sua dama di compagnia (madama Di Dumenille, salvo errore d'ortografia) che la principessa era in *toilette:* poi, passata l'ambasciata alla principessa, tornò a dire alla signora che entrasse pure : e il marito ed io rimanemmo nella camera accanto. Pochi minuti appresso riescì madama Di Dumenille dicendo che entrassimo pure anche noi, e trovammo che la principessa seduta alla *toilette* stava terminando la sua acconciatura. Mi ricevette con sommo garbo, salutò il marito della contessa, e continuò a vestirsi. Poi, mostrando alla signora un magnifico bacino di porcellana, disse aver questo servito al battesimo del re di Roma. Quindi alla signora stessa disse di essersi fatta ridurre a vestito un magnifico scialle turco regalatole dall'imperatore; e risolutasi a metterselo cominciò a togliersi un camicino che le copriva il petto. Io capii che era momento d'andarsene, ma non azzardai di muovermi: quando essa ad un tratto, guardando me e il marito di quella signora, disse in tuono di comando : " Messieurs, allez-vous en. „ Può credere che non ce lo facemmo ripetere, e uscimmo immediatamente. Poco più tardi escì anch'essa vestita però con un terzo abito, e gittatasi a sedere su di una pol-

trona, fece sedere anche tutti noi, e disse in tuono languido che si sentiva male, e che aveva la febbre. Dopo poco, richiamata la dama di cui sopra, le disse aver bisogno di qualche cosa. Allora la dama le fece una sfilata di nomi di gelati e bevande, fra le quali ella ne scelse una. Entrò difatto un domestico portante un vassoio con mille cose, essa ne scelse una e fece il resto servire a noi. Un istante appresso entrarono tre signori in abito di società, cioè in spada, dicendo che prima di andare alla festa che dava quella sera il ministro di Francia, erano passati a salutarla. Uno di quei signori era lord Holland. La principessa a quella vista si alzò in fretta e cominciò a squadrare quei signori facendoli girare attorno per vedere come fossero ben vestiti e, preso per la mano lord Holland, se lo pose accanto a sedere parlando in fretta come sogliono i francesi e mostrandosi pienissima di spirito. Essi quindi si congedarono ed ella ripiombò sulla poltrona dicendo di stare *tanto male* e di non potersi reggere in piedi. E noi, salutatala, ci ritirammo.

" Pochi giorni appresso improvvisamente ella partì e andò a Firenze a riunirsi al suo consorte il principe Camillo Borghese, e là dopo pochi mesi ella morì. „

Così si spense nel 1825 codesta Venere della famiglia Bonaparte lasciando di sè una fama simile a quella della Dea, sotto le sembianze della quale viene ancora ammirata; ma altresì come lei adorata da tutti gli uomini, e calunniata da tutte le donne.

Luciano, fratello minore di Napoleone, nato nel 1775, aveva studiato per farsi prete; sorpreso dalla rivoluzione, voleva seguire la sorte di Paoli, ma la madre Letizia gli impose di recarsi in Francia, ed egli vi giunse quando già vi regnava il terrore e ne fu disgustato. In Francia fu impiegato a San Massimino con uno stipendio annuo di franchi 1200. Quivi sposò Cristina Boyer, da cui ebbe due figlie.

L'una, Carlotta, che si unì in matrimonio col principe don Mario Gabrielli, padre di don Placido vivente, squisito artista, gentiluomo e patriota, marito a donna Augusta Bonaparte, nepote di Luciano. L'altra, Cristina, che sposò in prime nozze Arvid conte de Passé, svedese, pazzo, che la percosse, e da cui la salvò Bernadotte. Divorziatasi nell'anno 1824, si maritò con Dudley-Stuart; di lei riparleremo a suo tempo.

La moglie di Luciano, Cristina Boyer, visse poco; frattanto cambiarono le sorti della famiglia. Divenuto Napoleone generalissimo, Luciano fu nominato primo commissario in Corsica e poi

membro del Consiglio dei Cinquecento, di cui essendo presidente, aiutò il fratello a compiere il colpo di Stato del 18 *Brumaio* (9 novembre 1799) Allora divenne ministro dell'interno e rimase tale per circa due anni. Alla fine del 1800 fu inviato dal fratello ambasciatore in Ispagna, in surrogazione di Berthier e d'Alquier, e riuscì a ristabilirvi il credito della Francia contro l'Inghilterra. Stipulata la pace, per cui il favorito Godoi, ministro di Carlo IV, fu intitolato *Principe della Pace*, ebbe Luciano un sontuoso regalo dal re di Spagna, in un cofanetto ripieno di gioie del valore di cinque milioni di franchi.

Tornato in Francia, fu prima tribuno e poi senatore, e disgustato della politica, si abbandonò al suo gusto per le arti e per le lettere. Stabilitosi all'*Hôtel Brienne*, l'adornò di quadri e statue; i primi artisti d'Europa trovarono in lui un mecenate. Essendo già vedovo, la sorella Elisa faceva gli onori di casa.

I suoi amici furono il chimico Berthollet, Fourcroy Chaptal, Fox, Talleyrand, Lemercier, Legouvé, Chateaubriand, Chénier : poi tutti i residui della Gironda, i pittori David e Gérard, e lo scultore Ceracchi. Furono pure del suo circolo intimo madama Récamier (l'amica di Chateaubriand), madama De Stäel, madama Coignes, la più elegante dama di Parigi, Giuseppina, Ortensia, madama Lavalette, madama De Noailles, madama Custine, madama Rémusat, ecc. Poi venivano gli artisti comici Fleury, Dugazon (Gourgoud), Talma, Dazincourt, madamigella Contat, madamigella Devienne, dacchè Luciano amava appassionatamente il teatro, e vedemmo che a Roma (1804-1809) faceva in casa rappresentazioni sceniche e recitava egli stesso. Colto e scenziato, fu membro dell'Istituto, conosceva profondamente la chimica e la letteratura classica insieme colla letteratura moderna; scrisse romanzi e poemi epici. Sono opera sua il *Carlomagno*, la *Batilde regina di Francia* e la *Cirneide*. Alla sua protezione dovette Béranger la sua rinomanza.

Cadde in disgrazia del fratello perchè non fu favorevole allo stabilimento dell'impero, e perchè si rifiutò di sposare l'ex-regina di Etruria Luisa di Borbone, divenuta vedova, e sposò invece Alessandrina Blechamp, vedova di Jouberton che morì a S. Domingo. Dal primo marito essa aveva avuto un figlio, Augusto, morto fanciullo, ed Anna che sposò prima il principe Hercolani di Bologna (morto giovanissimo) e poi il principe Maurizio Jablonoski.

Come vivesse in Roma lo abbiamo visto, cioè occupandosi nei suoi studi prediletti e nei passatempi della conversazione e recitazione A Roma abitò in vari luoghi: acquistò prima il palazzo Nunez

a via Condotti, poi quello Rusticucci Dall'Aste in piazza Venezia. Acquistò presso Frascati la villa Tusculana. Quivi gli accadde un giorno una strana avventura. Era a tavola, quando uscito dal palazzo monsignor Cuneo, un côrso, suo ospite, fu circondato dalla banda di briganti guidata dal De Cesaris che, dopo ciò, si precipitò nel palazzo, e trovato Chatillon, pittore francese, che viveva con Luciano, confusolo con questo, lo ricattò. Il principe con la sua gente prese le armi ed inseguì la banda, ma non fu possibile di rinvenirla. Chatillon rimase con i banditi alcuni giorni e, come Salvator Rosa, fece il ritratto al capo-banda, che lo rilasciò finalmente essendogli state sborsate lire 1500.

Di Chatillon si racconta un'altra curiosa avventura. Compiuta la ristorazione pontificia e venuto in Roma il duca di Blacas, ambasciatore del *Cristianissimo*, incontrò alla Trinità dei Monti i figli di Luciano, con l'artista. Il duca, naturalmente, odiatore dei Bonaparte, rivolgendosi ad un suo vicino, disse: " Le gouvernement romain devrait m'épargner la présence du sang aborré de l'usurpateur. „

Chatillon, adirato, sfidò l'ambasciatore, che si rifiutò non solo, ma ottenne che venisse allontanato il pittore.

Nel primo periodo della sua residenza in Roma il principe Luciano era trattato con molti riguardi dalla Corte pontificia. Il papa elevò a principato il feudo di Canino e Musignano, che Luciano comprò dal demanio; gli riconobbe il titolo di principe romano, e Luciano, pur mostrandosi ossequiente al papa, come vedemmo, si adoperò, sebbene invano, a che non venisse lanciato il breve di scomunica contro l'imperatore. Il giovedì della settimana santa del 1808 Luciano aveva assistito alla funzione nella cappella Sistina insieme col suo figliuolo maggiore Carlo, che allora aveva appena sei anni, e si ritirava, quando incontrò il papa, che, osservando il fanciullo, ponendogli una mano sulla testa, disse: " Questo ragazzo sarà un giorno il gonfaloniere di santa Chiesa... sarà somigliante al padre. „

Il papa non fu buon profeta; il principe Carlo, quarant'anni più tardi, invece di essere il gonfaloniere di santa Chiesa, fu presidente dell'assemblea costituente della repubblica romana.

Nel 1810, proclamato in Roma l'impero, dovè lasciarla per andarsene in America. Imbarcatosi a Cagliari su naviglio americano, fu catturato dagli inglesi e portato prima a Malta e poi a Plymouth con la sua famiglia. Poi fu tenuto come prigioniero a Ludlow, e comprò presso questa città la terra di Tomgrave. Quivi passò il suo

tempo a finire il *Carlomagno* ed a scrivere la *Cirneide* (descrizione e storia della Corsica). Tenne società, si fece amare ed ammirare dagli inglesi. Quivi pure non l'abbandonò la sua passione pel teatro. In sua casa si recitò *Clotario*. Le parti furono così distribuite: *Clotario*, il duca di Chatillon; *Clotilde*, la principessa Alessandrina; i *figli*, Paolo e Carlo, figli di Luciano; la *regina*, donna Carlotta, figlia di Luciano (poi principessa Gabrielli); *Sigerio*, lady Stuart.

Ma in mezzo alla sua vita patriarcale, subendo la sua sorte con fermezza e dignità, fu sorpreso da una nuova sventura. Il suo banchiere Lemusier fallì, ed egli perdette 300 mila franchi. Torlonia aveva in deposito i suoi diamanti; egli mandò Boyer a Roma per venderli; e Torlonia li acquistò a *buon prezzo*.

Nel 1814 accadde la catastrofe napoleonica, ed i Borboni rientrarono in Francia. Allora il duca di Chatillon propose a Luciano in nome di Luigi XVIII di ricondurlo in Francia. " Dite al re, rispose Luciano, che io fui proscritto da mio fratello, ma giammai toccherò il suolo della patria finchè egli sarà errante ed esiliato; io tornerò a Roma. „

E così fece, ma vi restò poco.

Sfuggito Napoleone ai suoi custodi e tornato sul trono di Francia, Luciano, come il virtuoso repubblicano Carnot, volò in Francia per organizzare la difesa nazionale, ma i suoi sforzi furono vani perchè l'eroe cadde di nuovo a Waterloo.

Luciano, lasciata la Francia, fu preso e tenuto prigioniero nella cittadella di Torino, donde uscì per intercessione di Pio VII; tornò in Roma per la terza volta, e passò gran tempo nella sua campagna a Canino, ove fece grandi scavi e trovò cose preziose di antichità etrusca e latina, e visse là educando i suoi figli forti e valorosi, non meno che colti, di guisa che il maggiore, Carlo, fu un famoso naturalista e compose per primo la fauna italiana.

Luciano nel 1827 fece qualche pratica in Austria a favore dei diritti di Napoleone II, custodito gelosamente dal nonno, che fu accusato di averlo fatto morire (1832). Madama Letizia scrisse al figlio a Canino, e ne riportiamo la breve lettera perchè si vegga quale autorità ancora godeva la forte e venerabile vecchia:

" *A son excellence le prince Lucien.*

" MON CHER FILS,

" Je vous ai écrit que Charles était dans les meilleures disposi-

tions; il attend avec impatience votre réponse à la lettre qu'il vous a adressée, pour aller vous rejoindre.

" Je ne conçois pas à que vous avez pu écrire en Autriche ; ce n'était ni le temps ni la circonstance.

" Je n'ai rien autre chose à vous dire, si ce n'est d'embrasser tendrement pour moi votre femme et vos enfants et de me croire votre bien affectionnée mère.

" Rome, 3 février 1827.

" MADAME. „

Luciano era alto, di bella faccia, di corta vista, coraggioso, indipendente, amava la Francia ed amò l'Italia e Roma, che adottò come patria.

Visse, nell'ultima parte della sua vita, assai ritirato, e stette quasi sempre a Canino.

Dalla seconda moglie Luciano ebbe molti figli. Paolo, che morì sull'*Hellade*, fregata comandata da lord Cochrane, combattendo contro i corsari; Carlo, principe di Canino, padre del cardinal Luciano Bonaparte e del valoroso principe Carlo Napoleone, rappresentante della famiglia Bonaparte in Roma ; Letizia, vedova Wyse, madre della vedova Rattazzi; Giovanna, maritata al marchese Honorati ; Luigi Luciano, scienziato e poliglotta ; Antonio, che fu deputato in Francia nel 1849, che visse lungamente a Firenze, amato e stimato : egli nacque al Tuscolo, presso Roma, nel 1816 ; Costanza, che morì monaca in Roma, e Maria Alessandrina, maritata al conte Valentini, bella, colta e gentile signora, a cui tragicamente morì il marito ed il figlio maggiore, e di cui vivono due figlie, distinte gentildonne, l'una contessa Faina, l'altra contessa Bracci. Questa illustre donna, che onorò me della sua amicizia, conosceva perfettamente la letteratura francese e la italiana, e pubblicò tre poemi : *La Corsica*, *Margherita da Laviano* (Santa Margherita da Cortona), *Imperia:* ma la sua bontà squisita superava perfino la sua dottrina. Infine Pietro, che nacque in Roma il 12 settembre 1815 al palazzo in via Condotti ed ebbe a padrini il cardinale Fesch e l'ammiraglio Tezyzagof, che in memoria di Pietro il Grande desiderò si chiamasse Pietro. Questi visse principalmente nel castello di Canino, grandioso, imponente, collocato in mezzo a folti boschi ed estese praterie ; così, vissuto tra pastori ed armenti, fu cacciatore valente e uomo di carattere fiero e indipendente.

Il Governo papale, morti Pio VII e Consalvi, riguardò i Bonaparte come nemici. Questi giovani, in ispecie Pietro ed Antonio, quasi adolescenti, erano sempre in sospetto, ed il cardinale Albani, devotissimo di casa d'Austria e segretario di Stato di Pio VIII, li faceva sorvegliare strettamente.

Nel 1830 madama Letizia, già molto vecchia, cadde e si ruppe il femore; la sua caduta poteva essere mortale; i suoi parenti corsero a vederla. Venne in Roma la contessa di Survillers, che non era altro che la regina Giulia, moglie di Giuseppe, madre di donna Zenaide, sposa a don Carlo principe di Canino; e la contessa di Lipona (anagramma di Napoli) che era Carolina, la sventurata vedova Murat. Ecco che cosa scriveva il governatore di Roma, monsignor Cappelletti, al cardinale Albani a proposito di questa visita:

« Dal palazzo del Governo, 9 giugno 1830.

" *Signor Card. Em.*

" Dopo avere attivata la sorveglianza per la nota signora contessa, che tuttora si attende, e che non so se più giungerà, ho avuto questa mattina l'unito rapporto che, sebbene non riguardi interamente le mire del Governo, pure puol meritare che sia letto dalla Eminenza Vostra. Si continua la sorveglianza, e se mai giungerà la forestiera, verrà aumentata e mi darò carico di parteciparne il risultato giornalmente alla Eminenza Vostra, della quale ho la gloria di protestarmi con dignità, stima ed ossequio

" *Suo obb.mo servitore*

" BENEDETTO CAPPELLETTI. „

La contessa a cui allude il dispaccio era la Murat, la quale pochi giorni dopo giunse in Roma realmente in compagnia di sua figlia donna Luisa (vivente, madre del senatore Rasponi). Ma il sospettoso cardinale Albani, non appena giunta in Roma, le intimò di partire, cosicchè, riabbracciata la madre e i parenti, dovè tosto rimettersi in viaggio scortata dal colonnello Resta (poi generale di tutte le milizie pontificie) ed imbarcarsi in Ancona per ritornare a Trieste, ove l'Austria la teneva come prigioniera. Il genero di lei l'accompagnò a Trieste, e quindi tornossene a Ravenna.

Ecco poi il rapporto della polizia di cui parlava monsignor governatore nella sua lettera al segretario di Stato e a cui lasciamo la dicitura integra e l'ortografia:

" *A. S. E. Rever.ma*
Mons. Governatore di Roma.

" 8 giugno 1830.

" La famiglia della signora contessa de Survillers, moglie del principe Bonaparte, è composta: - La principessa Carlotta figlia dei suddetti, il principe Napoleone Bonaparte figlio del principe Luigi; questi sono alloggiati alla Grand'Europa in Piazza di Spagna, unitamente al signor Delvar, maestro di casa: Giovanni Rosel, cameriere: signorina Reble cameriera: signorina Mager cameriera: signor Mager domestico: Pietro Ristori e Francesco Cardino parimenti domestici.

" Arrivarono in Roma il giorno 4 alle ore 14 con tre carrozze, smontarono alla locanda direttamente e la sera medesima andarono a far visita a madama Letizia, e sig. card. Flesch. (sic)

" Questa signora è stata giornalmente dal marito della Baciocchi, signor conte Camerata. Il giorno 6 la signora contessa de Souvilliers è andata a pranzo col principe Girolamo Bonaparte che abita a strada Condotti. La sera unitamente alle sue cameriere andò a Villa Paolina, ove abita il figlio del principe Luciano e moglie, figlia della detta contessa, e si è ivi fermata sino alle ore 6 della notte, avendo assistito allo sgravo di detta sua figlia.

" Ieri giorno 7 non sortì di casa, e ricevette alcune visite dei suoi parenti. La sera mandò il suo corriere Giovanni Rosel a sapere come stava madama Letizia ed ebbe in risposta che stava meglio ed anche dal signor cardinale, che gli era sopraggiunta una infiammazione alle parti basse, e che venendo la febbre vi sarebbe pericolo della vita. Ieri sera la suddetta signora contessa discorrendo in famiglia con turbamento disse non avere avuto lettera dalla moglie di Murat, e che se non fosse arrivata domani sera, che sarebbe questa sera, non l'aspettava più.

" Questa mattina la detta signora contessa unitamente a molti della sua famiglia, come anche l'altra della Baciocchi, Girolamo Bonaparte, moglie, ed altri parenti sono andati a Villa Paolina, ove vi è stato il battesimo del sopraddetto sgravo ed alle ore 22 non era ancora ritornata alla locanda dove si attendeva a pranzo.

" Alle ore 22 il signor ministro della Svizzera Snel, è andato alla

locanda a fare visita alla signora contessa dimostrando premura grande di parlargli e che vi sarebbe ritornato avendo così detto al corriere che era rimasto nella locanda.

" Per quanto si è espressa la signora contessa pare che non voglia trattenersi in Roma più che altri 20 giorni.

" Usa una soverchia economia nello spendere, facendo per fino di meno di tenere i lumi nelle camere. „

Il battesimo a cui allude il rapporto era di una bambina nata il 6 di giugno a cui furono imposti i nomi di Giulia, Carlotta, Paola, Letizia, Desiderata, Bartolomea, che è la mia illustre amica donna Giulia marchesa di Roccagiovine. Evidentemente il rapporto è scritto sopra notizie raccolte da qualche cameriere dell'albergo; l'ultima osservazione fa proprio vedere *le bout de l'oreille* del domestico che non raccoglie sufficienti mozziconi di candele di cera.

Il re Girolamo sotto il nome di conte di Montfort abitava in via Condotti al palazzo che era di Luciano e che glielo aveva venduto; il re Luigi invece abitava al palazzo Salviati al Corso. La regina Ortensia dimorò al palazzo Ruspoli al Corso con i suoi figli Napoleone e Luigi Napoleone. Il primo è quegli che avendo preso parte col fratello all'impresa del 1831 morì a Forlì, sposo come era da pochissimo tempo di donna Carlotta figlia del re Giuseppe; e Luigi Napoleone dopo tante vicissitudini, due tentativi di rivolta in Francia, arresto, esilio, prigionia e fuga dal castello di Ham, finì per divenire, prima presidente della repubblica, poi imperatore di Francia. Fu nel tempo di cui parliamo che una sera in casa Ruspoli si dava una festa a cui intervennero tutti i Bonaparte. Fra gli invitati vi era il duca di Casigliano don Andrea Corsini con la sua giovine e bella sposa donna Luisa che si divertiva moltissimo ballando, mentre suo marito, come vedremo in seguito, amava assai la musica e frequentava le case, ove se ne faceva della ottima. Donna Luisa, visto il giovane Luigi muto e pensieroso, gli si avvicinò sorridente e gli disse: " A che pensate? perchè non ballate? „ — " Mi credete leggiero come voi? rispose il principe serio serio; io penso al modo di reintegrare la mia famiglia. „

Quella risposta inaspettata sollevò una risata generale.

Del resto, scoppiato il moto del 1831, tosto represso, raddoppiarono di vigilanza tutte le polizie, non esclusa la pontificia; ma i figli di Luciano vivevano lontani dai rumori e non pareva che dovessero essere sorvegliati nella loro terra di Canino. Pietro forse non si sentiva tranquillo, anche per la vita sregolata che menava; vistosi in-

nanzi il giorno 3 di maggio 1836 il sottotenente dei gendarmi papali Cagiano con quaranta uomini, presumette che fosse una visita per lui. Ne interrogò il Cagiano, che si era affrettato a fargli una visita e col quale era stato compagno di collegio e sovente compagno nelle caccie ed ospite nel castello, ma il Cagiano lo assicurò sulla sua parola di *gentiluomo* ed *amico* che non aveva alcun ordine contro di lui. La sera avevano appuntamento al caffè della piazza del Mercato (oggi Vittorio Emanuele) ed il principe Pietro vi si recò col conte Vincenzo Valentini (che più tardi ne sposò la sorella principessa Maria). Uscendo dal caffè il Cagiano stava agli agguati coi suoi gendarmi, ed afferrato Pietro per le spalle, gli disse: " Siete in arresto. „ Pietro furibondo, estrasse uno stocco che teneva infilzato in un rovescio de' suoi stivaloni, e menando colpi innanzi e indietro, gridò: " Così si puniscono i traditori dell'amicizia. „ Quaranta sciabole si sguainarono, e Pietro, menato un primo colpo, ferì a morte Cagiano, mentre parecchi gendarmi gli furono sopra; il Valentini inerme lo difese con le mani e le ebbe ferite; Pietro, ferito e malconcio anche lui, fu circondato e disarmato; Cagiano, fatti alcuni passi verso la fontana, cadde e morì. Il principe Antonio, che era nel castello, si pose in salvo. Pietro, arrestato, venne condotto in Roma e racchiuso in Castel Sant'Angelo; e dopo nove mesi di detenzione, per le suppliche della madre (1) a Papa Gregorio, venne esiliato e mandato agli Stati Uniti. Più tardi militò in Algeria, ove giunse al grado di capo battaglione; prode patriota, deputato nel 1849 all'Assemblea francese, repubblicano convinto, non si chinò all'impero. Visse a Parigi privatamente, modestamente, mentre il cugino risplendeva sul trono; ma il primo giorno che l'imperatore e l'imperatrice furono attaccati da una stampa cinica e sleale, Pietro fu " colui che li difese a viso aperto. „ Sfidato perciò, ingiuriato, in casa propria, gli ribollì il sangue, e stese morto Victor Noir, che per costringerlo a battersi con lui piuttosto che con Rochefort, osò alzare la mano sul vecchio soldato (2).

(1) La principessa Alessandrina de Blechamp, vedova di Luciano, morta a Senigallia il 12 luglio 1855, legò ai poveri di Canino un'annua rendita di scudi cento. La pietosa disposizione è ricordata da una lapide postale dal comune.

(2) Ecco la lettera del principe Pietro diretta a Rochefort, che dette luogo al tragico incidente.

" *Paris*, 7 *janvier* 1870.

« Monsieur,

« Après avoir outragé, l'un après l'autre, chacun des miens, et n'avoir

Madama Letizia, ormai vecchissima e quasi cieca, dopo tante sventure, preceduta nel sepolcro da due figlie, Paolina ed Elisa, dal figlio dell'eroe e dall'eroe stesso, di cui portò il lutto per tutta la vita, morì il 2 febbraio 1836; le sue esequie furono fatte nella vicina chiesa di S. Maria in Via Lata e la salma fu trasportata in Aiaccio. Il principe Luciano morì quattro anni dopo di lei in Viterbo; il re Giuseppe si estinse nel 1844 e nel 1846 il re Luigi; ambidue in Firenze.

Girolamo, sopravvissuto col titolo di conte di Montfort, si era fabbricata una villa sul mare Adriatico presso Porto S. Giorgio, ma fu costretto a venderla al conte Pelagallo, perchè egli pure era tenuto in sospetto, come fu costretto a vendere il palazzo in Roma, residenza attuale del duca Torlonia don Leopoldo. Così visse parte a Firenze, parte in Inghilterra, fino a che, reintegrata la famiglia Bonaparte per voto di popolo, vide il suo nepote rialzare il trono imperiale, ed egli, unico fratello vivente dell'eroe, divenne mare-

épargné ni les femmes, ni les enfants, vous m'insultez par la plume d'un de vos manoeuvres.

« C'est tout naturel et mon tour devait arriver.

« Seulement, j'ai peut-être un avantage sur la plupart de ceux qui portent mon nom: c'est d'être un simple particulier, tout en étant Bonaparte.

« Je vais donc vous demander si votre encrier se trouve garanti par votre poitrine, et je vous avoue que je n'ai qu'une médiocre confiance dans l'issue de ma démarche.

« J'apprends, en effet, par les journaux, que vos électeurs vous ont donné le mandat impératif de refuser toute réparation d'honneur et de conserver votre précieuse existence.

« Néanmoins, j'ose tenter l'aventure, dans l'espoir qu'un faible reste de sentiment français vous fera vous départir, en ma faveur, des mesures de prudence et de précaution dans lesquelles vous vous êtes réfugié.

« Si donc, par hasard, vous consentez à tirer les verroux qui rendent votre honorable personne deux fois inviolable vous ne me trouverez ni dans un palais, ni dans un château, j'habite tout bonnement, 59, rue d'Auteuil, et je vous promets que si vous vous présentez, on ne dira pas que je suis sorti.

« En attendant votre réponse, j'ai encore l'honneur de vous saluer.

« Pierre-Napoléon Bonaparte.

« *A M. Henri Rochefort,*
3, *rue d'Aboukir*
Paris. »

sciallo di Francia, governatore degli invalidi, presidente del Senato. Il re Girolamo morì a tempo poichè, insieme alla fortuna della Francia, vide risorgere l'Italia, e chiuse gli occhi dieci anni prima che cadesse con l'imperatore la grandezza della Francia. Suo figlio, il principe Napoleone, uomo di alto intelletto e marito alla sorella di re Umberto, è il capo naturale della famiglia Bonaparte, di cui l'astro, se è tramontato per la seconda volta, può risorgere, e forse risorgerà la terza.

DAVID SILVAGNI.

(1) Questo lavoro è tolto dal 3° volume dell'opera *La Corte e la società romana nei secoli XVIII* e *XIX* di DAVID SILVAGNI. Vol. 3 in 8°, tipografia Forzani, Roma, 1884, di prossima pubblicazione.

I SEPOLCRI D'IPPOLITO PINDEMONTE

I.

Verso la fine del maggio del 1806, Ippolito Pindemonte attendeva a comporre un poemetto in ottava rima su i *Cimiteri* (1). Dovevano essere quattro canti. Nel primo (lo sappiamo da Mario Pieri) " fingeva di esser passato di notte tempo pel Camposanto di Verona, e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa

(1) V. *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo, scritta da* Camillo Antona-Traversi con lettere e documenti inediti. Vol. I. Livorno, co'tipi di Francesco Vigo, 1884.

Questo libro attesta larga conoscenza della vita e delle opere del Foscolo e del Pindemonte, e contiene notizie recondite e documenti inediti di molta importanza; ma gli nuoce l'esser quasi interamente polemico. Se l'autore si fosse ristretto all'esposizione lucida, serrata della propria tesi, ciò solo sarebbe bastato a confutare molte delle opinioni contrarie. Impigliatosi nella polemica, è stato costretto a interrompere spesso il ragionamento principale, ad aggravare il volume di note e *contronote,* talora lunghissime. A pochi, suppongo, la verità ricercata dall'Antona-Traversi parrà tale da meritare tanto tempo e tanto inchiostro. Forse egli pel primo non riconosce che, pur avendo il Foscolo imitato il Pindemonte, « lo svolgimento del carme ughiano, considerato nella sua totalità e nel suo complesso, » ha ben poco a fare con la tela del poemetto del Pindemonte? Che il primo « raggiunse un'altezza lirica a cui nè l'amico suo, nè i poeti inglesi, che aveanlo preceduto, non eran saliti? »

Ho letto il libro con la maggiore attenzione: esporrò ora i dubbi, che ha lasciati in me, augurando che il secondo volume valga a dissiparli.

la confusione in cui le ossa loro giacevan sotterra. „ Nel secondo, gli pareva che, messosi a letto, pieno il capo di siffatti pensieri, " era trasportato nell'antico Egitto, e nell'antica Grecia e Roma; „ dove assisteva alle cerimonie usate verso i defunti. Nel terzo, ragionava co' più famosi uomini moderni, " intorno ai modi da doversi praticare verso i trapassati. „ Nell'ultimo, proponeva il disegno dei cimiteri. In fondo, era il meccanismo tradizionale delle Visioni, al quale pur allora aveva ridato voga Vincenzo Monti, e il quale, per poco, piacque anche al Manzoni e al Leopardi nella loro prima giovinezza.

Il 7 luglio del 1806 il Pindemonte, annunziando all'Isabella Albrizzi di aver composto *alcune ottave* del poemetto, le chiese un parere, perchè *non voleva affaticarsi e poi lacerare lo scritto.* Aveva mandato la parte già composta (l'Antona-Traversi vuole tutto il primo canto), e la tela del rimanente, al Cesarotti. Questi censurò l'idea delle ombre parlanti a Ippolito sveglio, consigliò di restringere la tela in due soli canti, espresse il dubbio che l'ottava rima fosse la forma metrica più conveniente al soggetto. Ricevuta la risposta, il poeta incaricò (14 luglio) il Pieri di ringraziare il Cesarotti, e promise di considerar bene i suggerimenti avuti, prima di porsi seriamente al lavoro. Tutto ciò induce a supporre che il Pindemonte prima avesse maturato bene l'idea, dentro di sè, e poi avesse ricominciato a scriver ottave; ma l'Antona-Traversi tiene per probabile, *per non dir certo addirittura*, che " non sì tosto gli pervenne la lettera del Cesarotti, smettesse l'idea del suo poemetto, e si accingesse a *rifarlo in versi sciolti.* „

Ugo Foscolo fu col Pindemonte il 17 di giugno. Ripassando per Verona il 23 luglio, non vi trovò l'amico, andato in campagna; il 26 gli scrisse da Milano: " Fra giorni ripasserò per Verona tornatomi a Venezia: perchè so che non siete in città che il solo sabato, io ci resterò sabato sera. „ Di questo secondo incontro mancano prove dirette. Domenico Bianchini, appassionatamente studioso della vita e delle opere del Foscolo, lo nega; ma l'Antona-Traversi lo colloca tra la fine di luglio e il principio d'agosto, sostenendo che proprio allora il Pindemonte parlò all'amico de'suoi sciolti sul tema de'sepolcri, gliene recitò, o gliene lesse, de'brani. Al colloquio, secondo lui, dovette esser presente Isabella Albrizzi (1). A lei, il

(1) In una lettera del Foscolo all'Albrizzi (27 dicembre 1806) si legge: « Ricordate voi più la questione nostra su'sepolcri domestici? io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito; ho diretto un'epi-

6 settembre, Ugo annunziò da Milano: " Io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse, non elegante, ma ch'io avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere ricordandomi de'suoi lamenti e de'vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. „ Prendiamone nota: se Ugo si propose di scrivere il Carme soltanto dopo che Ippolito gli ebbe parlato del proprio lavoro, cioè ai primi di agosto, un mese, o poco più, gli bastò a comporlo. Almeno, il 6 settembre il Carme doveva trovarsi a buon punto.

Sembra provato, da quanto precede, che le conversazioni col Pindemonte e con l'Albrizzi stimolarono il Foscolo a cantare i sepolcri. Di ciò non si contenta l'Antona-Traversi. Il rifacimento dei *Cimiteri* in verso sciolto contiene concetti, immagini, frasi simili a concetti, immagini e frasi de'*Sepolcri* del Foscolo; perciò egli afferma: Il Foscolo " ebbe *dinanzi a sè* „ il primo rifacimento dei *Cimiteri*; salvo a modificare l'asserzione poche pagine più in là, avvertendo: " Il Foscolo *non ebbe*, supponiamo almeno, dinanzi agli occhi il manoscritto del Veronese; da lui udì solo la lettura (e, forse, non una volta sola) de'suoi *primi Sepolcri*. Dotato di una memoria portentosa... potè afferrare e ritenere più concetti dal Pindemonte espressi ne' suoi versi „ (1).

È probabile; ma non sarà certo, sino a quando, a chieder poco, non sarà dimostrato con fatti e con documenti, che gli sciolti del Pindemonte, a'primi d'agosto, fossero già tanto innanzi, da poter esser letti o uditi dal Foscolo. Il 14 luglio, si ricordi, il rifacimento non era cominciato ancora; il 28 luglio il poeta parlava ancora dei *Cimiteri*, e, a quanto pare, aveva bisogno dei consigli, degl'incorag-

stola al cavaliere — un po' trista forse come il soggetto; ma parmi d'aver osservato che i muscoli del mio volto si muovono difficilmente al riso; pure il riso e il sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di questa mia vita mortale — ma s'io non rido è più colpa della natura che mia; onde ho cantati i sepolcri, e ho tentato di fare la corte alle opinioni, al cuore ed allo stile d'Ippolito. Ve li manderò fra non molto stampati con tutte le lascivie Bodoniane. » Tra parentesi, *fare la corte* non significa punto *rubare*, come il signor Antona-Traversi traduce con troppa libertà. Probabilmente, tra il luglio e l'agosto del 1806, l'Albrizzi andò alla sua villa del *Terraglio* presso Verona; un viale di essa era chiamato l' *Ippolita*, e il Pindemonte vi fece allusione, in una lettera alla nobil donna, il 28 luglio: « Quanto ai *Cimiteri*, vedo che l'*Ippolita* vi ha suggerito de'pensieri a me favorevoli, ecc. »

(1) V. pp. 246 e 251.

giamenti dell'Albrizzi per continuarli, giacchè quel giorno si sfogava così con lei: " Quel sentire a dir sempre il *soggetto è troppo triste*, *troppo uniforme*, e cose simili, ammazza. „ E, il 25 agosto, doveva scrivere alla stessa signora: " Ho fatto qualche cosa; ma non so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto! „ Ciò nonostante ammetteremo noi che il rifacimento, in quindici o venti giorni, fosse giunto, poniamo, ai versi 209-215:

Così eletta dimora, e sì pietosa
L'Anglo talvolta...
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville;

o ai versi 307-308:

Nè già conforto sol, ma scuola ai vivi
I monumenti son di chi disparve,

i quali ognun vede quanto somiglino ad alcuni del Foscolo? Che, in quindici o venti giorni, fosse stato condotto tanto innanzi, da poterne il Foscolo ritenere, a memoria (dopo una o due letture), una settantina di versi, non seguiti, ma sparsi qua e là?

Al ragionamento dell'Antona-Traversi manca finora, a parer mio, ciò che importerebbe di più — la prova sicura, inoppugnabile, che gli sciolti del Pindemonte, ai primi d'agosto del 1806 si trovassero in istato da essere uditi dal Foscolo. Si noti: proprio su questo punto della sua trattazione egli non si ferma, nemmeno con le argomentazioni sottili, con le ipotesi ingegnose, di cui fa uso spessissimo. Mancano i dati di fatto: sinchè egli rimarrà nel campo degl'indizi, delle supposizioni, delle induzioni, si avrà ragione di opporgli: — Può essere; ma non è certo.

A lui la dimostrazione dell'assunto sembra debba principalmente derivare dal confronto degli sciolti del veronese con quelli di Ugo. Senza dubbio, data la priorità di quelli, Ugo li ha imitati in più luoghi; ma codesta priorità, appunto, se ho benl etto, rimane tuttora dubbiosa. Messo poi su lo sdrucciolo, giunge persino a negare che i *Cimiteri* fossero noti al Foscolo. Pure, egli stesso osserva che i versi:

Vergine forse a cui beltà fioriva
Pura e celeste per le membra intatte,
Nella faccia ancor lubrica e lasciva
Della più infame Taide s'abatte,

analoghi, se non addirittura simili al " ricordo che il Foscolo fa del Parini „ , non hanno riscontro negli sciolti del Pindemonte. E, continua, il Foscolo non scrisse:

forse l' ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti,

ispirandosi ai due versi dei *Cimiteri:*

Credi tu che or la pia mano innocente
Dall'omicida man tocca si sente?

Invece, l'idea delle ossa del Parini insanguinate dal capo del ladro, dovette il Foscolo trarla dalla frase del rifacimento pindemontiano: *Indistinte son le fosse fra loro!* Ma, questa, che ci ha a vedere? E nei *Cimiteri* non si leggeva pure: *Questo corpo con quel giace indistinto?* L'idea, prosegue l'Antona-Traversi, potè " esser suggerita dal Pindemonte stesso nel conversare che fecero insieme su questo soggetto „; oppure, " e ciò *è ancora più probabile* „ , nacque nella mente dei due poeti " senza che l'uno ne avesse *quasi* contezza dall'altro „, trattandosi qui " d'una somiglianza di concetti assai facile ad accadere tra poeti che trattano lo stesso argomento. „ Curioso quel *quasi!* Ma le due ultime ragioni spiegherebbero da sole tante analogie e somiglianze!

Confesserò, a proposito, che non tutte mi paiono somiglianze reali quelle, che si son volute vedere tra il rifacimento del Pindemonte e il Carme del Foscolo. Il ricordo delle antichissime usanze funebri (1), quello della Troade e di Elettra (2), l'immagine di chi, seduto sulla funebre zolla, sentiva intorno una fragranza qual d'aura degli

(1) Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina. . .

(2) Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove. . . . .

Elisi; il ricordo di Dante, del Petrarca, del Machiavelli (1), somigliano così poco ai versi del Pindemonte con cui sono confrontati (2), che lo stesso Antona-Traversi è obbligato ad ammettere solo, e timidamente e in forma dubitativa, *qualchè analogia*, *una qual certa somiglianza*, *approssimazione* di concetti; obbligato a indicar le differenze!

Nè basta. Nel *primo* rifacimento (paiono due; ma, in verità, si tratta di uno solo, poichè il così detto *secondo*, avverte l'Antona-Traversi, *è la copia in meglio, e con qualche aggiunta, del primo*) (3), si trovano i versi per la morte di Elisa:

(1) E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste...
. . . . . .
. . . . . quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda.....

(2) Quel popol rozzo che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè dei padri
L'ossa levarsi e accompagnar nol ponno...
. . . . . .
Ma non amò senza rossor le tombe,
Roma, Grecia ed Egitto?.....
. . . . . .
Ti apparirà tra quercia e quercia; e tosto
La guancia sentirai calde bagnarti
Soavissime lagrime; e per tutta
Scorrerti l'alma del piacer la gioia.....
. . . . . .
. . . . . Quel saggio
Cui piena di sofismi all'uom funesti
Non fu la dialettica faretra.....
. . . . . .
. . . . . A un vate
L'estasi stessa nella faccia siede
Che vivente il rapia.....
Quel ministro che in corte i perigliosi
Veri non tacque.....

(3) P. 240.

Così delle funèbri, e in cui non entra
Di sol raggio e di luna ultime case,
Io parlava con me (1), quando una tomba
Sotto lo sguardo mi si aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro, ecc.

riprodotti, con leggerissime modificazioni dei primi tre e di qualche altro, nella risposta stampata. Ora, Elisabetta Mosconi morì il 17 maggio 1807. Che vuol dir ciò, se non che, per sua confessione, il poeta scriveva il poemetto assai più tardi del tempo indicato dal critico? Questi, a spiegare il fatto, ricorre a un'ipotesi ingegnosa, ma che è difficile accettare: " Il Pindemonte, nella seconda metà d'aprile, o in sul principiar del maggio, riprese tra mano i suoi scartafacci per farli servire di risposta ai versi del Foscolo. Mentre stava tutto intento a lavorar di lima intorno ai suoi sciolti, dovè giungergli la dolorosa nuova della morte di quella pia che fu Elisabetta Mosconi, da lui tanto amata e venerata in vita. Scosso dall'annunzio di sì grave sciagura, che, insieme con gli amici della gentil donna, fortemente colpivalo, sentì balzare nel cuore sentimenti di gentilezza, di pietà e di amore verso la cara estinta; e già che il lavoro cui attendeva porgevagliene il destro, lasciò che la sua musa gentile cantasse le lodi della cara defunta. La risposta al Foscolo ai 17 di maggio non poteva al certo essere pronta: tutto al più il poeta che terminò il suo Carme nel giugno, potè trovarsi alla metà del lavoro. Distaccatosene per un momento, la mano corse al foglio che aveva dinanzi, e al quale stava lavorando, e vergò quei versi lagrimati dai quali si sentì tocco lo stesso Foscolo. Ritornò poi al punto che aveva lasciato interrotto; continuò il suo lavoro di trascrizione, di modificazione, di correzione, e riprodusse i versi dettati in un subitaneo sfogo di tenerezza e cordoglio. „ In altre parole, se ho ben capito, invece di prendere un foglio di carta pulito, il Pindemonte preferì scrivere i versi ispiratigli dalla morte di Elisa su i vecchi scartafacci. Sia; ma che dicono gli scartafacci? L'Antona-Traversi — e mi fa meraviglia — ha trascurato di esaminarli *de visu*, mentre all'opinione sua occorrerebbe soprattutto la prova *materiale*: quello squarcio apparisce davvero aggiunto all'antico lavoro sul primo manoscritto?

(1) Nella risposta si legge: *con te.*

Nell'*Avvertenza* premessa alla risposta, Ippolito, dopo avere ricordato il poemetto " in quattro canti e in ottava rima „ su i *Cimiteri*, proseguiva : " Compiuto quasi io aveva il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento. „ Che altro si vuole? Ippolito mise da parte i *Cimiteri* quando seppe che il Foscolo stava per pubblicare il proprio Carme; dunque, non che nel luglio, nel novembre del 1806 non aveva cominciato a volgerli in verso sciolto, il 6 novembre rispose, infatti, a una lettera dell'Albrizzi: " Ciò che mi dite di un'Epistola di Foscolo a me diretta e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo. „ L'Antona-Traversi non si ferma a questa difficoltà; vede bensì nell'*Avvertenza* nessuna spontaneità e dissimulata cortesia. Daremo dunque del bugiardo al Pindemonte? Egli, secondo il critico, non fece cenno degli sciolti, nè dell'averli fatti sentire o leggere al Foscolo, solo per non irritarlo, per innata bontà di animo, e simili! In tal caso, non sarebbe stato più dignitoso non rispondere affatto? E, se non in pubblico, non poteva privatamente, con bel garbo, il poeta veronese dolersi con l'amico, perchè gli avesse portata via l'idea e non soltanto l'idea? Avvenne tutto il contrario. Il 15 aprile 1807, letti appena i *Sepolcri*, Ippolito ringraziò Ugo dell'onore fattogli dirigendosi a lui, e proruppe in elogi caldissimi: " Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, que' suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È cosa tutta vostra, che star vuole da sè, e che non si può a verun'altra paragonare. „ Però, avrebbe desiderato minor dottrina e maggior chiarezza, appunto che gli ripetè poi in versi. Dalla differenza tra il tono entusiastico della lettera, e " la freddezza „ dell'*Avvertenza*, l'Àntona-Traversi ricava una prova della dissimulata cortesia, della nessuna spontaneità, che, a suo modo di vedere, sono i caratteri della seconda. Si troverà una spiegazione assai più semplice se si vorrà osservare che la lettera era diretta all'amico, l'*Avvertenza* al pubblico, il quale le lodi di Ugo le avrebbe trovate nella risposta in versi, al luogo opportuno. Inoltre, non lodando troppo l'amico nell'*Avvertenza*, Ippolito evitò di offrir occasione, a qualche malevolo, di pensare che sotto l'elogio si nascondesse il pensiero orgoglioso : " Anch'io, vedete, so fare lo stesso, se non meglio! „

È speciosa l'osservazione: Se il Pindemonte, letti i *Sepolcri* del

Foscolo avesse voluto rifare il suo Carme, " più non l'avrebbe potuto, una volta che il soggetto gli era stato tolto, e che il Carme ughiano aveva destato una sì grande e generale ammirazione; nessuno avrebbe creduto alla novità dell'argomento da parte del Pindemonte, e i più avrebbero gridato all'imitazione, e magari, al plagio. „ *Rifare il lavoro!* In qual senso? Ma lasciamo correre. Il fatto sta che il Pindemonte non temette di ricordare i *Cimiteri* nell'*Avvertenza*: che cosa mai gl'impediva di ricordar anche il rifacimento? Se poi avesse voluto schivar davvero l'accusa di plagio, avrebbe studiosamente evitato di trasportare nella propria Epistola i versi del rifacimento, che più somigliavano ad altri del Foscolo: invece, ve li trasportò tutti, o quasi tutti. Per conseguenza, è lecito tuttora credere che anche i *primi Sepolcri* furono composti dopo il Carme del Foscolo: sin dà quando cominciò a pensarci, il Pindemonte dovette proporsi di ripetere concetti e immagini dell'amico, di tirarli ad altro significato, di parafrasarli, com'era necessario fare in una risposta.

Le altre ragioni addotte dall'Antona-Traversi, a sostegno del suo assunto, mi paiono di minore importanza e facili a confutare. Le testimonianze del Pieri, del Rosini, del Montanari provano forse che il Foscolo udisse il rifacimento del Pindemonte? Provano unicamente che pensò al Carme dopo aver sentito l'amico a discorrere del poemetto su i *Cimiteri*. Dal fatto che i *Sepolcri* del Foscolo presentano pochissime analogie co' *Cimiteri*, può logicamente derivare la conseguenza che Ugo, invece di questi, conoscesse il rifacimento? La risposta non può esser dubbia. C'è, d'altra parte, un'analogia, la quale vale per cento; quella del punto di partenza, dell'idea fondamentale d'un canto diretto a deplorare e condannare l'incivile, inumana trascuranza degli onori dovuti agli estinti, inteso a richiamar al culto delle memorie. — Come spiegare, si domanda, l'*anomalia* di un Pindemonte che, prima di rispondere al Foscolo e al suo carme tanto celebrato, pensa a fare degli sciolti su lo stesso argomento, senza nominare il Foscolo? Come spiegare la presenza di due versi del Foscolo (*Ma sotto i marmi o delle piante all'ombra, Men duro è forse della morte il sonno*) nei *primi Sepolcri* del Pindemonte? — È proprio certo, rispondo, ci sia cotesta anomalia? Chi ci assicura fosse intenzione del Pindemonte pubblicare il rifacimento quale ora si trova? Che per lui quello fosse un lavoro definitivo? Che cosa impedisce di credere, invece, che, non avendo trovato ancora come dare a' suoi versi la forma di risposta, o, per parlare con mag-

giore esattezza, non essendosi ancora occupato de' versi da rivolgere direttamente all'amico, pure riserbandosi di provvedervi più tardi, scrivesse intanto, correggesse e ricopiasse quanto gli era venuto scritto? Quante volte a ognun di noi è capitato di cominciare un lavoro, anzichè dal bel principio, dalla parte, la quale prima e meglio si disegnava e si coloriva nella mente! Figuriamoci poi un poeta, ed uno che (lo dimostrerò) all'affaticar l'inventiva preferiva lavorare di tarsia? Se, dunque, egli introdusse nel rifacimento que' due versi senza citare l'amico, ciò non vuol dire ch'essi sien proprio suoi, e nemmeno ch'egli non avesse intenzione di fare, come poi veramente fece, cioè rispondere direttamente. Non si tratta di " errore „ del quale si sarebbe ravveduto a tempo. I due rifacimenti, a parer mio, appartengono a quell'oscuro periodo di concezione e di elaborazione d'una qualsiasi opera d'arte, durante il quale, non tutto si mette in carta quanto si ha nella mente. Se avessimo la certezza che il secondo fosse stato destinato alla stampa tal quale c'è conservato dal manoscritto, allora sì potremmo maravigliarci dell'*anomalia* e cercare spiegazioni di essa diverse dalle più ovvie (1).

II.

Si può opporre: — Sappiamo che, l'ultimo di giugno del 1807, il Pindemonte aveva già pronta l'Epistola; ma egli aveva ricevuto i *Sepolcri* del Foscolo a mezzo aprile: possibile che, in due mesi e mezzo, gettasse sulla carta i *primi Sepolcri*, poi li correggesse, poi desse loro l'ultima mano e li acconciasse a servir di risposta?

Perchè no? È molto più probabile dell'aver il poeta rifatti i *Cimiteri*, ne' soli venti giorni trascorsi dal 14 luglio ai primi di agosto del 1806, come ci si vorrebbe far credere.

Due mesi e mezzo furono sufficienti. Si ricordi, prima di tutto, che il Pindemonte meditava da lunga pezza il tema. In secondo luogo, parecchie cose de' *Cimiteri* trasportò negli sciolti. Tanto i

(1) Quanto alla contraddizione tra il principio e la fine del Carme pindemontiano, il ragionamento che l'Antona-Traversi vi fa sopra (pp. 335 e seg.) è sottile, ma poco chiaro e poco convincente.

primi, quanto i secondi, nota l'Antona-Traversi, cominciano " con una solenne rampogna a Verona, una volta, e or non più, gelosa custoditrice de' suoi morti, e si deplora amaramente la confusione in che son lasciate le ossa de' sepolti. „ Parecchie immagini sono " riprodotte fedelmente „ nel rifacimento: " quella della madre, cui essendo morto il figliuoletto, s'inginocchia sulla tomba di lui, e spreme tuttavia le poppe materne quasi ancor di sè nutrire potesse l'amato corpicino, o appende al noto albero il piccolo feretro, ondeggiante soavemente allo spirar del vento, e riceve i fiori che dagli alti rami scuote il vento benevolo, e al suo infinito dolore offre aspetto più di culla che di bara; dello sposo che si conduce a piangere sull'amato feretro quando più ferve il giorno e i campi tacciono, ed ode la voce dell'oggetto già a lui così caro, nel rio che va tra i sassi, e nelle fronde che agita il vento; voce che gli susurra soavemente all'orecchio queste mistiche parole: *non piangere; cessa dai lamenti, e sappi che felice io vivo;* della donna, che, vestita a bruno, reclina il volto sovra le pietre che chiudono le ossa del perduto sposo, e s'illude a tal segno, e talmente s'immedesima con l'oggetto rapito, da credere di vederlo, di udirlo, di parlargli o di riacquistarlo in parte; come ancora dei padri, delle madri, dei figli, de' fratelli e degli amici, a cui, quando il cadere delle foglie autunnali ricorda che le vite umane cadono non meno di frequente, si conducono, raccolti in pietoso pellegrinaggio, presso i corpi amati, ne' quali ciascuno ritrova le note forme, e sente risvegliarsi nel cuore le soavi memorie de' comuni dolori e de' comuni piaceri „ (1). Tali immagini e altre ancora e parecchi concetti de' *Cimiteri*, conservati nel rifacimento, vi occupano da settanta a ottanta versi.

Poichè ci sono, continuerò a fare un po' di calcolo; esso mostrerà che, per dare alla composizione la forma definitiva, il Pindemonte non dovette sottoporsi a quel grave lavoro, che alcuni suppongono. Il rifacimento (parlo del secondo) contava 443 versi, 69 de'quali nella risposta al Foscolo non apparvero; invece vi furono incastrati 46 versi nuovi (tralascio alcune sostituzioni qua e là, e alcune soppressioni di poca importanza, parlo degli squarci che stanno interamente da sè). Dopo il primo getto, dunque, il poeta ebbe a comporre 46 versi nuovi e a lavorare su altri 374. Ora, di questi, ben 168 rimasero intatti; un buon centinaio patì lievissime

(1) V. op. cit., pag 239.

modificazioni, talvolta cambiamenti di una parola e fin di una sillaba. Per esempio i seguenti:

. . . . . le tolte
Alla lampa del ciel sacre faville . . . . .
L'ossa levarsi e accompagnar nol ponno . . .
Non che le carni lor, tengono i volti . . .
. . . . . In amistà congiunte . . .
La vita non fur mai tanto e la morte . . .
E s'invermigli non lontan la rosa . . .
S'ardivano frappor, dotto corresse . . . .

nella risposta stampata si leggono così:

. . . . . le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville . . .
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa . . .
Non che le carni lor, *serbano* i volti . . .
. . . . . In amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte . . .
E *s'incolori* non lontan la rosa . . .
Si ardivano frappor, dotto corresse . . .

Se ho ben contato, i versi interamente rifatti, o che ricevettero modificazioni più gravi delle notate, ma non sostanziali, sommano a poco più di un centinaio. Il concetto quasi sempre rimane intatto, solo la forma è mutata, per ragioni di proprietà, di eleganza, di armonia. Così il *fosco* drappo funebre diventa *bruno*, la selva *artefatta* diventa *inclita*, gli antri *foschi* diventano *freschi*, il colore del lago si cambia di *azzurro* in *argenteo*, i *carraresi monti* si rimpiccoliscono in *politi sassi*, ecc. Un confronto diligente mostrerebbe che la forma prescelta non sempre è la migliore. Talvolta la parola o la frase spontanea, semplice, è sacrificata al vocabolo poetico tradizionale, alla frase *fatta*: perciò il garzone, invece di chiudere le ciglia *ai dolci rai del cielo*, sente *le man dell'importuna Parca*, le *salse onde* diventano *l'amara Teti*; perciò, prima, ne'sotterranei siciliani *si udiva*, ora *s'alza un sospirare*; il vedovo, prima, doveva cercare la *foresta negra*, ora il *verde orror della foresta*; la luna, prima, era la luna, ora è il *più vicino astro*; il poeta, prima, diceva *io so bene*, ora dice *io sollo*. Talvolta la correzione è fatta a scapito della proprietà: le porte del cimitero si schiudevano ai superstiti, ora si schiudono

arrendevoli *all'amoroso piede*; uno spettacolo che scoteva l'alma, ora è cosa *ammiranda e forte*; la Morte domandava a sè stessa se avesse fallito i colpi, ora *in tema par d'aver fallito i colpi*; Maffei cadeva dall'alto, ora precipita dall'alto *spezzato in cento parti*; la pietra godeva e il bronzo si consolava di non esser costretto dall'arte adulatrice a ritrarre l'ignoranza potente o il vizio trionfante, ora l'una gode e l'altro si rallegra di ritrarre scettri *clementi*, brandi *giusti*, allori *inviolati*, cetre *soavi e non servili o impure*. Talvolta un grammatico un po' rigoroso avrebbe motivo legittimo di farsi le croci; per esempio, vedendo i versi:

la selvaggia donna
Che del bambin, che dalle poppe morte
Le distaccò, ecc.

contaminati da un bruttissimo *cui* — " Che del bambin, *cui* dalle poppe morte le distaccò. „ Che dire de'marmi *non minori*, e de'cadaveri, i quali prima erano *con que'panni*, CHE *mutar passi la città li vide*, ed ora sono vestiti di que'panni, *in cui l'aura spirar fur visti?* Tacerò delle parole inutili, come " *Fra tombe, avelli, arche, sepolcri*, — Memorie alzando e *ricordanze* in marmo — quell'alme, Di cui le spoglie *ond'eran cinte*, hai presso — il più vicino astro su i campi La smorta sua luce *notturna* piove? „ Tacerò delle ripetizioni e delle riprese frequentemente cercate per dare a'versi la necessaria lunghezza, come: " Ma tu d'Omero più possente ancora, Tu mi stacchi da Omero — Di cipresso feral, di quel cipresso — Cresce il cardo e l'ortica e il mattutino Vento che cresce tra l'ortica e il cardo — fanciulla Cui preparava d'Imeneo la veste L'inorgoglita madre, il dì che ornarle Dovea le membra d'Imeneo la veste — Quell'urna d'oro . . . . . Ed utile a lui vivo era quell'urna — Il divin figlio . . . Il divin figlio di Giapeto — Che dirò delle tue, Sicilia cara, Delle tue sale? — Un bianco marmo . . . . . chiudala, e t'offra Le sue caste sembianze un bianco marmo — Color che in grande Stato, o in umil, cose più grandi opraro — Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa Un'erba, un fiore, sarà forse, un fiore — l'eterno Mastro . . . la man del Mastro eterno? „ Non mancano frasi oscure, come: " Quanto negli anni Che sì ratti passar, viver novello! — Quel saggio che trovò gli utili veri, O di trovarli meritò — a lei Dato è giacer sovra il suo cener solo; „ — nè mancano concettini tirati con le tanaglie, tra cui questo:

Sperai che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti!

Le modificazioni paiono più numerose e più profonde là, dove il poeta dice come gli piacerebbe fossero i cimiteri delle città più illustri, cinquantaquattro versi in tutto; ma, in verità, tranne alcune soppressioni e sostituzioni, tranne la disposizione in parecchi punti diversa, l'idea e la forma primitiva son riprodotte nella risposta stampata. Non meno di trentadue versi di quest'ultima son tolti di peso dal primo e sostituiti ad altrettanti del secondo rifacimento. Dopo il primo getto, dunque, tra vecchi e nuovi, non furono cento i versi che più dovettero affaticare il Pindemonte.

Ma io mi permetto di andar più oltre. L'invenzione e la composizione stessa del Carme gli costarono molto minor fatica che non si supporrebbe. Ammetterò anch'io, per un momento, che esso fosse composto, tutto o parte, prima di quello del Foscolo; l'ammetterò, altrimenti il compito del poeta veronese apparirebbe men grave, se si considerasse che ne'*Sepolcri* dell'amico egli aveva quasi una traccia bell'e fatta della propria risposta.

Chi legge questa con mente serena, posti da parte i preconcetti e le lodi tramandateci dalla critica letteraria di due o tre generazioni, s'accorge presto che la trama è assai debole, l'andamento pedestre. Quale distanza dalla solida ossatura, dalle altezze liriche de'*Sepolcri* di Ugo Foscolo! — È il mese di aprile, ed io me ne stavo traducendo Omero, quando odo la tua voce, Ugo, che mi richiama fra le tombe, e riaccende in me gli estri malinconici e cari. Debbo cingermi il crine del cipresso bandito ora dai cimiteri: anche il salice non dà più ombra cortese, nè a garzoni, nè a fanciulle, sul capo de'quali crescono le erbacce. Sole voci che suonino in quel deserto, il fischio del vento e il gemito del gufo. Qualcuno mi dirà: i morti non sentono il conforto dei marmi e delle piante. Rispondo: le tombe non servono solo ai morti; la vedova innamorata, chinandosi sulla pietra che serra lo sposo, crede di vederlo, gli parla, piange e si conforta. Tale conforto parve soverchio alla mia patria, e la porta del suo cimitero è chiusa ai vivi; ma se pur fosse aperta, a che servirebbe? Chi saprebbe ritrovare il luogo preciso dove riposano i cari estinti? (Qui entra a parlare Achille, e non se ne vede la ragione; tra i versi precedenti e le parole dell'eroe manca, non dico un certo legame, ma il passaggio). Prometeo dette all'uomo le illusioni; perciò, dicono, non per avere rubato il fuoco, lo punisce l'avvoltoio. Oggi, nuovi Prometei vogliono mutare i pensieri e i sentimenti dell'uomo; appena perdonerebbero al popolo rozzo, che nega di abbandonare le sue ca-

panne perchè non può recar via le ossa de' padri (1), alla madre che spreme latte dal seno sulla tomba del figliuoletto, quasi potesse ancora nutrirlo, o, sospeso il feretro all'albero, vedendolo ondeggiare mollemente, s'illude al punto da prenderlo per una culla. Ma, domando io, questi onori non furono cari anche ai popoli più dotti? Le tombe non furono amate anche in Roma, in Grecia, in Egitto? (Si potrebbe rispondere: Bella ragione! e giudicare per lo meno improprio quel *più dotti*. Qui c' è un altro salto). La madre augura lieve la terra e non turbati i riposi al figlio, quasi credendo nel morto corpo rimanga un po' di vita. Il suo dolore tu lo alleggerisci innalzando monumenti; ti paion meno lontane le anime, se hai vicini i corpi de' morti (Ancora un salto). Che dirò delle sale sepolcrali di Sicilia, dove co' morti scendono a *dimorare* i vivi? (Ma che dimorare! Vanno a far la visita annuale, poi risalgono e tornano a casa). Io ci sono stato, nell'isola de'Ciclopi, dell'Etna e di Aretusa; ho visto quelle sale (segue la descrizione). Ma questa scena potrebbe *scompigliare* qualche anima: tu, se hai un bel palazzo in campagna, seppellirai là vicino la tua sposa, in tomba di marmo; le farai fare una statua di marmo: quando sentirai più forte il caldo, andrai nel bosco e crederai sentire la voce della morta nel rio e nelle fronde; dall' iscrizione essa ti parlerà: *Consolati, chè io sono felice!* La notte, se c'è la luna, tornaci; crederai vederla tra pianta e pianta, in candide vesti, cinta di rose (cioè, vedrà la statua, alla quale, consigliato dal poeta, il marito avrà, il giorno innanzi, dato *la rosa spiccata appena*). E allora le tue lagrime saranno soavi. — Tali sono i sepolcri nelle celebri ville inglesi, ove io me la godevo tanto. Oh, potessi tornarci! (Segue la descrizione de' giardini inglesi). Potessi starmene là, lontano dalle tempeste del mondo, dalle guerre, dalle stragi. Nè solo conforto, ma sono anche scuola ai vivi i sepolcri; innanzi ad essi si ferma pensoso il passeggiero, legge l'iscrizione, poi se ne va meditando di diventar migliore. I marmi non giovano alle anime salite in cielo; ma spingono a magnanime imprese il giovinetto che li contempla. — Tu, Verona, mi pare non voglia egregi figli; giù, dunque, le statue del tuo Foro, giù Fra-

(1) Nell' *Arminio* del Pindemonte (Atto IV, sc. I), Telgaste, per persuadere i Cherusci a non partirsi dal luogo natio, dice, tra le altre cose:

de'nostri padri l'ossa
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci?

castoro e Maffei sull'ingrato terreno! — Io vorrei nelle città più illustri un bel recinto per raccogliervi in *superbo* letto le ossa di quelli, che fecero grandi cose — il signore caritatevole, il ministro dabbene, il capitano vittorioso e umano, il poeta virtuoso; vorrei scolpiti i veri loro sembianti, sicchè nel volto e nella posa paressero vivi, rivelassero l'esser loro, la professione ch'esercitarono in vita. Io, quando il mondo m'attrista, vo nel cimitero augusto (Quale sarà? non quello di Verona, certo! Voleva dire: andrei in quello immaginato da me), guardo le effigie de'morti, e, a poco a poco, mi sento consolato e rinvigorito. Una scritta sulla parete prometta quel posto alle ossa di chi somiglierà a' grandi già sepolti. Ciò spronerebbe a ben fare; così la morta polve produrrebbe novelli eroi della guerra e della pace. Dunque fu bella e generosa e santa la fiamma, che ti accese, Ugo, a vendicare i sepolcri. Però, e me ne dispiace, talvolta sei oscuro, benchè subito ridiventi intelligibile. Ma perchè ricorrere all'antichità? Non potresti trarre ispirazione da cose più prossime? L'arte tua sia antica, non antico l'oggetto, e sarai il poeta d'Italia! (Non capire quanta novità di contenuto, quanto sentimento sincero è nella evocazione e nella rappresentazione di Elettra, di Cassandra, d'Omero! E che c'è di moderno ne' versi suoi, del Pindemonte, più che in quelli del Foscolo? *Chi d'Ettor non cantò*? Ma chi cantò di Ettore, non già per trastullo, o per far pompa di erudizione, ma perchè la figura dell'Eroe confermasse un'alta verità, qual'è questa, che le tombe dei grandi morti serbano viva la memoria loro e ispirano i poeti a parlar di essi ai posteri?) Così io scrivevo, quando morì Elisa. — Col lamento per la morte di lei, con la notizia che ella potrà avere una tomba per sè sola, con la profezia che, il giorno del giudizio universale, gli atomi di Elisa si riuniranno, ricomporranno il bel corpo di lei, finisce il Carme.

Il quale, in massima parte, si aggira intorno all'unico concetto: le tombe confortano i vivi e li educano; non analizzato (nè poeticamente nè logicamente), non svolto con quell'ordine, che sotto l'apparente disordine dell'impeto lirico, è uno de' pregi del Carme foscoliano, di cui ogni parte rampolla dall'intimo dell'idea che domina e accende l'animo del poeta, anzi, accennato e lasciato, ripreso e poi abbandonato per questa o quella digressione, poi ancora ripreso e ripresentato al lettore quasi allo stesso modo di prima.

Se dovessi in poche parole definire i *Sepolcri* del Pindemonte, direi: sono l'*accessorio* analizzato, ricamato, lisciato, a scapito dell'essenziale. Ode la voce di Ugo, che lo distrae da Omero, lo ri-

chiama a un caro argomento e, invece di volgersi subito, o all'argomento, o al modo come l'amico l'ha trattato, si ferma a darci la lieta novella ch'è il mese di aprile e ch'egli sta traducendo l'*Odissea*, a descrivere, brevemente sì, ma per la millesima volta, la primavera; invece di entrar subito *in medias res*, fa un preambolo di diciotto versi. Il preambolo va a metter capo alla domanda:

> E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
> Di cipresso feral?

non già perchè realmente all'autore dispiaccia cingersi di cipresso; ma perchè egli abbia la scusa, più o meno legittima, di farci sapere che il cipresso ora è in bando dai cimiteri, e perchè, nominato il cipresso, sembri naturale associazione d'idee l'accenno al salice, il quale, poichè non piega più i rami su le tombe, permetterà, alla sua volta, di parlare del garzone e della giovinetta sepolti senza alcun onore. L'osservazione: *la tomba non è solo per gli estinti*, si presenta accompagnata dalla sua brava dimostrazione di fatto, — la donna che trova conforto nel piangere su la tomba del marito e, per forza, anche Achille, che augura una sola urna a sè e all'amico morto. Il concetto: *l'uomo si pasce d'illusioni*, è stemperato in dieci versi, in cui campeggia Prometeo con le tradizionali faville e l'immancabile avvoltoio. La donna afflitta per la morte del suo bambino occupa, a due riprese, tredici versi. I viaggi del poeta in Sicilia e la descrizione delle stanze sotterranee, ne occupano cinquantotto. Immediatamente dopo, il marito afflitto d'essere rimasto vedovo, consolato però dalla tomba e dal simulacro della moglie, ne usurpa trentaquattro, congiunti co' precedenti mediante un misero *ma*:

> *Ma* stringer troppo e scompigliar qualche alma
> Questa scena potria.

Immediatamente dopo, con il debole aiuto d'un *così*, cinquantacinque versi trattano de' giardini inglesi. Finalmente ritorniamo a quel che più monta, l'importanza, l'efficacia civile delle tombe, ma sfiorato appena il concetto, ecco sbucare il passeggiero e il giovinetto ammaestrati dalle tombe. Al rimprovero rivolto a Verona poco curante de' monumenti a' morti, tien dietro la pittura del cimitero quale lo vagheggia il poeta, e delle statue di cui lo vorrebbe adorno: trentaquattro versi, a non tener conto della passeggiata di lui nel cimitero, della iscrizione che vorrebbe leggervi e di qualche considerazione su gli effetti utili di essa. Il discorsetto a

Ugo, con la censura di oscurità (1) e di troppa dottrina, con l'esortazione a sceglier *oggetti* moderni di composizione, prende ventotto versi, tra cui non meno di nove descrivono il fiume Rodano. Un altro *così* ci conduce a intrattenerci con Elisa Mosconi per cinquantaquattro versi. Tirata la somma, in *trecentoventitrè* versi, almeno, su quattrocentotto, il poeta ha dissertato, descritto, chiacchierato, saltando di palo in frasca, sudando sangue per mostrar di non dilungarsi dalla via, che avrebbe dovuto tenere, eppure non procedendo, in realtà, per la via maestra, ma smarrendosi tra tutte le traverse e i sentieri fuori di mano, che gli si aprivano innanzi, e in quelli, che a lui piaceva di aprirsi nella vasta distesa de' campi circostanti.

III.

Debole, lassa, dunque, la trama; meschino il disegno, il quale accarezza i particolari trascurando tanto l'insieme, quanto la parte che più meriterebbe d'essere lumeggiata e colorita. Ma certi ricami e certi dipinti, nonostante questo difetto, pur paiono e sono, sotto un certo aspetto, belli, se l'artista ha disegnato con originalità, co-

(1) Si crederebbe? Il Pindemonte compose un sermone in lode dell'oscurità della poesia. Forse l'intenzione sua prima era di scherzare, però non vedo scherzasse quando scriveva:

Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D'intenderti sarà . . . . . .
. . . . . Il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto
Di levarlo abbia, ecc.

Ma sono oscuri i *Sepolcri* del Foscolo? L'han detto cento volte; lo ripetono ora i tanti commentatori. Io ritengo sia una delle opinioni storte, cui bisogna una buona volta dare lo sfratto dalle scuole e bandire dalla storia letteraria. Naturalmente, a intenderli, occorre un po' di coltura classica, un po' d'attenzione e, soprattutto, vivo sentimento della poesia. Chi non avesse queste tre doti, attenda ad altro che a legger poeti.

lorito con vivacità e vigore. È questo il caso del Pindemonte? Vediamolo.

Comincio dal ricordare che, de' versi per l'Elisa Mosconi i primi quindici:

Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago sue colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!

son parte traduzione, parte parafrasi di alcuni del Gray (1). Qual dolore fu mai quello, che non sapendo o non volendo tro-

(1) L'Antona-Traversi scrive: « questi lagrimevoli versi *ricordano* i bellissimi del Gray » ecc. *Op. cit.* p. 334. Si tratta solo di reminiscenza? Giudichi ognuno:

Vidi egomet duro graviter concussa dolore
Pectora, in alterius non unquam lenta dolorem;
Et languere oculos vidi, et pallescere amantem
Vultum, quo nunquam Pietas nisi rara, Fidesque,
Altus amor Veri, et purum spirabat Honestum.
Visa tamen tardi demum inclementia morbi
Cessare est, reducemque iterum roseo ore Salutem
Speravi, atque una tecum, dilecte Favoni,
Credulus heu longos, ut quondam, fallere Soles:
Heu spes nequicquam dulces, atque irrita vota!
Heu moestos soles, sine te quos ducere flendo
Per desideria, et questus jam cogor inanes!

vare espressione diretta, si valse d'una forma già bell'e pronta! Ma passiamo oltre. È anche noto che

. . . l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo,
Lungo-ululante della luna al raggio,

prima che ne' *Cimiteri* e ne' rifacimenti del veronese, s'era udito tristamente risuonare nella *Elegia* sopra un cimitero campestre del Gray (1). Ecco ora alcuni confronti e ravvicinamenti, i quali potranno far valutare come merita l'*originalità* del Pindemonte. Ignoro se altri li abbia fatti ; credo di no.

Non era la prima volta che un poeta, intento tranquillamente a comporre, fosse bruscamente costretto a interrompersi, per cantar di morte. Per questa situazione comune, e per la somiglianza di alcuni particolari, l'introduzione dell'Epistola va paragonata col principio di un Epicedio di Papinio Stazio :

. . . . . fugere meos Parnassia crines
Vellera, funestamque hederis irrepere taxum
Extimui, trepidamque, nefas ! arescere laurum,
Ille ego, magnanimumque qui facta attollere regum
Ibam altum spirans, ecc. (2).

Non mi fermo al " cipresso feral „ (" cupressus funebres, „ disse Orazio): poco dopo, il poeta si volge a un altro albero :

Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico ?

(1) . . . . . il gufo ognor pensoso
Si duole al raggio della luna amico
Di chi, girando il suo ricetto ombroso
Gli turba il regno solitario antico.

Trad. di Giuseppe Torelli, citata dall'Antona-Traversi.

(2) *Sylv.* V, III, 7. Cfr. Id. id. v. 28 :

Sed nec solitae mihi vertice laurus
Nec fronti vittatus honos : en taxea marcet
Sylva comis, hilaresque hederas plorata cupressus
Excludit ramis.

Al terzo de' versi riferiti nel testo alcuni leggono *Sustinui* invece di *Extimui*. Per questa e per le successive citazioni mi servo de' *Poetae latini veteres*, ed. Molini, Florentiae, MDCCCXXVII.

Questo salice mi pare assai prossimo parente del lauro di Properzio:

Et sit in exiguo laurus superaddita busto
Quae tegat extincti funeris umbra locum (1).

Più oltre si domanda se il sonno della morte sia men duro all'ombra degli alberi e dentro l'urne confortate di pianto, se un mucchio d'ossa

Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto,

e risponde: " Ah, non è solo Per gli estinti la tomba. „ La vanità, l'inutilità degli onori resi a' defunti, era stata affermata dal vecchio Ennio, quando comandò:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivum per ora virum;

e da Orazio, quando impetrò da Mecenate:

Absint inani funere naeniae
Luctusque turpes et quaerimoniae:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores (2).

Mecenate, in un carme " De contemnendo sepulcro, „ asserì sdegnosamente:

Nec tumulum curo; sepelit natura relictos.

Di Mecenate e di Orazio si ricordò, forse, Fazio degli Uberti, il quale, nel *Dittamondo*, congiunse, in certo modo, i versi di entrambi, aggiungendovi precisamente l'osservazione, che il Pindemonte ripete:

E se non fia coperto da la terra,
Il cielo il coprirà, nè con più degno
Coperchio niun corpo mai si serra.

(1) II, XIII, 33. Il MARTINETTI (*De' Sepolcri di U. F.;* Paravia, 1884, p. 11) cita i versi di PROPERZIO a proposito di quelli del FOSCOLO: *E di fiori odorata arbore amica,* ecc.

(2) Od. II, XX, 21 e seg.

Non fu trova' de le tumbe lo 'ngegno
Acciò che morti ne avesser dolcezza,
Ma per gli vivi, ch' è d'onore un segno (1).

La donna innamorata inchina il volto

Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode:

lo stesso, secondo Properzio, avrebbe dovuto far Paolo innanzi al simulacro di Cornelia:

... ubi secreto nostra ad simulacra loqueris
Ut responsurae singula verba jace.

Tancredi, andato al sasso, sotto cui giaceva Clorinda, esclamò:

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto amore (2).

Il Pindemonte si duole che la porta del cimitero della sua città sia " immota e sorda ai vivi ; „ Properzio aveva detto: " Panditur ad nullas ianua nigra preces (3). In quel cimitero, senza distinzione di tombe, non è nemmeno possibile piangere, perchè, ignorando se cadrà sopra un corpo diletto o sopra un ignoto,

Nel core il pianto stagneria respinto.

Il pianto de' traditori, nell'*Inferno* di Dante,

Si volve in dentro a far crescer l'ambascia.

Le parole con cui Achille ingannava il suo cordoglio,

Quell'urna, d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte,

(1) Cit. dal Gargallo, in nota alla sua traduzione d'Orazio. Venezia, Antonelli, 1838, p. 266.

(2) Prop. IV, xi, 83; *Ger.* XII, xcvii. Il Martinetti cita questi versi a proposito di quello del Foscolo: *Invidierà l'illusion*, ecc., e non so con quanta ragione: riferisce anche quelli del Pindemonte.

(3) Id., id., 2.

son tolte quasi testualmente da Omero (1). Il Pindemonte v'appicca una curiosa applicazione delle teorie utilitarie: " Ed utile a lui vivo era quell'urna! „

La donna

Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno,

somiglia troppo alla madre descritta da Stazio:

Si qua sub uberibus plenis ad funera natos
Ipsa gradu labente tulit, madidumque cecidit
Pectus, et ardentes restinxit lacte favillas (2),

perchè non s'abbia a giudicarla dipinta sul modello del *dolce* poeta. E colei che, al figliuolo morto, dice:

A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai,

reca in italiano una frase di Tibullo: " Bene... placideque quiescas, Terraque securae sit super ossa levis „ (3). Il Pindemonte aggiunge: quasi che ella, la madre, alcun senso, una favilla quasi

Di vita pur nel caro corpo creda.

(1) L'Antona-Traversi le crede *ispirate* da un libro del conte Giovio sui *Cimiteri*, dove è ricordato che Achille " sulla catasta, che incenerir dovea le membra del suo amato Patroclo, lanciovvi le armi dell'eroe. „ Op. cit. p. 256. Come, dalle frasi del conte, potè venire l'ispirazione al Pindemonte? Chi sa? Ma questi non aveva bisogno di consultare il libro su i *Cimiteri;* gli bastava semplicemente di ricordare le parole che, nell' *Iliade* (xxiii), Achille pronunzia innanzi al rogo di Patroclo:

. . . d'opimo
Doppio zirbo ravvolte in urna d'oro
Le (*ossa*) riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.

(2) *Sylv.* V, v, 15.

(3) II, iv, 49. Cfr. Properzio, I, xvii, 24: *Ut mihi non ullo pondere terra foret.*

Properzio, augurando alle sue ossa le lagrime di Cinzia, aveva scritto:

Quas, si, vita, mea possim sentire favilla,
Tunc mihi non ullo mors sit amara loco (1).

Il poeta veronese prosegue:

Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi, a te paion quell'alme
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.

Mi tornano a mente due terzine di Dante:

... perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne (2).

Una qualche analogia tra gli uni e le altre mi pare ci sia.
Discorrendo del monte,

Che fuma ognor, talor arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa,

Ippolito rammentava la descrizione virgiliana dell'Etna:

..... horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo (3);

(1) I, xix, 19, Cfr. *Id.* II, i, 77: *Taliaque illacrymans mutae jace verba favillae.*

(2) *Purg.* XII.

(3) *Aen.* III, 571 e seg. Volendo indicar la Sicilia, il Pindemonte dice: « l'isola dove Ulisse trovò i Ciclopi. » Nell' *Eneide*, poco più su del passo citato, si legge: *Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.*

o quella di Lucrezio:

Tollit se, ac rectis ita faucibus eicit alte,
Vortitque ardorem longe, longeque favillam
Differt, et crassa volvit caligine fumum;
Extruditque simul mirando pondere saxa (1).

Ma, chi sa? l'idea di ricordare, tra le cose vedute in Sicilia, proprio l'Etna e la fontana di Aretusa, venne al Pindemonte da un passo di un'Epistola di Ovidio:

Trinacris est oculis, te duce, nota meis.
Vidimus Aetnaea coelum splendescere flamma,
Suppositus monti quam vomit ore gigas...
Nec procul hinc Nymphen, quae dum fugit Elidis amnem
Tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua (2).

Il paragone delle vite umane alle foglie autunnali, è antico quanto Omero. Simonide giudicava sopra tutti bellissimo quel detto del cantore di Chio. — " Pari alle foglie qualità sortio L'umana stirpe. „ È necessario riferir qui le notissime similitudini di Virgilio e di Dante?

Discorrendo, poco più giù, di

Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda di argento,
Com'è l'antico grido, e il greco Alfèo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti,

il Pindemonte ebbe presente alla memoria oltre il passo di Ovidio citato, uno della *Bucolica* di Virgilio:

Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam,

od uno dell'*Eneide:*

Alpheum fama est huc Elidis amnem

(1) *De rer. nat.* VI, 690. Cfr. CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, I, 161:

Nunc vomit indigenas nimbos; piceaque gravatum
Foedat nube diem: nunc molibus astra lacessit
Terrificis, damnisque suis incendia nutrit.

(2) *Ex Ponto*, L. II, x.

Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis (1),

o questo di Stazio:

Tumidae sic transfuga Pisae
Amnis, in externos longe flammatus amores,
Flumina demerso trahit intemerata canali,
Donec Sicanios, tandem prolatus, anhelo
Ore bibat fontes: miratur dulcia Nais
Oscula, nec credit pelago venisse maritum (2),

o, forse, tutti e tre.

La fine della descrizione delle tombe sotterranee siciliane:

Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso
Che per le arcate, ed echeggianti sale
Si sparge,

oltre al dantesco:

Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,

fa pensare ai *sommessi accenti*, alle *tacite parole*, ai *rotti singulti e flebili sospiri* della gente, che in un s'allegra e duole nella *Gerusalemme* del Tasso (3). Il palagio biancheggiante ne' campi aviti in mezzo all'acque, all'erbe, ai fiori, alla *molta, che i tuoi padri educaro, inclita selva*, pare il palazzo di Armida signoreggiante i monti e i mari tra i prati erbosi e fioriti, all'ombra eterna delle piante (4).

Vuole il Pindemonte che il marito innalzi presso alla sua bella dimora campestre un sepolcro di bianco marmo; a questo egli, il marito, avrà cura di dare la rosa non sì tosto l'avrà spiccata dal cespo vicino: Properzio desiderava l'amica sua *tenera poneret ossa rosa* (5). Non odi, chiede il nostro poeta al marito, per simil colpo

Pianger vedovo tortore dall'olmo?

(1) *Buc.* X, 4; *Aen.* III, 694.
(2) *Sylv.* I, II, 203.
(3) C. III, 6.
(4) *Gerusalemme*, C. XIV, st. 4. Il Pindemonte, in un sermone (*La buona risoluzione*), cantò la villa di un conte Marco, ergentesi superba ne' *campi dall'avo redati*, cinta di suol fecondo e ricco d'acque,

Ricco di varia rispettata selva.

(5) I, xvii, 22.

e traduce il virgiliano *gemere aeria turtur ab ulmo* (1). Soggiunge:

Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa.

Tancredi, nella selva incantata, udiva " fremere continuo il vento, Tra le frondi del bosco e tra i virgulti „ e trar da essi un suono che pareva di sospiri e di singulti umani; ad Erminia, destatasi tra le ombrose piante di antica selva, pareva " udir voce tra l'acqua e i rami, „ la quale la richiamasse a' sospiri ed a' pianti; l'esercito cristiano, giungendo presso Gerusalemme, faceva, co' sospiri e co' singulti, un mormorio simile a quello che, " nelle folte selve udir si suole, S'avvien che tra le frondi il vento spiri (2) „ — Le amiche " note „ incise sotto il busto della donna, diranno, assicura il Pindemonte, al marito:

Pon freno,
Caro, a tanto dolor, felice io vivo.

Son le esortazioni di Clorinda, apparsa in sogno a Tancredi:

Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta (3).

Ma, tanto il poeta de' Sepolcri, quanto quello di Goffredo si giovarono, senza dubbio, d'un sonetto del Petrarca (il primo potè risalire all'ultimo pel tramite del secondo, od anche far a meno di intermediari). Sarà bene rileggerlo.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

(1) *Bucol.*, I, 59.
(2) *Gerusalemme*, CC. XIII, 40; VII, 5; III, 6.
(3) Id., C. XII, 91.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietade; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi (1).

La fine di questa digressione ci riconduce al Tasso: il marito vista, di notte, a lume di luna, la statua della moglie, sentirà bagnarsi ambo le guancie di " soavissime lagrime; „ Erminia, leggendo le " note „ da lei stessa incise in mille piante, rigava " di belle lagrime le gote (2). Però, mentre piange, il marito, sentirà per tutta l'alma " scorrere del dolor la gioia; „ il Petrarca, addolorato della perdita di Laura, si consolava con la speranza di trovarla in paradiso e lodava, per conseguenza, Lui che in un punto apre e serra,

E dopo il pianto sa far lieto altrui (3).

Ed eccoci giunti alla descrizione de'giardini inglesi, tenuta, sinora, la parte più bella del Carme pindemontiano e troppo a torto lodata, a parer mio. Non è, infatti, una descrizione: invano vi cerchi qualcosa di preciso, di particolare, per cui i giardini inglesi, negli sciolti del poeta veronese, si presentino come differenti da tutti gli altri. Il giardino del re Alcinoo, nell'*Odissea*, è descritto brevemente, ma in maniera che non si può confonderlo con nessun altro; invece, l'isola d'Alcina, i giardini di Armida, si somiglian troppo tra loro e ad essi troppo somigliano quelli del Pindemonte, perchè non s'abbia a giudicarli delineati (sarebbe impropria la parola " descritti „) per via di generalità e di luoghi comuni. Chi ben guarda non vi trova niente più, o vi trova poco più che ne'notissimi versi del Petrarca: " Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche. „ Vi manca ciò che è proprio della vera descrizione; manca il paesaggio a linee ben definite. È la ricetta involontariamente formulata dal Petrarca, allungata alla men peggio con l'aiuto di aggettivi, di perifrasi e di amplificazioni. Ma è il meno: il Pindemonte, posso provarlo, in questo brano più

(1) *Canzoniere, In morte di madonna Laura*, son. XI.
(2) *Gerusalemme*, C. VII, 19.
(3) *In morte di M. L.* son. VII. Cfr. Stazio, *Syl.*, II, I, 14:

Nemo vetat, satiare malis; aegrumque dolorem
Libertate doma: jam flendi expleta voluptas?

che altrove, ricorda, imita, traduce. Esso è semplicemente un centone.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que'verdi tappeti, entro que'foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que'colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti,
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle.
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augel cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende

L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!

Ora, le esclamazioni del principio e della fine appartengono a Virgilio; con esse, parte delle immagini che le accompagnano, e sin il sentimento, che le anima:

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem silvasque inglorius. O! ubi campi,
Spercheusque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
. . . . . .
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses (1).

L'inglese giardiniere solerte ha appreso l'arte sua da Virgilio:

Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris
. . . . . et ruris opaci
Falce premes umbras.....
. . . . . denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes (2),

e, un pochino, da Orazio (*Inutilesque falce ramos amputans*) (3). Ad Orazio, se non ad Omero o al Tasso, ricorse il Pindemonte per l'immagine delle acque precipitanti dall'alto (*Labuntur altis interim*

(1) *Georg.* II, 485, 538.
(2) *Id.* I, 155; II, 369.
(3) *Epodon*, II, 11.

ripis aquae) (1); a Virgilio, forse, per gli aggiunti di cui gli piacque far dono alla Primavera (*Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis*) (2); ma, certamente, quando accennò alle greggi sparse su per le balze e i colli e giù nelle valli de'giardini inglesi, non seppe trovar parole meglio adatte di alcune adoperate da Virgilio:

Dumosa pendere (capellae) procul de rupe videbo (3).

. . . . . .

Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes
Arentesque sonant ripae collesque supini (4).

Il suo cervo è un di quelli che Ruggero vide pascere, *con la fronte alta e superba, senza temer che alcun li uccida o pigli*, nell'isola incantata (5); il suo cigno non differisce da quello di Ovidio

. . . . . Collumque a pectore longum
Porrigitur . . . . .
Stagna petit, patulosque lacus (6).

Il poeta veronese tolse in prestito da Torquato Tasso, a dir poco, l'andamento, il tono di alquanti suoi versi (*Prospetti vaghi*, ecc.) che sarà istruttivo paragonare co'seguenti:

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior rari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli.
Selve e spelonche . . . .
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre (7).

Ne' giardini inglesi, come in quello di Armida (oh, poteva essere altrimenti?) cantano

Vezzosi augelli infra le verdi fronde (8).

(1) *Id.* id. 25. Cfr. l'*Iliade*, XVI: « giù dal monte Precipitando le sonanti piene, ecc. » e la *Gerusalemme*, XIII, st. 9.
(2) *Georg.* II, 323.
(3) *Buc.* I, 77.
(4) *Georg.* III, 554.
(5) *Orlando Furioso*, C. VI, st. 22.
(6) *Metam.* II, 374 e seg.
(7) *Gerusalemme*, C. XVI, st. 9.
(8) *Id.* id., 12.

Calza al proposito un altro passo della *Gerusalemme*:

S'alcun giammai tra verdeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento (1);

nè va dimenticata l'acqua, che

. . . . sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va, gelida e bruna,

tra rive, su cui l'erbetta *fa seggio fresco e molle* (2).

Partitosi da'giardini inglesi, il Pindemonte pone in rilievo l'efficacia educativa de'monumenti innalzati agli estinti:

. . . . il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.

Il concetto (se non dal Foscolo) deriva da Cicerone, che ampiamente ne trattò nel libro *De Consolatione*, dove, tra l'altro, si legge: " Haud scio an recte senserint viri doctissimi, quorum ea fuit opinio, viros claros et fortes idcirco deorum immortalium honore consecratos, ut incitaretur virtus acrius, et acuerentur vehementius ad obeunda pericula, qui patriae amore studioque tenebantur. Vera enim virtutis merces gloria est: nec quidquam est aliud, quo magis ad recte honesteque agendum praestantiores animi homines incendantur „ (3). Che Ippolito, componendo i *Sepolcri*, consultasse i trattati di Cicerone, è un fatto, provato oltre che dalle parole citate, ancora e meglio da una quindicina di versi del rifacimento, non inseriti nella risposta stampata, i quali precedevano il brano, di cui ci stiamo occupando (4). Il più eloquente cittadino di Roma (5) — vi si leggeva, — morta la figliuola diletta, dove cercava conforto? In grande e bel monumento,

che di tempio in guisa
Alla sua Tullia consecrar disegna.

(1) *Gerusalemme*, C. XIII, 60.
(2) *Id.* C. XV, 56.
(3) *De Consolatione*, XLVI.
(4) Vi si parlava anche di Artemisia e di Mausolo, seguendo, credo, Aulo Gellio.
(5) *Disertissime Romuli nepotum* lo chiamò Catullo, XLIX.

Ebbene, alla fine del *De Consolatione*, il grande Oratore s'intrattiene con la defunta figliuola e, manifestato il proponimento di onorar la memoria di lei in luogo già prescelto, le dice: " Tu ergo in eo ipso fano, quod ad nominis tui memoriam ac cultum, votum dedicatumque est, et laudari te, et coli senties. „ Tutto ciò gli empiva l'animo di esultanza: " exultare plane videor! „ Delle quali parole quasi si sente l'eco in quelle del Pindemonte:

Così nutre il suo duol, così l'inganna
Che alfin gli piace e nol vorria deporre.

La descrizione del *sacro recinto*, che il poeta vorrebbe consacrato, nelle città più grandi, ai morti illustri, è, se non erro, il brano più originale del poemetto; per conseguenza dovrebbe meglio di ogni altro mostrare la virtù poetica dell'autore. Quale virtù! Ha tentato presentarci delle figure; ma nè la poesia, nè l'arte l'hanno aiutato a plasmarle con un tantino di rilievo. — Pel signore umano non piangono solo le statue, ossia, piangono anche gli uomini. — È poesia? — Quel servo, recò la patria in corte, fu ministro e cittadino a un tempo. — È poesia? È forma poetica? *Recò la patria* in corte; fu ministro e cittadino *a un tempo!*—Il duce, col nudo acciaro in mano, seppe amar l'uomo. — È poesia? O è un giochetto di parole, come il seguente: " i nemici tutti, sè stesso ed anche la vittoria vinse? „ Questo riproduce su per giù una sentenza da Lorenzo de' Medici (che non credo la formulasse lui pel primo) incastrata nella *Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paulo:*

Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.

— Il vate ebbe diritto di porre nel suo poema la virtù, che nel petto avea già posta — È poesia? Come fece il vate a *porre* la virtù nel poema? E che ci ha a fare qui il diritto? — L'eroe trasse

Dagli occhi sol de'suoi nemici il pianto.

— Oh, doveva trarlo dagli occhi degli amici? — È poesia codesta? Sono volgarità; è povera prosa stretta a forza ne' vincoli degli endecasillabi armoniosi, quando sono armoniosi, che non parlano nè all'immaginazione, nè al sentimento. Pensi a' grandi sepolti in Santa Croce, evocati e scolpiti da Ugo Foscolo, chi vuol sen-

tire la differenza tra la poesia, l'arte vera e il chiacchierio vuoto del verseggiatore. Il peggio vien dopo:

La pietra gode e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, ecc.

È una misera infilzata di tropi. Del resto, se il Pindemonte desiderò fossero ritratti da artisti valenti i morti illustri, sì che

Scarpello industre i veri lor sembianti

mostrasse, la statua di uno *avesse* la bontà impressa nel cuore di lui, una fronte di marmo increspata *pensasse* ancora al bene comune, le mani e le labbra d'un oratore quasi si movessero e l'illusione fosse tale da indurre lo spettatore a tender l'orecchio, Dante, nel *Purgatorio*, aveva visto figure non meno stupende:

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me chi vide il vero (1).

Poche altre osservazioni, e avrò finito. La domanda:

Quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?

è reminiscenza dantesca; nel rifacimento si leggeva proprio: " quali parole di *colore oscuro?* „ Gli eroi *salutari* (che aggettivo!) in guerra o in pace, ricordano Antiloco " consiliis, belloque bonus, quae copula rara est „ (2). Le interrogazioni al Foscolo:

Perchè talor con la febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?...
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?

ripetono il giudizio già espresso in una lettera citata innanzi: " io non vi dirò ch'esser potevate men dotto e antico, e un po' più chiaro e moderno. „ Il precetto:

Antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri,

(1) *Purg.* XII.
(2) Ausonio, *Epit. Heroum*, 7.

era stato già formulato e seguito con rara fortuna da Andrea Chénier: " Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques. „ Infine, per cantare degnamente di Elisa, il poeta rivolge esortazioni alla cetra:

Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inclinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.

L'esortar la cetra, il voler cantare innanzi a una tomba i versi più dolci, quasi possa udirli il morto, sono motivi comunissimi nelle poesie di argomento funebre. Scelgo una di Ausonio, perchè vi si trova anche l'allusione al giudizio finale:

Et si qua cunctis cura viventum placet,
Iuvatque honor superstitum;
Accipite moestum carminis cultum mei,
Textum querela flebili.
Sedem sepulcris serret immotus cinis.
Memoria vivat nominum:
Dum remeat illud, iudicis dono Dei,
Commune cum Dis seculum (1).

Il Pindemonte si valse anche dei versi di Dante:

Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba . . .
Ciascun ritroverà sua trista tomba,
Ripiglierà sua forma e sua figura (2).

Non presumo d'aver indicato tutte le *fonti*, come usa dire, della *Epistola* pindemontiana; d'altra parte, non intendo esagerare l'importanza de' confronti miei, ben sapendo come a stimare il valore

(1) *Comm. prof. Burdig.* 26.
(2) *Inf.* C. VI.

estetico d'un'opera d'arte, non giovi tanto la conoscenza de' materiali adoperati dall'artista, quanto dell'uso che ne ha fatto, dell'elaborazione a cui li ha sottoposti. Ho voluto solo dimostrare che non costò grande fatica, al Pindemonte, trovare, sia molti frammenti della sua composizione, sia la forma di cui li rivestì (1). Sin da quando prese a studiare il tema de' cimiteri, — è ragionevole supporlo — egli cominciò a cercare ne' libri quanto poteva essergli utile per la trattazione; come suole accadere, la memoria e le letture lo aiutarono, di mano in mano, a metter insieme la provvisione desiderata, la quale doveva essere, se non bell'e pronta, in buona parte raccolta, allorchè ricevette il Carme dell'amico. Allora gli appunti, scritti, o fermati e ribaditi nella memoria, gli resero agevole il compito di rispondere. Checchè sia di ciò, la mia analisi, insieme con gli argomenti esposti innanzi, prova che la

(2) Egli oltre all'avere l'inventiva scarsa, non era molto curante di rinnovare, di tratto in tratto, la sua suppellettile poetica. Si rileggano, infatti, questi versi de' *Sepolcri*:

. . . Il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là, t'accolga . . .
. . . . . Con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise
Ti parlerà . . . . . .
Precipitanti d'alto acque tonanti . . .
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegliava . . . . .
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta? . .
Quel servo che recò la patria in corte
E fu ministro, e cittadino a un tempo . . .
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro. . .
Quel Duce . . . . . .
. . . . . che i nemici tutti,
Sè stesso ed anche la vittoria vinse . . .
In quella faccia . . . . . il sacro
Poetico furor vedi scolpito.

risposta ben potette esser composta, tutta quanta, in settantacinque giorni. Tenendo poi conto dell'aiuto che il Carme di Ugo gli porgeva — prestabilendo, in certo modo, la disposizione, l'andamento, l'ampiezza, i limiti della risposta — tenendo conto di quello, di che essa s'abbellì e s'arricchì a spese del Carme, temo si finisca col giudicare sin troppo lunghi due mesi e mezzo.

D'altra parte, di chi la colpa, se, da un esame attento, apparisce

E si paragonino co' seguenti, de' *Sermoni* dello stesso PINDEMONTE (Milano, Silvestri, MDCCCXXVI, pp. 13, 16, 25, 31, 59, 64, 140, ecc.):

. . . . . L'orror più vago
De' boschetti . . . . . .
. . . . . Quale in noi grato
Religioso orror getti un'antica
Selvaggia selva . . . . . .
. . . . . Di patria arbor diversi
Che il sole qua e là penetra e indora . . .
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla . . . . .
. . . . . Odo cadenti
Con terribile scroscio acque sonanti . . .
Del Meonio cantor versi immortali . . .
. . . . . E voi mie selve
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi, o selve, in fin che passi
La procella tremenda . . . . . .
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari e alla sua patria seppe . . .
. . . . . Il corpo
Nel grembo posi dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'eterne tube
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente
Venga per lui lo spirto e sen rivesta . . .
. . . . . quel di genti
Capo, che il Mondo e non sè stesso vinse . . .
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso . . .
. . . . . E nel canuto crine
Che s'erge a lui d'in su la fronte il sacro
Furor dimostra. . . . . .

Ne' *Sermoni* si leggono anche le lodi de' giardini inglesi. Ivi, p. 29. Altri confronti ho già fatti innanzi.

che le tante imitazioni e riproduzioni rimangono qualcosa di sovrapposto, di appiccaticcio, di posticcio; non penetrano addentro a formare una cosa sola con la sostanza dell'Epistola? Che ad esse, più che alla sostanza, si rivolse l'attenzione e lo studio del poeta? Che, di tratto in tratto, esse usurpano troppo spazio? Che la sostanza, considerata da sola, è povera e non animata da vivo sentimento? No, non è mancar di rispetto ad un morto illustre dire cos'è realmente l'opera sua. L'Epistola del Pindemonte non si può paragonarla a un organismo sano, vigoroso, il quale, svolgendosi secondo leggi proprie, prende il nutrimento adatto dove lo trova, se lo assimila in guisa da ricevere novello vigore da esso, e lo trasforma in parte integrante di sè. Un paragone conveniente bisogna cercarlo fuori del mondo organico. Io (domando perdono, se occorre) penso a quei cumuli, che i contadini delle nostre provincie vengono innalzando a poco a poco, co' sassi in cui intoppa la loro zappa e il loro vomere. Da lontano paiono graziose casettine di forma conica. Chi non ne sa niente, avvicinandosi, cerca con l'occhio la finestrella e la porticina; ma, quando vi è giunto, si accorge dell'errore e se ne sdegna con se medesimo; ha innanzi un mucchio di sassi. Sien anche marmo, alabastro, porfido; la loro unione, meccanica e fortuita, invece d'un edifizio regolare, solido, ha prodotto un misero mucchio.

Vallerano del Cimino, 31 agosto.

FRANCESCO TORRACA.

L'ISTITUTO NAZIONALE

PER LE FIGLIE DEI MILITARI ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, son certo che intorno a me si stringerebbero i prodi miei figli.

VITTORIO EMANUELE. 18 novembre, 1865.

Quando si esce dal *Tempio del Risorgimento italiano* all'Esposizione nazionale di Torino, col cuore pieno di insoliti sentimenti, che da molti anni non si provavano più, poichè dove cessa il pericolo o l'affetto, o l'entusiasmo, o la passione, ivi comincia la spensierata baldanza dell'uomo libero, che non si ricorda più del male sofferto, e, come disse un poeta facile e buono, *a soffrir mai non impara le sorprese del piacer;* quando dopo aver pianto, e sospirato, e ammirato, rifacendo la storia d'un *esodo* glorioso, si esce da quel tempio con una gran voglia di stringer la mano a tutti, di abbracciar tutti, come dopo le feste di fratellanza nazionale, che abbellirono l'aurora del nostro riscatto; quando infine confusi, commossi, afflitti per tante vittime immolate, e superbi di tanti martiri generosi, usciamo all' aperto e vediamo alle glorie dell'eroismo seguire le glorie del lavoro, dello studio, della scienza, dell'arte, di ogni cosa bella che rivela a noi stessi quale forza sia in potenza in questa terra, che era già grande quando gli altri popoli non erano nati, ad un dato punto il visitatore trova un altro *padiglione* che lo ferma e gli dà come l'illusione di rientrare da un'altra porta nascosta nel tempio lasciato poco prima: là in fondo alla sala di didattica, vicino alla beneficenza, c'è come formata una piccola stanza in cui sono raccolti i lavori, gli studi, gli ordinamenti, le discipline, e persino

i *mannequins,* le uniformi delle figlie dei militari italiani, raccolte in tre case di educazione di quella nobile Torino, ch'è la culla di quanto vi fu di forte, di alto e di magnanimo nei giorni della nostra schiavitù.

È tutta una poesia quella cameretta appartata, fra il frastuono della galleria del lavoro, lo scalpitìo dei visitatori, l'eco delle musiche, il rombo delle macchine idrauliche a vapore, e il rotare dei *trams* carichi di gente affrettata e piena d'una gaiezza rumorosa e strillante: è come un idillio semplice pieno di ideali attraenze, in mezzo al brulichìo d'una città affollata di piaceri e di passioni: è come il respiro di soddisfazione d'un antico debitore, che si mette in tasca la sua cambiale stracciata in due, e dice: ho pagato il mio debito; poichè appunto quella cameretta nascosta, colla luce che piove da una finestrella alta, su quei tre *mannequins* ritti a far la guardia ai corredi, ai disegni, ai ricami, ai compiti scritti nitidamente, ai quadri di certe grosse rendite e grandi spese, ai libri mastri e ai registri didattici, quella cameretta in cui non si parla a voce alta per una specie d'indistinto rispetto, è il simbolo d'un debito pagato dalla Nazione a' soldati delle patrie battaglie, a cui la mente di Vittorio Emanuele, così larga e così semplice nelle manifestazioni de' suoi nobili pensieri, trovò la formola per sintetizzare l'idea facendo scrivere su quelle tre case: *Alle figlie de' suoi difensori, la patria riconoscente.*

Non è a meravigliarsi se l'attenzione dei visitatori, che dovrebbe esser stanca da tutto quel frastuono e da tutte le meraviglie dell'ingegno umano, qui si desta più profonda, più serena, quasi direi, più tenera. Là in quella cameretta battono i cuori di circa quattrocento fanciulle di ogni ceto, raccolte dall'industre pensiero e dalle provvide cure di nobili cittadini italiani, a cui parve un dovere civile più che una virtù, di venire in soccorso dei prodi soldati della nostra indipendenza, i quali cadendo sul campo dell'onore avrebbero lasciato senza sostegno e senza appoggio le loro figlie tenerelle, e avrebbero avuto da questo pensiero amareggiato l' ultimo loro respiro.

Quella cameretta è semplice, piccola, senza apparati e senza gran cassa: ma vi parla eloquentemente un'idea grande e generosa e un'opera buona, la quale è sempre superiore a tutte le macchine, a tutte le scoperte, a tutte le scienze, diremmo a tutti i trovati della civiltà, se per se stesse le opere buone le quali svolgono le più nobili qualità dell'intelletto e del sentimento, non fossero per se stesse, almeno nella loro esplicazione, un trovato della civiltà.

Quest' idillio benefico, in cui si riposa il nostro pensiero, richiama molta gente là dentro, sopratutto piemontesi già da molti secoli avvezzi a non dividere dalle proprie sorti l'esercito che ne ha tutelati i diritti, guarentiti i confini, salvate le istituzioni e circondato di un forte baluardo di petti umani una vecchia dinastia di principi soldati, così vecchia e così solida e così intrepida, da parere formata non del limo degli altri uomini, ma del granito delle sue Alpi native.

Le figlie dei militari nei loro tre *mannequins* vedono sfilare davanti ad esse l'Italia unita e libera e laboriosa: a qualcuno vien voglia di levarsi davanti ad esse il cappello, e molti occhi si empiono di lagrime; furono i loro padri che fecero l'Italia: tale morì a Palestro e a San Martino, tale a Magenta e a Custoza, a Gaeta e al Volturno, tale dorme nel profondo del mare insieme a Pier Carlo Boggio, sulle tavole frantumate della *Palestro;* tale altro ancora mutilato, o cieco, vive per metà mostrando i gloriosi moncherini e la medaglia al valor militare.

Hanno ben ragione di levarsi il cappello quei visitatori entusiasti dell'Esposizione nazionale e di camminare in punta di piedi: là dentro per legge atavica brilla l'amor della patria, e intorno intorno alle pareti girano i documenti dell'intelligente beneficenza che il divino poeta chiamò *intelletto d' amore*, e che fanno così amabili e pure e sante le dolci madri d'Italia.

Poichè il pensiero di tale istituzione, che oggi ha preso sì grande e sì splendido incremento, è dovuto necessariamente e naturalmente ad una donna.

La donna, non fuorviata da teorie pericolose e che non si trova fuori della legge di natura, quando interroga il proprio cuore trova sempre, in fondo al suo *io*, la nota più efficace della beneficenza. Nel turbine della vita quotidiana, al contatto degli interessi e degli affari, fra il gergo vile delle moltitudini essa si sfronta e perde la sua strada: lo vediamo tutti i giorni: anche il magistero, opera sì nobile e sì elevata, in cui riposa l'avvenire delle nostre povere plebi e in cui la donna ha e deve avere sì gran parte, spogliato di quella pietosa dolcezza e di quella misericordia che era l'ideale d'un'opera di carità, va man mano perdendo il suo carattere sublime e confina col mestiere. Ora, nelle opere in cui l'intelletto deve unirsi al sentimento per fondere e confondere due cose diverse sebbene affini, l'istruzione e l'educazione, il mestiere non ci dovrebbe punto entrare: riesce incomprensibile il mestiere nel sacerdote, nel maestro, nel giornalista, infine in tutte quelle nobili *mis-*

sioni in cui la parte morale e affettiva deve prendere il primo e il maggior posto.

Le istituzioni, che una volta si chiamavano con parola riconosciuta eminentemente civilizzatrice, cristiane, e oggi si dicono umanitarie, le quali promettono la moralità e la felicità dell'uomo, ove non siano ispirate da un fine ideale che ragioni nei cuori e innalzi gli animi, riescono sterili e infeconde: sono elementi che si reggono temporaneamente con puntelli e sostegni; ma si sgretolano e cadono al primo mostrarsi d'un interesse individuale ed egoistico, perchè dove manca l'ideale, non vi può essere nè coesione, nè forza. Ed è così che oggi la maggior parte delle nostre istituzioni di beneficenza precipitano e rovinano appena non gira più una rota del meccanismo; poichè dove tutto è meccanico o sistematico, ivi è naturale e frequente il disordine: mentre nelle istituzioni dove il primo concetto fu un sentimento vero, espansivo, spontaneo, perfino i disastri sembra loro acquistino forza, dignità, importanza: il sentimento è la dinamica delle buone opere.

Nè parrà strano che in questi giorni in cui l'esercito e la marina italiana son chiamati dalla voce del dovere e da quella d'un Re e d'un Principe, dimentichi di sè stessi, a consolare, a soccorrere, a visitare gli ammalati e a seppellire i morti; a combattere corpo a corpo contro un flagello terribile, sconosciuto e cieco più delle palle nemiche che decimavano le nostre schiere sui campi di battaglia, ci sia chi pensi a richiamare l'attenzione del pubblico sulle figlie di quei pietosi eroi, che hanno negli istituti di Torino un asilo, un rifugio, un soccorso, se i loro padri soccomberanno all'imperversare del morbo.

Il primo pensiero di tale istituzione, forse unica in Europa, venne ad una donna pia e colta, la marchesa Maria Luisa Del Carretto di Santa Giulia. Quando nel 1865 il Re Vittorio Emanuele pronunciò le memorabili parole poste in una di queste pagine, che facevano presentire gli avvenimenti del 1866, i quali dovevano compiere l'unità nazionale, la marchesa Del Carretto pensò nobilmente e giustamente che, meno sconsolati avrebbero lasciate le loro famiglie i soldati dell'esercito regolare e i volontari per seguire la voce del loro dovere di patrioti e di italiani, se soccombendo avessero saputo che le loro figlie non sarebbero rimaste senza appoggio, senza conforto e senza mezzi per sostentare la vita. Fu allora che seguendo gl'istinti del suo cuore generoso, volle associarsi nella benefica propaganda la marchesa Bevilacqua la Masa e quella Giulia Molino-Colombini, la quale fu una delle prime in Italia, colla Fer-

rucci, colla Paladini e colla Percoto, che pensassero a rialzare l'educazione morale della donna italiana. Nè il Municipio di Torino fu ingrato con quella insigne gentildonna, perchè un'epigrafe nobilissima ne ricorda le opere insieme a quelle di Silvio Pellico di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, di Angelo Brofferio nel Pantheon del suo cimitero.

Ma poichè, per quanto grandi fossero gli sforzi dell'ingegno e del cuore, per quanto illustri e estese le aderenze, i risultati non potevano riuscire uguali all'intensità del lavoro, queste nobili gentildonne pensarono di cercare il concorso di uomini eminenti e influenti, i quali col loro nome, colla loro popolarità nel pubblico e colla loro autorità nel Governo, cooperassero efficacemente alla buona riuscita di tale nobile pensiero. Questi uomini che potenti e volenterosi accettarono l'invito delle tre illustri gentildonne furono il Cassinis, che ebbe sì sventurata e compianta fine, Tommaso Villa, P. S. Mancini e monsignor Bernardi, i quali non tardarono ad associarsi S. E. il Generale Morozzo della Rocca, attuale presidente del Consiglio di direzione, Laura Mancini, Terenzio Mamiani e il barone Manno.

Fu allora che per primo pensiero decisero di presentarsi a Vittorio Emanuele al fine di implorarne l'alto patronato. E si presentarono infatti indirizzando a quel gran Re le seguenti parole, che appartengono alla storia e che onorano in pari misura chi le scrisse e chi le ascoltò con animo sì ben disposto ad accoglierne i sentimenti.

SIRE,

Una Deputazione che anela alla fondazione di uno Stabilimento in questa città, destinato all'educazione delle figlie dei prodi morti nelle battaglie della libertà e dell'indipendenza della patria, si presenta alla Maestà Vostra perchè dal primo soldato d'Italia, dal più generoso de' suoi cittadini scenda la possente parola che deve ispirargli la vita.

Sì, o Sire! I soldati di tutta Italia che obbedienti ai vostri cenni, o spinti dall'amor della patria suggellarono col loro sangue il conseguimento de' suoi alti propositi, meritano una testimonianza di riconoscenza nazionale.

Il perchè pensammo che niuna opera più nobile e più degna della Nazione esser potesse dell'erezione d'uno Stabilimento, in cui

fossero raccolte ed educate alla virtù e al santo amor della patria le figlie di quei valorosi.

Così l'opera della riconoscenza non sarebbe uno sterile monumento di onorificenza, ma sorgerebbe feconda di bene per l'avvenire della patria nostra. Veniamo pertanto, o Sire, riverenti alla Maestà Vostra, chiedendo l'approvazione del nostro divisamento, veniamo a pregarvi perchè vogliate essere protettore dell'Istituto; perchè vogliate concedere ch'esso s'intitoli dall'Augusto Vostro Nome.

Osiamo aggiungere un'altra preghiera: piaccia alla Maestà Vostra destinarvi uno degli edifici di questa città, che per le mutate condizioni della medesima possa esser libero ed a maggior disposizione della M. V.; vi piaccia infine, o Sire, inaugurarne la fondazione.

Sarà, non dubitiamo, lieta l'Italia, che le figlie orfane de'suoi prodi ricevano degno accoglimento e conveniente educazione in questa città che a Voi diede la culla, ove prima spirarono le aure della libertà e dell'indipendenza nazionale, e dove sono antichi quella devozione verso la Dinastia Sabauda e quell'affetto verso la M. V. che ora sono il sentimento e la fede di tutta Italia. „

Vittorio Emanuele, precedendo sì nobile iniziativa, aveva avuto molto tempo prima il pensiero di dotare il suo Regno d'una tale istituzione, la quale del resto non era del tutto nuova nel libero Piemonte: ne aveva parlato anzi col Cassinis, al quale in quella reale udienza si rivolse per rinnovare quell'affettuoso ricordo; e ch'egli non avesse cessato di pensarci un istante, fu segno l'offrire spontaneamente in quello stesso giorno, in quell'ora stessa e intanto che la domanda era appena formulata, contro tutte le consuetudini che non ammettono l'intervento del Re nelle istituzioni, comunque utilissime, se non quando sono pienamente costituite, la Villa detta *della Regina*, posta a cavaliere di quei colli alpini alla destra del Po, che sono a mezza via tra il fiume e la basilica di Superga, maestoso ed elegante castello abbellito sino alle ultime ore del soggiorno di due Regine, alle quali nella vita e nella morte rimase intorno l'aureola soave della carità pia e intelligente pei loro popoli: Maria Teresa e Maria Adelaide.

Vittorio Emanuele aveva come l'istinto delle grandi e maestose idee: aveva come il genio della cavalleria antica; Re cristiano e cavaliere, si delinea in tutti i suoi atti come se si lanciasse in alto a cercarvi la luce diffusa dal sole; e pare sempre di vederlo nel forte della mischia a puntare la sua spada all'insù per cogliere un mazzo di fiori o un velo caduto dall'alto d'una torre antica, come dice la

leggenda. Avrebbe potuto dare molte case, molti palazzi della sua Torino rimasta priva allor allora della sede capitale; avrebbe potuto far offrire molti conventi e molte caserme; ma volle dare un asilo storico, grande, poetico, *suo*, a cui erano legati i casti ricordi di due Regine immacolate e sante; e come disse il Villa, uno de' più ardenti e operosi apostoli di quella Istituzione, " quasi volle provare all'Italia di quanta venerazione ed affetto egli sentisse degne le figlie dei militari, e come Egli collocandole in quella Reale Villa le volesse quasi raccolte in un pio santuario, benedetto dal sorriso di quei due angeli che furono le compiante Regine „ (1).

La storia di quella *Villa* è romanzesca; e raccoglie in sè un mucchio di curiosi episodi e di pagine sanguinose, per poi stabilire come un pegno di pace nelle lotte civili che devastarono per molti anni il Piemonte.

Il suo fondatore, il Principe Maurizio di Savoia, era il quarto figlio del Duca Carlo Emanuele I, quello che fu detto il *Grande*, e che per le doti guerriere e per gli accorgimenti politici era ben degno figlio del vincitore di San Quintino. Maurizio di Savoia, ultimo nato da questo Principe e da Caterina d' Austria Infante di Spagna, aveva nelle sue vene il sangue di due diversamente famosi principi, Filippo II e Emanuele Filiberto. Spirito turbolento e avido di regnare, cresciuto alla Corte gloriosa del padre munifico e ospitaliero protettore di chiari ingegni come il Tasso, il Tassoni, il Chiabrera, il Marino, il Guarini, e sentendosi nato all'impero di qualche cosa di grande e di splendido, cogl'istinti soldateschi di una certa prodigalità signorile, più artista che teologo, e intanto coll'indole diplomatica e velata che gli veniva dal truce nonno spagnuolo, temperata, paralizzata anzi dalla generosa imprudenza del padre, Maurizio dovette però seguire le sorti che imponevano le leggi d'allora alle teste coronate o no, di essere ecclesiastico, perchè gli altri nati prima di lui erano capitani: e a 14 anni fu nominato cardinale da Papa Paolo V. A venticinque l'artista porporato, ma laico, fu incaricato di trattare il negoziato di matrimonio fra suo fratello il

(1) Le notizie che si dànno qui sono in massima parte raccolte da una splendidissima relazione che il cav. Vittorio Guyot, Segretario generale dell'Istituto per le Figlie dei Militari, diresse per ordine del Consiglio Direttivo alle Loro Maestà il Re e la Regina, presidenti dell'Istituto, nell'occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano 1880.

Tale relazione, corredata da documenti d'una grande importanza, mostra la somma perizia del cav. Guyot in materie amministrative, e la sua nobile intelligenza pel disbrigo di faccende di grandissima delicatezza.

Duca Vittorio Amedeo con Madama Cristina figlia di Enrico IV; poi credendo forse anch'esso alla santità della sua vocazione, si ritirò in Roma, dove divenne nel Sacro Collegio *protettore* della Corona di Francia, come si diceva allora, poi della Casa di Spagna.

Ma quando nel 1637 seppe la morte del fratello, che lasciava la cognata da lui scelta e condotta in Torino, tutrice di quel trono appena appena tranquillato da tante guerre e da tante sventure, il fiero porporato si sentì rinascere in petto l'antica sete di impero e di gloria, e coll'aiuto del fratello Tommaso, chieste le armi spagnuole dell'Imperatore Ferdinando III, accese in Piemonte quella famosa guerra civile in cui le fazioni rinfocolate coi Francesi, chiamati da Madama Cristina, devastarono la patria per cinque anni, finchè cresciuta una giovinetta in Casa Savoia, fu come l'Ifigenia della pace che si celebrò; e lo zio sciolto dalla porpora sposò la Principessa Maria Ludovica, figlia della cognata Cristina di Francia e sorella del giovane principe che fu poi Carlo Emanuele II, il fondatore della Santissima Sindone e della Veneria Reale.

Lo zio e sposo avventurato, a cui fu data la contea d'Oneglia da governare come dote della dolce fanciulla che la politica gli immolava, non volle essere meno splendido del nipote e fece costruire per la giovane sposa quel Castello sontuoso, in cui raccolse oggetti d'arte e pitture rinomate che ne formano ancora il maggiore ornamento, e che nel 1865 sotto il nome di *Villa della Regina* il Re Vittorio Emanuele regalò alle figlie dei prodi difensori della patria, cogl'immensi giardini che la circondano.

Ma a ciò non ristette la munificenza del Re: e poichè, come dice un vecchio adagio italiano, la *casa alloggia ma non governa*, come *appannaggio* alla residenza reale di quelle fanciulle, volle che un capitale di 137 mila lire, destinate dalla Nazione ad eternare in un monumento i suoi fasti militari del 1859, fossero destinate a quella *Villa*, mostrando che il più bel monumento che la patria potesse innalzare alle armi italiane, era l'indirizzare le figlie dei suoi difensori sulla via dell'onore e della virtù. Questo cospicuo dono del Re aprì quella nobile gara che non ha riscontro nella storia di alcun paese.

Il Principe di Piemonte innanzi di scendere in mezzo al quadrato di Villafranca, che gli doveva dare il primo battesimo di sangue, applaudendo alla nobile iniziativa ne assunse il patronato: il Ministro dell'Interno, che allora era il Lanza, con quella fede nel bene, con quel grande e diritto buon senso che lo fecero un uomo di stato di prim'ordine, senza macchia e senza paura, con quella sua proverbiale e solenne semplicità in una lettera breve, concisa, franca, ap-

provò, incoraggiò, aiutò l'opera della commissione per aprire una sottoscrizione nazionale a vantaggio della nascente istituzione, a cui il Primo Soldato dell'indipendenza italiana aveva impresso sì efficace movimento.

Si vide allora quanta possa avesse il sentimento dell'unità, dell'indipendenza e della fraternità nell'animo degli Italiani da poco più d'un lustro uniti in nazione. Non si può leggere senza commozione la lista dei 25,000 oblatori, in cui vicino all'offerta regale del Primo Soldato dell' indipendenza si vede quella dell'ultimo che ha versato i suoi *quattro soldi*, i soli della sua misera tasca; è commovente e magnanimo, come nota egregiamente il Guyot nella sua relazione, il pensiero di quel nobile italiano residente a Costantinopoli, il conte Camondo, che mandò una somma di duemila e settecento lire di rendita, ma non è meno commovente e magnanimo quello degli studenti delle scuole secondarie di Torino, che hanno offerta la loro cartella perpetua di *cinque lire* l'anno, per un premio alla migliore allieva dell'Istituto. Tutto è grande là dove l'idea è grande.

Il Municipio di Milano, largo e magnifico in ogni cosa sua, fu il primo che rispose all'appello della commissione a cui il Lanza aveva dato sì solenne impulso: e rispose con una offerta di 50,000 lire a fondo perduto, a cui tenne dietro quello di Torino con 100,000, quello di Cremona con 30,000, e Genova, Bologna, Ancona con offerte non meno cospicue: poi vennero le opere pie, gli enti morali, la Guardia nazionale e migliaia di municipi e di privati, fra cui in capo il Raimusso, che dal Perù, il paese dell'oro, mandò cento mila lire; e così nell'idea dell'unità e della fraternità si accumulavano tesori che la previdenza di quella nobile Commissione e del successore di Giovanni Lanza, il Chiaves, facevano istituire subito in *ente morale*, perchè la guerra imminente doveva ben presto insegnare a quale migliore uso dovessero destinarsi.

Prima che il Re partisse per la guerra, il Chiaves gli sottopose nel 27 maggio 1866 una relazione, che essendo la sintesi di quei grandi sforzi, e dettata in termini nobilissimi non può essere esclusa da questo ricordo storico:

SIRE,

Sorgeva non è guari in mezzo alla Nazione, preoccupata dal compimento de' suoi destini, il desiderio che venisse fondata una

istituzione per provvedere al mantenimento ed alla educazione delle figlie dei valorosi che hanno combattuto o combatterebbero le patrie battaglie.

Il concetto essendo nobile e generoso trovò tosto promotori e cooperatori, inquantochè nel tradurlo in atto ognuno comprese che venivasi a dare una meritata testimonianza di onore e di riconoscenza al nostro esercito ed a tutti quei prodi a cui l'amore della prole non impedì che prendessero le armi in difesa della nazionale indipendenza.

La M. V. che fu sempre prima ad applaudire alle proposte patriottiche e caritatevoli, vi poneva il maggiore incitamento col donare quella Villa denominata *della Regina*, deliziosamente situata a cavaliere dei colli di Torino, la città dei forti propositi.

A raccogliere i mezzi all'uopo necessari aperse con larghe offerte la sottoscrizione uno dei più illustri Municipi italiani, la cui voce si elevò ognora gagliarda e prodiga tutte le volte che si trattò della patria e de' suoi bisogni: il Municipio di Milano.

Ne seguirono l'esempio moltissimi comuni con elargizioni non meno cospicue, e parecchi corpi morali e privati cittadini; e se le somme raccolte non ancora bastano a soddisfare a tutta l'ampiezza della vagheggiata istituzione, sono sufficienti però ad avviarla con fondata speranza di felice successo.

Il provato patriottismo e la filantropia della Nazione faranno il rimanente.

La sede principale dell'Istituto sarà posta in Torino; vi saranno delle sedi succursali, che con quella dovranno collegarsi in mutua relazione ed assistenza. In massima dovranno aver diritto a tale beneficenza tutte le figlie dei militari italiani che abbiano combattuto per il paese, sia nelle file dell'esercito regolare, sia nei corpi di volontari.

Avranno la preferenza le figlie di chi è morto sul campo, oppure in seguito a ferite ricevute a causa di servizio militare o per effetto di malattie incontrate per tale servizio.

Dopo queste sarebbero prescelte le figlie dei mutilati o feriti, specialmente le figlie dei genitori resi incapaci ad esercitare qualche utile professione o mestiere.

Da ultimo vi sarebbero ammesse le orfane dell'uno o dell'altro genitore, ed ove bastassero i mezzi e lo spazio, anche le figlie di chi senz'appartenere alle precedenti categorie, avesse lodevolmente militato nelle file dell'esercito o dei volontari.

In presenza degli eventi che si preparano, urgendo che l'Istituto

sia aperto il più presto possibile, il sottoscritto ha l'onore di sottoporre alla M. V. il relativo decreto che lo erige in corpo morale, affidandone temporaneamente l'amministrazione alla Commissione promotrice, con riserva di sottoporre alla sovrana sanzione il regolamento organico da cui dovrà essere definitivamente retto.

Così quando suonerà l'ora del cimento per tutti quei moltissimi, o militi o volontari, che sono accorsi tanto solleciti alla chiamata del Governo di V. M. lasciando dietro a sè una famiglia, sarà loro più che dolce conforto il sapere che in ogni caso di sinistro evento la Nazione provvederà alle loro care creature. „

Questa nobile relazione che precede appena un decreto ugualmente nobile del Re per la ricognizione giuridica dell'Istituto, più presto fatto che annunciato, fu seguìta da altri due splendidi avvenimenti.

Dopo la guerra del 1866 e la pace relativa fu riconosciuta non abbastanza vasta la *Villa della Regina* per tutte le orfane che si andavano raccogliendo, tanto di ufficiali superiori come di soldati. D'altra parte ancora non era finita la riduzione degli appartamenti reali in casa d'educazione di quella *Villa;* fu perciò che il Governo cedette alla Commissione l'ex-convento delle Cappuccine in via Roma, per aprirvi una succursale. E di quell'inaugurazione resterà perenne ricordo, perchè fatta in un giorno di gioia per gli Italiani, quello del matrimonio del Principe di Piemonte con Margherita di Savoia che intervennero a felicitare il faustissimo inizio.

Una lapide nel parlatorio dell'Istituto dice così:

Al cospetto degli Augusti Sposi
Umberto e Margherita di Savoia
Questo Istituto educativo
Per le Figlie de' suoi difensori
Nella ospitale Torino
L'Italia inaugurava
Da faustissimo avvenimento
felici auspizii traendo
il XXVII aprile MDCCCLXVIII.

Posero la loro firma per la fondazione prima gli Augusti Sposi, poi Elisabetta Duchessa di Genova, Amedeo di Savoia, Maria Clotilde Principessa Napoleone, Eugenio di Savoia, il Generale Della Rocca e l'Arcivescovo di Torino, dopo un discorso nobilissimo di Monsignor Jacopo Bernardi, uno dei patroni benemeriti dell'isti-

tuzione. E nell'anno appresso fu aperta ufficialmente la *Villa della Regina*, coll'intervento del Principe di Carignano che rappresentava il Re, dei Ministri dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica, gli onorevoli Ferraris e Bargoni, recanti una fotografia firmata da Vittorio Emanuele e diretta *alle Figlie de' suoi Soldati*, una medaglia d'oro per la marchesa del Carretto, attuale vicepresidente, di cui il Ministro dell'Interno doveva di propria mano fregiarla, e una lettera in cui S. M. ringraziava le benemerite promotrici di quell'opera generosa, i cui nomi splendono ancora, salvo i vuoti che vi fece la morte fra le patrone di quell'istituzione e che avevano come hanno per interprete un'altra illustre dama piemontese: la contessa Irene Morozzo della Rocca, nata Verasis di Castiglione, fondatrice poi di quelle *Letture mensili* per le giovanette che sono forse la più completa e certo la migliore rivista periodica del genere che abbia l'Italia, e che essa volle dedicata appunto all'*Istituto per le Figlie dei Militari.*

Fondata così con un concetto d'una vastità unica in Italia e forse in Europa, un' opera educatrice ammirabile, con statuti e basi che onorano la mente di chi ne regolò la struttura generale, che fu il comm. Tommaso Villa, in seguito ad un disastro amministrativo, pel quale il colpevole subisce ancora una ben giusta pena in un reclusorio dello stato, fu modificato lo statuto di quell'*ente*; e anche da quella sventura, su cui è bene non fermare il nostro pensiero, poichè l'espiazione seguì immediatamente la colpa, le figlie dei militari ebbero a trovare, mediante la solerzia e l'amore dei suoi patroni, un incremento dove altri avrebbero trovato una rovina.

Nel 1858 moriva in Udine il benemerito Daniele Cernazai, il quale nella schiavitù della patria ebbe un pensiero che ne rivelava l'ardente e forte patriottismo. Non volendo che il suo patrimonio (un capitale allora di circa duecentomila lire trovato poi nel realizzarlo assai minore) da lui destinato ad opere pie, fosse amministrato da mani straniere, lo legò per eredità al Conte di Cavour, perchè lo dedicasse all'educazione popolare nel libero Piemonte. In seguito al disastro causato dalla fuga del colpevole, caduto poi nelle mani della giustizia, il *lascito Cernazai* fu ceduto con decreto reale alle *Figlie dei Militari* per l'istituzione di posti gratuiti della città di Udine, dietro la proposta della provincia e l'approvazione del Ministero di Pubblica Istruzione: e così fu colmato il disavanzo temporaneo dell'istituto, accresciuto anzichè diminuito l'urgente capitale, e certo corrisposto nel miglior modo al desiderio del patriota udinese, che nel nominare erede del suo il Conte di Cavour

volle soltanto fare un deposito pel giorno in cui il Veneto fosse ricongiunto alla famiglia italiana.

E siccome da cosa nasce cosa, e si erano messe le mani a riordinare e a far fiorire le rendite di quell'istituto in cui batteva il cuore dell' esercito e della marina italiana un altro pensiero altissimo sorse nelle menti positive, solide, patriottiche di quegli uomini che reggevano lo stato e avevano parte nella direzione generale dell'istituto; quella di fondere insieme a questa un'altra opera pia, la quale con intendimenti uguali sebbene con mezzi diversi, era come la prima pagina di questa storia di beneficenza pei soldati piemontesi.

Nel 1779 sotto il regno di Vittorio Amedeo III era stato fondato con patenti reali un regio ritiro per le figlie dei militari, e ancora viveva con rendite limitate, ma proprie, come *opera pia* sotto l'immediata protezione del ministero della guerra, che aveva il diritto di nomina delle ricoverate.

Il Re Vittorio Amedeo era principe d'indole splendida e generosa, che amava le scienze e le lettere, e aveva in cima dei suoi pensieri la felicità e la gloria del suo esercito. E per questo fondò insieme a quella bella pace e non ingloriosa, che rese tranquillo per oltre venti anni il suo regno, il ritiro per le figlie de' suoi compagni d'onore, il quale sopravvisse alle sventure della patria, quando i francesi scendendo fulminei in Italia, lo costrinsero a collegarsi colle armi austriache, gli tolsero Savoia e Nizza, come preludio di un'altra dolorosa cessione, e gl'imposero la pace di Cherasco, coll 'obbligo di lasciar passare i francesi a disertare l'Italia.

In quell'istituto vivevano ancora, nell'anno in cui la fusione fu autorizzata dal Re, alcune *ricoverate* contemporanee di Amedeo e di Carlo Emanuele: due secoli che si trovavano di fronte, non *più l'un contro l'altro armato*, ma nella rigenerazione della patria, per le mutate condizioni nazionali fusi nel momento storico più glorioso del nostro paese.

La parola *ricoverate* si mutava in *figlie dei difensori d'Italia*; la regola monastica che ne faceva un ospizio di poverelle, si trasformava in disciplina educatrice di civile sapienza senza toglier nulla al sentimento religioso e materno, e nel delinearsi della nuova civiltà in cui Dio e la patria risplendevano di luce fulgida e serena, la carità si svolgeva in tutta la sua feconda efficacia.

Quella fusione fu compiuta con tutte le formalità e le solennità che esigevano i reciproci interessi, auspici Vittorio Emanuele, il Lanza, il Ricotti, il Ribotty, facenti parte del Consiglio della Corona, S. E. Galvagno, presidente del nuovo Istituto e il Cavalli

presidente del Ritiro: e fu allora che potè veramente svolgersi quella nobile iniziativa, per cui oggi le figlie dei militari possono così splendidamente mostrarsi all'Esposizione nazionale di quella Torino che le ospita e raccoglie in tre ben distinti Istituti.

Esse espongono dei saggi di ricamo, di cucito, di rammendo; poi giù giù, acquarelli e disegni, saggi di calligrafia, componimenti in diverse lingue nitidamente scritti, compiti per gli esami di patente superiore e inferiore: tutto quello infine che nel mostrare il potente anelito d'una educazione nuova e feconda, in conformità ai principii della scienza moderna, non toglie nulla alla femminilità e castigatezza della vita casalinga.

In un angolo fra i libri di amministrazione i decreti, i verbali di quella eletta di uomini e di signore che ne formano sotto la presidenza delle LL. MM. il Consiglio di direzione e di patronato col loro segretario generale, d'una rara intelligenza e solerzia, il cav. Vittorio Guyot, spiccano legate a rosa e tenute in alto le *Letture per le giovinette*, fondate e dirette, come abbiamo detto, dalla *Direttrice didattica onoraria*, S. E. la Contessa Della Rocca, nelle quali oltre 350 alunne bevono le aure vitali del sapere, del progresso moderno, del movimento intellettuale contemporaneo, con quella forma casta ed elevata che non permettendo alla donna di sfrontarsi in letture pericolose, il *più bel fior ne coglie* e se l'assimila per la vita dell'intelletto e del cuore.

Fuse le tre case in un solo sentimento di carità e di patria, hanno però intendimenti diversi che si esplicano secondo la diversità delle condizioni e delle professioni a cui le giovinette sono chiamate dai bisogni delle loro famiglie.

La casa della *Villa della Regina* che soprasta a tutte, con una direzione generale per le altre due, e che raccoglie le figlie degli uffiziali superiori o ricchi tanto da desiderare per le loro figlie una educazione e una istruzione che alla eleganza e all'ornamento non manchi la solidità, è una specie di Collegio Reale, con qualche complemento, sì che le giovinette che escono di là possono riuscire in caso di bisogno anche istitutrici di prim'ordine in famiglie signorili o maestre superiori.

La casa di via San Domenico, già denominata Regio Ritiro, ha la scuola normale propriamente detta, con un largo insegnamento delle due letterature italiana e francese, e dà un contingente scelto di maestre patentate, secondo i programmi governativi, le quali poi specialmente vengono occupate nelle tre case di educazione.

La casa di via Roma, la più numerosa delle tre, che raccoglie le

figlie dei soldati e dei sott'ufficiali più bisognosi, ha l'insegnamento professionale colle classi elementari, la computisteria, la lingua francese pel commercio, il disegno industriale, la scuola di arte e mestieri e i laboratori relativi.

Più grandioso concetto e più complesso non v'ha certamente in Italia; fuori non sappiamo. Che se qualcuna delle tre case, a cui il vigile affetto della *direttrice didattica onoraria* e del Consiglio direttivo han fatto destinare locali più ampi e più conformi alla pedagogia moderna, ha bisogno o di maggiore svolgimento o di maggiore suppellettile scolastica, come verbigrazia la scuola professionale, il visitatore vedendo quelle fanciulline raccolte, laboriose, disciplinate per legge d'eredità, per consuetudine e per sistema, che preparano colle loro manine inesperte, le centinaia dei corredi necessarii alle loro compagne, le biancherie per i refettori, le cucine e le infermerie, e che son cuoche e stiratrici, operaie, maestre e signorine, il visitatore rimane per un istante compreso di riverente rispetto.

È certo che la scuola professionale per ciò solo che raccoglie le allieve più bisognose, figlie di mutilati o di caduti sul campo dell'onore, o orfane di madre, ha diritto alle cure più affettuose e più energiche da parte dei superiori, e sveglia al sommo grado il nostro interesse. Se essa fosse fine a sè stessa e non quasi transitoria pel passaggio alle altre case, avrebbe potuto forse dare una maggiore *produzione* e più variata all'Esposizione italiana di Torino. Ma non è men vero, che ove si rifletta all'immenso lavoro che si accumula in quella casa a beneficio delle altre, si potrebbe dire che da essa dipenda il benessere economico di tutte.

D'altra parte il genere di educazione che s'impartisce là dentro è così casalingo, e quasi diremmo, così massaio, che molti ufficiali anche superiori, preferiscono alle altre due la casa professionale e vi vogliono collocate le loro figlie.

Iniziate esse ai piccoli guadagni del lavoro manuale, scendendo in cucina a preparare i cibi colle loro mani, conservano in loro stesse quell'istinto della vita italiana, di cui Agnolo Pandolfini raccolse i santi precetti sul *governo della famiglia*, che le nostre nonne e bisnonne seguivano fedelmente, quando nelle nostre vecchie case brillava la salute, l'abbondanza, la serenità.

Ad ogni modo la scuola professionale, come è oggi costituita in Italia e fuori, ha un carattere tutto suo, che merita una speciale attenzione. Allorchè fu fondata quella di Torino, *succursale alla Villa della Regina* e alla sua affigliata di via Roma, con un ardimento no-

bile e nuovo la *scuola professionale*, propriamente detta, era ben lungi dall'essere quella che è oggidì.

La donna non aveva ancora presa una parte così notevole nell'industria nazionale, e le macchine, che le sono oggi il più potente ausiliario, erano ancora sul loro primo comparire. In una dozzina d'anni il movimento industriale e commerciale ha preso una tale velocità che allora era quasi impossibile di prevedere. La macchina da cucire, a mo' d'esempio, era ancora un oggetto raro, e noi sappiamo tutti che la macchina da cucire ha cambiato di sana pianta tutta l'industria femminile, ha radicalmente sconvolta la moda del mondo intero e con essa chiuse da una parte e aperse dall'altra molte strade dell'attività umana.

La macchina da cucire non è che un lato, che un simbolo del nuovo movimento! esso ha tanti lati quante sono le attitudini dell'uomo, quante sono le industrie necessarie o voluttuarie della società. E la scuola professionale ha, come si direbbe, il dovere di preparare le ruote piccole che servano d'ingranaggio a questo grande e nuovo meccanismo dell'industria produttiva.

Dove avrà ad approdare questo movimento immane pochi san dire, io non so certo: l'equilibrio della produzione col consumo è un problema che può spaventare i più grandi economisti del tempo, ma che nel punto istesso che si pone, ha in sè l'attrattiva seducente di un nobile e utile lavoro per chi dovrà scioglierlo: per noi il fatto è, che la scuola professionale per esser tale, bisogna sia per così dire *intonata* fin dove è possibile colle esigenze, coi desiderii, e anche, se vogliamo, coi capricci della società in cui deve svolgere la sua azione; in quanto che la scuola professionale che va sostituendosi gradatamente alle officine ineducate e incolte dei *capi-fabbrica*, deve fare ad esse una concorrenza reale e seria non di pura apparenza e di spolvero.

L'officina raccoglierà più tardi le operaie delle scuole professionali, poichè il movimento economico addita a coloro che si preoccupano di questo grave problema della produzione, che il lavoro solitario oggi non riesce più. Il lavoro collettivo, colle sue divisioni molteplici quasi spaventevoli pel meccanismo a cui l'uomo è ormai condannato, ha vinto, sepolto il lavoro individuale; la massa si è sostituita all'uomo solo, tanto nell'ordine morale come nell'ordine materiale; il lavoro di tutti costa meno, è fatto più presto e meglio, e quindi doveva vincere e trionfare.

Alla scuola professionale rimane dunque un immenso lavoro: scegliere le industrie a cui le allieve debbono applicarsi, e fabbri-

care per se stessa delle operaie intelligenti, capaci e oneste, che, recando all'officina il tesoro degl'insegnamenti non solo tecnici ma morali ivi ricevuti, porteranno nei magazzini di mode, nei laboratorii dei fiori, dei merletti, delle *confezioni*, nelle litografie, nelle fabbriche dei ventagli, delle pergamene, delle maioliche, delle legature artistiche dei libri, e delle *boîtes* di *bombons*, e dei *nécessaires*, e cose affini, non solo delle cuffie bianche e dei grembiali uniformi, ma delle intelligenze e dei costumi che non patteggeranno col vizio, e così esse meno facilmente saranno vittime delle facili seduzioni.

Questo è stato certissimamente il pensiero di coloro che fondarono la scuola professionale nell'Istituto per le figlie dei militari; e se ancora non ebbe quello sviluppo che quei benemeriti istitutori pensarono, essa ne ha però dato un saggio *in potenza* colla varietà delle sue produzioni all'Esposizione nazionale; la quantità non prova nulla, tanto più che essa fu assorbita dai più che 300 corredi ivi fabbricati; quello che prova è la *qualità* del lavoro, di cui l'Istituto ha dato sì bel saggio.

Ma perchè questi tre Istituti che girano sopra un solo perno, ispirati da un solo sentimento, guidati da un solo pensiero, mossi da un amore sì intelligente, sì nobile, sì operoso, sì intrepido, possano vieppiù riuscire a quell'omogeneità, per cui i padri delle numerose allieve formarono le falangi gloriose che redensero e unificarono la patria, un insegnamento di economia politica vi starebbe come in casa propria. Esso sarebbe come quell'etica civile che nel delineare i grandi contorni della società umana, inizierebbe quelle dolci giovanette alla fraternità in casa e fuori; esso comprenderebbe un po' di quella filosofia della storia, per cui nello svolgersi d'un principio che ora si chiama democratico, insegna all'uomo a prevedere e provvedere; esso, nell'uniformare i desiderii coi bisogni e coi mezzi, nel far comprendere la relazione del capitale col lavoro, col risparmio, colla concorrenza, distruggerebbe molti pregiudizi per cui vengono alle società quelle grandi perturbazioni, che minacciano la morte alle nazioni, o poco produttrici, o troppo egoiste, o viziose, o audaci, o timide; esso infine farebbe comprendere a ciascuna quel grado di responsabilità di cui sono capaci, e le avvierebbe lietamente in quella strada a cui le loro diverse attitudini e condizioni le chiamano.

Così dall'Istituto per le figlie dei militari potrebbe irradiarsi quella luce di civiltà che, rischiarando e scaldando altre congeneri istituzioni nazionali che ne hanno urgente bisogno, renderebbe van-

taggi non meno utili e gloriosi di quelli che i padri delle giovinette ivi accolte e da accogliere hanno reso e renderanno sui campi di battaglia, nelle rovine delle inondazioni e dei terremoti, o al letto dei colpiti dal colèra. Così potrebbe veramente essere sciolto il voto del Gran Re, che faceva scrivere sulle loro case — *Alle Figlie de' suoi Difensori, la Patria riconoscente.*

CATERINA PIGORINI-BERI.

I RECENTI TENTATIVI DI NAVIGAZIONE AEREA

Circa un secolo fa, e precisamente il 5 giugno 1783, a Vidalon-lès-Annonay una folla di popolo, entusiasmata per lo straordinario spettacolo, assisteva all'inalzamento nelle regioni aeree di un globo di carta e di tela, pieno di fumo e d'aria mantenuta calda da una braciera sottostante. Erano i fratelli Giuseppe e Stefano Montgolfier gli autori di questo meraviglioso esperimento, pel quale parve allora che con lieve fatica il genio umano avrebbe conquistato il regno dell'aria. Così non fu, e molte prove e molte vite costò l'audace pensiero della navigazione aerea; siamo giunti ora alla soluzione del difficile problema? Tutto fa sperare di sì, poichè il 9 agosto scorso sulla pianura di Chalais inalzavasi un pallone di forma oblunga, che a volontà dei due aeronauti Renard e Krebs, compieva nell'aria manovre simili a quelle di una nave sull'acqua.

Non vogliamo dar qui una storia estesa ed esatta di tutti i tentativi di navigazione aerea; non sarebbe lavoro sì semplice, perchè, come abbiamo accennato, troppo numerosi sono i tentativi e le proposte fatte, prestandosi anche le ricerche alle più strane bizzarrie della fantasia umana. Il nostro còmpito in questa cronaca è più modesto, e si limiterà alle recenti esperienze e lavori sulla direzione degli aerostati, che acquistano oggi per la fortunata ascensione di Chalais, una speciale e meritata importanza.

Quest'idea di librarci nell'aria, imitando gli uccelli, è antica come l' uomo; la si trova accennata nella mitologia di quasi tutti i popoli, e basta ricordare la favola di Dedalo e d'Icaro. Così sembra che Strabone abbia voluto descrivere un popolo Scita dal quale conoscevasi il modo di alzarsi da terra mediante il fumo. Il filosofo ta-

rentino Archita, del quale cantò Orazio, costruì secondo la tradizione, 4 secoli avanti Cristo, una colomba di legno che artificialmente volava. Troviamo al XIII secolo Bacone il quale inventò delle macchine volanti, messe in moto dalla forza muscolare, limitandosi però a darne una spiegazione senza fare esperimenti. Nel 1670 il gesuita Lana proponeva d'inalzare una specie di barca per mezzo di quattro globi metallici sottilissimi nei quali sarebbesi praticato il vuoto; un altro gesuita nel 1755, il Gallieno, supponeva che l'atmosfera ad una certa altezza cambiasse bruscamente di densità e che lì un globo con aria rarefatta avrebbe navigato sullo strato più denso come una barca sull'acqua.

Tralasciando di parlare di alcuni altri tentativi favolosi ed assurdi, veniamo più particolarmente alla scoperta dei fratelli Montgolfier. Erano essi fabbricanti di carta, e dei due Giuseppe, il maggiore, dotato di grandissimo spirito inventivo, erasi applicato a studi di meccanica razionale ed alla costruzione di macchine per l'industria. Fu ad Avignone nel 1782 che riescì a inalzare una specie di scatola di carta riempiendola di fumo. Chiamato subito presso di sè il fratello Stefano, tentò altre esperienze e sicuro del loro esito, riesciva un anno dopo a elevare nell'aria una macchina aerostatica di forma sferica, munita di un'appendice a tronco di cono, fabbricata con tela grossolana rivestita di carta. Questo globo aveva una capacità di circa 769 metri cubi; un fuoco acceso sotto l'orifizio del tronco di cono, e sul quale bruciavasi paglia e lana, non solo dilatava l'aria nel pallone, ma lo riempiva di gas caldi di cui il peso era di circa la metà del peso dell'aria esterna. L'esperimento, che destò rumore immenso, venne ripetuto poscia a Versailles alla presenza del re e di una Commissione dell'Accademia delle scienze; il pallone inalzossi benissimo trasportando seco diversi animali, che col pallone calarono poi sani e salvi a terra.

Nacque allora naturalmente l'idea d'inalzare una macchina capace di trasportare degli uomini, e fu Pilastre du Rozier quello che compì la prima ascensione aerea con un pallone tenuto prigioniero da corde. Incoraggiato dal buon successo di questa prova, lo stesso Pilastre insieme al marchese d'Arlandes eseguì verso la fine del 1783 una decisiva ascensione in pallone libero; l'inalzamento del pallone era regolato attivando più o meno il fuoco del braciere, e i due aeronauti compirono felicemente un viaggio di circa 8 chilometri. Queste ascensioni si seguirono numerose, e sempre verso la fine dello stesso anno, Charles, professore di fisica, e Robert meccanico, avendo avuto l'idea di gonfiare il pallone col gas infiamma-

bile, l'idrogeno, più leggiero dell'aria, poterono anch'essi eseguire felicemente un'ascensione.

L'invenzione dei Montgolfier suscitò un vero delirio; nulla ritenevasi più impossibile al genio dell'uomo. Il problema della navigazione aerea sembrava di una soluzione facilissima, ed i progetti ed i tentativi seguironsi con una straordinaria rapidità. Se passiamo questi in rassegna, troviamo il Blanchard che tentò di aggiungere delle ali ed un timone ad un globo pieno d'idrogeno senza che gli riuscissero di alcun giovamento; fu il primo aeronauta che pensasse a munire di un paracadute la sua navicella. In seguito anche Guyton di Monceau tentò, senza successo, di porre in movimento ai lati del pallone due grandi palette ed egual tentativo fecero i fratelli Robert, inalzandosi con un pallone di forma allungata e servendosi di cinque vasti remi.

In queste ed in altre esperienze cercavasi sempre di vincere la resistenza del vento, di dirigere a volontà il pallone, ma senza giungere mai ad alcun risultato. Verso la fine dello scorso secolo, un po' per la tragica fine di alcuni aeronauti, un po' perchè la soluzione del problema facevasi troppo aspettare, l'interesse del pubblico cominciò a scemare ed all'antico entusiasmo successe l'incredulità. La curiosità pubblica fu soltanto un po' scossa quando nel 1803 il mistificatore Robertson pubblicò un suo progetto di un vascello aereo di 50 metri di diametro, che doveva servire a far passeggiare negli spazi aerei sessanta accademici. Il pallone doveva possedere tutto il *comfort* immaginabile: magazzini, cucine, laboratori, saloni e persino un alloggio per signore curiose, alloggio ben segregato, onde i signori accademici sullodati non avessero a subire pericolose distrazioni.

Furono le audaci esperienze, come narra il Tissandier, che il Garnerin eseguì nel 1797 con un paracadute, quelle che fecero sorgere l'idea di usare ali artificiali. Deghen pel primo pensò di attaccarsi alla cintola un piccolo pallone, e poi di munirsi di due ali per dirigersi in un senso o nell'altro; l'esperienza fatta in pubblico dal Deghen ebbe un completo insuccesso e la folla indignata per poco non accoppò l'infelice inventore. Alcuni anni dopo il Cocking si lascia cadere da un pallone da un'altezza di 1800 metri attaccandosi ad uno speciale paracadute; ma questo non lo regge e Cocking fa la fine di Simon Mago; eguale fine miseranda fanno prima Leturr e poi Groof. Sorse allora il pensiero di formare un sistema misto di palloni e di macchine volanti, ed il Petit nel 1850 presentò un complicato progetto dove entravano globi aerostatici, piani in-

clinati, e persino eliche mosse da macchine a vapore, progetto pel quale non venne fatto mai alcun tentativo, benchè destasse curiosità ed interesse. E qui è inutile che c'intratteniamo sulle bizzarrie di alcuni inventori per le quali il pallone dovevasi munire di vele, o di una potente calamita che l'attirasse costantemente verso il polo, o di un'elica esterna circondante l'involucro del globo il quale, mediante una rapida rotazione, a guisa di vite sarebbe penetrato nell'aria!

Il periodo nel quale l'aeronautica ha cominciato a valersi di seri dati scientifici, data da pochi anni. Riconosciuto come nell'atmosfera regnino a diverse altezze forti correnti aeree con direzioni le più differenti, si cercò di trarre partito da esse inalzando il pallone sino ad immergerlo in quella corrente che aveva la direzione voluta. Vari di questi tentativi ebbero buon successo, ma è facile comprendere come questo dipenda da speciali condizioni dell'atmosfera che sovente non si verificano. Nelle 26 ascensioni fatte dal Tissandier, questi non incontrò che sole cinque volte delle correnti inverse. Bisognava adunque che il pallone avesse una forza propria che per effetto di remi, di eliche, agisse sul fluido circostante immobile o no, in modo da servirsi della sua resistenza come punto d'appoggio per modificare la direzione seguìta dal pallone. Fu nel 1831 che Giffard pubblicò un suo progetto per l'applicazione del vapore alla navigazione aerea, dove trovavansi esatti calcoli matematici e tutte le particolarità di costruzione erano minutamente studiate. L'anno seguente Giffard costruì il suo primo modello; il pallone aveva la vera forma di un fuso, al quale stava appeso un tavolato su cui trovavasi una leggiera macchina a vapore. Essa imprimeva a un propulsore, formato da due grandi palette, una velocità di 110 giri al minuto; una vela mobile all'estremo del globo funzionava da timone. Un'ascensione venne compiuta dal Giffard con questo aerostato, il quale potè eseguire movimenti rotatori e di spostamento laterale, ed anche per istanti opporsi al vento che soffiava fortissimo. Altre ascensioni fece il Giffard, dedicandosi poi per lungo tempo alla costruzione dei palloni frenati, e quando ultimamente pensava alla costruzione di un immenso globo aerostatico col quale si potessero vincere le correnti aeree di media intensità, venne colto da un male incurabile pel quale si diè la morte.

Alla forza motrice del vapore il Dupuy de Lôme pensò di sostituire quella muscolare dell'uomo, e nell'ottobre del 1870 presentò all'Accademia delle scienze di Francia la descrizione di un suo ae-

rostato dirigibile, descrizione che venne per esteso inserita nei *Comptes rendus* dell'Accademia.

In questo suo bellissimo lavoro di aerostatica, l'autore asserisce che avrebbe potuto ottenere col proprio apparato una velocità di 8 chilometri all'ora, velocità che combinata con quella di un vento di forza media, doveva permettere al pallone di compiere deviazioni angolari abbastanza ampie. Il pallone fusiforme, del quale il Dupuy de Lôme presentò i disegni, doveva gonfiarsi con gas illuminante, e portare nel suo interno un palloncino più piccolo che enfiandosi a volontà per effetto di aria insufflata, avrebbe agito come la vescica natatoria dei pesci, facendo alzare o discendere il pallone a seconda del suo aumentare o diminuire del peso per effetto dell'aria spinta nel palloncino. Estesi calcoli dedicò l'autore alla resistenza che avrebbe presentata il pallone all'aria, ed alla determinazione della velocità e delle oscillazioni in altezza. Il pallone di un volume di 3860 metri cubi avrebbe trasportato 9 uomini di equipaggio, dei quali 6 sarebbero stati destinati a mettere in moto l'elica formata da quattro grandi palette di stoffa.

Il Dupuy de Lôme stava per mettere in esecuzione il proprio progetto, quando sopravvennero i disastri della guerra franco-prussiana. Soltanto nel 1872 potè eseguire l'ascensione col proprio apparato; dal resoconto ufficiale di essa, risulta che il pallone con 14 uomini di equipaggio e gonfio d'idrogeno, giunto ad una certa altezza sentiva perfettamente l'influenza del propulsore e del timone. Nessuna oscillazione si produsse per effetto degli uomini che muovevano il propulsore; la stabilità di tutto l'apparato fu completa ed il palloncino mantenne inalterata la forma esterna del globo. La velocità che raggiunse l'aerostato rispetto all'aria ambiente fu di m. 2,82 al secondo, con circa 27 giri di elica al minuto, che esigevano da 8 uomini un lavoro valutato di 60 chilogrammetri. Nella sua relazione il Dupuy de Lôme accennava all'idea di sostituire agli uomini una leggiera macchina a fuoco, e fu poscia l'ingegnere Hänlein che propose di adoperare come motore una macchina Lenoir a gas e idrogeno. Il gas necessario sarebbe stato provveduto dal pallone stesso, diminuendo in proporzione al suo consumo il peso della zavorra trasportata nell'aerostato.

A Gastone Tissandier è dovuta l'idea di applicare l'elettricità alla navigazione aerea, ed i primi apparecchi costruiti con questo scopo. Un piccolo motore dinamo-elettrico evita infatti tutti gli inconvenienti che possono prodursi per l'uso delle macchine a fuoco; ha un peso costante e non esige l'incomodo carico di una provvi-

sta di combustibile. Il Tissandier costruì da prima un piccolo modello del suo apparato, nel quale due accumulatori Planté facevano funzionare la macchina unita all'elica, per circa 10 minuti. In un aere calmo il piccolo aerostato aveva una velocità di 2 metri al secondo. In seguito al buon risultato di successive esperienze, i due fratelli Gastone e Alberto Tissandier pensarono alla costruzione di un pallone di circa 1000 metri cubi. In questo il motore componesi di un propulsore formato da due palette elicoidali di seta verniciata, di una macchina dinamo-elettrica Siemens, e di una batteria di pile al bicromato di potassa. La forma elicoidale delle palette serve a rendere più debole quella parte di resistenza dell'aria sofferta dall'albero del propulsore; inoltre tali palette hanno le loro superficie lontane dal centro di rotazione, per aumentare precisamente il loro sforzo. La macchina Siemens pesa soltanto 55 chilogrammi e fa compiere all'elica 120 giri al minuto. Le pile sono al bicromato di potassa in soluzione concentrata ed acida, di cui l'azione dura circa due ore e può prolungarsi coll'aggiunta di acido cromico. Gli esperimenti provarono che con 24 elementi la trazione sviluppata dal propulsore era di 12 chilogrammi con una velocità di rotazione dell'elica di 160 giri al minuto. Il propulsore è capace, sotto il peso di tre uomini, di produrre per tre ore consecutive il lavoro di 15 uomini.

I due fratelli Tissandier curarono nel 1883 la costruzione di questo loro pallone, e una volta che esso avesse dato buoni risultati, pensavano di aumentare la velocità di 14 metri all'ora che supponevano di poter raggiungere col primo pallone, costruendone un altro di dimensioni maggiori. Infatti un pallone di volume triplo di un altro, secondo i calcoli del Tissandier, avrebbe una superficie soltanto doppia del primo, ma una forza ascensiva quadrupla; potrebbe inalzare una macchina dieci volte più potente, percorrendo 25 chilometri all'ora. Ma su queste esperienze che i fratelli Tissandier eseguirono in un'officina ad Auteuil, e di cui speravano di presentare alla fine dello scorso anno i risultati tentando un'ascensione, nulla più si è saputo

Parimente lo scorso anno a Pietroburgo il prof. Baranowski eseguì delle esperienze con una macchina volante, foggiata a fuso e munita di due ali; le prove fatte con un piccolo modello riuscirono, ma probabilmente quelle tentate in grande fecero cattiva prova. Così pure si tentò di porre in pratica l'idea già emessa dal matematico Abel Transon, di servirsi di due palloni fra loro riuniti e posti ad altezze differenti, traendo partito dalla differenza di velocità dei due

strati aerei. Lo Stevenson si limitò a fare delle ricerche sulle velocità dell'aria a diverse altezze, e trovò che per una differenza di altezza di 68 metri la differenza di velocità era di 50 metri; sarebbe perciò possibile a poca elevazione dal suolo l'eseguire una specie di navigazione aerea *a vela*.

Un altro pallone dirigibile venne anche sperimentato dai signori Baumgarten e Wälfert a Charlottenburg; esso aveva la particolarità di non possedere forza ascensiva, e di elevarsi per mezzo di un propulsore doppio. Il primo propulsore è verticale e serve per inalzarsi, l'altro è orizzontale e per esso ottiensi il moto traslatorio. La navicella era unita rigidamente al corpo del pallone, evitandosi così tutti quei salti che rendono pericolosissimo agli aeronauti il prender terra.

Dobbiamo citare ancora un nuovo modo di considerare il problema della navigazione aerea, recentemente esposto dal Duponchel. Esso osserva che noi ci troviamo immersi nell'atmosfera come il pesce nell'acqua, e che dobbiamo cercare d'imitare quest'ultimo, il quale comprimendo la propria vescica compie dei movimenti verticali che modificansi per la resistenza del mezzo. Il Duponchel propone che per mezzo del vapore prodotto da una caldaia si dilati il gas contenuto in un pallone, rendendolo a volontà più o meno leggiero. Nel suo interno dovrebbero trovarsi delle tasche ad aria che permetterebbero questa espansione del gas; così pure vi passerebbe il tubo entro al quale circolerebbe o vapore o aria; il pallone foggiato a pesce, possederebbe anche due grandi natatoie ed un timone. Il carico che si trasporta sarebbe mobile e capace, coi suoi spostamenti, di far prendere all'aerostato delle posizioni inclinate; allora, innalzandosi, in causa della sua superficie e delle natatoie esso dovrebbe spostarsi anche lateralmente. Secondo il Duponchel l'inclinazione, alla quale corrisponderebbe il maggior spostamento orizzontale, sarebbe di 25°; il pallone procederebbe così a salti imitando all'ingrosso il moto sinuoso degli uccelli e dei pesci.

In una seconda nota pubblicata or sono pochi mesi, il Duponchel ha voluto modificare il proprio apparato sostituendo alle due vesciche la cavità inferiore dell'aerostato, separata mediante una membrana dalla camera dell'idrogeno, ed in comunicazione coll'atmosfera per mezzo di due valvole speciali. Mediante il giuoco di queste ultime e l'elasticità dell'involucro, il Duponchel, sempre restando nel campo teorico, con molti calcoli spiega come il suo aero-

stato può compiere dei movimenti automatici, e conclude sperando in esperimenti futuri.

Veniamo ora alle recenti ascensioni eseguite dai capitani Renard e Krebs, e che in questi giorni hanno giustamente destato un generale interesse. I capitani Renard e Krebs trovansi, come è noto, alla direzione degli opifici militari di Chalais, ove da molti anni continuansi gli studi di aeronautica. Essi inventarono e perfezionarono un pallone di forma allungata, al quale un propulsore ad elice mosso dall'elettricità imprime una certa velocità, mentre un timone permette di seguire determinate direzioni. Sull' apparato poche notizie si hanno perchè persino l'epoche delle ascensioni tengonsi segrete; chi vide il pallone librarsi nell'aria disse aver esso una forma simile a quella di un sigaro; invece esso ha l'apparenza di una immensa balena cui sta al disotto appesa una piccola giunca cinese di bambù coperta di seta. Essa è 33 metri lunga ed alta 2, ed ha nelle pareti alcune piccole finestre per guardare al di fuori. Parimente di seta è il timone, e nella navicella discendono due tubi, di cui uno serve ad alimentare di aria il palloncino compensatore contenuto nell'interno dell'aerostato.

Dalle notizie assai generali che gli autori hanno comunicato all'Accademia delle scienze di Francia sul loro pallone, risulta che esso ha una lunghezza di metri 50,42, un diametro di metri 8,5 e un volume di 1864 metri cubi. Per valutare il lavoro necessario a dare al pallone la voluta velocità si trasse partito dalle esperienze del Dupuy de Lôme, ed usando una formula ammessa in marina per passare da una data nave ad una di forme poco differenti, si ammise che nel caso del pallone i lavori stanno in rapporto colle densità dei due fluidi. Una rete di forma particolare riveste il pallone, che racchiude anche un secondo palloncino; una pila di una potenza e di una leggierezza eccezionale pone in azione un motore elettrico anch'esso leggierissimo, il quale comanda all'elica di speciale costruzione. Il motore sviluppa sull'albero un lavoro di 8 cavalli e mezzo, e il movimento trasmettesi all'albero dell'elica mediante una ruota ed un rocchetto. Si riconobbe che allorquando l'elica per un lavoro elettrico di 840 chilogrammetri compieva 46 giri al minuto, la forza di trazione del pallone era di 60 chilogrammi.

Quando si eseguì la prima ascensione il peso totale del globo, delle macchine, degli apparecchi, degli aeronauti e della zavorra sommava a 2000 chilog. L'aerostato dotato di una debole forza ascensiva si sollevò a poca altezza, circa m. 300, e sotto l'impulsione dell'elica cominciò a muoversi obbedendo fedelmente al ti-

mone. Si cangiò varie volte di direzione, finchè volendo tentare di ritornar al punto di partenza, si fece compiere al pallone un mezzo giro, ottenuto coll'imprimere al timone una deviazione di quasi 11°; l'arco di cerchio così descritto aveva un raggio di circa m. 300. Facendo eseguire al pallone dei movimenti di avanti e indietro si giunse a farlo discendere in un punto determinato; il cammino percorso in 23 minuti era di chilom. 7,600, che corrisponde ad una velocità media dell'aerostato di m. 5,50 al secondo. È da notare che durante l'ascensione l'aria era calmissima.

La seconda ascensione compiuta dai signori Renard e Krebs non ebbe così felice successo come la prima. Il vento soffiava con una velocità di 7 chilometri all'ora e tuttavia il pallone giunto a m. 400 di altezza potè fare alcune evoluzioni; ma quando si trattò di tornare indietro, contro vento dicono gli aeronauti, una delle pile si ruppe e l'elica cessò per tal modo di agire. La discesa avvenne allora in modo precipitoso, ma a quel che sembra cadendo il pallone entro una cava fu possibile guidarlo ed evitare disgrazie.

Nuove ascensioni confermeranno senza fallo la prima, in modo da render questa memorabile negli annali dell'aeronautica e suscettibile di nuovi perfezionamenti. Intanto incominciano le osservazioni e le proposte di modificazioni; tra esse meritano di essere accennate quelle dell'ing. Duroy de Bruignac. Questi osserva che mentre i signori Renard e Krebs hanno risoluto il problema d'usare un motore più leggiero di tutti quelli sino ad oggi conosciuti, non hanno però pensato al miglior modo di render minore la resistenza dell'aria. È vero che cercarono per quanto era possibile di riavvicinare il centro di trazione e quello di resistenza in modo da render minima la perturbazione recata alla stabilità verticale del pallone, ma più che avvicinare bisogna far coincidere i due centri, perchè se la velocità del pallone fusiforme diviene notevole, esso tende a sollevare la sua punta ed a produrre quelle oscillazioni, di un'ampiezza di 2 o 3 gradi e simiglianti al beccheggio di una nave, che i signori Renard e Krebs ebbero a soffrire nella loro prima ascensione. Per quanto sia lieve il dislivello che assume il corpo fusiforme dell'aerostato, la resistenza dell'aria alla sua traslazione aumenta rapidamente; infatti questa è proporzionale al cubo del seno dell'angolo d'incidenza pel vento relativo, e per angoli da 6 ad 8 gradi questo cubo può divenire perfino triplo.

La modificazione proposta dal Duroy de Bruignac consisterebbe precisamente nel far coincidere l'asse dell'elica coll'asse del pallone fusiforme; questo potrebbe ottenersi sia col fare attraversare il

corpo dell'aerostato all'asse del propulsore, o col rendere rigidamente connessa la navicella a due globi accoppiati, e col trasmettere mediante cinghie, dal motore in essa contenuto, il movimento al propulsore collocato all'estremità tra i due palloni. L'elica dovrebbe stare sempre all' indietro onde impedire che l'aria da essa smossa possa diminuire la velocità di traslazione del globo.

Un'altra proposta devesi al sig. Errera per rifornire i palloni del gas che essi vanno a mano a mano perdendo. L' Errera dice che gli aeronauti dovrebbero portare come zavorra delle bottiglie contenenti dell' idrogeno o del gas d'illuminazione liquefatto. Mediante tubi e rubinetti il gas potrebbe formarsi e passare in una specie di sacco vuoto che circonderebbe il pallone, e che riempiendosi di gas somiglierebbe come ad una cintura di salvataggio. L'apertura di una valvola permetterebbe di far cessare l'azione di essa a seconda dei bisogni. Ma l' Errera va più in là e suppone che un giorno si saranno così perfezionate delle macchine portative per la liquefazione dei gas, che invece di lasciar sfuggire il gas dal sacco di cintura, lo si potrà riprendere e ridurlo ancora allo stato liquido senza così perderne che pochissimo.

Tracciando un rapido cenno delle applicazioni che sinora ha ricevuto l'aerostatica, vediamo che quasi tutte limitansi alle operazioni militari ed alle osservazioni scientifiche. Le prime seguirono subito l' invenzione della mongolfiera, e sono celebri i servigi resi dai palloni frenati all'esercito repubblicano nelle guerre sul finire dello scorso secolo; basta tra le altre citare le battaglie di Charleroi e di Fleurus.

Quest' idea di adoperare dei palloni durante le operazioni di una guerra non è mai stata abbandonata. Specialmente in Francia ed in Inghilterra gli studi e gli esperimenti continuaronsi con molta perseveranza, e sono dei militari quelli per i quali sembra risoluto il problema della direzione dei palloni. Se la scoperta si conferma aspettiamoci nelle guerre future di veder assumere ai palloni una parte importante. A proposito di quest'applicazione dell'aeronautica alle operazioni militari, è apparso in questi giorni un ottimo lavoro del capitano Lo Forte, col quale l'autore insiste perchè in Italia, come nelle altre nazioni, qualche cosa si faccia per l'ordinamento militare di un servizio aeronautico. Il capitano Lo Forte dopo di avere esposto delle considerazioni tecniche sulla fisica e meccanica dell'aeronautica e sulla navigazione aerea, riassume come anche noi abbiamo fatto, gli esperimenti del Giffard, del Dupuy de Lôme, dell' Hänlein e del Tissandier. Alla forma attuale allungata dei pal-

loni egli muove un appunto giustissimo; quando il pallone presenta alla direzione del vento la sua minima sezione, la forma allungata è utile, ma se è obbligato a fare un angolo con tale direzione, presenterà al vento delle sezioni sempre maggiori, e la massima quando avrà compiuto un angolo di 90°. Questo fatto è assai importante allorchè usando palloni ovoidali si vuole, mediante una velocità propria, divergere dalla direzione del vento; oltre a questo la superficie del timone che trovasi ad un estremo del pallone, per effetto del vento che la colpisce, imprime al pallone quei movimenti di rotazione a ragione temuti dagli aeronauti. A quest' inconvenienti potrebbe forse ovviarsi coll'uso di palloni di forma lenticolare.

Il Lo Forte stabilita la possibilità della direzione dei palloni sempre subordinata alla velocità del vento, svolge tecnicamente quest'ultimo punto, pel caso in cui il pallone avendo velocità minore del vento voglia combinare le due velocità per procedere secondo un certo angolo. L'ultima parte del lavoro è dedicata alle proposte di un servizio aeronautico militare nel nostro esercito, e dei relativi esperimenti. Questo servizio aeronautico dovrebbe avere due scopi distinti: servire per una parte presso un esercito operante, per l'altra in una piazza cinta d'assedio. Il primo sarebbe un servizio di ricognizione, il secondo di comunicazione. Appositi carri, come attualmente si fa in Inghilterra, seguirebbero l'esercito recando seco il materiale ed i mezzi per produrre rapidamente il gas. Questo materiale sarebbe stabilito in rapporto colla velocità colla quale dovrebbe porsi in opera, ed un personale appositamente istruito ed abituato eseguirebbe le manovre. L'autore proporrebbe di usare l'idrogeno per la sua leggerezza, che potrebbe prodursi come si fa nell'esercito inglese con un getto di vapor d'acqua sulla limatura di ferro, entro appositi fornelli portatili e scomponibili. Pei palloni da campagna frenati si dovrebbe cercare di ridurre il volume dell'aerostato, dove troverebbero posto un ufficiale, un telegrafista e due sergenti per la manovra; secondo i calcoli dell'autore questi palloni avrebbero un volume di soli 523 metri cubi. Pei palloni da piazza le dimensioni e la forza ascensiva dovrebbero essere notevolmente aumentate.

Circa agli esperimenti che il Lo Forte propone, essi principalmente consistono nel simulare una guerra fra due corpi d'esercito di cui uno solo sia provveduto di palloni, stabilendo così quali vantaggi presentano le ricognizioni eseguite con questi ultimi. Si dovrebbero fare esperienze impiegando la telegrafia e la fotografia. Bisognerebbe provvedere a molti inconvenienti e tra gli altri alla conseguenza delle lacerazioni prodotte nell'involucro dai proiettili

nemici, sia rendendolo solidale alla maglia di corda, sia dividendo in cellule indipendenti l'interno del pallone. Finalmente per rifornire di gas il globo, l'autore propone un metodo analogo a quello dell'Errera da noi accennato più indietro.

In quanto ai servigi che l'aerostatica può rendere alla scienza, è facile riconoscere che essi sono immensi, trattandosi di esplorare le alte regioni dove produconsi una quantità d'interessanti fenomeni a noi sconosciuti. Così si potrà determinare esattamente la legge di decrescimento della pressione dell'atmosfera, della sua temperatura, il variare dello stato igrometrico, della trasmissione del suono. Si studierà la formazione delle nubi temporalesche e al disopra di queste i fenomeni celesti saranno sempre visibili; si esamineranno le polveri meteoriche degli elevati spazi celesti, e i fenomeni delle aurore boreali e della luce zodiacale. Ragguardevole è il numero delle ascensioni fatte a scopo scientifico ed in molte di esse la scienza ebbe i suoi martiri. Ricorderemo fra esse quella dell'italiano Lunardi compiuta a Londra nel 1784, il quale portò seco un cane, un gatto ed un piccione per vedere quali fenomeni in essi avvenissero; le ascensioni di Brioschi e Andreani, che precipitarono malconci da enorme altezza, di Biot, di Gay-Lussac, di Barral e Bixio, di Giffard e di Tissandier che giunto a 8500 metri vide morire i suoi due compagni Sivel e Croce-Spinelli.

Troppo lungo sarebbe soffermarci su tutte queste ascensioni eseguite per ricerche scientifiche, sulle drammatiche vicende alle quali dettero luogo, e sui risultati ottenuti. Ricorderemo soltanto l'ascensione compiuta a Parigi nel 1850 da Bixio e Barral. Un primo loro tentativo ebbe luogo il 29 gennaio, mentre imperversava un temporale e cadeva una pioggia torrenziale; giunti gli aeronauti ad una certa altezza, il pallone dilatossi di molto pel diminuire della pressione esterna, e ricadde a guisa di cappuccio sulla navicella dove Bixio e Barral furono quasi asfissiati dalle fughe del gas. L'involucro del pallone servendo come da paracadute li portò sani e salvi a terra, dopo che essi avevano tutto gettato dalla navicella meno gl'istrumenti coi quali, malgrado il pericolo, avevano eseguito varie osservazioni. Pochi giorni dopo un'altra ascensione fu da essi compiuta, questa volta con esito fortunato e avendo campo di condurre a bene importanti ricerche. Gli aeronauti raggiunti i 700 metri e trovandosi nella parte superiore di una grande zona nuvolosa, poterono osservare il curioso fenomeno di due soli distinti, uno superiore ed uno inferiore, essendo quest'ultimo l'immagine del primo

riflessa probabilmente come da una distesa d'acqua, dai sottostanti cristallini di ghiaccio che nuotavano nell'atmosfera vaporosa.

Ma di un altro fatto strano furono testimoni Bixio e Barral; essi a 6000 metri di elevazione avevano trovato una temperatura di 7°,5, come aveva rinvenuto nella sua ascensione il Gay-Lussac a 7016 m. Inalzatisi i nostri aeronauti di soli altri 100 metri scorsero il termometro cadere rapidamente a 39° sotto 0, in modo che pel freddo intenso più non potevano maneggiar gl'istrumenti; l'Arago volle allora in questo fatto intravedere una spiegazione per la formazione della grandine.

Anche il Tridon in un'ascensione che fece nel 1878, ebbe agio di osservare la grande variabilità della temperatura a diverse altezze nell'atmosfera. Da una corrente aerea all'altra avevansi differenze fortissime, e mentre il termometro segnava + 7°, un fitto nevischio circondava il globo aerostatico. Del resto quelle brusche variazioni non debbono sorprendere perchè già prima il Glaisher nel 1863 avea incontrato durante un'ascensione una corrente di aria calda, al di sopra della quale scatenavasi un uragano di neve; anche il Tissandier incontrò ad una certa altezza un vero fiume di aria caldissima, mentre sulla terra faceva un freddo intenso. Sulle alte montagne possono osservarsi fenomeni analoghi; infatti sul gran San Bernardo a 2400 metri di elevazione la neve fonde quando soffia il *foehn*. Il Tridon rilevò un'assoluta mancanza di ozono nelle alte regioni aeree, e dalle osservazioni spettroscopiche riconobbe vera l'opinione dello Jannsen, che le strie caratteristiche del vapor d'acqua appartengono all'atmosfera e non già al sole.

Un curioso fenomeno venne osservato e descritto dal Moret a Cherbourg nel 1876, che non sappiamo se in seguito sia stato da altri confermato. Giunto il Moret col pallone ad un'altezza di 1700 metri, mentre la temperatura era di + 22°, vide il fondo del mare disegnarsi con una straordinaria nettezza, benchè la Manica avesse in quel punto una profondità di circa 80 metri. Scorgevansi benissimo le roccie e le correnti, ed il Moret afferma che si potrebbe così disegnare esattamente delle carte per le vicinanze delle coste, che servirebbero ad evitare molti disastri.

Una grande impresa che sperasi di poter compiere per mezzo dei globi aerostatici è quella di giungere con essi a scoprire il polo. Non passa anno che non si annunci che si sta preparando qualche grande spedizione con questo scopo. Non è molto dicevasi che il comandante Cheyne in America stava costruendo un certo numero di palloni accoppiati per giungere al polo; i preparativi richiede-

vano una spesa di 80 mila dollari. La spedizione doveva partire dalla baia di S. Patrick, cinque miglia distante dal luogo dove il capitano Nares aveva svernato colla nave *Discovery* nel 1875-76, e con un vento favorevole doveva percorrere in 24 ore le 496 miglia che separano la baia dal polo. Questo magnifico progetto annunziato con lusso americano di particolari ha finito al solito col ridursi ad una semplice mistificazione, lasciando all'aeronautica dell'avvenire la cura di eseguire l'audace tentativo.

Ed ora poche parole a titolo di conclusione sugli effetti che la navigazione aerea potrà nell'avvenire produrre sulle condizioni degli uomini. Per alcuni la trasformazione non sarà che un bene, per altri invece non s'avranno da essa che nuove noie. Con molto acume il Frary ha voluto raccogliere e presentare le ragioni addotte dagli uni e dagli altri, in un supposto diverbio tra un ottimista e un misantropo. Secondo il primo i viaggi in pallone avranno su quelli in ferrovia i vantaggi di una maggior celerità e dell'assoluta inutilità di opere costose. Nessuna parte della terra resterà inesplorata; la schiavitù sarà impossibile, e le frontiere non potranno più sussistere. La guerra diverrà impossibile ed incomincerà un regno di giustizia e di pace. Tra i vari popoli le relazioni si faranno di una facilità estrema; colla facoltà di volare, col divenire più ampio il suo regno, l'uomo sentirà sorgere sentimenti nuovi. Questa abolizione della gravità dovrà allontanare sempre più le modeste origini che la scienza moderna attribuisce agli esseri umani. Ma come si può indovinar l'avvenire? Nè Guttemberg nè Colombo presentirono mai gli effetti che avrebbero prodotto le loro scoperte; noi camminiamo coll'umanità e non possiamo sapere dove giungeremo.

Così parla l'ottimista, ma le sue ragioni non persuadono il misantropo. Secondo questi le moderne scoperte non cercano che raggiungere il risparmio del tempo, senza ricavare da ciò nessun vantaggio. Il sopprimere le frontiere sopprime anche tutti quei sentimenti che l'idea di patria solleva in noi; le guerre si faranno sempre, ed anzi si potranno mettere in opera nuovi mezzi di distruzione. Assai probabilmente la nuova scoperta non sarà per un pezzo che alla portata dei ricchi, ed ecco come la sognata eguaglianza delle classi sociali sarà rimandata a tempi più lontani. Nessuno può oggi farsi un'idea delle generazioni future e dei loro destini.

È innegabile, come abbiamo già detto, che la possibilità della navigazione aerea è ormai un fatto compiuto, e di questo il merito non spetta soltanto ai signori Renard e Krebs, ma anche ai Giffard,

Dupuy de Lôme e Tissandier che li precedettero coi loro esperimenti.

Essi erano pervenuti ad imprimere un certo moto ai palloni, subordinato alla forza del vento, ed è certo che le velocità raggiunte erano tuttavia assai piccole; i signori Renard e Krebs sono riesciti a perfezionare i meccanismi e ad ottenere velocità più grandi. In questo senso l'aerostatica andrà sempre più perfezionandosi, traendo partito dalle moderne scoperte che in così rapido modo succedonsi. Forse è riserbato alla nuova generazione il veder risoluto completamente e praticamente l'arduo problema; ad ogni modo tempo verrà in cui l'uomo sarà padrone degli immensi spazi aerei come lo divenne delle vaste plaghe liquide, ed allora all'umano ardire altro non resterà che

. . . . . infrangere
Anche alla morte il telo.

Disgraziatamente noi non ci saremo più.

ERNESTO MANCINI.

MONDO PICCINO

Gesualdo, sin da fanciulletto, non si rammentava altro: Suo padre, compare Cosimo, che tirava la fune della chiatta, al Simeto, con Nanni Lasca, Ventura, e l'Orbo; e lui a stendere la mano per riscuotere il pedaggio. Passavano lettighe, passavano vetturali, passavano gente a piedi e a cavallo d'ogni paese, e se ne andavano pel mondo, di qua e di là del fiume.

Prima compare Cosimo faceva il lettighiere, di suo mestiere. Una volta, la vigilia di Natale — giorno segnalato — tornando da un viaggio, trovò a Primosole che sua moglie stava per partorire: — Comare Menica stavolta vi fa una bella bambina — gli dicevano tutti all'osteria. E lui contento come una Pasqua s'affrettava ad attaccare i muli alla lettiga per arrivare a casa prima di sera. Il baio, birbante, da un po' lo guardava di mal'occhio per certe perticate a torto, che se l'era legate al dito. Come lo vide spensierato, mentre si chinava ad affibbiargli il sottopancia, affilò le orecchie a tradimento — jjj! — e gli assestò un calcio che l'azzoppò per sempre.

Sua moglie, poveretta, appena lo seppe, voleva saltare giù dal letto, e correre a Primosole, se non era il dottore don Battista che l'acchiappò per la camicia: — Come le bestie, voialtri villani! Non sapete cosa vuol dire una febbre puerperale!

— Signor don Battista, come posso lasciare quel poveretto in mano altrui, ora che è in quello stato fuorivia?

— Date retta al medico, diceva comare Stefana. — Vostro marito andrete a trovarlo poi. Credete che vi scappa?

Poscia il baliatico, la malannata, il bisogno dei figliuoli, e il tempo era passato. Compare Cosimo per buscarsi il pane s'era

messo con quelli della chiatta, a Primosole, insieme a Gesualdo, e prometteva sempre d'andar al paese per veder la moglie e la bambina, un giorno o l'altro. — Verrò a Pasqua. Verrò a Natale. — Con ogni conoscente che passava mandava sempre a dire la stessa cosa; tanto che comare Menica non ci credeva più, e Gesualdo, ogni volta, guardava il babbo negli occhi, per vedere se diceva davvero.

Ma succedeva che a Pasqua e a Natale si aveva una gran folla da tragittare, sicchè quando spirava scirocco e levante, e il fiume era grosso, c'erano più di cinquanta vetture che aspettavano all'osteria di Primosole. Lo zio Cosimo bestemmiava contro il maltempo che gli levava il pan di bocca, e la sua gente si riposava: Nanni Lasca bocconi, dormendo sulle braccia in croce, Ventura all'osteria, e l'Orbo cantava tutto il giorno, ritto sull'uscio della capanna, a veder piovere, guardando il cielo cogli occhi bianchi.

Comare Menica avrebbe voluto andar lei a Primosole, almeno per sentire come stava suo marito, e fargli vedere la bambina, che suo padre non la conosceva neppure, quasi non l'avesse fatta lui. — Andrò appena avrò presi i denari del filato, diceva anch'essa. — Andrò dopo la raccolta delle olive, se m'avanza qualche soldo. — Così passava il tempo anche per lei. Intanto fece una malattia mortale di quelle che don Battista se ne lavava le mani come Pilato. — Vostra moglie è malata malatissima — sentiva dire compare Cosimo dallo zio Cheli, da compare Lanzise, e da tutti quelli che arrivavano dal paese. Stavolta egli voleva correre davvero, a piedi, come poteva. — Prestatemi due lire pel viaggio, compare Ventura. — Compare Ventura rispondeva: — Aspettate prima se vi portano qualche buona notizia, benedett'uomo che siete! Alle volte, intanto che voi siete per via, vostra moglie gli succede di guarire e voi ci perdete il viaggio inutilmente. L'Orbo invece gli suggeriva di far dire una messa alla Madonna di Primosole ch'è miracolosa per le febbri d'aria e gli accidenti. Infine giunse la notizia che a comare Menica gli avevano portato il Viatico. — Vedete se avevo ragione di dirvi d'aspettare? osservò Ventura. — Cosa andavate a fare se non c'era aiuto?

Il peggio era pegli orfani, che la mamma è come la chioccia pei suoi pulcini. Gesualdo stava con suo padre a buscarsi il pane alla chiatta di Primosole. Ma Titta, suo fratello, e Lucia, l'ultima nata, erano rimasti alle spalle degli zii lontani, che gli davano il pane duro e la mala parola. E meglio fu per compare Cosimo che il Signore gli chiuse gli occhi prima che vedesse quel che n'era del sangue suo. A Primosole l'Orbo gli diceva che coll'aiuto di Dio po-

teva viverci e morire al pari di lui, che vi mangiava pane da quarant'anni, e ne aveva vista passare tanta della gente. Passavano conoscenti, passavano viandanti che non s'erano visti mai, e nessuno sapeva d'onde venissero, a piedi, a cavallo, d'ogni nazione, e se ne andavano pel mondo, di qua e di là del fiume. — Come l'acqua del fiume stesso che se ne andava al mare, ma lì pareva sempre la medesima, fra le due ripe sgretolate; a destra le collinette nude di Valsavoia, a sinistra il tetto rosso di Primosole; e allorchè pioveva, alle volte per settimane e settimane, non si vedeva altro che quel tetto triste nella nebbia. Poi tornava il bel tempo, e spuntava del verde qua e là, per le roccie di Valsavoia, sul ciglio delle viottole, nella pianura fin dove arrivava l'occhio. Infine giungeva l'estate e si mangiava ogni cosa, il verde dei seminati, i fiori dei campi, l'acqua del fiume, gli oleandri che intristavano sulle rive, coperti di polvere.

La domenica cambiava. Lo zio Antonio, che teneva l'osteria di Primosole, faceva venire il prete per la messa; mandava la Filomena, sua figliuola, a scopare la chiesetta ed a raccattare i soldi che i devoti vi lasciavano cadere dal finestrino per le anime del Purgatorio. Accorrevano dai dintorni, a piedi, a cavallo, e l'osteria si riempiva di gente. Alle volte arrivava anche il Zanno, che guariva ogni male, o don Liborio, il merciaiuolo, con un grande ombrellone rosso, e schierava la sua mercanzia sugli scalini della chiesuola, forbici, temperini, nastri e refe di ogni colore. Gesualdo si affollava insieme agli altri ragazzi, per vedere, ma suo padre gli diceva: — No, figliuol mio, questa è roba per chi è ricco e ha denari da spendere.

Gli altri invece compravano: bottoni, tabacchiere, pettini d'osso che imitavano la tartaruga, e Filomena frugava dappertutto colle mani sudicie, senza che nessuno gli dicesse niente perchè era figliuola dell'oste. Anzi don Liborio un giorno le regalò un bel fazzoletto giallo e rosso che passò di mano in mano. — Sfacciata! dicevano le comari — fa l'occhio a questo e a quello per avere dei regali!

Dopo Gesualdo li vide tutti e due dietro il pollaio che si tenevano abbracciati. Filomena, la quale stava all'erta per timore del babbo, si accorse subito di quegli occhietti che si ficcavano nella siepe, e gli saltò addosso con la ciabatta in mano. — Cosa vieni a fare qui, spione? Se racconti quel che hai visto, guai a te! — Ma don Liborio la calmava con belle maniere. — Lasciatelo stare quel ragazzo, comare Mena, chè gli fate pensare al male senza saperlo.

Però Gesualdo non poteva levarsi dagli occhi il viso rosso di Fi-

lomena e le manacce di don Liborio che brancicavano. Allorchè lo mandavano pel vino all'osteria, si piantava dinanzi al banco della ragazza, che glielo mesceva con faccia tosta, e lo sgridava:

— Guardate qua, cristiani! Non gli spuntano ancora peli al mento, quel moccioso; e ha negli occhi la malizia!

Passò del tempo. Lo zio Antonio maritava Filomena con Lanzise, uomo dabbene, il quale non sapeva niente. Però ci aveva il fatto suo lì vicino, terre e buoi, e un pezzo di vigna in collina, dicevano. Il matrimonio fece chiasso, tanto che venne anche don Liborio a vender roba pel corredo. La sera mangiava all'osteria di Primosole. Non si sa come, a motivo di un conto sbagliato, attaccarono lite collo zio Antonio; e don Liborio gli disse — becco!

Compare Antonio era un omettino cieco da un occhio che a vederlo non l'avreste pagato un soldo. Però si diceva che aveva più di un omicidio sulla coscienza, e a venti miglia in giro gli portavano rispetto. Al sentirsi dire quella mala parola sul mostaccio, senza dire nè una nè due, andò a pigliare lo schioppo accanto al letto. Sua moglie allora, ch'era malata d'anni ed anni, si rizzò a sedere in camicia strillando: — Aiuto, che s'ammazzano! santi cristiani!

E Filomena per dividerli, buttava piatti e bicchieri addosso a don Liborio gridando: — Birbante! ladro! scomunicato!

— Che vi pare azione d'uomo cotesta, compare Antonio? — rispose don Liborio con quella faccia di minchione. — Io non ci ho altro addosso che questo po' di temperino.

— Avete ragione, disse lo zio Antonio, e andò a posare lo schioppo senza aggiunger altro.

Più tardi Gesualdo raccattava un po' di frasche sulla riva, quando vide venirsi incontro don Liborio, con quella faccia gialla di traditore, che si guardava attorno sospettoso, e gli disse: —Tè un baiocco, e va a dire a compare Antonio che l'aspetto dietro la siepe, per quella faccenda che sa lui. Ma che nessuno ti senta, veh!

La sera trovarono compare Antonio lungo disteso dietro una macchia di fichi d'india, col suo cane accanto che gli leccava la ferita. — Come è stato, compare Antonio? Chi v'ha dato la coltellata? — Compare Antonio non volle dirlo. — Portatemi sul letto per ora. Se campo poi ci penso io, se muoio ci pensa Dio. — Questo fu don Liborio che me l'ammazzò! Strillava la moglie. E Filomena badava a ripetere: — Birbante! ladro! scomunicato!

— Io lo so chi l'ha ammazzato — diceva Gesualdo agli altri ragazzi. — Ma non posso dirlo.

Vennne il giudice cogli sbirri, a fare la generica; ma nessuno

aveva visto nulla, e lo zio Antonio non rispondeva altro: — Se vivo ci penso io, se muoio ci pensa Dio. — Così se ne andò in paradiso dopo due giorni, senza dir nulla, e Filomena ci guadagnò che perdette il marito, per quella parolaccia di becco, che a Lanzise gli era giunta all'orecchio.

Anche don Liborio tornò a passare da quelle parti, fresco come una rosa, dopo ch'era scorso del tempo, e dell'acqua n'era passata sotto la chiatta. — Il mio mestiere è di andare pel mondo di qua e di là — diceva agli amici, che da un pezzo non lo vedevano. E sebbene Gesualdo si fosse fatto grande, e avesse già i peli al mento, lo riconobbe subito e gli disse: — Tu sei quello che andavi pel vino all'osteria, che ci siamo visti dell'altre volte. Ti rammenti? — Egli aveva ingrandito il suo negozio, e si tirava dietro un ragazzetto carico delle sue scarabattole, il quale andava vociando nei villaggi e lungo le fattorie: — Forbici! temperini! tela fina e fazzoletti alla moda! — Lo conoscete questo ragazzo? — disse anche don Liborio a compare Cosimo. — È Titta vostro figlio, che v'ho portato per baciarvi la mano. Vedete come si è fatto grande? Ora con me impara il mestiere, e si farà uomo. — Lo zio Cosimo si lasciò baciar la mano, che non gli pareva vero, e tutti della chiatta, anche Gesualdo, fecero festa a Titta, che era come il Figliuol Prodigo.

Poi, dopo ch'ebbero mangiato e bevuto, se n'andarono pei fatti loro, Titta vociando come al solito, nell'infilare le cinghie delle scarabattole. — Forbici! temperini! Tela fina e fazzoletti alla moda! — E prima d'accomiatarsi, don Liborio conchiuse parlando collo zio Cosimo: — Vedete? Ora dovreste cercare di collocare all'osteria anche l'altra figliuola vostra, Lucia, che non ha nessuno al mondo, e comincia a farsi grande e bella. Se no va a finir male.

Ma prima d'arrivare a collocare la ragazza all'osteria venne un'annata asciutta, che la gente moriva come le mosche, e compare Cosimo prese le febbri anche lui. Siccome era vecchio e pieno di guai, andava predicando: — Questa è l'ultima mia annata.

Non sentiva più i dolori della sciatica; non abbaiava più la notte, e stava quieto nel suo lettuccio, al buio. Soltanto appena udiva chiamar la barca, di qua e di là del fiume, rizzava il capo come poteva, per amor del guadagno, e gridava: — O gente!

Però non potevano lasciarlo morire come un cane, senza medico.

Ventura, l'Orbo, e alle volte anche Nanni Lasca, ne parlavano fra di loro, accanto all'uscio, vedendo lo zio Cosimo lungo disteso come un morto, colla faccia color di terra, e si grattavano il capo. Infine risolvettero di chiamargli la Gagliana, una vecchietta che faceva miracoli a venti miglia in giro. — Vedrete che la Gagliana vi guarirà in un batter d'occhio — dicevano al moribondo: È meglio di un dottore, quel diavolo di donna! — Lo zio Cosimo non rispondeva nè sì nè no; e pensava alla sua Menica, che se n'era andata al modo istesso, e ai suoi figliuoli ch'erano sparsi pel mondo, come i pulcini della quaglia. Poi, nel forte della febbre, tornava a piagnuccolare:

— Chiamatemi pure la Gagliana. Non mi lasciate morire senza aiuto, signori miei!

La Gagliana la battezzò febbre pericolosa, di quelle che è meglio mandare pel prete addirittura. Giusto era domenica, e si udiva vociare all'osteria. Tutto ciò a Gesualdo, grande e grosso come un fanciullone di vent'anni, gli rimase fitto in mente: i curiosi che venivano a vedere sulla porta, la Gagliana la quale brontolando cercava nelle tasche il rimedio che ci voleva, e il moribondo che guardava tutti uno ad uno, cogli occhi attoniti. L'Orbo, a canzonare la Gagliana che non sapeva trovare il rimedio fatto apposta, le domandava:

— Cosa ci vuole per farmi tornare la vista, comare Gagliana?

Lo zio Cosimo morì la notte istessa. Peccato! Perchè il lunedì si trovò a passare lo Zanno, il quale ci aveva il tocca e sana per ogni male nelle sue scarabattole. Lo menarono appunto a vedere il morto. Ei gli toccò il ventre, il polso, la lingua, e conchiuse:

— Se c'era io lo zio Cosimo non moriva. Gesualdo quand'ebbe finito di piangere si trovò orfano e senza impiego. Quelli della chiatta volevano fargli la camorra perchè era un fanciullone. Per fortuna c'era la Filomena che cominciava a farsi vecchia, e nessuno la voleva per quella storia di don Liborio. Ora che Gesualdo aveva messo i peli al mento, ella gli faceva gli occhi dolci come agli altri, e gli diceva ogni volta:

— Io, alla morte di mia madre, da qui a cent'anni, ci avrò la mia roba, grazie a Dio! E il marito che volessi prendere starebbe come un principe — L'Orbo che faceva il mezzano, per un bicchiere di vino, confermava: — La roba l'ho vista io, con questi occhi! — Ma la mamma, se la va dello stesso passo, campa cent'anni davvero! — Osservava Gesualdo, che il suo giudizio, alla grossa, l'aveva anche

lui. Infine si lasciò persuadere: — Per me, se voi siete contenta, io sono contento pure.

E come fu maritato, sebbene la suocera non morisse mai, stette davvero da principe, tanto che non parlò mai più di muoversi di là dov'era sempre stato, sin da ragazzetto. A destra i sassi delle collinette di Valsavoia, a sinistra il fiume giallo colla chiatta, e la capanna dei barcaiuoli sola nella nebbia triste della sera. Questo solo era mutato. Anche l'Orbo se n'era andato sotterra, nel pezzetto di trifoglio dietro la chiesa, dov'erano seppelliti compare Cosimo e lo zio Antonio, e dove sarebbe andata la suocera, da lì a cent'anni, quando il Signore la chiamava. Intanto nel trifoglio giuocavano i figliuoli che la Filomena gli aveva fatti, ed egli andava a mietere l'erba per le sue bestie. Un bel giorno, su di un carro, arrivò una ragazzetta con un fardello sotto il braccio, e si fermò all'osteria dicendogli: — Sapete, son vostra sorella Lucia. — Filomena le fece festa, e acconsentì anche a pigliarsela in casa pei servizi grossi. Ma due cognate stanno male insieme, specie quando una ha le mani lunghe, e un altro bel giorno Lucia se ne fuggì in compagnia di un altro ragazzetto che stava lì alla chiatta di Primosole, per scansare certe busse di Filomena che altrimenti non glie le avrebbe levate il Papa. E nemmeno ne seppe più nulla. La gente diceva che la zia Filomena aveva messo la gonnella al marito, e infatti egli lasciava fare per amor della pace e dei figliuoli. Di altre chiacchiere colla moglie non ce ne furono se non che il giorno in cui don Liborio si trovò a passare da Primosole colle sue scarabattole, e Gesualdo voleva farlo entrare per non perdere la pratica.

— Tua moglie ha ragione. Osservò don Liborio più prudente. Quel ch'è stato è stato, e cogli anni anche a lei è venuto il giudizio.

Poi mentre aspettava la chiatta per passare il fiume gli diede conto di suo fratello Titta, che l'aveva lasciato all'ospedale, per una rissa fatta alla fiera di Lentini, dove s'era buscata una coltellata, e di Lucia che faceva la mala vita.

— Sai, quando ci si casca una volta, è difficile tornare a galla, fra le donne oneste. È stata anche in prigione, perchè dice che aveva fatto morire la sua creatura. Il birbante fu quello che l'abbandonò col bambino sulle spalle. Ma tutti nei suoi panni avrebbero fatto come lui.

Egli parlava ancora che la chiatta scompariva nella nebbia, e non si vedeva più. Gesualdo rimase sulla riva colla nebbia nel cuore anche lui; ma dopo, colla minestra calda, e il vino buono, la Filomena riescì a fargli scacciare la malinconia. È vero che il sangue

non è acquà, ma il sangue di compare Cosimo, dacchè era rimasto invalido a Primosole, era destinato a sperdersi di qua e di là pel mondo come la gente che passava sulla chiatta. Filomena, per confortare suo marito, ora che cogli anni era venuto il giudizio, gli diceva che i poveretti non si riuniscono altrove che al camposanto, dove sarebbero andati a dormire in pace l'uno dopo l'altro, prima la sua mamma, da lì a cent'anni, dopo loro, e dopo di loro i loro figli, che intanto vi andavano a trastullarsi come egli andava a mietervi l'erba per le sue bestie.

G. VERGA.

IL CONVEGNO DEGL'IMPERATORI

E L'ITALIA

I.

Del convegno degl'imperatori si sa poco più del fatto, che dopo molti anni si sono riveduti, e hanno conferito insieme. Ma questo fatto così scusso scusso è per sè cosa di molto maggiore importanza, che non sia un qualunque particolare dei discorsi che hanno potuto fare o degli accordi che hanno potuto prendere. Vuol dire tutta una situazione politica nuova. Chi ricorda le molte minaccie ond'è parsa per qualche anno messa a pericolo la posizione acquistata dalla Germania per effetto delle guerre del 1866 e del 1870; e le diverse combinazioni escogitate dal principe di Bismarck per dare a quella posizione una base sicura e guarentirle un godimento tranquillo, intende a un tratto, come la situazione manifestata dal convegno degl'imperatori era il fine di quelle combinazioni, e queste non erano rispetto a esso che mezzi. Ma si badi che mezzi! Il principe di Bismarck non poteva essere certo, ch'egli sarebbe riuscito infine a riaccostare la Russia alla Germania e all'Austria. Le difficoltà erano molte; anzi, quando si considerino gl'interessi diversi dell'Austria e della Russia nelle regioni orientali d'Europa con cui confinano, erano tante che si sarebbero potute credere insuperabili. Per superarle, bisognava, durante tutto il tempo che sarebbe occorso, rimanere intanto forti, forti per sè e forti per alleanze, ed impedire che la Russia ne potesse di queste trovare di tali da credersi in grado di non badare che agl'interessi suoi, e quelli dell'Austria

calpestarli. La Russia doveva a mano a mano persuadersi, che non l'era possibile altra politica, se non quella che al principe di Bismarck conveniva ch'essa seguisse. Le combinazioni, che sole potevano riuscire a persuadernela, dovevano essere di natura da durare e bastare sole alla difesa della posizione acquistata dalla Germania, se la Russia avesse nell'intervallo operato altrimenti di ciò che al principe di Bismarck faceva comodo. Il meglio era certo, quello a cui s'è giunti, l'accordo dei tre Imperi; ma ciascuna delle situazioni precedenti doveva essere anche buona. Arrivare alla meta per una strada tortuosa, poichè altra non ve n'era, ma senza mai mettere il piede in fallo nè sdrucciolare, nè scoprire il fianco, nè lasciarsi cogliere alle spalle, è arte somma. Di politiche abilmente fatte, sottilmente condotte, con sicurezza di sguardo e accorgimento finissimo, la vita del principe di Bismarck è piena: ma forse nessuna merita di riscuotere più grande ammirazione di quella, con cui è riuscito, senza nuove guerre, a riordinare l'Europa intorno alla Germania, trasformata e ingrandita dalle guerre del 1866 e del 1870.

II.

Che si può aspettare da questa nuova situazione nell'interno degli Stati e nelle relazioni internazionali?

I fatti, quaggiù, non si ripetono mai in tutto identici, ma neanche in tutto diversi. Noi abbiamo già visto nel primo quindicennio del secolo un accordo dei tre Imperi tra sè e coll'Inghilterra per giunta. Gli effetti ne sono stati una lunga pace tra le nazioni civili di Europa; e nell'interno degli Stati un ritorno al passato. Certo, questi due effetti si sono andati a poco a poco consumando, come ogni umana cosa; ma hanno durato fatica a farlo. E il segno che si consumassero s'è visto prima nell'interno degli Stati, che nelle relazioni internazionali. L'Inghilterra prima, la Francia poi, senza contare i minori moti di Spagna e d'Italia anteriori al trenta, hanno ridato la stura a quei principii liberali che i trattati del 1815 credevano di aver tappati per sempre; guerre propriamente tra nazione e nazione hanno aspettato molto più tempo a scoppiare, sino al 1854, se la memoria non mi falla, tra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Russia dall'altra. Noi, credo, vedremo ora il medesimo. Tra i principii o partiti che si contendono il governo degli Stati — gli uni

intesi a mantenerli dove stanno, a conservarli monarchici, e a promuovervi, sì progressi sociali, ma non a fine di perturbarli, bensì d'impedire che si perturbino, gli altri intesi per contrario a gittarli precipitosamente avanti, a convertirli in repubblicani o a tentare esperimenti rischiosi — tra questi opposti, dico, principii e partiti, i primi si troveranno aiutati dalla nuova situazione, quanto ne saranno incagliati e repressi i secondi. E d'altra parte, si può metter pegno, che una unione così gagliarda com'è quella dei tre imperi, renderà impossibile qualunque guerra in Europa; bisognerà ch'essa si sciolga innanzi che ne scoppii una. E come oggi s'è rifatta, nessuno può prevedere, quando e come si debba sciogliere.

III.

Tutti l'hanno vista la via che il principe di Bismarck ha battuto. La sua prima idea dopo la guerra del 1866, in cui aveva cacciato l'Austria dalla confederazione germanica, fu questa: riconciliare l'Austria. L'imperatore dei francesi che in quell'anno era stato lì lì per prendere le armi in favore dell'Austria, un aiuto da questa nel 1870, quando l'imperatore di Germania lo balzò dal Trono e tolse alla Francia due provincie, non potette neanche sperarlo. Ma l'alleato del 1866 gli costò a legare più fatica di quella che gli costasse legar l'inimico. L'Italia non era uscita contenta di quella guerra, nè sodisfatta della condotta dura, sprezzante, tenuta con essa vinta dalla Prussia vittoriosa.

D'altra parte, sinchè Napoleone III restò sul trono di Francia, nessun uomo di Stato italiano avrebbe stipulata un'alleanza, che l'avesse potuto mettere a rischio di dover mandare un esercito italiano in Francia o di tirarne uno francese in Italia. Il principe di Bismarck sin dalla fine della guerra del 1866 aveva fatto sentire, che se si voleva esser sostenuti dalla Prussia, in qualche desiderio di altre terre italiane, bisognava compromettersi con essa contro la Francia. Ma noi fummo sordi; e facemmo il dover nostro. Il 1870 eravamo liberi da ogni impegno; non fummo richiesti, credo, di alleanza dalla Prussia; ne fummo richiesti dalla Francia troppo tardi. A questa dicemmo di no, non senza rincrescimento per parte di molti uomini di nobile animo, i quali non vedevano con occhio asciutto le sventure di quell' imperatore e

di quella Francia, dalla cui fortuna eravamo stati aiutati tanto. Ci contentammo di prendere Roma. Ora l'occupazione di Roma non pare che al principe di Bismarck riuscisse gradita. Gli metteva sossopra i cattolici di Germania, che non s'era ancora risoluto a combattere; e d'altra parte, che cosa sarebbe diventato questo pontefice, privo d'ogni corporeità, sto per dire, sicchè non si sarebbe saputo, a un bisogno, dove fargli il solletico o pizzicarlo? S'aggiunga che il partito che resse l'Italia sino al 1876, non amava legami, se non quando all'alleanza fosse data una meta precisa, com'era stato appunto nel 1866. Ciò che gli premeva, era mantenere buone relazioni e cordiali colle principali potenze di Europa; e tali le mantenne colla Francia e colla Inghilterra, e tali le mostrò colla Germania e coll'Austria, come ne fece prova la visita fatta da Vittorio Emanuele a Berlino e a Vienna, e la restituzione avutane nel 1875 dall'imperatore di Austria a Venezia, da quello di Germania a Milano.

Se il principe di Bismarck non era riuscito a legare l'Italia sino al 1876, credo che si possa affermare senza paura di essere accusato di partigianeria, che i ministri degli esteri che si seguirono dal 26 marzo 1876 al 29 maggio 1881 — e furono quattro, ma due a due riprese — dettero tutti insieme alla politica nostra l'aspetto di un ubbriaco a cavallo. Noi accennammo da ogni parte. La guerra d'Oriente, che appariva già prossima quando il primo di quei ministri venne al governo, fu la prima occasione, che il nuovo Regno avesse d'una politica sua, d'una politica, cioè, non diretta a formarsi, a raccogliere le sue membra, ma a mostrare la sua persona e aprir la sua mente e determinare e affermare i suoi fini. Questa seconda guerra d'Oriente del 1876 doveva essere al Regno fatto, ciò che la prima del 1854 al Regno da fare. Ma per usufruire la nuova e molto maggiore occasione mancava il conte di Cavour. Fu miseramente sciupata. Noi non ci accostammo più di quello che già fossimo, a nessuna potenza. Dopo la pace, la politica nostra interna turbò l'estera. Un governo, com'era diventato il nostro, con inclinazioni e tendenze radicali, ripugnava a legarsi alla Prussia, perchè non lo avrebbe potuto senza legarsi coll'Austria; ora al *radicalume* all'interno risponde l'irredentismo all'*estero*. E d'altra parte, la Francia era repubblica! Il Gambetta non era senza influenza sopra molti degli uomini che ci hanno retto in questi anni. Sicchè noi, che, mentre durava la guerra di Oriente, eravamo stati persin sospettati di pendere verso la Russia, e che a' tempi del trattato di Berlino non pendemmo da nessuna parte, dopo oscil-

lammo verso la Francia; e continuammo così, sino a che l'Austria non ci fece il viso dell'arme. In quest'intervallo il principe di Bismarck ci mostrò più volte il suo malumore, con quell'alterigia scortese ch'è propria sua, ma ha anche il vantaggio di non lasciar dubbiosi su quello ch'egli vuole e pensa. Gran fortuna di poter dire quello che si vuole e si pensa, senza pericolo di guastar nulla, anzi con certezza di esserne aiutati a ottenere l'effetto prefisso!

Bisogna essere schietti. Il ministro che prese la direzione degli Esteri il 24 maggio del 1881 ha avuto questo merito grande, di dare infine una direzione certa alla politica nostra che da cinque anni non ne aveva nessuna. Io credo, per dire il vero, che il suggerimento gliene venisse di più su. Del resto, la condotta della Francia in Tunisi — e se fu provocata da noi col sussidio per l'acquisto della ferrovia di Goletta, (19 luglio 1880), certo la provocazione fu molto abilmente sfruttata — aveva per il momento chiuso la bocca agli amici di essa, e reso facile, così davanti alle Camere come davanti al paese, il legarsi colla Germania e coll'Austria, e perciò rinunziare rispetto a quella a ogni velleità, persin di parole. E, d'altra parte, era quello il momento, in cui, per la politica del Gambetta, che pareva struggersi d'una riscossa nazionale, e volerne apparecchiare i mezzi, rinforzando d'alleanze la Francia, era, dico, il momento in cui più premeva alla Germania d'amicarsi l'Italia. Il viaggio del Re e della Regina a Vienna nell'ottobre del 1881 fu il segnale di una politica del Governo italiano, diretta a più certa e opposta meta; e non fu segnale bene scelto, poichè non spettava al Re il darlo; una sua visita all'imperatore d'Austria poteva suggellare una mutazione succeduta, non precederla, coll'effetto, per giunta, che la visita non si restituisse. Checchè di ciò sia, in principio, parrebbe, del 1882 fu stretta l'alleanza nostra colla Germania e coll'Austria.

Delle cui ragioni e dei cui risultati s'è ragionato nei mesi scorsi, anche da uomini di peso, con grande esagerazione. Quell'alleanza voleva dire soprattutto questo: che al principe di Bismarck importava liberarsi di ogni sospetto che l'Italia potesse, in una contingenza futura, star colla Francia. L'alleanza era certamente intesa a mantenere la pace nel centro d'Europa, e impedire che alla Francia, quando fosse riuscita a trar dalla sua la Russia — chè da sola nessuno la supponeva così folle da osarlo — venisse il pensiero o la voglia di racquistare il perduto. Sicchè non sarebbe leale il negare, che l'alleanza non escludesse un caso di guerra contro la Francia; ma neanche leale il negare, ch'essa non era intesa a provocarlo, bensì a

rimuoverlo. E d'altra parte tutto quello che s'è visto poi, prova che l'alleanza di cui non conosciamo i termini e la durata — ci si dice, fosse di cinque anni — si restringesse alle complicazioni che potessero nascere in Germania, in Austria, in Italia per ragion di difesa e forse anche d'offesa.

Difatti già prima dell'alleanza era sorto quel dissidio grave tra la Francia e l'Italia per ragion della Tunisia, che quella andava occupando. Senza l'estrema prudenza nostra il dissidio sarebbe degenerato in aperta guerra. Ma quantunque l'impresa di Tunisi non fosse già finita in nessun senso, quando l'alleanza fu conclusa, questa non la rallentò nè la fermò. Se non che da questo stesso avviamento della Francia a usare il soverchio della sua vita nel conquisto di regioni africane od asiatiche nasceva una situazione nuova, che si surrogava a quella, onde la triplice alleanza era nata. La Francia che si getta a estendere il suo impero coloniale, non dà punto a temere di voler racquistare l'Alsazia e la Lorena. Ora, questa Francia piaceva al principe di Bismarck, gli piaceva tanto quanto almeno a Tunisi dispiaceva a noi. Potevamo essere alleati suoi a nostra posta; ma era certo, che gratificando la Francia in quelle sue ambizioni, egli acquistava una guarentigia contro di essa, che dava essa stessa, ed era assai più forte di tutte quelle che potesse dare l'alleanza nostra. Nel gratificarla, e' c'era un mezzo buono per rappaciarla, un mezzo sicuro di versare nel cuor suo l'oblìo dell'Alsazia e della Lorena. E così rappaciata la Francia e calmati i suoi bollori, la Russia si doveva rassegnare o a rimanere sola o a tornare nel consorzio della Germania e dell'Austria.

Sicchè la triplice alleanza diventava, quanto a noi, per dirla alla tedesca, vuota di contenuto. Dove ci sarebbe occorso di esserne aiutati, non giungeva; dove noi avevamo preso obbligo di aiutare, non ci serviva. E la situazione estera per la quale era stata fatta, s'era andata mutando dal giorno stesso ch'essa era stata fatta. Sicchè, se si vuole trovarne un effetto, bisogna cercarlo nella politica interna che per una necessaria concomitanza si dovette sciogliere da quell'aderenze che l'avevano agitata sino al maggio del 1881. Ma nella politica estera non ne potette avere nessun altro che questo, nè pensato nè voluto, certo, da noi, essere l'istrumento per sviluppare una situazione opposta a quella da cui era uscita, contro le previsioni e gl'interessi nostri.

IV.

Si può far censura al nostro ministro degli esteri di non avere inteso nè il momento in cui s'era, quando fu stipulata la triplice alleanza, nè quello che sarebbe seguito? O piuttosto, di non aver curato di assicurarsene qualche vantaggio altrove, poichè nel centro di Europa non gliene sarebbe venuto nessuno? No. Quando la triplice alleanza fu stipulata, essa era di certo il meglio che si potesse fare; il meglio soprattutto per le nostre condizioni interne, che trovavano per un'alleanza di fuori quell'indirizzo più sicuro, che non riuscivano a conseguire di dentro dal peso dell'opinione nel paese e dalla forza rispettiva dei partiti nella Camera. E poi, fermava le oscillazioni nostre in politica estera, continue da cinque anni; oscillazioni che ci levavano credito. Nè, d'altra parte, l' alleanza si sarebbe conclusa, se l'Italia ne avesse preteso qualche guarentigia contro le imprese francesi, non nel centro o nel mezzogiorno di Europa, ma in Africa o in Asia. Vero, che quando l'alleanza si concluse, eran già diventate queste imprese francesi nel centro di Europa affatto inverosimili o piuttosto impossibili, e quelle in Africa certe. Ma la condizione che ci fu posta, fu certo questa: o contenere l'alleanza nei confini delle complicazioni europee o non farla. Meglio ancora farla.

D'altra parte, è bene intendersi. Il movimento d'espansione delle nazioni europee in Africa, in Oceania, in Asia ha due ragioni: l'una economica, l'altra civile, e l'una connessa coll'altra. Le nazioni progredite di Europa nè possono nè vogliono lasciare tanta parte di mondo nelle mani di tribù, incapaci di uscire dalla barbarie nella quale vivono da secoli o piuttosto son vissute sempre. Esse devono riversare appunto nelle regioni che queste abitano, il soverchio loro; e devono, riversandolo, eccitare un'operosità il più che è possibile simigliante alla loro. I loro prodotti e le loro plebi devono trovar altre vie giacchè le patrie non bastano nè a consumare i primi nè a nutrir le seconde. È una crudele tragedia questa, poichè le nazioni civili, poste a contatto colle selvaggie, le spengono; ma è una tragedia tutta quanta la storia umana. E se è necessario, perchè il mondo sia civile tutto quanto, che una parte delle stirpi che l'abitano, scompaia, la necessità è trista, ma la meta è buona.

Se non che, checchè sia di questa filosofia della storia, il bisogno di cercar colonie — cioè luoghi dove vender prodotti, mandar persone, esercitare commerci, creare lavoro — è sentito oggi dalle nazioni di Europa nella proporzione dell'attività loro. Il Governo italiano — non se ne può dubitare — non l'ha sentito per il suo paese e perciò non ha neanche tentato di giovarsi della triplice alleanza per sodisfarlo o per impedire che altri lo sodisfacesse a suo danno. Ma se il Governo non l'ha sentito per il paese, il paese l'ha sentito per sè? Diciamo il vero, no. Ora i Governi ripensano ciò che i paesi pensano. Se i paesi non pensano nulla, i Governi non ripensano nulla. Ed il paese, confessiamolo, non ha posto a questa — come del resto a nessuna questione che lo concerne — un vero studio. Il Governo italiano ha nel 1878 ricusato di spiegarsi coll'Inghilterra, come questa ne lo richiedeva, sugl'interessi che l'Italia avesse e intendesse difendere e promuovere nel Mediterraneo. Nel 1882 il Governo stesso non ha punto mostrato d'aggradire che gli fosse venuto d'Inghilterra l'invito d'intervenire in Egitto. Nel primo caso non sapeva, quali potessero essere questi interessi suoi; nel secondo, è stato impedito dall'accettare l'invito da molte ragioni, tutte, a parer mio, cattive; la triplice alleanza che lo legava, la sua poca preparazione per mare e per terra, il difetto di denaro, il carattere nazionale del moto egiziano. Ma le due volte, il paese si è espresso in qualche maniera? Ha mostrato avere una opinione diversa? Ha incalzato il Governo a mutare decisione? Oibò. Nè il paese, e nè la Camera che lo rappresenta assai bene. Ora, presumere, che un Governo senta vivamente e faccia quello che nel paese non è sentito nè richiesto da una qualche maniera di pubblico, è in tutto vano. La vuotaggine, se m'è lecito dire così, dello spirito nostro circa il problema della espansione dell'Italia fuori dei suoi confini e altrove che in Europa, per raggiungere fini economici e civili, che paiono ad altri popoli degni di qualche sforzo per conseguirli, ha prodotto ciò che questa vuotaggine produce in ogni altra cosa; un'azione governativa dubbiosa, pallida, fiacca, senza risoluzione e costrutto. Ce ne lagniamo e ci accascia peggio; ma è tutta colpa nostra, se è tale.

V.

Qualcuno potrebbe credere che quelle ragioni di guerra che son cessate in Europa per la unione dei tre imperi, rimangono

più che mai vive in Africa o in Asia. Le ambizioni coloniali degli Stati civili di Europa dovrebbero appunto diventarne il motivo. Io non lo credo. Lo spazio, di cui queste ambizioni si posson nutrire, è largo, e le cause, che in altri tempi hanno fatto che l'uno lo volesse togliere all'altro, non esistono. L'Inghilterra, non che volere accrescere l'impero coloniale suo, n'è oramai gravata, sente le difficoltà di mantenerlo e non aspira a quelle di aumentarlo. Il Disraeli non ha trovato nessun grande appoggio nell'opinione pubblica per averlo voluto ingrossare; anzi n'è stato abbandonato, e il Gladstone n'ha acquistato il favore con un programma opposto. Di Cipro, il Governo inglese non sa che si fare; e del protettorato dell'Asia non ha fatto nulla. Persino tutta la recente politica egiziana mostra un imbarazzo grande; e pure l'acquisto dell'Egitto non è aumento, ma guarentigia d'impero.

Le presenti complicazioni mi par che s'esagerino. La politica inglese ha mancato, certo, di chiarezza e di decisione. Se, quando ha represso l'insurrezione di Araby, avesse messo nelle sue mani il paese, più che non ha fatto, oramai le potenze di Europa vi si sarebbero acquetate. La conferenza è stata, a parer mio, un errore solenne, poichè non si chiamano altri a giudicare su un punto solo di una questione, che volete nel rimanente trattar tutta voi. E anche è stato un errore la sospensione, dopo la conferenza, dell'ammortamento del debito pubblico egiziano, cioè il fare da solo ciò che s'era chiesto agli altri se si potesse fare; e gli altri, chi non aveva data, chi aveva negata la licenza di farlo. Sarebbe parso che l'Inghilterra avrebbe potuto rimetterci un po' più del suo nell'acquisto di quell'Egitto fallito non senza sua colpa. A ogni modo di tutto ciò non usciranno che proteste, un po' di chiasso per stordire chi perde, e levarne a sè la responsabilità e la censura. Se infine la finanza egiziana non è in grado di pagare in tutto i suoi debitori, non è maraviglia che sia ridotta a fare, proprio come ha fatto già prima d'ora e come farebbe qualunque finanza europea; cioè non pagarli se non sin dove e come può. Quanto a noi, nella conferenza di Londra siamo parsi persuasi delle ragioni e delle proposte dell'Inghilterra più che non fossero la Russia, la Germania e l'Austria, e ci siamo più di tutti opposti alla Francia che quelle ragioni e proposte non persuadevano punto. È vero che alla fine, vedendo che non s'arrivava a nessuna conclusione, abbiamo dichiarato di riputarci liberi anche rispetto alle opinioni espresse nella conferenza da noi. Ma la libertà nostra vuol dire non fare, e questa, non ne dubito, manterremo

scrupolosamente. Del resto, c'è questa volta questo di bene; che nessuno ci provocherà a fare.

Ma, dicono, l'Inghilterra e la Russia urteranno sui confini delle Indie e dell'Afghanistan. Io non so in quale avvenire ciò debba e possa succedere, ma certo non prossimo. Mettiamo che succedesse, che aiuto darebbero alla Russia in quel nodo dell'Asia la Germania e l'Austria? O pure queste occuperebbero le armi dell'Inghilterra in Europa, mentre la Russia le occuperebbe nell'Asia? Ma l'Inghilterra non farebbe la guerra sul continente, e per mare i tre imperi anche riuniti non sarebbero in grado di fargliela.

Ci sarebbe un pericolo. La Francia, anche rappaciata e distratta, può ancora parere al principe di Bismarck non pericolosa, ma incomoda. E, a ridurla in peggiori condizioni di quelle in cui è, potrebbe a lui parere un utile espediente di eccitarla contro l'Inghilterra. Già se ne vedono i segni; e quello ch'è peggio, la Francia ci si lascia prendere. Scorda come l'Inghilterra non l'ha punto impedita nè impedisce in Tunisia, Tonkino, Cina e abbaia contro ciò che quella vuol fare in Egitto, più ringhiosamente di tutti. Il più grosso sproposito, che certo le resti a commettere, è quello di mettersi in prima fila contro la potente isola; e gridare così forte, che risichi di toccare da questa per mare le battiture, che ha toccate dalla Germania per terra. La stampa quotidiana, che, qualunque sieno i suoi beneficii rispetto all'interno di ciascun paese, esercita certo una influenza nociva sulle relazioni estere, fa già l'ufficio suo. E allora noi possiamo immaginare, che, come la Francia si sarebbe messa a questo repentaglio col consenso dei tre imperi, le flotte di questi si unirebbero alla sua; e starebbero dalla stessa parte le flotte degli Stati minori, la nostra per esempio. Una coalizione marittima contro l'Inghilterra! Bella fantasia davvero! Ma in realtà dove sono gl'interessi potenti, che soffierebbero con tanta forza da muovere così gran tempesta ed esporre le nazioni a tanta rovina? Non li vedo; e bisognerebbe specificarli perchè la profezia non riuscisse, invece di terribile, ridicola. Dell'attitudine presente dei tre imperi e della Francia rispetto alla politica inglese in Egitto, io credo che il risultato sarà soltanto questo: i tre imperi, dopo protestato, piegheranno le braccia; la Francia si alienerà l'Inghilterra senza frutto e senza ulteriori conseguenze. Nell'Egitto l'Inghilterra continuerà ad agire a sua posta, e per necessità di cose più apertamente di ora.

VI.

La situazione, dunque, creata dal convegno degl'imperatori, assicura la pace per molti anni nel centro di Europa, e non lascia punto temere che debba essere perturbata altrove. Se così è il vero, quale sarà, quale dev'essere la politica nostra all'interno e all'estero?

E prima la seconda.

Noi siamo vissuti una buona parte degli ultimi anni nel desiderio, che si mantenesse la pace, ma nell'aspettativa che avremmo avuta la guerra, e una guerra alla quale ci sarebbe stato impossibile di non prender parte. Dacchè è stata conclusa la triplice alleanza, abbiamo fatta una rinuncia implicita, che, questa guerra, cioè, ci potesse portare nessun frutto di nuovi territorii — e territorii in buona parte italiani — sulle nostre frontiere occidentale o orientale. La condizione d'Europa oggi è questa che la rinuncia resta per ora più necessaria che mai; e vuole anzi essere accompagnata di un'altra, quella a ogni ricupero sulla frontiera occidentale. Io non so se da questa parte c'era stata fatta concepire qualche speranza ora; nel 1866 ci s'era mostrato il logoro. E so molto meno, se il Governo l'avesse accolta questa speranza; forse non s'era giunti a parlarne chiaramente. Quanto a me, dico aperto, non l'avrei avuta nè accolta. A ogni modo è anch'essa svanita.

Noi siamo, dunque, almeno per molti anni forzati a contentarci di restare quelli che siamo e quanti siamo. E nessuno vorrà che diventiamo meno, se noi non possiamo diventare di più. Il regno di Italia è oggi l'elemento di conservazione e di equilibrio, come erano nel 1814 i principati d'Italia; allo stesso modo che nel centro di Europa l'elemento di conservazione e di equilibrio è l'impero di Germania, mentre nel 1814 l'era la confederazione germanica.

La situazione attuale ci detta, dunque, una politica estera molto facile; quella di mantenere buone relazioni con tutti, come tutti vorranno mantenerle buone con noi. Non abbiamo obbligo di stringerci con nessuno, o di metterci al seguito di nessuno. Non vedremmo neanche le utilità di continuare coi tre imperi l'alleanza in cui nei tre ultimi anni siamo stati con due. Non aggiungerebbe nè a essi nè a noi nulla. Faremmo nel quartetto un'assai piccola figura, anche minore di quella che abbiamo fatta nel terzetto.

La pace non ne sarebbe guarentita meglio. Se i tre imperi volessero, potrebbero trarre nell'unione loro molti Stati minori, e persino la Francia. Ma poi, quando fossero entrati nella unione tutti gli Stati dell'Europa continentale o la più parte, sarebbe di nuovo l'intera Europa com'è. La sicurezza dell'Italia in questa nuova situazione non deriverà da patti che stringa con altre potenze o con un gruppo di potenze, eccettochè un fine speciale si presentasse, ma dalla dirittura manifesta delle sue intenzioni e dal proponimento del Governo di tenersi lontano dal desiderare in qualunque misura quello che per ora è roba di altri. Il che sarà effetto in gran parte di una buona politica interna.

VII.

La nostra è andata mutando dalla fine del 1881 sinoggi. Il negarlo sarebbe vano. La rivoluzione politica, come fu chiamata, del 1876, ha avuto un moto ascendente sino alla fine di quell'anno; ma per fortuna questo s'è convertito in discendente dai principii del 1882 in poi. A mano a mano, le influenze radicali sono scemate nel Governo. Come, però, le persone in questo non sono sostanzialmente mutate, il moto che diciamo, ha cercato di mascherarsi e di non lasciarsi scorgere in più modi; è stato pieno di pentimenti, di rimorsi, di debolezze, di viltà se si vuole, di ritorni anche, e la sicurezza che continui, non è intera. A ogni modo, non si può neanche negare, che la politica estera ha avuto molta parte a produrlo. Non ci si poteva accostare tanto alla Germania e all'Austria e discostarsi tanto dalla Francia, senza che all'interno i partiti alieni dall'Austria e favorevoli alla Francia non scemassero di potere. Non si può neanche per poco andare a braccetto col principe di Bismarck senza ch'egli v'appicchi una seria idea di quello che sia Governo. Noi ci siamo, dunque, raccostati da capo alla politica che ha governato l'Italia dal 1860 al 1876; e la differenza è in ciò che questa ha conquistato nuovi uomini, di qualità forse men buona e men forte, e che hanno tutti i difetti dei neofiti, ma che pure biascicano lo stesso credo. Si può metter pegno, che se la politica estera del 1882 fosse stata fatta nel 1876, questi stessi uomini dal 1876 al 1882 avrebbero cansato molti dei grossi errori che hanno pure commesso.

VIII.

Ma intanto uno degli effetti, parte della politica estera oscillante, in cui ci siamo dondolati sino al 1882, e di quella molto costante, che abbiamo seguita dal 1882 in poi, è stato questo che noi abbiamo accresciuto notevolmente i nostri bilanci di guerra e di marina. C'è parso sempre, e negli ultimi anni ci si è inculcato, di dover esser pronti, senza le più volte saper bene a che. Il caso è questo che sul conto consuntivo del 1876 io leggo (pag. 263) che abbiamo speso nella guerra lire 177,026,056 81 di spesa ordinaria e lire 29,459,594 07 di straordinaria, cioè lire 206,484,650 88 in tutto; invece nel conto consuntivo del 1882 (pag. 127) si trova che la spesa ordinaria della guerra è stata di lire 200,285,009 78, la straordinaria di lire 55,161,816 44, e le partite di giro di lire 4,161,873 36; che vuol dire in tutto lire 259,608,719 58. Sicchè dal 1876 al 1882, l'aumento è stato di oltre cinquantatre milioni. I conti consuntivi del 1883 e del 1884 mancano, e io non m'affido sui preventivi; a ogni modo non si può dubitare che l'aumento si sia non solo mantenuto, ma ingrossato.

E ora guardiamo alla marina. Nel 1876 (pag. 273) la spesa ordinaria fu di lire 44,361,087 11, la straordinaria di lire 4,711,865 23; in tutto lire 49,072,952 34. Invece nel 1882 è stata all'ordinario di lire 55,061,754 79, allo straordinario di lire 5,280,019 77, e per partite di giro lire 2,238,987 51; in tutto lire 60,341,734 56. E mi fermo qui per la ragione detta di sopra. Sicchè dal 1876 al 1882 l'aumento è di oltre dieci milioni. La spesa dei due Ministeri è cresciuta dunque di oltre i 63 milioni in sei anni.

Nè qui è tutto. Anche prendendo così piccola parte, come pur troppo io son costretto a fare alle discussioni dei bilanci di guerra e marina, si viene a raccogliere voci che gridano e provano, che nell'ordinamento adottato e coi fini che ci proponiamo, fortificazioni, materiali di guerra, eserciti di prima e seconda linea, e territoriale, organico della marina, questi due bilanci, così accresciuti, sono insufficienti e poveri. Sicchè bisogna aspettare che crescano ancora, crescano, crescano. Solo pochi giorni prima che la Camera si prorogasse, è stata votata una legge, per una spesa straordinaria di trenta altri milioni per costruzioni di navi, che sono stati stanziati per

quindici milioni nel bilancio 1885-86, per dieci in quello del 1886-87, per gli ultimi cinque in quello del 1887 88. Nè pare che basteranno. Giacchè nella legge del 1° luglio 1877, in cui si determinava *l'organico del materiale della Regia marineria,* era presagita per venirne a capo una spesa di 146 milioni da fare in dieci anni; ma già nel 1883 il Ministero della marina ci ha avvertito, per dirla colle parole del relatore Vigna, " che i continui e rapidi perfezionamenti che si vennero facendo nei materiali necessari alla guerra marittima e principalmente nell'artiglieria, nelle corazze e nelle torpedini, la convenienza di accrescere notevolmente al di là delle previsioni i mezzi di offesa e di difesa progettati per ogni singola nave, l'introduzione della luce elettrica a bordo delle navi da guerra ed in parte l'aumentato prezzo della mano d'opera „ son tutte cause che i 146 milioni non bastano, e già sin da ora si può prevedere che ne occorreranno altri 49,500,000. E d'altra parte, ci si assicura che occorra un'altra nave da guerra di prima classe e due arieti torpedinieri; che vogliono dire altri 25 milioni. Son, dunque, altri 75,000,000 rotondi che bisognerà stanziare, cioè altri 45 oltre i 30 della ultima legge. E resteranno rotondi? E non bisognerà, oltre il rotondarli, accrescerli? Chi lo vuol credere? La scienza, che, secondo il ministro, ci sforza a spendere 50 milioni più che non s'eran previsti, non si è fermata, e non ha nessuna intenzione di fermarsi. Anzi, non v'ha parte dell'arte della guerra, che incalzi più e più vivamente della guerra per mare. Chi sa se, quando avremo finito la costruzione di quei giganti, che solleticano tanto l'amor proprio legittimo dei nostri ingegneri e di quella piccola parte del paese che ne legge le descrizioni e di quella ancora più piccola, che ne guarda le moli, chi sa, dico, allora, che piccolo congegno avranno inventato la meccanica e la balistica per farli saltare in aria! Se v'ha cosa incerta è il quando e il modo in cui noi saremo in grado di fare uso di così enormi ordigni di morte, troppo mortali anch'essi.

IX.

Ma lasciamo stare; e tutto stia pur bene nei nostri disegni di potenza guerriera per mare e per terra. Ma, ecco quello che io voglio dire; e se dirò male, mi correggano i *doctiores.* La quistione: quanta debba essere la forza che una Nazione deve apparecchiare per

mare e per terra, mi par connessa con due altre: 1° quanta sia la potenza economica di quella Nazione; 2° quale sia la politica estera, ch'essa intende e prevede di poter fare, non l'indomani, ma per un periodo di tempo abbastanza lungo, quali siano, per questa politica, i suoi bisogni di difesa e d'offesa. Ora, la prima considerazione ha di certo influito nella misura dei nostri bilanci di guerra e di marina sino al 1876 ed è stata più volte toccata dal Ricotti, per dirne uno e il principale, nella Camera; la seconda non è stata fatta oggetto di studio mai.

È certo, per esempio, che noi, mentre ingrossavamo l'esercito e la flotta, non abbiamo mai avuto dal 1870 in qua nessuna disposizione ad adoperarle. Ne avremmo avuto più d'una occasione in Asia e in Africa, ma le abbiamo diligentemente schivate tutte. Avevamo, dunque, in mente, Camera, Governo, Paese, una politica eccessiva di pace con chiunque e da per tutto. Sono quattordici anni che dura questa politica, e tutto mostra che dovrà forzatamente durare altrettanti. Ora, una politica d'un periodo così lungo deve e può influire sui bilanci di guerra e marina di una Nazione. Se non ha influenza, e la Nazione continua a eccedere nella spesa di guerra, vuol dire, ch'essa sciupa con questo eccesso i frutti economici d'una politica di pace, di quella stessa politica che si è proposto di fare. Giacchè, dove questa per sè dovrebbe produrre l'effetto di aumentarvi il lavoro e la ricchezza, il soverchio delle gravezze necessarie a mantenere quella spesa sciupa il lavoro e scema la ricchezza. E intanto dell'esercito che non si usa, si abusa; al che noi siamo inclinatissimi. Se non gli diamo nemici a combattere e vincere sul campo o almeno a provare, gli diamo colerosi a trasportare, paurosi a salvare, ogni piccolo tumulto a sedare, cadaveri a dissotterrare, acque a frenare. E poi lo colmiamo di lodi, che i soldati non leggono nè sanno, e agli ufficiali fanno alzare le spalle.

Una grossa forza di terra e di mare non deve rimanere inoperosa a lungo; ed ha per principale elemento del suo vigore morale la meta chiara, ch'essa senta, le sia proposta. La Francia ha avuto ragione nel 1870 di accrescere, come ha fatto, il suo esercito e la sua marina, e di spendervi così largamente. V'era nel pensiero del Governo e del paese il riconquisto dell'Alsazia e della Lorena perdute; e anche senza questo la sua frontiera verso il principale suo nemico diventata tanto più debole. Poi, quando le circostanze di Europa hanno allontanato e il pericolo e la speranza, quel soverchio di forza, ch'essa s'era allestito, non è stata la minor ragione delle imprese di Tunisia, del Tonkino e di Cina. Alla voglia d'accrescere

l'impero coloniale ha dato le ali la potenza militare restaurata e ingrossata.

Ma neanche la Francia, pur sino al 1870 così vigorosa economicamente, s'è giovata del grosso peso d'imposta a cui una spesa così grave l'ha costretta. Certo la sua è molto maggiore della nostra: per la guerra nel 1880, lire 825,334,599; per la marina 213,024,275; e l'aumento dal 1867 anche più notevole perchè in quest'anno la guerra costò lire 530,237,701, e la marina 170,804,484. Però, si badi, la ragione dell'aumento sta nella grossa spesa di materiale di guerra per l'esercito di terra (211 milioni nel 1879, 195 nel 1880) e in quella di costruzioni (89 milioni) nella flotta; sicchè si può ritetenere il bilancio normale della Francia per guerra e marina di un 750 milioni, poco più del doppio del nostro. E forse è troppo per la Francia, ma ci pensi lei. Il nostro, così com'è, e così come minaccia di divenire, non è troppo ora per noi? Giacchè alle spese di costruzione per la flotta e di materiale di guerra, che gravano anche il nostro, non verrà bisogno di surrogarne altre, quando quelle saranno più o meno finite?

E si badi, che il bilancio di guerra e di marina non è stato solo a crescere, ma son cresciuti via via tutti, qual più qual meno notevolmente. Noi abbiamo avuto in questi ventiquattro anni d'Italia risorta periodi di mania di risparmio e di mania di spese. Dal 1876 in qua siamo nel secondo. Sarebbe curioso di ricercare in qual ordine di spese la mania s'è maggiormente mostrata. Si vedrebbe, che s'è mostrata, fuori delle spese di guerra e marina, soprattutto in quelle per le quali la facoltà d'impiegare o di rimunerare impiegati è cresciuta nei ministri, o l'influenza dei deputati è più visibilmente operosa. Di fatti parecchi servizi di vitale importanza, la giustizia, p. e., la sicurezza pubblica, l'istruzione hanno avuta piccola parte all'aumento. E d'altra parte l'entrata, a cui è stata sottratta l'imposta del macinato, non è cresciuta in proporzione. Sicchè oggi noi abbiamo un bilancio del quale si discute giornalmente se è in pari o no e di quanto ne sia l'avanzo o il disavanzo, oscillando di parecchie decine di milioni in più o in meno le opinioni dei più competenti, un bilancio, al quale succede, come a un altro che conosco pur troppo assai più intimamente, che non può coprire da una parte, senza scoprire dall'altra, che non può provvedere a un bisogno senza trascurarne un altro non meno urgente. La qual condizione non può essere stato l'effetto di una amministrazione finanziaria in tutto lodevole. E devo confessare, che l'uomo, nelle cui mani essa è stata più a lungo dal 1876 sin oggi, ha abbondato, a parer

mio, d'ingegno quanto ha difettato di fibra. Egli ha la mente troppo fertile d'espedienti, perchè il cuore gli basti a resistere alle domande di denaro, che gli vengon fatte dai più insistenti. Ora, la fertilità di espedienti dà più loglio che biada. L'ingegno per sè è corrivo se la fibra non gli dà il fermo. E ora o a lui o a chi gli dovesse succedere, occorrerà invece, a dirigere le finanze, fermezza molta e facilità di combinazioni poca.

Sono appunto le due qualità, che non si scoprono nel modo in cui egli ha provvisto a quei 30 milioni, che, come dicevo più su, il ministro della marina ha chiesto e ottenuto. Il ministro delle finanze non sa se nel 1886-87 ci saranno i dieci che intanto lascia stanziare, e nel 1887-88 i cinque; ma per i quindici che andranno stanziati, nel 1885-86, ecco dove li trova. Nei bilanci del 1881-82-83 era stata stanziata una somma annuale di 12,000,000 " per supplire a quella parte di spesa straordinaria di lavori pubblici che ritenevasi non potesse essere sopportata dalla forza ordinaria del bilancio. „ Si badi, che questi 36 milioni si dovevano ottenere da un debito, cioè alienando obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Per fortuna non servirono. Ebbene, un ministro poco cedevole, si sarebbe fregato le mani di non aver dovuto gravare il debito dello Stato dell'interesse di questa somma; invece il nostro gli ha posti, dic'egli, " a nuova disposizione del Parlamento „: locuzione e cosa, che a un ministro di finanza inglese non passerebbe mai per il capo. E ora, di questi 36 milioni, che non ci sono, ma s'accattano, ne rimanevano ancora lire 8,200,000. Questi hanno fatta una parte dei 15 milioni che serviranno al bisogno eccedente della marina per l'anno prossimo; gli altri, lire 6,800,000, andranno ad accrescere il passivo del bilancio, con cui già nessuno afferma che l'anno prossimo si pareggerà in tutto l'attivo. Io queste combinazioni, certo, le ammiro, perchè ammirabili sono; ma preferirei di non ammirarle, e credo che il ministro se ne gioverebbe, se ne fosse incapace.

X.

Del rimanente, questo è solo un esempio. Il mio costrutto è qui. La situazione generale d'Europa, la politica che abbiamo fatta e intendiamo di fare, le condizioni economiche della nazione ci permettono di diminuire le spese di guerra e di marina, e dob-

biamo farlo Non dico, che anche sopra altri bilanci non vi sia a risecare; ma non ne discorro qui, perchè non entra nel mio tema; mi basta, su quello della guerra e marina c'è a premunirsi che non cresca ancora, e a procurare che diminuisca. Nè si creda, che diminuendolo noi ci precludiamo ogni possibilità di compire qualche impresa, se ce ne venisse, come non pare, la voglia. Dovrebb'essere qualche impresa coloniale, di certo. Ma a questa occorrono più denari che uomini e navi da guerra; e saremmo impediti dall'arrisicarla piuttosto dalla paura di dovervi spendere troppo, che dal non avere esercito di terra e di mare sufficiente a venirne a capo. Ora, è appunto il denaro, quello che da un troppo grosso bilancio di guerra e marina è sottratto al Governo e al paese.

So bene, che si dirà, che non c'è patriottismo a proporre, che l'Italia spenda meno di quello che fa ora, nel mantenere ed accrescere le sue forze di terra e di mare. Una delle cagioni messe avanti dal ministro della marina per chiedere quei 30 milioni, necessari a costruire più presto, è che il *paese* ne fa gran ressa. Io dubito che anche qui la parola sia abusata molto. Io dubito, che s'intenda per il paese una ben piccola parte di esso. Certo, se gli s'incute una così gran paura di dover essere attaccato, di correre grandi pericoli, il paese grida: oh finite le navi che mi devono difendere. Ma questa paura è vana; e certo, le costruzioni non sono intese a scansare nessun pericolo presente come non ne hanno scansato nessuno gli anni scorsi. Servono a fornire la nazione di quella forza di mare, che si crede proporzionata al suo stato e in un dato tempo. Ora, questo stato e il tempo vanno appunto considerati in più rispetti che non si è fatto. Noi ce ne siamo formati troppo semplicemente il concetto. Il patriottismo sta nel formarcelo esatto; nello sviluppare organicamente, armonicamente tutta l'attività della nazione, sicchè mostri, in ogni momento, una vigoria tutta sana ed equilibrata. E quando ciò si faccia, *alia adiicientur vobis.* E il giorno che l'Italia vi sia chiamata, voi la vedrete levarsi in piè, tutta piena di volere e pronta a'pericoli, sfidar le minaccie e aprir l'animo alla speranza di quella grandezza, che le occasioni gli permetteranno di raggiungere con beneficio suo e della civiltà del mondo. Dove continuando, come facciamo, in quel giorno di prova la troveremmo stanca, dubbiosa, sfiduciata, svogliata.

XI.

Poichè non c'è da illudersi. Mentre la spesa dello Stato, delle provincie, dei comuni è grossa e la nazione piega sotto il peso delle imposte, quei servizi publici onde lo sviluppo intellettuale ed economico di essa dipende di più, sono poveramente dotati, e più d'una delle maggiori sue attività produttive chiedono aiuto. Il cholera ci ha subitaneamente svegliati; e messoci in gran sospetto per le condizioni igieniche di parecchie delle città nostre; e, se v'ha esagerazione in questa voglia repentina di tutte rifarle da capo — come se bastasse distrugger case ed edificarne di nuove, e anche a ciò solo avessimo i mezzi — è certo che ci occorrerà provvedere nella misura del possibile; ed il possibile ha limite così nella nostra facoltà di spendere, come in quella delle popolazioni di vivere altrimenti di come fanno; è problema finanziario ed economico insieme, e il secondo è più grave del primo. Due anni or sono le inondazioni ci apersero gli occhi sulle condizioni dei nostri fiumi della Valle del Po e del Piave e della Livenza; e concepimmo a un tratto grandiosi disegni, che poi già sono, per impressioni più vicine, in gran parte sfumati; e quello era ed è problema economico, tecnico e finanziario insieme; nel primo aspetto sarebbe, senz'altro, aumento di ricchezze; nel secondo non è in tutto risoluto; e nel terzo trova la solita difficoltà che il denaro manca. Tutta la campagna di Roma e con essa così gran parte del territorio italiano, chiede di essere bonificata; e il denaro ancora manca. Intanto, noi ci siamo immaginati d'aver fatto una trasformazione razionale di tributi abolendo il macinato; e l'effetto è che abbiamo diminuito o poco o punto il prezzo del pane alle classi povere di campagna e meno ancora a quelle di città; e per circostanze sopravvenute e che si sono aggiunte alla gravezza dell'imposta fondiaria, la condizione dei proprietari di terre è siffatta che, per voce comune, tutti i minori dai venticinque a' cento ettari di terreno vanno scomparendo: sicchè ci avviamo a questa irrazionalità suprema d'un paese in cui la terra si va riducendo nelle mani di pochi e il voto politico e amministrativo s'estende a tutti: e qui il problema è politico, economico e finanziario insieme, sicchè se non si risolve o almeno non se ne scema l'urgenza, saremo messi in un giro d'anni più o meno lungo, di faccia a una rivoluzione davvero pau-

rosa. La nostra imposta sulla ricchezza mobile è così grave, che in nessun paese si tollererebbe, e qui si tollera perchè c'è modo a frodarla tranquillamente almeno in parte; ma se ogni industria n'è danneggiata, ogni accumulazione di risparmi n'è rallentata, oramai l'industria agraria risica di esserne schiacciata. La proprietà fondiaria tutta, e l'industria che si fonda sopra essa — la proprietà e industria di maggior valore per il paese — vogliono essere sollevate, se devono vincere la dura prova a cui sono sfidate dalla concorrenza forestiera, o la debolezza economica della nazione andrà crescendo. L'amministrazione della giustizia, in tutti i suoi gradi, se pecca per tante parti e a nessuno pare progredita da quella ch'era prima della formazione del regno d'Italia, la principal colpa n'è in questo, che la rimunerazione di chi accetta di farla, è troppo scarsa per invitarvi i migliori d'ingegno e di carattere. La condizione misera dei maestri elementari può diventare, anzi è diventata già in qualche parte del Regno una minaccia per l'avvenire della pace pubblica; poichè è causa che da essi muovono sulla parte di cittadinanza con cui sono in maggior contatto, influenze nocive e contrarie all'ordine dello Stato. Il malumore che se n'alimenta così nelle plebi delle campagne e delle città e le voglie, che ne sono solleticate in esse, creano un malessere in tutto il paese: che il bilancio non è in grado di attenuare scemando qualcuna delle imposte, che più danneggiano e le gravano, quella per esempio sul sale, davvero enorme. E se guardiamo più in su, se guardiamo a quegli instituti nei quali la mente di una nazione s'allarga e s'eleva, non abbiamo un liceo o un istituto tecnico abbastanza bene fornito, non una università abbastanza dotata, non i professori di scuole secondarie e superiori abbastanza retribuiti, non una biblioteca abbastanza ricca di libri. E l'antica Italia è ancora in troppo gran parte sepolta; e l'Italia medioevale e del rinascimento non ha dei nepoti quanto le occorra perchè i monumenti meravigliosi che ci hanno lasciato, non ci facciano vergogna cadendo al suolo o mal reggendosi in piedi. In somma, mentre alla nazione è chiesto più di quello che può pagar senza danno, ad essa è dato meno di quanto ha ragion di pretendere per compiere bene e vigorosamente tutte le principali funzioni della sua vita. E quello sarà il ministro grande che scemi la spesa dove soverchia, l'aumenti dove difetta; e, senza farsi portar via o da false lustre di una forza che nè si usa nè si può usare, o dall'influenze che lo incalzano perchè ecceda in alcuni rami di lavori pubblici al di là del bisogno attuale o prossimo del moto economico della nazione, riesca a mano a mano, via via che l'entrata naturalmente aumenta

come ha pur fatto in questi anni, a scemare l'onere che grava le spalle di alcune classi di contribuenti, e restituir loro i mezzi di migliorare ed accrescere l'attività produttiva del paese.

XII.

Io m'immagino, che rigoglio di vita vi si vedrebbe, se l'erario avaro lasciasse nelle mani dei cittadini una qualche parte di ciò che riseca sui loro risparmi e dotasse meglio quei servizi pubblici che conferiscono a crescerne ed assicurarne la ricchezza ed il moto intellettivo e sociale. Io m'immagino, che un esercito e una marina che non consumassero in pace tanto denaro e tante braccia e che d'altra parte mantenessero bene instrutti, ben ordinati, ben persuasi del valor loro tutti quei corpi nei quali sta la lor mente e la direzione, troverebbero in una occasione di guerra ben più pronto e disposto e sufficiente il paese a quei sacrifici, oggi enormi, di denaro e di vita, che la guerra richiede.

Io m'immagino che una Italia, meno gravata d'imposte esaurienti, più operosa in ogni attività utile; sarebbe assai più contenta e sodisfatta di sè, che non è ora: lo Stato se ne sentirebbe più sicuro e più forte; la forma di governo, in cui la molto maggior parte degl'Italiani vuol posare per sempre, correrebbe meno pericoli e minaccie di essere abbattuta o scossa; e gli applausi, le benedizioni che di tratto in tratto s'elevano clamorosi al Re e alla Regina, quando qualche loro virtù risplende ed abbaglia, si convertirebbero in un affetto costante, in un sentimento di leale devozione verso la gloriosa Dinastia, che ci ha coll'ardire e colla prudenza sua redenti; sicchè in ogni parte d'Italia, come in quella ond'è venuta, essa parrebbe natia, ed essere stata da secoli predestinata a segnare la meta della storia di tutte.

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La patrie hongroise par madame Adam (Paris, *Nouvelle Revue*) — *Chine et extrème Orient* par M. le Baron G. De Contenson (Paris, Plon) — *Correspondance de George Sand* (sesto ed ultimo volume. Paris, Calmann Lévy).

La stagione è propizia ai viaggi. Se non ci spinge fuori del nostro paese l'ignobile paura, chè accompagnati da questa nessun viaggio interessante è possibile, lasciamoci guidare dalla sola curiosità di sapere, di conoscere, di riscontrare. Se si viaggiasse di più, gli uomini diffiderebbero meno gli uni degli altri, non accoglierebbero così facilmente nel loro petto odii ciechi, che mettono facilmente le armi nelle mani di gente che si conosce. Nessun litigio è più aspro di quello che si leva fra due ciechi; perciò il proverbio italiano chiama col nome di *botte da orbo* i colpi più inconsulti e più spietati. Noi odiamo spesso perchè ignoriamo. Ed ignoriamo perchè l'inerzia nostra ci trattiene dal recarci sul posto, per informarci. Ringraziamo dunque almeno quelli che viaggiano per noi. Essi compiono verso di noi un ufficio consimile a quello dei traduttori dalle lingue straniere.

È poco tempo che il Tissot pubblicò la sua descrizione d'un viaggio in Ungheria, visitata come il paese degli Zingari. Questa definizione della loro patria non poteva di certo piacere ai nobili Magiari. E però la signora Adam ebbe il felice pensiero di visitare nuovamente l'Ungheria, per rappresentare specialmente all'Europa la nobile patria dei Magiari. Il solo pensiero di questo viaggio fa molto onore alla signora Adam.

Il viaggio fu rapidissimo. Durò poche settimane. Ciò non impedì che il

facile ingegno della valorosa scrittrice mettesse in altrettanto tempo insieme un bel volume di oltre trecento pagine descrivente con molta simpatia quella parte di Ungheria ch'essa potè visitare e far parlare.

Accompagniamola dunque nella sua rapida escursione.

Attraversando l'alta Italia, sente subito il calore del nostro cielo ed è colpita dal suono più musicale della nostra lingua: « Le ciel bleu enveloppe la terre jusqu'aux confins de l'horizon. Apollon, qui est un dieu ardent, mord, en Italie, tout ce qu'il baise. Le grand mont Cenis est traversé. Plus d'ombre, plus de discours sur la morale. L'eau chante son ouverture dans le pays musical. Vite on veut parler la belle langue dont on se souvient tout à coup. Elle vous apporte des sonorités longtemps oubliées, qu'on retrouve plus vibrantes et plus poétiques. Les mêmes pensées, avec d'autres mots offrent des images renouvelées: *primavera* est plus frais que notre printemps; *il spuntare del giorno* jaillit mieux des nuages italiens que notre soleil ne se lève, et comme: *Partenza*! est plus joli que: *Allez*. Le paysage, une ville traversée, l'attitude d'un Italien, une parole, un geste et, comme en un tour d'esprit, l'Italie, son histoire, son art, sa campagne traversent le souvenir, s'y déroulent, y réapparaissent tout entiers. » Se l'Italia che sente ed intende si fosse trovata al passaggio dell'illustre viaggiatrice per la valle del Po e per le pianure lombarde, vedendola in così buone disposizioni verso il nostro paese che appena attraversava, non avrebbe mancato di susurrarle un soavissimo grazie. La miglior politica che si possa fare con noialtri Italiani è mostrarci simpatia. E la signora Adam ci invita amabilmente a seguirla in Ungheria, dopo avere salutato, passando, con un grido di vero entusiasmo il nostro paese.

« L'Italie passe, rafraîchissant mes souvenirs, ravivant mes admirations. Par elle j'ai été initiée à la Grèce (la stessa confessione fece più volte Ernesto Renan). Tard venue dans la grande vie artistique, il m'a fallu remonter le cours des temps pour arriver aux époques héroïques et divines d'Homère, d'Eschyle, de Sophocle, de Phidias. C'est en Italie qu'on est à la meilleure école pour recevoir les premières leçons du passé. De Rome à Naples, de Naples à Rome et à Venise, que de classe à faire et à refaire! L'antiquité y vit plus encore que les derniers siècles; la nature, toujours jeune, sourit aux débris anciens et les respecte, comme un enfant sourit au vieillard endormi et garde son sommeil. Il faut admirer l'Italie! Qu'importe si, à telle heure de sa politique, elle a été ou elle est fatale, indifférente, ingrate. Admirer n'exige pas qu'on réponde à vos sentiments, mais qu'on vous les fasse éprouver; et ce qu'on admire

dans les autres, on peut trouver ou dangereux ou funeste de le copier ou de le subir. Comment résister à certains charmes magiques de l'Italie? Est-ce que j'aurais pu, ce matin, entendre le cri de l'alouette et voir poindre le jour sans traverser Vérone d'un vol rapide de ma pensée, sans lever, dans une rue étroite, les yeux vers le balcon de Juliette, sans gravir les degrés des arènes, éclatantes de blancheur au soleil, sans escalader les hauts jardins du palais Giusti, sans embrasser d'un regard ému la ville couchée dans les dentelles du tombeau des Scaliger, et abritée par les collines que baignent, à droite l'incomparable lac de Garde, à gauche la mer Adriatique? J'ai côtoyé le pays des lagunes, et j'ai jeté mon cri de tendresse: Venise, Venise! belle entre les belles! Dans la lumière éblouissante ont défilé Saint-Marc, tout d'or, le palais mystérieux des Doges, les toiles dantesques du Tintoret, les chatoyants et fastueux Véronèse, les grands Titien, les religieux et naïfs Jean Bellini, puis les lions pensifs de la Piazzetta et les gais pigeons bleus dont la troupe, à midi, obscurcit le ciel, et la Victoire ailée posée sur le bout du pied comme la Diane de Falguière, et jusqu'aux verreries de Murano, qui enferment dans leurs formes admirables, la couleur versée aux flots de la Giudecca par le soleil de Venise, se couchant sur le Frioul. J'aime la lagune, à en souffrir quand je ne l'ai pas vue depuis quelques années. Je me reproche cette passion d'un marécage; qu'importe ce qu'on aime, pourvu qu'on aime. Et la *Sapho* de Gounod, après que Juliette m'a chanté à Vérone, me chante à Venise :

Aimons, car la vie est rapide,
Et le temps est perdu qu'on passe sans amour.

La dernière ville italienne est, je crois, S. Giovanni Manzano. Déjà les aubépines y sont en fleurs. Sur le bord des rivières, les oseraies, avec leurs premières feuilles délicates et jaunes, ressemblent aux mimosas du golfe Juan. Dans les terres, les guirlandes des vignes accrochées aux ormes, rappellent ces farandoles qu'on aperçoit au loin dans les plaines de Provence. Rien ne donne un air joyeux aux champs comme les vignes entrelacées et dansantes. Le paysage est charmant. Au premier plan des collines, l'ombre trace des sillons et la lumière se ramasse à flots pour inonder les villages, pittoresquement posés sur les hauteurs. La neige couronne les cimes à l'horizon; les montagnes, bien dessinées, glissent en talus jusqu'à la plaine, et leurs flancs ravinés se transforment en cascades aux premières chaleurs du printemps. La terre est rousse, les jeunes herbes, encore sensibles au froid, frisottent et ne déploient pas leurs tiges.

Les hauts clochets blancs se couvrent d'une calotte orientale. Ainsi coiffées, les églises ont l'air encore plus « habillées dans leurs robes de pierre. » La calotte est d'un brun rouge et se détache sur l'azur du ciel. Un torrent à l'eau verte moutonne au milieu des cailloux blancs. Le soleil est levé, les collines déjà chaudes fument; des vapeurs montent pour rendre au jour la fraîcheur que la nuit a versée. »

Di queste poetiche e pittoresche descrizioni è pieno il libro della signora Adam; ma questa merita specialmente la nostra attenzione. La signora Adam non aveva nessun obbligo di parlare dell'Italia in un libro destinato all'Ungheria; perciò queste sue pagine simpatiche, che non rispondono a nessun tema obbligato, ci riescono tanto più preziose. Il quadro luminoso ha qualche ombra, poichè poco dopo l'autrice, che ama le digressioni storiche e politiche fa notare come i re di Francia cessino dall'esserle simpatici, dal momento che la perniciosa influenza italiana penetra alla Corte francese, che i Concini, i Medici, i Mazarini falsano il carattere della monarchia francese. « Les rois francs et français disaient avec le peuple: *Nous voulons*. Les rois italianisés, nourris dans la tradition de la Rome impériale, finirent par dire: « L'État, c'est mois. » L'osservazione può parere ingegnosa, ma è fittizia. Forse che Luigi XI apprese dagli italiani la sua politica? Il Commines è un Machiavelli francese e precorse il Segretario fiorentino. Non sarebbe egli tempo che si cessassero anche queste rappresaglie nella critica storica, le quali più che le ragioni passate ostentano i malumori presenti? Se Mazarino era italiano, Richelieu era francese; e l'uno vale l'altro.

Intanto che i francesi fanno un carico all'Italia del corrotto costume della Corte di Francia, molti storici in Italia fanno un rimprovero ai francesi di Carlo d'Angiò, di Carlo di Valois, di Carlo ottavo, d'avere introdotto in Italia il lusso e i vizi francesi. Perchè non confessare più tosto che in Italia e in Francia si era rammollita la fibra, e indebolito, col sentimento religioso e cavalleresco, il senso morale? È una tendenza volgare, quella di trovare fuori di noi il responsabile de' mali, che ci colpiscono; ed è molto desiderabile che l'età nostra, con le sue grandi idee ed aspirazioni, ci avvezzi a chiamarci in colpa delle nostre miserie e dei nostri danni.

Perciò avremmo veduto con piacere che la signora Adam, col suo largo intelletto, e col suo gran cuore, non avesse sacrificato al volgare pregiudizio. Del resto non si vede troppo la differenza de' costumi, per ciò che riguarda la morale, fra la Corte, per esempio, di Francesco primo e quella

di Luigi decimoquarto, e non si comprende bene perchè la signora Adam che ama i re di Francia fino alla morte di Enrico quarto non li ami più ne' successori del Bearnese. La pompa, il fasto, la magnificenza orientale della nuova monarchia francese, è comune a quasi tutte le monarchie europee dal secolo decimosesto in poi. Ma questo non è l'effetto delle idee politiche italiane, bensì della naturale progressiva alterazione del costume pubblico, della semplicità de' gusti. La Roma imperiale poteva influire sul medio evo; ma aveva perduto ogni prestigio nel medio evo. Il concetto d'una monarchia universale, venne a Carlo Quinto per la conquista del mondo. Quando la monarchia universale spagnola incominciò a decadere, i re di Francia sognarono una monarchia universale francese. Le pompe delle Corti spagnola e francese diedero poi il modello alle altre minori Corti d'Europa. Ma, in tutta questa ambizione di primato monarchico non si sa troppo che cosa c'entri l'Italia, che cosa c'entrino i Concini, i Medici e lo stesso Mazarino. Le teorie non rispondono ad alcuna realtà, e poichè certe teorie storiche concorrono a mantenere diffidenze tra popoli e popoli, e tentano la penna de' giornalisti a rinnovare, ad ogni occasione, sospetti ed ingiurie fra popolo e popolo, è desiderabile che esse cadano o per lo meno che vengano sottoposte ad una nuova critica più tranquilla e più equa.

Del resto, la signora Adam ha ragione di appellarsi al vecchio genio nazionale francese, come noi non faremmo male a riprendere il genio, l'energia, lo spirito italiano che creò le grandi opere del nostro rinascimento. Scavando al fondo della sua natura, ogni popolo troverebbe virtù riposte, sincere che adoperate gli darebbero una forza mirabile. Così il Russo invoca l'antica buona natura russa, il Polacco, l'antico spirito cavalleresco della sua nazione, il Tedesco l'antica onesta semplicità del suo costume patriarcale. Ricerchiamo dunque pure tutti in noi, i nostri doni naturali, deponiamo la vernice, la veste convenzionale, che ci fa apparire dissimili da noi stessi; quando ritorneremo noi stessi, ci sentiremo anche migliori, spogli d'ogni ipocrisia, e naturalmente più disposti ad amare negli altri quelle virtù di cui noi stessi vogliamo essere custodi. Viva dunque l'antico buon genio francese, purchè questo grido non significhi disprezzo e dispetto delle altre nazioni, con le quali la Francia vuole certamente vivere in pace. « La storia, scrive Macaulay, quando se ne prende una piccola parte prova tutto o nulla; ma essa è piena di utile e preziosa istruzione, se la guardiamo in grande. » Ed è in tal modo che vorremmo pure considerata dai Francesi la loro storia. Ma per ora lasciamo da parte

la politica e la storia, e ritorniamo invece all'interessante viaggio in Ungheria, che ci sta sott'occhi.

Dal finestrino della strada ferrata la signora Adam osservò una serie di paesaggi attraversati prima d'entrare a Budapest, e ne prese nota nella sua memoria per farne graziose macchiette pel suo libro. Questi paesaggi sono ora dipinti con mano maestra, e pieni di freschezza e di poesia; la signora Adam vi ha spiegato un talento descrittivo e una eleganza di linguaggio che provano come essa abbia, scrivendo, mirabilmente progredito nell'arte sua.

A Lubiana, la signora Adam incontra il primo ungherese, un amico, il signor Dionigi Pazmandy direttore della *Gazette de Hongrie*, deputato, figlio del presidente della Camera nel 1848. In viaggio da Lubiana a Budapest discorrono insieme de' briganti ungheresi, che si lasciano ormai desiderare e che il popolo chiama ancora poveri ragazzi. I sentimenti democratici e umanitarii dell'illustre viaggiatrice trovano inoltre soddisfazione in questa curiosa notizia che le dà il suo compagno di viaggio. « La Chambre hongroise a pris la résolution de faire d'abord chauffer les troisièmes classes, prétextant que ceux qui y voyagent n'ont pas de fourrures. C'est en 1875, sur la proposition du député Irányi, que le chauffage des wagons de 3e classe fut déclaré obligatoire, et facultatif pour le premières et secondes; de sorte que les dames de la noblesse voyagèrent souvent en 3e classe. »

Ciò che la signora Adam vede a Budapest non si trova registrato nelle Guide. Essa segue le sue impressioni personali, vivaci e poetiche. Ama le leggende che corrono e se le fa raccontare; ferma le ombre fuggitive, raccoglie i sorrisi che volano; ed esprime le sue sensazioni con immagini spesso molto pittoresche. Certo l'insigne viaggiatrice non ha veduta e tanto meno studiata, passando, tutta l'Ungheria; ma anima ciò che essa vede dell'anima sua, che com'è noto, è una delle più vivaci che battano in petti francesi, e dominata da un sentimento artistico che ci spiega il suo grande entusiasmo pel Dio Apollo, per la Grecia e per l'Italia.

Al Teatro Nazionale di Budapest, l'autrice confessa che malgrado il suo *fanatisme patriotique*, meglio dell'opera francese, la colpisce un'opera ungherese, il *Ladislao Hunyadi* di Francesco Erkel: « Voilà bien l'opéra national! Un grand souffle d'inspiration y passe. On sent une oeuvre conçue à travers un fait réel de l'histoire, digne d'appartenir à la légende héroïque d'un peuple. La grandeur barbare des personnages, rendue dans un style musical plein de bravoure, d'ardeur et de foi, enlève l'ad-

miration par des effets inattendus, dramatiques, puissants. Il est impossible d'écouter *Ladislas Hunyadi;* on le chante avec les chanteurs, avec l'orchestre. Je l'entendrai toujours et il me semble, lorsque je retrouve l'un de ses airs dans ma mémoire, qu'ils sont la voix même de la patrie hongroise. »

La signora Adam ci parla pure di due celebri drammi ungheresi, che si fece interpretare: « L'une des meilleures tragédies hongroises est *Bànk-Bàn* (di Katona) qu'Emmanuel Gloser m'a traduite et qui a des beautés shakespeariennes. J'avais songé un moment à l'adapter à notre scène; mais elle est, par ses qualités hongroises mêmes, inacceptable pour le public français. Les scrupules de *Bànk-Bàn* qui hésite à trahir les princes d'Anjou oppresseurs de son pays, ne nous intéresseraient guère; or, c'est là l'intérêt poignant du drame. Quelques jours passés en Hongrie peuvent seuls faire comprendre le sentiment chevaleresque de la fidélité jurée à un prince d'origine étrangère. Il y a aussi la *Tragédie de l'homme*, d'Émeric Madàch, dans laquelle l'humanité défile tout entière, depuis le Paradis terrestre jusqu'à nos jours, en passant par la Révolution française. L'analyse en ferait sourire mes compatriotes, et cependant les tableaux sont superbes et les scènes puissantes. Le style, confus, gonflé par l'énormité du sujet, est parfois magnifique. Mademoiselle de Vadnai, dont l'instruction et l'intelligence sont remarquables, a traduit pour moi et copié de sa jolie main, en quelques jours, les principaux chapitres de ce poème colossal. »

Nel suo breve soggiorno a Budapest, ove fu grandemente festeggiata, specialmente nel mondo politico, letterario ed artistico ungherese, la signora Adam ebbe occasione di conoscere da vicino quattro illustri ungheresi, de' quali discorre in un capitolo distinto, il romanziere Jòkai, l'archeologo Pulszki, il poeta e critico Gyulai, il gran maestro Liszt Questi quattro ritratti fatti da mano elegante di donna hanno il loro pregio e la loro attrattiva.

Vediamoli dunque:

« Jòkai n'est pas seulement une intelligence; c'est une grande âme, que son beau visage reflète. En cela, il ressemble à Tourguéneff et me le rappelait à chaque instant. Le large front est sans autre pli que celui de la pensée entre les deux sourcils; les yeux, un peu couverts, ont un regard qui porte loin; le nez, bien dessiné, aux ailes fixes témoigne de la bonté, sans mobilité. Sa barbe longue et grise a la forme de celles

qu'on nomme partout " la barbe de 1848. „ Il a la bouche fine et le sourire mélancolique de l'observateur.

« On admire Jòkai et on l'aime. Très-distingué, il est grand, mince, élégant, avec de belles mains. Rien ne peut rendre ni le charme de son regard interrogateur et doux, qui doit provoquer les confessions du bien, ni la noblesse sereine de son attitude. Le grand écrivain hongrois est très-fécond, de la fécondité du génie; il produit sans cesse, et sa popularité est sans bornes. Jòkai semble né pour tout ce qu'il fait; c'est un journaliste incomparable; orateur magistral, il parle à la Chambre, où il est très-écouté, et dont il fait partie depuis le commencement de sa vie politique. Comme opinion, il appartient au parti libéral, c'est-à-dire à M. Tisza. " Je suis un mameluk „ dit-il. Jòkai est une grande force pour le président du conseil. Comme je lui reprochais sa dépendance, lui répétant que les écrivains sont nés pour faire de l'opposition, ce qui alimente le mouvement de leur esprit et les oblige à le communiquer aux autres, « Je suis un mameluk „ recommença-t-il en souriant. Avec M. Tisza, le danger que court un artiste est grave; il peut frapper à mort le génie, car il fait courir le risque d'être bourgeois.

« Pulszky a 70 ans, mais il est jeune entre les jeunes; avec son nez d'aigle, ses cheveux longs, sa bouche narquoise, ses yeux que la malice ne quitte pas il est le plus spirituel de tous les archéologues contemporains et le plus savant de tous les hommes d'esprit.

« Paul Gyulai n'a pas 60 ans, et il a l'air d'en avoir 45. Poète de la grande école, il est en même temps et avant tout un grand critique, ce qui d'ordinaire parait contradictoire. Depuis ses débuts dans les lettres il fournit le rare exemple de posséder, à égal degré, deux qualités réunies, l'inspiration et l'observation, la naïveté et le jugement. Peut-on être en même temps idéaliste et analyste? ou faut-il dédoubler son esprit pour devenir tour à tour l'un ou l'autre? Gyulai est président de la Société littéraire *Kisfaludy*, secrétaire de section de l'Académie des sciences. Ses premiers poèmes parurent en 1843 dans l'*Athenaeum*. Il a été rédacteur du journal *Koszoru* et dirige actuellement la *Budapesti Szemle*, la revue littéraire la plus estimée en Hongrie. Il a fait deux très célèbres biographies du poète hongrois Vörösmarty et de Joseph Katona, auteur de Bànk-bàn. Ses nombreux admirateurs attendent de lui une biographie de Petoefi, dont il fut le beau-frère. »

La signora Adam ci riferisce una conversazione alla sua tavola tra Jòkai, Gyulai e Pulszky, ove i tre illustri ungheresi gareggiarono di spirito

innanzi alla loro amabile ospite. Mi rincresce che lo spazio non mi permetta di riferirla; ma convien bene che io lasci qualche sorpresa al lettore che acquisterà il libro della signora Adam e che non prenderà un particolare interesse alle questioni politiche le quali occupano la maggior parte del libro. Certo la signora Adam fu molto fortunata, nel trovarsi innanzi così degni rappresentanti del popolo ungherese, ma essa ha pure il merito di averli fatti parlare, di avere bene ascoltati, e di avere riferito con fedeltà e con brio i loro animati e spiritosi discorsi. Essa non poteva far conoscere il paese da lei visitato in modo più vantaggioso.

Il capitolo si termina con la presentazione del *Roi du Piano*, di Franz Liszt.

" Liszt est doué de toutes les qualités qui ont manqué à son très illustre gendre (Wagner). Il possède, au suprême degré, la bonté. Nul ne s'adresse en vain à son coeur charitable, à la noblesse de son caractère. Il faudrait écrire un livre pour conter les anecdotes où Liszt joue le rôle de bienfaiteur. Les pauvres, les institutions ont toujours trouvé sa main large ouverte, pour donner autant, et parfois plus, qu'il n'avait. Il a gagné la fortune d'un roi et l'a distribuée. Aussi est-il impossible de ne pas l'aimer autant qu'on l'admire. Son visage est celui d'un apôtre. Il a les yeux souriants et doux, les cheveux longs, la bouche grande et bienveillante, le front vaste et très beau. Liszt est un homme du monde, sa conversation a les grâces de l'esprit autant que celles du coeur. Il charme également les hommes et les femmes. Toute sa vie il a séduit les unes et captivé les autres. Liszt n'a qu'un défaut de caractère, l'impatience; encore ce n'est qu'au whist lorsque ses partenaires commettent quelque maladresse et ne lui ménagent pas la victoire. „

Non si poteva dir meglio e con più grazia. La signora Adam ha mostrato in questo libro d'essere non meno valente nel ritratto che nel paesaggio. Ebbi il dispiacere di apprendere dalle prime pagine del libro che la stessa Adam fu già *collaboratrice* del libro intitolato: *La Société de Berlin*. Ho già detto qui come quel libello mi sembrasse opera di cattivo gusto; non ritiro le mie parole, sebbene mi rincresca che una donna dello spirito della signora Adam, per sfogare risentimenti politici, abbia prestato il suo ingegno ad un cavaliere così poco generoso e discreto come si rivela il vero autore della *Société de Berlin;* e tanto meno le ritiro, trovandomi innanzi ad un libro, che mi offre un esempio contrario, tutto di buon gusto. È solamente in tal modo che s'ha dritto e buon

garbo ad entrare in casa altrui. Gli Ungheresi da veri cavalieri Magiari fecero onore alla colta, animosa e spiritosa gentildonna francese che venne a visitare la loro patria, e fecero bene; ma essa fece anche meglio, astenendosi da ogni malignità di giudizio, così facile al viaggiatore che vede costumi e popoli diversi dal proprio, per riportare in Francia e far note le sole impressioni favorevoli ricevute nell'ospitale Ungheria. *Noblesse oblige* gli illustri viaggiatori e le illustri viaggiatrici; e questo libro che illustra ed onora l'Ungheria si rivela veramente opera di nobilissima scrittrice, e può insegnare ad altri il miglior modo di viaggiare.

In questo momento nel quale, pur troppo, la nostra attenzione è richiamata, da una funesta guerra, alla Cina, ogni informazione su quella lontana regione è atta a destare la curiosità, specialmente se chi ce ne informa sia uomo di guerra.

Molto opportunamente pertanto l'editore Plon ci offre un volume intitolato: *Chine et extrème Orient* del barone di Contenson già addetto militare dell'ambasciata francese in Cina. Una delle migliori condizioni per fare la guerra è conoscere il proprio nemico, conoscenza tanto più necessaria in quanto che il più delle volte, se si conoscesse meglio il nemico, invece di dichiarargli la guerra, gli si offrirebbe la pace.

Questo è il caso nel maggior numero delle contese umane motivate spesso da una gelosia che nasce da ignoranza. All'ignoranza conferendo molto le distanze, rendono sempre un grande servigio i viaggiatori, che al loro ritorno, c'informano de' paesi veduti. Ma il male è che leggiamo molte relazioni di viaggio per divertirci e non per imparare, e molte delle relazioni si dimenticano; le nuove si leggono soltanto per curiosità e le antiche si dimenticano. Se gli uomini di Stato riconoscessero come necessaria la conoscenza degli altri paesi, le descrizioni di viaggio non andrebbero così spesso, come pur troppo accade, perdute.

Il barone di Contenson non sembra tuttavia esser rimasto molto edificato sulle virtù de' cinesi e sulla beatitudine della vita cinese. I suoi commenti sono piuttosto malevoli, e si direbbe che egli nota con predilezione ciò che può conferire alla disistima del popolo che descrive, e del quale egli ci fa conoscere alcuni usi molto curiosi. Se questi usi siano poi tutti autentici lo stesso autore non saprebbe dirci, poich'egli trincera talora il suo racconto dietro un *paraît*. Così, a proposito della strage di francesi a Tientsin, scrive: " Il paraît que les principaux organisateurs de ces massacres (il y avait parmi eux des mandarins, compro-

mis pour n'avoir pas empêché le crime que leur autorité pouvait prévenir) trouvèrent à se faire remplacer pour la peine capitale. La chose n'est pas impossible en Chine; pour cela, on donne à de pauvres diables une somme assez ronde; ils en mangent une partie en ripailles et laissent l'autre à leur famille. On leur assure, en outre, un tombeau et une sépulture magnifique, les mêmes cérémonies, les mêmes honneurs qu'aurait eus celui dont ils prennent la place; c'est une chose très-importante pour les Chinois, qui se préoccupent beaucoup du sort de leur dépouille mortelle quand ils ne seront plus. „

Il barone di Contenson non è ritornato con un grande entusiasmo per i Cinesi; ma i Cinesi, alla loro volta, sembrano molto indifferenti per gli Europei: " Les Européens, egli scrive, peuvent en toute sécurité circuler dans Pékin; on leur accorde peu d'attention, et j'ajouterai, de considération; jamais on ne leur permet de pénétrer dans le palais impérial, même pour les audiences officielles. On leur a interdit aussi, pendant dix ans, de passer par certaine rue qui longe ce palais et qui pourtant est ouverte à tout Chinois coiffé du chapeau de cérémonie, et même aux mendiants, n'eussent-ils que cette coiffure pour tout costume. Le premier acte de vigueur de la légation d'Allemagne à Pékin, après la guerre de 1870, a été d'exiger l'accès de ce passage à tous les Européens. „

Ma possono essere amati a Pechino gli Europei che nel 1860 distrussero la residenza estiva, il Versailles, il Trianon de' loro imperatori? " Cette dévastation est, certes, regrettable en elle-même, comme le sont toutes les conséquences funestes de la guerre. Il faut dire pourtant que ce témoignage irréfragable de la victoire des alliés était peut-être nécessaire à la vanité chinoise, qui sans cela sarait disposée à croire, au moins dans les provinces éloignées, que nous avons été jetés à la mer. „ Sofisma pericoloso; a questo patto il principe di Bismarck dovrebbe innanzi ai francesi trovare scusa, perchè i Prussiani distrussero con le loro bombe la biblioteca di Strasburgo: Bismarck potrebbe ripetere anch'esso che volle lasciare ai Francesi un segno della vittoria ottenuta dalla Prussia a Strasburgo.

La conclusione tuttavia è questa, che si visita male un paese che la guerra rese giustamente diffidente contro gli stranieri e perciò inospitale; e perciò le impressioni del viaggiatore non possono essere molto gaie. Nondimeno il barone di Contenson osserva che non vi è forse paese più ricco d'alberghi che la Cina: « En Chine, il faut qu'une ville soit bien petite et bien éloignée de toute voie de communication pour n'avoir pas

d'hôtels. Ils sont naturellement distribués et organisés sur le plan des missions du pays. Dans les plus considérables, les appartements d'importance ont chacun leur petite cour, dont ils occupent tout un côté. Dans les plus modestes, les chambres donnent sur une grande cour centrale destinée aux équipages. Le mobilier des chambres de premier ordre se compose de tables avec chaises ou fauteuils; le voyageur apporte toujours son lit. Le coucher des Chinois est d'ailleurs réduit à sa plus simple expression; les plus grands sybarites parmi eux se contentent, en route, d'une couverture ouatée de coton, ou même de nattes qui dans le Midi sont étalées sur des planches en été comme en hiver, et dans le Nord, étendues sur le fourneau en briques; c'est une espèce de poêle russe sous lequel on entretient du dehors un feu doux, à l'aide de mottes de charbon en poudre pétri avec de la terre et brûlant lentement. »

Il libro è ricco di minute informazioni, molte delle quali molto curiose; ma nell'ora presente, il lettore europeo leggerà con speciale interesse il capitolo relativo all'armata cinese. Il barone di Contenson osserva tosto che i Cinesi, malgrado la superiorità del numero, cedono innanzi agli Europei per due ragioni. « D'abord les Européens sont incontestablement plus braves que les Chinois, qui savent attendre la mort de pied ferme, mais n'ont pas l'audace nécessaire pour attaquer. D'autre part, ils manquent presque absolument d'organisation militaire. » L'estensione del territorio, e il difetto di strade non permettono il facile concentramento delle numerose forze di cui la Cina può disporre. La Cina è divisa in diciotto provincie che obbediscono a dieci vice-re, i quali sono quasi onnipotenti nel loro vice-reame e non sempre si mostrano disposti ad obbedire agli ordini di Pechino. Le forze militari della Cina si dividono in tre ordini: 1° I Tartari, o truppe delle bandiere (circa cinquecentomila); 2° Le truppe dello stendardo verde; 3° I volontari, detti anche Bravi.

I Tartari alla loro volta, che hanno appena l'apparenza di un esercito, si dividono in otto bandiere, delle quali le più onorate sono la gialla, la gialla listata di rosso, e la bianca, poichè tutte tre stanno direttamente al servizio dell'imperatore. Le altre cinque appartengono al servizio dei principi. Sono una specie di milizia territoriale a capo della quale, ogni cinque o sei anni, l'imperatore nomina ufficiali superiori incaricati d'assistere alle rare manovre. I soldati di prima classe, ricevono 24 lire al mese, i soldati di seconda 12 lire al mese; ed ogni soldato ha diritto ad una razione di riso. I soldati vivono nelle loro famiglie e non in caserma. Ma non tutti i soldati hanno il privilegio di ricevere il soldo. Vi è un gran

numero di soldati che rimane al servizio con la speranza che si renda vacante un posto retribuito e ch' egli possa conseguirlo.

Dai soldati Tartari o delle Bandiere si formarono quattro corpi scelti, cioè la guardia personale dell' imperatore, composta di circa quattrocento uomini; la guardia interna di palazzo che conta un migliaio di uomini; la guardia esterna del palazzo di settecento ottanta uomini; un corpo di fucilieri di due mila trecento uomini; un corpo di mille cavalieri. Il settimo principe, zio dell'ultimo imperatore, organizzò inoltre nel 1862 un corpo da dieci a quindicimila uomini, armati di fucili ed esercitati all' europea; gli altri soldati cinesi delle bandiere sono arcieri. Le truppe dello stendardo verde formano l'esercito poliziesco, la burocrazia militare; si fanno salire a seicento cinquanta mila uomini distribuiti su tutta la faccia dell' impero; essendo male pagati hanno quasi tutti un' altra professione e indossano la casacca militare soltanto per necessità. La Cina non ha dunque un vero esercito permanente bene organizzato su cui possa contare; quando scoppia in una provincia una ribellione che giova sopprimere, o quando si tratta di respingere un assalto nemico, si fa un appello straordinario ai così detti *bravi* o volontari; la parola *bravo* è anzi stampata in caratteri cinesi sulla loro casacca *bleu*, per spaventare il nemico, che deve crederli tutti valorosi. Per attirarli si promettono premi, e qualche volta anche si minacciano.

" En résumé, conchiude il barone di Contenson, la Chine n'est point une nation militaire. La civilisation chinoise est le fruit d'une culture intellectuelle, développée à l'excès, de ce que nous appellerions le bel esprit, le raffinement littéraire. Arriver à briller en ce genre est le rêve de tout ambitieux dans le Céleste-Empire. Les honneurs, les distinctions, appartiennent à ceux-là seuls qui excellent à tourner les vers et connaissent à fond leurs classiques. L'influence de cette éducation dont l'objet est purement littéraire, a rendu l'esprit des Chinois tout à fait antimilitaire. L'emploi de la force leur est profondément antipathique, et à peine osent-ils même recourir à celle du raisonnement; ils ne discutent pas ouvertement; ils cherchent à persuader leur interlocuteur en feignant de l'approuver, et ne soulèvent jamais que de timides objections. Cette manière de convaincre, qui peut avoir son mérite, fait juger de leur caractère insinuant. Il n'est pas jusqu'aux généraux placés à la tête d'une armée qui ne mettent bien au-dessus d'une bataille gagnée un résultat obtenu par des cauteleuses négociations. Leur diplomatie consiste ordinairement à faire croire à l'ennemi qu'on veut s'entendre avec lui, ou aux rebelles que grâce

leur sera faite, à leur promettre des honneurs pour les attirer dans son camp et à les massacrer à loisir. „ Questa persuasione porta l'autore ad una conclusione molto ovvia, che sarebbe una cosa molto facile l'impadronirsi militarmente della Cina; che pel canale di Suez si arriva abbastanza presto nella Cina: " L'occupation de Pékin ne présenterait aucune difficulté, et si, à l'exemple des Mandchoux, on continuait à faire administrer le pays par les mandarins chinois, sans heurter les préjugés des lettrés on pourrait arriver à s'établir utilement dans cette vaste possession. „ Bei sogni dorati, che la Francia è in via di realizzare. Quanto alla questione di sapere con quale diritto la Francia occuperebbe la Cina, l'autore non se ne occupa. Come si è presa l'Algeria e la Tunisia, come l'Inghilterra ha preso l'India, la Francia vuol prendere la Cina; e la pretesa questione Egiziana, che divide tanto la Francia dall'Inghilterra, è pure una questione un poco cinese. Ma nessuno può prevedere in qual modo non la Cina, ma l'Inghilterra permetterà alla Francia di risolverla. Quanto a noi, sostenitori di principii pacifici, questa invasione degli Occidentali in Oriente pare semplicemente un delitto di lesa umanità; la natura stessa pare rivoltarsi contro queste violenze, col mandarci dalla Cina il flagello d'un'epidemia, che, per giustizia, avrebbe dovuto colpire non già i pacifici laboriosi abitanti di Tolone e di Marsiglia, e tanto meno l'Italia innocentissima, ma i soli autori di una guerra funesta. Ma anche nella Bibbia si legge, che quando il re David peccava, era il suo popolo che doveva pagare per lui e placare con la peste la vendetta divina.

È arrivata al suo compimento, col sesto volume, la bella scelta di lettere di George Sand, splendido monumento del cuore e dell'ingegno della prima scrittrice francese del nostro secolo. La signora Adam dice che la Sand e la D'Agoult (Daniel Stern) furono le due donne che lasciarono nel suo spirito una impressione più profonda e contribuirono meglio a svolgerlo. Non ce ne meravigliamo punto; e chi ebbe la fortuna di ricevere molte lettere della Sand, dovette riceverne una scossa profonda. La prima lettera incomincia col 14 luglio 1870; l'ultima fu scritta il 28 maggio 1876 undici giorni prima che la Sand morisse; un periodo assai triste per la storia di Francia, nel quale la Sand, fra tanto delirio, ebbe spesso il genio chiaroveggente del buon senso. Quando pertanto vede Parigi pieno d'entusiasmo che non si sa ancora se sia per portare la vittoria o il disastro, il 14 luglio 1870, la Sand scrive al Plauchut: " Si ce bel enthousiasme est sincère, Paris est fou. Je comprends le chauvinisme quand il s'agit de délivrer un peuple, comme la Pologne ou l'Italie; mais, entre la France et la Prusse

il n'y a, en ce moment, qu'une question d'amour propre, à savoir qui aura le meilleur fusil. „

Lo stesso giorno scriveva a madame Adam: " Plauchut m'écrit que Paris est *rugissant* d'enthousiasme. Ce n'est pas la même chose en province. On est consterné, on ne prend pas le change, on voit là, non point une question d'honneur national, mais un sot et odieux besoin d'essayer les fusils, un jeu de princes! Les familles tremblent pour leurs enfants, et les jeunes gens ne sont pas soutenus par l'enthousiasme de la *patrie en danger*. Chanter la *Marseillaise* sur l'air de l'Empire nous paraît un sacrilége. Enfin, nous verrons bien, mais j'augure très-mal du drame qui se prépare et j'y vois tout le contraire d'un pas vers le progrès. Si les paysans, qui ne peuvent plus nourrir leurs bestiaux les vendent avec profit pour l'armée, ils trouveront que c'est pour le mieux, sans songer à ce qu'ils restitueront à l'État en impôts d'argent et de sang. Je suis très-triste, et, cette fois, mon vieux patriotisme, ma passion pour le tambour, ne se réveillent pas. Les républicains, qui font faute sur faute, ont poussé le gouvernement à un excès de susceptibilité qui fait bien son affaire et nullement la leur. Tout le monde devient fou. Il faut en prendre son parti et avaler la décadence jusqu'à la lie. Quand la coupe sera desséchée, elle se remplira d'un vin nouveau, je n'en doute pas; je ne doute pas de l'avenir, mais le présent est fort laid, et il faut du courage pour le subir sans blasphemer. „

Quanta previdenza! Tutte le lettere della seconda metà del 1870, sono piene di questi lamenti contro la guerra inutile e disastrosa. E quanta filosofia in queste parole dirette l'8 agosto 1870 a Gustavo Flaubert: " Le paysan laboure et refait ses prairies, piochant toujours, triste ou gai. Il est bête, dit-on; non, il est enfant dans la prospérité, homme dans le désastre, plus homme que nous qui nous plaignons; lui, ne dit rien et, pendant qu'on tue, il sème, réparant toujours d'un côté ce qu'on détruit de l'autre. „

Lo stesso giorno ella scriveva alla signora Adam: " Moi, je rêve que les alliés, l'Angleterre en tête, vont nous écraser, et nous offrir la paix avec un d'Orléans pour roi constitutionnel; ce qui serait peut-être le voeu de la majorité des Français à l'heure où nous sommes. Mais que de rêves ne fait-on pas, dans ce grand désarroi de l'âme! „ Questi voti durano ancora; ma i faccendieri della repubblica francese non hanno ancora compiuto tutte le loro gesta. Conviene che la Francia deliri e si stanchi ancora un altro poco, prima di far posto a sovrani gentiluomini che la rimettano sulla via dell'onore, e la riconcilino con gli altri popoli civili. Nel tempo stesso, George Sand scriveva giusto, quando il 13 agosto pre-

sagiva la fine imminente dell'impero: " Je crois l'Empire perdu, fini. Les mêmes hommes qui on voté le plebiscite avec confiance voteraient aujourd'hui la déchéance avec unanimité. Ceux qui partent ont la rage dans l'âme. Recommencer à servir quand on a fait son temps, c'est pour l'homme qui a repris sa charrue, une iniquité effroyable. Ils se disent trahis, livrés d'avance à l'ennemi, abandonnés de tout secours. Il n'en est pas un qui ne dise: " Nous lui... notre première balle dans la tête. „ Ils ne le feront pas, ils seront très bons soldats, ils se battront comme des diables, mais par point d'honneur et non par haine des Prussiens, qui ne les menaçaient pas, disent-ils, et qu'on a provoqués follement. „

Per quanto nell'anima della Sand fosse rimasto un gran fondo di sentimenti repubblicani, per quanto l'annunzio della proclamazione della repubblica l'abbia forse rallegrata più che l'immenso disastro di Sédan non l'avesse afflitta, essa vedeva i pericoli della repubblica in provincia e però l'undici ottobre scriveva al Flaubert: " Dire tout ce qu'il y a de périlleux et de troublé dans l'établissement de la République au fond de nos provinces serait bien inutile. Il n'y a pas d'illusions à se faire; on joue le tout pour le tout, et la fin sera peut-être l'*orléanisme.* „

Difendendo, in una lettera del 25 novembre al principe Napoleone, i suoi principii repubblicani, la Sand aggiunge: " La République, que je n'espérais plus, se croit la force de tout réparer: Dieu la protège! elle est mon principe et ma foi; sera-t-elle le *moyen* que la France voudra adopter? Oui, si avec elle nous chassons l'étranger. Non, si elle échoue. „ Ebbene, la Repubblica non ha cacciato i Prussiani; anzi li dovette subire a Parigi. La Repubblica portò a Parigi gli orrori della Comune. La Repubblica rimase autoritaria come l'Impero; abbattè alcune autorità per far posto ad un gran numero di spostati e di spiantati della opposizione. La Repubblica fu cagione che invece di due o tre miliardi se ne pagassero cinque al vincitore; la Repubblica fu cagione che Metz cadesse in mano del vincitore, quando una pace fatta dopo Sedan, sia pure con la decadenza di Napoleone terzo, avrebbe messo il disastro tutto a carico dell'impero, mentre che invece la pace ignominiosa ritardata di alcuni mesi ebbe condizioni più gravi e non umiliò più soltanto l'impero ma la Francia intiera. Perchè una repubblica nata così male, e che abbassò tanto la Francia viva ancora nessuno comprende in Europa; e gli stessi repubblicani incominciano a stupirsi che essa abbia potuto durar tanto. Quanto al principe Napoleone, da una lettera della Sand direttagli il primo dicembre, vediamo che egli non si faceva allora alcuna illusione sulla possibilità di far

risorgere prossimamente l'impero, che non aveva nessuna fiducia nella dittatura repubblicana dell'avvocato Gambetta, e che prevedeva prossimo l'avvenimento degli Orleans: " Quant à l'avenir, les faits ne prouveront pas contre le principe. Il faudrait être dignes d'une république, il faudrait le devenir. Nous sommes à une rude école pour nous déshabituer des moeurs légères de l'Empire, et, si cela s'aggravait encore ou se prolongeait, vous nous retrouveriez peut-être Français tout autrement que nous ne l'avons été. Jusqu'ici, nous ne sommes point en république du tout; nous acceptons une dictature très rude, et, les Prussiens aidant, nous subissons le régime du fait dans toute sa rigueur. Moi, je me demande si une dictature, quelle qu'elle soit, nous conduira à la science de la liberté. Le malheur nous retrempera certainement, nous serons moins frivoles, moins sceptiques, moins aimables et probablement moins égoïstes; mais, éclairés d'une notion républicaine raisonnée, solide, durable, le serons-nous? Tant que nous serons menés, bien ou mal, dans nos crises, par un individu de rencontre, qu'il soit empereur ou avocat, ce sera toujours le culte ou la haine de l'individu qui décidera de l'opinion. D'autre part, les assemblées sont lentes et discoureuses, s'amusant toujours à la moutarde, quand la cuisine brûle. Ah! croyez que j'ai hâte de voir éclore un essai de gouvernement régulier! Il faut bien que nous acceptions ce qui est, et que le patriotisme fasse taire mes scrupules, à moi qui tiens, depuis que j'existe, au suffrage universel, quelque ignorant qu'il soit encore; mais ce que vous dites est bien possible; il se peut très bien que cet essai échoue et qu'on appelle bientôt les d'Orléans. „

Le opinioni politiche di George Sand in questi sei volumi del suo epistolario si sono molte volte contraddette; e pure non si potrebbe dire che essa seguisse l'opinione pubblica, il pubblico favore. Sentiva fortemente le simpatie e le antipatie; per simpatia potè quindi accostarsi quantunque repubblicana ad alcuni personaggi della famiglia imperiale; per antipatia, quantunque repubblicana, giudicare molto severamente alcuni rappresentanti della repubblica, e specialmente il Gambetta e il suo partito, del quale il 29 gennaio 1871 scriveva: " Vous allez voir le parti Gambetta insulter Paris comme il a insulté tout ce qui faisait obstacle à son ambition. Ce parti n'est pas la majorité, tant s'en faut. Mais il est au pouvoir, il a passé tout le temps du siége à s'installer, ne montrant d'autre préoccupation sérieuse que d'avoir des hommes à lui, honnêtes ou non, peu lui importe. Il brise ceux qui osent avoir un avis. Il procède à la manière de l'Empire, et plus brutalement, avec *scandale*.

Et la France a subi cette dictature avec une patience héroïque, et elle sera calomniée aussi par ce parti incapable et outrecuidant, elle qui a tout donné, hommes et argent, *quelle que fût l'opinion personnelle*, pour défendre l'honneur national. Jusqu'à cette heure, rien n'a servi, tout a été désastre. Où donc est la raison d'être de cette dictature? À l'heure qu'il est, tout vaut mieux qua se durée. „ La dittatura repubblicana del Gambetta non fu mai giudicata con maggiore autorità, e con maggiore severità. Ciò non impedisce tuttavia che le conseguenze di quella dittatura pesino ancora dopo quattordici anni sopra la Francia, e che questo strascico minacci alla repubblica francese l'anemia e l'anarchia. Ma oltre la repubblica in questo volume di George Sand si sente pure il refrigerio di un po' di buona letteratura, specialmente nelle lettere a Dumas figlio e a Gustavo Flaubert. La repubblica di Thiers annoiava George Sand, come quella di Gambetta ne provocava gli sdegni. " Arrière les *prêtres* au pouvoir, quelque robe qu'ils portent. La république se sauvera elle-même, si on ne l'impose pas comme un dogme. Si nous en faisons une Eglise, elle tombera au niveau de Rome et nous déviendrons Prussiens. „ Così scrive nel 1872 la Sand a madame Adam, che ammirava sinceramente per gl'impeti generosi e magnanimi che ne hanno appassionata la vita. Ma i suoi momenti più lieti erano quelli ne'quali poteva astenersi dal politicare, restringersi nel suo mondo domestico, con suo figlio Maurizio, con la sua nuora Lina Calamatta, co'suoi nipoti, divertirli, vivere, scrivere, pensare, discorrere in libertà. Nessuno direbbe che è una donna di 68 anni che scrive così: " Quel été splendide! Les graminées ont sept pieds de haut, les blés sont des nappes de fleurs. Le paysan trouve qu'il y en a trop, mais je le laisse dire, c'est si beau! Je vais à la rivière à pied, je me mets toute bouillante dans l'eau glacée. Le médecin trouve que c'est fou; je le laisse dire aussi, je me guéris pendant que ses malades se soignent et crèvent. Je suis de la nature de l'herbe des champs; de l'eau et du soleil, voilà tout ce qu'il me faut. „

Ho citato molto e pure sento di non avere citato abbastanza. Non vi è lettera di George Sand che non abbia un certo fascino, sia pel modo con cui è scritta, sia per gli affetti, i pensieri, le immagini che desta. Certo vi è pure l'aureola della celebrità che accresce l'interesse di queste lettere. Le leggeremmo meno avidamente se invece di sapere che furono scritte dalla prima autrice francese del tempo nostro, ignorassimo il nome della briosa ed inesauribile corrispondente. Ma, comunque sia, questa corrispondenza può insegnar molto alle donne che mettono una

certa cura nello scriver lettere, e in Italia specialmente, ove la rettorica o il complimento impaccia così spesso lo stile epistolare, vorrei che le lettere della Sand fossero divulgate e meditate, sicuro che questo genere letterario nel quale le donne possono facilmente conseguire il primato, si vantaggierebbe grandemente da un esempio così luminoso.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Nuove questioni in Italia — La lettera del Pontefice — Le relazioni fra l'Italia e il Papato — Progetti per Napoli — La chiusura della Sessione — Le Convenzioni ferroviarie — Questioni estere — Timori svaniti — I tre Imperi e l'Inghilterra — La mediazione della Germania fra la Francia e la China — L'agitazione legale nel Belgio.

Continuano in Italia le inquietudini per la salute pubblica, e anche noi siamo costretti a prendere le mosse nella presente rassegna, come nella precedente, da questo disgustoso argomento. Gli è che, oltre i danni immediati, oltre il compianto che destano le vittime dell'epidemia, s'incominciano a prevedere le conseguenze che la insistenza del morbo trarrà seco, e gli effetti che ne risentiremo per lungo tempo. Molte questioni son venute a galla, e tutte gravissime; questioni d'igiene e di edilizia, questioni politiche, questioni amministrative, finanziarie, di sicurezza pubblica. Si direbbe che questa volta il cholera ci ha obbligati a fare una specie d'inventario di casa nostra, rimettendo in luce le miserie e i bisogni che rimanevano celati, e sui quali chiudevamo gli occhi per fingere di ignorarli. Al male che ci ha fatto serva almeno di compenso questo esame di coscienza che abbiamo intrapreso. Troveremo la soluzione di qualcuno dei problemi, che in questa dolorosa occasione, ci si sono presentati minacciosi? Oppure, passato il pericolo, ricadremo nell'antica apatia e aspetteremo che una qualche altra sciagura pubblica ci richiami allo studio delle nostre vere condizioni? L'esperienza del passato ci vieta di far pronostici, che a chi conosce la storia di questi ultimi anni potrebbero parere arrischiati. È utile tuttavia che la stampa, se

veramente ha un'alta missione da esercitare, non si stanchi, come suole dirsi, di battere il chiodo finchè è caldo, e di discutere intorno ai rimedi finchè il male più crudelmente ci punge.

Il morbo è, mentre scriviamo, in grande diminuzione a Napoli e alla Spezia, ma invade Genova, e una parte della riviera ligure. Tuttavia, in nessuna parte d'Italia ha fatto strage quanto nei quattro quartieri bassi di Napoli che furono decimati con violenza inaudita. Da ogni parte si domanda il risanamento di quei quartieri, al che si risponde che per risanarli conviene distruggerli. Ma a tal uopo è prima necessario di provvedere a dar ricovero agli abitanti di quelle luride tane, i quali, come è noto, ascendono a molte migliaia. Prima di distruggere una città, è mestieri edificarne un'altra. Tutto ciò non si compie in pochi mesi, ma richiede il lavoro di parecchi anni. E l'opinione pubblica comincia ad apprezzar meglio il compito spettante al Governo, il quale deve aiutare la trasformazione di Napoli, lasciando però ai napoletani stessi e ai Corpi amministrativi, che li rappresentano, l'iniziativa dei progetti che meglio valgano a raggiungere l'intento. Passata la confusione dei primi giorni ora si entra sempre più in quest'ordine d'idee, e si è anche generalmente disposti ad ammettere che oltre il concorso del Governo è giusto chiedere quello di qualche istituto locale, per esempio del Banco di Napoli, che potrebbe, in larghissima misura, consacrare i propri guadagni ad una impresa di quella fatta. Per quanto si sa, nessun progetto è stato finora preparato dal Ministero, il quale nessuna risoluzione prenderà a tale riguardo se non previo accordo col municipio e con la provincia di Napoli, e con gli istituti di credito chiamati a prestare il proprio concorso. Forse è anche questa la via migliore per conseguire lo scopo senza aggravare soverchiamente le finanze dello Stato. Non ci uniamo a coloro che dipingono con foschi colori le condizioni delle nostre finanze e riteniamo grandemente esagerate le sinistre previsioni fatte da uomini che parlano in buona fede, ma sono, per avventura, troppo facili a sgomentarsi. Al tempo stesso non biasimeremo il Governo se procederà con somma prudenza nell'assumere nuovi impegni. Importa, ad ogni modo, che ciò che si ha da fare lo si risolva prontamente, e che se il Governo, come si assicura, nominerà una Commissione coll'incarico di esaminare il problema di Napoli, questa sia in grado di concretare le sue proposte alla riapertura del Parlamento.

L'invasione del cholera ha fatto palesi anche i difetti della nostra legislazione sull'igiene pubblica. Si è visto la scarsa autorità dei Consigli sa-

nitari, non escluso quello che siede al Ministero dell'interno. Fu notato che la scienza è sottoposta alla burocrazia, e che inoltre questi Consigli sanitari sono male ordinati e non fanno capo ad un centro unico che dia ad essi la necessaria unità d'indirizzo. Una volta s'invocava ad ogni passo l'esempio della Francia, ora s'invoca quello della Germania, dove la scienza salutare è organizzata quasi militarmente. Deploriamo forte gli inconvenienti che presentemente si manifestano, ma dubitiamo assai che, in Italia attecchiscano, per questa parte gli ordinamenti tedeschi. Presso di noi anche la scienza ufficiale è travagliata da uno spirito d'indipendenza che nessun regolamento riuscirà a domare. Se oggi è un male, come abbiamo detto, che la scienza sia sottoposta alla burocrazia, non sappiamo che cosa accadrebbe quando unicamente alla scienza fosse abbandonata la cura di provvedere alla saluta pubblica, in tempo di epidemia. Probabilmente si riprodurrebbero nella pratica le vive controversie che ora si agitano fra gli scienziati nel campo della teoria. E sarebbe per sempre un vano desiderio quella unità d'indirizzo che oggi manca. A nostro avviso, più che dalla subordinazione della scienza alla burocrazia, gli inconvenienti che furono notati nella presente invasione epidemica, provennero dall'incertezza e dalle contraddizioni della burocrazia stessa che applicò ai diversi luoghi provvedimenti diversi, senza che questa diversità di trattamento fosse in alcun modo giustificata, e si mostrò troppo a lungo esitante nel richiamare al rispetto della legge coloro che la offendevano e avendo dato l'esempio delle precauzioni inutili incoraggiò indirettamente i municipi e perfino gl'individui a dedurre dal concetto che aveva loro additato, le conseguenze non meno logiche che strane, che da quel concetto derivavano. Abbiamo già dichiarato in una precedente rassegna che di tutto questo disordine si avrebbe torto di muover colpa al Governo; le autorità colte all'improvviso si adoperavano innanzi tutto a tranquillar gli animi senza badar troppo pel sottile alla scelta dei mezzi spesso empirici. Ma al modo stesso che il cholera ci ha dimostrato la necessità di trasformare Napoli, così avrebbe dovuto insegnarci ad essere più previdenti e a non ripetere gli errori che quest'anno furono commessi nei provvedimenti amministrativi contro il terribile morbo.

Eppure, in mezzo a tanti guai, non si può negare che il sentimento morale degli italiani si è rialzato. A quella specie di accasciamento che da qualche tempo ci dominava, è succeduta la fiducia in noi stessi. Si ebbe senza dubbio qualche prova isolata di egoismo e di vigliaccheria, ma in complesso il paese si è mostrato capace di abnegazione e di sagrifi-

zio. Bastò che una nobile parola scendesse dall'alto perchè tosto si rianimasse l'intera nazione e si ristabilisse quella concordia d'intendimenti e di sforzi che pareva affievolita. Se n'è giovato anche il nostro credito all'estero. Le nostre divisioni politiche sono quasi scomparse davanti al pericolo; gli stessi radicali, per non perdere interamente il loro prestigio, non hanno saputo fare altro che imitare l'esempio del Re — gara eroica che costò la vita a parecchi uomini generosi. Da questi fatti è lecito di trarre la persuasione che se pericoli di altro genere minacciassero l'Italia nostra, si stabilirebbe per combatterli lo stesso accordo fra i partiti che, pure, nelle questioni interne, hanno ideali politici diversi. Checchè se ne dica, i doveri della carità hanno riavvicinato fra di loro perfino due potestà che parevano irreconciliabili; la potestà ecclesiastica e la civile. A Napoli abbiamo veduto l'Arcivescovo rendere omaggio al Re, a Roma lo stesso Pontefice volendo esercitare il suo ministero di pace in pro degli infelici, si è rivolto alle autorità italiane, ne ha invocato l'aiuto e la vigilanza, si è posto con esse d'accordo per un atto da compiersi entro i confini del Vaticano. Ci pare che questi fatti sieno stati, finora, giudicati troppo leggermente; essi hanno per noi un'importanza grandissima e devono, tosto o tardi, condurre ad effetti politici che si avrebbe torto di trascurare. È la prima volta che la Santa Sede riconosce, sia pure con la sottile distinzione tra il fatto e il diritto, le autorità italiane costituite a Roma. Il Santo Padre volendo istituire un ospedale per i cholerosi si è indirizzato alle autorità municipali. Siamo lontani dai tempi nei quali Pio IX, fingendo d'ignorare che vi era in Campidoglio un sindaco nominato dal Re, riceveva solennemente il marchese Cavalletti nella sua antica qualità di senatore di Roma. Ne consegue che debba dirsi imminente o almeno prossima la riconciliazione fra il Papato e l'Italia? Ma non è provato che a questa conciliazione non si possa giungere lentamente, per la forza delle cose. I fatti stessi dei quali ora siamo spettatori ci confermano in questa opinione. Bisogna fare assegnamento sulle vicende imprevedute che pur sono frequenti nella vita di una nazione, sui contatti inevitabili che servono a dissipare i rancori. Coloro, che a proposito di questo ospedale, hanno sofisticato sulle intenzioni del Pontefice e quasi si sono rammaricati dell'atto da lui compiuto, certo non meritarono lode di senno politico. Quale e quanta possa essere la sincerità della Curia romana non sappiamo; è però evidente che essa, qualunque sia il suo scopo, entra in una via dalla quale non le sarà facile di ritrarsi: che le sue relazioni col municipio implicano necessariamente le sue relazioni col Governo

italiano. Siamo in un periodo transitorio e dipenderà in gran parte dalla nostra abilità e dalla nostra prudenza il trarne profitto. Anche la visita del Cardinale Vicario al lazzaretto di santa Sabina si connette coi disegni del Papa e se ha dato luogo ad equivoci, questi sono facilmente riparabili. L'importante si è che su questa evoluzione del Papato vigiliamo attentamente, e ci prepariamo a favorirla fin dove non lede i nostri diritti, vale a dire, sino a che si mantiene entro i confini dello spirituale. Ma per far ciò, bisogna aver il coraggio di chiudere le orecchie ai clamori di quella parte della stampa che ha sempre voluto spingere il Governo italiano a partiti estremi contro il Pontefice e seguita a predicare l'abolizione delle guarentigie che, con tutti i loro difetti, da quattordici anni ci danno continuamente modo di superare le più gravi difficoltà.

Le questioni molteplici che, come abbiamo detto, prendono origine dall'invasione colerica, si sono aggiunte a quelle non meno gravi che già tenevano agitato il paese. E tutte riunite si accumuleranno alla riapertura del Parlamento. È sorta la voce che il Ministero abbia animo di chiudere la Sessione e, per verità, questa risoluzione non ci parrebbe inopportuna. Si avrebbe così modo, aprendo la nuova Sessione di fare un programma che comprendesse i progetti di legge più urgenti e si avrebbe il vantaggio di determinare meglio i lavori parlamentari rimandando ad altro tempo quelli che dal rinvio non riceverebbero danno. Dopo gli ultimi fatti la parola del Re riuscirebbe ancor più gradita del consueto, e per alcune proposte, a cagione d'esempio per quella relativa a Napoli, sarebbe assai efficace la raccomandazione della Corona. Nulla però conferma quella notizia, la quale è certamente prematura, se pure non va collocata nel numero delle fiabe estive, che facilmente si diffondono ed acquistano credito durante le vacanze, quando i ministri sono assenti dalla capitale. È assai più probabile che finora nessuna decisione sia stata presa a tale proposito. Stanno davanti al Parlamento alcuni progetti di legge, per i quali il Ministero ha interesse ad evitare la formalità di una nuova presentazione. Anzi si sa che ha insistito affinchè le relazioni fossero sollecitamente preparate. Già è, si può dire, in pronto la relazione sulla legge comunale e provinciale. E non furono lasciate in disparte le Convenzioni ferroviarie, avendo il ministro dei lavori pubblici conferito lungamente cogli interessati, affinchè accettassero i voti manifestati dalla Commissione. Si assicura esser tali le modificazioni stabilite di comune accordo da rimuovere in gran parte gli ostacoli che le Convenzioni avrebbero potuto incontrare nella Camera dei deputati. Si asserisce essere stata com-

posta in modo soddisfacente per tutti la controversia sulle tariffe cosicchè questo arduo problema delle Convenzioni ferroviarie che fu detto a ragione esser un inciampo a tutti gli altri lavori legislativi, potrebbe avere una pronta risoluzione, liberando così il Ministero dalle angustie nelle quali corre presentemente, e seguiterà a vivere fino a che quel problema starà davanti al Parlamento. Però la voce che si voglia chiudere la Sessione, sebbene fiaccamente smentita dai giornali ministeriali, ottiene poco credito perchè la chiusura avrebbe per effetto di ritardare di qualche mese la discussione delle Convenzioni, se pure non le rinvierebbe alle calende greche.

La prolungata assenza dei ministri da Roma dimostra eziandio che nelle nostre regioni governative non si hanno gravi preoccupazioni intorno alle questioni di politica estera. S'incomincia a ragionare più serenamente sul convegno dei tre imperatori a Skiernewice, e prevale la opinione da noi altra volta manifestata, che dalle risoluzioni prese in quella riunione, nessuna minaccia possa derivare allo stato presente d'Europa. Si conferma del pari che il convegno di Skiernewice non era punto diretto contro l'Inghilterra, nè aveva per iscopo d'impedire seriamente l'azione di quella potenza in Egitto. I giornali inglesi non se ne sono mai commossi, ed hanno insistito sul fatto che neanche nella politica coloniale l'Inghilterra e i tre Imperi, e segnatamente la Germania non avevano interessi opposti. Non si improvvisano le colonie, dicono gli inglesi ammaestrati dall'esperienza, e molto tempo ci vorrà prima che la Germania raccolga i frutti della sua nuova politica coloniale. Ad ogni modo le augurano buona fortuna, rammentando che nel mondo c'è posto per tutti, e la lasciano sbizzarrirsi ad Angra Pequena. Quanto all'Egitto la sospensione dell'ammortamento del Debito pubblico ha suscitato le proteste ch'erano da aspettarsi e che il Gabinetto inglese aveva certamente prevedute. Ma è da notare, in primo luogo, che nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè la Russia hanno adoperato il linguaggio violento della Francia. Se ne desume che esse non vogliono andare fin là dove la Francia ha sperato di spingerle. L'Italia ha protestato anche essa, ma in termini ancor più moderati, per guisa che la sua protesta ha quasi il carattere di un atto di benigna arrendevolezza, il che non cagiona stupore dopo la condotta tenuta dall'Italia alla Conferenza di Londra. A noi par chiaro che il Governo inglese procederà in Egitto senza ostacoli o molestie dall'estero, se saprà dar prova di fermezza e di energia. Gli nuocerebbe, invece, la continuazione della politica debole, esi-

tante che ha seguito finora. L'invio di numerosi rinforzi militari nell'Egitto, la stessa sospensione dell'ammortamento accrescono la fiducia che il Gabinetto inglese abbia riconosciuto la necessità di uscire una buona volta dalla incertezza nella quale si dibatte da due anni. Potrebbero davvero sorgere complicazioni internazionali se l'Inghilterra si mostrasse impotente a ristabilire l'ordine, la buona amministrazione, e il regolare assetto delle finanze d'Egitto. Quando nessuno si oppose al bombardamento di Alessandria, il Governo inglese ebbe, per così dire, implicitamente un voto di fiducia dalle principali potenze europee. È noto che se a questa fiducia esso non corrispondesse, l'Europa avrebbe il diritto di riprendere il mandato. Questo dicono anche alcuni giornali tedeschi che trattano la questione egiziana imparzialmente. Al principe di Bismarck preme innanzi tutto che l'Egitto cessi d'esser una causa d'inquietudine e di perturbazione, le quali potrebbero quando che sia inasprire di nuovo la quistione d'Oriente che ora pare assopita e che forse il convegno di Skiernewice ha avuto per iscopo di non lasciar riaprire così presto. Composti, almeno provvisoriamente i dissidi fra l'Austria-Ungheria e la Russia, sulla base dello *statu quo*, convien togliere ogni pretesto a nuove controversie, che sarebbero inevitabili se in Oriente la forza degli avvenimenti rimettesse in conflitto gli interessi delle potenze che ora si strinsero amichevolmente la mano. Sotto questo aspetto la questione d'Egitto è una minaccia permanente, un pericolo che i tre imperatori devono ad ogni costo rimuovere. Noi portiamo opinione ch'essi saprebbero grado all'Inghilterra di liberarli da questa cura molesta. E per contro, se l'Inghilterra indugiasse soverchiamente a stabilire in Egitto un governo regolare, e a dar guarentigie della sua attitudine a impedire nuovi disordini in quel disgraziato paese, i tre imperatori sarebbero costretti a cercare qualche altro mezzo per pacificare definitivamente il vicereame. Allora, allora soltanto, si avrebbe fra l'Inghilterra e i tre imperi quel contrasto d'interessi che presentemente non esiste. Tutto ciò fa credere che tra il principe di Bismarck e il Ministero inglese sieno venute spiegazioni nel senso da noi accennato. Non è probabile pertanto che il principe di Bismarck sia disposto, per ora, ad appoggiare un'energica azione francese in Egitto. Forse vi penserebbe qualora l'Inghilterra fallisse veramente allo scopo; intanto gli basta di aver chiuso, per lungo tempo, ogni via ad una sicura conciliazione fra l'Inghilterra e la Francia. Il principe di Bismarck prosegue sotto altra forma la sua politica d'im-

pedire che la Francia stringa alleanze le quali valgano a sottrarla a quella specie di tutela che le viene imposta dalla Germania.

E parlando di *tutela*, nulla diciamo che non sia conforme al vero. Il disegno del principe di Bismarck si palesa, in tutto il suo splendore, anche nella mediazione da lui offerta alla Francia per metter fine al conflitto di questa con la China. Quali abbiano ad essere i risultati di questa mediazione non si sa, ma il fatto ch'essa viene in questo momento esercitata, è ammesso da tutti, così in Francia come in Germania. Il Governo francese non ha avuto il coraggio d'impegnarsi in una guerra contro la China, non perchè non avesse la certezza che le armi francesi avrebbero finito per vincere la resistenza dei chinesi, ma perchè dovendo mandare in China un numero considerevole di truppe, si esponeva al pericolo di perdere ogni autorità sul continente europeo. Ciò spiega che il Ministero Ferry, vista la mala parata, si sia rassegnato ad accettare la mediazione del gran cancelliere germanico. L'opinione pubblica in Francia è tutt'altro che soddisfatta di questa politica del suo Governo. Disapprovava la guerra con la China; disapprova ancor più che la si eviti mediante l'intromissione, per non dire addirittura protezione della Germania. Il patriottismo del popolo francese se ne sente umiliato, e qualche giornale giunse per fino ad affermare che sono ritornati i tristi giorni del 1870. La mediazione afferma che, oggi ancora, i destini della Francia sono nelle mani del principe di Bismarck. Ecco i frutti della politica coloniale del Governo francese, politica nella quale è stato costantemente favorito ed incoraggiato dalla Germania.

Si prevedono grossi guai alla riapertura del Parlamento francese, e si comincia a dubitare che il Ministero Ferry sia tanto forte da resistere agli assalti ai quali verrà fatto segno. Già si parla di dissidii nel Gabinetto stesso, il quale, per dire il vero, non giace sopra un letto di rose. Anche le condizioni interne della Francia sono, in questo momento, poco liete. Perdura e si fa più intensa la crisi economica ed industriale; a Lione circa diecimila operai sono privi di lavoro; nè a Parigi si sta guari meglio. A questi mali si aggiunge la crisi agraria che una parte del Ministero vorrebbe combattere coll'aumento dei dazi d'entrata non solamente sul bestiame ma eziandio sulle derrate. Gli amici del Ministero dicono che si eviterà ad ogni costo una crisi parziale, e che i ministri se dovranno cadere cadranno tutti uniti.

Nell'ultima nostra rassegna manifestavamo il timore che il Belgio diventasse il teatro di sanguinose lotte, e scongiuravamo il partito liberale di non partirsi da quelle savie regole di prudenza che furono sempre in

passato la sua forza principale. Ma per buona ventura, è avvenuto un notevole miglioramento nelle disposizioni degli animi: il re Leopoldo, come era da prevedere, ha sancito la nuova legge scolastica. Parevano imminenti gravi tumulti, ma si può affermare che il Belgio è stato questa volta salvato dalla violenza dei radicali. Questi, che pur sono anche colà, come in Italia, una piccola minoranza, tentarono di volgere a proprio profitto gli errori del partito monarchico che essi avevano trascinato a deplorevoli scene di violenza. Il movimento che, secondo i liberali, avrebbe dovuto essero indirizzato unicamente contro la nuova legge scolastica, e ad ottenere dalla Corona lo scioglimento delle Camere, prese per opera dei radicali un carattere decisamente repubblicano. Bastò questo a far rientrare in senno i liberali, e il primo a dar segno di resipiscenza è stato il borgomastro di Bruxelles, il quale era uno dei capi dell'agitazione. Così finirono i disordini nelle piazze e nelle vie, o almeno furono ridotti a proporzioni non inquietanti. Il partito liberale si prepara a combattere con altre armi, colle armi legali. Sono imminenti le elezioni comunali; a conseguire la vittoria in queste sono rivolti tutti i suoi sforzi. I liberali sperano che resultando contrarie al Ministero e ai clericali le elezioni comunali, la Corona si risolva a convocare i comizi per le elezioni politiche.

Roma, 30 settembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Questione monetaria. Una risposta alla *Perseveranza*. Il signor Cernuschi delegato della Francia alla prossima Conferenza internazionale. La proposta Dechend — Commercio speciale dell'Italia nei primi 8 mesi dell'anno. Movimento dei metalli preziosi — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

La *Perseveranza*, con la quale ci troviamo bene sempre, anche non essendo interamente d'accordo, perchè essa è dei pochi diari d'Italia che discutono a fondo gli argomenti e non divagano, in un articolo comparso nel numero 8961 del 26 settembre, intitolato: *Di dove viene la luce*, ricorda il proposito nella Grecia di liberarsi, oltrechè dal corso forzoso, anche dal bimetallismo zoppo, e vi applaude e non dissimula che lo esempio dovrebb'essere imitato pure dal nostro paese.

Questo è l'oggetto principale dell'articolo; poi la *Perseveranza* tocca eziandio ad altri punti che ci riguardano.

Nel bollettino antecedente abbiamo parlato a lungo della Grecia; perciò non ritorniamo sull'argomento. Noi abbiamo detto, in sostanza, che la Grecia molto probabilmente si ritirerà dall'Unione latina, ma che la cosa non era ancora ben definita e positiva e che essa dipenderà in buona parte da quello che accadrà nella prossima conferenza a Parigi. Crediamo che nulla di nuovo sia avvenuto a tutt'oggi. Ma, data la ipotesi gradita alla *Perseveranza*, pensiamo che il confronto che essa fa tra la Grecia e l'Italia non trovi termini adeguati. La Grecia ha un mercato abbastanza ristretto; possede una circolazione in scudi d'argento, la quale non oltrepassa, come abbiamo veduto, i 15 milioni e mezzo di fran-

chi; è un paese che esporta più di quello che importa, che non ha ancora grandi masse di debito pubblico collocate all'estero, e che ha contatti immediati con popolazioni dalle quali nulla deve temere per le sue condizioni monetarie: infine, con un prestito di 170 milioni in oro, essa provvede non soltanto alla cessazione del corso forzoso, ma eziandio allo eseguimento di lavori pubblici. Non è dunque la Grecia il paese dal quale può venire la luce all'Italia che si trova in condizioni molto diverse.

Un confronto della specie di quello cui abbiamo accennato potrebbe piuttosto essere fatto utilmente fra l'Austria-Ungheria e l'Italia; ma il discorso su ciò ci porterebbe troppo in lungo e ci farebbe deviare dall'argomento principale. Per conseguenza ci proponiamo di riprenderlo un'altra volta.

Intanto, ancorchè l'esempio della Grecia possa parere imitabile, date certe tendenze e preferenze, non è ancora detto che possa riuscirle utile; anzi in riguardo all'utilità è permesso qualche dubbio. Noi non ci siamo dissimulati mai che la tendenza generale è all'oro; ma abbiamo ritenuto e riteniamo tuttavia che, se vi si andrà, non vi si andrà senza sacrifizi e perturbazioni che devono essere allontanate quanto è possibile nella speranza che il tempo o le faccia evitare o le temperi. Ciò interessa all'Italia in special modo, uscita appena, e non ancora per intero, dal corso forzoso, con un bilancio sul quale ancora si discute, e premuta da molti e ricorrenti bisogni.

A noi pare che si trascuri un po' troppo di osservare che la capricciosa Dea si diverte a far la ritrosa. Mentre da ogni parte si domanda l'oro, essa da qualche anno ce ne fornisce con parsimonia sempre crescente e ci compensa con una maggiore produzione del metallo bianco. Questo fatto ci pare che dovrebbe impensierire i monometallisti aurei più che la lettera del signor Gibbs e la risposta del signor Arendt.

Ma tornando alla rinnovazione della Lega latina, creda pure la *Perseveranza* che noi non ci comprendiamo oltre il dovere nè del caso di una pronta liquidazione degli scudi di conio italiano, emigrati fuori del paese, nè delle asprezze del bilancio. Se l'Unione latina potesse, nei rispetti nostri, essere rinnovata soltanto per allontanare il pericolo della liquidazione, o per cedere alle esigenze del bilancio, mostreremmo di non curarci più che tanto di quello che sarebbe vero e precipuo interesse del nostro paese; differiremmo il pagamento di un debito e ci sottometteremmo poco nobilmente e con nessun utile a tutte le conseguenze che

deriverebbero dal restare impegnati per non breve tempo. Questo non è stato e non è per fermo il nostro ideale.

Ma la *Perseveranza* obietta che la *Nuova Antologia* fa discorsi vaghi; e contro la nostra presunzione di non poterci aspettare che nessuno osi di chiederci sagrifizi gravi, incomportabili, risponde col dichiararsi convinta che *all'Italia sarà chiesto moltissimo e si finirà per ottenere qualche cosa, che sarà sempre troppo.*

Concediamo che sia venuto il tempo di spiegarci; ma non per quello che abbiamo detto noi cercando di eliminare le apprensioni e congetture della *Perseveranza*, bensì per quello che è sopraggiunto di poi e che deve essere noto specialmente alla egregia nostra contradittrice. Alludiamo con ciò alla voce corsa e ripetuta nella stampa germanica della nomina del signor Cernuschi come uno dei delegati della Francia alla conferenza internazionale monetaria.

Questa notizia, se vera, ci chiama a riflettere. Noi non partecipiamo le esagerazioni della stampa bimetallista, poichè essa, intenta a trar profitto di tutto quello che può condurre alla dissoluzione dell'Unione latina, che entra ne'suoi disegni, è tratta naturalmente a vedere in quella nomina un mezzo valevole al conseguimento dello scopo che agogna. Perciò s'industria di ricordare il tono altero e burbanzoso assunto dal signor Cernuschi verso il nostro paese e i nostri uomini di Stato in un recente opuscolo contro la rinnovazione della Unione; crede che le mordaci invettive di lui abbiano ferito la nostra sensibilità e lasciato tracce profonde che esacerba, e conclude dicendo a dirittura che la sua nomina è una designazione contro l'Italia.

Delle invettive del signor Cernuschi non ci siamo curati mai più che tanto. Ma ci maraviglia che il Governo francese abbia potuto preferirlo a Leon Say, ad un uomo che alla vasta dottrina unisce un singolare senso pratico e che in confronto del Cernuschi è certamente meno facile alla espressione di pensieri non meditati e alieno da impeti inconsulti. Laonde, più che i giudizi della stampa bimetallistica, siamo disposti e inclinati a partecipare quelli della *Gazzetta di Francoforte* che è nel campo dei monometallisti più spinti. Questo diario, comentando la notizia della suddetta nomina e il giudizio fattone dall'altra parte, è uscito nei seguenti termini: " Che la Francia, da un lato, sia da questo momento pronta a finirla coll'Unione monetaria, e che dall'altra abbia scelto il signor Cernuschi, quello stesso che dietro alle sue famose proposte nell'ultima conferenza monetaria di Parigi si rendeva impossibile colle sue false idee,

sono due fatti che tra loro concordano perfettamente. La notizia va notata fin d'ora, ma deve accogliersi con riserva fino a nuova conferma. „

E di vero, riandando i verbali di quella conferenza, riscontriamo che il signor Cernuschi fu sconfessato innanzi tutto nel questionario, trovato troppo diffuso e soggetto troppo al dominio della teoria; non fu nemmeno discusso nella proposta d'indennizzare la Germania dei 96 milioni perduti da essa nel primo inizio della sua riforma monetaria, purchè tornasse senza restrizioni al bimetallismo, perchè nessuno la prese sul serio e gli stessi delegati tedeschi crederono di non farne pur parola nella discussione, e finalmente venne combattuto e ridotto al silenzio nella tesi famosa della legge che dà alla moneta il suo valore!

In quanto all'Italia, anche tenendo fermo sempre che il signor Cernuschi come pubblicista non ci tocca, è da vedere tuttavia se il Governo francese nominandolo quale uno de' suoi rappresentanti, dopo quello che il primo ha detto pubblicamente, non abbia fatto cosa poco meditata e meno corretta. Oggi la moda è alle rappresaglie; non si fa la guerra, ma si distruggono gli arsenali e si conquistano le isole e le fortezze; perciò potrebbe darsi che il signor Tirard, per non essere vinto dal signor Ferry, volesse che quella moda normeggiasse anche la politica monetaria. Ma la cosa è in verità così grossa, che a noi pare che un prudente attendere sia necessario. Quel che importa fin d'ora è di essere parati alla difesa in ogni caso.

La *Perseveranza* ci ha invitati a dire quali sono i sagrifizi a cui l'Italia non dovrebbe sottostare quando le fossero chiesti. Siamo pronti alla risposta. Peraltro, affine di non averci a ripetere più tardi, la preghiamo di permetterci che il nostro discorso cada innanzi tutto sulla proposta del von Dechend che riferimmo nella cronaca monetaria dell'ultimo bollettino con la riserva di tornarvi sopra a cose meglio vedute. La *Perseveranza* la pone fra le proposte strane, artificiali, che altre volte furono messe innanzi dallo stesso banchiere, ma senza fortuna. Ci consenta che noi non la consideriamo a questa stregua.

Già, prima che dal von Dechend, una proposta analoga è stata fatta dal delegato germanico alla conferenza monetaria internazionale tenuta a Parigi nella estate del 1881. Il Governo imperiale non fece in essa alcuna dichiarazione nè pel bimetallismo nè pel monometallismo, ma si disse disposto a secondare del suo meglio gli sforzi delle altre potenze che avessero voluto riunirsi con lo scopo di una riabilitazione dell'argento a mezzo

della libera coniazione di questo metallo. A tal fine il Governo germanico si sarebbe impegnato:

" 1° Di astenersi, durante il tempo di alcuni anni, da qualunque vendita di argento, e durante un altro tempo di una certa durata, di non venderne annualmente fuorchè una quantità limitata e tanto scarsa che il mercato generale non ne sarebbe rimasto ingombrato;

2° *Di favorire sul suo proprio territorio la circolazione e l'uso dell'argento mediante il ritiro dei pezzi di* 5 *marchi in oro* (27 3[4 *milioni*) *e dei biglietti di Cassa dell'Impero, dello stesso valore* (40 milioni).

Oltre a ciò avrebbe potuto far rifondere e riconiare i pezzi di 5 marchi e di 2 marchi in argento (172 milioni in tutto) prendendo per base un rapporto fra i due metalli che si fosse avvicinato a quello di 1 a 15 1[2. "

A queste proposte venne fatto da principio ottimo viso dal Cernuschi; anzi pare che egli le accogliesse con entusiasmo, come segno di una conversione della politica monetaria della Germania e il punto di partenza di un accordo definitivo. Ma i bimetallisti, durante la discussione, le trovarono affatto insufficienti nella entità pratica e chiesero, come sola base accettabile, l'annessione della Germania all'Unione bimetallistica senza condizioni, sullo stesso piede della Francia e degli altri Stati dell'Unione, con la libera coniazione dell'argento e il suo impiego come moneta legale avente forza liberatoria illimitata. Frattanto è risaputo che il von Dechend attende con cura a ritenere tutti i pezzi di 5 e 10 marchi in oro che entrano nelle Casse della Banca dell'Impero e li rifonde.

Tutto ciò premesso, noi che non siamo mossi a desiderare alcuna catastrofe, come mezzo di una futura riabilitazione dell'argento, e non sappiamo vedere alcun bisogno di precipitare la nostra accessione al monometallismo oro per la paura di una invasione del metallo bianco, della quale non v'è segno, pensiamo che la idea di ritirare i pezzi d'oro di 5 e 10 franchi, per far posto ai pezzi di 5 franchi in argento, non solamente non giunga inopportuna, ma possa essere produttiva di buoni frutti. Anzi ci pare che la Unione latina dovrebbe riflettervi, se almeno il suo rinnovamento ha da essere una previsione favorevole alla futura riabilitazione dell'argento.

Ma la cosa cambia allorchè dalla prima parte della proposta Dechend si viene alla seconda, ossia al ritiro anche dei biglietti di Stato al disotto di 20 lire. Questa domanda toccherebbe specialmente l'Italia la quale, com'è noto, ne ha per 340 milioni di lire. E frattanto il nostro paese è in condizioni ben migliori di quelle della Francia e del Belgio, suoi alleati

monetarii. Sommando i pezzi di 5 lire di nostro conio, circolanti in Italia e quelli che sono ancora fuori e aggiungendovi i 340 milioni di biglietti da 10 e 5 lire, non sorpassiamo l'importo di 700 milioni, che dà presso a poco la quota di 24 lire per abitante. Invece la Francia, con 2900 milioni in scudi d'argento, ne ha per 78 lire, e il Belgio, con 300 milioni, ne ha per 60.

Ora la nostra risposta è netta. Una proposta somigliante, da chiunque fatta, e se espressa in una conferenza ristretta agli odierni alleati monetarii, non potrebbe dall'Italia essere accettata. Con ciò torniamo appunto al tema dei sagrifizi gravi e senza compenso, ai quali il nostro paese non deve sottostare; e se la *Perseveranza* avesse voluto mettere un poco più della sua abituale sagacia nello scrutarci, non avrebbe durato fatica a intenderci. Nelle condizioni accennate, dove troverebbero i nostri alleati la ragione di dire all'Italia: ritirate i vostri 340 milioni di biglietti di Stato? Essi ingombrano certamente la circolazione dei pezzi d'argento di 5 lire; ma quale circolazione? Quella dell'Italia, o quella degli altri? La risposta non può essere dubbia; l'Italia non può ritirare i suoi biglietti per far posto agli scudi francesi e belgi.

All'opposto, se il disegno del von Dechend, considerato nell'insieme, potesse avere una base più larga, se intorno ad esso si riunissero la Germania, l'Olanda e altri Stati, meriterebbe la maggior considerazione anche da parte dell'Italia e potrebbe cattivarsi, come transazione, il consenso o la tolleranza almeno di quelli che si dimostrano poco partigiani di un sistema che implica la continuazione del bimetallismo zoppo, perchè farebbe il posto ad una condizione di cose meno penosa, come più in rapporto colla presente produzione dei due metalli che si contendono l'ufficio di moneta.

Noi non abbiamo alcuna notizia certa, la quale ci conduca a credere che dietro alla proposta del von Dechend stia la Germania; perciò manteniamo più che mai le riserve fatte intorno ad essa. Ma la ipotesi della cosa, dopo i fatti narrati e alcuni indizi desunti da informazioni particolari non ci pare fuori di luogo.

Nel bollettino antecedente, prendendo a ricercare e ad esaminare le cause che potevano aver prodotto il notevole aumento verificatosi nei cambi e specialmente in quello su Francia, accennammo sopratutto a quella

delle variazioni a nostro danno avvenute nel commercio speciale di importazione e di esportazione durante i primi sette mesi di quest'anno; poi, seguendo la logica dei fatti, venimmo a concludere che i mesi di agosto e settembre ci avrebbero dato risultamenti sempre più sfavorevoli. Pur troppo una parte di queste previsioni è ormai accertata; ce lo apprende la stessa statistica della Direzione generale delle gabelle nel fascicolo che va fino al 31 agosto.

Le esportazioni di questo mese in confronto con quelle avvenute nell'agosto del 1883, diminuirono di oltre a 10 milioni; le importazioni furono minori di 3 milioni e mezzo. Esaminando la volta scorsa il movimento dei due ultimi mesi del primo semestre, nei quali il cholera incominciò a far sentire gli effetti della sua malefica influenza, riuscimmo a questi risultamenti: 19 milioni in meno nelle esportazioni e 6 e mezzo, pure in meno, nelle importazioni: perciò la differenza fra le une e le altre fu di 12 milioni e mezzo in meno nelle esportazioni. I risultamenti ai quali dobbiamo accennare ora, tenendo conto anche dell'agosto, sono: la diminuzione di 29 milioni nelle esportazioni e quella di 10 nelle importazioni. Per conseguenza, la differenza fra le esportazioni e le importazioni è salita a 19 milioni.

Dietro a questi dati, riportando l'esame sul complesso, ci accade di avvertire che mentre a tutto luglio avevamo per le esportazioni l'aumento di un milione e mezzo in cifra tonda e per le importazioni quello di oltre 95 milioni, aggiuntovi l'agosto, siamo ad una diminuzione di 8 e mezzo milioni nelle prime e ad un aumento di 92 milioni nelle seconde. Così la conclusione è che il nostro debito è cresciuto da 93,5 milioni, risultamento del mese di luglio, a 98,5 milioni.

Giova intanto un po' di esame anche alla statistica dei metalli preziosi. La importazione di essi nell'anno 1883 ammontò a 94 milioni di lire in cifra tonda; la esportazione adeguò la somma di 18 e mezzo all'incirca. La differenza tra l'una e l'altra fu dunque di 75 e mezzo milioni a favore della importazione. Nei primi otto mesi di quest'anno il movimento della prima specie riuscì alla somma di 20 milioni; quello della seconda diede 12 milioni. Così la differenza a favore delle importazioni scese a soli 8 milioni. In altri termini, mentre le esportazioni furono nell'anno scorso appena un quinto della importazione, nei primi otto mesi dell'anno corrente toccano quasi i due terzi.

Considerando la statistica mese per mese, si vede come questo fatto tenda ad accentuarsi. Nei primi mesi dell'anno fino a tutto giugno le im-

portazioni ebbero un movimento alterno; ma dopo il giugno, nel quale toccarono la somma di 3,8 milioni, caddero a 2 milioni, che è la somma data dal mese di agosto. Le esportazioni ebbero variazioni insignificanti.

Guardando soltanto all'oro e all'argento monetato, per i quali i dati officiali giungono al solo mese di luglio, dobbiamo dire che le importazioni durante i primi sette mesi dell'anno ebbero un massimo di 3,2 milioni, toccato nel giugno, e un minimo di 1,3 milioni, che è relativo alle importazioni del mese di luglio. Nelle esportazioni siamo scesi da 1,3 milioni, nel gennaio, a 0,7 nel luglio. Ma dietro ad altre notizie che abbiamo ragione di credere esatte, possiamo soggiungere che le esportazioni durante l'agosto e il settembre hanno preso a salire di nuovo, e che esse sarebbero state anco maggiori se gli *chèques* della Banca Nazionale non avessero avuto una parte rilevante nei pagamenti che sono stati fatti all'estero.

Dopo ciò, e senza che vogliamo esagerare in alcun modo la entità dei dati esposti, crediamo che gli accordi che si dicono intervenuti fra i rappresentanti dei principali Istituti di emissione per astenersi dal fare sconti a saggi minori di quello officiale sieno giunti molto a proposito. Questa attitudine modererà la tendenza delle Banche e del mercato libero a scendere a saggi sempre più bassi, sopratutto a scopo di concorrenza, e potrà preparare un utile ritorno allo sconto di una parte della nostra carta nei mercati stranieri.

Le *Banche associate* di New York continuano le loro sovvenzioni al commercio, ma non pare che questo si faccia distinguere per un qualunque risveglio. Il *Rhodes' Journal* dà un quadro della situazione in questi termini. Con una buona raccolta e in mezzo ad una grande abbondanza di danaro gli affari dovrebbero essere floridissimi; invece le fattorie vengono chiuse per una settimana alla volta, sorgono proposte di spegnere fornaci di prim'ordine per un mese e le compagnie del carbone sono ridotte a uguali condizioni. Causa principale di tutto ciò, secondo il *Rhodes' Journal*, è l'abbondanza del raccolto all'estero che uguaglia quella del raccolto americano. Per conseguenza il grano è sceso a prezzi bassissimi e il mercato è aperto ai fattori solamente a questi prezzi. Pare intanto che essi abbiano concordato fra loro di attendere migliori offerte; ma ciò re-

cherà danno principalmente alle Compagnie ferroviarie. Il giornale conclude che tutte queste contingenze non sono al certo favorevoli nè ad un immediato ravvivamento delle transazioni nè ad un grande movimento di oro verso il paese.

Il saggio dei prestiti giornalieri sopra obbligazioni e fondi pubblici, alle ultime date ordinarie, variava da 1 a 2 0[0; quello dello sconto della carta di prim'ordine, rimaneva fra il 5 e il 6 0[0.

Il cambio americano della sterlina è sceso da 4 83 a 4 82, che fa il breve a 4 83 50.

Le situazioni delle stesse *Banche associate*, dal 6 al 20 settembre, presentano i dati che seguono. Il fondo metallico è diminuito di 6 milioni di lire (1); gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1456,5 milioni, hanno avuto un aumento di 10 milioni; la circolazione, che adegua l'importo di 70,5 milioni, è scemata di 1 milione e i depositi, che ammontano a 1528,5 milioni, sono cresciuti di 5,5 milioni. I valori legali sono rimasti invariati nell'importo di 150 milioni; la eccedenza della riserva è diminuita di 7,4 milioni di lire.

Da anno ad anno, la situazione al 20 settembre è maggiore di 95,5 milioni nel fondo metallico; di 19,5 milioni nei valori legali e di 40,4 milioni nella eccedenza della riserva; è minore di 202 milioni negli sconti e anticipazioni; di 6,5 nella circolazione e di 61,5 nei depositi.

Il fondo metallico, alla stessa data, ammontava a 372,5 milioni; la eccedenza della riserva, a 140,4 milioni.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca d'Inghilterra*, fra il 10 e il 24 settembre, segnano diminuzione in tutti i capitoli, tranne nel portafoglio, il quale, a 865 milioni, è aumentato di 2,8 milioni. Il fondo metallico presenta la diminuzione di 15,2 milioni; la riserva è scemata di 3,3 milioni; i depositi, che ammontano a 734 milioni, sono diminuiti di novecentomila lire; la circolazione, che adegua 627,6 milioni, offre la diminuzione di 11,9 milioni.

Il confronto fra la situazione al 24 e quella al 26 dell'anno scorso dà risultamenti presso a poco identici. Tutti i capitoli sono in diminuzione. Pel fondo metallico, si hanno in meno 44 milioni; per la riserva, 39,8 milioni; pel portafoglio, 5,7 milioni; pei depositi, 44,6 milioni; per la circolazione, 4,2 milioni.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 24 settembre, ammontava a 564,9 milioni; la riserva ascendeva a 331,1 milioni.

I prezzi del danaro nel mercato libero londinese sono rialzati sensibilmente, ma non tanto quanto sarebbe stato necessario per paralizzare l'azione dei cambi che hanno finito, com'era naturale, per rivolgersi interamente contro Londra. Diciamo com'era naturale, perchè è già tempo che i prezzi di sconto fatti negli altri mercati sono molto maggiori di quelli di Londra. La prima spinta al rialzo fu data dal movimento dei cambi di Berlino e New-York; poi sopravvennero gl'invii d'oro per l'Egitto, sebbene questi non tocchino affatto ai cambi principali, e finalmente vi concorse una grande domanda di danaro, determinata dalla fine del trimestre.

Intanto, dacchè la Banca ha ridotto il saggio di sconto a 2 0[0, i ritiri d'oro dalle sue Casse sono ammontati a 1,6 milioni di sterline, ed è certo che ne abbisogneranno altri per l'Egitto. La esportazione per l'America potrà forse essere ritardata per effetto delle condizioni speciali di quel mercato e del buon raccolto inglese, ma avverrà inoltrandosi l'autunno, perchè il raccolto inglese, ancorchè buono, non può bastare a tutti i bisogni. Perciò, date le condizioni presenti e date quelle che si possono presagire pel futuro, la situazione della Banca non è molto forte. I più credono che si avrà da questa parte un rialzo nel saggio fra non molto. Si discute se la Banca rialzerà al 3 o al 2 1[2 0[0.

I prestiti brevi sono stati preferiti a qualunque altra operazione di sconto; il saggio per essi è aumentato da 1 a 1 3[4 e perfino a 2 per cento. Si crede che a questo limite ne sieno stati fatti anche dalla stessa Banca. Il saggio di sconto della buona carta a 3 mesi è salito da 1 3[8 a 1 5[8 0[0. La liquidazione di Borsa è avvenuta con facilità e senza inconvenienti.

Le condizioni del mercato monetario parigino, un poco strette nel principio di questa seconda metà del mese, hanno avuto di poi un miglioramento notevole. Causa della strettezza accennata furono il movimento determinato dal pagamento della cedola di ottobre e il profitto fattone dalle Banche e dai banchieri per rialzare un poco i corsi della piazza. Ma la materia scontabile non crebbe e fu creduto che verso il 15 di ottobre sarebbe tornata la solita difficoltà di non sapere come impiegare i capitali disponibili.

Al miglioramento avvenuto poco dopo contribuì sopratutto l'essersi

potuto accertare che per la fine del mese corrente non vi sarebbe stata altra cosa che una leggera e normale contrazione del capitale disponibile. Resta tuttavia il dubbio di un maggiore ristringimento nei primi giorni di ottobre, ma sarà cosa passeggera; intanto la operosità nel mercato finanziario rinasce.

I saggi di sconto del mercato libero hanno avuto gli aumenti seguenti. Le firme dell'alta banca sono salite da 1 3[4 a 2 0[0 con poca facilità a questo prezzo; quelle della buona carta di commercio, da 2 a 2 1[4 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca di Francia* dal dì 11 al 25 settembre ci avverte un aumento nel fondo metallico e nei depositi, ed una diminuzione negli altri principali capitoli. Pel primo abbiamo l'aumento di 5,5 milioni nel fondo in oro e quello di 4 milioni nel fondo in argento; pei depositi dobbiamo segnare l'aumento di 16 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto, sono: quella di 20,3 milioni nel portafoglio, quella di 1 milione nelle anticipazioni e quella di 15,4 milioni nella circolazione.

Confrontando la situazione al 25 con quella al 27 settembre dell'anno passato, le differenze procedono nello stesso senso. Il fondo in oro è aumentato di 86,1 milioni; quello in argento è cresciuto di circa mezzo milione; i depositi, che adeguano l'importo di 511 milioni, presentano l'aumento di 5 milioni.

Per contro il portafoglio, che tocca la somma di 803,7 milioni, appare scemato di quasi 200 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 293,4 milioni, sono minori di 7,3 milioni; la circolazione, a 2815 milioni, presenta la differenza in meno di circa 114 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 25 settembre ammontava a 1062 milioni; quello in argento, a 1028,3 milioni.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* fra il dì 11 e il 25 settembre offrono la diminuzione di 1,9 milioni nel fondo metallico e quella di 1,5 milioni nei depositi. Nel resto dei capitoli, presentano gli aumenti che seguono: di 2,6 milioni nel portafoglio interno; di circa 900 mila lire nel portafoglio estero, e di tre milioni nella circolazione. L'aumento nelle anticipazioni è insignificante.

Il confronto tra la situazione al 25 settembre e quella al 27 dell'anno scorso, dà l'aumento di 1,4 milioni nella circolazione, che ammonta a 325,7 milioni, e una diminuzione nel resto dei capitoli. Così il fondo metallico è diminuito di 1,5 milioni; il portafoglio interno, che adegua la

somma di 199,3 milioni, è scemato di 1,1; quello estero, nell'importo di 73,8 milioni, è minore di 2,1 milioni; le anticipazioni, a 13,1 milioni, sono diminuite di circa quattrocentomila lire; i depositi, a 65,2 milioni, presentano la diminuzione di 7,7 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 25 settembre, ascendeva a 90,5 milioni.

Le notizie del mercato monetario belga danno grande abbondanza e facilità di danaro accompagnate da impegni assai limitati. Lo sconto resta naturalmente al di sotto di quello officiale della Banca, ma le condizioni del mercato libero, piuttosto irregolari, non permettono sempre di determinarlo con esattezza. Così il *Moniteur des intérêts matériels*.

Per le *Banche Svizzere di emissione*, abbiamo in primo luogo il bilancio mensile al 31 agosto 1884, il quale, confrontato con quello corrispondente del 1883, offre i seguenti dati. Le specie legali in cassa, nell'importo di 59,2 milioni, hanno avuto l'aumento di 2,4 milioni. I biglietti di altre Banche d'emissione e gli altri valori esistenti in cassa sono cresciuti da 7,8 milioni a 9 milioni; i crediti a vista sono aumentati da 34 milioni a 36,4 milioni. I recapiti sulla Svizzera, nell'importo di 155,6 milioni, e quelli sull'estero, nella somma di 23,5 milioni, ebbero l'aumento rispettivamente di 10,3 milioni e di 2,9 milioni. I crediti ipotecari, che ammontano a 230,5 milioni, presentano la differenza in più di circa 12 milioni. All'opposto, le anticipazioni, che adeguano la somma di 27,8 milioni, diminuirono di quasi 6 milioni.

Passando ai capitoli del passivo, si riscontra un aumento di 18,3 milioni nei biglietti in circolazione, che ascendono a 110,9 milioni; quello di 20,3 milioni nei depositi di risparmio, che ammontano a 128,2 milioni, e quello di 2,6 milioni nei buoni di depositi ed obbligazioni, che sommano a 249,2 milioni. Il capitale versato delle varie Banche ascende a 117 milioni.

Esaminando ora le situazioni ordinarie tra il 6 ed il 20 settembre, vediamo un aumento di pochissima entità nel fondo in oro; una diminuzione di circa mezzo milione nel fondo in argento e quella di trecento mila lire nella circolazione.

Da anno ad anno, invece, le differenze sono molto più rilevanti. Il fondo in oro è aumentato di 7,5 milioni; quello in argento è diminuito di 5,6 milioni; la circolazione è cresciuta di 16,1 milioni.

Il fondo in oro, alla data del 20 settembre, ammontava a 43,6 milioni; quello in argento a 14,9 milioni; la circolazione ascendeva a 110,1 milioni.

Sconto a Basilea, Berna, S. Gallo e Ginevra 2 1[2 0[0; a Zurigo e Losanna 3 0[0.

In riguardo alla *Banca Nazionale di Grecia*, abbiamo la situazione al 31 agosto, la quale, confrontata con quella al 31 luglio, offre i seguenti dati. Il fondo metallico e i depositi ad interesse, che ammontano a 87,9 milioni, sono diminuiti, l'uno di 1,1 milioni, gli altri di circa 70 mila lire. I capitoli restanti offrono invece un aumento. Il portafoglio, che ascende a 28,7 milioni, è cresciuto di 0,8; le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che adeguano l'importo di 13,0 milioni, sono aumentate di 0,4; i prestiti quinquennali su ipoteca, a 38,7 milioni, hanno avuto l'aumento di 0,6; la circolazione, a 76,8 milioni, è cresciuta di 1,5 milioni; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, che ammontano a 10,9 milioni, sono rimaste presso a poco a questa somma.

Nel confronto fra anno ed anno, si ottengono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo metallico, di circa trecento e cinquanta mila lire; il portafoglio, di 5 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente, di 0,8; i prestiti quinquennali su ipoteca, di 5 milioni, e i depositi ad interesse, di 12,5 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni agli agricoltori, di 2,3 milioni; la circolazione, di 23,8 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 agosto, adeguava la somma di 7,2 milioni. Ricordiamo che la Banca rimane sempre creditrice di varie somme in metallo prestate al Governo.

Pare intanto che l'amministrazione dello Istituto, considerando la insufficienza del capitale rimpetto alla circolazione, sia venuta nel proposito di aumentarlo di mano in mano a seconda del bisogno. Il primo aumento ragguaglierebbe l'importo di 8 milioni di franchi mediante la emissione di 2000 nuove azioni di franchi 4000 l'una.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, fra il 31 agosto ed il 20 settembre, presentano i movimenti che seguono. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 15,2 milioni di lire; quello in argento, la diminuzione di 3,9 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato, è aumentato di 2,6 milioni. Il portafoglio, nell'importo all'ultima data di 246,8

milioni, offre l'aumento di 2,8 milioni; le anticipazioni, nella somma di 31,6 milioni, sono cresciute di 1,4 milioni; i fondi sull'estero, che ammontano a 38,2 milioni, sono diminuiti di circa 100 mila lire. Nel passivo riscontriamo che la circolazione, ridotta a 491,9 milioni, è scemata di 4,5 milioni; e che i depositi ad interesse, i quali segnano l'importo di 72,7 milioni, presentano l'aumento di circa 300 mila lire.

Paragonando la situazione al 20 con quella a pari data dell'anno scorso, si vede che la prima è maggiore di circa 85 milioni nel fondo in oro; ed è minore nel fondo in argento e nei biglietti già consorziali e di Stato: nel primo, di 14,5 milioni; nel secondo, di 23,7 milioni. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno presenta l'aumento di 34,2 milioni; che le anticipazioni sono maggiori di 3 milioni; che la circolazione segna l'aumento di 45,8 milioni, e che i depositi ad interesse sono cresciuti di 1,2 milioni.

Alla stessa data del 20 settembre ultimo, il fondo in oro adeguava l'importo di 192,8 milioni; quello in argento ammontava a 62 milioni: quello dei biglietti già consorziali e di Stato, presentava la somma di 25,6 milioni.

Nei giorni scorsi abbiam veduto sorgere una specie di polemica fra due diarii della capitale per l'appunto fatto dall'uno di essi all'altro circa la preferenza data alle situazioni della Banca Nazionale italiana e la non curanza di quelle degli altri Istituti di emissione. Nel diverbio corso fra i due non entriamo, ma ne prendiamo occasione a ricordare per conto nostro che abbiamo lamentato più volte di non potere in questa rassegna estenderci alle situazioni di tutti gli Istituti pel modo irregolare e saltuario col quale vengono pubblicate. Ma le nostre osservazioni sono rimaste senza frutto: infatti la pubblicazione delle situazioni nella *Gazzetta Ufficiale* avviene sempre saltuariamente e, per taluna di esse, anche con eccessivo ritardo, mentre, affinchè potesse riuscire veramente utile al pubblico, dovrebbe essere unica per tutte, alle date prescritte e in un solo stato. Giungeremo mai a tanto?

Venendo alla *Banca Neerlandese* e quindi alle sue situazioni tra il 6 ed il 20 settembre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 2 milioni nel fondo in oro e l'aumento di circa quattrocento mila lire nel fondo in argento; la diminuzione di 5,1 milioni nel portafoglio e quella di 11,7 milioni nella circolazione; l'aumento di 0,4 nelle anticipazioni e quello di 4,9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, la situazione al 20 reca l'aumento di 28,6 milioni nel fondo in oro; di 1,2 milioni nel fondo in argento; di 3,7 milioni nelle anticipazioni, che ascendono a 88,2 milioni; di 3,6 nella circolazione, che ammonta a 380,7 milioni, e di circa duecentomila lire nei depositi, che sono 19,8 milioni. Per contro, il portafoglio, a 64,4 milioni, presenta la diminuzione di 30 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data, ascendeva a 87,8 milioni; quello in argento, a 196,5 milioni.

L'esodo dell'oro, che le notizie antecedenti davano come cessato, sembra essere incominciato di nuovo. La diminuzione di 2 milioni, avvertita poc'anzi, cade esclusivamente sulla situazione al 20 settembre, ma ci mancano i dati necessari a precisarne la causa. Possiamo dire soltanto che il metallo uscito dalla Banca si componeva di monete d'oro germaniche.

Secondo una corrispondenza da Amsterdam al *Messager* di Parigi pare che il collocamento delle Obbligazioni 4 0[0 dell'ultimo prestito non proceda come si sperava; alla data del 24 vi sarebbero stati prenditori soltanto per 14 milioni di fiorini. Il danaro intanto era abbondante; l'interesse sui prestiti con garanzia variava da 2 1[2 a 3 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, dal 7 al 23 settembre, segnano l'aumento di 9,2 milioni nei biglietti di Stato, e quello di 2,5 milioni nelle anticipazioni, e una diminuzione nel resto. Nel fondo in argento, di 2,8 milioni; nel fondo in oro, di circa 200 mila lire; nel portafoglio, che ammonta a 315,4 milioni, di 18,8 milioni; nella circolazione, a 881,5, di 11 milioni; nei depositi, che sono 2,6 milioni, di circa centomila lire.

Il confronto annuale, che cade sulle situazioni al 23 settembre, dà l'aumento di 10,7 milioni nel fondo in argento; la diminuzione di 29 milioni nel fondo in oro; l'aumento di 10,4 milioni nei biglietti di Stato; quello di 7,7 nelle anticipazioni e quello di 8 milioni nella circolazione: dà la diminuzione di 43,7 milioni nel portafoglio e quella di 0,6 nei depositi.

Il fondo metallico in argento, alla stessa data del 23 settembre, presentava l'importo di 317 milioni; quello in oro ascendeva a 160,3 milioni; quello dei biglietti di Stato, a 14,5 milioni.

I saggi dello sconto nel mercato libero viennese, alla data del 19, erano 3 3[8 per cento per la prima carta e 3 3[4 a 3 7[8 pel resto. Ma d'allora in poi sono divenuti sempre più cari. Le ultime notizie segnano per la prima carta 3 3[4 0[0; pel resto, 4 0[0, ossia il saggio della Banca.

Esaminando le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 6 al 19 settembre, vediamo la diminuzione di circa quattrocentomila lire nel fondo metallico e gli aumenti seguenti: di 0,4 nel portafoglio, che ammonta a 14 milioni; di 1,6 milioni nelle anticipazioni, che sono circa 27 milioni; di 1 milione nella circolazione, che ascende a 92,1 milioni, e di 5,3 milioni nei depositi, che ragguagliano la somma di 37,4 milioni. Havvi aumento anche nei biglietti ipotecari, ma è di nessuna entità.

Il confronto fra la situazione al 19, con l'altra al 22 settembre dell'anno passato, dà l'aumento di quattrocento mila lire nei biglietti ipotecari; la diminuzione di 2,7 milioni nel fondo metallico; di 4,5 nel portafoglio; di 2,3 nelle anticipazioni; di 10,7 milioni nella circolazione e di 21,7 milioni nei depositi.

Il fondo della Banca, alla stessa data del 19 settembre, ragguagliava la somma di 34,4 milioni.

La *Banca Nazionale del Regno di Serbia* ha intrapreso la pubblicazione delle sue situazioni. La prima che ci è capitata sott'occhi è quella al 12 settembre, la quale reca i dati seguenti. Il fondo metallico ascende a 1,1 milioni; il portafoglio interno ed esterno ragguaglia la somma di 1,8 milioni; le anticipazioni sono 114 mila lire; la circolazione ammonta a 625 mila lire; i conti correnti passivi presentano l'importo di circa 33 mila lire.

La Banca esordisce col capitale nominale di 20 milioni e con quello versato di 10.

Relativamente alla *Banca dell'Impero Germanico* abbiamo le situazioni dal 6 al 23 settembre, le quali ci offrono i movimenti che seguono. Il fondo metallico è diminuito di 13,5 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 1,1. Il portafoglio presenta l'aumento di 16,9 milioni; le anticipazioni dànno quello di 3,5 milioni; la circolazione è cresciuta di 20,5 milioni; i depositi sono diminuiti di 21,1 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, i biglietti di Stato, che secondo la situazione al 23 ammontano a 26,9 milioni, sono diminuiti di 4,6 milioni. Gli altri capitoli sono in aumento. Il fondo metallico è maggiore di 6,2 milioni; il portafoglio, nell'importo di 450,6 milioni, cresce di 3,8 milioni; le anticipazioni, che ascendono a 54,2 milioni, segnano l'aumento di 4 milioni; la circolazione, a 899 milioni, è maggiore di 9,7 milioni; i depositi, nell'importo di 250,9 milioni, riescono aumentati di 19,2 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 23 settembre, ragguagliava la somma di 727,6 milioni.

La liquidazione di settembre, terminata a Berlino nel giorno 27, si è svolta senza avvenimenti spiacevoli; è un esito lieto che trae il suo valore dall'essere stato temuto nei giorni andati che la tendenza al ribasso, la quale aveva potuto prevalere in quella Borsa, fosse causa di conseguenze disastrose. La liquidazione avanzandosi avea dato a vedere sempre più un'abbondanza di lettera. I saggi pei riporti sono variati da 4 1[4 a 4 1[2.

Lo sconto del mercato libero è rialzato da 3 a 3 1[4 0[0; ma anche a questo saggio l'offerta delle cambiali è maggiore della domanda. Il saggio privato della Banca dell'Impero è stato aumentato da 3 a 3 1[2. Il danaro giorno per giorno appare più limitato; alla data del 29 si annunziava che qualche operazione di questa specie era fatta a 4 3[4 per cento. Questa situazione di cose durerà ancora alcuni giorni; ma si crede che passati questi e pagati i dividendi e gl'interessi maturati, il danaro tornerà abbondante per tutte le operazioni.

Le differenze presentate dalla situazione della *Banca di Svezia* al 31 agosto, sono le seguenti. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di circa mezzo milione; quello in argento è diminuito di 0,7; il portafoglio interno ed esterno, che alla data del 31 luglio ragguagliava la somma di 39,4 milioni, è cresciuto di 1,9; le anticipazioni, che ascendono a 34 milioni, hanno avuto la diminuzione di 900 mila lire; la circolazione, nell'importo di 50 milioni, è aumentata di 3,9 milioni; i depositi, che sommano 19 milioni, sono cresciuti di 4,1 milioni.

Nel confronto annuale presentano aumento, il fondo in oro, il portafoglio e la circolazione. Quello nel primo conto è di circa mezzo milione; quello nel secondo è di 2,6 milioni; quello nel terzo è di 2,1 milioni. Per contro, il fondo in argento appare minore di circa 100 mila lire; le anticipazioni sono scemate di 6,2 milioni; i depositi presentano la diminuzione di poco più di un milione.

Il fondo in oro, alla medesima data del 31 agosto, ascendeva a 18,3 milioni; quello in argento, a 4,9 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia* vanno dal 20 agosto al 10 settembre.

I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono diminuiti

di 10,6 milioni; il portafoglio e le anticipazioni sono rimaste quasi stazionarie nell'importo di 95, e di 99,7 milioni; i depositi, che ammontano a 481,8 milioni, presentano la diminuzione di 13,3 milioni.

Confrontando la situazione al 10 settembre con quella al 12 dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono diminuiti di 277,2 milioni; il portafoglio appare cresciuto di 8,4 milioni; le anticipazioni riescono diminuite di 11,2 milioni; i depositi presentano la differenza in meno di 15,7 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca del Portogallo* e per la *Banca di Norvegia*, restiamo alle situazioni al 31 luglio, date nel bollettino del 1° settembre; per la *Banca di Spagna* e per la *Banca di Danimarca*, restiamo alla situazione al 31 agosto, riferita nel bollettino del 15.

Una corrispondenza da Adelaide al giornale l'*Export* gli annunzia la scoperta di un'enorme quantità d'argento nell'Australia del sud e nella Nuova Galles del sud e precisamente nella piccola località di Silverton. Si tratterebbe nientemeno che di un'area di circa 60 miglia inglesi di lunghezza e 30 di larghezza, nella quale giacerebbe un deposito argentifero che rivela già la presenza di 60 ricchissimi filoni. I periti del luogo avrebbero affermato che i minerali devono essere così puri da contenere qualche volta per ogni tonnellata di quarzo sino a 10,000 once di argento (circa lire 56,000) e avrebbero accennato ancora all'esistenza di altre miniere in quella località.

Il corrispondente aggiunge che appena fu conosciuta la notizia di questa scoperta, una forte febbre di speculazione si è impossessata degli animi. Già mille persone sarebbero sulle mosse di partire a quella volta e si penserebbe perfino di costruire una ferrovia che congiunga Adelaide e Sidney alla nuova miniera.

Mentre l'uno sorge l'altro tramonta. Le notizie sulle miniere d'oro dell'Australia sono abbastanza sconfortanti. La produzione dell'oro per l'anno 1883 nella Vittoria, che è la colonia più importante, è segnata 740,373

once, circa il valore di lire st. 2,9 milioni, contro quella di 879,481 once nel 1882. Vi ha dunque nella situazione dell'anno passato una diminuzione di 139,108 once, la quale, se appare esigua in sè, non lo è negli effetti del costante movimento retrogrado della produzione. Infatti, eccettuata la situazione dell'anno 1879 che diede 718,208 once, ossia la produzione più bassa che sia accaduta nel passato, quella dell'anno scorso le viene immediatamente dopo.

I risultamenti dati dalle altre miniere non sono migliori. Quelle di Temora e di Coota consegnarono, nel 1883, once 15,015 di meno che nell'anno antecedente, nel quale la consegna ammontò a 33,286 once. È poi da aggiungere che il valore delle consegne fatte dalla Nuova Galles del sud alla zecca di Sydney nel triennio 1881-83, è venuto scemando da lire sterline 549,918 a 450,766.

Tutto sommato si ha quindi la diminuzione di circa 318,000 lire sterline, cioè di circa il 25 0[0 in due anni.

Dinanzi a questa costante diminuzione nella produzione aurea non deve far meraviglia se le spedizioni d'oro dall'Australia all'Inghilterra riescono sempre minori. Oltre all'esaurimento per sè stesso delle miniere, vi contribuiscono anche i maggiori bisogni interni da soddisfare dietro al continuo aumento della popolazione dell'impero australiano.

Secondo la *National Zeitung*, la Banca coloniale germanica, alla quale abbiamo accennato altra volta, sarebbe una specie di dipendenza della Banca dell'impero, avrebbe come questa il carattere d'istituto dello Stato, e sorgerebbe con un capitale proprio, formato mediante la emissione di azioni.

Questa notizia è confermata dalle particolari informazioni che abbiamo avuto sullo stesso oggetto. Ciò dimostra che il disegno di fondare una Banca libera è stato abbandonato. Ma affinchè la cosa riesca, bisogna che vi concorra il consenso del Reichstag, intorno al quale nessuna previsione è possibile oggi, perchè esso, com'è noto, da qui a un mese dovrà essere rinnovato. Probabilmente anche il nuovo disegno non andrà immune da qualche contrasto. È assai presumibile che affinchè la nuova Banca coloniale possa conseguire lo scopo pel quale sarebbe creata, dovrà condursi a favorire specialmente alcune case di commercio: ma come si concilierà ciò con i fini di una Banca di Stato?

Le oscillazioni varie, e talvolta anche vivaci, alle quali ha dato luogo il movimento degli affari nella quindicina ora trascorsa, non hanno modificato sensibilmente la situazione intrinseca del mercato francese; e questa, e non altra, è a un dipresso la situazione che si riscontra negli altri.

Tolto di mezzo lo scoperto, ovvero confinatolo in più ristretto campo, era naturale che con ciò venissero meno al partito del rialzo il bisogno e l'opportunità di perdurare nella lotta; per conseguenza quelli che guidano il movimento non dovevano avere altra sollecitudine fuori quella di conservare la buona posizione acquistata e di vegliare assiduamente sui gregarî, affinchè le defezioni degli uni, ovvero l'azione troppo concitata degli altri, non avessero a comprometterla o a renderla difficile. Si può quindi dire che, se si ebbero variazioni nei corsi delle rendite, il fatto sia da attribuirsi specialmente all'operare diverso in quelli dello stesso partito, piuttostochè al ribassista, il quale se pure trovò modo di farsi vivo in qualche momento, fu soltanto nel secondare il moto delle realizzazioni che i compratori compivano.

Non bisogna dimenticare che il sostegno delle rendite non data da ieri, ma dura da molto tempo e aumenta; e, quel che è più, occorre aver presente che la gran maggioranza degli operatori piega per intero da questo lato. Ora non si deve pretendere che in tutti quelli che la compongono sieno pari la fermezza e la disposizione a far sempre buon viso ai fatti che a mano a mano si verificano, e che possono scuoterla. Una considerazione che le vale tutte è che, sia pel favore del risparmio sia pel concorso dell'alta Banca, le rendite poggiano presentemente a corsi elevati e con vantaggio su quelli che apparvero nel maggio scorso, nel quale non erano avvenuti ancora i fatti del Tonkino, e le complicazioni colla China; il cholera non era apparso nè in Francia nè in Italia; la Conferenza di Londra non era sfumata con disinganno di tutti; e nulla dava a vedere da parte dell'Inghilterra che essa avrebbe lacerato dinanzi alle Potenze il patto segnato da tutte colla legge di liquidazione, sospendendo o facendo sospendere l'ammortamento del Debito Egiziano. Insomma, nulla allora era avvenuto di tutto ciò; e le rendite erano salite a quel punto stesso al quale si trovano ora, nonostante i gravi casi e le difficoltà sopraggiunte. Pertanto non è da maravigliare se in qualche momento la politica reca noia a qualcuno, e se, quando si presenta paurosa, quelli a cui grava il fardello che si

sono posto sulle spalle si sentono vacillare le gambe e gettano via una parte di quello per tenersi ritti.

A questi timori andò soggetta spesso nella quindicina passata la Borsa francese per le notizie varie e contradittorie che le pervennero dall'estremo Oriente, e per le supposizioni che furon fatte sugli intendimenti del Governo. Ma il peggio per essa derivò dall'accennata sospensione dell'ammortamento del Prestito Unificato. La stampa europea, ad eccezione dell'inglese, *prese fuoco;* i giornali francesi in ispecie furono pressochè unanimi nello scagliarsi contro la *perfida Albione* e gliene dissero di tutti i colori. Pure il provvedimento preso da Nubar Pascià dietro alla potente ispirazione di lord Northbrook fu posto ad esecuzione, senza che le potenze firmatarie del patto reagissero oltre i termini di una semplice protesta.

La gente d'affari, che se ne inquietò tanto, si ricompose alla calma, e confidò che se dall'Inghilterra era partito il mal tiro, sarebbe anche venuto il rimedio, e che essa avrebbe preso su di sè la tutela assoluta delle finanze egiziane e avrebbe provveduto in un modo atto ad assicurarne il buon assetto per l'avvenire.

Questo ragionare della Borsa, giusto o no, era quello che rispondeva meglio agl'interessi dei banchieri, intenti a impedire che l'operatore non fosse preso dallo scoraggiamento. Le grandi imprese alle quali si sono sobbarcati esigono il concorso di tutte le forze vive del mercato; e poichè con opera assidua e lunga hanno potuto cattivarsele, nonostante le molte difficoltà, e sono riusciti a dominarle, bisognava fare di tutto per non perderne i frutti. Così conveniva che la conversione del Prestito Ungherese e l'emissione delle obbligazioni del canale interoceanico di Panama, fossero favorite e difese da qualunque caso contrario, e l'effetto venne conseguito. La conversione del Prestito Ungherese non è stata brillante, perchè gli assuntori si curarono poco della pubblica sottoscrizione, e ne serbarono soverchia parte disgustando lo speculatore; non pertanto l'operazione è riuscita soddisfacentemente. La emissione delle Obbligazioni Panama venne coperta quasi per intero dalle sottoscrizioni francesi; quelle che sopraggiungeranno dal di fuori ne assicureranno maggiormente l'esito.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale, completiamo la nostra rassegna accennando i fatti giornalieri che ne furono il corollario.

Come nell'antecedente quindicina, così anche in quest'ultima, le rendite furono l'oggetto quasi unico dell'interesse dell'operatore; perciò i va-

lori rimasero in seconda linea, eccettuata tra questi la rendita italiana, la quale seguì costantemente il movimento delle rendite francesi e destò pari interesse. Così, mentre la liquidazione della quindicina passò quasi inosservata per riguardo ai valori francesi, lasciati già in abbandono, o trattati freddamente, la rendita italiana ebbe un trattamento affatto diverso. Questo nostro valore di Stato fu l'oggetto di molte transazioni, ed ebbe corsi sostenuti durante il regolamento, nel quale i riporti non oltrepassarono i 9 centesimi. E bisogna por mente che la nostra rendita dovette vincere a Parigi il malo effetto prodotto colà dalla persistenza del cholera a Napoli e alla Spezia, e finalmente dalla sua comparsa a Genova. Senonchè la fermezza dei nostri mercati non venuta meno mai, valse ad esempio incoraggiante ai mercati stranieri; laonde, all'infuori di qualche momento di incertezza, che fu naturale conseguenza d'una causa sciagurata, la rendita nostra rimase in buona vista qui e altrove ed ebbe negoziazioni non interrotte.

È da credere che la liquidazione di fine mese, compita in buone condizioni a Londra, accadrà con pari fortuna nella Borsa di Parigi, perchè dalle notizie giunte si ha che tutto vi è ben preparato. Ottime le disposizioni dei compratori, facile il danaro, miti i riporti e questi resi anche più dolci dalle ricompre dello scoperto che in questi ultimi giorni è riuscito a ricostituirsi. La notizia che la China avesse manifestato idee riconcilianti e fosse disposta a trattare col Governo francese per addivenire ad un accordo, ringagliardì nei compratori le idee ottimiste e cagionò nuova sfiducia nei ribassisti.

Nei mercati italiani già si è a buon punto, non ostante che qui il partito al rialzo non abbia a fare assegnamento sullo scoperto, come lo dimostra il riporto sulla rendita che si aggira tra i 25 e i 27 centesimi, e giunge in qualche piazza oltre i 30. Come si vedrà dal movimento dei corsi, il compratore rimane piuttosto in guadagno che in perdita; perciò da questo lato non sorgeranno difficoltà. In ogni caso queste verranno superate sempre mediante le disponibilità che si hanno, le quali bastano per ora ai bisogni, e mediante le ottime disposizioni della Banca a soddisfarli.

Rispetto alla rendita 5 0[0 la quindicina passata ci presenta i seguenti dati. A Parigi è salita da 96 55 a 96 85; a Londra, da 95 5[8 a 96 1[8; a Berlino, da 96 30 a 96 40. In Italia ha oscillato tra 96 50 e 96 90.

La rendita 3 0[0 ha mosso con qualche scambio da 63 25 a 63 50.

I prestiti cattolici ebbero minori oscillazioni e maggior fermezza della rendita; ma, come di solito, non diedero largo contingente di affari. Il Blount variò da 97 30 a 97 95; il Rothschild, da 97 20 a 97 70; i certificati del tesoro, piegarono da 99 a 98 50.

Il consolidato turco diede poca materia agli scambi; il contante rimase intorno a 9 35; lo stampigliato si aggirò intorno a 8 20.

I valori bancari non brillarono per attività di negoziati, ma in ricambio ottennero nella maggior parte un miglioramento ne' corsi, effetto delle disposizioni che si manifestano più favorevoli ad essi. Le azioni della Banca Italiana variarono da 2030 a 2038; quelle della Banca Romana stettero fra 1004 e 1005, per lo più nominali; quelle della Banca Generale, favorita dalle notizie corse di un componimento sulla vertenza delle tariffe ferroviarie, salirono da 554 25 a 573; le azioni della Banca di Torino piegarono da 792 a 788; quelle della Nazionale Toscana rimasero al prezzo nominale di 1043.

Le azioni del Mobiliare italiano che ebbero in lor favore le stesse cause le quali avvantaggiarono le azioni della Banca Generale, aumentarono da 878 a 882.

Fra i valori ferroviari, quelli a rendita fissa ebbero qualche transazione; gli altri a rendita variabile, comprendendovi anche le azioni meridionali, ne ebbero meno. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, mossero da 315 a 318; quelle di seconda emissione salirono da 309 a 313; le Sarde *a* variarono da 301 a 303; quelle *b* da 298 a 300; le nuove aumentarono da 303 50 a 307; le Pontebbane mossero da 472 a 476; le Meridionali austriache rimasero intorno a 304. Le obbligazioni della Società italiana delle ferrovie meridionali oscillarono fra 306 e 307; le azioni fra 640 e 642; i boni fra 548 e 546. Le azioni Romane variarono da 123 a 128; le Centrali toscane rimasero a 490.

Le cartelle fondiarie ebbero scarso mercato, ma tennero corsi elevati e fermi. Milano le negoziò a 513 50; Torino a 512; Palermo a 500; Siena a 506; Bologna a 505; Napoli a 495; Roma a 472 50; Cagliari a 463.

Nella Borsa di Milano i valori industriali ebbero un andamento meno contrastato e ottennero discrete transazioni. Le azioni del cotonificio caddero da 372 50 a 368; poi ripresero e chiusero a 373. Quelle del lanificio variarono da 1148 a 1145; quelle del linificio e canapificio, da 321 a 323. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri mossero da 276 a 280; quelle della Navigazione generale, nonostante lo scoppio del cholera a Genova che le ridusse momentaneamente a bassi corsi sopratutto nel

mercato svizzero, caddero da 336 a 326 ; ma poco dopo migliorarono alquanto e chiusero a 329.

La Borsa di Roma continuò il proprio favore ai valori che sono di sua particolare predilezione. Le azioni del Gaz salirono da 1537 a 1567 50; quelle dell'Acqua Marcia rimasero fra 1070 e 1065 ; le Condotte d'acqua, fra 338 e 339; le azioni dei molini, fra 400 e 398; le azioni del Banco di Roma aumentarono da 589 a 596 e 610.

Le obbligazioni immobiliari andarono da 496 50 a 497 50; le azioni della stessa società mossero da 595 a 608 ; le obbligazioni del nuovo prestito romano variarono da 462 a 464,50.

Il prestito unificato di Napoli oscillò fra 447 75 e 445.

I cambi, sostenutissimi in principio, divennero meno tesi di poi, ma furono sempre fermi. Gli *chèques* su Francia, andati oltre il 100,25, scesero a 100 17. La Londra a vista oscillò tra 25 25 e 25 23; quella a 3 mesi, tra 25 13 e 25 10. Il cambio su Berlino a tre mesi salì da 122 55 a 122 70.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'Abbate Saverio Bettinelli, per Alessandro Luzio. — Ancona, Morelli, 1884.

Sono tutto quello che ci resta di un copiosissimo carteggio della Giustina Michiel, nota autrice delle *Feste veneziane*, a Saverio Bettinelli, pel quale nutriva una tenerissima affezione, benchè non si fossero mai veduti. Il buon ex-gesuita, per riguardi di coscienza, avea sempre evitato di far la personale conoscenza coll'amica, e nell'agosto 1808, presentendo la prossima fine, credè di doverle rinviare tutte le lettere ricevute da quando era cominciata fra loro la corrispondenza, cioè da due anni prima. Queste quattordici, uniche rimaste e ora pubblicate dal signor Luzio, vanno dal 22 giugno 1808, al 30 agosto del medesimo anno, e precedono di poco la morte del Bettinelli. Per la Michiel, stanca di conversazioni frivole, che pur tollerava con mirabil pazienza e avvedutezza, era una consolazione ritrarsi a scriver lettere nel suo stanzino fra le sue care *creature*, una delle quali era il Bettinelli. Queste poche lettere ci fanno, come dice il signor Luzio, conoscer meglio ed amare di più questa donna così buona e gioviale, d'una rara presenza e dirittezza di spirito, nobiltà di carattere, profondità di sentire... e piena l'anima delle più grandi affezioni, per la famiglia, suo regno, per amici eletti e provati, suo conforto ed orgoglio, per la sua Venezia sopratutto, infelice madre, tanto adorata e pianta. Oltre al piacere che se ne ricava per le doti del cuore di chi

scrive, ci danno queste lettere parecchi accenni curiosi di storia: vi si vede come nascesse l'opera delle *Feste veneziane*, vi si parla a lungo del generale Miollis, ci sono dei particolari su Vincenzo Monti e il Cesarotti; e un ricordo notevole dell'ascensione in globo aereostatico fatta in Padova dall'Andreoli. Il signor Luzio poi nella prefazione e nelle note ci regala di altre rarità edite e inedite.

I promessi sposi di Alessandro Manzoni, edizione conforme al testo del 1840 riveduto dall'autore e citato dall'Accademia della Crusca. — Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

La società Le Monnier ha intrapreso una *Biblioteca nazionale economica* di volumetti in sedicesimo, con istretto margine e pulitamente legati in tela, al prezzo che per ora varia tra una lira, ed una e settantacinque, modicissimo, se si riguarda la nitidezza della carta e l'eleganza dei tipi. E ne fa parte questa nuova edizione de' *Promessi sposi*. Sotto il nome degli *Editori* che segue all'avviso *Ai lettori* si nasconde un valente e chiaro letterato, che si è preso cura dell'edizione, in modo da renderla preferibile a tutte quelle economiche, e a molte ancora di lusso. Poichè il testo è stato scrupolosamente riscontrato sulla edizione del 1840, e per correttezza, come abbiamo sperimentato, non lascia a desiderare. Di più, per comodo di chi volesse citarla è stato messo nel margine il riscontro esatto colle pagine dell'edizione principe suindicata. Infine serve d'*Introduzione* una prosa critica di quell'elettissimo ingegno che era Giovita Scalvini, prosa che si potea dire dimenticata, perchè dal 31, quando fu pubblicata in un opuscolo a Lugano, non era stata riprodotta che una sola volta, ma scorrettissimamente. Eppure si sa che il Manzoni si compiacque di questo giudizio più che d'ogni altro, e meritamente, perchè, senza astruserie estetiche, qui sono toccati benissimo i principali pregi che distinguono i *Promessi sposi*, cioè la riproduzione schiettissima d'un periodo della nostra storia; l'espressione pura ed elevata di tutto lo spirito del cristianesimo, che traluce dai fatti quasi come per allegoria, e infine le lecite aspirazioni ad un avvenire sociale di maggiore eguaglianza e di vera libertà. Dopo che si è tanto scritto sul capolavoro del Manzoni, non si è forse detto intorno ad esso nulla di più profondo e comprensivo, che si facesse Giovita Scalvini fino dal 1829, due anni soli dopo la pubblicazione del Romanzo.

Critici ed editori delle opere di Ugo Foscolo, per D. Pavesio. — Roma, 1884.

In un tempo, come il nostro, in cui si stampano ogni giorno tanti libri e articoli ad illustrazione dei grandi scrittori, che a pena vi si può tener dietro dai letterati di professione, tornano molto utili di tanto in tanto dei riassunti, quasi capitoli di storia letteraria o riviste ragionate. Di tal genere è la piccola monografia, qui annunziata, sopra i critici e gli editori delle opere foscoliane, di cui il signor Pavesio parla in modo più espositivo che critico, venendo da Silvio Orlandini fino agli ultimi lavori di Camillo Antona-Traversi. Non essendo il suo lavoro una bibliografia, ma una vera rivista letteraria, non tiene conto che dei lavori principali o che abbiano qualche notevole importanza, senza però trascurare, quando ne valga la pena, anche articoli di giornale. Il fascicolo termina con savie avvertenze per la gioventù dei nostri giorni, richiamandola, sull'esempio del Foscolo, al gusto italiano ed allo studio dei classici.

Briciole letterarie, di Antonio De Nino. — Vol. primo. Lanciano, R. Carabba editore, 1884 (pag. 266).

Dal simpatico e brioso scrittore degli *Usi e costumi abruzzesi*, si ricevono volentieri anche le *briciole letterarie*, col qual titolo assai modesto egli ha intitolato una raccolta di brevi notizie biografiche, geografiche, topografiche; notizie di archivi e manoscritti; analisi e giudizi di opere, impressioni di luoghi e persone, paragoni tra scrittori, riscontri di fatti storici, osservazioni morali, aneddoti e bizzarrie di vario genere. Anche tenuto conto di qualche bizzarria qua e là, c'è molto da ricrearsi, e non poco da imparare nella lettura di questo volumetto, al quale dovranno seguirne altri simili. Fra le briciole più notevoli o, per istare in metafora, più sostanziose, ricordiamo *Gli ultimi anni di Atto Vannucci*, *Gabriele Rossetti*, *La religione e la politica di Valerio Massimo*, *Ottavio Colecchi*, *Vittoria Colonna e alcuni capitoli e statuti di Pescocostanzo*, *La politica e la morale del card. Mazzarino*, *La volontà di Taddeo D'Alderotto*, *Il Marchese del Vasto, scrittore*, *Manoscritti dell'Archivio di Sant'Angelo d'Ocre* (dove si riproduce secondo un antico codice un canto attribuito a San Francesco), *Il Parenti rimatore*, *Giuseppe Polverini*,

L'arancio nella poesia popolare, *Le croci nelle cantonate*, e *L'imitazione e la commedia dell'arte*. Alcune poche di queste briciole poteano forse restar fuori, perchè non hanno nulla di nuovo, come i cenni su *Fazio degli Uberti*, dove, per di più, non si cita l'erudito lavoro del Renier; e così ancora il giudizio sulla *Coltivazione dell'Alamanni* a pag. 143 e seguenti, che dice cose troppo note. Le *tre Fiammette* a pag. 49 piaceranno poco agli amatori del Boccaccio e parranno ingiuste, perchè si mettono da un punto di vista troppo moderno e assoluto. Giudizi pure troppo assoluti intorno ai partiti politici si danno negli *Svevi secondo la cronaca di Matteo Spinelli*, oltrechè l'autore mostra di non conoscere i ragionevoli dubbi che si hanno sull'autenticità di quella cronica. Ingiusto è poi quanto scollacciato l'articoletto *Il Firenzuola nelle scuole normali*, dove l'autore, parte riportando, parte accennando de' passi lubrici del Firenzuola, accusa il Ministero di aver poco provveduto al buon costume dei maestri e delle maestre, col richiedere nelle scuole normali la lettura del Firenzuola. È vero che si potea, e forse si dovea, aggiungere " nelle edizioni spurgate, „ ma ciò si può sottintendere; e poi si deve credere che i professori sappiano dove pecca il Firenzuola, e si valgano di luoghi scelti e di edizioni appropriate alle scuole. Ma, fuori di queste e poche altre cose che potremmo notare, lodiamo volentieri la presente operetta che anche per lo stile facile e disinvolto si fa leggere con piacere.

Le facezie del Piovano Arlotto, precedute dalla sua vita e annotate da Giuseppe Baccini. — Firenze, Adriano Salani, 1884 (pag. 394).

Le *Facezie* del Piovano Arlotto, hanno avuto numerose edizioni, perchè contengono, in mezzo a parecchie freddure, fatterelli e motti arguti e piacevoli, e perchè ci trasportano in una società di gente allegra e burlona dove spicca colla sua faccia consolata il buon piovano, un po' libero e sboccato (onde alcune delle sue *Facezie* non sono per le famiglie) ma tutto cuore per gli amici e pei poveri. Nelle prime edizioni poi, ci si trova anche il pregio della lingua fiorentina, come si parlava sul cadere del Quattrocento one' primi del Cinquecento. Ma ancora non era stato ripr odotto da alcuno fuorchè per qualche brevissimo saggio, il codice Laurenziano (Plut. XLII, cod. XXVII) che è copia dello Stradino, da altro codice ora perduto di un contemporaneo ed amico del Piovano, come risulta chiaro da ciò che è detto in molte delle *Facezie*. Il signor Baccini che, quantunque dato per

professione ad altro esercizio, trova il tempo di coltivar le lettere e di togliere dalla polvere delle biblioteche antiche scritture, come già ne ha dato vari saggi per istampa, non si è proposto veramente di pubblicare il codice qual è... " Se io avessi, egli dice, pubblicato il codice tal quale egli è, sono certo che nessuno avrebbe avuto il coraggio di proseguire la lettura al di là delle prime pagine. „ E in fatti, nè l'edizione è fatta pei filologi, nè sul frontispizio è detto nulla del codice Laurenziano, annunziandosi soltanto *Le facezie*, ecc.

Non sappiamo per altro darci ragione dei molti cambiamenti fatti al codice, anche quando, nè l'ortografia, nè la lingua e grammatica degli antichi ve lo costringevano. Per esempio, nella facezia 84, il MS. ordina le parole così: *Aveva una domenica mattina il Piovano Arlotto invitato tre suoi amici*, con un ordine inverso sì, ma naturale e grazioso; e l'edizione le riordina in quest'altro modo, nè sappiamo il perchè: *Il Piovano Arlotto aveva invitato una domenica mattina tre suoi amici*. Nella facezia 106, *spesse volte* è mutato in *sovente*. Nella facezia 114 il testo ha: *Perchè non fate voi conficcare quel palco del verone, il quale era stato sconfitto forse anni venticinque?* L'edizione invece: *Perchè ecc. ecc. forse venticinque anni fa?* dove l'aggiunta del *fa* altera il senso di *sconfitto*. Nella facezia 119 è affatto variato il senso, perchè il testo ha: *Fa conto uno giorno il Piovano Arlotto con uno contadino suo lavoratore e quando vengono a' fatti del bestiame, dice il Piovano*. Invece l'edizione: *Raccontò il Piovano Arlotto che un giorno un contadino suo lavoratore, venuto a' fatti del bestiame; gli disse il Piovano*. Nella facezia 131, *uno maestro in teologia* del testo è mutato in *certo messere in teologia*. Insomma, riscontrando qua e là il MS. colla edizione, abbiamo trovato frequenti infedeltà, le quali però intendiamo che non pregiudicano allo scopo propostosi dall'editore, che era quello di sollazzare il lettore, avvicinando, anche senza necessità, la lingua all'uso moderno. Noi però, se avessimo dovuto dare un consiglio all'egregio Baccini, lo avremmo indotto ad una via risoluta: o riprodurre il codice tale e quale, correggendo soltanto gli errori palesi, e così l'edizione aveva un valore anche per i dotti; o copiare una dell'edizioni antiche, p. es. la prima del 1500, ovvero tenere a fronte il codice e tre o quattro delle migliori edizioni, e di lì cavare un nuovo testo discretamente ammodernato. La punteggiatura ancora lascia a desiderare in più luoghi, come potremmo mostrare se ve ne fosse bisogno. Infine non vediamo la ragione di certi (*sic*) posti nelle pagg. 96, 104, 198, ecc. Abbiamo notato, per debito di critica, queste particolarità, ma ciò non ci impedisce di dare la debita

lode al sig. Baccini, che ha pur fatto conoscere un testo dimenticato, e che si è preso cura di raccogliere le notizie sulla vita del Piovano, e di illustrare qua e là le *Facezie* con note erudite sulle antichità fiorentine.

Novelle e liriche tradotte dal tedesco da Allegrina Cavalieri Sanguinetti. — Modena, tipografia Moneti e Namias, 1884.

La signora Allegrina Sanguinetti, dedica a sua madre questo saggio di versioni dal tedesco, in prosa ed in versi. Ha scelto quel grande scrittore di Berlino Luigi Heyse, tanto amante delle cose e memorie italiane, e d'italiani poeti traduttore diligente. Due delle novelle, che occupano questo volume, hanno appunto per iscena la città di Roma, e sono *La Madre artista* e *La Strega del Corso*. Segue alle novelle la versione d'un florilegio di liriche di vari autori tedeschi, da Cristiano Kleist a Roberto Hamerling. La traduttrice mostra ingegno e facilità, molta conoscenza della lingua da cui traduce, ed un sentimento conforme all'indole della poesia tedesca. Nei versi possonsi notare qua e là alcuni modi prosaici e delle durezze di stile; ma tenuto conto della difficoltà dell'assunto e della giovanezza dell'autrice, essa merita molta lode, e può sperarsi che in una seconda edizione anche questi difetti saranno scomparsi.

STORIA ED ARTE.

Delle relazioni dei Corsi colla Repubblica fiorentina e con Giovanni de' Medici, memoria di Giovanni Livi. — Firenze, tipografia Cellini, 1884.

Questa breve *Memoria* fa parte di un lavoro inedito, che il sig. Livi ha compilato su documenti, la maggior parte sconosciuti, e che dovrebbe intitolarsi *La Corsica e Cosimo I*. Che la Corsica stanca del dominio genovese offerisse nel 1564 la propria soggezione a Cosimo I duca di Firenze, era già noto: ma l'esser riuscito vano il tentativo, per la contrarietà della Spagna, tolse nel concetto degli storici ogni importanza a questo fatto. Non parve così per altro al sig. Livi che datosi a studiare sull'argomento, fu fortunato di trovare negli archivi di Firenze documenti in gran nu-

mero, nè rifuggì dal portarsi in Corsica, a Genova ed a Parigi, per rintracciar altri documenti e utili notizie, sui quali ha potuto distendere il suo libro, che se sarà, come speriamo, messo in luce, richiamerà l'attenzione degli eruditi sopra un fatto, che si collega così strettamente con questioni internazionali. Dalle quali però sappiamo che il sig. Livi non si è lasciato comecchessia sedurre, anzi si è tenuto affatto lontano da ogni preoccupazione politica. Della bontà del lavoro ci è saggio questa *Memoria*, nella quale egli tocca dell'amore che i Corsi conservarono per la signoria di Pisa, dalla quale avevano ricevuto molti vantaggi, poi di alcuni pretendenti che ne contrastarono a Genova il dominio, e dà notizie speciali di Vincentello d'Istria. Vien quindi a parlare del governo che esercitò su quell'isola il Banco di S. Giorgio, e le numerose emigrazioni che ne furono conseguenza. L'avere poi gli emigranti scelto per prima sede la vicina Toscana, lo riconduce al principale argomento delle sue ricerche. Parla dei numerosi Corsi che si arruolarono nelle milizie fiorentine, e di quelli che si trovarono a difendere la città al tempo dell'assedio: e si ferma sul più valoroso e illustre Corso, che uscisse dalla scuola di Giovanni dalle Bande Nere, cioè su Sampiero da Bastelica, del quale illustra la giovinezza e le prime imprese, confutando alcuni goffi anacronismi di Arrigo Arrighi autore d'una storia de' Corsi in francese, raccolti in buona fede dal Gregorovius. Queste relazioni fra i Corsi e la Toscana prepararono il terreno a quel movimento in favore della Toscana, del quale il signor Livi si propone di trattare ampiamente, sempre sulla scorta dei documenti, mostrando come nascesse spontaneo e si facesse universale, si conservasse non ostante le contrarietà e le difficoltà che gli si opposero, e per quali ragioni fallisse poi allo scopo. A niuno può sfuggire l'importanza di questo lavoro che speriamo l'autore vorrà e potrà, senza molto indugio, dare alla luce.

Di Andrea Brustoloni scultore bellunese, notizie biografiche ed artistiche di Petronio Persicini. — Padova, stabilimento Prosperini, 1882.

Ci si consenta di parlare oggi — a due anni di distanza — di questo fascicoletto, in grazia dell'affetto che rechiamo a tutto ciò che ha una qualche attinenza colla storia dell'arte, che per noi si identifica colla

storia della cultura generale d'un paese. Ancora non possiamo liberarci dalla penosa impressione in noi suscitata dal rimprovero, sovente rivoltoci dagli stranieri, di lasciare nell'obblio le nostre glorie minori, e di non tenere in verun conto la storia delle arti industriali e di coloro che le professarono con grande decoro ed utilità. Andrea Brustoloni fu uno scultore in legno del secolo XVII, ma la umiltà della materia in che si compiacque operare, non scema per nulla il valore intrinseco dell'artista. Leopoldo Cicognara, l'insigne storico della scultura italiana, nella prima edizione del suo celebrato lavoro, lo accumulò cogl'infimi scultori veneti del settecento, ma nella seconda edizione, rese all'insigne scultore la dovuta giustizia, sentenziando che se invece di trattare il legno e la creta, avesse trattato il marmo e i metalli, avrebbe saputo sostenere l'onore dell'età sua, a fronte della cattiva folla di manieristi fra i quali viveva.

Vari scrittori locali avevano in diverse pubblicazioni parlato or della vita dell'artista, or delle sue opere; il sig. Persicini ha avuto la pazienza di raccoglierle tutte, e di presentarle come in un quadro, al lettore. Il libercolo consta di tre parti; nella prima l'autore fa brevi considerazioni particolari con un elenco bibliografico degli scritti nei quale si fa menzione del Brustoloni; nel secondo si dà notizia della sua nascita, dei suoi studi, della sua vita; nel terzo si contiene un catalogo ragionato delle sue opere sparse nel museo Corre, e nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, nella Chiesa de' Frari e dei SS. Giovanni e Paolo, nei tempii di Belluno, di Feltre, di Cadore, ecc., e presso altri privati cittadini. Il libretto è corredato anche dell' albero genealogico di Andrea Brustoloni e del suo ritratto in litografia.

Chi rivolge i suoi studi alla storia dell'arte industriale, sa quanto sieno preziose queste monografie, nelle quali si trovano poi gli elementi che permettono di discorrere il meno imperfettamente che è possibile di speciali argomenti.

Il libretto del signor Persicini, senza posseder nulla di straordinario, riesce utilissimo per coloro che intendono conoscere lo svolgimento dell'arte dell'intaglio in legno, la quale oggi accenna a tornare al pristino onore, per opera specialmente degli scultori senesi, fiorentini e veneziani.

SCIENZE ECONOMICHE.

Six Centuries of Work and Wages (*Sei secoli di lavoro e di salari*), by James E. Thorold Rogers. — London, W. Swan Sonnenschein et Co. 1884, 4 vol. in 8° di p. 591.

È nota la grande opera, non ancora compiuta del Thorold Rogers sulla *Storia dell'Agricoltura* e *dei prezzi in Inghilterra*, di cui sono usciti finora quattro volumi, e che, terminata, sarà certamente uno dei più belli e importanti documenti della economia politica inglese. L'autore, prima di giungere al termine del suo lavoro, è stato sollecitato a raccogliere e pubblicare quella parte de' suoi studi che si riferisce allo stato dei lavoranti e alle vicende dei salari, e a farne una storia completa per sei secoli circa, cominciando da' primi ricordi dell'età medioevale e venendo ai nostri tempi. E giovandosi dei risultati delle estese o molteplici ricerche proprie, in parte pubblicati e in parte inediti, su fonti originarie e documenti archivali, come anche per l'ultimo periodo degli studi fatti da scrittori classici, quali il Joung, l'Eden e il Porter, ha potuto colorire assai bene il disegno di un'opera che presenta molti aspetti di novità e di non lieve importanza.

L'autore, rifacendosi da capo per ritrarre lo stato del popolo inglese nel medio evo comincia a descrivere i rapporti delle classi sociali e dei poteri pubblici, l'ordinamento della proprietà e dei diritti personali e reali, le consuetudini, i modi di vivere e le condizioni economiche delle campagne e delle città, i metodi di coltura e i risultati della produzione agraria, la distribuzione della ricchezza varie parti fra le del regno e i mezzi, le leggi, le istituzioni che servivano alla circolazione di essa. Le forme del lavoro e del salario, propriamente detto, si svolgono e si moltiplicano gradatamente, a misura che si aboliscono i vincoli e le obbligazioni servili, e che si sviluppano le arti industriali nelle città, e si migliora lo stato delle campagne, aumentandosi in pari tempo la richiesta delle braccia. La condizione economica dei lavoranti, com'è descritta dal Rogers, mercè un accurato confronto, delle mercedi nominali e dei prezzi delle merci più necessarie, appare assai buona; e diventa molto migliore dopo che si cominciarono a risentire gli effetti della grande peste, che decimò il numero degli abitanti e diminuì grandemente la offerta di la-

voro. Le braccia divennero scarse al bisogno, e i salari crebbero notevolmente; così che la fine del secolo decimoquinto costituisce l'*età d'oro* per la classe lavoratrice.

Ma qui si appalesano i primi dissidi di classe, i primi contrasti fra lavoranti e capitalisti. I quali fecero approvare dal Parlamento una serie di leggi, intese allo scopo di ribassare i salari e costringere gli operai al lavoro; donde è derivata la degradazione della classe lavoratrice e il pauperismo. Di che l'autore dà una dimostrazione ampia, evidente, mettendo in chiaro le cagioni storiche che contribuirono a produrre quell'effetto. Indi sopraggiunsero altre cause più grandi, la rivoluzione dei prezzi e le conseguenti difficoltà, industriali e sociali, che aggravarono ancora più la condizione dei lavoranti. Ne vennero altre leggi, troppo severe e poco provvide, sancite per lunghi anni e specialmente sotto il regno di Elisabetta, e riguardanti l'esercizio delle industrie, la residenza e il lavoro degli operai, la *tassa dei poveri* e simili; delle quali leggi le conseguenze, buone e cattive, si fecero sentire per molto tempo in Inghilterra.

La sorte dei lavoranti non cominciò a migliorare, che quando cessarono gli effetti della rivoluzione dei prezzi, e i commerci e le manifatture presero nuovo rigoglio. Ma, quantunque migliorata, essa non era sicura e rimaneva esposta all'influenza mutabile e dannosa di varie circostanze e di avvenimenti diversi, quali i cangiamenti introdotti nella coltivazione dei terreni, i cangiamenti arrecati alla produzione manifattrice, i nuovi sistemi industriali, le relazioni di commercio, e via dicendo. La storia del lavoro e dei salari s'intreccia con fatti molteplici di ordine differente, con tutti gli elementi e i progressi della economia nazionale, e con molti atti del potere legislativo e dell'amministrazione pubblica; e in questo modo è narrata dal Rogers con grande copia di dati e di notizie interessanti. In ultimo l'autore descrive lo stato presente ed incerto delle cose, accenna alle quistioni principali che si sono agitate recentemente e ai rimedi proposti per un miglioramento sicuro e durevole della classe lavoratrice, parla delle riforme introdotte nelle leggi, ed insiste specialmente sui due principii o sistemi dell'*associazione* e della *partecipazione* (*partnership*) o cooperazione in senso largo, accostandosi in tal guisa al concetto fondamentale degli economisti classici, e respingendo le idee esagerate del George e di altri riformatori radicali.

Nel libro del Rogers, oltre della materia abbondante e in parte nuova, è ammirabile la intonazione serena e il giudizio imparziale dei fatti. L'autore ha ricercato le prove della verità storica in documenti inesplo-

rati e in opere degne di fede, e non ha esitato a condannare severamente la condotta di quella potente oligarchia, che, dominando nel Parlamento, emanò per molto tempo leggi contrarie all'interesse della classe operaia. Non vogliamo dire con ciò, che la ricerca delle cause sia completa, e la raccolta dei dati e delle notizie non lasci nulla a desiderare. Forse l'autore non ha apprezzato giustamente l'influenza di certe cagioni economiche, che si attengono allo sviluppo della popolazione e alla diversa cultura delle terre: e certo non ha tenuto conto di moltissime pubblicazioni, private e pubbliche, discorsi e opuscoli polemici, che gettano viva luce sulle condizioni di fatto e sulle quistioni discusse. Comunque sia di ciò, i pregi di questo libro son tali e tanti, così copiosi i particolari importanti e lucida la esposizione, che la sua lettura deve riescire sommamente gradevole ed utile.

SCIENZE GIURIDICHE.

La responsabilità delle amministrazioni ferroviarie regolata dal codice di commercio del 1882. Studio dell'avv. U. Manara. — Roma, Forzani e C., p. 183.

È buona pezza che in Italia, e anche altrove, si sta combattendo una lotta fra il commercio e le imprese ferroviarie, che non è sfuggita all'attenzione del legislatore. Se da un lato il vecchio codice imponeva alle imprese delle strade ferrate una responsabilità che non pareva adeguata nè al modo nè ai mezzi, onde esse provvedono ai trasporti, dall'altro le Società non avevano mancato di rimediarvi colla clausola d'irresponsabilità, e altrimenti avrebbero dovuto tener alte le tariffe. Il nuovo codice ha moderato, fin dove era giuridicamente possibile, la responsabilità ferroviaria, ma d'altra parte non ha tollerato alcuna arbitraria restrizione, studiandosi di conciliare gl'interessi del commercio e quelli delle imprese ferroviarie. E si può dire che generalmente ci sia riuscito. L'opera, che abbiamo annunciato, ha appunto per iscopo di dimostrare con quanta sapienza il legislatore italiano abbia giuridicamente risoluto la lotta. Soltanto non possiamo dividere tutti gli entusiasmi dell'A., e anche qualche interpretazione ci è parsa meritevole di più attento esame.

Noi non diremo che il legislatore non dovesse attenuare la responsabilità delle imprese ferroviarie in vista del loro complesso e delicato organismo e del loro carattere peculiare; ma forse ha esorbitato estendendo le stesse attenuazioni a tutti i vettori. Certo, non campeggiava per questi la ragione che campeggiava per quelle, e quindi non ci pare che la legge meriti per questo lato tutta quella lode piena e assoluta che le tributa l'A. Veramente il codice attuale non conosce *attenuazioni*, che possano dirsi *proprie* delle imprese di strade ferrate; bensì applica ad esse delle *restrizioni* (art. 416) che non trovano applicazione agli altri vettori.

Anche la teoria messa innanzi dall'A. (p. 46), che cioè per *diritto comune* la colpa non si presume, epperò chi pretende il risarcimento deve provarla, non ci pare abbastanza esatta. Noi abbiamo avuto occasione di osservare un'altra volta, che, nel fatto della responsabilità, bisogna distinguere se la causa ne consista nel delitto o quasi delitto, o non anzi nel contratto. Supposto che la responsabilità sia inerente al *contratto*, l'attore dovrebbe certo provare la esistenza del contratto stesso, ma non sarebbe necessario che provasse anche la colpa di chi, venendo meno alla sua responsabilità, gli avesse cagionato un danno. Dacchè *il contratto esiste*, tutte le obbligazioni dipendenti da esso, compresa quella di rispondere di una certa diligenza, e quindi di risarcire il danno causato da colpa, s'intendono parimenti esistere, e se il debitore ne vuol essere esonerato, spetta a lui di provare che il danno non gli può essere imputato. Ciò dice l'art. 1225; e poi risulta dalla massima che *reus in excipiendo fit actor:* quant'è all'attore, egli ha già fatto abbastanza se prova che c'è obbligazione, o meglio la causa di essa e non può esser tenuto ad altro. Certo i Romani la intendevano così; e pensiamo che tale debba essere il significato dell'articolo 1312 del codice civile. Lo stesso articolo 1631 di questo codice, obbligando i vettori per la perdita e per i guasti o le avarie delle cose a loro affidate, non fa che applicare la regola generale che può vedersi anche negli art. 1589, 1636, 1866-68.

Più sotto (p. 61), interpretando l'art. 405 del codice di commercio, l'A. dice che esso, a somiglianza dell'art. 1828 del codice civile, statuisce che sia dedotta in obbligazione *principaliter* non già la *res*, ma la *rei aestimatio*, e non manca di avvertire le conseguenze di questa, ch'egli chiama, *deroga* del diritto comune. Dal canto nostro però dubitiamo che cotesta deroga esista: certo, il modo col quale i due articoli sono concepite non autorizza affatto a riconoscerla, e piuttosto autorizza a ricono-

scere il contrario. L'art. 1828 ricorda espressamente la obbligazione di risarcimento come sussidiaria. Nè tampoco possiamo ammettere che la responsabilità del vettore comprenda i fatti dei vettori successivi, in modo che *neppure con un fatto speciale egli possa liberarsi da tale responsabilità.* Ciò dice l'A. (p. 36); ma l'art. 416, pur ricordando una per una le disposizioni a cui le amministrazioni delle ferrovie non possono derogare, non ricorda quelle dell'art. 398, che riguardano appunto la responsabilità per le colpe dei vettori successivi. Il quale silenzio è eloquente, tanto più che ci sono delle buone ragioni per decampare dalla regola in questo caso, trattandosi di una responsabilità che incombe al vettore pei fatti altrui più che per un fatto proprio. Del resto l'A. potrebbe trovare sostenuta la opinione, che ci pare più conforme alla legge, oltre che nel Levi, ch'egli cita, anche nel Vidari. Nè importa il dire che chi si assume di fare eseguire trasporti è vettore ed ha le obbligazioni stesse di colui che li eseguisce pel semplice fatto dell'assunzione, perchè può anche ammettersi che egli abbia la responsabilità dei vettori successivi, e nondimeno possa pattuirne la liberazione per quell'altro fatto che la legge non considera quest'obbligo così essenziale da non tollerar una rinuncia. In sostanza la questione è tutta qui, e non ha nulla di esorbitante. Ricordiamo a mo' d'esempio, che il venditore può anche pattuire di essere esonerato dalla garanzia per l'evizione senza che egli cessi di essere venditore.

Del resto, a parte queste e altre divergenze di opinioni, che, dopo tutto, potrebbero anche non parere fondate, il libro è fatto bene. La legge è studiata ampiamente in relazione alla questione, con molta chiarezza e molta rettitudine di criteri. Ciò che ci piace specialmente è che l'A. non ha trasandato mai di considerarne il lato economico, e l'ha messo, più che ha potuto, in evidenza. Alcune osservazioni sono addirittura sagaci, per esempio quelle che si riferiscono alla misura del risarcimento pei danni maggiori che il creditore provasse di aver sofferto per causa di ritardo. Inoltre il libro ha una particolare importanza, che può dirsi di tutta attualità. L'A. avverte fin dalle prime che la sapiente opera legislativa del 1882 sarebbe resa in massima parte vana dal nuovo disegno di legge sull'esercizio ferroviario presentato alla Camera elettiva, e reputa necessario di coordinare l'art. 2 dell'allegato *D* e gli allegati *E* alle disposizioni del codice. Egli dimostra come essi s'informino ad un concetto del tutto contrario a quello, che con piena evidenza traspare dalle disposizioni del nuovo codice di commercio, e la sua dimostrazione sotto questo aspetto è di tutta evidenza. Specialmente gli allegati *E*, lo dice

l'A., escludendo dal novero delle ordinarie tariffe e dichiarando speciali a termini dell'art. 416 tutte le tariffe differenziali, renderebbero affatto eccezionale quella responsabilità, che il legislatore del 1882 ha così provvidamente imposta come normale alle amministrazioni ferroviarie, e rinfocherebbero quella lotta che egli ha con sì sollecita cura inteso di sedare.

Die Bereicherungs-Klagen (*Le azioni di arricchimento*) di Emilio Pfersche. — Vienna, Manz, pag. 212.

Il titolo di quest'opera non deve trarci in errore. L'A. stesso ha avvertito ch'esso non s'attaglia interamente alla tendenza e ai resultati delle sue ricerche. Egli cioè arriva alla conclusione che le così dette azioni di arricchimento non rappresentano un vero e proprio istituto giuridico, non si fondano su di un principio unico e generale, e quindi la loro unione sistematica nella dottrina e nella legge non è necessaria e neppure opportuna. Con ciò egli contraddice alla teoria dominante. La massima, che pur si trova nelle fonti: *Constat id demum posse condici alicui, quod vel non ex iusta causa ad eum pervenit vel redit ad non iustam causam*, o anche: *Quidquid apud alterum sine causa deprehenditur revocare consuevit*, non dice ancora nulla: più che una regola è la forma di una regola, che attende il suo contenuto; perchè tutto dipende dal sapere che cosa debba riguardarsi come un acquisto fatto *sine causa*, e il contenuto stesso, lungi dallo ispirarsi a meri principii generali di equità, deve anzi prendersi dal diritto. In sostanza l'A. non ammette un'azione di arricchimento che dove sia suffragata veramente dalle fonti. E a questa idea corrisponde anche l'aspetto storico; perchè non ostante tutte le differenze, che tuttora esistono circa lo sviluppo di queste azioni, tanto può ritenersi come certo, che esse non si sono svolte che a poco a poco. Del resto anche la teoria dominante, pur prendendo le mosse da un principio generale, ricerca quali sieno veramente i casi in cui la legge ammette la ripetizione.

In ispecie l'A. ne considera prima di tutto la storia, che divide in due parti: le formole delle condizioni e il loro svolgimento: dopo di che entra a discorrere del diritto materiale. L'arricchimento può essere fortuito e può essere fatto colla volontà del perdente, e sì nell'una ipotesi che nell'altra possono distinguersi più casi.

L'arricchimento è *fortuito* qualora non siasi ottenuto per alcun atto volontario della parte che rimane arricchita; per esempio, se essa avesse adoperato in buona fede la cosa altrui distruggendo la proprietà attuale; ma il terzo che perde la proprietà non ha un'azione se non nel caso dell'unione; e anche questa non è un'azione di arricchimento: negli altri casi di usucapione, specificazione, ecc., non ha azione di sorta. Invece può es-

serci un vero arricchimento dipendente dall'acquisto fortuito del possesso, e allora il possessore anteriore ha sempre un'azione. Un altro caso può verificarsi mercè un atto di colui che perde, e un altro ancora senza che nessun fatto umano sia concorso a produrlo, e l'arricchimento deve pure restituirsi in entrambi. Se fosse prodotto da atti di terze persone, il perdente non avrebbe un'azione diretta contro l'arricchito che in circostanze affatto speciali.

Altrimenti può succedere un arricchimento *colla volontà del perdente:* è una nuova serie di casi contrapposta a quelli dell'arricchimento fortuito. Taluno può aver fatto una prestazione erroneamente nell'idea di adempiere una obbligazione che realmente non esiste, e la legge gli accorda la *condictio indebiti* per ripetere il pagato. È un'azione basata su di un principio giuridico indipendente. Un'altra azione, che entra in questa categoria, è la *condictio causa data causa non secuta;* ma essa comprende propriamente molti rapporti diversi, e anche la ripetizione si fonda su motivi diversi. Pei contratti innominati c'è una ragione storica; per altri casi è mestieri ricorrere ad un contratto di restituzione più o meno pieno e anche tacito; e s'intende che l'oggetto della restituzione dipende qui dal contratto. Può anche darsi che la prestazione sia stata fatta in base a un contratto di restituzione, che, sia per la incapacità di agire di una delle parti, o anche per errore, non abbia validità; ma la ripetizione in questi casi non ha a che fare coll'arricchimento: la sua sede naturale è nella teoria dei contratti. Un caso speciale è quello della prestazione fatta per adempiere la condizione di una disposizione di ultima volontà, che potrà ripetersi ogni qual volta l'acquisto non si verifichi; ma è chiaro che esso si fonda su di una determinazione speciale imitata dalla *condictio indebiti.* Infine anche le *condictiones ob iniustam* e *ob turpem causam* abbracciano più casi; ma neppur esse hanno un principio comune.

Seguono due appendici sulle obbligazioni naturali e sulle azioni di arricchimento del diritto austriaco.

In complesso abbiamo a che fare con una buona monografia della materia, completa al pari di quella pubblicata dal Witte nel 1859, ma meglio adattata allo stato attuale della scienza. Non tutti i punti però sono stati trattati ugualmente, e non ce n'era nè anche bisogno. La teoria dell'arricchimento entra nei rapporti giuridici più svariati e bisognava toccare di tutti; ma l'A. non lo ha fatto che quanto era richiesto dall'economia del lavoro. Soltanto si è diffuso di più in alcuni rapporti; cioè in quelli, lo dice egli stesso, nei quali il momento del passaggio del patrimonio non si presentava solamente accanto al contratto o al delitto o altre circostanze importanti, ma era quasi il solo e più importante, sicchè si poteva parlare in essi di azioni di arricchimento in un senso eminente. Del resto i resultati sono generalmente quelli della teoria dominante.

NOTIZIE

— Il prof. G. J. Mendel incomincerà nella seconda quindicina di ottobre la pubblicazione di un'opera col titolo: *Il Tesoro dell'ornato*, nella quale si conterrà in tavole cromolitografiche una copiosa raccolta di ornamenti di tutte le epoche e di tutti gli stili. Questa pubblicazione potrà riuscire di molto giovamento a tutti coloro i quali professano quelle industrie che l'arte ingentilisce e nobilita.

— La ditta fratelli Dumolard, editori, Milano, ha pubblicato una seconda edizione del libro: *La Società anonima cooperativa*, dell'avvocato Pietro Manfredi. Questa seconda edizione, del tutto rifatta nella forma e nella sostanza, sarà debitamente pregiata da coloro che coltivano questi studi.

— La ditta Paravia e C. (Torino, Milano, Roma) ha dato alla luce la *Nuova Crestomazia tecnica francese*, per Candido Ghiotti. L'opera, ch' è divisa in due volumi, illustrata da oltre 700 incisioni, comprende dialoghi, letture in prosa e poesie intorno alle arti, alle scienze, scoperte, industrie.

— Gli editori fratelli Bocca (Firenze, Roma, Torino) c'inviano un *Catalogo delle opere di giurisprudenza e scienze affini*. La ditta lo accompagna con un invito ai cultori delle varie materie perchè forniscano gli elementi onde rendere il lavoro, in una prossima edizione, più ampio e completo.

— L'istituto di Belle Arti di Urbino ha aperto un concorso ai posti di professore di scultura e pittura, rimasti vacanti per la morte dei professori Pericoli e Castellani. La nomina è limitata ad un biennio. I concorrenti dovranno presentare le loro domande entro il 10 ottobre.

— L'on. ministro della pubblica istruzione, nella sua recente visita all'Esposizione nazionale di Torino, ha fatto acquisto di nuove opere d'arte, per la Galleria Nazionale d'arte contemporanea. Egli ha comperato: *Il corpo di Luciano Manara a S. Maria della Scala in Trastevere*, di Eleu-

terio Pagliano di Milano; *I primi a far rotta*, di Stefano Bruzzi di Piacenza; *Il ritorno dal pascolo*, di Luigi Cima di Belluno; *Il vaporino rimorchiatore*, di Pompeo Mariani di Monza; *La violinista*, di Antonio Zona di Venezia.

— La Casa Plon ha pubblicato i due primi volumi dell'opera del Thureau Dangin, intitolata: *Histoire de la Monarchie de Juillet*. È questo un lavoro che ha ricevuto grandi encomii anche da coloro che dissentono, in tutto o in parte, dai giudizi che l'autore, legittimista, dà della rivoluzione del 1830 e della monarchia di Luigi Filippo.

— Verso la metà di questo mese d'ottobre uscirà dagli editori Longmans la vita di Tommaso Carlyle scritta dal Froude.

— Gli stessi editori pubblicheranno fra breve un volume di saggi biografici di Max Müller. L'interesse principale di questo libro consisterà nelle biografie di tre riformatori indiani, Rammohun Roy, Keshub Kunder Sen e Dayananda Sarasvati, i quali furono a capo del movimento religioso che è avvenuto nelle Indie in questi ultimi cinquant'anni.

— La libreria Guillaumin ha pubblicato un nuovo libro che ha per titolo: *Les associations coopératives en France et à l'étranger di H. Hubert-Valleroux*. In esso trovasi esposta la storia completa del movimento cooperativo in Francia e negli altri paesi, vi sono descritte le diverse forme che ha preso questo movimento e indicate le condizioni in cui presentemente tali associazioni si trovano. L'Accademia di scienze politiche fino dallo scorso novembre aveva giudicato questo lavoro meritevole di premio.

— Da alcuni giornali che si occupano di cose d'arte, apprendiamo che l'originale del famoso quadro di Raffaello la *Madonna di Loreto* di cui il museo di Louvre a Parigi ha una copia, fu scoperto nella collezione di un dilettante a Yerex. Questa tela era una volta a Roma, ma nel 1798 per ordine del generale Colli venne trasportata all'estero.

— All'Accademia delle Iscrizioni di Parigi il signor Oppert coll'appoggio di osservazioni fatte sui monumenti conferma l'opinione già ammessa dal medesimo scienziato che la data più antica nella storia dell'umanità risale a 11,452 anni.

— L'*Union centrale des Beaux Arts appliqués à l'industrie* ha inaugurato quest'anno a Parigi un'esposizione d'arte vetraria e ceramica. La manifattura di Sèvres ha inviato a quella esposizione prodotti di straordinaria bellezza.

— Il Governo francese assegnò l'ultimo *prix de Rome*, nella classe della scultura, ai signori Puech, Gardet e Gasy, i quali verranno a studiare all'Accademia di Francia a Roma nel prossimo decembre.

— Don Pelayo Clairar intraprende a Madrid la pubblicazione d'un *Diccionario general de Arquitectura y Ingeniaria*, ecc. Di questo dizionario sono apparsi alla luce due volumi, e se ne attende la continuazione.

— R. P. Manuel Castellanos che visse lungo tempo al Marocco, e che stampò alcuni *Apuntes historicos de Marruccos, y rensena de sus dynastias*, si propone di ritornare sull'argomento ch'è di tanta attualità, e di pubblicare sotto il titolo *El imperio de Marruccos*, un'opera voluminosa che sarà la più completa fra quante comparvero su questo soggetto.

— Fu inaugurato a Lisbona un monumento a Sanda Bandeira, l'abolitore della schiavitù nelle colonie portoghesi. Il monumento venne fuso nello stabilimento del signor Alessandro Nelli a Roma.

— Si è pubblicato a Londra un nuovo volume della rinomata opera : *Iscrizioni dell'Asia Occidentale*, che contiene *testi e documenti* di grande importanza dal punto di vista storico e linguistico.

— L'*Enciclopedia* britannica (in un nuovo volume che sta per comparire) conterrà un articolo su Palmira del prof. Robertson Smith in cui la storia di molti antichi personaggi sarà ricomposta con l'aiuto di iscrizioni greche ed armene, e di medaglie recentemente ritrovate.

— Il colonnello S. Colborne ha terminato un suo lavoro storico intitolato : *With Hicks pasha in the Sudan* (Con Hicks pascià nel Sudan). Il libro sarà pubblicato dagli editori Smith, Elder e C.

— Secondo i giornali inglesi il Ruskin attende ora a scrivere le vite di San Gregorio e San Benedetto.

— Il luogotenente Greely, l'esploratore dei mari polari salvato, or non

è molto, in modo quasi miracoloso, visiterà, tosto che si sarà rimesso in salute, l'Inghilterra, per trattare d'una pubblicazione simultanea in America e in Inghilterra della sua opera sulle Esplorazioni artiche.

— Si pubblica per la prima volta in Germania un certo numero di sermoni di Lutero pronunziati nel 1530 a Cobourg e a Wittenberg.

— M. H. Meyer ha pubblicato recentemente a Berlino uno studio assai notevole sui miti greci più interessanti.

— Dall'editore Carlo Habel di Berlino riceviamo altri due numeri, 446-47, della sua pregevole collezione di argomenti scentifico-popolari (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge) e contengono " das Brod und dessen diätetischer Werth „ (il pane e il suo valore dietetico) del prof. dr. J. Uffelmann, e " i tornei poetici „ (poetische Turniere) di Gustavo Diercks. — Non meno interessante è il fascicolo 201 delle " quistioni contemporanee tedesche „ (deutsche Zeit-und-Streit-Fragen), pubblicate dallo stesso editore, e che contiene " die Propaganda fide in Rom „ (La propaganda fide in Roma) di Teodoro Trede.

— Col fascicolo di ottobre, uscito testè, la " Deutsche Rundschau „ comincia il suo XI anno di vita. Il suo programma è, come sempre, ricco di argomenti utili e dilettevoli, nè difetta della parte romantica. Il primo numero che abbiamo ricevuto contiene tra le altre cose il principio di un lavoro di Paolo Gussfeldt " Reise in den Andes von Chile und Argentinien „ (Viaggio nelle Ande del Chilì e della repubblica Argentina), che promette di riuscire interessante.

— Il barone Arnoldo-Paolo-Edmondo Thénard, figlio del celebre chimico barone Thénard, è morto nel suo castello di Talmay (Côte-d'or) in età di 64 anni. Il 15 febbraio 1864 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze, sezione di economia rurale. Gli *Annales de chimie et de phisique*, il *Journal d'agriculture pratique*, e i *Comptes Rendus* dell'Accademia delle scienze contengono di lui un numero considerevole di *Memorie* e di *Notizie*, ecc., ecc.

— Giulio Cauvet, professore di Diritto alla Facoltà di Caen, antico presidente della Società degli antiquari di Normandia, dell'Accademia delle scienze, arti e belle lettere di Caen, è morto all'età di 72 anni. Meritano di essere ricordate fra le sue più importanti pubblicazioni: *Il diritto pontificio ne'suoi rapporti col diritto civile* (Caen, 1864); *Le origini del diritto civile dell'antica Normandia* (Caen, 1873); *L'imperatore Giustiniano e la sua opera legislativa* (Caen, 1880), ecc., ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE

E L'IMPERO IN GERMANIA

I.

La Germania, costituita come oggi è, a Impero, membrato di parecchi regni e principati, con alcune città o piccole repubbliche, ci si presenta come una nazione dotata di ordinamenti politici, che non sono i meno notevoli del mondo contemporaneo. I suoi singoli regni sono il tipo più spiccato, oggi, della monarchia semplicemente costituzionale; che da non pochi, anche fuori di Germania, a ragione o a torto, non è ora il momento di vederlo, si reputa superiore alla nostra parlamentare. L'Impero è una forma particolare curiosissima di Stato federativo monarchico.

La costituzione di quelle monarchie e di quello Impero è oramai riccamente illustrata da una serie di loro dotti scrittori: mi basta citare soltanto, fra i più recenti, il Gerber, il Laband, lo Schulze, il Meyer, il Mohl, il Thudicum, il Rönne, l'Holtzendorff, gli scrittori della collezione Marquardsen; pure non sarà inutile farne argomento di considerazione per i lettori della *Nuova Antologia*. Si tratta di una delle più importanti architetture politiche odierne, e che più giova raffrontare alla Monarchia nostra, unitaria e parlamentare.

Al solito, non può farsi a meno di alcune pagine di precedenti storici.

Montesquieu, con uno di quei suoi tratti argutissimi, che fecero dire di lui avere egli fatto non già l'*Esprit des lois*, ma *de l'esprit*

sur les lois, ha reso famoso al mondo il motto che il bel sistema di libertà politica, di ripartire il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, fra Re, Grandi e popolo, sia stato trovato nei boschi germanici. E si ricorda sempre dei Germani, al tempo di Tacito, i Re presi per nobiltà di nascita, ma i duci per virtù; gli spiriti di libertà personale; le assemblee dei capi per le cose minori di comune interesse, di tutti i guerrieri liberi per le cose maggiori; la giustizia amministrata dai principi, cioè dai capi elettivi, nelle assemblee che oggi diremmo provinciali; la limitata podestà dei Re, forti per autorità di persuasione, anzichè per potestà di comando. Tuttavia, la Germania, il paese proprio della gente teutonica, fra le grandi nazioni moderne di Europa, è stata l'ultima ad abolire il feudalismo, la servitù personale, ed il governo assoluto, il che non vuol dire tirannico, delle sue dinastie, appoggiate anzichè ad assemblee nazionali, ai loro soldati e alle loro potenti burocrazie; l'ultima a costituirsi a monarchia rappresentativa moderna. Oltracciò le sue presenti molteplici costituzioni, salvo in parte l'imperiale, come avremo a vedere man mano, sono in complesso imitazioni o adattamenti di modelli stranieri.

Giova tener presenti queste riflessioni nella considerazione finale dell'odierna costituzione della nazione germanica. Certamente, e questo è ancora importante per valutare la forza del loro *particolarismo*, i Germani per molti e molti secoli non formarono mai un corpo politico. Conosciamo dalla storia per lungo tempo molte tribù o genti teutoniche, non già una nazione tedesca; la Germania ebbe persino un nome comune dai Romani, non dai suoi figli, se non molto più tardi.

Quindi avvenne che quando le sue varie genti riuscirono a scompaginare e ad abbattere l'Impero romano, si vide non già un loro novello Impero, ma dei nuovi Stati romano-germanici, a seconda degli stanziamenti dei suoi singoli popoli; quali i varii regni anglosassoni, quello dei Franchi, dei Visigoti, degli Eruli, dei Longobardi, e così via. Nella Germania propria le sue genti restarono ancora divise. Tutti quei regni ci mostrano continuare in sulle prime nella gente conquistatrice le libere istituzioni politiche dei loro padri di là dal Reno e dal Danubio; però man mano, almeno sul continente europeo romano, si alterano grandemente nella mescolanza colle stirpi latine; i duci diventano Re, e sono resi sacri dalla Chiesa; il loro potere si accresce, non solo per il dominio sui vinti e per la consacrazione religiosa, ma ancora sulla propria gente, per la necessità in questa di continuare ordinata militarmente sotto il proprio

capo militare in un paese conquistato; il popolo dei guerrieri, che prima facilmente poteva raccogliersi intorno al Re per esercitare i diritti e i doveri di uomini liberi, non può nemmeno intervenire alle antiche assemblee nazionali, per lo sparpagliamento nel nuovo vasto territorio; non intervengono e non possono intervenire che i soli capi maggiori; le assemblee cessano di essere di tutti e diventano dei magnati, duchi, conti, giudici, vescovi, vitani, tani e ministri del Re. Gli stessi capi maggiori, investiti di vaste proprietà fondiarie, di comandi, di giurisdizioni, amano meglio stare nelle loro terre che recarsi nelle assemblee, le quali diventano più rare; le leggi si fanno ancora colla costituzione del Re e col consenso del popolo, ma il popolo è come se fosse rappresentato dai suoi capi militari ed ecclesiastici, e non fa che da spettatore; tutto al più il popolo dei circostanti applaude soltanto o consente inorganicamente.

Carlomagno, capo della gente allora più potente, di quella dei Franchi, riesce a sovrapporsi a quasi tutte le altre del continente occidentale; fiacca Longobardi e Sassoni, respinge Saraceni, Slavi ed Avari, fino all'Ebro, alla Elba e al Raab, e stringe per la prima volta nella sua vigorosa mano le varie stirpi stanziate mescolatamente nell'antica Gallia, in Germania, in parte della Iberia, in Italia; ricostituisce l'impero di Occidente, e se ne fa coronare e consacrare Imperatore dal Papa di Roma, cui tuttavia in realtà non cessa di sovrastare; legando alle generazioni successive le future lotte tra lo Stato e la Chiesa, da lui levata così in alto politicamente.

In quel vasto Impero, per la grandezza personale dello Imperatore, le assemblee continuano e sono segno di forza; ma la partecipazione effettiva del popolo al governo dello Stato apparisce minima o nulla; è lo Imperatore, che nei *placiti* o nelle grandi assemblee nazionali, circondato da una splendida corte, in realtà dirige la politica ed il governo, che ordina la guerra, la pace, che invia i suoi *missi dominici*, che ascolta le lagnanze e che vi provvede.

L'unione però, in un solo corpo politico, di Franchi e Galli, Longobardi e Italiani, coi Tedeschi della Germania propria, era un'aggregazione troppo meccanica per poter durare. I suoi discendenti presto la sciolsero, col famoso trattato di Verdun dell'843, fra i suoi diversi elementi naturali, Francia, Germania e Italia; e la divisione si trovò vieppiù stabilita irrevocabilmente alla deposizione di Carlo il Grosso nell'888. Dal regno di quei Franchi orientali, o di Austrasia, sorge il corpo politico della odierna nazione germanica; tanto più notevole in quanto riuscì a levarsi al primo posto in Europa, e a

tenerlo per lungo tempo, coll'unione, nel 964, sul capo dei suoi Re, della corona imperiale, sotto la Casa di Sassonia.

Divenuto però il regno imperiale tedesco elettivo dai principi, differenza incommensurabile dall' odierno, il Re o Imperatore dipende dal loro voto; ed essi, il contrario naturalmente di quelli di oggi, crescono sempre più in potenza e indipendenza. Gl'investiti delle grandi cariche di Corte o dello Stato, duchi, margravii e così via, dapprima nominati e rivocati dal Re, li fanno diventare ereditarii nelle loro famiglie, e aderenti al possesso delle loro terre; i forti impongono il loro dominio ai deboli; i deboli, mancando la protezione del potere sovrano dello Stato, si stringono intorno ai forti, la Società si costituisce in una catena di omaggi, di protezioni, di dipendenze. Le Diete o assemblee nazionali continuano, ma sono dei soli grandi laici ed ecclesiastici, che divengono sempre più forti o indipendenti dal potere del Re. Il Re è sempre il capo dell'esercito, e fonte della giustizia; ma fra lui e la moltitudine dei guerrieri liberi stanno i principi; essi, capi ereditarii dei militi stanziati sulle loro terre; essi in luogo di tutti, e non per conferita rappresentanza ma per diritto proprio, alle Diete prestano il giuramento diretto di fedeltà al Re, ne ricevono in feudo le terre; i liberi non dipendono dal Re che attraverso ai loro principi, i quali li comandano in guerra, e loro amministrano la giustizia in pace. Il regno germanico si smembra in ducati e principati, quasi sovrani, dipendenti bensì feudalmente dal Re, ma sempre più possedenti la così detta *Landeshoheit*, cioè non solo ereditariamente le loro terre patrimoniali coi demanî e le giurisdizioni annesse, ma altresì i poteri pubblici sulle città e sugli altri signori dipendenti mediatamente dallo Impero, vale a dire attraverso di loro; il potere militare, giudiziario, governativo per tutta l'estensione dei loro dominii (*domini terrae*, *Landesherrn*).

Così si apparecchiava il futuro annullamento del potere regio ed imperiale, ossia della grande unità nazionale germanica, ristaurata ai giorni nostri. Il Re germanico, che per la qualità altresì d'Imperatore pretendeva al dominio o alla supremazia universale, continuò, ma il suo potere effettivo man mano andò divenendo un'ombra. Gli Svizzeri che, per difendere la loro immunità dalle ambizioni degli Asburgo, dapprima si appoggiarono all'Impero, attesero poscia a liberarsi da esso, man mano che questo divenne di fatto come ereditario nella Casa di Austria. D'altra parte la fusione nazionale dei Galli, dei Franchi e delle altre stirpi in Francia, degli Angli e dei Sassoni e poi dei Normanni nell'antica Britannia, degl'Iberici e dei Visi-

goti nella Spagna, degli antichi Italici coi Barbari sopravvenuti in Italia, fece nascere un sentimento nuovo; che potè far conservare al Re di Germania, Imperatore del Sacro Romano Impero della nazione tedesca, un primato di onore fra le teste coronate di Europa, ma non permise loro alcun potere effettivo nei varii regni europei, quali quelli di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, di Portogallo, di Svezia, di Danimarca, di Polonia, di Ungheria, di Napoli e Sicilia, nella repubblica di Venezia e poi in quelle della Svizzera e dei Paesi Bassi; e riuscì a interminabili contese in Italia colle sue città libere, col Papa e col sentimento nazionale italiano; lotte nelle quali i principi, i vescovi, le città di Germania che si fanno libere all'ombra dello Impero, sviluppano sempre più la loro indipendenza dal potere del Re.

Favoriti anche dal lungo interregno che precedette l'elezione di Rodolfo di Asburgo al 1272, i signori territoriali allargano i loro dominii per eredità, compere, matrimonii, oppressione dei meno potenti. Gli stessi loro Re e Imperatori, gli Asburgo, attendono di più a crescere come signori di dominii particolari, e a prepararsi l'Impero austro-ungarico. Nei territorii sorgono le assemblee degli Stati (*Landstände*) che ne limitano in qualche modo il potere, però ancora crescono la vita politica in essi loro territorii, e ne aumentano l'indipendenza. Esse si componevano dei principali elementi di quella società: i prelati, i cavalieri, le città, qualche volta i contadini. Specialmente al tempo del loro maggior fiore, hanno il diritto di consentire al principe le alienazioni demaniali e le imposte, di sorvegliarne l'applicazione, influiscono sulle successioni principesche, sulle leggi, sull'amministrazione della giustizia, talvolta a modo feudale gli resistono armata mano; ma dal secolo XV decadono, non solo per le nuove forze in mano dei principi, gli eserciti stanziali e la burocrazia, ma anche perchè i principi, ripeto col Mayer, si fanno i rappresentanti dell'unità dello Stato e del bene generale a fronte degl'interessi particolari e dell'egoismo degli *Stati*. Corona tutto il fatto che l'Impero, già ereditario sotto i carolingi, diventa dopo l'interregno puramente elettivo. I sette più grandi o potenti principi laici ed ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, il Re di Boemia, il palatino del Reno, il duca di Sassonia, il margravio di Brandeburgo concentrano in sè soli il diritto di eleggere il Re e l'Imperatore.

Il loro privilegio viene confermato nella famosa Bolla d'oro di Carlo IV del 1356. Formano nella Dieta cioè nell'assemblea dei capi della nazione germanica un distinto collegio, acquistano le regalie

regie di zecca, di dazii, il privilegio pei loro territorii *de non evocando* e *de non appellando;* durava in diritto o in teoria la subordinazione di tutti all'Impero, il diritto di gravame al medesimo, ma l'Impero era il collegio degli *Stati*, e in pratica l'accennato diritto di gravame cessò nei grandi territorii per la loro grandezza stessa e per l'impotenza dell'Imperatore.

II.

La riforma di Lutero divide l'Impero in due campi. Molti principati ecclesiastici si secolarizzano, e accrescono la potenza di molte Case passate alla nuova religione, specialmente di quella degli Hohenzollern; sorge un'altra lotta fra l'Impero cattolico e i signori territoriali riformati; e i singoli *Stati* concludono delle alleanze fra sè e cogli stranieri, anche contro l'Impero, specialmente durante la guerra dei Trent'anni, colla Svezia e colla Francia.

Quindi all'epoca della pace di Vestfalia (1643-1648) vi si vedono rappresentati i vari *Stati* germanici, come persone politiche distinte dall'Impero (1). Nell'una e nell'altra sede del Congresso, Münster e Osnabruck ove, come ad attestare la divisione religiosa dell'Europa, erano convenuti separatamente i cattolici ed i protestanti, vi erano i deputati del collegio o corpo degli Elettori, non che dei singoli Elettori dell'Impero, della Casa d'Austria, dell'antico Ordine teutonico, dei principi palatini, del collegio degli abbati e delle abbadesse, dei principi e delle principesse, degli arcivescovi e vescovi non elettori, delle varie città libere tedesche.

La diplomazia francese era riuscita a questo gran risultato, che valse alla Francia come la più gran battaglia che potessero guadagnare i suoi eserciti, inviando il suo plenipotenziario, D'Avaux, la celebre lettera o nota in latino a tutti i membri della Dieta germanica; con cui, conforme, diceva, al loro diritto, li invitava a recarsi a Münster, per trattarvi i loro interessi con piena libertà.

Egli vi scriveva agli *Stati* dell'Impero, che i plenipotenziari della Francia si erano recati a Münster pieni di speranza in una prossima pace, ma che erano maravigliati di non vedervi ancora alcun deputato, sia del collegio dei principi o degli Stati, sia degli Stati parti-

(1) Palma, *I Congressi. Da Vestfalia a Berlino.* — *Nuova Antologia*, 15 luglio 1878.

colari che li componevano; che non si poteva sperare una pace generale e durevole senza concertarla con tutti gli *Stati* dell'Impero, perocchè il diritto di guerra o di pace non apparteneva al solo Imperatore, e la Francia aveva troppo interesse a mantenere la libertà germanica per consentire mai a lasciarla opprimere. Naturalmente i rappresentanti imperiali alla Dieta germanica avevano levato di ciò alte grida, e avevano proposto di rispondere in comune vendicando l'onore dell'Impero; ma gli *Stati*, cui piaceva quella indipendenza, avevano morso all'amo, accettato l'invito della Francia, e inviato i loro deputati al Congresso. I Francesi hanno sempre inteso lo equilibrio politico e il diritto pubblico europeo, specialmente come una Italia e una Germania sminuzzate fra Stati e Staterelli da lei dipendenti, e una Francia, regia, imperiale o repubblicana, una e potentissima, capitanante e padroneggiante l'Europa.

Conseguenza di quella pace si fu, da una parte il gran progresso del pareggiamento delle tre grandi confessioni religiose, la luterana, la cattolica e la calvinista, e lo sfasciamento definitivo dell'unità imperiale e papale del medio evo; ma dall'altra, per la Germania, il quasi scioglimento, dell'Impero o del regno nazionale in una moltitudine di Stati (355), principati secolari ed ecclesiastici e città libere, pressochè indipendenti, con diritti di alleanza non solo fra loro ma perfino cogli stranieri. La straniera Svezia pei suoi acquisti in Germania divenne membro del corpo germanico; perfino la Francia vi ebbe titolo a intervento divenendo garante della pace. Tuttociò sottrasse in verità la Germania al dominio d'un Imperatore, alla cattolica Casa di Austria e ai gesuiti, ma l'annullò come nazione, e fondò per oltre due secoli sulla divisione e sulla impotenza germanica la preponderanza francese in Europa. Il principio che la Germania tutta fosse rappresentata da un capo supremo continuò sempre; ma solo di nome, e in diritto, la Germania era un corpo monarchico-aristocratico, di fatto il principio monarchico unitario era una apparenza.

L'Impero (quanto diverso dall'odierno che vedremo!) in realtà era semplicemente una debolissima federazione dei territori tedeschi. L'Imperatore doveva giurare le capitolazioni imperiali, imposte dagli Elettori, per cui era sempre più confermato l'annullamento dell'antico potere sovrano del monarca.

I diritti di governo, in origine concentrati nella persona del Re ed Imperatore, nel corso del tempo, in parte erano stati presi dai signori territoriali, in parte della Dieta dell'Impero che era un vero *coimperium*. L'Imperatore, per la legislazione, per la guerra e la

pace aveva d'uopo della Dieta, cioè dei principi o degli Stati dello Impero; per la giustizia che ancor potea a questo restare, della Camera imperiale, i cui ventiquattro giudici, metà cattolici e metà protestanti, erano nominati dall' Imperatore sulla presentazione, rispettivamente, degli *Stati* protestanti e di quelli cattolici; per l'esecuzione delle leggi e dei giudizî dell'opera dei Circoli, nei quali l'Impero era stato diviso, e dei signori territoriali. Teoricamente era fonte delle grazie e degli onori, gli erano anche rimasti dei diritti *riservati*, come quello di concedere privilegi di università, ma di scarsa importanza; di fatto la giustizia territoriale era indipendente. Quanto più ci accostiamo alla fine del secolo passato, vediamo il Brandeburgo, non solo elevarsi, per virtù e volontà propria, indipendentemente e contro l'Impero, a regno di Prussia, e a fortissimo regno, anzi a grande potenza europea, più potente in Germania della stessa Austria. I singoli Stati germanici, grandi, piccoli e piccolissimi, formavano sempre un'unione, e si aveva una Dieta degli Stati dell'Impero, ma come era complicata, impossibile a muoversi, vana, impotente! Un famoso dotto, Puffendorff, potè chiamare la Germania del suo tempo, cioè del secolo XVII, *irregulare aliquod corpus et monstro simile.*

La Dieta si componeva di tre Collegi. Il primo, degli Elettori, formatosi nel secolo XIV, era dei più grandi principi, ecclesiastici e laici, prima sette, poi otto, che avevano saputo concentrare in sè la maggior potenza. Essi primeggiavano nell'Impero, formavano le capitolazioni imperiali, avevano l'esclusivo diritto di eleggere il Re e l'Imperatore, sebbene per secoli l'elezione cadesse sempre sullo erede e sul capo della Casa di Austria, occupavano le più alte dignità dell' Impero e della Corte dell'Imperatore. L'arcivescovo di Magonza, che era il presidente del Collegio degli Elettori, era arcicancelliere dello Impero per la Germania, l'arcivescovo di Colonia per l'Italia, quello di Treveri per la Borgogna. Il Re di Boemia era il gran coppiere dell'Imperatore, il conte Palatino gran scalco e più tardi arcitesoriere, il duca di Sassonia arcimaresciallo, il margravio di Brandeburgo gran ciambellano. Vero è che più tardi questi Elettori non esercitavano codesti uffici di Corte in persona, ma mediante loro rappresentanti, di nobili famiglie.

Il secondo Collegio, detto dei Principi, anch'essi secolari ed ecclesiastici, era diviso in tre gruppi. Il primo si componeva degli arcivescovi, dei vescovi, degli abbati e delle abbadesse, insomma dei dignitari ecclesiastici; e alcuni di loro erano potenti a un dipresso come gli Elettori, per esempio, i vescovi di Salisburgo e di Münster.

Il secondo gruppo era dei maggiori principi secolari dopo gli Elettori, dei duchi e dei langravii. Il terzo dei principi minori, conti, baroni e margravii. 94 principi più considerevoli, cioè del primo e del secondo gruppo, di cui 35 ecclesiastici e 59 secolari, votavano *viritim*, tutti gli altri *curiatim*. Fra questi i prelati renani e svevi formavano due curie e avevano due voti, i conti divisi in quattro curie ne avevano quattro.

Il terzo Collegio, delle 62 città (le città fin dal principio avevano deliberato separatamente), era diviso in due sezioni, del Reno con 25 città, e di Svevia che ne aveva 37; ognuna di esse sezioni aveva diritto nella Dieta a un voto collettivo. Insomma i voti degli Stati nella Dieta non erano eguali, conforme per altro alla loro grande disuguaglianza di fatto. Vedremo che questo principio, perpetuatosi nella Confederazione del 1815, continua ancora nel Consiglio federale della costituzione del 1867, e dell'odierno Impero del 1871.

La Dieta, per le capitolazioni imperiali, doveva essere convocata almeno ogni dieci anni, ma dal 1663 divenne permanente a Regensburg, e gli aventi diritto vi si recavano, mediante inviati, non in persona. In ogni collegio si deliberava a maggioranza, tranne, principio giustissimo, negli affari di religione e dove fossero in questione dei diritti di singoli. Giusto è aggiungere che le deliberazioni avevano d'uopo della sanzione dell'Imperatore. S'intende che la Dieta sola era competente per far cessare dalla qualità di Signore territoriale e di Stato dell'Impero.

L'amministrazione interna era quasi nulla. Mancavano affatto all'Impero, oltre l'esclusivo diritto di rappresentanza all'estero, di alleanza, di trattati, di guerra e di pace, i due grandi mezzi di governo, la finanza e l'esercito. Il diritto di guerra, la nomina del comandante supremo e del consiglio di guerra, misto di cattolici e di protestanti, apparteneva alla Dieta; la regalia delle poste era passata alla casa principesca Thurn e Taxis, le altre regalie appartenevano ai Signori territoriali, i demani imperiali erano venduti o ipotecati; l'Impero non aveva altri denari o soldati, che quelli che gli fornivano le contribuzioni dei suoi membri.

È a maravigliare che con questo *particolarismo*, la Germania fosse discesa così in basso da perdere la Lorena e l'Alsazia, strappatele dalla Francia, e che questa, unitaria per eccellenza, s'imponesse alle nazioni vicine?

III.

La Rivoluzione francese mutò in Germania tutto cotesto vecchio e complicatissimo stato di cose. I *territorii* dell'Impero erano allora 324. La cessione alla Francia della riva sinistra del Reno, sancita nella pace di Luneville dei 9 febbraio 1801, recò seco lo spodestamento di tutti i principati ecclesiastici e secolari posti colà; il che, colle idee allora correnti sulla legittimità dei monarchi e principi ereditarii, o come disse poi il Botta del 1815, nel numero singolare, non già nel plurale, recò seco il còmpito d'indennizzare i principi secolari, e naturalmente a spese degli altri principati ecclesiastici e delle città libere dell'Impero. Persino il granduca di Toscana e il duca di Modena, spodestati in Italia, dovevano essere indennizzati in Germania. L'Impero ne riuscì quindi non solo diminuito nel territorio, ma trasformato. Cessarono, degli antichi Elettori, gli arcivescovati di Colonia e di Treveri, ma loro si sostituirono degli Elettori secolari nuovi, il duca di Wurtemberg, il margravio di Baden, il langravio di Assia-Cassel, l'arciduca, già granduca di Toscana che aveva ottenuto Salisburgo.

Nel Collegio dei Principi sparirono tutti i principati ecclesiastici. Le città si ridussero a sei, Francoforte, Amburgo, Lubecca, Brema, Augusta e Norimberga, dichiarate però neutre negli affari di guerra.

Colla decadenza dell'Austria e colla novella grandezza della Francia, mirante sempre, sotto Napoleone, come sotto Richelieu, Mazarino e Luigi XIV, a rinforzare i singoli Principi rispetto all'Impero per poterlo maggiormente annullare, si precipitò rapidamente. L'Imperatore nella pace di Presburgo del 1805 venne costretto a riconoscere il titolo di Re ai signori della Baviera e del Wurtemberg. Nè bastò. Napoleone volle consacrar meglio lo sfasciamento della Germania e la sua dipendenza dalla Francia istituendo, in luogo dei vecchi quali che si fossero vincoli nazionali, una nuova Confederazione del Reno; e il 12 luglio 1806 ne sottoscrissero l'*Atto* a Parigi gli inviati di sedici principi tedeschi, i quali il 1° agosto si sciolsero formalmente dall'Impero, non più riconosciuto dall'oltrepotente nuovo Carlomagno latino. Il 6 dello stesso mese Francesco d'Austria, che già due anni prima aveva previdentemente assunto il titolo d'Imperatore d'Austria, fu quindi

obbligato a deporre la corona imperiale. Così cadeva il Sacro Romano Impero della nazione germanica, di cui Voltaire aveva potuto giustamente dire che non era nè impero, nè sacro, nè romano, ma che certamente aveva brillato nei primi secoli della più splendida luce; e aveva mantenuto, se non l'effettiva prevalenza, almeno un primato di onore al capo nazionale della Germania fra le teste coronate delle altre nazioni di Europa.

In principio la Confederazione del Reno si componeva dei nuovi Re di Baviera e del Wurtemberg, dei granduchi di Baden e di Assia Darmstadt; tutti più o meno grandemente accresciuti di *territori* ossia di *Stati* soppressi; del già arcicancelliere dell'Impero, arcivescovo di Magonza, divenuto principe Primate, del nuovo granduca di Berg e Cleve (Murat), e di altri 10 minori principi conservati della Germania meridionale e renana. Man mano, massime dopo la totale sconfitta della Prussia a Tilsitt nel 1807, che le fece perdere i possessi tra il Reno e l'Elba, non che molta parte della Polonia che le era toccata nelle famose spartizioni del secolo precedente, vi entrarono la Sassonia decorata anch'essa del titolo regio, il nuovo regno di Vestfalia dato a Gerolamo Bonaparte, i cinque ducati sassoni, il Mecklemburg ed altri principi, in tutto trentanove; insomma comprendeva gran parte della Germania, ne restavano cioè fuori le provincie cedute alla Francia, quelle spettanti all'Austria, alla Prussia, alla Svezia, alla Danimarca, le città anseatiche, in tutto circa quindici milioni di abitanti. Cessarono di essere Stati dell'Impero, oltre gli ecclesiastici, salvo Magonza, 72 principi e conti, le città di Norimberga e Francoforte, i cui territori vennero ad altri incorporati.

I principi spodestati, detti con parola francese *mediatizzati*, ebbero però certi privilegi, quali segnatamente, salvo i diritti dei nuovi sovrani anche su di essi, di legislazione, di alta giurisdizione e di alta polizia, quello di essere considerati come pari nella nascita alle altre Case germaniche, le quali conservavano la sovranità; nelle cose criminali il così detto *judicium parium*; la continuazione dei diritti feudali nei loro feudi, di media e bassa giurisdizione civile e criminale, forestale e di polizia, i diritti di patronato e simili.

I componenti della Confederazione renana acquistarono la sovranità nel senso che era finita la loro dipendenza dal cessato Impero. Quindi il nuovo assolutismo dei principi e le loro abolizioni degli antichi *Stati*. Alcuni però dettero delle costituzioni

modellate sulla napoleonica, come altra volta avevano scimieggiato Luigi XIV. Si debbono però a quel grande rimescolamento così umiliante per la Germania alcuni progressi riconosciuti dai loro equi scrittori in fatto specialmente di eguaglianza religiosa e civile, di abolizione di privilegi di nobili, di esenzione da imposte, di servitù personale, di conventi.

Però la loro sovranità era una vana apparenza. Napoleone era il loro protettore, il che vuol dire il loro alto sovrano; con lui la Confederazione ebbe vincolo di alleanza offensiva e difensiva, vale dire obbligo di seguirlo nelle sue guerre, come appunto accadde in quella di Russia. Avrebbero potuto trovare una qualche forza nella loro effettiva organizzazione federale, ma vi ripugnavano troppo gli interessi particolari dei principi, cui piaceva meglio di sovranegggiare ciascuno nei suoi territori, vecchi e nuovi, sebbene di seconda mano; e i due Collegi dei re e dei principi, che secondo quella Confederazione dovevano organarsi a Francoforte, non ebbero mai vita.

Napoleone I con quella sua somma possanza e con quest'ordinamento politico dato alla Germania, potè comprimerla per qualche tempo; ma il sentimento nazionale riarse più vivo e più formidabile. Dopo una maravigliosa preparazione in Prussia, colle riforme liberali nell'amministrazione interna, e col nuovo impulso alla scienza e alle armi, gloria di Stein, di Hardenberg, di Guglielmo di Humboldt, di Scharnhost, che non occorre qui tratteggiare; quando al 1813, sopravvenuti all'armata francese i disastri di Russia, suonò pel Conquistatore l'ora della lotta suprema e del tramonto; la Prussia, i popoli e i principi tedeschi, diedero di piglio alle armi, e, insieme alla Russia e all'Austria, sostenute dagl'Inglesi, lo gittarono a terra.

Era naturale che i Francesi venissero respinti negli antichi confini, e che la Prussia e l'Austria ripigliassero i loro Stati tedeschi; li accrebbero anzi grandemente, conforme al diritto internazionale reale, sinora di fatto signoreggiante nel mondo, non ostante tutti i bei ragionamenti dei filosofi contro il diritto di conquista o della forza.

La Polonia, spartita di nuovo fra Russia, Austria e Prussia, venne mantenuta nel suo annullamento; l'Italia fu di nuovo divisa fra gli antichi Re e principi, a capo dei quali l'Austria, fatta potentissima, dai confini della Galizia e della Bucovina, al Tirolo tedesco ed italiano, al Ticino e al Po, all'Istria e alla Dalmazia prese alla soppressa repubblica di Venezia.

Mentre però la Francia era tornata, umiliata sì, ma padrona del

suo vecchio territorio nazionale, e sempre indipendente ed una; mentre la Gran Brettagna era una, la Spagna, la Russia del pari; la Germania durò spartita, tuttavia non alla stessa guisa e nella stessa misura di prima. Essa dalla miriade di Stati e staterelli in che era divisa prima del 1792, ed anche alla Confederazione del Reno, colla cessazione di tutti i principati ecclesiastici, senza eccezione alcuna, della maggior parte delle antiche città libere, del granducato di Berg, di Wurzburg, del regno di Vestfalia, e colla mediatizzazione di altri principi, si trovò ridotta a trentotto Stati grandi e piccoli, regni e principati varii, e quattro città libere.

IV.

Si doveva dare a codesti Stati un ordinamento corrispondente alle nuove condizioni della Germania e dell'Europa.

Nella pace di Parigi del 1814 (art. 6) si era sancito: " Gli Stati di Alemagna saranno *indipendenti ed uniti da un legame federativo.*„ Però non poteva non essere una gran questione la conciliazione di codesto legame colla indipendenza acquistata dai suoi membri, e proclamata nel trattato stesso.

Il ristabilimento del vecchio Impero era impossibile. Oltre la ben diversa condizione dell'Europa, vi ripugnava troppo, quand'altro non fosse stato, in Germania, la condizione della Prussia; cresciuta a regno così forte, anzi a così grande potenza europea, che avrebbe voluto dominare essa, almeno nella Germania settentrionale, e che certamente non si sarebbe subordinata a un Imperatore che non fosse il suo Re. Gli altri principi germanici, quattro dei quali decorati del titolo di Re, intendevano ancora di essere veri sovrani in casa propria. Metternich, vedendo che era impossibile per l'Austria dominare imperialmente nella Germania, si risolse per una Confederazione pressochè nominale; ma che pure, oltre al dare qualche soddisfazione ai sentimenti di unione nazionale dei popoli tedeschi, avrebbe impedito il prepotere della Prussia in Germania, e avrebbe anzi dato modo all'Austria di esercitarvi un'egemonia.

La nuova Confederazione si compose dei paesi che avevano fatto parte del cessato Impero germanico. Perciò essa non fu tutta di Tedeschi, ma incluse degli Slavi appartenti all'Austria, quali gli Czechi di Boemia, gl'Illirici della Stiria, della Carinzia e della Carniola. Si reputò inoltre esservi compresi gl'Italiani del Trentino, di Gorizia,

del Triestino. Restaron fuori gli altri regni e paesi regnati da Casa d'Austria, ma non germanici, quali l'Ungheria, la Croazia e Slavonia coi Confini militari, la Galizia, la Bucovina, il nuovo Regno lombardo-veneto, l'Istria veneta e la Dalmazia. Erano anche fuori di quella Confederazione la Prussia orientale e la Posnania. Però s'inclusero quei territorii tedeschi che appartenevano a monarchi stranieri, quali il Lussemburgo appartenente al Re d'Olanda, e l'Holstein a quello di Danimarca, come per lo passato vi erano compresi i possedimenti germanici del Re di Svezia: argomento di future lotte e guerre.

Bisognava determinare la qualità del vincolo confederativo di questo complesso di Stati, o di Re germanici e non germanici, di grandi e piccoli principi, e di città libere, aventi tanti interessi e concetti diversi ed opposti.

Allora non si aveva nemmeno esempio in Europa di uno Stato veramente federativo. Parecchie nazioni nell'antichità e nei tempi di mezzo avevano tentato un ordinamento federale; ma le città greche, come le italiche contro Roma e le lombarde, erano fallite nell'opera di costituire una vera unità nazionale, rimpetto agli stranieri, e per gl'interessi generali di tutto il corpo, lasciando alle parti una larga sfera di azione, o come diciamo adesso, di sovranità interna.

Le vecchie Confederazioni erano piuttosto alleanze permanenti di città o Stati che intendevano restare sovrani, e non costituivano uno Stato composto. Nella Germania anteriore alla rivoluzione di Francia abbiamo ricordato che l'Imperatore era un capo pressochè nominale La stessa vecchia repubblica dei Paesi Bassi era un'unione delle sue sette provincie; nella quale unione, ognuna, diversamente costituita, mandava i suoi procuratori come altrettanti ambasciadori di particolari Stati sovrani. Anche la vecchia Svizzera, anteriore al 1792, era composta di diversi Cantoni Sovrani, aristocratici e democratici, non che di paesi sudditi e disugualmente collegati; vi mancava un vero potere federale; basta ricordare che i Cantoni potevano avere diverse ed opposte costituzioni, contrarre persino alleanze cogli Stati esteri; mancava affatto nella Confederazione una forza propria, legislativa, esecutiva, giudiziaria, diplomatica, militare, finanziaria. Quella stessa che si costituì al 1815 riprodusse lo stesso concetto; fu una Confederazione, un'alleanza permanente dei vecchi e nuovi Cantoni, non uno Stato federativo svizzero, assoggettante i varii membri per alcune parti del vivere politico ad un diritto comune, con proprii organi forniti di un potere proprio, superiore e diretto.

Non vi erano che gli Stati Uniti d'America, i cui grandi fondatori, per evitare i due mali opposti, dell'isolamento e quindi della debolezza e delle lotte fraterne, come dell'accentramento; e per conseguire a un tempo i grandi vantaggi dell'unione delle forze e della libertà locale, erano riusciti nel 1787-1789 a mantenere nelle antiche singole Colonie, divenute Stati, la qualità di Stati, o meglio gli organismi a Stati sovrani, dotati di un proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Ma per gli scopi generali avevano da queste sovranità locali staccato certi poteri, e ne avevano composto un potere federale, centrale o nazionale; sovrano in questa sfera direttamente sui cittadini e sugli Stati. Ed avevano creato degli organi adatti; un Congresso composto di una Camera dei rappresentanti dei cittadini americani, e di un Senato eletto in numero eguale per ogni Stato dalle singole legislature, ed organo perciò di essi Stati; un Presidente, alto e potente capo del governo di tutta l'Unione; una Corte suprema di giustizia, il più alto potere giudiziario del mondo, giudice delle contestazioni sugli stessi poteri legislativi degli Stati e dell'Unione. E avevano dato alla Federazione un potere proprio, permanente, diretto, effettivo; l'esclusiva competenza in fatto di guerra e di pace, di alleanze politiche, di convenzioni commerciali e di trattati internazionali in genere, di rappresentanza diplomatica e consolare, di diritto marittimo internazionale, di dogane, di porti, di moneta e delle sue contraffazioni, di pesi e misure, di leggi sulla cittadinanza federale, sulla proprietà intellettuale, sulle bancherotte; e oltracciò i grandi mezzi di governo, un esercito e una flotta, una finanza, una giustizia federale, affatto indipendente dal buon volere dei singoli Stati: il più maraviglioso esempio del più forte potere politico comune nelle cose d'interesse generale, il più indipendente potere locale per gl'interessi particolari nei singoli Stati.

La costituzione della Confederazione germanica stabilita dal congresso di Vienna l'otto giugno del 1815 comincia invece così:

" In nome della Santissima e indivisibile Trinità: I principi sovrani e le città libere della Germania (seguono i loro 38 nomi) animati dal desiderio di mettere ad esecuzione l'art. 6 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, e convinti dei vantaggi che risulteranno dalla loro solida e durevole unione *per la sicurezza e per l'indipendenza della Germania e per l'equilibrio di Europa*, hanno convenuto di formare una Confederazione perpetua. „

" Lo scopo di questa Confederazione, si seguiva nello art. 2°, è

il mantenimento della sicurezza esterna *ed interna* della Germania, dell'indipendenza e dell'inviolabilità degli Stati confederati. „

Come si vede era una pura convenzione diplomatica, sorgente dalla volontà delle singole parti come Stati sovrani, non già una legge, un atto costituzionale che sorge dalla volontà del tutto come un corpo organico. E sorgeva per gli scopi più limitati, la sicurezza, l'indipendenza, il mantenimento dello *statu quo* in Germania e in Europa, non già per lo sviluppo del maggior bene interno della nazione tedesca. Distinzione fondamentale e del più gran valore, quando si raffronta quel preambolo a quello della costituzione degli Stati Uniti, e poi, all' altro che vedremo del nuovo Impero germanico: " Noi, popolo degli Stati Uniti, avevano scritto i padri americani del 1787, volendo formare una più perfetta Unione, *stabilire la giustizia*, *assicurare la tranquillità interna*, *provvedere alla difesa comune*, *promuovere il benessere generale*, *e assicurare per noi e i nostri posteri i benefizi della libertà*, ordiniamo e decretiamo per gli Stati Uniti d'America la presente costituzione. „

Evidentemente la Confederazione germanica del 1815, nel concetto di Metternich e degli altri suoi autori, doveva essere soltanto un arnese di difesa verso l'estero, d'immobilità all'interno, non già di progresso e di sviluppo nazionale. L'art. 11 aggiungeva:

" Gli Stati della Confederazione s'impegnano a difendere contro qualunque assalto, tanto l'intera Germania quanto qualunque Stato della Confederazione, e si guarentiscono reciprocamente tutti quelli dei loro dominii che sono compresi in questa Confederazione. Quando la guerra è dichiarata dalla Confederazione, nessun membro può intavolare negoziati particolari col nemico, nè stringere la pace o un armistizio senza il consenso degli altri. I membri della Confederazione, riserbandosi il diritto di formare alleanze, si obbligano tuttavia a non contrarre alcun impegno che fosse diretto contro la sicurezza della Confederazione o dei singoli Stati che la compongono. „ Le differenze fra essi avrebbero dovuto decidersi, non mai per guerra, sotto verun pretesto, ma sottoponendole alla Dieta, la quale avrebbe procurato di conciliarle, e quando fosse stata necessaria una sentenza giuridica, si sarebbe provveduto con un giudizio *austragale* o *arbitrale*.

L'Atto finale delle conferenze ministeriali del 1820 per l'ordinamento di quella Confederazione del 1815, aggiunse (art. 1° e 2°) che essa " quanto alle sue relazioni interne forma un corpo di Stati indipendenti fra loro, e legati da diritti e doveri reciprocamente e liberamente stipulati. Quanto alle sue relazioni esterne essa costi-

tuisce una potenza collettiva, stabilita per un principio di unità politica. „ La Confederazione era indissolubile, il patto fondamentale che la costituiva poteva essere sviluppato dalla riunione dei membri, ma non in una maniera che contraddicesse ai suoi principii; non si poteva aggiungere alcun membro che col consenso di tutti.

Codesta Confederazione, quale che essa si fosse, doveva avere un organo di comune volere; questo fu la Dieta, ma essa fu una rappresentanza soltanto dei principi o dei governi, non già del popolo tedesco. L'atto del 1815 dichiarò i suoi membri eguali in diritto, ma questi essendo di fatto troppo disuguali, non era possibile in realtà dare all'Imperatore di Austria o al Re di Prussia, egualmente, gli stessi diritti che a un principe di Reuss, di Lichtenstein, o alla città di Brema. Si distinsero perciò due riunioni della Dieta, la plenaria o straordinaria, e la ristretta od ordinaria. Nella plenaria i voti dei membri della Confederazione erano in tutto sessantanove; ma gli Stati maggiori, l'Austria e i cinque regni (Prussia, Baviera, Sassonia, Hannover, Wurtemberg) avevano ciascuno quattro voti; i principati maggiori (Baden, Assia granducale, Assia elettorale, Holstein, e Lussemburgo) ognuno 3; Brunswick, Mecklemburgo-Schwerin e Nassau, due; gli altri venti principati minori e le quattro città libere uno. Nella Dieta ordinaria invece i voti erano 17; ma l'Austria, i cinque regni, Baden, le due Assie, i re di Danimarca e di Olanda per l'Holstein e il Lussemburgo, vi ebbero ciascuno un voto; gli altri minori principati furono aggruppati in cinque curie, quali i ducati sassoni, i due Mecklemburg, ecc., ogni gruppo con un voto; anche le quattro città libere, del pari a imitazione del vecchio Impero germanico, ebbero un voto curiato.

La Dieta, che doveva risiedere a Francoforte, doveva essere presieduta dall'Austria, ma doveva essere una presidenza di onore non di effettiva direzione; solo in caso di parità nei voti la presidenza ebbe il diritto di dare il tratto alla bilancia.

L'assemblea plenaria doveva aver luogo quando si fosse trattato di leggi fondamentali della Confederazione, di modificazioni delle medesime, di esecuzione dell'Atto federale, d'istituzioni organiche, di dichiarazioni di guerra, ratifiche di paci, ammissione di nuovi membri. La ordinaria dei diciassette doveva preparare i progetti da recare all'assemblea generale, ed era competente quando si trattasse di applicare leggi o principii generali già stabiliti. L'ordinaria decideva a maggioranza, la plenaria a due terzi. Tuttavia (clausola importantissima, anzi fondamentale) " ogni qualvolta si tratterà di accettazione o di cambiamento di leggi fondamentali, d'istituzioni

organiche, di ammissione di nuovi membri, di diritti individuali o di cose di religione, la pluralità dei voti non basterà nè nell'assemblea ordinaria nè nella assemblea generale. „

In tal guisa il principe più microscopico ebbe, almeno teoricamente o legalmente, il diritto di *veto* sulle deliberazioni della Prussia, dell'Austria e di tutto il corpo germanico. Codesta unanimità di tutte le parti, richiesta così assolutamente nelle deliberazioni di maggiore importanza, consacrava potentemente la sovranità dei singoli membri, dei grandi come dei minimi, diveniva il più forte arnese di conservazione e d'immobilità. Manifestamente si era costituito non già uno Stato federativo, in cui si deliberasse a maggioranza, ma un congresso diplomatico di Stati pressochè padroni in diritto di fare o non fare a loro posta.

La Dieta ebbe facoltà di ricevere ed anche d'inviare rappresentanti diplomatici, di conchiudere trattati, di stabilire i contingenti militari e finanziari in servizio della Confederazione. Ebbe ancora facoltà di provvedere alla conservazione ed al ristabilimento della tranquillità interna della Germania, attendendo a mantenere l'*uti possidetis*. Il mantenimento dell'ordine nel proprio Stato spettava ai soli loro governi; ma quando vi fosse formale resistenza, aperta ribellione, o movimento pericoloso a più di uno Stato della Confederazione, poteva aver luogo la cooperazione generale della Confederazione. L'intervento era chiesto dal Governo, ma se questo non era nel caso di domandarlo, la Dieta poteva procedere di ufficio. La Dieta ebbe inoltre potestà di provvedere a impedire le associazioni e macchinazioni pericolose, non che di ordinare l'esecuzione federale contro quei Governi che mancassero agl'impegni verso la Confederazione.

Nelle dichiarazioni di guerra bastavano i due terzi, però quando il territorio federale fosse invaso da una Potenza, la guerra era di diritto. Tuttavia (art. 46), se uno Stato della Confederazione avente dominii fuori di essa intraprendesse una guerra come potenza europea, la Confederazione, di natura come era difensiva della Germania, sarebbe rimasta assolutamente neutrale; salvo i provvedimenti di precauzione per la tutela del territorio federale che ne fosse minacciato.

Il citato Atto finale del Congresso di Vienna stabilì alcuni principii di diritto generale interno dei vari Stati della Confederazione, ma erano pochissimi. Il più importante, quello che appunto non venne eseguito, fu quello dello art. 13: " Vi saranno *assemblee di Stati* in *tutti* gli Stati della Confederazione. „ E per paura che si

potesse intendere troppo liberalmente, ossia come costituzione rappresentativa moderna, anzichè a modo medioevale, l'art. 57 delle conferenze del 1820 ebbe cura di aggiungere o schiarire:

" La Confederazione germanica, essendo ad eccezione delle città libere formata di principi sovrani, il principio fondamentale di questa unione esige che *tutti i poteri della sovranità* restino riuniti nel capo supremo del Governo; e che la cooperazione degli Stati non possa restringerlo nello esercizio di questi poteri se non nei casi specialmente determinati dalla costituzione del paese. „ Si poneva dunque come privilegio fondamentale delle monarchie anche costituzionali tedesche, che il potere sovrano doveva appartenere propriamente al monarca; il potere delle assemblee era soltanto cooperante, e doveva essere limitato ai punti specialmente determinati dalla costituzione; normalmente il potere era sempre di spettanza naturale del principe: perdurante concetto che discuteremo in fine. Si sanciva ancora il principio che le costituzioni particolari non potevano ledere i doveri dello Stato verso la Confederazione; e si aggiungeva (art. 59) che la libertà e pubblicità delle deliberazioni delle assemblee degli Stati non poteva riuscire a detrimento della tranquillità della Germania.

Oltre a questo si può notare la disposizione per cui gli Staterelli minori di 300,000 anime dovevano, unendosi a questo scopo, stabilire dei tribunali superiori comuni. Del resto, di diritti di comune indigenato, di libero stabilimento nei varî Stati della Confederazione, di comuni istituzioni, di libertà civili, nulla. Solo ai principi spodestati o mediatizzati, in seguito alla rivoluzione francese, si confermarono gli accennati privilegi di far sempre parte dell'alta nobiltà di Germania, cioè di essere reputati sempre eguali per nascita ai membri delle Case sovrane tuttora regnanti; di godere negli Stati della Confederazione i massimi privilegi: l'esenzione dal servizio militare, e dai tribunali ordinari, il diritto di giurisdizione locale e patrimoniale, di far parte ereditariamente della prima Camera o classe degli *Stati*, ove venisse stabilita.

Si confermò ancora (art. 16) che " la differenza delle confessioni cristiane nei paesi e territori della Confederazione germanica non ne recherà alcuna nel godimento dei diritti civili e politici. „ Vecchio e giusto principio di parità rimontante alla pace di Vestfalia, da cui restavano però sempre esclusi gl'Israeliti.

I semplici cittadini non ebbero per tutta la Confederazione che la libertà di passare da uno all'altro Stato, purchè (sembrerebbe un'ironia) quello in cui si stabilissero li ricevesse come sudditi; di

acquistarvi proprietà fondiaria, di entrare al loro servizio militare o civile, salvo l'adempimento dei doveri militari verso il principe di origine, l'affrancamento da ogni *jus detractionis*: vecchio principio di giustizia, accolto già da molti altri Stati civili per nulla confederati.

Si promise soltanto di occuparsi, in seguito, della proprietà letteraria, della libertà di navigazione e di commercio, e specialmente di una *legislazione uniforme sulla stampa;* formola ingannatrice da dovere indi a poco servire alla sua uniforme servitù.

Con questo ordinamento la Confederazione germanica riusciva propriamente a ciò che gli scrittori di quella nazione chiamano *Staatenbund;* una confederazione, un'alleanza permanente di Stati; come la qualificò il Congresso stesso, una *völkerrechtliche Verein*, un'associazione internazionale. Formò per verità una certa comunanza, un soggetto di diritto, fornito di una certa rappresentanza, di alcuni speciali diritti e doveri in Germania e in Europa, in certi casi di un volere comune distinto da quello dei suoi singoli membri. Ma i suoi membri, almeno di fatto i minori, potevano essere semisovrani rispetto alla Confederazione, in diritto tutti erano sovrani rispetto ai propri sudditi; la Confederazione non aveva poteri diretti sui cittadini ma attraverso gli Stati, i quali soli erano intitolati a imporre come proprie leggi le deliberazioni della Dieta, e rispetto agli Stati più potenti, l'Austria e la Prussia, era nulla. I cittadini non avevano rappresentanti alla Dieta; i plenipotenziari alla medesima erano inviati diplomatici dei governi, verso di loro esclusivamente risponsabili, e godevano a Francoforte le note immunità diplomatiche del diritto internazionale. La Confederazione mancava, oltrechè del potere legislativo diretto, di mezzi proprii, militari e finanziari, per eseguire il voler suo; non poteva imporre tasse o leve, qualunque cosa ordinasse doveva passare attraverso gli Stati particolari; doveva far capo ai contingenti dei suoi membri, e perciò dipendeva assolutamente dal loro buon volere, per lo meno da quello dei due suoi Stati maggiori.

Però si deve aggiungere che un ordinamento della Germania a vero Stato federativo al 1815 era impossibile, perocchè esso avrebbe richiesto due condizioni supreme: rappresentanza popolare, in cui potessero veramente fondersi i sentimenti e gl'interessi delle varie parti, ed una certa eguaglianza fra i suoi membri; per lo meno una tale esclusiva superiorità di uno, che gli altri consentissero a subordinarglisi, o ne accettassero la direzione. Invece fra quei molti e diversi Stati germanici, quattro città, rette da corporazioni di bor-

ghesi, avvocati e mercanti, ne erano la parte minima; il resto, cioè la quasi totalità, e in particolare i maggiori erano retti da principi assoluti.

Per soprassello, di codesti principi, uno, l'Imperatore d'Austria, era sovrano di molti paesi e popoli non tedeschi, magiari, italiani, slavi diversi, che nulla avevano che fare colla Germania; un altro, il Re di Prussia, non mancante di signoria su popoli non tedeschi, aveva di più notevole che inferiore, in complesso, all'Austria in numero di sudditi, la superava nel numero dei tedeschi, era in realtà il maggiore dei principi propriamente germanici; due erano Re stranieri, quelli di Olanda e di Danimarca; la Baviera era un corpo considerevole, tuttavia non comparabile a Prussia od Austria, e gli altri erano di una disparità immensa. In qual modo si sarebbe formato questo potere centrale o comune e superiore, cui assoggettare le varie parti? Il popolo tedesco, di cui si sarebbe come corpo organico astrattamente potuto formare, non esisteva neppure politicamente, non era rappresentato come tale; e posto ancora che lo fosse, in un paese troppo prevalentemente monarchico, bisognava sempre che fosse capitanato da un principe. Da chi? Dall'Imperatore di Austria? Era il primo e maggiore in grado: ma come assoggettare un Re di Prussia, così potente e glorioso delle gesta di Federico II, del 1813, 1814 e 1815 alla battaglia di Waterloo, un Re di Danimarca e di Olanda, ed anzi la nazione tedesca, ad un capo di tanti popoli diversi stranieri alla Germania? Dal Re di Prussia? Ma come subordinargli gli altri Re, e specialmente l'Imperatore di Austria, Re di Ungheria, di Boemia, discendente di tanti Cesari germanici? Da una rappresentanza di principi? Ma questa non poteva essere che quella dei più potenti; era evidente che le risoluzioni della Dieta in tanto potevano avere efficacia in quanto fosse piaciuto all'Austria e alla Prussia. L'accordo delle due le rendeva prepotenti, il disaccordo condannava la Germania ad una lotta di gelosie e d'influenze fra l'Austria, la Prussia, gli Stati minori; tutti all'immobilità, all'impotenza, e da ultimo alla rottura e alla guerra.

Furon queste le magagne insanabili che dovevano far restare una larva quella costituzione così detta confederativa. Si ebbe un'alleanza permanente, non una costituzione; una larva di unione, non l'unione. La Germania non ebbe da essa nè comune cittadinanza, nè comuni istituzioni di progresso civile e nazionale, nè unità di pesi, di misure, di dogane, di leggi civili, penali, commerciali, ma solo di leggi contro la stampa e la libertà, punto su cui quei principi, specialmente i due maggiori, andavano di accordo.

V.

La Germania però non mancò di progredire per altra via che per quella della Confederazione del 1815. La sua debolezza, come corpo nazionale, nel consorzio delle altre nazioni, faceva poco danno, a cagione dei freni posti dall'Europa alla oltrepotenza francese, della politica generale di pace e di conservazione di quel qualsiasi stabilito equilibrio. Ma in fatto di commercio, quello sminuzzamento, quel rientrare degli Stati gli uni negli altri, quella molteplicità di poteri, di leggi, di dogane, di tariffe, era veramente perniciosa. Vi si provvide colla memorabile istituzione dell'unione doganale (*Zollverein*), proposta però ed attuata affatto all'infuori di quella impotente ed infelice Dieta federale.

Dopo qualche minore tentativo di unione fra piccoli Stati, si unirono nel 1828, da una parte la Prussia, l'Assia granducale ed altri minori Stati settentrionali; dall'altra altri Stati meridionali, la Baviera, il Wurtemberg, i due Hohenzollern. Queste due unioni doganali del Nord e del Sud crebbero di altri Stati negli anni seguenti, finchè nel 1833 si riunirono ed attrassero a sè man mano quasi tutti gli altri; tranne cioè il Mecklemburgo, le città anseatiche, l'Holstein, non parliamo dei paesi austriaci, la nuova unione comprese pressochè intera la Germania propria. Questa ebbe così, se non una vera unità politica, un'unità economica, una sola frontiera, una sola legislazione daziaria, comuni conferenze doganali; quindi una grande libertà di scambî all'interno, un vasto campo di produzione e di smercio. Era per verità una semplice alleanza doganale, e di carattere puramente convenzionale internazionale, che si doveva rinnovare di tempo in tempo, non già costituzionale; mancava affatto un organismo che ne assicurasse la vita, e creasse un volere del tutto indipendente, superiore a quello delle singole parti. Ma era sempre un' unione che colla comunità degli interessi doveva sviluppare l'unità materiale e morale della nazione, e con essa apparecchiare l'unità politica sotto l'egemonia della monarchia tedesca più potente, la Prussia.

In questo mentre però, comunque sempre all'infuori della Dieta del 1815, e anzi, lo riconoscono i più autorevoli scrittori di quella nazione, dietro agl'impulsi e alle orme straniere, la Germania procedeva anche nelle istituzioni politiche.

Abbiamo rammentato che la vecchia Germania, specialmente dei secoli XIV e XV, non mancò d'istituzioni rappresentative, ma di quelle che nella sua lingua chiamano *Landständische*. Erano delle rappresentanze dei principali singoli *stati* o ceti sociali, ossia degli interessi e dei diritti o privilegi particolari della nobiltà, del clero e della borghesia, che si facevano valere rimpetto al principe. A ogni modo esse eran decadute, come quasi tutte le altre simili del resto di Europa, in Francia, in Portogallo, Spagna, nell'Italia continentale, ed erano state sostituite dal governo personale assoluto dei principi.

In Germania non è mancato chi facesse merito del progresso costituzionale del diritto pubblico moderno a Federico II di Prussia. Il Bluntschli stimò ricordare all'uopo il famoso detto di quel principe nel suo *Antimachiavel*, che " il Sovrano, lungi di essere il padrone assoluto dei popoli i quali sono sotto il suo dominio, non ne è che il suo primo servitore „ (1). Ma sono stranissime adulazioni, prive di ogni base scientifica, di ogni realtà, e se non si trattasse di un così illustre scrittore, non degne neppure di menzione. Il detto di Federico II non era che un concetto morale, nobilissimo quanto si voglia, ma non giuridico. Anche il Papa, vicario di Dio, e come tale pretendente all'assoluto ed infallibile governo degli uomini, si è detto da secoli *Servus servorum Dei*. Il principio di Federico II, antichissimo sotto varie forme, in sostanza era quello del dispotismo illuminato dei principi, di un Traiano per esempio, di un Marco Aurelio, e fra gli stessi contemporanei di Federico, Maria Teresa e Giuseppe II d'Austria, Carlo III di Napoli, Leopoldo I di Toscana; i quali tutti si stimavano in dovere di promuovere la ricchezza ed il bene del popolo, ma al di fuori affatto di esso; non facendo capo ad alcuna istituzione che assicurasse codesto bene, per lo meno, dalla troppo naturale mancanza sul trono di un principe della mente e dell'animo di un Federico; come appunto si vide nella stessa Prussia dopo la morte di quel Grande, in Napoli al nuovo regno di Ferdinando IV, e in infiniti altri casi. Ricordiamoci la famosa risposta di Alessandro II al complimento della signora di Stael, che egli era un *fortunato accidente* per i suoi popoli.

In realtà in Germania, nel secolo scorso, le antiche istituzioni di libertà politica dopo lunga decadenza erano cessate. Vi erano cermente principi amanti del pubblico bene, ma i diritti e gl'interessi

(1) Bluntschli, *Geschichte der neuren Staatswissenschaft*, *Allgemeines-Staatsrecht und Politik*, ecc., 3ª edizione 1881, p. 271.

della nazione erano in balia di essi e delle loro corti. Le istituzioni libere vi rinacquero per gl'influssi morali e materiali della rivoluzione francese.

All'epoca della Confederazione del Reno, alcuni di quei principi nuovi e aumentati di nuovi territori, stimarono difatti di dare delle costituzioni imitate dalla monarchia napoleonica; in verità notevoli soltanto per il nuovo principio attinto dalla Francia, di considerare le nuove assemblee, non già come una rappresentanza delle classi, distinte e separate, ma del popolo come un tutto. Esse erano naturalmente cadute alla catastrofe del 1813-1814.

La nuova Confederazione del 1815, istituita quand'erano ancora fresche le voci dei principi che, per eccitare viemaggiormente i popoli alla riscossa contro la Francia, avevano promesso gl'idoli del tempo, costituzioni e libertà, aveva statuito che i singoli Stati avrebbero avuto delle assemblee; ma di essi, solo pochi principi mantennero la loro parola, e non al nord, ove si reagì fieramente contro ciò che sapeva di idee francesi, ma al sud, i cui maggiori Stati erano un prodotto della rivoluzione e della ingerenza francese in Germania.

Cominciò la Baviera (noto gli Stati considerevoli) con la costituzione *octroyée* del 26 maggio 1818. Seguirono il Baden con quella più semplice del 22 agosto dello stesso anno, e il Wurtemberg al 25 settembre 1819, la cui costituzione fu convenuta fra il Re e gli antichi *Stati*, scontentissimi dell'abolizione del 1805; poi l'Assia granducale il 17 dicembre 1820. Tutte, come vedremo più innanzi, procurarono di rimettere a nuovo, più o meno, le antiche rappresentanze degli *Stati* sociali e politici, e di conciliare con esse il potere monarchico, qual era inteso, oltrechè in Germania, dal modello costituzionale di allora, la *Carta* francese del 1814; e per verità ressero ai molteplici urti degli anni succedutisi: il che deve voler dire che in complesso corrispondevano alle condizioni *reali* del paese.

Avvenuta in Francia la rivoluzione del 1830, quel nuovo movimento si ripercosse in Germania, e si ebbero la costituzione Sassone del 4 e quella dell'Assia elettorale del 19 settembre 1831. Taccio degli Stati minori. Restava però fuori specialmente, non parliamo dell'Austria, retta sempre dal vecchio Metternich, irrigidito nelle sue idee di conservazione e di immobilità, lo Stato più importante, la Prussia, che aveva avuto al 1823 e 1824 soltanto dei semplici *stati provinciali*. Ma in seguito alle commozioni sanguinose suscitate nella stessa Berlino dalla nuova rivoluzione francese del 1848, anche la Prussia ebbe una costituzione; e la ebbe in quei

bollori più informata alla costituzione democratica del Belgio. Vero è che col consenso della Camera essa venne poi emendata da quella del 31 gennaio 1850, salvo alcune modificazioni, ancora vigente.

Al 1848 inoltre, la nazione intera, stanca di tanta disunione nazionale e di tanta mancanza di libertà si riscosse; e ne venne quel movimento e quella famosa assemblea costituente, che tentò fondare una nuova unità nazionale, un nuovo Impero federale costituzionale, ponendo la corona ereditariamente sul capo del Re di Prussia, con intorno un Parlamento dei rappresentanti del popolo e dei singoli Stati. Ma non si riuscì. I capi di quel movimento e i rappresentanti all'assemblea di San Paolo a Francoforte erano dei dotti teorici, tenerissimi dei principii generali, quali quelli dei diritti fondamentali del popolo tedesco ; ma scambiavano troppo le assemblee legislative colle accademie di filosofia politica e sociale, e scarseggiavano del senso della realtà e del possibile. Volevano una grande Germania, comprendente insieme tutta la monarchia prussiana e l'impero austriaco, e non comprendevano che era impossibile subordinare in codesta loro grande Germania la Prussia all'Austria, o l'Austria alla Prussia, ovvero amendue a un terzo necessariamente privo di forza propria. Si decisero, con retto senso, in favore del maggior principe, più propriamente tedesco. Ma il Re di Prussia, cui pure doveva naturalmente piacere di essere a capo di tutta la nazione germanica, o perchè voleva esserlo col consenso degli altri principi, cosa allora impossibile, ò perchè non volesse mettersi nelle mani della rivoluzione e subire quella costituzione, o perchè sentisse di non aver forze sufficienti alla grande impresa, terminò col rifiutare il 28 aprile 1849 l'offerta. Ma non rinunciava per questo all'ambizione di capitanare la nazione, ed altri tentativi si fecero, sia da esso con altri principi, per una lega degli Stati del Nord, sia dagli Stati medî condotti dalla Baviera e dalla Sassonia, tentativi che non occorre particolareggiare. Tutti dovevano chiarirsi vani per la contrarietà degl'intenti.

In questo mentre la reazione che già aveva trionfato in Austria, in Ungheria, in Italia, rialzò il capo anche in Germania. L'Austria spalleggiata in realtà dalla maggioranza dei principi tedeschi, suoi devoti, il 26 aprile 1850 invitò tutti a una Dieta straordinaria a Francoforte. La Prussia parve un momento non voler ingoiare l'amara bevanda dell'umiliante ritorno allo stato anteriore al 1848; ma essendosi lasciata sorprendere dagli eventi, paurosa della vigorosa mano di Schwarzemberg, dovè subire il fato degl'irresoluti e dei deboli, e il 29 novembre 1850 cedette colla famosa Convenzione

di Olmutz. Però, come contemporaneamente in Italia poterono tornare a Milano, a Venezia, a Firenze, a Palermo, gli antichi Sovrani, specialmente in Roma il Papa, ma in ben altre condizioni morali del popolo; anche in Germania ritornarono la Confederazione e la Dieta del 1815, non più quelle condizioni che avevano potuto farla vivere senza troppi contrasti dal 1815 fino al 1848. In Italia si aveva il Piemonte costituzionale; di là dalle Alpi la Germania pressochè intera aveva delle istituzioni rappresentative, organi diretti dei sentimenti nazionali e popolari. Tutta la nazione si era nel 1848 commossa; aveva avuto una grande assemblea nazionale costituente; si era tentato un nuovo Impero tedesco costituzionale; si era troppo umiliata una monarchia così ricca di forze materiali e morali, come la Prussia, agli occhi dei cui Re, sangue di Federico II, si era fatto balenare lo splendore della nuova corona imperiale germanica.

Conseguenza di tutto ciò si fu che si ebbe un continuo più acerbo conflitto fra l'Austria, la Prussia e gli Stati medii, da cui non poteva uscire che la guerra.

VI.

E la guerra scoppiò, quando lo scettro della monarchia prussiana pervenuto nelle mani di Re Guglielmo, questi stimò porre a capo dei suoi consigli il Conte di Bismarck: il fiero avversario dei liberali in Prussia, dell'Austria nella Dieta di Francoforte, ove si era convinto che l'unione della Germania sotto il Re di Prussia, doveva formarsi contro l'Austria, contro la Confederazione del 1815, e contro i pregiudizî liberali, *ferro et igni*. E il grand'uomo riusciva così ben presto a emulare, e in importanza internazionale a superare, l'opera contemporanea del Conte di Cavour in Italia.

Quante grandi differenze, però! Cavour aveva trovato l'Italia spartita fra principi tristi, abbietti o per lo meno inetti. A Milano, sull'Adige e a Venezia, un formidabile esercito austriaco, stendente anche i suoi avamposti a Piacenza, a Bologna, ad Ancona; a Roma un Papa bisognoso, per mantenere il suo dominio temporale, delle baionette austriache e francesi in Italia, e per istituto da dieci secoli invincibilmente ostile all'unione e alla grandezza nazionale; a Napoli e a Palermo i Borboni, assolutamente incapaci di ogni sentimento di nazionalità italiana, nemici di ogni libertà popolare; a Firenze e a

Modena i Lorenesi e gli Estensi, più che principi italiani, luogotenenti austriaci.

La nazione vinta e debole era per la più parte disusata dalle armi, divisa da vecchie passioni municipali, da vecchi e nuovi rancori partigiani; sebbene potesse sperarsi fosse oramai ammaestrata dalle dure recenti lezioni del bastone austriaco, delle prigioni borboniche e papali, pur troppo oggi troppo facilmente dimenticate dalla nuova generazione, tornante all'antica vuota retorica e alle antiche fatali cecità dei suoi partiti. Una sola cosa di saldo veramente esisteva, la Casa Reale di Savoia ed il suo giovine capo, il Re Vittorio Emanuele, principe del più grande animo e del più alto e retto senso politico, in mezzo a un popolo quale il piemontese, di scarso numero, ma monarchico, disciplinato, come lo qualificava il Botta, fazionato a governo, coraggioso, fecondo di buoni soldati, inaccessibile allo scoraggiamento. Lo Statuto datogli da Re Carlo Alberto, dai vuoti teorici poteva esser giudicato pieno di difetti, in realtà aveva magnificamente conciliato le cose stimate dissociabili da Tacito, il principato e la libertà; il principe era rispettoso verso la libertà del popolo, il popolo fiducioso nella lealtà del principe.

Cavour, per rinnovare la Nazione, si fondò sulla ordinata libertà costituzionale monarchica all'interno, che avrebbe rialzato il Piemonte economicamente e moralmente, unificato i partiti e le classi diverse della popolazione, e attratto le altre parti d'Italia. Ma poichè alla fin fine era così sproporzionato di forze col suo oltrepotente avversario, che la lotta era impossibile a vincere da solo contro di esso, s'ingegnò di far contribuire, in un modo o in un altro, l'Europa alla grande impresa.

Tentò l'Inghilterra e la Francia al 1855 colla famosa alleanza nella guerra di Oriente; riuscì a cacciarsi e a sostenere la causa nazionale nel Congresso di Parigi del 1856; eccitò contro l'Austria, la Russia, la Prussia, l'opinione di tutto il mondo civile; si avvalse finalmente delle simpatie personali per l'Italia dell'Imperatore dei francesi, concludendo con lui a Plombières l'alleanza per la guerra all'Austria, sacrificando all'uopo la Savoia e persino Nizza. Scarso come non poteva non essere di soldati a lato alla Francia ed a fronte dell'Austria, massimamente dopo i preliminari francesi di Villafranca, non poteva raccogliere altre forze nazionali, materiali e più ancora giuridiche e morali, se non nei popoli sollevati o da sollevare contro i loro Sovrani, ribelli ai loro doveri verso la nazione: concorso che non poteva poi non concorrere ad avere importanti ef-

fetti nella costituzione e nel governo della nazione. Così perveniva a metter su l'Italia. Gloria immortale di quel grand'uomo!

Bismarck si trovò in condizione diversissima. La Prussia non era abbastanza potente per lottare da sola coll'Austria, pure era incomparabilmente più forte che non il vecchio Piemonte; e gli altri minori principi germanici potevano essere ostili o tiepidi per affetti e tradizioni diverse, e per paura di perdere o sminuire la propria sovranità, ma non erano preti, nè Borboni, nè luogotenenti stranieri, come in Italia. Il suo nuovo Re ripugnava dal rompere a guerra coi suoi confederati e coll'Austria, e perciò bisognava al ministro la più grande accortezza per condurvelo, ma sentiva altamente la sua missione. Vero è che gli elettori e i deputati prussiani ebbero molto minor senso politico degl'italiani.

Egli si fondò sul Re Guglielmo e sulle forze militari della Prussia, che seppe apparecchiare di lunga mano, sfidando lo stesso Parlamento, il quale non seppe intendere la sua grandezza, come il piemontese, quella di Re Vittorio, di Azeglio e di Cavour. Egli non può avere il vanto, così apprezzato da noi latini, dagl'inglesi e in generale dai popoli liberi, di aver fatto la nazione colla libertà; dovè far senza e contro la rappresentanza nazionale, la quale gli si oppose pertinacemente nei disegni di riforma dell'esercito, così indispensabili ad affrontare e a vincere la grande impresa.

Ne ebbe mala voce in Germania e fuori, ripugnanze presso i popoli che doveva attrarre, necessità di ricorrere alla odiosa forza materiale dove poteva forse bastare la morale. In Italia la patria fu potuta costituire da per tutto colla sanzione dei plebisciti, a Bologna come a Firenze, a Napoli come a Palermo, a Venezia come a Roma. In Germania fu dovuta costituire colla nuda forza; a Berlino non curando il Parlamento e facendo senza di esso; più tardi colle armi contro la Baviera, la Sassonia, il Wurtemberg, l'Hannover ed altri popoli tedeschi. Oltracciò anch'egli dovè appoggiarsi all'estero. Cavour dovè allearsi alla Francia e cedere la Savoia e Nizza; Bismarck si alleò alla nuova Italia, comunque allora in mala voce siccome sorta dalla rivoluzione, e pose ogni opera ad assicurarsi la neutralità benevola della Francia. Se la fortuna, che i poeti e i retori han potuto e possono chiamare la cieca Dea, ma che i veri uomini di Stato e di guerra han saputo sempre propiziarsi coi loro avvedimenti, gli fosse per qualsiasi causa od evento riuscita meno benigna sui campi di battaglia, molto probabilmente avrebbe dovuto, come noi italiani, pagare caramente ed amaramente il soccorso francese.

Ma il Dio delle battaglie, al solito, favorì il più gagliardo di mente e di volontà, di coraggio e di senno. In pochi giorni la Prussia fiaccò i principi tedeschi ostili alla impresa nazionale, debellò l'esercito austriaco, fu alle porte di Vienna e di Presburgo. Minacciato e messo in forse dell'esito finale dalle gelosie francesi, svegliatesi fieramente dopo Sadowa, Bismarck prese il suo partito con maravigliosa abilità e risolutezza; ripetuta e forse superata pochi anni dopo, quando, per render vana una possibile futura coalizione della Francia colla Russia, stupì il mondo colla sua andata a Vienna, e colla conclusione di una nuova salda e fida alleanza colla gran nemica degli anni scorsi; coll'Austria che aveva aiutato a cacciare dall' Italia, che aveva cacciato dalla Germania, e che ora stimava bene sostenere nei suoi disegni orientali e rimpetto alle possibili rimanenti aspirazioni italiane. Taccio dell'altra sua maravigliosa politica degli anni seguenti, di spingere la Francia, e di procacciarle uno sfogo nelle imprese coloniali, urtandola e dividendola insanabilmente dalla Italia e dall'Inghilterra; e ora di conciliare persino l'Austria colla Russia, e così assicurare l'isolamento della Francia e la pace, cioè la presente grandezza germanica in Europa.

Nel luglio e nello agosto del 1866 Bismarck tenne ben fissi gli occhi sull'Italia perchè non ne fosse abbandonata, ma senza neppur consultarla si affrettò a concludere la sua pace, lasciandole prendere soltanto il Veneto, spettantele naturalmente pei patti dell'alleanza. Egli però previdentemente non prese nulla all'Austria, si contentò di cacciarla fuori della Germania, ove rendeva impossibile l'unificazione e l'egemonia prussiana. Non prese nulla nemmeno all'inviso regno di Sassonia, che aveva voluto seguire le sorti dell'Austria, e che perciò doveva esserne protetto; salvo piccole correzioni di frontiera, lasciò anche in piedi gli Stati del Sud che avevano voluto far guerra alla Prussia; si contentò di arrotondare questa, e di accrescerla di circa cinque milioni di popolo, specialmente coll'incorporazione dei ducati dell'Elba, già strappati alla Danimarca in comune coll'Austria, e con quella dell'Hannover, di Francoforte, del Nassau e dell'Assia Elettorale, paesi siccome al Nord della Germania più sotto la sua mano, cancellati inesorabilmente dal novero degli Stati.

Imprecarono alla violenza i teorici, gl'idealisti e specialmente i Francesi, soliti a parlare interminabilmente ed altamente dei diritti dei popoli, quando però non si tratta di popoli vinti, ed anche semplicemente appetiti dalla Francia. Ma vanamente! In realtà, ciò che si chiama diritto internazionale, si dica quello che si vòglia da noi

professori sulle cattedre e sui libri, e dai ciarlieri nei giornali, oggi come ieri e come sempre finora, pur troppo è il diritto dei più forti, di armi, di capitali, di senno, di accorgimento, di coraggio, di risolutezza, di virtù varie; guai a chi lo dimentica o non sa provvedervi! Così al tempo del *Vae victis* di Brenno come di Cesare, di Carlomagno come di Carlo V, di Cromwell come di Washington, di Federico II come della Rivoluzione francese, di Napoleone I come di Napoleone III, di Carlo Alberto come di Vittorio Emanuele II, di Luigi XIV come di Guglielmo I, di Bismarck e di Moltke. Ha ragione chi sa vincere.

I rimanenti ventuno o ventidue Stati della Germania settentrionale, a quanti allora si erano ridotti dal 1815, vennero da Bismarck uniti nella Confederazione della Germania del Nord. E conseguì il suo grande scopo stipulando, durante la guerra, speciali trattati coi singoli Stati al Nord del Meno; pei quali tutti si impegnarono a inviare a Berlino dei loro plenipotenziarii, e a concludere quella Confederazione che egli giudicava più adatta. La sua nuova costituzione però avrebbe dovuto, si noti ciò bene, non essere convenuta ed imposta dai sovrani; ma, con retto criterio giuridico e politico, discussa ed approvata da una nuova rappresentanza nazionale nominata a suffragio universale, e poi inoltre dai poteri competenti secondo le costituzioni vigenti, le varie Diete dei singoli Stati particolari. E difatti venne approvata dal *Reichstag* o Dieta della nuova Germania il 16 aprile 1867, con 230 voti contro 53. Anche le Diete dei singoli Stati approvarono; la Camera prussiana dei Deputati con 227 voti contro 93 quella dei Signori a unanimità.

In tal guisa la Casa di Hohenzollern ebbe un magnifico dominio dal Baltico e da Danzica al Reno e al Meno, circondato e talvolta intramezzato da altri Stati, dei quali uno solo veramente importante, il regno di Sassonia; tutti però strettamente uniti nella nuova Confederazione, ossia in un nuovo Stato federativo sotto l'egemonia della Prussia.

Parve accontentarsi della dominazione soltanto al Nord del Meno, ma in sostanza aveva conseguito tutto quello che allora era possibile. Quanto agli Stati del Sud, non si parlò nemmeno di Lichtenstein, troppo piccolo e troppo nei confini austriaci; e parve restasser fuori la Baviera, il Wurtemberg, il Baden, l'Assia granducale al sud del Meno, ma era una mera apparenza. Bismarck accordava loro la pace, ma li vincolò alla Germania settentrionale, non solo col mantenimento dell'unione doganale, il che traeva seco l'aggiunta dei loro deputati al *Reichstag* di Berlino, come se fosse per

questa parte un Parlamento dell'intera Germania; ma altresì con trattati segreti di alleanza offensiva e difensiva li collegò indissolubilmente alle sorti della Prussia, e li subordinò al comando militare del suo Monarca. Il resto non avrebbe tardato a venir da sè.

E venne tre o quattro anni dopo, al 1870.

La Francia, insofferente delle glorie militari e della nuova grandezza germanica, avendo spinto baldanzosamente e ciecamente il suo Imperatore a combatterla, tutti ricordiamo come ne restasse fulmineamente schiacciata. Durante quella gloriosissima guerra, quando i principi, i generali e i soldati, delle varie parti della patria germanica, del Nord e del Sud, non ostante le antiche e le recenti contese gareggiavano negli sforzi e nei sacrifici, combattendo valorosissimamente contro i Francesi sotto la condotta del re di Prussia; gli uomini di Stato attendevano a formare di tutta la Germania un magnifico corpo politico. E sulla iniziativa del maggiore dei suoi principi dopo gli Hohenzollern, il Re di Baviera, i quattro Stati del Sud, nel novembre del 1870, convennero col Re di Prussia, nella sua qualità di capo e rappresentante della Confederazione della Germania del Nord, di formare, salvo certi diritti particolari riservati, una unione federale di tutta la Germania; la sua costituzione, come nel 1867, avrebbe dovuto approvarsi, ad un tempo dal *Reichstag* di Berlino, cui avrebbero dovuto aggiungersi i rappresentanti degli Stati della Germania del Sud, e inoltre, come era richiesto dalle loro singole costituzioni, dalle loro Diete particolari. E il 18 gennaio 1871 si vide a Versailles, in mezzo agli eserciti trionfatori, nella storica splendida reggia di Luigi XIV, il canuto discendente degli Elettori del Brandeburgo e di Federico II, proclamare ai popoli germanici di avere accettato dai principi della nazione la corona imperiale, e di assumere per sè e per i suoi discendenti il titolo d'Imperatore tedesco. Così dalle vittorie militari, apparecchiate dal genio politico, nasceva sul campo di battaglia il nuovo Impero germanico.

Vedremo prossimamente il carattere, l'indole propria delle sue monarchie costituzionali e di codesto Impero.

LUIGI PALMA.

ALCUNE LETTERE INEDITE

DI PIETRO METASTASIO

Fra i manoscritti della *Biblioteca Nazionale* di Napoli si conserva una raccolta di lettere (XIV. B. 22) autografe quasi tutte, la quale, ci dice il Miola (1), fu acquistata in due volte, una parte, cioè, nel 1860, e un'altra nell'anno seguente. Ci è poi in una miscellanea di scritti appartenuti a Giacomo Martorelli (XIII. B. 37) una lettera senza data, direttagli dal Metastasio, pur essa autografa.

La raccolta (2) comprende 88 lettere, di cui 75 (3) sono dirette alla principessa di Belmonte Pignatelli, nata Spinelli di Cariati: delle altre 14 una è indirizzata a D. Giuseppe Santoro (26 marzo 1764) (4); quattro al principe di Belmonte, figliuolo della predetta principessa (14 marzo 1768; 15 e 25 febbraio 1779; 24 gennaio 1780); una al fratello di lui monsignor Pignatelli, arcivescovo di

(1) Cfr. nel *Nuovo Istitutore* di Salerno (an. XIV, n° 18 e 19) la lettera di quell'egregio ed erudito uomo che è Alfonso Miola al *Comm. Vito Fornari* intorno ai *manoscritti del Metastasio nella Biblioteca Nazionale di Napoli*.

Al Miola ci professiamo debitori di non poche notizie e di molte affettuose cure intorno a questa nostra publicazione, e gliene rendiamo vive grazie.

(2) Forma in tutto 78 fogli interi, e 24 mezzi fogli. Le lettere hanno un numero progressivo da 1 a 72. Sedici sole non hanno numero, forse perchè furono acquistate in un tempo posteriore.

(3) Una sola, quella de' 28 di gennaio del 1747 non è autografa.

(4) Non è autografa.

Bari (16 decembre 1771); una a Ranieri Calzabigi (30 decembre 1747); una a D. Gaetano Greco (23 maggio 1754); una a Leopoldo Trapassi (15 marzo 1734); una al principe di Campagnano, senza data; una a Giacomo Martorelli, anch'essa senza data, e due a cui manca l'indirizzo (23 febbraio 1747 e 17 ottobre 1748) (1).

Di tutte le lettere onde sopra, solamente 23 ci fu dato trovarne a stampa, ricercando nelle edizioni di Nizza (1786-87), di Trieste (1795), di Vienna (*Operè postume* ecc., 1795), di Napoli (1831), e nella edizione ultima procurata da Giosuè Carducci, che va dal 1716 al 1750 (Bologna, 1883) (2). Varie fra esse son publicate con data erronea; tale è di quella alla Belmonte de' 10 di settembre del 1760, che è stampata con la data de' 10 di luglio; di un'altra alla stessa, ch'è del 21 febbraio del 1750, e si trova in data de' 28; e di una terza de' 5 di luglio del 1749, che è stampata in data de' 10 dello stesso mese.

Non tutte queste ottantotto lettere del celebre abate hanno una vera e indiscutibile importanza; molte non sono che complimenti, raccomandazioni, lagnanze per incomodi di salute, e, come ben avverte il Miola, " tutto quel tessuto di artificiosi concetti, di facezie e tratti di spirito ch'era cotanto in voga nel conversare signorile a

(1) Avverti che tanto quella a Leopoldo, quanto quella al Campagnano, e le due senza data, non sono autografe.

Il Miola, sempre nell' *Istitutore,* anzichè di 88, parla solo di 87 lettere, e ne conta cinque, anzichè quattro, al Belmonte. Ugualmente il Carducci a pag. xx delle sue *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio,* vol. I [1716-1750], Bologna, Nicola Zanichelli, 1883.

Temiamo trattisi di qualche errore materiale da parte degli egregi che ci hanno preceduti.

(2) Eccone l'elenco:

Lettere alla principessa di Belmonte in data de' 10 di maggio, 18 giugno, 5 luglio, 30 agosto, 23 ottobre e 13 decembre 1749; — 31 gennaio, 21 febbraio, 21 marzo e 21 marzo, 18 maggio, 29 giugno, 6 agosto, 30 settembre, 3 decembre 1750; — 26 aprile 1751; — 10 settembre e 13 ottobre 1760.

Lettere al principe di Belmonte in data de' 14 marzo 1768 e de' 15 febbraio 1779.

Lettere a Ranieri Calzabigi e a Leopoldo Trapassi.

Lettera al principe di Campagnano, della quale è stampata nell'edizione di Nizza (tom. 2°, pag. 191) solo la seconda metà, indirizzata *Ad un principe romano,* ed aggiuntavi la data che manca alla nostra copia, cioè: Vienna, 1767.

quei tempi. Pure il Metastasio di rado eccede nel cattivo gusto, a cui deve piegarsi, e certe volte anche le ricercate maniere di lui piacciono. La sua persona poi, dopo la lettura di queste lettere, ce la vediamo innanzi come non ci era mai accaduto, quasi vivente, e proprio nei tempi che furono suoi. È la solita impressione che ci lasciano nell'animo gli epistolarii, nè occorre dirne altro; tanto più che del Metastasio ci è a stampa tal numero di lettere, che debbono pur troppo bastare a far acquistare di lui quella conoscenza, diciamo così, personale, cui volevamo accennare „ (1).

Checchè voglia, o possa dirsi, anche queste lettere, adunque, sebbene non tutte importanti, servono a dar intero il disegno della sua figura, e a lumeggiarne qualche tratto, non certo secondario. Già noi, in fatto di autografi, ci dichiariamo impenitenti, persuasi come siamo che de' grandi uomini tutto, sino all'ultimo rigo, trattisi di componimenti poetici o prosastici, ovvero di scritture domestiche, intime, e non destinate al publico, debba darsi alla luce. Gli ultimi epistolarii, per quanto indiscreti, ci hanno mostrato alcuni de' nostri sommi scrittori quali veramente furono, e non quali la nostra fantasia, o la nostra simpatia, amarono foggiarli. Se anche l'idolo è caduto dal piedestallo su cui lo avevamo, non si sa come, innalzato, la verità storica se ne è di gran lunga avvantaggiata. E tutto ciò è un bene maggiore che non si creda comunemente, e giova al biografo che, un giorno o l'altro, dovrà pure accingersi a scrivere la vita de' nostri uomini maggiori. Ogni documento, dunque, staremmo quasi per dir ogni linea, che giovar può a questo scopo, ha la sua importanza, e non merita di essere trasandata. Così è di queste lettere del Metastasio, sfuggite sin ora allo studio de' biografi, che ci proponiamo di mettere fra breve alla luce.

Ne regaliamo qui frattanto diciotto, e sono fra le più belle, ai lettori dell'*Antologia*. Molte cose curiose, e, fors'anco, poco note, apprenderanno da esse. Veggasi, per esempio, con quanta grazia e verità il nostro poeta, nella lettera de' 17 gennaio del 1751 alla Belmonte, si faccia a discorrere delle fatiche che gli costavano i suoi versi; e, in quella de' 22 di gennaio dell'anno 1761, qual conto egli, ch'è pur stimato da taluni un poeta da ariette, facesse della espressione drammatica e della esatta interpretazione de' caratteri; qual viva parte pigliasse nel dirigere gli attori in ciò che s'attiene all'arte del rappresentare, e quanta fatica, quanta cura, mettesse nell'ottenere dagli altri la perfezione di quell'ideale ch'erasi fatto. Già

(1) Cfr. *scrit. cit.*

da altri luoghi dell'epistolario metastasiano chiaramente apparisce come la poesia fosse pur allora, almeno nel desiderio degl'intelligenti, ciò che nel dramma in musica dovea spiccare in primo luogo.

Alcune lettere, come quella de' 6 di decembre del 1771, dànno esatto ragguaglio della fortuna che ebbero sul teatro alcune fra le sue opere; il tutto accompagnato da osservazioni argute, e da un riso così bonario e galantuomo, che ti fa amare sempre più, e ti rende ancor più caro, se possibile, il fortunato poeta. Altre, si riferiscono al melodramma e alle rappresentazioni teatrali, e ci offrono, come avverte molto bene il Miola, importanti schiarimenti sul modo di sentire del Metastasio in cose musicali e drammatiche, e sulla decadenza del teatro eroico, cui, verso la fine de' suoi anni, gli fu giuocoforza assistere. Ciò avvenne, è sempre il Miola che parla, piuttosto per eccesso dei cantori nelle squisitezze e ne' raffinamenti dell'arte loro, a scapito del sentimento e della poesia, che non per difetto di grandi maestri, i quali non mancavano allora; sì che può credersi, non senza ragione, che appunto per non veder guaste le loro melodie dagli abusivi gorgheggi dei cantori e delle cantatrici, si dessero a comporre di preferenza opere giocose, come vediamo che fecero, nelle quali la verità dell'espressione musicale non era esposta a' tradimenti degli esecutori.

Come proemio e comento alle diciotto lettere scritte da Vienna, e indirizzate a Napoli, che veggono oggi la prima volta la luce, ci pare di aver detto abbastanza. Il lettore vegga e giudichi da sè, e si invogli sin da ora a leggere l'intiera raccolta, che gli offriremo fra breve. Se non altro, dal piccolo saggio che qui ne diamo, i napoletani avranno una prova di più, leggendo il passo della lettera al Santoro, che si riferisce a Napoli, dell'amore vero, vivo, intenso, che il poeta cesareo portò sempre alla terra *in cui passò i più ridenti de' suoi giorni, e dove*, per dir così, *nacque alle lettere.*

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Eccellenza

Non prima dello scorso ordinario per mezzo del nostro veneratissimo signor Cardinal Paolucci mi è pervenuto il sospirato foglio di V. E. del 22 9.bre dell' anno scaduto: onde Ella vede che oltre le ragionevoli opposizioni che V. E. trova a consolarmi con le sue lettere, la fortuna ancora me ne invidia, e me ne ritarda il piacere; non ha potuto però questa mia implacabile nemica defraudarmi delle continue notizie dello stato di sua salute, e della costante memoria ch'Ella degnava conservar di me avendomene sempre favorito il Sig. Cardinal medesimo con bontà ed esattezza eguale alla mia impazienza.

Ella persiste a volermi reo della lunga interruzzione delle nostre lettere, ed io mi trovo così onorato del suo rimprovero, che credo debito della mia gratitudine il domandar più tosto perdono, che sodisfazione, anche a spese della mia innocenza.

Non mi parla V. E. della sua salute, onde io mi lusingo che non abbia avuti incomodi motivi di ricordarsene, e desidero col più vivo e col più sincero dell'animo, che possa metterla lungamente in oblivione per la ragione medesima. A me non riesce il medesimo. Un pertinace acido invincibile ch'io sento nel mio stomaco, o cagione, o compagno di crudelissimi stiramenti di nervi nello stomaco istesso, e nella testa, con l'incomodo corteggio di flati, di languori, e di tumulti nelle viscere da due anni in qua mi assedia di maniera, che non trovo via di risorgerne. Il sonno, e l'appetito che ò per fortuna conservato, sono gli alleati co' quali sostengo questa pertinace guerra senza lasciarmi opprimere. Et il bello dell'affare si è che nell'apparenza esteriore pare per lo più ch'io goda una perfetta salute, così a riguardo del colorito che dell'abito di corpo non dimagrato come fra tanti e così continui tormenti dovrebbe pur essere. Chi sa? forse alla buona stagione si avvanzerà qualche altro passo: et io son contento del tolerabile.

Non è vero che vi siano nuove mie opere publicate da due anni in qua. Ho scritto una traduzzione della *Poetica d'Orazio* per sedurre i miei malanni: ma questa non è uscita dal mio tavolino. L'estate passata nella campagna di Moravia, ò composta, per non saper che fare, *La Palinodia*, o sia *il Pentimento a Nice*, obligandomi a tutte le rime della nota canzonetta della *Libertà*. Questa farò capitare a

V. E. dopo scorsa qualche settimana, per riguardo della Corte alla quale sono stato obbligato di darla. Et io voglio usar l'attenzione di non publicarla il primo.

Alla signora Principessa di Cariati La supplico di rassegnare i miei più devoti ossequj, con mille rendimenti di grazie per così generosa, et obligante memoria: alla quale corrisponde certamente il mio inalterabile rispetto.

La nostra incomparabile Contessa d'Althann Le manda mille tenerissimi abbracci. Ella gode grazie al Cielo ottima salute per nostra consolazione.

La priego delle mie umilissime riverenze e ringraziamenti all'Ecc.mo Sig. Conte suo Consorte. E pieno di rispetto, e di riconoscenza sono, e sarò perpetuamente.

Vienna 28 del 1747

P. S. La signora Contessa d'Althann non gli è certamente debitrice d' alcuna risposta: avendola data a tutte le lettere che à ricevute.

Eccellenza

Poche cose possono avvenirmi, che più giustamente lusinghino la mia vanità, e sodisfino la mia impazienza, che il vedermi fra le mani un veneratissimo foglio di V. E. ripieno di nuovi argomenti della continuazione di quella generosa sua parzialità a mio riguardo, che è stata sempre e fondamento et oggetto della mia ambizione, e de' voti miei. Nè si contenta V. E. di assicurarne me solo: il Sig. Angelo Monticelli confuso dall'eccesso di benignità con la quale è stato ammesso a presentar la mia lettera all'E. V. esagera nella sua che mi scrive e le grazie da lui ricevute, e l'onorato luogo ch'Ella mi concede ancora nella sua memoria dopo tanti anni e di lontananza, e di silenzio. La mia invidiabil sorte è maggiore d'ogni espressione, e d'ogni rendimento di grazie: onde non mi resta altro partito da prendere, che supplicarla a non istancarsi: per decoro almeno del suo giudizio. — Ho veduti nella degnissima nostra S.ra Contessa D'Althann, così alla lettura del sospirato foglio di V. E., come

alla esposizione di quanto Ella si è degnata commettermi, tutti quei segni indubitati della tenera stima che questa incomparabil Dama à sempre conservata per l'E. V. e di cui in mille e mille occasioni sono stato testimonio. S'io volessi ora scrivere quanto Ella vorrebbe che le scrivéssi non finirei così presto.

È verissimo che nella scorsa estate trovandomi meno tormentato di stomaco, e di testa da quegl'incomodissimi stiramenti di nervi, che da cinque in sei anni in quà mi perseguitano; terminai il mio *Attilio Regolo:* ma io non ne son Padrone. Il Principe Elettorale di Sassonia à desiderato leggerlo, e l'Augustissima Principessa mi ha permesso di comunicarlo a lui. Fin ora la mia facoltà non si stende più oltre. La *Poetica d'Orazio* è parimenti terminata: ma essendo una traduzzione, ò qualche repugnanza di pubblicarla. Qualunque di queste cose sia per veder la luce, verrà a renderle omaggio con la dovuta sollecitudine.

Caffariello mi riferì le grazie di V. E. ma è difficilissimo il definire il suo incontro. La prima sera o per colpa dell'abito che prevenne svantaggiosamente l'Udienza; o delle sue fauci non ogni giorno ubbidienti; o per alcune volate, et acuti presi con troppa violenza dispiacque a tutti. Egli asserì che si trovò avvilito dalla presenza de' Sovrani che erano in una loggia vicina alle scene. Ma in seguito ha ricuperato il suo credito con una considerabil parte della Città, che l'esalta sopra qualunque musico. E vi sono liti implacabili fra questi, e gli altri che sostengono il giudizio formatone la prima sera.

Supplico l'E. V. di far presente al degnissimo signor Principe suo consorte il mio costantissimo rispetto et a credermi col solito riverente ossequio.

Vienna, 10 Maggio 1749

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Basta per me che partano dalle venerate mani dell'E. V. perchè risveglino le lettere nell'animo mio cento non ordinarj moti di vanagloria e di compiacenza: ma l'ultima ch'io ricevo in data del 27 del caduto aggiunge alla solita efficacia la sospirata novella della giustizia che si rende da cotesto Pubblico al merito non comune del nostro amabilissimo Monticelli. Questa testimonianza tanto superiore a qualunque dubbiezza, mi à validamente munito contro le relazioni affatto opposte, che questo Caffariello asserisce aver ricevute di Napoli. Mi sarei sempre lusingato che un poco di rivalità di professione, secondata dall'adulazione di qualche amico avesse potuto alterare il vero: ma da quella mendicata tranquillità a questa che mi inspira il venerato foglio dell'E. V. v'è la gran distanza che si trova fra una induzione et un'evidenza.

Lunedì dell'antecedente settimana tre ore innanzi il mezzodì abbiam qui goduta l'inaspettata visita di un terremoto, animale quasi sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non v'è pressochè veruno che non l'abbia sentito, e se non à cagionato danni nella Città, ne à prodotti ne' contorni, fra' quali il più degno d'osservazione, è l'improvisa scaturigine d'un' acqua incognita, che à inondato considerabil tratto di terreno. Non è stato di consenso, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su. E non è stato solo, ma preceduto, e seguito da altre scosse, assai per altro meno violente. Crederà V. E. che noi siamo pieni di terrore: sì perchè la cosa per se stessa lo merita, ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura; come perchè succeduto in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze, par che debba, regolarmente ragionando, portar seco oltre il solito spavento, tutti i sintomi d'una terribile sorpresa. Crederà popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affacendati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere, et i cilicj, e si rappresenterà in somma l'aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga V. E. quanto si può talvolta ottimamente ragionando pessimamente concludere. Nulla è avvenuto di tutto questo. Mai non sono stati più frequentati i teatri, mai più sereni questi abitanti, mai queste assemblee più ridenti. Abbiam parlato a dir vero per un pajo di giorni dell'accidente inaspettato: ma nulla

di più commossi di quello che si suol essere all'arrivo d' un rinoceronte, d'un elefante, o di qualche altro animal pellegrino. Nell'atto ch'io scrivo, non v'è più chi ne parli: et il passaggio di Madamoiselle Tagliavini, celebre Ballerina, che si è qui mostrata ritornando d'Italia in Sassonia, à subito usurpato ne'nostri discorsi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l'E. V. da questo sincerissimo racconto quanto più delle loro siano tranquille le nostre coscienze: e come qui la benigna natura proveda senza lor fatica gli Abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni, che costì s'ammira come il più tardo, e più sudato frutto d'una lungamente esercitata filosofia. Nè creda che un tale eroismo rimanga fra i soli Tedeschi: questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri. Ho osservata in questa occasione la fermezza medesima in tutti gl'Italiani che qui dimorano: tanto è vero che il timore, è uno de'morbi attaccaticci dell'animo, come lo sono fra quelli del corpo il vajuolo, o le petecchie.

Io conosco pur troppo quanto mal corrisponda il corto merito mio, a quel distinto grado di parzialità con cui l'E. V. e parla e scrive di me: e pure (a dispetto d'un poco di rimorso) io non arrossisco tanto della mia usurpazione, quanto mi compiaccio di questo indubitato argomento della favorevole propensione dell'animo suo a mio vantaggio: che non può esser mediocre, giungendo a sedurla a tal segno. Rendendo giustizia a se medesima non può dubitar l'E. V. della riverente mia infinita riconoscenza: nè di tutto quel trasporto che possono condonare alla vivezza de' miei sentimenti la venerazione, e il rispetto, con cui sarò sempre, come sono sempre stato fin'ora

Vienna, 18 giugno 1749

D. V. E.

Cui supplico a voler rammentare
il profondo mio ossequio al degnissimo S.r P.pe suo Consorte.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

All'umanissimo foglio di V. E. del 10 di Giugno ripieno al solito di nuove confermazioni della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non aspetti ch' io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbo del suo favore, che per economia di modestia convien che mi trattenga parcamente su questa seduttrice compiacenza. A traverso di tutte le più umili proteste si travederebbe troppo la mia vanità mascherata. Spiegherò con minor rischio la situazione dell'animo mio ristringendomi ad assicurarla, ch'io conosco perfettamente il valore delle sue grazie, e che non ignoro totalmente me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche, che si compiace l'E. V. comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione à dimostrato pochi giorni sono non esser egli meno atto agli studj di Marte che a quelli d'Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d'arme: ma la relazione più concorde è la seguente. — Il Poeta di questo teatro è un milanese di molto onesti natali, giovane, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzatore della fortuna, e non meno ricco d'abilità, che povero di giudizio. A questo ànno gl'Impresarj confidata oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Non so, se per rivalità d'ingegno, o di bellezza, fra questi et il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine, per la quale sono molte volte trascorsi a motti pungenti, et equivoci mordaci. Ultimamente il Migliavacca (che tale è il nome del Poeta) fece intimare una pruova della nuova opera che si prepara. Tutti i membri operanti concorsero, a riserva di Caffariello: o per effetto di natura contradittoria, o per avversione innata ch'egli si sente per ogni specie d'ubbidienza. Su lo sciogliersi dell'armonico congresso comparve. Nulla di meno, in portamento sdegnoso, e disprezzante, et ai saluti dell'ufficiosa assemblea rispose; amaramente dimandando *a che servono queste pruove?* Il Direttor Poeta disse in tuono autorevole *che non si dovea dar conto a lui di ciò che si facea*: che si contentasse che si *soffrissero la sue mancanze: che poco conferiva all'utile o al danno dell'opera la sua presenza o la sua assenza: che facesse egli ciò che volea ma lasciasse almen fare agli altri ciò che doveano.* Irritato più che

mai Caffariello dall'aria di superiorità del Migliavacca, lo interruppe replicando gentilmente. *Che chi avea ordinata simil pruova era un solennissimo C.....* Or qui perde la tramontana la prudenza del Direttore; e lasciandosi trasportar ciecamente dal suo furor poetico, cominciò ad onorarlo di tutti quei gloriosi titoli de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in diverse regioni d'Europa: toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi, alcune epoche della sua vita; e non era per tacer così presto; ma l'Eroe del suo panegirico, troncò il filo delle proprie lodi dicendo arditamente al Panegirista *sieguimi, se ài coraggio, dove non vi sia chi t'ajuti:* et incaminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato Poeta: quindi sorridendo, soggiunse, *veramente un rival tuo pari mi fa troppa vergogna: ma andiamo; che il castigare i matti, è sempre opera cristiana*: — e si mosse all'impresa. Caffariello, o che non avesse mai credute così temerarie le Muse; o che secondo le regole criminali pensasse di dover punire il reo in loco ..... *delicti*; cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia, e trincierato dietro la metà dell'uscio fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico: non ricusò l'altro il cimento, *ma fiero anch'egli il rilucente acciaro Liberò dalla placida guaina.* Tremarono i circostanti: invocò ciascuno il suo santo avvocato: e si aspettava a momenti di veder fumar su i cembali e i violoni il sangue poetico, e canoro: Quando Madama Tisi, in casa della quale si trattavano l'armi, sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin'allora tranquillissima spettatrice, s'incaminò lentamente verso i campioni. Allora (O virtù sovrumana della bellezza!) Allora quel furibondo Caffariello in mezzo a' bollori dell'ira, sorpreso da una improvvisa tenerezza le corse supplichevole all'incontro, le gettò il ferro a piedi, le chiese perdono de suoi trascorsi, le fe generoso sacrificio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ubbidienza di rispetto e di sommissione con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi furori. Diè segni di perdono la Ninfa: rinfoderò il Poeta: ripreser fiato gli astanti et al lieto suono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblèa. Nel far la rassegna de' morti, e de' feriti, non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d'un piede, contratta nel voler dividere i combattenti da un calcio involontario del pègaseo di Migliavacca. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d'Autore incognito: jeri fui assicurato, che v'è la risposta del Poeta belligerante. Spero d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la lettera e farne parte a V. E. Oggi gl'Istrioni Tedeschi rappresenteranno nel loro

teatro questo strano accidente. Mi dicono che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzodì, non si trovano più palchetti per denaro. Io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica. Confesso d'essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdrucciolevole come trattenersi alla metà del cammino? Compenserò la loquacità presente con la brevità futura.

La mia traduzione della *Poetica d'Orazio* mi creda che non è atta a divertire se non che noi altri pedanti. Una Dama di buon gusto come V. E. non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori. Nulla di meno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascrivere, e la manderò con la condizione ch'Ella offerisce, che non sia letta che in sua presenza, e che nessuno ne tragga copia.

La degnissima nostra S.ra Contessa d'Althann mi commette di dirle mille tenerezze a suo nome: Io la supplico in contraccambio di tener sempre presente al S.r P.pe suo consorte il mio riverente ossequio, et a credermi col solito invariabile rispetto.

Vienna 5 Luglio 1749

D. V. E.

Cui supplico di leggere se vuole a chi le pare questa lettera; ma di non farne girar copie per evitar qualche seccagine.

Umil.mo D.mo Obb.mo
PIETRO METASTASIO.

Signora Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Preceduto dal proprio credito, accompagnato dalla autorevole approvazione dell'E. V. e creditore a riguardo mio dell'onore che egli mi à procurato di così venerati caratteri, giunse la notte precedente al dì 8 del corrente in Vienna il Sig. D. Davide Perez; e fu poche ore dopo a recarmi i sospirati comandi di V. E. Il numero de' titoli per i quali sono impaziente di non essergli inutile, mi fanno sentir più del solito la mia insufficienza. Mi studierò d'opporre a questa la più attenta premura dalla quale, se non ritrarrà vantaggi il suo raccomandato, sarà almeno evidentemente convinto del mio fervore nel procurargliene.

Nel giorno natalizio del nostro Aug.mo P.pe andò in iscena in questo teatro la mia *Didone*: ornata d'una musica che à giustamente sorpresa, et incantata e la Città, e la Corte. È piena di grazia, di fondo, di novità, d'armonia, e sopratutto d'espressione. Tutto parla, sino a' violini, e contrabassi. Io non ò fin' ora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso. L'autore è un napoletano chiamato Niccolò Jommelli: forse noto a V. E. La Tosi è ringiovanita di venti anni. Enea è divenuto attore quantum Caffarelliana fragilitas patitur. La Mattei rende considerabile la picciola parte di Selene: et un tedesco nominato *Raff*, eccellentissimo cantore, ma freddissimo rappresentante nel carattere di Jarba, à cambiato a suo vantaggio natura, con meraviglia universale. Insomma quest'opera si risente tuttavia de'fausti auspicj di V. E. sotto de'quali è nata.

Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia Poetica Oraziana per ordinarne una copia: ma rileggendola ò veduto ch'essa à ancor bisogno di lima per mostrarsi con minor pericolo a persona di discernimento delicato come quello di V. E.

L'ingresso della perversa stagione non à lasciato quest'anno di produrmi le solite molestie, nemiche di qualunque fissazione: onde non ò potuto fin'ora applicarmi a dar forma migliore a questo mio più tosto aborto, che parto. Quindi nasce la dilazione nell'eseguire i venerati ordini di V. E. ma in compenso di questa Ella avrà ben presto il mio Attilio Regolo. In Sassonia si desiderò di leggerlo, e la mia Aug.ma P.ssa mi comandò di farne a quei Sovrani un libero dono. Si produrrà colà fra breve: e l'ordine più premuroso di cui ò incaricata la persona da me spedita, et istrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare a V. E. il primo esemplare stampato ch'ei possa averne.

All'Ecc.mo S.r P.pe et al S.r March.e di Galatone le mie solite riverenti memorie. E pieno di rispetto, e d'ossequio, mi confermo

Vienna 13 Xbre 749

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Mi piace, e mi onora a tal segno la corrispondenza di lettere che seco l'E. V. benignamente mi permette; che ogni leggiero pretesto mi pare un gravissimo motivo per evitarne l'interruzione. La scusa di questa settimana sarà la canzonetta che le invio: e con questo merito comincia a parermi bella. Io la scrissi, fa ormai un anno, per eccesso di compiacenza. E la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch'essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno, di chi mi avea obbligato a produrla. Ma veggo che mi sono ingannato. Essa non era nata per la vita monastica. À incominciato a lasciarsi vedere così di furto: la difficoltà accresce prezzo alle cose: à usurpato (come spesso succede) fama di bella su la fede delle esagerate relazioni. Questa fama le à suscitato insidiatori: e tra questi s'è finalmente trovato quello che l'à rapita: or io temo che questa mia Elena vagabonda passando d'una in altra mano, possa capitare a quelle di V. E. senza venirle dalle mie. E non vorrei che in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a V. E. mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque veneratissima S.ra Principessa. Sospenda con costei la natural sua dolcezza: l'accolga con rigore, la metta in penitenza: e le faccia quella specie di trattamento che merita una figlia disubbidiente, che à violati con tanta sfacciataggine i necessarj divieti del proprio padre.

Sa già V. E. ch'io non so scriver cosa ch'abbia ad esser cantata, senza (o bene, o male) imaginarne la musica. Questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica per verità semplicissima: ma pure quando si voglia cantar con quella tenera espressione ch' io ci suppongo; vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole. E tutto quello che vi si aggiungerà di più ricercato potrà forse produrre maggiore applauso al musico; produrrà certamente minor vantaggio all'amante.

Ma già questa lettera è più lunga della canzone; la quale può ben servir di pretesto per scriverle, ma non di ragione per annojarla.

Io ò bisogno di far risparmio della sua pazienza. La supplico

di rammentar l'ossequio mio al S.r Prin.pe et al Sig. March.e di Galatone. Et a credermi sempre col più divoto rispetto.

Vienna 21 febbraio 1750

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.a Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Non si turbi V. E. alla lettura della seguente memoria. Crederà Ella per avventura che ingrato alle benigne espressioni del suo veneratissimo foglio con una indiscretezza poetica io venga subito a contracambiarle con una seccatura. Ecc.ma no. Ella mi senta, e poi mi condanni. Da Madrid, da Dresda, e da altre parti si fanno istanze a mio favore perchè mi sia resa la Percettoria di Cosenza, ch'io aveva conseguita come soldo convenuto e non pagato da un P.pe in quel tempo legittimo Padrone. Io non posso senza una nera taccia di sconoscenza scordarmi della generosa parzialità che V. E. à dimostrata, e dimostra a mio riguardo: può darsi il caso ch'Ella senta parlar del mio affare; o da alcuno di cotesti Ministri o dalla Regina medesima a cui so che non sono ignoti il mio nome, e gli scritti miei: accaderà facilmente che trasportata dai naturali suoi impeti di beneficenza non sappia l'E. V. trattenersi di sostenere, e secondare le mie ragioni, anche non essendone pienamente informata. In qualunque di questi casi la seguente memoria le somministrerà succintamente le armi per proteggermi: sicchè io intendo informarla in guisa che possa approfittarsi volendo delle favorevoli occasioni, ma non pretendo ch'ella s'affanni a cercarle.

Il gran premio de' Monarchi è la fama delle azioni loro gloriose: e quella che generosamente mi rendesse l'unico frutto de' poveri miei sudori, da pochi sarebbe certamente ignorata.

Quando Alessandro distrusse la Città di Tebe lasciò intatta la sola casa di Pindaro. L'esempio è ben degno dell'imitazione d'un gran Principe: ancorchè il paragone zoppichi troppo dal canto mio.

Memoria.

L'anno che precedè all'ingresso delle armi spagnuole nel Regno di Napoli, l'Imp.r Carlo VI (*in compenso di una parte di soldo convenuta e non pagata*) concesse all'Abb. Metastasio la Percettoria di Cosenza: dellà quale fu egli poco dopo spogliato da' nuovi Possessori di quel Regno: onde perdè l'Ufficio, et ottocento e più ducati di spedizioni.

Ora che la conclusa et eseguita pace rende finalmente all'Europa la sospirata tranquillità, fa l'Abb. Metastasio umilissima istanza d'esser rimesso in possesso della Percettoria suddetta: con la solida ragione d'averla egli ottenuta da un Principe, che, nel tempo che a lui la concesse, era riconosciuto per legitimo Padrone del Regno di Napoli con tre solenni trattati da' presenti Possessori medesimi. E con l'altra di non aver potuto per alcuna via meritare il supplicante un così severo castigo. Quando non se gli attribuisca a delitto l'essersi trovato in servizio dell'Imperator Carlo VI nel tempo delle passate turbolenze: servizio per altro ch'egli à prestato non già in campagna, o in gabinetto; ma in un innocente mestiere, che per consenso di tutti i secoli non si è mai risentito delle dissensioni de'Grandi.

La benefica Clemenza del Re delle due Sicilie potrebbe per avventura esser trattenuta dal riguardo di non dar un tale esempio: ma in primo luogo è da considerarsi che altri ufficj di questa specie si sono restituiti in Napoli dal presente dominio a chiunque à potuto provare di possederli *titulo oneroso*: e che se la mercede delle fatiche altrui non si vuol contar per denaro, non rimane di che sussistere a chi non à altro capitale che le proprie fatiche.

E quando finalmente questa giustissima riflessione non paresse bastante ed evitar l'*esempio*; potrebbe facilmente evitarsi o con una nuova figurata compra, o con una nuova effettiva grazia, degna della Grandezza del Sovrano da Cui l'implora chi perderebbe nella Percettoria sud.a il picciolo, ma intero frutto di tanti e tanti suoi sfortunati sudori.

(Vienna, 31 marzo 1750)

Eccellenza

Oltre le mie faccende, et i miei amabili cancherini, questa volta si è mischiata un poco di malizia fra le cagioni per le quali ò alquanto differito di rispondere al ultimo suo veneratissimo foglio. Trovai V. E. in quello così irritata contro di me, per non aver io potuto eseguir gli ordini suoi, e secondar l'impazienza mia nel viaggio proposto; che ò creduto necessaria, e prudente destrezza il lasciar tanto di spazio al suo bel cuore, che bastasse a mettergli in calma, et a mitigare i moti dell'obbligante sua collera: della quale per altro io sono non meno riconoscente, che superbo. Io son certo che a quest'ora Ella sarà meco placata: che avrà già considerato che viaggi di questa sorta non si fanno di sola volontà: che le poste son molte: ch'io non sono più ne' miei bei giorni: che non è più per me il correr la terra all'uso degli antichi Eroi: che ò pur qui qualche affare a cui convien lasciare un supplemento della mia presenza: ch'io non son tutto mio, e che finalmente queste, et altre circostanze, sono quei maledetti pifferi che ànno bisogno di cura per accordarli, e che se io non giungo a poterlo fare (come desidero, e procuro) son più degno di compatimento che di rimprovero. Sarebbe bella che V. E. si sdegnasse meco perch'io sono sfortunato. Non è capace che la generosità di V. E. di poter pensare a beneficarmi anche in mezzo al suo sdegno. La cura ch'Ella à avuta del mio memoriale in questa per me appresso di lei troppo critica stagione, n'è prova incontrastabile: et io gliene professo la dovuta ossequiosa riconoscenza.

Il nostro Monticelli mi à dimandato un duetto. Vedrò se mi riesce di servirlo, e poi gli scriverò. In tanto l'abbraccio con la solita tenerezza, e gli raccomando la tranquillità dell'animo.

Oggi è giorno di S. Pietro, le camere son piene di cicaloni, et io non so più quello che mi scrivo: onde convien che finisca per forza. Mille umilissime riverenze al Sig. P.pe et al Sig. March.se e sono con l'usata rispettosa divozione

Vienna 29 Giugno 750

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Due veneratissimi fogli di V. E. mi giungono nello stesso momento, l'uno in data del 9, l'altro del 16 dello scorso Giugno: irregolarità qui assai frequenti dopo un nuovo regolamento che si è dato a queste poste. Non so se procedono dall'inesperienza de' ministri delle medesime che confondano ancora i nuovi, et antichi canoni, o da qualche difetto intrinsico delle recenti disposizioni: ma so bene ch'io rispondo a due lettere e non ò colpa nella dilazione.

La cagione donde derivò la brevità della sua prima lettera, cioè la flussione che l'incomodava, non trovandosi nella seconda, ò ragion di crederla cessata: onde me ne congratulo seco, e la prego a non permetter l'accesso in avvenire a visite così indiscrete.

Sono impazientissimo dell'arrivo del S.r Principe di Campo Reale e dei Cavalieri di sua compagnia: sarà la loro pazienza ben esercitata dalla mia curiosità su le minime circostanze del presente stato di V. E. e dell'onorato luogo ch'io conservo ancora nel generoso animo suo: io procurerò certamente con ajuti così efficaci di rendermi presente a dispetto di tanta distanza la veneratissima sua Persona: et il S.r Cavr Naselli non avrà portata seco inutilmente a Vienna la musica del mio Regolo, che servirà di materia a molti nostri armonico-poetici congressi. Rendo intanto a V. E. vivissime grazie per le vantaggiose conoscenze che mi procura: e mi auguro fortuna, se non ò merito per conservarle.

Qui sono veramente corse notizie poco gloriose alla mia raccomandata: ma non ò rimorso d'avere approvatá se non la sua eccellenza nell'arte, come può V. E. rammentarsi. Per altro queste lepide venture, non sono fenomeni così rari nel mondo musicale, onde V. E. abbia a stupirsene. Avrei anch'io di qua di che divertirla senza uscir dalla materia: ma non voglio abusar della sua pazienza.

Il Sig.r Tufarelli et il nostro Monticelli mi ricercarono tempo fa con grandissima istanza un duetto da situare in fine dell'atto secondo della Semiramide, in vece delle due arie. L'ò fatto, e mi prendo la libertà d'includerlo a V. E. in primo luogo perchè Ella ne faccia uso secondo le circostanze, che costì corrono presentemente. E poi perchè io sono così affollato di lettere che non ò tempo da respirare. Scriverò a' suddetti Signori ma non oggi: intanto non

è male che abbiano il duetto per tempo, per il caso che volessero valersene.

Se V. E. à scritto in fretta l'ultima sua questa non monda nespole (come si suol dire), ma ormai c'intendiamo anche in cifra, senza bisogno di chiave.

La nostra degnissima S.ra Contessa d' Althann mi commette mille tenerezze per V. E. Et io supplicandola di ricordare il mio rispetto al S.r Principe, et al S.r Marchese col solito riverente ossequio mi confermo

Vienna, 13 Luglio 750.

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma Sig.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Pago finalmente in Vienna un debito, contratto con V. E. in Moravia, dove mi trovò ancora, ma sul punto di partire, l'ultimo suo veneratissimo foglio del dì 8 dello scorso Settembre, a cui non mi è stato possibile di dar risposta fin'ora. Parmi per altro che prima di riceverlo io non avessi trascurato d'informar V. E. del Sovrano comando, che mi richiamava alla Città più sollecitamente del mio bisogno: ma come i molti oggetti che mi si presentarono in quella inaspettata mia tumultuaria trasmigrazione, urtandosi a vicenda, non àn potuto lasciar tracce nella mia memoria bastantemente sicure; delicatissimo di coscienza (come Ella mi conosce) ripeto la confessione: perchè possa V. E. liberamente assolvermi senza condizioni, o riserve.

Sappia dunque che tre Serenissime Arciduchesse, novizie ancora e nella scienza armonica, e nella nostra favella; e delle quali la terza à trascorso a pena il sesto anno dell'età sua; àn formato il coraggioso progetto d'esprimere in musica all'Augusta Madre la rispettosa loro tenerezza celebrandone il nome nel giorno di S.a Teresa. Io destinato a scrivere i pochi versi necessarj all'impresa, et a diri-

gerne l'esecuzione , so che non potrei addurre per legittima scusa del mio silenzio un così breve lavoro: ma io soggiorno in Città, e la Corte in Scenbrunn: il tragitto non è breve; et à dovuto esser frequente: onde non parrà strano a V. E. ch'io abbia consumato molto più tempo, di quello ch'io n'abbia impiegato. Finalmente la Festa per canonici impedimenti differita, si eseguì jer l'altro con quella felicità, della quale mi erano mallevadori e la qualità delle auguste Cantatrici, et il tenero interesse de' Giudici. Desidero che quei pochi versi rimangano nel silenzio de' Cesarei penetrali, per cui son nati: così l'E. V. non potrà dolersi di me se non ne trasmetto copia: ma quando incomincino a veder la luce, io accrescerò il merito della mia ubbidienza, superando la repugnanza, che mi sento nel pubblicare io medesimo un così debole lavoro.

Il P.re Zucchi Abbate di Verona, Personaggio assai qualificato in Parnaso, mi scrive una lunga e cortesa lettera, della quale il principal soggetto è la propensione, et amicizia che V. E. gli à inspirata per me, nel ragionarne seco frequentemente in Napoli. È per verità un bel trionfo della sua autorevole eloquenza, la facilità con la quale Ella seduce il mondo a mio vantaggio: ma io (senza affettar modestia) non mi sento sufficiente vigore per sostener degnamente la parte che V. E. mi destina su la scena letteraria.

La S.ra Contessa d'Althann è in Città, e rende tenerezze per tenerezze: et io sono col solito rispetto

Vienna 20 ottobre 750.

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Avrei rossore del mio lungo silenzio con l'E. V., s'io ne conoscessi rea la mia negligenza: ma essendo questo uno de' dolorosi effetti delle incomode vicende di mia salute, me ne prometto dalla sua dichiarata parzialità più compatimento, che rimproveri. Non è difficile il credermi innocente in una omissione, in cui tutta la perdita è mia. I miei capricciosi affetti isterici (che non saprei come altri-

menti nominarli) all'arrivo della fredda stagione si sono rinvigoriti troppo più del mio bisogno. Gli acidi, i flati, gli stiramenti, e mille altre barbare nazioni delle quali ignoro i nomi e l'origine ànno congiurato insieme contro la mia pazienza, la quale è stata assai vicina a perder le staffe. La sedizione non è ancora calmata, ma lascia qualche intervallo di cui non posso meglio approfittarmi, che ragionando con l'E. V. còme la distanza permetta.

I pochi versi da me scritti per le serenissime Arciduchesse, sono rimasti sepolti nell'Aug.mo Gineceo, e non àn più veduta la luce. I miei parziali non àn con questo perduto molto, et io forse ò guadagnato moltissimo. Poco superbo di così picciolo, e frettoloso lavoro io non ne ò ne pure conservato copia per me medesimo. Questa tanto sincera quanto poco verisimile verità, mi rende oggi impossibile l'esecuzione de'venerati ordini suoi. Ma giacchè questi versi àn meritata la sua curiosità, farò che per la settimana ventura siano e trovati, e trascritti, et incamminati a codesta volta, anche a rischio che le dispiacciano. Poichè, dopo essermi lungamente esaminato; io mi sento molto minor repugnanza ad arrossire, che a disubbidirla. Io sono sempre più innammorato del nostro Cav. Naselli, et ò infiniti rivali. V. E. à pur le sue. La degnissima Sig.a Contessa d'Althann gareggia seco di premura e d'affetto, giacchè non può di anzianità nell'adozione: e vuole che io le protesti ch'Ella non è disposta a cederle un punto nè in questa nè nell'antica gara di tenerezza e di stima che à sempre avuta con l'E. V.

Non ricordo a V. E. gli affari miei, perchè sarebbe una specie d'ingratitudine il dubitar della sua parziale e generosa cura de miei vantaggi. E supplicandola di ricordare il mio rispetto al S.r Principe, al S.r Marchese et a tutta la florida famiglia, col solito ossequio mi dico

Vienna 3 Xbre 750

D. V. E.

Al nostro Monticelli mille
e mille saluti.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

A V. E. manca il tempo; manca a me la facoltà di scrivere. Questo inverno esercita eccessivamente la mia pazienza: a segno che mi riesce gravissima anche la fissazione che esigge una breve lettera. Con tutto ciò per mantenermi nell'invidiabile possesso della sua corrispondenza intraprendo di rispondere al veneratissimo suo foglio dello scorso 9.bre, preparato a regolare l'estensione di questa risposta, con la discrezione de' flati miei.

Spero, (o per dir meglio) temo che le saran giunti a quest'ora i due piccioli componimenti, ch'Ella mi ordinò d'inviarle. Questi per esiggere indulgenza àn bisogno che il lettore abbia presenti le persone, il tempo, e l'oggetto a cui è convenuto adattargli: e che non si scordi che fra tanti ceppi è costretto l'ingegno a far più tosto uso di giudizio, che di ricchezza. Ma già ne abbiam troppo parlato.

Dopo averlo assicurato della inalterabile mia venerazione la supplico di rispondere al degnissimo S.r Principe suo consorte che il mio costante commercio di tanti anni con le muse è ormai più tosto amicizia che tenerezza. Io conosco tutti i loro capricci, esse non ignorano alcuna delle molte mie imperfezzioni. Io le lascio in pace quanto è possibile: esse non mi stuzzicano che per inavvertenza: e se talvolta ci accarezziamo, è più costume che affetto. Esse incontentabili, come la maggior parte delle Belle credono (ancorchè nol dicano apertamente) ch'io non abbia fatto loro l'onore che meritavano: et io credo all'incontro (benchè dissimuli il mio rimorso) d'aver pagati troppo cari i loro favori coi dispendj de' quali ora mi risento, e di tempo, e di salute. Consideri con questa vicendevole svogliatezza se io senza necessità andrò trescando con le muse, o se queste senza un sovrano comando verranno a trattenersi con un ipocondriaco. Finalmente se il S.r Principe promette di non pubblicare il segreto, gli confidi, che non è affatto vero (come si crede) che coteste fanciulle siano state meco e facili e cortesi: Sappia che per farle fare a mio modo ò dovuto sempre sudar moltissimo et affannarmi: e che ormai conosco, che la loro compiacenza non merita una pena sì grande.

Orazio dorme, e dormirà finchè vegliano i miei flati. Quando si desti libererò con V. E. la mia parola.

Non le parlo della perdita che abbiam fatto dell'Imperatrice Vedova: la notizia costì sarà vecchia, et io evito quanto posso di trattenermi su gli accidenti funesti. E pieno intanto del solito ossequioso rispetto, sono

Vienna 4 del 751

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Jeri finalmente dopo una noiosa gravidanza essendomi riuscito di sgravarmi con sufficiente felicità d' una nuova um.a serva di V. E. prima di lavarla, e di fasciarla, mi credo in obbligo di avanzargliene notizia. Quest'opera oltre i demeriti che avrà comuni con le altre sue sorelle à di più quello, (che io non le perdonerò mai) d'avermi per così lungo tempo defraudato l'onore d'assicurarla del mio rispetto, che a dispetto degl'impertinentissimi flati miei, e delle mie inaspettate applicazioni è sempre stato, come sarà sempre lo stesso.

Se mai avesse creduto negligenza il mio silenzio, e che questo supposto avesse accesa qualche (per altro da me non meritata) efferescenza di bile; eccole sei Metastasi contro i quali potrà sfogarsi. Faccia, e dica loro il peggio che sa, purchè poi esperimenti l'originale quella generosa antica parzialità della quale si trova da tanto tempo in possesso.

Vorrei oggi scriverle lungamente, ma questa è una delle infinite cose per le quali non basta la volontà. Son così rifinito dopo il mio parto, che s'io potessi contar per merito il piacere ch'io procuro a me stesso scrivendole; questa breve lettera a proporzione di quello che mi costa, dovrebbe equivalere a molte altre lunghissime. Onde pregandola di compatimento (non già di perdono) faccio umilissima

riverenza al degnissimo S.r Principe suo Consorte, et a tutta la florida famiglia, e col solito riverente ossequio mi dico

Vienna 19 aprile 751

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Mi à sorpreso, e mortificato l'ultimo veneratissimo foglio di V. E. degli ultimi dello scorso anno. Io credea d'avere il merito di impedire con le mie insinuazioni che l'E. V. non soffrisse il ramarico di vedere il sacrificio del mio Attilio, e del nostro impareggiabile Sig. Raff, per i quali è nota a ciascuno la generosa sua dichiarata parzialità: e trovo con mia confusione, che ne le mie rimostranze, ne le sue opposizioni ànno potuto salvarci. Quello poi che in questo affare più sensibilmente mi affligge è la credenza sua, che io potessi in così gran lontananza assistere il Sig. Raff per lettera nella rappresentazione del carattere addossatogli. Si disinganni su questo punto. Chi non intenderà il carattere di Regolo da miei versi, non aspetti d'intenderlo dalla mia prosa: e per comunicare all'attore il minuto della rappresentazione è inevitabile la voce viva, e la dimostrazione visibile. Quando io avrò scritto un foglio di ciance per insinuare una voltata d'occhio, mi sarò forse dubbiamente spiegato, e non avrò fatto intendere quello che in un istante con la dimostrazione ciascuno avrebbe compreso, et imitato. Desidero che qualche capriccio teatrale faccia divenir falso il mio presagio funesto al povero Attilio. Ma secondo le regole della prudenza, e della prattica deve aver fatto assolutamente naufragio.

La bontà di V. E. nel parteciparmi la giustizia che S. M. Cattolica rende al merito del degnissimo Sig.r Conte D. Michele suo figliuolo seconda la premurosa parte ch'io prendo in tutto ciò che riguarda l'Ecc.ma Sua Famiglia: e non dubito che questa occasione di far uso de' suoi talenti non debba esser feconda di più gloriosi progressi.

Invidio al caro Gemello la vicinanza di V. E. e l'aura tiepida e

ridente del bel Sebeto. Ne goda egli almeno anche la mia parte, e si ricordi di quando in quando di noi altri poveri assiderati.

La supplico di rinnovar la memoria della mia divozione al S.r Principe suo degnissimo Consorte, et a quanto le appartiene, e mi confermo intanto con l'antico invariabile rispetto.

Vienna 22 del 761

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma Sig.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

L'E. V. et il degnissimo Sig. Principe suo Figliuolo mi fanno insuperbire all'eccesso, con una commissione che mi dichiara profeta. Mi ordinano, ch'io dia loro esatto conto di tutte le qualità d'una stoffa *che non mi nominano*: anzi indicandomi il venditore della medesima accompagnano la notizia col comando strettissimo d'una segretezza inviolabile, che rende oscura et inutile l'unica stella, che potea servirmi di guida in questo mare sconosciuto. Sicchè per ubbidirla mi trovo ridotto ad implorare lo spirito profetico. Ho già incominciati i miei incantesimi, e se questi avranno effetto V. E. et il Sig.r Principe sapranno fedelmente quanto potrò saper io. Ma intanto ragionando prudentemente non mi par verisimile che una stoffa così ricca, così bella, e di così rare qualità abbia bisogno di mendicar compratori in un altro emisfero. Tanto più che qui generalmente si crede oggetto degno di pietà chiunque è forzato a cambiar questo con un altro clima. E poi il buon cuore benefico de'venditori, che il Sig.r Principe mi nomina, è anco motivo di dubitare che il zelo di rendersi utili ai prossimi, abbia intepidito quello di non allucinare i lontani. Questi raziocinj non son deboli, ma non sono indubitati: nelle vicende umane vi son de'fenomeni straordinarj, e questo potrebbe esserne uno: onde rimettiamoci all'analisi, se potrà farsi.

Asserendo V. E. (ch'io tengo per giudice d'ultima istanza) di non essere stata presente alla rappresentazione del mio Regolo; mi sarà

permesso di dubitare degli applausi che le àn riferiti. I relatori che non ignorano la parzialità di V. E. per il medesimo, possono averla rispettosamente secondata, tacendo il male et esaltando il bene. Ma quando l'incontro esistesse, sarebbe una di quelle stravaganze teatrali, che non può mai servir di norma all'uomo prudente. Un mendico marinaro facendo naufragio si salva a nuoto sopra una cassetta di gioje: et invece di annegarsi divien ricchissimo: un pover uomo storto di gambe, se le fracassa cadendo, e risanato si trova dritto: chi sarà che voglia raddrizzarsi, o arricchire con questo metodo? Io ò creduto inutile di suggerire avvertimenti per la rappresentazione del Regolo, fidato che le mie solite rimostranze l'avrebbero impedita; ma V. E. con molta carità cristiana mi à insegnato quanto poco io debbo far conto su gli effetti della mia eloquenza.

Al degnissimo Sig.r Principe, et a tutta la venerata Famiglia, mille, e mille rispetti, e col solito riverente ossequio mi dico

Vienna, 13 aprile 761

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Rispettando come è mio debito il silenzio di V. E. non ò ardito da lungo tempo di rinnovarle con le mie lettere la memoria dell'immutabile ossequio mio: ma ò ben sì atteso con impazienza il pretesto di farlo senza taccia d'importunità, valendomi della quasi immemorabile prescrizione, che mi autorizza a presentarle prima che a qualunque altro ogni nuovo mio dramma. Il *Ruggiero* o vero *L'Eroica Gratitudine* ultimo mio non so se parto o aborto, che a tenore dell'antico privilegio le invio (oltre gli altri svantaggi che avrà forse a fronte de' suoi fratelli maggiori, figliuoli di padre più vigoroso) temo che avrà ancora il demerito di giunger tardi. Egli è scritto d'ordine Augustissimo per rappresentarsi in Milano: e la mia Adorabile Sovrana non à permesso che se ne pubblichi di quà alcun esemplare prima dell'avviso d'essersi colà già prodotto: onde non è difficile,

che la mia cura sia stata già prevenuta: ma in tal caso varrà questa spedizione per difesa almeno della mia non trascurata diligenza. Ella si meraviglierà che all'età mia, e dopo tanti, e tanti viaggi in Parnaso, io mi avventuri ancora ad intraprenderne de' nuovi, a rischio di rimanere in cammino. Me ne meraviglio anch'io riv.ma mia Sig ra Pricipessa: ma la gratitudine verso la Clementissima, e benefica mia Padrona, non ancora infastidita dalle mie fanfaluche, e l'ardente zelo d'ubbidirla sostengono in me le veci di quella attività, che non dovrei più ormai prudentemente promettermi. Queste giuste riflessioni, e la costante parzialità di cui l'E. V. mi onora, mi assicurano della sua indulgenza: e mi auguro che gli altri l'imitino.

Non ò più novella alcuna di Monsig.r Arciv.vo di Bari: e ne sono avidissimo: di quelle di V. E. e del degnissimo Sig.r Principe suo figliuolo (che ossequiosamente riverisco) me ne vado continuamente procurando dalla Sig.ra Principessa Piccolomini, dal Sig.r Marchese della Sambuca, e da quanti da coteste capitano alle nostre contrade: e costantemente, con mio sommo contento, le raccolgo prospere, e perfettamente concordi a' miei voti: anzi io ritrovo per lo più in esse materia per lusingare la mia vanità: poichè quasi tutti mi assicurano che sempre l'E. V. si sovviene ancora benignamente di me. La supplico di mantenermi in così invidiabil possesso, et a credermi sempre col più costante e riverente rispetto

Vienna 21 8.bre 771

Di V. E.

Um.o D.mo Obb.o servo vero
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Eccellenza

Mi à tanto onorato, quanto consolato il gentilissimo foglio del degnissimo Figliuolo dell'E. V. l'Arcivescovo di Bari.

Io n'era veracemente sollecito non avendone da qualche tempo alcuna notizia. Sono debitore all'E. V. del piacere che ò provato nel riceverne: et accresce qualità al favore il merito di chi me l'à procurato.

Le rendo grazie infinite delle cure ch'Ella prende della fortuna del mio Ruggiero su cotesto teatro. Ma ne costì, ne altrove io ò speranza che possa ormai esser rappresentato secondo l'idea di chi l'à scritto. I nostri cantori, e cantatrici eroiche ànno ceduto per tutto, l'impiego di rappresentare ai ballerini, e si contentano di servir d'intermezzi a questi: onde le opere serie non sono ora che una noiosa appendice degli spettacoli teatrali. Può essere che questa epidemia non abbia ancora occupato il teatro di Napoli; ma è impossibile che ancor esso non si risenta della peste universale, almeno in parte. Non posso dar giudizio ne d'Aprile, ne della Bernasconi perchè non ò veduto ne l'uno ne l'altra in teatro. Ho sentito con molto piacere cantare in camera il primo, e per un Eroe guerriero mi è paruto di picciola figura: ma l'altra non so come comparisca, ne come canti. Qui vi sono stati partiti intorno al merito di lei eccessivi e nel bene, e nel male; onde io che non posso parlar che per relazione degli altri, sarei cattivo testimonio del merito, o del demerito di lei. So che vi sono stati impegni per farle rappresentar la parte di Bradamante in Milano: e che l'Augustissima Padrona non à dato il suo assenso, e ne ignoro il motivo. Fra tante incertezze quello di che non posso dubitare è la parzial premura dell'E. V. per il mio Ruggiero, e gliene sono quanto è ben giusto riconoscente. Siccome son sicuro di non errare fidandone la cura alla sua parziale, et esperimentata prudenza, la quale potrebbe ben essere che giudicasse maggior vantaggio dell'Autore il tralasciar la rappresentazione del Ruggiero, che l'avventurarla in mano di esecutori poco sicuri.

La supplico di rinnovar la memoria del mio rispetto al Sig.r Principe suo figliuolo, e di mandare al suo destino l'acclusa risposta: ma sopra ogni altra cosa di credermi sempre con la medesima antica, invariabile venerazione

Vienna, 16 Xbre 771

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Ecc.ma S.ra Principessa di Belmonte (*Napoli*).

Vienna 26 *Marzo* 764.

Quanto meno sperato, tanto più gradito, e più caro mi è giunto, Riveritissimo Sig.r D. Giuseppe, l'affettuoso et obbligante foglio di cui vi è piaciuto onorarmi per mezzo del Sig.r de Majo: il di cui conosciuto merito, si accresce appresso di me a dismisura con quello di avermi procurato un così desiderabil vantaggio: onde andrò in traccia di tutte le opportunità di persuaderlo della mia vera riconoscenza. A dispetto della viva imaginazione di cui à fornito la parziale natura i fortunati abitatori di codesto felice terreno, e voi specialmente, che non meno in questa, che in molte altre prerogative vi distinguete fra loro; non potrete figurarvi mai Sig.r D. Giuseppe gentilissimo il dolce tumulto, che mi à cagionato nell'anima la lettura della cortese, ed inaspettata vostra lettera. La vanità di vedermi dopo tanti anni così presente alla reminiscenza d'un amico del vostro peso; la lusinga del mio amor proprio, che mi assicura su questo argomento, che non sia costì dimenticato il mio nome, e le tante care ed onorate memorie che si son risvegliate nella mia mente d'un felice paese, in cui ò passati i più ridenti de'giorni miei, e dove son nato, per così dire alle lettere, àn composto una soave mistura di vanagloria, di tenerezza, e di gratitudine, che non molti son capaci di sentire, e nessuno d'esprimere. Non so come abbiate potuto farmi il torto di dubitare, s'io mi ricordi di voi. Come poteva dimenticarsene un uomo a cui sono sempre più presenti fino i sassi di Napoli, che a Temistocle quelli d'Atene: che sotto i gelidi Trioni conserva tenacemente dopo sì lungo spazio di tempo l'acquistato possesso del vostro popolare idioma: e che non à più graditi momenti di quelli, ne'quali può farne uso con qualche figlio della Sirena! Non fate mai più, Riverito Sig.r D. Giuseppe, una così solenne ingiustizia non meno a voi stesso che a me.

So che la bell'arte di esprimere coi moti esterni le più minute differenze degli affetti umani è stata sempre il vostro più caro divertimento, e compredo, che tanto debbono stomacarvi i nostri presenti, in questo genere detestabili teatri eroici, quanto più d'ogn'altro vi siete inoltrato nell'intelligenza di quella: onde ammiro la vostra toleranza, che resiste ancora al tormento di vedere insultar sulla scena la ragione et il senso comune. I nostri eccellenti cantori vergognandosi d'assomigliarsi agli uomini, de'quali prendono il nome, anelano unicamente di gareggiar con le calandre, coi zufoli, e coi vio-

lini: e quando riesce loro di aver conseguito un sì grande oggetto, solleticano per pochi momenti più con la meraviglia, che col piacere l'orecchio, e non il core degli spettatori: obbligati poi ad evitare la noja di tutto il resto dello spettacolo con la disattenzione, coi cicalecci, e con l'ingiurioso strepito meritato. Io che ò bisogno della mia pazienza per altre più ragionevoli occasioni, non voglio consumarla ne'teatri, che da alcuni anni costantemente non veggo. Solo il piacere di ricevere vostre lettere può farmi soffrire la repugnanza di sentirli nominare: particolarmente se saranno apportatrici de'vostri comandi. Non vi stancate d'amarmi, e credetemi con ossequio eguale all'affetto

Il vostro Dev.mo Obbl.mo servo et amico
PIETRO METASTASIO.

Ill.mo Sig.r D. Giuseppe Santoro (*Napoli*).

IL BONIFICAMENTO DEI PAESI DI MALARIA

Parlare, ancora una volta, di malaria e di bonificamenti, dopo quanto ne è stato detto e scritto in questi ultimi anni, potrà forse parere superfluo, ma non lo è. Nel conflitto delle opinioni e delle proposte che l'applicazione di qualunque legge di bonifica suscita sempre, e che l'applicazione della legge per la bonifica dell'Agro romano ha già suscitato in proporzioni assai grandi, non è male fare una rivista coscienziosa di quello che sappiamo finora di sicuro su questo argomento. Essa può servire a dileguare alcune illusioni pericolose, ed a farci fare un bilancio più esatto dei risultati utili che possiamo riprometterci.

Per maggior chiarezza, adopererò sempre le parole *malaria* e *terreni malarici*, invece delle espressioni più in uso di *miasma palustre* e di *terreni palustri*. Questa sostituzione è giustificata anche da ragioni scientifiche. Infatti, l'idea che le febbri intermittenti e perniciose siano generate soltanto dalle emanazioni putride delle paludi e delle località palustri, è uno di quei pregiudizi semi-scientifici che più hanno servito, e servono, a sviare le investigazioni degli scienziati e l'opera delle pubbliche amministrazioni. Questa idea, consacrata dalla tradizione delle scuole, è radicalmente falsa. Il fermento specifico che genera quelle febbri, accumulandosi nell' aria che si respira, non è di origine esclusivamente palustre, e, molto meno ancora, è un prodotto della putrefazione. In ogni regione del globo posta fra i due circoli polari, si trovano paludi, ristagni d'acqua, maceratoi di canape e di lino, e vaste estensioni di paese in cui le acque dolci si mescolano alle acque del mare, dove non si produce malaria, sebbene vi abbondino le putrefazioni

di sostanze animali e vegetabili. E, dall'altro lato, in queste stesse regioni si trovano località che non sono palustri, nè mai lo furono, e nelle quali non v'ha traccia di decomposizioni putride, benchè la malaria vi si produca in abbondanza. Le popolazioni rurali d'Italia per lo più sono esenti dal *pregiudizio palustre* delle scuole mediche; perchè una esperienza secolare ha loro insegnato che la malaria si produce quasi dappertutto: in terreni palustri, ed in terreni che si possono dire aridi; in terreni vulcanici, in terreni sedimentari del miocene e del pliocene, ed in terreni di alluvione; in terreni ricchi di sostanze organiche, ed in terreni che quasi non ne contengono; in terreni di pianura, ed in terreni di collina e di montagna. Quindi la parola *malaria* (aria cattiva), che un triste privilegio dell'Italia ha fatta adottare in tutte le lingue per indicare la causa specifica delle febbri intermittenti e perniciose, risponde, nella grande maggioranza delle nostre popolazioni rurali, all'idea di un agente che può infettare il suolo di qualunque paese, per quanto diverse siano le condizioni idrografiche e topografiche, e la composizione geologica del medesimo.

Questa parola è dunque la meglio appropriata alla indicazione del fermento in discorso; e, ciò ammesso, è bene derivarne degli aggettivi per indicare le cose che lo contengono. Convengo che questi aggettivi non sono eleganti, ma hanno il vantaggio di non risuscitare alcun ricordo del malangurato pregiudizio palustre.

Non mi tratterrò molto sulla natura di questo fermento, perchè gli studi che vi si riferiscono non sono ancora completi. Giova però notare che l'idea che esso sia costituito da un essere vivente è molto antica, e non è un portato delle moderne teorie parasitarie. Da Varrone (il quale credeva che la malaria fosse formata da vermi invisibili sollevatisi nell'atmosfera) fino ai nostri giorni, questa idea si è manifestata a più riprese fra gli igienisti. Indipendentemente dalle ragioni generali le quali indussero Rasori, e più tardi Henle, a formular la dottrina del *contagium vivum* delle infezioni, prima che il microscopio avesse rivelata la esistenza di fermenti viventi, vi erano, per ciò che riguarda la malaria, delle circostanze particolari le quali dovevano necessariamente spinger le menti in questa direzione, anche in tempi assai remoti. Alcune di queste circostanze sono tali da colpire qualunque osservatore non pregiudicato, e meritano un momento di attenzione.

Come si può ammetter, per esempio, che la malaria sia un prodotto delle reazioni chimiche che hanno luogo nell' interno del suolo, quando vediamo questo fermento morbigeno *rimaner sempre*

lo stesso, qualunque sia la composizione del suolo dal quale emana? Finchè dominava il pregiudizio palustre, questa identità del prodotto, in ogni paese di malaria, si interpretava facilmente. Nulla si opponeva ad ammetter che, in qualunque latitudine del globo, le decomposizioni putride delle materie organiche contenute nei terreni palustri incominciassero, appena i raggi del sole arrivavano a scaldare il suolo fino al grado che occorre per questi processi chimici; e che quindi il " fermento chimico „ od i " gas mefitici „ ai quali si attribuiva l'azione morbigena, si sviluppassero dappertutto nella stessa guisa. Ma dacchè è stato provato che la malaria si produce in terreni di composizione diversissima, l'identità persistente di questo prodotto non è chimicamente concepibile; mentre la si capisce facilmente, se si ammette che la malaria è un fermento organizzato, il quale trova condizioni favorevoli alla sua vita ed alla sua moltiplicazione in terreni svariatissimi, come avviene per migliaia d'altri organismi molto superiori ai vegetabili rudimentari che costituiscono i fermenti viventi.

Lo stesso si dica della *intensità crescente della produzione morbigena nei terreni malarici abbandonati a sè stessi.* Questo fatto è provato da una gran quantità di esempi storici, specialmente in Italia. Molte città greche, etrusche e latine, Roma stessa, sorsero in mezzo a territori che erano malarici, e vi raggiunsero un alto grado di prosperità. Fra le cause che condussero a questo trionfo degli uomini sulla malvagia natura dei luoghi, van posti in prima linea i lavori di bonifica che diminuirono nel corso dei secoli la produzione malefica, *senza però arrivare quasi mai a sopprimerla.* Dopo l'abbandono di queste opere di bonifica, la produzione della malaria incominciò subito a riprendere vaste proporzioni, ed a crescere progressivamente in guisa da rendere inabitabili molti di quei territori. Durante la dominazione romana, ciò fu visto avvenire in gran parte dell'Etruria conquistata e devastata, ed in molti luoghi della Magna Grecia e di Sicilia. Dalla caduta di Roma fino ad oggi, lo stesso fenomeno si è riprodotto nell'Agro romano. Vi sono infatti nella campagna di Roma delle località nelle quali, anche in tempi non molto lontani da noi, era possibile villeggiare, e che ora sono inabitabili durante la stagione calda. In alcune di queste località le condizioni fisiche del suolo non hanno sensibilmente variato da secoli; cosicchè non si può ammettere che questo enorme aumento della malaria sia dovuto ad una alterazione progressiva della costituzione chimica del suolo stesso, capace di determinare uno sviluppo annuale sempre crescente di prodotti chimici infesti. Ma se si am-

mette che la malaria è costituita da un organismo vivente, le di cui generazioni successive infettano sempre più estesamente il terreno che lo contiene, l'interpretazione del fatto diviene agevole.

Vi sono infine delle particolarità nella *carica malarica dell'atmosfera locale*, le quali non possono essere spiegate in altra maniera. Se il fermento malarico fosse costituito da corpi gassosi emanati dal suolo, ovvero da un fermento chimico formatosi nel suolo e sollevato nell'aria insieme coi vapori d'acqua, la carica malarica dell'atmosfera dovrebbe arrivare al suo *maximum* nelle ore nelle quali il terreno è più riscaldato dai raggi del sole, e nelle quali l'evaporazione dell'acqua che esso contiene, ed i processi chimici che han luogo nel suo interno, raggiungono la massima intensità. Ma le cose vanno ben altrimenti. La carica malarica dell'atmosfera locale è minore nelle ore meridiane, di quello che lo sia al principio e alla fine del giorno; cioè dopo la levata del sole, e sopratutto dopo il suo tramonto. Ora, è per l'appunto in queste due epoche della giornata, che la differenza fra la temperatura degli strati inferiori dell'atmosfera e la temperatura della superficie del suolo è più grande; cosicchè sono più forti le correnti d'aria che ascendono verticalmente dal suolo nell'atmosfera soprastante. Ammettendo che la malaria sia formata da particelle solide di piccolo peso specifico (quali sono i germi dei vegetabili inferiori), si capisce benissimo com'essa debba accumularsi negli strati inferiori dell'atmosfera, specialmente in quei due periodi del giorno.

Tutti questi fatti, i quali possono facilmente essere verificati ogni qualvolta si studia la questione della malaria sui luoghi, e senza idee preconcette, spiegano la tendenza che sempre vi è stata ad attribuire questo avvelenamento specifico dell'aria ad un organismo vivente che si moltiplica nel suolo, e l'ardore col quale molti igienisti hanno cercato di provarne l'esistenza.

Disgraziatamente le investigazioni intraprese per riuscire a dar questa prova scientifica, sono state per lungo tempo infruttuose, perchè il pregiudizio palustre induceva gli osservatori ad occuparsi soltanto degli organismi inferiori che abitano le paludi. Fra questi organismi essi studiarono sopratutto gli *Ifomiceti*, che avevano già acquistato una grande importanza nella patologia della pelle; e tutta l'attenzione fu concentrata per un pezzo sulle alghe acquatiche, senza nemmeno occuparsi di sapere se le specie di alghe che si indicavano come malariche si trovavano in tutte le paludi che producono malaria, nè se erano capaci di vivere da parasiti entro l'organismo umano. Così è avvenuto, che ogni osservatore ha indicata come causa

della malaria una specie d'alga diversa dall'altro: ognuno dava per causa della malaria quella specie d'alga che più abbondava nel fango palustre esaminato da lui. Infatti, Salisbury indicò la *Palmella gemiasma*, che Lanzi e Terrigi han trovata in molti terreni non malarici, mentre non l'hanno potuta trovare in alcune paludi malariche della provincia di Roma; Balestra ha indicata un'altra alga, della quale non è stata determinata la specie; Bargellini la *Palmoglea micrococca;* Safford e Bartlett l'*Hydrogastrum granulatum;* e Archer lo *Chtonoblastus aeruginosus.* Fra tutte queste specie non ve n'ha nemmeno una che sia stata dimostrata parasitaria; e quanto alle due ultime si può francamente dire, senza bisogno di altre prove, che esse sono incapaci di produrre una infezione generale dell'organismo umano, perchè il diametro delle loro spore e dei loro filamenti è maggiore del diametro dei capillari sanguigni.

Fu soltanto nel 1879 che Klebs ed io, dopo esserci sbarazzati mediante una lunga serie di studi preparatorii del pregiudizio palustre, intraprendemmo insieme lo studio di una grande varietà di terreni malarici, palustri e non palustri. Adoperammo il metodo delle culture frazionate dei minimi organismi vegetabili contenuti in questi terreni, facendo poi degli esperimenti sugli animali coi prodotti ultimi di queste culture. Noi ci credemmo fin d'allora autorizzati ad indicare come causa della malaria uno *Schizomicete bacillare*, che descrivemmo minutamente. Gli studi posteriormente fatti, da noi e da altri osservatori, nel suolo e nell'aria di parecchie regioni malariche, e nel sangue e negli organi di uomini ed animali specificamente infetti, hanno messo quasi fuor di dubbio che veramente si tratta di uno schizomicete. Recentemente Marchiafava e Celli han dimostrato che il parasita attacca direttamente i globuli rossi del sangue, e li distrugge, dopo aver determinato in essi una serie di alterazioni caratteristiche, le quali indicano in modo sicuro la esistenza di una infezione malarica.

Molte osservazioni fatte ultimamente in Roma, tenderebbero a dimostrare che questo parasita non assume costantemente la forma bacillare completa descritta da Klebs e da me; ma questa quistione puramente morfologica non interessa l'igienista. Per lui l'essenziale si è di sapere che l'ha da fare con un fermento vivente, il quale può prosperare in terreni di svariatissima composizione, e senza la presenza del quale, nè le paludi, nè i ristagni d'acque putride, sono capaci di produrre malaria.

Sarebbe però un grave errore il credere, che tutte le terre contenenti questo fermento avvelenino l'atmosfera soprastante. L'espe-

rienza popolare, alcune delle moderne investigazioni scientifiche, e ciò che si verifica ogni qualvolta si praticano grandi sterri in un suolo che fu malarico nell'antichità e che poi ha cessato di esserlo, concorrono a provare che il terreno contenente questo fermento rimane inoffensivo, finchè non è messo in quelle condizioni che sono necessarie alla moltiplicazione del fermento stesso. Fino a quel momento questo organismo parasitario vive, per così dire, in uno *stato d'inerzia*, e può rimanere in questo stato per dei secoli, senza perdere nulla della sua potenza deleteria. Nè ciò deve sorprendere: perchè sappiamo che la vita e la potenza di evoluzione dei semi di piante ben superiori a questi minimi organismi dei fermenti, possono rimanere latenti per secoli, e manifestarsi poi ad un tratto, quando quei semi sono posti in condizioni favorevoli alla loro germinazione.

Fra le condizioni che favoriscono la moltiplicazione del fermento malarico contenuto nel suolo, ed il successivo accumulo di esso nell'atmosfera soprastante, ve ne sono tre veramente essenziali, poichè il loro concorso è indispensabile alla produzione della malaria. E sono: una temperatura non inferiore a 20° C., un grado moderato di permanente umidità del suolo malarico, e, finalmente, l'azione diretta dell'ossigeno dell'aria sugli strati del suolo che contengono il fermento. Se una sola di queste tre condizioni manca, lo sviluppo della malaria viene reso impossibile. È questo un punto importante nella storia naturale della malaria, perchè ci dà la chiave della massima parte dei bonificamenti tentati dagli uomini.

Vediamo prima di tutto cosa avviene in natura; poichè la natura stessa fa talvolta delle bonifiche dei terreni malarici, che *sospendono* la produzione malefica per un tempo più o meno lungo. L'inverno, per esempio, produce in tutti i paesi malarici una bonifica *puramente termica:* sospende cioè la produzione della malaria, semplicemente perchè fa discendere la temperatura al disotto del minimo voluto per lo sviluppo della malaria. Infatti spesso vi sono, anche in inverno, delle eruzioni improvvise di malaria, quando una sciroccata eleva ad un tratto la temperatura al disopra di questo minimo. Altre volte, durante un'estate molto calda ed asciutta, la malaria non si sviluppa, perchè l'azione dei raggi solari esaurisce tutta l'umidità del suolo, e produce così una bonifica *puramente idraulica;* la quale può durare un tempo assai lungo (come p. es. avvenne nell'Agro romano durante l'estate del 1881 e del 1882), ma può facilmente esser dileguata anche da una sola pioggia. Si possono infine avere in natura delle bonifiche *puramente atmosferiche*, quando

la superficie del suolo malarico è sottratta all'azione diretta dell'ossigeno dell'aria per mezzo di colmate naturali formate da depositi alluvionali di terre salubri, ovvero per mezzo del feltro che formano colla terra le radici delle erbe di un prato naturale molto fitto.

Gli uomini, nei vari tentativi che fanno per *sospendere* la produzione infesta di un suolo malarico, imitano ciò che fa la natura: cercano, cioè, di eliminare almeno una delle tre condizioni indispensabili alla moltiplicazione del fermento specifico contenuto in quel suolo. Naturalmente essi non hanno mai tentato bonifiche termiche, come quella che fa la natura in inverno, perchè non è in loro facoltà di moderare l'azione dei raggi solari. Han dovuto perciò limitarsi a fare o delle bonifiche idrauliche, o delle bonifiche atmosferiche; ma talvolta sono riusciti a combinare in modo assai felice le une e le altre, cioè ad eliminare nello stesso tempo l'umidità del suolo, e l'azione diretta dell'ossigeno dell'aria sul medesimo.

I sistemi di bonificamento idraulico sono molto numerosi, perchè il problema che si tratta di risolvere, quello di sottrarre l'umidità dal suolo durante la stagione calda, impone soluzioni diverse, a seconda della natura e della giacitura del suolo malarico. Talvolta occorrono grandi canalizzazioni, aperte o chiuse, per lo scolo delle acque superficiali. Per lo più queste non bastano, e bisogna ricorrere al drenaggio, onde succhiare continuamente le acque sotterranee, ed abbassarne il livello per modo da rendere asciutti gli strati superiori del suolo malarico che sono in immediato contatto coll'aria. Il drenaggio non è una invenzione moderna, come molti credono: gli antichi italiani lo praticavano come noi, e meglio di noi. Nei terreni profondi e molli essi adopravano talvolta dei tubi di argilla porosa, o delle fognature filtranti, come facciamo adesso; ma quando il sottosuolo era compatto e poco permeabile, essi adoperavano un sistema di drenaggio la di cui grandiosità ci sorprende. Questi è il *drenaggio cunicolare*, praticato dagli Etruschi, dai Latini, dai Volsci, e poi dai Romani, nelle colline tufacee della regione romana, e la tradizione del quale si è ancora conservata in alcuni paesi dell'Abruzzo (1).

Si può talvolta praticare un doppio drenaggio, per di sotto e per di sopra: cioè drenare il sottosuolo, e nello stesso tempo attivare la evaporazione dell'acqua alla superficie del suolo. Si sa da tutti che il taglio delle foreste dei paesi malarici è riuscito spesso un eccel-

(1) Tommasi-Crudeli. *L'antica fognatura delle colline romane.* Memorie dell'Accademia dei Lincei, 1881.

lente mezzo di bonifica; perchè, togliendo di mezzo ogni ostacolo all'azione diretta dei raggi solari sulla superficie del suolo, si arriva non di rado ad esaurire interamente l'umidità di esso durante la stagione calda. In paesi malarici molto umidi, la combinazione del drenaggio sotterraneo col diboscamento della superficie del terreno ha procurate, quasi in ogni regione del globo, delle bonifiche importanti. Ma, sebbene questo fatto sia proclamato da una esperienza quasi universale, v'ha ancora una scuola medica la quale, seguendo le orme di Lancisi, sostiene il contrario, cioè: che bisogna conservare i boschi nei paesi malarici, ed anzi estenderli, perchè il fogliame degli alberi filtra l'aria infetta, e trattiene la malaria. Questa strana teoria venne formulata da Lancisi nel 1714, quando si trattava di tagliare una selva dei Caetani, posta fra le Paludi Pontine e il paese di Cisterna. Lancisi era interamente dominato dal pregiudizio palustre, e quindi credeva che la malaria assai grave di Cisterna, vi fosse importata per mezzo dei venti dalle paludi del littorale, invece di essere prodotta nei terreni circostanti al paese, e coperti allora da quella selva. Immaginò quindi che questa selva agisse come una barriera tutelare, ed impedì che fosse tagliata. Ma verso la metà di questo secolo i Caetani la tagliarono, e messero allo scoperto tutta la zona di terreno che circonda Cisterna dal lato delle Paludi Pontine. Venti anni dopo, potei verificare che la salubrità di Cisterna ci aveva molto guadagnato. Pubblicai questo fatto nel 1879, e, naturalmente, fui assalito piuttosto aspramente in nome della tradizione consacrata. Fortunatamente queste recriminazioni indussero il ministro di agricoltura, Miceli, a fare studiare la quistione da una apposita Commissione. Questa Commissione, dopo aver studiate per tre anni con grande accuratezza tutte le località malariche della provincia di Roma, ha pubblicata recentemente la sua relazione al Ministero (1). Le conclusioni della relazione sono interamente d'accordo colla esperienza già fatta in tutti i paesi. La Commissione non potè accertare nessun fatto che venisse in appoggio della dottrina di Lancisi, mentre ne trovò molti identici a quel di Cisterna, i quali ormai hanno annientata quella dottrina fantastica.

Si è creduto possibile praticare un drenaggio all'insù per mezzo di piante molto assorbenti, e perciò capaci di sottrarre una grande

(1) Della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma — Annali di Agricoltura, N. 77, 1884. Roma — Eredi Botta.

quantità d'acqua dal suolo; cosa che veramente in alcuni terreni malarici può riuscire assai utile. Ma l'idea preconcetta che la malaria sia dovuta alle decomposizioni putride del suolo, ha spinto a far quasi sempre questi tentativi per mezzo degli *Eucalyptus*. Si è supposto che questi alberi, i quali crescono molto rapidamente, asciugassero i terreni acquitrinosi, e nello stesso tempo distruggessero coll'aroma delle loro foglie le emanazioni miasmatiche. Finora non m'è riuscito di verificare un esempio di bonifica igienica ottenuta per mezzo dei soli eucalitti, ma non per questo mi attento a negarne la possibilità. Nulla si oppone ad ammettere che queste piantagioni riescano talvolta utili in alcuni terreni malarici. Sostengo però francamente che spesso non sono di alcuna utilità, e che è bene mettersi in guardia contro le esagerazioni che su questo proposito spesso han fatto velo al giudizio. Si sarebbero potute evitare queste esagerazioni, e i disinganni che ne sono stati la conseguenza, se invece di parlare di queste piantagioni partendo da un punto di vista teorico, si fosse incominciato dallo studiare gli effetti di esse nella patria stessa degli *Eucalyptus*. Allora si sarebbe saputo per tempo che, anche nell'emisfero australe, dove gli eucalitti prosperano molto meglio che da noi, vi sono boschi di eucalitti nei quali lo sviluppo della malaria è grande, come l'ha dichiarato il prof. Liversidge della Università di Sidney in Australia. Anche in Italia, mentre tutti erano stati persuasi dalle cronache dei giornali che la tenuta delle Tre Fontane, presso Roma, era divenuta salubre mediante le piantagioni di *Eucalyptus*, si fu sgradevolmente sorpresi dalla improvvisa eruzione di malaria che fece ammalare tutta quella colonia agricola nel 1882, mentre il resto della campagna di Roma godeva di una salubrità eccezionale. Se poi, a queste incertezze dell'effetto igienico, si aggiungano le incertezze economiche di tali piantagioni, ci si persuaderà facilmente che il fanatismo per gli eucalitti non è in alcuna guisa giustificato. Queste piante, infatti, sono molto capricciose. Trovandosi in piena vegetazione durante l'inverno del nostro emisfero, sono spesso uccise da un gelo invernale, dal freddo umido, dai geli tardivi di primavera, e da altre cause che finora i botanici non hanno saputo determinare. Altre volte, dove gl'inverni sono miti ed i terreni sono profondi, questi alberi crescono troppo rapidamente in lunghezza, e vengono spezzati come canne da venti di mediocre velocità. Bisogna inoltre ricordarsi che queste piantagioni sono spesso molto costose. Infatti, se il terreno è acquitrinoso è necessario drenarlo, altrimenti le radici degli eucalitti marciscono. Se il terreno invece è compatto, è necessario scavarvi delle fosse pro-

fonde onde far posto alle lunghe radici di questi alberi; e spesso bisogna drenare queste fosse, come si fa per quelle degli olivi, onde impedire che le acque di filtrazione vi ristagnino, e facciano marcire le radici dalle piante. Val meglio dunque attenersi a metodi di bonifica idraulica meno incerti; e qualora le condizioni dei luoghi consiglino di provare gli effetti di piantagioni molto assorbenti, la meglio si è di farle con alberi del nostro emisfero. Si spende meno, e si è sicuri che non ci muoiono.

Pur troppo però, i sistemi di semplice bonifica idraulica hanno tutti a comune il difetto di produrre risultati igienici malsicuri, perchè quel lieve grado di umidità del suolo che basta allo sviluppo della malaria, può essergli facilmente restituito, anche durante la stagione calda, da molte accidentalità capaci di compromettere l'effetto della bonifica. Quindi si è cercato di combinare, dove lo si poteva, la bonifica idraulica con quella atmosferica; cioè di sottrarre l'umidità dal suolo, e di impedire nello stesso tempo il contatto diretto dell'aria cogli strati malarici del medesimo. Ciò è stato ottenuto più volte per mezzo delle *colmate*: ricoprendo cioè il suolo malarico con strati di terra salubre, distesavi sopra, dalle acque torbe dei fiumi, o dalla mano dell'uomo; e combinando questa operazione colla fognatura del suolo stesso. L'anno passato io consigliai al nostro Ministero della guerra di fare, in un'altra forma, una bonifica idraulico-atmosferica dei terreni del Gianicolo adiacenti al palazzo Salviati della Lungara. Proposi di fognare accuratamente tutti questi terreni, e di coprire poi con prati molto fitti tutte quelle parti di essi che non potevano essere coperte da una massicciata. Pare che questa bonifica sia ben riuscita, perchè non si sono avute mai febbri in quest'anno nel numeroso personale del nuovo collegio militare fondato nel palazzo Salviati; mentre nel palazzo Corsini, che è posto dallo stesso lato della Lungara ma prospetta su terreni del Gianicolo che sono ancora allo scoperto, vi sono stati quest'anno dei casi di febbre, alcuni dei quali mortali.

Del resto noi abbiamo avuto in Roma, negli ultimi anni, altre prove molto evidenti della efficacia delle bonifiche atmosferiche. La più evidente ci è stata fornita dalla costruzione dei nuovi quartieri della città. Si fu incerti, alla prima, se convenisse meglio costruirli nella valle del Tevere, ovvero dove sono adesso; perchè le colline scoperte del Quirinale e dell'Esquilino erano malariche, e siccome quasi tutti credevano allora che la malaria di Roma fosse importata nella città dalle paludi del litorale, si riteneva impossibile rimediare alla malsania di quelle colline. Alcuni di noi opponevano a questa

maniera di vedere il fatto della salubrità riconosciuta del Viminale, il quale è posto fra il Quirinale e l'Esquilino, ed il quale avrebbe dovuto essere malsano anche lui, se la malaria delle altre due colline fosse stata importata dall'esterno, invece di essere autoctona. E siccome la credevamo autoctona, speravamo che sottraendo la superficie del Quirinale e dell'Esquilino al contatto dell'aria (mediante la costruzione delle case e la selciatura delle strade), la malaria avrebbe cessato di produrvisi. Così infatti è avvenuto, perchè i nuovi quartieri dei Monti sono salubri : ma il loro sottosuolo contiene ancora il fermento malarico, ed infatti, se in quei quartieri si pratica un vasto sterro, e si ristabilisce così il contatto dell'aria col terreno infetto in una stagione calda ed umida, lo sviluppo della malaria ricomincia. Ciò nonostante, non v'ha dubbio che queste bonifiche atmosferiche sono delle più stabili fra le bonifiche *sospensive*: disgraziatamente esse non possono essere adoperate che nei terreni fabbricativi, nei terreni tenuti a pascolo, ed in quelli che possono essere mantenuti continuamente sommersi.

L'ideale d'un bonificamento igienico sarebbe di arrivare a farlo *permanente*, e non soltanto sospensivo; cioè di arrivare a modificare la composizione del terreno malarico in guisa da renderlo sterile rispetto alla malaria, pur conservandogli la facoltà di fornire produzioni utili all'economia sociale. Ma tutti gli elementi indispensabili ad intraprendere una tale operazione, con qualche probabilità di buon esito , ci mancano. Noi non sappiamo nemmeno quello che dovrebbe servire di base alla operazione, cioè: quale debba essere, in tesi generale, la composizione di un terreno che sia incapace di produrre malaria, e che nello stesso tempo sia capace di funzionare come suolo vegetale. E quando si sarà giunti a fare questo primo passo, si avrà dinanzi una lunga via da percorre prima di arrivare alla meta, e rimarrà da fare il più difficile; cioè bisognerà pensare a trovare dei mezzi pratici, onde impartire quella composizione salutare del suolo a tutte le numerose varietà dei terreni malarici.

Come uomini di scienza, dobbiamo dunque confessare che ignoriamo il modo di giungere ad un bonificamento stabile, e non puramente sospensivo. Come igienisti pratici, non ne sappiamo molto di più. È probabile che, in alcuni casi, la combinazione della bonifica idraulica colla cultura intensiva del terreno malarico, abbia modificata la composizione di quest'ultimo in guisa da renderlo sterile rispetto alla malaria. Ma se ciò è avvenuto, è avvenuto non si sa come; e noi non possiamo riprodurre a volontà questo effetto, per-

chè ci mancano tutti i dati per arrivare a capire come si sia prodotto. Sappiamo infatti che molte delle bonifiche ottenute nell'antichità, in luoghi nei quali si è continuata per secoli la coltura intensiva del suolo, erano sospensive e non permanenti; perchè, appena i campi furono disertati, la produzione della malaria vi ricominciò. Fra i tanti esempi che potrei citare in proposito, prendo quello della campagna di Roma. Essa pareva ridotta permanentemente salubre sotto gli Antonini; ma, dopo la caduta dell'impero, ricominciò subito a produrre malaria, come se le coltivazioni di tanti secoli non fossero state fatte.

Ci si potrebbe contentare però anche di un tal resultato, e, qualora si fosse sicuri di ottenerlo, si potrebbe arditamente intraprendere la cultura intensiva di tutti i terreni malarici, senza preoccuparsi di sapere se la bonifica che si otterrà riuscirà definitiva, o sarà puramente sospensiva. Ma il male si è che questa sicurezza del risultato non esiste; e che nessuno può dire *a priori* se la coltivazione di un terreno malarico lo renderà salubre, oppur no. Si dà anzi il caso talvolta, che la coltivazione di un terreno malarico aumenti la produzione della malaria. Da principio ciò avviene quasi sempre; perchè quando si sconvolge un terreno malarico coll'aratro, colla zappa o colla vanga, si aumenta la superficie del suolo che è in contatto diretto coll'aria, e quindi lo sviluppo della malaria cresce. L'esperienza popolare lo ha dimostrato, e lo dimostra tutti i giorni, specialmente in Italia ed in America. Questo primo malefico effetto della coltivazione spesso viene attenuato gradatamente col tempo, e talvolta finisce collo sparire. Ma altre volte persiste ostinatamente; e vi sono dei casi nei quali, per disperazione, si è dovuto smettere di coltivare, e risolversi a rispianare il suolo ed a verniciarlo, per così dire, con praterie compatte, onde renderlo meno infesto.

Ciò nonostante, quando le condizioni dei luoghi vi si prestano, è bene tentare se sia possibile aumentare l'efficacia delle bonifiche idrauliche, o di quelle idraulico-atmosferiche ottenute colle colmate, mediante la coltura intensiva del suolo. Siccome si sa che non di rado questa coltura è riuscita utile, vi sono mille ragioni di ordine sociale che consigliano di tentarne l'effetto igienico, anche avendo la convinzione che si tratta di un giuoco di azzardo. Ma non basta avere il coraggio di azzardare; bisogna prima di tutto che vi sia la possibilità di farlo, e spesso questa possibilità non c'è. Infatti noi ci troviamo qui in un circolo vizioso, dal quale non è facile uscire. Da un lato non si può intraprendere una coltivazione inten-

siva, se non si assicura la presenza degli agricoltori sui luoghi durante tutte le stagioni dell'anno; e dall'altro lato gli agricoltori non possono restar nei luoghi malarici durante la stagione calda, perchè corrono un rischio troppo grave. Per uscire da questo circolo vizioso non v'è che un modo: *aumentare la resistenza specifica dell'organismo umano contro gli attacchi della malaria.* In questi ultimi anni io mi sono dedicato assiduamente alla ricerca dei mezzi che possono condurre a questo risultato.

In fatto di malaria non v'è da sperare che l'*acclimatazione* aumenti la resistenza organica specifica dell'uomo. L'*acclimatazione individuale* è impossibile, e sempre lo fu. L'infezione malarica non è infatti una di qnelle infezioni le quali, dopo un primo attacco, producono una immunità da attacchi ulteriori. Essa è invece una infezione progressiva, la durata della quale può essere indefinita, come quella della sifilide; cosicchè, talvolta, un unico attacco può bastar a rovinar la costituzione dell'organismo per tutta la vita. Una *acclimatazione collettiva*, o *acclimatazione di razza*, era possibile nel passato, quando i rimedi specifici della infezione malarica erano ignoti; ed anco più tardi, quando l'applicazione di questi rimedi era molto ristretta. L'acclimatazione di una razza umana avveniva allora per mezzo di una cèrnita naturale operata dalla malaria stessa, la quale, nelle generazioni che si succedevano, portava via, quasi senza ostacolo, tutti quelli che avevano debole resistenza specifica, mentre risparmiava quelli che possedevano questa resistenza in grado eminente. I primi erano, secondo il mito dei Greci italici, *le vittime umane destinate a placare il mostro, o il demone, che si opponeva alla occupazione del territorio nel quale aveva sino allora regnato da sovrano assoluto.* I secondi diventavano i fondatori della razza colonizzatrice, nella quale, ad ogni nuova generazione, si producevano nuove cèrnite utili al corpo sociale; cosicchè la *resistenza specifica collettiva* della razza andava progressivamente aumentando. Ai nostri giorni una tal cèrnita può avvenir nelle razze umane selvagge (come avviene nei branchi di buoi e di cavalli importati nei paesi di malaria), ma è divenuta impossibile nelle razze umane civilizzate. Per mezzo dei rimedi specifici che possediamo, l'uso dei quali è ora così generale, vengono preservate le vite di molti i quali hanno debole resistenza specifica, ed i quali, dopo guariti, generano dei figli che ne hanno anche meno di loro. Cosicchè, dopo una serie di generazioni, si produce nei paesi malarici una degradazione fisica della razza umana, invece di quella cèrnita utile che aveva luogo nei secoli passati, e

della quale si possono ancora apprezzare gli effetti in alcune razze italiane.

Non possiamo dunque contar oggimai sull'azione della natura esterna, per riuscire ad un aumento della resistenza specifica delle società umane contro gli attacchi della malaria. Un tal risultato non può essere ottenuto adesso, se non coll'intervento dell'arte. Si è cercato di ottenerlo per mezzo delle somministrazioni quotidiane dei sali di chinina, dei salicilati alcalini, e delle tinture di *Eucalyptus*. Ma i sali di chinina costano molto, e non sono, alla lunga, accessibili alla borsa dei poveri agricoltori; esercitano un'azione anti-malarica pronta, ma fugace; e, a lungo andare, perturbano le funzioni digestive e quelle del sistema nervoso. I salicilati, quando sono puri, costano assai; e, del resto, nessun fatto ha provato sin qui che essi possano agire come preservativi contro la malaria. La tintura alcoolica di *Eucalyptus* può riuscire utile (come tutti gli altri alcoolici, cominciando dal vino), mantenendo attiva la circolazione del sangue, cosa che è sempre essenziale nei paesi di malaria: forse anche può agire come preservativo in luoghi di malaria mite. Ma è certo che non agisce come tale in luoghi di malaria grave. Basterebbero a provarlo le due epidemie di febbri, che hanno colpite nel 1880 e nel 1882 la colonia agricola delle Tre Fontane, sebbene ivi si fabbrichi una buona tintura di *Eucalyptus*, che viene distribuita largamente alla gente della colonia nella stagione pericolosa dell'anno.

Avendo avuta l'occasione di osservare varie volte, nei paesi di malaria, che quando le febbri erano state curate coll'arsenico (acido arsenioso) invece che col chinino, esse recidivavano raramente; ed essendomi assicurato che talvolta queste cure arsenicali preservavano gli uomini da ulteriori attacchi della malaria, cominciai nel 1880 ad adoperare l'arsenico come preservativo in una tenuta della campagna di Roma. Questo mezzo era raccomandato per un esperimento di tal natura, non solamente dalla durata della sua azione anti-malarica, ma, oltre a ciò, dal suo basso prezzo, dalla benefica influenza che ha sulla nutrizione, e dalla facilità colla quale lo si amministra, anche ai bambini. I miei primi tentativi furono incoraggianti, e perciò mi credei autorizzato ad eccitare alcuni proprietari e le Amministrazioni delle ferrovie Romane e Meridionali a tentare la prova negli anni successivi; raccomandando però di usare l'arsenico in forma solida, onde avere agio di controllare l'esperimento. Questa vasta esperienza incominciò nel 1881, ed acquistò proporzioni sempre maggiori nel 1882 e nel 1883. Sulle

prime, una prova di questo genere non è facile. Il nome dell'arsenico impaurisce non soltanto i volgari, ma talvolta anco i medici; e spesso la prova riesce inutile, perchè fatta timidamente. Ma alcuni uomini intelligenti, e specialmente il dottor Ricchi, medico capo delle Meridionali, giunsero a superare presto questi ostacoli, ed a stabilire l'esperienza su solide basi. I fatti raccolti sin qui sembrano aver accertato, che quando si comincia ad amministrare l'arsenico qualche settimana prima della stagione delle febbri, e quando l'amministrazione viene continuata regolarmente durante tutta questa stagione, l'organismo umano resiste meglio agli attacchi della malaria. Alcuni acquistano una immunità assoluta, altri una immunità relativa. Questi ultimi sono attaccati talvolta dalla febbre; ma, nemmeno nei luoghi di malaria grave, la febbre che gli colpisce diviene perniciosa, ed essi se ne liberano con poco chinino. L'anno passato, per esempio, il dottor Ricchi istituì l'esperimento sopra 78 individui nel distretto di Bovino, dove la malaria è grave. Li divise in due metà, una delle quali soltanto fu sottoposta al trattamento preservativo per mezzo dell'arsenico. Alla fine della stagione delle febbri si trovò, che mentre nella metà composta di quelli che non avevano fatta alcuna cura preventiva molti erano stati attaccati da febbri gravi trentasei di quelli che erano stati sottoposti al trattamento arsenicale erano rimasti interamente immuni, e gli altri tre avevano avuto febbri leggere che avevano guarite da se stessi con poco chinino, senza nemmeno chiamare il medico.

Avvenimenti di tal natura sono tanto più incoraggianti, in quanto che la salute generale delle persone sottoposte al trattamento arsenicale è sempre molto migliorata. Alla fine dell' esperimento si trova sempre che il peso del corpo è aumentato, e che l'anemia, tanto comune nei paesi malarici, è diminuita. Ma per giungere a questi risultati bisogna essere, nello stesso tempo, prudenti e coraggiosi. È necessario da un lato graduare accuratamente le dosi dell'arsenico, cominciando da due milligrammi al giorno per gli adulti, e guardando che il rimedio non sia mai preso a stomaco vuoto. Dall'altro lato bisogna spingere gradatamente le dosi fino ad 8, 10 e 12 milligrammi al giorno per gli adulti, quando si è in paesi di malaria grave, regolando la somministrazione per modo che non si produca mai un accumulo di arsenico nello stomaco.

Però, se si vuole risolvere il problema delle bonifiche, non bisogna contentarsi di questo. Anche ammettendo che gli esperimenti ulteriori arrivino a darci la prova sicura dell' aumento della resistenza specifica contro la malaria, per mezzo dell'arsenico,

non bisogna immaginarsi di aver fatto tutto quello che occorre, onde riuscire ad avere colonie stabili nei paesi malarici. Prima di tutto, ci vorrà molto tempo per rendere generale l'uso di un preservativo di tal fatta. Vi sarà da contrastare molto colla paura che ispira il nome di arsenico, e si incontreranno spesso gravi difficoltà per assicurare il debito controllo di una simile somministrazione. Quindi, in tutti i tentativi che si fanno, e si faranno, per colonizzare i paesi di malaria, bisognerà sempre preoccuparsi di avere a disposizione un mezzo economico, sicuro, ed innocuo, per combattere le infezioni malariche dei coloni. Quelli che non conoscono da vicino le miserie dei paesi di malaria, non pensano che ai pericoli delle febbri acute, le quali spesso compromettono la vita. Ma questi pericoli, sebbene gravi, sono per lo più superati quando il soccorso medico è pronto. Il vero flagello dei paesi di malaria è la infezione malarica cronica, che desola le famiglie e degrada la razza, minando le sorgenti della vita, e producendo un'anemia lenta e progressiva. Questa infezione resiste spesso a tutti i rimedi conosciuti, ed anzi è aggravata non di rado dall'uso prolungato del chinino, al quale si ricorre per tagliare gli accessi di febbre che di tempo in tempo si rinnovano. Infatti il chinino, alla lunga, è un vero veleno dei nervi vasomotori. Quindi è indispensabile trovare un mezzo più efficace, e nello stesso tempo meno dannoso e meno costoso del chinino, per combattere tali infezioni.

Un caso fortunato fece scoprire al dottor Maglieri, tre anni fa, un rimedio di questa natura, usato tradizionalmente in alcune famiglie italiane. È una cosa molto semplice: un decotto di limone. Lo si prepara tagliando in fette sottili un limone, senza sbucciarlo, e mettendo queste fette a bollire in tre bicchieri d'acqua, finchè il volume dell'acqua non è ridotto ad un terzo. Allora si passa il liquido a traverso un pannolino, spremendo fortemente i residui del limone; lo si fa raffreddare per varie ore, e poi lo si beve a digiuno (1). Fra tutti i rimedi popolari usati contro le febbri di malaria questo è il più efficace, e può essere adoperato con vantaggio anche contro le febbri acute. Dove però esso sembra avere una azione specifica di grande utilità, è contro le infezioni malariche croniche, ribelli agli altri rimedi conosciuti in medicina.

(1) La prescrizione popolare è di fare il decotto in un pentolo di terra nuovo, e di farlo poi raffreddare un'intera notte, all'aperto. In mancanza di nozioni scientifiche precise su questo proposito, è bene di seguire la prescrizione popolare appuntino.

Appena io lessi la notizia pubblicata dal dottor Maglieri, mi affrettai a renderne consapevoli alcuni proprietari dell'Agro romano, onde sperimentassero il rimedio sui loro campagnoli; e dopo essermi accertato che i suoi effetti erano talvolta straordinariamente felici, mi adoperai a persuadere i medici pratici ad impiegarlo su vasta scala. Da principio si rise un po' di me, perchè pareva strano che un professore si affannasse a propagare un rimedio da donnicciuole. Io rispondeva che la medicina pratica è ancora ben lontana dall'essere una scienza; e che essa non esisterebbe, se nella lunga successione dei secoli i medici non avessero profittato dei responsi dell'esperienza popolare, la quale è stata, quasi sempre, la prima indicatrice dei rimedi adottati poi in medicina. Mi permisi inoltre di fare osservare, che se la Contessa di Cinchon avesse aspettate le ricerche metodiche della scienza sull'azione della china, prima di diffondere questo prezioso rimedio del quale essa aveva imparato l'uso da dei Peruviani mezzo selvaggi, le infezioni malariche si medicherebbero ancora come si faceva nel medio evo. Fortunatamente queste ragioni persuasero alcuni distinti medici a fare uso della prescrizione popolare, ed i risultati ottenuti da essi, specialmente dal dottor Pietro Cervello di Palermo, dal dottore Oreste Ferraresi di Roma, e dal dottor Giuseppe Mascagni di Arezzo, sono veramente incoraggianti. Questo rimedio, che è alla portata di tutti perchè costa quasi niente, vince spesso le febbri più ostinate, e nello stesso tempo restituisce agli ammalati l'appetito perduto, avvalora tutti gli atti della nutrizione, e serve così a restaurare rapidamente le forze perdute.

In fatto di malaria bisogna sempre tenere in gran conto l'esperienza popolare, dalla quale abbiamo imparato molto più che dai libri. Noi dobbiamo a questa esperienza popolare di esserci liberati dal pregiudizio palustre delle scuole mediche, e di avere imparato che spesso, invece di pensare ad impedire l'importazione (per lo più immaginaria) della malaria sviluppatasi in paludi lontane, val meglio occuparsi ad estinguerne la produzione nel terreno che abbiamo sotto i piedi, benchè esso non sia palustre. Noi le dobbiamo ancora di avere imparato che la malaria non si solleva dal suolo nell'atmosfera, in senso verticale, se non ad un'altezza molto limitata; cosicchè è possibile preservarsi dai suoi attacchi stando al disopra di questo limite, e facendo in modo che la malaria non lo sorpassi salendo su dei piani inclinati. Molti popoli conoscono questo fatto, e lo hanno messo a profitto. In alcuni paesi malarici di Grecia, e da noi nelle Paludi Pontine, la gente che deve dormire

la notte all'aperto durante la stagione delle febbri, monta su delle piattaforme sostenute da pali lunghi 5 o 6 metri, e per lo più riesce a preservarsi. Qua e là, nella campagna di Roma, alcuni si preservano stando la notte in casette costruite in cima a delle tombe antiche, che hanno pareti verticali. Gli Indiani di America, quando hanno da passare la notte in boschi malarici, attaccano le loro amache agli alberi quanto più alto possono; e forse gli ingegneri della ferrovia di Panama impararono da essi a preservarsi dal terribile scoppio di malaria che ebbe luogo durante i lavori di quella ferrovia, costruendosi delle casette di legno sugli alberi. Dobbiamo finalmente alla esperienza popolare la conoscenza dell'azione specifica della china, e quindi la salvezza di migliaia e migliaia di vite umane.

Perchè dovremmo rigettare *a priori*, e senza maturo esame, altre conoscenze utili che questa esperienza popolare ci può offrire? Ricordiamoci sempre che se vogliamo progredire nella quistione dei bonificamenti, è essenziale trovare un mezzo accessibile a tutti gli agricoltori, di qualunque età e condizione, il quale sia capace di vincere le infezioni croniche della malaria, e di rimuoverne gli effetti più gravi. La scienza non è ancora in caso di condurci alla scoperta di un tale agente, per mezzo di ricerche puramente scientifiche. Occorre quindi raccogliere con cura tutti i fatti che accennano alla possibilità di arrivare allo scopo per altra via; e se i mezzi indicati da essi appaiono innocui, bisogna sperimentarli arditamente, senza lasciarci imporre da una falsa idea della dignità della scienza. Il problema è troppo importante, sopratutto per noi italiani, perchè ci si possa permettere di ritardarne la soluzione, per paura che poi si dica che gli ignoranti hanno preceduto gli scienziati. La vera scienza non ha di queste suscettibilità meschine: essa si onora, invece, di raccogliere tutte le osservazioni di fatto, qualunque ne sia stato il primo autore, di sottoporle alla prova dell'esperimento metodico, e di convertirle in un nuovo progresso dell'umanità.

CORRADO TOMMASI-CRUDELI.

TELEGRAFI DELLO STATO

(*Sezione femminile*).

I.

Come Maria Vitale schiuse il portoncino di casa, fu colpita dalla gelida brezza mattinale. Le rosee guancie pienotte impallidirono pel freddo; il corpo giovenilmente grassotto rabbrividì nell'abituccio gramo di lanetta nera: ella si ammucchiò al collo e sul petto lo sciallino di lana azzurra, che fingeva di essere un paltoncino. Nella piazzetta dei Bianchi non passava un'anima: la bottega del fabbro era ancora chiusa, la tipografia del *Pungolò* era sbarrata: per i vicoli di Montesanto, di Latilla, dei Pellegrini, dello Spirito Santo che sbucavano nella piazzetta, non compariva nessuno. Una nitida luce bigia si diffondeva sulle vecchie case, sui vetri bagnati di brina, sui chiassuoli sudici: e il cielo aveva la chiarezza fredda, la tinta metallica e finissima delle albe invernali. Allora Maria Vitale, mentre si avviava, sorpresa dal silenzio e dalla solitudine, fu côlta da una vaga inquietudine.

— Sono forse uscita troppo presto — pensò.

Battè il piede in terra, pel dispetto. Non avevano orologio, in casa, e alle sette meno cinque minuti ella si doveva trovare in ufficio: così, alla mattina, cominciava il fastidio. La madre si destava prestissimo e dall'altra stanza, la chiamava:

— Mariè?

— Mammà?

— Alzati, che è ora.

Ella si riaddormentava, col buon sonno delle fanciulle sane e

tranquille. Dopo cinque minuti la madre la chiamava di nuovo, a voce più alta:

— Ho inteso, mammà, ho inteso: mi sto alzando.

Ma poichè il sonno riabbatteva sul lettuccio quella fanciullona robusta, la madre taceva, vinta, e interveniva il padre, l'ebanista, con la sua grossa voce:

— Mariettella, alzati: se no, paghi la multa.

Ella, allora si decideva, si buttava giù di un colpo, sbadigliando, non osando voltarsi al letto, per timore di ricadervi, accanto alla sorella Serafina: camminava piano, in camicia e gonnella, per non isvegliare i due fratellini, Carluccio e Gennarino, che dormivano nella stessa stanza, dietro una tenda. Andava a lavarsi la faccia in cucina: invece del caffè che non si usava in casa, mangiava un frutto avanzato alla cena della sera prima e un pezzo di pane stantio: si vestiva presto presto. Malgrado questa sua premura, quattro o cinque volte era giunta in ufficio dopo le sette, perchè non aveva l'orologio: la direttrice aveva segnato questo ritardo sul registro e Maria Vitale aveva pagato una lira di multa. Accadeva che dalle novanta lire di mesata, tra le sei che se ne prendeva il Governo per la ricchezza mobile e altre due o tre che se ne pagavano per le multe, si scendesse a ottanta, come niente. Così, ogni mattina, ella era presa da una gran tremarella: e talvolta usciva troppo presto.

— Che ora sarà? — pensava Maria Vitale, contristata dall'idea che fosse prestissimo.

Nel vicolo dei Bianchi per dove si va a Toledo, incontrò il caffettiere ambulante, che portava intorno il suo fornelletto con le cogome sepolte nella cenere calda e tre o quattro tazzine infilate alle dita.

— Galantò, che ora sarà? domandò ella.

— Sono le cinque e mezzo, signorina mia. Lo pigliate un *tocchetto?*

— Grazie: non ne prendo.

Un'ora, ci voleva un'ora, ella era uscita un'ora prima. Se ne andava, con le lagrime agli occhi pel dispiacere, pensando a quel buon tempo di sonno che aveva perso: un dolore ingenuo, puerile, le saliva dal cuore alle labbra, come se le avessero fatto una grande ingiustizia, come quando, piccoletta, la battevano per una colpa non sua. Che avrebbe fatto in quell'ora? Oh come sarebbe volentieri tornata a casa, a ricacciarsi nel suo lettuccio caldo, con la guancia affondata nel cuscino e le braccia piegate alla cintura! Era

inutile, oramai: era uscita troppo presto, non avrebbe mai ritrovato quella bella ora di sonno perduta. Dove andare? Il venticello gelido la infastidiva, mandandogli in faccia la polvere di via Toledo, non ancora spazzata: non poteva passeggiare a quell'ora, sola, come una pazza, fra i venditori di frutta che scendevano dai giardini alle vie centrali di Napoli, e fra i carri dello spazzamento che trabalzavano cupamente sul selciato. Andar a prendere Assunta Capparelli che abitava ai Ventaglieri? Assunta era di servizio nel pomeriggio, quel giorno, non aveva obbligo di levarsi presto: certo felice lei, dormiva profondamente. Andare a prendere Caterina Borrelli che abitava alla Pignasecca? Che! Caterina Borrelli era una dormigliona impenitente, che si alzava alle sette meno un quarto, si vestiva in sei minuti e arrivava all'ufficio correndo, ridendo, sbadigliando, col cappello di traverso, la treccia che si disfaceva, la cravatta a rovescio, e rispondeva vivamente all' appello: presente! Tutte, tutte dormivano ancora, le fortunate. Un' amarezza si diffondeva nella buona anima di Maria Vitale: le pareva di esser sola sola, nel vasto mondo, condannata a dormire scarsamente, condannata ad aver sempre freddo e sonno, mentre tutte le altre dormivano, al caldo, nella felicità intensa e profonda del riposo. E l' amarezza era anche senso di abbandono, disgusto della miseria, dolore infantile: chinando il capo come a rassegnazione, entrò nella chiesa dello Spirito Santo, machinalmente, per rifugio, per conforto.

Subito, quella penombra sacra, quell'aria molle e umida, non fredda, la calmarono. Sedette in uno dei banchi di legno dipinto, quelli dei poveri che non hanno il soldo per la sedia di paglia, e appoggiò il capo alla spalliera del banco che aveva innanzi. Ora, pregava quietamente, dicendo un *Gloria*, tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Requiem*, come è prescritto quando si entra a caso in chiesa e non vi sono funzioni sacre. Poi raccomandò a Dio l'anima della nonna che era morta l'anno prima, la salute di sua mammà, di suo papà: nominava i fratelli, le sorelle, il compare, i superiori, i viaggiatori sul mare in tempesta, le anime abbandonate. Per sè non chiedeva nulla: in quel torpore fisico, non provava nessun desiderio spirituale e personale: nulla le si precisava, come bisogno, nell'anima. Solo, confusamente, avrebbe voluto pregare la Madonna che la lasciasse dormire, al mattino, sino alle nove: bella felicità che non aveva mai goduta. Sentiva solo un sonno tenace scenderle sul capo e dalla nuca diffondersi lentamente per il corpo: dormiva, con la faccia tra le mani, il cappello venuto giù sulla fronte, con le

gambe immobili e il busto penosamente inchinato: dormendo, udiva lo scaccino andare e venire, scostare le sedie, spazzare il pavimento marmoreo. A un tratto una voce le mormorò nell'orecchio:

— Vitale? Dormi o piangi?

— Ecco, mammà — borbottò Maria, svegliandosi.

Giulietta Scarano, una fanciulla dai bei capelli castani, dalla testina piccola sopra un corpo grasso, dagli occhi chiari e sempre estatici, sorrideva mitemente, accanto a lei, guardando l'altare maggiore, dove lo Spirito Santo risplendeva in una raggiera d'oro.

— Mi sono addormentata: hai anche sbagliata l'ora, tu?

— No, esco presto, perchè debbo venire a piedi, da Capodimonte. Entro sempre in chiesa, passando.

— Andiamo?

— Sì, sì: è ora.

Si avviarono, Maria Vitale, tutta indolenzita, con un gran freddo addosso e un formicolìo nelle gambe: Giulia Scarano camminando come una sonnambula, senza parlare.

— Che hai? — chiese Maria.

— Niente — disse l'altra, con la malinconia di una voce giovanile che i singhiozzi hanno velato.

— Sempre Mimì, eh? — insistette Maria, con la sua aria saggia e compassionevole di donnina invulnerabile.

— Sempre.

— Ci perderai la salute, Scarano.

— Così fosse!

— Non dire queste brutte parole. Oh che cattiva cosa è l'amore! Io non ho mai voluto fare all'amore, per questo.

— Già: si dice sempre così, quando non si vuol bene a nessuno. È che Mimì è ammalato, io non posso vederlo e mi sento morire — scoppiò a dire l'altra, non potendone più.

— Oh poverello, poverello! Speriamo che non sia niente, — mormorò Maria che si contristava subito.

Scendendo per la via di Monteoliveto, erano giunte presso la fontana, Giulietta Scarano assorbita nella desolazione della sua idea amorosa, Maria Vitale crollando il capo sulle miserie umane. Ecco, ella non era una testa forte come Caterina Borrelli che scriveva continuamente un romanzo in un suo quaderno, grosso grosso: ella non sapeva fare i versi come Pasqualina Morra; ma capiva che l'amore è un grande tormento.

— Non posso vederlo..... — ripeteva ancora Giulia Scarano.

— Scrivigli una letterina.

— Gliene ho scritte tre, di quattro foglietti l'una, da ieri, ma non so come mandargliele: mammà ha cacciato Carolina, la serva che mi voleva bene e mi aiutava...

— Impostale.

— Non ho i soldi pei francobolli: e mi vergogno di mandarle senza. Chissà, Galante, la nostra inserviente, potrebbe aiutarmi.....

Erano innanzi al palazzo Gravina: severo palazzo bigio, di vecchio travertino, di architettura molto semplice. Pareva, ed era, molto antico: certo aveva visto succedersi, dietro le sue muraglie profonde, casi lieti e casi truci, feste di amore e congiure di ambizione, dolci affetti umani e feroci passioni umane. Ora le sue stanze terrene, sbarrate ermeticamente sulla via, si aprivano al pubblico, sotto il portico, nell'interno del cortile, e servivano da uffici postali: intorno ai suoi finestroni larghi e alti, sugli spigoli dei suoi muri oscuri era una fioritura verticale di funghi bianchi, gli isolatori telegrafici di porcellana, da cui partivan tutti quei fili sottilissimi, dieci, dodici da una parte, tre da un'altra, quattro o cinque da una terza, trama leggiera che si distende sul mondo. Sul balcone di mezzo, dietro il largo scudo di metallo, dove si leggeva: *Telegrafi dello Stato*, un uomo fumava, appoggiato all'inferriata, guardando il cielo mattinale.

— Chi è, quello? — chiese Maria Vitale.

— È Ignazio Montanaro: sarà stato di servizio questa notte.

Per il largo scalone, Cristina Juliano le raggiunse, le salutò, senza fermarsi. Sembrava un brutto uomo, vestito da donna, col suo grande corpo sconquassato, troppo largo di spalle, troppo lungo di busto, senza fianchi, con le mani grandi, i polsi nodosi e i piedi enormi. Portava ancora il cappello di paglia bianca, dell'estate, abbassato sulla fronte per mitigare lo spavento che produceva il suo occhio guercio, bianco, pauroso: e per scoprire la dovizia meravigliosa di due treccioni neri, una ricchezza strabocchevole di capelli che le tiravano la testa indietro pel peso.

— È inutile, questa Juliano mi è antipatica — disse la Vitale.

— Non è cattiva, però — rispose la Scarano con la mitezza delle anime innamorate.

Sul pianerottolo le raggiunse Adelina Markò e si unì a loro.

— Che freddo! — disse ella, con la voce molle e seducente.

Si lisciava, con la punta delle dita, i capelli biondissimi e ondulati che il vento aveva scomposti; ma il vento aveva reso più vivida la bella bocca dalle labbra delicatamente rialzate agli angoli, aveva colorito piacevolmente quella fine carnagione dorata di bionda.

La leggiadra e flessuosa persona diciottenne era ben riparata in un vestito caldo ed elegante di panno verde cupo. Una piuma bianca volitante sul cappello di feltro verde, le dava un aspetto di amazzone giovanile, una figura di fanciulla inglese, aristocratica, pronta per montare a cavallo. Non era povera nè popolana, Adelina Markò: era una delle due o tre felici signorine, che lavoravano solo per farsi i vestiti, per comperare la biancheria del corredo. Quando entrava in ufficio, Adelina Markò, col suo sorriso benevolo, col suo passo ritmico, portandovi i suoi vestiti fini e ricchi, i suoi cappelli bizzarri, i suoi profumi squisiti, pareva una giovane duchessa che si degnasse visitare quella casa del lavoro, una infante reale benigna e umana che si compiacesse passare una giornata fra le umili operaie del telegrafo.

Parlavano ancora del freddo, innanzi alla porta bianca su cui era scritto: *Sezione femminile.* Venne ad aprire Gaetanina Galante, l'inserviente, mostrando il suo viso appuntito e olivastro di volpe maligna.

— È venuta la direttrice? — chiesero, quasi in coro, le tre ausiliarie, entrando.

— Ma che! è ancora a messa — rispose quella, sogghignando nella sua sfacciataggine di servetta viziata.

Respirarono. Era sempre meglio giunger prima della direttrice, per dimostrar zelo e amore all'ufficio. Come entravano in quell'anticamera tetra, la burocrazia avvinghiava l'anima di tutte quelle ragazze, il frasario di ufficio, sgrammaticato e convenzionale fioriva sulle loro labbra. Quelle già arrivate, chi seduta, chi presso la finestra per avere un po' più di luce, parlavano già di linee, di guasti, d'ingombri sui circuiti diretti. Lo stanzone era cupo ed esse sbassavan la voce, per istinto. L'unica finestra dava sullo stretto vicolo dei Carrozzieri: l'oscurità dell'anticamera era aumentata dal grande armadione diviso in tanti armadietti, dove le ausiliarie riponevano i cappelli, gli ombrellini, i mantelli: quelle più poverine, la colazione portata da casa: quelle meno povere, il ricamo o l'uncinetto: le più studiose e le più romantiche, i quaderni. In mezzo allo stanzone, un grande tavolino di mogano: a una pare e un divano di tela russa: nessun altro mobile. Negli spazi liberi delle pareti, chiusi in sottili cornici di legno nero, senza cristallo, pendevano l'indice alfabetico delle ausiliarie e giornaliere, il regolamento interno, l'ultimo editto direttoriale, una carta geografica e telegrafica dell'Italia. Nessuna li leggeva più questi stampati polverosi, insudiciati dalle mosche: l'interesse di tutte era quel foglio

di carta che circolava di mano in mano e che le destinava, per quel giorno, a una speciale linea. La direttrice, con la sua scrittura rotonda e tutta svolazzi, scriveva da una parte, in colonna, il numero d'ordine che porta la linea e dirimpetto il nome dell'ausiliaria che doveva lavorarvi, in quel giorno, per sette ore. Appena entrate, tutte cercavano questo foglio, avidamente, mentre ancora si cavavano il cappello e si sbottonavano il paltoncino. E come ci erano linee buone e linee cattive, linee senza lavoro e linee con molto lavoro, linee dove ci vuole una pazienza infinita e linee dove è richiesta una sveltezza singolare, così le esclamazioni piovevano

— È vero che sono una scema e che non so ricevere ancora bene — mormorava Maria Vitale — ma mettermi ogni due giorni a Castellammare, è insopportabile. Se faccio cinquanta telegrammi, in sette ore, è un gran che: imparerò presto, a questo modo.

— E non ringrazi Dio? — le diceva Emma Torelli, una biondona alta e bianca, dalla forte pronunzia piemontese — io vorrei non saper ricevere, come te. Oggi mi hanno dato Salerno, quella linea indiavolata: è sabato e ci saranno i biglietti del lotto che i salernitani giuocano a Napoli. Centottanta dispacci, come niente! Ho l'emicrania, io: vedrai che lite, oggi, fra me e il corrispondente, se non ara diritto!

— Ma come le viene in mente, alla direttrice, di consegnarmi Avellino? — esclamava Ida Torelli, la seconda sorella — Io con quel vecchione del corrispondente non posso lavorare: figurati, cara Markò, una mummia di settant'anni, che non può soffrire la sezione femminile. Lo chiamate, non risponde: dopo un'ora, vi chiama precipitosamente e vi fa una sfuriata. A ogni parola trasmessa, interrompe: a ogni dispaccio, chiede spiegazioni. È irascibile, cocciuto e insolente: una linea da crepare.

— Io sto con Genova — rispondeva la Markò, con la voce che pareva un canto — il che non è divertente. La linea è così lunga che la pila non basta mai: la corrente è variabilissima: ora forte forte, che unisce e confonde tutti i segni, ora tanto debole che i segni non arrivano. Chiami il corrispondente, non ti sente: ti chiama lui, non lo senti. Corrispondi per dieci minuti, bene e respiri. Che! all'undecimo minuto la linea si guasta. I dispacci crescono: il ritardo è sempre di tre ore.

Le più scontente erano le *hughiste*, le migliori ausiliarie che avevano imparato a lavorare sulla macchina stampante Hughes. Ci si lavora in due a questa macchina complicata che pare un cembalo: e vi è bisogno di forza e di attenzione in ambedue le

impiegate. Ora in queste coppie, la direttrice non univa mai due che fossero amiche, per impedire il soverchio chiacchiericcio; univa sempre una brava a una più debolina. Così queste coppie mancavano di simpatia fra loro: l'una disprezzava l'altra, e l'altra sentiva il disprezzo. Queste galeotte del lavoro non si lagnavano ad alta voce, per superbia; ma se ne stavano ognuna in un cantuccio, imbronciate, senza parlarsi e senza guardarsi. Maria Morra si ripassava la parte di Paolina nei *Nostri Buoni Villici* che doveva recitare, da filodrammatica, al teatro di S. Ferdinando; la sua compagna, Sofia Magliano, una brunetta, dal lungo viso caprino, covava il dispetto, lavorando a una sua *stella*, all'uncinetto; Serafina Casale, piccola, fredda, orgogliosa, pallida e taciturna, prendeva del citrato di ferro, in un'ostia bagnata, per guarire dall'anemia che la minava; e Annina Pescara aveva la bella faccia rotonda tutta conturbata dall'idea di dover lavorare con quella noiosa di Serafina Casale.

In un angolo scuro, Giulietta Scarano pregava e supplicava l'inserviente, Gaetanina Galante, che le facesse questo favore, per amore della Madonna, che mandasse per qualcuno la lettera a Mimì. La Galante diceva di no, di no, protestando che di codesti affari non si voleva più mischiare, che aveva avuto troppi dispiaceri, che le ausiliarie erano tante sconoscenti e che lei, l'inserviente, valeva molto meglio di tante che portavano superbia, perchè erano impiegate alle macchine e poi dovevano umiliarsi a lei per ogni genere di favori. Giulietta Scarano impallidiva, le tremava la voce innanzi a quella serva che la torturava, con un rifiuto villano, affogato in un profluvio di trivialità: giunse sino a prenderle la mano, raccomandandosi.

A un tratto, sulle voci irose, lamentose e strascicate nella noia, sugli sfoghi dei rancori amorosi e di invidie di uffizio, un zittìo passò: entrava la direttrice. Subito, in coro, a voci digradanti, più basse, più alte, acute, lente, frettolose o in ritardo, queste parole si udirono:

— Buon giorno, direttrice.

Ella salutava col capo, con un sorriso amabile sulle labbra di rosa morta. I fini capelli di un biondo cinereo erano tirati indietro, precisamente, non uno fuori di posto: tutto il volto aveva la grassezza molle, il pallore di avorio delle zitelle trentenni, vissute in monastero o in educandato, in una castità naturale di temperamento e di fantasia. In verità, ella aveva qualche cosa di claustrale in tutto; nel vestito di casimiro nero, nel goletto bianco, nella cautela

del passo, nella bassezza della voce, nella morbidezza delle mani che pareva si dovessero congiungere solo per la preghiera, nella limpidezza inespressiva degli occhi bigi, in certi reclinamenti del capo, per pensare. Ella si toglieva i guanti e il mantello, chetamente, e guardava le ragazze, osservando che Ida Torelli non aveva il busto, al solito, che Peppina De Notaris portava un anello d'uomo al dito mignolo, che Olimpia Faraone portava troppa *veloutine* sul viso. Le ausiliarie si davano un contegno disinvolto, ma si sentivano sotto quello sguardo freddo e l'imbarazzo le vinceva. Ella, la prima, entrò nel salone delle macchine e si sedette al suo posto, dietro la scrivania, scrivendo in certi suoi registri, pian piano, con la testa inclinata, come si farebbe il compito di scuola.

— Burrasca, in direzione, — disse Caterina Borrelli, che era la miope più insolente, rialzandosi le lenti sul naso rincagnato.

Le ausiliarie si trattenevano ancora in anticamera, visto che mancavano cinque minuti alle sette: ogni minuto squillava il campanello elettrico, qualcuno sopraggiungeva. Era Peppina Sanna, una magrolina e snella, tutta inglese, col vestito a quadrettini bianchi e neri, con gli stivaletti a punta quadrata e senza tacco, col grande velo azzurro che le avvolgeva il cappello e la testa, con un ombrello da pioggia, un sacchetto di pelle nera e un volume dell'edizione *Tauchnitz* sempre sotto il braccio. Era Maria Immacolata Concetta Santaniello, una fanciullona bianca, grassa e grossa, che ondeggiava, camminando, come un'oca, di cui tutti si burlavano, che era piena di scrupoli religiosi e prima di trasmettere un telegramma, invocava il nome di Gesù e Maria. Era Annina Caracciolo, brunissima, coi capelli neri e ricciuti, la bocca rossa e schiusa come un garofano, gli occhioni languidi, l'andatura indolente di una creola: impiegata svogliata, che nessun rimprovero e nessuna emulazione poteva risvegliare. Si parlottava, in un gruppo di due o tre, sogguardando verso la direttrice che scriveva sempre, con la sua posa composta di alunna calligrafa; appena ella udiva una voce troppo forte, o una risata troppo alta, levava il capo e faceva:

— Sst!

Poi, uno squillo del timbro e la voce liquida della direttrice:

— Signorine, in ufficio.

In silenzio, esse sfilarono avanti alla sua scrivania e si diressero alle macchine. Nella piena luce del salone, rischiarato da tre finestre, si vedevano le faccie assonnate di quelle che avevano troppo poco dormito, le faccie smorte di quelle colpite dal freddo, le faccie scialbe di quelle malaticcie: e da tutte si diffondeva un senso di pa-

cata rassegnazione, di noia indifferente, di apatia quasi serena. Cominciavano la loro giornata di lavoro, senza ridere, tutte occupate meccanicamente in quei primi apparecchi: curve sulle macchine, chi svitava il coltellino d'acciaio che imprime i segni, chi metteva un rotolo nuovo di carta, chi bagnava d'inchiostro, con un pennello, il cuscinettino girante, chi provava la elasticità del tasto. Poi, nella quiete mattinale, principiò il ticchettio metallico dei tasti sulle incudinette, e ogni tanto, queste frasi suonavano monotonamente:

— Direttrice, Caserta non risponde.

— Direttrice, si va bene con Aquila.

— Direttrice, al solito, Genova chiede un rinforzo di pila.

— Direttrice, Benevento vuol sapere l'ora precisa.

— Direttrice, Otranto ha un dispaccio di quattrocento parole, in inglese.

— Direttrice, Salerno dice che vi è guasto sulla linea di Potenza.

Il sole d'inverno, ora, entrava in ufficio. Nessuna levava la testa, a guardarne, sui vetri, la striscia sottile.

II.

A un tratto, nella taciturnità delle macchine che pareva dormissero, in quel riposo festivo pomeridiano, una lieve chiamata telegrafica s'intese. Nessuna la udì: le poche ausiliarie, malinconicamente condannate a venire in ufficio, dalle due e mezzo alle nove della sera, di Natale, facevano altro. Maria Concetta Immacolata Santaniello, con le mani in grembo, nascoste sotto il grembiule di ufficio, diceva silenziosamente il rosario: Pasqualina Morra, la poetessa, leggeva un volumettino di versi di Pietro Paolo Parzanese, libro permesso dalla direttrice: Giulietta Scarano scriveva rapidamente, sopra un foglio di carta da telegrammi. Adelina Markò con le mani ficcate nel manicotto, una piccola pelliccia al collo, sonnecchiava: Annina Caracciolo, la indolente, guardava in aria, col suo contegno di distrazione che le risparmiava il lavoro, e le altre, chi dormicchiava, chi chiacchierava sottovoce con la vicina, chi fingeva di non aver inteso, per non muoversi. Ma la chiamata risuonò, più viva: veniva da una macchina solitaria in un angolo di tavolino. Concetta Santaniello interruppe un *mistero doloroso* e disse, con un tono di orazione:

— Foggia, chiama.

Pure non si mosse; non rendeva servigio a nessuno e non si moveva mai, senza l'ordine della direttrice, con un egoismo placido di beghina scrupolosa. E come le chiamate si facevan sempre più precipitose, le ausiliarie, per dire qualche cosa, per interrompere quel noioso silenzio, per far chiasso, dissero ognuna:

— Foggia chiama, Foggia chiama, Foggia chiama, chi *sta* a Foggia, chi risponde a Foggia?

— Zitto, zitto, eccomi qua — disse Annina Pescara, entrando dall'anticamera e correndo alla macchina di Foggia — È un bel seccante, Foggia!

E si mise a ricevere, tenendo alta con due dita della mano sinistra la striscia di carta e scrivendo il telegramma che era per Napoli, sul foglio bianco. Dopo le prime parole ella chiamò la sua indivisibile amica.

— Borrelli, vieni qua.

La Borrelli piegò un giornaletto letterario che stava leggendo di nascosto, la *Farfalla*, se lo cacciò in tasca, si raddrizzò le lenti sul naso con quel moto istintivo dei miopi e corse dalla sua amica. La Borrelli, ora, leggeva anch'essa sulla striscia di carta, attentamente:

— Che imbecille! — esclamò, a un tratto.

— Scusa, mi pare che non sia un imbecille: vuol molto bene a questa sua innamorata — rispose Annina Pescara, offesa nelle sue tendenze sentimentali.

— Sì, ma un uomo non si umilia così — ribattè Borrelli facendo la dottoressa.

Il telegramma d'amore continuava, era di cinquantanove parole, veniva da Casacalenda e era diretto a una Maria Talamo, in Napoli, alla Riviera di Chiaia. Era un telegramma dolcissimo: l'uomo effondeva il suo amore in quel giorno di festa familiare, dolendosi della solitudine che nulla veniva a confortare, desiderando una parola di affetto dalla persona amata, giurando che nulla lo avrebbe fatto desistere da questo amore, nè la guerra degli uomini, nè le avversità del destino, nè il medesimo disprezzo di lei, donna adorata. Tutto questo era letto da Maria Morra che era accorsa anche lei, da Peppina Sanna che passando si era fermata, da Caterina Borrelli e da Annina Pescara che riceveva sempre.

— Quanta rettorica! — esclamò la Borrelli.

— Questo telegramma viene da Casacalenda? — chiese la De Notaris, avvicinandosi.

— Sì, sì — le fu risposto.

— Oh è il solito: ne giunge uno quasi ogni giorno: ne ho ricevuto anche io — disse la De Notaris.

— Questo è quel tale che si sdilinquisce sempre — gridò Ida Torelli, dal suo posto — aspetta, aspetta, che voglio leggere anche io.

Erano aggruppate in dieci, attorno alla macchina di Foggia. Annina Pescara, tutta fiera, rizzava la piccola persona sulla poltroncina di tela e leggendo sulla *zona*, ripeteva ad alta voce, con tono solenne quelle parole appassionate. Le ragazze stavano a sentire, tutte intente: Ida Torelli, la scettica, sogghignava: Caterina Borrelli, lo spirito forte, si stringeva nelle spalle, come seccata di tante sciocchezze. Ma le altre erano un po' commosse da quella prosa telegrafica incandescente e sottovoce già parlavano dei loro amori, più o meno sfortunati. Adelina Markò, la bellissima, aveva due o tre pretendenti che ella non poteva soffrire e invece amava un alto impiegato telegrafico, vedovo, con due figli, troppo vecchio per lei, che i suoi genitori non le avrebbero mai lasciato sposare: e si torturava per questo amore, non potendo nè parlargli, nè scrivergli mai. Peppina Sanna pensava al suo bell'ufficiale di marina, dai mustacchi biondi e dai capelli ricciuti, che navigava allora nelle acque del Giappone e che sarebbe ritornato solo fra due anni. Maria Morra, la filodrammatica, amava fedelmente, da cinque anni un impiegato che aspettava sempre un maggiore avanzamento per sposarla e che intanto si consolava, recitando insieme con lei la *Celeste* di Marenco e la farsa: *Un bagno freddo*. Annina Pescara, terminando di ricevere il dispaccio, pensava al suo studente di legge, di secondo anno, che ne doveva studiare altri due per la laurea, altri tre per il diploma di procuratore e aspettare altri quattro o cinque per avere un po' di clientela o il posto di pretore in qualche paesello della Basilicata. Questi umili, onesti, ferventi amori sgorgavano da quelle anime giovanili, in quel giorno di festa che dovevano passare in quello stanzone pieno di macchine, lontane dalla gente che amavano, lontane dai semplici piaceri familiari. Ma, subito, le discussioni cessarono. La direttrice era venuta dall'altra sala delle macchine, dov'era stata a conferire col *capoturno* della sezione maschile.

— Che è questo attruppamento, signorine? Ai posti, ai posti, non è permesso lasciare gli *apparati*. Torelli, vedete, Napoli-Chiaia vi sta chiamando e voi siete qui a discorrere! — Sanna, avete finito di copiare quel registro che vi ho dato? — De Notaris, vi è un telegramma per Potenza, datelo — Markò, anche voi imparate a lasciare il posto? Che smania di complottare!

— Direttrice, era un telegramma — disse Caterina Borrelli, con la sua improntitudine.

— Che telegramma?

E toltolo dinnanzi ad Annina Pescara, la direttrice lo lesse. Le ausiliarie, che erano ritornate, tutte umiliate, ai loro posti, la guardavano, per leggere su quel viso monacale, l'impressione di quel telegramma amoroso. Ma ella non fece atto di nulla e, voltate le spalle, andò a buttare il telegramma nella buca della porta, che divideva la sezione maschile dalla femminile. Ritornando, si fermò in mezzo alla stanza e disse severamente:

— Signorine, ho creduto sempre di esser qui a dirigere un ufficio di fanciulle serie, di impiegate solerti che dimentichino, in questo luogo, la storditaggine e l'imprudenza giovanile. Vedo di essermi ingannata, vedo che un nulla, una scempiaggine vi distrae, v'interessa, vi fa abbandonare il lavoro. Se non mettete giudizio, le cose andranno male. Ricordatevi, signorine, che con giuramento avete promesso di non rivelare il segreto telegrafico: il miglior mezzo, è di non interessarvi punto a quello che i privati scrivano nei dispacci. Siamo intese per un'altra volta.

Un silenzio profondo: nessuna osava rispondere. Ella aveva parlato lentamente e senza riscaldarsi, senza guardare in volto a nessuna, con gli occhi abbassati. Ella non era cattiva, ma sentiva moltissimo la sua responsabilità e tremava continuamente che la sua sezione sfigurasse innanzi ai superiori. Profondo silenzio, penoso: tutte pensavano, non riprendevano le loro occupazioni, come intorpidite. Solo il tasto di De Notaris strideva, trasmettendo a Potenza le parole del dispaccio.

— Che ore sono? — domandò la De Notaris.

— Le diciassette e trenta — mormorò lieve lieve, Clemenza Achard, la sua vicina.

E dopo:

— Le diciassette e trentuno — gridò Ida Torelli.

— Grazie — disse la De Notaris e segnò l'ora sul dispaccio trasmesso.

Cioè le cinque e mezzo. Era notte, da mezz'ora: eppure per arrivare alle nove, ci volevano altre tre ore e mezza. Erano state accese le fiammelle di gas, ma visto che non vi era lavoro, la direttrice aveva dato ordine che si abbassassero: il direttore predicava sempre l'economia del gas. Così, in quella penombra, poco si poteva leggere e poco fare l'uncinetto: le ombre delle macchine si profilavano stranamente sui tavolini, con la loro ruota dove si svolgeva la carta, col

piccolo braccio movibile di acciaio, con la chiave per dare la corda che pareva l'elsa a croce di una spada. Qualche punto lucido, qua e là: la campanella di vetro che proteggeva il piccolo parafulmine; il bottoncino di un tasto; gli orecchini di *strass* di Olimpia Faraone; gli spilloni di pastiglia nera che Ida Torelli portava nei capelli biondi Silenzio profondo: non potendo nè scrivere, nè leggere, nè ricamare, le ragazze pensavano.

— Che voleva poi, Napoli-Chiaia, da voi, Torelli? — domandò la direttrice, dal suo posto.

— Niente, direttrice: abbiamo scambiato un *niente*.

— Vi ha parlato, dopo?

— Sì: ha detto che era Natale e che si seccava.

— Spero che lo avrete messo al silenzio?

— Non gli ho risposto, direttrice.

— Va bene.

La conversazione sulla linea, salvo affari urgenti di ufficio, era severamente proibita. Si era indulgenti pei ritardi, per gli errori, per la incapacità; per la conversazione col corrispondente, non mai. Chi parlava e veniva sorpresa sul fatto, era punita prima con l'ammonizione, poi con la censura, una pena gravissima; al corrispondente si faceva una lettera risentita dalla Direzione per avvisarlo che non ci ricadesse mai più. Eppure era questo il peccato più frequente, commesso con maggior gusto, perchè più pericoloso. Difatti anche in quel silenzio, in quella penombra, pianissimamente, Annina Pescara parlava col corrispondente di Foggia. Costui, dopo trasmesso il telegramma amoroso, aveva subito esclamato:

— Che moccoletto si regge noi, nevvero, signorina?

E Annina Pescara aveva risposto, subito, che non le dispiaceva di reggere il moccolo, che l'amore era una bellissima cosa: il corrispondente aveva risposto che l'amore rende infelici tre quarti del genere umano. La discussione sentimentale ferveva sulla linea: Annina Pescara, che indovinava le parole del corrispondente, *a udito*, col semplice piccolissimo rumore del coltellino che fa i segni, non aveva bisogno di lasciar correre la carta; poi, per non far udire le sue risposte in ufficio, dal rumore del tasto, aveva stretta moltissimo la vite del tasto, che così non faceva più chiasso. Immersa nell'ombra, con le spalle appoggiate alla poltroncina, ella parea dormisse, con una manina bianca, allungata e immobile sul tasto: le sue amiche, le sue colleghe la vedevano che ella parlava con Foggia, per averlo fatto altre volte anch'esse, altrove; ma chi avrebbe osato tradirla? Laggiù, anche Olimpia Faraone parlava con Reggio, come al solito:

ma più imprudente, più inesperta, lasciava correre la carta, strappandola pezzo a pezzo e mettendosela in saccoccia: da venti giorni, ogni giorno parlava con quel corrispondente calabrese, che le aveva già scritto due lettere d'amore. I giorni di festa erano fatti apposta per la corrispondenza proibita: gli impiegati si seccavano nei loro uffici solitari, senza lavoro, e veniva loro la voglia di chiacchierare; le ragazze si seccavano egualmente e quel parlare con un ignoto, a tanta distanza lusingava la loro fantasia. Questo accadeva chetamente; ma sul volto della peccatrice si leggeva la compiacenza dell'ingannuccio che commetteva.

— Pescara? — chiamò la direttrice.

— Direttrice? — trabalzò colei, spaventata, appoggiando la mano al tasto fortemente, per far tacere il corrispondente.

— Che, dormite?

— No, direttrice.

— Domandate a Foggia, se ha niente.

Annina Pescara sorrise, nell'ombra. Dopo un minuto, monotonamente:

— Direttrice, niente con Foggia.

Ma Caterina Borrelli, che aveva sempre la malizia in risveglio, disse a Olimpia Faraone:

— Faraone, domanda anche tu a Reggio, se ha niente.

E Faraone, tranquilla, con la voce strascicata:

— Si va bene con Reggio: non vi è niente.

La direttrice non si accorgeva di nulla. Scriveva una lettera a una sua compagna di scuola, che ora faceva la maestra rurale in un piccolo villaggio del Molise. Le augurava buon capodanno, ricordandole i bei tempi del convitto, dicendole che era contenta del suo posto: pure la lettera era malinconica. Anche su lei, povera donna, cadeva la stessa tristezza di tutte quelle fanciulle, riunite a far nulla in uno stanzone in penombra, innanzi a una macchina silenziosa, nel giorno sacro di Natale, mentre i parenti, i cari, gli amici erano riuniti a pranzo, a giocar la tombola e si preparavano per un ballonzolo familiare. Ella stessa che non aveva più nessuno, sola al mondo, era presa da una nostalgia della casa, delle persone amate. Levava la testa e guardava tutte quelle ragazze immobili, chi sonnecchiando, chi con la fronte fra le mani, chi discorrendo con la vicina, a voce bassa — e non le sgridava più, sentendo la mestizia di quelle lunghe ore fredde scendere su quella gioventù; non le sgridava: le nasceva in cuore una pietà profonda di loro, di sè medesima.

Maria Vitale starnutò, due volte.

— Salute — le disse, lieve lieve, la voce di Clemenza Achard.

— Grazie — e si soffiò fortemente il naso — sei qui tu? Neppure ti avevo visto. Non sei dell'altro *turno?*

— Ho dato il cambio a Serafina Casale che preferiva venir di mattina, essendo Natale.

— E ti sei sacrificata tu?

— Non è un sacrifizio.

Era una soavissima creatura, magra, bruttina, gracile e timida, che poco sapeva lavorare e che restava sempre in silenzio, alle peggiori linee, dotata di una pazienza angelica, non lagnandosi mai, non alzando mai la voce, cercando di ecclissarsi quanto più poteva. Ella rendeva alle sue amiche una quantità di piccoli servigi, naturalmente: portava un disegno di tappezzeria per pianelle a una, un figurino di mode all'altra, un romanzo alla terza, un pezzo di musica alla quarta; si sedeva a una linea che andava male, in cambio della compagna nervosa che non ne poteva più; era sempre pronta a cambiar di turno per una, a restar due o tre ore di più in servizio per un'altra, a cedere financo il suo giorno di festa, che le toccava ogni due mesi, a qualcuna che ne la pregava; ella prestava il suo ombrello e se ne andava sotto la pioggia, a casa sua; prestava il suo scialle e tremava di freddo, andandosene. Tutto questo senza pompa, con una dolcezza silenziosa, con una naturalezza affettuosa, tale che le compagne finivano per non esserle più riconoscenti. Sapevano che bastava dire per ottenere da lei qualunque di questi sacrifici:

— O Achard, te ne prego, fammi, fammi questo favore....

Ella non resisteva, diceva di sì, subito. Talvolta esse diventavano brutali con lei, che era molto educata. Infatti, Serafina Casale, il giorno prima le aveva detto:

— Achard, te ne prego, lasciami venire di mattina, domani. È Natale, abbiamo gran pranzo in casa e dopo si va al teatro. Tu certo non vai in nessun posto e del Natale non te ne importa niente: dammi il cambio.

Ebbene, la mite creatura non aveva osato risponderle, che il Natale le importava molto e che da un mese pensava di andare al San Carlo, quella sera: e aveva fatto il favore a chi glielo chiedeva con poca delicatezza. Quando la direttrice lo aveva saputo, aveva detto:

— Povera Achard! voi ne abusate.

Così Clemenza Achard era lì, accanto a Maria Vitale che aveva il

naso rosso e lacrimava da un occhio pel forte raffreddore. Maria sfogava un malumore ingenuo, fisico e morale, perchè non poteva respirare e perchè doveva stare in ufficio, di Natale.

— Figurati, cara Achard, che ho avuto appena il tempo di ascoltare le tre messe di Natale, alla chiesa dei Pellegrini, poi siamo andate con mammà, mia sorella e Gennarino, dalla comare, donna Carmela, che è panettiera e ha tanti denari. Ci ha dato il caffè: ma che caffè! mi pareva veleno: questo catarro non mi fa sentire più nessun sapore e poi il pensiero di dover venire in ufficio alle due e mezzo! Ho pranzato sola, all'una e mezzo, sopra un angolo di tavola: un piattino di maccheroni ed un pezzetto di stufato: poi un *mostacciuolo* che la comare mi aveva regalato. Tutta la famiglia mia avrà pranzato insieme, verso le tre, poi sono andati al teatro di giorno, al Fondo; si fa *La figlia di madama Angot.* Beati loro che si divertono! Alle nove saranno già a casa e andranno a dormire, essi che hanno avuto la consolazione di godersi il Natale.

— Se papà tuo ti viene a prendere, alle nove, perchè non ti fai condurre a teatro?

— Sì! A quell'ora? con tutta la buona volontà, sono così stanca, che ho un solo desiderio: dormire. O Achard, il lavoro mi è piaciuto sempre, anche per portare a casa quei quattrini, per sollevare papà che ha l'asma, dalla soverchia fatica, per confortare mammà che ha perso la salute coi figli; ma questa è una vita troppo dura. Quando tutti si godono la festa, noi in ufficio: il Padre Eterno si è riposato al settimo giorno, e noi non riposiamo mai. Se cadiamo ammalate e manchiamo all'ufficio, ci trattengono le giornate, alla fine del mese, come non si fa colle serve; se manchiamo per volontà, non ci pagano e ci sgridano. Noi non sappiamo più che siano Pasqua, Natale Carnevale. Ci danno le ottantaquattro lire, alla fine del mese? E tutto questo lavoro? Niente, niente, questa è la schiavitù.

— Perchè non hai fatto la maestra? — domandò Achard, dopo aver sospirato.

— Ero troppo stupida — disse Maria, chinando il capo — facevo sempre degli errori di ortografia nel còmpito di lingua italiana e non capivo l'aritmetica.

— E che vuoi farci, allora? Pazienza ci vuole. O Natale o un altro giorno, non è la stessa cosa? Poi, chi soffre per un dolore, chi per un altro.

— Anche tu, povera Achard, avrai dei guai. La matrigna ti tormenta?

— No, no — disse quella, subito, ma con voce tremante — la matrigna è buona.

— Non hai un fratello militare?

— Sì, sì, a Pavia.

— È venuto in permesso?

— Non ha potuto averlo.

— Avrà anche lui fatto il Natale solo, poverino. È per lui che ti dispiaci?

Clemenza Achard scosse il capo, come per dire di no, ma le lacrime le scendevano per le guancie, lente lente, senza singulti. Maria Vitale, vedendola piangere, contristata per sè, per la compagna, affogata dal raffreddore, cominciò a singhiozzare fortemente.

— Che avete, Vitale? Perchè piangete? — domandò la direttrice.

— Niente, niente — borbottò quella fra i singhiozzi, lamentandosi, tossendo, soffiandosi il naso.

— Come, per niente? Perchè piangete? Dite.

— Piango perchè ho il raffreddore, ecco — fece l'altra, con un dispetto bambinesco.

— Fortunata te, che non hai altri motivi di piangere — mormorò Giulietta Scarano.

— Sei una fanciullona, Vitale — intervenne Annina Pescara — respira dell'ammoniaca per guarire.

— Ma che! è meglio una buona tazza di *the* — suggerì Peppina Sanna.

— Non dare ascolto, Vitale — gridò Ida Torelli — cacciati sotto le coperte e cerca di sudare questa notte: domattina sarai guarita.

— Vitale, non far nulla di questo, figlia mia — disse Caterina Borrelli, ridendo.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

LA QUESTIONE MONETARIA

E LA CONFERENZA DI PARIGI

Quanto è mutato il mondo, anche rispetto alla moneta, negli ultimi vent'anni! Allora l'abbondante produzione dell'oro faceva temere l'esodo dell'argento; e ogni sforzo nostro mirava a trattenere il metallo bianco, invincibilmente attirato dagli avidi mercati dell'estremo Oriente. Allora l'egemonia politica della Francia, così vicina al suo termine, mandava però vivi sprazzi di luce, come la fiammella vicina a spegnersi; e pareva che, anche le istituzioni economiche francesi dovessero a poco a poco invadere le altre nazioni. Il sistema monetario dell'anno undecimo accennava a diventare generale, salvo l'abbandono dell'argento, quale valuta a pieno corso, come era stato proposto nel 1867; si adunavano conferenze a tal fine ed era abbastanza accreditata l'opinione che l'Inghilterra, per avvicinarsi al sistema latino avrebbe, presto o tardi, ridotta la sterlina al valsente di 25 franchi, e che il dollaro americano si sarebbe pareggiato allo scudo. Ma furon sogni.

L'argento, allor gelosamente custodito, è diventato per molti paesi un ospite molesto; e le cure nostre sono rivolte a trattener l'oro, che minaccia di sfuggirci. E, pur troppo, niuno pensa più all'unificazione mondiale della moneta, e la sterlina e il dollaro e il nuovo marco tedesco e le corone svedesi guardano il franco con dispregio.

Venti anni or sono le varie contrade avevano accolto tre sistemi diversi, cioè: la moneta d'oro, quella d'argento, o i due metalli, congiunti da una relazione di valore prescritta dalla legge. Ma, com'è accaduto ne' Parlamenti, ove alle vecchie divisioni de' liberali e dei conservatori, altre più minute e meno spiccate se ne sostituirono,

così nel campo monetario noi abbiamo ora: i monometallisti aurei; i monometallisti argentei; i bimetallisti provvisori; i bimetallisti diffidenti; i bimetallisti passivi. Se non che l'oro domina tutto il mercato del mondo civile, e sull'oro si modellano i prezzi di tutte le cose, l'argento essendo scaduto all'ufficio più umile di valuta sussidiaria. La Gran Bretagna, i tre regni scandinavi e il Portogallo hanno accolto nella sua integrità la moneta d'oro. L'India, la Cina, il Messico e qualche altro Stato dell'America del sud e dell'Asia si conservano fedeli al vecchio argento (1). La Germania, che da tredici anni è entrata di diritto nel monometallismo aureo, mantiene sempre il potere interamente liberatore a tanti talleri per quasi 600 milioni di lire nostre e non vede la via di sbarazzarsene. Onde si dibatte in un provvisorio bimetallismo. Gli Stati Uniti hanno, in virtù del *Bland Act*, l'obbligo d'impiegare ogni mese, nell'acquisto di argento per la coniazione di dollari *standard*, da due a quattro milioni di dollari. Mantengono il bimetallismo con coniazione limitata di metallo bianco; onde si può dire che diffidano di questo. Infine ci paion bimetallisti passivi gli Stati dell'Unione latina, che possiedono moneta d'oro e moneta d'argento; ma non coniano più quest'ultima e pare che attendano, con le mani al sen conserte, i decreti della provvidenza (2). E ciò sia detto, per tacere degli Stati che, come l'Austria-Ungheria e la Russia, hanno moneta di carta riscontrata legalmente con l'argento, sebbene virtualmente il deprezzamento della carta si calcoli sulla base dell'oro, in oro siano riscossi i dazi doganali, e parecchi milioni di rendita pubblica sieno stati negoziati e sieno pagabili in oro.

Ecco, in brevi parole, delineata la confusione, anzi l'anarchia monetaria de' giorni nostri. Questa confusione, quest'anarchia accennano a cessare presto, e a qual sistema debbono dar luogo? Per vedere se a queste domande si possa rispondere, gioverà esaminare brevemente le condizioni monetarie del mondo civile e anco le opinioni che ora si disputano il campo.

(1) Per precisi e interessanti particolari sui sistemi monetari vigenti nel mondo, veggasi Messedaglia: *La moneta e il sistema monetario*, parte IIª, appendice. Rimando al recente libro di O. Haupt: *Währungs-Politik und Münz-Statistik*, Berlino, 1884, chi desidera aver notizie sullo stato di fatto della circolazione nei vari paesi.

(2) Alcuni Stati dell'America meridionale, e quelli della penisola balcanica hanno un sistema monetario eguale al latino. Notevole è il fatto che nell'ultima legge monetaria della Serbia, il potere liberatore dello scudo di argento fu limitato a 500 lire.

I.

La produzione de' metalli preziosi presenta, da qualche lustro, dei cambiamenti molto notevoli. Ecco difatti qual fu, dal 1851 in poi, la quantità media d'oro e d'argento aggiunta ogni anno alle riserve esistenti (1):

Anni		Oro	Argento
1851-60	Chilogrammi	201,787	895,550
1861-70	»	188,512	1,220,117
1871-80	»	171,500	2,235,000
1881	»	157,060	2,522,000
1882	»	155,200	2,634,000

Queste cifre sono eloquenti. La produzione dell'oro nell'ultimo trentennio è costantemente diminuita; quella dell'argento è costantemente aumentata. Si produce ora un terzo meno d'oro, mentre il mercato riceve tre volte più d'argento, che non ne ricevesse nel de-

(1) Questi dati furono attinti alle statistiche del Soetbeer. Secondo il Burchard la produzione dei metalli preziosi, nei due anni 1881 e 1882, sarebbe stata, in chilogrammi:

Anni	Oro	Argento
1881	161,305	2,461,721
1882	155,226	2,633,860

Il Neumann-Spallart darebbe invece le seguenti cifre:

	Oro	Argento
1881	159,960	2,580,732
1882	158,836	2,702,395

Stando alle statistiche di O. Haupt, la produzione dell'oro nel 1883 sarebbe stata inferiore a quella dell'anno antecedente.

La produzione dei due metalli negli Stati Uniti, durante gli ultimi tre anni solari, avrebbe raggiunto, giusta le notizie pubblicate da Wells, Fargo and Co., le somme seguenti, espresse in dollari:

Anni	Oro	Argento	Oro e argento
1881	30,654,000	42,988,000	73,642,000
1882	29,011,000	48,133,000	77,144,000
1883	27,817,000	42,975,000	70,792,000

Anche il Burchard nota una diminuzione nella produzione dei due metalli, ma specialmente dell'oro, durante l'anno 1883 rispetto all'anno precedente, negli Stati Uniti.

cennio 1851-60. Tutti gli Stati produttori (la Russia eccettuata, che vide crescere la produzione dell'oro sino al 1881) presentano lo stesso fenomeno. Per dirla in poche parole: nel decennio 1851-61 la produzione mondiale dell'argento superava quella dell'oro (s'intende in peso) di meno che quattro volte e mezzo: ora la eccede di circa quindici volte.

E, come avverte il nostro Messedaglia, non si può affermare che il rinvilio dell'argento abbia efficacia bastevole per infrenarne la produzione, imperocchè varie contingenze la favoriscono: fra le altre quella che il metallo bianco spesso si trova commisto all'oro; in tal caso l'estrazione del metallo più nobile compensa le spese di coltivazione delle miniere (1). E ciò, mentre scienziati autorevoli, come il Suess, prevedono che la produzione dell' oro debba diminuire. A quest'ultima congettura non vogliamo dare soverchio peso, come quella che si fonda sopra osservazioni geologiche non abbastanza cimentate. Ci sia permesso solo di notare di passata quanto siano poco bene inspirati quei bimetallisti che la combattono, laddove dovrebbero considerare il Suess, che, per certi rispetti è fautore del monometallismo argenteo, come efficacissimo alleato (2).

Ma le cifre della produzione non parlano abbastanza chiaro, se non si raffrontano con quelle dei consumi. I quali, a prescindere da una delle forme dell'assorbimento orientale, sono di due specie: le coniazioni cioè e gli usi industriali.

Or bene, è quasi inutile parlare delle coniazioni auree e argentee nel decennio 1851-60. Aperte le zecche a ogni domanda, tutta la quantità di metallo prezioso, non impiegata dalle varie industrie, poteva essere convertita in moneta. Allora la grande produzione dell'oro e una straordinaria domanda d'argento, da parte dell'estremo Oriente, provocarono le enormi coniazioni auree del secondo impero; e in quel periodo di febbrile operosità economica, che seguì all'applicazione generale del vapore nelle industrie e nei trasporti,

(1) Messedaglia. *La storia e la statistica dei metalli preziosi.* Veggasi, dello stesso autore, la citata monografia sulla *Moneta e il sistema monetario.* Roma, Loescher, 1882. — Importanti considerazioni sull'azione del deprezzamento dell'argento, in ordine alla produzione del metallo, furono svolte dal Soetbeer in un suo scritto recente (*Wirkungen der Silberentwerthung*, nei *Jahrbücher* di Jena, aprile 1884).

(2) Le idee del Suess furono lucidamente esposte ed esaminate dal senatore Lampertico nel 4° volume del suo trattato di economia, *Il Commercio*, pag. 312 e segg.

la sottile produzione d'argento pareva non bastare al cresciuto bisogno della moneta.

Se si scende a' tempi nostri, è altresì superfluo discorrere delle coniazioni auree, sempre illimitate, sebbene — e questo giova notarlo — in questi ultimi anni siasi avvertito un rallentamento sensibile anche nelle coniazioni dell'oro, forse perchè i surrogati monetari ne rendono, relativamente, meno necessario l'uso come strumento di cambio (1). Giova invece ricercare quali siano le coniazioni d'argento. Sospese nell'Unione latina e in Olanda; lievi, e dirette solo a reintegrare le scorte di valuta sussidiaria nei paesi monometallisti, non hanno vera importanza che agli Stati Uniti, nell'India, al Messico e nella Spagna. Nell'anno trascorso dal 1° ottobre 1882 al 1° ottobre 1883, la coniazione d'argento negli Stati Uniti fu di 28,341,000 dollari *standard*. Nell'India britannica, mentre dal 1876 al 1880 le coniazioni di rupie d'argento rappresentavano da 6 a 10 milioni di lire sterline, l'anno 1881-82 si restrinsero a 2,186,000 lire. L'India però conserva sempre un forte potere assorbente del metallo bianco; ne importò per 6 milioni e mezzo di sterline anche nel 1881-82, benchè le cambiali tratte dal Governo metropolitano sull'India aumentino costantemente d'importo, e con ciò venga a diminuire in larghe proporzioni il bisogno di argento, per saldare i debiti commerciali dell'Occidente verso l'Oriente. Il Messico conia 7 od 8 milioni di dollari, per la massima parte esportati nella Cina. La Spagna, dal 1876 al 1883, ha coniato 560 milioni di *pesetas*; parte rifondendo antiche monete, parte con l'acquisto di verghe sul mercato di Londra (2). Le coniazioni russe nel 1883 si ristrinsero a 2,377,862 rubli; quelle austro-ungariche a 13,864,878 fiorini (3). Non devesi dimenticare che la Russia per la guerra con la Turchia, e l'Austria-Ungheria per l'occupazione della Bosnia e del-

(1) Secondo Soetbeer, nei paesi della civiltà occidentale, lo *stock* monetario in oro e in argento rappresentava, rispettivamente, 1,200,000 chilogrammi d'oro e 53,500,000 chilogrammi d'argento nell'anno 1850; dal 1850 al 1880 lo *stock* aureo sarebbe salito a 4,690,000 chilogrammi e quello d'argento sarebbe disceso a 46,700,000 chilogrammi.

(2) Queste cifre furono ricavate dalla pubblicazione citata di O. Haupt: *Münzstatistik*, ecc., ecc.

(3) Sono 648,990 fiorini in talleri di Maria Teresa destinati al commercio africano e 13,215,888 fiorini in valuta legale. Si noti che la domanda de' talleri era molto maggiore negli anni scorsi: tanto che nel triennio 1874-76 se ne coniarono per 22,809,117 fiorini.

l'Erzegovina dovettero coniare somme ragguardevoli d'argento. Gli eserciti civili giungevano in paesi avvezzati dai barbari alla libertà economica e che di carta moneta non ne volevan sapere; onde la Russia nel biennio 1877-78 coniò 16,802,015 rubli d'argento e le zecche austro-ungariche dal 1879 al 1881 fabbricarono ben 96,658,501 fiorini d'argento.

Nel tutto insieme le coniazioni effettive d'argento non assorbono oggidì che una porzione limitata del metallo annualmente prodotto.

Rispetto all'uso industriale dell'argento, ci soccorrono le indagini del Soetbeer, il quale calcola che quest'impiego, nei paesi della civiltà occidentale, ascenda a un quinto circa della produzione. Rimarrebbe quindi disponibile una certa quantità di metallo bianco, che peserebbe sul mercato e sui prezzi, ove non trovasse uno sfogo sufficiente nel vastissimo continente asiatico (1). Per contro, sempre secondo il Soetbeer, il consumo dell'oro per usi industriali ascende a non meno del 50 per cento della produzione. E io avvertirò che, per quanto è dato di congetturare in sì delicato soggetto, sembra che l'oro come materia d'ornamento tenda sempre più a surrogare l'argento. Il quale oramai, col lusso che contrassegna il secolo nostro, è troppo vile anco per ornare le plebi; ed è combattuto dalla sempre crescente diffusione delle svariatissime applicazioni della galvanoplastica. Pare anzi accertato che il deprezzamento dell'argento, dipendente dal diminuito uso di esso come metallo monetario, abbia contribuito a scemarne anche l'impiego come oggetto di ornamento, oggidì che la moda porta di preferenza agli oggetti di bronzo.

Conviene però di por mente, quando si esamina questo soggetto, che la produzione annua dei metalli preziosi, è poca cosa in confronto alla massa di moneta posseduta dal mondo. Come apparisce da una recentissima pubblicazione del Neumann-Spallart, le riserve monetarie del mondo occidentale, alla fine del 1883, ascendevano a 28,760 milioni di lire, di cui 17,580 in oro e 11,180 in argento (2). Ond'è che la produzione dell'oro si ragguaglia appena, adeguando il valore di un chilogramma di oro fino a 3444 lire, a 3 per cento della scorta monetaria presente (3).

(1) Si calcola che l'esportazione media di argento dall'Europa verso l'Oriente, nel quinquennio 1876-80, sia stata di oltre *un milione* di chilogrammi all'anno.

(2) Neumann-Spallart: *Uebersichten der Weltwirthschaft*. Stuttgart, 1884, pag. 357.

(3) Si ragiona soltanto sulla scorta aurea, essendo ormai limitatissima la coniazione dell'argento nei paesi della cultura occidentale.

E questo ci spiega come, non ostante la vera rivoluzione accaduta nella produzione dell'oro e dell'argento, il rapporto di valore tra l'uno e l'altro metallo non si sia modificato più profondamente di quel che apparisce dalle cifre che seguono:

Periodi	Prezzo medio in *pence*	Rapporto coll'oro
1841-1870	60 5[8	15,55
1871-1873	60	15,72
1874-1875	57 5[8	16,36
1876-1878	53 5[16	17,69
1879-1883	51 1[2	18,31
1883 (anno)	50 7[8	18,65
1884 (ottobre)	50 7[8	18,65

L'enorme massa di metallo, che pesa sul mercato, conferisce una certa stabilità ai corsi e fa sì che da qualche anno il deprezzamento dell'argento si sia arrestato a 16 per cento circa. Sono masse enormi che richiedono uno sforzo colossale per esser mosse. Però, se è difficile muoverle, è altrettanto difficile di riportarle alla loro prima sede. Non è poi da disconoscere che la relativa stabilità nel prezzo dell'argento durante gli ultimi sei anni, come da altri fu osservato, devesi attribuire, in parte, alle coniazioni riprese dagli Stati Uniti, per non meno di 125 milioni di lire all'anno, dopo la legge del 28 febbraio 1878, più sopra ricordata, mentre la produzione del metallo si mantenne quasi costante, e non presentò variazioni molto sensibili l'afflusso del metallo bianco nell'India.

II.

Toccati brevemente i fatti, veniamo alle dottrine. Il campo, com'è naturale, si divide fra i monometallisti aurei e i bimetallisti. Di monometallisti argentei non si discorre più, avvegnachè il Suess abbia trattato la questione come geologo, piuttosto che come economista, e sembra che la riforma olandese del 1847 e le idee di Michele Chevalier siano vecchie di secoli. Ma parecchi de' monometallisti non intendono che, con provvedimenti precipitosi e poco misurati, si accresca il turbamento monetario e pensano che in questo periodo transitorio convenga di temporeggiare; e alcuni bimetallisti non vogliono che si riprendano le coniazioni d'argento, finchè le condizioni del mercato non sian modificate. Di guisa che in effetto non sono due i partiti; ma tre, perchè fra coloro che hanno fede esclusiva-

mente nell'oro e quelli che adorano anche l'argento, v'è una terza scuola, che non vuole compromettere, con una soluzione troppo affrettata, un problema di tanta conseguenza per l'economia mondiale.

I bimetallisti più o meno intransigenti non sono numerosi, benchè operosissimi; ma hanno l'appoggio palese di uomini di Stato e di finanza e di autorevolissimi campioni della scienza economica, fra i quali ultimi ci basti citare il Wagner e lo Schäffle, convertiti al bimetallismo in questi ultimi anni. La chiesa militante è rappresentata dall'Arendt in Germania, dal Gibbs nella Gran Bretagna, dal Groesbeck e dal Dana Horton in America, e dal più irrequieto di tutti, il Cernuschi, in Francia; i quali fanno una propaganda instancabile a favore de' loro concetti.

Alcuni di essi sono confessori della loro religione monetaria per necessità. Credono l'oro insufficiente alle transazioni; e gli mettono allato l'argento. Altri, i radicali del partito, dichiarano altamente che *la legge fa la moneta* e che il rapporto stabilito nell'anno XI (1)

(1) Veramente tale rapporto rimonta a una dichiarazione del re di Francia del 30 ottobre 1785. In essa è detto: « L'attention vigilante que nous donnons « à ce qui peut intéresser la fortune de nos sujets et le bien de notre État, « nous a fait apercevoir que le prix de l'or a augmenté depuis quelques années « dans le commerce... que nos monnoies d'or ont une valeur supérieure à « celles que leur dénomination exprime, et suivant laquelle on les échange « contre nos monnoies d'argent, et qui a fait naitre la spéculation de les « vendre à l'étranger, etc... A ces causes et autres à ce, nous mouvant de l'avis « de notre Conseil, et de notre certaine science et autorité royale, nous avons « déclaré et ordonné et par les présentes signées de notre main, déclarons et « ordonnons, voulons et nous plaît ce qui suit: Art. 1er Chaque marc d'or fin « de 24 karats vaudra 15 marcs 1[2 d'argent fin, de 12 deniers, et sera reçu et « payé huit cent vingt-huit livres 12 sous, valeur des dits 15 marcs 1[2 d'argent « au prix actuel de cinquante-trois livres, neuf sous et deux deniers le marc « fin, suivant le tarif de nos monnoies du mois de mai 1773. »

Un importante documento da consultare sopra questo argomento è il *Premier rapport* del ministro delle finanze, Gaudin, ai consoli della repubblica francese, presentato nei primi mesi dell'anno IX. Leggesi in quel documento: « C'est ici qu'il faut aborder la question de savoir quelle sera la proportion « entre l'or et l'argent et quelle sera la valeur numérique de la pièce d'or. « Après avoir examiné les savants rapports qui ont été faits sur cette « question, je vois qu'on a considéré l'or comme marchandise; mais en même « temps on a senti qu'il fallait assigner à la pièce d'or une valeur positive « pour laquelle elle serait reçue momentanément dans le commerce et dans « les caisses publiques. Faire autrement c'eut été diminuer du montant de

è provvidenziale. Il Cernuschi, con impeti di calda eloquenza, che sarebbero efficaci se fossero assistiti da un esame meno superficiale del tema, combatte a pro' del quindici e mezzo. Voleva prima mantenerlo nei soli Stati della Lega latina; ma poscia, accorgendosi che l'esodo del metallo più apprezzato non troverebbe ostacolo in leggi che avessero vigore soltanto sopra un ristretto territorio, sostenne un allargamento della Lega, per farle abbracciare tutti gli Stati civili ed instaurarvi il quindici e mezzo universale. Ora finalmente (1) si accontenta di una Lega tra la Francia, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. Gli altri paesi dovranno chinare il capo. " Que le traité de la quadruple Union soit signé et tous " les pays de la terre devront s'incliner. Nulle rebellion possible. " Dans l'Union, comme en dehors de l'Union l'once d'or vaudra " par tout et pour toujours le même nombre d'onces d'argent : " 15 1[2. „

A queste profezie, dette in tono dogmatico, non s'accompagna, è vero, alcuna dimostrazione. L'autore probabilmente si riserva di darla, quando Inghilterra e Alemagna aboliranno, l'una ne' fatti, l'altra nella legislazione, il tipo unico d'oro. E vedremo poi se la cosa sia probabile.

Ma, aspettando ciò, il Cernuschi mostra di non aver riflettuto abbastanza sulla storia monetaria del mondo. La credenza sua che l'illimitata o, come egli la chiama, l'*automatica* coniazione de' due metalli preziosi sia la sola condizione necessaria per mantenere il rapporto di valore prescritto dalla legge, qualunque esso sia, è assolutamente contraddetta dai fatti. Ne' secoli andati la coniazione de' metalli preziosi non fu mai interdetta, anzi i Governi favorivano con ogni mezzo l'aumento delle specie, sia d'oro, sia d'argento; nondimeno la relazione di valore tra i due metalli mutò continuamente, come apparisce dai dati che riproduco in nota (2).

« la valeur de l'or, le montant de notre monnaie circulante; ainsi on a « déclaré que la pièce d'or était une pièce de monnaie. Je pense que la « valeur de l'or à l'argent doit être comme 1 est à 15 1[2.....

E nello stesso rapporto si legge: « Le mètre sera le régulateur du poids « du franc d'argent, dont la valeur déterminera celle des autres pièces de « monnaie. L'or sera avec l'argent dans une proportion comme 1 est à « 15 1[2. S'il survient avec le temps des événements qui forcent à changer « cette proportion, l'or seul devra être refondu ».

(1) *Le grand procès de l'Union latine* par Henri Cernuschi. — Paris, 1884.

(2) Rapporto medio di valore fra i due metalli preziosi, oro ed argento,

Ma il Cernuschi con parole diverse ripete col nostro Scaruffi: (1) " che considerata la real proporzione che tra essi (oro ed " argento) si trova, qual è che una parte d'oro puro a peso vaglia " appunto per dodici di fino argento (per ordine, come credo, così " dato da Dio ed osservato dalla natura, e come così anche è stato " dichiarato dal divin Platone nel suo dialogo intitolato *Ipparco*). „ Or, non vede che intanto dal 12, rapporto fatale del secolo decimosettimo, s'era giunti al 15 e mezzo, e camminiamo oltre?

Quanto non era meglio ispirato il Davanzati (2)! là dove dice: " generasi confusione ancora nelle stesse monete perchè quando " s'abbassa di bontà quella d'ariento, convien alzar di pregio quella " dell'oro... Altramente la comun proporzione tra l'ariento e l'oro " che si fa oggi l'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e " tutto l'oro sarebbe comperato e portato dove valesse più ariento. „ E più oltre soggiunge: " Per levare ogni tentazione di guadagno vorrebbe... tanto valere il metallo rotto e in verga quanto in moneta di pari lega... „ E cose somiglianti, sebbene con men chiara intelligenza del soggetto, dichiara Antonio Serra nel suo " Trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento. „

Il Cernuschi e quelli che parteggiano per lui dovrebbero rammentare che, anche in questo secolo, l'oro e l'argento non vissero mai in pace colla relazione del 15 e mezzo, in quei paesi nei quali le

dall'anno 1500 all'anno 1870 per periodi, supposto il valore dell'oro eguale all'unità:

1501-1520	10,75	1731-1740	15,07
1521-1540	11,25	1741-1750	14,93
1541-1560	11,30	1751-1760	14,56
1561-1580	11,50	1761-1780	14,64
1581-1600	11,80	1781-1790	14,76
1601-1620	12,25	1791-1800	15,42
1621-1640	14,00	1801-1810	15,61
1641-1660	14,50	1811-1820	15,51
1661-1680	15,00	1821-1830	15,80
1681-1700	14,96	1831-1840	15,75
1701-1710	15,27	1841-1850	15,83
1711-1720	15,15	1851-1860	15,36
1721-1730	15,09	1861-1870	15,48

(1) *Discorso sopra le monete e della vera proporzione tra l'oro e l'argento.* Reggio, 1629.

(2) *Lezione sulle monete*, pubblicata a Firenze, nel maggio 1588.

due valute legali erano avvinte da quel rapporto fisso. Basta gettare uno sguardo sulle statistiche delle coniazioni francesi per avvedersene, indipendentemente dalle chiare cifre del movimento di entrata e uscita de' metalli preziosi. Sono cose troppo note, perchè sia opportuno insistervi. E se i quattro colossi monetari accettassero il consiglio di collegarsi per restaurare la coniazione illimitata, che ne avverrebbe? Le loro riserve argentee soverchierebbero ben presto il bisogno, per guisa da determinare l'esportazione dell'oro e i quattro colossi diventerebbero monometallisti d'argento. E ho detto che la cosa seguirebbe presto: perchè, e lo stesso Cernuschi lo riconosce, l'argento non è più moneta atta alla circolazione tra i popoli civili; ma serve precipuamente di fondamento all'emissione di carta (1). Così in Francia, meglio che un terzo della scorta monetaria argentea del paese (1026 milioni, al 9 ottobre) è rinchiuso nei forzieri della Banca; e agli Stati Uniti, di 160 milioni di dollari *standard* coniati a tutto l'anno 1883, circa tre quarti stavano presso il tesoro. Anzi agli Stati Uniti si nota che la relazione tra la massa d'argento coniato e la parte di essa che è in giro diminuisce sempre. Era di 38 per cento nel gennaio 1881, è ora appena di 25 per cento o poco più. E anche le riserve di parecchie Banche d'emissione riboccano d'argento. La Banca austro-ungarica ne ha ora per 127 milioni di fiorini; la Banca dei Paesi Bassi per 93 milioni di fiorini, e si afferma da persone competenti che la Banca dell'Impero in Germania racchiuda nel suo tesoro circa 280 milioni di marchi (2) in argento, quasi la metà cioè dell'intera riserva.

(1) Rimando i lettori a quanto è detto, sopra questo argomento e sugli avvedimenti adottati dalle Banche dei paesi a reggimento bimetallico *zoppo*, per tener lontano l'argento e approvigionarsi d'oro, nell'articolo notevolissimo pubblicato in questa Rivista dall'onorevole Luzzatti, nel decembre 1883.

(2) Fra le miscellanee del fascicolo di giugno dei *Jahrbücher* di Jena, il Soetbeer pubblica una statistica riassuntiva della circolazione monetaria in Germania, dalla quale apparirebbe che la distribuzione qualitativa della medesima fosse la seguente:

Monete imperiali d'oro	Marchi	1530	milioni
Oro in verghe e monete estere	„	115	„
Talleri d'argento.	„	460	„
Monete d'argento imperiali.	„	441,6	„

Lo stesso Soetbeer reputa che i talleri giacenti nelle Casse della Banca imperiale possano ascendere da 280 a 285 milioni di marchi. — Ma l'Arendt, in una critica, che mi pare molto acuta, della statistica monetaria del Soetbeer, afferma che la scorta in talleri della Banca dell'Impero (la quale ne' suoi ren-

A tal siam giunti che anche l'oro sembra uno strumento troppo incomodo di circolazione e l'Italia ne porge ampia testimonianza. E che si dirà dell'argento? Ma questo, soggiungono, deve star nelle casse e in sua vece debbon circolare o biglietti di Banca o certificati di deposito. Con la quale operazione si disconoscono i più elementari e indiscutibili principii di scienza bancaria. Imperocchè niuna emissione di tal sorta possa sicuramente riposare che sopra riserve costituite di buona moneta e atta, non solo a circolare, ma eziandio ad effettuare pagamenti oltre i confini dello Stato. Di che ci porgono non necessaria, ma pur valida prova, quei banchieri che prediligono il bimetallismo, appunto per sottrarre le Banche loro alle importunità del cambio.

Nondimeno, ammesso che un accordo tra i quattro Stati preponderanti in materia di moneta potesse ristabilire e mantenere l'equilibrio tra l'oro e l'argento, è cosa seria sperare in questa concordia? Dovrebbe, mi pare, servirci d'ammaestramento l'infelice successo della conferenza monetaria del 1881. Allora i due Stati bimetallisti più formidabili, la Francia e gli Stati Uniti, mossi da un comune pensiero avevan scelto bene il momento. Una grave crisi monetaria impensieriva i negozianti, i banchieri, i dotti e gli uomini di Stato. Allora alcune rumorose conversioni al bimetallismo, avvenute in Germania e in Inghilterra, avevan dato da pensare anche agli economisti più ortodossi. E pareva che il principe di Bismarck volesse seppellire la memoria delle riforme economiche, che salutarono l'avvenimento dell'Impero tedesco. L'anno 1873 aveva dato, con la legge del 1° ottobre, la Germania in balìa del libero cambio e con la legge del 9 luglio (1) le aveva fatto affrontare i dispendii, le incertezze e i pericoli della riforma monetaria. Ma già la tariffa doganale del 15 luglio 1879 aveva sconfessato la scuola di Manchester;

diconti non scevera le valute) è di molto più piccola, non supera cioè i 200 milioni, compresa la scorta di monete d'argento imperiali. Per contro riduce lo *stock* aureo esistente nell'Impero e lo fissa nella somma 1435 milioni di marchi: 1200 milioni di monete in corso e presso le Banche, 120 milioni a Spandau, e 115 milioni in verghe d'oro. Meritano la più attenta considerazione i calcoli dell'Arendt, dai quali apparirebbe che il *drainage* dell'oro dalla Germania, dopo la riforma monetaria, fosse asceso a 540 milioni, e non a soli 210 milioni come afferma il Soetbeer. (Veggasi nella *Kampf um die Währung*, n. 3 del 1884, l'articolo: *Bemerkungen über die Edelmetallstatistik*).

(1) Le basi della riforma monetaria tedesca trovansi nella legge del 4 dicembre 1871.

perchè il 1881 non avrebbe veduto la rivendicazione del bimetallismo?

Cosa anche più inaspettata: dopo 65 anni di fede inconcussa nella virtù dell'oro, sembrava che l'Inghilterra stessa cominciasse a vacillare. Non che volesse proclamare il bimetallismo; ma all'argento proscritto doveva dare larga parte nella sua circolazione. Il Gibbs, il Grenfell, il Langley, il Kisch e altri si posero alla testa del movimento e si costituì un'associazione, che sembrava assai promettente.

Ma tante speranze andarono in fumo. La conferenza fu vana, un po' perchè gli Stati che vi si eran fatti rappresentare erano animati da intendimenti discordi; molto perchè americani e francesi, con le loro esagerazioni, fecero ogni opera per screditare la propria causa. Si potrebbe giurare che il Gabinetto di San Giacomo, presieduto da quell'economista, irremovibile nella fede della libertà, che è il Gladstone, non pensò mai ad aprir le porte all'argento. E si può altresì credere che la Germania, se voleva indurre gli altri Stati a riabilitar l'argento, lo faceva, più che altro, al fine di aprirsi la via per la vendita dei suoi talleri. Nocque, lo ripetiamo, l'eccesso di chi voleva combattere per la ripresa delle coniazioni illimitate.

Ancora nell'autunno del 1882, particolarmente in occasione del famoso congresso bimetallista internazionale di Colonia, non pochi credevano che il mondo occidentale si piegasse in qualche modo alla riabilitazione dell'argento; ora però i tempi sono mutati. La crisi monetaria è cessata; e sebbene non manchino le preoccupazioni dell'avvenire, si campa discretamente. All'obbiezione capitale de'bimetallisti, intorno alla crescente scarsità dell'oro, l'Italia ha risposto con l'abolizione della carta moneta e procacciandosi, senza alcun disturbo de' mercati forestieri, 340 milioni d'oro (1).

Il Governo tedesco, nel giugno del 1883, ha dichiarato al Reichstag che esso " non reputava necessario, nè rispondente agli interessi della Germania, di prendere ulteriori iniziative sulla questione monetaria; anzi riteneva che, grazie alle ordinate condi-

(1) Il fondo in oro materialmente immobilizzato per il cambio dei biglietti fu di lire 517,2 milioni. Le somme versate alle casse del Tesoro dagli assuntori del prestito o per loro conto ascesero effettivamente a 398,2 milioni di lire, di cui 339,8 provenienti dall'estero. Il Tesoro ha messo di proprio, in sostituzione di crediti fattigli all'estero, 116 milioni di oro; e di più ha barattato 3 milioni di argento in oro.

zioni della sua finanza e del suo credito, la Germania fosse in grado di attendere meglio degli altri Stati il modo in cui verrà posta la questione nelle sue prossime fasi. „

Quel che è più, il Governo inglese, non solo non ha dato prova di alcuna disposizione rivolta a crescer la domanda monetaria dell'argento (depositi d'argento presso la Banca, come ne ha facoltà dall'atto di Peel, e aumento del potere liberatorio dell'argento) ma ha fatto precisamente il contrario. Imperocchè il progetto di Mr Childers, cancelliere dello Scacchiere, di creare una mezza sovrana, con valor legale superiore all'intrinseco (1), mostra l'intendimento di piegar l'oro sino all'ufficio di moneta esclusivamente nazionale, ristringendo così l'impiego dell'argento, o almeno non aumentandone l'emissione. Checchè ne sia di quel progetto, tanto variamente giudicato, questo si può affermare: che mostra come il Governo inglese non intenda punto di modificare la sua politica monetaria.

E intanto i capi delle due associazioni bimetalliche di Germania e d'Inghilterra, l'Arendt e il Gibbs, si bisticciano e mandano all'aria ogni accordo. La *Kölnische Zeitung* ebbe a dire che l'Inghilterra raccomanda sempre alle altre nazioni di far ciò che le giova; che il suo entusiasmo per il bimetallismo è solo apparente e nasconde il pensiero di avere il monopolio del tipo aureo e con esso la supremazia ne' pagamenti internazionali. Di fatto Mr Gibbs, nella riunione di giugno della *International monetary standard Association* esclamò: " Noi domanderemmo ai signori Arendt e " Haupt: perchè v'attaccate alle gonnelle dell'Inghilterra? Il " principio bimetallistico o è buono o non lo è. Se è un principio " solido, perchè non lo applicate? La non adesione dell'Inghil- " terra non lo infirmerà; adottatelo ed operate colla Germania, " gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia. Se in un precedente periodo " la Francia da sola poteva resistere col doppio tipo, quattro " nazioni confederate adesso sarebbero certamente atte a mante- " nerlo. Applicatelo voi, e l'Inghilterra vi darà il suo aiuto, giac-

(1) Secondo questo progetto il titolo della mezza sovrana rimarrebbe inalterato a 916 66 millesimi; ne sarebbe, invece, ridotto il peso da 3 994 a 3 5946 grammi. Le mezze sovrane non avrebbero corso legale oltre l'importo di 5 sterline per ogni pagamento. Occorre appena rammentare che le proposte del Childers si connettono colla quistione delle monete calanti di peso, la quale ormai è divenuta gravissima nel Regno Unito, e la necessità di risolverla si è manifestata urgente per molti aspetti.

" chè potete sempre contare che essa faccia quanto era disposta
" a fare qualche tempo addietro, permettere cioè alla Banca
" d'Inghilterra di mantenere nelle proprie riserve l'ammontare
" legale d'argento (1) e conservare il tipo argenteo nell'India. "

Il signor Gibbs, nel rispondere al foglio tedesco, lamenta che l'Inghilterra non si sia lasciata sedurre dal bimetallismo e attribuisce ciò all'ignoranza de'suoi compaesani. Confessa che *per ora non si può sperare alcun cambiamento nella pubblica opinione inglese, ostinatamente avversa al doppio tipo.* Egli riconosce che l'accessione dell'Inghilterra alla lega ne quintuplicherebbe le forze; ma è convinto che l'Unione potrebbe aver luogo senza di essa.

E l'*Economist* del 23 agosto, sotto il titolo *Bi-metallist Disagrements*, dà un saggio della controversia fra i due capi della scuola argentea in Germania e nel Regno Unito. Lo riferisco in nota perchè val la pena di conoscerlo (2).

(1) Per virtù della terza sezione dell'Atto di Peel del 1844, la Banca d'Inghilterra è autorizzata ad emettere biglietti oltre il *limite normale* anche contro valuta d'argento, purchè questa non superi il quarto dell'ammontare di quella d'oro attribuita all'*Issue Department*.

(2) Ecco ciò che scrive l'Arendt al Gibbs:

« Per ogni dove nei mercati del mondo noi ci troviamo di fronte alla concorrenza britannica, e le aspirazioni più gradite del nostro commercio sono quelle di liberarsi dalla supremazia inglese. Noi desideriamo di seguire una politica coloniale attiva, di stabilire dirette relazioni dappertutto dove fin qui abbiamo dovuto servirci dell'intermediario inglese, e dobbiamo noi in questo momento aiutar l'Inghilterra ad avere il monopolio dell'unico tipo aureo? No, evidentemente; e noi non possiamo sopportare più a lungo una inferiorità nel nostro tipo monetario rimpetto all'inglese, e molto meno poi dobbiamo soffrire che voi acquistiate un monopolio per il tipo aureo, che così guadagnerebbe maggior stima nei mercati del mondo. Chiamatelo *Chauvinisme* ovvero orgoglio nazionale se volete; ma potete star sicuro che la Germania darà maggior valore alla propria potenza nazionale, che non all'interesse materiale. D'altronde noi sappiamo che la soluzione della questione dell'argento è più urgente per la Gran Bretagna che per la Germania. Non abbiamo l'India che preoccupi la nostra azione, e il nostro commercio è meno dipendente del vostro dalle oscillazioni nel prezzo dell'argento. In fine la nostra circolazione monetaria è più elastica della vostra, perchè non vincolata dalla inelasticità sancita coll'Atto di Peel. »

L'*Economist* osserva che la confessione di un bimetallista sul maggior pregio del tipo unico è curiosa; ma l'affermazione che per l'Inghilterra la questione dell'argento è più urgente, eccede ogni limite, quando si pensa ai milioni di talleri ancora da ritirare dalla Germania. L'India è *monometallica*

Intanto in Francia il più ardente dei bimetallisti, il signor Cernuschi, nel suo opuscolo già ricordato, disdice le vecchie alleanze, e vuole stringerne una nuova tra la Francia, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. Come si vede, la concordia de' bimetallisti non è piena: perchè, se amano le leghe, le voglion però comporre in modo alquanto diverso. Il signor Cernuschi difatti non sa che farsi dell'Italia, la cui adesione il signor Gibbs reputa utile all'intento; ma il signor Cernuschi domanda la mano dell'Inghilterra, che non è disponibile. E l'Arendt, se l'Inghilterra non si decide a capitolare, rompe l'accordo! Che dire degli Stati Uniti? Vero è che le voci corse intorno alla sospensione del *Silver Act* non hanno ancora avuto effetto e non si sa se il nuovo segretario del tesoro, signor Gresham, la pensi come il suo predecessore signor Folger. La sessione del Congresso è stata chiusa, senza che il tema dell'argento sia venuto in campo. Però nel fascicolo di settembre del *Banker's Magazine* di New-York leggo, che nel Congresso annuo tenuto dai banchieri americani a Saratoga (13 e 14 agosto) fu deliberata la proposta se-

in argento ed è capace di provvedere da sè a' propri interessi. Affermare poi che la Gran Bretagna debba il suo primato commerciale al tipo monetario, è un assurdo ancora più grande del sistema del doppio tipo vagheggiato da Arendt.

Gibbs così risponde all'Arendt:

« I vostri connazionali si illudono assai, a mio avviso, se essi credono di dare all'Inghilterra qualsiasi vantaggio concedendole ciò che voi chiamate il monopolio del tipo aureo; ma sbagliano maggiormente se essi credono che siffatto monopolio, o anche la preminenza che essa effettivamente possiede come banchiere del mondo commerciale, sia dovuta all'uso della moneta aurea. Stando le cose come sono, l'Inghilterra possederebbe quella preminenza, anche se la sua valuta fosse d'argento o bimetallica, e la possedeva prima che fosse inventato il tipo unico oro. Quella preminenza non è dovuta a nulla di tutto ciò, ma alla posizione insulare del Regno Unito, alle ricchezze accumulate, alle tradizioni e alle attitudini mercantili del popolo inglese. Noi non siamo gelosi di voi; voi pure avete attitudini commerciali e col tempo voi pure accumulerete capitali e vi formerete una tradizione mercantile. Fate bene a competere con noi sul campo intero del commercio e a mettervi alla pari con noi, o anche sconfiggerci ed eliminarci dove potrete; ma, credetemi, la Germania non avanzerà d'un passo in questa via disputando sul metallo col quale dev'essere fatta la sua moneta. Tutti, noi e voi, dobbiamo aver cura di averne quanto basti ai bisogni del commercio. Se la coperta non è abbastanza grande per coprire tutti coloro che riposano nel letto commerciale mettetene un'altra. »

L'*Economist* dice che la chiusa è saggia, soltanto bisognerebbe dare la seconda coperta a coloro che mancano della prima!

guente : " L'associazione dei banchieri americani opina che la coniazione di dollari d'argento legali di 412 1[2 grani è contraria all'interesse del paese e perciò raccomanda al Congresso di sospenderla. „ Non voglio esagerare il significato di questo voto, che però si associa a quelli autorevoli del defunto segretario del tesoro, del *Controllore* della circolazione e del direttore delle zecche. So bene che si spera agli Stati Uniti, cessando le coniazioni d'argento, d'indurre l'Europa ad arrendersi; ma è facile prevedere che gli effetti di questa riforma, la quale presto o tardi s'imporrà agli Stati Uniti, non saranno quali i bimetallisti mostrano di aspettarli.

Quello che ora ci pare sia posto in sodo, è che le maggiori potenze monetarie sono più che mai lungi dal trovare nel bimetallismo illimitato, come lo sognano il signor Cernuschi e i suoi accoliti, un terreno favorevole agli accordi.

E gli altri Stati non sono meglio disposti. In Olanda, i due ultimi ministri delle finanze, conte Lynden van Sandenburg e Grobbee, promossero con uguale sollecitudine quella, che poi fu legge del 27 aprile 1884, mercè la quale il Governo ebbe facoltà di vendere tanti talleri (pezzi da due fiorini e mezzo) per un valsente di 25 milioni di fiorini " quando il ministro delle finanze lo giudichi *necessario* in relazione alla situazione monetaria. „ Questa legge è stata con molto sottile ragionamento interpretata in un'apologia messa fuori dal Governo olandese. Il quale si rallegra che il deprezzamento del metallo non si sia ancora esteso alle monete, e dichiara che si impedisce tale funesto effetto, dando al commercio le verghe d'argento al momento in cui l'oro sarebbe esportato. Così queste verghe si sostituiscono all'oro ne' pagamenti metallici internazionali e il commercio non deve temere un rialzo del cambio e dell'interesse. Inoltre si impedisce che le monete d'argento divengano troppo abbondanti, il che cagionerebbe il loro rinvilio. Buone ragioni, in verità, per dissimulare una lenta ma sicura evoluzione verso il tipo unico d'oro! Se tutti i paesi imitassero l'Olanda, procurando di far con verghe d'argento i saldi con l'estero, nulla arresterebbe più la crisi del metallo bianco. E non è forse inutile di notare, che i Paesi Bassi vendono le monete di grosso taglio, quelle appunto che posson meglio dar carattere agli ordini monetari.

A un'altra estremità dell'Europa, la Grecia, entrata l'anno 1868 nell'Unione latina, già pensa a ritrarsene (1). E va più oltre. Ha

(1) L'accessione della Grecia alla Convenzione del 1865 risulta dalla dichiarazione scambiata, nel 1868, cogli Stati dell'Unione, dopo l'emanazione della

stipulato un prestito di 170 milioni di dracme per provvedere alle opere pubbliche e per sostituire, al doppio tipo, la moneta d'oro cosa non difficile, avendo la Grecia coniato un po' meno di 15 milioni e mezzo in scudi d'argento (1). Si tratta di un piccolo paese e di un mercato che ha poco influsso nella circolazione generale; nondimeno mi sembra che, come sintomo, il disegno di Trikupis (un ministro che, se i partiti non lo disturberanno troppo, farà parlar di sè) non manchi di un certo valore.

De'tre regni scandinavi e del Portogallo, che si tengono stretti al monometallismo aureo, non occorre parlare. Onde, riserbando il discorso sulle contrade ascritte all'Unione latina, ci resta a dare uno sguardo alla Spagna, all'Austria-Ungheria e alla Russia.

La Spagna ha coniato e continua a coniare quantità ragguardevoli di *pesetas* d'argento. La sua scorta di tali monete può esser valutata a 380 milioni in pezzi grossi e 176 milioni in pezzi inferiori a 5 *pesetas*, cioè, in tutto, 556 milioni d'argento, di fronte a uno stock aureo, calcolato in non più di 680 milioni. Tali condizioni monetarie potrebbero essere imbarazzanti per uno Stato che avesse con l'estero più vive correnti di commercio, benchè sotto questo riguardo le condizioni monetarie dei Paesi Bassi sieno ben altrimenti difficili e non sieno, relativamente parlando, molto migliori quelle della Francia. Ad ogni modo si può affermare che la Spagna si difende con le sue altissime tariffe doganali; ma, ciò nonostante, poco oltre potrà andare con le nuove coniazioni e quindi anche da quel lato si accenna a una minor domanda di argento.

nuova legge monetaria greca. Al principio del 1874, questa legge non aveva ancora avuto esecuzione per quanto riguarda le monete d'oro e d'argento a pieno titolo; essa non era stata applicata che per la fabbricazione delle monete divisionali. Per uno speciale accordo cogli Stati latini, la Grecia, che aveva il corso forzato della carta, nel 1875, fu autorizzata a coniare scudi d'argento per un ammontare di 5 milioni di lire. Poi la Conferenza di Parigi del 1876 assegnò alla Grecia un contingente di scudi corrispondente a 3,600,000, proporzionale cioè a quello attribuito agli altri Stati della Lega, più un contingente straordinario di 8,400,000 lire, avuto riguardo che essa fin allora non aveva coniato scudi d'argento. Il contingente greco per il 1877 fu stabilito in lire 1,800,000. Nell'insieme i contingenti autorizzati ascesero a 18,8 milioni di lire; mentre le coniazioni si arrestarono a 15,462,865 lire.

(1) L'*Economist*, di consueto esattissimo, è caduto in errore attribuendo alla Grecia una circolazione di 75 milioni di franchi in scudi.

L'Austria-Ungheria è una sfinge economica, com'è una macchina politica di tal complicazione da imbarazzare i più dotti cultori del diritto costituzionale. Nel campo della produzione rassomiglia non poco all'Italia, per le differenze profonde di civiltà che corrono fra le varie parti della monarchia. Anche a tacere delle semibarbare spoglie di recente acquistate nella Turchia, la complessione produttiva de' paesi della Corona di Santo Stefano è assolutamente dissimile da quella delle contrade poste al di qua della Leitha. Le quali ultime, nell'agricoltura e negli opîfici, han raggiunto sì alto grado, da far meravigliare che ancora non abbian potuto sconfiggere nè il disavanzo, nè la carta moneta.

Ond'è che a brevi intervalli si ode ripeter la voce che si prepari il riscatto delle banconote; voce combattuta da'fogli più autorevoli e che mancherà di consistenza, finchè al riscatto di 350 milioni di fiorini di carta (*Staatsnoten*) si dovrà provvedere con due bilanci zoppicanti. Le cifre parlan chiaro, ed ecco quali furono, negli ultimi tre anni, i disavanzi del bilancio de'paesi rappresentati al Reichsrath e di quello ungherese (1).

	Disavanzo dei paesi del Reichsrath	Disavanzo ungherese
1881	fl. 53,466,000	fl. 22,765,000
1882	» 37,565,050	» 26,268,000
1883	» 28,194,000	» 21,681,000

Chi consideri però che le imposte, presso i nostri vicini dell'Est, sono più lievi che altrove, dovrà convenire che, nonostante la repugnanza, ereditaria nella dinastia degli Absburgo, di crescer le gravezze, si giungerà pure al pareggio. E allora è poco probabile che la monarchia austro-ungarica voglia uscire dal corso forzato della carta per abbracciar quello dell'argento.

Rispetto alla ripresa de' pagamenti in metallo da parte della Russia, il Soetbeer, in un recente scritto (2), mostra di credere che, quando sarà possibile, avrà luogo in argento. Come nota l'illustre scrittore, finora s'è creduto che la Russia mirasse a stabilire la valuta in oro, sia perchè si tratta di paese che produce molto oro, sia perchè, mediante i prestiti dello Stato e delle strade ferrate, stipulati per la massima parte in oro e mercè l'obbligo del pagamento in oro de' dazi di confine, questo metallo è già effettivamente in circolazione.

(1) Queste notizie furono ricavate dall'*Almanacco di Gotha.*

(2) *Wirkungen der Silberentwerthung*, op. cit.

Il Soetbeer avverte che, se il Governo russo preferisse l'argento, non mancherebbero certo difficoltà gravi, per la condizione delle finanze russe; ma non insormontabili, come si affaccierebbero rispetto all'oro. Il prestito da contrarre, per il ristabilimento della valuta di argento, sarebbe ragguardevole, ma meno che se si trattasse dell'oro. Naturalmente il Governo russo ha interesse di ottenere al massimo buon prezzo l'argento, e quindi probabilmente non s'indurrebbe a mettere in esecuzione il progetto, prima che la politica monetaria degli Stati Uniti fosse venuta a conclusione grazie all'abrogazione del Bland Bill. *Allora, svanita ogni speranza della cosiddetta riabilitazione dell'argento per mezzo del bimetallismo internazionale*, i Governi della Francia, dell'Olanda, della Germania e degli Stati Uniti si troveranno preparati a fondere l'argento esistente nelle Banche e nelle pubbliche Casse ed a venderlo al libero prezzo corrente. La Russia, continua il Soetbeer (1), ha bisogno di 200 o 300 milioni di rubli (da 3,600,000 a 5,400,000 chilogrammi d'argento) e la Banca imperiale germanica, la Banca francese, la Banca olandese, e il Tesoro americano hanno disponibile una quantità d'argento molto maggiore. Finalmente il Soetbeer raccomanda alla Russia la valuta d'argento, per favorire il suo commercio con l'Asia centrale e con la China.

Mi perdoni l'insigne monometallista tedesco, se gli confesso candidamente che le sue ragioni non mi persuadono punto punto. Come? La Russia ristabilirà la valuta d'argento, precisamente quando gli altri Stati avranno abbandonato ogni pensiero della sua riabilitazione? Quando l'argento, in conseguenza, avrà perduto, molto più che non accada di presente, la prima e più indispensabile prerogativa del metallo monetario, quella cioè d'esser prezioso? Nè si dica, che quand'anche l'argento avesse perduto la metà della sua potenza d'acquisto, sarebbe pur sempre *prezioso;* imperocchè la cosa è relativa e, date le abitudini di viver largo de' tempi odierni, l'argento anche ora è diventato pochissimo *prezioso.* — Ma c'è di più. Tuttociò la Russia farebbe per comprare a poco prezzo una buona coperta monetaria. Or bene; la Russia, come ogni altro paese, non ha bisogno di un determinato peso di scorte metalliche, ma bensì di un valor sufficiente di metallo, per provvedere alle sue transazioni. Ne consegue che, se l'argento diminuisce di prezzo del 50 per cento, ne dovrà comprare una doppia quantità, per avere, senza alcuna economia di spesa, una moneta degna dell'età del ferro.

(1) Secondo la situazione del 24 settembre, 982 milioni di rubli.

Del resto il Soetbeer, che osserva come un paese avvezzo alla carta non l'abbandoni (e cita l'esempio della Svezia e potrebbe rammentare quello più calzante dell'Italia), dovrebbe avvertire che la Russia non avrà d'uopo che di una modesta riserva aurifera, perchè potrà mantenere molta carta bancaria o anco di Stato in circolazione (1). E non si parli del commercio asiatico; imperocchè nulla impedisce alla Russia di imitare l'esempio de' talleri di di Maria Teresa, coniati dall'Austria per il commercio africano, e di aver così i beneficii, che consegue un paese a valuta aurea nel commercio con un paese argenteo. Invece, se la Russia cedesse al consiglio del Soetbeer, trascurerebbe gli interessi del suo commercio coi paesi europei, che sono senza paragone più ingenti di quelli del suo commercio coll'Oriente. Ad ogni modo non mi par possibile che la Russia si decida a uscire dal corso forzato della carta e a liberarsi con ciò dai tristi effetti che hanno, sul suo commercio, l'isolamento monetario in cui sta e la speculazione di *congiuntura*, provocata dalle oscillazioni sul corso dei cambi, per isolarsi nuovamente dal mondo civile e subire identici effetti, adottando il tipo legale d'argento. Ma comunque sia, questa ipotesi del ristabilimento della circolazione metallica in Russia è troppo remota, perchè possa aver parte ne' nostri calcoli.

E meno ancora ci seduce l'idea, alquanto peregrina, che le nuove colonie dell'Africa possano dar luogo a un incremento ragguardevole nell'esportazione dell'argento dal vecchio mondo. L'opera gloriosa intrapresa nel continente nero da quelle nazioni, che vivono di vita intensa e ricca di manifestazioni diverse (l'Italia pur troppo non c'entra) è appena al suo inizio ed è troppo presto per congetturarne i risultati economici. Dato che vivaci commerci si possano stabilire con le tribù africane, possiamo noi prevedere la misura in cui esse preferiranno la moneta d'argento alle manifatture dell'Europa? E dato pure che la preferiscano largamente, basterà forse questo fenomeno a compensar l'altro, per cui il debito dell'Europa verso l'Asia tende naturalmente a diminuire, a mano a mano che co' raggi della civiltà occidentale vi pene-

(1) L'abitudine della carta in Russia è secolare. Il Rocca, nel suo *Saggio storico critico* (Botta 1881) della circolazione russa, dimostra come i biglietti di credito penetrino e siano accolti dovunque nel grande impero orientale, e come lo stesso deprezzamento di essi tenda a scemare per il fatto materiale della diffusione delle comunicazioni e del risveglio abbastanza sensibile delle industrie e dell'agricoltura russa.

tra il bisogno di cambiare quei ricchi prodotti del suolo colle nostre manifatture? Le relazioni fra Giava e l'Olanda, tanto mutate nell'ultimo decennio, per cui l'argento della Colonia minaccia tratto tratto di riversarsi nella madre patria, non sarebbero per avventura da studiarsi riguardo all'avvenire delle relazioni monetarie fra l'Europa e l'Oriente? L'India, è vero, continua ad assorbir forti masse di metallo e più ne assorbirebbe, se le sue relazioni finanziarie col Regno Unito non accrescessero quasi costantemente le vendite, a Londra, dei *Council Bills;* l'India si prepara, con aumento di canali e di strade ferrate ad accrescere le proprie produzioni agrarie, specialmente le frugifere, e minaccia l'agricoltura di Europa e d'America di una nuova e temuta concorrenza. Le maggiori esportazioni da Bombay, da Calcutta e da Madras, si dice, richiederanno per saldi maggiori quantità di argento all'Occidente e per ciò solo ne sarà sostenuto il prezzo. Se non che si dimentica che i maggiori lavori richiedono maggiori spese e maggiori debiti; si dimentica che per alcuni anni le maggiori esportazioni basteranno appena a pagare i prodotti dell'industria europea, importati nell'India per le nuove costruzioni.

Frattanto la civiltà, diffusa coi mezzi di comunicazione anche in quel vasto impero, domanderà merci e non metallo a questa Europa, che si affatica per disputarsi i mercati del mondo e conquistarli alle proprie industrie sofferenti. Si aggiunga che, affinandosi il commercio e moltiplicandosi le sue relazioni con l'Europa, con tanta maggior forza l'India risentirà i danni di un reggimento monetario, che la separa profondamente da quello che domina nell'Occidente, e invocherà provvedimenti per liberarsene. Una lettura attenta del libro degli Strachey (1), profondi conoscitori dell'India e autorevoli propugnatori degli interessi indiani, mi ha persuaso a stare in guardia contro le solite affermazioni sull'inesauribile potenzialità dell'India nell'assorbire l'argento, e a non immaginare un mercato indiano fatto a posta per salvar l'Europa (ben inteso a spese sue) dalle conseguenze di un crescente deprezzamento del metallo bianco. Nè diverse furono le impressioni da me riportate leggendo il noto libro del signor Clarmont Daniell dell'Università di Calcutta, sul tesoro aureo dell'India, di cui epilogo in nota le proposte, rivolte a introdurre

(1) *The Finances and public Works of India from* 1869 *to* 1881, *by Sir* John Strachey *and Lt. gen.* Richard Strachey London, 1882.

un bimetallismo razionale, non Cernuschiano, in quella grande e fiorente colonia (1).

Adunque, se i fatti che ho addotti son veri, se le considerazioni che ho recato innanzi hanno qualche fondamento, si può ritenere:

1° Che la produzione dell'argento, triplicata nell'ultimo trentennio, non accenna a diminuire;

2° Che la coniazione delle monete e gli impieghi industriali dell'argento sono scarsi, in confronto alla produzione;

3° Che la coniazione delle monete d'argento deve restringersi ancora, e che gli usi industriali dell'argento non presentano probabilità di aumento;

4° Che i più degli Stati tendono alla moneta aurea.

IV.

E ora eccomi a parlare dell'Unione latina e della prossima Conferenza, che deve prolungarne la vita o prepararle il sepolcro. I lettori, che la sanno a mente, non mi perdonerebbero, se rifacessi qui

(1) Ecco le proposte di Clarmont Daniell (*The Gold Treasure of India*, pag. 104-105) per introdurre una nuova moneta d'oro nell'India:

1. Il Governo dell'India dovrebbe coniare una moneta d'oro, identica per ogni riguardo alla lira sterlina in corso nel Regno Unito, giovandosi della scorta aurea che attualmente esiste nell'India, qualunque fosse l'ammontare del metallo portato alle zecche per esservi coniato.

2. Queste monete d'oro sarebbero dichiarate *legal tender* pei pagamenti da farsi *in qualsiasi somma al Governo dell'India, a opzione della parte che deve eseguire il pagamento*; negli altri casi sarebbero *legal tender* per la estinzione di qualunque obbligazione rappresentante un valore di 5000 rupie o più, *a opzione della parte che deve eseguire il pagamento.*

3. Il Governo dell'India dichiarerebbe di tempo in tempo (ma non più spesso di quanto fosse necessario e conveniente) il saggio al quale la moneta d'oro sarebbe accolta come pagamento legale di somme che, giusta il contratto, dovessero essere pagate in argento. Questo saggio di cambio, stabilito dallo Stato, sarebbe direttamente regolato dal valore di mercato delle rupie d'argento rimpetto alle nuove sovrane d'oro.

4. La rupia d'argento continuerebbe ad avere corso legale per ogni sorta di pagamenti e per qualsiasi importo, a opzione della parte obbligata al pagamento.

5. Nessuna persona (escluso il Governo) sarebbe obbligata a far pagamenti in oro di un debito dovuto in argento, per una somma inferiore a 5000 rupie, a meno che non fosse avvenuto un precedente accordo col creditore.

la storia della Lega e delle sue vicende. Questo solo mi sia lecito di ripetere, che l'Unione fu partorita dalla supremazia politica ed economica della Francia; che ne' primi tempi accennava ad allargarsi, come lo prova l'accessione della Grecia, e lo schema di trattato con l'Austria-Ungheria, testè messo in luce nella sua integrità (1); ma che poi i disastri francesi e più la crisi dell'argento le tolsero gran parte della sua efficacia. Le vendite d'argento della Germania co-

(1) Lo troviamo riprodotto in un articolo, *La question monétaire et l'Union latine*, pubblicato dal signor Octave Noël nel fascicolo di luglio 1884 del *Journal des économistes*. È noto, del resto, che il trattato non ebbe seguito, perchè la riforma venne avversata specialmente dall'Ungheria, e le zecche austro-ungariche limitaronsi a coniare pezzi d'oro da 8 e da 4 fiorini (pari a lire 20 e lire 10), ai quali fu dato corso in Italia con regio decreto 12 febbraio 1871, come pure in Francia, nel Belgio e nella Svizzera.

Quanto al signor Noël, egli è un fervente propugnatore della continuazione dell'Unione latina, coll'accessione della Spagna e dell'Austria-Ungheria. « La rupture de l'alliance économique conclue en 1865 entre les peuples de « l'Union latine ferait perdre en partie à la France la légitime influence que son « génie lui a conquise en Europe et elle rejeterait sans contrepoids dans le giron « de l'Allemagne les États qui sont liés jusqu'ici à elle par la question monétaire ». — Secondo il signor Noël le basi delle prossime negoziazioni dovrebbero essere: « La suppression définitive de la frappe de la monnaie d'argent, « l'adoption de l'or commo monnaie internationale à un type uniforme, l'obligation rigoureuse pour les États signataires de respecter les clauses du contrat, l'abrogation du décret royal du 12 août 1883 relatif à l'encaisse des « Banques d'émission italiennes, et enfin l'engagement pris par les puissances « de l'Union, lors de l'expiration de la convention nouvelle, de reprendre à leur « charge et au cours nominal toutes les pièces sorties de leurs atéliers monétaires respectifs. »

Anche il signor Noël — monometallista — vede male il decreto del 12 agosto, quasicchè un atto di amministrazione interna, risguardante il reggimento bancario, potesse formare argomento di stipulazioni internazionali. Ciò evidentemente deriva da cognizioni inesatte intorno alla politica bancaria e monetaria italiana. E che il signor Noël poco la conosca ce ne dà prova nel suo stesso articolo, ove afferma: « En 1865, quand l'Italie entra dans « l'Union latine, *elle était, sauf de rares intervalles, sous le coup du cours forcé* « *depuis près de trente ans* et, après une nouvelle éclaircie de quelques mois, « une loi en date du 1 er mai 1866, par son article 2, dispensait la Banque nationale de l'obligation de rembourser ses billets à vue et en espèces. » Rilevare le altre inesattezze in cui cade il signor Noël quando parla del nostro paese, mi porterebbe in lungo inutilmente; e del resto tale rilievo è già stato fatto dall'egregio autore del *Bollettino finanziario*, che si pubblica in questa Rivista.

strinsero l'Unione, prima a restringere, poi a sospendere addirittura le coniazioni d'argento e, poichè la Conferenza del 1881, destinata a restaurare il bimetallismo rimase vuota d'effetti, i giorni dell'Unione parvero contati.

Come accade molto soventi, anche nella questione monetaria i principii estremi si toccano e quasi si confondono. I monometallisti assoluti e i bimetallisti intransigenti combattono a oltranza il rinnovamento della Lega; i primi perchè vogliono estinguere in essa ogni ricordo del doppio tipo; gli altri perchè vedono nella Lega un ostacolo alla ripresa delle coniazioni illimitate d'argento, che debbono salvare il mondo.

Ma non manca il partito del centro; composto di spiriti temperati, che non credono opportuno di accrescere la confusione sul terreno monetario con risoluzioni avventate. Costoro sono generalmente convinti che il mondo si avvia inevitabilmente alla valuta aurea; credono però che vi debba giungere mediante una naturale evoluzione, anzichè con rivoluzione violenta.

I quattro Stati dell'Unione latina (della Grecia non parlo, perchè si conosce la decisione sua di ritirarsi definitivamente dalla Lega monetaria) hanno coniato scudi d'argento per le seguenti somme:

	Anterior. alla Convenzione del 1865	Posterior. alla Convenzione del 1865	Totale
Belgio	145,180,490	350,497,720	495,678,210
Francia	4,435,139,860	626,830,860	5,061,970,720
Italia (1)	184,623,950	359,057,820	543,681,770
Svizzera	2,500,000	7,978,000	10,478,000

Secondo i calcoli più accreditati, la scorta effettiva in scudi d'argento in ciascuno dei quattro Stati ascenderebbe invece:

Belgio	Lire	300,000,000
Francia	»	3,400,000,000
Italia	»	180,000,000
Svizzera	»	40,000,000

Non è mestieri di avvertire che le forti differenze, esistenti fra l'ammontare della valuta coniata e quello della valuta circolante, dipendono in gran parte dall'emigrazione degli scudi verso l'Oriente,

(1) Le coniazioni fatte in Italia dalla data dell'unificazione monetaria ascendono a 361,637,025 lire; il resto è stato coniato in Piemonte e dagli altri Governi italici.

negli anni che precedettero la stipulazione della Convenzione. Però non bisogna dimenticare che la circolazione bianca dell'Italia e quella del Belgio sono alleggerite dall'esistenza di scudi del rispettivo conio nel mercato francese, e che il caso contrario avviene per la circolazione svizzera; p. es. si accerta che lo stock di scudi coll'impronta di zecche italiane ascenda oggidì, come ebbe da affermare il ministro Magliani, intorno a 370 o 380 milioni (1).

Rispetto agli spezzati d'argento, supponendo che tutta la quantità coniata a'termini delle Convenzioni esista ancora, il Belgio ne avrebbe per 33 milioni, la Francia (compresa l'Algeria) per 240 milioni, l'Italia per 170 e la Svizzera per 18 milioni.

Finalmente le scorte auree dei quattro Stati sarebbero presunte in 4400 milioni per la Francia; 730 milioni per l'Italia, 360 milioni per il Belgio e 80 milioni per la Svizzera. La proporzione qualitativa meno favorevole della circolazione metallica riguarderebbe la Francia. Sebbene qui sia da avvertire che, mentre per il Regno Unito e per gli Stati Uniti d'America, a cagione della loro posizione geografica, e per l'Italia, grazie alla recente apertura del cambio, è possibile additare con una certa approssimazione l'ammontare delle scorte metalliche, non lo è altrettanto per i paesi continentali e tanto meno poi per la Francia, la quale vanta un reggimento monetario secolare. Forse una parte dei famosi 4 miliardi e mezzo di oro esiste soltanto nella fantasia degli scrittori.

Ma, ritornando all'argento, la somma di esso è cospicua. Circa 1200 milioni sono depositati presso le Banche e altri 3100 milioni sono effettivamente in giro. Se i quattro Stati adottassero il tipo d'oro, dovrebbero fondere forse non meno di 2800 milioni d'argento, pur supponendo una circolazione di valuta sussidiaria bianca pari a 20 lire per abitante (2). La vendita di 12 milioni di chilogrammi d'argento, non solo darebbe luogo a una perdita enorme per le finanze degli Stati, ma cagionerebbe uno svilimento rovi-

(1) Il Pirmez ha fatto delle indagini molto sottili e interessanti sopra tale argomento; i risultamenti di esse furono allegati alla relazione, colla quale fu accompagnata alla Camera belga la Convenzione 5 novembre 1878.

(2) Supposto che il contingente argenteo per abitante fosse di lire 20, le quote spettanti a ciascuno dei quattro Stati sarebbero:

Francia	760	milioni.
Italia	580	»
Belgio	112	»
Svizzera	60	»

noso nel prezzo del metallo. Le conseguenze di questo fatto sarebbero gravissime nei paesi ove i prezzi han riscontro con l'argento e non potrebbero non ripercuotersi anche negli altri.

Inoltre si affaccia l'obbiezione che l'oro sarebbe insufficiente a surrogare nella circolazione l'argento monetato. Io non credo a questa *relativa* scarsità dell'oro; anzi ho fede che, anche se la produzione del metallo giallo diminuisse ancora, esso potrebbe bastare alle necessità monetarie del mondo intero.

Di mano in mano che cresce la ricchezza, cresce la circolazione, ma non è mestieri che aumentino di pari passo gli strumenti suoi, perchè acquistano maggior potenza con la maggior velocità che loro è impressa. Poi gli strumenti di circolazione si affinano: la *moneta sonante* (come dicevano i nostri vecchi), invece di costituire la parte principale dell'edificio, ne diventa, senza metafora, il fondamento, e sopra essa riposano e le cambiali, e i biglietti di Banca, e i mandati e, istituto di circolazione che ha un certo avvenire, i biglietti di Stato. Se mi guardo intorno vedo che la moneta tende sempre più a fissar sua dimora ne' forzieri delle Banche e nelle casse del Tesoro e a esser rappresentata dalla carta. Onde ne vengono due conseguenze: che, con finanze pubbliche bene ordinate e fiorenti e con solidi ordinamenti bancari, la quantità di moneta effettiva *necessaria* agli Stati è meno ragguardevole di quel che si crede comunemente; e che il logoramento della moneta diminuisce di molto. Imperocchè le accurate osservazioni fatte in varie occasioni, fra le quali son notissime quelle del Dumas, hanno portato a concludere che il logoramento dei pezzi da 20 franchi non sia minore di 2 diecimillesimi all'anno, e del doppio per i pezzi da 10 franchi; di guisa che la vita media *legale* delle monete (quella che finisce quando la tolleranza in peso è superata) sarebbe di circa 35 anni pei pezzi da 20 lire e di 18 anni pei pezzi da lire 10: questa vita media aumenterebbe, quante volte ne fosse limitata con qualche avvedimento la effettiva circolazione. D'onde la proposta fatta ripetutamente in Inghilterra di riparare alle conseguenze dell'eccessivo logoramento delle monete auree, emettendo una determinata somma di biglietti da una sterlina, contro deposito corrispondente di oro monetato.

Nondimeno, se tutto ciò è vero, io non credo però che la coperta d'oro, adesso adoperata insieme a quella d'argento, possa d'un tratto distendersi per guisa da coprirci tutti. Occorre perciò che la trasformazione accennata si compia; che, come accade negli

Stati Uniti, nella Svezia ed in Italia, l'abitudine della carta penetri in tutti gli strati della popolazione; occorre che sia vinta la repugnanza dottrinaria contro certi titoli di Stato, che non meritano gli anatemi scagliati contro di essi. E ci vuol tempo e non è colle sole leggi che si preparano coteste riforme. Perciò io reputo che la questione del rinnovamento dell'Unione latina debba essere considerata con molta calma e senza preconcetti.

La Francia, basta aver presenti le cifre dianzi esposte, ha il massimo interesse a prolungare l'esistenza della Lega, perchè i suoi tre miliardi e 400 milioni di moneta bianca pesano gravemente sul suo mercato. I ministri francesi, per quel che si sa, e gli ufficiali pubblici che hanno competenza nella materia, pendono verso le teorie bimetalliste.

Anco il Belgio, co' suoi 350 e più milioni in scudi, deve desiderare che la presente condizione di aspettativa duri più a lungo che si possa. Al Frère Orban, saldo monometallista, è ora succeduto il Malou, antico e convinto bimetallista; ed è da credere che da lui non verranno ostacoli al prolungamento della lega.

La Svizzera può spiegare la massima libertà monetaria, perchè non ha, si può dire, moneta propria. Essa coniò soltanto 10,5 milioni di scudi e 18 milioni di spezzati d'argento. Ignoro che cosa abbia deliberato la Commissione (1) riunita a Berna il giorno 7 di questo mese per dar parere intorno a questo argomento; però credo di non errare dicendo che nella Confederazione prevalgono idee moderate e che il partito di una vigilante aspettativa avrà la prevalenza.

Resta l'Italia. Il tema fu lungamente dibattuto in seno di una Commissione (2), che raccoglieva persone molto competenti. Re-

(1) Vedi n° 80 della *Feuille officielle de Commerce*. Vi si legge: « En vue « des délibérations auxquelles les questions soumises à la Conférence interna- « tionale de Paris donneront lieu, le département fédéral convoque, pour le 7 de « ce mois, une Commission composée de MM. A. Burkhardt-Bischoff, à Bâle; « Chenevière, conseiller national, à Genève; Cramer-Frey, conseiller national, « à Zurich; Frey, directeur de banque, à Bâle; Geigy-Merian, conseiller « national, à Bâle; Joos, conseiller national, à Schaffhouse; Kaiser, conseiller « national, à Soleure; Louis Laurent Karcher, à Genève; Keel, conseiller « national, à St-Gall; E. Pictet, banquier, à Genève; Ernest Ruchonnet, « directeur de banque, à Lausanne; Schweizer, directeur de banque, à Zurich; « Scherer, inspecteur des banques d'émission suisses, à Berne. »

(2) Nominata il 12 novembre 1883. Ne era presidente l'on. Minghetti e vice presidente l'on. Boccardo.

puto di non mancare al segreto imposto, dicendo che fu quasi generale l'opinione di aderire ad una breve proroga della Convenzione monetaria, purchè i nostri interessi fossero rispettati. L'Italia, di fatto, si presenta a' suoi alleati in condizioni favorevoli, grazie alla ripresa dei pagamenti in metallo, e al riacquisto delle monete divisionali.

L'Italia ha la sua scorta monetaria costituita da 730 milioni d'oro e appena 180 milioni in scudi d'argento. Il movimento internazionale delle monete, dal giorno dell'abolizione del corso forzato a tutto settembre di quest'anno si riassume, almeno secondo le notizie fornite dalla dogana, nelle cifre seguenti:

		Importazione	Esportazione
Oro greggio	L.	5,618,600	74,400
Id. in monete	„	37,364,300	14,179,400
		42,982,900	14,253,800
Argento greggio . . .	L.	1,976,770	10,396,120
Id. in monete	„	23,455,800	5,737,800
		25,432,570	16,133,920
Oro ed argento riuniti .	L.	68,415,470	30,388,720

L'importazione dei due metalli, particolarmente dell'oro, avrebbe superato l'esportazione.

Vero è che noi abbiamo coniato 543,6 milioni di scudi, dei quali ne restano, secondo gli apprezzamenti fatti, 380 milioni ; onde all'estero e soprattutto in Francia ne teniamo oltre duecento milioni. Di certo sono in maggior copia gli scudi di conio italiano che circolano fuori ; ma, siccome in Italia esiste una quantità non spregevole di scudi esteri, così non si deve tener conto che della differenza. Anzi conviene avvertire che tra gli scudi esteri infiltratisi in Italia non mancano quelli calanti ; mentre i nostri, quasi tutti di recente coniazione, sono di buon peso.

Se si sciogliesse la Lega, sebbene nella convenzione del 1865 e in quella del 5 novembre 1878 manchi la clausola della liquidazione delle valute a pieno titolo, l'Italia dovrebbe riscattare i suoi scudi con scudi esteri di Francia o del Belgio esistenti in Italia e, ove questi non bastassero, con una operazione finanziaria rivolta a saldare la differenza, senza assottigliare la scorta aurea nazionale con una esportazione di oro. È però da avvertire che, per la difficoltà di raccogliere quelli tra gli scudi nostri che circolano negli

altri paesi della Lega, e gli scudi forestieri che sono in Italia, questa operazione del riscatto sarebbe abbastanza differita e non cagionerebbe alle nostre finanze disturbi troppo gravi.

A questo riguardo devesi eziandio considerare che, malgrado la maggior buona volontà da parte dei Governi contraenti di raccogliere gli scudi di conio estero, una discreta porzione di questi rimarrà dispersa e non rientrerà nello Stato di cui portano l'impronta, che per via di lenta infiltrazione, com'ebbe di già a notare il ministro delle finanze. Malgrado il deprezzamento dell'argento e malgrado la crescente contrarietà nel suo impiego, gli scudi d'ogni conio continueranno a circolare per forza di abitudine e per la fiducia, che lo Stato dal quale sono stati battuti non si rifiuterà mai ad accoglierli al loro valore nominale. Gli esempi non mancano a conferma di questa mia asserzione; ma ne additerò due soli. Quello del lentissimo ritorno delle monete degli antichi Governi italici nelle casse dello Stato, per essere fuse e convertite in decimali: quello del ricupero della valuta divisionale italiana esistente all'estero al momento in cui fu stipulata la convenzione del novembre 1878, cosa troppo nota, perchè qui convenga ricordarne le forme e i risultamenti. — Ripeto adunque che l'operazione finanziaria che potrebbe occorrere, allo scioglimento della Lega, per il rimpatrio dei nostri scudi, non ridonderebbe ad onere soverchio per le nostre finanze, e che, ad ogni modo, potrebbe essere condotta in guisa da evitare il danno per l'economia nazionale di un impoverimento della scorta aurea, accumulata con tanta saggezza e con tanta abilità, da chi preparò e compì l'abolizione del corso forzato.

L'Italia può, senza compromettere il suo ideale monetario che è il tipo unico, accogliere nella circolazione fino a 400 milioni di scudi che, insieme ai 170 milioni di spezzati d'argento il cui rinnovamento, per la rapida usura dev'essere più frequente, non fanno che 20 lire d'argento per testa, come ho notato più sopra (1).

Vero è che noi abbiamo, in concorrenza all'argento, i biglietti di

(1) Non sarà superfluo avvertire che i 170 milioni di spezzati d'argento esistono soltanto negli articoli della Convenzione del 1878, e che, ad accertamenti fatti, non si troverebbero in corso forse più di 150 milioni, come non si troverebbero più di 380 milioni di scudi coll'effigie dei nostri Re; sarebbero in tutto 530 milioni in luogo dei 580 da me calcolati. Aggiungasi che la scorta *specifica* dell'argento diminuirebbe per il fatto naturale dell'aumento della popolazione, calcolato, in media, a 200,000 abitanti ogni anno.

Stato di 5 lire per una somma di 100 milioni; perchè quelli da 10 lire (240 milioni) fanno preferibilmente concorrenza all'oro. E anzi si è detto, forse non senza fondamento, che i nostri alleati monetari si proponevano di domandare che, col ritiro de' biglietti da 5, e alcuno dice anche di quelli da 10, si facesse maggior posto agli scudi.

Ove questa proposta fosse messa innanzi dai Confederati, l'Italia dovrebbe rammentar loro, che, aggiunta la nostra carta di Stato agli scudi, avremmo ancora un ammontare di valuta inferiore al taglio di lire 20, proporzionalmente più piccolo del loro, eccettuata la Svizzera, che, sotto questo rispetto, trovasi nelle migliori condizioni. Ma la proposta del ritiro di quei biglietti potrebbe essere connessa con un più generale progetto, rivolto a togliere di corso in tutti gli Stati e i biglietti e l'oro di valore inferiore alle 20 lire, allo scopo di lasciare al deprezzato argento un campo più libero nella circolazione interna, ed accrescere la potenzialità della massa aurea esistente pe' cambi internazionali. Dicesi, ma non credo la notizia molto fondata, che divisamenti tali siano stati manifestati e concretati in forma di proposte dal von Dechend, direttore della Banca Imperiale Germanica. Ad ogni modo si ritornerebbe a por sul tappeto una quistione di già sollevata in occasione della Conferenza internazionale del 1881; e tutti quelli che si occupano di questi argomenti conoscono la memoria del signor Moritz Levi, delegato del Governo danese, il quale calcolava a non meno di 2 miliardi il largo che si potrebbe fare nel mondo, con provvedimenti intesi a ritirar la carta e l'oro di valore inferiore a 20 lire. Il signor Levi però non si nascondeva che, nelle condizioni attuali della circolazione, l'argento dovrebbe in gran parte essere rappresentato da certificati di deposito.

Non vedo nulla di più commendevole che lo studio de' mezzi atti ad accrescere la domanda dell'argento. Ma, oltrechè tali proposte non renderebbero necessario che un impiego assai limitato di nuovo argento e per una sol volta, giacchè non hanno grande importanza le quote di rinnovamento, si è dovuto riconoscere che la maggior parte degli Stati non sembra disposta a favorire questi temperamenti. Cosa giova che il Gibbs in Inghilterra proponga, quasi egli fosse il primo lord della tesoreria, che la Banca accolga l'argento nelle sue riserve, se poi il Governo, col *coinage bill*, manifesta intendimenti affatto contrari? Il signor von Dechend (ammesso che egli abbia fatto veramente le proposte che gli si attri-

buiscono), sebbene abbia maggiore autorità, non ci può persuadere che il principe di Bismarck accetti il suo programma monetario.

Adunque, poichè, tra i paesi dell'Unione latina, l'Italia sola ha biglietti da 5 e da 10 lire, al ritiro di questi conviene restringere il nostro esame. È inutile il dire che, trattandosi di somma esigua, specialmente considerando i soli biglietti da lire cinque (100 milioni), il posto che si farebbe all'argento sarebbe pochissima cosa. Conviene però esaminare il tema ne'due rispetti: dell'utile nostro, e delle ragioni dei collegati monetari.

Quando, per agevolare l'abolizione della carta moneta, fu proposto dal ministro Magliani di mantenere in circolazione 340 milioni di biglietti di Stato, si tentava, più che altro, un esperimento, e sopra i risultamenti di esso i pareri erano discordi. A molti pareva che non si uscisse veramente dal reggimento della carta moneta finchè ci fossero in giro, anche col semplice corso legale, biglietti del tesoro. Non poche persone erano preoccupate de'pericoli di un'emissione di biglietti governativi ed evocavano lo spettro degli assegnati. Altri credevano che la popolazione non avrebbe esitato nella scelta tra la moneta effettiva e il biglietto di Stato, preferendo la prima e cagionando all'erario i disturbi e le spese, che accompagnano i biglietti troppo amici del cambio. Infine non mancarono le censure, perchè i biglietti di Stato erano di piccolo taglio, e si ricordarono gli inconvenienti della *fractional currency* tante volte segnalati, ma poco opportunamente nel caso nostro, imperocchè la circolazione frazionata, come porta il suo nome istesso, rappresenterebbe gli spezzati, non la valuta pieno titolo, come lo scudo, o il dollaro americano.

La prova però doveva smentire queste paure e questi funesti presagi. Lasciamo da parte le diffidenze istintive contro lo Stato che, almeno in questa materia de' biglietti, sono un vero anacronismo. Si guarda lo Stato odierno, che offre tante guarentigie ed è sottoposto a tanti riscontri, come gli economisti del secolo scorso guardavano i Governi assoluti. Gli si nega la competenza nelle materie bancarie, come se lo Stato non fosse già e non diventasse ogni dì più il banchiere preponderante. Si crede vessatorio che lo Stato dia il corso legale a' propri biglietti, che in fine de'conti sono guarentiti dal patrimonio nazionale, mentre par cosa liscia conferirlo a quelli d'istituti bancari privati, come ora avviene in Italia e come avviene — per via diretta o indiretta — in alcuni altri Stati. E, ammesso pure che lo Stato abbia d'uopo, per assicurare le sue emissioni, di riserve più ragguardevoli di quelle occorrenti alle

Banche, la qual cosa non credo, imperocchè il movimento dei fondi presso le tesorerie dello Stato è enorme e il flusso e il riflusso dei biglietti hanno luogo con una regolarità che potrebbe essere invidiata dai banchieri; nel periodo presente non sarà utile avere nell'erario forti scorte auree? Noi non possiamo, come la Prussia a Spandau, conservare un tesoro sepolto; ma la massa di rispetto dell'emissione può, per avventura, sostituire quel vecchio istituto di una monarchia guerriera.

I biglietti di Stato, lungi dal rendere precaria la ripresa de' pagamenti in metallo, l'hanno invece meglio assicurata, scemando l'onere finanziario del prestito e diminuendo la quantità d'oro, che noi dovevamo sottrarre alla circolazione degli altri paesi. I quali dovrebbero esserci riconoscenti di ciò e studiare se, mercè i biglietti di Stato, non si possa, come ho già detto, ovviare alla scarsità dell'oro e agevolare la risoluzione del problema monetario, forse in un modo più opportuno di quello a cui tenderebbero le proposte favorevoli all'emissione dei certificati d'argento. Questi, in sostanza, sono un antico istituto in veste nuova e non migliore; avvegnachè il *buono* rappresentava moneta giusta, come si diceva, o calante, ma calcolata al fino; ora il *certificato* rappresenterebbe moneta giusta, ma con un valore nominale eccessivo. Tra le due forme, preferisco il biglietto, che è espressione più caratteristica della moderna economia.

E le popolazioni non hanno disconosciuta la bontà di questo biglietto e lo preferiscono con generale consenso alla moneta, come è dimostrato dal movimento del cambio (1). La preferenza, non v'ha dubbio, procede dall'alto credito della finanza pubblica e da ciò che i biglietti di Stato son pagabili in oro, mentre quelli delle Banche sono ancora cambiati in carta. Tuttavia in questa preferenza ha pure una certa parte il tenue taglio de' biglietti governativi. Un paese, avvezzo da più di tre lustri alla carta, male si adatta ai

(1) A tutto il 13 ottobre corrente furono cambiati in biglietti di Stato e annullati 227,3 milioni di biglietti già consorziali. — Di vecchi biglietti da L. 5, che debbono esser tolti definitivamente dalla circolazione, ne furono ritirati e cambiati contro specie metalliche per 38,5 milioni di lire. — I biglietti da L. 10 (già consorziali e di Stato) e i biglietti da L. 5 di Stato cambiati ai portatori coi fondi del Tesoro, a tutto il 13 ottobre corrente, rappresentavano una somma di 16 milioni di lire. Ne furono barattati in oro per 9,8 milioni; in argento per 6,2 milioni. Il cambio, dapprincipio, fu più sensibile, perchè il pubblico voleva disfarsi degli antichi biglietti da L. 10, a cagione dei molti biglietti falsi di questo taglio introdotti nella circolazione.

pesantissimi e incomodi scudi d'argento, e quindi accoglie, come àncora di salvezza, tutto ciò che può liberarlo dall'uso di essi.

Nessun dubbio dunque che il biglietto di Stato, cogli ordini avuti dalla legge del 7 aprile 1881, sia istituzione utile al nostro paese. Ma non basta; e bisogna vedere se non offenda i patti dell'Unione monetaria. Non intendo punto di confutare il libello del signor Cernuschi; solo questo avvertirò: che nella convenzione del 15 dicembre 1865 e negli atti addizionali del 1874, del 75, del 76, e nella più recente convenzione del 1878, nulla si legge, che tocchi da vicino o da lontano questo soggetto. L'Italia, la Francia e la Grecia, senza che i loro alleati monetari avessero diritto di muoverne querela, hanno potuto dar corso forzato a' biglietti, e noi non potremo avere una molto ristretta circolazione di carta di Stato? — Però se la convenzione del 1865 non ha provveduto, nulla toglie che ora, prima di prolungarla o di rinnovarla, ci si chieda il ritiro di quei biglietti.

Una risposta recisamente negativa non potrebbe esser dubbia. Quando fu stipulata la Convenzione del 1865 poco importava il rapporto in cui si trovavano le riserve argentee de'vari Stati, dappoichè il metallo bianco, invece di impaludare, minacciava di sfuggire. Ora che la situazione è radicalmente cambiata, l'Italia, lo ripeto ancora una volta, non può dimenticare che, mentre la Francia e il Belgio hanno tanti scudi che rappresentano, per la prima, 80 lire per abitante e per il secondo 60 lire, essa non ne ha che 13 lire. Supposto pure, il che non ammetto, che tutti i 340 milioni di biglietti tengano luogo di scudi, la media di scudi e di biglietti di Stato per abitante sarebbe di sole lire 25. Adunque noi faremmo pur sempre un certo sacrificio unendoci alla Francia e al Belgio, perchè il loro soverchio d'argento può, date certe contingenze, venire tra noi. Ma questo sacrificio possiamo e dobbiamo fare per breve termine, affinchè non ci si accagioni di dar luogo a maggiori disturbi monetari.

Le vivaci relazioni di commercio che ci avvincono ai tre altri Stati dell'Unione e soprattutto alla Francia, e inoltre l'ufficio di compensazione che adempie Parigi per i nostri cambi internazionali, paiono a taluni ragioni fortissime di perseverare nell'Unione. A me sembra che si esagerino, a tal riguardo, i beneficii della Lega monetaria. Gli Stati, che hanno tra loro più cospicue relazioni di commercio (Gran Bretagna, Francia e Germania), hanno sistemi monetari interamente diversi. Parigi adempie l'ufficio di stanza di compensi, per un insieme di contingenze che ne fanno il bilanciere dei mercati europei, come l'Inghilterra, col mercato di Londra, costituisce

il centro a cui mettono capo necessariamente, per compensarsi e saldarsi, i crediti e i debiti commerciali e finanziari de' diversi continenti. Con o senza Unione monetaria, Parigi sarà la *Clearing House* dell'Europa e quindi la nostra, per una serie di ragioni storiche e di fatti economici, che lo scioglimento o il mantenimento della Lega non possono modificare profondamente. E, di fatto, prima delle Convenzioni monetarie, la parte che la Francia prendeva ne' nostri commerci e nelle relazioni di credito era anche più larga.

Più ancora che de' biglietti di Stato si parlò in Francia, e soventi con non giustificata violenza, del regio decreto 12 agosto 1883, il quale prescrive che le riserve delle Banche d'emissione siano costituite per almeno due terzi d'oro e non più di un terzo d'argento. Si volle vedere in quel provvedimento una violazione de'patti dell'Unione, un nuovo ostacolo frapposto alla circolazione dell'argento. Meno male che in questo argomento noi dobbiamo contare sopra il consenso del Belgio e della Svizzera, perchè la Banca nazionale di Bruxelles ha tre quarti delle sue riserve in oro, e le Banche elvetiche hanno anch'esse due terzi d'oro e un terzo d'argento. Se la Banca di Francia ha lasciato invadere le proprie riserve dall'argento, che man mano vi è penetrato in cambio dei biglietti, la colpa è sua, se pure le contingenze economico-finanziarie di quel paese, e le esportazioni di moneta per l'America, cagionate dalla mancanza dei raccolti negli scorsi anni, non hanno imposto a quel potente Istituto la costituzione qualitativa attuale delle riserve medesime. Il Governo italiano, ammaestrato dagli esempi d'oltralpe, ha ceduto alle Banche (le quali domandavano di poter emettere biglietti, oltre i limiti segnati dalla legge del 1874, coprendoli con valuta metallica), purchè non turbassero le proporzioni qualitative delle riserve, largamente fornite dell'oro, dato in cambio de'biglietti legali. E non doveva nè poteva fare altrimenti, se non voleva venir meno agli obblighi che gl'incombono nel momento attuale, come supremo regolatore della scorta metallica nazionale. Niuno potrebbe vincolare il reggimento bancario in una Convenzione monetaria; ed è strano che, nel caso nostro, un atto d'ingerenza governativa, giustificato dalle condizioni speciali del credito in Italia, sia stato giudicato come un'offesa a'trattati, mentre non lo sarebbe stato un formale accordo di tutti gli istituti, inteso a tutelare in una misura, anche più alta di quella additata dal Governo, le rispettive riserve auree.

Da ultimo è certo che sarà chiesto di riempire nella Conven-

zione monetaria una grave lacuna: quella che riguarda la liquidazione degli scudi. Dico grave lacuna, imperocchè dal 1865 a oggidì le condizioni dell'argento si sono cambiate per guisa, che non più quattro scudi ragguagliano in valore un pezzo d'oro da 20 lire, ma vi perdono nel confronto il 16 e fors' anco il 17 per cento. L'argento, degradato dalla stessa Convenzione del 1878, che ne sospese le coniazioni, non è più attualmente che una valuta sussidiaria per pagamenti interni, la quale corre al valor nominale, in parte soltanto per propria virtù, e in parte per il credito che le attribuisce lo Stato, come ebbe a scrivere egregiamente il Luzzatti. Ne consegue che, se nella prima Convenzione nessuna clausola fu inserita per regolare la riscontrata reciproca degli scudi, fra le parti contraenti, tale lacuna non può più conservarsi. Dirò anzi di più: che, come il punto cardinale della Convenzione del 1865 fu il reggimento internazionale delle monete d'argento a titolo ridotto e in quella del 1878 la sospensione delle coniazioni di scudi, la caratteristica di questa che si prepara dev'essere la clausola della liquidazione degli scudi. Così nelle tre Convenzioni e negli atti addizionali, lo storico troverà impresse le vicende della legislazione monetaria, determinate dai cangiamenti nelle condizioni naturali e sociali dei metalli preziosi. Si ammetta o no il corso legale degli scudi (e io preferirei che tal materia restasse, come è ora, autonoma, per evitare il pericolo di soverchia invasione di scudi francesi) (1), siccome gli scudi esteri debbono essere accolti nelle casse dello Stato, è mestieri che, a determinati periodi, o al finire della Convenzione, si faccia la *riscontrata* degli scudi. Lo Stato, che tiene in giro una *moneta fiduciaria* (e gli scudi d'argento, come ho detto, sono ora in perdita), deve riprenderla. Ma non basta stabilire il principio; occorre altresì fissare i termini e le forme di cotesta liquidazione, e a ciò mi sembra che il Governo italiano debba, ben volentieri, cooperare. Esso deve altresì ottenere che si provveda affinchè gli scudi *calanti* siano ritirati dai Governi che li hanno

(1) Com'è noto, soltanto in Italia e in Svizzera gli scudi francesi e belgi hanno corso legale, per disposizione del potere esecutivo, consentita dalle rispettive leggi monetarie, revocabile, senza pregiudizio delle clausole della Convenzione vigente. In Francia e nel Belgio i nostri scudi non hanno corso legale; soltanto le Banche di emissione dei due Stati si sono impegnate a riceverli, finchè presso di noi si conserva il corso legale degli scudi esteri, o i nostri istituti di emissione s'impegnano a riceverli, come fanno per gli scudi italiani le Banche di Francia e del Belgio.

emessi. Quando lo scudo aveva valore intrinseco corrispondente al legale, si poteva intendere — quantunque oggidì prevalga l'opinione contraria, e le nuove leggi tedesca e scandinave attribuiscano allo Stato l'onere del logoramento — (1) che, per mantenere una buona circolazione, si facesse pesare la perdita riguardante le monete *calanti*, sopra i privati. Così erano spinti a rifiutarle. Ora che si tratta di moneta *fiduciaria* si può imporre al privato la perdita del calo eccedente i limiti di tolleranza, non quella della differenza tra il valore effettivo del metallo e il valor fittizio della moneta.

Ecco quale, a mio parere, dovrebbe essere il compito della Conferenza, che si adunerà a Parigi verso il finir del novembre (2). Non si tratta di costrurre un nuovo edifizio; ma solo di prorogare, per breve tempo e con opportuni miglioramenti, accordi monetari che, mentre ci salvano nel presente da scosse repentine e pericolose, non c'interdicono di avviarci alla definitiva soluzione del problema.

V. Ellena.

(1) Gli studi più recenti portano a concludere che il logoramento annuale delle monete d'argento a pieno titolo è di circa *mezzo per mille*. Poichè, secondo la convenzione monetaria vigente, i pezzi d'argento a pieno titolo, il cui peso sia inferiore a 1 per cento del legale e della tolleranza fissata a 3 per mille, non hanno più corso a valore nominale, ne risulta che un pezzo da cinque lire d'argento, in un periodo di 20 a 25 anni di circolazione, perde il suo valore legale. Laonde non meno di un miliardo di lire, in scudi francesi, sarebbe fuori corso per logoramento, secondo i calcoli più accreditati. La gravità della cosa è evidente; indi la necessità di risolverla, e di risolverla in modo che i privati siano passibili tutt'al più di una perdita corrispondente al calo effettivo della moneta, non della differenza fra il valore nominale e il reale dello scudo d'argento.

(2) Doveva riunirsi il 21 di ottobre, ma è stata differita.

LA QUISTIONE DEL CONGO

I.

Il viaggio di Stanley dai laghi equatoriali all'oceano Atlantico, rivelandoci il corso del Congo ed il segreto idrografico dell'Africa centrale, ha strappato una parte del velo che copriva la sfinge più tenebrosa e ci ha dato la chiave di meravigliose scoperte.

Sono pochi anni, e già un vastissimo paese solcato da fiumi immensi, ricco di foreste, si apre allo sguardo degli Europei, che vi accorrono desiosi di studi, di guadagni e di conquiste: e la civiltà moderna vi fonda stazioni, vi apre strade, solca i fiumi coi suoi vapori, proclama l'abolizione della schiavitù e stringe patti internazionali.

Il Congo o Lualaba, partendo dai laghi ancora male segnati da incerti puntini nel paese di Lunda, corre verso il nord fino all'equatore per la bellezza di 1500 chilometri circa. Proprio sotto l'equatore alla cascata di Stanley, muta direzione, descrive sopra l'equatore un arco la cui corda misura circa 700 chilometri e poi, preso l'aire, prosegue a mezzodì dell'equatore, precipita di cateratta in cateratta, e corre all'oceano Atlantico sboccandovi al 6° parallelo meridionale.

Ecco la grande porta dell'Africa centrale; ecco la chiave del problema africano. Per quattro secoli l'hanno occupata i Portoghesi esercitandovi un piccolo commercio: ma ogni studio ed ogni sforzo individuale si era rotto dinanzi alle rupi donde scende spumeggiando l'enorme volume d'acqua. Diciamo individuale, perchè il Governo portoghese, gelosissimo che qualche potenza europea si stabilisse su quel lido o vi esercitasse commercio, si guardò di allar-

gare la sua sfera d'azione e di contrastare ai Negri ripuari il monopolio del commercio, non avendo da altra parte nè forza nè energia sufficiente alla lotta.

Ora, apertosi un lembo di cielo, tutti ne hanno profittato ed in sette anni le carte geografiche, già bianche o tutt'al più punteggiate, si vanno riempiendo di indicazioni e di nomi; nuove vie si scoprono per girare gli ostacoli, nuovi aiuti, nuovi rincalzi per proseguire; e il moto si accelera, le difficoltà scemano e l'interno viene ogni giorno meglio rischiarato.

È una terra che dalle rive dell'oceano Atlantico alle rive dei laghi equatoriali misura oltre 2000 chilometri, quanti ne corrono dal golfo di Biscaglia al mare Nero; che dalla frontiera settentrionale di Lunda alla frontiera meridionale del Dar Banda misura 1500 chilometri, quanti ne corrono dalla marina di Napoli a quella di Copenhagen. La maggior parte di questa zona è occupata da monti e da foreste; ma tratto tratto ondeggia sabbiosa e triste qua e là coperta di qualche arbusto o segnata all'orizzonte da qualche palma: tratto tratto sorride verde e pianeggiante, sempre promettente all'ardimentoso viaggiatore nuove emozioni e nuovi tesori.

Dai monti eccelsi che raddolciscono il clima e lo rendono relativamente salubre scendono pei fianchi boscosi le acque abbondanti, che si raccolgono in grandi fiumi, i quali vanno a portare il tributo delle loro acque al padre Congo. E presso le rive dei fiumi, una vita in generale rigogliosa, che rammenta la foga equatoriale della vita americana, si svolge da quell'umido suolo, fecondato dagli ardenti raggi del sole. La coltivazione fa prosperare la terra e intorno alle stazioni sorgono giardini e campi fruttiferi, che dimostrano quale abbondanza di prodotti darebbe il dissodamento di quelle vergini zolle. Ma è difficile indurre la popolazione, qua e là relativamente fitta, al lavoro. L'indolenza equatoriale, la mancanza di ogni bisogno e di ogni spinta, l'ignoranza somma, l'inerzia assoluta signoreggiano da sovrane, impediscono ed impediranno chi sa per quanto tempo di valersi delle braccia indigene.

Assai probabilmente quelle popolazioni piglieranno piuttosto i vizi che le virtù europee e andranno mano mano deperendo al contatto della civiltà, come succede di tutte le razze selvaggie, finchè, ritirandosi a poco a poco nelle foreste loro, scompariranno affatto e periranno nei misteriosi recessi. È un pensiero tristissimo codesto pel filosofo che medita sulle sorti dell'umanità, pel filantropo che ne vuole il benessere.

Il contatto colla civiltà ammollisce quelle popolazioni; il loro

occhio non può sopportarne il bagliore ed indipendentemente dalle guerre e dalle stragi che accompagnano ogni occupazione di territorio, è doloroso convenire che distrugge più uomini il commercio cogli europei di quello che ne salvi il togliere la tratta.

Sarà un problema quello di coltivare l'immensa e fertile zona; forse, e già se ne parla in Germania ed altrove, si fonderanno colonie agricole; forse si aprirà verso l'interno dell'Africa una corrente alla sovrabbondante popolazione europea, la quale col lavoro potrà cavarne molto giovamento.

Per adesso i principali prodotti di esportazione si riducono ad olio di palma e ad avorio, sembra in grande abbondanza.

L'importazione è assai limitata; ma va sempre crescendo rapidamente mano mano che si viene a contatto di nuove popolazioni, che aumenta la sicurezza e la facilità degli scambi, che gl'indigeni si appropriano i bisogni ed i vizi nostri. Le ricerche sono rivolte alle ricchezze che si hanno senza lavoro lungo e paziente. Ma siamo assai indietro ancora.

I fianchi di quegli eccelsi monti nascondono per avventura oro ed argento? Ci troviamo, come vogliono alcuni compagni di Stanley, di fronte alle dovizie dell'India orientale, a miniere inesauribili pei mercati europei? Ecco il problema che fra non molto sarà sciolto dalla febbrile attività e dagli studi incessanti dei viaggiatori.

Una volta si credeva che a mezzogiorno del deserto di Sahara, lungo l'equatore ardesse una fascia di fuoco impossibile ad avvicinare; poi che il deserto prolungasse il suo regno di morte in tutto il cuore del continente africano e mille fantasmi sorgevano da quelle sabbie, turbando le idee e sviando le ricerche. Ora le terre si disegnano, le falde dei monti si incurvano coperte di alberi e di verzura; le acque cadono scintillando e si raccolgono azzurre e maestose nelle vallate aprendo navigabili vie verso l'interno; ogni sbocco di fiume promette la soluzione di un problema geografico ed invita all'esplorazione; vivono popoli barbari, fin che si vuole, ma che menano vita riunita da legami di famiglia, di religione e di governo. I nani scompaiono, l'orribile cannibalismo restringe sempre più la cerchia dei suoi dominii e si limita a cerimonia religiosa ovvero a vendetta.

La natura ha i suoi compensi, e forse come a sud dei deserti dell'Asia splendono gli incredibili tesori dell'India, così al sud della natura morta dell'immenso Sahara verranno alla luce altri tesori, agevolmente trasportabili in Europa mediante la via delle acque che sempre meglio ci congiunge al cuore dell'Africa.

E queste vie ora si moltiplicano. Abbiamo detto che il Congo nell'ultimo tratto del suo corso precipita dall'altipiano africano verso il mare descrivendo un vastissimo arco. Dunque per giungere nell'interno del paese, nella regione che vuolsi più fertile, cioè alla sommità dell'arco, è mestieri affrontare le cateratte, e sotto lo spruzzare dell'acqua superare i dirupi. Ma i viaggi di Savorgnan di Brazzà hanno aperto due vie che girano la posizione, l'una delle quali conduce pel bacino dell'Ogowe e dell'Alima quasi alla sommità dell'arco che traccia il fiume sopra l'equatore, l'altra conduce pel bacino dei Kuilu e del Niadi a monte delle cascate verso Brazzaville, a mezza strada tra la bocca del Congo e la sommità del suo arco.

La natura presenta singolari analogie: l'Alima e l'Ogowe andando verso l'Oceano Atlantico tracciano, in iscala piccola, sul primo parallelo meridionale un arco simile a quello che traccia il Congo; ed analogamente il Niadi ed i Kuilu, in iscala ancora minore, tracciano un arco sul quarto parallelo meridionale. Ogowe, Kuilu e Congo vanno poi all'Oceano tutti con direzione da nord-est a sud-ovest. È il sistema generale imposto dalla struttura dei monti e dalla direzione delle catene.

Su questa regione situata fra la riva destra del Congo inferiore e la spiaggia dell'Atlantico, percorsa e fecondata dai fiumi sunnominati, si concentra e si spiega l'attività dei viaggiatori, i quali prendono per base sia i possedimenti francesi della costa, sia i posti fondati da Brazzà e dai suoi compagni sull'Ogowe e sulla Alima, sia le stazioni della Società internazionale del Congo, che si vanno moltiplicando sulle rive non solo del Congo, ma eziandio su quelle del Kuilu e del Niadi. Così ogni giorno reca una nuova conquista, una nuova scoperta e le carte geografiche vanno riempiendosi di linee, di punti, di caratteri e di colori, con grande soddisfazione dello studioso della geografia il quale vede per tale maniera formarsi la base alla definitiva scoperta di tutta quella terra africana.

Questo territorio tra il Congo e l'Atlantico, esteso forse quanto la Francia e l'Italia riunite, malgrado le colonie francesi, spagnuole e portoghesi, era affatto ignorato fino a pochi anni addietro. Una spedizione tedesca, fornita di molti mezzi e composta di uomini valorosi per ingegno, coltura ed energia, per tre anni di seguito, dal 1873 al 1876, tentò tutti i punti del litorale, ma invano, chè fu sempre respinta dagli abitanti. Ora Savorgnan di Brazzà ha sciolto il problema completando e coronando così la splendida scoperta

di Stanley. È questo il paese pel quale fino a ieri gareggiavano i due celebri viaggiatori tanto da fare temere fra essi un conflitto; è il paese pel quale si è disputato assai fra le nazioni civili, che vantavano diritti oppure volevano libero il commercio; è il paese pel quale si riunisce una conferenza internazionale a Berlino, a fine di accordarsi intorno ai doveri ed ai diritti così della navigazione del fiume come dei limiti ai possedimenti territoriali ed alla dominazione marittima.

II.

Tutti sanno come alla mente eccelsa ed umanitaria del Re dei Belgi balenasse qualche anno addietro la nobilissima idea di combattere la tratta nel suo focolare scoprendo terre e portando la luce della civiltà; ed è noto eziandio come questa idea fosse favorevolmente accolta in molti paesi, come si costituissero comitati per raccogliere danari e fare studi, e come via più diretta allo scopo fosse scelta quella di fondare stazioni scientifiche ed ospitaliere man mano progredienti dal noto all'ignoto, destinate a studiare il paese, a guadagnare l'animo degli abitanti, a dare ricovero, indicazioni, guide, viveri ai viaggiatori, a servire di faro che dissipi le tenebre onde sono avvolte le selvaggie regioni. La bandiera azzurra colla stella d'oro doveva sventolare simbolo di pace, di amore, di scienza dove non giungeva la croce dei missionari o dove la religione avrebbe eccitato alla lotta, ai massacri od ai martirii.

In molti punti dell'Africa codesta idea ebbe la sua pratica applicazione. Ebbe i suoi apostoli, i suoi scienziati, i suoi martiri. Anche l'Italia vi ha partecipato mutando in stazione scientifica ed ospitaliera il possesso datole da re Menilek a Let Marafia ed alla generosa idea ha sacrificato Chiarini, morto sulla breccia mentre esplorava i paesi dei Galla ed Antinori capo della stazione.

Ma il progetto più vasto, più conducente allo scopo era quello tracciato dal viaggio stesso di Stanley dalle coste dello Zanzibar alle coste di Guinea, il progetto di fondare una serie di stazioni nel paese più ignoto, più popoloso, più ricco, lungo la via meno difficile, nei punti più atti alle comunicazioni con l'interno o più sospetti di essere empori della tratta; in una parola era il progetto di fasciare l'Africa equatoriale con una zona di scoperte.

Si era incominciato dall'oriente: una stazione si era fondata a Carema sulla riva orientale del lago Tanganika e un'altra stazione si è fondata più tardi a Mpala sulla riva occidentale di questo lago, lungo e largo poco meno del mare Adriatico, al limitare del bel paese di Maniema.

Ma le ulteriori scoperte di Stanley e di Brazzà, la morte di alcuni dei più valorosi per febbri e strapazzi, le maggiori attrattive per guadagni materiali e per agevolezze di comunicazioni, fecero rivolgere l'occhio alla plaga occidentale africana e preferire il piano di guadagnare terreno verso l'interno, rimontando anzichè scendendo il Congo. Soltanto in questi ultimi tempi si è ripreso nuovamente ad attaccare il continente africano da oriente; ed il tenente belga Becker sta per muovere con tre ufficiali alla volta dello Zanzibar per di là, visitate le stazioni di Carema e di Mpala, realizzare l'antico progetto di stabilire una stazione a Nyanguoe, centro arabo commerciale di primo ordine sul Congo superiore, proprio a mezza strada fra i due Oceani e così dare la mano alle stazioni che si creano dalla parte opposta rimontando il fiume.

Frattanto a poco a poco l'idea luminosa del re dei Belgi venne alquanto perdendo dei suoi raggi celesti, per adattarsi alle terrene cose. L'ardore pel sapere, il genio dei viaggi cui volentieri si accompagna lo spirito avventuroso, la sete del guadagno che affronta ogni pericolo, la brama del possesso così potente negli individui e nelle nazioni..... ben presto si sono associate al sentimento umanitario; anzi, come succede in questo basso mondo, hanno preso il disopra. Fortuna che fino ad ora questi moventi dell'attività umana nei viaggi non sono venuti a contrasto; fortuna che non è scoppiata la lotta e che il commercio europeo scema e fa sparire man mano il dominio della più grande vergogna dell'umanità, quella della tratta.

L'Associazione internazionale africana, secondo l'opinione di alcuni, venne degenerando a profitto del commercio del Belgio; e così restringendo il suo campo d'azione al bacino del Congo, ebbe l'aria di valersi dell'idea umanitaria e del concorso internazionale per conquistare materialmente un territorio e per escludere la partecipazione degli altri Stati agli enormi guadagni. L'accusa è certamente esagerata ed in essa hanno avuto la loro parte la gelosia delle altre potenze, specie della Francia, ed il silenzio imposto ai viaggiatori, i quali non possono rivelare nei giornali i progressi loro. Forse vi ha pure contribuito il carattere aspro e fiero dell'americano Stanley, alla cui ferrea energia, alla quale pur deve i suoi splendidi successi, vengono attribuiti atti di prepotenza e di crudeltà.

III.

Il conte Savorgnan di Brazzà nel giugno 1880 fondò una stazione scientifica ed ospitaliera per conto del Comitato francese dell'Associazione africana a *Franceville*, là dove il fiume Passa affluisce nell'Ogowe (1). E poscia, con singolare perseveranza ed audacia proseguì il suo viaggio verso sud-est, e passando pel territorio soggetto ad un principe detto dagl'indigeni Makoko, col quale stringeva un ormai celebre trattato, giunse al Congo a monte delle cateratte, colà dove comincia la navigabilità del grande fiume verso l'interno. Così egli aveva girato la posizione, scoperto una strada più agevole e più diretta verso l'arteria dell'Africa evitandone gli ostacoli, realizzato il suo piano primitivo, assicurato alla Francia il possesso del territorio compreso fra l'Ogowe e il Congo, prevenuto il suo audacissimo avversario Stanley. Il quale, pigliando la posizione di fronte, nel tempo medesimo risaliva penosissimamente la corrente del fiume ed apriva lungo la sua riva destra una strada per penetrare direttamente nel cuore del continente. Brazzà, preso possesso del territorio a nome della Francia, e fondato un centro di abitazioni — Brazzaville — che porta il nome di lui, ridiscese la corrente ed incontrò il suo energico rivale presso Isanghila.

Allora, invece di tornare in Europa, rifece la strada dell'Ogowe, strinse nuovi patti colle popolazioni, fondò un nuovo posto di sicurezza sull'Alima, esplorò meglio il paese e, nel ritorno, alla via d'acqua conosciuta ed assai più facile, preferì i pericoli e le incertezze di un viaggio per terra nell'interno dello sconosciuto paese situato fra l'Ogowe ed il Congo. E così volgendo a mezzodì a traverso i monti, donde scendono i rami originarii dell'Ogowe, giunse al corso superiore del Niadi, lo seguì per qualche tempo secondo corrente e dopo avere aspramente combattuto contro una tribù di Bakomba, toccò il 17 aprile a Landana le rive dell'oceano Atlantico. Era il paese invano tentato dai missionari, che mai avevano potuto guadagnare un passo verso l'interno, ed invano per tre anni attaccato dai prodi viaggiatori tedeschi. Brazzà facendo

(1) Veggasi: Cardon — *Ogowe e Congo* — Esplorazioni del conte Pietro Savorgnan di Brazzà. *Nuova Antologia*, 15 luglio 1882.

opposta strada, cioè marciando dall'interno invece che dalla costa, aveva sciolto il problema, aveva trovato una via, più comoda e più diretta ancora di quella dell'Ogowe, pel tratto del Congo a monte delle cateratte.

Infatti la bocca del Kuilu situata sotto il 4°,5 grado meridionale, quindi un solo grado e mezzo al nord della bocca del Congo, forma un'altra porta verso l' interno del continente africano. Dalla valle del navigabile Kuilu, che come abbiamo notato descrive un arco sopra il 4° parallelo, si giunge alla valle dell'affluente suo, pur esso navigabile — Niadi, ricca a miniere di rame e di piombo ; la si rimonta per un tratto di forse 130 chilometri verso oriente e quindi a traverso un paese non difficile, sempre nella stessa direzione, si giunge al punto più interessante del Congo a monte delle cateratte, cioè al posto francese di Brazzaville, rimpetto alla stazione della Società internazionale africana di Leopoldville.

Fatta questa scoperta, Brazzà tornò in Francia, dove il gusto delle imprese coloniali s'era cominciato a far sentire potente: in dicembre 1882 otteneva dal Parlamento la ratificazione del suo trattato col piccolo sovrano Makoko, e nel gennaio 1883 una sovvenzione di 1,275,000 lire insieme con un ricco materiale di armi, di munizioni, di battelli, di carri e perfino il materiale per una ferrovia trasportabile sistema Decauville.

L'impresa di Brazzà era venuta quindi mutando natura e da spedizione scientifica ed umanitaria era diventata politica e militare per l'occupazione del territorio a beneficio della Francia, come francese e non neutrale era la bandiera che sventolava da Gabun al Congo.

Brazzà, nominato commissario della Repubblica, lasciò il 21 aprile 1883 l'Europa; ma al suo giungere sulla costa africana si trovò prevenuto dall'infaticabile Stanley.

È bello assistere a questa lotta gloriosa. Come Brazzà aveva profittato della scoperta di Stanley, così questi gli rendeva la pariglia. Nell'autunno 1882 Stanley giaceva ammalato in Europa dove era venuto a cercare uomini e capitali. Il viaggio di Brazzà fu per lui uno sprazzo di luce che lo spinse, sebbene sofferente, alle bocche del Congo. Prima ancora che le Camere francesi potessero approvare il trattato ed accordare il sussidio, due spedizioni dell'Associazione internazionale del Congo sotto il comando l'una del capitano Eliot, l'altra del tenente Van der Velde, partirono la prima da Isanghila sul Congo, la seconda dalla bocca del Kuilu marciando l'una incontro l'altra. Le due

spedizioni ebbero a superare molti ostacoli, specialmente per l'avversione degli indigeni; ma ebbero eziandio a constatare l'esattezza delle notizie date da Brazzà e l'agevolezza relativa di quella strada fluviale per giungere a monte delle cateratte. E così seguirono altre spedizioni convergenti dai posti occupati lungo il corso del Congo verso l'interno e segnatamente verso l'unione dei due fiumi Kuilu e Niadi, dove fu fondata la stazione scientifica ed ospitaliera di Stefania Ville. Così questo territorio, giammai per lo innanzi visitato dagli europei, fu percorso in tutti i sensi in guisa che la recente carta pubblicata nei *Mittheilungen di Petermann* (1) ci presenta un grande numero di indicazioni e di nomi ed una rete a maglie abbastanza fitte indicante gli itinerari dei viaggiatori, mentre nei punti strategici sorgono le stazioni.

IV.

Brazzà dunque per non affrontare un conflitto volse altrove la sua feconda attività, prendendo tuttavia prima piede sulla costa col fondare, alquanto a sud dello sbocco del Kuilu, i due posti francesi di Loango e di Puenta Negra, che aprono le loro baie sulle coste dell'oceano Atlantico a pochi chilometri dalle due stazioni marittime della Società internazionale — Rudolfstadt e Granville. E un altro posto fondò a Ngotu sul Kuilu, proprio in faccia alla stazione di Beaudoinville. Poi volgeva i suoi passi a nord ed il 21 aprile 1883, giungeva a Libreville, vecchio possedimento francese poco a Nord dell'equatore che occupa la ampia bocca del Gabon.

Quivi, grazie ai compagni, trovò l'opera bene avviata. Aveva ai suoi ordini 50 europei e 350 africani. Occupata da Stanley la strada meridionale più breve, era mestieri studiare ed assicurare la settentrionale, più lunga bensì, ma direttamente conducente nel cuore del paese.

Chi può vedere chiaro in quei problemi ancora avvolti di mistero e rischiarati soltanto da passeggeri bagliori? Per avventura si può congiungere il bacino dell'Ogowe col bacino dell'Alima mediante una ferrovia; e l'Alima adduce al Congo verso la sommità della curva

(1) *Das Gebiet zwischen Ogowe und Congo*, von H. Wichmann. VIII dispensa, 1884.

occidentale, alla regione ora considerata più fertile e ricca, quasi rimpetto alla stazione internazionale di Lukolela. La confluenza dell'Alima trovasi a meglio di 300 chilometri al nord di Leopoldville; dunque la via dell'Alima e dell'Ogowe per avventura può girare a sua volta e fare concorrenza alla linea del Kuilu e del Niadi.

Ma sovratutto bisogna assicurarla. Ecco che per natura stessa delle cose, che per l'eterna lotta per l'esistenza, condizione assoluta di vita vigorosa, le pacifiche stazioni scientifiche ed ospitaliere si mutano, così dalla parte di Francia come da parte dell'Associazione internazionale del Congo, in posti militari. E questi vengono scaglionandosi (si conceda l'espressione militare) secondo i punti strategici perchè è là che affluiscono le comunicazioni ed i commerci; sono là gli obbiettivi prescelti all'attacco da parte degli indigeni; è di là che si domina e che si scopre il paese. Nè cogli indigeni è lecito pigliarsi la cosa alla leggiera. Già essi hanno famigliari le armi da fuoco tanto che Brazzà nel primo suo viaggio nel bacino dell'Alima, dove piede europeo non era mai penetrato, era stato ricevuto a colpi di fucile. La prima cosa del resto che apprendono i selvaggi non fiaccati dai vizi, è l'uso delle armi nuove, perchè istintivamente comprendono essere questa condizione assoluta per durarla rispetto agli stranieri, si presentino questi come amici ovvero come nemici, sieno barbari al pari di loro, o, peggio, si vantino civili.

Ed è duopo spiegare una certa potenza militare fin sulle prime a fine di imporre moralmente, perchè non solo così prevenite ogni rivolta, ma parlando alla fantasia destate fiducia e sicurezza ed eccitate fra le barbare tribù un'utilissima gara di divenire vostri protetti ed amici.

Di ciò dovremmo tener conto anche noi, se pur ci preme l'avvenire della nostra microscopica colonia di Assab, la quale interamente dipende dal rispetto e dal prestigio che sapremo imporre alle popolazioni poste fra Assab e l'Abissinia, col contegno, umano sino che si vuole, ma energico, fermo e deciso.

Lavorare all'opera della civiltà col fucile a ripetizione accanto, coprirsi da ripari in posizioni strategicamente e tatticamente forti, trattando le popolazioni con modi cortesi e rispettandone leggi e costumi, ma reprimendo inesorabilmente ogni offesa loro e tenendole a dovuta distanza, ecco come si prevengono gli attacchi e i conseguenti massacri e così si rende pure servizio all'umanità.

I compagni di Brazzà durante la di lui assenza avevano già fondato un posto al capo Lopez dominante lo sbocco dell'Ogowe ed un altro posto presso Niole, 380 chilometri a monte, vicino al

primo rapido, fino dove piccoli battelli pescanti solo un metro possono giungere. Altri posti di sicurezza eresse il Brazzà e proseguì oltre verso l'Alima, accompagnato da alcuni missionari desiosi di trovare sull'Alima un altro campo alla loro attività. Dovunque strinse trattati coi capi delle tribù per guarentire il commercio, per coprire le comunicazioni. Affabile, cortese, bello di persona, si accattivava facilmente gli animi e col prestigio della forza che gli veniva dalle armi, dai mezzi di superare gli ostacoli, dal nome della Francia, dovunque nella sua corsa faceva sventolare la bandiera francese su nuove terre. Al principio di giugno 1883 Brazzà era giunto a Franceville, la prima stazione da lui fondata, posta sullo spartiacqua tra l'Ogowe e l'Alima, chiave militare e commerciale del paese, dominante intorno la circostante regione, che ordinò politicamente dividendola in tre distretti, cioè Alima, Alto e Medio Ogowe. Franceville in assenza di Brazzà era stata munita e fornita dal suo luogotenente Mizon e dal dottore Ballay, il cui nome è sempre collegato con quello di Brazzà.

In quel torno Brazzà strinse amicizia cogli Afuri, popolo semiselvaggio vagante pel suolo ingrato e sabbioso fra i confluenti occidentali del Congo, i quali nel suo precedente viaggio del 1878 l'avevano costretto a ritornare sui suoi passi: studiò il paese circostante e scoprì una via più breve per giungere all'Alima: fondò due stazioni sull'Alima ed inviò il dottore Ballay ad esplorarne il corso. Questi effettivamente per battello giunse al punto di confluenza dell'Alima nel Congo e lo determinò (1°,32 latit. merid., 16°,23 long. orient. da Gr.) rendendo così un grande servizio alle nostre cognizioni geografiche ancora prive di stelle fisse.

Ballay, scendendo per la corrente del Congo, andò dal vecchio amico Makoko a fine di corroborarlo nelle sue simpatie verso la Francia e nella fedeltà ai trattati, per timore che ne fosse sviato da emissari belgi; ed all'uopo fondò i due posti francesi di Ngonschuno sul Congo, e di Makoko un cinquanta chilometri dalla riva destra.

V.

Recentemente il conte Savorgnan di Brazzà fece pur egli una esplorazione verso il Congo seguendo la via dell'Alima e giunse a Brazzaville coll'intendimento politico di assicurare e di estendere i possedimenti francesi e forse di guadagnare colà alla Francia il do-

minio della corrente del Congo per controbilanciare la potenza dell'Associazione internazionale.

Stanley in una recentissima lettera comunicata al *New York Herald*, che tradisce l'orgogliosa indole sua, accusa de Brazzà di avere cercato di stabilirsi sulla riva sinistra del Congo a Stanley-Pool contrariamente alle istruzioni ricevute dal suo Governo, contrariamente agli interessi delle due parti ed arbitrariamente, estendendo le concessioni fatte da Makoko, il quale non aveva ceduto nè poteva cedere alla Francia paesi e popolazioni non sue. Una lettera da Gabon pubblicata nella Rivista geografica l'*Explòration* (4 ottobre 1884) respinge l'accusa di modi violenti attribuiti al giovane ufficiale della marina francese e contrari alla natura ed alle costumanze sue, afferma il diritto di sovranità che ha il Makoko sulle due rive del Congo, sovranità confermata in una riunione di capi indigeni convocati all'ombra della bandiera francese; ma rivela l'aspirazione dei coloni francesi di stabilirsi a cavallo del fiume. Se la Francia occupa le due rive e le occupa secondo è suo costume, viene tagliata nel suo punto più importante la linea di operazione della Società internazionale: onde, dato questo caso e giudicando come lo permettono la lontananza e la scarsità delle notizie, si avrebbe da temere un conflitto, ove la Conferenza prossima di Berlino non regoli questo punto essenziale della questione tracciando una linea di separazione allo espandersi delle due potenze.

Tale linea potrebbe essere quella scavata dal Congo lasciando alla Francia la riva destra, lungo la quale si può dire non vi siano limiti nè alle scoperte nè ai possedimenti, perchè per terre ignote si può giungere fino alle sorgenti dell'Uelle, alle regioni del Niam-Niam, all'Alberto Nianza ed al Nilo Bianco. L'Associazione internazionale avrebbe la riva sinistra e quindi tutto il paese compreso dall'immensa curva del Congo, solcato da fiumi ed interrotto da immensi laghi.

Colle tredici stazioni fondate l'anno scorso e quest'anno la Francia possiede 26 stazioni tra la spiaggia dell'Atlantico ed il corso del Congo. Per ora è una zona lunga circa 600 chilometri, incertissima di larghezza perocchè al nord di essa per oltre 800 chilometri, dall'equatore fino suppergiù al 7° parallelo settentrionale, cioè fino al paese dei laghi, fino alla frontiera dell'Adomaua ed alle rive del Binue, confluente del Niger, il bianco della carta, che segna il nero della geografia, è perfetto. I posti sull'Ogowe e sull' Alima diverranno certo basi di esplorazione verso questa terra così tenebrosa, probabilmente occupata da alte montagne.

Tra breve anche i Tedeschi verranno a portare il tributo delle loro scoperte ed a pigliare larghi possessi su questa plaga partendo dal territorio recentemente occupato di Camerun nella baia di Biafra, rimpetto all'isola di Fernando Po, proprio nel seno che forma il continente africano lanciandosi verso mezzodì. Nachtigal, l'ardito esploratore del Sahara, console generale di Germania, nel luglio 1884, mentre si presentava sul tappeto della diplomazia europea la quistione del Congo, ha preso possesso in nome dell'Imperatore di un esteso tratto di terra ceduto dai sultani indigeni.

Camerun è uno dei più notevoli scali di commercio sulla costa occidentale: fino ad ora era sotto l'influenza inglese; ma pare che l'Inghilterra si sia guardata dal muoverne lamento, sebbene così vicini sieno i suoi possedimenti di Guinea. La baia di Camerun è guardata dall'eccelso monte di Camerun, alto 4000 metri, che forma in mare un enorme sperone e talvolta si copre di neve, quantunque si elevi sotto il 5° grado settentrionale. La bandiera tedesca sventola eziandio a Malimba e sulla piccola e grande Batanga nella baia di Panavia, dove si esercita un vivo commercio di olio, di datteri e di avorio. Così i Tedeschi si accostano ai possedimenti spagnuoli della baia di Bata, che sono pochi chilometri al sud ed ai possedimenti francesi di Gabon e dell'Ogowe, e verso l'interno essi hanno carta bianca per centinaia e centinaia di chilometri al nord della zona francese. Loro converrà probabilmente la regione che si stende a cavallo del 5° grado settentrionale, a mezzogiorno del grande fiume Binue, verso il lago di Liba, ancora segnato da un punto di interrogazione. Nachtigal deve sentire potenti attrattive sovratutto verso il Baghirmi, da lui visitato undici anni or sono e verso il Vadai al cui sultano egli ha già allora recato doni da parte dell'imperatore di Germania.

La Conferenza di Berlino dovrà dunque occuparsi eziandio a tracciare su questa zona i limiti delle annessioni future, non rispetto agli indigeni, che si vendono o si arrendono assai agevolmente, ma rispetto al piccolo territorio dell'estuario posseduto dagli Spagnuoli, i quali dall'esempio altrui possono essere spinti verso l'interno, e rispetto allo espandersi della potenza francese verso nord.

VI.

Per ora, l'attenzione francese dall'Ogowe è rivolta verso il sud, verso il Kuilu e verso il Niadi, sui quali fiumi vengono schierandosi quasi in ordinanza di battaglia le stazioni, non più scientifiche ed ospitaliere, ma commerciali e militari dell'Associazione internazionale del Congo.

La quale sulla riva destra del Congo possiede un territorio vasto forse quanto l'Italia, con frontiera bene determinata da larghissimi fiumi e dalle coste dell'Oceano; solcato da arterie di comunicazioni e promettente lieto avvenire. Questo territorio sulla riva destra finisce poco lungi da Brazzaville, dove arriva dall'Ogowe la zona francese; poi passa dalla riva destra alla riva sinistra del Congo e prosegue lungo la corrente mediante sempre nuove stazioni, le quali mirano a giungere al Maniema, al Tanganika, alla costa dello Zanzibar. Il territorio sulla riva destra che domina il corso del Congo è una base di operazione degna dell'opera grandiosa ; e Stanley ha fortificato la sua base come conveniva alle condizioni geografiche, alla posizione presa dalla Francia, ai possibili conflitti cogli indigeni, alle complicazioni probabili ed alle gelosie dei Governi europei.

La sua sollecitudine, la sua intelligenza, ma sopratutto la sua audacia avranno il premio che hanno meritato.

La frontiera Nord dei possedimenti tracciata dal corso del Kuilu e del Niadi è segnata da stazioni, le quali formano altrettanti perni di esplorazioni e forse di conquiste avvenire, guardano da incursioni, assicurano i commerci ed i viaggi, diventano empori di scambi, impongono ai selvaggi abitanti.

Presso lo sbocco del Kuilu nell' oceano Atlantico sorgono, come abbiamo accennato, sulla costa le stazioni di Rudolfstadt e di Granville, la prima dominante il fiume, le quali interrompono gli effettivi possedimenti francesi e le vantate pretese portoghesi sul litorale. Qui vi è rischio di conflitto coi posti francesi di Loango e Puenta Negra, che sono proprio nelle costole ai dominii dell'Associazione internazionale. Rimontando la corrente del Kuilu lungo l'arco che essa descrive, dopo una marcia forzata di circa 40 chilometri si incontra la stazione di Beudonville, dopo un'altra marcia di una trentina di chilometri la stazione di Chilabi. Non dimentichiamo

che il posto militare francese di Ngotu fronteggia la stazione di Beudonville. Alla sommità della curva verso il nord (90 chil. sopra Chilabi) al piedi del monte Harri, dove il Luasa viene ad arricchire colle sue acque copiose il Niadi, sorge la stazione di Frankville, la quale ha una sentinella avanzata alquanto più a nord sul Luasa stesso detta Madembé. Tornando al Kuilu e rimontando la corrente per la curva opposta dell'arco, ad una marcia da Frankville, troviamo Stanley-Niadi e ad un'altra marcia, Stephania-Ville, dove il Niadi, venendo da oriente, confluisce nel Kuilu. Frontiera e via di comunicazione sono ora formate dal Niadi, la cui corrente è guardata dalla stazione di Philippeville. Di qui, lasciando la valle del Niadi si va al Congo, stimandosi almeno per ora, più agevole la strada. Non si tratta che di 120 chilometri in linea retta ed in direzione sud-est per giungere alla stazione di Manianga sul Congo, ed il percorso a traverso terreno non difficile, pel quale si propone persino la costruzione di una ferrovia, è agevolato a mezza strada dalla stazione di Bulancongo.

Dietro la frontiera, in seconda linea, nei punti geografici più interessanti sorgono le stazioni di Nkula e di Mboko-Soncho, affiancate alla loro volta ed in diretta comunicazione colle stazioni scaglionate lungo le due rive del Congo sulle quali da sovrana si adagia la Società internazionale.

Dall'enorme bocca del fiume fino alla stazione fluviale di Vivi col piroscafo si impiega un giorno. Siamo a circa 150 chilometri dal lido ed il fiume si allarga maestoso cinto da verdi colline come uno dei nostri laghi di Lombardia. A proposito di Vivi abbiamo ricevuto or ora una magnifica pubblicazione intorno ad osservazioni di meteorologia: ci basti dire che da gennaio a luglio compreso, a soli 114 metri di elevazione, la temperatura media mensile oscillò fra i 22 e i 26 gradi (1). Vivi è quasi al piede delle cateratte: bisogna superarle montando sull'altipiano per la via di terra costrutta da Stanley fino alla stazione di Isanghila; e per fare questo tratto, che in linea retta misura 40 chilometri, occorrono quattro giorni. Ad Isanghila si trovano battelli che conducono in tre giorni a Manianga, d'onde in sei giorni per terra si arriva a Leopoldville. Ma tra le cascate di Yellala presso Vivi e Leopoldville, Stanley prima di lasciare l'Africa, aveva progettato una ferrovia, la quale coi milioni onde dispone l'Associazione sta per entrare nel raggio pratico di azione.

(1) Dankelmann, *Mémoire sur les observations météorologiques faites à Vivi* (Congo inférieur). Berlin, 1884.

Sarà lunga circa 365 chilometri, avrà uno scartamento di 75 cent. e costerà, dicesi, 15 milioni di lire.

Tutte le stazioni sono sicure da qualsivoglia attacco dei selvaggi. A monte di Leopoldville, lungo l'arco che descrive il fiume sull'equatore, si continuano a creare stazioni congiunte fra loro dalla corrente navigabile. Ora il capitano Hannssens colla flottiglia del Congo sta fondando una stazione a Bangala oltre la sommità dell'arco descritto dal Congo, all'imboccatura del grande fiume Aruwimi il cui corso presenta uno dei problemi più interessanti della geografia interna africana.

L'Aruwimi è forse identico coll'Uelle o col Nepoko, e si può, rimontando le sue acque, giungere al nucleo dei monti che cingono l'Alberto Nianza e danno origine al Nilo Bianco? Non si sono trovati nel corso inferiore del fiume oggetti in uso presso i popoli del Sudan Egiziano? Certo questo problema, così interessante i due grandi bacini africani, sarà presto risolto dagli uomini e dai mezzi di cui dispone l'Associazione internazionale e sarà per altra via aperta questa regione ricchissima a prodotti, promettente ai commerci e più che altra infame per la tratta e pel commercio degli schiavi verso l'Egitto e verso le coste dell'oceano Atlantico.

Ecco che scompaiono i misteri dalla regione interposta fra i bacini superiori del Congo e del Nilo. Che vasto campo di azione, di studi, di commerci, di possedimenti si apre agli Stati europei mentre la nuova Italia si rannicchia nella baia d'Assab!

Ora al proseguimento della grande impresa assuntasi dall'Associazione internazionale del Congo manca l'ispiratore, il fondatore, l'anima sua. Stanley nell'estate scorsa è tornato in Europa ed al suo posto fu nominato il colonnello sir Francis de Vinton, il quale trovasi ora sul teatro di azione. Stanley rivedrà certamente il Congo perchè l'Africa è maliarda e l'opera sua deve esercitare potentissima attrazione sul di lui animo gagliardo. Frattanto la sua temporanea assenza può giovare togliendo di mezzo gelosie, malumori, diffidenze suscitate dal suo energico procedere, ed appianare la via ad indispensabili conciliazioni.

VII.

La foce del Congo fu scoperta nel 1487 dal navigatore portoghese Diego Cam. Appoggiandosi a questo precedente ed al commercio

per secoli esercitato coi Negri, il Portogallo ha in questi ultimi anni innalzato pretese sui territori che la circondano. Ma tranne fuggevolmente l'Inghilterra, nessuno ha dato retta alle proteste del piccolo Stato che non erano avvalorate nè dall'esercizio di effettiva signoria, nè da trattati internazionali. È noto come i possedimenti portoghesi sulla costa occidentale dell'Africa riconosciuti tali, si estendono dal fiume Loze (8° grado merid.°) a 200 chilometri a sud dello sbocco del Congo, fino al capo Frio (18° grado) con uno sviluppo di spiaggie di forse 1300 chilometri, abbracciando gli stati di Angola, di Benguela e di Mossamedes.

A dir vero, il Governo inglese, impensierito delle annessioni che faceva la Francia sull'Ogowe e della possibilità che il dominio di lei giungesse per lungo e per largo a tutta la riva destra del Congo fino alla sua foce, aveva da prima fatto buon viso alle pretese portoghesi, le quali chiedevano una linea di litorale fino al 5° 12' grado meridionale, nell'intendimento di stringere poi un trattato col Portogallo che le assicurasse privilegi speciali.

Ma l'opinione pubblica in Inghilterra si dichiarò contraria ad ogni restrizione del commercio e viva si manifestò pure l'opposizione da parte delle altre potenze europee. Frattanto l'Associazione internazionale del Congo prendeva fermo piede, acquistava territori, stringeva trattati ed esercitava verso gl'indigeni una signoria accettata e riconosciuta. L'occupazione poi fatta da Stanley sulla riva destra del Congo della vasta regione che si estende fino al Kuilu e fino al Niadi, toglieva di mezzo l'apprensione che la Francia, impossessandosi del tratto di fiume navigabile a valle delle cateratte, ne venisse a dominare il corso. Frattanto gli Stati Uniti dell'America rompevano gli indugi e creavano un nuovo ordine politico di cose riconoscendo la bandiera dell'Associazione internazionale del Congo come quella di una potenza amica: dal canto suo l'Associazione si obbligava a non porre mai nessun dazio sulle importazioni ed a lasciare libertà assoluta agli individui di qualsivoglia nazione di comperare terre, di esercitare commerci e di fondare fattorie.

Pare che anche il Governo francese non sia alieno di accostarsi a questo trattato, essendo già addivenuto coll'Associazione internazionale ad un accordo, grazie al quale la Francia ha la preferenza nel caso in cui l'Associazione, sciogliendosi, fosse disposta a cedere le stazioni che aveva fondato ed i territori che aveva acquistato in Africa.

In questo mezzo la Germania è entrata in ballo coll'occupazione del territorio di Camerun a nord dei possedimenti francesi, non

lungi dal corso inferiore del Niger, la cui libertà di commercio è ora protetta, ma può eziandio essere minacciata dall'Inghilterra accampata sulla Costa d'Oro e sulla Costa degli Schiavi. Non deve essere agevol cosa ottenere ciò dall'Inghilterra, gelosa di questa porta che le apre i recessi del Sudan ed i tesori ancora nascosti di Timboctu. Nè la Germania, che certo fa assegnamento sullo espandersi, ispecie verso nord, della sua nuova colonia di Camerun, la cui sfera di scoperte e di attività tende naturalmente al corso del Binue, principalissimo tributario del Niger, vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione di avere libera la via fluviale dall'interno di paesi ora ignoti al golfo di Guinea.

D'altra parte la nuova colonia tedesca ha interesse immediato di avere come la Francia libertà di traffici sul Congo. Ecco perchè un dispaccio da Parigi di oggi stesso (14 ottobre) ci dice che il *Libro giallo* sugli affari del Congo constata l'accordo completo esistente fra la Francia e la Germania quanto alla politica coloniale da adottarsi sui lidi occidentali dell'Africa, e specialmente sul Congo e sul Niger, a cui i due Stati propongono di applicare i principii dal Congresso di Vienna adottati pel Danubio.

Coll'occupazione di Camerun il principe di Bismarck ha conquistato all'Impero tedesco un emporio notevolissimo pel commercio africano; una via di espansione alla vita ed all'attività nazionali, nel periodo di pace che egli cerca di assicurare alla Germania; una posizione marittima dominante nell'Oceano Atlantico fra le posizioni inglesi a nord e francesi al sud; una base di operazione per future scoperte e per l'annessione di possedimenti utili ad eventuali colonie; un punto militare agevolmente difendibile esercitante la sua attrazione e la sua influenza sopra le due grandi arterie delle comunicazioni coll'interno dell'Africa che sono formate dal Niger e dal Congo.

Ed in pari tempo ha conquistato un'arma per tenere volta a volta in rispetto l'Inghilterra, per favorire la Francia, o viceversa, e così porre, secondo le circostanze, la Germania arbitra fra loro e fra gli Stati commerciali del mondo; e per il momento storico presente, ha preparato l'occasione di riunire la Conferenza a Berlino, di fare sentire in essa la sua possanza, di favorire la politica coloniale della Francia, che la svia da incomodi pensieri di rivincita.

Il tempo ed il luogo non potevano essere meglio scelti; ma il Grande Cancelliere manovra su questo vastissimo teatro con doppia base di operazione. E non senza calcolare le conseguenze sopra gli attuali avvenimenti ed il modo di trarne profitto, malgrado le

proteste inglesi e forse appunto per rispondere ad esse, il 7 agosto dell'anno corrente fece prendere possesso da una nave da guerra della baia di Angra Pequena, sulle spiaggie desolate del paese di Namaqua alla frontiera degli Ottentoti.

Il nuovo possedimento trovasi a poco più di duecento chilometri a nord del fiume Orange, che segna il confine settentrionale alla Terra inglese del Capo. È porto naturale, assai bene difeso da tre isole rocciose e passa per uno dei migliori dell'Africa meridionale. Lord Derby, qualche mese fa, proclamava alla Camera dei Comuni il diritto dell'Inghilterra di escludere le potenze straniere dalle spiaggie sud-ovest d'Africa fino ai possedimenti inglesi; e Bismarck rispondeva col piantare ad Angra Pequena la bandiera tedesca.

Ed ora, d'accordo colla Francia, favorito dalla grande Repubblica americana e dagli Stati europei che hanno interessi da tutelare sul Congo o che sperano di averne in avvenire, interessi che in gran parte sono rappresentati dall'Associazione internazionale, il Gran Cancelliere sta per dirigere i lavori della Conferenza che deve regolare e decidere tante quistioni. E ne è tempo, perchè l'Associazione internazionale del Congo, che ogni giorno allarga i suoi dominii, ha bisogno di uscire dalla situazione precaria, la quale lascia credere potere ogni europeo a suo talento acquistare e governare terre senza altri riguardi di quegli impostigli dalla prudenza politica, situazione che può dare da un giorno all'altro origine ai più seri conflitti sia con Francesi, Portoghesi od Inglesi, sia fra i membri stessi della Società.

Quali saranno le decisioni della Conferenza? Si costituirà per avventura una Confederazione libera somigliante agli Stati Uniti di America come proponeva Stanley? Si formerà un governo sotto l'egemonia del Belgio ad imitazione degli Stati dell'India vassalli all'Inghilterra, come dicesi, sia intendimento di Re Leopoldo? Sarà l'Associazione regolata da Statuti speciali come lo era la Compagnia delle Indie Orientali o come è ora la Compagnia del Borneo?

In questi ultimi giorni il principe di Bismarck ha cercato, e sembra, ha ottenuto, di accordarsi coll'Inghilterra per gli studi preliminari indispensabili a determinare così i confini dei vari possedimenti come l'estensione del dominio marittimo lungo l'immensa costa occidentale africana.

Questa convenzione coll'Inghilterra, stretta in armonia colla Francia, assicurerebbe il successo della Conferenza. Per tal modo il Gran Cancelliere, dopo avere colla triplice alleanza regolato gli af-

fari in Europa sta ora regolando, mediante una triplice convenzione colle potenze massime marittime, gli affari in Africa. Per tal modo egli a nome della Germania, che fino a ieri nulla vi possedeva, che ancora oggi non possiede se non qualche capanna forse minacciata dai selvaggi, sederà arbitro della situazione e mediante una politica previdente ed audace, evitando i conflitti e promovendo colla pace il commercio mondiale, preparerà alla marina tedesca un vasto campo di azione ed al paese suo aprirà una fonte di lavoro e di ricchezze incalcolabili.

O. Baratieri.

RASSEGNA MUSICALE

La nuova opera del Maestro Luigi Mancinelli, *Isora di Provenza*, al Teatro Comunale di Bologna.

Quando le opere nuove uscivano alla luce a centinaia ogni anno, in Italia non esisteva la così detta critica musicale. Qualche letterato che non sapeva di musica, ma godeva fama di buongustaio, rendeva conto della nuova opera nell'unico giornale della città, menando il can per l'aia per non compromettersi. Rileggete le critiche del Locatelli nella *Gazzetta di Venezia*, del Romani nella *Gazzetta Piemontese* e magari del Rovani nella *Gazzetta di Milano*, e altro non vi troverete che impressioni più o meno sincere, ma ben di rado una discussione sui principii e sull'indirizzo dell'arte e giammai un esame tecnico del componimento che il giornalista prendeva a giudicare. Domandavano al maestro italiano una cosa sola, la melodia, o, per meglio dire, una specie sola di melodia, senza punto considerare che qualunque successione di note ha necessariamente un andamento melodico. Anche un *canone*, un *fugato*, un artifizio qualsiasi di contrappunto costituisce inevitabilmente, a rigor di termini, una melodia. A forza di circoscrivere questa entro alcune formule anguste e determinate, essi erano arrivati a distruggere ogni varietà d'idee e di pensieri musicali. E in ciò li seguiva il nostro pubblico, al quale pareva fatica il dover uscire dalle vie battute. In quel tempo si disse e si stampò in Italia che non era melodico il Beethoven e si ebbe quasi il coraggio di asserire che non lo era stato neanche il Mozart. Era un nemico della melodia per alcuni di questi critici il Mercadante perchè qualche volta intrecciava le

voci e gl'istrumenti diversamente dal consueto. E quando furono rappresentate le prime opere del Verdi, s'esclamò: peccato che nel *Nabucco*, nei *Lombardi*, nell'*Ernani* la vena melodica non sia pari al vigore drammatico!

Oggi, nel nostro paese, son meno numerosi i compositori di vaglia o almeno creduti tali, e abbondano invece, i critici. Ve ne sono parecchi che sanno dar ragione di ogni nota, di ogni arcata di violino, di ogni sospiro di flauto o di clarino. Si fanno escursioni più o meno felici nel campo dell'estetica, si discute di metodi e di sistemi, e sovratutto si conosce e si studia la musica straniera. Diremo francamente, che, per questo riguardo preferiamo lo stato presente all'antico, tanto più che alla quantità dei prodotti musicali non corrispondeva neanche allora la qualità. Quante di quelle opere applaudite, acclamate, sopravvivono nel patrimonio dell'arte? Molte sono cadute nel più profondo oblio; di altre si viene spegnendo la fama. Restano i veri capolavori, le opere che segnarono davvero un progresso o una forma nuova. E queste non furono mai frequenti. Il che non offusca la gloria della musica italiana, ma dimostra che questa gloria dobbiamo cercarla, per quanto concerne il teatro, in qualche opera-tipo, e non nella immensa farraggine di spartiti che nascevano come i funghi, e in fondo erano scritti tutti sulla medesima falsariga. Oggi, checchè se ne dica, lo scrivere un'opera teatrale è impresa assai più difficile. Il gran discorrere e discutere che si fa delle questioni artistiche ha, insieme a parecchi inconvenienti, un lato buono: guarentisce per così dire, la libertà dei maestri inquantochè essi non sono più costretti ad adagiarsi, come i loro predecessori, sul letto di Procuste, ma al tempo stesso li obbliga a valersi di questa libertà sconfinata che loro è concessa per cercare vie nuove ed inesplorate. Non si domanda più se la musica di un nuovo maestro è melodica; si chiede se ha un carattere proprio. E si conviene pure nel riconoscere che le idee musicali piacevoli non bastano più a costituir il dramma musicale come noi l'intendiamo. Si vuole che vengano svolte in modo originale e sorrette da tutti i mezzi che l'arte pone a disposizione del compositore. La critica esamina, innanzi tutto, se un'opera nuova si presenta al pubblico in tali condizioni; poi vengono le controversie sull'indirizzo seguito dal compositore stesso, ma queste, a parer nostro, hanno un'importanza secondaria e si potrebbe anche osservare che, nella maggior parte dei casi, lasciano il tempo che trovano. La musica può in mille modi diversi rispondere alle esigenze del dramma; quando ha raggiunto questo scopo interessa e commuove; quando interessa e commuove è asso-

lutamente ozioso il discutere sull'indirizzo e sugl' intendimenti artistici. La verità si è, che quando non interessa e non commuove, quello e questi sono sbagliati.

Tuttavia è avvenuto della libertà musicale come di tutte le altre libertà, le quali non vengono rettamente esercitate senza un periodo di transizione. Ebbene, l'Italia è appunto, riguardo alla musica, in questo periodo di transizione che nessuno è in grado di prevedere quanto durerà. Non vi è dubbio, però, che tosto o tardi, sorgerà anche fra noi l'uomo di genio che ci darà l'opera teatrale dissimile da tutti gli altri capolavori già noti ed ammirati e che, ciò nonostante, anzi a cagione di ciò, sarà un capolavoro anch'essa, perchè segnerà un'epoca diversa dalle precedenti. E d'altro canto, siccome queste trasformazioni dell'arte si riannodano e congiungono fra di loro come altrettanti anelli di una catena, così è un gravissimo errore l'immaginare che si possano trovare le forme nuove, senza conoscere in ogni loro più minuto particolare le forme antiche. Bisogna *ritornare all'antico* negli studi, per acquistar la facoltà d'intuire nuovi e più vasti orizzonti.

Il Verdi ha segnato anch'egli un periodo gloriosissimo, che però con lui si chiude. Ormai egli è fuori di discussione; tutti gli altri maestri italiani, o cercano ancora la propria via o appartengono alla numerosa schiera di quegli artisti che abilmente secondano le abitudini del pubblico pascendolo di reminiscenze astutamente dissimulate. La fama artistica di costoro sarà di breve durata; imperocchè rappresentano principalmente la parte industriale e commerciale dell' arte. Su tutti accennava ad innalzarsi considerevolmente il Boito. Si potrebbe agevolmente dimostrare che il suo *Mefistofele* appartiene anch'esso al periodo di transizione poc'anzi descritto. Ma il Boito pareva avere più di ogn'altro, un carattere artistico fortemente personale. Sventuratamente il *Mefistofele* è rimasto solo e del *Nerone* per tanto tempo aspettato non si ha neanche più il coraggio di chiedere notizie. Per noi è evidente che il Boito cerca precisamente nel *Nerone* quella forma nuova che nel *Mefistofele* è appena indicata, ma finora non è riuscito a vincere le difficoltà che si oppongono alla compiuta estrinsecazione del suo concetto. Altri accusa il Boito di indolenza e di pigrizia; per noi la cagione per la quale il *Nerone* ritarderà ancora a comparire o non sarà mai condotto a termine, sta tutta nell'ideale che il maestro si forma della nuova opera teatrale. Sarà impotente a raggiungerlo, oppure, a forza di lavoro e di perseveranza, vi si accosterà tanto da rimanerne egli stesso soddisfatto? Ecco il quesito

che non ci sentiamo in grado di risolvere. È certo, però, che se il Boito si fosse contentato di restare ancora nel periodo di transizione, non una, ma due o tre opere, e non destituite di pregi, avrebbero a quest'ora seguito il *Mefistofele*. Egli ha mirato più in alto. Abbiamo noi il diritto di muovergliene rimprovero? Nobile è stata e crediamo sia ancora la sua ambizione, e in fondo egli professa l'opinione che l'opera d'arte sia inutile e superflua quando l'artista riproduce in gran parte ciò ch'è già stato fatto da altri prima di lui.

Fra i tentativi compiuti recentemente per far uscire la musica italiana dal periodo che abbiamo denominato *di transizione*, uno dei più onorevoli è la nuova opera del maestro Luigi Mancinelli, *Isora di Provenza*, testè rappresentata con grandissimo successo al teatro comunale di Bologna. Abbiamo avuto più volte occasione di nominare a titolo di lode Luigi Mancinelli in queste rassegne. Ma la sua vita artistica merita di venir brevemente riassunta, sia perchè è uno dei rari esempi di rapida fortuna dovuta ad un ingegno non comune, sia perchè il Mancinelli occupa oramai uno dei primi posti fra gli artisti italiani.

L'autore dell'*Isora di Provenza* nacque ad Orvieto, e compì i suoi studi musicali a Firenze presso il Mabellini. Lo si può considerare, pertanto, come allievo di quell'Istituto musicale fiorentino che ha dato sì copiosi frutti. Da Firenze passò a Roma dove tutti ricordiamo di averlo visto fra i violoncelli di fila al teatro Apollo. Esordì nella direzione di orchestre in teatri di second'ordine e segnatamente al Politeama romano. Ma intanto veniva aprendosi la via anche come compositore di musica, e alcune sue romanze per canto fecero noto il suo nome ai dilettanti e ai buongustai. Un passo decisivo per la sua carriera fu, indi a poco, l'incarico affidatogli di concertare e dirigere la *Vestale* di Spontini a Jesi pel centenario del celebre maestro. Quivi egli si rivelò davvero artista di prim'ordine, e ritornato a Roma, il buon Jacovacci, come lo chiamavano, non esitò a porlo alla direzione dell'orchestra dell'Apollo. Il qual fatto ricordiamo, perchè il nome di Vincenzo Jacovacci come quelli del Barbaia e di tutti gli altri impresari ch'esercitarono un'azione diretta e potente sui progressi e sulla prosperità del teatro musicale italiano, appartiene alla storia dell'arte. Il vecchio Jacovacci, negli ultimi anni della sua vita, era fra gl'impresari italiani il meno imbevuto di pregiudizi e di viete tradizioni. Se di quanto affermiamo mancassero altre prove basterebbe a dimostrarlo l'aver egli indovinato, presentito nel Mancinelli un artista che doveva spiegare il volo sulla turba dei mediocri, e sovrattutto l'averlo chiamato ad un ufficio ono-

revolissimo senza tener conto dei clamori e delle proteste che sorsero allora contro la scelta dell'umile ed ignoto suonatore di violoncello alla direzione della prima orchestra della capitale. Il Mancinelli esordì all'Apollo in quella medesima *Vestale* di Spontini che tanto onore gli aveva fatto a Jesi, e rammentiamo ancora gli urli di scherno coi quali fu accompagnata la rappresentazione da una parte del pubblico che avrebbe voluto, anche nell'arte, serbare intatte le regole della gerarchia. Il Mancinelli, con ferma volontà, seppe resistere a quella bufera, e in breve volger di tempo, quetate le ire, si mostrò degno del posto che occupava. Per ben sette anni tenne la direzione dell'orchestra romana che, principalmente per opera sua, diventò una delle migliori d'Italia. E lui partito, nessuno dei suoi successori seppe farlo dimenticare. In quel frattempo incominciò eziandio a salire in fama come compositore. Gl'*intermezzi* per la *Cleopatra* del Cossa lo collocarono ad un tratto fra i compositori di vaglia. Ma non cessarono per ciò le diffidenze. Quando, qualche anno fa, il municipio di Bologna lo prescelse per direttore di quel Liceo musicale dove avevano insegnato il padre Martini e il Pesarese, ripresero vigore le diatribe. Non basta, si diceva, saper dirigere un'orchestra, non basta scrivere della buona musica sinfonica, per dirigere un liceo. Per quest'ufficio si richiedono ben altre attitudini, ben altra serietà. Il Mancinelli è troppo giovane (aveva allora oltrepassato di poco l'età di trent'anni), e non avrà l'autorità indispensabile per mantenere la disciplina in un Istituto di quella fatta, per guidare i giovani alunni e gl'insegnanti. I fatti hanno anche smentito queste previsioni. In meno di tre anni il liceo musicale di Bologna che dall'antico splendore era caduto nelle più misere condizioni, si ridestò a novella vita. Accresciuto il numero delle scuole, rinsanguato il corpo insegnante, moltiplicati gli esperimenti e i saggi pratici, dato impulso a tutte le forze e a tutte le attività, il liceo bolognese è oggi uno dei più floridi d'Italia e pel numero degli allievi, e pel valore dei professori, e per i risultati che dà ogni anno e che si toccano con mano.

Tutte queste prove d'ingegno, d'energia, d'amore all'arte aveva già date il Mancinelli quando si diffuse la notizia ch'egli si disponeva a misurarsi anche nell'arringo dei compositori di musica teatrale. Era naturale che da lui si aspettasse molto. Egli non si presentava al pubblico nelle condizioni di un esordiente. Era un maestro provetto, quantunque giovane. Lo si sapeva valentissimo nella musica istrumentale; la sua dottrina, il suo buon gusto erano ormai fuor di contrasto. Ma, si disse ancora: l'essere il primo fra i direttori d'orchestra, l'avere scritti gl'*intermezzi* della *Cleo-*

patra, quelli del *Tizianello*, qualche romanza o duettino, la sinfonia della *Messalina*, non sono guarentigie sufficienti di attitudine a comporre una opera teatrale, la quale domanda qualità particolari. E qui dobbiamo confessare che il dubbio non era privo di fondamento. Quanti maestri insigni che lasciarono luminose tracce nella storia della musica, incominciando da Beethoven, si trovarono a disagio sul teatro! E perciò non ci pare giusta l'asserzione del Mancinelli, il quale in un banchetto offertogli da molti suoi ammiratori, disse di avere scritto l'*Isora di Provenza* per provare ch'era meritevole del posto affidatogli dalla fiducia del municipio bolognese. No, questa prova non era punto necessaria, e se l'*Isora di Provenza* fosse caduta, la fama del compositore e quella del direttore del Liceo non avrebbe ricevuto danno presso le persone che sanno come l'opera teatrale domandi qualità speciali e indipendenti dalla dottrina musicale. Per meglio dire, questa non è che una delle qualità richieste nell'opera in musica scritta pel teatro. Il Filippi assicura d'aver adoperato egli pel primo il vocabolo *teatralità* per indicare il complesso delle qualità necessarie nell'opera teatrale. Gli concediamo di buon grado il brevetto d'invenzione e raccomandiamo il vocabolo alla Crusca. Nell'*Isora di Provenza* c'è appunto questa *teatralità*; c'è la mano del maestro che conosce i così detti *effetti teatrali* e li sa distribuire in guisa da produrre sul pubblico la desiderata impressione. Quest'attitudine può rafforzarsi, crescere con la lunga pratica, ma la si trova, almeno in embrione, in tutte le prime opere dei grandi maestri. Chi muovendo i primi passi nella carriera del compositore teatrale, si palesa assolutamente ignaro delle esigenze del teatro, quasi mai ne acquista l'intera padronanza in seguito. Il Mancinelli ha avuto sulla maggior parte de'suoi colleghi un vantaggio grandissimo; da dieci anni concertava e dirigeva le opere altrui, delle quali aveva l'obbligo di mettere in luce la *teatralità*. Se il sentimento della *teatralità* gli fosse mancato, gli sarebbe pur mancata la facoltà d'interpretare le opere teatrali degli altri maestri. Nessuna meraviglia pertanto che possedendo egli in altissimo grado il sentimento della *teatralità*, questo, in dieci anni di vita teatrale, si sia in lui siffattamente sviluppato da recare i frutti che si ammirano nell'*Isora*. Per questo riguardo il Mancinelli prende le mosse da quel punto medesimo a cui molti altri compositori di opere teatrali, che avevano anche essi l'istinto della *teatralità*, non sono pervenuti che dopo molti sforzi e lunghe fatiche. L'*Isora di Provenza* non è la prima opera d'un maestro di vaglia; è l'opera di un maestro che conosce tutti gli artifizi, tutte le furberie, tutte le malizie per intrattenere il pubblico. È, insomma, una di quelle opere

che accendono le più vive discussioni, e sono assalite e difese con pari ardore, ma possiedono l'invidiabile segreto di divertire e di non lasciar campo nè alla noia nè alla stanchezza degli uditori. Furono, dai giornali che ne resero conto, citati alcuni pezzi di essa che potrebbero venir soppressi ed abbreviati. Ma qual è l'opera nuova che dopo l'esperimento della prima rappresentazione non sia stata in qualche parte abbreviata? In qual teatro del mondo si eseguiscono, per esempio, gli *Ugonotti* nella loro integrità come uscirono dalla mente del Meyerbeer? E del *Don Giovanni* di Mozart, e del *Barbiere di Siviglia* non si sopprimono alle rappresentazioni alcuni pezzi? Non parliamo delle opere del Wagner, nessuna delle quali, neanche in Germania, viene eseguita nella sua integrità. Ma dello stesso *Trovatore* di Verdi, ch'è una delle opere italiane nelle quali è maggiore il merito della concisione, non venne costantemente omessa, dopo la prima rappresentazione, l'intera scena che segue il famoso *Miserere?* Quando il Mancinelli avrà tolto due dei tre ballabili del primo atto e abbreviato la fine dell'atto stesso e il racconto del tenore nell'atto secondo, l'opera sua, per ciò che riguarda l'effetto teatrale, sarà perfetta. Di quante opere moderne si può dire altrettanto? Rispondano per noi il *Mefistofele* del Boito, quasi interamente rifatto dopo l'esperimento di Milano, e la *Gioconda* del Ponchielli, nella quale l'autore ha rimesso le mani non una, ma più volte, per ridurla alla presente lezione che percorre trionfalmente i principali teatri del mondo.

Quasi tutti i giornali quotidiani hanno riassunto il libretto ed enumerato i pezzi più applauditi dell'*Isora di Provenza*. E siccome dobbiamo supporre che quasi tutti i lettori della *Nuova Antologia* leggano anche i giornali quotidiani, così non ripeteremo ciò ch'essi hanno già detto. Nel libretto dell'*Isora di Provenza, sunt bona mixta malis*. Il terzo atto tolto da una leggenda di Vittor Hugo è altamente drammatico e produce una impressione di pietà e di terrore difficile a descriversi. I due atti che lo precedono, e sovratutto il secondo, hanno, ne conveniamo, l'apparenza di una appiccicatura per prolungare, nelle debite proporzioni, lo spettacolo. E se nel terzo atto il Mancinelli ha avuto campo di colorire una situazione drammatica nuova, ardita, originale, qual è quella del guerriero Rolando ch'esce dalla tomba per difender la donna amata contro i suoi aggressori, nei due primi atti, invece, ha dovuto lottare contro situazioni che già più volte vennero poste sulla scena da maestri insigni. Maggiore è il suo merito di aver sostenuto impavido il confronto, evitando il pericolo d'imitare capolavori già consacrati dall'applauso del pubblico. Quei due

atti, così come sono, ricevono dalla musica tanto splendore di luce che assicurano il successo dell'opera anche assai prima che giunga il terzo atto, il quale è certo una delle più potenti pagine drammatiche che da gran tempo sieno state scritte. Dobbiamo aprire interamente l'animo nostro? Nei due primi atti il Mancinelli gareggia coi più valenti maestri che, dopo il Verdi, tennero alto l'onore della musica teatrale in Italia; nell'ultimo si stacca dai suoi competitori e s'innalza in regioni dove crediamo che pochi oggidì abbiano ali per raggiungerlo.

Ci si chiederà quali intendimenti prevalgono nell'*Isora di Provenza* e la nostra risposta sarà chiara e schietta. Anche questa *Isora* è un'opera di transizione, quantunque l'originalità del compositore vi mandi frequenti lampi. Non è vero, come fu da taluni asserito, che il Mancinelli sia nulla più che un felice imitatore del Wagner. Il Mancinelli ha una fisonomia propria ed è innanzi tutto italiano. È italiano pel carattere delle melodie e pel modo di adoperare e disporre le voci e sovratutto per le giuste proporzioni serbate fra queste e l'orchestra, la quale sebbene ricchissima e piena di varietà anche nell'*Isora*, pure non usurpa mai, come troppo spesso avviene nelle opere del Wagner, i diritti del palcoscenico.

Al Mancinelli non si può certamente indirizzare il rimprovero di aver collocato il piedestallo nel luogo che spetta alla statua. L'origine di questa accusa d'imitazione va cercata, a parer nostro, nel metodo seguìto anche dal Mancinelli di riprodurre, in certi momenti, alcuni pensieri musicali che sono, per così dire, il fondamento dello spartito. Non discuteremo se questo sia il *Leitmotif* del quale ha tanto abusato il Wagner, oppure soltanto una *insistenza tematica* come la battezza il Filippi. Certo è che quel sistema fa ricorrere la mente al *Lohengrin* e al *Tristano*. È giusto il dire, però, che il Mancinelli non lo ha spinto alle sue ultime conseguenze. Ma in arte tutto ciò ch'è sistema prestabilito, è nemico dell'originalità. Il *Leitmotif* e *l'insistenza tematica* a lungo andare generano sazietà, e giova sperare che l'autore dell'*Isora*, in un'altr'opera non sacrificherà a questo nuovo *convenzionalismo* (ci si perdoni la barbara parola) ch'è anch'esso da ripudiarsi come tutti gli altri *convenzionalismi* già abbandonati.

In altri punti dell'opera, come, a cagion d'esempio, nel bellissimo *concertato* dell'atto primo, rammenta le forme del Donizetti e del Verdi. Son queste lievi mende che ci fanno dire l'*Isora* essere ancora una delle opere che denominammo di *transizione*. Ma, in compenso, molti sono i punti dello spartito nei quali il carattere personale del Mancinelli già si afferma, così che fra le moderne opere italiane l'*Isora* è una di quelle che maggior-

mente si accostano a una forma nuova. E questa risplenderà di più se il Mancinelli, com'è italiano nel modo di sentire e di esprimere, così lo sarà pure nella scelta dei libretti e lascerà in disparte la leggenda e il soprannaturale e illustrerà e commenterà musicalmente il dramma umano che meglio conviene all'indole nostra.

Così com'è, questa *Isora*, e per ricchezza di fantasia, e per dottrina musicale, e per gli effetti scenici, e per la brillante e sempre opportuna tavolozza istrumentale, ed anche per gl'intendimenti artistici, prende posto fra le opere che fanno onore al teatro italiano, ed annunzia al nostro paese un nuovo ed egregio compositore di musica teatrale. A Bologna il suo successo, splendido la prima sera, è andato sempre crescendo nelle successive rappresentazioni, e oltre il merito della musica, vi ha cooperato la perfetta esecuzione. La Ferni-Germano prima di tutti, la Cortini, il Signoretti, il Brogi, il Visconti, l'Ercolani, l'orchestra stupenda e i cori eccellenti furono i collaboratori del Mancinelli, a quale auguriamo che da questa vittoria prenda novella forza per combattere non meno gloriose battaglie.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Previsioni intorno ai prossimi lavori parlamentari — I discorsi dei ministri. — Modificazioni parziali del Ministero italiano. — La nuova Conferenza e gli interessi italiani. — Gli accordi tra la Francia e la Germania. — Come sono giudicati dall'opinione pubblica in Francia. — Le operazioni in China. — Il ministro Ferry. — I repubblicani nel Belgio.

Le preoccupazioni pel cholera incominciano a diminuire, quantunque il morbo persista a Napoli con alternative di aumento e di decrescenza, e in altre provincie d'Italia dove non ha infierito se ne manifesti il germe che potrebbe svilupparsi in ben maggiori proporzioni l'anno venturo. Ma al futuro hanno tempo di provvedere il Governo, i municipi, e i cultori della scienza, nella misura delle umane previsioni. Tutto fa credere che, per quest'anno, siamo entrati nel periodo della quiete, e infatti l'attenzione pubblica si volge ad altri argomenti che, negli scorsi mesi, erano stati dimenticati. I ministri sono quasi tutti assenti da Roma, e i giornali ne seguono le peregrinazioni. Le voci relative alla chiusura della Sessione parlamentare sono quasi cessate e noi, nella precedente rassegna, avevamo ragione di porre in dubbio che quel provvedimento fosse stato discusso nei Consigli della Corona. La chiusura della Sessione sarebbe giustificata soltanto nel caso che, di qui al mese di novembre, sorgessero fatti impreveduti i quali costringessero il Ministero a fare udire la parola del Re. Ma nulla per ora accenna alla possibilità che questi fatti avvengano. Si assicura, invece, che il Gabinetto insisterà subito affinchè si affretti la discussione delle Convenzioni ferroviarie che pare sieno state ridotte a miglior lezione, sovra tutto per ciò che riguarda l'ardua questione delle tariffe, durante le vacanze parlamentari. In un recente discorso pronunziato a Torino dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, si è cercata invano qualche rivelazione intorno alle modificazioni già introdotte o da introdursi nel progetto. L'on. Genala si è tenuto sulle generali; assicurando soltanto che molte delle obbiezioni fatte sinora dagli avversari del disegno di legge cadranno. Auguriamoci che

la speranza dell'onorevole ministro si avveri. Va tenuto conto, però, del carattere stesso dell'opposizione che vien mossa alle Convenzioni, la quale opposizione è politica, anzichè amministrativa, finanziaria, economica. Quando vediamo l'esercizio privato combattuto da parecchi che in passato lo sostenevano e lo avevano scritto sulla loro bandiera, siamo tratti a concludere che per costoro le Convenzioni sieno soltanto un'occasione, un pretesto, per combattere e rovesciare il Ministero. Le modificazioni disarmeranno qualche oppositore di buona fede, non già l'opposizione politica propriamente detta, la quale non acconsentirà mai a separare la causa delle Convenzioni ferroviarie dalla causa del Ministero, e a votare in favore di quelle, pur continuando a negare all'indirizzo politico di questo la propria fiducia.

È utile che, ad ogni modo, come più volte abbiamo detto, la discussione di questo progetto non venga ritardata, e tutti i partiti devono desiderarlo con pari ardore, essendo il miglior mezzo di uscire dalla presente incertezza. Registriamo ancora un'altra voce, secondo la quale, il Ministero, se fosse battuto sulle Convenzioni, scioglierebbe la Camera dei deputati e interrogherebbe il paese. Diciamo il vero, non ci parrebbe prudente e opportuno tentare le elezioni generali sovra una questione di esercizio ferroviario. D'altro canto è pur certo, che se il Ministero contro ogni probabilità fosse sconfitto, la confusione dei partiti renderebbe assai difficile alla Corona la scelta della persona a cui dovrebbe affidare l'incarico di formare la nuova amministrazione. Ma non vogliamo smarrirci in ipotesi lontane. Il far congetture a Parlamento chiuso è sempre pericoloso, e almeno un altro mese dovrà ancora trascorrere prima che le Camere italiane riprendano i loro lavori. È anche incerto se il presidente del Consiglio farà, prima di quel tempo, qualche discorso politico. I ministri che finora parlarono in pubblico hanno svolto argomenti estranei alla politica. E non sappiamo che cosa l'on. Depretis potrebbe dirci di nuovo. Tutto al più egli indicherebbe qualche nuova proposta da presentare al Parlamento per somministrare aiuto alle città maggiormente colpite dall'epidemia. Ma non crediamo che lo studio di questi provvedimenti sia già tanto innoltrato da potersene fare una esposizione minuta e particolareggiata. Altre leggi importanti non desideriamo che vengano annunziate per ora; sarà già un gran fatto se in questo scorcio di Sessione potranno essere condotte in porto le Convenzioni ferroviarie, la legge provinciale e comunale e i provvedimenti per Napoli. Molto probabilmente, qualcuna di queste proposte dovrà essere rinviata alla Sessione successiva. Prevediamo

che innanzi tutto converrà dare sfogo alle solite interrogazioni ed interpellanze che si sono venute accumulando. La politica estera, le condizioni interne, le quarantene, le questioni finanziarie porgeranno argomento a discussioni che si risolveranno in una notevole perdita di tempo, come sempre accade quando, dopo alcuni mesi di silenzio e di riposo, si riapre l'aula di Montecitorio.

Si ripresenterà il Ministero alla Camera tal qual è, oppure prima della ripresa dei lavori parlamentari avremo nel gabinetto qualche modificazione parziale? Anche a questo riguardo corrono notizie contraddittorie. S'insiste, principalmente, sulle cattive condizioni di salute del ministro della guerra, il quale da un pezzo in qua, domanda d'essere esonerato dall'ufficio, ed acconsentì a rimanervi finora soltanto per atto di abnegazione. Il generale Ferrero non ha neanche potuto recarsi alle manovre di Pordenone, alle quali era presente il Re. Tuttavia le stesse ragioni che lo persuasero a tenere il portafoglio nell'ultima crisi, potrebbero persuaderlo a conservarlo almeno fino alla riunione delle Camere. Non è facile trovargli un successore. Intorno alle leggi militari ultimamente approvate, da lui, a ragione o a torto, dissentirono parecchi dei più autorevoli ufficiali superiori che siedono in Parlamento, e questa fu la causa che impedì finora ad alcuni di loro di accettarne l'eredità, non sentendosi essi disposti a curare, in qualità di ministri, l'esecuzione di leggi che apertamente combatterono da deputati o da senatori. Questo gravissimo ostacolo dura ancora. E d'altra parte nessuno vedrebbe di buon occhio che al Ministero della guerra venisse chiamato un uomo nuovo, il quale non avesse già dato prova di sufficiente capacità amministrativa. Queste considerazioni ci fanno accogliere con riserva la notizia dell'imminente ritiro del generale Ferrero. E se egli ha veramente insistito, come si narra, per ottenere il riposo di cui ha gran bisogno, non meno vive devono essere state le pressioni fattegli per distoglierlo da quella risoluzione, o, quanto meno, per ritardarne di qualche tempo l'effettuazione. Solo nel caso che il suo stato di salute si aggravasse ancora, il suo desiderio verrebbe soddisfatto. Altre modificazioni parziali del gabinetto non sono indicate dalla presente situazione politica. Finchè dura l'incertezza intorno alle sorti delle Convenzioni ferroviarie, il Ministero deve tenersi unito e compatto com'è ora. Rimosso quel macigno che ingombra la via, il Ministero sentirà forse il bisogno di rafforzarsi conformemente alla situazione parlamentare che risulterà da quella discussione. Se lo facesse prima, correrebbe il pericolo di indebolirsi anzi che acquistar vigore.

La prolungata assenza del ministro degli affari esteri da Roma fa credere che le quistioni estere non abbiano nel presente momento il carattere di gravità che la stampa loro attribuisce. Altrimenti l'onorevole Mancini non potrebbe esimersi dall'obbligo di consultare i colleghi. Sulle accuse d'indifferenza e di apatia che dalla stampa pentarchica vengono di continuo indirizzate all'onorevole ministro degli esteri non ci fermiamo, parendoci di averle altre volte confutate. Crediamo però non vi sia da illudersi sul grado d'importanza dei problemi internazionali che presentemente si discutono. I fatti hanno dato ragione al nostro Governo nella controversia relativa all'Egitto e alla sospensione dell'ammortamento del Debito pubblico egiziano. Nessuna potenza, salvo la Francia, si adopera a suscitare serii ostacoli all'azione dell'Inghilterra. Dipende dalla prontezza di questa nel pacificare l'Egitto, l'evitare complicazioni. E quanto alla Francia non è punto presumibile che, da sola, voglia o possa opporsi all'opera degl'inglesi. Ma bisogna tener conto di un nuovo elemento che si è manifestato nella politica delle potenze europee, e questo elemento è la politica coloniale inaugurata dal principe di Bismarck. Il Gran Cancelliere rivendica anche per la Germania il diritto di fondare nuove colonie. Ora noi siamo persuasi ch'egli non ha veruna intenzione di disturbare l'Inghilterra in Egitto; solo gli preme che nè l'Inghilterra nè la Francia disturbino l'azione colonizzatrice del Governo germanico in quelle regioni nelle quali intende di svolgerla. Di qui gli ammonimenti all'Inghilterra di non credersi padrona assoluta del mondo intero e di lasciar posto anche alle altre nazioni. Di qui eziandio le migliori relazioni stabilite con la Francia per impedire che questa si unisca all'Inghilterra per opporsi ai suoi disegni. Il primo risultato di questa nuova politica è l'annunziata Conferenza per gli affari del Congo e del Niger. Il programma di questa riunione contiene un punto che può avere conseguenze importantissime; anzi ci pare che tutte le altre proposte non siano che pretesti per aver modo di porre in discussione la proposta principale. La quale ha per iscopo di stabilire di comune accordo le regole per la occupazione dei territori non ancora sottoposti alla bandiera di uno Stato civile. La questione non è semplice. Converrebbe innanzitutto determinare quali Stati debbano dirsi civili e quali no. Indipendentemente dalle difficoltà di definire lo stato di civiltà, ve ne sono parecchie altre che rendono assai dubbia la possibilità che la Conferenza raggiunga il proprio intento. Senza smarrirci per ora in un laberinto del quale non sarebbe facile trovare l'uscita, osserviamo che il principe di Bismarck, tentando

di stabilire alcune regole per l'occupazione dei territori così detti barbari, tende a limitare l'azione colonizzatrice delle altre potenze a profitto della Germania. L'Inghilterra non è caduta nel tranello; infatti si annunzia che essa non ha ancora accettato l'invito, e ha preso tempo a riflettere, tanto più che anche sul Niger vanta diritti acquisiti e non intende di lasciarli mettere in discussione.

La Francia, invece, non solamente non si è opposta al desiderio del Gran Cancelliere, ma accecata dal rancore che serba verso l'Inghilterra, si è unita a lui nel prendere l'iniziativa della Conferenza, quantunque, a sua volta, avesse finora vantato qualche diritto sul Congo. Quanto all'Italia, è ancora incerto se sarà invitata alla Conferenza insieme alle potenze della prima serie, oppure insieme a quelle della seconda, le quali sarebbero chiamate soltanto ad esaminare ed approvare le deliberazioni prese dalle altre. Se si trattasse solamente del Congo e del Niger, dove non abbiamo interessi diretti, si spiegherebbe la nostra esclusione dalla prima serie; non così se si rammenta che la Conferenza, secondo il programma del principe di Bismarck, dovrà pure determinare le regole per le occupazioni future. Qualche giornale che gode fama d'interpretare spesso il pensiero del ministro degli esteri assicura che l'Italia avrà un trattamento uguale a quello delle altre maggiori potenze. Ci auguriamo che così sia. Finora sui negoziati regna una grande oscurità poichè, oltre l'Inghilterra, altre potenze sembrano poco disposte a vincolarsi per l'avvenire.

Nella stessa Francia una parte considerevole dell'opinione pubblica è tutt'altro che favorevole agli accordi con la Germania. La stampa ministeriale ha un bel dire che non costituiscono una vera e propria alleanza, che riguardano solamente un caso speciale, che l'aiuto della Germania è, in questo momento, indispensabile per tenere a freno l'Inghilterra la quale muove ostacoli a tutte le imprese coloniali francesi. L'opinione pubblica sente istintivamente che l'amicizia della Germania per la Francia non può essere sincera e che il problematico aiuto nelle imprese coloniali è a prezzo della rinuncia della Francia all'Alsazia e alla Lorena. Ciò offende il patriottismo del popolo francese, e il Ministero Ferry è fatto segno a vivissime censure. In questi giorni si è riunito il Parlamento francese e già si annunziano gravi discussioni sulla politica estera. Il Ferry sperava di rendersi propizi gli animi con la notizia di qualche strepitosa vittoria in China, ma anche per questa parte le sue speranze sono fallite. Non solamente la sperata notizia non è giunta, ma pervennero notizie in senso affatto opposto. Ormai è assodato che nessuno dei pegni che i francesi vole-

vano prendere, è stato preso, e che in vari scontri essi ebbero la peggio; al che si aggiunge che le truppe regolari chinesi hanno invaso il Tonkino che la Francia ha quasi sguernito di truppe. Invece di annunziare una grande vittoria, il Ministero francese è costretto a chiedere al Parlamento altri undici milioni per quella spedizione. E si prevede che saranno una goccia d'acqua nel mare. L'ammiraglio Courbet insiste affinchè gli si mandino numerosi rinforzi senza i quali nulla è in grado d'intraprendere di veramente serio. Bisogna, pertanto, o rinunciare all'impresa e ritirarsi col danno e colle beffe, oppure prepararsi ad una guerra formale che ingoierà molti milioni e parecchie migliaia dei migliori soldati della Francia. E ciò mentre questa è oppressa da una terribile crisi economica.

Potrà il ministro Ferry difendere davanti al Parlamento una politica che ha condotto a questi risultati? E se cadesse, quali ne sarebbero le conseguenze? Le condizioni della Francia non sono punto liete, e si prevede che le discussioni parlamentari vi saranno oltre ogni dire tempestose.

Non sono migliori le notizie del Belgio, dove è attivissima la propaganda repubblicana alimentata eziandio, con poco rispetto del diritto internazionale, dai radicali francesi che da Parigi mandano incoraggiamenti ai loro fratelli di Bruxelles e di Anversa. Si moltiplicano gl'insulti contro il re Leopoldo e la dinastia; non si osa inaugurare solennemente la sessione parlamentare col discorso della Corona per timore dell'accoglienza che verrebbe fatta al Sovrano; i conflitti per le vie si rinnovano quasi ogni giorno. Si sperava che le elezioni amministrative portassero rimedio a questo spiacevole stato di cose. Se il partito liberale avesse ottenuto la maggioranza nei Consigli comunali, il re avrebbe avuto, se non altro, un pretesto per procedere anche a nuove elezioni politiche. Ormai anche questa probabilità si dilegua. Il partito liberale ha capito tutto il danno che gli hanno recato le sue passate concessioni ai repubblicani e ha tentato di resistere alle pretese di questi ultimi nella formazione della lista dei candidati. Questa lodevole resipiscenza è avvenuta, per avventura, troppo tardi, e si prevede che la discordia fra i liberali e i radicali darà, nelle elezioni amministrative, la vittoria al partito clericale. Che cosa ne seguirà non abbiamo il coraggio d'indagare. Il Belgio in pochi mesi ha perduto la fama di senno civile e politico, per la quale era tanto stimato e rispettato in Europa.

Roma, 14 ottobre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La industria estrattiva dei solfi in Sicilia. Suo passato e suo presente. Mali e rimedi. Accenni alla industria dei solfi in Romagna — Mercato monetario. — Situazione delle principali Banche. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

È abbastanza noto come la industria dei solfi in Sicilia soggiaccia da qualche tempo ad una perturbazione che da alcuni si dice *crisi* e da alcuni altri è considerata come l'effetto di contingenze temporanee e transitorie. Da ciò gli studi che vengono fatti per indagare le cause di varia natura che possono averla promossa e quelle che la mantengono, e le varie proposte di rimedi creduti atti a rimuoverla con vantaggio della produzione nazionale.

L'interesse della cosa ha invogliato noi pure ad occuparcene. Per conseguenza ci siamo dati la cura di raccogliere notizie e pareri attingendo a varie fonti; e sulle une e sugli altri abbiamo istituito lo studio che presentiamo ai nostri lettori in queste pagine. Lo pubblichiamo colla speranza di aver fatto cosa utile e col vivo desiderio di spingere altri a far meglio.

I.

Sulla industria estrattiva del solfo, sul commercio e sugli usi industriali di esso, è stato scritto ripetutamente da molti; ma la relazione più completa a tutt'oggi è quella fatta nel 1872 dall'ingegnere Lorenzo Parodi con molta competenza.

I gruppi solfiferi esistenti in Sicilia in quel tempo potevano, secondo il chiaro autore, misurare una superficie di circa 20 milioni di metri quadrati e rappresentare un volume di 75 milioni di metri cubi di minerale, cioè 300 milioni di quintali di solfo. Contando che un terzo fosse già scavato, i quintali di solfo disponibile sarebbero rimasti nell'importo di 200 milioni all'incirca.

Nello stesso tempo la estrazione del solfo era ragguagliata a due milioni e mezzo di quintali per anno. Su questa base, quando la produzione avesse avuto un sensibile aumento e la estrazione media annuale fosse salita a 3 e 4 milioni di quintali, la durata probabile delle solfare sarebbe stata ridotta a 50 o 60 anni; senza l'aumento di produzione, avrebbe potuto estendersi a 70 o a 80 anni al più.

Il costo del solfo alle miniere, comprendendovi anche l'affitto al proprietario del suolo, saliva a L. 6 60 per quintale. Aggiuntevi le spese di trasporto alla marina, quelle d'imbarco, l'utile del coltivatore, ragguagliato a L. 1 60 il quintale, e il dazio di esportazione, le L. 6 60 divenivano *a bordo* L. 12. Ma il Parodi, calcolando che da quel tempo all'anno 1876 le condizioni della produzione potessero essere mutate in meglio per risparmi nella lavorazione, nei trasporti e nell'imbarco, presunse che il prezzo di L. 12 sarebbe disceso a L. 10 50 per quintale. Ciò avrebbe dato un risparmio di L. 1 50 per la stessa unità. Se poi nell'intervallo fosse stato soppresso il dazio di uscita, la riduzione del prezzo di vendita avrebbe potuto nell'insieme ascendere a L. 2 50 per quintale metrico. In questa ipotesi, il costo del solfo per quintale, a bordo, nei porti dell'isola, sarebbe ribassato a L. 9 50, che avrebbe corrisposto a 11 o 12 lire a Marsiglia e a 12 e 13 nei porti del Mare del Nord e d'Inghilterra.

Ma questa riduzione avrebbe mai potuto mettere il solfo nella condizione di sostenere la concorrenza delle piriti di ferro nelle grandi manifatture chimiche dell'Inghilterra e del continente europeo?

Qui l'ing. Parodi, entrando a parlare delle piriti, prese a ricordare come l'uso di esse da parte dei commercianti inglesi incominciasse soltanto nel 1840, e da parte di quelli del Belgio, nel 1842; pare in conseguenza dell'inconsulto privilegio pel commercio dei solfi, conceduto nel 1838 dal Re di Napoli alla Casa Taix, Aycard e Comp. di Marsiglia. Ma subito dopo soggiunse, appoggiandosi alle cifre, che, nonostante ciò, la produzione ed il consumo del solfo di Sicilia *aumentarono*. E la spiegazione della cosa non è difficile. La vera importanza del solfo risiede

nelle varie applicazioni cui è destinato, e nelle quali non può essere sostituito dal solfo delle piriti.

In quanto alla lotta che il solfo nativo potesse fare a quello delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico, due considerazioni vennero dimostrando sin d'allora che la cosa sarebbe stata, per più versi, impossibile in parte, e in parte molto difficile. La impossibilità era dichiarata dal sapersi che rimpetto ad una produzione la quale per le piriti ascendeva sin d'allora a 800,000 tonnellate all'anno, che venivano a darne almeno 250 mila di solfo *utilizzato*, la Sicilia avrebbe dovuto più che raddoppiare la propria produzione, e che quando essa avesse fatto questo miracolo, i fabbricanti di prodotti chimici non se ne sarebbero lasciati sedurre, perchè, cedendovi, sarebbero andati incontro, nel giro di pochi anni, a dover trasformare una seconda volta i loro apparecchi. La molta difficoltà era messa in chiaro dal vantaggio evidente del solfo delle piriti su quello nativo, che nelle condizioni d'allora era di L. 17 30 per le manifatture di Marsiglia, di 37 30 per quelle del Belgio e Nord della Francia e di 32 30 per le manifatture inglesi in relazione alla tonnellata di solfo bruciato; e nelle condizioni sperate poi sarebbe stato sempre di L. 12 30 per le fabbriche del Nord di Europa e di L. 7 30 per quelle inglesi. Così, nella fatta ipotesi, il solfo di Sicilia avrebbe potuto avere un vantaggio soltanto sulle piriti di Marsiglia nella proporzione di L. 7 70 per tonnellata.

Tutto questo, benchè ricordato a grandi tratti, serve a stabilire che la produzione del solfo in Sicilia non può essere spinta oltre i 3 milioni di quintali all'anno; che le piriti di ferro non hanno preso assolutamente il posto del solfo, ma hanno consentito alle manifatture dei prodotti chimici di svilupparsi anche in modo considerevole senza che la industria estrattiva del solfo di Sicilia ne abbia avuto danno; che è inutile e vano il proporsi di lottare con le piriti ed è utile e opportuno di mettere la produzione del solfo libero o nativo nella condizione di bastare sempre meglio ai vari usi cui questo è destinato.

Circa le piriti prodotte in gran copia dalle miniere di Rio Tinto e Tharsis in Spagna e da quelle del Portogallo e della Norvegia, le quali contengono comunemente 47 a 48 0[0 di solfo e 2 a 3 0[0 di rame, è da avvertire che una lotta fra esse e il solfo di Sicilia è a dirittura impossibile.

II.

La produzione e la esportazione dei solfi di Sicilia nell'ultimo quinquennio offrono i dati seguenti:

Anno	1879	Quintali	3,299,840	Quint.	2,899,572
„	1880	„	3,128,621	„	2,992,112
„	1881	„	3,231,509	„	2,958,975
„	1882	„	3,940,873	„	3,046,059
„	1883	„	3,916,895	„	3,382,678

S'intende che le prime cifre rappresentano la produzione e che le seconde sono quelle della esportazione complessiva, ossia tanto per l'estero quanto pel continente italiano. Quel che manca all'una rimpetto all'altra rappresenta il consumo locale. S'intende pure che le cifre date, per quanto attinte a varie fonti e riscontrate con diligenza, sono solamente approssimative.

Appare intanto che la produzione, tornata un poco indietro negli anni intermedi, e aumentata sensibilmente nei due ultimi, e che la esportazione, tolta una lieve differenza nell'anno 1881, ha avuto un continuo aumento.

Risalendo ai dati riferiti dall'ingegnere Parodi, il mutamento è ancora più notevole. La produzione riesce aumentata da 2 milioni e mezzo di quintali a circa 4 milioni, ossia ad una cifra riputata al di là della produzione regolare in relazione alla parte di solfo perduto nei calcaroni e alla durata delle solfare da 75 a 80 anni. La esportazione è salita da 1,730,000 quintali a 3,382,678. Quella pel continente italiano presenta un aumento continuo; quella per l'Inghilterra e quella per gli Stati Uniti di America sono in diminuzione. Per contro, la esportazione per la Francia dimostra un andamento regolare ed è in aumento.

Il consumo per la industria dà nell'ultimo quinquennio una quota percentuale che oscilla fra 55 e 60 nei primi tre anni e tra 50 e 53 nei due ultimi. Quello per la solforazione delle viti dà una quota percentuale che varia da 45 a 40 nel primo tempo e da 50 a 47 nel secondo.

III.

Per contro, i prezzi del solfo hanno soggiaciuto, durante lo stesso tempo, alle variazioni seguenti:

Anno	1ª qualità	2ª qualità	3ª qualità
1879	10,54	10 —	9,28
1880	11,84	11,41	10,74
1881	12,28	12,05	11,47
1882	»	11,39	10,83
1883	10,60	10 —	9,11

La terza qualità è quella che viene commerciata più frequentemente sia in piazza sia all'estero; le prime servono per la maggior parte alla molitura dei solfi, potendo esse tener luogo dei solfi raffinati.

Nell'anno corrente i prezzi sono stati ancora più bassi. Infatti quello della terza qualità è sceso a L. 8,55. Ciò andrebbe apparentemente a carico dell'industria e forse ciò accadrà pur troppo in parte; ma si deve por mente che dall'anno 1872 in poi il modo della produzione e le spese inerenti alla medesima sono variate. Le macchine hanno preso con una certa estensione il posto dell'uomo; le ferrovie e le strade provinciali aumentate devono aver diminuito le spese di trasporto; i lavori ai porti, ancorchè non completi e non corrispondenti in tutto ai bisogni della caricazione, devono avere attenuato quelle d'imbarco. È vero che vi sta di contro l'aumento avvenuto nel costo della mano d'opera e che perdurano gli oneri cui sono sottoposti una buona parte dei gabellotti; ma in conclusione, se i dati raccolti dicono il vero, o se vi si avvicinano almeno, come noi speriamo, la industria è sempre rimunerativa. Anche al prezzo corrente di L. 8,55 per quintale si ha l'utile di L. 1,75 per la stessa quantità. Questo è ben lontano dai tristi presagi che accennano a rovina.

Che poi la esportazione in questo stato di cose sia aumentata, non deve recar maraviglia. L'estero, che conosce i bassi prezzi, ne profitta. Ciò è dimostrato anche dai dati che si hanno confrontando il movimento avvenuto dal primo luglio 1883 al 30 giugno 1884 con quello verificatosi dal primo luglio 1882 al 30 giugno 1883, tanto nella esportazione quanto nel deposito. L'anno 1883-84 dà una differenza in più nella esportazione di 310 mila quintali; nel deposito dà quella di 92 mila quintali. Ma qui si trova anche

una altra cosa: si trova l'avvertimento di non andare troppo oltre nella produzione per non correre il rischio sia di dover vendere a prezzi sempre più bassi, sia di aumentare soverchiamente il deposito. Non vogliamo tacere che l'opinione generale in Sicilia è che il ribasso abbia toccato il limite estremo, e che tolti i provvedimenti contumaciali, il prezzo dei solfi avrà nuovo aumento; ma a noi pare che il resistere alquanto a queste lusinghe non sarà una cautela soverchia. In ogni caso crediamo che il contenere la produzione dentro certi limiti, recherà sempre minor danno dell'averla in eccesso.

IV.

I fatti cui si attribuisce dai più lo svilimento dei prezzi del solfo di Sicilia sono i seguenti: Il giuoco sfrenato, fatto da potenti case dell'isola, impegnate con l'estero per grandi quantità di solfo con consegna fino al 1887, e ripetuto e allargato da quelli che mirano a lucrare sulle differenze girando semplicemente una obbligazione altrui *senza responsabilità*. Lo abuso nella emissione degli ordini in derrate, fatta allo scoperto. La mancanza o la grande scarsità di mezzi per la lavorazione, che obbliga i lavoratori a ricorrere ai grandi capitalisti con grave iattura dei loro interessi. La soverchia facilità delle sovvenzioni ai magazzinieri e la necessità consecutiva, per essi, di vendere, non importa come, la merce raccolta, per estinguere l'anticipazione. La produzione abbondante più del passato e la diminuzione nella esportazione per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti di America. La esecuzione dei trasporti dalla Sicilia ad altri paesi col mezzo dei vapori, e quindi ad arrivi certi, mentre la produzione non può essere ottenuta fuorchè nel tempo di 6 mesi all'incirca. L'abolizione del corso forzoso e le presenti contumacie. Il mantenimento del dazio di uscita, che grava la produzione di circa 4 milioni all'anno.

Riassumendo questi fatti, noi non abbiamo inteso nè di certificarli per veri nè di attribuirvi il valore che i più vi dànno; invece abbiamo voluto mettere sotto gli occhi dei lettori tutto quello che è detto e sostenuto da parti diverse, a spiegare ciò che turba al presente l'industria solfifera.

Alle vendite all'estero fatte allo scoperto su vasta scala, al giuoco sfrenato messo in opera e mantenuto ad arte per appoggiarle, alla influenza preponderante o decisiva degli ordini in derrate sui prezzi del solfo, non crediamo. Possiamo ammettere qualche fatto parziale di vendite all'estero allo scoperto, in riguardo specialmente alla unanimità con la

quale viene additato e lamentato; possiamo convenire che l'abuso degli ordini in derrate crei incertezze e qualche volta valga eziandio a turbare profondamente il mercato interno: ma non vogliamo confondere qualche disordine e qualche turbamento passeggero con le cause vere e permanenti che esercitano malefica influenza sulla industria solfifera. In quanto agli ordini in derrate, consentiamo, ad esempio, che essi possano produrre il disordine e il turbamento accennato soltanto quando sono creati nell'interesse reciproco del produttore e del sovventore, perchè allora procacciano mezzi eccessivi al produttore, aumentano la produzione e determinano le vendite a qualunque prezzo. In ogni altro caso hanno, come le vendite all'estero allo scoperto, un efficace rimedio in sè stessi, perchè tanto gli ordini in derrate emessi a vuoto, quanto le vendite di solfi futuri allo scoperto, soggiacciono di necessità alla legge della offerta e della domanda e ne devono o prima o poi sopportare le conseguenze.

L'abolizione del corso forzoso deve al certo avere influito sugli ultimi ribassi dei prezzi; ma ha il suo compenso. Le contumacie, decretate a tempo, e non per durare, cesseranno ben presto. Il dazio di uscita non data da ora; ha accompagnato la industria in tutte le sue vicende, nelle buone e nelle cattive; può essere un inciampo ad un maggiore sviluppo della industria in rapporto alla concorrenza che incontra all'estero, ma non è una causa dei mali che l'affliggono da qualche tempo e più al presente. Del resto avremo occasione di tornare poi a questo argomento.

Il guaio adunque sta per intero negli altri mali accennati poc'anzi. Ricordandoli con frase sintetica, diciamo che essi sono più precisamente: la impossibilità di vendere l'aumentata produzione ai prezzi degli anni antecedenti; la diminuita esportazione per l'Inghilterra e la minaccia di perdere il mercato degli Stati Uniti di America; la confusione nel modo di produzione e gli oneri che gravano ancora quest'ultima; i difettosi ordinamenti legislativi; le difficoltà che s'incontrano ancora nei mezzi d'imbarco. Un ritorno ai buoni prezzi d'una volta è un sogno; la produzione delle piriti di ferro e di rame, sempre più in aumento, e i bassi prezzi di vendita che si annunziano dietro a contratti recenti che avranno vigore con l'anno prossimo, vi si oppongono. La confusione nel modo di produzione, considerato in tutte le parti, è evidente e non lieve; tutti sono produttori: alla mancanza di mezzi si provvede con la creazione delle lettere d'ordine; i magazzinieri, nei quali una buona parte dei produttori dovrebbero trovare un aiuto reale ed efficace, sono condotti, o per amore di lucro o per altre necessità, ad abbarbicarsi a quelli come l'edera all'albero;

essi i sovventori nella estirpazione e nella torrefazione del minerale, essi i conduttori di questo dal calcarone al magazzino, essi i caricatori nel luogo d'imbarco, e tutto questo con una sollecitudine la quale, mentre pare un vero benefizio, riesce in sostanza ad un aggravio enorme, che è rappresentato da un interesse del 13 ed anche del 15 per cento e più all'anno. Che dire poi degli ordinamenti legislativi? Essi rimangono con tutti gli ostacoli che derivano dai provvedimenti imperfetti che invalsero nel passato, e con le incongruenze che li accompagnano. Noi non presumiamo al certo che il legislatore debba venire ad una trasformazione radicale e romperla a dirittura con le consuetudini locali; ma siamo convinti che il disordine nella produzione e la mancanza di qualunque consorzio atto a regolarla sieno, specialmente nelle condizioni presenti, una grossa lacuna.

V.

Ai mali narrati non si ripara nè col mantenimento dello *statu quo*, nè con una maggiore spinta della produzione, nè coll'aumento *artificiale* dei prezzi. La Sicilia, specchiandosi dentro sè stessa, può confermarlo.

E intanto, quali sono i rimedi proposti?

Alcuni dicono: riunite i più forti e vasti produttori in società; questi provvedano anche all'acquisto del minerale da coloro che hanno bisogno di vendere. Come corollario, accennano pure ad un accordo fra lavoranti e padroni e ad un aiuto reciproco tra loro.

Altri propongono una riduzione del capitale circolante, nel senso di procedere con giudizio nelle sovvenzioni per moderare la produzione, e il miglioramento della condizione del produttore con provvedimenti che spettano al Governo. Questi provvedimenti sarebbero una riduzione nella tassa di registrazione degli atti di gabella delle solfare, l'abolizione del dazio di uscita, o una semplice diminuzione di esso, e l'adattamento dei porti di carico al più pronto e facile imbarco del minerale.

Vengono poi quelli, e sono i più, i quali domandano con insistenza la istituzione di magazzini generali, con l'intento di ottenere per essi una diminuzione nella offerta e di aumentare la domanda. E poichè s'intende che i magazzini generali non potrebbero bastare a tutto e si sa che molti industrianti hanno bisogno di capitali per circa 7 mesi dell'anno, quando devono estirpare il minerale, alcuni hanno messo innanzi e sostengono tuttavia la convenienza della formazione di una Società avente il precipuo scopo di combattere la creazione delle lettere d'ordine nella più vasta

scala, e a vuoto, e quello di diffondere il credito nei piccoli centri solfiferi sovvenendo i produttori nei loro bisogni.

I rimedi della prima categoria ci sembrano di esecuzione dubbia. È sempre cosa difficile il concordare insieme interessi opposti. In ogni modo una società fra i più forti e vasti produttori non potrebbe sorgere con efficacia e utilità durevole se non appoggiandosi a provvedimenti legislativi che ora mancano.

Quelli della seconda categoria porterebbero senza dubbio un deciso miglioramento nella situazione; ma i più non possono essere pronti. All'abolizione totale del dazio di uscita si oppongono difficoltà finanziarie che devono essere tenute nel giusto conto. Non vale il dire che la Sicilia griderà e farà; a ciò non crediamo, e poi l'esito sarebbe nullo. La questione del dazio di uscita pende *sub judice;* sta dinanzi alla Giunta per lo studio della riforma della tariffa doganale, la quale riferirà al Governo *dentro il primo luglio* 1886; ed è assai complessa. Non si tratta solamente di abolire il dazio di uscita sui solfi, ma è il caso di far cessare tutti i dazi di egual natura, che non sono affatto industriali e vigono soltanto per ragion fiscale. Il dazio di uscita pesa altresì sulle sete e sul piombo. Ora, in questa condizione di cose, non crediamo che il Governo possa accedere alle domande dei produttori siciliani; se lo facesse, dovrebbe andare incontro alle recriminazioni e proteste di altri produttori che giustamente si direbbero lesi nei loro interessi, e privarsi senza compenso di un utile strumento pei negoziati futuri, se l'Italia si condurrà alla rinnovazione dei trattati di commercio. Non escludiamo la possibilità di una riduzione, quando necessità vera vi ci spinga; ma stimiamo di fare opera utile non cullando gl'industrianti siciliani in una speranza che ci pare di esito molto incerto e difficile. Piuttosto ci uniamo ad essi nel domandare che sieno migliorate effettivamente e senza ulteriore indugio le condizioni dell'imbarco affinchè il solfo possa essere trasportato con facilità dai luoghi di deposito alla nave e immesso in questa, senza il concorso obbligatorio di una quantità di persone costrette a discenderlo a spalla nelle barche immergendosi nell'acqua, e però all'infuori di mezzi che le intemperie rendono spesso impraticabili. Questi miglioramenti potrebbero far conseguire un risparmio da 10 a 15 centesimi per quintale.

I rimedi della terza categoria sono al nostro parere quelli più pratici. La istituzione dei magazzini generali, integrata dalla formazione di una Società che ne assumesse l'esercizio con lo scopo di favorire la industria solfifera grande e piccola sovvenendola nel suo andamento e sottraendola

in questo modo ai forti e gravi oneri che la intristiscono e paralizzano, sarebbe un gran bene che produrrebbe effetti immediati. Ci è noto che alcuni sollevano obbiezioni; pure queste, o non hanno valore, o ne hanno uno molto relativo, perchè riguardano ai magazzini generali in se stessi e all'oggetto della Società come avente vita per combattere l'abuso degli ordini in derrate. Ma il connubio che noi raccomandiamo distrugge le une e le altre. Sul capitale della proposta Società non entriamo; avvertiremo solamente che esso dovrebb'essere adeguato ai fini pei quali la Società avrebbe vita, e che a questo effetto non è necessario un capitale che stia in proporzione con la produzione industriale, ma può bastarne uno molto minore, aumentabile col credito che la Società troverebbe presso gli Istituti di emissione e presso quelli di credito ordinario. A buon conto noi possiamo mettere innanzi l'esempio dei Magazzini generali di Napoli che sono geriti egregiamente dalla Banca Napoletana con util suo e con quello dei terzi. Uno strumento somigliante adoperato in Sicilia con onestà ed animo equo verso i produttori anche piccoli purchè meritevoli di aiuto, non solamente dovrebbe impedire le vendite precipitate, ma dovrebbe escludere qualunque movimento artificiale di rialzo o di ribasso nei prezzi, dovrebbe regolare la produzione in ragion del consumo e assicurare alla industria in generale una vita più agevole e meno agitata. Il pericolo di monopolio, che trattiene qualcheduno dal secondare queste idee e questi sforzi, è un fantasma. La Società prima di tutti terrebbe gli occhi rivolti all'estero, sarebbe pronta a somministrare il credito senza fini preconcetti e mirerebbe a trovar modo di aumentare il consumo. In ciò appunto starebbe il suo interesse; non nella ripetizione di vecchi conati che hanno finito a fallimenti e disastri.

VI.

E così, venendo alla conclusione di questo studio, dobbiamo dire per prima cosa che, per quanto abbiamo cercato, non ci è riuscito d'imbatterci nella crisi industriale che alcuni accennano e molti intravedono. Vi è un malessere che dipende in gran parte dal disordine esistente nella produzione e che è ingigantito forse ad arte da una speculazione malsana che non ha nulla da perdere. Saremmo lieti se queste nostre considerazioni risvegliassero lo spirito di associazione che non manca nell'isola e avessero l'effetto di condurla a più matura operosità. Sappiamo che v'è chi crede ancora che il solfo siculo possa in qualche parte imporsi alle piriti

e che a quest'uopo si cerca e si chiede che avvengano piuttosto nuovi ribassi nel costo del minerale, che rialzi. Noi non vi partecipiamo. Sebbene i calcoli dell'ingegnere Parodi non possano attagliarsi in tutto alle condizioni d'ora, non prevedute, e fortemente mutate, pure ci teniamo sempre al fondo di essi. Anche riducendo di più il prezzo con l'aiuto della soppressione del dazio di uscita, o di una sensibile diminuzione di esso, e con quello dei miglioramenti conseguibili con la riduzione delle spese d'imbarco, noi siamo convinti che il proporsi di lottare ancora con le piriti, mentre queste alla loro volta scendono a prezzi sempre più bassi, sia opera vana e atta solamente a procacciare disinganni amarissimi.

Ma si avrebbe lo stesso esito anche quando, per un'attitudine inconsulta, non si volesse uscire dallo *statu quo* e si creassero opposizioni e ostacoli a quelli che tentassero di modificarlo e migliorarlo.

Poichè siamo venuti parlando della industria solfifera di Sicilia, crediamo di aggiungere i seguenti cenni che riguardano a quella di Romagna. La industria romagnola non è andata immune dal malessere che grava quella siciliana; ma le sue sofferenze sono infinitamente minori. In prima è da considerare che i solfi romagnoli si raccomandano per il loro maggior grado di raffinazione; perciò essi sono preferiti a quelli siciliani, ancorchè al prezzo più alto di una lira. Negli anni scorsi i prezzi rimasero fra le 14 e le 15 lire, donde i produttori ottennero largo compenso alle maggiori spese d'estrazione e di nolo. Poi conviene avvertire, che appunto perchè la coltivazione dei solfi romagnoli non è dispersa in molte mani, i produttori hanno saputo e potuto resistere alle offerte di vendita a prezzi basati su quelli artificiali di Sicilia. Le Società in special modo hanno rifiutato e rifiutano tuttavia di vendere a prezzi bassi; solamente alcuni produttori privati, tra i meno forti, hanno ceduto a quello di circa 12 lire per quintale, ma sempre con vantaggio sui prezzi offerti in principio dalla speculazione intenta a deprimerli. La lotta fra questa e i produttori più forti riuscirà a danno della industria mineraria romagnola, se le sofferenze di quella siciliana dureranno troppo in lungo, o se peggioreranno; riuscirà a vantaggio, se le sofferenze della seconda cesseranno, o se potranno essere attenuate con acconci provvedimenti.

Quello che abbiamo riferito intorno alla industria romagnola conferma intanto la utilità della proposta istituzione dei Magazzini generali e addita la via che la industria siciliana deve tenere, se vuole rialzarsi e vivere una vita meno agitata.

Nell'anno 1879 la produzione del solfo nelle Romagne e Marche era salita a 330 mila quintali; ma l'abbandono di alcune miniere, avvenuto nel quinquennio, perchè sterili, l'ha fatta discendere a 260 mila quintali all'anno. Peraltro alcuni credono che la stessa produzione potrà nell'anno corrente aumentare fino a 280 mila quintali, nonostante gli ostacoli fatti alla vendita.

La esportazione dalla Romagna per l'estero è limitata a un decimo della produzione ed è fatta per l'Austria e la Germania. Le statistiche la rendono maggiore, ma bisogna por mente che una grande quantità di solfo siculo, la quale viene raffinata a Cesena, Padova e Venezia, è compresa nella esportazione attribuita alla Romagna.

La voce corsa di un accordo fra le Compagnie di strade ferrate americane, all'intento di riportare i prezzi di trasporto ad un saggio meno disastroso, pare ormai un fatto compito. I diarii e le riviste finanziarie del paese all'ultima data, non solamente lo assicurano, ma lo additano come il grande avvenimento del tempo. Tolta con ciò una concorrenza pazza fra le stesse compagnie e remosso il caso di nuovi fallimenti, determinati specialmente da uno spreco di redditi, il mercato dei titoli americani potè averne un deciso vantaggio, e quelli che cercano da lunga mano di rifarsi dei danni del passato ne trassero argomento di lieti presagi per l'avvenire. Ma quanto tempo durerà?

Dall'altra parte non dobbiamo tacere che qualche apprensione rimane. Ne è un sicuro indizio l'attitudine delle Banche, già intente a tesoreggiare, poi aperte alcun poco alle molte domande sopravvenute, e da ultimo condotte di nuovo a diminuire e a rinvigorire quanto più possibile le loro riserve. Frattanto la carta commerciale non è accettata se non dietro a rigorosa indagine e deve soggiacere a saggi che due o tre anni fa sarebbero sembrati intollerabili. Tempo addietro non si parlava del saggio del 6 0[0, se non quando la riserva delle Banche era bassissima; al presente esso è divenuto normale, senz'alcun riguardo ad altro, e nonostantechè la riserva delle Banche continui ad adeguare la somma più alta che si ricordi.

L'attitudine dei fittaiuoli non pare mutata; essi limitano le loro vendite al puro necessario e stanno aspettando migliori prezzi. Così le esportazioni sono arrestate. Quest'è la condizione delle cose secondo le ultime

notizie ordinarie. Del resto vi ha chi si conforta col ripetere che un vero risveglio non potrà avere effetto se non dopo l'elezione del presidente.

Il cambio americano della lira sterlina ha oscillato nei primi sette giorni del mese fra 4 81 1[2 e 4 81 3[4; poi è sceso gradatamente da 4 81 1[2 a 4 81, che fa il breve 4 83 1[2.

Il mercato monetario londinese ci dimostra nel suo andamento che il mutamento avvenuto col rialzo del saggio officiale, non solamente è stato presentito fuori della Banca, ma ha avuto una spinta dall'attitudine che lo stesso mercato venne assumendo fino dal 2 ottobre e ancora più decisamente alla vigilia dell'aumento. I saggi per la miglior carta a tre mesi toccarono quello della Banca sino dalla prima data; quelli dei prestiti brevi salirono a 2 e anche a 2 1[4 0[0. Il mercato avea inteso che la continuazione dei bassi saggi non era più conciliabile con la situazione delle cose. Alla vigilia del rialzo avvenne un accorrere quasi generale e incalzante agli sportelli del magno Istituto; a tal punto che questo si sarebbe rifiutato di scontare al disotto del 2 1[2 0[0. E ciò nonostante alcuni credevano ancora che i direttori avrebbero esitato, per non recar danno alla conversione del 3 0[0, la quale, come ciascuno sa, ha da aver effetto nel giorno 17. Ma la riserva giunta al punto critico dietro ad una perdita che in 4 settimane ammontò a 2,772,000 sterline, e una nuova domanda d'oro per l'America, sopravvenuta subito dopo questo fatto, tolsero via qualunque indugio.

Dopo ciò non deve recar maraviglia che il provvedimento dei direttori della Banca sia stato giudicato, quasi unanimemente, giusto ed opportuno. È da notare che durante la prevalenza del 2 0[0 i ritiri d'oro per l'estero sono ammontati a 2 1[2 milioni di sterline, e che, all'opposto, durante lo stesso tempo nell'anno scorso, l'Inghilterra ne ebbe da fuori oltre 3 1[2. Poi bisogna por mente che pendono due spedizioni, quella egiziana e quella pel Capo; che gl'invii d'oro pel Canadà e per gli Stati Uniti continuano e che dopo i prestiti australiani già emessi e dinanzi agli altri che verranno fra poco, non v'è speranza per l'Inghilterra di avere abbastanza oro da quella parte.

Il saggio del 2 0[0 è durato 4 mesi all'incirca; quello nuovo, del 3, che torna al punto del saggio deliberato ai due gennaio, è il quinto della Banca nell'anno.

Avvenuto l'aumento nel saggio officiale, la miglior carta a 3 mesi fu negoziata tra 2 1[2 e 2 5[8 0[0, ma quest'ultimo saggio ebbe corta durata. La concorrenza fra i sensali lo ha fatto ridiscendere a 2 1[2. I prestiti

brevi restano fermi a 1 1[2 e 2 0[0. Vien detto che la Banca, considerata la situazione presente del mercato, rifiuta lo sconto della carta a lunga scadenza.

La facilità con la quale poterono essere soddisfatti i bisogni della fine del mese nel mercato di Parigi mantenne lo sconto a 2 1[8 per cento per le firme dell'alta Banca, a 2 3[8 per le accettazioni di Banca e a 2 1[2 per la carta dell'alto commercio. Il rialzo dello sconto a Londra era preveduto; perciò l'annunzio di esso non ebbe sul mercato parigino alcuna influenza. Ma lo trovò abbastanza ristretto, specialmente pel ricorso del capitale alla grossa sottoscrizione del Credito fondiario. Le accettazioni di Banca salirono a 2 1[4 per cento; le firme di Banca a 2 1[2. Ora i saggi sono tornati più miti; quello per la buona carta di commercio fa 2 1[8 per cento.

La Banca di Francia, come appare dalle situazioni fra il 25 settembre e il 9 ottobre, ha perduto 5 milioni nel fondo in oro e oltre 2 milioni nel fondo in argento.

Le notizie del mercato berlinese non sono senza interesse. Il mercato ha avuto due sorprese. L'una è stata quella del ribasso del saggio privato della Banca dell'Impero da 3 1[2 a 3 0[0, precisamente quando la Banca d'Inghilterra rialzò il saggio officiale al 3 0[0; l'altra è derivata dal ritorno della stessa Banca al saggio privato del 3 1[4, avvenuto nel giorno successivo a quello del ribasso a 3 0[0, ossia nel giorno 10. Come ciò? Il primo partito è spiegato dall'abbondanza del danaro, che era in pien vigore al momento del ribasso; ma il secondo non può essere inteso se non come un atto della Banca, diretto a correggere se stessa. E infatti, mentre scriviamo, ci giunge la notizia che il saggio privato della Banca, dietro ad un nuovo aumento, avvenuto nell'intervallo di 4 giorni, è tornato al saggio del 3 1[2 per cento, ossia al punto nel quale lo lasciammo un 15 giorni fa. Evidentemente la Banca ha dovuto rientrare nel mercato; e questo è chiaro quando si rifletta che il saggio del 3 1[2, tenendo conto che la Banca non domanda i 10 giorni al 4 0[0, che gli altri compratori devono farsi abbuonare, ragguaglia il 3 1[4 del mercato libero. Soggiungiamo che dietro al primo ribasso del mezzo per cento, le presentazioni avvenute furono forti, e che la domanda d'oro fu immediata.

I saggi del mercato libero, come doveva accadere dinanzi a questi fatti, sono andati soggetti a forti oscillazioni. Da 3 1[4 e 3 1[8 scesero a 2 7[8 per cento; poi salirono di nuovo a 3 1[4.

L'oro perduto dalla Banca in questo tempo ammonta a 49 milioni di lire nostre; ma le situazioni che abbiamo sott'occhi ci mostrano fatti an-

cora più notevoli, come l'aumento del portafoglio e delle anticipazioni, che per l'un capitolo sale a 94 e mezzo milioni di lire, e per l'altro a 41 milioni, e quello avvenuto nella circolazione, che adegua l'importo di oltre 117 e mezzo milioni.

Guardando al mercato olandese, dobbiamo avvertire l'aumento di 22,4 milioni nel capitale operante della Banca e quello di 18,4 milioni nella circolazione. Ma ciò è dipeso soprattutto dal versamento di 12 milioni sul prestito e dai bisogni derivanti dal servizio delle cedole russe, scadute col primo ottobre. In quanto alla situazione metallica, i bilanci della Banca ai quali ci riferiamo, segnano la diminuzione di 0,9 milioni nel fondo in oro e quella di una somma quasi eguale nel fondo in argento. Del resto il mercato metallico è rimasto abbastanza largo: i prestiti su pegno poterono essere ottenuti facilmente al saggio del 3 0[0.

Il mercato viennese ci presenta i seguenti saggi di sconto. Quello della carta di primo ordine è salito da 3 5[8 a 3 3[4 per cento; il resto è aumentato da 3 7[8 e 3 15[16 a 4 0[0. Ciò è provato dalla scarsità del denaro, divenuta sempre maggiore. Un altro fatto, che non dev'essere trascurato, è l'aggio apparso da alcuni giorni nell'argento, pel rialzo nella divisa londinese a Vienna, che è salita da 121 a 122 20 contro il prezzo dell'argento a Londra, segnato nella ragione di 50 7[8 *pence* per oncia standard. Così il prezzo del fiorino d'argento austriaco è aumentato a 100 05. L'aumento non è di molto rilievo, ma è il terzo che avviene nell'anno. Questo corso sarà sentito specialmente dalle Società di strade ferrate che devono provvedersi di argento pel pagamento degl'interessi delle loro obbligazioni e per le altre che provvedono sin da ora per la estinzione della cedola che devono pagare in argento a novembre.

Le situazioni della Banca austro-ungarica non offrono differenze molto notevoli. Avvertiamo la diminuzione di 1,5 milioni nel fondo in argento; l'aumento di 31 milioni nel portafoglio e quello di 32,7 milioni nella circolazione.

Del mercato belga, nessuna notizia. Relativamente a quello svizzero, apprendiamo e riferiamo che le Banche di emissione hanno rialzato lo sconto dal 3 al 3 1[2 0[0.

Quel che dobbiamo dire in riguardo al mercato italiano non è lieto. Abbiamo una forte esacerbazione nei cambi che si fa conoscere specialmente in quello a vista su Francia, salito fino a 100 40. La domanda di questa divisa è insistente e generale in tutte le nostre piazze; e in alcune è incominciata una viva ricerca del biglietto ex-consorziale e di

quello di Stato, per ottenere oro; e si sa che le Banche sono andate e vanno soggette a frequenti domande di argento. Il danno non è grande finora, ma può divenirlo. Ciò accadrebbe specialmente se continuasse il soverchio assorbimento di rendita che si fa nei nostri mercati scaricandone quelli stranieri. Una circolare triestina felicita l'Italia per questo assorbimento: vorremmo esserne lieti anche noi; ma lo scarso *stock* metallico del paese ci ricorda che non può essere diminuito senza che nascano gravi perturbazioni.

La situazione generale contribuisce in parte alla esacerbazione alla quale assistiamo; ma vi concorrono maggiormente la bilancia commerciale, divenuta sempre più sfavorevole, e la interruzione dello sconto della carta lunga all'estero, la quale ha arrestato repentinamente le correnti metalliche che erano volte a nostro favore, e forse le ha disviate. Abbiamo intanto udito accennare al bisogno di provvedimenti e fra questi anche ad un aumento del saggio di sconto; peraltro questo partito non ci sembra ancora maturo. I nostri Istituti di emissione non sono premuti da forti domande d'impiego, chè anzi lo sconto privato, soprattutto nelle principali piazze settentrionali, si mantiene ben al di sotto del saggio officiale di Banca.

Le cose narrate in antecedenza dimostrano che, più o meno, havvi esportazione d'oro da quasi tutti i mercati e che le condizioni delle cose in questa parte sono precisamente il rovescio di quello che erano un anno fa, quando l'America, in primo luogo, era condotta a dover restituire all'Europa una parte dell'oro che le aveva tolto, e non era intenta, come ora, ad importarne dell'altro. Accadendo intanto un risveglio del commercio e quindi un ritorno a maggiori transazioni, è indubitato che si avranno ristrettezze maggiori qua e là, e che il prezzo del danaro diverrà dovunque sempre più caro. Questo per la situazione generale.

Nei rispetti nostri, quando la esportazione del numerario prendesse maggiori proporzioni, allora l'aumento del saggio di sconto diverrebbe necessario, non foss'altro per diminuire la circolazione della carta e ridurre le disponibilità degli Istituti secondari che ora scontano al disotto del saggio officiale. Ma noi speriamo che ancor essi vedranno la convenienza di concorrere al mantenimento delle riserve del paese. Diciamo qui a loro, con maggiore ragione, quello che in contingenze analoghe abbiamo udito ricordare più volte al mercato libero dai diarii inglesi.

È da augurare che la liquidazione della quindicina a Parigi, la quale incomincia in questo punto, riesca a buon esito, e che la situazione della

Francia rimpetto alla China sia chiarita in meglio. Ciò renderà la situazione nostra meno difficile.

La situazione delle *Banche Associate di New York* tra il 20 settembre e il 4 ottobre è la seguente. Il fondo metallico ed i valori legali sono aumentati, il primo, di 8,5 milioni (1), i secondi di 4 milioni. Gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1452,5 milioni, sono diminuiti di 4 milioni; la circolazione, che ascendeva a 68 milioni, è scemata di 2,5 milioni; i depositi che ammontavano a 1541,5 milioni, sono cresciuti di 13 milioni. La eccedenza della riserva ha avuto l'aumento di 9,2 milioni.

Confrontando la situazione al 4 con quella al 6 ottobre dell'anno scorso, si hanno i dati che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 98 milioni; i valori legali sono cresciuti di 36,5 milioni; la eccedenza della riserva presenta l'aumento di 45,9 milioni. Per contro, gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 178 milioni; la circolazione è minore di 7,5 milioni; i depositi sono scemati di 18,5 milioni.

Alla stessa data del 4 ottobre il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 381 milioni; la eccedenza della riserva ammontava a 149,6 milioni.

Saggio di sconto, 6 0[0; per i prestiti brevi sopra obbligazioni e fondi pubblici, da 1 a 3 0[0.

L'esame della situazione della *Banca d'Inghilterra* tra il 24 settembre e il dì 8 ottobre dimostra una sensibile diminuzione nel fondo metallico e nella riserva, la quale pel primo capitolo è di 40,6 milioni, e pel secondo è di 69,2 milioni. Per contro il portafoglio, che all'ultima data ammontava a 976,4 milioni, è aumentato di ben 111,3 milioni; i depositi, che ascendevano a 791,8 milioni, sono cresciuti di 57,5 milioni; la circolazione, che adeguava l'importo di 656,3 milioni, ha avuto l'aumento di 28,7 milioni.

Il confronto fra la situazione al dì 8 con quella al 10 ottobre dell'anno passato, dà la diminuzione di 57,3 milioni nel fondo metallico; di 55,1 milioni nella riserva e di 2,1 milioni nella circolazione; nel resto dà l'aumento di 102,7 milioni nel portafoglio e quello di 48,1 milioni nei depositi.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del dì 8 ottobre, ascendeva a 524,3 milioni; la riserva ammontava a 261,9 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già a 38 01 0[0, è caduta a 32 84 0[0.

Saggio officiale della Banca dal 9 ottobre, 3 0[0.

Ultimi saggi del mercato libero: per la buona carta a 3 mesi, 2 1[2, per i prestiti brevi 2 0[0.

Le situazioni della *Banca di Francia*, tra il 25 settembre e il 9 ottobre, presentano la diminuzione di 5,3 milioni nel fondo in oro; quella di 2,3 milioni nel fondo in argento; e quella di 50,6 milioni nei depositi; e dànno aumento nel resto. Il portafoglio appare cresciuto di 21,4 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 4,2 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 55 milioni.

Paragonando la situazione al 9 con quella al giorno 11 ottobre dell'anno passato, abbiamo un movimento inverso. Il fondo in oro è maggiore di 86 milioni; quello in argento lo è di 5,8 milioni; i depositi, che ascendono a 460,5 milioni, presentano l'aumento di 44 milioni; il portafoglio, nell'importo di 825,1 milioni, offre la diminuzione di 177,6 milioni; le anticipazioni, che sommano 297,6 milioni, sono scemate di 6,5 milioni; la circolazione, che ascende a 2870 milioni, è diminuita di 123,6 milioni.

Il fondo in oro della Banca all'ultima data ammontava a 1056,7 milioni; quello in argento a 1026 milioni; la proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, già a 72 92 0[0 al primo ottobre, è scesa, al 9 ottobre, a 72 57 0[0.

Saggio officiale della Banca, 3 0[0. Ultimi corsi del saggio nel mercato libero, 2 1[8 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale Belga* e quindi alle sue situazioni tra il 25 settembre ed il 9 ottobre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 0,7 nel portafoglio interno e di 3,2 milioni nei depositi, ed un aumento nel resto. Il fondo metallico è maggiore di quattrocento mila lire; il portafoglio estero di 1,8 milioni; le anticipazioni di 0,2; la circolazione, di 4,2 milioni.

Il confronto tra la situazione al 9 e quella al dì 11 ottobre dell'anno passato, dà la diminuzione di 1,6 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 13,3 milioni; quella di 0,6 nei depositi nell'importo di 62 milioni, ed un aumento nei capitoli rimanenti. Così, il fondo metallico è aumentato di 2,1 milioni; il portafoglio interno, nell'importo di 198,6 milioni, e

quello estero, nella somma di 75,6 milioni, ebbero l'aumento rispettivamente di 1,7 milioni e di 1,1 milioni; la circolazione, che adegua la somma di 330 milioni, presenta la differenza in più di 42 milioni.

Il fondo metallico, alla data del 9 ottobre, ascendeva a 90,9 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già a 28 57 0[0 al 2 ottobre, è scesa a 27 54 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 3 0[0.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione* che vanno dal 20 settembre al 4 ottobre, riscontriamo l'aumento di circa cento mila lire nel fondo in oro; la diminuzione di un milione nel fondo in argento e l'aumento di 5,2 milioni nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 4 con quella al dì 6 ottobre, avvertiamo l'aumento di 7,4 milioni nel fondo in oro; la diminuzione di 6,5 milioni nel fondo in argento e l'aumento di 13,9 milioni nella circolazione, che ascende a 115,3 milioni.

Il fondo in oro alla stessa data del 4 ottobre sommava 43,8 milioni; quello in argento ammontava a 13,9 milioni: la proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già a 53 20 0[0 al 27 settembre, è scesa ultimamente al 50 03 0[0.

Venendo alla *Banca Nazionale Italiana*, abbiamo la situazione al 30 settembre, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro e quello in argento sono diminuiti rispettivamente di 0,8 e di 0,5 milioni; i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di 3,1 milioni; il portafoglio, a 261,4 milioni, ha avuto l'aumento di 14,7 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 31,7 milioni, sono cresciute di circa 100 mila lire; i fondi sull'estero, che ammontano a 39,2 milioni, presentano l'aumento di 1 milione; la circolazione, a 514,8 milioni, appare maggiore di 22,9 milioni; i depositi, che adeguano la somma di 71,7 milioni, sono diminuiti di circa un milione.

Nel confronto fra anno ed anno, si ottengono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo in oro, di 82,2 milioni; il portafoglio, di 33 milioni; le anticipazioni, di 2,6 milioni; la circolazione, di 53 milioni; i depositi ad interesse, di 1,3 milioni. Presentano diminuzione: il fondo in argento, di 14,6 milioni, e i biglietti già consorziali e di Stato, di 26 milioni.

Alla stessa data del 30 settembre, il fondo in oro adeguava l'importo di 192 milioni; quello in argento ammontava a 61,4 milioni; quello dei bi-

glietti già consorziali e di Stato, sommava 22,5 milioni. La riserva della Banca, come appare dai dati esposti, è assai forte. Calcolando quello che della stessa riserva è impegnato per la circolazione produttiva e quello che va alla parte della circolazione eccedente il limite legale, che dev'essere coperta per intero da riserva metallica, quest'ultima presenta ancora la esuberanza di 61,1 milioni di lire.

Saggio di sconto della Banca, 4 0[0. Ultimi corsi dello stesso saggio nel mercato libero, 3 1[2 a 3 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Neerlandese*, dal 20 settembre al 4 ottobre, presentano la diminuzione di circa 900 mila lire tanto nel fondo in oro quanto in quello in argento e offrono aumento nel resto. Il portafoglio, che ascende a 78,1 milioni, è cresciuto di 13,7 milioni: le anticipazioni, nell'importo di 96,9 milioni, sono aumentate di 8,7 milioni; la circolazione, a 399,2 milioni, è maggiore di 18,5 milioni; i depositi, a 22,2 milioni, hanno avuto l'aumento di 2,4 milioni.

Il confronto fra la situazione al 4 con l'altra al 6 ottobre dell'anno passato, dimostra la diminuzione di 18,3 milioni nel portafoglio e gli aumenti che seguono. Quello di 27,6 milioni nel fondo in oro; quello di di 1,2 milioni nel fondo in argento; quello di 5,8 milioni nella circolazione; quello di 11,8 milioni nelle anticipazioni e quello di 17,2 milioni nei depositi.

Il fondo in oro alla stessa data del 4 ottobre, ascendeva a 86,9 milioni; quello in argento sommava 195,6 milioni; la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 74 36 0[0 alla data del 27 settembre, è scesa a 70 77 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 3 0[0.

Esaminando le situazioni della *Banca Austro-ungarica* nelle date dal 23 settembre al 7 ottobre, si hanno i risultamenti che seguono: diminuzione di 7,2 milioni nei biglietti di Stato e aumento nel resto dei capitoli. I due più significanti sono quello del portafoglio, che adeguando 346,6 milioni, è maggiore di 31,1 milioni, e quello di 32,7 milioni nella circolazione, che ammonta a 914,2 milioni. Questi aumenti cadono quasi esclusivamente sulla situazione al 30 settembre. In riguardo al resto abbiamo l'aumento di 1,5 milioni nel fondo in argento; quello di circa 200 mila lire nel fondo in oro; quello di 6,7 milioni nelle anticipazioni,

che figurano nell'importo di 73,7 milioni, e quello di un milione nei depositi, che ammontano a 3,6 milioni.

Il confronto fra anno ed anno presenta questi altri dati. Offrono aumento: il fondo in argento, di 10,5 milioni; quello dei biglietti di Stato, di 1,7 milioni; le anticipazioni, di 8,5 milioni. Presentano diminuzione: il fondo in oro, di 31,7 milioni; il portafoglio, di 51,9 milioni; la circolazione, di 8,5 milioni; i depositi, di circa 200 mila lire.

Il fondo in argento alla data del 7 ottobre era nell'importo di 318,5 milioni; quello in oro ascendeva a 160,5 milioni; quello dei biglietti di Stato, a 7,3 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero: da 3 7[8 a 4 0[0 anche per la prima carta.

Relativamente alla *Banca di Rumenia*, abbiamo le situazioni dal 19 settembre al 4 ottobre. Esse ci danno la diminuzione di circa 400 mila lire nel fondo metallico; quasi nessuna variazione nei biglietti ipotecari; l'aumento di 900 mila lire nel portafoglio, che sale a 14,9 milioni; quello di 2,5 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 29,4 milioni, e quello di 1,6 nella circolazione, che segna l'importo di 93,7 milioni. Per contro, i depositi, a 34,4 milioni, presentano la diminuzione di 3 milioni.

Paragonando la situazione al 4 con quella al 6 ottobre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di circa 400 mila lire nei biglietti ipotecari, e di circa 300 mila nelle anticipazioni; e che è minore di 3,2 milioni nel fondo metallico; di 4,8 milioni nel portafoglio; di 7,6 milioni nella circolazione e di 22,5 milioni nei depositi.

Il fondo metallico, alla medesima data del 4 ottobre, ascendeva a 34 milioni.

Sconto della Banca, 4 0[0.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero Germanico*, dal 23 settembre al 7 ottobre, si distinguono come segue. Il fondo metallico, i biglietti di Stato e i depositi segnano diminuzione, che nel primo capitolo è di 49,2 milioni, nel secondo di 5,7, e nel terzo di 12,2 milioni. All'opposto il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione, presentano aumento. L'un aumento sale alla somma rilevante di 94,6 milioni; l'altro ammonta a 41 milioni; il terzo, a 117,7 milioni. Queste differenze cadono specialmente sulla situazione al 30 settembre.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è minore di 4,9 milioni

nei biglietti di Stato e maggiore nel resto dei capitoli. Così, il fondo metallico offre l'aumento di 7,8 milioni; il portafoglio, che ascende a 545,2 milioni, presenta quello di 2,8 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 95,3 milioni, crescono di 5,4 milioni; la circolazione, a 1016,7 milioni, segna l'aumento di 20,6 milioni; i depositi, nell'importo di 238,7 milioni, riescono aumentati di 32,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 7 ottobre, ammontava a 678,4 milioni; quello dei biglietti di Stato, ragguagliava l'importo di 21,3 milioni. La riserva disponibile era discesa da 169,7 milioni a 2,8 milioni, con una ulteriore deficienza rimpetto all'anno scorso di circa 13 milioni.

Saggio officiale della Banca 4 0[0. Saggio dello sconto privato, 3 1[2 per cento.

Ultimi corsi dei saggi del mercato libero: 3 1[4 con danaro scarso.

Relativamente alle *Banche Private*, la situazione al 31 agosto, confrontata con quella al 31 luglio, presenta i dati che seguono. Il fondo in oro è aumentato di circa 60 mila lire; il portafoglio, a 159,7 milioni, ha avuto la diminuzione di 3,3 milioni; la circolazione nell'importo di 76,6 milioni, è cresciuta di 1,9 milioni; le anticipazioni, che adeguano la somma di 109,4 milioni, hanno avuto l'aumento di 600 mila lire; i depositi che ascendono a 311,9 milioni, sono scemati di circa 400 mila lire.

Il fondo in oro delle stesse Banche, al 31 agosto, ammontava a 11,7 milioni.

Per la *Banca di Danimarca*, possiamo presentare i dati della sua situazione mensuale al 30 settembre. La situazione segna un aumento in tutti i capitoli, tranne in quello dei depositi. Il fondo metallico appare aumentato di circa 900 mila lire; il portafogli lo è di 1,5 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 70 mila lire; la circolazione presenta l'aumento di 6,4 milioni. La diminuzione avvertita nei depositi è di 700 mila lire.

All'opposto, il confronto annuale, fa vedere una diminuzione in tutti i capitoli, eccettuato quello dei depositi. Il fondo metallico è diminuito di 4,8 milioni; il portafoglio, nella somma di 27,3 milioni, è scemato di 3,4 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 32,1 milioni, sono minori di circa 700 mila lire; la circolazione, che ammonta a 93 milioni, presenta la diminuzione di 5,2 milioni. I depositi, che adeguano la somma di 17,1 milioni, offrono l'aumento di 1,1 milioni.

Il fondo metallico, al 30 settembre, ragguagliava l'importo di 60,3 milioni.

Saggi in corso: dal 4 al 4 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca di Russia*, tra il 10 e il 24 settembre, recano i movimenti che seguono.

I biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 9,8 milioni; il portafoglio, che ammonta a 101,4 milioni, è cresciuto di 6,4 milioni; le anticipazioni sono rimaste quasi sempre stazionarie nell'importo di 99,8 milioni; i depositi, che toccano la somma di 463,2 milioni, sono diminuiti di 18,6 milioni.

Paragonando la situazione del 24 con quella del 27 settembre dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale riescono diminuiti di 281,4 milioni; il portafoglio è maggiore di 13,9 milioni; le anticipazioni sono minori di 11 milioni; i depositi riescono diminuiti di 16,3 milioni.

Fondo metallico della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni. Circolazione totale effettiva, 3928,9 milioni.

Pare che il ministro delle finanze abbia stabilito di mettere in circolazione dei biglietti da 1000 rubli e di modificare il modello di alcuni dei biglietti esistenti. Il biglietto da 100 rubli sarebbe mantenuto.

Stando a notizie di fonte inglese, le pioggie di Russia, incominciate poco prima della mietitura, avrebbero defraudate le speranze di un buon raccolto e determinato un esito disastroso. La Russia orientale sarebbe quella che avrebbe sofferto di più.

Saggio di sconto della Banca, 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca Nazionale di Grecia*, e per la *Banca di Svezia*, restiamo alle situazioni al 31 agosto, date nell'ultimo bollettino; per la *Banca di Spagna*, siamo sempre alla situazione del 31 agosto, riferita nel bollettino del 15 settembre; per la *Banca del Portogallo* e per la *Banca di Norvegia*, restiamo alle situazioni al 31 luglio, date nel bollettino del 1° settembre.

I giornali si sono fatti l'eco di una voce mandata da Berna all'agenzia Reuter, secondo la quale la Svizzera interverrebbe alla prossima Conferenza monetaria di Parigi per proporre il ritiro dalla circolazione dei

pezzi d'argento da 5 franchi di un peso minore di quello legale e l'aumento della circolazione della moneta d'argento, specialmente di quella divisionaria.

Della prima e terza parte della proposta attribuita alla Svizzera abbiamo avuto occasione di discorrere altre volte; ma fu quando prendemmo a riferire le varie opinioni espresse dalle persone che parevano dover essere chiamate da quel Governo a studiare la questione.

Ora non si tratterebbe più di ciò. Secondo notizie le quali emanano da fonte che di solito è bene informata, la Svizzera interverrebbe alla Conferenza specialmente per appoggiare la continuazione dell'Unione latina durante altri 5 anni, purchè non sia ripresa la coniazione dei pezzi da 5 franchi e l'Italia faccia delle concessioni in riguardo al decreto del 12 agosto 1883.

Notizie officiali giunte al nostro Ministero degli esteri accertano la proroga della riunione della Conferenza monetaria internazionale al 25 novembre prossimo, e annunziano la nomina definitiva dei delegati francesi.

La proroga è stata determinata soprattutto dalle discussioni pendenti sul poderoso tema del riordinamento del bilancio francese, le quali non permettono al signor Tirard di occuparsi, per ora e per qualche tempo, di altra materia.

Quali siano poi i nomi dei delegati prescelti, è ben noto. Tuttavia crediamo di doverli ricordare almeno per prenderne atto. Il Governo francese sarà rappresentato alla Conferenza monetaria dai Ministri degli affari esteri e delle finanze, assistiti dai signori Magnin, senatore e governatore della Banca di Francia, Clavery, ministro plenipotenziario, direttore degli affari commerciali e consolari al dipartimento degli esteri, Gay consigliere di Stato, Ruan, direttore della zecca.

Relativamente ai delegati italiani non possiamo dare a tutt'oggi alcuna notizia precisa.

La quindicina ora passata non ha corrisposto alla buona fama di un mese che suol reputarsi l'araldo che apre la campagna autunnale degli affari, richiamando gli operatori ancora vaganti qua e là ad una azione assidua ed energica.

Ciò va riferito specialmente alla Borsa di Parigi.

Il fallire di quell'azione alle norme ordinarie ha dovuto recare tanto maggior maraviglia dacchè venne dopo ad una liquidazione di fine mese,

nella quale il sostegno delle rendite non aveva trovato alcun contrasto, e i corsi di esse avevano conseguito il maggior segno.

Non la politica poteva essere chiamata in colpa del mutamento avvenuto, perchè il teatro della guerra diede, almeno in principio, notizie piuttosto confortanti. Infatti era annunziato che le armi francesi, mediante la conquista di Kelung e di Tam-Sui, eran divenute padrone di tutto il Nord dell'isola di Formosa, e che la China, ormai stretta ai fianchi, si apprestava, al dire degli stessi giornali inglesi, a chiedere l'intromissione di qualche potenza europea, o dell'America, acciò la ponesse in pace colla Francia. Coteste notizie non riuscirono del tutto esatte, ma parvero credibili allora; per conseguenza non furono esse quelle che diedero motivo al ribasso.

La causa del rivolgimento accaduto era nella stessa situazione della Borsa.

Nell'antecedente rassegna non abbiamo mancato di avvertire come il rialzo delle rendite avesse già da tempo percorso senza posa lungo cammino, e argomentammo che tra la folla che lo seguiva dovessero trovarsi non pochi, nei quali, al primo intoppo, sarebbe mancata la lena a proceder oltre, e che questi, per conseguenza, sarebbero stati tratti a ritornare sui loro passi.

La liquidazione di fine settembre chiarì che non ci eravamo apposti malamente, perchè il rialzo nel quale potè compiersi fu appunto quello che scompigliò il mercato fatto impotente ad assimilarsi l'ingente sôma di titoli, pronti ad essere consegnati, sia da parte di quelli che durante il mese aveano venduto accortamente e sottomano tutto o parte di ciò che avevano acquistato, sia da parte dei compratori di premi, i quali divenuti compratori di *fermo* furono costretti, per manco di mezzi, a disfarsene. Il concorso dello scoperto valse ad impedire che la bilancia avesse a piegare troppo dal lato del ribasso; ma l'opera del riscatto da parte di esso, era già troppo avanzata perchè potesse bastare a ristabilire l'equilibrio sul mercato e l'incolumità dei corsi.

Però le rendite ne uscirono depresse e con esse rimasero depressi anche gli animi dei compratori. Sparite le illusioni di un rialzo indefinito, l'operatore si sentì scosso nelle sue convinzioni del meglio; e come era stato prima oblioso di tutto ciò che avrebbe dovuto almeno moderare i suoi slanci, così divenne timido poi e pronto a commuoversi ad ogni fatto, vero o non vero, che contrastasse i suoi disegni. Pur troppo le occasioni a ciò non mancarono.

Prima di tutto mettiamo in conto le voci corse di un prestito 3 0[0 perpetuo, e quelle relative alla conversione del 4 1[2 per cento antico; la necessità di votare nuovi crediti per la spedizione della China e il dubbio grave di non poterli contenere dentro poca somma. In sostanza le apprensioni che hanno premuto maggiormente sugli animi nel principio della quindicina sono state quelle derivanti dalla peggiorata situazione finanziaria e quelle insite nel ritardo allo avverarsi di fatti che potessero determinare un componimento onorevole e definitivo delle differenze tra la Francia e la China. La Commissione del bilancio e il ministro delle finanze sarebbero certamente lieti se potessero trovar modo di rinsanguare con facilità le casse del tesoro; ma dubitiamo che una situazione per tanti rispetti cattiva possa esser migliorata senza il ricorso ad un nuovo prestito. Il debito fluttuante è presso a raggiungere i due miliardi; i boni del tesoro in circolazione che vanno a scadere nel 1885 dovranno esser pagati. Come si potrà rimborsarli, se non aumentando quel debito, o se non ricorrendo ad un prestito?

La Commissione del bilancio parrebbe favorevole alla conversione del 4 1[2 per cento antico e provvederebbe a quel che manca attingendo al credito afferente all'ammortamento delle obbligazioni sessennarie. Nessuna di queste proposte sembra poter reggere dinanzi ad un esame anche superficiale della cosa; pure il solo sapere che se ne era discorso è bastato a creare inquietezze e a mettere in sospetto il risparmio. Intanto il 3 0[0 se ne è risentito vivamente, e il ribasso avvenuto su questo titolo ha riverberato sugli altri.

Il signor Tirard, ministro delle finanze, si rifiuta con ragione di entrare nella via che la Commissione, sostituendosi al ministro, gli avrebbe aperto dinanzi; e un membro di quest'ultima, il signor Germain, ha annunziato che egli avrebbe proposto la vendita della rete di strade ferrate di proprietà dello Stato e la liquidazione del bilancio straordinario con l'aiuto del prodotto di questa vendita. Ma troverà seguaci? Nella Commissione sono ancora molti che continuano ad avversare la concessione dell'esercizio delle strade ferrate all'industria privata e si oppongono che lo Stato si spogli di quelle che gli rimangono. Eppure i signori della Commissione dovrebbero riflettere in quale condizione sarebbero al presente i bilanci, se lo Stato avesse assunta sopra di sè l'esecuzione dei piani del signor Freycinet, che esigeva la somma di oltre 120 milioni all'anno. Mercè le nuove convenzioni colle Società, lo Stato non ha più a suo carico fuorchè una annualità progressiva che in dieci anni

non sorpasserà i 65 milioni. Ciò dovrebb'essere soggetto di meditazioni anche per quei deputati italiani, i quali non si mostrano ancor persuasi della convenienza di liberare lo Stato dalla cura delle costruzioni delle strade ferrate, e di affidare questa e l'esercizio delle strade a Compagnie private.

Con tutto ciò poteva essere creduto che le cose, passato il primo malo umore, sarebbero andate meno peggio, giacchè nè la situazione era ignota, nè si poteva con ragione presumere che la Camera francese avrebbe chiuso gli occhi di proposito per non vedere lo stato del mercato e quello del credito.

Ma in quest'ultima settimana le notizie date ed esacerbate con una certa compiacenza dal *Times* circa il cattivo esito di un attacco dei francesi nell'isola Formosa hanno di un tratto risvegliato i peggiori timori e fatto prevalere di nuovo una tendenza pessima. La notizia in sè stessa non era cosa grave; poteva trattarsi tutto al più di una recognizione fallita. Eppure tanto la Borsa si era mostrata ottimista or sono quindici giorni, tanto si dichiarò pessimista dinanzi a questo caso. Dubitò che gli imbarazzi finanziari avrebbero dato materia a discussioni scottanti, previde voti che non avrebbero giovato troppo al credito e temè il ritorno di questioni che potessero eccitare la opinione pubblica. E mentre da una parte si temeva e si sognava questo, da un'altra un gruppo, che si dice potente e con seguito, entrava vie più nella via del ribasso e vi dava nuova esca premendo specialmente sui fondi spagnuoli. Ecco, in sostanza, la vicenda di questi ultimi giorni. Si dovrebbe aggiungere il mutamento avvenuto nello sconto della Banca d'Inghilterra, ma non v'è indizio che abbia influito sfavorevolmente sul mercato parigino, dove del resto era aspettato; anzi tutte le notizie concordano nel far credere che il passeggero restringimento di questi giorni debba in brevissima ora cedere il posto all'abbondanza solita del denaro sia per lo sconto sia per altro.

Se non che, fortunatamente, le buone notizie del Tonchino, sopraggiunte all'ultima ora, e l'esito splendido della sottoscrizione del *Crédit foncier* permisero che la chiusura della quindicina potesse accadere sotto altri auspicii. Il risparmio, non fugato dalla reazione dei giorni antecedenti, si determinò ad un ritorno offensivo e il ribasso ebbe la peggio.

In Italia, all'opposto, il rialzo dello sconto della Banca d'Inghilterra destò un certo allarme; e la cosa è spiegabile. Già i cambi avevano toccato qui un segno assai alto, e pareva che un sensibile miglioramento nei corsi della nostra rendita all'estero non fosse troppo da sperarsi; perciò il

pensiero corse alla possibilità, e, per alcuni, anche alla convenienza addimostrata di un aumento del saggio delle nostre Banche, a difesa delle riserve metalliche. Ma questo argomento è stato preso ad esame discorrendo del mercato monetario.

Non ostante tutto questo e altro che intralasciamo per brevità, i nostri mercati mantennero le migliori disposizioni, sia per rispetto alla rendita, sia per rispetto ai valori in generale. La rendita naturalmente ha dovuto soggiacere ai corsi della Borsa di Parigi, soprattutto ora che il bisogno di evitare arbitraggi sopra di essa a nostro danno s'impone prepotentemente, per non aggravare con maggiori ritorni dei nostri titoli lo sbilancio che dura tra il dare e l'avere colla Francia specialmente. A raffermare vie più le buone tendenze dei mercati nostri valse grandemente l'essersi risaputo che il ministro dei lavori pubblici fosse riuscito ad un accordo tra la Commissione incaricata di studiare le convenzioni ferroviarie e le Società proposte ad assumere l'esercizio delle due reti, Adriatica e Meridionale, poichè non v'ha uomo di affari, veramente meritevole di questa qualità, il quale non sia convinto che quando questa grande questione venisse risoluta dalla Camera nel senso degli accordi stabiliti, un movimento straordinario di operazioni ne sarebbe la conseguenza immediata, e ciascuna parte della vita economica del paese troverebbe in esso il più largo sviluppo. È per lo sperato avverarsi di questo fatto, che la rendita italiana ottiene larga preferenza nei mercati esteri ed è nei nostri divenuta la stella polare che mantiene vive le speranze della speculazione.

Nell'aspettazione che codesto fatto si compia, gli affari naturalmente si aggirarono in un campo ristretto; non si attentando la speculazione di prendere posizioni più larghe innanzi di avere la certezza del tempo nel quale la relazione della Commissione verrà presentata alla Camera, e innanzi che qualche segno le faccia manifeste le disposizioni della maggioranza.

Venendo ai corsi, premettiamo una considerazione generale, che è questa. All'infuori della rendita e di alcuni valori, i quali, per le condizioni particolari che presentano, continuano ad attrarre su essi l'attenzione della speculazione, tutti gli altri rimasero stazionari e trascurati. Perciò non è il caso di fare commenti.

La nostra rendita 5 0[0 ha avuto nelle Borse estere le variazioni che seguono. A Parigi, da 96 85 a 96 45 scendendo nell'intervallo anche a 96 20. A Londra, da 96 1[8 a 95 1[2. A Berlino, da 96 40 a 95 60.

Nelle Borse nostre è variata da 96 90 a 96 60 e 96 65 toccando quest'ultimo prezzo specialmente nella Borsa di Roma, dove ha trovato sempre i corsi più alti.

Il 3 0[0 ha oscillato fra 63 50 e 62 25 *ex coupon*.

I prestiti cattolici furono tenuti meglio della rendita. Il Blount andò da 95 75 a 95 90 e chiuse a 95 45. Il Rothschild, da 97 70 a 97 75. I certificati del Tesoro, emissione 1860-64, variarono tra 96 30 *ex coupon* e 97 10.

Il consolidato turco rimase quasi intrattato; il contante, tra 9 35 e 9 10; lo stampigliato, tra 8 20 e 8.

Le azioni della Banca italiana oscillarono tra 2038 e 2040; quelle della Banca Romana, tra 1005 e 1000; quelle della Banca Generale, con frequenti scambi, fra 573 e 574 50; le azioni della Banca di Torino, da 788 a 796; quelle della Nazionale Toscana, tra 1043 e 1050.

Le azioni del Mobiliare italiano, favorite vie più dalla speculazione, salirono dal prezzo di 882 a quello di 920.

Fra i valori ferroviarii quelli che ebbero maggior movimento furono, come di solito, i titoli delle ferrovie meridionali. Le azioni salirono da 642 a 653; le obbligazioni, ricercate sempre come titolo d'impiego, variarono da 307 a 301 *ex coupon;* i boni oscillarono tra 546 e 550.

Le transazioni negli altri titoli della stessa natura furono tenute dentro modesti limiti e ristrette a pochi. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, variarono da 318 a 312; quelle di seconda, da 313 a 314. Le Sarde, serie *a*, da 303 a 299 *ex coupon*; quelle *b*, da 300 a 302; quelle nuove, da 307 a 302. Le Pontebbane rimasero a 476; le meridionali austriache intorno a 305; le azioni del Gottardo a 477; le centrali toscane a 490. Le azioni romane oscillarono fra 128 e 127.

Le cartelle fondiarie mantennero dal più al meno i loro prezzi tenendo conto che molti di questi sono ex-interessi. Quelle di Milano, a 512 50; quelle di Torino, a 501; quelle di Palermo, a 500; quelle di Siena, a 495; le fondiarie di Bologna, a 496; quelle di Napoli a 482; le romane a 469 50; quelle di Cagliari a 454 75.

I valori industriali ebbero varia vicenda: andamento meno buono a Milano, in specie per alcuno di essi; andamento ottimo a Roma, dove la Borsa si è distinta per una fermezza estesa a tutti i titoli che vi si negoziano.

Le azioni del cotonificio variarono da 373 a 366; quelle del lanificio, colpite da vendite incessanti, scesero da 1145 e 1150 a 1118; quelle del

linificio e canapificio rimasero fra 323 e 321; quelle della raffineria degli zuccheri migliorarono da 280 a 287; le azioni della cessata Regìa dei tabacchi fecero 585 e 586.

Le azioni della Navigazione generale, favorite dalla quasi cessazione del cholera e dai migliori corsi ottenuti in Svizzera, dove se ne fa, com'è noto, largo mercato, aumentarono da 329 a 350.

Le azioni del gas romano crebbero da 1567 50 a 1650; quelle dell'acqua Marcia, da 1065 a 1103; le Condotte d'acqua, da 339 a 548; quelle dei Molini rimasero fra 398 e 398 50. Le azioni del Banco di Roma salirono da 610 a 634.

Le obbligazioni immobiliari si aggirarono fra 497 e 498; le azioni della stessa specie crebbero dal prezzo di 608 a quello di 622.

Il prestito di Roma variò da 464 50 a 458 ex interessi; l'unificato di Napoli, da 445 a 449 50.

I cambi, come fu avvertito già, ebbero corsi sempre più elevati e li mantennero. Gli *chèques* su Francia salirono da 100 17 a 100 40; la Londra a vista aumentò da 25 23 a 25 33; quella a 3 mesi, da 25 10 a 25 14. La carta su Berlino a 3 mesi crebbe da 122 70 a 122 90.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, ecc., di Camillo Antona-Traversi, e un'appendice di cose inedite o rare a cura di Domenico Bianchini. — Milano, Ulrico Hoepli, 1884 (pagine xviii, 506).

Questo volume contiene molte e svariate notizie e documenti, diretti tutti quanti ad illustrare i sentimenti di Ugo Foscolo verso la madre, alla quale portò sempre, com'è noto, un amore quasi religioso. È frutto delle fatiche e delle ricerche di un indefesso cultore della letteratura foscoliana, il professor Camillo Antona-Traversi, il quale non nutre solamente pel poeta de'*Sepolcri* un'ammirazione profonda, ma un'affezione ed una stima tenerissime, tanto che in alcuni punti la sua prosa riveste un calore lirico, quasi egli sentisse negli affetti famigliari del Foscolo specchiati i suoi propri, di cui dà prova nella affettuosa dedica di questo libro alla madre. E veramente il Foscolo, che ebbe tante macchie, e tanto indulse alla fragilità umana nel concupiscibile e nell'irascibile; guardato nelle relazioni colla sua famiglia, mostra un animo tenero e puro. L'opera si compone di due parti principali: la prima che va fino alla pagina 268 scorre ad uno ad uno i vari periodi della vita di Ugo, riportando e illustrando molti brani delle sue lettere, che sono dirette o si riferiscono alla famiglia; e termina con una esortazione alla gioventù, forse un pochino troppo entusiastica e rettorica. Questa prima parte abbonda veramente di ottimi sentimenti, e si legge con piacere, non ostante alcune interruzioni cagionate dalle note, dove l'egregio compilatore ha voluto riunire quanto gli suggeriva la sua memoria, intorno al gradito argomento. La seconda parte dalla pagina 275 fino al termine del volume, racchiude una serie di documenti foscoliani, per la maggior parte inediti: i bigliettini greci lito-

grafati della madre di Ugo, contenenti la materna benedizione, ch'egli staccava religiosamente dalle lettere di lei e conservava in una busta (e al testo segue una versione del prof. Zambaldi): lettere, pure inedite di Giulio Foscolo fratello del poeta: altre lettere inedite di Ugo alla famiglia: un carteggio fra Ugo Brunetti e Giulio Foscolo: brani di lettere del conte Giovio e del figlio di lui Benedetto: e, per tacere di altre cose meno importanti, le lacune e correzioni e note alle lettere famigliari del Foscolo, pubblicate dal Perosino.

Non tutti questi documenti parranno ugualmente degni di pubblicazione, ma la più parte possono dare qualche lume su certe particolarità della vita del poeta. Ad ogni modo un autore ora così fiorente, come il Foscolo, e sul quale in questi ultimi anni si è scritto tanto, rende scusabile qualche superfluità nello zelo dei suoi cultori. Non dobbiamo tacere che il prof. Antona-Traversi con schietto sentimento di giustizia si dichiara debitore di queste pubblicazioni al cavalier Eugenio Janer, bibliotecario della Labronica, e specialmente al commendatore Bianchini, capo sezione al Ministero italiano degli affari esteri, e che su questo argomento può dirsi *maestro di color che sanno.*

Usi e costumi antichi e moderni di tutti i popoli del mondo, narrati e descritti da L. Bellinzoni. — Roma, E. Perino, editore, 1884. (Sono usciti finora fasc. 35).

Al coraggio e alla operosità dell'editore E. Perino si deve questa dispendiosa pubblicazione, nella quale il testo dell'opera e la scelta dei soggetti sono affidati a Luigi Bellinzoni; le tavole illustrative allo stabilimento litografico Bruno e Salomone; alla matita di Giuseppe Marchetti l'esecuzione di alcune speciali illustrazioni. A sè stesso poi l'editore ha riservato la parte tipografica e l'ordinamento di tutto il lavoro, che in forma così splendida è il primo tentato in Italia. Ne sono usciti fin ora 35 fascicoli o dispense, a 20 centesimi ciascuna, nelle quali si tratta successivamente di molti Stati antichi, la Cina, l'India, l'Etruria, la Grecia, Roma, l'Egitto, l'Assiria, la Scandinavia, il Giappone, ecc. Ogni dispensa poi contiene, oltre ad una copertina elegante con vari saggi d'incisione, una tavola cromolitografica ora di persone nel costume del loro paese, ora di edifizi, ora di abbigliamenti, ora di usanze. È mente dell'editore di estendere l'opera sua a 5 volumi, dei quali il primo (ora in corso di pubblicazione) conterrà tuttociò che si riferisce ai popoli antichi. Il secondo si

aggirerà sul medio evo. Il terzo tratterà l'epoca del risorgimento. Il quarto ed il quinto il passaggio tra il risorgimento e i tempi moderni. La parte artistica e pittoresca dell'opera, giudicandone da queste prime distribuzioni, ci sembra assai pregevole.

STORIA.

Ricerche storico-critiche sulle cose di Sicilia antica, vertenti alla illustrazione d'una diruta città sicula, per Giuseppe Ranfaldi. — Piazza Armerina, tip. Pansini, 1884.

Questo libro contiene la prima parte di uno studio compilato dal dottor Ranfaldi sulle origini degli abitanti dell'antica Sicilia. Chiamati dalla poesia e dalla leggenda, Ciclopi, Lestrigoni, Feaci, Lotofagi, Sicoli, Sicani, è assai arduo rintracciare la vera genesi e lo svolgimento storico degli abitatori di quella ridente regione, che fino dall'epoca omerica doveva essere abitata da gente non affatto incivile.

È assai probabile che le diverse denominazioni abbiano attinenza colle diverse fasi dell'incivilimento di quei popoli. I primi selvaggi furono detti Giganti o Lotofagi, donde discesero i Ciclopi, pastori allo stato semi-selvaggio, i quali, privi di fabbriche e di monumenti di qualsiasi genere, abitavano gli antri naturali, circuiti da siepi. Coi Lestrigoni, i quali si uniscono ai primitivi Sicani, si entra nel secondo stadio, poichè essi fuggono dall'Etna, si raccolgono presso i monti mediterranei e iniziano l'agricoltura.

Allora incominciano ad apparire i primi borghi nell'ammasso di grotte, pria naturali e rozze, poi più ordinate ed agevoli; di qui sorgono i Cronii che fanno l'apoteosi di Sicano e di Cerere. In quest'epoca appaiono le prime opere erette dai Sicani, Lestrigoni, e chiamate impropriamente ciclopiche. Poco dopo essi si distaccano dai monti, si accostano al mare e da pescatori si fanno pirati e marinari valenti. Dopo ciò si inizia una seconda età di Sicani che confondonsi coi Sicoli i quali estinguono il nome di Ciclopi e di Lestrigoni e danno opera alla costruzione dei più perfetti monumenti ciclopici. Secondo l'autore, in quell'èra, commercianti fenici sbarcano in Sicilia, confondono le loro opere con quelle preesistenti e uniscono a quei degl'indigeni, i loro culti, le loro leggi, le loro arti apprese in Asia e in Egitto; più tardi le colonie greche si confondono egualmente cogli abitanti del luogo, tantochè riesce impossibile sceverare le opere di stile sicano, siculo, o fenicio, come distinguere quelle dovute ai Pelasgi o ai Greci. Continuando l'autore in queste indagini, offre un elenco delle città esistenti in Sicilia nel periodo anteriore agli Eolidi, in quello che corre dall'arrivo dei Greci alla morte di Ducezio e dalla morte di questo all'assorbimento dei Romani — dividendo le città stesse in marittime e mediterranee, in meridionali e settentrionali.

Il libro è corredato di buone note e se appare dal complesso che l'autore non era archeologo di sua professione, rilevasi altresì che a lui non faceva difetto una larga suppellettile di notizie storiche. L'opera, morto il Ranfaldi, è stampata a cura del comune d'Aidone, patria dell'autore.

PEDAGOGIA.

Saggio di un testo e commento delle favole di Babrio per cura di Salvatore Concato. — Bologna, Zanichelli, 1884.

Che le favole esopiane sieno attissime per le scuole di latino e di greco, lo abbiamo sempre creduto. Quanto al latino, la lunga esperienza fatta su Fedro, elegantissimo favolista, ne è prova sicura. Quanto al greco però, le favole in prosa delle Raccolte di Planade e d'altri, sono ordinariamente così licenziose nella lingua e così poco artistiche nell'esposizione, che male si prestano ad esercizi scolastici e infatti vengono usate poco nelle scuole. Ma la letteratura greca ha un favolista, degno d'esser conosciuto e pregiato più che non sia al presente, e questi è Babrio. " La favola di Babrio, dice il signor Concato, è la sola e vera favola classica buona: tutto il resto, che da lui derivò, non è che pesante, noioso esercizio scolastico, sempre nudo di ogni ornamento, spesso scorretto nella forma, talora anche privo di senso comune. „ E al suo giudizio è conforme quello ch'egli riporta dell'illustre storico della letteratura greca, G. Bernhardy. Egli propone pertanto che si faccia una edizione di Babrio per le scuole, commentata con larghezza sia per la parte morfologica, sintattica, che per la storica, e preceduta da uno studio su Babrio. E del commento dà un saggio in questo opuscolo, riportando la lunga favola d'oltre cento versi, intitolata: *Il leone ammalato*. La proposta del signor Concato ci piacerebbe se non ci facesse un po' d'ostacolo quello che a lui non pare vera difficoltà, cioè il dialetto ionico e poetico predominante in queste favole. Poichè noi ragioniamo così: uno scrittore favolista, appartenente, comunque si voglia, al decadimento della letteratura greca, può star bene nelle prime classi soltanto, quasi allettativo allo studio d'autori più serii e importanti: ma come si può metter nelle prime classi un libro scritto con altro dialetto che coll'attico, anzi in prosa attica? Nelle classi poi più elevate, che bisogno c'è d'un favolista, potendovi entrare comodamente Omero ed Erodoto pe' quali franca davvero la spesa di studiare le forme poetiche e ioniche? Ciò non toglie per altro che non vedessimo volentieri un'edizione di tutto Babrio, servisse o no per le scuole, illustrata dal signor Concato con quelle stesse norme, che rendono accurato e pregevole questo saggio.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il caro costo del vivere; lettura tenuta dal D.r Enrico Gemelli; estratta dal giornale *L'Operaio* di Trieste. — Trieste, stabilimento G. Caprin, 1884, p. 40.

E un argomento questo, che ai dì nostri richiama l'attenzione degli economisti e degli amministratori, perchè ha grande importanza, non solo teorica, ma pratica e sociale. E meriterebbe che fosse trattato largamente in Italia, come si cerca di fare in altri paesi di Europa.

In questo breve scritto però l'autore non ha inteso di studiare il vasto tema, ma si è limitato a fare alcune sobrie ed utili osservazioni, con riguardo speciale alla città di Trieste. E in prima espone le idee, espresse dal Cochut sui giuochi di Borsa e sul lusso, considerate quali cause principali degli alti prezzi dei viveri; e ne dimostra la esagerazione e l'inesattezza colla scorta di economisti valenti, che han ridotto al giusto valore l'importanza economica di quei due fenomeni, e la influenza esercitata da essi sul movimento dei prezzi. Passa quindi in rassegna i principali oggetti di consumo, il pane, la carne, il pesce, il vino, le frutta e le case di abitazione, la cui spesa assorbe quasi per intiero il guadagno ordinario delle classi operaie: e, riferendosi in particolare alle circostanze proprie di Trieste, intorno a cui riporta parecchi dati statistici, accenna ad alcune cause diverse che producono l'alto prezzo dei generi, suggerisce rimedi vari e propone certe riforme economiche, dettate dall'esperienza, per ottenere un miglior mercato, come sarebbero riduzione e mutamento di dazi, Società cooperative, provvide istituzioni annonarie, eccitamenti e sussidi dati alla produzione e al commercio, e via dicendo. Ma egli non si fa a ricercare la causa prima o quel complesso di circostanze, che esercita la più forte influenza sui prezzi dei generi necessari e segna la direzione del loro movimento generale; non chiarisce quindi la ragione di quel rincarimento di prezzi, ch'è oramai un fatto generale, specialmente nelle grandi città, e intorno a cui non sono intieramente concordi le opinioni degli economisti. L'autore avrebbe potuto far servire un po' meglio a questo scopo elevato le sue ricerche particolari.

Per altro non mancano giudizi esatti ed osservazioni giuste sui vari argomenti speciali trattati in questo scritto. Il quale si chiude con due tavole statistiche, indicanti la introduzione degli animali nel civico macello di Trieste, provenienti da luoghi diversi negli anni 1879-1883; e dimostra in complesso una lodevole attitudine nell'autore agli studi di tal fatta.

Die englische Eisenbahnpolitik der letzten zehn Jahre, 1873-1883 (*La politica ferroviaria inglese negli ultimi dieci anni*) von Gustav Cohn. — Leipzig, 1884, Duncker und Humblot, pag. 196.

Questo scritto può dirsi una continuazione e un complemento dell'opera importante pubblicata dal Cohn nel 1874-75 sulla politica ferroviaria inglese e lodata generalmente, anche nella nostra *Antologia*, per esattezza di ricerche, piena conoscenza della materia e acume di osservazioni. L'autore si è servito di quel materiale copioso, ma greggio e disordinato, che trovasi raccolto negli atti e nelle relazioni della Commissione parlamentare e governativa, istituita fin dal 1876; ed ha posto in rilievo dati e fatti che gettano viva luce sulle condizioni anormali delle ferrovie inglesi e che, quantunque abbiano colpito di maraviglia il pubblico intelligente in Inghilterra e in altri paesi d'Europa, non hanno finora dato luogo a provvedimenti efficaci. Le rivelazioni delle varie inchieste non hanno approdato in questa materia ad alcun risultato. E in ispecie l'argomento delle tariffe ferroviarie, così complicato e difficile, è quello dove s'incontrano i *maggiori* inconvenienti; e ad esso è dedicata la massima parte del nuovo lavoro del Cohn, il quale ha usufruito le ricerche intraprese dalla Commissione della Camera bassa nel 1881 e 1882 sulle tariffe dei trasporti, così riguardo alle persone come riguardo alle merci, delle varie società di ferrovie e di canali e sulla efficacia del tribunale ferroviario (Railway Committee), istituito nel 1873. Il risultato di tali ricerche è una dimostrazione chiara, sicura del contrasto esistente fra i principii costituzionali e le regole ordinarie dell'amministrazione inglese, e il nuovo sviluppo, l'ordinamento tecnico dei moderni mezzi di trasporto; stantechè gli sforzi fatti dal tribunale anzidetto per disciplinare questa materia ed estendere la sua competenza, quantunque privi di effetto, per quanto seri e pratici, dimostrano appunto il dissenso accennato e costituiscono un'aperta rottura col principio dominante del *Laissez-faire*.

Quanto sia interessante e proficuo lo studio delle ferrovie inglesi, può vedersi da questo libro del Cohn, non solo per le tariffe differenziali, e di favore, ma per lo svolgimento complessivo dei fatti che ci rappresenta e che si presta ad utili confronti. L'autore sopratutto dimostra in maniera indiretta, ma ingegnosa e fine, come abbia acquistato terreno il principio sociale e politico nelle ferrovie, e come in seguito ai molteplici inconvenienti delle società private, si faccia strada ogni dì più l'ingerenza previdente ed efficace dello Stato. Il monopolio delle società ferroviarie inglesi è stato cagione di così gravi disordini, ed è diventato una potenza così grande ed invadente, che lo stesso Ministero della guerra cominciò a temerne e a lamentarsene dinanzi il *Railway Committee*. I danni molteplici della più sfrenata speculazione, e gli arbitrii commessi dalle società contro privati e contro intiere località, sono posti in evidenza dal libro del Cohn. La soluzione del problema, com'ei dice giustamente, consiste in ciò che si

mettano in accordo le massime costituzionali e amministrative colle condizioni e i progressi della tecnica moderna, e si adattino i principii teorici allo stato vero delle cose. Il diritto deve seguire le mutazioni della vita reale. Finora però lo Stato in Inghilterra nella sua lotta contro le società ferroviarie non ha ottenuto altro successo che quello in cui fu coadiuvato dagli stessi operai, ed è la responsabilità sociale riconosciuta a loro vantaggio negli accidenti disastrosi.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie di Cesare Lombroso. 3ª edizione completamente rifatta con tavole. — Torino, Bocca, p. xxxv-610.

L'opera del Lombroso non è di data recente. Risale al 1876; ma allora non era che un volumetto di circa 200 pagine, mentre adesso, strada facendo, si è venuta mano mano ingrossando e anche migliorando. La terza edizione, che ha veduto non ha guari la luce, è veramente una edizione rifatta, come dice la copertina, specialmente corretta, come aggiungiamo noi. Già altri aveva avvertito i difetti del libro, quale era uscito dapprima dalle mani dell'A.; il Ferri li ha chiamati i peccati originali suoi, tra questi principalissimo quello di aver gettato tutti i delinquenti in un fascio, riassumendoli in un tipo unico di uomo anormale; ma l'A. vi ha provveduto in questa edizione, distinguendo varie categorie di delinquenti.

Il volume, che abbiamo sott'occhio, e saranno due, comincia da una introduzione in cui si respingono gli appunti fatti finora all'antropologia criminale. È vero che essa abbia troppo abusato, nelle deduzioni, dei fatti isolati? E si occupi poco, o non abbastanza, della psicologia del delinquente, accordando una soverchia prevalenza ai dati organici, specie craniologici? E d'altra parte riduca il diritto penale a un capitolo della psichiatria, sovvertendo tutto il sistema penale e carcerario? E voglia abbattere il Codice penale, e porre in libertà tutti i birbanti e minare la libertà umana? La critica dell'A. è fatta con molto acume e in qualche punto, non vogliamo ancora dire in tutti, risponde trionfalmente. Specie l'accusa, che la nuova scuola favorisca l'impunità dei delinquenti, non potrebbe essere lanciata con più leggerezza, e l'abbiamo già avvertito, parlando, in questa medesima Rivista, di un'altra opera del Lombroso.

Entrando più specialmente in materia, l'A. tratta della embriologia del delitto; passa quindi alla antropologia patologica ed antropometria del delitto, e termina colla biologia e psicologia del delinquente nato.

Nella embriologia abbiamo ampie ricerche sulle forme primordiali del delitto nell'animale, nel selvaggio, nel fanciullo, non che sugli equivalenti delle pene negli animali, sui loro primordi nei selvaggi, sulle pene e

i mezzi preventivi del crimine nei fanciulli. È tutta una storia naturale del delitto, interessantissima. La parte che riguarda l'anatomia patologica e antropometrica del delitto contiene una abbondante messe di dati sui crani e le anomalie craniche, del cervello e dei visceri dei delinquenti, non che sulla istologia e anatomia patologica e sulla fisionomia di essi; e anche per questo riguardo la nuova edizione si distingue dalle precedenti, avendo l'A. completato i suoi studi anatomici. Che se queste due parti si riferiscono al delinquente in genere, la terza, di studi biologici e psicologici, concerne solo al delinquente nato e al pazzo morale, che l'A. parifica tra loro, compiendo quella fusione fra i due concetti, che anche altri aveva presentito, ma che non si poteva ammettere con sicurezza, finchè i contorni — sono parole dell'A. stesso — ne erano male precisati e mancanti di una completa descrizione scientifica. In questa parte egli parla del tatuaggio, delle anomalie della sensibilità e della reazione vasale e riflessa, nonchè della intelligenza e istruzione dei delinquenti, per finire colla forza irresistibile. Il resultato nuovo a cui l'A. arriva è questo, che il delinquente nato non è solo un uomo anormale, come risultava già dalle edizioni precedenti, ma anche un uomo ammalato. È il morbo che si aggiunge alla mostruosità.

Il secondo volume si occuperà del delinquente d'occasione, e ne affrettiamo coi voti la pubblicazione, sicuri che la scienza non potrà che grandemente avvantaggiarsene. Certo l'opera è delle più geniali che siano da gran tempo uscite in Italia.

NOTIZIE

— Il signor G. Tomassetti ha pubblicato un volume che ha per titolo: *Della campagna romana nel medio-evo.* Illustrazioni delle vie: *Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Claudia, Flaminia.* Farà seguito un altro volume. (Roma, Loescher).

— Il conte Riccardo Carafa di Ruvo pubblicherà a Napoli una monografia sul suo bisavolo, l'illustre patriotta del 99, *Ettore Carafa.* Il volume sarà certo attraente, come quello che narrerà uno degli episodi più commoventi della Rivoluzione di Napoli nel secolo scorso.

— È di prossima pubblicazione il seguente libro di Alfonso Cerquetti, professore di letteratura italiana nel liceo pareggiato di Osimo: *Studi sopra il testo delle Odi di Giuseppe Parini, e della Batracomiomachia e dei Paralipomeni di Giacomo Leopardi.*

— L'editore Pellas ha pubblicato a Firenze l'aspettato volume delle *Questioni costituzionali,* con cui il professore Palma ha stimato completare la terza edizione, riveduta ed ampliata, del suo pregiato *Corso di diritto costituzionale.*

— Il ministro d'agricoltura e commercio, in vista degli ottimi risultati ottenuti nella mostra didattica di Torino, dalle scuole del Museo artistico-industriale di Roma, ha stanziato a favore di esse altre lire 10,000, sul bilancio del suo Ministero per l'anno 1885-86. Egli ha altresì in animo di proporre a S. M. la firma di un decreto, per istituire presso il Ministero un Consiglio superiore per le scuole artistico-industriali del Regno; per nominare una Commissione di artisti che dia opera alla compilazione di un libro di testo, sull'esempio della *Grammar of Ornament* di Oven Jones, da servire a dette scuole, e di fondare una officina di riproduzioni di modelli classici per le medesime.

— Il Comune di Roma ha in animo nel prossimo inverno di esporre nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale tutta la suppellettile storico-artistica, che fu in mostra nel Padiglione romano a Torino. È stato propo-

sto al Comune di fare contemporaneamente, nello stesso locale, una esposizione retrospettiva e contemporanea d'intaglio e intarsio in legno, sull'esempio delle mostre parziali che gli Inglesi tengono nel museo di South-Kensington, e delle esposizioni annue del *Palais de l'industrie* che si fanno a Parigi per cura dell'*Union Centrale*.

— La Città di Roma ha ottenuto nella Esposizione di Torino i seguenti diplomi d'onore. Il Comune, per la mostra storico-artistica del padiglione romano; il Museo artistico-industriale, per i lavori della scuola d'arte applicata all'industria; la Scuola professionale femminile; il Comizio agrario e i monaci delle Tre Fontane, per coltivazioni e bonifiche.

— La libreria Delagrave ha posto in vendita a Parigi il seguente volume: *Oeuvres complètes de Lucrèce; De la nature des choses*, traduzioni d'Ernesto Lavigne, con uno studio sulla fisica di Lucrezio di Federigo André, antico allievo della scuola politecnica.

— I giornali francesi annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo libro di Giulio Simon, *Un'Accademia sotto il Direttorio*. Trattasi dell'Accademia di scienze morali e politiche fondata nel 1795, soppressa nel 1803, ristabilita da Luigi Filippo.

— Nell'ultimo numero del periodico *Le Livre* si accenna che i parenti di Tourguénef pubblicheranno fra breve il *giornale* ove il rinomato romanziere notava quotidianamente i fatti e gli avvenimenti che gli succedevano. Questa pubblicazione piena di particolari interessanti è attesa con impazienza.

— Ebbero luogo in Francia (domenica 12 corrente) tre feste commemorative: Rouen celebrava il poeta Corneille; Valenciennes inalzava un monumento al pittore Watteau; Bourg scopriva la statua del celebre generale Joubert.

— Macmillan e C. di Nuova York annunziano una nuova edizione dei poemi di Carlo Kingsley, con molte interessanti aggiunte.

— Gli ultimi romanzi pubblicati dalla stessa ditta sono: *Giuditta Shakspeare*, di Guglielmo Black, che è stata pure stampata nell'*Harper's Monthly Magazine; Sir Tom*, della signora Oliphant; e *Ramona*, della signora Elena Jackson, novella che ha veduto la luce nella *Christian Union*.

— La grande *Storia degli Stati Uniti* di T. W. Higginson sarà pubblicata prossimamente dai fratelli Harper di Nuova York, con alcuni capitoli addizionali, che continueranno la storia fino agli ultimi tempi. Le illustrazioni saranno numerosissime.

— Secondo *La Settimana* (The Week), giornale canadese di Toronto, in America si stampano annualmente intorno a 2,800,000,000 di copie di

periodici, tra quotidiani, settimanali e mensili; mentre in Europa si arriva a 7,300,000,000 di copie. " L'America — conchiude quel giornale — ci fa una discreta figura, considerando che è un paese non interamente assestato, e che non è diviso in gruppi di nazioni, aventi ciascuna peculiari interessi.

— Si sono scoperti in Germania, e presto si pubblicheranno vari documenti inediti su Schiller e la sua famiglia, che spargeranno nuova luce sulla vita del grande poeta tedesco.

— A Berlino l'editore Wilhelmi ha pubblicato il volume XI de'discorsi di Bismarck, ecc.

— A Lipsia è venuto alla luce un nnovo ed importante libro di Ludwig Büchner *Aus Natur und Wissenschaft* (intorno alla natura e alla scienza). Editore Thomas.

— Nell'ultimo numero del giornale illustrato *Vom Fels zum Meer* venne pubblicata una lunga lettera scritta da Enrico Heine, e che finora era rimasta inedita.

— La statua del gran musicista Giovanni Sebastiano Bach fu inaugurata il 29 settembre nella sua città natale di Eisenach. Erano presenti alla cerimonia la principessa Maria di Meiningen, Listz, una deputazione mandata da Londra e molti altri spettatori. La statua è opera del prof. Doundorf di Stoccarda.

— È morto a Napoli, in età di 94 anni, il pittore Tommaso De Vivo, forse l'ultimo rappresentante dell'antica scuola napolitana. Molti dei suoi quadri sono nei Palazzi Reali di Napoli, Capodimonte e Caserta; altri, in gran numero, sparsi per le chiese delle provincie meridionali. Luigi Filippo gli mandò la Croce della Legion d'onore per alcune colossali incisioni tratte dalla *Storia di Francia*. A lui appartengono pure: *Il Vaticano illustrato; La Storia del regno delle due Sicilie; Il Museo etrusco;* la *Via Appia regina viarum*. Fu professore nell'Istituto di belle arti di Napoli, ispettore delle reali pinacoteche e socio dell'Accademia di San Luca. Poco prima di morire aveva terminato un nuovo quadro: *La Vergine immacolata*.

— A Vienna si è spento, dopo lunga malattia, uno dei più celebri pittori dei nostri giorni, Hans Makart. Non aveva che quarantaquattro anni, ma da parecchi mesi la sua mente avea incominciato a vacillare. Fra i principali suoi quadri si citano: l'*Entrata di Carlo V ad Anversa* (ch'è forse il suo capolavoro); *I cinque sensi; Le quattro stagioni; La peste di Firenze; Caterina Cornaro; Cleopatra; Giuditta; Leda*, ecc. Nel 1879 fu egli l'ordinatore dello splendido corteggio per festeggiare le nozze d'argento dell'imperatore e dell'imperatrice. *L'ingresso di Carlo V ad Anversa* fu esposto qualche anno fa a Parigi e vi destò vive discussioni.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARANTASETTESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XVII — 1 Settembre.

I primi monumenti della letteratura tedesca. — G. Chiarini . . . . . Pag. 5

La idea della giustizia nella utopia di Platone — A proposito di recenti pubblicazioni. — Luigi Ferri 28

Un fratello di Beatrice Cenci. — P. L. Bruzzone 46

La forza muscolare nei vertebrati, nei crostacei e negl'insetti secondo le ultime ricerche. — Ernesto Mancini 74

Montegù — Romanzo — (Continua). — G. Rovetta 84

La revisione della Costituzione in Francia. — Luigi Palma 106

Alcune pagine di demografia italiana — Movimento dello stato civile - 1883. — A. Gabelli 121

Rassegna della letteratura straniera — La Renaissance, de Dante à Luther - Urbain Grandier - Un homme d'état russe - M. Pasteur, histoire d'un savant par un ignorant - Les idées de Jean François - Journal du corsaire Jean Doublet de Honfleur - Émaux et camées. — Angelo De Gubernatis 133

Rassegna politica — Le condizioni sanitarie dell'Italia - I pregiudizi popolari - La lettera dell'onorevole Crispi - Il contrabbando sul confine svizzero - Le proposte del *Journal de Genève* - La Germania e l'Olanda - La politica del principe di Bismarck e il Governo francese - Le operazioni militari in Egitto e in China. — X. 152

Bollettino finanziario della quindicina — Mercato serico nell'anno 1883-84 e produzione dei bozzoli nell'anno corrente - Politica di sconto - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 161

Bollettino bibliografico — Storia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 189

Notizie 204

Fascicolo XVIII — 15 Settembre.

Le scienze naturali nella letteratura. — E. Nencioni . . . . . Pag. 209

La politica di Massimo d'Azeglio secondo i nuovi documenti (1849-1852). — G. Boglietti 225

Il castello medioevale all'Esposizione di Torino. — Camillo Boito 250

Viaggio di Scauro, cavaliere romano, al golfo di Baia. — Valentino Giachi 271

Montegù — Romanzo — (Continuazione e fine). — G. Rovetta 286

Le precauzioni contro il colèra e le quarantene. — Angelo Mosso 303

Notizie letterarie — Le lettere critiche del Bonghi. — Luigi Morandi 332

Rassegna drammatica — La *Mamma del vescovo*, commedia in 5 atti di Valentino Carrera - *Gilda*, bozzetto medioevale in 2 atti di A. Garzes - Le speranze del teatro italiano. — *** 343

Rassegna politica — Gli effetti dell'epidemia in Italia - La visita del Re e del Duca d'Aosta a Napoli - Provvedimenti per impedire che i danni presenti si rinnovino - Proposte intempestive - Le convenzioni ferroviarie - Il convegno dei tre imperatori - L'Italia e la triplice alleanza - Francia e China - La legge scolastica nel Belgio. — X. 350

Bollettino finanziario della quindicina — Il brutto morbo e i cambi - Situazione di Napoli - Mali e rimedi - Mercato monetario e situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . . . Pag. 362

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia e archeologia - Filosofia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 383

Notizie 397

Fascicolo XIX — 1 Ottobre.

Madama Letizia e Paolina Borghese. — David Silvagni . . . . . Pag. 401

I sepolcri d'Ippolito Pindemonte. — Francesco Torraca 430

L'istituto per le figlie dei militari all'Esposizione di Torino. — Caterina Pigorini-Beri 468

La navigazione aerea e i più recenti tentativi. — E. Mancini 486

Mondo piccino — (Bozzetto). — Giovanni Verga 501

Il convegno degl'imperatori e l'Italia. — R. Bonghi 509

Rassegna della letteratura straniera — La patrie hongroise - Chine et extrème Orient - Correspondance de George Sand. — Angelo De Gubernatis 530

Rassegna politica — Nuove questioni in Italia - La lettera del Pontefice - Le relazioni fra l'Italia e il Papato - Progetti per Napoli - La chiusura della Sessione - Le Convenzioni ferroviarie - Questioni estere - Timori svaniti - I tre Imperi e l'Inghilterra - La mediazione della Germania fra la Francia e la China - L'agitazione legale nel Belgio. — X. 549

Bollettino finanziario della quindicina — Questione monetaria. Una risposta alla *Perseveranza*. Il signor Cernuschi delegato della Francia alla prossima Conferenza internazionale. La proposta Dechend - Commercio speciale dell'Italia nei primi 8 mesi dell'anno. Movimento dei metalli preziosi - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 558

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia ed arte - Scienze economiche - Scienze giuridiche 582

Notizie 597

Fascicolo XX — 15 Ottobre.

La monarchia costituzionale e l'impero in Germania. — Luigi Palma . . . Pag. 601

Lettere inedite di Pietro Metastasio. — C. Antona-Traversi 633

Il bonificamento dei paesi di malaria. — C. Tommasi-Crudeli 662

Telegrafi dello Stato. — (Bozzetto) — Matilde Serao 680

La questione monetaria e la Conferenza di Parigi. — Vittorio Ellena 698

Il Congo. — Oreste Baratieri 735

Rassegna musicale — La nuova opera del maestro Luigi Mancinelli, *Isora di Provenza*, al Teatro Comunale di Bologna. — F. D'Arcais. 755

Rassegna politica — Previsioni intorno ai prossimi lavori parlamentari - I discorsi dei ministri - Modificazioni parziali del Ministero italiano - La nuova Conferenza e gli interessi italiani - Gli accordi tra la Francia e la Germania - Come sono giudicati dall'opinione pubblica in Francia - Le operazioni in China - Il ministro Ferry - I repubblicani nel Belgio 764

Bollettino finanziario della quindicina — La industria estrattiva dei solfi in Sicilia. Suo passato e suo presente. Mali e rimedi. Accenni alla industria dei solfi in Romagna - Mercato monetario - Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 770

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 800

Notizie 808

AP
37
N8
v.77

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY